Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

Ital 500.870

Bound

OCT 2 4 1908

Harvard College Library

FROM THE

J. HUNTINGTON WOLCOTT FUND

Established in 1891 by Roger Wolcott (H. U. 1870), in memory of his father, for "the purchase of books of permanent value, the preference to be given to works of History, Political Economy, and Sociology," and increased in 1901 by a bequest in his will.

!

1, 505.

2,50 l.tal 505.35

1844-1869

VENTICINQUE ANNI IN ITALIA

PER

Carlo Còrsi.

Volume I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA P. FÀVERIO E COMP.
Via S. Zanobi, 158.

1870

1844-1869

VENTICINQUE ANNI IN ITALIA

PER

Carlo Còrsi.

Volume I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA P. FAVERIO E COMP.
Via S. Zanobi, 158.

1870

~~Ital 503.55~~

1343 Ital 500.870
1
23 ✓

Harvard College Library
Apr. 27, 1908.
Woloott fund
(2 vols.)

Unicuique suum

Racconto fatti dei quali fui attore, non dei primi no, ma nemmeno degli ultimissimi, o spettatore, o che mi furono narrati da attori o spettatori degni di fede: espongo le considerazioni che da quei fatti furono suggerite a me o ad altri coi quali ebbi a trovarmi a contatto nei venticinque anni dal 1844 al 1869.

Già molti scritti, diversi di merito come di mole, sono stati pubblicati e in Italia e fuori intorno alle vicende nostre dal 1848 e prima fino al 1866 e dopo: preziosi materiali per la storia del rinnovamento italiano, che nulla o quasi nulla lasciano da desiderare dal lato politico ed economico. Non mi parvero però tali da contentare pienamente i più spassionati amici del vero, coloro che nella vita dei popoli non si ristringono a guardare ciò che si dice o si fa in quello che chiamasi *mondo officiale*, o nella prima fila

dei partiti politici, ma vogliono vedere il popolo fedelmente rappresentato, con tutte le sue virtù e i suoi vizi, e indagare minutamente quello che oggi diciamo *spirito pubblico;* coloro che considerando quanta parte abbiano avuto le nostre milizie in questi ultimi rivolgimenti, desiderano conoscere a fondo quali fossero, e nei loro caratteri e nelle loro istituzioni cercare qualcuna delle non ultime ragioni dei fatti che a questo presente stato ci condussero; e finalmente coloro cui par troppo sragionata e troppo muta la parte addossata da quegli scrittori a questo o a quello dei passati governanti e ai consorti loro, che vorrebbero vedere più vivi, più parlanti e più umanamente valorosi o scempiati che da quegli scritti non appariscano. Questi cui piace lo scrutar profondo, la minuta analisi, la anatomia storica, per così dire, sono insomma quei che desiderano che la storia sia buona maestra, non solamente ai reggitori di stati e di eserciti e ai capi del popolo, ma a tutti i cittadini.

A costoro offro queste pagine, che vorrei potessero meritare di essere annoverate tra quelle che rispondano a quel loro desiderio, come un centone di materiali tra buoni e cattivi, da cui possa ricavare qualche utile chi verrà a tessere un' istoria non solo politica, economica e militare, ma veramente *popolare* e *morale* di questi nostri tempi, quando saranno freddate o vòlte altrove quelle ardenti passioni che fanno vaneggiare le menti e non permettono di scernere il vero dal falso.

Io spero che almeno la intenzione mia sarà favorevolmente apprezzata dalla maggior parte di coloro

che leggeranno questi miei ricordi. Lo spero, perchè tramezzo alle ire partigiane che agitano il sommo strato della nostra gente e alle neghittose apatìe che tengono immobili li strati inferiori, parmi sentire rinascere, come un effluvio di paradiso, l'amore della verità e della giustizia.

Osservatore spassionato, umile cronista, anche a me sia lecito dire, a modo di professione di fede, e per tutto quanto si contiene in questo libro: Io parlo per dire il vero, e non per amore, o per odio, o per disprezzo d'altrui.

1844-1848

1844-1848

Correvano quei tempi che molti, pur troppo, di coloro che hanno passato i 45 anni tra i nati e cresciuti in quella parte d'Italia che continua a chiamarsi per comune uso Toscana, rimpiangono, e sospirando dicono « *beati* : » quei tempi molli e pigmei cui saettava invano la stizzosa penna di quel generoso che fu Giuseppe Giusti. I fiorentini correvano affannati a vedere li addobbi delle chiese per le *quarant'ore* e le *esposizioni*, e li apparecchi dei pranzi e dei balli di palazzo Pitti, e parteggiavano fieramente per Donizzetti o Verdi, l'Essler o la Cerrito. I *corsi*, i *palii*, le maschere, i *servizi di chiesa*, le *illuminazioni*, le accademie, le conversazioni, le *lungarnate*, le *Cascine* pigliavano loro tanta parte dell'anno che quel che ne restava bastava appena per mangiare, bere, dormire.....

Pei giovani *di buona famiglia*, *nobili* o *cittadini* che fossero, che avessero avuto bisogno o anche semplice voglia di far qualcosa al mondo, la *carriera degli impieghi* era la via del Paradiso: vivere e morire in *Depositeria*, che voleva dire passar la vita in panciolle, senza fastidi, lavorando poco e anche nulla, perchè, a rigore, *far qualcosa* significava nel più comune linguaggio bec-

carsi uno stipendio; e che fosse veramente meritato poco importava. Ma siccome i posti d'impiegato, per quanto si contassero a legioni, non erano poi tanti da poterne dare uno per uno a tutti quelli che li avrebbero presi; siccome i *figli dei fedeli servitori*, cioè la progenie dei vecchi impiegati, ne chiappavano quanti più potevano, e ciò si volea che fosse nei loro diritti; e siccome poi finalmente non tutti si sentivano fatti per far l'impiegato regio, e le altre professioni più libere non ricusavano neppur esse il pane, benchè nè così sicuro nè così poco sudato come quello di Palazzo Vecchio; così v'era pei giovani non predestinati a passar subito dalle panche degli Scolopi alle stufe dei reali uffizi, v'era, dico, lo sfogo della università, coi suoi chiassi, le sue piccole miserie e le sue indimenticabili delizie. Infatti ogni anno centinaia di giovanotti andavano a scriversi a Pisa o a Siena, a menarvi la vita dello scolaro, e centinaia di nuovi dottori d'ogni fatta si spandeano di là per tutta Toscana e altrove.

Le arti e le lettere da quei medesimi che si sarebbero impermaliti se loro aveste negato che tutte e nove le Muse, con Apollo per giunta, avessero detto addio al vecchio Parnaso per venire a stare sulla cupola di Brunellesco, da quei medesimi, così a a quattr'occhi, erano dette *mestieri falliti*, da morirne di fame; e tranne poche eccezioni, troppo era vero!

La milizia..... Misericordia!

Quel giovane che diceva « Voglio fare il soldato » poteva star sicuro di sentirsi rimbeccare così: « Fare il soldato! Bel mestiere « davvero! Adattatissimo per chi non ha voglia di far nulla e « non si vergogna di mangiare il pane a tradimento. » Erano capacissimi di parlar così a muso duro anche quei tali impiegati cui la coscienza non sapeva dire « Bada che ti pesti! » Oppure se v'era un ragazzaccio dal quale non fosse possibile ricavare qualcosa di buono, dopo averle provate tutte, il babbo o il tutore gli diceva « Tu mi vai per le forche: ti farò soldato. » In così buono e bel concetto aveasi la milizia e chi la professava nella gentil Toscana nell'anno di grazia 1841.

Ma in verità, non poteva essere altrimenti. La massima parte di quei bravi uomini d'allora si figurava che la guerra fosse

morta con Napoleone. Trent'anni di pace profonda e di beata fiacchona aveano tolto il credito alla milizia laddove una vecchia e potente aristocrazia d'arme non la reggeva in piè come cosa sua, come nei paesi germanici e in Piemonte. Di quei sovrani che ne pigliavano qualche cura dicevasi con sorriso beffardo che si baloccavano coi soldatini come i ragazzi. Le guerre di Grecia, di Turchia, di Polonia, del Belgio e di Spagna, così meschine appetto a quelle dei tempi napoleonici, si citavano appunto come esempi a provare che le grandi guerre non erano più possibili oggimai. La Santa Alleanza era viva e verde, e volea pace stabile per mille ragioni che non erano mistero per alcuno e si compendiavano in questa comoda sentenza « Che le guerre così « come le rivoluzioni sono la rovina dei monarchi e dei popoli. » Il fatto è che la pace soltanto potea assicurare lo stato di cose creato nel 1815 e li interessi che da quello erano sorti. E tutti, tranne quei pochi, pochissimi, che allora si chiamavano *teste calde*, chinavano il capo, riverenti o frementi, rassegnati o soddisfatti, ai voleri della Santa Alleanza che avea conquistato colle armi il diritto di dettar la legge all'Europa. Così almeno pareva a lei e ai suoi ammiratori.

In uno Stato poi così piccolo e remoto dai campi delle grandi lotte europee, ove appena appena erasi sentito un'eco lontana di quel tremendo fragore che avea scosso l'Europa da un capo all'altro per lo spazio di 23 anni, non si poteva dar torto a chi considerava come professione oziosa la milizia, come cosa superflua e ridicola il tenere in arme qualche migliaio d'uomini, come denaro sciupato quello che in ciò spendevasi. Già il Granduca Pietro Leopoldo avea sentenziato che la mite Toscana non avea bisogno d'altri armati che di qualche centinaio di *birri*. Molti ripetevano quella sentenza come il responso d'un oracolo, e ridevano di quei cannoni, di quei fucili e di quelle baionette, povere armi da mostra condannate a vivere e morire vergini ed innocenti, che avrebbero potuto essere barattate con quelle dell'arsenale del Lanari (1), senza che il mondo se n'accorgesse. I

(1) Impresario di teatri.

più generosi purtuttavia ammettevano per la dignità del sovrano e dello Stato che vi fosse quasi bisogno di qualche centinaio di quei burattini vestiti tutti a un modo e armeggianti a scatto per montar la guardia ai palazzi reali, fare spalliera nei servizi di chiesa e corteggio alle processioni, e somministrare le comparse ai teatri. E poi quella poca soldatesca era un pretesto per avere quelle brave bande musicali di cui erano così ghiotti i toscani. Era proprio il caso di dire che la banda apriva il passo al reggimento. Aggiungasi che il governo toscano s'era obbligato a Vienna a tenere disponibile una data forza armata.

Poche milizie teneva dunque la Toscana: 4,000 uomini appena, nonostante che dovessero essere 10,000 e più, stando ai prospetti statistici: nè la qualità faceva torto alla quantità. A dirla schietta, erano poche e cattive. Tra i soldati molti erano *discoli*, mandati alle bandiere per correzione o castigo, a motivo di scostumatezza, vagabondaggine e talvolta anche piccoli delitti che non voleansi punire più gravemente. Otto anni di servizio militare, conditi di prigione, pane e acqua, ferri e bastonate doveano (l'avea detto Pietro Leopoldo!) far loro mettere giudizio! Lo che però non accadeva se non di rado. Li altri erano uomini di leva. Ma poichè i chiamati erano pochi, la surrogazione ammessa, anzi entrata a fondo nei costumi del paese, e bassissimo ne era il prezzo, così accadeva che soltanto quei pochi disperati i quali non avevano quei quattro soldi che ci volevano per liberarsi andavano soldati, e per gli altri veniva o tornava alla milizia certo fiore di scioperati da disgradarne le reclute degli inglesi. I peggiori colavano nella fanteria di linea e nei così detti cannonieri *del centro:* gente cui non era nemmeno consentito l'onore di portare un'arme sul fianco quando uscivano a diporto. I granatieri, i cannonieri scelti, i cacciatori a cavallo erano il meglio, portavano armi, avevano qualche barlume di spirito militare. Non parlo dei carabinieri, destinati a servizio di polizia, che erano li sceltissimi, e quindi i migliori di tutti. Del resto il carattere comune di quelle soldatesche può riassumersi così: costumi, modi, linguaggio volgari: del soldato nulla più che la veste, l'obbligo del saluto ai superiori, la pulizia comandata e le più

materiali pratiche di caserma e di piazza d'arme. Basti dire che da loro medesimi si davano il nome di *sorci*. La gente li chiamava anche *bianchini* dal color bianco del vestito. Vi fu chi parlò loro d'onore, di gloria: vi fu certo..... Gli posero un soprannome..... Faceano migliore effetto le villanie, le minacce, i castighi: triste a dirsi! Ne vedemmo alcuni far le più sconce buffonate per un sigaro o un bicchierino di *zozza*, e li altri far corona e godersi quel bello spettacolo.

Parte dai meno peggio di quella gentaglia e parte dai pochi volontari tratti alle bandiere da bisogno di pane, da svogliatezza di studio o di lavoro o dalla vanità delle assise militari, venivano i sott'ufficiali. Erano generalmente degni di quei soldati, salvo una certa inverniciatura di buon garbo più cittadinesco che militare, che o bene o male cuopriva un'ignoranza, una trivialità d'idee, una povertà d'animo da far pietà. Sciupavano la vita in amorazzi, come tutti i sott'ufficiali del mondo, e in pettegolezzi da donnicciuole, bottegai e simili, come i loro confratelli di Roma e Napoli. Veramente più che l'ingegno o il desiderio d'imparare e di spender meglio il loro tempo, mancava a molti di loro chi sapesse, potesse o volesse pigliarsi la briga di far la parte del maestro. Anzi l'ingegno, così greggio come vien da natura, o appena appena dirozzato da un po' d'istruzione elementare, abbondava in molti di quei giovanotti, a confronto di quei d'altri paesi ove egli è meno comune; e a molti non mancava anche una certa dose d'amor proprio. Ma ciò poco valeva, perchè il livello della coltura era tenuto basso così come quello della speranza per quella povera gente, cui non era permesso spingere i desideri più là che ai galloni di sergente maggiore, a meno che fossero o signorini o figli d'ufficiali da poter passare *cadetti*. Non era pasta da farne ufficiali, si diceva: ma non si voleva che lo fosse, non si curava che lo divenisse. I gradi d'ufficiale erano serbati ai giovani *di buona condizione*, aventi cioè o uno straccio di nobiltà o quattrini, o procedenti da famiglie uffizialesche. Del resto non v'era allora paese al mondo, tranne la Francia, la Spagna e Napoli, in cui fosse aperto ai sott'ufficiali l'ascenso ai gradi d'ufficiale: era dunque cosa di

quei tempi che non va giudicata coi criteri dell'oggi, com'è vizio comune. Dunque il sommo della fortuna pel povero sott'ufficiale si riduceva a intascare tre o quattro *rimpiazzi* uno dopo l'altro, sposare a suo tempo quella tal ragazza o vedovella dei cento scudi, e metter su bettola o bottega di qualche cosa in una fortezza. Poi v'erano, secondo le capacità, le raccomandazioni, ecc., questi tre sfoghi: qualche posto d'usciere o custode o scrivano in qualche ufficio, le guardie di palazzo *(anziani)*, i veterani.

Tra i vecchi ufficiali v'era ancora un buon resto di uomini che avevano militato sotto Napoleone: ed erano quelli che davano il tono. Loro tipo il *troupier grognard* dell'impero, intoscanato fino a pigliar qualcosa del becero. Come segni di loro origine sfoggiavano un fare burbero e rotto, una sgarbata scioltezza di parole, e inclinazioni, bisogni, pensieri da soldataccio. E ciò era naturalissimo in alcuni di loro, nati in bassa fortuna, privi di educazione, venuti su da gregari, vissuti qualche anno in mezzo alla gran tempesta napoleonica, passati per quelle grandi guerre di Spagna, di Germania, di Russia. Negli altri era moda di cattivo gusto, scimmiotteria d'un brutto modello di guerriero mezzo imbestiato tra li stravizi e i disagi, i pericoli e i trionfi, li splendori e le rovine, l'ignoranza e la gloria, prode al bisogno, ma più spesso vizioso, sprezzante, prepotente, brontolone: copiato alla peggio dal granatiere della vecchia guardia, figlio prediletto dell'imperatore. Dovea esser quello il figurino degli *eroi*. Non dirò che tra quei toscani qualche eroe non vi potesse essere; dirò meglio, v'era certo: e basti rammentare il De Lauger, il quale non che facesse pompa di sgarbatezza era anzi compitissimo. Non tutti però eran eroi. Taluni che portavano lo *shakò* sull'orecchio, facevano il vocione e attaccavano moccoli ogni due parole, aveano veduto il fuoco delle battaglie forse una volta sola, forse da lontano, forse mai, o gli aveano voltato le spalle, o non s'erano neppur mossi dal deposito ov'erano stati vestiti o dall'ospedale in cui erano entrati coscritti, o dalla fortezza ov'erano rimasti di presidio in pace perfetta. Ebbene: i re della festa erau loro, perchè facevano più fracasso degli altri. La gente li mostrava a dito come *eroici avanzi della grande armata*, e si

voltava a guardarli; ed i giovani li consideravano estatici come animali rari e maravigliosi. E quel loro piglio bisbetico e quei m di rozzi, arcigni e volgari erano imitati da quelli che non ave no avuto la fortuna di servire sotto Napoleone, e non avevano ragione alcuna per darsi quella certa aria di *troupier* che svaniva nello sbarazzino. Bisogna anche dire che coloro i quali veramente aveano fatto buone prove sotto le bandiere francesi o italiche, e per conseguenza doveano essere le colonne della milizia toscana, non erano troppo bene visti dal governo granducale che ne avea sospetto e timore e li lasciava bassi e oziosi quanto più poteva. Ve n'erano alcuni che non sapevano darsi pace della caduta delle loro speranze e del dover vestire quella divisa austriaca che aveano tante volte veduta indosso a nemici e a vinti. La massima parte però avea salutato con animo riconoscente la pace ferma succeduta alle convulsioni napoleoniche, e s'era placidamente rassegnata alle sue misere sorti. Impelagati nella società civile e carichi di famiglia, continuavano a *servire* per mestiere e lasciavano correre l'acqua pel suo verso. Com'era dunque possibile che vi fosse nelle milizie granducali un forte spirito militare, quando il focolare donde uscir dovea la sacra scintilla era freddo e coperto di ceneri?

Altri pochi dei più antichi ufficiali venivano dal servizio austriaco; ma non facevano numero. Tutti i sottotenenti e tenenti e la maggior parte dei capitani erano di fabbrica prettamente *indigena*, cioè venuti in un modo o in un altro a quei gradi sotto la bandiera toscana dopo la ristaurazione del 1814. Qualcuno dei più vecchi di questi avea fatto la campagna di Napoli contro Murat insieme agli austriaci. Ho detto venuti su in un modo o in un altro: e in fatto due erano le scale per ascendere al grado di sottotenente nelle milizie toscane, cioè quella dei *cadetti* e quella delle *Guardie del Corpo*. I *cadetti*, figli d'ufficiali o di facoltosi cittadini, così chiamati prima dai francesi e poi dagli altri perchè da principio furono giovani minoraschi di nobili famiglie destinati alla carriera delle armi per avere un'arte ed un pane mentre i loro fratelli primogeniti si godevano le avite ricchezze, erano ai dì nostri, come molti se non tutti sanno,

soldati volontari militanti a loro spese o con sussidio dello Stato, ascritti ai vari corpi della milizia, ma dispensati dal basso servizio e favoriti di certe distinzioni e privilegi che in certo qual modo li tenevano sospesi a mezz'aria tra li ufficiali e i soldati. Costituivano collegio ed aveano scuole, rettori, maestri e sopravveglianti particolari. Facilmente davasi loro il grado di sergente per metterli in posizione netta rimpetto ai soldati e ai sott'ufficiali. In Toscana l'istituto dei cadetti per cura del colonnello Giannetti d'artiglieria, uno degli ottimi ufficiali venuti dal servizio francese, era stato ordinato in modo per nulla inferiore ai migliori degli altri paesi, ed avea dato assai buoni frutti e belle speranze; ma in seguito, sotto altri capi meno abili e zelanti, era venuto scadendo, e molto. Era rimasto una discreta scuola per certi rami di scienza matematica e naturale, per chi avesse voglia di studiare, s'intende: ma come vero e proprio istituto militare non era più da parlarne. La storia e la geografia, fondamenti primi della scienza della guerra, erano posposte e sacrificate alle matematiche, come in tutte le altre scuole d'Italia in quel tempo. D'economia e legislazione militare non si faceva parola: dovea bastare la cognizione delle pratiche più ovvie e materiali della contabilità dei corpi e lo studio letterale del regolamento di servizio, specialmente per quanto riferivasi al cambio della guardia e agli onori militari. L'istruzione tattica teorica era elementarissima e superficialissima, e tenuta per cosa di secondaria importanza; la pratica si ristringeva alle materialità della scuola del soldato, del plotone e del battaglione, secondo il sistema francese. Le evoluzioni di linea erano le colonne d'Ercole. Ma ciò che più lasciava da desiderare era la educazione morale di quei giovani. L'ambiente in cui viveano non era favorevole allo sviluppo delle migliori qualità militari, pieno come era d'impuri miasmi. I buoni precetti e i buoni maestri, quando v'erano, e l'esempio dei pochi che sapeano vivere da soldati in quel piccolo mondo pigmeo, poco giovavano, avendo contro di loro, oltre la indocilità delle passioni giovanili, anche la malefica virtù dei cattivi esempi troppo più numerosi e delle male abitudini inveterate. Purtuttavia li ufficiali venuti sù da cadetti erano la

parte migliore o almeno la più còlta della ufficialità toscana. Vi si contavano già nel 1844 alcuni che avrebbero fatto buona figura in qualunque esercito nelle condizioni d'allora. Tra i cadetti v'erano giovani assai promettenti. Se avessero dovuto trascinare tutta la loro vita così terra terra come quei che li aveano preceduti in quei trent'anni di pace che cosa sarebbero divenuti? Ma le scosse del 1848 e del 1859 rupper l'angusta cerchia in cui erano costretti e schiusero campi vasti e fecondi alle loro nobili anime.

Le *Guardie del Corpo* non erano soldati ma gentiluomini armati per guardia del sovrano, tratti al servizio dalla vaghezza di una splendida divisa, resa più dolce ancora da una vita molle, dilettosa e dissipata. Stavano a quartiere, ma in istanze separate, con gran libertà e con blandissima disciplina, come era proprio di quella sorta di milizie cortigiane, figlie del medio evo. Facevano la guardia nelle anticamere del Granduca, lo accompagnavano a cavallo o a piedi nelle uscite solenni, erano in somma nulla più che un apparato da mostra. Si esercitavano à maneggiare le armi e a cavalcare, e di tanto in tanto anche nelle evoluzioni del plotone e dello squadrone. Ammazzavano il resto del loro tempo, cioè la maggior parte, oziando, celiando, amoreggiando, passando da sollazzo a sollazzo. Erano chiassoni, non però tracotanti nè spadaccini; buontemponi di dolcissima tempra, ben poco somiglianti alle superbe e manesche Guardie del Corpo di Francia, di Austria o di Piemonte. Aveano maggiore affinità con quelle di Roma e di Napoli. Quando s'erano annoiati di quella vita scioperata, o ne trovavano anche troppo fastidiose le leggere legature, prendevano licenza, o chiedevano impiego in qualche ufficio: pochissimi passavano sottotenenti nelle truppe, ove apparivano superiori ai coscritti soltanto per l'uso fatto a portar l'uniforme.

Di tali elementi componevasi la piccola armata stanziale della Toscana nel 1844. Avrebbe dovuto rappresentare una brigata di 7 battaglioni, 2 squadroni e 2 batterie (cioè: un battaglione di granatieri di 4 compagnie, due reggimenti di fucilieri di 3 battaglioni di 6 compagnie ciascuno, detti l'uno *Reggimento Real*

[illegible] e l'altro *Reggimento Real Leopoldo*, un reggimento di lancieri a cavallo, comunemente detti *Dragoni*, di 2 squadroni di 2 compagnie, un battaglione d'artiglieria di 8 compagnie, 2 delle quali *scelte* e le altre 6 dette *del centro*); ma l'artiglieria non avea nè un cavallo nè un uomo che sapesse condur cavalli, non v'era ombra di traino dei corpi, sia per le bagaglie e i viveri, sia per le munizioni, sia pei bisogni del servizio sanitario, nulla era predisposto per la costituzione di una intendenza di campo; insomma quasi tutto mancava per poter mobilitare con qualche sollecitudine quel piccolo corpo, compreso il sapere che cosa fosse da farsi per ottener quell'intento e come convenisse farlo. Alla testa delle cose militari stavano uomini ignari o dei grandi o dei piccoli bisogni della milizia, o di questi e di quelli ad un tempo; uomini che o non aveano militato mai, o aveano servito sempre nei bassi gradi, o s'erano visto passar dinanzi mille e mille cose diverse in mezzo al tumulto delle guerre senza poter trarne utile ammaestramento, per mancanza o di tempo o di studio.

V'era inoltre un battaglione di 4 compagnie di *cannonieri guardacoste sedentari* dell'Isola d'Elba, che presidiava le isole, milizia più che mediocre, e un battaglione di *carabinieri* pel servizio di buon governo, cui non mancava nè la bella apparenza, nè l'amore del corpo, nè la riputazione di onestà, buon costume e zelo pel suo ministero, quantunque loro si rimproverasse una troppo servile dipendenza dalle autorità politiche, che mal potea accordarsi col sentimento della dignità militare.

Oltre le truppe stanziali il Granducato possedeva sei battaglioni di *Cacciatori volontari di costa e di frontiera* (volgarmente chiamati *Carciofi* o *Cimiciotti*), milizia ausiliare che stava alle case sue ma poteva esser chiamata alle armi e mobilitata nell'interno dello Stato in caso di bisogno. Fu un'idea germanica, accolta favorevolmente dal governo toscano perchè gli offriva il modo più economico di adempiere, in apparenza almeno, l'obbligo addossatogli di tener disponibili quei tanti mila uomini. Quei militi erano terrazzani o contadini cui facea gola la licenza della caccia assicurata al cacciatore volontario: i sott'ufficiali

erano scelti tra loro e li ufficiali tra i possidenti della provincia che bramavano avere uno straccio d'uniforme, un titolo di grado e qualche autorità di comando. Milizia più sciolta e meno militare non fu possibile immaginarla prima che vedessimo le guardie nazionali mobili di questi ultimi anni.

Compio il quadro.

Disciplina balzana, più severa a parole che nei fatti, ma pur trascorrente talvolta fino all'abuso del bastone *(legnate)*, il peggio delle discipline francesi misto al peggio delle discipline austriache, urli, soprannomi, epiteti ingiuriosi e volgari, bizze meschine, gesti buffoneschi e sconci, minacce di schiaffi, di pedate, di cazzotti per bazzecole da nulla, anche per ischerzo, anche stando in arme, e non sempre vuote d'effetto: maneggi d'arme dopo maneggi d'arme, e poi di nuovo maneggi d'arme, la maggior parte dell'anno, più la scuola di plotone con marcie di 40 o 50 passi, più quella di battaglione soffocata in un cortile di caserma, più qualche evoluzione di linea con 2 o 3 battaglioni a Livorno; rarissimi li esercizi a fuoco, considerati quasi come attentati alla salute pubblica o atti rivoluzionari, da non poter permetterseli altri che l'audace colonnello De Lauger: rarissimi pure i cambi di guarnigione dei due reggimenti da Livorno a Firenze e da Firenze a Livorno; gran parte della cavalleria spicciolata lungo le strade postali per la scorta dei corrieri e dei viaggiatori: l'artiglieria costretta a strascicare i suoi pezzi a mano per vederli muovere: e una nausea di tanta monotonia, una stracchezza di tanto far nulla da mettere i brividi in chi avesse avuto voglia di entrare in quel purgatorio. E basta.

— Ma l'amor di patria, il sentimento nazionale, i pensieri d'Italia, d'indipendenza, di libertà.....? — Lasciamo star la poesia; contentiamoci della verità. E la verità è che nel 1844, così in Toscana come nelle altre parti d'Italia, quei generosi pensieri e quei magnanimi sentimenti che tutti oggi pretendono aver sempre avuto nel cuore e sulle labbra, se pure erano nei cuori, sulle labbra non apparivano davvero. Manifestarli era assai meno pericoloso in Toscana che altrove; pure anche là era prudente tacere. Ma io credo che, tranne li adepti della *Giovine Italia*, qualche

avanzo dei *Carbonari*, i pescatori di congiure e pochi più, alla libertà, alla indipendenza, all'Italia si pensasse ben poco in Italia, in Toscana nel 1844. In alcuni convegni d'amici parlavasene talvolta, ma coñ molto riserbo, arcadicamente, e come di cose lontane. Non ci fingiamo più preveggenti o più virtuosi che noi fossimo. Lasciamo pure a Mazzini e a pochi altri questo vanto di non aver mai cessato di cospirare per la indipendenza e la libertà d'Italia. Ci basti che non tardammo a scuoterci dal letargo secolare appena potemmo credere che i tempi fossero maturi, e colle grida almeno mostrammo al mondo che quei sensi trovavano un'eco nel cuore, non di tutti, nò, ma di moltissimi tra noi.

Molti, e certamente i migliori di quei giovani che entrarono al servizio militare in Toscana in quei tempi di cui parlo avrebbero preferito di andar a militare altrove, se lo avessero potuto. Il governo toscano era molto corrivo a concedere siffatti permessi pel Piemonte, che gli pareva buona scuola d'armi, disciplina e costumatezza. I padri, le madri, i tutori non erano di così facile contentatura. Andare in Piemonte pareva allora ai fiorentini affar più grave che non sembri oggi l'andare al Messico.

Del resto, quand'anche le preferenze del governo granducale non fossero state pel Piemonte, chi avea libera la scelta, non volendo uscir d'Italia, non avrebbe esitato a preferire quel paese ad ogni altro. Infatti a nessuno che si sentisse una goccia di sangue italiano nelle vene potea venir in pensiero di militare per l'Austria e intedescarsi volontariamente. L'esercito napoletano, di cui si dicevano gran belle cose dappoichè regnava Ferdinando, avea sulla fronte sfregi troppo gravi e troppo recenti che poteano esser cancellati soltanto per qualche bella impresa di guerra di là da venire; non avea alcuna potenza attrattiva fuori dei confini del suo paese. Modena e Parma non erano da mettersi in bilancia, quantunque avessero milizie meglio ordinate, disciplinate e istruite di quelle della Toscana, e spiriti militari superiori al piccolo Stato loro. Modena singolarmente era ancor troppo ligia all'Austria. E chi avrebbe voluto farsi *soldato del Papa?* Invece il Piemonte e il suo esercito inspiravano

rispetto, stima, fiducia e simpatia. Sì: un arcano senso di profondo, riverente e quasi sacro affetto ci attraeva dalla gioconda e spensierata Toscana a quel serio e operoso paese. Forse era la persuasione che qui avremmo trovato, se non oro, almeno acciaio ben temprato, ma certo non orpello. Avevamo appreso a stimarlo ed amarlo questo Piemonte in quei suoi figli che ci erano stati compagni nei primi studi, dei quali avevamo potuto ammirare il retto e saldo pensare e l'animo virile.

Fummo una ventina di giovani toscani che in quegli anni venimmo a militare in Piemonte, chi in un corpo, chi in un altro: sei nei Granatieri Guardie.

Agli occhi di chi veniva di Toscana, a quelli degli stessi liguri e nizzardi, il Piemonte del 1844 aveva un aspetto tra caserma e convento. Non era davvero paese ove si andasse a divertirsi. Era un paese regolato come un orologio, educato fino dai tempi di Emanuele Filiberto all'ordine, al rispetto delle leggi e delle potestà costituite e alle severe discipline delle armi, su cui il soffio della rivoluzione era passato leggero leggero, sicchè la vecchia scala sociale n'era stata appena scossa un poco, e poi s'era rassodata colla restaurazione. Le idee dell'89 non vi aveano trovato nè troppo favore nè troppo contrasto, poichè, parte per virtù della buona natura dei popoli medesimi e delle aspre vicende per cui erano passati tutti insieme, grandi e piccoli, per lo spazio di più di due secoli, e parte per merito del governo saggio e forte dei principi di Savoia, non v'erano là, come in Francia, nè i prepotenti oppressori, nè li impudenti scialacquatori delle pubbliche fortune, nè le torbide ambizioni, nè gli odi feroci. E poi la libertà v'era entrata a battaglioni, a passo di marcia, con Bonaparte alla testa! I germi del progresso civile v'erano già stati posti dalla provvida mano di Vittorio Amedeo. Quei nuovi non trovarono dunque terra incolta. Fiorirono insieme

mezzo dei quali la Casa di Savoia e l'armata sarda s'erano ricollegati colle loro vecchie tradizioni sopra le macerie dell'epoca napoleonica. I vecchi militari faceano suonare alto quel nome di *corpo reale*, come i *traineurs de sabre* dell'impero il gran nome della *Vieille Garde*, e i risorti della Corte di Luigi XVIII quello della risuscitata *Maison du Roi*.

I reggimenti di fanteria erano di tre battaglioni attivi, di quattro compagnie l'uno, ed uno di deposito stabile. Ciascuno dei due primi battaglioni si componeva di una compagnia di *granatieri* e tre di *fucilieri*, il 3° tutto di *cacciatori*, e il deposito tutto di *fucilieri*. Ma tra granatieri, fucilieri e cacciatori non v'era differenza che qualche centimetro di più o di meno nella statura degli uomini e nella lunghezza dei fucili. Uniti a due a due i 18 reggimenti costituivano 9 brigate stabili. Così pure i due reggimenti di guardie componevano una brigata stabile di 7 battaglioni attivi, cinque dei quali di *granatieri* e due di *cacciatori*. Il corpo dei bersaglieri contava cinque compagnie; i reggimenti di cavalleria sei squadroni attivi (due di *lancieri* e quattro di *dragoni*) ed un deposito; il corpo d'artiglieria uno stato maggiore, una compagnia di *maestranza* (operai), quattro compagnie *da piazza*, otto batterie *di battaglia* (da 8), due *di posizione* (da 16) e due *a cavallo* (da 8), dette comunemente *volanti*, ognuna di 8 pezzi, cioè sei cannoni e 2 obici. Il corpo del genio consisteva di uno stato maggiore e un battaglione di *zappatori* di 5 compagnie, una delle quali scelta di *minatori*: il treno di 4 *divisioni* (specie di squadroni) che in tempo di guerra doveano diventar otto.

Per poter avere molti soldati in guerra e tenerne pochi sulle armi in tempo di pace, il Piemonte, così come la Prussia, per le ragioni e le necessità medesime, avea posto base del suo militare ordinamento il così detto *sistema provinciale*, della invenzione del quale vuolsi oggi fare un merito ai prussiani del 1813, mentre di fatto è istituzione molto ma molto più antica, e il Piemonte medesimo l'avea già partitamente sperimentata nei secoli scorsi sull'esempio della Francia, della Spagna, delle milizie comunali e feudali del medio evo, di quelle più an-

tiche di Grecia e di Roma. La soldatesca componevasi nella massima parte d'uomini gravati di lungo obbligo di servizio militare, parte nell'*armata attiva* (*servizio temporaneo*) e parte nell'*armata di riserva,* che in tempo di pace stavano alle bandiere quattordici mesi soli nella fanteria e nel treno, due anni nei bersaglieri, e tre nella cavalleria, nell'artiglieria e nel genio, poi andavano in *congedo illimitato*, ma di tanto in tanto, finchè non cessavano d'appartenere all'armata attiva, erano chiamati a rassegna o a pigliar parte coi loro corpi alle manovre sul campo di S. Maurizio. Erano detti *provinciali* perchè somministrati dalle singole provincie degli stati di terraferma alle singole brigate, e si dividevano in *contingenti*, cioè levate annuali. La ferma del soldato provinciale di fanteria era fissata a 16 anni, 8 dei quali nell'armata attiva e li altri 8 nella riserva: quella dei provinciali dei bersaglieri a 14 anni, di cui 6 soli di riserva: quella dei provinciali dell'artiglieria a 13 anni, compresi 4 anni di riserva; e similmente a 13 anni quella dei provinciali di cavalleria e del genio, ma senza riserva. Finalmente la ferma del provinciale del treno era di 16 anni, tutti nell'armata attiva. Cosiffatto ordinamento non potrebbe esser citato come esempio d'equità.

Ecco dunque che la *Brigata Savoia* si componeva quasi interamente di savoiardi, la *Brigata Aosta* di valdostani, la *Brigata Cuneo* di cuneesi e nizzardi, la *Brigata Casale* di monferrini e novaresi, la *Brigata Savona* di liguri, la *Brigata Acqui* di alessandrini, tortonesi, vogheresi e lomellini, e le brigate *Piemonte*, *Regina* e *Pinerolo* di uomini delle provincie centrali. Ne derivava disparità di carattere e di effettivo valore militare tra le brigate, e tra talune, per motivi o pretesti antichi o recenti, gelosia e inimicizia piuttosto che emulazione. Le vecchie scissure tra popolo e popolo, non ancora spente affatto, trovavano alimento in quel sistema. Che poi questo, nella mente di chi lo immaginò, non dovesse fermarsi alle brigate, ma estendersi alle divisioni, lo dicevano i colori delle mostre che distinguevano le brigate a due a due secondo una manifesta ragione geografica. Così *Savoia* e *Pinerolo* aveano le medesime mostre nere filettate

di rosso; *Piemonte* e *Aosta* le stesse mostre rosse; la *Regina* e *Savona* bianche; *Casale* e *Acqui* gialle. Sola *Cuneo* rimaneva scompagnata col suo amaranto; ma dovea far divisione colle *Guardie*. Purnonostante la divisione *permanente*, prestabilita, non apparve tra le milizie sarde se non che nel 1859, quando già da parecchi anni il sistema provinciale era morto, nè alla uguaglianza del colore delle mostre tra questa e quella brigata rispondeva più come prima qualche particolare affinità etnografica, storica o morale. Si videro allora per la prima volta una *divisione bianca*, una *rossa*, una *gialla*, senza buon perchè, se non fosse quello di render più facili le raccolte.

I *Cacciatori guardie* erano tutti volontari dell'isola di Sardegna, ove non si facea leva. Le altre milizie si componevano d'uomini di tutte le provincie.

Ma per dare un po' d'ossatura salda a quei corpi flosci di mezzi soldati (parlo della fanteria in particolare) eransene rafforzati i quadri di piccoli ma gagliardi nuclei di *soldati d'ordinanza* con ferma di soli otto anni, ma da passarsi tutti sotto le bandiere; i quali soldati, presi tra li uomini che aveano peggior posto nel mondo, facilmente s'adattavano a farsi mestiere della milizia, e, finito il loro tempo, restavano o rientravano nelle file come riassoldati o surroganti, poichè la *surrogazione* era ammessa. Da loro e dai volontari venivano i sottufficiali.

Per tali ordinamenti *S. M. Sarda* veniva ad avere un'armata attiva di circa 70,000 uomini in punto di guerra, e 27 o 28,000 soli in pace, ed un'armata di riserva di un 40,000 uomini. — Erano bella gente i granatieri, la cavalleria e li artiglieri; o, per meglio dire, erano in generale uomini alti, di quei che i fiorentini dicono *spilungoni*; ma quanto a proporzioni, fattezze, colorito e portamento non erano da paragonare, salvo qualche centinaio di eccezioni, s'intende, coi bellissimi uomini delle milizie scelte dagli altri paesi d'Italia, coi napoletani soprattutto. Tutti conoscono il bersagliere, che era allora veramente nel suo bello: milizia nuova, sceltissima, educata a piacer suo da quell'Alessandro La Marmora, che fu maestro di fanti leggeri per eccellenza, guardata, ammirata. I soldati delle altre milizie non erano

generalmente nè belli, nè svelti. Ma queste men belle apparenze rispetto alle soldatesche degli altri stati italiani erano stracompensate nei piemontesi da un bel corredo di preziose qualità morali e militari derivanti dalla loro natura e dalle tradizioni e costumanze del loro paese. Erano docili e rispettosi, devoti ai loro doveri, sofferenti, perseveranti, operosi, non loquaci, non brontoloni; capricciosi no, piuttosto testardi. Nati fatti per soldati; da sopportare noie, disagi e stenti senza mūover lamento, a modo dei turchi (e non è piccola lode!), da correre all'assalto impetuosi quasi al pari dei francesi, da durar nelle difese quasi come i tedeschi. Sotto tale aspetto non era possibile il confronto colle milizie di Napoli, Roma e Toscana. Avevano una gran tenerezza pel vino, come tutti i loro compaesani.

Questo era il carattere generale: ma per via di quel modo di composizione provinciale che dissi, tra una brigata e l'altra della fanteria v'era qualche differenza caratteristica, prevalendo questa o quella qualità, o pregio o difetto, nella gente di questa o quella provincia. Diversità più sensibile v'era tra i soldati d'ordinanza e i provinciali in ciascun corpo, ma più specialmente nella fanteria, a motivo della brevissima durata del servizio di presenza di questi ultimi. Mentre i provinciali, agricoltori e artigiani la massima parte, considerando la caserma come un semplice luogo di passaggio, poco meno della tenda o baracca del campo, aveano la mente e il cuore tutti rivolti alle famiglie, ai campi, ai negozi domestici, e si studiavano di adempiere come meglio potevano i loro doveri militari con una premura timida e riguardosa, per non esser trattenuti alle armi oltre quei pochi mesi d'obbligo regolare; i soldati d'ordinanza, staccati dal mondo civile e costretti a volgere i pensieri e li affetti alla milizia, cui dopo l'obbligo li vincolava il loro interesse medesimo, per l'attrattiva dei premi di surrogazione e degli avanzamenti, pigliavano il buono e il cattivo del soldato di mestiere, sicchè per una parte soprastavano agli altri nello *spirito di corpo*, nella tenuta, nel portamento, nelle pratiche d'arme e di caserma, e per l'altra li superavano nelle malizie soldatesche, nel bere, nel correre i postriboli, nel far rumore, nel menar le

mani, nel risseggiare coi soldati d'altri corpi e coi borghesi, nello sfidare i rigori della militare disciplina, quasi per bisogno di sfogo al fervore giovanile distolto dalle cure d'un fermo e placido avvenire e compresso troppo lungamente entro le pastoie d'una stretta regola. Ne andavano più spesso di questi che di quelli al *corpo franco* e alla *catena*; ma non v'era uffiziale che non fosse persuaso che il soldato d'ordinanza in generale era assai miglior soldato da guerra del provinciale. Del resto anche tra i soldati d'ordinanza ve n'erano parecchi che contavano i giorni e le ore della loro servitù d'arme, sospirando al felice momento della liberazione, e proponendosi di gittar via la divisa tostochè quel momento giungesse. A dirla schietta, grande amore alla milizia non v'era neppure là; e questo poco amore era fomentato dall'esempio dei provinciali che venivano, passavano e volavano via come uccelli sprigionati.

La media generale dell'intelligenza tra i gregari dell'esercito sardo non era molto alta; quella della coltura molto bassa. Doveano esservi nei reggimenti scuole di leggere, scrivere e far di conto, tenute col metodo del mutuo insegnamento; e v'erano difatti: ma, o per mancanza di tempo, o per difetto di cure, nove su dieci davano frutti troppo scarsi e miseri. Insomma pochi erano i soldati che sapessero legger corrente, scrivere qualcosa più che il loro nome e fare una piccola somma senza errori. La storia si ristringeva a Pietro Micca, Balilla e Maino della Spinetta, imparati dalle marionette; la geografia, a sapere che di là dal Ticino e dagli Apennini v'era l'Italia, di là dalle Alpi la Francia, e in mezzo il Piemonte. Firenze chiamavasi *Fiorenssa;* quegli che parlava linguaggio italico diverso dal piemontese dicevasi burlescamente *tajacan* o *tagliacano.* Il dialetto piemontese era la lingua officiale militare; era peraltro ammesso il francese pei savoiardi e valdostani, il genovese pei liguri, il sardo per li isolani. Quanto poi a tradizioni, accanto ad una ferma convinzione che si esprimea dicendo i piemontesi esser sempre stati fidi al loro sovrano e buoni soldati, v'era nella massa popolare e militare un'alta idea della potenza dell'Austria e della Francia, cui nessuno, per quanto fosse ignorante, avrebbe osato porre a pari

quella del Piemonte. Tanto che una guerra che il Piemonte avesse dovuto sostenere solo contro una di quelle due potenze non avrebbe avuto favore nella opinione pubblica, e sarebbe stata considerata come deplorevole follia. Anzi, per quanto concerne l'Austria, tra la bassa gente e la bassa milizia, ed anche un poco più alto, v'era una credenza che il Piemonte medesimo e il suo re fossero stretti da un certo tal quale obbligo di suddi-tanza verso lo imperatore; credenza che avea le sue radici lon-tane nei tempi feudali e nelle fortunose vicende dei passati secoli, ed era stata raffermata pei fatti del 15 e del 21, e quel mistero che circondava allora agli occhi dei popoli li accordi di Vienna e di Laibach.

I *volontari*, dopochè non v'erano più *cadetti* nè *soldati distinti*, che poco prima erano stati aboliti, i *volontari*, dico, non comprendevano soltanto quei poveri affamati pei quali era stato inventato il burlesco nome di *risott* (risotto), ma anche un certo numero di giovani di buona condizione, anche qualche nobile, che aspiravano al grado d'uffiziale, e non potevano seguir la via dell'Accademia militare, sia per ristrettezza di pecunia, sia per aver lasciato trascorrere il limite d'età prefisso all'ammissione in quell'istituto. Due anni almeno di servizio, il grado di sottuffi-ciale e un esame di lettere e scienze, che oggi parrebbe ele-mentarissimo ma nol pareva allora, erano le condizioni volute per la promozione a sottotenente dei volontari di *civil condizione*. Questi, ch'erano in sostanza i legittimi e prossimi discendenti dei *soldali distinti*, erano detti dai soldati *stucchin* (figurini di stucco), perchè vestivano panni fini e adattati alla persona e facevano i signorini quanto lo comportava la militare disciplina e la volontà dei capi, alcuni dei quali erano assai condiscendenti con quella specie di volontari, altri lo erano molto meno o nulla affatto. In quest'ultimo caso lo *stucchino* e il *risotto* apparivano perfettamente uguali agli occhi dei loro compagni; e quel disgra-ziato che entrava in un corpo di quella fatta col ruzzo degli spallini pel capo e senza molti soldi in tasca, bisognava che si adattasse a sentirsi dire dai suoi rozzi fratelli d'arme che l'odore della gamella (del riso) lo aveva tratto alle bandiere. O prima o

poi questo imbrodolamento del nostro giovanile orgoglio ci è toccato qualche volta a quasi tutti noi che siamo passati per quella via. Bisognava riderne e pagar da bere. Qualche *salada d' còi* e qualche *pinta d' barbèra* ci rifaceva a suo tempo *Monsù* e *Cavajer*, e ci procurava *brosseur* (spazzolatori) quanti ne volevamo. Il *brosseur* era quello che oggi diciamo *confidente, attendente* o *domestico*. In alcuni corpi ci era permesso di averlo, pagandolo, a patto però che non andasse esente da alcun servizio d'arme o di quartiere; in altri era appena appena tollerato. Vi furono colonnelli che veramente parevan persuasi che il lustrarsi da sè i bottoni e le scarpe e lo spazzar le camere e le latrine fosse buona scala a divenire uffiziali, se pur non volevano mostrare che i buoni uffiziali non potevano venire se non che dall'Accademia, chiudendo quell'altra strada colle *corvées*, la *ramussa* e le altre miserie della milizia gregaria che invilivano li spiriti e toglievano il tempo e la volontà agli studi necessari per lo esame. Non mancavano ragioni per credere che molti vedessero di mal occhio quello sfogo aperto ad una specie di democrazia militare che offendeva le vecchie tradizioni della milizia piemontese. Comunque sia, li *stucchini* generalmente erano tenuti per *grami soldati*, pensavano più che altro a darsi bel tempo, e non istudiavano se non che sotto li esami. S'udivano in quelle prove, che si facevano presso l'Accademia militare in Torino, spropositi da fermare il sole; e se ogni anno qualcuno riuscì a fare il gran salto, la misericordia degli esaminatori e qualche parola dietro le quinte v'ebbero non piccola parte.

Tutti volontari erano, come dissi, i cacciatori guardie; tutti sardi, e la maggior parte ombrosi, cupi, violenti, *schiume*, dicevasi, dell'isola, che procuravano al loro corpo ed al loro paese una riputazione poco invidiabile; molto diversi insomma da quei bravi figli della Sardegna che sono venuti alle bandiere piemontese e italiana dal 49 in poi, ed hanno figurato tra i migliori soldati in tutti i corpi. Rammento che parlo qui dei semplici gregarii.

V'erano ottimi sottufficiali, ma due tipi singolarmente spiccavano: cioè il bellimbusto, che portava la tunica attillata, il cinturino stretto, lo shakot torto o calato sul naso, le scarpe a punta

e i guanti fini, andava al caffè e al teatro, faceva il Lindoro colle belle, e non voleva esser da meno dei suoi superiori nel far debiti e tardare a pagarli; e il giberniere ignorante, ruvido di vesti e di modi, arcigno come un cane da presa, che talvolta nascondeva un cuor d'oro sotto una scorza d'aguzzino, gran consumatore di peperoni forti, insalate di cavoli, pinte e *cicchetti*, grave ma non schizzinoso visitatore di bettole e bordelli, scrupoloso però nell'osservanza dei suoi doveri, buon soldato se mai ve ne fu. Della prima specie erano molti furieri e caporali-furieri; della seconda moltissimi sergenti e caporali. Vedevansene parecchi alteri dei due o tre *scevroni* (galloni) che fregiavano il loro braccio sinistro, i quali attestavano i 16 o i 24 anni di servizio compiuti, e i tre o quattro premi di surrogazione intascati, o, come dicevasi nel gergo soldatesco d'allora, i *crin* (maiali) chiappati per le orecchie. Pure la setta dei *Carbonari* prima, e poi la *Giovine Italia*, aveano trovato proseliti tra i sottufficiali dell'esercito sardo; e qualche resto di umori *sediziosi*, benchè gelosamente coperto, continuava a fermentare nell'animo d'alcuni pochi di loro, anche dopo le sanguinose giornate d'Alessandria. Ma il terrore seminato dal Galateri durava ancora nel 41, e bastava a chiuder le bocche, se non i cuori, ai desideri di mutamenti di stato. Solamente potevasene scorgere un segno leggiero nell'antipatia che i più svegli sottufficiali mostravano verso la militare Accademia e i signorotti che uscendone ufficiali venivano a porsi in capo a loro « novizi, dicevano, « che non aveano la minima idea del *servizio*. » I subornatori hanno sempre trovato più facile ascolto tra i sottufficiali che negli altri ordini della milizia, perchè in quelli s'incontrano ambizioni e desideri che nei tempi stabili non possono avere sfogo, o possono averlo soltanto lento e scarso. Ma torno a ripeterlo, l'esercito piemontese avea in generale ottimi sottufficiali, per quanto poteasi pretendere allora. Pongo migliori di tutti quelli che venivano dal collegio militare di Racconigi, che erano meritamente stimati nei corpi pel loro buon contegno, la loro istruzione e la perfetta conoscenza che aveano del servizio militare. Ne conobbi alcuni che nella mia memoria sono rimasti superiori

a quanti altri sottufficiali, non solo piemontesi e italiani, ma anche stranieri, io abbia veduto e praticato, o poco o molto, in questi venticinque anni. Ne veggo oggi taluno tra i migliori ufficiali superiori e comandanti di corpo del nostro esercito.

Li ufficiali poi erano tali che nessun altro esercito di quel tempo poteva vantarsi d'averli migliori. Ho detto come ve ne fossero dei nobili e dei non nobili, e in quali proporzioni all'ingrosso, e in quali milizie prevalessero di numero quelli o questi. Venivano dall'Accademia militare tutti quelli delle così dette *armi dotte*, dal luogotenente (compreso) in su, e molti anche di quelli delle altre milizie; molti altri della fanteria e cavalleria venivano dalle *guardie del corpo*, dai *cadetti* e dai *soldati distinti;* e il rimanente dai sottufficiali, o per via d'esame, come già dissi, o per grazia sovrana, dopo lungo e buon servizio. Questi ultimi non aveano voce in capitolo.

L'Accademia militare di Torino era senza dubbio uno dei migliori istituti d'educazione militare che allora esistessero; un'ottima scuola soprattutto per l'artiglieria e pel genio, ma scuola teorica semplicemente, cui succedeva poscia lo indispensabile compimento d'una buona pratica nei corpi, nelle officine, negli uffici delle direzioni. Per questo lato nulla di meglio poteasi desiderare secondo le idee di quel tempo. I fatti mostrarono nel 1848 e 49 quanto valessero li artiglieri e li ingegneri militari educati in quel modo. Quanto alle così dette *armi comuni*, l'istruzione dell'Accademia militare torinese era, come quella di tutte le altre scuole consimili di quella età, sovrabbondante dal lato degli studi matematici e manchevole invece da quello degli studi essenzialmente militari. La storia e la geografia militare erano trattate troppo superficialmente, come materie d'ultimo ordine; l'arte militare propriamente detta (strategia, tattica, logistica) non avea nè campo nè tempo proporzionato alla sua importanza, se tolgasi uno studio pappagallesco dei regolamenti *per li esercizi e le evoluzioni*, che si riduceva a imparare a memoria che cosa dovesse dire o fare il tale capo di pelottone o di squadra, o la tal guida, o il tale aiutante maggiore al tal comando del maggiore o del colonnello, e meglio ancora a sapere sciorinare parola per

parola la spiegazione dei maneggi dell'arme. Legislazione ed economia militare erano allora nomi ignoti: studiavansi letteralmente i regolamenti di leva, di disciplina, di piazza, di campagna, di contabilità e il codice penale militare. Finalmente, per quanto concerne l'istruzione letteraria, lo studio della lingua italiana era contrastato dall'uso continuo del dialetto piemontese, e dava troppo miseri frutti; quello della lingua francese aveva forse miglior fortuna, perchè la maggior parte degli alunni dell'Accademia conosceva già quella lingua che dall'aristocrazia piemontese era molto usata; e quello della lingua tedesca rimaneva soverchio e dava poco profitto, mancandogli il tempo. Una singolare conseguenza dello aver riunito in una sola scuola i corsi delle armi dotte e quelli delle armi comuni, non meno che dei privilegi acconsentiti all'aristocrazia nella milizia, era questa che li alunni aspiranti a grado d'ufficiale nella fanteria e cavalleria non si affannavano molto a studiare, e non v'erano nemmeno soverchiamente incitati dai loro superiori e maestri. Quelli particolarmente del corso di cavalleria, che erano quasi tutti nobili, si figuravano d'aver diritto, e quasi dovere, di studiare poco o nulla, quasi che lo studio facesse torto al cavaliere di nascita e di professione; e i capi e i maestri lasciavano correre. Non meno celebre della risposta che alcuno di quei giovani soleva dare quando era chiamato a ripetere la lezione: « Io vo' per la cavalleria » era la esclamazione di questo o quel professore: « Già lei o loro vanno per la cavalleria! » che in sostanza significava: « Si può benissimo diventare buoni ufficiali di cavalleria senza torturare la mente negli studi. »

La disciplina dell'Accademia militare era moderatamente severa, ma forse troppo collegialesca e soverchiamente carica di pratiche religiose. Ma ciò era secondo le ragioni di quei tempi e consonava colle idee predominanti allora in quel paese e colle condizioni di quell'istituto, che accoglieva ragazzi di 14 a 16 anni, e poco tempo prima li avea voluti bambini affatto. Ciò nonpertanto i più generosi sensi d'onore e di dovere v'erano coltivati con quella cura che distingueva la vecchia aristocrazia piemontese tra quella di tutta Italia. Oltre a ciò quel convitto aveva

tanta virtù consociativa, che i giovani che vi passavano qualche anno ne uscivano tutti modellati sullo stesso stampo e animati d'un medesimo spirito, schiettamente signorile, altero, alquanto pedantesco, pur molto promettente pel servizio delle armi, e legati da un affetto reciproco di stretto cameratismo che per volger di tempo non iscemava.

Le *guardie del corpo*, sciolte già da parecchi anni dal re Carlo Alberto, furono un magnifico corpo di quattro squadroni di nobili giovani, sul fare dei famosi gentiluomini della Casa del re di Francia, fior di cavalieri, secondo le idee del secolo passato, abili a maneggiar cavalli ed armi, maestri nelle finezze aristocratiche e nelle così dette *questioni d'onore*, del resto ignoranti e fieri della loro ignoranza, prepotenti, accattabrighe, duellatori incorreggibili, terrore dei mariti, dei padri e degli impresari di teatro. Li ufficiali che dettero ai reggimenti di fanteria e cavalleria, privissimi di cognizioni, anche in quanto concerneva il puro servizio dei corpi, ma ricchissimi d'amor proprio, acquistavano in breve tempo colla pratica ciò che loro mancava per mettersi a pari col loro grado, mentre conservavano del loro carattere primo una grande robustezza d'animo, una fede gagliarda in se stessi ed una bollente indocilità che li rendeva difficili a maneggiare per chi non avesse avuto mano abile e ferma. Si riconoscevano inferiori ai loro compagni provenienti dall'Accademia in tutto quanto toccasse la scienza, ma in fatto di contegno e spirito militare non cedevano il primato ad alcuno. Col tempo e per virtù di cosiffatti principii svilupparonsi in parecchi di loro qualità preziose pel servizio militare, tanto che l'esercito potè segnarli tra i suoi migliori anche prima delle prove del 48, nelle quali si fecero debito distinguersi come i paladini della Tavola rotonda tra i cavalieri dell'età loro.

Anche dai *cadetti* e dai *soldati distinti* sorsero ufficiali di vaglia; ma più assai per merito delle singole persone, delle discipline comuni dei corpi e del carattere nazionale che per virtù propria di quelle due istituzioni anfibie; tisiche, scolorite, dissanguate dalle altre prima dette e lasciate vegetare in abbandono. Volendo che l'Accademia militare prosperasse, e procacciare con

ciò la maggior possibile unità di coltura e di spiriti nella ufficialità dell' esercito, convenne sacrificarle quelle altre istituzioni che le contrastavano il campo venendo a far capo sulla stessa via ch'ella seguiva, quantunque prendessero le mosse da punti diversi. Accanto ad una scuola creata a bella posta per dare ufficiali ad ogni specie di milizia, l'ammissione alla quale non era più vincolata da riguardi di nascita, anzi era agevolata dalla istituzione di pensioni gratuite da concedersi per titoli di benemerenza o per concorso, poichè l'età dell'ammissione fu protratta ai 16 anni compiuti, nessun'altro istituto che conducesse in un modo o nell'altro alle spalline potea esser lasciato in piè. A dir breve, li ufficiali provenienti dai cadetti o soldati distinti non poteano avere e non ebbero nè molta coltura nè carattere particolare bene spiccato, e si accostarono a quelli di *più alta* o di *più bassa* origine, mi sia permesso dir così, secondo la nascita, le abitudini o le inclinazioni loro. E similmente quelli che vennero dopo dai sottufficiali per via d'esame; ma i due o più anni passati negli infimi strati della milizia li facevano strapiombare in giù. Questo *giù* finalmente era il modesto girone dei *parvenus* (ufficiali provenienti dai sottufficiali per grazia sovrana) ove invero era poca scienza e molta invidia, ma anche molta virtù militare del miglior conio: conoscenza perfetta del mestiere e della bassa milizia, uomini e cose, devozione al proprio dovere e alla volontà dei superiori, fino alla negazione di se medesimo, a quella costante sommissione che rende facile il comando. Qui figgean l'occhio li agitatori politici, ma senza pro.

Nelle città di presidio, in Alessandria per esempio, vedeansi nei luoghi di pubblico ritrovo sciami d'eleganti ufficiali tenere i primi posti come per diritto di legittimo possesso, e passeggiare e stare e conversare e ridere e guardare con piglio da padroni, sotto li occhi dei maggiori e dei colonnelli, che non isdegnavano trattenersi con loro con quel fare che s'usa tra persone della stessa condizione sociale. In disparte, più serii, più composti, meno romorosi, altri ufficiali stavano discorrendo piano tra loro e guardando con occhio geloso quei brillanti farfallini, pronti a rizzarsi e fare un gran saluto a rigore di regolamento per ogni supe-

riore che loro passasse vicino; e poi se n'andavano a giuocare ai tarocchi e bere la *butta* in qualche caffè di secondo ordine, o aspettare l'ora della ritirata in qualche retrobottega. A prima occhiata scorgevasi così sotto una stessa divisa un' aristocrazia e una democrazia, viventi in pace l'una accanto all'altra, o più propriamente l'una sopra e l'altra sotto.

Dissi ottimi in generale li ufficiali, e lo mantengo per li ufficiali inferiori, compreso i capitani. Quanto agli ufficiali superiori, ai comandanti dei corpi ed ai generali, per amore di verità debbo dire che alcuni lasciavano da desiderare, anche molto, in ciò che s'appartiene a quella capacità militare che negli alti gradi richiedesi, come lo provò il 48: tali che furono tenuti per buoni amministratori e severi custodi delle militari discipline in pace, e poi in guerra apparvero esitanti, impacciati, deboli, meschini; tali cui la prova del fuoco non lasciò altra riputazione se non quella di noiosi pedanti incapaci di muoversi laddove non trovassero appoggio sopra un articolo di regolamento; tali che mai, nè in guerra nè in pace, sorpassarono il livello della mediocrità. Ma di questo non lieve male la colpa cade in gran parte, più che sugli uomini medesimi, su quel sistema di rigido *regolamentarismo* che s'era impiantato in ogni parte della pubblica amministrazione in Piemonte, e segnatamente nella milizia, che impastoiava e soffocava l'ingegno e la volontà, e ponendo all'apice delle virtù militari la obbedienza *cieca e passiva* escludeva e proscriveva quasi il ragionare. Uomini avvezzi da lunghi anni a pensare a modo altrui, a non muover passo senza la scorta della legge scritta, a vivere stretti tra quattro articoli di regolamento, a udir chiamare ottimo soldato quello che meglio sa adattarsi a quella tortura, a quell'eviramento morale, non si può pretendere che rompano ad un tratto quei vincoli e camminino franchi e sicuri. Il cannone non li aiuta; li acceca, li assorda, li atterra. Ne vedemmo pur troppo altri esempi in epoche più recenti.

Eravi poi nella scala dei gradi superiori dell' esercito sardo questa particolarità, che il grado di luogotenente colonnello era stato tolto, sicchè i maggiori passavan di lancio colonnelli. Ne risultava che venendo a mancare il colonnello in un reggimento,

quell'ufficiale superiore che per ragione d'anzianità dovea supplirlo nel comando non avea prevalenza di grado sui comandanti dei battaglioni; e ciò potea in certi casi rendergli meno facile l'esercizio del comando. Che poi questo inconveniente o fosse rarissimo o poco sensibile in quelle così disciplinate milizie, lo attesta il fatto che i luogotenenti colonnelli non riapparvero mai nell'esercito sardo, e solo nel 1861 furono messi dal generale Fanti nell'esercito italiano collo scopo precipuo di migliorare le condizioni della carriera militare nei gradi superiori.

Da poco tempo le milizie sarde avevano mutato le foggie del vestire, prendendo la tunica a due petti, la cintura in cambio delle tracolle, la gibernetta a mantice (misero arnese!), il caschetto troncoconico invece del largo *shako*. All'occhio assuefatto alle foggie dei tempi napoleonici quel mutamento pareva strano, ed anche poco militare, non però sgradevole. I granatieri avevano purtuttavia conservato il loro antico morione di pelo. Tutta la cavalleria portava l'elmo. Piemonte-Reale avea dismesso la corazza, la criniera piovente dall'elmo, li stivali e i guanti alla scudiera. Poco tempo dopo furono messe le croci di metallo bianco sui caschetti, sugli elmi e sui fermagli delle cinture. Le milizie pedestri portavano quei grandi zaini di cuoio nero che furono poi seminati nei campi di Lombardia, col cappotto piegato sotto la coperta e il gamellino semiellittico allacciato sul canto superiore dietro al collo del soldato. La fanteria portava calzoni turchini dello stesso panno della tunica, con filetti laterali del colore del colletto e delle manopole: spalline di felpa di lana a mezza luna come li inglesi, rossi i granatieri, verdi i cacciatori, turchini i fucilieri dei reggimenti di numero dispari, bianchi quelli dei reggimenti di numero pari, e dello stesso colore i *pomponi* emisferici sui caschetti e le *cravatte* delle sciabole: cuoiami neri la linea, bianchi le guardie. Ghette lunghe di panno nero sotto i calzoni: mezze ghette di traliccio azzurrognolo per la bassa tenuta. I bersaglieri, la cavalleria, l'artiglieria e il treno avevano tunica e giacchetta (veste da fatica). Tutti sempre vestiti di panno, tranne i soldati del genio che avevano vestimenta da lavoro di tela bianca. Il cappotto di panno cenerino, stretto alla vita, non

si portava che nell' inverno e nei tempi piovosi. Nello assieme quelle truppe così vestite aveano aspetto severo e quasi lugubre.

Tutte le armi da fuoco erano a percussione, *ridotte* la maggior parte, ma buone. I bersaglieri aveano carabine rigate a camera (sistema Delvigne) portanti dentro il ceppo del calcio un congegno cui si affidava una filza di cappellotti fulminanti, che nell'alzare il cane venivano successivamente a porsi sul camminetto, talchè poteasi sparare parecchie volte di seguito senza por tempo a innescare, e munite d'un sottocalcio concavo a due becchi, che si adattava alla spalla nel mirare e potea servire d'aiuto a superare li ostacoli che s'incontrano nelle campagne. Tutti i fanti di linea erano armati di quel coltello o sciabolino che ora portano soltanto i sottufficiali e i soldati scelti: i granatieri e i cacciatori guardie d'una corta daga romana, i bersaglieri e li artiglieri di daga-baionetta, i soldati del genio d'una larga e pesante daga-sega. La cavalleria avea già cambiato la pistola col pistolone e portava sciabola quasi dritta, come ora. Il 1° e il 6° squadrone di ogni reggimento erano armati di lancia, e poco tempo dopo (1845) lo furono anche li altri quattro.

Bellissimi i materiali dell'artiglieria. Già fino dal 1831 era stato abolito il *treno d'artiglieria;* e nel 1845 fu tolta la distinzione tra i cannonieri *serventi* e i *conducenti*. Tutte le cose di quella arme erano tali da potersi proporre a modello. A ragione andavane altero il Piemonte, poichè nulla di più perfetto era dato vedere altrove.

Quanto ai cavalli, disgraziatamente il paese non poteva supplire ai bisogni dell'esercito, non avendone di buona razza per li usi militari. La cavalleria da gran tempo faceva venire i suoi dalla Germania: ma poichè questo modo di rimonta era incerto e costoso assai, nonostante che avesse dato ottimi frutti, in quegli ultimi tempi erasi tentato lo esperimento dei cavalli italiani nei reggimenti di Novara ed Aosta. Le razze toscane e romane ne avevano somministrato qualche centinaio che non facevano la più bella figura a confronto dei membruti e docili destrieri tedeschi, ma pure non erano disprezzati dagli esperti che non guardavano soltanto alle apparenze. L'artiglieria traeva dalla Svizzera vi-

gorose mute di cavalli bassi e tarchiati d'ottima indole, adattatissimi pel servizio delle batterie. Superbamente montati i carabinieri.

La disciplina seria in tutto, parca di parole, severa: frequenti e pronti i castighi. Ma la mano che puniva e premiava era più spesso equa e costante che ingiusta o capricciosa. Quel grande stacco che v'era tra i vari ordini della militare gerarchia, mantenuto con somma cura, tra gente contegnosa come quella, troncava la strada alle ire e rendeva facile lo amministrare la giustizia con animo freddo e mente serena. Con ciò non voglio dire che mai si commettessero errori o ingiustizie: ma e quelli e queste erano di certo meno frequenti tra quelle milizie così bene ordinate che nol fossero laddove comandanti, ufficiali e soldati si rivoltolavano assieme nello stesso brago di usanze e passioni plebee. La scala ordinaria delle pene disciplinali era la stessa che negli altri eserciti: *consegna* in quartiere, prigione, pane e acqua e ferri, *lunghi*, *corti* o *incrociati*. Se d'alcuna faceasi abuso, era piuttosto di queste ultime che delle prime. Mano pesante non s'arresta a toccar leggero. Del resto pei casi alquanto gravi la semplice autorità del comandante del corpo non bastava: doveasi convocare un consiglio di disciplina che esaminava e giudicava come un tribunale di famiglia: pei reati v'erano i tribunali militari divisionali e i consigli di guerra subitanei. Non si perdonava trasgressione al servizio. Punivasi gravemente non solo la insubordinazione, ma anche la mancanza di rispetto al superiore espressa con parole o gesti. Castighi severi erano serbati al furto. Quando non era tale da non bastare a punirlo le pene disciplinali, lo si puniva, ad esempio degli altri, colla *savatta* (ciabatta) o colla *vergata*. I compagni stessi del colpevole erano li esecutori. La *savatta* si dava nelle camerate subito dopo la *sveglia*. L'ufficiale di servizio della compagnia facea radunare i soldati, diceva loro alcune parole intorno alla necessità di insegnare in modo indimenticabile a quel tristo e a chi si sentisse inclinato a seguirne l'esempio che non si mettono impunemente le mani nella roba altrui, che sempre è grave e vergognosa colpa, ma più grave e più vergognosa in chi veste l'onorata divisa mi-

litare e deve render conto ai suoi commilitoni d'ogni sfregio che a quella reca, e terminava dicendo che il consiglio di disciplina rimetteva il colpevole alla giustizia dei suoi camerata. L'ultima frase diceva qualcosa di *misericordia*. Poi l'ufficiale e i sottufficiali si ritiravano, e il ladroncello era condotto nella camera. Allora i compagni lo afferravano, lo stendevano bocconi sopra una panca e gli *scaldavano* con una scarpa nuova le parti più carnose. Era uno spettacolo forse salutare ma schifoso. La *vergata* si dava nei cortili dei quartieri o dentro le fortezze con tremenda pompa di truppe armate e schierate. Il paziente, nudo sino alla cintola, preceduto e seguito da due caporali colle baionette spianate, era fatto passare e ripassare tramezzo a due spalliere di soldati del suo corpo muniti di verghe tagliate di fresco e distribuite loro dall'*arciere* (carceriere) del reggimento. Una tempesta di colpi cadeva sul dorso di quel disgraziato sino a macerargli le carni e farne sprizzare il sangue. Dolorosa scena anche questa; però meno ributtante dell'altra. I recidivi nelle gravi mancanze mandavansi al *Corpo franco*, ove regnava il bastone. Pei reati militari v'era la *Catena* (bagno militare) nella cittadella di Alessandria. Alla condanna per delitti comuni s'accompagnava a *degradazione* fatta colle forme più solenni, da agghiacciare il sangue a chi v'assisteva. La pena di morte, mediante fucilazione nel petto o nella schiena, era pure studiatamente ridotta uno spettacolo alla spagnuola, solennemente straziante nella sua compassata gravità. Insomma non nel giudicare ma nel punire v'era qualcosa che metteva terrore. Basta leggere le ultime pagine del Regolamento di disciplina militare del 1840. Una tetra fantasia le ha dettate; una cruda penna le ha scritte.

L'ubriachezza, vizio troppo comune allora in Piemonte, non era punita se non portava a commettere qualche mancanza; anzi talvolta era considerata circostanza attenuante. All'appello serale vedeansi in certi giorni festivi barcollare le compagnie intere, e per soprammercato i sottufficiali che faceano la chiamata, i caporali che li assistevano ed anche taluno degli ufficiali che ricevevano il rapporto. Ma v'era una ragione per non andar di punta contro l'abuso del vino, oltre il costume del paese; ed era che il

piemontese, in generale, invece di incattivire si rabbonisce nel bere quei suoi vini gagliardi ma sinceri, diviene confidente e generoso, s'intenerisce fino alle carezze e alle lacrime, e dopo breve ora di sonno tutto è passato. All'incontro dei savoiardi, dei provenzali e dei sardi, dei quali dicevasi che aveano il *vino cattivo*, perchè infuriavano, perdevano il lume degli occhi, venivano ai ferri e menavano le mani finchè poteano reggersi. Accadeano allora sfide e battaglie nelle bettole e nei bordelli, specialmente tra soldati di corpi diversi, e v'erano teste rotte e pance squarciate. Infatti nacquero e crebbero per virtù di vino quei malumori tra la brigata Savoia e la brigata Piemonte, tra la brigata Regina e li zappatori del genio, tra i cacciatori sardi e li artiglieri, che produssero grandi e sanguinose baruffe in Torino, in Alessandria e al campo di S. Maurizio. Ogni corpo fece o prima o poi le sue prove, tranne la brigata Savona, se la memoria non m'inganna. I liguri erano invero i più tolleranti e meno maneschi di tutti i popoli del regno: molto diversi in ciò dai loro padri che i romani chiamarono gente fierissima e indomabile.

L'addestramento delle truppe era se non meglio certamente non peggio regolato in Piemonte che in qualunque altro paese in quel tempo, tranne il Lombardo-Veneto, ove il maresciallo Radetzky educava i suoi austriaci alla guerra con quelle sue mirabili esercitazioni campali nei dintorni di Verona e Peschiera. S'armeggiava senza posa dal principio alla fine dell'anno. Spendevasi è vero molto tempo nella scuola del soldato, della riga e del plotone, troppo poco, per non dir nulla affatto, curavasi il tiro del fucile, di ginnastica non si parlava eccetto che tra i bersaglieri, nell'artiglieria e nel genio, e le fazioni dell'ordine rado sfioravansi appena o neppur si toccavano. Ma non era possibile fare altrimenti con quello impiccio delle classi provinciali succedentisi d'anno in anno, che costringeva a ricominciare daccapo l'istruzione ogni dodici mesi. Ciononostante, rubando tempo al tempo, tutto ciò che potea farsi sulla piazza d'arme si facea, comprese le manovre di divisione di fanteria. Poi ogni due o tre anni facevasi raccolta di truppe delle varie armi sulle lande di S. Maurizio, e si esercitavano nel servizio di guerra e nelle grandi

manovre di battaglia. Ma ella era sempre e poi sempre tattica geometrica, che costringeva li uomini a fare la parte degli automi e manteneva il criterio dei comandanti stretto tra i ceppi d'una minuziosa pedanteria. I voluminosi regolamenti tattici del 1837, inspirati dalle forme più che dallo spirito della scuola francese (regolamento del 1831) e sopraccaricati di microscopiche prescrizioni, distinzioni superflue, spiegazioni prolisse e inutili per la massima parte e ripetizioni infinite, ad uso dei . . . . ., nelle loro duemila pagine non contenevano una sola parola d'applicazione al terreno e ai casi della guerra vera, o d'accordo delle tre armi. Li ufficiali costretti a sorbire quell'amarissimo decotto di tattica e rivomitarlo tale e quale in quelle soporifere riunioni cui davasi nome di *Teoria,* si rassegnavano a porre il sommo della scienza delle armi nello sgambettare preciso degli aiutanti maggiori e delle guide. Quell'altro libro, ottimo al paragone, che s'intitolava *Regolamento del servizio per le truppe in campagna,* che avrebbe potuto essere un buon antidoto in quel caso, rimaneva quasi dimenticato negli scaffali sotto a quei suoi noiosissimi fratelli più fortunati di lui e alla infinita mole degli *specchi, specchietti, tabelle* e *registri* prescritti dai regolamenti di disciplina e contabilità. Lo si disseppelliva allo appressar del campo, per richiamare alla memoria li articoli relativi agli accampamenti, agli avamposti, alle pattuglie e alle parole d'ordine e di campagna. La tattica studiata (e Dio sa come!) sulle panche dell'Accademia rimaneva *tattica da accademia*, roba di libri che non valeva a sciogliere un mezzo dubbio intorno a quei tanti o tanti passi che dovea fare il guidone giallo, o rosso, o azzurro al tal comando del maggiore. Quindi un manovrare che rammentava i tempi di Federigo, concetti modellati sul regolamento d'esercizio o sull'esempio del tale o tal altro *manovratore,* da risolversi a contatto di gomiti su quattro palmi di terreno, evoluzioni rotte e lente, schieramenti processionali, allineamenti senza fine, un vociare di comandi, avvertimenti e correzioni, un continuo ripiegare e spiegare, un abuso delle linee distese e delle colonne di larga fronte, una eccessiva sobrietà nell'uso dell'ordine aperto che si adoprava semplicemente (quando lo si ado-

prava!) come accessorio, per cuoprire le truppe serrate, e mai come vero ordine da combattimento, un maledire li accidenti del terreno e scansarli in cambio di giovarsene, un impacciarsi scambievole delle varie armi. I bersaglieri impiegati per cuopritori, l'artiglieria e la cavalleria talvolta dimenticate, tale altra adoperate a sproposito, spesso fucilate dalla fanteria. Quando poi rappresentavansi le due parti avverse, vedeansi combinazioni maravigliose da disgradarne Rossbach e Leuthen; ma nulla che potesse applicarsi alla meglio o alla peggio a guerra da combattersi contro francesi, austriaci o altro possibile nemico nelle valli alpine o sui campi frastagliati e coperti del Piemonte o della Lombardia. Parve invece una bellissima cosa il ricopiare a pulito la battaglia di Issly, che il generale Bugeaud vinse appunto nel 1844 contro i marocchini sul confine occidentale dell'Algeria. Non vi fu generale che potendo aver sotto la mano almeno quattro battaglioni resistesse alla tentazione di regalarsi almeno una volta la sua piccola Issly. Povero tempo sciupato! Mi ricordo d'un battaglione che avrebbe dovuto rimaner fermo alla guardia dei carri in mezzo al gran quadrato di quadrati, e invece, vedendo che tutti si muovevano si mosse anch'esso senza saper dove andare, e via a passo di carica uscì dal quadrato da una parte, vi rientrò da un altra, passò e ripassò l'Oued-Issly, pigliandosi fucilate e cannonate a brucia-pelo dai suoi buoni amici come se fosse un alleato dei marocchini, mentre il generale che facea la parte del maresciallo Bugeaud gli gridava dietro con quanto fiato avea in corpo: « Dove va quel battaglione? O maggior N.! lei « non doveva muoversi! »

Chi si fosse arrischiato a dire come il generale Canrobert a Balaclava « C'est beau, mais ce n'est pas la guerre! » sarebbe stato preso per eretico.

L'addestramento particolare dei bersaglieri, della cavalleria, dell'artiglieria e del genio superava d'assai per ogni riguardo quello della fanteria, com'era naturale che fosse per via del minor numero di provinciali che aveano quelle milizie e del loro più lungo servizio di presenza. Pure l'istruzione della cavalleria era manchevole dal lato teorico così come quella della fanteria, e

lo era anche dal lato pratico in ciò che toccava alle lunghe e forti cavalcate, e allo stormeggiare sui terreni impediti.

In conclusione, l'esercito piemontese pareva anche in quel tempo « une bonne petite armée » come fu detto dai francesi a tempo della guerra di Crimea. Avea marziale aspetto, buonissimi quadri, forte disciplina, istruzione militare non inferiore a quella degli altri eserciti europei che non aveano più guerreggiato dopo il 1815, tranne, come dissi, i discepoli del Radetzky. Ma il suo sistema provinciale lo guastava. Ottimi i bersaglieri, ottima l'artiglieria, buona la cavalleria al pari di qualunque altra, buone le truppe del genio: ma che valeva tutto ciò, se la fanteria, quella milizia ch'è il nerbo degli eserciti, si componeva per la massima parte d'uomini poco più *soldati* delle guardie nazionali d'oggidì? Quei marziali spiriti che animavano li ufficiali e i sott'ufficiali non s'appigliavano a quella gente ragunaticcia che non portava alle bandiere se non che carne e ossa, e di malavoglia, e lasciava mente e cuore a casa. Provinciali e riserve potevano reggere a guerra corta e felice; ma il lungo campeggiare, le incerte fortune, le avverse sopratutto doveano invilirli presto e sfasciarli. Li ufficiali lo sentivano, e non potevano aver fede in quella sorta di milizie. Grandissimo male quest'ultimo! Ceco chi non seppe scorgerlo. — Dunque, allo stringer dei conti, la potenza militare del Piemonte verso il 1844 e sino a tutto il 48 era di fatto molto minore di quello che avrebbe potuto e dovuto essere e che generalmente credevasi fosse: minore assai di ciò che fu poi nel 1859, quando l'aiuto della Francia non le fu soverchio per fronteggiare l'Austria.

Ora qualche parola dei bersaglieri in particolare.

Nella primavera del 1844, sul cadere d'un dì piovoso, io giungeva a Torino venendo da Alessandria. La pesante vettura che mi portava insieme ad una dozzina d'altre persone, svoltando sulla piazza della *Gran Madre di Dio*, infilava rapidamente il ponte di Po, quando l'occhio mio curioso in mezzo a tante cose per me nuovissime si fermò sopra una strana figura d'uomo nero, che stava piantata proprio lì sull'uscire del ponte. Un cappellaccio a larga tesa messo a sghimbescio, un mantelletto ser-

rato al collo e stranamente corto, calzoni di foggia militare, e di sotto al mantello la estremità d'uno schioppo e la punta di un fodero d'arme. Cappello e mantello grondavano acqua. Appena ebbi tempo di guardarlo; era già buio e la carrozza andava di galoppo. Non vidi in quel nero nè viso nè mani; e non so quale idea mi passasse pel capo, ma rammento che mi trovai in vena di buon umore. E stava per chiedere che cosa fosse quella bizzarra figura, quando uno dei miei compagni di viaggio esclamò additando appunto quella specie di gnomo « Il povero « bersagliere! » Fu la prima volta che udii proferire questo nome; e davvero la impressione fattami a primo aspetto dal primissimo che vidi degli uomini cui quel nome appellava non fu ammirativa!

Vidi poi per le vie di Torino altri di quei soldati, senza quello strano mantelletto, col pennacchio svolazzante, in farsetto succinto, svelti, vivaci, risoluti. Mi furono dette di loro mirabili cose: che erano capaci di fare tre chilometri di corsa in venti minuti, e poi scavalcar muraglie, inerpicarsi per greppi e balzi, saltar fossi e siepi, e poi tirare a segno a colpo sicuro a sette od ottocento passi. Benchè allora non avessi idee nette in fatto di milizia, o forse appunto a motivo di quella mia ignoranza, tutto ciò mi seppe di ciarlataneria, e non osai dar torto a coloro, forestieri o piemontesi, cui quella divisa pareva stravagante e sgraziata, e quella gente piuttosto una banda di guerriglieri che un corpo di soldati.

Una mattina, in una strada là dietro piazza Vittorio Emanuele, udii un infernale disaccordo di stridule trombette e vidi stilarmi dinanzi in un minuto un quattrocento di quei diavoli turchini. Andavano a passo speditissimo, quasi a slanci, curvi sotto il peso di enormi zaini, colle carabine in bilancia. Tutto quello scuro, quei neri pennacchi svolazzanti, quello stridore di trombe e quel passo precipitoso aveano un certo che di tempesta da scuoter i nervi e infiammare il cervello. Ma uno di quei canuti avanzi della Moscova, le cui parole mi sembravano responsi d'oracolo, mi freddò dicendo « Spauracchi da bambini! Quel La Marmora è uno sciupa « ragazzi, un Moloch che si pasce di sangue umano. I suoi ber-

« saglieri non servono ad altro che ad empire li ospedali, i « cimiteri. Quel passo!..... quel carico sul groppone!..... con « quella cintura stretta alla vita!..... quelle corse indiavolate!..... « quei salti!..... Povera gioventù! povero Piemonte! » Infatti si diceva che le ernie e le polmoniti fossero molto frequenti in quel corpo.

Li rividi nell'autunno sulle lande di S. Maurizio stormeggiare sparsi e tirare a segno. Erano davvero svelti e corridori e tiravano a meraviglia. Ma da un lato il vecchio oracolo diceva « Metteteli in faccia ad uno squadrone di corazzieri francesi o « di usseri austriaci, o ad un battaglione di *Goddam* o di *Kui-* « *serlich* questi ballerini.....! » e dall'altro parecchi giovani militari brontolavano « Qualunque corpo di fanteria può far lo « stesso, purchè lo si voglia. »

Intanto li spregiudicati dicevano: — I bersaglieri non sono una nuova specie di fanteria, ma sibbene un saggio di ciò che potrebbe essere la fanteria tutta tra pochi anni; sono la prima forma d'un concetto che mira ad un radicale mutamento delle armi e della tattica di tutta la milizia a piedi. I gonzi vanno in estasi ammirando da una parte questi nuovi spedienti di guerra così leggeri, e dall'altra li antichi tanto solidi e gravi, e si compiacciono dello stacco reciso che li separa. Ma a guardar bene a fondo, la questione è assai più grande e molto diversa. Abbiamo a confronto due sistemi tattici, il vecchio che sul finire dell'epoca napoleonica cominciava già a lasciar qualche cosa da desiderare, ed uno nuovo in prova. La guerra dirà quale sia il migliore dei due, e allora converrà tenersi a quello e lasciar l'altro. Nella fanteria non può esservi ragionevole distinzione, tranne quella sola tra la scelta e la ordinaria. — A tali discorsi coloro che avevano i dieci e più anni di servizio e i moltissimi che da loro pigliavano l'imbeccata scrollavano la testa in atto di schernevole compassione, preparati a difendere sino agli estremi, quando lo vedessero seriamente minacciato, ogni briciolo del vecchio sistema, cadendo il quale pareva loro dovesse cadere il mondo. Solito effetto dell'abitudine!

Bisognava dunque aspettare la prova del fuoco.

Un'altra cosa dava uggia a molti: la lancia data a tutta la cavalleria. Dicevano che i cavalieri francesi cui Napoleone avea fatto prendere quell'arme se n'erano liberati appena lo aveano potuto, considerandola come un impaccio ed avendo assai più fede nelle loro vecchie sciabole. Alcuni reggimenti arrivati lancieri sulla sponda sinistra del Reno s'erano ritrovati dragoni sulla destra: altri aveano mosso alla carica colle lancie e n'erano tornati colle sciabole sole. I poveri cavalieri piemontesi, avvezzi a caricare stretti, erano condannati a legnarsi involontariamente tra loro; o voleansi mandare pei campi a bastonar li alberi? — Arme formidabile la lancia! rispondevano i fautori di quella novità: la *regina delle armi!* lo averla lasciata fu una delle cause principali dello scadimento della cavalleria. Vedete qual conto ne facesse Napoleone dopo averne veduto li effetti materiali e morali, questi ultimi specialmente! Tutto sta che il soldato sappia maneggiarla bene e vi ponga fede: e noi questo vogliamo ottenere e l'otterremo. — L'ottennero difatti. La lancia fece buona prova: i lancieri legnati se le tolsero in santa pace, li alberi bastonati non fiatarono. Più dava noia a taluno certo spirito *cavallaresco* (non dico *cavalleresco* — questo era molto e schietto, e non poteva dispiacere ad alcuno) certo spirito *cavallaresco* che s'era appreso fortemente a quella milizia, che in certo qual modo la rendeva schiava invece che padrona dei suoi cavalli. Gente educata e avvezza a porre in cima a tutto l'equitazione e il governo dei cavalli, che ad altro non pensava e non ragionava d'altro, e lasciava ai *fantaccini* e ai dotti lo studio dell'arte di guerra, poco importandole sapere come dovessero applicarsi ai casi delle battaglie quelle evoluzioni che le si faceano eseguire sulla piazza d'arme, e non vergognandosi d'avere appena appena un'idea del servizio campale della cavalleria purchè le si acconsentisse il merito dei cavalli ben tenuti e dell'abile e leggiadro cavalcare, come avrebbe potuto, chiedevasi, rendere all'esercito quei grandi servigi che possono pretendersi da una *buona cavalleria?* Quel giovane che vi diceva ridendo non saper davvero come disporre il suo plotone *in avamposto* in un dato caso, o vi conduceva una pattuglia come se andasse a *muovere i cavalli,*

pure i suoi superiori, i compagni, i sottoposti lo dicevano un *ottimo ufficiale di cavalleria,* perchè era pieno di coraggio, cavalcava benissimo, s'intendeva di cavalli come un *maquignon*, e conosceva perfettamente il servizio di scuderia e di quartiere e la scuola del plotone e dello squadrone..... e basta. Poteasi invero desiderare qualcosa di più, senza pure esser troppo esigenti. Ma v'era flor di gentiluomini tra li ufficiali, e flor di disciplina nei corpi; due ottime basi per la milizia a cavallo.

Non ho parlato del *Corpo reale dello stato maggior generale.* Udii dire che nè la scienza nè la pratica del servizio vi abbondassero, e che per conseguenza non godesse di quella autorità che avrebbe dovuto avere, a ragione dei suoi alti offici. Altro non potrei dirne. Non ci accorgemmo quasi che esistesse: anzi taluno diceva che se non vi fosse stato le cose sarebbero andate meglio. Ma ciò suol dirsi sempre di quel gran colpevole!..... Povera vittima!

In quel severo mondo militare vivemmo tre anni in profondissima pace. I fucili sbadigliavano all'aria, i cannoni brontolavano terra terra quando nel 1847 sfilammo, col re Carlo Alberto alla testa, dinanzi a S. M. Nicolò I, imperatore di tutte le Russie, sulla spianata del Bisagno, alle porte di Genova, sotto li occhi di centomila spettatori. Pare che anche S. M. russa si accorgesse di quegli sbadigli, e udisse quel brontolìo, poichè narrano che dicesse al nostro Re che quelle sue truppe avrebbero fatto bellissima figura sulle pianure di Lombardia, vale a dire *in casa* del nostro buon vicino l'*imperatore d'Austria.* Quanti ricami furono fatti su quel fragile ordito, vero ragnatelo!

Ad un tratto si spande pel mondo la notizia che Papa Gregorio XVI è morto, e quasi subito l'altra che il cardinale Mastai-Ferretti gli succede sul trono pontificio col nome di Pio IX. Le più belle cose si dicono di questo nuovo Papa. Infatti pochi dì

trascorrono, e una voce di perdono dai penetrali del Vaticano commuove tutta Italia e tutta Europa. Un immenso applauso prorompe: un grido da milioni di petti « un *angelo* è asceso « sulla cattedra di S. Pietro. » Poi, come onde di mare agitato, si succedono le liete novelle di Roma; consulta di stato, stampa più libera, uomini nuovi al governo, guardia civica, riforme..... magica parola! *Riforme!* Cose nuove, che doveano esser buone appunto perchè nuove, e ad ogni modo non poteano esser peggiori delle vecchie. Non v'è parola nel vocabolario politico ed economico che abbia significato più largo e meno determinato di quella. Allora li applausi salirono alle stelle; un gran fermento di desideri e speranze confuse levossi negli animi capaci di generosi sensi o cupidi di novità, venne crescendo e si diffuse tra i popoli delle parti più colte e più sensitive d'Italia. I *liberali* alzarono il capo: cominciossi a bisbigliare di libertà, di indipendenza, di nazionalità; i più caldi s'intesero tra loro. Vennero le *dimostrazioni*, il *popolo* entrò in iscena: *popolo* e *plebe*. Presto ai giulivi *osanna* mischiossi qualche *crucifige*. Feste senza fine nei paesi di Roma e Romagna, qualche chiasso in Toscana e a Lucca, un fremere sordo a Modena, a Parma, nella Lombardia e nella Venezia, e certi segni che parvero puerili a prima vista, ed erano precursori di grande tempesta. Napoli e Sicilia pareano svegliarsi anch'esse dal lungo sonno. La marea saliva, saliva. In Piemonte fu prima un senso di stupore, poi di ammirazione pel generoso pontefice: quindi una inquieta curiosità e un'aspettazione sempre più grande mista a dubbi e timori, un presentimento che qualche gran fatto fosse per accadere, senza poter comprenderne le ragioni, la natura e la portata, poichè le parole *Italia* e *Libertà* non aveano ancora senso ben definito agli occhi dei moltissimi, anzi risvegliavano torbide e dolorose memorie, e putivano di ribellione. Ma presto fu palese la esistenza di un vero partito liberale non piccolo, sorto spontaneamente come per incanto. Torino e Genova cominciarono ad agitarsi: li scolari delle università si misero alla testa, e con loro avvocati, medici, ingegneri, ecc.: vi furono assembramenti di popolo, arringhe di oratori improvvisati, grida di *Viva* e *Morte*. Le milizie scesero

armate nelle strade e sciolsero li assembramenti. La gente gridava « Viva l'esercito! » A Torino fu usata la forza, furono fatti arresti.

Nell'esercito non v'era segno visibile di consenso a quei moti. Forse tra i giovani ufficiali qualche cuore palpitava più frequente del solito, qualche labbro osava proferir parole che poco tempo prima sarebbero parse delitti. Ma tutto l'esercito rimaneva come per lo innanzi devoto al re, obbediente ai suoi capi e alieno dai moti di piazza. Nè poteva essere altrimenti, con tanta aristocrazia tra li ufficiali, tanti vecchi soldati tra i graduati minori e tanti campagnuoli tra i soldati. Poi i capi militari, ammaestrati dagli esempi del 1821 e del 1833, vegliavano. Qui ancora sarebbe sproposito grave e ingiustizia giudicare colle idee d'oggi. Le milizie piemontesi del 1847 erano ciò che potevano essere nel 1847.

Finalmente re Carlo Alberto parlò, promise e dette più che non avesse promesso. Lo *Statuto* fu accolto con immenso giubilo da tutto il paese. L'esercito gli giurò fede. Fin d'allora si affacciò alle menti il pensiero della possibilità d'una guerra contro l'Austria. E così fu cominciata da senno sul finire del 1847 la grande opera del rinnovamento italiano.

1848

1848

L'anno 1848 era cominciato tra feste e canti in Toscana. Cittadini e terrazzani vedeansi in gran faccende per la guardia civica. I pubblici passeggi pieni di pacifici guerrieri dall'elmo crinito; da mane a sera uno stamburare a distesa, un andare e venire di *civici* armati, uno armeggiare di squadre e plotoni sulle piazze e nei chiostri dei conventi, con una passione da far rimbambolire i soldati. E per le vie e sin nelle case un salutarsi coi titoli di *sergente, tenente, capitano*, ecc., invece dei vecchi nomi di *dottore, avvocato, ingegnere, cavaliere*, ecc., tanto che pareva che tutto il paese fosse divenuto a un tratto una gran caserma.

« Vengano pure i tedeschi » si diceva « tra Piemonte, To-
« scana e Roma, anche senza contar Napoli, che non può tar-
« dare ad unirsi a noi, presenteremo loro centinaia di migliaia
« di baionette e buoni petti di cittadini risoluti a vincere o
« morire per l'Italia e la libertà. » Meglio sarebbe stato pensare di proposito a riordinare e aumentare le milizie stabili; ma a conto fatto anche quegli amori di popolo per le armi aveano il loro lato buono, almeno come primi passi a rialzare il senti-

mento della dignità nazionale e la fede in noi stessi. Bisognava peraltro dar loro tale indirizzo per cui non dovessero rimanere passatempi puerili. Tale fu infatti l'idea di chi propose la istituzione di corpi di *volontari* tratti dal seno della guardia civica. Se non che questa buona idea, non troppo bene esposta, mal compresa, e poco favorita, benchè accettata, dal governo, anzi osteggiata e schernita da coloro medesimi che avrebbero dovuto più adoperarsi a metterla ad atto, rimase pur troppo sterile. I corpi di volontari furono poi formati tumultuariamente tra le strette del bisogno, e quindi vennero ad essere miseri aborti, poco numerosi, mal composti, sprovvisti del bisognevole, indisciplinati, mal preparati alle armi, da non potersi mettere a confronto, neppur dalla lontana, tranne il coraggio e il fervore del primo momento, colle salde milizie dell'Austria.

Quasi ogni giorno faceansi *dimostrazioni* popolari, con bandiere, grida e canti, ora per un motivo, ora per un altro, che percorrevano in bello ordine le principali strade, spesso a suon di banda, e andavano a fermarsi qua e là, dinanzi a questa o a quella casa. Uno intuonava la litania non breve degli *evviva* a Pio IX, a Leopoldo II, a Carlo Alberto, a Gioberti, a Ferruccio, ai principi *riformatori*, allo Statuto, ai fratelli Bandiera, ai Romeo, ai fratelli romani, o lombardi, o siciliani, ecc., e l'altra più breve dei *morte* all'Austria, a Metternich, al Del Carretto, ai birri, alle spie, ai codini, ai gesuiti; e il popolo rispondeva. La sera gran folla dentro e dinanzi a certi caffè, letture di giornali ad alta voce, discussioni animate, oratori sui tavolini, nuovi evviva, nuovi inni, nuovi applausi. Nei teatri la commedia e l'opera erano la parte minore dello spettacolo: anche là gridi e canti; apparivano bandiere, si facevano catene di fazzoletti dai palchi, udivansi declamare versi patriottici e cantare sulle scene inni nazionali di nuova fattura, cui facean coro li spettatori. Uomini di grave età e matrone severe si lasciavano andare a quelle feste come fanciulli. E nobili e plebei, e poveri e ricchi, e preti e soldati, tutti uniti nel nome della patria folleggiavano insieme. Era insomma un'ebbrezza, un delirio. In mezzo a quella grande commozione, sorgeva spontaneo, benchè non accettato ancora dai

governi, il vessillo tricolore italiano, simbolo allora della desiderata lega degli stati d'Italia contro l'Austria.

Nessuno potrà mai sentirsi più felice di noi giovani d'allora quando ci stringevamo la mano dicendoci *fratelli* e cantavamo

« O giovani ardenti
« D'italico amore, ecc. »

La memoria di quei beati giorni sta nel fondo dei nostri cuori, pura e sorridente, ma melanconica, come ricordo di paradiso perduto.

V'era in quel tempo un vecchio signore, specchiatissima persona e perfetto gentiluomo, un po' freddo di cuore ma più ancora di mente, abbastanza ricco d'ingegno e memoria, assiduo e acuto osservatore, non dotto no ma colto, moderato nei giudizi, scarso nelle lodi e nel biasimo, un misto di diplomatico e filosofo, il quale stava nel mondo piuttosto come spettatore che come attore. Avea tenuto importanti uffici, corso molti paesi, conosciuto moltissime persone d'ogni fatta; e per questo e per le varie vicende per le quali era passato avea raccolto copioso tesoro d'esperienza. Nella sua prima gioventù s'era messo coi *giacobini*, poi avea parteggiato coi *liberali*, in seguito erasi tratto in disparte, solo, nè guelfo nè ghibellino, a veder la commedia umana, com'egli diceva. Anche in mezzo a tutte quelle novità romorose e bollenti del 1847 egli era rimasto semplice osservatore. Non un cenno d'assenso o di disapprovazione, non un sorriso o un sogghigno, nè una esclamazione, nè un sospiro, nulla. Non isfuggiva le adunate, anzi parea le cercasse; ma non si mescea tra la gente, e guardava e ascoltava tranquillo. Quindi col suo solito passo, non lento nè frettoloso, andavasene pei fatti suoi. E non solo non era mai il primo a

portare il discorso su ciò che allora accadeva, ma schivava quei crocchi ove se ne parlava, o vi assisteva muto, e se alcuno volgeagli la parola, con bel garbo gli dava la svolta. Più d'uno che avea voluto stringergli i panni addosso se l'era veduto sguisciar di mano come un'anguilla. Purtuttavia nel conversare con quelli che si chiamavano suoi amici intimi, ch'erano pochi ma di vario colore, se richiesto da loro, non facea mistero delle sue opinioni. Anzi quando era in vena facea lunghissime tirate. Diceva a un dipresso così:

— A che mira questo nuovo andar di cose? Mi direte: vogliamo stato libero e indipendente, cioè governo rappresentativo, come in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Ispagna, e lega degli stati italiani per la comune indipendenza dagli stranieri e il maggiore sviluppo delle industrie e dei commerci nostrani. E se l'Austria si oppone? Guerra: non v'è altro modo di uscirne. E se alcuno tra i principi italiani non vuol saperne di costituzione (poniamo il duca di Modena), di lega (poniamo il re di Napoli), di guerra (poniamo il Papa)? Pregherete, minaccerete... ma se ciò non basti bisognerà pure che ricorriate alle rivoluzioni, se vorrete andare avanti. E se le rivoluzioni non riescono? Vorrete, potrete voi aiutarle colla guerra? Supporrò che lo vogliate e lo possiate, che l'Austria vi lasci fare, cioè che non dobbiate aver sulle spalle due o tre nemici ad un tratto, e che otteniate l'intento vostro. Ma l'Austria poi sarà ella così facile a vincersi? Avete voi mezzi bastanti a ciò? E se rimanesse ella vincitrice? — Ma lasciamo per ora questi punti. Voi mi diceste quale sia lo scopo cui mirate. Ma credete voi davvero che tutti pensino come voi, o che voi stessi vi contenterete di ottenere ciò che dite? Ora siete in prima linea e molto vicini, a quanto pare, a raggiungere la vostra meta. O non vi sentite alle spalle bisbigliar già di unità italiana e di repubblica? Non sono io che ho inventato i nomi eloquentissimi di *Albertisti* e *Mazziniani*. Quando fate la rassegna dei vostri avversari, rammentatevi di lasciare un posto molto largo accanto agli *austriacanti, gesuitanti, oscurantisti, codini,* come più vi piaccia chiamarli. Forse io travedo, ma parmi vedervi soverchiati presto da altra gente

che ha voglia di correre molto più di voi. Quando io avviserò alcuno di voi stessi che ha oltrepassato la meta che s'era prefisso, mi risponderà che quella non era altro che una *prima meta*. E sia.

Ma la prima meta dovrebbe esser questa: cacciar l'Austria dall'Italia. Per questo ci vogliono armi; le mostre, i canti, le sbandierate non possono dare, lo ripeto, la vera misura della potenza, volontà e fermezza d'un popolo; poterono sì fino ad un certo punto giovare a scuotere i popoli, riscaldarli, prepararli alle generose risoluzioni e alle forti prove, ma andando così per le lunghe senza far capo a qualche cosa di più serio rimangono balocchi e fuochi di paglia, buoni soltanto ad educare la gente allo sciopero e dare autorità agli oratori piazzaiuoli, esca alle volgari ambizioni ed appiglio agli arruffapopolo. Ogni vostro passo è una nuova sfida all'Austria; andate incontro alla guerra, che tra breve sarà inevitabile, checchè ne pensino alcuni di voi, che non sono i più veggenti per fermo: e come vi ci preparate? Non veggo poderosi apparecchi d'arme. Le vostre *guardie civiche* o *nazionali*, che vogliate chiamarle, non sono milizie da guerra, e al più al più potrebbero bastare a serbar l'ordine dentro li stati mentre le truppe regolari andranno a combattere sul Po, se non v'entri il tarlo della sedizione. Soldati, cannoni, generali da stare a petto agli austriaci dove sono? Pochi in Piemonte, ottimi forse finchè rimangano pochi: e poi?..... Toscana e Roma che cosa daranno? e Napoli?..... il detto del Re Nasone a proposito dei soldati di Murat non fu smentito a Tolentino, a Rieti, a Mignano. I volontari?..... Quanti saranno, e che razza di guerrieri riusciranno, venendo da popoli che ieri appena si svegliarono da lunghissimo sonno, che mentre fanno coro ai vostri applausi non li capiscono ancora, che oggi sono tanto lontani dalla *fiera virtù dei padri* quanto il 1848 lo è dal 1176 e la festa delle bandiere del 12 settembre dalla battaglia di Legnano? Avrete un esercito che rassomiglierà alla veste d'Arlecchino, con pochi pezzi buoni e molti stracci. Non è quello che ci vuole per fronteggiare i battaglioni, li squadroni e le batterie del Radetzky. Ma, dite voi, i popoli lombardi e veneti si solleveranno. Ciò non è impossibile; vedremo: ma vi consiglio a non far troppo asse-

gnamento sui moti dei popoli, che sogliono essere (la storia ve lo dice) capricciosi e fugaci, eccetto che tra genti barbare o poco meno, avvezze a dura vita in aspri paesi, e inchinevoli per natura e costume a mettersi senza riserbo nelle mani di capi autorevoli e arditi. Tali non supporrete i lombardi e veneti, spero. E tenete per fermo che un buon esercito regolare, se non sia comandato da uomini che abbiano proprio cervello d'oca e cuore di coniglio, non si vince per moti di piazza. Cacciato dalle città, sarà più compatto e più forte. Bisognerà piombargli subito addosso con un buon nerbo di truppe campali, romperlo e disperderlo. Allora i popoli armati gli diano la caccia. Così soltanto li spagnuoli, i russi, i tedeschi hanno potuto tôrsi di dosso i francesi. Comunque sia, se volete far guerra di popoli, badate bene che vuolsi per questo una energia spaventevole, di cui non so scorgere nemmeno un primo barlume tra le genti nostre. E neppure ne veggo la possibilità in un prossimo avvenire, perchè le memorie dei fatti gagliardi da cui dovrebbero ispirarsi i presenti sono troppo vecchie, e i molli costumi hanno messo troppo profonde radici, e la moderna civiltà, che voi non vorreste nè potreste ripudiare, a ben altra meta conduce che a quelle primitive virtù che per le guerre popolari si richiedono. E intanto voi trascurate le armi regolari.

Ma non basta. Proseguire due intenti ad un tratto, due grandi intenti, ciascuno dei quali vuole per sè pensieri, affetti, cure e opere quanto più si possa, è un non voler conseguirne alcuno. Peggio poi se quei due intenti siano in qualche modo contrastanti. Voi volete libertà e indipendenza, due cose le quali, così come voi le intendete, stanno poco meno che agli antipodi l'una dell'altra. Aprite dunque i parlamenti, sguinzagliate la stampa, mettete alla tortura della così detta *pubblica opinione*, cioè dei più arrabbiati ciarlatori e scribaccini (presto ne avrete a dovizia!) i governi e i capi dell'esercito, e fate la guerra coi vostri capitani e le vostre milizie, quali sono ora, quali saranno ancora per tempo non breve. Risparmierete al nemico le cure e le spese dello spionaggio e lo servirete meglio che nol farebbero le sue spie, impastoierete i generali, avvelenerete li animi dei

soldati, insomma guasterete da voi stessi i fatti vostri. Nò: voi non dovreste ora pensare ad altro che a procurarvi quella indipendenza ch'è il vostro primo bisogno, e a questo unico scopo volgere tutti i vostri sforzi. Dovrebbe bastarvi per ora d'avere nei consigli dei principi e a capo dei governi uomini sinceramente devoti all'Italia, che mirino a questo solo: lega e guerra. Guai se per la smania di scimmieggiare ciò che s'è fatto e si fa in paesi liberi troppo dissomiglianti da questi, vi lascerete trarre a sistema politico che sia fondato sul contrasto dei partiti! Considerate la natura vostra, e non vi facciano velo cieca presunzione e falsa vergogna. Siete sull'orlo di un abisso, in fondo al quale v'è un sozzo brulicame di ire partigiane, odii personali, calunnie, sospetti, vendette, in un pantano di lacrime e sangue e miserie senza nome.

Perchè un modo di governo fece buona prova in questo o quel paese non ne viene di conseguenza che debba essere ugualmente buono per ogni popolo. Li uomini non son cifre. I caratteri comuni dei popoli, benchè siano cresciuti colle più facili comunicazioni, pure non sono tanti da doverne argomentare che ciò che s'attaglia ad uno s'attagli del pari agli altri. Diversità grandi di temperamento, di tradizioni, di costumi, dipendenti da ragioni palpabili di sangue, di paese, di clima, di sorte, mantengono a ciascuna gente un'indole sua propria, cui vuolsi adattare il governo se debba essere durevole e benefico. Perchè il tal sistema fu sperimentato buono in Inghilterra o nel Belgio voi siete persuasi che riuscirà ugualmente bene in Italia. Io che so qual differenza vi sia tra inglesi o belgi e italiani non lo credo affatto. Vedete qual prova abbia fatto in Francia, tra genti che più rassomigliano a noi. La Francia è alla vigilia d'una rivoluzione. Dirò di più: io non veggo nemmeno tra i popoli italiani tale e tanta somiglianza di carattere e condizioni da potermi promettere che uno stesso modo di governo possa esser ugualmente buono per tutti. Se questo saprà fare buon uso della libertà, quell'altro ne abuserà. L'arme che il guerriero provetto sa adoperare a sua difesa e offesa altrui, nelle mani d'un uomo inesperto è pericolosa a lui stesso.

E poi che sistema è questo che volete esteso a tutta Italia? Una lotta continua di partiti e di ambiziosi che mirano a strapparsi di mano il timone dello stato, sotto li occhi d'un sovrano il quale *regna ma non governa*. Questo sistema richiede menti tranquille, animi freddi, somma disciplinatezza e una quasi perfetta egualità di coltura e di spiriti. Richiede conoscenza profonda dei diritti e doveri del cittadino e la ferma volontà di osservarli col massimo scrupolo, riverenza e sommissione alle leggi, rispetto agli altri e a se stesso, gran temperanza di linguaggio, grandissima annegazione nei più, e, per quanto possibile, l'amore della verità in tutti i cuori. Quelle stesse virtù, a dir breve, che voglionsi per la repubblica, che voi stessi mostrate di non iscorgere nei vostri connazionali quando dite che troppo manca agli italiani per poter governarsi a repubblica. Ebbene, quel tale sistema che vuole uomini della tempra che ho detto, voi lo applicate a genti diverse di sangue, d'animo, di coltura, di costumi, che a fatica s'intendono tra loro, quantunque si dica che parlano tutte una stessa lingua, sensitive e subitanee sino all'eccesso, facili all'ira e all'odio, loquaci, ostinate alcune sino alla testardaggine, altre corrive alle più strampalate esagerazioni di sentimento e di parola, e delle quali tutta la storia vi dice a note di sangue che il parteggiare fu sempre la loro rovina. Voi gittate una miccia accesa in un serbatoio di polvere.

La libertà è rimedio a se stessa, dite voi, come la lancia di Achille. — Conosco questa teorica. Ma la storia, voi lo sapete meglio di me, ci mostra popoli somiglianti a noi che dalla libertà trascorsero alla licenza e all'anarchia, e poi ricaddero sotto tiranni applauditi da loro stessi; non ce ne mostra uno solo che a momento opportuno accorgendosi del male che faceva a se stesso si ravvedesse durevolmente e si rimettesse in briglia da sè. Lo spirito di parte quanto più cresce il contrasto tanto più s'accende e intenebra le menti. Tra gente che stima virtù la rigidità dei principii presto viensi alla esclusività delle opinioni. Ove si crede vergogna il cedere l'accordo diviene impossibile. Da questo le teoriche del *diritto alla rivoluzione* per quelle parti cui non basta la parola a far trionfare le loro idee e i loro uo-

mini, che secondo loro debbono aver sempre il primato d'onestà, di saggezza e d'opportunità.

Ho detto ravvedersi *durevolmente* perchè i brevi ritorni sono come i lucidi intervalli del pazzo. Non mi citate l'Inghilterra, perchè mi dareste a credere che nello studiarne la storia aveste fatto come sogliono fare generalmente le persone di alta condizione che visitano quel paese, le quali non veggono altro se non che ciò che galleggia a fior d'acqua. L'anarchia non sempre si mostra colle faci della plebe, la tirannide non sempre coi roghi e le mannaie e i capricci d'un re. Del resto quando i vostri caporioni dicono e diranno: « In Inghilterra si fa questo, in Inghilterra si dice « quest'altro, in Inghilterra non si parla o non si scrive così: « prendete esempio dall'Inghilterra » io rispondo e risponderò sempre: « Parole, parole, parole! l'Inghilterra non è l'Italia, li « italiani non sono inglesi. Non confondete il Vesuvio col Ta- « migi, per amor di Dio, per amor di questa povera Italia che « non fu creata per vostro balocco. » Ma dessi mi daranno torto, e continueranno le loro esperienze finchè non venga il momento che l'Italia medesima gridi loro « Basta; proviamo qualcos'altro » e s'alzi dall'eculeo su cui l'hanno posta per insegnarle a viver libera.

Preparatevi dunque a veder sorgere e cadere ministri, come palloni volanti, che salendo al potere prometteranno un mondo di belle cose e poi non avranno il tempo di vedere i frutti di ciò che semineranno; leggi e regolamenti succedersi a precipizio e contradirsi; tutto ciò che sa di vecchio, fosse pur buono, atterrato; l'idea stessa della stabilità condannata come *codina*, in nome del *progresso* continuo; i partiti accapigliarsi con rabbia feroce, gittarsi in faccia scambievolmente le più schifose accuse, maneggiarsi a commuovere il popolo e trar dalla loro le plebi; ogni mezzo adoperato per recare discredito e danno quanto più possibile agli avversari; intemperanze di linguaggio stomachevoli; ambiziosi di bassa sfera, avventurieri, scherani uscire in piazza a suscitar tumulti; voi stessi impensieriti della tempesta che avete scatenato, vedendovi impotenti a calmarla, chiamati *retrivi* da quei che vi avranno sorpassati..... e tutto questo forse

mentre sarete alle prese coll'Austria. Piaccia a Dio ch'io sia cattivo profeta.

La teorica di quel sistema dice, per esempio, che al deputato non è lecito approvare un disegno o un atto del governo e disapprovarne un altro, senza produrre sconcerto nel sistema stesso, guastando la scherma del proprio partito, scemar forza al governo, e forse dar motivo a crisi che pur non si vorrebbero, sicchè, preso un dirizzone, bisogna adattarsi ad approvar tutto o tutto disapprovare, per semplice disciplina di partito, senza badare a ciò che dice la propria coscienza. Ora siffatta disciplinatezza, fosse pure santissima virtù, non è consentanea al nostro carattere nazionale: e da ciò scissure e confusione. Torneremo alla torre di Babele.

Io così parlo perchè ho studiato dappresso i partiti in Italia, in Francia ed altrove, ed ho parteggiato anch'io, e non fui dei meno caldi ai miei giorni. So per prova che cosa siano le passioni politiche, specialmente qui. Ho udito proporre ed anche applaudire in segreti convegni le misure più violente in tempi meno agitati di questi. Dopo ciò, che abbiate o no fede in me poco mi cale.

Approvo la *libertà di coscienza*; ma non vorrei che si cercasse di spegnere il sentimento religioso, perchè tra gente non educata alla stretta osservanza delle umane leggi, quel sentimento è potente ritegno al mal fare, togliendo il quale altro non ne rimarrebbe che la paura dello esser còlto in fallo.

Venendo alla stampa, eccoci daccapo alla dottrina della lancia d'Achille, che ferisce e risana. Siamo perfettamente d'accordo che la libertà della stampa può produrre molto bene e molto male. Ma voi dite che il primo soverchierà d'assai il secondo; ed io credo che avverrà l'opposto. Accanto a qualche buon libro di cui qualche rigido o pauroso o maligno censore, per *lo interesse dello altare e del trono*, non avrebbe permesso la pubblicazione, vedrete che razza di libelli verranno alla luce. Sopratutto temo li effetti della libera stampa quotidiana e volante. Abbiamo ora giornali esemplari per moderazione d'idee e di linguaggio. Ma siamo appena appena al primo principio. A misura che i par-

titi si scinderanno, e nello svolgersi dei casi apparirà sempre più riciso lo stacco tra loro, e le passioni dell'*io* e del *noi* emergeranno da questo presente beatissimo stato, che è troppo bello per poter durare a lungo, a misura che i generosi sensi di fratellanza e amor di patria andranno scendendo dalle bocche alle calcagna, vedrete inasprirsi le discussioni, divenir contese, prendere linguaggio pungente, violento, sorgere nuovi fogli con propositi apertamente aggressivi, e uno scambio d'accuse, calunnie, villanie, minacce, fango insomma raccolto e gittato a mani piene. È la nostra natura intemperante che ci porterà a questo. Ipocrisie di nuovo conio piglieranno il luogo del gesuitismo sotto la stessa insegna, mutatone soltanto il colore: ai *servi umilissimi* succederanno li *spacconi*; la ciarlataneria empirà la scena; avrete una sfrenata opposizione che farà guerra a morte a tutto e a tutti che non siano cosa sua, e udrete gridar da ogni parte « chi non è con me è contro di me, ed io sono il *paese* » perchè tutti pretenderanno rappresentare la maggioranza della pubblica opinione. E questa pretensione facilmente si spiega. Parteggiatori che si fanno uno scrupolo di non uscir dal cerchio della loro parte, e quindi non odono che una sola campana, quando siano uomini di buona fede, facilmente giungono a figurarsi che tutti pensino come loro e i loro amici. Vedete poi che maturità e profondità possa esservi nei loro giudizi, e che flore di virtù educativa pei dabbenuomini che si lascino guidar da loro e studino la politica sui loro scarabocchi! Ogni 24 ore debbono pubblicare un gran foglio di 4 pagine piene di notizie recentissime e considerazioni sulle cose del giorno che corre, che pendono ancora tra il sì e il no, e talvolta sono più scure del fondo di un pozzo e più arruffate d'una matassa scomposta. Per raccogliere quella materia convien che spendano una buona parte di quelle 24 ore andando di qua e di là, parlando con questo e con quello. Li vedrete nei convegni politici, nelle Camere, nelle sale dei ministeri se il loro partito tiene il governo: li troverete nei passeggi, nei teatri, in questa o in quella casa, perchè in fin dei conti non sono eremiti. Anzi ne conoscerete taluni cui piacerà spandersi molto e godersi quei piaceri che può dare il mondo.

Guardate questi che sono già entrati in campo. Ne conterete parecchi che appartengono in tutto e per tutto alla fazione dei *gaudenti* o *viveurs*, come dicono i francesi. Quanto tempo rimarrà loro per istudiare, meditare e scrivere? Moltissime volte non più di quello necessario per tirar giù *currenti calamo* quei loro articoli intorno a questioni difficili e importantissime, a fatti non ancor bene chiariti, a maneggi intricati e artificiosi. Vedrete che bei miracoli di polemiche spropositate, perchè ora a questo ora a quello mancherà il tempo o la pazienza di leggere attentamente ciò che scrive il suo avversario. Li vedrete colpir preciso come ciechi che fanno alle sassate. E voi prenderete per oracoli le loro parole? E applaudirete a questo avventato giudicare, a questo trionfo della presunzione, a questa leggerezza di cervelli e di penne, che diverrà pur troppo epidemica, a questa strana negazione del più volgare buon senso? E poi quando i vostri figli, ammaestrati da quegli esempi, pretenderanno sentenziare alla svelta, avrete il coraggio di dar loro sulla voce, dicendo « Adagio, adagio! » In verità, comincio a credere che debba venire un tempo in cui si scriveranno le storie prima che avvengano i fatti in quelle narrati.

Poi verranno fogli che metteranno tutto in ridicolo e porranno alla gogna le vergogne, vere o false, del tale e del tale altro. Costeranno poco e incontreranno gran favore nel volgo. Allora svanirà il senso del rispetto; religione, morale, politica diverranno roba da caricature; la virtù rimarrà *codina*, il vizio piglierà veste di *liberale*; il riso e la malignità trionferanno. Vedrete allora che bello stare! che rosee promesse di felicità e grandezza per lo avvenire!

Aggiungete romanzi ed altri libri che vi porteranno in ispirito a gavazzare tra prostitute e ladri e a trovare la virtù tra i galeotti. Sue ha già dato la mossa: andiamo avanti!

E quanti bravi giovani, sedotti dalla facilità di quello scrivere leggero e frizzante, trascinati dalla moda o dal desiderio di pronti guadagni e facili applausi, distoglieranno dai seri studi il loro ingegno per isprecarlo sui giornali e sui libelli! Letteratura a vapore!

Voi dite: se vi saranno giornali e libri cattivi, ve ne saranno anche buoni; accanto al veleno l'antidoto. La gente confronterà e sceglierà. Chi scelga male non tarderà molto a pentirsi. Dentro certi limiti la cattiva stampa non può far gran danno; passati quelli, diventa insopportabile ai lettori medesimi. Non v'è cosa al mondo tutta buona o tutta cattiva. Se volessimo negarci l'uso d'una che ci prometta grandi vantaggi, pel solo timore di quel poco male che possa nascerne, ci condanneremmo a non muover mai passo, e mostreremmo di non intendere la perfettibilità della umana natura. — Queste sono bellissime dottrine. Ma in fatto, bisogna prendere il mondo com'è e non supporlo quale vorremmo che fosse. Moltissimi non si cureranno gran fatto nè del bene nè del male che può fare la stampa, o semplicemente s'infastidiranno delle vostre guerre d'inchiostro, in cui non sapranno vedere altro che chiacchiericci e pettegolezzi buoni a nulla più che a tenere inquieto il paese, e per questo certamente non diverranno migliori: ma il maggior danno non verrà da quella parte. Li altri che avranno voglia di leggere e sapere, non faranno nè confronti nè scelte: o piglieranno ciò che capiterà loro tra le mani e si lasceranno portare a sbalzi ora a destra ora a sinistra, finchè stanchi di quella ginnastica si buttino addirittura ad una parte, o le mandino tutte al diavolo; o non vorranno veder altro se non ciò che sia scritto da uomini della parte loro, e lasceranno cantare a loro voglia li avversari, persuasi che debbano aver sempre torto, e chiameranno *onesti* quelli e *disonesti* questi. E sapete quali saranno a non lungo andare li scritti più letti e più gustati tra la gente, e che per conseguenza avranno potenza morale e politica più degli altri? I più sfrenati, i più aggressivi, i più schernitori, quelli che voi stessi direte *pessimi*. La satira ha più sapore dell'apologia; l'accusa, l'invettiva, l'ingiuria medesima solleticano la curiosità, esaltano la fantasia, e facilmente trovano modi e forme che piacciono; lo scherno fu, è e sarà sempre arme potentissima nelle mani dei demolitori e demagoghi, perchè la gente stà volentieri con chi la fa ridere. Il volgo vuole cibi molto saporiti, ama sentirsi frizzare il palato: voi capirete che dicendo *volgo* non intendo dire i cenciosi

soltanto. Ebbene; quando le cose giungano a quel punto che dissi, andrete voi per le vie, per le case e per le officine a stracciare quelle *caricature,* a toglier di mano a questo e a quello quei fogli velenosi, e porger loro invece i temperati scritti della parte vostra? Sarebbe come offrire un bicchiere di siroppo a labbra assuefatte all'acquavite. Offrite loro invece del fuoco liquido, e accetteranno riconoscenti. Triste ammalato è quello che non si accorge della sua malattia. Non gli si avvicini il medico se non vuole passare qualche spiacevole quarto d'ora.

Dunque, tenete per fermo che il veleno sarà largamente apprestato, che il buon popolo, almeno la parte più viva, lo berrà, e con che gusto! e voi assorti nelle cure della faticosa applicazione delle vostre belle teoriche, non ve n'avvedrete se non quando il male non sarà rimediabile se non per virtù di mezzi che a voi non lice adoperare, se non vogliate rinnegare la vostra fede.

Se mi diceste che vedete tutte quante le conseguenze inevitabili di ciò che fate e siete preparati ad affrontarle, ed io potessi crederlo, vi direi purnonostante che vi siete messi sopra una strada falsa. Vi scusa fino ad un certo punto ai miei occhi quella buona fede che mi giova supporre in voi, cioè in quelli tra voi, siano pochi o molti non cale, che reputando massimo bene pei popoli la libertà, si sono accinti all'opera colla ferma idea di lavorare per lo avvenire. Questo è generoso proposito: cominciamo intanto noi, chi verrà dopo continuerà. Ma perchè non prendere una via migliore, più razionale e più facile, una via che vi conducesse prima alla indipendenza, poi alla unità nazionale, e da ultimo alla libertà? Mentre avreste proseguito quei due primi scopi, avreste preparato a grado a grado il compimento del terzo, che richiede tanta maturità di idee e di costumi, da cui ora i popoli d'Italia sono tanto lontani! Dessi medesimi sono rimasti sorpresi di questo immenso mutamento repentino delle loro sorti; e ne impazziranno, siatene certi. Vi mancava forse il tempo? Un gran passo era fatto quando riusciste ad allontanare dai sovrani li antichi consiglieri e sostituir loro uomini devoti alla causa nazionale, e otteneste le *Consulte di Stato.* Ciò dovea bastare per ora. L'educazione alla libertà

dovea cominciare dai comuni, e procedere misurata e lenta ma sicura. E voi invece volete far prendere all'Italia un indigestione di libertà. Fate come quel villano che pretendeva arare, seminare e raccogliere nel tempo stesso. E per giunta conoscete troppo poco il terreno che arate e il seme che spargete. Vedremo la raccolta!

Pure, quantunque io non possa presagire nulla di buono da tali principii, le cose non sono ancora giunte ad un punto tale da dover disperare che possano prendere un indirizzo migliore. Voi desiderate libertà a mani piene; io vi desidero un Napoleone che raccolga le forze italiane sotto la sua mano possente e cacci l'Austria dal Lombardo-Veneto. Vorrei che tale potesse essere il re di Sardegna, e s'avesse in premio le terre conquistate. Per ora la lega dovrębbe bastare; l'unità verrebbe poi. Se poteste ora mandare a spasso i vòstri principi, senza porre a socquadro ogni cosa, e mettervi nelle manî del re Carlo Alberto, non vi direi d'aspettare a domani: ma ciò non è possibile. Ma rammentatevi che vorrei stretto governo, perchè ogniqualvolta ho pensato alla possibilità del risorgimento d'Italia, ho dovuto fermarmi in questo concetto che il modo migliore per giungervi sarebbe la conquista di tutti i singoli stati fatta per virtù d'arme dal re di Sardegna, e seguìta da molti anni di governo saggio ma dispotico, inteso ad amalgamare i popoli e metterli tutti alla pari. Non vorrei guardie civiche o nazionali; vorrei soldati, e molti, e ben disciplinati. Vi concederei libertà di coscienza ai patti che già dissi. Vi concederei anche libertà di stampa, a guerra finita, a queste condizioni però: che ogni scritto dovesse portare il nome dell'autore; che fossero gravemente punite come le offese ai buoni costumi così anche le mancanze di rispetto alla religione, alle leggi, alle autorità costituite ed anche ai singoli cittadini, insomma tutte quante le mancanze di rispetto, il che non toglierebbe che fosse pienamente lecito a chiunque di dire quello che più gli piacesse in termini convenienti; che ogni accusa lanciata col mezzo della stampa dovesse far capo immancabilmeute ad una condanna o dell'accusato, come reo della colpa che gli si appone, o dell'accusatore come reo di calunnia, applicando come pena alla piccola colpa

la pubblica *ammonizione*, ma nessuna lasciandone andare impunita; che i giornali fossero obbligati a stampare nella loro prima colonna, a caratteri grandi, tutte le smentite che fossero per ricevere, e non più tardi di due giorni dopo averle ricevute; che non fossero assolutamente permesse le *caricature* politiche. — Bella libertà! direte voi, e mi opporrete che non può esservi stampa libera senza governo rappresentativo. — Io per me credo che, tenuta fermamente in quei limiti, e assicurata contro i soprusi del potere dalla indipendenza dei tribunali, che soli dovrebbero giudicare di quanto la riguardasse, la stampa non si vedrebbe tolta altra libertà se non quella di *far male*. Del resto non vedrei la società in pericolo se i giornalisti gridassero che non possono dir tutto ciò che vorrebbero. Ma più ancora che nella stampa, quel rispetto che dissi vorrei fosse scolpito profondamente nei costumi, e divenisse connaturale agli italiani. Non potendo sradicare le passioni, nè sperare che la scherma dei partiti in un paese come questo si riducesse a quel freddo giuoco ch'è in Inghilterra, vorrei che almeno la riverenza a tutto ciò che è fondamento al viver sociale e il rispetto reciproco e la cura della dignità personale fossero freni al trascorrere. Dovrebbe a parer mio essere questo il cardine del rinnovamento italiano, senza del quale non so veder possibile libertà ordinata e durevole. Per ottenere ciò vi sono due mezzi: *istruzione* e *buon governo*, dite voi, ed io sono d'accordo con voi se per *buon governo* intendete *stretta disciplina.*

Siccome poi non vorrei prostituire la libertà, dandola a chi non sia capace di farne buon uso, così, a costo di cadere nell'oligarchia, quando fosse giunto il momento d'allentare la briglia, vorrei che l'esercizio dei diritti del libero cittadino fosse consentito soltanto a coloro che avessero oltrepassato un dato limite d'età, per esempio 25 anni, e possedessero un determinato grado di coltura. Agli altri vorrei fosse concesso il solo *diritto di petizione.* S' intende che tutti rimarrebbero uguali dinanzi alle leggi.

Ma, per finirla, ora la guerra dovrebbe stare in cima ai vostri pensieri, anche per la ragione che se sarete vinti perderete, in-

sieme colla vagheggiata indipendenza, anche la libertà appena gustata. —

Questi discorsi faceva quel vecchio gentiluomo, non tutti di seguito come qui li ho scritti, nè colle precise parole da me usate; ma a riprese, interrotto ora da uno, ora da un altro, tramezzo ad esclamazioni, interrogazioni, affermazioni, negazioni, che talvolta gli pioveano addosso fitte come la grandine, senza riscaldarsi, senza scomporsi mai. Poi tornava ai suoi lunghi e tranquilli silenzi. I suoi amici dicevano ridendo ch'egli era *un bell'originale!* Qualcuno avendogli chiesto se credesse probabile una rivoluzione in Vienna, egli francamente rispose *no*. Pochi giorni dopo giungeva la notizia che il popolo di Vienna s'era sollevato e Metternich era sparito dalla scena.

Cadeva il marzo. Li annunzi dei tumulti di Parigi, della fuga di Luigi Filippo e della proclamazione della repubblica in Francia aveano portato al massimo grado l'agitazione degli animi in Italia. Milano e Venezia prime, poi quasi tutte le altre città della Lombardia e della Venezia sorgevano a furia di popolo contro l'austriaca signoria. Ciò non sarebbe bastato a rovesciarla; ma tutta Italia parve allora mirasse a quello intento, i popoli sguinzagliati poco prima s'armavano frettolosi, e già il Piemonte lanciava oltre Ticino quelle non molte ma buone milizie che avea pronte, ed altre ne preparava. Dicevasi, speravasi che l'Italia sarebbe sorta *come un sol uomo*, e a chi raccomandava d'intendersi colla Francia o con altri si rispondeva: « *L'Italia farà da sè.* » Generosi propositi! Fossero stati confermati dai fatti! — L'impero scosso da interni sussulti anche sul Danubio e sull'Elba crollava: ed a noi, inebriati da quell'aura vivida di nuove e prodigiose fortune, sembrava che stesse per isfasciarsi. Non si dovea tardar un momento a dargli l'ultima spinta. Questa ur-

genza generalmente sentita concorre a spiegare la meschinità degli apparecchi di guerra che si fecero.

In Toscana la gente gridava « *armi, armi!* » sin dal settembre del 1847. Parte strappata, parte concessa, era nata la *guardia civica*; era stato promesso di trarne un *corpo di volontari* che potesse come milizia mobile rispondere insiem colle soldatesche stanziali ad ogni bisogno di guerra; era stato creato un povero *corpo del treno* pel servizio dell'artiglieria; erasi risoluto di mutar le divise, cioè lasciare il tipo austriaco per prendere il piemontese; voleasi trasformare in *cacciatori* qualche compagnia di *fucilieri*, col semplice mutamento del colore d'alcuni fregi d'uniforme, dal rosso al verde. Spaventati per cosi grandi novità, li amatori del quieto vivere temeano che Leopoldo II mirasse alla conquista dell'Europa. E invero un primo passo erasi fatto comprando Lucca e facendovi entrare trionfalmente la metà dell'esercito granducale.

Ora venendo di Lombardia quelle gran notizie, calde, incalzanti e maggiori del vero, inflammatisi li animi oltre ogni misura, e la parte più viva del popolo spingendo allà guerra con ogni modo d'incitamenti, il governo toscano si vide trascinato ad ordinare che le truppe di linea e di artiglieria allora raccolte tra Livorno e Lucca movessero pei confini del modenese; che i granatieri, cacciatori a cavallo e cannonieri stanziati in Firenze facessero lo stesso; che le altre milizie mobili sparse pel granducato si raccogliessero per seguire poi quelle; e che in fretta, poichè così pareva chiedessero i casi, e così volevasi dagli impazienti, fossero accolti, armati ed ordinati militarmente tutti i cittadini che si presentassero volontari per la guerra, e subito avviati anch'essi ai confini. Liste d'arruolamento erano aperte a tale uopo in tutte le città toscane. I volontari accorsero non a migliaia (come i diari dicevano) ma a centinaia in Firenze e Livorno, e proporzionatamente nelle altre città. Lasciata da parte la poesia, cui noi gente del mezzogiorno trascorriamo troppo facilmente nei momenti più gravi, l'Italia *non sorse come un sol uomo* a profittare della bella occasione, perchè a ciò non era nè preparata nè atta per ragioni di tempi e di costumi; i volontari non furono

quelle gran migliaia che avrebbero dovuto essere secondo i sogni degli esaltati, furono anzi troppo pochi; colpa, a dir vero, in parte della novità della cosa, della strettezza del tempo, della mancanza di buoni ordini prestabiliti, e in parte anche del malvolere di alcuni governi. Ma tra quei pochi eravi il fiore degli italiani. Questo deve intendersi più particolarmente dei volontari toscani, tra le file dei quali non fu neppur troppa quella feccia di plebe, quella schiuma della società che nei politici sobbollimenti infetta le piazze e i campi. Forse è questo un merito dei primi moti popolari, che nei successivi si perde. Si videro compagnie quasi interamente composte di giovani signori delle più nobili famiglie, uomini già noti per bella fama di lettere e di scienze, professori, avvocati, ingegneri, medici di molto credito, che lasciavano per le armi numerose e lucrose clientele, artisti di vaglia, capi di agiate famiglie, mercanti, banchieri, scolari delle università, impiegati dei pubblici uffici e onesti giovani ben avviati nel commercio o nelle minori professioni, accomunati semplici militi sotto li ordini di capi improvvisati.

Nelle ore pomeridiane del 21 marzo Firenze era in gran moto, ed offriva uno strano aspetto tra festivo e marziale. Uomini armati in veste diversa andavano per le vie frettolosi, come a convegno, tramezzo alla gente curiosa ed animata che si affollava intorno ai quartieri della guardia civica, ove quei militi convenivano. Tutti erano fregiati di nastri tricolori; ed era un caldo ricambio di saluti, di strette di mano, di abbracciamenti tra quei che partivano e quei che restavano, non senza qualche sospiro e qualche lacrima furtiva o palese. Drappelli di popolani con bandiere bianche e rosse e tricolori percorrevano le strade cantando inni di guerra; eroi da sbandierate, che trovavano cosa assai comoda mandar li altri al campo e restar essi a casa. Qua e là udivasi dire che il *permesso di partire* non era ancor dato dal granduca, e rispondere che *saremmo partiti anche senza permesso*, e che poco ci importava del come ci avrebbero considerati li austriaci, poichè a qualunque costo volevamo finirla con loro. « Un po' di pazienza » s'arrischiava a dir taluno « il permesso « verrà. Non vi mettete da voi stessi fuori della legge. » E qualcun

altro brontolava tra sè e sè: « Andate pure a farvi fracassare « la testa, matti che non siete altro; è il solo modo di raccomo- « darvela, e il paese non ci perderà nulla. Almeno, partiti voi, « finiranno i chiassi. » Correvano intanto le voci più strampalate di vittorie dei lombardi, massacri e fughe degli austriaci, da farci temere di non poter giungere a tempo oltre Po a far qualcosa anche noi.

Poi dai quartieri dei civici furono visti uscire i volontari indrappellati in ordine militare, e recarsi alla fortezza di S. Giovanni Battista, ove era il ritrovo generale. Immensa folla plaudente empiva le strade e i dintorni della fortezza, ed entrava in questa coi volontari. A noi giovani parea che tutto il mondo stesse con noi; ci pareva quasi veder l'aquila austriaca rimpiattarsi per la vergogna. Poco dopo il granduca apparve anch'egli là dentro, e dalla sua carrozza, attorno a cui quella gente s'affollava, disse qualche fiacca parola; encomii, incoraggiamenti, promesse, soliti artifizi di lingua per quelle occasioni. Fu scena fredda, che spense quel gran fervore di prima, come l'apparir d'un forestiero in un convegno familiare, e destò un' uggia che attiepidì li animi. Alcuno sogghignava, altri diceva « Fidati! gli « è tedesco anche lui! » La folla andò diradando; le grida e i canti cessarono. Io credo che nessuno pensasse allora a darsi ragione di quel rapido mutamento, o lo attribuisse soltanto al cader della sera, alla frescura crescente, alla spossatezza che succede alle ebbrezze dell'anima, ai gravi pensieri che sorgevano nelle menti calmate.

La notte andò spesa nel fare i *ruoli*, dare e cambiare le armi e i cuoiami, spartire e ordinare i volontari in due battaglioni, impiantarne i quadri e aspettare l'ordine della partenza. Stante il fresco che faceva là dentro, il bisogno della cena e il desiderio di molti di dare un ultimo saluto alle famiglie ed agli amici, le compagnie furono a sera chiusa rimandate ai quartieri in città, quivi sciolte, e poi nel cuore della notte riunite di nuovo e ricondotte alla fortezza. Alcuni militi sparvero in quell'andare e venire. La notte avea portato consiglio. Io so di uno che nel dipartirsi da persona che era il punto di mira di tutti i suoi

pensieri, tutto armato e col sacco indosso, sdrucciolò e cadde rovescione al suolo. Ne trasse cattivo augurio, ma pure partì.

Nè vesti, nè zaini, nè scarpe furono date ai volontari, perchè, fu detto, non ve n'erano nei magazzini; sicchè quella milizia rimase con quella stessa varietà di fogge che avea quando dapprima si raccolse, finchè giunta sotto Mantova ebbe divisa uniforme di berretto da guardia civica e camiciotto di rigatino con mostreggiature chermisine, e scarpe e camicie e sacchi militari.

A due capitani della fanteria stanziale (Fortini Bartolommeo e Facdouelle Giovacchino) fu dato il comando dei due battaglioni; li ufficiali ed i graduati minori furono scelti tra i volontari che già erano fregiati di gradi nella guardia civica, o nominati lì per lì dai capi-battaglione, perchè creduti più atti o più autorevoli degli altri, o meglio conosciuti. Comandanti delle compagnie furono:

Per la	1ª	del 1° battaglione:	Balzani Pietro.
»	2ª	»	Bettini Cesare (poi Fenzi Carlo).
»	3ª	»	Cambray-Digny Guglielmo (poi Malatesta Pio).
»	4ª	»	Guillichini Angiolo.
»	5ª	»	Cellai Martino.
»	6ª	»	Brizzi Oreste.
Per la	1ª	del 2° battaglione:	Antinori Niccola.
»	2ª	»	Niccolini Luigi - Fabbrini Federico.
»	3ª	»	Tabarrini Marco (poi Corsi Carlo).
»	4ª	»	Baldi Ambrogio (poi Bellandi Domenico).
»	5ª	»	Martini Giovanni.
»	6ª	»	Guerri Luigi (poi Pecori Francesco).

Finalmente a giorno fatto, il 22 marzo, i volontari fiorentini, dato un'ultima volta l'addio ai parenti ed agli amici che li accompagnarono fino alla stazione della ferrovia di Prato, dopo lungo aspettare, invagonati, partirono.

Alcuni cantavano, nè tutti per effetto di buon umore, ma per ingannare sè e li altri; ma i più stavano taciturni e pensosi, guardando quella benedetta cupola che andava sfumando nello azzurro dei poggi; e qualche sospiro sfuggiva; e v'era chi si copriva gli occhi colla mano, e chi, nascosto il viso, fingeva di dormire. Forse un funesto presentimento balenò sotto alcune di quelle pallide fronti che il piombo tedesco dovea ben presto spezzare sui campi di Curtatone e Montanara. Un tumulto immenso d'affetti, un rammarico acuto di sconsigliata risoluzione ferveva tacito e non visto in quei vagoni pieni d'uomini che parevano assonnati.

Dove andavano? Dicevano *in Lombardia,* a cacciarne li austriaci: ma lo credevano poi davvero? — Nello accomiatarsi dai loro cari, i più maturi e meno disposti a vita fortunosa dissero aperto che non si trattava d'altro che di una *dimostrazione* armata sui confini, fino a Modena al più, d'una scampagnata insomma di pochi giorni, sotto forme militari, non potendo governo non pazzo creder sul serio che milizia siffatta fosse da mandarsi a vera guerra combattuta. Io credo che molti fossero di tale avviso, benchè nol manifestassero per certo senso di pudore facile a capirsi. I più giovani e quelli che comunque andassero le cose nulla aveano da perdere e pur qualcosa poteano guadagnare, s'erano gittati in quella impresa alla spensierata, senza dimandarsi pel momento ove li avrebbe condotti e come sarebbe ita a finire, dimande cui non avrebbero potuto rispondere per la poca pratica che avevano del mondo fuor della cerchia delle volgari costumanze di famiglia e di città. Pochi, a mio credere, erano quelli che andavano per animo deliberato di cimentarsi cogli austriaci e che veramente credevano di muovere a guerra; e questi, caldi di cuore, leggeri di mente e privi di esperienza della milizia, non aveano idea del modo di guerreggiare d'oggigiorno, persuasi che nulla di meglio potesse farsi che andar dirittamente a trovar li austriaci e piombar loro addosso con quell'immenso pondo d'ira popolare, cui, secondo il loro catechismo, nessuna milizia *mercenaria*, per quanto ordinata e destra, avrebbe potuto resistere. Andavano quasi a duello di

popolo e a vittoria sicura. Questi erano di fatto più avvistati degli altri, meno prudenti dei primi, più generosi di tutti. Ma i tre o quattro militari di ordinata milizia che si trovavano travolti in quel vortice, volgevano la mente inquieta ai possibili eventi, e raccapriccivano all'idea di dover fronteggiare i poderosi battaglioni dell'Austria con bande di quella fatta. sapendo che il disordinato valore delle milizie ragunaticce, in aperta campagna e tra gente molle e mutabile, è fumo e polvere appetto alle arti, alle discipline e alla costanza degli eserciti regolari.

O il governo toscano d'allora giudicò una sfuriata momentanea quel moto di popoli e d'armi, credendo forse che l'Austria, sbigottita e stremata, fosse per lasciare le sue provincie italiane, o chieder pace a patti per noi vantaggiosi; e in tal caso ebbe corta vista e poco senno: o, vinto egli stesso dall'entusiasmo popolare, sognò anch'esso l'Italia tutta sorgente come un sol uomo, e credendo che quelle furie di popolo bastassero a schiacciare l'Austria, pensò di mandare le sue milizie a certa e facile vittoria; e mostrò di non avere nè memoria, nè idea di guerra, nè quell'animo tranquillo che richiedesi a reggere le sorti dei popoli: oppure si lasciò trascinare dai casi dell'oggi senza pensare al domani, anzi chiudendo li occhi per non guardare il futuro e affidandosi alla fortuna; e fu debole e misero. Diversamente, bisognerebbe supporre che volontario mandasse al massacro quelle sue genti, o meglio per diabolica malizia ve le lasciasse precipitare, credendo o no che li altri governi italiani facessero lo stesso col medesimo intento, cioè per ricomprare col sangue dei loro sudditi la perduta tranquillità, per calmare quella febbre di popolo con un largo salasso. Ciò non è lecito supporre dei ministri toscani di quel tempo: fu detto però che lo pensasse il granduca; ma il crederlo ripugna a chi conobbe quell'anima naturalmente mite e benigna; nè d'altronde chi lo disse e lo scrisse, ponendosi la mano sul cuore, potrebbe asserire di averlo detto per semplice amore del vero e con animo spassionato. Il tempo della verità scrupolosa e della giustizia per quanto ha tratto alle vicende della nuova Italia non è ancor

giunto, nè verrà forse prima che noi attori o spettatori di quei fatti siamo spariti dalla terra.

Da Prato a Pistoia le due colonne di volontari fiorentini, rafforzate d'un drappello pratese, andarono a piedi insieme a poca truppa stanziale che veniva anch'essa da Firenze, perchè la ferrovia non andava allora più là di Prato. In quel tragitto, su di una strada fiancheggiata da campi ridenti di ricche colture, sotto un bel sole di primavera, apparve per la prima volta in tutta la sua singolarità l'aspetto strano di quella milizia improvvisata. Andavano in due file sui lati della strada e li ufficiali nel mezzo, con passo diverso, a capo chino, portando il fucile chi in un modo e chi in un altro, a capriccio, minacciandosi, senza volerlo, nella testa, nel viso, nelle gambe con le baionette inastate, alcuni cantando, altri discorrendo, altri tacendo e pensando. Uno vestiva la compiuta divisa di guardia civica, coll'elmetto di cuoio e li spallini, come se uscisse a mostra; un altro avea soltanto il cappotto o la tunica e il berretto di quella milizia; alcuni erano vestiti da città col soprabito abbottonato e il classico cappello tondo; alcuni da campagna o da caccia; chi più, chi meno elegante, chi negletto addirittura. Pochissimi aveano zaino d'una foggia qualunque; parecchi portavano sulle spalle, o in mano, o appeso al fucile un fardelletto di pochi cenci involti in una pezzuola o in un incerato; molti non avevano bagaglio di sorta. V'era un maestro di lingue, di circa quaranta anni, di magistrale aspetto, rosso di viso e di pelame, cogli occhiali dorati, un berretto da viaggio di stoffa grigia cogli orecchioni, un *paletot* venerabile e gran guanti di lana col pelo. V'era un tenente in uniforme di sergente del genio piemontese. Vi erano pastrani, mantelli, cappotti alla marinaresca e *alla buttera*, ed ogni specie di vesti meno adatte ad uso militare. A vederli, bisognava credere che andassero ad un deposito o ad un campo d'istruzione per addestrarsi alle armi e farsi un po' soldati con qualche settimana almeno di disciplina e di esercizio; nè si poteva pensare che dovessero andarsene così, passo innanzi passo, ad affrontare i battaglioni, i cannoni e li squadroni di un potente esercito. Poteva esser gente da barricate, non da

guerra campale. I più non erano nemmeno adatti per guerrigliatori, diversi in ciò dai volontari che la Toscana somministrò poi a Garibaldi nel 59 e 60, ecc. In seria guerra, l'animo non mancando loro, erano dunque destinati ad essere vittime e martiri, come lo furono di fatto; e solo quel sacrificio di sangue che fecero a pro della patria potè rendere sublime la loro intrapresa, che senza quello sarebbe apparsa compassionevole follia.

La generosa Pistoia fu larga di festose accoglienze e affettuose cure agli stanchi volontari, non pochi dei quali spossati da quella prima marcia erano rimasti addietro e giungevano a brigatelle su calessi e barocci. Da Pistoia il 1° battaglione fiorentino fu indirizzato all'alpe di San Pellegrino, il 2° all'Abetone. Noi seguiamo queeto.

Il giorno dipoi a S. Marcello: meschino vitto, miseri alloggi, prima nottata sulla paglia, tranne quei pochi che poterono trovare un letto o una materassa; un po' di scontentezza, un po' di malumore, un mezzo pentimento in alcuni; ma già odesi dire da più d'uno con sincero accento: « Anche questo e più per la « patria. »

Nel dì seguente ascendemmo l'Apennino. Avevamo una coda di poca cavalleria e d'alcune artiglierie tratte da cavalli di posta e postiglioni trasformati in soldati del treno, che schioccavano la frusta e facevano echeggiare la montagna coi loro *ih!* da vetturali. Poi veniva uno strascico di barocci carichi di zaini, fagotti e fucili, ed uomini spedati o impigriti. Nelle file vedevansi volontari accompagnati da ragazzi o montanari che, a guisa dei valletti d'un tempo, portavano le loro armi. La colonna era comandata dal maggiore Landucci della milizia regolare. Una parte fermossi quella sera a Cutigliano, ove poco mancò che uno di quei volontari, ottima persona ma ombroso e risentito, mettesse tutto il campo a rumore con certa sua arringa piena di tanto sugo di ribellione, che, s'ei fosse stato soldato per davvero, avrebbe potuto fruttargli quattro palle nello stomaco.

A Boscolungo, misero casolare sulle vette dell'Apennino, in mezzo alla neve altissima stemmo fermi tre giorni. Eravamo sul confine modenese; e là aspettavamo li ordini del governo, la

tardanza dei quali era appunto stata il motivo o il pretesto alla tempestosa concione di Cutigliano. I volontari vedevano che rimanere a campo lassù era impossibile, vergognoso il tornare indietro, necessario lo avanzare. Giungevano le notizie che Modena, Reggio e le altre città del ducato erano sorte contro la estense signoria, e il duca era fuggito. Per questi motivi i volontari s'impazientivano di quella fermata: i più animosi gridavano che s'andasse innanzi, gli altri facevano eco a quelli o tacevano. Il Landucci s'affannava per veder di tenerli tranquilli, con buone e calde parole, promettendo, assicurando che l'ordine di continuare la marcia stava per giungere, dando la colpa del ritardo agli accordi che pur bisognava prendere cogli altri governi italiani, alla necessità di provvedere ai grandi bisogni di tutta quella gente scappata da casa così per fretta, alla neve, e che so io. Eravamo sparsi tra li abituri di quei montanari e le case dei doganieri, ammucchiati entro piccole stanze sopra uno strato di paglia che in breve ora fu trita e fradicia. Fuori, sguazzavamo nel fango fino alla noce dei piedi. La sera, in un capannone ove i postieri tenevano la paglia, ridotto a teatro, un lepidissimo avvocato fiorentino, che era sergente tra i volontari, ci regalava un piacevolissimo trattenimento da far gola ai più gioviali buontemponi di Firenze. Era uno strano spettacolo veder lassù in cima ai monti, tra le nevi, in quello scuro stanzone, al fosco bagliore di pochi lumi fumosi, quella fitta calca di signori e popolani delle dilettose città del piano mischiati assieme su quel pagliume, quell'attore barbuto in abito militare che narrava la creazione del mondo in pretto vernacolo fiorentino, con mille graziose scempiatezze, e tutti quei volti animati d'una matta allegria; e udire quei frizzi che scoccavano come mortaretti e le omeriche risa che suscitavano. Impossibile non pensare come calzi bene ai toscani quel nome che loro si dà di moderni ateniesi. L'avvocato Canovai in quella occasione fu pel Landucci un alleato prezioso.

L'ordine di procedere finalmente giunse; fu annunziato con parole enfatiche dal comandante alla folla dei militi, e da questi salutato con gran plauso. Andavamo dunque a Modena, si diceva;

ma già molti, anche tra quelli che lasciando Firenze aveano li occhi umidi di lacrime, andavano dicendo che non bastava avanzar fino a Modena, che bisognava correre in Lombardia ad aiutare i nostri fratelli di là. I giornali infiammavano li animi, narrando orribili nequizie dei *barbari predoni dell'Austria* che inferocivano contro li inermi, le donne, i vecchi, i fanciulli, fuggendo spaventati, stretti e incalzati da ogni parte dal furore popolare. Il numero dei tepidi andava scemando tra i volontari; alcuni sparivano, altri univansi, per sentimento o per pudore, a quei che chiedevano guerra.

A Fiumalbo, villaggio modenese a poche miglia da Boscolungo, nel fondo d'una valle nebbiosa, nuova fermata, sgradita a quasi tutti. Si volle profittarne per esercitare nelle armi i volontari, rammentando che ai tempi di Napoleone i soldati novelli si addestravano per tal modo cammin facendo mentre recavansi alla guerra. Ma Napoleone avea buoni istruttori: il tragitto dai depositi al campo non era di pochi giorni; e giunti là, i coscritti sparivano in mezzo a quadri di ferro, dietro muraglie di vecchi guerrieri. Spicciolati a drappelli, su d'uno spianato tra il villaggio e il torrente, i volontari spesero un paio d'ore nel maneggio delle armi, nel caricare e fingere il fuoco, nel far qualche marcia e schieramento in plotone. La voglia d'apprendere era grandissima; mancava però chi insegnasse, poichè gli stessi ufficiali di quella milizia, tranne i due capi di battaglione e due o tre altri, erano novizi nelle armi al pari dei meno esperti militi. V'erano capitani che appena appena sapevano far presentare e portar l'arme. Sicchè quel poco esercizio, ristretto alle primissime pratiche dell'ordine serrato, le meno appropriate a milizia siffatta e al modo di guerra più opportuno pei casi in cui andavamo a trovarci, fu poco utile. Vedendo ciò, i militari si guardavano in viso e si chiedevano tra loro: « Andiamo veramente « a guerra? » Ma l'onda dei maligni destini trascinava oramai governo, popolo, milizia e tutti. Non era più possibile fermarsi, nè retrocedere; forse sarebbe stato prudenza spingere e spronare a precipizio come volevano gli esaltati; ma l'Italia del 1848 non era la Spagna del 1808 o la Germania del 1813; nè il go-

verno toscano aveva animo o lena da tanto. Procedeva barcollando, esitando, non vedendo ove andasse, cercando guadagnar tempo e scansar rischi col suo solito amminnicolo dei *mezzi termini*, secondo le tradizioni, male intese, della scuola fossombroniana.

Finalmente, dopo tredici giorni di corte marce e lunghe fermate, riunitisi i due battaglioni fiorentini in Formiggine, la piccola colonna mossa da Firenze entrò in Modena tra il plauso di numeroso popolo e i mille *viva* e le sbandierate che allora erano in voga. In pari tempo un'altra colonna di truppe di linea toscane e volontari di Livorno, Pisa e Lucca, con alcuni cannoni, sotto il comando del maggiore Begliomini e del colonnello De Lauger, passati i monti al Cerreto, scendeva a Reggio. Giungevan le notizie dell'arrivo dei Piemontesi sull'Oglio; tutto spirava guerra; e dal quartier generale del re Carlo Alberto veniva premurosa alla *divisione toscana* la chiamata a recarsi sul Po, verso Mantova, per legarsi all'esercito sardo e formar la diritta del fronte d'offesa italiano. Il generale toscano conte D'Arco-Ferrari pigliava il comando di quella divisione. Era un veterano di bello aspetto, nel quale però nè soldati nè volontari, e tanto meno li ufficiali, avevano fede come capitano da guerra. Li occhi di tutti erano volti al colonnello De Lauger, vivace ed ambizioso soldato, che sotto le bandiere napoleoniche avea acquistato riputazione, bene meritata, di raro valore, ed avea nome di liberale e non amico al governo; ma perciò appunto da quegli uomini di piccolo animo e di corto intelletto che ancora stavano sulle cime in Toscana era tenuto per uno spavaldo e sospettato d'eccessivo amore di novità. Nonostante i difetti di un'indole piuttosto francese che italiana, egli era senza dubbio e di gran lunga superiore a tutti li ufficiali toscani d'allora per un buono assieme di militare dottrina, pratica di guerra (quantunque remota), animo vigoroso, operosità e attitudine al comando. Il suo marziale aspetto, il suo fare ardito e le sue balde parole, che al toscano, sfrondatore per natura, erano sembrate ciarlatanerie nei freddi giorni dell'apatia, ora in quei caldi momenti piacevano.

Era puranco desiderio comune che si avessero dal Piemonte

ufficiali sperimentati da sostituire o frammischiare ai toscani, dei quali aveasi anche meno stima di quello che meritassero. E tre se n'ebbero dalle fanterie del re: il colonnello Campia, rigido soldato, il maggiore Beraudi, abile e valoroso ufficiale, e il capitano Caminati, ottimo Il capitano di stato maggiore Di Villamarina fu mandato dal quartier generale sardo al toscano. Di più non poteva dare l'esercito del re senza suo grave danno, perchè neppure esso era preparato agli alti destini cui lo chiamava quello improvviso favor di sorte, e dovea pur provvedere al bisogno delle nuove milizie lombarde.

Fu detto allora ai volontari, per bando officiale, che il governo della Toscana avea risoluto di unire le sue milizie a quelle del re di Sardegna e del papa per combattere l'Austria; liberi di tornare alle case loro quelli che non volessero correre le fortune della guerra; i rimanenti dovessero assoggettarsi alle discipline comuni della mllizia stanziale, compreso i giudizi e le pene di guerra, e s'intendessero obbligati come per ferma militare a rimanere alle bandiere finchè quella guerra durasse. Queste gravi e solenni intimazioni suscitarono, com'era da aspettarselo, un gran tumulto d'affetti. Alcuni malvagi o poco sani di mente e d'animo credettero poter trarne motivo a seminare malcontento e far sorgere rumori: un po' di fermento si vide di fatto; ma la ragione e l'amor di patria prevalsero. Pochi approfittarono della licenza, adducendo necessità di famiglia o di professione, e vergognosi e svergognati partirono; i più rimasero spontaneamente o signoreggiati dalla influenza dei più generosi, che fin d'allora potemmo contare ad uno ad uno. Rammento con piacere tra questi, dei quali la Toscana può andare orgogliosa, un Ricasoli (Vincenzo), un Antinori, un Guerri, un Nespoli, un Cempini, un Mosell, un Gherardi Del-Testa, e Barigazzi, Pera Jovi, Canovai, Paperini; e tanti altri vorrei nominare, se qui non dovessero sembrar troppi: rammento un giovane, credo pisano, di cui non ricordo il nome, che poi rividi moribondo abbandonato sopra un carro in una strada presso Guidizzolo il 30 di maggio, e mi disse: « Fu stoltezza la nostra, ma sublime: benedetta « l'ora che impugnammo le armi per l'Italia! »

Da Modena a Mirandola; ove i volontari (almeno quelli dei battaglioni fiorentini) furono con giusto criterio addestrati alla difesa contro la cavalleria, non so se per comando del generale, o per preveggente cura di alcun capo inferiore. Poi da Mirandola, per Moglia, Gonzaga, Luzzara e Suzzara a Montecchiana (o Motteggiana, o Borgoforte di destra) sul Po; lunga marcia, notturna in gran parte, per vie traverse, passando la Secchia a drappelli sopra una barcaccia. Gravissima molestia recarono ai volontari in quella marcia i reali granatieri di Toscana. Già da più giorni notavansi in quel piccolo corpo segni di vergognosa e sfacciata indisciplinatezza. I volontari n'erano sdegnati, e ne faceano colpa agli ufficiali che supponevano poco propensi alla guerra. Nè li rassicurava molto l'essere stato affidato il comando di quella gente ad un valoroso e saldo veterano, il maggiore Giovanetti di Lucca, perchè lo sapevano non aiutato, anzi odiato dalla maggior parte dei suoi dipendenti. Vero è che tra li ufficiali ve n'erano dei pigri, svogliati, scontenti, sospiranti alla famiglia, agli amori, ai beati ozii della vita di guarnigione, che l'avevano a morte coi volontari e con quanti altri spingevano alla guerra; e gli altri, i buoni e i non cattivi, non avevano autorità bastante, o l'avevano perduta pel malvolere di quei primi, diffidavano dei loro compagni e sottoposti, stavano in continuo sospetto, non osavano quasi fiatare. I soldati, palleggiando i loro fucili e le cartucce, e ammiccando i più rigidi tra i loro capi, dicevano a voce alta: « Ci siamo alla guerra! So io « chi deve avere la prima palla! » e le stesse minacce facevano ai volontari, ma con più ritegno. Insomma le cattive intenzioni v'erano, vi era chi soffiava nel fuoco, e v'era chi si sentiva debole e chi aveva paura quasi più dei propri soldati che dei nemici. Fatto sta che nella notte di cui dianzi parlava, marciando i granatieri (non mi ricordo se tutti o qualche compagnia soltanto) dietro ai volontari, una fucilata scoppiò ad un tratto dalla coda della colonna, e s'udì il fischio d'una palla; e poi un'altra, ed una terza, ed altre a riprese, e le palle fischiavano e colpivano li alberi d'attorno ai volontari. Fermata la colonna, il maggiore Giovanetti corse là donde partivano le scariche. Granatieri e

volontari spicciolati facevano strascico. Interrogati, rispondevano non aver veduto chi tirasse, la notte essendo scura; oppure si accusavano scambievolmente, scivolando poi nell'ombra. Chi pretendeva gli si fosse scaricato il fucile per accidente, chi voleva far credere ad un allarme. V'era da perder tempo e raccapezzar poco; i sospetti cadevano su molti; la truppa era mal sicura; e fu creduto non fosse opportuno dar qualche terribile esempio lì sul fatto, come la buona disciplina militare avrebbe voluto. Giovanetti giudicò che il miglior modo di far cessar quel pericolo fosse il non curarlo in quel momento. Era certo che i colpevoli doveano essere tra i suoi granatieri; e infatti alcuni volontari asserivano averne veduti uscir dalle file, restare indietro, entrare pei campi e tirare, o a mira o a caso, verso la colonna. Per fortuna nessuno era stato colpito. Ma il maggiore, umano e coraggioso più del bisogno, passata la prima furia, che in lui era terribile, parlò a quella sua soldataglia, la minacciò, la rimise in ordine, e riprese il cammino con essa. Quegli sciagurati lo seguirono come pecore, incolpando i volontari e gridando: « viva Giovanetti! » Ne avevano paura! Ma in una di quelle giberne, fregiate dell'onorato segno del granatiere, v'era una palla fatale che dovea sei mesi dopo colpire quel generoso. E forse l'uomo che la portava gridava anch'egli in quel momento « viva Giovanetti! »

Una parte delle truppe toscane (volontari e linea) fu mandata a S. Benedetto sul Po. Queste partite di milizie, maggiori o minori secondo i casi, si dicevano allora con nome generico *colonne*, e si distinguevano col nome di quei che le comandavano, mancando oltre il battaglione di volontari e il reggimento di linea ogni altro grado di regolare ordinamento. Ne derivavano equivoci e confusione, tanto più che il comando superiore era assai più impacciato che facilitato da una caterva d'ufficiali addetti per diverso titolo al quartiere generale, che nulla aveano di militare tranne le vesti.

A Monterchiana furono poste le guardie sulla sponda del Po e appuntati alcuni cannoni nella dirittura di Borgoforte (sponda sinistra). Si videro sulla opposta ripa alcuni cavalieri austriaci scorrazzare, osservare e ritirarsi.

Da Montecchiana e S. Benedetto risalimmo il Po fino a Brescello in due giorni, fermandoci il primo a Guastalla. A Brescello vedemmo abbandonati i forti costrutti dal duca di Modena per suo scampo e per testa di ponte agli austriaci, segno palpabile di sorti collegate e di volontaria servitù.

Intanto giungevano di Lombardia, da Parma, da Bologna brigate di *liberali*, con gran coccarde, bandiere ed armi, non per andare a combattere ma per salutare i fratelli toscani. Alcuni venivano mascherati da italiani, dicevano essi, del secolo XV, e stavano impettiti e fieri, schizzando dagli occhi patriottiche faville; ma il fiorentino rideva. Dipingevano li austriaci fuggenti, tremanti, rimbecilliti dalla paura, e i lombardi e veneti accorrenti da ogni banda a dar loro la caccia come cani sguinzagliati. Ma v'era ancora chi spargeva sospetti tra i volontari, bucinando di tradimenti e traditori, di gente venduta, di infami patti dei re, di sante ire dei popoli. Un certo fremito più che repubblicano cominciava a farsi sensibile a chi stava in orecchi. Per lievissime cagioni vedeansi volontari assembrarsi a grosse torme; e uno salire a predicare, e li altri applaudire e gridare. I capi piegavano la testa e non osavano combattere con energici rimedii siffatta peste.

Una mezza sommossa di volontari, due ore di esercizi d'arme, qualche rissa tra volontari e soldati, grande ingombro di gente, e scarsezza di buoni viveri: così passò la giornata in Brescello. Frattanto furono costrutte due grandi piattaforme su barconi, a modo di *portiere*. Con tale mezzo le truppe toscane furono nello spazio di cinque o sei ore traghettate sulla sponda sinistra del Po, presso Viadana, non senza qualche arrenamento e qualche tuffo che ritardarono il passaggio. La sera eravamo in posizione a Gazzuolo e a Marcaria sull'Oglio, sparsi ancora per le case quantunque già vicini al nemico. Ma i ponti sull'Oglio erano rotti e muniti assai bene, per momentanea difesa, dal lato nostro; e noi avevamo guardie e pattuglie sugli argini. Fu quel dì l'ultimo che si poterono mandare innanzi i cuochi (*rancieri*) a preparare il vitto alla fermata, come si era praticato fino allora stante la lontananza del nemico.

Passammo in Gazzuolo una bella giornata, banchettando fraternamente uniti volontari e soldati. A compiere la festa venne opportunissimo dopo i brindisi e i *viva* un allarme di giorno che i volontari accolsero come un regalo. Cercammo il nemico, ma fu tempo perduto. La sentinella del ponte che avea dato il grido disse aver visto appressarsi un drappello di cavalleria austriaca: qualcuno credette invece che quel buon milite si fosse annoiato a star lì solo. — Nella nottata visitai le guardie. Tornai dal mio giro fradicio sino alle ossa e persuaso che ufficiali, sottufficiali e soldati, volontari e linea, in quelle fazioni avanzate nuotavano nel caos. Nessuna istruzione era data per questo. Era proprio il caso di dire « Dio ce la mandi buona! »

Il giorno dopo le truppe che stavano a Gazzuolo si recarono a Marcaria, donde tutta la divisione, passato l'Oglio, s'avviò verso Mantova. I volontari fiorentini giunsero al casale Ospedaletto a notte fatta. Non so come fossero collocate le altre truppe andate innanzi, nè quali misure fossero prese per assicurarsi contro il nemico vicino; questo solo so, che i volontari avrebbero dovuto serenare ordinati sulla strada o nei campi, e invece si spicciolarono per le case, per le stalle, sotto ai pagliai, dappertutto ove potessero mettersi al coperto alla meglio. Muovemmo di là sul far del giorno e ci avanzammo sullo stradone di Mantova fino oltre Montanara. Quivi rimasero i battaglioni dei volontari fiorentini, pisani e senesi, un reggimento di fanteria di linea, i cacciatori a cavallo e una parte dell'artiglieria, mentre il resto della fanteria regolare, dei volontari e dell'artiglieria campale, insieme ai cannonieri di costa, con un drappello di cavalleria, volgendo a sinistra innanzi, andarono a porre il campo a Curtatone, sulla strada da Mantova a Goito. I granatieri col quartiere generale rimasero indietro a Castellucchio. Così per Goito ci mettemmo a contatto colla diritta dell'esercito sardo, per lo che questo avrebbe potuto continuare le sue operazioni verso l'Adige, senza dover temere di qualche passata nemica alle sue spalle dal lato di Mantova. Il còmpito assegnato ai toscani era appunto di *osservare* quella fortezza, e cuoprire la linea Goito-Gazzoldo-Marcaria; poco piacevole invero pei volontari.

A Montanara restammo accalcati sulla strada intanto che si spingevano innanzi drappelli alle scoperte e si collocavano le guardie, operazioni che furono lunghe e stentate, perchè tutti, tranne qualche veterano, erano novizi in quelle pratiche. Faticoso fu l'arrivo dei viveri, faticosa la preparazione e distribuzione del vitto, come cose nuove, improvvisate e zoppe. La vita campale s'annunziava difficile e stiracchiata; e non poteva essere diversamente con quei monchi e male acconci ordini da guerra. Finalmente le truppe furono messe a campo nei prati sui due fianchi della strada dinanzi al casale di Montanara, fatti i fasci d'armi, proibito l'allontanarsi. Sciolte le righe, volontari e soldati posero mano a fabbricarsi tettoie e capannotti con pertiche, frasche e paglia. Abili architetti e ingegneri facevano da manovali insieme ad avvocati, bottegai, medici, legnaiuoli, patrizi e braccianti. Alcuni però, nonostante la proibizione, scivolarono dal campo e andarono a prendere alloggio nelle case del villaggio. Parea loro di non far male alcuno ciò facendo. Purchè si trovassero in linea cogli altri a fare alle schioppettate quando il nemico si mostrasse, dovea loro esser lecito di star qua o là e fare a modo loro. Questa era la parte dei *volontari*, secondo loro: il resto era servitù superflua, pedanteria, roba da milizie mercenarie.

A notte scura, mentre ognuno tranquillamente preparavasi al riposo, s'udì uno sparo, poi un altro e via di seguito sulla linea delle estreme sentinelle, e un concitato gridare all'arme. Balziamo in piedi, corriamo alle armi: gran confusione sulle prime, domande, grida; poi ordine e profondo silenzio. I volontari tendevano l'orecchio con ansietà indescrivibile, interrogavano coll'occhio i loro capi, si guardavan tra loro. Era buio, la frescura della notte pungeva. Qualcuno era preso da tremito visibile, qualcuno a denti stretti cogli occhi stralunati scrutava le tenebre, qualcuno intirizzito balbettava o non poteva spiccicar parola: ma la era la prima di quelle aspre scosse che talvolta fanno barcollare anche i vecchi soldati; e convien dire che i nostri volontari in generale la sostennero bene. Si udì una voce che gridò « la ca- « valleria avanti! » e poco dopo vedemmo uno squadrone dei nostri cavalieri avanzarsi di trotto sullo stradone. Perchè muovere la

cavalleria di notte, in mezzo a quella oscurità? Ai volontari parve bella cosa. Lo scalpito affrettato di quel drappello che andava ratto allontanandosi li rallegrò. Tanto è vero che anche uno sproposito può talvolta essere opportuno! Fu comandato che i battaglioni scendessero dai campi alla strada, e quivi furono tenuti fermi in colonna; con quale intento nol so. Tutto taceva nella campagna dattorno a noi: solo dal lato di Mantova udivasi qualche indistiuto e lontano rombre. Ed ecco ad un tratto dalla più prossima guardia, che appena appena discernevamo quántunque le fossimo vicini, levarsi il grido « la cavalleria! la ca- « valleria! » Fu come un turbine che scoppiasse improvviso sulle nostre teste. La colonna si scosse, ondeggiò, balenò, parve che stesse per isfasciarsi; ma anche quella emozione presto fu vinta, diffondendosi dalla testa in giù la voce che era la nostra cavalleria che tornava tranquillamente dalla sua vana scorrazzata. L'allarme era forse stato cagionato da qualche pattuglia nemica che si era avvicinata alle nostre scolte.

Dopo ciò avremmo dovuto tornare ai campi, mandar qualche drappello di fanteria a batter la campagna, e trar profitto della lezione avuta per non metterci tutti in sussulto al grido d'una scolta. E invece fu comandato ai volontari d'entrare nei campi a destra della strada e andare a collocarsi in un certo modo che nessuno capì, e alle truppe di linea di portarsi a sinistra e indietro. Credo si volesse metterci in due scaglioni con ambo le ali o una sola indietro, per sicurezza dei fianchi. Potè infatti sembrare opportuno di ritrarre la destra, avendo sulla manca i nostri a Curtatone. Ma i due battaglioni fiorentini, dopo aver traversato siepi e fossi e marciato innanzi, poi a diritta, poi di nuovo innanzi, e poi da capo a diritta, andando sempre per fila a giri e rigiri, allungandosi, spezzandosi a compagnie, perdendo per istrada li uomini spicciolati che pretendevasi mandare innanzi come esploratori, e nuotando nel buio, finalmente si fermarono e si schierarono dove Dio volle. Stettero ordinati in battaglia fino a giorno chiaro, assonnati, svogliati, mezzo intirizziti dalla frescura del mattino, non raccapezzando ove fossero, cinti di sentinelle a breve distanza, udendo distinto di tratto in

tratto l'acuto grido delle scolte nemiche: « *Halt! ver: da!* » Finalmente alla prima luce del giorno s'accorsero che stavano voltati quasi pel fianco verso il nemico, e presso a poco l'uno in faccia all'altro, volgendo uno dei due le schiene a Mantova. Allora, girando e rigirando di nuovo, si riavvicinarono alla strada e si misero alla meglio in posizione regolare. Non so spiegarmi come potesse venire in mente a chi li comandava di far manovrare attraverso alla campagna, nel cuore della notte e vicino al nemico, milizie di quella fatta. Una sola compagnia austriaca avrebbe potuto metterle in rotta.

Nei giorni seguenti giunse al campo toscano il 10° reggimento di linea napolitano (Abruzzi) di due battaglioni di sei compagnie: bellissima truppa e bene addestrata alle armi. Il comandante, un ottimo militare e schietto gentiluomo; li altri ufficiali in generale non troppo commendevoli nè per sentimenti, nè per maniere, nè per coltura; i soldati loquaci, rumorosi, innamorati della roba altrui; la disciplina rilasciata, forse a motivo degli ultimi moti civili del regno e della lunga marcia. Un battaglione rimase a Montanara, l'altro col colonnello andò a Goito. Venne pure a seguito di quella truppa un corpo (battaglione) di volontari napolitani, assai ben composto ed ordinato, per quanto seppi, perchè io non lo conobbi. Vestivano divisa uniforme ed erano bene armati. Andarono a Curtatone. Il re Ferdinando avea volentieri acconsentito alla partenza di quei volontari, che gli offriva un modo comodissimo di allontanar da Napoli qualche centinaio di *teste calde*.

Noterò anche la comparsa della piccola compagnia franca di Griffini, composta di scelti giovani lombardi, che si spinse una mattina fin sugli spalti di Mantova, scortando due ufficiali del genio piemontesi mandati ad esaminare da vicino quella fortezza. Scoperta dagli austriaci, fu accolta a fucilate, cui rispose colle sue carabine; e poi si ritirò per Montanara, perdendo in quell'avvisaglia uno o due dei suoi.

Eravamo già da alcuni giorni dinanzi a Mantova, senza fare altro che spiccare ogni mattina qualche timida ricognizione oltre le nostre prime guardie, allorchè tentammo una scorreria verso la fortezza, con più forti drappelli. Il maggiore Landucci con

alcune compagnie mosse da Montanara, e d'accordo con altra truppa che muoveva da Curtatone, andò ad accerchiare il casale di Castelnovo degli Angeli, a breve distanza dai primi forti di Mantova. Furono scambiate alcune fucilate colle guardie nemiche, mentre prendevasi nelle case quanto vi si trovava bestiame, grani e farine. Dopo di che, tornando al campo colla preda, il Landucci fu ricevuto con gran plauso; cui rispondeva rizzandosi sulle staffe e levando alto il cappello in atto eroico: « Viva l'Italia! dodici buoi! » Le truppe di Montanara, che avevano preso le armi per fare spalla a quella scorreria, udendo il fuoco verso Castelnovo, eransi avanzate in colonna sullo stradone, finchè una cannonata tirata loro contro dalla fortezza le indusse a fermarsi e sgombrar la strada. Fu la prima palla di cannone nemico che i volontari videro ruzzolare tra le loro file. Era inutile l'avanzare più oltre, poichè i nostri tornavano non molestati.

Passo a volo sulla ritirata di fianco da Curtatone e Montanara a Goito, fatta, fu detto, per invitare li austriaci ad uscire da Mantova, sul ritorno quasi subito alle posizioni di prima, nel quale una colonna di fanteria di linea, recandosi da Castellucchio a Curtatone, diè del capo in un agguato nemico, ed ebbe morto il bravo maggiore Landucci, e sull'imboscata tesa inutilmente dietro Montanara mentre li austriaci non si muovevano dal loro covo. Vengo ai maggiori fatti.

Il generale D'Arco-Ferrari, contro del quale i volontari s'erano levati a rumore in Castellucchio, tacciato d'incapacità e di poco animo, avea dovuto cedere il comando al generale De Laugèr, che aveva posto il suo quartiere generale alle Grazie, dietro Curtatone, sulla strada Mantova-Goito. Rafforzate le truppe di Montanara d'un battaglione di volontari livornesi, mentre quelle di Curtatone s'erano accresciute del battaglione universitario, le prime s'erano allargate verso destra, occupando il casolare di S. Silvestro coi livornesi e il battaglione del 10° napolitano. Il tenente colonnello Giovanetti comandava il campo di Montanara. Il maggiore Beraudi teneva quivi il comando degli avamposti, e insieme addestrava da sè stesso i volontari alle manovre

da cacciatori. A Curtatone e a Montanara si alzavano trincera-menti deboli sì e privi di fiancheggiamento, ma pur buoni a qualcosa come parapetti da fucilieri; si costruivano batterie con gabbioni e fascine sulle strade, e vi si ponevano le artiglierie; si preparava a difesa il fronte del villaggio stesso di Montanara, approfittando del muro di cinta della villa Gonzaga e di alcune case staccate che sporgono a destra verso S. Silvestro. La gior-nata incominciava con ricognizioni spinte il più lontano possibile per mezzo di drappelli d'una o due compagnie, misti talvolta di volontari e linea. Intanto le truppe stavano sulle armi Il resto del giorno passava tranquillo pel solito, ma poi nella notte li allarmi erano frequenti, abusando li austriaci della nostra dabbenaggine. Il più meschino croato poteva levarsi il gusto di farci stare tutti in piedi mezza la notte, la cavalleria in sella, e i cannonieri ai loro pezzi; perchè di rado avveniva che sparando o gridando una sentinella le altre non isparassero e gridassero anch'esse; e allora l'allarme correva di guardia in guardia ed era ripetuto nel campo, i tamburi battevano la *generale*, e tutti balzavano in piedi. E fino a tre volte in una notte.

Il 13 di maggio, sul far del giorno, stavamo in armi appunto per gridi e spari delle sentinelle che s'erano distesi su tutta la nostra fronte. Passò qualche minuto; poi s'intesero spesseggiare e avvicinarsi le fucilate, e si videro le guardie retrocedere mo-schettando alla spicciolata e da lontano. Era manifesto che questa volta li austriaci ci assalivano davvero a S. Silvestro, a Monta-nara e a Curtatone nel tempo stesso. Vedeasi truppa sulla strada, ma ancor lontana un bel tiro di cannone; e nei campi, tramezzo agli alberi, s'intravedevano molto più vicini li scor-ridori che venivano innanzi bersagliando. Presto il cannone inco-minciò a tuonare. Li austriaci tiravano a palla e a granata contro i nostri trinceramenti e le case da noi tenute, e le nostre artiglierie rispondevano. Vi fu qualche cenno d'attacco a fondo; in un tal momento ci parve scorgere sullo stradone una testa di colonna di cavalleria che si slanciasse verso Montanara; una colonna di fanteria si avanzò su Curtatone; il fuoco dei cac-ciatori nei campi si fece più fitto e vicino. Allora ci preparammo

a respinger l'assalto: i nostri cannoni tirarono a mitraglia; le truppe, uscendo dai trinceramenti a Montanara e a Curtatone, si spiegarono a battaglia a dritta e a sinistra della strada, cuoprendosi con qualche compagnia spicciolata. Bel modo invero di trar vantaggio delle difese apparecchiate! Dal lato di S. Silvestro il fuoco era più vivace, e si appressava a Montanara. Volontari livornesi giungendo quivi sbandati e sgomenti narravano che i cacciatori austriaci s'erano avvicinati a loro coi calci dei fucili rivolti in su, sventolando fazzoletti bianchi e gridando: « Viva l'Italia e Pio IX! Siamo fratelli! » e quando erano stati pochi passi distanti, mentr'essi quasi preparavansi a riceverli a braccia aperte, avevano appuntato le armi contro i loro petti, e li avevano furiosamente investiti. Fosse ciò vero o no, o soltanto una esagerazione del vero, certo si è che quei volontari non avevano retto l'assalto nemico, avevano indietreggiato, s'erano disordinati, e venivano a Montanara a mettersi al sicuro, lasciando soli verso S. Silvestro i soldati napolitani, i quali però sostennero benissimo il combattimento.

Del resto il contegno dei volontari, in generale in quella mattina fu ammirabile, specialmente se si consideri che per quasi tutti quella era la prima volta che vedevano il fuoco e le ferite e le morti, che per fortuna però furono pochissime. Si chinavano allo udire il fruscio d'una palla di cannone o d'una granata, si scansavano se questa veniva a cader loro vicino, ma subito si ricomponevano e ne facevano le risa. Al sibilo delle palle di fucile rispondevano col miagolar del gatto, e si beffavano del gran fracasso delle granate e dei razzi che di rado in quel giorno scoppiavano. Era sforzata in molti quell'allegria, e perciò appunto più ammirabile.

La ritirata o meglio la sparizione degli austriaci quando ne aspettavamo l'assalto, e l'avanzare nostro non contrastato per qualche centinaio di passi su tutta la fronte, furono salutati nei campi toscani come segni certi di vittoria. I giornali fecero eco, e nel primo fervore quel fatto del 13 maggio, onorevole sì per le milizie toscane, ma che altro veramente non fu se non che una ricognizione offensiva per parte degli austriaci, parve

quasi una battaglia. Solita e grave conseguenza morale di quella specie di ricognizioni che giova evitare, per quanto si può, quando le non si adoperino come preliminari di battaglia, o non si voglia gittar nell'animo del nemico una fiducia che debba poi riuscirgli funesta.

Il resto del maggio fino al 29 trascorse tranquillo. Ma i volontari che s'erano figurato la guerra tutta vita, moto, emozioni e gloria, e breve affare di pochi giorni, erano già stanchi, annoiati, nauseati del faticoso e scipito ozio di quella monotona vita da campo d'osservazione, col rincalzo di tutte quelle soggezioni e pratiche e contrarietà fredde ghiacciate, che bastano da sole a spegnere ogni fiamma d'entusiasmo. Pareva loro di essere stati burlati. La disciplina militare, per quanto fosse larga, pesava loro, non comprendendo l'importanza di certe pratiche e certi rigori, e non sapendosi adattare a obbedire ciecamente e rispettare come superiori persone colle quali aveano dimestichezza, ed erano uguali e forse inferiori a loro in fatto di capacità e pratica delle cose militari. « Bisogna che righi dritto » diceva un giovine signore sogghignando « se nò il mio ombrellaio (caporale) mi « manderà alla guardia del campo! » V'era una compagnia comandata da un giovane capitano proveniente dalle milizie regolari che per corpo di volontari potea essere proposta a modello. Avea infatti nome di bene ordinata ed esemplare, e i militi che la componevano erano contenti di appartenervi, e quasi se ne facevano merito. Ma stando li a sbatter la noia in quei mari di fango dattorno a Mantova, anche la buona disciplina e la buona riputazione vennero a riuscir loro uggiose, sicchè quel giovane capitano dovette accorgersi non essere opera molto diversa dal lavoro di Sisifo sforzarsi a trar soldati da volontari come quelli, e si licenziò da loro.

S'era trovato il modo di alloggiare i volontari al coperto, sulla paglia; ma questa presto diventò letame e s'empì d'insetti. Era meglio assai serenare. Furono distribuiti camiciotti, berretti, calzoni, scarpe, camicie; i viveri non erano nè cattivi nè scarsi; davasi vino, acquavite, tabacco: ma tutto ciò, che sarebbe stato una cuccagna per veri soldati, non poteva essere che miseria per

la maggior parte di quella eletta schiera. Il denaro non mancava; ma come spenderlo?

D'altra parte, quello star quasi ogni notte tre o quattro ore di seguito in piedi, in armi, collo zaino indosso, fermi, coi piedi nella guazza o nella mota, sotto quelle perfide rugiade, e patire e annoiarsi senza utile alcuno, col rischio di prender qualche malanno, dispiaceva ogni dì più. S'aggiungeva il pesante servizio delle guardie avanzate, che era assegnato indistintamente ai volontari e alle truppe di linea, senza alcun riguardo pei primi. Vi fu una compagnia, quella appunto del capitano di cui dissi or ora, che dopo essere stata in armi quasi ventiquattro ore continue tra ricognizioni, pattuglie, allarmi e guardie di campo, ricevette ordine di portarsi come drappello staccato a dar la muta ad una compagnia di linea napoletana posta a guardia d'un importante crocicchio di strade verso S. Silvestro, che avevamo allora abbandonato. Era insomma un posto d'avviso lanciato nella campagna, discosto assai dalle prime guardie del campo di Montanara e da mutarsi soltanto ogni 24 ore. Il capitano napolitano avendo più di 60 uomini, avea trovato necessario per la sicurezza tenere dieci sentinelle il giorno e diciotto o venti la notte: il toscano giudicò che potessero bastare, ma fossero indispensabili, dieci pel giorno e sedici per la notte, tanto il terreno era intricato e insidioso. Egli avea soli trentadue uomini, compreso i sottufficiali, stanchi e affamati. Prese consegna del posto e mandò a chiedere rinforzo e cibo. Ebbe promesse che furono vane, e dovette restar là giorno e notte, cibandosi di gran turco e cipolle, e logorandosi l'anima. I volontari non volevano rimanervi, volevano tornare al campo; egli a fatica potè trattenerveli. Venuta poi la notte, furono vinti dal sonno in guisa che le sentinelle medesime cadevano in terra e restavano addormentate che parevano morte. V'era bisogno di continue ronde è controronde. Eppure il lepido avvocato Canovai, il sergente attore che tanto ci aveva divertito a Boscolungo, comandando ora un posto di nove o dieci di quegli assonnati riusci a tenerli svegli facendoli ridere. Un supplizio di quella fatta, imposto così a freddo, così barbaro per volontari, aspreggiato da così grande trascuratezza dei capi

superiori, che non si dettero pensiero di darne alcuna spiegazione, sicchè parve spensieratezza, negligenza, abuso d'autorità, il peggio che possa dirsi di cattivi comandanti, un tale supplizio, dico, aggravato da quelle circostanze, sarebbe già parso grave a soldati legati da stretta disciplina. Per volontari fu eccessivo e sommamente inopportuno. Se ne discorse a lungo nei liberi convegni dei volontari. I migliori e più autorevoli ne presero sdegno e disgusto. Cominciarono a dire che la commedia era durata già troppo; che quella che loro si faceva fare non era parte da liberi cittadini, ma da soldataglia mercenaria; che si avessero loro almeno quei pochi riguardi che nulla costavano ad alcuno e non pregiudicavano nè alla disciplina, giudiziosamente e umanamente intesa, nè al servizio. La colpa in quel caso cadeva sul comandante degli avamposti; ma il vero colpevole fu un aiutante di lui. I volontari ne incolpavano, come di tutto il resto, l'ignoranza dei capi in generale e il gretto spirito di mestiere dei soldati di professione, il *militarismo* a dir breve.

Così stavano le cose, e già tra i volontari attiepiditi si parlava più spesso di congedo, corsa a Milano e ritorno a Firenze, che di guerra, quando si cominciò ad avere qualche sentore che li austriaci mulinassero qualcosa con animo di muovere alle offese. Persone sospette si aggiravano pei campi; alcuno fu arrestato. Giungevano da Montanara disertori che avevano odore di spie. Sospettavasi del curato di Montanara che si diceva corrispondesse col presidio di Mantova per mezzo di segni dal suo campanile; lo si spiava, e, voglio dirlo, lo si volea colpevole ad ogni costo con quella acerbità di volere che è propria degli odii politici. Del resto avevamo potuto raccapezzare dai giornali che il maresciallo Radetzky dovea essere stato rafforzato in Verona da un grosso corpo di truppe venuto pel Friuli, che i generali Zucchi, Ferrari e Durando (Giovanni) colle genti armate venete e romane non avevano potuto trattenere.

La sera del 28 maggio la piazza del villaggio delle Grazie, ove era il quartiere generale toscano, era piena di volontari e soldati, toscani e napoletani, spicciolati o riuniti a crocchio. Si distinguevano dagli altri per gioventù più verde, maggior brio e

quel certo fare caratteristico dello scolaro di Pisa, i militi del battaglione universitario che s'erano fatti padroni di quel luogo. Una loggetta ridotta a caffè faceva le veci dell'*Ussero* del Lungarno pisano e del *Castelmur* fiorentino: piena di aiutanti di campo, ufficiali d'ordinanza, professori, scolari; scienza, gioventù, tuniche attillate e speróni suonanti, tutt' insieme. Un tale che nessuno conosceva, che al parlare parea veneto, sbucato ad un tratto di dietro alla chiesa delle Grazie come un fantasma, raccontava che nella giornata avea visto gran quantità di truppe austriache di là dal Mincio verso Roverbella, che da Verona andavano a Mantova, ed aveva udito dire che Radetzky voleva con quella gente dare una lezione ai toscani e liberare Peschiera che stava per cadere. Egli stesso, coi suoi propri occhi avea veduto e riconosciuto in mezzo a quelle truppe il vecchio maresciallo austriaco, e non so più quali altri generali o quali arciduchi. Dopo che ebbe vuotato il sacco a beneficio dei curiosi della bassa milizia, lo si condusse al quartiere generale, tutto infatuato per la grande importanza delle notizie che recava. Però, stando noi da qualche giorno in sospetto della fede dei paesani di quei luoghi, parecchi lo giudicavano una spia o un venditore di frottole. Che Radetzky volesse proprio pigliarla così larga per andare da Verona a Peschiera non pareva troppo probabile alla maggior parte di quei guerrieri improvvisati. Alle 11 della sera tutto il campo riposava tranquillo. Un lieve chiarore diffuso nel buio, laggiù in fondo al lago, indicava Mantova. Tenebre e silenzio nella campagna e sui vicini paduli.

Dei fatti del 29 maggio non farò il racconto generale; dirò soltanto quello che vidi.

Alle 10 della mattina io stava conversando con alcuni scolari sulla piazza delle Grazie. Divisavamo visitare la tipografia ambulante del quartiere generale, allorchè udimmo cominciare il fuoco alle prime guardie, e agli spari staccati succedere un fitto moschettio, poi cominciare il cannone. Dal ciglio dello spianato delle Grazie vedevamo in mezzo alla campagna a poco più di due chilometri da noi il fumo delle fucilate e delle cannonate d'ambo le parti: ma non potevamo discernere le truppe ne-

miche per la poca altezza dello spianato e l'intricato velo degli alberi.

Dato l'allarme anche alle Grazie, per la notizia avuta che li austriaci erano usciti da Mantova con grandi forze, ognuno corse al suo posto. Io andai a Curtatone. Quivi un parapetto di terra rettilineo appoggiato a sinistra ad un gruppetto di case presso il lago superiore, ove è il mulino di Curtatone, e prolungato a dritta nei campi, costituiva il fronte della nostra posizione. Laddove cotesta linea tagliava lo stradone da Goito a Mantova era stata inalzata una batteria sporgente innanzi, armata allora di tre pezzi. Difetti capitali di cotesta opera erano: 1° la mancanza di buon fiancheggiamento, 2° una casa grande e alta che stando a ridosso alla batteria, tra questa e il ponte sull'Osone, giovava al nemico come appoggio di mira per battere colle sue artiglierie anche da lontano quei due punti per noi importantissimi, e mandava di rimbalzo le granate e i razzi dentro la vicina batteria, 3° e più ancora la breve distanza dallo Osone, canale di non molto facile passaggio, fiancheggiato da doppio argine, che correndo parallelo a quel fronte faceva ostacolo a ritirata ordinata e pronta, riducendola ad un passaggio di stretto pel ponte or ora accennato. Di più cotesto ponte non era dietro al centro della linea, ma più vicino alla sinistra che alla diritta.

Erano le 10 1/2 passate. Volontari napoletani e toscani e fucilieri e cacciatori della linea toscana, mischiati insieme, guernivano il parapetto, già svettato in qualche punto dai proietti nemici; e già vedeansi al piede della banchina alcuni cadaveri di volontari e soldati. La processione dei feriti e dei portatori era già incominciata. Tre batterie nemiche battevano a fuochi convergenti la nostra che rispondeva con tiri frequentissimi e per quanto poi seppimo assai ben diretti. Quivi stava il tenente Niccolini di artiglieria (poi generale). Non vidi truppa alcuna in seconda linea; quella distesa sul fronte mi parve troppo rada e confusa: facile era prevedere resistenza troppo spicciolata e ritirata disastrosa. Quel fronte era troppo largo per le nostre poche forze, quel canale dell'Osone, come ho detto, troppo vicino, e non bastante il solo sbocco del ponte. Il nemico frattanto avea

sparso sulla sua fronte molti cacciatori, che appiattati nei fossi e dietro agli alberi, a cinque o seicento passi dal nostro trinceramento, tiravano colpi frequenti e mirati. Anche dal lato di Montanara udivamo il fragore del cannone e delle fucilate.

Sembrava a noi che il generale dovesse ordinare alle truppe di Montanara e S. Silvestro di raccogliersi sulla nostra destra e dietro a noi, per far massa sull'Osone con tutte le sue forze riunite (5000 uomini circa) e cuoprire fortemente la strada di Goito. Ci dava pensiero la eccessiva larghezza di tutto il nostro fronte, anche più di quella della posizione di Curtatone, e la situazione rischiosa della nostra ala destra priva d'ogni appoggio a S. Silvestro ed esposta alle aggirate del nemico. Ma il generale De Lauger, ingannato dal suo gran coraggio e dalle sue speranze, promettendosi più larga gloria da una ostinata resistenza su quella linea, e pensando che grossi sussidii di truppe piemontesi dovessero giungere alle Grazie prima ch'egli fosse sforzato a ritrarsi da Curtatone e Montanara, volle star fermo. Li austriaci intanto sboccavano a grosse colonne da Mantova, e spiccavano dalla loro sinistra un corpo di truppe ad attorniare S. Silvestro e Montanara. Volevano mettersi in linea perpendicolarmente al Mincio, colla fronte a nord, per mezzo di una conversione a destra; trattener fermi nelle loro posizioni a Curtatone e Montanara i toscani ed aspettare l'effetto dell'attorniamento per venire all'atto risolutivo. Pareva che con quei loro indugi, quella mostra di forze e quel gran fracasso di cannonate volessero richiamare il grosso dell'esercito sardo il più lontano possibile da Peschiera, per soccorrere in qualche modo quella fortezza con qualche altro corpo dalla parte di ponente, e dar forse battaglia colle spalle a Mantova. Forse avrebbero fatto meglio a gittarsi a massa su Curtatone, sforzare quel passo e marciare su Goito. Comunque però si fosse, noi scorgevamo chiaro che il nemico molto ci soverchiava di forze e intendeva a sopraffarci, quantunque procedesse coi piè di piombo.

Truppe della sua destra accennarono più volte di assaltare il mulino alla nostra sinistra; ma furono trattenute dal nostro fuoco e dai comandi dei loro capi. Altre minacciarono il nostro

centro, dirò così, avanzandosi nel vuoto tra le posizioni nostre di Curtatone e Montanara; e allora il generale De Lauger lanciò da quella banda un paio di compagnie di cannonieri comandate dal capitano Contri; e ciò bastò per rintuzzare quella parata.

Era già passato il mezzogiorno: il fuoco continuava, ma quei cenni d'assalto dinanzi a Curtatone parevano cessati. La nostra batteria seguitava a tirare. Soldati e volontari stavano dietro ai parapetti, taciti, pensosi, ma risoluti a resistere. Le fiasche andavano in giro. Il numero dei morti era cresciuto. Degli austriaci non vedevamo che il lampo e il fumo dei cannoni, e qualche cacciatore appiattato sui ciglioni dei fossi che di tratto in tratto sparava. Quand'ecco il generale De Lauger, a piedi, seguito dal suo stato maggiore, esce dalla batteria, e tranquillamente passeggiando si fa a percorrere il terreno dinanzi al nostro trinceramento di sinistra. I cacciatori nemici ravvivano il fuoco, le cannonate raddoppiano, ci par di scorgere un nuovo moto d'offesa del nemico: i nostri si drizzano colle armi in pugno ammirando attoniti quell'audace sbravazzata. Il generale guarda alteramente verso i nemici, poi si volge a noi sorridendo e ci grida « Tirano troppo alto: ancora un poco e poi li accomode- « remo come va: viva l'Italia! » e i nostri rispondono « Viva « il nostro generale! Viva l'Italia! » Il generale rientrò pel mulino. Era necessario quell'atto rischioso? Egli che avea sino allora veduto da rovescio la nostra debole linea potè giudicarne meglio di noi. Conseguenza ne fu l'avanzarsi di una catena di cacciatori sulla nostra sinistra e la chiamata del battaglione universitario su quell'ala. Il battaglione era già sceso dalle Grazie e stava impaziente in riserbo presso il ponte di Curtatone.

Le ore passavano non contate, minuti per li uni, secoli per li altri. A un tratto il fuoco dei cannoni rinvigorisce, i cacciatori nemici rinforzati si avanzano, i nostri retrocedono, le fucilate raddoppiano. La nostra batteria si cuopre di fumo, in mezzo al quale fischia e scoppia un nembo di palle, granate e razzi. Il tenente Niccolini è ferito: gli succede Angioletti, valentissimo ufficiale. Una intera muta d'un pezzo di artiglieria cade in pochi istanti fulminata; un conducente con essa, che messosi al riparo

del suo retrotraino ha schiacciata la testa da una palla di cannone; un cassone di munizioni scoppia, le cariche scarseggiano. Una colonna nemica si avanza di corsa contro il mulino; i giovani universitari l'accolgono con una tempesta di fuoco; balena, si arretra, si aggomitola, ripiglia lo slancio. Un ufficiale corre alla batteria, parla al tenente, gli accenna quell'assalto; ma il fumo densissimo impedisce di scorgerlo, e il fuoco nemico non dà tregua un momento. Li universitari, benchè scompigliati, resistono; Pilla, Montanelli ed altri cadono; il mulino è preso. Allora una voce rapida percorre tutta la nostra linea. Volontari e soldati, prima spicciolati poi a frotte, abbandonano il parapetto, senza comando alcuno, senza alcun ordine. Si accalcano sul ponte, traversano l'Osone. Il cannone austriaco batte già il ponte e la strada per lungo tratto. Alcuni di quegli scampati cadono, li altri si gettano nei campi a sinistra e continuano frettolosi verso le Grazie, non fuggendo, ma andando di gran passo dappresso alla strada, in lunga fila come una processione scompigliata. Ufficiali ed altri, specialmente volontari, tentano fermarli, e li scongiurano colle lacrime agli occhi e colla bestemmia sul labbro che tornino indietro, che non vogliano perdere l'onore di quella gloriosa giornata, che non lascino massacrare i loro fratelli tuttora pugnanti. Infatti il fuoco continua di là dal ponte. Ma le palle fischiano e le granate scoppiano sulla strada e troncano i rami degli alberi sul capo ai fuggenti, il numero dei quali va crescendo ogni momento. Essi non rispondono, non guardano indietro, dicono soltanto « Ci hanno traditi; ci hanno « condotti al massacro » e continuano il loro cammino. Il colonnello Chigi, capo dello stato maggiore, ha mozza una mano da una scheggia di granata sul ponte, mentre si adopera a fermar li sbandati. Passa sorretto dal professore Zannetti e da un altro, col moncherino sanguinoso, verde in viso, sorridendo penosamente. Un giovane cadetto di fanteria, un tale Marchi, se non erro, rotti i reni da una palla, riverso sulla strada pel peso dello zaino, si agita urlando a tutta gola « Aiuto fratelli! non mi lasciate per « l'amor di Dio! » ma quelli guardano e passano ratti. I più valorosi frattanto aiutano e proteggono la ritirata delle artiglierie.

Il generale De Lauger è corso alle Grazie: ha quivi un'ultima riserva di un paio di compagnie di fanteria ed un piccolo squadrone di cavalleria. Prende seco questo in fretta e corre di gran trotto verso Curtatone. Trovando per via i fuggiaschi, intima loro anch'egli che tornino indietro. Pochi obbediscono, egli continua. Vede li austriaci già padroni della posizione: vuol caricarli con quel pugno di cavalieri, ma questi, vista la sproporzione delle forze e lo scompiglio compiuto dei nostri, giudicando la perdita loro certa e inutile, volgono le groppe. Egli si ostina a fermarli, attraversandosi sulla strada; ed è mandato sossopra col cavallo, e sarebbe forse rimasto prigione se un generoso suo aiutante (Cipriani) non lo avesse fatto montare sul cavallo suo.

La ritirata continua a folla disordinata oltre le Grazie sulla strada di Goito. Volontari, soldati, cannoni, feriti, vetture vanno a calca alla rinfusa. Narrano che uno squadrone di ulani austriaci apparve nei prati delle Grazie sul fianco della nostra sbaragliata colonna, e stette a vederla sfilare mentre questa affrettava i passi, senza far atto d'offesa, anzi senza muoversi. Lo stesso fu detto di un altro drappello d'usseri a Montanara. Strani commenti furono fatti su quei racconti. Io nulla vidi di ciò: ma stento a crederlo.

Finalmente a Rivalta trovammo due compagnie del 1° battaglione dei volontari fiorentini, schierate in perfetto ordine, le quali messesi in colonna dietro a quella turba, insieme a due pezzi di cannone, stettero a retroguardia, serbando fermo ed ammirabile contegno. I nemici non ci incalzarono: solo alcuni scorridori ci seguirono da lungi. La nostra retroguardia li tenne in rispetto, fermandosi ogni tanto e volgendo la fronte indietro, finchè per cura dei nostri ingegneri rotti alcuni ponticelli e fatta qualche rovinata d'alberi, perdemmo di vista anche quelli.

Dal ciglione di Rivalta avevamo veduto i baraccamenti di Curtatone, cui già le granate e i razzi nemici avevano appreso il fuoco, divorati dalle fiamme. Era lugubre spettacolo quel guizzar di fuochi nella campagna. Parea un funerale, e ci empiva l'anima di tristezza, tanto più che credevamo che i nostri morti laggiù rimasti fossero molti più che in fatto non furono.

Dinanzi a Goito trovammo il primo drappello d'una vanguardia di cavalleria e artiglieria piemontese, giunta quivi poco prima. Quella vista rialzò li animi dei nostri. Ci riordinammo alla meglio nella bassura presso Goito. A sera fatta entrai con altri nella terra, che era guardata dal 10° reggimento napoletano e da truppa piemontese con rigorose consegne cui parecchi volontari e soldati toscani non volevano rispettare. Le case e le botteghe erano quasi tutte chiuse e sprangate: le vie deserte e silenziose. Ci fu detto che gli abitanti erano impauriti pel nostro arrivo. E dovetti persuadermene quando per esser ricevuto ad alloggio in una casa mi convenne assicurare i padroni ch'io era *soldato* e non aveva l'onore di essere cittadino d'una tal città il nome della quale faceva loro venire i brividi. Pare che alcuni volontari di quella città si fossero molto male comportati cogli abitanti di Goito al tempo della nostra prima visita.

La mattina del 30, mentre altre truppe piemontesi stavano per giungere a Goito, i volontari reduci da Curtatone furono avviati a Guidizzolo insieme ad una parte delle truppe di linea toscane. Là furono alloggiati nel villaggio e nelle vicine masserie. Intanto li austriaci si avanzavano, e nelle ore pomeridiane s'accendeva la battaglia tra Goito e Cerlungo. L'ala sinistra degli italiani, appoggiata al Mincio, si componeva di napoletani, toscani e truppe della seconda divisione piemontese (Casale e Acqui), che si stendevano sino al punto ove lo stradone di Volta si diparte dalla strada maestra bresciana; l'ala destra, di quattro battaglioni della brigata Cuneo schierati dietro la strada che conduce al Vasto, e della brigata Guardie scalata indietro. In seconda linea stava la brigata Aosta. Il reggimento Aosta cavalleria alla estrema destra presso Cerlungo; i reggimenti Savoia, Genova e Nizzac avalleria colle batterie a cavallo in riserva dietro Goito (a N. N. O.). A veder quelle poche truppe raccolte in così piccolo spazio di terreno, con tanta aperta campagna sulla destra, — nonostante quella disposizione delle Guardie e del reggimento Aosta cavalleria, la posizione dominante della seconda linea che comandava tutto il campo a gran portata di cannone dal ciglio dello spianato ove sorge il Palazzo Somenzari, e quella buona riserva

di cavalleria, — non si poteva fare a meno di pensare alla probabilità d'un attacco soverchiante sulla destra, che potea avere per effetto di addossarci al Mincio. L'attacco incominciò invece sulla sinistra e al centro, poi si estese anche alla destra. L'artiglieria nostra, ben collocata e adoperata con larga misura, lo accolse con fuoco vivissimo, che sino dal principio parve molto efficace. Ma presto si videro ondeggiare, rompersi e retrocedere disordinati alcuni battaglioni della brigata Cuneo, e li altri seguirli, ed anche le Guardie vacillare e indietreggiare a riprese verso l'altura Somenzeri, cioè verso il fiume. Li austriaci per buona fortuna non erano vicinissimi, e parve non avessero gran voglia di venir troppo alle strette; pure la loro ala sinistra continuava ad avanzarsi. Anche dalla parte di Cerlungo sorgeva romore. Li ufficiali delle truppe retrocedenti s'affannavano a trattenerle, riordinarle, ricondurle avanti. Il duca di Savoia colle genti del suo seguito faceva argine alla sbandata della brigata Cuneo. Era giunta in quel momento la notizia che truppe nemiche si mostravano anche sulla sinistra del Mincio verso Massimbona e Pozzuolo, quindi alle nostre spalle. Mandavasi perciò cavalleria verso Ferri a scuoprire.

Ma la nostra artiglieria continuava a sostenere la battaglia con sensibile vantaggio. L'ala destra nemica era respinta. Un battaglione napoletano s'avanzava lungo il Mincio. La brigata Aosta muoveva al contrattacco. Un battaglione del 5° reggimento, comandato dal maggior Mollard (che fu poi generale, e comandò la 3ª Divisione a S. Martino), con ordine ammirabile, come se fosse sulla piazza d'arme, fatta una buona scarica, marciò risolutamente avanti; li altri battaglioni della brigata lo imitarono. Altrettanto faceano le Guardie sull'ala destra; il 7° reggimento (Cuneo) tornava desso pure ad avanzarsi. Anche la cavalleria si muoveva. Li austriaci non aspettarono l'urto. La loro sinistra s'allontanò rapida e sparve nel folto dei campi; la destra tentò una breve resistenza sulla strada mantovana, poi indietreggiò dessa pure. Così a passo risoluto, spingendo innanzi la diritta, la nuova prima linea italiana oltrepassò la strada del Vasto, e non si fermò finchè non giunse alla strada cremonese (di Gaz-

zoldo). La cavalleria si portò anche più innanzi verso Sacca e Rodigo. Un drappello di cacciatori a cavallo toscani prese parte allo inseguimento sulla sinistra. Ma già cadeva il giorno, e il tempo che s'era messo alla pioggia durante la battaglia, ora si metteva al diluvio. In breve ora le strade e i campi divennero pantani, sicchè la cavalleria dovette raccogliersi indietro. Il nemico era affatto sparito.

Il re, tornato in fretta di verso Volta sul cominciare del combattimento, avea assistito impassibile dall'altura soprastante a Goito alle vicende della giornata. Era stato colpito nella testa da una pietra balzata in aria per l'urto d'una palla di cannone che era venuta a percuotere il suolo vicino a lui. Imperterrito ed energico s'era mostrato il generale Bava, che avea il comando su tutte quelle truppe; valoroso tra i primi il duca di Savoia comandante della divisione di riserva (Guardie e Cuneo).

Era appena finita la battaglia, quando si sparse rapida tra le file la notizia che Peschiera si era arresa al duca di Genova. È impossibile descrivere la matta gioia che in tutti destò quell'annunzio. Era notte buia e pioveva a ciel rotto; ma tutto il campo era pieno d'un festoso brulichìo, di *viva* e canti da fare invidia al giorno e al sereno. I feriti stessi ne godevano. Un ufficiale austriaco che, smarritosi nella campagna, trovandosi in mezzo a noi e non essendo stato veduto, s'era nascosto in una casa donde poi riuscì non visto e libero, mi narrò, a guerra finita, che udendo quel gran rumore pensò avessimo ottenuto una vittoria decisiva. Povera Peschiera! ti facemmo troppo onore! Ma il fatto si è che in quel momento quella gioia fu un vero regalo di Dio, e accrebbe fede e valore a tutti, dal sommo all'infimo.

Durante la battaglia di Goito avvennero a Guidizzolo due fatti che voglio accennare, perchè compiono il quadro delle vicende delle milizie toscane in quelle due memorabili giornate. Il primo fu un allarme improvviso che cagionò grande scompiglio e qualche fuga, a motivo della comparsa di un grosso corpo austriaco nei dintorni di quella terra. Seppesi poi dopo che era il corpo del general D'Aspre (2° corpo d'armata) mandato dal Radetzky

ad attorniare la destra dell'esercito del re, che girò troppo largo e non corse al fuoco come avrebbe dovuto. Gli fu mandato dal general De Lauger come parlamentario un ufficiale dei volontari (Cipriani) addetto allo stato maggiore generale, per annunziargli che in Guidizzolo v'era un forte corpo italiano e invitarlo a posar le armi! Dovea essere un effetto della vicinanza di Lonato quello stratagemma! Se non che quell'ufficiale, non conoscendo bene le pratiche fissate pei parlamentari in guerra, ed avendone per conseguenza trascurata alcuna, fu minacciato come spia, e pel momento trattenuto prigione. Ma i nemici s'allontanarono. — Il secondo fatto fu questo, che poteva pure avere le più funeste conseguenze. Nelle ultime ore del pomeriggio giunse a Guidizzolo la notizia che i piemontesi, vinta la battaglia, erano entrati in Mantova. Fu creduta! e per festeggiare così splendido successo i volontari presero a fare spari di gioia a precipizio, che sparsero l'allarme fin presso Cerlungo, dando a credere che li austriaci mentre si ritiravano a Goito si avanzassero in giro dalla loro sinistra per Guidizzolo alle spalle dell'esercito del re, come in fatti avrebbe dovuto fare il D'Aspre.

Più vere notizie giunsero in quello stesso giorno di ciò ch'era accaduto il dì prima a Montanara e San Silvestro. Il tenente-colonnello Giovanetti avea fatto sgombrare quest'ultima posizione a momento opportuno: ma dinanzi a Montanara resistè tenacemente. I volontari aveano sostenuto il combattimento con molto valore: ma era stato commesso lo sbaglio grave di uscir dai ripari a contrassaltare o inseguire, mentre per solo effetto di fuoco potevasi e dovevasi reggere la difesa. Di più sul fianco destro non v'erano guardie per sicurezza della posizione a portata d'attorniamento. Ne derivò che i difensori si scompigliarono prima ancora di cominciare la ritirata, e che il nemico apparve improvviso alle loro spalle sulla strada cremonese. Invano tentarono difendersi con doppia fronte. Gittatisi pei campi, stretti tra forze soverchianti, minacciati dalla cavalleria, s'erano spezzati e sgominati. Molti aveano dovuto rendersi prigioni, li altri erano riusciti a scampare col prode Giovanetti a Marcaria sull'Oglio.

Nei primi giorni di giugno li avanzi dei volontari toscani, scemati anche più dopo il 29 maggio per varii motivi (tra i quali il passaggio volontario alla milizia regolare), si raccolsero in Brescia. Erano pochi, stanchi, svogliati; molti chiedevano il congedo, alcuni se lo prendevano da loro. Impossibile rinfiammarli o costringerli a salda disciplina. Presi di punta, ricalcitrarono. — A quella guerra, così fatta, non volevano più pigliar parte, dicevano: ella era oggimai impresa da milizie regolari; Curtatone n'era una prova. Dessi, aggiungevano, avevano pagato il loro debito alla patria; ora avevano bisogno di riposo, di tornare alle famiglie e alle occupazioni loro. — Non tutti ragionavan così, ma il maggior numero certo. Poi cominciava a venire a galla in quella schiera onoranda uno sporco sucidume di vizi, di lezzo plebeo, di delitti perfino, che minacciava di offuscarne il lustro e pungeva li animi degli onesti e generosi. A dir breve, aperti i congedi, quella milizia si sciolse prima che fosse sciolta officialmente.

Varie centinaia dei migliori andavano intanto prigionieri tra soldati austriaci, procedendo come a mostra attraverso alle provincie dell'impero fino a' confini settentrionali della Boemia; e rimasero nelle fortezze di quel paese finchè la tregua di Milano ne permise lo scambio. E furono dessi li ultimi volontari del 1848 che si vedessero rientrare nelle città toscane con quei panni indosso che rammentavano le cinque ore gloriose del 29 maggio.

Così finì dopo poco più di due mesi di vita quella volontaria milizia. Chi potè osservarla da vicino nelle diverse vicende ch'ella ebbe a sopportare, dovette rimaner persuaso che per trarre certo utile dai volontari, in un paese come il nostro, bisogna prima di tutto non accettar tutti coloro che si presentano, qualunque essi siano, e poi o inquadrarli tra i vecchi soldati delle milizie regolari, o formarne corpi di guerrigliatori, da adoperarsi a guerra vivace e nelle fazioni più spiccie sotto li ordini d'un Garibaldi. L'esperienza del 1848 non andò perduta: il 1859 lo ha ben mostrato.

In quei due mesi, aprile e maggio, l'esercito sardo avea passato il Mincio, combattuto a Pastrengo con favorevole esito, a Santa Lucia dinanzi a Verona con poca fortuna, e a Goito come dissi, non contando altri piccoli fatti d'arme, e assediato e preso Peschiera. Non istarò qui a ragionare della buona o cattiva condotta strategica e tattica di quella guerra da parte nostra, che avea proceduto ratta finchè il nemico si era ritirato, e poi, fermatosi questo, erasi fermata anch'essa lì a cavallo al Mincio, e non dava segno di voler ripigliar la corsa. Dirò soltanto che l'esito delle operazioni dopo passato il Mincio non avea corrisposto alle speranze degli italiani in generale e dello stesso esercito sardo in particolare. Il gran pubblico, specialmente in Lombardia, s'era figurato che dopo le *cinque giornate* di Milano, li austriaci non dovessero avere altra voglia che di sparire dall'Italia, e che non vi fosse quasi bisogno di spinta per ricacciarli oltralpe. In alcune città lombarde all'arrivo delle prime truppe piemontesi era stato detto a queste « che cosa venite a fare? a liberarci « dagli austriaci? grazie! abbiamo fatto da noi. Non li raggiun- « gerete nemmeno, perchè la paura mette le ali ai calcagni. » E soldati, ufficiali, generali, tranne qualche eccezione, avevano pensato che prènder Peschiera, Verona, Mantova e sbaragliare l'esercito di Radetzky, se pure si fosse arrischiato ad accettar battaglia, dovesse esser cosa di pochi giorni, tanto più che sapevano levata in arme alle spalle del nemico anche tutta la Venezia, e incamminate colà truppe romane e napoletane. Ma la resistenza di Peschiera, il fatto di Pastrengo, e più ancora la misera riuscita della battaglia di Santa Lucia, avevano dato un aspra scossa a quelle baldanzose presunzioni. Vi si aggiungevano le notizie dei soccorsi che venivano al Radetzky pel Friuli e si aprivano a forza la via. Ora la vittoria di Goito e la caduta di Peschiera erano venute in buon punto a rinfocolare li animi e rinverdir le speranze. Ci aspettavamo di dover dare una seconda battaglia dinanzi a Mantova, ed eravamo certi che dovesse essere una gran vittoria per noi, da finir la guerra con quella.

Ma quattro giorni trascorsero senza che si muovesse passo innanzi, nonostante che altre truppe fossero venute a rafforzare

quelle che avevano combattuto a Goito. Veramente la stagione era pessima, e il paese divenuto un pantano. Facea danno e metteva uggia nelle truppe lo accampare in quei fanghi sotto quegli acquazzoni; pure finchè il terreno non si fosse assodato un poco non sembrava prudente arrischiarsi a manovrare per battaglia offensiva. Quando finalmente, tornato a mostrarsi il sole, il 4 giugno le truppe nostre si avanzarono, non trovarono più il nemico di quà da Mantova. « Fuggono! » dicevasi tra la bassa milizia, agli occhi della quale Goito era stata una gran vittoria; e ne facevano festa. I capi dell'esercito però non aveano motivo d'esser troppo contenti di quella *fuga*. Le notizie d'oltre Mincio dicevano che Radetzky tornava frettoloso a Verona. Truppe austriache giungevano infatti il 4 a Marmirolo, Roverbella e Castiglione mantovano. Era una sola brigata; ma si diceva, come suole avvenire in tali casi, *l'esercito nemico*. Comunque però si fosse, chi s'intendeva un poco di guerra s'aspettava che dovessimo fare ora ciò che alcuni consigliavano al re fino dal 31 maggio o dal 1° giugno; cioè ripassare il Mincio a Goito e gittarci a massa sul fianco degli austriaci, se pure non avessimo più potuto tagliar loro la strada di Verona. Ma il re non voleva lasciare esposta alle scorrerie nemiche la Lombardia, ove s'agitava un partito avverso alla *fusione*, come allora si diceva, alla monarchia e a lui particolarmente, che non avrebbe trascurato quella buona occasione per gridare al tradimento. Alcuni dei suoi consiglieri gli rammentavano anche la pochezza delle sue forze e le difficoltà dell'approvvigionamento, come ragioni al proceder cauto. Insomma, invece di correre addosso al Radetzky, fu comandato che una sola brigata rimanesse sull'Osone a guardar Mantova, e il resto dell'esercito tornasse alle posizioni tra Villafranca, Pastrengo e Calmasino, col quartiere generale a Valleggio.

In quel ritorno avvenne uno strano caso. Una colonna di truppe nostre (la brigata Savoia o Piemonte, o ambedue insieme) venendo di verso Goito, attraversò Peschiera una di quelle mattine tra il 6 e l'8 di giugno, per ripassare il Mincio e rimettersi in linea sulla sinistra dell'esercito. Pioveva forte. Qualche ora dopo, le sentinelle della cerchia di Peschiera dalla parte di Porta Ve-

rona chiamano alle armi. Si chiudono le porte, si alzano i ponti; corre la voce che il nemico è vicino. Il governatore stesso della fortezza (generale F . . . . .) lo ha scòrto dalle mura. Qualcosa di nuovo si vede infatti nella campagna, sulle alture tra Cavalcaselle e Pacengo, a qualche chilometro da Peschiera: una linea di fumo che pare annunzi un vivo combattimento. Saranno i nostri usciti poco prima che avranno incontrato il nemico . . . . . Qualche occhio armato di canocchiale vede cose meravigliose. — Ma non s'ode romore alcuno di battaglia. Ecco notizie!.... Sono quei nostri, che abbiamo salutato poco fa, che fermatisi a riposare, essendo cessata la pioggia hanno acceso fuochi per rasciugarsi. Anche i più seri ne risero.

Il 10 di giugno il generale De-Sonnaz colle divisioni 3ª e 4ª, accompagnato dal re, mosse ad impadronirsi delle alture di Rivoli. A destra la 3ª divisione (Broglia) si avanzò da Santa Giustina e Sandrà contro la fronte meridionale di quelle posizioni: a sinistra la 4ª (Duca di Genova) marciò da Garda su Caprino e S. Martino per attorniare la destra del nemico. Ma quel piccolo corpo austriaco che teneva quelle celebri alture si ritirò allo appressar dei nostri; nè altro fuvvi che un breve scambio di fuochi. Una brigata (Piemonte) rimase lassù; le altre tornarono alle posizioni di prima. Questo era l'atto finale di tutti i fatti d'arme di quella pigra guerra. Nei giorni seguenti fuvvi un baratto di schioppettate tra un drappello della brigata Piemonte e un drappello austriaco, attraverso all'Adige, difaccia a Dolce. Truppe nostre occuparono le posizioni avanzate della Corona e della Ferrara sul monte Baldo. — In quel fatto di Rivoli fu ferito in una gamba il prode maggiore di piazza Boglione, veterano dei tempi napoleonici, notissimo nello esercito sardo. Non avendo potuto ottenere un impiego attivo corrispondente al suo grado in quella guerra, un bel giorno era apparso tra le file col fucile e lo zaino indosso, colla sua divisa di maggiore e un piglio che diceva: « stiamo un po' a vedere se avranno il coraggio di mandarmi « via. » E nessuno s'era sentito quel coraggio, quantunque a taluno garbasse poco quell'ardito romper le regole comuni. Le più strane idee germogliavano in quel suo cervello bizzarro, ed

erano da lui presentate seriamente come proposte per migliorare questo o quel servizio. Nè tutte erano da buttar via. Durante l'assedio di Peschiera egli s'era dato un gran da fare per le cose del genio e dell'artiglieria. Narrano che per procacciare certe notizie intorno ad una tal parte del terreno su cui dovevano svolgersi i lavori d'approccio, a brevissima distanza dalle sentinelle nemiche, egli immaginò di prender forma d'albero, e fattosi legare attorno al corpo alcune frasche frondose, nel cuor d'una notte abbastanza chiara andò a fare una passeggiata verso li spalti della fortezza. La vista di quell'albero che camminava dovette produrre un certo effetto sulle sentinelle austriache, quantunque i buoni croati del presidio di Peschiera non avessero la coscienza sucida come il Macbeth del poeta inglese. Quel valoroso andò poi a finire colonnello degli invalidi.

Frattanto seppesi che il maresciallo Radetzky col principal nerbo delle sue forze s'era incamminato alla volta di Vicenza, ove il generale Durandò (Giovanni) s'era messo sulle difese con un corpo di truppe romane ed alcune milizie venete. Questo generale chiedeva al re pronti soccorsi. E il re risolvette di passar l'Adige col grosso dell'esercito presso Isola della Scala, e gittarsi tra il nemico e Verona. Ma la raccolta delle truppe attorno a Villafranca andò troppo per le lunghe per tante cagioni, grandi e piccole, e una promessa di sollevazione dei veronesi venne a frastornar quella idea e sostituirle l'altra di impadronirsi di Verona coll'aiuto degli abitanti e uscirne a battaglia sulla sinistra dell'Adige. Quand'anche ciò non riuscisse, una minaccia contro Verona dovea bastare a richiamare Radetzky e sollevar Durando. Il 13 giugno un forte corpo di truppe nostre si avanzò fino a Tomba, a breve distanza da Verona. Ma anche questa volta le speranze nostre si sciolsero in fumo. Non fuvvi assalto da parte nostra, nè moto alcuno nella città. Vicenza era caduta e Radetzky tornava frettoloso a Verona. La notizia officiale della capitolazione di Vicenza fu recata al re in Villafranca dal sig. Marco Minghetti, capitano dello state maggiore romano. Quella notizia ci empì di tristezza. Cominciavamo a sentirci soli e pochi contro quella gran potenza austriaca di cui eravamo costretti ad am-

mirare la tenace vitalità. Pochi dì prima ci era parsa morta, ora la vedevamo trionfante e minacciosa. Già le liete speranze dei primi giorni avevano lasciato aperto il passo ai dubbi; ora succedevano i timori: li animi nostri si freddavano, la fede nell'abilità dei nostri capi era omai quasi svanita, la fede nello aiuto della fortuna vacillava come fiaccola che sta per ispegnersi. Da un'eccesso all'altro, come porta la nostra natura!

Quante amare parole di rammarico, di accusa e perfino di scherno suonarono quella sera nelle affollate vie, nelle botteghe e nelle case di Villafranca! in quella casa medesima ove undici anni dopo fu stretto il patto che unì la Lombardia al Piemonte e dette la mossa decisiva alla unità d'Italia! Alcuni veneti parevano impazziti dal dolore. Una voce a me nota ne traeva argomento a mormorare contro l'aristocrazia, i privilegi, ecc. Qualcuno rimise in campo il famoso tema dei *tradimenti*. Era già pur troppo facile vedere dove saremmo iti seguendo quella rovinosa china.

Il giorno dipoi, mentre tornavamo alle solite posizioni, un drappello d'ulani non lungi da Sommacampagna assaltò d'improvviso la coda d'una lunga colonna nostra, consistente della 3ª divisione e di alcuni reggimenti di cavalleria seguiti da un grosso traino di carri. Fu però ricacciato da alcuni squadroni del reggimento Novara cavalleria condotti dal colonnello Maffei di Boglio, il quale scampò quasi per miracolo, avendo ricevuto ben cinque lanciate che gli sfiorarono appena la pelle. Dentro Valeggio un improvviso fortissimo scoppio mise un po' di scompiglio. Erano munizioni d'artiglieria che avevano preso fuoco nel cortile d'una casa; e alcuni soldati n'erano rimasti vittime. « Va male! va « male! » dicevano crollando il capo parecchi ufficiali, « una « dopo l'altra! » Era cosa da nulla per sè stessa; ma pure in quel momento parve un nuovo dispetto di maligna fortuna. Insomma v'era un non so che d'inquieto e minaccioso nell'aria stessa che respiravamo, un qualche cosa che presagiva sventura.

In questo mentre li ingegneri militari s'adoperavano a rimettere in buono stato da difesa la fortezza di Peschiera. Li austriaci l'avevano tenuta e lasciata in pessime condizioni per tutto quanto s'apparteneva alle opere cuoprenti. Divallati fuor di modo

i parapetti, anche nei basticni e nei cavalieri, tanto che pareva impossibile che i cannonieri avessero potuto stare attorno alle artiglierie sotto il fuoco delle carabine dei nostri bersaglieri; divallate puranco quelle poche traverse che v'erano, e quasi tutta la cerchia scoperta ai tiri d'infilata e di rovescio; i forti esterni, Salvi (sulla destra del Mincio) e Mandella (sulla sinistra) così mal difilati rispetto alle alture prospicienti (Monte della Croce e Monte Mundano o Bologna) da non potersi capire come avrebbero potuto resistere ad un'ora di buon fuoco, e di più privi di difese di gola di qualche valore; mal sicuri i magazzini delle munizioni, alcuno dei quali era coperto da travate mal connesse o guaste dal tempo, che quasi parevano graticole; disagiose e sciupate le salite conducenti alle batterie. V'era dunque moltissimo da fare, segnatamente per opere di difilamento; rialzare parapetti, abbassare terrapieni, erigere traverse, guernire di palizzate e tamburi le gole dei forti esterni, rafforzare quei tetti che doveano resistere alle bombe, racconciare le salite, le vie, le banchine, aprir li scoli alle acque. Anche l'artiglieria non avea da far poco a rifar paiuoli, racconciar piattaforme, costruire cannoniere, correggere la posizione delle artiglierie, ripartire le munizioni secondo i bisogni prevedibili, sgombrare i magazzini poco sicuri, preparare i piccoli serbatoi pel servizio delle batterie, e mettere al sicuro, per quanto possibile, i materiali del bellissimo parco d'assedio che si raccoglievano nella fortezza. Ma non mancavano nè li ingegni, nè le braccia, nè la buona volontà. Il generale Chiodo, comandante superiore del genio, si trattenne alcuni giorni in Peschiera. Parecchi ottimi ufficiali di quel corpo e la maggior parte del battaglione degli zappatori furono messi al lavoro; l'artiglieria v'impiegò quelle sue buonissime compagnie da piazza che erano venute per l'assedio, sotto la direzione di ufficiali pure ottimi. In breve tempo, per virtù di lavoro assiduo e spedito, la fortezza mutò aspetto. Risorsero i parapetti, un bel sistema di traverse cuoprì le batterie e le comunicazioni corrette e racconciate; le principali opere esterne s'apprestarono a resistere a un repentino assalto da rovescio; le batterie furono rimesse in perfetto stato. Alle alture ove l'assediante avrebbe dovuto

porre le sue batterie, Peschiera null'altro più mostrava che muro, terra e le bocche dei cannoni. Non dico che tutto quanto avrebbesi dovuto fare fosse compiuto quando li austriaci vennero alla loro volta ad assediarci; eravamo però in grado di far buona difesa, quanto potea permetterlo la poco felice situazione della fortezza di fronte a quelle alture che l'accerchiavano a portata efficacissima di cannonae, sulle quali poi li austriaci, ridivenuti padroni di Peschiera, posero la linea dei forti esterni.

Oltre quelle truppe del genio e dell'artiglieria, il presidio propriamente detto di Peschiera fu composto del 4° reggimento provvisorio (colonnello Delfino) nato dai depositi delle brigate Casale ed Acqui; uno di quei reggimenti ch'erano stati mobilitati dopo cominciata la guerra e riuniti in una divisione sotto il comando del generale Visconti, cui fu affidata la guardia della linea del Mincio: bravissima gente, ma sopraccarica di domestici pensieri, che mentre andava innanzi coi piedi tornava indietro col cuore, perchè quasi tutti *provinciali*, e molti ammogliati. Tra quei buoni *soldati* (poichè bisognava chiamarli così!) i lunghi e sospirosi silenzi non erano rotti se non che per parlare del *paese*, del villaggio, della casa lontana, da cui parea loro essersi allontanati tanto, tanto!..... Poi vennero milizie lombarde, accozzate allora allora, parte venute in un modo o nell'altro dalle file austriache e parte coscritte e affatto nuove alle armi, con ufficiali della stampa di quelli dei volontari toscani, tranne qualcuno che aveva militato in Austria o altrove. Erano vestiti da capo a piè di tela canapina; e i nostri soldati li chiamavano *soldà d' teila*. Quei ch'ebbero occasione di osservarli da vicino non seppero trovare in loro nè grande spirito militare nè forte amor di patria. A dirla schietta, ne pigliammo sospetto, come di quelle truppe modenesi che erano state incorporate nella 3ª divisione, alle quali però non poteasi negare stima di buone milizie. Forse è questo il momento di lasciar correre per amore di verità questa sentenza: che nel 1848 tutto ciò che non era uomo o cosa *piemontese* avea la disgrazia di non ispirare molta fede o molta simpatia nei piemontesi. Ma per esser giusti bisogna aggiungere che non mancavano già nel momento di cui parlo

ragioni veramente buone, o che potevano parer tali, da spiegare e scusare quel sentimento di diffidenza; e molte più e assai più gravi ne sorsero dopo. Ho già accennato come le milizie piemontesi fossero accolte in qualche parte della Lombardia, ove le cinque giornate avevano dato la balta ai cervelli. Poi vennero le notizie dei chiassi di Milano, della riluttanza di molti alla *fusione*, delle nuove milizie *lombarde* che si costituivano in esercito separato dal piemontese e con divise diverse, e non si vedevano comparire là dove si combatteva, mentre sapevasi che i passeggi e i caffè delle città erano pieni d'uniformi verdi e di sciabole e sproni suonanti. Di più si diceva che l'approvvigionamento dell'esercito incontrava grandi difficoltà..... in Lombardia! Aggiungevasi quel parlare sempre più spesso e sempre più forte di *tradimenti*, che era venuto quasi di moda nelle città lombarde in quei giorni, e andava a ferir dritto, non dirò precisamente i piemontesi, ma il loro re, che agli occhi loro era purtuttavia il sacro simbolo vivente del Piemonte. Ora, viste quelle milizie, udendo da un lato le meraviglie che alcuni narravano della gran potenza dell'Austria, che parevano dette apposta per umiliare il Piemonte e abbassar li animi, e dall'altra certi mangia-tedeschi che sfrondavano senza pietà gli allori di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Peschiera, di Curtatone, ecc., dicendo che i soldati dell'Austria erano lepri, e somari i generali, era naturale che quei primi sdegni fermentassero e facessero amari i cuori e le labbra. Pure non ne nacquero sconcerti gravi, poichè i piemontesi da una parte si chiusero nella loro naturale riservatezza, e dall'altra non mancarono tra i lombardi uomini assennati e generosi a raddolcire quelle asprezze. Ne conoscemmo alcuni singolarmente in quei *corpi franchi* che là capitarono, tra i quali quello comandato dal Borra, composto la massima parte di popolani milanesi, bellissima gente, che stette qualche tempo a Desenzano o là vicino.

Un giorno apparvero in Peschiera una ventina forse di signori, non so più di quale o di quali città della Lombardia, vestiti da guerrigliatori con una eleganza squisita, armati di bellissime carabine svizzere, e muniti d'una splendida bandiera.

Rapivano li occhi, tanto erano fiammanti di gioventù e di ricchezza. Smontarono dalle loro vetture, si trattennero qualche ora a veder la fortezza e conversare con questo e con quello, dissero che andavano a prender parte alla guerra in primissima linea, *a fare alle fucilate coi tedeschi,* come allora dicevasi ; partirono, e nulla più ne sapemmo.

Ma più gravi cure pesavano sugli animi nostri. Il re avea deciso di cinger Mantova, *per far qualcosa* fu detto, perchè a Milano e altrove si gridava che perdevamo un tempo prezioso. Noi però che vedevamo e sentivamo come le forze e l'animo crescessero al nemico e scemassero a noi, e oramai avevamo dovuto mettere tra i bei sogni del passato l'Italia, o anche soltanto la Lombardia, *sorgente come un sol uomo*, quando vedemmo l'esercito nostro far massa là sul basso Mincio lasciando soltanto un debole cordone di truppe su quella lunga fronte da Villafranca, ai gioghi del Monte Baldo, di faccia ai 60 mila uomini che il nemico dovea aver raccolto sul medio Adige, sperammo che fosse una finta per trarre Radetzky a battaglia fuori di Verona. Potevamo credere che il generale De Sonnaz, comandante del 2° corpo, e li altri capi delle truppe sparpagliate su quella linea avessero avuto ordine di ritirarsi verso il grosso dell'esercito se il nemico muovesse ad assalirli con forze soverchianti, e che il generale Bava dal canto suo stesse preparato a volgersi a nord con tutte le truppe dell'ala destra per far massa verso Villafranca o Isola della Scala. Come restammo allo udire che Bava s'era avviato verso il Po con una grossa colonna per dar la caccia ad una misera brigata austriaca che era andata a rifornire il castello di Ferrara, tenuto tuttora da presidio imperiale! Non ci eravamo dunque distesi e assottigliati già troppo? Che nuova strategia era ella questa? E a Roverbella, a Mozzecane, a Marmirolo, in tutti i quartieri e campi del 1° corpo e della divisione di riserva faceansi le feste per la vittoria di Governolo contro un drappello di forse 400 uomini, sulla nostra estrema destra, mentre nei campi e nei quartieri del 2° corpo stavasi aspettando da un momento all'altro l'urto di 60,000 uomini!.....

Narravasi che il re, quando vedeva che i suoi consiglieri non poteano mettersi d'accordo, scioglieva il consiglio affidandosi alla divina provvidenza. Ora non rimaneva altro partito ai valorosi del 2° corpo che imitare il pio monarca nella sua fede nell' aiuto di Dio. Ma pur troppo è vero che Dio sta *coi grossi battaglioni*, cioè con quegli eserciti che sanno guerreggiare a massa. La fortuna che ci era stata amica fino al giorno di Santa Lucia, che pur ci avea sorriso un momento a Goito, ora s'era messa risolutamente nel campo austriaco.

E il disgusto di quella pigra guerra veniva intanto crescendo tra i soldati. Udivansi certe voci qua e là pei campi gridare in falsetto, in tuono quasi beffardo « Viva l'Italia! — Viva i fra- « telli italiani! » e questo sogghignare, e quello brontolare, come gente che n'avesse piene le tasche. Il nome del pontefice, considerato promotore di quella guerra, a torto o a ragione poco importa, tornava spesso sulle labbra, ma con senso assai diverso da quello di prima. Lo adoperavano i sott'ufficiali a modo di titolo peggiorativo, dopo altri più vecchi e abbastanza pesanti, nello sgridare questo o quel soldato melenso o svogliato.

La notizia della *fusione* col Piemonte decretata dai governi provvisori di Milano, Parma e Modena avea rimesso un pò di caldo negli animi, allorchè incominciò sul monte Baldo l'ultimo atto del gran dramma.

Nella mattinata del 22 luglio l'attenzione del presidio di Peschiera era richiamata verso i monti che separano il lago di Garda dall'Adige da un lontano fragore di combattimento. Dai baluardi nordorientali della fortezza scorgevansi le nuvolette di fumo che spiccavano bianche su quelle scure pendici. E le si videro scendere, scendere, e poi unirsi e crescere là dove sapevamo ch'era lo spianato di Rivoli. Li occhi di tutti erano là fissi; e una voce, sorta non so come, era ogni tanto ripetuta da cento bocche con angosciosa espressione « I nostri cedono! » Finalmente, dopo alcune ore di penosa incertezza, quando già da persone che venivano di verso Rivoli era stata confermata la triste novella, venuta la sera, seppesi che truppe austriache erano scese dal monte Baldo e salite da Incanale sin presso

Rivoli, cacciandosi innanzi quelle poche truppe nostre che stavano su quelle alture; ma il generale De Sonnaz era giunto a tempo con una parte del 16° reggimento ed alcuni pezzi d'artiglieria; e la giornata s'era chiusa con vantaggio nostro, perchè da ultimo li assalitori erano stati respinti. Quei che di là giungevano narravano meraviglie del valore dei nostri che, quantunque affranti dalla fatica, dal caldo e dalla sete, s'erano battuti come leoni. A udire alcuni di loro pareva che avessimo ottenuto una gran vittoria.

Il giorno dipoi (23) era domenica; e appunto nell'ora della messa s'udì nuovamente il cannone, ma dalla parte di Verona, verso Santa Giustina, Osteria del Bosco, Sona e Sommacampagna. Presto giunsero le prime notizie « I nostri cedono! » e le seconde uguali, e le terze pure, e sempre peggio, anche quando fu cessato il fragore del combattimento, che non durò molto. Giungevano a Porta Verona terrazzani e villani spauriti, carri dei traini del 2° corpo, feriti e sbandati ognora più numerosi, e faceano calca, romore, disordine. Il governatore comandò che fosse alzato il ponte. Vedeasi sull' altura di Cavalcaselle, sulla strada maestra di Verona, apparire e scender verso Peschiera una grossa colonna nostra che pareva inseguita dal nemico a cannonate. Tutte le guardie, tutto il presidio stavano sulle armi, i cannonieri nelle batterie. Il sole ardeva; il caldo era eccessivo. Una compagnia del genio, comandata dal capitano Ferrero (ora generale) mandata da Peschiera alle scoperte, s'avviò verso le alture di Cavalcaselle, donde si vede gran tratto di paese verso tramontana, levante e mezzodì. Apertosi il passo tra la calca che ingombrava la strada fuori della Porta Verona, s'imbattè poco dopo nella testa della colonna che scendeva da Cavalcaselle. Erano truppe della brigata Savoia che venivano da Osteria del Bosco e Sona. Alcuni squadroni di Novara cavalleria che le avevano precedute sino al piè della scesa di Cavalcaselle, s'erano quivi fermati e schierati a mezzodì della strada. Vetture di vario genere e artiglierie venivano miste con quelle truppe che marciavano a branchi piuttosto che a battaglioni. Arrabbiavano, morivano dal caldo e dalla sete; non avcano quasi più aspetto d'uomini, tanto

erano polverosi, accesi in viso, grondanti di sudore, barcollanti, cogli occhi fuor della testa, le labbra aride e scolorite, le vesti aperte o stracciate. Non sapevano che cosa fosse avvenuto a Sommacampagna e a Santa Giustina, sui due fianchi delle posizioni donde venivano. Narravano che erano stati quasi sorpresi, che li austriaci s'erano avanzati coi calci dei fucili alti, gridando « Viva Italia e Pio IX » o qualcosa di simile, che il generale d'Aviernoz, avanzatosi verso di loro a prender parola, era stato ucciso da una scarica quasi a bruciapelo, che dessi poi s'erano difesi come avevano potuto meglio, ma presto s'erano veduti assaliti anche da fianco e da tergo, e aveano dovuto aprirsi il passo colle armi. Quei della coda aggiungevano che erano stati inseguiti dalla cavalleria, finchè il tenente Balbo, se ben mi rammento, rimasto con due pezzi di cannone alla estrema retroguardia se l'era levata di dosso con alcune buone mitragliate. La vista d'una fonte che sgorga dal rovescio dell'altura di Cavalcaselle verso Peschiera, vicino alla strada, fu per quegli assetati come il paradiso aperto pei dannati. Vi si precipitarono a folla, fanti, cannonieri, cavalieri, urtandosi, premendosi, calpestandosi, aiutandosi colle ginocchia, colle mani, colle armi, quasi senza profferir parola. Quei fortunati che a rischio d'essere schiacciati o soffocati riuscivano ad accostarsi alla fonte, vi tuffavano i gamellini, li shako, li elmi; ma li altri più vicini glieli strappavano di mano, e la baruffa cresceva. Li ufficiali tempestavano per far cessare quel trambusto. Venne ad aiutarli la voce del cannone che si fece sentir vicina di là da Cavalcaselle.

Ma un' altra cagione di disordine sopravveniva. Una turba scompigliata di fuggiaschi senz'armi, chi a capo nudo, chi senza scarpe, chi persino in camicia, alcuni feriti o pesti, altri come impazziti dallo spavento, venne a gittarsi sulla strada, a far calca attorno alle vetture, a tagliare i passi alle artiglierie. Erano (potrei dire erano stati) granatieri e fanti di linea toscani, d'una colonna che, nel retrocedere da Sommacampagna a Oliosi, era stata sorpresa e sbaragliata da un piccolo drappello di usseri austriaci, sotto le sciabole dei quali era caduto il comandante maggiore Ciarpaglini. Facea rabbia e dolore vederli. Ma

presto le baionette dei savoiardi fecero sparire quell' intoppo. I dissennati fuggiaschi si gittarono nei campi da fianco alla strada, ove il capitano Ferrero oppose loro una parte della sua compagnia stesa a catena, per tentare di fermarli e raccozzarli: ma invano. Si buttavano in terra gridando « Ammazzateci: o voi o « quegli altri fa lo stesso: » Bisognò lasciarli andare.

Finalmente la strada presso Cavalcaselle rimase sgombra. La compagnia del genio continuò ad avanzarsi, trovò appostata nei campi vicino al villaggio una compagnia di bersaglieri che cuopriva la ritirata delle altre truppe e pareva aspettasse al varco qualche drappello nemico; la oltrepassò, frugò il villaggio e le prossime terre, stette qualche tempo su quella altura, donde scorgevansi verso Castelnovo truppe nemiche ferme o accampate, e dalla parte di Pacengo, cioè a sinistra e indietro verso il lago, altre truppe nostre che venivano di verso Rivoli e Pastrengo, e finalmente si rimise in cammino per riavvicinarsi a Peschiera. Il capitano rimase indietro ad osservare. Ad un tratto dalla coda di quella piccola colonna s'alza una voce che dice « Avanti! » Fu qualcuno cui pareva che quei che gli stavano dinanzi camminassero troppo adagio. Ma l' effetto di quella parola fu molto diverso dalla intenzione di chi la proferì. Come tocca da una scossa elettrica, tutta la compagnia, senza voltarsi indietro, spiccò la corsa, e giù per la scesa a rotta di collo. Ed erano flor di soldati! Fu un brutto scherzo d'agitate fantasie, un nuovo esempio di certi strani e spiacevoli casi di guerra che occorrono più frequenti che nol pensino coloro che non hanno pratica della vita guerresca. A quella scappata però succedette pronta la ripresa; e il capitano fece tornare indietro la compagnia sino all'uscita di Cavalcaselle, a vista delle vedette nemiche, e quivi la trattenne una buona ora. Vedeansi qua e là nei fossi, sulle prode dei campi, sulle soglie delle case, abbandonati come morti, soldati delle truppe nostre che aveano battuto poco prima quella strada, sfiniti, fulminati dal sole, alcuni anche feriti, colle labbra verdi pei sughi delle erbe masticate, o con qualche pietruzza nella bocca mezzo aperta, per refrigerio alle arse fauci. Il sole, il caldo e il cattivo nutrimento non bastano a spiegare

quella sete infernale di cui vedemmo e provammo li effetti in quei maledetti giorni. Le torture dell'anima che quei rovesci di sorte ci cagionavano dovettero pure averci la parte loro. Ne abbiamo rivisto alcuni esempi nel 1866.

Frattanto anche le truppe che da Rivoli s'erano ritirate prima a Cavajon e Calmasino e quelle di Pastrengo e Santa Giustina si raccoglievano dinanzi a Peschiera. V'erano la brigata Savoia, i reggimenti 14° e 16°, un battaglione del 13°, i modenesi e parmensi, Novara cavalleria ed alcune batterie. I soldati e i giovani ufficiali erano stanchi, affamati, assetati, ma pur non inviliti. Mentre dicevano ch'erano stati sacrificati, lasciandoli così pochi e sparsi contro la massa dell'esercito nemico, avevano fede che il re non avrebbe tardato e far le loro vendette. Infatti non ci pareva possibile di non dover udire prima che finisse il giorno di poi il cannone del general Bava e del duca di Savoia sulle alture tra Valleggio e Sommacampagna.

I toscani furon fatti passare sulla destra del Mincio, e il generale De Sonnaz con tutte quelle altre truppe passò pure nella nottata. Così Peschiera rimaneva scoperta.

La mattina del 24 udimmo nuovamente il cannone vicino a Peschiera, e dai baluardi meridionali della fortezza vedemmo il fumo delle artiglierie austriache sulle alture presso Salionze. Qualcuno consigliava che si tentasse una sortita da quella parte. Sul tardi seppesi che le truppe nemiche aveano passato il Mincio su d'un ponte gittato presso i mulini di Salionze. Poche truppe nostre erano state colà impegnate. Anche dalla parte di Sommacampagna nelle ore pomeridiane s'udì romore di combattimento. Del resto quell'attivo servizio di scoperta che in quel giorno cominciava ad esser più che necessario pel presidio di Peschiera, fin da quel giorno rimase un semplice desiderio. Eravamo o no accerchiati dal nemico? Non lo sapevamo. La strada di Desenzano era tuttora libera, ma deserta. Su le altre non vedevamo nemico alcuno.... coi canocchiali.

La giornata del 25 fu un secolo di febbre per noi. La battaglia romoreggiava tra Valleggio e Sommacampagna. Nella direzione di Valleggio vedevamo truppe e fumo. Verso sera s'alzò

laggiù, più a levante, dalle vette delle maggiori alture, una gran colonna di fumo denso e nero. Pareva che bruciasse un intero villaggio, Villafranca disse qualcuno. Poco dopo altre simili fumate si videro sorgere in altri punti, verso Sommacampagna o Sona, verso Verona, e persino sulle alture a ponente del Lago di Garda. Pensammo allora che fossero segnali austriaci. Ma un fortissimo scoppio che s'udì verso Pozzolengo, a cui successe un'altra nuvola di fumo, ci diede a pensare che qualche grave disastro fosse accaduto al nostro gran parco d'artiglieria che appunto dovea trovarsi in quelle parti. Che fosse stato sorpreso da qualche partita di scorridori nemici?..... Cadeva il giorno; la battaglia era finita; le ultime cannonate s'erano udite lontano verso Villafranca. Era dunque probabile che la vittoria fosse rimasta a noi e che il re inseguisse il nemico verso l'Adige. Null'altro avendo potuto raccapezzare e nessuna notizia ricevuto dei fatti di quei due giorni, non avevamo motivo per chiudere li animi alle liete speranze. Su queste ci demmo a fantasticare, aspettando di veder ricomparire le bandiere dei nostri reggimenti di verso Verona. « Forse stanotte o domani » diceva taluno, « il re passerà l'Adige per entrare in Verona dalla sponda si- « nistra. Radetzky è *tagliato fuori.* »

Ma passò la giornata del 26 senza notizie che confermassero quelle speranze; e per naturale conseguenza crebbero le ansie e i timori. Invano andavasi fantasticando intorno a possibili operazioni controffensive del nostro esercito verso Mantova o Legnago o di là dall'Adige: quel fatto del non veder noi più segno alcuno di sua presenza nè a destra nè a sinistra del Mincio, e il silenzio profondo che regnava nella campagna, nonostante che a questo o a quello, aguzzando l'orecchio, paresse udir sempre tuonar lontano il cannone, era troppo eloquente anche pei più fidenti. Presto dovemmo accorgerci che tutte le strade attorno a Peschiera, a non molta distanza, erano guardate da truppe nemiche. E finalmente ebbesi la notizia che il re con tutto l'esercito si ritirava verso Cremona, o Piacenza o Milano. Dunque i fatti d'arme del 24 e 25 erano stati sfavorevoli a noi. Ignoravamo peraltro in che stato si trovasse l'esercito, o dove sareb-

besi fermato. Rimaneva quindi la speranza d'una rivincita non tarda. Prima che Peschiera fosse costretta alla resa, così munita com'era, il re avrebbe avuto tempo da ripigliar le offese e riapparire trionfante sul Mincio. Le difese della fortezza erano state, come dissi, rimesse in buono stato; avevamo pure presidio, artiglierie e cannonieri più del bisogno, poichè tutto il nostro parco d'assedio era quivi rimasto, e munizioni da guerra e viveri in gran copia. Potevamo dunque far gagliarda e lunga resistenza, tanto più che il governatore, generale Federici, e li altri nostri capi non erano uomini cui facesse paura l'idea d'un assedio da sostenere.

I lavori intanto continuavano. Molti ufficiali passavano la maggior parte della giornata sui baluardi, a scrutar la campagna coll'occhio e col canocchiale, a interrogar l'orizzonte, ad ascoltare i lontani e fugaci rumori che qualche filo d'aria ci recava da mezzodì o da ponente. V'erano alcuni che avevano sempre il cannone negli orecchi: ma pur troppo il cannone non s'udiva più. A fatica discernevamo sulle prossime alture, tra gli alberi, qualche barlume di figura umana, che poteva essere una sentinella nemica. Talvolta un guizzo di bagliore momentaneo tradiva un fucile. Pareva che fossimo in pace profonda, con quel sole splendido, quella bella verdura, quel grande specchio del lago, le tranquille onde del Mincio, tutto quell'incanto di terra, d'acqua e di cielo, e quel silenzio solenne che lasciava udire il ronzio degli insetti. E pure eravamo stretti da un cerchio d'armi, che presto dovea divenire un cerchio di fuoco, e le falci della morte stavano appiattate dovunque su quelle piagge ridenti: e lo sapevamo. Alcuni arditi cannonieri che andavano di tanto in tanto, specialmente la notte, a battere i dintorni, trovavano da *ogni* banda sentinelle austriache; si divertivano a molestarle e suscitare allarmi, che spesso cominciavano o finivano con qualche diecina e più di vane fucilate. I proietti delle carabine tirolesi venivano talvolta a percuotere sui tetti e nei muri degli edifici di Peschiera. Una di quelle notti fu funestata da un miserando caso. Vicino al forte Mandella, tra questo e la sponda sinistra del Mincio, v'era un altro fortino di terra rimasto da gran tempo

imperfetto, e da noi battezzato *Mandella verde*, perchè coperto d'erba, che nè dagli austriaci nè da noi era stato armato, come non atto a difesa. Il comandante del Mandella avea messo una scolta sulla punta di quell'opera negletta per vigilare sul terreno vicino al fiume. Un'altra scolta stava sul piano di fuoco del Mandella. Ora accadde che nel cuore d'una notte tempestosa, apertisi i nuvoli, la luna illuminò ad un tratto il paese, e quelle due sentinelle scorgendosi così vicine all'improvviso si scambiarono per nemici e spararono i fucili l'una contro l'altra. Quella del Mandella verde fu colpita nel ventre, proprio nel mezzo del fermaglio della cintura, e ne morì.

Per aver più precise notizie del nemico e insieme procurarci dalle vicine masserie fieno e paglia, di cui pativamo difetto, furono intraprese due sortite: una dalla parte di Cavalcaselle, che riuscì bene, quanto al secondo intento almeno, l'altra sulla strada bresciana verso l'osteria del Papa. Questa dette motivo ad un piccolo fatto d'arme. Un battaglione di fanteria (del 4° reggimento provvisorio) comandato dal maggiore Fantoni e un piccolissimo drappello di cavalleria (Piemonte Reale) che era rimasto nella fortezza, accompagnati da alcuni carri, si avanzarono fino a quel casale donde parte una strada che conduce a Pozzolengo, a S. Martino e a Rivoltella. Quivi mentre attendevano a caricar le vetture, furono assaliti da un drappello di cavalleggeri austriaci che apparve ad un tratto sulla loro sinistra. Avvenne allora un parapiglia di fucilate, sciabolate, cavalli e uomini. I nostri fanti si gittarono a sparpaglio nei campi tra la strada e il lago, i carri e i cavalieri tornarono di galoppo verso Peschiera, e i cavalleggeri nemici alla spensierata si lanciarono dietro a loro. Impossibile che si figurassero di poter prendere una fortezza con una punta di cavalleria! Furono inebriati e trascinati dalla febbre del combattimento. In quei rapidi momenti il capitano Tiragallo di quella nostra fanteria, un bel soldato, alto, membruto e fiero, trovatosi avvolto dai cavalieri nemici, si difese gagliardamente colla spada e potè liberarsi. Fu detto che ne uccidesse *cinque*. Intanto, udito il fuoco, Peschiera s'era messa sulle armi. Era stato alzato il ponte di Porta

Brescia. Giungevano quei pochi cavalieri di Piemonte Reale, e gridavano con accento disperato « Giù il ponte! aprite! » E vedevansi pur giungere a stormo i nemici, sulla strada, in mezzo ad un fitto polverone, quando un lampo guizzò dal forte Salvi, e s'udì il tuono del cannone e lo stridore della mitraglia. Colpito così all'improvviso nel fianco, l'audace drappello austriaco barcollò un momento, volse le groppe e sparve nel polverone. Lo si rivide poco dopo, che s'allontanava di carriera sulla strada di Pozzolengo, di là dal forte Salvi, dal quale fu nuovamente salutato col cannone. Qualche corpo di cavallo e d'uomo era rimasto sulla strada, e alcuni cavalli scossi galoppavano qua e là, fin sul ciglio del fosso della fortezza, cacciati dai soldati nostri. Insomma l'effetto di quell'abbaruffata tra il presidio fu piuttosto buono che cattivo, pur non buonissimo. Il nemico dovea aver pagato caro la sua audacia; ma era audace molto! Ciò dava da pensare ai soldati, e più ancora a coloro che doveano adoperarli.

Non saprei dire se per conseguenza di quel fatto, ma certo in seguito a quello, fu deciso di fare una gran tagliata di piante fuori Porta Brescia, per togliere al nemico il modo di appressarsi copertamente alla fortezza tra il forte Salvi e il lago. Vi fu impiegata tutta la truppa del genio, e l'operazione fu coperta dal piccolo corpo dei pionieri modenesi, del quale in quella occasione ammirammo l'abilità tattica, superiore, sia detto per amor del vero, a quella dei nostri zappatori. Quei pionieri erano giovanetti vivaci ed agili, che aveano più assai del bersagliere che del soldato del genio. All'opposto la squadra del genio parmense si componeva di sceltissimi mastri da muro, da legno, da ferro, ecc.

Già cominciavasi a vedere qualche segno di costruzione di batterie sul monte Bologna; il grigio delle terre di fresco scavate e ammucchiate tra il fosco delle piante. L'artiglieria del forte Mandella tirava qualche colpo di tanto in tanto per disturbare quel lavoro. Una mattina, quando già quel terrato sorgeva alto sul suolo, i nostri cannonieri accennarono una figura d'uomo che spiccava su quello, dritto e fermo, e pareva guardasse con

un canocchiale noi che guardavamo lui. Dovea essere un ufficiale. Gli fu appuntata contro una spingarda e le fu dato il fuoco. Quella figura sparì, come se colpita fosse caduta in una fossa; ma pochi momenti dopo riapparve tranquillamente e riprese la positura di prima. Una seconda volta fu sparata la spingarda, e una seconda volta la figura sparì e ricomparve. Ad un terzo colpo, una terza sparizione e riapparizione. Allora l'ufficiale d'artiglieria fece dar mano ad un cannone di calibro mezzano appostato là vicino; ma l'effetto non fu migliore di quello della spingarda. Pure vedevasi il proietto far saltar la terra appunto là dove stava quella figura. I cannonieri corsero ad un pezzo di grosso calibro posto sulla spalla destra del forte. Tuonò anche quello, e la palla andò a colpir dritto. Quell'uomo sparve come le altre volte, tardò a ricomparire, ma pure ricomparve, si fermò ancora un momento a guardare col canocchiale, poi fece un gesto come di saluto, e a lenti passi s'allontanò. Una scena simile era avvenuta alcuni dì prima tra la nostra artiglieria e una sentinella nemica che vedeasi sul culmine della collina a mezzodì di Peschiera, come una statua tra due alberi.

Non voglio tacere d'una singolare osservazione che facemmo in quei giorni, in cui la inquietezza e la noia ci rendevano attenti alle più piccole cose. Le nostre bandiere tricolori, per lo effetto della pioggia e del sole, perduto affatto il verde, erano rimaste rosse e bianche. « Addio speranza! » dicevamo sorridendo « Eccoci sotto i colori della casa imperiale di Lorena. »

Finalmente dopo sedici lunghi giorni d'isolamento, il 10 d'agosto nelle ore pomeridiane un capitano del genio austriaco si presentò come parlamentario alle nostre guardie fuori di Porta Verona. Fu condotto bendato nella fortezza, al palazzo del governatore. Ufficiali e soldati d'ogni corpo e cittadini di Peschiera accorrevano a folla a vederlo. Veniva da parte del generale Haynau, comandante del 3° corpo d'armata austriaco, cui appartenevano le truppe che cingevano Peschiera, a dar notizia al governatore, che il re nostro, dopo un' ultima infelice prova d'arme sotto Milano, avea dovuto chiedere una tregua che gli era stata concessa a patto che ripassasse subito il Ticino e richiamasse le

sue truppe da tutti i luoghi che ancora tenevano nel Lombardo-Veneto e nei Ducati. A prova di ciò, mostrava uno scritto del maresciallo Radetzky. E invitava il governatore a sottoporsi anch'esso a quelle condizioni o riconsegnare Peschiera alle truppe imperiali; e aggiungeva che in caso diverso il suo generale sarebbesi veduto costretto ad usar la forza, e lo avrebbe fatto senza indugio, lasciando al governatore medesimo la responsabilità dei danni e dei rigori di guerra cui andrebbe necessariamente soggetto il presidio. Udito il parere del consiglio di difesa, composto dei capi delle truppe, dell'artiglieria e del genio, il governatore rispose che acconsentiva di buon grado alla tregua, ma non poteva trattare per lo sgombro della fortezza finchè non ne ricevesse l'ordine direttamente dal re; e propose di mandare egli un ufficiale, con un lascia-passare del generale Haynau, al quartiere generale di S. M.

Durava ancora quello scambio di parole, ma con poca speranza d'accordo, quando un secondo parlamentario, capitano di cavalleria, venne alteramente a dire che il generale Haynau era preparato ad agire, e voleva una pronta e decisiva risposta. E la risposta fu pronta e decisiva « No! » Allora il parlamentario soggiunse che il suo generale ci concedeva un'ora di tempo per mettere al sicuro gli abitanti che non erasi potuto allontanare dalla fortezza; dopo di che avrebbe fatto cominciare il fuoco. Il governatore congedò il cortese ingegnere e lo spavaldo dragone, sorridendo dei rigori di guerra minacciati con sì bello sfoggio di solenni parole, che pareano ispirate da reminiscenze della guerra dei trent'anni. Li vedemmo ripassare colla benda sugli occhi. Accomiatatisi dagli ufficiali che li ricondussero sino alle nostre prime guardie, rimontarono in sella e si allontanarono. Pochi momenti dopo fu tratta la prima cannonata contro Peschiera, e tutte le batterie dell'assediante cominciarono a far fuoco a precipizio. L'ora concessa non era trascorsa davvero.

Allo scoppiare di quella tempesta di fuoco e di ferro, uno scompiglio indescrivibile sorse in Peschiera. Mentre i soldati correvano chi alle batterie, chi ai quartieri o a cercar ricovero dietro le opere cuoprenti, li abitanti, uomini, donne, vecchi, fan-

ciulli, scorrazzavano di quà e di là come impazziti dalla paura, tra il fischiar delle palle e lo scoppiar delle bombe, gridando « Le mine! le mine! » e si buttavano alle nostre ginocchia ripetendo « Le mine! le mine! » Le mine! Ma dunque la fortezza era minata, e noi nol sapevamo, e il nemico sì, e da un momento all' altro potevamo sentire spalancarsi la terra sotto i nostri piedi..... « Dove sono le mine? » gridavamo noi di ricambio negli orecchi a quei disgraziati, e la nostra voce era piena di minacce, come gli occhi nostri di terrore. Alfine potemmo raccapezzare che le *mine* di quella povera gente altro non erano che certe casematte interrate nei baluardi della fronte occidentale della fortezza, che già le erano servite di ricovero contro i fuochi dell'assediante: ed ora ci supplicava che gliele aprissimo. Infatti furono aperte, e in un momento s'empirono di quella turba, che vi si acconciò alla meglio, famiglia per famiglia, con quelle poche robe che potè recarvi dalle case nei momenti di sosta del fuoco nemico. Il comandante militare fu costretto a provvedere all'ordine e al vitto per quello strano collegio.

Da prima l'assediante ebbe il vantaggio; ma presto, quando i cannonieri ebbero preso i loro posti, la nostra artiglieria prese il sopravvento. In breve ora una batteria nemica (detta *Zanetta)* a mezzodì della strada bresciana, la più vicina al forte Salvi, fu messa a socquadro. La più formidabile era quella del monte Bologna, che fulminava con 11 pezzi il forte Mandella e la parte meridionale e orientale della fortezza. Ma noi avevamo prevalenza di numero di pezzi, di calibro, ed anche di abilità nell'uso delle artiglierie, cosicchè potevamo sostenere con onore quel duello di cannone. Per trar partito del nostro bel parco da assedio, ed anche per non lasciarlo tutto inutilmente esposto al fuoco nemico, poichè non avevamo luogo ove metterlo al coperto, eransene messi in batteria sui baluardi quanti più pezzi fu possibile. Il rimanente, toltene le munizioni, che erano state ricoverate nei magazzini, stava sulla piazza d'arme dinanzi al gran quartiere presso Porta Verona (sulla sinistra del Mincio), tranne qualche carro appostato qua o là in qualche cantone meno esposto ai tiri dell'assediante. Le palle di cannone passavano alte sopra

la piazza d'arme, per andare a colpire il piano superiore del quartiere o le case più alte della città e i terrati interni della cerchia, ma le bombe vi cadevano, e interrandovisi e scoppiando a guisa di piccole mine, ne mettevano a sovvallo il suolo, e vi faceano buche larghe e fonde. Fu caso che le vetture rimastevi non n'avessero danno. Ci parve anche un bel caso che ne uscisse illeso il maggiore d'artiglieria Morelli di Popolo, il quale, avèndo alcuni dì prima comprato all'asta un vecchio cavallo tolto al nemico, credette che il momento buono per provarlo al fuoco fosse quello in cui le palle e le bombe grandinavano a dirotto su Peschiera, e sellatolo da sè uscì a caracollare attorno alla piazza d'arme. Del resto le nostre perdite d'uomini per effetto del fuoco nemico sarebbero state minime senza l'accidente di cui dirò tra poco.

Quel furioso cannoneggiamento delle prime ore ci avea costretti a interrompere i lavori di compimento che stavamo tuttora eseguendo nell'opera bassa tra Porta Brescia e il bastione di mezzodì (sulla destra del Mincio, di rimpetto alla gola del forte Salvi), alla quale supponevamo potesse mirare particolarmente l'attacco nemico. E veramente quell'opera si vide battuta in ogni senso sin dal primo istante. Ma nella notte, approfittando di quei momenti in cui il fuoco dell'assediante rallentava e sostava, fu posto mano con una grossa comandata d'uomini a sgombrare un magazzino di munizioni giudicato poco sicuro, vicino al bastione di tramontana. Era un bellissimo lume di luna che favoriva il tiro delle artiglierie: e il nemico non trascurava d'approfittarne. Il suo fuoco ringagliardiva talvolta come se fosse giorno chiaro, e il nostro altresì. Vedeasi palese oramai che l'assediante tirava ad andare per la più spiccia, colla speranza di potere indurci per via di semplice bombardamento a pronta resa, prima che ci giungesse l'ordine officiale dello sgombro, che non potea tardar molto. Ci credeva forse inviliti, da poter farci paura con quel fracasso. Avea fatto male i suoi conti. Il governatore di Peschiera passeggiava tranquillamente sotto quella tempesta, si recava, com'era suo costume, al caffè principale dentro la città, e si maravigliava di trovarlo chiuso: tanto pensava ad arrendersi!

Nella mattinata del dì seguente la nostra artiglieria mantenne il vantaggio e recò qualche danno visibile alla batteria del monte Bologna. Dentro la città e presso il palazzo del governatore alcune case ardevanò, altre cadevano a pezzi; le strade e il ponte sul Mincio erano già guasti in vari punti dalle bombe; le difese tuttora intatte. Ma verso le due pomeridiane, se non erro, sentimmo come una scossa di terremoto, e un grande scoppio, cui successero con brevissimo stacco altri scoppi, or più or meno forti, quasi di grossissime bombe che cadessero una dopo l'altra nello stesso sito. Cessò il fuoco come per incanto; e tutti chiedevano che cosa fosse avvenuto. Certo qualche gran caso. Vedemmo infatti la gola del bastione orientale presso Porta Verona (sulla sinistra del Mincio) diventata un vulcano, che tuonava, lanciando a riprese fumo, terra, pietre, rottami di muro e di travi, a molta altezza e dattorno a se a qualche centinaio di passi, e facea tremare tutta la parte orientale di Peschiera. Potevamo pensare che il fuoco si fosse appreso a qualche strano gruppo di mine esistente a nostra insaputa nelle viscere di quel bastione, che ci aspettavamo di vedere subissato affatto in breve ora. Non tardammo però a conoscere la vera cagione di quel disastro. Presso la gola di quel bastione v'era un vecchio magazzino di munizioni che la nostra artiglieria avea fatto sgombrare perchè avea visto mal sicura la travata *(blindaggio)* che lo cuopriva. Aveavi per altro posto un' officina di bombardieri per servizio di una grossa batteria di mortai piantata là vicino. V'erano dentro, quando avvenne lo scoppio, poche casse di polvere, alcune delle quali aperte, una certa quantità di granate e bombe di vario calibro cariche, spolette preparate, alcuni *shrapnels* a granate proposti dal maggior Cavalli di artiglieria, da sperimentarsi, e pochi artificieri. Pare che una granata o bomba cadendo su quel magazzino, dopo chi sa quante altre, ne sfondasse la travata, e scoppiando appiccasse il fuoco alle polveri. Quello fu il primo scoppio, che schiantò il magazzino e uccise o ferì gravemente quegli artificieri che non fecero a tempo a salvarsi: li altri che s'udirono dopo quello erano prodotti dalle granate e bombe cariche rimaste ammucchiate nella buca fatta

dalla esplosione, insieme alle spolette e ai pezzi di legno infuocati, le quali s'accendevano a intervalli irregolari, quando una, quando più; e ad ogni scoppio quelle che restavano s'affondavano più e più sempre nella terra, e tanto maggiore effetto producevano scoppiando alla loro volta. Andò a finire che tutto il fianco destro del bastione divallò nel Mincio: il resto rimase saldo.

Mentre noi, riavutici dal momentaneo sbalordimento, pensavamo alle possibili conseguenze di quel guaio e alle povere vittime che non sapevamo ancora quante fóssero, e nella vicina infermeria della Rocca alcuni disgraziati feriti erano ridotti all'agonia dal tremore cagionato da quegli scoppi, un bel cagnolino spagnuolo correva, saltellava e raspava sull'orlo del cratere, abbaiando furiosamente verso il fondo, arretrandosi ratto ad ogni sfolgoro, e poi facendosi di nuovo innanzi, nonostante la pioggia dei sassi e delle ferraglie che ricadevano, sordo alle voci di richiamo. Così continuò finchè durarono frequenti li scoppi; e ne uscì illeso.

Ma per quel caso non peggioravano di molto le condizioni nostre, poichè il fianco del bastione che s'era rotto dava precisamente sul Mincio, là dove i due bracci di questo fiume si riuniscono lasciando Peschiera, dopo averla l'uno attraversata e l'altro circuita da levante. Quindi la rotta era assicurata contro li assalti nemici, oltrechè dai fuochi delle vicine difese, anche dalle larghe, profonde e rapide acque del fiume. Frattanto l'assediante, avendo indovinato ciò che era accaduto, ripigliava a trarre e le nostre artiglierie pure.

La notte passò più tranquilla della precedente. Nel mattino dipoi, il fuoco dell'assediante essendo cessato affatto, il nostro cannone rimase solo a tirare, e continuò buona pezza. Si sparse la voce che il nemico avea ritirato le sue artiglierie e chiuso le cannoniere. Tra le idee che ci vennero allora pel capo fuvvi anche quella che la notizia della tregua fosse stata un tranello tesoci dall'Haynau, e che l'esercito nostro tornasse ad avanzarsi. Ma anche quest'ultima illusione presto svanì. L'assediante alzò bandiera bianca. Un parlamentario si presentò all'avanzata di Porta Verona. Accompagnava due ufficiali superiori piemontesi,

il colonnello di stato maggiore Fecia di Cossato e il maggiore d'artiglieria Cavalli, mandati dal re ad annunziarci la tregua conchiusa e trattare per la restituzione di Peschiera agli austriaci. La campagna era dunque finita! e in un modo tanto diverso dalle nostre speranze!..... Già si parlava di pace, e non tutti respingevano quella idea con patriottico sdegno. Vidi occhi lampeggianti e labbra sorridenti anche tra coloro che poco prima avea veduto più risoluti a compiere sino agli estremi i loro doveri di soldati. « Intanto torneremo in Piemonte » si diceva « e poi, « se faccia di mestieri, ricominceremo daccapo, e faremo meglio. » Alcuni però si fermavano alla prima parte di questa proposizione.

Fu pattuito che avremmo avuto tre giorni di tempo per prepararci allo sgombro, e quindi ci saremmo avviati a piccole giornate per Valleggio, Goito, Gazzoldo, Piadena, Cremona, Pizzighettone, Casalpusterlengo, Corte Olona e Pavia, a tamburi battenti e bandiere spiegate, con tutti i nostri traini, come in paese amico per semplice cambio di stanze. Le vetture di cui potessimo aver bisogno doveano esserci somministrate dalle autorità militari austriache.

Abbassati i ponti, aperte le porte, da principio stavamo guardandoci, italiani e austriaci, dalla lontana. Un sentimento di viva curiosità, mista, convien dirlo, a reciproca stima, ci traeva ad avvicinarci. Credo che noi italiani fossimo i primi a far l'ultimo passo. Fatto sta che presto si videro brigatelle di ufficiali, cadetti, anche soldati piemontesi e modenesi aggirarsi per le colline attorno a Peschiera, dentro Cavalcaselle, nei campi degli austriaci e nelle loro batterie, e visitare singolarmente quella del monte Bologna. I cacciatori tirolesi non faceano troppo buon viso a quei visitatori, tranne qualche ufficiale; li ungheresi e i croati all'incontro li accoglievano con soldatesca cortesia, offrivano loro da bere, e talvolta persino li accarezzavan dicendo « bravi piemontesi! » ed anche « bravi italiani! » Vicino ad un gruppo di splendide carrozze signorili giunte da Verona, dall'alto delle quali alcune belle ed eleganti dame gittavano uno sguardo quasi di compassione su quei nostri poveri diavoli abbronziti, logori e polverosi, chiedendo ai brillanti ufficiali che

le corteggiavano se quelli fossero prigionieri, un capitano tirolese faceva i più grandi elogi dei nostri bersaglieri, un altro del Banato tedesco esclamava con enfasi in pessimo italiano « Pie- « montesi buoni soldati! Croati buoni soldati! Banalisti buoni « Cristi! » Voleva dir *cristiani;* ed altri domandavano con una certa premura se nel presidio di Peschiera vi fossero truppe savoiarde, alle quali professavano molta stima. Un grave personaggio vestito tutto di nero, cui facevano riverente corteggio generali ed ufficiali superiori (un arciduca fu detto) fece chiamare alcuni di quei nostri, e dette loro la notizia che il duca era rientrato in Modena, acclamato, festeggiato, benedetto dai suoi sudditi. Poi, saputo che erano piemontesi, e non modenesi come egli erasi figurato avendoli veduti in compagnia di alcuni altri che vestivano le divise estensi, prese a dire le più belle cose delle milizie sarde e del re, e insieme le più brutte dei lombardi, e particolarmente dei milanesi che aveano così male ricompensato il Piemonte e il suo sovrano; a prova di che loro narrò che re Carlo Alberto era stato assalito a furore di popolo in Milano, e a gran fatica salvato dai suoi soldati per forza di arme. Ad altri un sottufficiale croato parlò di Dante, di Schiller, di Shakspeare..... e quelli non sapeano adattarsi a credere ch'ei fosse un vero croato, uno di quei feroci e ladri soldati che, al dire dei nostri giornalisti, sventravano le donne e infilzavano i bambini.

Ufficiali austriaci vennero a trovarci in Peschiera: ufficiali nostri, da loro invitati, andarono a Verona. Vi fu uno scambio di cortesie cordiali e premurose, ma di carattere interamente militare. Nello stringerci la mano, ci dicevamo allegramente che forse tra breve ci saremmo trovati di bel nuovo in campo li uni contro li altri. Pretto *militarismo*, sia pure, ma bellissima cosa ciò nondimeno. Ricordavamo quei versi d'Ariosto:

> Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!
> Eran nemici, eran di fè diversi.....

e potevamo aggiungere:

> Ma nè ciechi furor, nè intenti obliqui
> Niegavan loro a desco insiem sedersi.

Purtuttavia i capi d'ambo le parti credettero di dover metter ritegno a quelle cortesie: e non ebbero torto neppur essi. A noi porgerci la mano, a loro stava bene riportarcela sull'elsa, poichè la guerra era interrotta sì ma non finita.

Del resto alla squisita gentilezza dei singoli ufficiali austriaci facea duro contrasto la superbia dell'Haynau e l'animo suo manifestamente ostile a noi, cui attribuimmo, con ragione o no, le difficoltà che incontrammo a procurarci le vetture pel trasporto dei feriti e delle robe nostre. I commissari austriaci giuravano che non ve n'erano per tutto il paese attorno a gran distanza, perchè tra il nostro esercito e il loro le aveano portate via tutte: e noi non volevamo crederlo. Finalmente qualcuna ne fu trovata. Ci dava anche sospetto l'ammirazione che li austriaci mostravano pel nostro parco da assedio, pel quale non fu possibile trovar le mute occorrenti d'animali da tiro. Dovemmo lasciarlo nella fortezza. Poi tra via incontrammo, a Pizzighettone se non erro, una o due compagnie del nostro treno di provianda mandate a prenderlo; ma li austriaci non vollero restituirlo finchè le ultime milizie sarde non lasciarono Venezia. I nostri soldati nel lasciar Peschiera aveano salutato quei dodici grossi e lunghi obusieri conosciutissimi sotto il nome dei *dodici apostoli*, come amici che mai più debbansi rivedere.

Uscendo dalla fortezza per Porta Verona c' imbattemmo nella colonna austriaca che veniva per entrarvi col generale Haynau alla testa. Si fermarono per lasciarci sfilare. Aveano il mirto sui cappelli, e un aspetto festivo e baldanzoso che ci strinse il cuore. Il comandante della nostra colonna accennò che si facessero mettere le armi *in ispalla*. Ma il generale austriaco, duro, impettito, dall'alto del suo cavallo ci guardava con piglio trionfale, e non ricambiava il nostro saluto. Ciò visto, i nostri capi gridarono *genio-arm*, e noi passammo dinanzi a quel superbo come gente che se ne va pei fatti suoi.

Come diversi da quello che ci s'erano mostrati prima trovammo i paesi che attraversammo o nei quali facemmo sosta in quel ritorno! Alcuni pareano quasi deserti. Campagnuoli, terrazzani, cittadini stavano muti a vederci passare, o appena ap-

pena ci guardavano, o ci scansavano addirittura. Se alcuno di noi diceva loro « presto ritorneremo » rispondevano « buon viaggio! » o sorridevano in modo che nulla diceva. Rammento un maestro di posta che ci avea empito le orecchie di patriottiche proteste e maledizioni contro i tedeschi, e credo andasse anche a letto colla croce e la coccarda tricolore; e allora ce lo trovammo tra i piedi vestito a festa, con una gran coccarda gialla e nera sul cappello. Ricordo anche certi figuri i quali vendendo a noi ci dicevano che ci davano per uno ciò che a quei *cani di tedeschi* soleano far pagar due, ed ora dicevano ai *tedeschi* precisamente il rovescio, regalando a noi quel grazioso titolo. Cambiamento di scena! Pure qualcuno avea le lacrime agli occhi; e ne trovammo ancora che nello stringerci forte la mano dicevano sospirando « l'abbiamo meritato! »

Tra Goito e Gazzoldo, e anche più là, vedemmo seminati, a rigor di lettera, nei fossi e nei campi da lato alla strada, shakò, zaini ed altri oggetti militari, ma sopra tutto shakò, seminati dai soldati del nostro esercito; eloquente e doloroso spettacolo per noi che ci eravamo figurato una ritirata in buon ordine. Quella vista preparò i nostri animi alle tristi notizie che ricevemmo dai paesani a Gazzoldo, a Piadena, a Cremona, a Pizzighettone, insomma su tutta la via che l'esercito del re avea percorso ritirandosi. Dopo ciò, non avevamo gran ragione di meravigliarci se trovavamo porte chiuse, e quasi sempre la solita sconsolante risposta « no ghe n'è minga » quando chiedevamo alcun che ai campagnuoli, nonostante che loro mostrassimo la borsa. Ci convenne pigliarci noi medesimi quello che ci abbisognava; ma pagavamo senza tareggiare.

In Cremona fummo accolti come fratelli dalla miglior parte dei cittadini: ma v'era grosso presidio austriaco, con forti guardie, grosse ronde, cannoni appostati, e numerose spie cogli occhi spalancati e le orecchie tese. Quivi ci fu confermato che il nostro esercito avea sofferto la fame nella grassa Lombardia, per colpa però più del nostro male ordinato servizio d'approvvigionamento che degli abitanti del paese. Al primo passo indietro tutta la bella macchina s'era sconnessa: segno certo che i congegni n'erano

difettosi. Quei nostri amici cremonesi non aveano da lagnarsi del contegno degli austriaci sino allora, ma non si fidavano che continuasse così, e parlavano di emigrare in Piemonte, in Toscana o a Roma, o almeno allontanarsi per qualche tempo dalle case loro, ove passavano troppo tristi giorni tra rammarichi, vergogne e timori. Di ciò ragionavasi con dimesse parole e mesti volti in una casa ove erano ospiti e commensali alcuni dei nostri, e li uomini della famiglia si struggevano in lamenti e sospiri, quando una signora esclamò con virile accento: « Gloria « a quelli che sono morti per noi, e viva l'Italia! » — « Si, » dissero il marito e i cognati sorgendo in piedi « benedetti mille volte! « viva l'Italia! » Il vecchio padre crollava il capo in un certo modo che parea dire: ci vogliono fatti e non ciance; ma avea li occhi umidi, e posò la mano tremante sul biondo capo della giovine nuora dicendo « Benedetta anche te! »

A Pizzighettone non ci fu risparmiata la spiacevole vista di alcuni cannoni nostri caduti nelle mani degli austriaci. Due ufficiali corsero pericolo di essere svaligiati mentre riposavano in una osteriaccia fuor di mano presso Sospiro.

Vicino a Casalpusterlengo vedemmo i maggiori segni d'una furiosa procella che avea imperversato nella bassa Lombardia alcuni dì prima. I paesani ci dissero che i nostri soldati, sfiniti per fame e stanchezza, s'erano gittati a terra in quei campi là presso, e non volevano più muoversi, nonostante che il nemico s'avvicinasse. Ci mostrarono il punto ove la retroguardia avea asserragliato la strada. Ci imbattemmo in un reggimento di ulani che venia non so di dove e andava non so dove. Aveano fiero aspetto; ma a petto dei nostri lanceri ci parvero pigmei; uomini di bassa statura i più, cavalli piccoli, lance corte.

In Casalpusterlengo ebbimo poi lo spettacolo di una colonna di fanti austriaci che nello attraversare quel villaggio venendo di verso Pavia, a branco come capre, fecero un baccano infernale, mandando urli selvaggi, rompendo i lampioni e i vetri delle finestre, percuotendo coi fucili le insegne delle botteghe e li usci delle case. Ci fu detto che erano Galliziani.

Finalmente giungemmo a vista di Pavia. Quivi poco mancò

che dovessimo ricorrere alle armi. Il comandante austriaco di quella città nòn volea intenderla di darci passo libero. Dopo uno scambio di ambasciate che a nulla approdava, il colonnello Delfino che comandava la nostra colonna, perduta la pazienza, mandò a dire che sarebbe passato attraverso alla città come ne aveva il diritto per li accordi pattuiti, e fattoci prendere ordine di colonna di squadre, colle baionette in asta, a suon di tamburi e a bandiere spiegate, s'avanzò. Gli austriaci però ci lasciarono passare e ci fecero li onori militari. I cittadini ci accolsero festosamente: da ogni parte saluti, affettuose e calde parole, inviti a tornar presto. Stupimmo che osassero tanto sotto li occhi dei loro imperiali padroni. Giungemmo al Gravellone. Quella piccola acqua separava la Lombardia dal Piemonte. Ai due capi del ponticello che l'attraversava stavano due sentinelle: di quà un croato ben pasciuto e altero della sua linda montura di gala, colla classica ciocca di mirto; di là un soldato di non so qual reggimento piemontese, col cappotto sbiadito e stracciato, le mutande invece dei calzoni, lo shakò sbertucciato, pallido, smunto, appoggiato al fucile come uomo che dura fatica a stare in piedi. E vicino a quello altre simili figure. Che tortura senza nome per li animi nostri!

I soldati affrettavano il passo, guardavano come trasecolati quei loro compagni così mal ridotti, così mesti e taciturni, che appena appena rispondevano ai loro saluti con un fiacco sorriso e qualche mezza parola; ma non potevano nascondere la gioia d'esser finalmente tornati nel loro caro Piemonte. I malati e i feriti scivolavano giù dai carri per baciare quella cara terra, commossi in modo che non può dirsi. Sui pallidi volti d'alcuno di quei poveri giovani che tornavano solo a portar le loro ossa al camposanto del loro paese, dagli occhi brillanti di una luce febbrile sgorgavano copiose lacrime: le loro labbra tremavano nel mormorare una preghiera.

Non lungi di là stava acquartierato il drappello rimasto alla guardia del confine, che era composto di soldati di vari corpi. Parecchi di loro sbattevano la febbre sulla paglia sotto un porticato; altri l'aspettavan seduti o passeggiando là vicino: tutti

in quel misero arnese di cui ci avea dato un primo saggio la sentinella. Un ufficiale ci accennava questo e quello e diceva: « Vedete! Questo vi mostri in che stato è l'esercito! È uno sfa- « celo generale! »

Quel ritorno, quella vista, furono tremende, maledette scosse per qualche cervello giovanile. La santa religione del dovere ne fu tocca, e là dove non era ancora saldissima non resse. Furono commessi errori che dinanzi alla severa ragione militare sono gravi colpe, e che, quando pure sfuggano alla pena meritata, lasciano nel profondo dell'anima angosciosi rimorsi che per volger d'anni e per mutar di luoghi e di tempi non s'acquetano. Felice colui che può dire a viso aperto e senza riserbo alcuno ai suoi sottoposti, ai suoi discepoli, ai suoi figli « Imitatemi. » —

Uno appunto di questi felici era un tale andato volontario a quella guerra, che soleva ripetere spesso questa espressione, sfuggita in un momento di comico malumore ad un altro signore della sua fatta: « Italia, per questa volta ti libero; ma se tu ci « ricaschi!..... » — Avendolo incontrato qualche tempo dopo, un amico suo gli disse « Ebbene l'Italia c'è ricascata. Che cosa « farete ora? » — « Eh! rispose piegando il capo, una seconda « volta si può provare. » — « E poi? » — « Si può provare anche « una terza volta. Finchè c'è vita c'è speranza. »

1848-49

1848-49

Quel sobbollimento degli animi che avea prodotto le riforme di stato e la guerra, non avendo trovato in questa sfogo bastante, era continuato, meno esteso sì ma più profondo e più intenso, durante le guerra medesima, e avea fatto sbocciare i partiti e aprire le scissure. Uomini di mente fantastica o d'inquieta natura, ambiziosi non ancora soddisfatti, cospiratori venuti su tra le congiure soffiavano nel fuoco. Era dunque sorta, come sempre avviene nelle grandi rivolture dei popoli, una parte stracorridora, che s'appoggiava sulle plebi, più facilmente infiammabili. Mentre durò la guerra, trovò ella ragione o pretesto nello spingere alle armi e ai fatti risolutivi e tenere a freno i governi sospetti, e la parte retriva. Ma a questa impresa patriottica non tardarono a mischiarsi, e a frastornarla, le esigenze di maggiori libertà interne, le questioni di radicali mutamenti dello stato e della società. Così Mazzini e i suoi seguaci, allorchè tentarono d'impedire il voto della *fusione* in Lombardia. Allora in seno al partito liberale cominciò a sentirsi lo stacco tra *radicali* o *democratici* (nome che aveano preso da loro medesimi) e *moderati*, o meglio tra *repubblicani* e *costituzionali*; quelli fuoco e fiamma, questi,

come dicono i lombardi, latte e miele. Galantuomini ve n'erano, più o meno, s'intende, da ambo le parti.

Ora l'infelice esito della guerra, che avrebbe dovuto essere incitamento a più forti propositi e a stretto accordo tra tutti coloro che desideravano l'indipendenza d'Italia, fu invece fomite di discordia e cagione di tumulti e di odii. I *rossi*, come già si cominciava a chiamarli, si diedero a gridare al tradimento e a predicare al popolino, nel loro gonfio stile, di *infami patti* e *inique guerre* dei re, di *sangue venduto*, di *sante ire* e *tremende vendette di popolo* e altre tali bombe da empir la bocca e fare schiantar le orecchie. E siccome aveano la fortuna di trovare sfaccendati che volentieri stavano ad ascoltar quelle loro sparate, e cervelli leggeri che le pigliavano per Vangelo e ne andavano in visibilio, così riuscirono a conseguire una parte almeno di ciò che volevano, cioè a far gran chiasso, mettere in orgasmo le città e far prendere alla plebe il gusto dei tumulti. Troppo meschini ritegni opponevano a quelle furie i moderati, per un rispettabilissimo ma inopportunissimo amore di scrupolosa legalità. In quella tempesta le pubbliche discipline, fondamenta dello stato e della società, andavano a vele gonfie a inevitabile naufragio. Ma pure avevamo una scusa; ed è che eravamo ancora nell'infanzia della vita libera, e non avevamo, tranne forse il Piemonte, buone guide che sapessero, volessero e potessero menarci per la retta via. Il re di Napoli, contentissimo d'avere un pretesto per tornare all'assoluta signoria, al primo cenno che i suoi sudditi fecero di volere approfittare a modo loro della libertà che loro aveva concessa, gridò all'abuso e rispose col cannone. Il papa resisteva a chi tentava di spingerlo innanzi, opponeva il *non possumus* alle nuove domande dei liberali, era scontento delle ultime concessioni strappategli, e non voleva la guerra. Il granduca di Toscana avea perduto, come suol dirsi, la bussola, e navigava per perso. Il duca di Modena s'era rimesso signore e padrone, e si dichiarava alleato all'Austria. Parma cogli austriaci addosso non osava fiatare. Venezia era chiusa nelle sue lagune. In sostanza la grande agitazione, la prevalenza crescente del partito radicale si ristringeva all'Italia media, cioè

alla Toscana e allo stato pontificio; e perciò appunto avea anche il torto di non potere approdare a qualche gran cosa.

In Toscana il partito democratico aveva i suoi principali quartieri a Livorno e Pistoia, ma principalmente in quella prima città, che in fatto di spiriti liberi e focosi sóverchiava tutte le altre. Tra i suoi capi visibili primeggiavano il livornese avvocato Guerrazzi, il pisano professore Montanelli e il pistoiese Mazzoni, tre uomini che aveano sempre appartenuto alla parte più desiderosa di libertà, e l'aveanò fatto palese colla parola, cogli scritti e cogli atti, e poteano mostrare il viso scoperto ad amici e nemici senza tema di dovere arrossire. Dico questo di loro, perchè di alcuni altri dei caporioni di quel partito non avrebbesi potuto dire lo stesso. A conti fatti, il nome del celebre autore della *battaglia di Benevento* era l'insegna di mostra di quel così detto partito democratico. Il *popolo*, pel quale e in nome del quale parlavano e scrivevano sempre li uomini di quel partito, cioè la gente leggera di borsa e di cervello delle città e delle borgate, Dio sa che idea si faceva di quella democrazia di cui pdiva cantar le lodi da mattina a sera, ma contento e altero di esser chiamato *re*, e sentendo che in virtù di quella sua sovranità avrebbe potuto far ciò che più gli piaceva, giurava per quella benedetta democrazia e per Guerrazzi. E per far capire che intendeva quei bei discorsi che gli si facevano e li articoli di fede dei bellissimi giornali scritti a posta per lui, gridava di quando in quando « Abbasso il governo, abbasso la « polizia, morte ai ricchi, morte ai signori » e preferiva andar girone cantando, vociando e dando la baia ai *codini*, che erano tutti quelli i quali non gridavano con lui o per lui, piuttosto che star nelle scuole o nelle officine. Come ciò piacesse ai veri democratici, cioè a quelli che aveano qualche soldo nella borsa o qualche idea sana nel cervello, è facile figurarselo. Vi fu certamente .chi osò salire in bigoncia per dire a quel *popolo re* che la democrazia vuole la uguaglianza dei cittadini tutti, non solo nei diritti civili e politici, ma anche nei doveri e nelle virtù, e segnatamente nell'osservanza delle leggi, nel rispetto reciproco, nella cortesia e nei buoni costumi. Ma siffatte cose

quel buon *re* non s'adattava a lasciarsele dire se non che da quei tali che più gli garbavano; e allora applaudiva: ma i fatti mostrarono che o non ci badava, o non capiva, o non sapea trarne frutto. Del resto piacevagli molto più udir parlare dei suoi diritti che dei suoi doveri. Erano scolari, garzoni di negozio, bottegai, mestieranti, braccianti d'ogni fatta, barcaiuoli, pescatori, ragazzi. Vi si mischiavano oziosi, vagabondi ed altri.... E per giunta, al solito, l'inevitabile falange dei curiosi. In seguito vennero a imbrancarvisi forestieri che non aveano altra professione, a quanto pareva, tranne quella di mettersi alla testa delle *dimostrazioni*. Tra questi si contavano lombardi, veneti, parmigiani, modenesi, napoletani, che aveano lasciato i loro paesi per conseguenza degli ultimi fatti e credevano in buonissima fede di giovare in quel modo alla santa causa della patria e della libertà. Ve n'erano però anche altri che non saprei dire quale causa servissero, se non quella del disordine e del pescar nel torbo.

Nei *circoli politici* poi, oltre l'eletta del popolo re convenivano altre persone più autorevoli, o che tali si credevano, le quali sdegnavano di uscire in piazza coi loro amici plebei; qualche bilioso Diogene, qualche lacrimoso Eraclito, qualche risentito Catilina, qualche ambiziosello di bassa sfera, anche qualcuno di quei sapienti e onesti uomini che hanno la fortuna di pensar bene e nel tempo stesso la disgrazia di vedere il mondo alla rovescia. In quelle assemblee s'udivano brani di cicalate — rarissime volte discorsi interi — pieni zeppi di strampalerie vestite di paroloni altosuonanti ma vuoti, e applausi e strepiti; e chi più grosse le sballava maggior merito avea. I capi del partito frattanto macchinavano tra loro per la caduta del ministero. S'intende che doveano succedergli loro, che aveano fede fermissima di governare il paese molto meglio che nol fosse stato sino allora, e pel maggior bene d'Italia. Era *nobile ambizione*, per usare lo stile di coloro che pensano, o almeno dicono, che ogni uomo il quale si creda capace di ben governare il suo paese adempie il dover suo di buon cittadino cercando il modo di buttar giù dal seggio chi vi sta per mettervisi lui.

Dall'altra estrema parte i veri retrivi inconciliabili non erano nè molto numerosi nè punto audaci; non aveano capi visibili nè giornali che apertamente sostenessero le opinioni loro. Nessuno potea avere il coraggio, dirò meglio la sfacciataggine di dire apertamente « Torniamo al governo dispotico e alla sog- « gezione all'Austria » quantunque per amor di quiete e di proprio vantaggio, o per riacquistare la perduta autorità, qualche centinaio di persone, qualche migliaio forse, potessero desiderarlo. Insomma non costituivano partito nel vero senso della parola. Erano patrizi cui la libertà non prometteva alcun che di buono, preti che vedeano per quei nuovi casi precipitare l'autorità della Chiesa e fuggire loro il pane di bocca, vecchi impiegati avvezzi da gran tempo a considerare lo stato nulla più che una vigna da sfruttare, *fedeli servitori* di S. A. I. e R. che si intenerivano pei dolori di quel buon signore e scagliavansi contro la protervia dei *rossacci* e la ingratitudine dei tanti da lui beneficati, e gaudenti del tempo passato che ne rimpiangevano i beati ozi. Il loro seguito si componeva di servi, fattori, maestri di casa, parassiti, qualche provvigioniere della corte e dell'aristocrazia, qualche mercante cui veniva scemando lo spaccio e l'incasso a motivo delle mutate condizioni del paese, uscieri, sagrestani e simili; gente invero poco pericolosa. Sdegnati delle avvenute novità, paurosi di quello scuro presente, spaventati del prossimo avvenire che si annunziava tanto più scuro, dispostissimi, se l'occasione si presentasse, a dar mano alla restaurazione del passato, a patto però di non dover mettersi troppo in vista e correr pericoli: vivevano ritirati nelle loro case, nelle loro campagne, mesti, torbidi, rabbiosi, sfogandosi tra loro o con qualche altra persona, di cui non avessero motivo d'aver paura, con amare parole di scherno, di stizza, di arcana minaccia, come il *Granchio* e il *Ventola* del Giusti. Non cospiravano, per la gran ragione che non avean coraggio da tanto; si contentavano di applaudire dal profondo del cuore alle vittorie di quegli *amici bianchi* che doveano essere i castigamatti, i loro liberatori; tendevano loro le braccia, li chiamavano, sempre col cuore, li vagheggiavano col pensiero, s'indispettivano che tar-

dassero tanto, mentre pareva loro che dovessero inghiottire in un boccone Torino, Genova, Livorno, Firenze, Bologna e Roma. Non sapevano darsi pace della resistenza di Venezia e dello schiaffo toccato al Welden sotto Bologna. Solo nelle campagne qualche signore osava tener discorsi sovversivi, per quel tempo, ai contadini, e qualche parroco fulminare dal pergamo i persecutori della religione, i pervertitori dei buoni costumi, i nemici del sovrano e del papa: ma facevano l'effetto del canto del grillo nel rombo della tempesta. »

Se non che, quella parte venne ingrossando pel malcontento e le paure che la continua agitazione popolare e la debolezza del governo spandevano sempre più tra la immensa turba di quei che non erano nè carne nè pesce, i quali aveano coraggiosamente seguito i liberali finchè non s'era trattato che di canti e mostre, ma poi vedendo su quel campo ridente spuntare il fiore del sangue e delle lacrime e addensarsi la procella, s'erano raffreddati, e a poco a poco rallentando il passo rimanevano addietro. Nel cuore di molti di costoro, prima ancora che finisse il 1848, avreste potuto leggere scolpito « si stava meglio prima! »

I costituzionali *puri* aveano il loro campo in Firenze e un drappello piuttosto forte in Siena. Nelle altre città erano spicciolati. Stavano tra i primi un Cosimo Ridolfi, un Gino Capponi, un Neri Corsini, un Leopoldo Salvagnoli..... Io non credo che siavi ancora, come allora vi fu, chi osi muover dubbio sulle onestissime intenzioni di quei valentuomini, e supporre nei loro cuori più spirito di parte che amore alla Toscana, all' Italia e alla libertà. Ma insieme alla libertà volevano l' ordine, e speravano che il nostro paese potesse giungere anch'esso a quel, secondo loro, felicissimo stato cui vedevano giunta l' Inghilterra, per via di operoso ma ragionato e graduato progresso, piuttosto edificando che distruggendo, e conciliando il passato col presente per amore di uno stabile avvenire. Non volevasi, dicevano, fabbricare sulla rena, e fare il tetto prima d'aver gittato le fondamenta. Bellissime dottrine! Ma i più di quel partito, disgraziatamente per loro e pel paese, erano gente da parole assai più che da fatti; e troppo mancava loro la pratica dei pubblici affari

e della vita libera, nel che non avevano ombra di colpa; s'intende. Nel vedere quelle intemperanze di parole e di atti cui trascorreva la parte più avanzata, si impensieriváno, nonostante che i più saputi, i più filosofi venissero loro dicendo esser cosa naturale che gente non avvezza alla libertà scivolasse ad abusarne, ma doversi aver fede nel buon senso popolare, nel disgusto che provoca la licenza quando tutto ciò che è lecito è libero, nei benefici sicuri effetti della libertà stessa, ch'è un gran maestro e un gran medico nel tempo medesimo. Vedendo poi quelle sfuriate di giornali e di circoli e quelle bufere di piazza far molto più fracasso che guasto, si rasserenavano e si confortavano tra loro dicendo che quella specie di male francese « non « attaccava » tra gente mite e ragionevole come i toscani; che tra Firenze o Livorno e Parigi v'era, per fortuna, gran differenza. E non aveano tutti i torti così pensando; ma questa non era buona ragione per dover lasciar correre e crescere la piena senza pensare ai ripari, per non curare l'opera distruggitrice del tarlo rosso. È però fatale che presa una china le sorti dei popoli non possano fermarsi a mezzo. È legge di conseguenzialità che sfida i ritegni delle teoriche più ingegnose. Potenza che fosse atta a reagire contro quella corrente d'idee e di fatti che i tempi allora portavano non v'era in Toscana, perchè il governo non aveva nè l'autorità nè le forze materiali che a ciò gli sarebbero abbisognate, nè aiuto di gagliarda opinione pubblica che risoluta e compatta s'opponesse agli stracorridori. In fatti era pur troppo sin d'allora divenuto *moda* biasimare sempre il governo, e non voler veder altro che male in tutto quello che faceva, parte per la naturale inclinazione dei toscani alla satira, alla canzonatura, parte pel discredito ch'era derivato al *governo* in generale, qualunque si fosse, da quel gran cumulo di errori e di colpe di cui erasi fatto carico ai governi passati e parte per effetto delle sfrenatezze della stampa. Le milizie regolari erano tuttora poche, sparse, più guaste che mai dopo la guerra perduta, dopo la uccisione del maggior Giovanetti che rimaneva invendicata. La guardia civica in generale era troppo immedesimata col popolo per non prenderne essa medesima le passioni e lasciarsi do-

minare dalle parti prevalenti nelle singole città. Quella di Firenze faceva, è vero, miracoli pel mantenimento dell'ordine; e devesi ascrivere in grandissima parte a merito suo se quella città non ebbe gravi tumulti, per quanto i chiassaiuoli e di dentro e di fuori non vi mancassero. Ma su quella di Livorno nessuno o poco assegnamento potea fare il governo, perchè una parte gli era recisamente avversa e l'altra non ardiva mostrarsegli favorevole: che fosse poi maggiore quella o questa poco importa. E quelle delle altre città erano o malsicure anch' esse, o divise d'animi, o impotenti per manchevole costituzione o fiacco comando. Finalmente quella delle campagne era male ordinata, povera di armi, vincolata al suolo, mancante di attitudine a far corpo di milizia anche per semplice mostra. La gran massa del popolo poi vedeva la debolezza del governo..... e ne rideva.

Perciò prima ancora che fosse possibile intendersi col governo sardo, quando il Gioberti fu assunto alla presidenza del consiglio dal re Carlo Alberto, i più avveduti tra i costituzionali toscani volgevano l'occhio al Piemonte, e ponevano in cima ai loro desideri il ristringimento della lega e un soccorso o un baratto di milizie con quello stato. Erano questi appunto i più temuti e odiati pei capi del partito repubblicano, che di gran lunga preferivano intendersi coi romani, rimaneggiare a voglia loro l'Italia centrale, e farne base alle nuove imprese che si proponevano di guerra e mutamenti di stato. Appiccarono loro, come uno sfregio, il nome di *Albertisti*, e li accennarono al popolo come traditori e devoti alla tirannia, poichè il re Carlo Alberto dovea essere, secondo loro, traditore e tiranno.

Dunque da un lato uomini che desideravano i piemontesi, dall'altro uomini che desideravano li austriaci, in mezzo il gran volgo che cianciava e rideva e una mano di arruffapopoli col loro solito seguito romoroso che si agitavano convulsamente con intenti diversi e mal definiti, e in sostanza s'affaticavano molto a concluder poco. E piuttosto in disparte che sopra a tutti costoro, un governo barcollante che inciampava ad ogni passo, e rassomigliava ad un cocchiere condannato a guidare una quadriga di poledri senza redini nè frusta. Non parlo del par-

lamento, perchè fu più che altro una succursale dell'accademia della Crusca, alla quale non saprei quale autorità attribuire nelle cose politiche. Nacque, visse poco e a stento, e morì; e non fu pianto.

Del resto, come i trentadue anni di sonno tra il 1814 e il 1846 furono la conseguenza necessaria dei diciotto anni di febbre tra il 1796 e il 1814, così la corsa che facemmo in quei tre anni dal 46 al 49 fu necessario seguito di quei primi trentadue; la qual corsa poi, per suo vizio d'origine, come figlia legittima d'un passato neghittoso e bestiale, e muovente da falsi principii (come lo aver sognato un Giulio II in Pio IX e lo aver voluto troppa libertà ad un tratto) e per mille buone ragioni superiori alla volontà degli uomini, o meglio ai loro meriti e alle loro colpe, dovea divenir matta e precipitosa laddove i ritegni non erano da lunga pezza preparati, e andare a finire con una caduta, come finì. In cosiffatti momenti non puossi umanamente pretendere altro dai reggitori dei popoli se non che si mettano dessi medesimi alla testa del movimento, e tentino non fermarlo ma guidarlo, perchè almeno la caduta non sia mortale. Lottare contro la ragione dei tempi è da pazzo; puossi da principio regolarne lo indirizzo, non isviarlo, poi bisogna adattarsi a seguire quello omai preso. Ma quella ragione pochi la vedono netta mentre trascorre; e v'è chi la intende in un modo e chi in un altro, e taluno precisamente a rovescio, e tutti credono di coglier dritto nel segno. Ma se operino con retto animo, a tutti darà lode l'osservatore spassionato, serbando la parte maggiore del biasimo al saggio degli egoisti che mentre la patria corre a rovina si trae in disparte e sta a vederla fiaccarsi il collo.

Pur tuttavia il governo toscano in quei primi mesi dopo la tregua di Milano, quando ebbe riavuto le sue milizie, volle far prova della sua forza. Mandò governatore a Livorno Leonetto Cipriani livornese, molto stimato ed amato tra i suoi concittadini per la vigorosa tempra del suo carattere. La plebe soprattutto n'era fanatica, sapendolo ardito, prode, imperterrito, destro cavaliere, valente schermitore, fortissimo di corpo non meno che d'animo, e avendo udito che s'era segnalato tra i primi

dinanzi al nemico. La sua marziale figura, fiera e impavida, era agli occhi di quella gente il vero tipo del livornese. Era dunque un formidabile avversario pei capi dei democratici. E infatti osò mettersi a viso aperto incontro a loro, turbarne i concilii, fare chiudere nella fortezza di Portoferraio quelli che gli parvero più pericolosi, tra i quali il Guerrazzi, e rispondere col disprezzo e le minacce al fremito popolare che gli fu suscitato contro. Poca fatica ebbero a durare i nemici suoi e del governo per inimicargli la parte più viva del volgo mutabile. Dal cielo ove lo aveano posto lo precipitarono all'inferno. Egli, messosi con tanta e così audace devozione a quel difficile impegno, vedendosi tradito dal suo amor proprio, sperava che almeno il governo lo sostenesse, come aveagli promesso. Pure dovea sapere quante e quali forze avesse il governo, e come il granduca fosse restìo all'uso della forza per naturale aborrimento dalla violenza e per paura di cader dal male al peggio. Tuttavia, poichè i pericoli crescevano, potè ottenere che gli fosse ingrossato il presidio. Così fossero state tutte quelle milizie che allora convennero in Livorno fide e brave come lo erano quei carabinieri sui quali si scagliò il furore popolare! Ho udito dire che in quei supremi momenti venissero da Firenze al Cipriani diverse e contrastanti premure, cioè che da una parte lo si invitasse a regger saldo e dall'altra gli si raccomandasse di proceder colle buone. Queste seconde raccomandazioni sarebbero venute da Palazzo Pitti, quelle prime da Palazzo Vecchio. Io poi non so se ciò fosse vero.

Il fatto sta che agli 8 di settembre, pigliando pretesto dalla chiusura dei *circoli*, e volendo prevenire l'arrivo dei rinforzi, li agitatori popolari riuscirono a mettere a romore la città. La plebaglia si armò come potè, corse furibonda le vie gridando *morte* e massacrò barbaramente quanti carabinieri potè aver nelle mani, aggiungendo i più orribili sfregi ai più crudeli strazi. Quei poveri soldati agli occhi di quella sfrenata e feroce canaglia erano rei dello enorme delitto di aver fedelmente e con molto impegno servito il governo pel mantenimento dell'ordine pubblico. Forse avevano avuto il torto di lasciarsi sfuggire qualche imprudente parola di scherno o di minaccia, e mostrarsi un poco aspri nel di-

simpegno dei loro uffici, reso delicatissimo e difficile dalle particolari condizioni di quella città in quei momenti. Comunque sia, se colpa pur vi fosse stata da parte loro, la pena la soverchiò fuor d'ogni misura. Uno squadrone di cavalleria fece una inutile scorrazzata nel mezzo della città, per iscioglier la folla che vi s'era assembrata, ma coll'ordine assoluto di *non caricare*. Questo peggiorò lo stato delle cose e crebbe l'audacia ai ribelli.

Intanto il Cipriani radunò sulla gran piazza centrale *(Piazza grande)* il nerbo delle sue milizie, le ordinò a quadrato per mostrar la fronte da ogni parte, fece appostare i cannoni in dirittura delle vie principali; ma nè egli nè altri provvide ad assicurarsi il possesso del perimetro della piazza e segnatamente dei capi strada. Ignaro delle buone arti della milizia, e sperando, a quanto pare, che il tener forte il centro della città e farvi quella mostra d'armi potesse bastare a tenere in rispetto i tumultuanti, finchè almeno non gli giungessero altri rinforzi, egli adoperò tutto il presidio in quel modo che si adoprerebbe una gran guardia in siffatti casi. Era quasi impossibile immaginare peggiori disposizioni. Correa pericolo di essere accerchiato con tutte quelle sue genti, cinto di serragli e d'armi, separato dalle fortezze e dal mare, suoi naturali appoggi, fucilato dalle case prospicienti la piazza. Doveano mancargli presto le munizioni ed anche i viveri; e i suoi soldati non erano tali da poterli impunemente tenere così a massa e fermi sotto il fuoco, incontro a gente che li chiamava ora *fratelli* ora *croati*, e con quegli umori che serpeggiavano tra le file. Avvenne infatti quello che era da aspettarsi. I sollevati s'appressarono alla piazza; cominciò il fuoco. Furono adoperati fucili e cannoni, ma con poco frutto, poichè i capi delle milizie o non s'accorgevano dei vantaggi che ottenevano, o non sapevano approfittarne. Ragioni d'umanità e di prudenza, per non dir altro, sconsigliavano dallo addentrarsi nelle vie. I soldati dal canto loro, quando pure non avessero avuto altri motivi per far di malavoglia quella parte cui si vedevano costretti, capivano benissimo che le disposizioni prese dai loro superiori non erano acconcie al caso, anzi erano pericolose a loro stessi; e tanto

ma se ne persuasero allorchè videro colpiti da proietti lanciati da nemici invisibili parecchi di loro in parte diversa da quella ove si combatteva. I più risoluti si domandavano perchè non li mandassero invece nelle fortezze, che correvano il rischio d'esser prese dai rivoltosi. Questi dal canto loro approfittarono della immobilità delle truppe e della tregua notturna per assicurarsi il possesso delle strade dattorno alla piazza, mentre invitavano a bere i soldati ed empivano loro le tasche di denari esortandoli a non tirare contro i loro fratelli.

Così passò la notte senza nulla concludere. La mattina seguente, il Cipriani vide l'impossibilità di continuare a rimanere in quello stato senza presto incorrere in qualche gran disastro, e perduta oramai la fede nella sua potenza e nei mezzi coi quali avrebbe dovuto affermarla, condusse le sue truppe nelle fortezze attigue al porto in mezzo alle grida e ai fischi del popolaccio. « Vogliamo la testa del Cipriani » urlavano quei forsennati, ed egli imperterrito rispondeva « Venite a prenderla! » La ribellione avea vinto; il partito che l'avea in pugno sentiva la propria forza e la debolezza del governo; i capi della plebe e li avventurieri venuti a fare i maestri di guerra civile andavano tronfi della vittoria del popolo armato contro le soldatesche regolari. Ma che soldatesche erano quelle? e come erano state adoperate!

Frattanto il governo chiamava alle armi le guardie civiche delle città e delle province, e ne comandava la radunata a Pisa. Ma fu misera scena. Pochi accorsero, e i più non per altro che per la paga, o per far quella gita senza spesa e quasi per ispasso. Ne risultò una accozzaglia di gente cui era impossibile dar nome di milizia. [Il *campo di Pisa* fu dunque un innocente balocco che a null'altro servì fuorchè a fare spendere una bella moneta allo stato, a far guadagnare qualche soldo ad alcuni e a far ridere la gente, compreso coloro che vi andarono.

Insomma la conseguenza di tutto ciò fu che il Cipriani e i ministri d'allora sparirono dalla scena, e Guerrazzi passò dalla prigione al governo dello stato (27 ottobre 1848). Così venuti i democratici al potere, ministero e governo presero nome da quel partito. Allora i chiassi cessarono, e parve tornata l'epoca della

concordia e delle pubbliche contentezze. I nuovi governanti, che molti s'aspettavano di veder fare Dio sa che strapazzo del paese, del tesoro e di tutto, si mostrarono assennati, amanti dell'ordine e della giustizia, sinceramente desiderosi di fare quanto più bene potessero. I loro primi atti parvero improntati d'un carattere nuovo di grandezza e vigoria, che contrastava singolarmente con quel governare a uso famigliòla, coi ripieghini, le mezze misure, i riguardi personali ed altre tali piccinerie cui la scuola fossombroniana avea assuefatto i toscani. E ciò produsse stupore e gioia. In pochi giorni tutta Toscana suonò di plausi al ministero democratico, e sopra tutti a Guerrazzi, in cui s'accolsero le speranze di tutti coloro che o erano sinceramente democratici o non erano servi d'alcun partito, cioè a dire della immensa maggioranza. Perfino i preti lo gridavano un *grand'uomo*.

Ma il ministero democratico doveva anch'esso, come tutti i governi che sorgono per violenza di parte, scontare il suo peccato d'origine. Coloro che lo avevano aiutato a vincere voleano essere a parte con lui dei frutti della vittoria. Capi popolo, declamatori, barricadieri passeggiavano le vie di Firenze come trionfatori, entravano alteramente in Palazzo Vecchio, trattavano da pari a pari coi ministri, voleano impieghi, gradi, denari. La base di quel governo, volere o no, era Livorno; cosicchè non dovea far meraviglia che i ministri favorissero particolarmente i livornesi, e che Livorno contasse tante persone disposte ad approfittare largamente di quei favori. V'era poi una potenza estranea al governo che pesava su lui come un incubo: ed era il partito repubblicano, coi mazziniani alla testa. Costoro stavano come sopravveglianti alle spalle dei ministri, scrutando con occhio attento e sospettoso ogni loro atto, e insistendo, così a Firenze come a Roma, per la convocazione d'un *assemblea costituente* in quest'ultima città, che dovesse decidere sovranamente delle future sorti collegate della Toscana e degli stati tuttora detti della chiesa, e da cui si promettevano far dare il crollo alle monarchie. Alcuni giornali preannunziavano già la repubblica in nome di Dio e del popolo. E il governo, per quanto ambisse a

mostrarsi forte, pur sentendosi impotente a resistere a quell'onda che lo sospingeva, poichè da qualunque parte si volgesse non iscorgeva nel paese alcuna base veramente salda ove por fermo il piede, era costretto a cedere a quella spinta per non essere atterrato o soverchiato. Del resto l'idea della costituente sorrideva anche alla maggior parte dei governanti medesimi, ed avea un caldo propugnatore nel Montanelli, che era stato il primo a metterla all'onor del giorno. Guerrazzi, fidente nella sua abilità, sperava di poter maneggiare a piacer suo anche quello zimbello, perchè non era uomo da rassegnarsi facilmente ad esser messo sotto ai piedi da chiunque si fosse. Nel capo della *giovine Italia* che stava per apparire sulla scena egli non potea scorgere altro che un rivale e un guasta-mestieri, e mai un superiore dinanzi al quale egli dovesse piegare la fronte. Ai sogni di lui opporrebbe la nuda verità, e vedrebbesi allora chi dei due fabbricasse più sul sodo.

Del granduca sapevasi appena che viveva ancora. Come naufrago trabalzato dalle onde, guardava guardava se potesse scorgere una tavola salvatrice, uno scoglio ove aggrapparsi. Da un lato la famiglia spaventata e i suoi più fidi che gli empivano l'anima di sospetti e paure, dall'altro il papa che lo esortava a non cedere sul punto della costituente e il re di Napoli che gli offriva un ricovero, in lontananza l'Austria che rimproveravagli la rotta fede, dattorno un rombo minaccioso che parea di quel vento che atterrò Carlo Stuardo e Luigi XVI. Scontento e diffidente di sè come degli altri, sentendosi spiato e quasi prigioniero, vedea nemici implacabili negli uomini da lui medesimo assunti al governo, diserzioni, insidie, pericoli da ogni parte. Il paese gli era sfuggito di mano, nelle milizie non avea fede, i suoi cortigiani stessi lo aveano quasi tutti abbandonato. Si sentiva solo. Finalmente si risolse di rifugiarsi in Siena, ch'era tra le città toscane quella ove la rivoluzione avea fatto meno scalpore. Allora fu che li uomini della parte radicale appiccarono a Siena il soprannome di *Innsbruck della Toscana* e ai suoi abitanti quello di *croati toscani*. Ma anche in quell'asilo il sospetto e la tema accompagnarono quel disgraziato principe, e ve lo seguì

l'odio del partito avverso alla monarchia. Neppur là si credette sicuro. E quando le angosce di quello stato insopportabile, parte vero e parte fantastico, furono giunte al colmo, fuggì a Porto S. Stefano. Di là scrisse al general De Lauger esortandolo a serbargli fedeli le truppe e assicurandolo che in breve un corpo piemontese sarebbe venuto a riporlo sul trono. Ma venutagli meno anche quella speranza pel pronunciamento delle milizie sui confini e il mutamento del ministero in Piemonte, s' imbarcò sopra un legno inglese e andò a porsi a Gaeta sotto l'egida, allora abbastanza potente, del re di Napoli.

Il governo delle milizie toscane sotto il ministero Guerrazzi era stato affidato al napolitano Mariano d'Ayala. Era questi un rispettabile gentiluomo che avea militato già nell'esercito delle Due Sicilie, ove s'era fatto nome di dotto ufficiale, ed avea tenuto cattedra di artiglieria nel collegio della Nunziatella con fama di abile maestro, poi era stato mandato a governare negli Abruzzi, e finalmente, essendosi segnalato tra i più caldi liberali, avea dovuto fuggire dal regno. Dotto era veramente e nelle scienze e nelle lettere; ma se pure avesse avuto nella mente tutto lo scibile militare, la natura non l'avea fatto per portare quel gran carico sbilanciato ch'era allora il governo delle cose militari della Toscana. V'era bisogno d'un uomo che conoscesse perfettamente quelle cose, fiero, risoluto, energico, di poche e forti parole, di molti e gagliardi fatti, *militare* nell'aspetto, nei modi, nell'anima; e forse in quel momento neppur quello sarebbe bastato, tanto era il male e tanto scarsi li aiuti. Ma egli non era tale: era un filosofo di animo nobilissimo ma *troppo buono*, e recava seco una dottrina di larghissime discipline, ottima forse per ottime milizie di paese ordinatissimo, ma falsa e dannosa per quelle milizie toscane d'allora. Di più, non trovava in Firenze e nel piccolo esercito toscano quegli abili e zelanti cooperatori dei quali avea d'uopo. E invero li uffizi del ministero della guerra, che non aveano altro di militare che il nome, non potevano dargli altro che *segretari*, *commessi* e *copisti* della stessa fatta di quelli del ministero di grazia e giustizia o di quello d'agricoltura e commercio. Lo stato maggiore consisteva

di giovani signori entrati volontari al servizio per la guerra, qualche ufficiale che allora poteva essere un buon aiutante maggiore di reggimento ma nulla più, e tra li ufficiali superiori due soli capaci di buoni servizi, cioè il lucchese Begliomini e il piemontese Camminati. Quest'ultimo poi non era nè per carattere, nè per idee, nè per abitudini tale da poter durarla a lungo in quel paese, sotto quel governo, tra quelle milizie e accanto a quel ministro: troppo era piemontese e soldato. Sicchè tolse congedo e tornossene in Piemonte. Tra li ufficiali delle milizie poi nessuno si mostrava allora atto a partecipare a quella impresa, o se pur ve n'era alcuno, era in tale posizione che il levarnelo per portarlo al ministero sarebbe stato uno sproposito. Il De Lauger, migliore di tutti, avea troppo alto grado, comandava le truppe sui confini, e non ispirava fiducia al governo. Ciònonostante il D'Ayala coraggiosamente si mise all'opera. E non empì li uffizi e le file di suoi compaesani e compagni d'arme, come forse altri avrebbe fatto.

Intimò una leva più grossa del solito; partì la fanteria in quattro reggimenti di due battaglioni di 6 compagnie (la 1ª *granatieri*, la 12ª *cacciatori*) all'usanza napolitana; fece dei carabinieri un bel reggimento scelto di *veliti*, che dovea comporsi come li altri di 2 battaglioni di 6 compagnie; dette lancie alla cavalleria e ne fece un reggimento di quattro squadroni; fissò la forza dell'artiglieria campale a 4 batterie di 8 pezzi servite da 8 compagnie (un battaglione), e quella dell'artiglieria da piazza ad un battaglione di 8 compagnie, una delle quali di *minatori* e *zappatori*, tre di *maestranze, armaioli, fuochisti* e *pontieri*, e 4 da fortezza. Queste erano buone cose: ma non lo fu del pari il rallentare a un tratto la disciplina della milizia gregaria mentre invece avrebbe fatto di mestieri ristringerla. Così almeno giudicarono allora anche i migliori ufficiali toscani, che doveano conoscere quella loro soldatesca meglio del buon ministro. Furono creati nuovi battaglioni di volontari con quadri improvvisati, collo scopo forse più che altro di mettervi dentro li sfaccendati e li esuli delle altre provincie italiane, e così scemar le forze agli agitatori popolari; ma non si ottenne l'intento perchè molti

di quegli oziosi non vollero scriversi in quelle milizie. Pel servizio della pubblica sicurezza invece dei carabinieri fu fatto un corpo di *guardie municipali*, prese nel seguito della parte democratica, anzi addirittura tra i più ardenti seguaci di quella parte; e ne fu dato il comando ad un tal Solera ch'era stato poco prima ufficiale austriaco, e pare non fosse altro che un segreto servitore dell'Austria. Per supplire al disciolto corpo dei cadetti fu instituita una scuola militare in Firenze, alla quale furono ammessi alcuni scelti sott'ufficiali volontari. Altri propositi aveva in mente il D'Ayala, ma non ebbe tempo di recarli all'atto. — I corpi volontari creati da lui furono un battaglione detto 1° *bersaglieri* ed un altro detto *battaglione italiano*, comandato da quel tal Pieri che fu complice poi dell'Orsini nella congiura contro l'imperatore Napoleone III e decapitato in Parigi. Poscia, sotto i successori del D'Ayala, fu creato un secondo battaglione di bersaglieri, detto *battaglione apuano*, e un reggimento di volontari detto 1° *reggimento leggero*.

Dopo la fuga del granduca (febbraio 1849) corsero fatti precipitosi. Fu proclamato un governo provvisorio col Guerrazzi alla testa, cui tutta Toscana assentì, senza curarsi di sapere ove ciò potesse portarla. Il parlamento continuava le sue dissertazioni filologiche. Il De Lauger che allora si trovava a Massa di Carrara osò tentare la restaurazione dell'autorità granducale; ma fattone appena il primo cenno, fu abbandonato dalle truppe e dovette ricoverarsi in Piemonte. Il diftatore stesso gli s'era mosso contro con guardie municipali e nazionali e bande armate, specialmente di livornesi. Gli successe nel comando delle truppe il napolitano generale D'Apice, uno degli italiani che aveano combattuto per la libertà in Ispagna. Nel ministero della guerra al D'Ayala successe il colonnello Tommi (dell' artiglieria toscana) e quindi il colonnello Manganaro (dei veliti) il quale era tenuto per uno dei migliori ufficiali toscani, ma in fatto *buon soldato* e nulla più. Il governo piemontese avea raccolto sui confini di Sarzana un corpo di truppe; ma il ministro Gioberti cadde prima che fosse mandato a quel corpo da Torino l'ordine di entrare in Toscana. Alcuni tumulti, piuttostochè tentativi di sollevazione,

avvennero qua e là nelle provincie. Furono mandati a spegnerli commissari con guardie municipali e bande armate. Firenze stessa fu agitata da rumori di repubblica dentro e di reazione fuori. Livornesi e rossi rimasero padroni del campo. I costituzionali sparirono. Furono piantati *alberi di libertà* sulle piazze, affrettata la convocazione della Costituente, gridata per le vie la repubblica. Ma Guerrazzi faceva orecchio di mercante. Intanto s' udì che la guerra stava per ricominciare tra l'Austria e il Piemonte. E Guerrazzi allora a gridare e scrivere che ad altro non doveva pensarsi oramai che alla guerra, ed avea gran ragione, e a chiamare i cittadini alle armi. E infatti i cittadini corsero alle armi, ma per fucilarsi tra loro.

1849

1849

Non vanno molto lontani dal vero quei che attribuiscono principalmente all'Austria il merito della restaurazione del 1849, imperciocchè fu dessa una conseguenza della vittoria ottenuta dagli austriaci a Novara. E come tale deve essere stata rappresentata più d'una volta alla corte di Toscana; e come tale non poteva fare a meno di riguardarla il granduca, checchè egli dicesse a chi gliela diceva opera dei toscani stessi. Ma il vero si è che il trionfo dell'Austria a Novara offrì il destro alla restaurazione; che questa fu compiuta dal popolo fiorentino, cui fece seguito tutta Toscana, tranne Livorno; che poi li austriaci sopravvenendo a sottomettere quella città, e distendendosi quindi a tutto lo stato, credettero, o almeno dissero, d'avere se non cominciato, certo compiuto ed assicurato la restaurazione; dal che ne veniva, a senso loro, che se il granduca Leopoldo II era tornato *in casa sua* sovrano e signore e veramente padrone, quanto mai lo fosse stato, doveva ringraziarne l'Austria. Da ciò un carico di obblighi e vincoli di promesse per l'avvenire. E questo appunto voleva l'Austria.

Guardando ai particolari dei fatti dell'aprile 1849 è facile rintracciare non solo le ragioni del mutamento politico per quelli avvenuto, ma anche quelle delle principali vicende toscane degli anni susseguenti.

Nei primi giorni di quel mese Firenze aveva un aspetto strano e sinistro, ben diverso da quella gaia e spensierata fisonomia che le è propria. Era stata la culla della moderna civiltà; ora ne pareva la tomba. Quel popolo gentile che l'avea fatta lieta mentre fu serva, ora che la si diceva liberissima era sparito, cedendo il luogo a una lurida marmaglia. Nelle vie più ricche e popolose stava oziando da mattina a sera la feccia del volgo, tramezzo alla quale mal si potevano riconoscere li eleganti d'un tempo, che dismesso ogni leggiadro costume, vestiti alla peggio, e facendo pompa della più ruvida sgarbatezza, si studiavano quanto più potevano di prendere aspetto plebeo. Ispide barbe, capegli arruffati, cappellacci sgualciti, berretti rossi, rozzi gabbani e un far da bravacci che mettea ribrezzo. Brigate di scherani, stracciati, scalzi e sucidi, col fucile malamente buttato alle spalle, con stiletti e pistole alla cintola, percorrevano la città sbravazzando con piglio da conquistatori. In mezzo a quel putridume, il vero fiorentino guizzava come un'ombra, ratto, spaurito, in arnese da cialtrone desso pure, per non dar nell'occhio, per non sentirsi gridar dietro « Dagli al codino! » Molte botteghe chiuse, non più bei cocchi in giro, non donne leggiadramente acconciate. I passeggi erano deserti. Venuta la sera, le vie rimanevano presto solitarie; alle dieci la città parea morta. Solo di tratto in tratto incontravi in quella solitudine quei soliti branchi di sgherri armati, e udivi d'assai lontano in quel lugubre silenzio il loro sgraziato vociare, o qualche feroce canzonaccia strapazzata a coro. Insomma si vedeva che per la sovrana volontà dei caporioni della plebe Firenze dovea scimmiottare la Parigi del 1793. Povera Firenze! la carmagnola e il frigio berretto le stavano così bene indosso come la veste del boia sulle morbide membra della vezzosa odalisca.

Dentro le case, nelle famiglie cittadine grande era lo sbigottimento e in moltissimi stragrande la paura. Sotto ai tetti assai

più che in piazza la Firenze del 1849 rassomigliava alla Parigi del 1793.

Quei bravacci armati che ho detto appartenevano ad una masnada che un tal Guarducci di Livorno avea raccozzato tra la feccia della plebe livornese, e particolarmente tra i pescatori di corallo, gente inquieta e bestiale. Certo, a vederli, erano tali da far venire i brividi a un onesto uomo. Andavano parlando di ammazzare e bruciare, come di cose naturalissime, e volentieri nel discorrere mettevano a fascio fiorentini e codini come roba da forca. E i fiorentini, quantunque li tenessero in concetto di gente assai più ciarliera che pugnace, pure credendoli capacissimi di scannare il loro prossimo ogniqualvolta si trovassero in quattro o cinque contro uno, e vedendoli così a branchi in mezzo a loro sbigottiti e slegati, ne aveano paura e li scansavano, come suol farsi coi cani da presa. Correva voce che il governo avesse chiamato in Firenze quella strana milizia, conosciuta sotto il nome di *colonna Guarducci,* per tenere in soggezione i fiorentini, dei quali molto non si fidava. Bucinavasi d'un tal progetto di sterminio degli avversi alla repubblica, retrivi, costituzionali, albertisti, tutti oggimai compresi nella stessa nomèa di *codini*; e che da un momento all'altro potesse vedersi la bella Firenze messa a sangue, a sacco e a fuoco. Queste ciarle erano state sparse da quegli scherani medesimi, sia per bravazzata, sia che veramente credessero e desiderassero che fosse quello il loro da fare. Le andavano ripetendo tra il popolo li avversi al governo, per vedere di muovere li animi collo stimolo della paura e dar vita ad un moto reazionario; e i paurosi poi le propagavano facendole più brutte e terribili. Ma chi avea flor di senno ed animo un po' saldo, mentre non disconosceva i grandi pericoli di quello stato di cose, non poteva supporre nel governo così orribili disegni. Chi poi conosceva personalmente i governanti, sapeva quanto fossero lontani dall'idea d'un eccidio, fosse pure dei loro più acerrimi nemici. Il governo scontava, come già dissi, il peccato della sua origine. Guerrazzi non era un Robespierre, nè avea bisogno che altri gli dicesse non essere la Toscana o l'Italia del 1849 da paragonarsi per nulla alla Francia del 1793.

Ma egli era stretto dalle conseguenze dei fatti che gli aveano dato in mano il supremo potere. S'era fatto sgabello della plebe sguinzagliata, poi non avea avuto nè tempo nè modo di rimetterla a guinzaglio; ed ora si vedeva costretto a menarle buono qualche capriccio, se non voleva essere sbalzato a terra da lei medesima. Altra forza non v'era da porle a riscontro, essendo la milizia regolare quasi disfatta, poco sicura per quel governo, e la maggior parte lontana da Firenze alla guardia dei confini, e la milizia civica o nazionale un corpo senz'anima. Nucleo alla plebe e sostegno della pretesa sovranità di lei era quell'accozzaglia di turbolenti, affamati e fanatici ch'era colata d'ogni banda d'Italia in Toscana, e d'ogni parte di Toscana in Livorno e Firenze; la quale stava agli ordini di caporioni arditi e sospettosi non meno che ignoranti ed avventati. Di questi Guerrazzi quanti avea potuto ghermirne, senza proprio danno, tanti ne avea levati di sella: pure ne rimanevano ancora tanti e tali da dover dargli pensiero. Gli era forza perciò fingere di credere con loro che grandi congiure si tramassero alla sordina in Firenze e nelle circostanti campagne; convenire nella loro opinione che bisognasse far buona guardia e usare all'uopo estremo rigore contro i cospiratori; promettere di adoperare ogni mezzo per far trionfare la santa causa del popolo a qualunque costo, il che volea dire agli orecchi di quella gente « se faccia di mestieri « imiteremo i settembristi di Parigi. » Ma nel tempo stesso il dittatore, persuaso che le cose non potessero andare lungamente innanzi in quel modo, studiava il terreno d'attorno a sè, cercava il più onesto modo di rappiccare il presente al passato, e intanto procurava di svagare la plebe per tenerla lontana dalle violenze cui la vedeva trascinata, finchè gli potesse riuscire di mandarla alla milizia o al lavoro.

Non ignorava egli che molti sospiravano ai tranquilli tempi passati; che il desiderio d'una reazione monarchesca, sia in senso costituzionale, sia in altro senso, pur di finirla con quell'insopportabile stato d'anarchia che andava ogni dì peggiorando, era vivo nell'animo di non pochi, specialmente tra i possidenti e li impiegati e nei più alti ordini dei commercianti; e che i più

degli altri, cioè il maggior numero dei toscani, mentre non si sarebbero arrischiati a dar mano ad un simile mutamento, pure, quando fosse avvenuto, non gli avrebbero fatto mal viso. Già a Massa, ad Empoli, a Montespertoli, nelle campagne lucchesi, nel Casentino, nella Val di Chiana, e perfino sotto le mura di Firenze la reazione avea dato segno di vita; e il governo avea dovuto adoperare le armi a raffrenarla in sul nascere. A tale uopo erano state adattatissime le masnade livornesi levate in quegli ultimi tempi, sì per la inclinazione che quella fatta di gente aveva ad operazioni siffatte, sì per lo spavento che incutevano. Guerrazzi non poteva non veder egli stesso in quelle ciurme armate il più fido sostegno del governo nelle condizioni d'allora, e finchè le cose fossero dai governanti spinte innanzi innanzi secondo i desideri dei più avventati: ma dovea pure ravvisare in quelle un intoppo al libero governare, una forza indocile che diverrebbe nemica quando si volesse adoperarla in modo diverso da quello che a lei piaceva. Ella era una spada non maneggevole che in un determinato modo, che avrebbe ferito la mano di chi pretendesse maneggiarla altrimenti. Avea egli pure vagheggiato l'idea della *leva in massa,* e ne avea fatto cenno nei suoi bandi; ma non pare ch'e' vi avesse gran fede. Dovea piacergli ad ogni modo che la parte più indocile del popolo, e particolarmente dei livornesi, si scrivesse in qualsivoglia milizia coi suoi caporioni alla testa: ma credo avrebbe amato meglio vederla poi sull' Abetone e sulla Cisa, a guardia dei confini contro i nemici esterni, piuttostochè averla tra i piedi nelle città interne. Insomma era quella la forza di cui soltanto potesse disporre allora il governo per reggersi nella difficile positura in cui s'era messo, e bisognava adoperarla a quell'uopo, anche perchè i padroni della piazza lo volevano. E bisognava lasciar quella gente gridare « Viva la repubblica! » e « Morte ai codini! » mentre repubblica non si voleva, nè si volevano uccidere quei tanti che allora erano detti *codini;* e bisognava contentarsi di tenerla dolcemente in briglia, perchè dalle grida non trascorresse agli atti, impiegandola cautamente e dandole per guide nelle sue opere saggi moderatori. Tale fu l'ottimo

avvocato Romanelli nella spedizione contro i sollevati di Val di Chiana.

Terminata quella spedizione, le genti che l'aveano eseguita giungevano di ritorno a Firenze. Erano più che mai inaspriti contro quelli che chiamavano codini, non aveano potuto sfogarsi come aveano sperato, biasimavano la troppa dolcezza del governo. V'era pur qualcuno che andava rafforzando negli animi loro il sospetto già suscitato in tutta la parte rossa contro il Guerrazzi, che si diceva segretamente cospirasse a riporre il granduca sul trono: v'era anche chi aizzava il loro astio livornese contro i fiorentini, dicendo questi un popolo retrivo, nemico della repubblica, incaponito dei vecchi principi, avversissimo ai livornesi. E veramente fin dal settembre dell'anno innanzi era sôrta nei cervelli più vaporosi la quistione di primazia tra Firenze e Livorno, come cosa di gran momento, e gli animi vi si erano inveleniti. Pareva che *Livorno* oggimai significasse *progresso, libertà, repubblica,* e Firenze invece l'opposto. A questa mala disposizione degli animi aveva dato nuova esca la comparsa in Firenze d'un corpo di altre milizie livornesi subito dopo la sfuriata d'Empoli. Quei militi persuasi d'essere stati chiamati a Firenze per rimettere in cervello i fiorentini, corsero la città per ogni verso tronfi e baldanzosi come i cosacchi in Parigi, esaltando Livorno sopra Firenze, e trattando questa come una presuntuosa città di provincia, piantarono i loro cannoni sulla piazza maggiore, e la fecero da padroni finchè vi stettero. Poi più volte era corsa voce che la sede del governo dovesse essere da Firenze trasferita a Livorno. Queste bravate, questi insulti e le ciarle che ne seguivano cuocevano il cuore ai fiorentini, tenerissimi delle cose loro cittadine. Ma come gente d'animo mite e d'indole più briosa assai che ardita, aveano lasciato correre, contentandosi a tôr soggetto di scherzo da quelle spacconate. Pure tra i giovani e nel popolo minuto vi erano parecchi che fremevano, e s'erano scaldata la testa in quella picca a segno da non pensare più nè all'Italia nè all'Austria. Ho veduto io stesso braccianti lividi in volto per la stizza, mordersi le pugna ed esclamare squadrando da lungi un'inso-

lente brigata di quei rodomonti « Ma noi a Montanara ci siamo « fatti ammazzare, e voi a San Silvestro siete scappati. »

Non voglio già dire che i livornesi pensassero ed operassero tutti come quel pugno di bravacci e vaneggiatori che allora dettava la legge. V'erano in Livorno centinaia di persone che condannavano quelle scempiatezze come i più saggi fiorentini, e migliaia che tremavano al pari dei fiorentini più paurosi, e molti che avrebbero dato il loro sangue perchè quelle sciocche gare municipali finissero, e non si pensasse più ad altro che al bene della gran patria comune. Ma intanto quel branco di matti boriosi usurpava agli occhi di tutti il nome di *popolo livornese*, talchè sembrava che Livorno non avesse miglior gente di quella.

Così anche tra i democratici e repubblicani d'allora, detti *rossi* a ragione o a torto, in ogni parte della Toscana v'erano uomini onesti e giovani di generoso animo, che portati innanzi innanzi dal loro fervore per la indipendenza e la libertà, in quel rovinio precipitoso di cose vecchie e nuove non s'accorgevano d'avere omai varcato il confine del buono e dell'utile, e miravano alla repubblica perchè in quella pareva loro vedere il supremo bene d'Italia. Alcuni di loro, colle parole e cogli scritti facevano al paese il maggior male del mondo mentre credevano di giovargli. Erano *illusi*, come allora si diceva; poi furono chiamati con più schietto vocabolo sognatori. Poi dopo li abbiamo veduti, fatti più assennati dall'età e dalla esperienza, guidati da uomini moderati e fermi, e infrenati da condizioni politiche affatto diverse da quelle d'allora, dar mano in ben altro modo al riscatto d'Italia, e segnalarsi tra i benemeriti della patria. Ma allora s'erano trovati spinti a seguire una parte nella quale s'erano ficcati pazzi novatori e mascalzoni della peggiore stampa, i quali mettendosi in mostra innanzi a tutti e trascinando dietro a loro la feccia del volgo aveano insudiciato il nome repubblicano e democratico, di maniera che agli occhi di molti era divenuto sinonimo di birbone. Non valse che respingessero i più pazzi e più tristi, e anche li perseguitassero. Il male era già fatto. Poco importava chiudere i circoli politici quando la plebaglia rima-

neva padrona della piazza e già persuasa che repubblica volesse dire signoria dei cialtroni.

In questo stato erano le cose, e i più spassionati tra gli amici stessi del governo lo sapevano, e Guerrazzi non poteva ignorarlo, quando li armati reduci dall'Aretino tornarono a Firenze. Quivi la recente notizia del gran disastro di Novara avea fortemente commosso li animi. Era quello il momento più opportuno per la reazione: quanti aveano oncia di senno tutti ugualmente lo volevano; e perciò, da un lato quei che voleano andare innanzi si studiavano di attenuare l'effetto prodotto da quella notizia, prima falsandola, poi mettendola in dubbio, poi inorpellandola a voglia loro; e dall'altro quelli cui pareva mille anni tornare indietro la esageravano in opposto senso, e ne traevano una litania di conseguenze tremende per la Toscana, trascinata a rotta di collo in un mare di guai da una fazione cieca e presuntuosa. Si bisbigliava che Guerrazzi volesse la reazione, ed esserne capo egli stesso: ma i padroni della piazza non la volevano davvero, perchè ai loro occhi significava non solo rovina d'Italia, ma prigione, esilio e forse peggio. Di Livorno non potevano temere, ma Firenze dava ombra: alla rimanente Toscana non era da pensare, poichè tutta era avvezza a prendere il bene e il male da Firenze. Per questo in quei giorni fuvvi in questa città un rimescolio da mettere in gran fermento li animi: da una parte un aizzare i cagnotti livornesi, dall'altra un subillare il popolo fiorentino; e in palazzo un premere da ogni banda il dittatore, chi per indurlo a trattenere in Firenze quelle milizie come freno alla reazione minacciante, chi per ottenere all'opposto che le mandasse altrove, mostrandogli i rischi cui si andava incontro pel contegno provocante di quelle e il malumore sempre crescente del popolo, accennandogli inevitabile una lotta sanguinosa se quello stato di cose dovesse ancora durare; lotta dalla quale potea sorgere trionfante ed armata la reazione. Parve che queste ultime ragioni apparissero di buon peso al governo, imperocchè fu annunziato che i livornesi dovevano partire; ma frattanto non si voleva o non si poteva tenerli chiusi dentro i quartieri come la prudenza consigliava. Si credeva il male mi-

nore di quello che era. Insomma si venne al punto che i governanti, guardando secondo il solito alle cose alte e non vedendo quello che avveniva ai loro piedi, dimenticato a quanto pare il vecchio detto che da piccole cause vengono i grandi fatti, e non pensando che la rovina è tanto maggiore quanto più dal basso muove, si ostinavano a far pompa d'animo forte rispondendo a chi loro additava la procella imminente che quelle erano vane e vergognose paure. In una sfera poco più bassa, ma forse più nebulosa, i caporioni rossi, livornesi, fiorentini ed altri, ristretti in crocchi tra loro, si ubriacavano di vino e ciance, mentre per le vie della città i guarducceschi insolentivano e minacciavano, dicendo che prima di partire volevano dare una buona lezione ai fiorentini; e questi ondeggiando tra la paura e la rabbia cominciavano ad accorgersi che a conto fatto i più forti di numero erano dessi.

Ora rammenterò che Firenze non era affatto priva di milizie stanziali in quel tempo, poichè v'era il corpo poco numeroso ma sceltissimo dei *veliti*, che dovea essere un reggimento ma non era altro di fatto che un grosso battaglione, oltre a due piccoli squadroni di mediocre cavalleria ed una batteria d'artiglleria con pochi cavalli male addestrati, meschinissimi conduttori e cannonieri novizi. V'era pure un drappello d'artiglieria da piazza. I cannonieri, al dire dei rossi, erano cosa loro: nei dragoni o lanceri che si fossero non fidavano moltissimo: i veliti erano loro più che sospetti, perchè, come dissi già, quel corpo altro non era che l'antico battaglione dei carabinieri ribattezzato con altro nome. Questi, pensavano i rossi, doveano necessariamente odiare a morte i livornesi, e per conseguenza anche la libertà, l'Italia, la repubblica, ecc., e nutrire nel cuore una feroce bramosia di vendetta. Non si poteva negare che fossero bella gente e bene disciplinata; ma per questo appunto erano più odiosi agli occhi dei vagheggiatori del *popolo armato*. L'affetto stesso che loro portava, a quanto pareva, il Guerrazzi, li facea più sospetti ai caporioni degli avventati. V'erano state sì mostre di fratellevole accordo tra quei soldati e i volontari livornesi; ma furono semplici mostre comandate: s'abbracciarono digrignando i denti.

Sicchè in quei giorni, verso l'11 d'aprile, fu creduto prudente tenere i veliti nei quartieri finchè i livornesi non fossero partiti da Firenze. Anche di questo presero ombra i rossi.

I veliti guernivano il forte di Belvedere. Aveano quindi in pugno la città.

Nel forte Da-Basso v'era un'orda ragunaticcia di volontari, ed un'altra andava raccogliendosi nel convento di Monte Oliveto fuori della porta di S. Frediano; meschini corpi, cui era stato appiccato il nome di *battaglioni leggeri*, benissimo appropriato se guardavasi allo equipaggiamento, all'istruzione e alla disciplina loro, ed ai meriti militari dei loro ufficiali. Non erano certamente avversi al governo e alla parte repubblicana, ma neppure poteano esserne sostegni molto validi, perchè non avevano carattere bene spiccato. Non rassomigliavano ai tracotanti livornesi, non ai veliti disciplinati. Erano la maggior parte fiorentini, d'animo come di nascita; il resto senesi, aretini, o d'altre parti di Toscana, gente di diversa indole, e chi venuto alla milizia per amor di novità, chi per amor di patria, chi per bisogno di campamento, o per non aver voglia di lavorare, e chi portatovi dalle altrui istigazioni. Ai più tanto premeva la repubblica quanto il celeste impero.

La falange sacra dei repubblicani era la *guardia municipale*, numerosa, bene ordinata, composta del fiore degli uomini di proposito della loro parte, quantunque infetta d'altri men puri o men vigorosi elementi che allora non si potevano discernere. Ma sventuratamente per loro, il grosso di quella milizia, che solea stare in Firenze, era stato mandato per misura d'ordine pubblico nelle provincie; sicchè nella capitale ne rimaneva appena quel tanto che strettamente abbisognava per l'ordinario buon governo.

Da tutto ciò si ricava che veramente, pel caso d'una lotta dentro Firenze, nelle condizioni in cui era la città nell'epoca di cui parlo, era più che probabile che i livornesi avessero la peggio, se il governo energicamente non li avesse sostenuti con tutti i mezzi morali e materiali di cui poteva disporre; il che non poteva fare senza mettersi apertamente dalla parte del torto.

Tra le cagioni delle cadute dei governi sempre primeggiano la imprevidenza e la esagerata fiducia. Più spesso cade un governo per aver trascurato un atto prudente a momento opportuno, di quello che per molte malvage opere compite. Io sono d'opinione che se la gente del Guarducci fosse stata allontanata da Firenze il 10 aprile, la restaurazione non sarebbe così presto nè così precipitosamente avvenuta. Non oso asserire che maggior bene o minor male dovesse venirne alla Toscana; ma il guadagnar qualche giorno di tempo poteva riuscir vantaggioso certamente al governo e forse al paese, tanto più s'egli è vero che Guerrazzi vedesse la restaurazione inevitabile e vi fosse portato. Vero è però che il tempo stringeva, perchè gli austriaci erano già sulle mosse. Era necessario prevenirli, se volevansi salve almeno le libertà interne, se volevasi rispettata la toscana autonomia, poichè era da temere che l'Austria fosse tentata a valersi della bella occasione per unire la Toscana come provincia all'impero.

Ma s'ingannerebbe a partito chi da ciò pretendesse dedurre che il moto dell'11 aprile fosse il risultato d'una trama preordinata dai monarcheschi. Molti desideravano, è vero, il ritorno del granduca chi per una ragione e chi per un'altra: i più per uscire dalle angustie di quella matta tirannia della plebe. Ma appena appena taluni osavano farne cenno ai loro più stretti amici. I più cospicui dei costituzionali e degli assolutisti erano fuggiti, o stavano nascosti; i più ardimentosi tra quelli che erano rimasti e si facevano vedere, spiati, braccati e dal buon governo e dai rossi, non s'arrischiavano a palesare la loro opinione. Non congiuravano ancora, aspettavano l'opportunità per agire. Era il meglio che potessero fare. Quando l'occasione sospirata fu loro offerta dal governo medesimo e dai loro più acerbi nemici, dessi seppero approfittarne.

La massa del popolo fiorentino però non odiava quel governo. Non amava è vero i rossi, ma ne avea soggezione. Facea mostra di pensare come loro. Sopratutto fidava ancora nel senno, nella energia e nel patriottismo del Guerrazzi, e, diciamolo pure, nella disposizione che in lui supponevasi a navigare secondo il vento

e non contro quello. Una cosa sola le era divenuta insopportabile; ed era la *prepotenza dei livornesi.* Ella è questa la turba che fa cipiglio ad ogni novità, poi rimane. sospettosa a guardare, poi si adatta a seguir la corrente, e finalmente trova bello e buono ciò che prima le era sembrato brutto e cattivo; capace di schernire non di odiare, di adorare non di amare, di passare a volo dall'*osanna* al *crucifige*, e da questo a quello; gente buona e saggia per alcuni, stormo d'allocchi per altri. Io credo di non isbagliare di molto dicendo che di ogni cento fiorentini, la sera del 10, cinque ve ne fossero che rivolevano il granduca per conservare la costituzione e non avere i tedeschi, quindici che lo rivolevano per riaver con lui i vecchi tempi; trenta che non volevano i livornesi in casa, e al resto per allora non pensavano, e i rimanenti cinquanta non ardivano voler nulla, ma desideravano pace e quiete.

Il fatto dell'11 aprile altro non fu dunque da principio che un tafferuglio tra i popolani fiorentini e i volontari livornesi, provocato dalla prepotenza di questi, preparato può dirsi dagli eccitamenti più o meno coperti dei vogliosi di reazione da un lato, di anarchia dall'altro, non preveduto o non impedito da chi comandava. Appena che i fiorentini ebbero ottenuto la loro facile vittoria, i reazionari apparvero in campo come padroni, e voltarono le carte in mano ai vincitori e ai vinti. Dettero colore politico alla cosa, personificarono nei livornesi il governo d'allora e Guerrazzi, nei fiorentini quello di prima e Leopoldo II, e si congratularono colla gente perchè avea schiacciato l'anarchia e ristabilito il governo monarchico costituzionale. La gente rimase stonata in principio; nè capiva come mai avesse fatto così grandi cose senza accorgersene: ma le lodi e le nuove allegrie presto la persuasero, sicchè con quella voce stessa con cui solea gridare da qualche tempo « Viva Guerrazzi! Morte a « Leopoldo! » si diede a gridare « Viva Leopoldo! Morte a Guer- « razzi! » Così Guerrazzi fu atterrato dai monarcheschi. Fu come uno scatto di molla. E fu buon consiglio e colpo maestro nelle condizioni d'allora.

Scendo ora ai particolari, e dirò quello che ne so io, cioè

quello che vidi e quello che si diceva tra la gente in quel giorno.

Nel pomeriggio e nella sera del 10 aprile aveva veduto io pure quei militi livornesi, armati alla maledetta e riuniti a branchi passeggiare lentamente le principali strade, vociando, fischiando, squadrando i fiorentini con piglio insolente, molestando le donne, urtando li uomini. Udii qualcuno di loro dire in atto minaccioso, a bella posta per esser udito « Non si vuole andar via, perchè « il nemico è qui. » Vidi alcuni fiorentini, specialmente del minuto popolo, sbirciar di traverso quelle brigate, poi guardarsi tra loro, e canterellare « L'ha a finire! » in quel certo modo che annunzia burrasca. E mi parve anche di vedere un girovagare di gente equivoca maggiore del solito. Nelle botteghe, negli uffizi, nei crocchi che qua e là si formavano, vedevi volti paurosi o scuri o sinistramente sospesi, e udivi qua bisbigliare, là dire francamente « La pazienza è bella e buona, ma così non « si va innanzi. Vogliono far nascere qualche scompiglio » e qualcuno soggiungere « Se i fiorentini ci si mettono sul serio, « guai! » E allora i popolani, se ve n'erano là presso, sogghignare sbuffando, incrociar le braccia e dimenare il capo, come dire « C'intendiamo! se le vogliono, gliele daremo, e sode. »

Nella serata udii raccontare che alcuni livornesi andavano in giro con torce accese, dicendo che voleano dar fuoco ai codini, e qualcuno diceva a Firenze; e che a fatica le guardie municipali e nazionali riuscivano, prendendoli colle buone, ad indurli a spengere quelle fiaccole e andar tranquilli ai loro quartieri. Si diceva anche di altri che facevano rumore in una strada là presso Ognissanti e nei Camaldoli di S. Lorenzo, pretendendo nelle botteghe mangiare e bere a piacer loro e non pagare, entrando a forza in casa chi diceva di donne di partito e chi di persone oneste.

Nella mattina del dì seguente v'era certo un gran fremito nell'aria, da sentirlo anche i meno avveduti. Le botteghe serrate erano molte più del solito: e parecchie delle altre stavano mezzo aperte, pronte a chiudersi. La presenza di un gran numero di braccianti nelle vie principali non era invero cosa da dar sospetto, perchè il lavoro da qualche tempo era molto scarso: ma

quella radunata d'artieri sfaccendati aveva un aspetto cupo e minaccioso. Nel passarvi framezzo non si poteva fare a meno di pensare che quella gente stava lì non per amore di sciopero, ma aspettando il momento di menar le mani. E v'era certo tra loro chi andava aizzandoli, poichè vidi uomini atti a tutt'altro che a combattere in piazza andare or qua or là raccontando ai popolani cose di fuoco dei livornesi, dicendo che bisognava far vedere a quella canaglia chi fossero i fiorentini. Più d'una volta nel corso della mattina si sparse la voce che qua o là *si picchiavano*. Erano ciarle che aveano poca vita, ma pur contribuivano a sempre più accendere li animi. Frattanto li amici del governo, mentre facevano premura in palazzo affinchè i livornesi fossero mandati via, facevano spargere tra il popolo la notizia di quella partenza prossima, imminente. Li amatori dell'ordine la confermavano e raccomandavano la prudenza, la sofferenza, la calma. In questo andavano d'accordo i repubblicani assennati e i tolleranti: e questo in principio giovò. Verso mezzogiorno la procella parve allontanata. I livornesi di fatto andavano raccogliendosi nei loro quartieri e si preparavano a partire per la ferrovia alla volta di Prato: ma n' era rimasto un maledetto strascico nella città, di qualche diecina, tra i quali alcuni dei più frenetici, che pare non la intendessero di spulezzar via da Firenze in quel modo, come cani frustati, perchè i fiorentini non ce li volevano. Questo si diceva anche nei quartieri ove quella milizia s'assembrava; sicchè a fatica i graduati potevano trattenerla dal riversarsi furibonda in Firenze. Ora, mentre i fiorentini, imbaldanziti per averla vinta, come dicevano, credendo che il governo si fosse indotto ad allontanare quella gente perchè dessi lo volevano, se ne andavano quasi tranquilli a desinare, quel codazzo di livornesi, che ho detto, imprudentemente si strascicava per la città, e appuntò pei Camaldoli ove era maggiore l'odio contro di loro e più rissosa la gente; e continuavano ad insolentire. « Dunque non se ne vanno » cominciarono a dire i popolani « dunque ci sfidano! »

Erano circa le quattro pomeridiane, quando nelle strade, in quell'ora quasi solitarie, dattorno al palazzo del Bargello udii i

tamburi suonare all'arme, e vidi serrare a furia le botteghe e le case, e gente sbucare e scappare di qua e di là. Inutile domandare che cosa fosse avvenuto. Infatti li uomini che uscivano armati non chiedevano già « Cos'è stato? » ma domandavano « Dove si picchiano? » — « Da S. Lorenzo, in Camaldoli, verso « la fortezza da Basso » rispondevano i già informati. Vidi anche qualcuno darsi moto per raccôr gente, e far correr come parola d'ordine questo motto « Armatevi e andate da S. Lorenzo. »

Non molto dopo udii verso quella parte un crepitare lontano di schioppettate, e le campane di varie parrocchie suonare a stormo.

Dirizzatomi a quella volta, trovai riunito sotto il palazzo Riccardi un grosso drappello di guardia nazionale, al quale mi accostai. Intesi quivi che non lì dappresso, ma assai più lungi, verso Santa Maria Novella, si combatteva; che parecchi livornesi erano stati massacrati a furia di popolo nelle strade là dietro San Lorenzo. Alcuni di quei militi cittadini dicevano « L'hanno « voluta; gli sta bene » altri si mostravano impazienti di andare anch'essi a quella batosta, ed altri deploravano l'accaduto, maledicevano quelle matte ire civili, chiamavano cieco il governo, e procuravano di calmare i loro più accesi compagni. Ma di qualsivoglia disposizione degli animi a reazione o ad altro mutamento politico non vidi indizio veruno: anzi mi parve che tutti fidassero nel fermo animo del Guerrazzi per metter fine a quelle vergognose discordie.

In Piazza Madonna raggiunsi la coda d'un altro stuolo di nazionali che accennava a Santa Maria Novella. Le ultime schioppettate erano state tirate allora allora sulla piazza Vecchia. Lì d'attorno v'era gran gente. Stormi di braccianti e beceri, armati di stanghe, bastoni, sciabole, spiedi, legna da catasta, e d'ogni fatta arnesi da far male, col furore negli occhi e pallidi come spettri, attorniati da una marmaglia di ragazzi, scorrazzavano per quei dintorni, andando a caccia di livornesi. Dicevano che doveano esservene rimpiattati nelle botteghe e nelle case, e v'era chi andava flutando qua e là come un bracco per iscovarli. Orribili momenti! Sia però detto ad onore dei fiorentini: quei di-

sgraziati che cercarono rifugio nelle case, vi trovarono fraterno ospizio; mentre nelle strade, in mezzo alla plebe furibonda, cittadini d'ogni ordine, e non in piccolo numero, s'opponevano arditamente ai loro forsennati persecutori. Cotesti buoni, tra i quali vanno annoverate molte guardie nazionali, sorsero coraggiosi e instancabili nel momento del massimo bisogno, e la plebe fiorentina, buona e ragionevole, appena sfogato il primo furore, li ascoltò. L'eccidio quindi fu minimo, e il numero dei salvati assai maggiore di quello dei morti e feriti.

I livornesi erano rinchiusi in Santa Maria Novella; la guardia nazionale teneva fortemente gli sbocchi delle strade d'attorno. L'accaduto colà si raccontava in vari modi; ma in sostanza pareva che una grossa mano di livornesi fosse accorsa armata di là da Santa Maria Novella verso S. Lorenzo per dare addosso ai fiorentini; che vari popolani pure armati le si fossero opposti sugli sbocchi della piazza Vecchia, e ne fosse nato uno scambio di schioppettate; e che poi la guardia nazionale sopraggiungendo avesse costretto i livornesi a ritirarsi dentro la chiesa. Si aggiungeva che il Guerrazzi dovea esser là verso Santa Maria Novella. Vicino a me uno disse « Gli è livornese anche lui » — « Ma gli è un galantuomo lui » rispose tosto un altro. Parecchi affermarono; nessuno s'oppose. Di reazione neppur là v'era segno.

Mi recai per via della Forca a Santa Maria Maggiore. Trovai quivi una folla di curiosi venuti a raccogliere notizie da ogni canto della città, persone d'ogni condizione, non combattenti e non disposti a combattere, a giudicarne dalle occhiate non tranquille che gittavano verso Santa Maria Novella ogniqualvolta sorgeva da quella banda qualche rumore distinguibile in quel chiacchierìo. V'erano narratori dal viso livido o infiammato, che raccontavano ciò che aveano veduto di quel trambusto, e commentatori, ed altri che gongolavano udendo che i livornesi ne aveano toccate. Di tanto in tanto si vedea venire lento lento di verso S.ª Maria Novella qualche cataletto della Misericordia con dentro un ferito moribondo, e dalla parte del Duomo venir frettolosi altri cataletti vuoti. Quella nobile confraternita della Misericordia apparve sublime in quel giorno. Veneranda istituzione,

confermata invece che logorata da quattro secoli di faticose e dolorose prove, rifulse d'evangelica carità tra le miserande ire di parte. Si fece innanzi tra i combattenti, raccolse amorevolmente le vittime di quella lotta fratricida, e le portò a salvamento tra mezzo ai loro carnefici furibondi, che a lei sgombravano il passo premurosi, scuoprendo il capo per reverenza.

In quella folla che ho detto, tra via dei Banchi e piazza del Duomo, vidi gente d'ogni colore. Quivi dicevasi che i livornesi chiusi in Santa Maria Novella erano il grosso della colonna Guarducci, rimasto a mezzo nel trasferirsi da Ognissanti, ove era alloggiato, alla stazione della ferrovia di Prato, perchè forse avea voluto deviare verso la città ed era stato trattenuto e respinto dai popolani e dalla guardia nazionale, o forse da questi era stato assalito nel suo tragitto e costretto a rifugiarsi al coperto. Tutti parlavano con amore dei veliti che, chiusi in Belvedere, alla notizia che il popolo s'era azzuffato coi livornesi aveano preso le armi ed erano venuti di corsa e ruggendo come leoni a Santa Maria Novella. Là, trattenuti dalla guardia nazionale, e trovando già finito il combattimento, accecati com'erano dall'ira, per vendicare lo strazio fatto dei loro commilitoni nello scorso settembre, avendo avuto sentore che in una bottega vicina s'erano rifugiati alcuni livornesi, v'erano entrati a furia, e aveano fatto a brani quei disgraziati. In quel momento alla gente concitata pareva quello un atto commendevole e quasi eroico. Udii pure narrare che il Guerrazzi, comparso a cavallo in piazza Santa Maria Novella, aveva con fermo viso e con generose parole arringato la guardia nazionale ed i veliti, lodando la loro moderazione ed esortandoli a impedire lo spargimento del sangue italiano in lotte fratricide; che il suo dire era stato accolto al solito col grido « Viva Guerrazzi! » e che qualche « Viva Leo- « poldo II » levatosi tra quelle milizie non aveva trovato eco. La gente, inebriata da quei racconti, andava magnificando li atti eroici del popolo fiorentino, il valore dei veliti, il senno e la virtù del Guerrazzi. Così andavano le cose, quando sull'imbrunire mi ritrassi da quel luogo, ove a me pareva veder viva e parlante Firenze.

Non erano ancora scorse le due prime ore della sera, allorchè mi fu detto da persona onesta, ma politicamente nulla, che già correva per Firenze il grido « Viva Leopoldo II: morte a Guer- « razzi. » Non lo credetti. Non poteva negar fede a me stesso, mentre udiva ancora cantare per le vie canzoni conosciutissime che dicevano « Viva Guerrazzi: viva la repubblica » e insultavano al sovrano fuggito. Pure nel corso della serata si spargeva la voce che i veliti in piazza Santa Maria Novella avessero acclamato il granduca Leopoldo; che Guerrazzi, minacciato da loro o da altri, fosse andato di corsa a rifugiarsi nella fortezza da Basso, e che nel tragitto gli fossero state tirate addosso schioppettate senza coglierlo. Ma d'altra parte si assicurava che egli era tornato a palazzo, e che ogni trambusto era finito affatto. Percorsi a notte inoltrata la città; nè vidi segno di reazione. La guardia nazionale era tuttavia sulle armi e vegliava attorno Santa Maria Novella. La gioia pel trionfo ottenuto colla cacciata dei livornesi, temperata in alcuni dal rincrescimento pel sangue sparso, era il sentimento predominante. Vero è bensì che quel malaugurato fatto aveva assunto agli occhi dei più un certo vago aspetto di buon augurio per l'avvenire, come se con quello tutto il male fosse passato. Ma siffatti sbalzi dal timore eccessivo alla esagerata speranza, per fatti anche di lieve momento, sono cosa tanto ovvia tra noi, da non poter esser riguardati, così soli, come indizi sicuri di mutar di sorte, ma soltanto come appigli agli amatori di politici rivolgimenti. Questi v'erano, e non dormivano: ma non s'erano ancora mostrati a viso aperto.

Nel mattino del 12 aprile la città mi parve tranquillissima, nonostante che si dicesse esservi state baldorie nella scorsa notte nei quartieri abitati dal popolo minuto, e si vedessero in giro per le vie molti più campagnuoli del solito. Ma la reazione era già avvenuta. Nella cacciata dei livornesi i rossi avevano scorto una sconfitta toccata alla loro parte. Impauriti fuggirono o si nascosero. I repubblicani si diedero per vinti. Fu questa la conseguenza dello aver voluto personificare in Livorno la repubblica e in Firenze la reazione; e così colsero il frutto del mal seme

che aveano sparso. All'opposto i veri codini rialzarono il capo e si fecero innanzi come vincitori, accarezzando il popolo, spendendo denaro, spacciando promesse. Nelle bettole e nei trivii si misero alla testa dei convegni plebei, e divennero alla loro volta signori della piazza. Avvertito il mutar del vento, anche qualcuno dei vecchi tirannelli mutò parte a scatto, e s'intese coi nuovi. I moderati frattanto, e con loro i più onesti e assennati cittadini d'ogni colore, veduto fin dal giorno innanzi il bisogno d'intendersi tra loro per la salvezza della patria minacciata di fuori dagli austriaci, di dentro dagli avventati e dai tirannèschi ad un tempo, non avevano tardato a trovarsi assieme e si erano fermati nel comune proposito della restaurazione della monarchia costituzionale. Per tal modo intendevano provvedere all'ordine pubblico e salvare la libertà interna e l'indipendenza dello Stato. Vi furono a tale uopo colloqui e convegni nella sera e nella notte dell'11 e nella mattina del 12 aprile. Visto che dal lato del popolo non doveva temersi opposizione a tale mutamento, assicuratisi dell'appoggio della guardia nazionale, comandata allora da quel probo e generoso cittadino ch'è Ferdinando Zannetti, costituirono quella Commissione governativa desumente la propria autorità dai magistrati del comune fiorentino che ne componevano il nucleo, la quale assunse il governo della Toscana a nome del granduca Leopoldo, promettendo per conto di lui il mantenimento dello statuto costituzionale e della assoluta indipendenza di fronte all'Austria.

Il governo democratico sparì. Le forze gli erano venute meno ad un tratto; pure non le avea tutte perdute. Avea dalla sua la guardia municipale, i repubblicani delle province, e anche le soldatesche stanziali, purchè lo avesse voluto. Se in Firenze non poteva far testa alla reazione, Livorno e Pistoia non erano lontane. Ma oggimai egli avea perduto assai più che la forza; avea perduto la fede nella propria causa. Non si illuse, non tentò resistere, non volle bruttarsi di sangue civile. Metter sede a Livorno o altrove potè sembrar bello nel primo momento; ma ripensandoci parve, qual era, partito altrettanto periglioso e stolto quanto malvagio. Dei ministri, qualcuno vinto dalla paura fuggì,

qualcuno altro di più saldo animo, protetto dallo invulnerabile usbergo del sentirsi puro rimase. Guerrazzi affrontò ardito la procella. Poteva fuggire, e nol volle.

Nulla mancò a quell'improvviso mutamento di scena, per renderlo agli occhi dell'osservatore un compiuto esempio dell'instabilità delle umane sorti. Da un momento all'altro la plebe fece fare un baratto di parte al granduca e al Guerrazzi nei suoi discorsi e nelle sue canzoni, mettendo quello alle stelle e questo all'inferno. Ma questa era soltanto cosa sciocca; più mattamente serio e disgustoso fu il baccano fatto nella sera stessa del 12 dinanzi a Palazzo Vecchio, per avêre il Guerrazzi nelle mani, da quelli stessi che poco tempo innanzi poco mancò non lo acclamassero loro signore, quando dal verone di quello stesso palazzo disse che il leone era là dentro e guai a chi lo avesse tocco e che la repubblica si pasce di midolle di leone. Povero volgo che ti credesti essere il popolo tu! e t'eri lasciato gridar re! ed ora t'eri ridotto a mettere in bernesco tu stesso la tua sovranità! Quella scandalosa sfuriata, della quale fui testimone oculare, mi strinse il cuore. Vidi peraltro benissimo di chi fosse opera. Era un atto di disonesta vendetta dei retrivi, che il Guerrazzi non solo non avea perseguitato, ma aveva anzi protetto contro la rabbia dei loro più fieri nemici. Costoro aizzavano la plebe contro il potente caduto, apponendogli ruberie e infamità, mutando in delitto ogni atto di lui, affibbiandogli intenzioni e progetti lontani le mille miglia dal vero. E per darla meglio a intendere ai loro nuovi amici, ieri ancora *repubblicani* « Ci ha ingannati » dicevano « ci ha traditi. Ha costretto il nostro buon padre (il « granduca) a fuggire, perchè voleva egli esser re, e godersela « a nostre spese. »

Il nuovo governo non consegnò il Guerrazzi a quei forsennati, ma lo ritenne prigione. Potè essere forse in quel momento l'unico modo di salvarlo. Ma, passata quella prima tempesta, perchè non rimandarlo libero, a patto, sia pure, che andasse fuor di Toscana? E posto che non volesse a ciò acconsentire, e si avesse motivo di temere che andasse a rimettersi alla testa della rivoluzione in Livorno, perchè non gli schiuse poi la prigione il re-

staurato governo granducale, quando Livorno fu sottomessa? Il mondo avrebbe applaudito a quell'atto di generosità così facile e tanto poco pericolosa, e non sarebbe avvenuto poi che li austriaci medesimi, assistendo al giudizio indetto contro il Guerrazzi dicessero che si faceva *il processo a Leopoldo II.* Ho udito io medesimo più d'una volta queste parole « O fucilarlo subito, « o mandarlo libero. » Per me però, come per quasi tutti i toscani e li italiani, la questione avea un termine solo « Mandarlo « libero. » Che se la intenzione di chi consigliò quella prigionia e quel giudizio fu di voler dare occasione al governo ristaurato di mostrarsi forte e giusto, e al granduca di fare uno splendido atto di clemenza, e con questo disarmare il Guerrazzi, come ho motivo di credere, il fatto mostrò cieca quella intenzione, perchè sin dal primo momento la pubblica opinione vide in quel giudizio una vendetta, fu favorevole all'accusato, cercò la colpa negli accusatori, formulò una condanna a rovescio di quella che i governanti speravano dai tribunali, e si preparò ad opporre alla clemenza del principe la sua sentenza ch'egli non avesse avuto il coraggio di punire chi era innocente o meno colpevole di lui.

In quei giorni Firenze fu piena di contadini, diversamente armati e portanti sui cappelli pezzi di carta su cui era stampato lo stemma granducale col motto « Viva Leopoldo II. » Percorrevano allegramente le strade come vincitori, gridando e cantando. Era l'esercito della reazione, guidato, palesemente o no, da gonfalonieri di piccoli comuni, da possidenti, da preti. Ma la guardia nazionale fiorentina vegliava instancabile al mantenimento dell'ordine, cosicchè anche quei pericoli che potevano derivare da quel nuovo moto di plebe campagnuola presto svanirono. Se vi fu alcuno che veramente avesse in animo di trar partito da quella affluenza di villani per dar maggiore spinta alla reazione e mano alle vendette, le sue speranze andarono fallite, perchè quei branchi di rozzi partigiani non seppero o non vollero far massa, e si mantennero o furono mantenuti divisi. Visto che il nuovo governo provvisorio governava in nome del granduca, ricevuta la promessa che questi sarebbe tornato

presto, accertatisi che il popolo fiorentino e la guardia nazionale non erano disposti a lasciar fare a loro una parte somigliante a quella che aveano con tanto poca fortuna tentato di fare i livornesi, tennersi per avvertiti, si sciolsero e tornarono alle loro case a far luminarie e cantar *Te Deum.*

La Commissione governativa sedente in Palazzo Vecchio avea frattanto annunziato ai comuni l'avvenuto mutamento. Molti risposero subito assentendo; altri seguirono l'esempio nello spazio di pochi giorni. Livorno s'apparecchiava a rispondere colle armi. Le prime notizie dei fatti dell'11 aprile aveano destato stupore e furore in quella città. Quasi non pareva possibile ai livornesi che i fiorentini avessero osato por le mani addosso a quei loro concittadini; ma poichè era vero, ne voleano vendetta. Furono ore di mortale angoscia pei fiorentini dimoranti in Livorno. Allorchè poi seppesi del mutamento di governo, che potea sembrare una sfida al popolo livornese, il furore salì al colmo. Costituirono in fretta un governo provvisorio d'aspetto repubblicano, chiamarono il popolo alle armi, mandarono avvisi alle bande armate che erano fuori, le quali doveano essere il principal nerbo delle loro forze. A capo di quel movimento si ponevano avventurieri d'ogni paese insieme ai caporioni della plebe. Inutile rammentarne i nomi. Anche qualche generoso patriota era trascinato nel vortice. I rossi più ardenti delle altre città toscane accorrevano ad infiammare maggiormente li animi. Alle imprecazioni contro Firenze mescevansi grida di morte contro questo e quello. E non rimasero affatto vane. Un maggiore dei volontari, certo Frisiani, lombardo, segnato come spia, fu trucidato a furor di popolo.

Ma le milizie regolari stettero agli ordini di Firenze, tagliarono le vie alle bande armate, le accerchiarono, le disarmarono, le sciolsero. Il generale D'Apice, che non era venuto per guerra civile, si licenziò. D'altra parte le truppe del duca di Modena riacquistarono la provincia di Massa e Carrara, che loro cedettero ritirandosi a presti passi (anzi troppo presti) le poche milizie toscane rimastevi a guardia. Un piccolo fatto d'arme avvenne presso Fosdinovo, in cui un drappello toscano fece misera prova. Il duca e i suoi seguaci lo celebrarono come una vittoria.

Dopo ciò Livorno fu cinta dalla lontana di un cordone di truppe.

In questo mentre il granduca accoglieva in Gaeta la deputazione mandatagli dalla Commissione governativa a presentargli i voti dei toscani pel suo pronto ritorno e per la conservazione delle libertà costituzionali, e pregarlo in pari tempo a non permettere che l'Austria mandasse sue truppe in Toscana. Ringraziò il granduca e promise tutto ciò che da lui si chiedeva. Ma l'Austria gli avea già messo la mano nei capegli. Insuperbita per la sua recente vittoria contro il Piemonte, alle ragioni di quel piccolo principe di sua famiglia che oramai non vi fosse più bisogno delle armi di lei dappoichè i suoi sudditi medesimi gli aveano reso il trono, potea rispondere additandogli Livorno resistente, le milizie toscane incapaci di dargli sicuro appoggio, la vicina Roma in potere di Mazzini, il papa esule, la Francia repubblicana che stava per mettere anch'essa le mani nelle cose d'Italia. Per ultimo avea la ragione delle baionette, e poteva dir *voglio*. Poteva egli, il granduca, opporsi ai voleri di quella gran potenza? Dovea mettersi nelle mani della Francia? Avrebbe questa accettato quel nuovo carico? E qual pro ne sarebbe venuto alla Toscana e all'Italia? Oppure doveva egli *protestare?* E l'Austria qual conto avrebbe fatto di quella protesta? E finalmente era egli tale da poter considerar quell'Austria vincitrice, cui lo legavano vincoli di sangue, di antichi patti e di consuetudine, altrimenti che come un'amica sicura e potente, l'assistenza della quale dovea assicurargli il trono contro le mutabili voglie dei suoi popoli stessi, di cui avea fatto testè così amaro sperimento? Dirò di più: poteva egli non sentire una forte simpatia per quel poderoso parente suo uscito trionfante dalle tremende prove di quegli ultimi dodici mesi? Prendiamo li uomini quali sono, quali conviene che siano per le loro singolari condizioni di natura, di stato e di posizione nei singoli momenti della loro vita, con quel cerchio di particolari influenze che or più or meno li premono, quando quella e quando questa, secondo lo andar dei casi; e non confondiamo la rigidezza colla giustizia. Il granduca fece promesse che non era sicuro di poter adempiere, che forse

non desiderava poter adempiere, e fu contento di questa sua impotenza. Questo fu il suo torto allora. Ma fu errore d'anima debole, avida di pòpolarità, sollecitata e abbagliata da quel ritorno d'affetti, una bugia pietosa, un contentino per quel primo momento, e non un puerile e inutile inganno per riaprirsi la strada al trono, che era già aperta e non poteva oramai più richiudersi a lui avente dalla sua l'Austria vincitrice. La indipendenza e la libertà della Toscana erano omai cadute sul campo di Novara; non fu il granduca che le uccise, ma furono coloro che spinsero a precipizio le sorti d'Italia, e l'Austria che raccolse i frutti di quelle dissennatezze.

Ora il generale conte Serristori tornava da Gaeta coll'incarico di assumere il governo dello Stato. I popoli della Toscana erano solennemente assicurati a nome del granduca che le libertà costituzionali sarebbero mantenute e li austriaci non valicherebbero i confini. Moltissimi lo credettero; alcuni però si stringevano nelle spalle e dicevano « Vedremo! »

Ed ecco ai primi di maggio la notizia che un grosso corpo austriaco viene dalla Lombardia per la Lunigiana e Massa Ducale per entrare in Toscana. Firenze si commuove a quella notizia: li amici del governo rassicurano i cittadini appoggiandosi sulla promessa del granduca, dicendo che saranno chieste spiegazioni, e li austriaci non passeranno il confine. Ma la Toscana è in pace o in guerra coll'Austria? Chi può dirlo? La Toscana dichiarò guerra all'Austria: la pace non fu ancora palesemente stipulata. Può darsi che vi siano segreti accordi col granduca, ma il paese non ne sa nulla, e il governo pare lo ignori anche esso. E se li austriaci non si fermano?... Riceverli a fucilate?... Dopo Novara? Dopo la bella figura fatta contro i modenesi? Con quelle poderose forze che la Toscana possiede, che non bastano a sottomettere Livorno?.....

Era il corpo del generale D'Aspre, cui si unì il duca di Modena colle sue truppe per pigliar rivincita della invasione toscana. D'Aspre mandò ad avvisare che sarebbe entrato in Toscana per rimettervi l'ordine. Gli fu fatto osservare che l'ordine era già rimesso. Accennò Livorno. E senz'altro passò il confine.

Austriaci e modenesi sfilarono per Pietrasanta e Lucca, fecero capo a Pisa, si distesero a destra e a sinistra, e si avanzarono contro Livorno. Comandatale invano la resa, l'assalirono e la presero a forza il 10 maggio, dopo un breve combattimento, cui la massima parte del popolo livornese rimase estranea. Fuvvi poi un momento tremendo per quella città nella giornata medesima, quando entrativi già li austro-modenesi e occupatala, essendo interamente cessato il fuoco, alcuni cittadini, martiri volontari, per forsennato amor di patria, trassero dall'alto fucilate contro le truppe nemiche ammassate sulla Piazza Grande. Poco mancò allora che quella soldatesca inferocita si desse a far massacro e saccheggio; ma, schiarita presto la cosa, i capi riuscirono a calmarla. Li autori di quello scompiglio furono presi e fucilati. Almeno avevano cuore costoro, che non vollero sopravvivere alla caduta della patria!

Mentre queste cose avvenivano, a Firenze li amici del governo per tranquillar li animi dicevano che li austriaci erano venuti soltanto per dare una lezione ai livornesi, lo che del resto era già sventura e vergogna abbastanza grave per la Toscana; che peraltro, riassoggettata Livorno al granduca, se ne sarebbero tornati via. Quello che più pungeva era la presenza dei modenesi alleati cogli austriaci: ma dopo la presa di Livorno il duca ricondusse le sue milizie a casa.

Le incertezze presto cessarono. Lasciato presidio in Livorno e in Pisa, come in Lucca, il general D'Aspre mosse per Empoli alla volta di Firenze e fece occupar Pistoia. Tra i fiorentini in quel momento lo sconforto e il timore soverchiavano lo sdegno. Quei soldati dell'Austria che doveansi e voleansi cacciar d'Italia, e poco prima si dipingevano fuggenti e spaventati, stavano per entrare trionfanti in Firenze! Questo amarissimo pensiero stringeva il cuore a molti, e li facea arrossire e pianger di rabbia. Alcuni ne impazzirono. I più chinavano mestamente il capo come dinanzi a sventura inevitabile, come pochi mesi prima i popoli delle città lombarde e venete allo entrare di quei medesimi austriaci. Quante severe voci sorsero allora a maledire le intemperanze e le scissure dei partiti, a condannare li atti del governo

e le ciarle del parlamento di quei dodici mesi tanto miseramente perduti, a dire che prima di tutto e sopra tutto avrebbesi dovuto provvedere ad armarsi e collegarsi strettissimi col Piemonte, a sentenziare che la libertà avea dato il crollo all'indipendenza, o che per lo meno era stato grande errore il volere ambedue quelle cose ad un tempo, anzi badar più alla prima che alla seconda. Ma quel tardo senno *del poi* nulla giovava allora. Li uomini più saggi dicevano « sempre così: il *giudizio* vien dopo la *morte!* « Almeno ci servisse di lezione per l'avvenire! » Come se l'Italia non avesse già prima avuto un tremendo corso di solenni lezioni intorno ai funesti effetti delle civili discordie, da doverne argomentare che i suoi figli medesimi sono i suoi più grandi nemici! lezioni che potevano essere ignote al volgo, ma non doveano esserlo agli uomini che si erano assunto il carico di reggere i partiti e li stati!

La mattina del 25 maggio le genti del generale D'Aspre facevano testa sul Greve presso Legnaia, a circa tre miglia dalla Porta S. Frediano, e si allargavano dalla destra per le colline di Marignolle e Bellosguardo verso Porta Romana. Staccavano forti drappelli a impadronirsi delle fortezze di S. Giorgio e S. Giovanni Battista. Da tutto il contado attorno e dalla citta medesima accorrea gente a quel nuovo spettacolo. Sulle cantonate di Firenze stava affisso un bando, a piè del quale leggevasi a grosse lettere il nome *D'Aspre;* e cominciava colle troppo eloquenti parole « *Chiamato dal vostro sovrano.....* » Quel ruvido generale austriaco scolpiva così con pesante mano di ferro il *Mane-Thecel-Phares* sulle mura della capitale del granduca. Quelle parole furono la condanna della casa di Lorena, poichè il granduca non osò smentirle. Traevano a folla i fiorentini a legger quel bando, poi si guardavano in viso, muti, smorti, quasi senza fiato. Alcuni si cacciavano le mani nei capegli con sorde esclamazioni di profondissimo sdegno. Altri guardavano in giro cogli occhi stralunati ghignando amaramente, e dicevano « l'abbiamo (o l'avete) voluto! « Ci sta bene (o vi sta bene)! » Uno che all'aspetto mi parve persona colta e autorevole, pallido come uno spettro, accennò con vivace atto della mano quelle prime parole del bando, poi il nome

del generale austriaco, e disse con voce commossa ma squillante come suono di tromba « Ora, andiamo a letto: la commedia è « finita. » E fuggì via piangendo.

Finalmente s'udì da lontano il suono delle bande musicali. Il cuore ci scoppiava. Preceduti da vanguardie d'usseri e cacciatori, colle armi approntate, che scrutavano le vie e le case con occhio sospettoso e quasi feroce, accompagnati e seguiti da frotte di contadini e terrazzani collo stemma granducale sul cappello e il sorriso sulle labbra, i battaglioni austriaci, col mirto sui cappelli, colle bandiere spiegate, con passo gagliardo che facea suonar ferrigno il lastrico delle vie, sfilavano fieri e baldanzosi per quelle medesime strade ov'erano ancora fresche le orme del popolo che solea correr la città colle bandiere tricolori cantando: *Viva Italia e morte all'Austria.* Aveano grosso strascico d'artiglierie e altri carri. Andavano a far massa sulle piazze maggiori. La cavalleria li seguiva. Erano i *nostri fratelli ungheresi.* Guardavano dall'alto con piglio sprezzante. Le botteghe erano chiuse, e così le porte e le finestre di molte case. Pur non mancavano i curiosi, sparsi o raccolti a frotta qua e là, chiamati dal suono delle bande; e si vedevano attraverso ai vetri delle finestre o disotto alle persiane volti di donne tra paurosi e attoniti. Stavano a vedere quella sfilata come se fosse un mortorio. A poco a poco però la vecchia natura fiorentinesca tornò a farsi viva tra quelli spettatori. Cominciarono a bisbigliare, ad accennare, a chiedersi tra loro che cosa potesse essere questo o quello, e anche ad ammirare quei fieri soldati tanto diversi da quello che s'erano figurato e a farsi beffe di coloro che li aveano dipinti scimmie all'aspetto e conigli nel cuore, e di loro stessi che lo aveano creduto. Si videro anche visi sorridenti, su cui lampeggiava una gioia infame, e allegre fregatine di mani, e si udirono voci giulive che domandavano agli stessi austriaci che reggimento fosse quello, chi fosse quel generale o altro. Sì; c'era anche chi andava a bella posta incontro a quegli ospiti padroni, col cuore traboccante di giubilo, e avrebbe volentieri gridato « Benvenuti amici « e signori nostri, tanto aspettati e desiderati! e viva l'Austria! » se un certo senso di pudore e la presenza dei suoi concittadini

non lo avesse trattenuto. Nè tutti appartenevano alla coorte nera degli schietti codini che mai avevano mutato fede. Ve n'erano di quelli che aveano applaudito al Guerrazzi. Cuori evirati da una educazione pigmea! — Ma così va il mondo.

In via dei Rondinelli, presso S. Gaetano, avvenne un caso che mostrò come quegli stranieri avessero la testa piena di sospetto, forse per ciò che era avvenuto in piazza grande a Livorno. Fu raccontato nel modo seguente. Un tale che usciva di casa mentre la vanguardia austriaca entrava in quella strada, spaventato dallo improvviso apparirgli di quegli usseri col moschetto in pugno, rientrò a precipizio e sbacchiò forte l'uscio. A quell'atto, a quel rumore, l'ussero più vicino appuntò il moschetto verso quella parte e sparò. La palla attraversò l'uscio. Successe un po' di trambusto, ma, conosciuto l'errore, presto tornò la calma.

Dinanzi e dentro al palazzo della Signoria, ai piedi del Marzocco e del David di Michelangiolo, sotto la loggia dell'Orgagna, ove le pietre e i marmi parlano al cuore dell'italiano di patria, di libertà, di gloria, fuvvi quel giorno e la notte appresso un rimescolio d'uomini e d'armi straniere, di fuochi e di marmitte, di acuti odori di *rancio* e di pipa, di voci rauche e stridenti, tedesche, ungheresi, slave. Il governo toscano era ecclissato dal burbero generale austriaco.

Poi fanti, cavalli e carri continuarono il cammino alla volta di Siena, lasciando però presidio in Firenze. Ma la Francia che erasi assunto la impresa di Roma, non volle avervi compagna l'Austria, talchè le truppe del D'Aspre dovettero contentarsi della occupazione della Toscana e dell'alta Umbria, per legarsi colle altre che il Wimpffen avea condotto per Bologna e la Romagna ad assediare Ancona. Bologna s'era arresa il 16 maggio, dopo sette giorni di gagliarda benchè disordinata difesa; Ancona resistè venti giorni e si arrese il 17 giugno. Restavano in arme soltanto Venezia e Roma. Tra i loro difensori si contavano toscani, e del partito repubblicano e del costituzionale, più portati al fare che al ciarlare, parte mossi soltanto da amor di patria e da generoso animo, parte allontanatisi dal loro paese per fuggir le insanie dei rossi e l'odiato aspetto degli austriaci.

Il 3 luglio i francesi entrarono in Roma. Garibaldi n'era uscito il dì prima alla testa di circa 3,500 armati, 400 dei quali a cavallo, cui si unì poco dopo un altro corpo di 900 uomini circa comandato da un tale Forbes, che avea tentato di entrare in Toscana dalla parte di Radicofani. Il confine toscano tra i monti di Santa Fiora e il lago Trasimeno era guardato da milizie granducali. Richiamata l'attenzione di queste verso Acquapendente, Garibaldi apparve a Città della Pieve, passò il confine, ed entrò senza contrasto in Montepulciano il 21 luglio. Aveva sperato che al suo apparire con quel nucleo di gente armata, i popoli di quella parte della Toscana non ancora oppressi dagli austriaci corressero alle armi e si unissero a lui per piombare sugli stranieri, o far guerra di bande sulle montagne tanto da dar tempo all'Italia tutta di sollevarsi a furia di popolo. Egli era anche allora l'uomo delle grandi idee e dei fortissimi propositi, il capitano del popolo per eccellenza, un animosissimo eroe come pochi ne conta la storia; ma poco felice conoscitore degli uomini e dei tempi, troppo presumeva dei suoi connazionali, e non vedeva la impossibilità dell'impresa cui s'era accinto con quella sua meravigliosa e precipitosa risolutezza. Ma quelle genti della Val di Chiana non si mostrarono disposte a seguirlo; anzi il suo arrivo suscitò in loro sgomento e paura invece che entusiasmo. Capivano ch'ella era una disperata impresa, e non aveano voglia di tirarsi addosso le poderose armi dell'Austria, che aveano riacquistato tanto prestigio agli occhi di tutti. Anche dal sanese, dal fiorentino e dall'aretino giungevano a Garibaldi notizie che non dovevano lasciargli molta speranza di condur bene a termine il suo disegno. Li austriaci vegliavano e si apprestavano a corrergli addosso da ponente: da mezzodì lo minacciavano le truppe toscane. Prese allora la strada di Foiano e andò a mostrarsi sotto le mura d'Arezzo. Sapeva che in quella città v'era un partito a lui favorevole. Ma anche là il partito granducale predominava, perchè a questo si univano tutti coloro che non aveano fede in quelle sfuriate di popoli armati e ne temevano peggioramento alle sorti loro e del paese. In conseguenza di che, li uomini allora più potenti in Arezzo e i capi di quella poca mi-

lizia regolare che là stava, rafforzatisi con uomini del contado che chiamarono nella città, chiusero le porte, guernirono le mura e risposero agli eccitamenti di Garibaldi colla preghiera che si allontanasse. Non avea tempo da pordere, poichè li austriaci muovevano da ogni parte contro di lui. Se fosse entrato in Arezzo e rimastovi, lo avrebbero schiacciato quivi. Ora premevagli gittarsi presto nei monti, sperando di potere almeno aprirsi una via per Venezia. Ma già molti dei suoi seguaci, visto come i fatti non rispondessero punto alle loro speranze, lo aveano abbandonato alla spicciolata; e ogni giorno altri ne seguivano lo esempio. Ai migliori non ispirava fiducia quella ragazzaglia di cui componevasi gran parte del corpo garibaldino, e più ancora dispiaceva forte la compagnia dei non pochi disonesti e facinorosi che vi s'erano mischiati, i quali colle loro male opere screditavano la causa che dicevano di sostenere. Allorchè passarono lo Scopetone per iscendere nella Valle Tiberina, i seguaci di Garibaldi erano già molto scemati di numero e di buoni spiriti. Fecero sosta a Monterchi e Citerna.

Qui, per render vivo e palpitante ciò che so di quella caccia data a Garibaldi dagli austriaci di Stadion, e dello stato degli animi nei paesi ove quei fatti avvennero, mi veggo tratto a raccontare un brano di storia personale.

C... era in quel tempo in Firenze. Correvano voci pessime intorno ai garibaldini. Si diceva che fossero gente sfrenata e capace d'ogni sorta di violenze; e narravansi brutti fatti, che poteano essere o inventati di pianta, o esagerati, oppure imputabili soltanto a quei mascalzoni che s'erano cacciati, come dissi, tra i seguaci di Garibaldi; ma in quel momento aveano aspetto di cose vere. Che sarebbe avvenuto di quei poveri paesi della valle Tiberina e delle vicine montagne, ove quella gente andava a gittarsi, ove li austriaci la seguivano, ove stava per divampare una feroce guerra spicciolata? Chi avea vincoli d'affetto o d'interesse in quelle parti dovea raccapriccire a pensarvi. A C... premeva di trovarsi in Sestino di là dall'Alpe della Luna prima che vi giungessero garibaldini od austriaci. Partì dunque per la più spiccia da Firenze alla volta d'Arezzo, per

la strada di S. Donato, insieme ad un amico che gli si offerse compagno.

Videro tra via casali illuminati e brigate di villani festanti, udirono li echi dei poggi ripetere il ritornello d'una canzone che diceva

Evviva la corona
Del nostro imperator!

Potevano credere di essere nel Tirolo invece che in Toscana. La brigata di Stadion era passata per quella via. Ne videro qualche strascico nei villaggi. Giunsero ad Arezzo di prima mattina. Le porte n'erano guardate secondo li usi della guerra. I cittadini stavano coll'animo sospeso, avidamente aspettando notizie, commentando ed ampliando quelle che di tanto in tanto giungevano. Dicevasi che Garibaldi era il giorno innanzi a Monterchi, e dovea essere andato a Borgo S. Sepolcro quella mattina, e che Stadion lo seguiva per la strada detta dello Scopetone o del Cerfone (che è la postale Firenze-Ancona). Infatti li austriaci non s'erano fermati se non che poche ore in Arezzo; ma lasciatovi un piccolo presidio, aveano continuato il loro cammino alla volta di Monterchi e Borgo S. Sepolcro quella stessa mattina. Supponevasi che altre truppe austriache marciassero pure contro Garibaldi per altre strade. Delle intenzioni di lui nulla sapevasi di certo; ma qualcuno affermava ch'ei non mirasse ad altro che a recarsi a Venezia. Tengo per fermo che molti desiderassero che ciò gli riuscisse, anche tra coloro che non aveano gran simpatia nè per lui nè pei suoi seguaci. Là pure, come in Firenze, v'era chi diceva che bisognava star bene attenti perchè i rossi non dormivano.

A gran fatica C... potè trovare un vetturino che acconsentisse a portarlo in Val Tiberina, per la strada (allora comunale) che risale il torrente Chiassa, traversa il Chiavaretto, valica il Subappennino alla Scheggia, scende lungo il torrente Libbia, passa la Sovara e ascende ad Anghiari, tutta a sinistra di quella che avean seguito Garibaldi e Stadion, e separata da questa per

buon tratto di monti privi di strade rotabili. Sperava per tal modo oltrepassare da prima li austriaci, e scendendo subito da Anghiari a passare il Tevere nel luogo detto il *Viaio*, tra Borgo S. Sepolcro e Pieve S. Stefano, prevenire i garibaldini sull'Alpe della Luna e giungere a Sestino prima di loro. Ma giunto che fu al casale della Chiassa, ove la strada passava allora a guado dalla sponda sinistra alla destra del torrente, scorse nei campi vicini a quelle case segni visibilissimi di recente fermata di truppe. E infatti quei terrazzani dissero che un corpo di fanti austriaci, con cavalleria e artiglieria, avea passato quivi la notte e n'era partito poco prima. Dunque anche quella strada era chiusa. Nè v'era alcuna via traversa per iscansar quella colonna o oltrepassarla. Ma piuttosto che tornare indietro e rinunziare al loro disegno i due amici avrebbero tentato di valicare la montagna a piedi. Intanto divisarono di continuare ad avanzarsi finchè non iscorgessero da lungi la coda della colonna, e poi seguirla dalla lontana sperando che loro si offrisse un modo qualunque di torsi da quell'impaccio. E così fecero. Quella strada è sempre pochissimo battuta: quella mattina era deserta.

Così andando sulle orme della retroguardia austriaca guadarono il Chiavaretto, ascesero il monte e calarono in val di Libbia. Ma nel girare una svolta si trovarono d'improvviso fermati dalla retroguardia che avendo scorto quel loro maneggio, presone sospetto, li aspettava a quel passo. Udito che erano diretti ad Anghiari, il sottufficiale che comandava quel piccolo drappello li fece entrare nella fila delle vetture. La colonna si componeva d'un battaglione di cacciatori, mezzo squadrone d'usseri e mezza batteria di cavalleria con traino di barocci del paese. I due amici s'avvidero subito ch'erano guardati come prigionieri. Un ufficiale si avvicinò loro, li squadrò ben bene, poi chiese posto nella loro piccola vettura; ed essi di buon grado acconsentirono. Allora egli cominciò a interrogarli intorno a Garibaldi e alla sua gente. Ed essi di ricambio a interrogar lui. Ma oramai il partito migliore per lord era quello di dire schiettamente chi fossero, perchè si trovassero lì in quel momento, e quali fossero i divi-

samenti loro. Tutto ciò esposero per filo e per segno al loro inquisitore. Fosse o no persuaso della verità delle loro parole, egli insisteva nel dire che oramai Garibaldi era bell' e spacciato, poichè stava per essere accerchiato da ogni parte dalle truppe di Stadion da un lato e da quelle dell'arciduca Ernesto (del corpo di Wimpffen) dall' altro. E spiegata una carta della Toscana, accennava col dito le strade per le quali s' avanzavano le varie colonne austriache, in conseguenza di che « Ga« ribalda ciappata in mezo. » C... però vide che su quella carta non era indicata la bella strada nuova anconitana che sale da Borgo S. Sepolcro a passar l'Apennino a Bocca Frabaria, e ridendo gli chiese da chi avesse avuto quel foglio. Rispose che lo aveva avuto dallo stato maggiore. E poichè ebbe saputo il motivo di quel riso, invece di scagliarsi contro lo stato maggiore, come avrebbe fatto anche in tempi più vicini a oggi qualche altro ufficiale in un simile caso, prese a dire che non era possibile vi fosse quella grave omissione che si diceva, perchè dessi, li austriaci, tenevano le loro carte perfettamente a giorno. « Ebbene, vedrete! » disse C... Il fatto sta che Garibaldi aveva dinanzi a sè libera la strada anconitana, almeno sino a Sant'Angelo in Vado, ed era oramai impossibile chiudergli il passo dell'Apennino a Bocca Frabaria o sull'Alpe della Luna. Tanto più cresceva per questo la probabilità che la tempesta andasse a scoppiare tra i monti di Sestino, per lo effetto dello incontro, che probabilmente sarebbe avvenuto tra Sant'Angelo in Vado e Urbino, dei garibaldini colle truppe austriache provenienti da Pesaro o da Fano.

Giunta presso la Sovara, la colonna si fermò. Una pattuglia di usseri fu mandata alle scoperte verso Anghiari; sorprese dentro quel paese una pattuglia di cavalieri garibaldini e le dette la caccia giù per la china verso S. Sepolcro, ma invano.

Frattanto l'ufficiale che avea discorso con C... s'imbrancò cogli altri che faceano colazione in un prato vicino alla strada su cui era rimasta ferma la colonna; e i nostri due capirono ch'ei dava contezza al comandante della loro presenza e del colloquio avuto. Non so quanta fede ponessero nelle loro parole; ma la natura-

lezza delle spiegazioni date e la conoscenza che mostravano di avere di quei paesi dovettero mitigare i sospetti. Fatto sta che si contentarono di lasciarli alla custodia della guardia dei bagagli.

La colonna si rimise in cammino e in breve ora giunse sulle alture di Anghiari. Là, mentre un drappello si avanzava sulla strada che mena a Citerna, ove si diceva stessero tuttora i garibaldini, il resto si fermò a capo del paese. I due compagni approfittarono di quella sosta, intantochè l'attenzione di tutti era rivolta dalla parte di Citerna, per andarsene a piedi pei fatti loro ed entrare in Anghiari. Ma qualche tempo passò prima che potessero avere una guida che li conducesse per l'Alpe a Sestino. Frattanto li austriaci si mettevano in atto da difesa sull'altura e nella terra, di cui asserragliavano le uscite. Li abitanti non parevano sbigottiti, nè molto scontenti di quelle novità. Simpatia per li austriaci non v'era certo; per Garibaldi sì, ma unita al solito desiderio che s'affrettasse ad allontanarsi di là. Già pattuglie garibaldine aveano corso le campagne d'intorno facendo tolta di cavalli, e al comune d'Anghiari erano state fatte a nome di Garibaldi richieste di viveri ed altro. Far sacrifizi così senza pro, per una impresa già fallita, dispiaceva a quella gente. Auguravano dunque il felice viaggio al prode condottiero ed ai suoi.

Approfittando di un *allarme* sorto dalla parte di Citerna, i nostri viaggiatori uscirono dalla terra dal lato opposto e s'avviarono per le stradelle dei campi verso il Viaio. Ma fatto appena qualche centinaio di passi, uscendo dagli orti dietro le ultime case, si accorsero che li austriaci aveano già teso il loro cordone di guardie anche da quella parte sugli estremi poggetti che scendono alla pianura. Si gittarono allora in un borro boscoso tra due di quei poggetti, e senza rispondere alla chiamata delle scolte che ne guardavano i due ciglioni laterali, correndo a tutta possa si allontanarono verso il Tevere. Le torri dirute del castello di Montedoglio, sorgenti sulla vetta d'un poggio di là dal fiume di faccia al Viaio, offrivano agli occhi loro una buona guida. Fermatisi un momento a ripigliar fiato sulla sponda del Tevere, non videro alcuno che li seguisse. Forse in quella corsa di più di due miglia

li inseguitori aveano perduto le loro tracce. Passarono il Tevere a guado, valicarono il poggio di Montedoglio, e scesero al casale detto la *Consuma* presso la strada che da Borgo S. Sepolcro conduce a Pieve S. Stefano. Quivi sostarono un poco. Fu loro detto che quella strada era corsa da pattuglie di cavalleria garibaldina che fermavano i viandanti e conducevano secoloro quelli che loro parevano sospetti. Aveano visitato anche quel casale, e potevano tornare da un momento all'altro a darvi un'occhiata. All'aspetto, al parlare, alle vesti quegli scorridori avrebbero facilmente conosciuto forestieri quei due; quindi non erano sicuri nè in quelle case, nè sulla vicina strada. Venivano da paesi occupati dagli austriaci, non avevano lasciapassare di sorta alcuna, potevano esser presi Dio sa per che cosa, e per lo meno impediti a proseguire liberamente la loro corsa. Queste considerazioni e il desiderio vivissimo di giunger presto a Sestino li fecero sordi alle premurose offerte di ospizio di quella brava gente, e li indussero ad arrischiarsi subito su quella perigliosa strada, della quale dovevano percorrere un certo tratto prima di trovare il sentiero che dovea condurli su per le pendici dell'Alpe a Castelnovo (fattoria dei signori Collacchioni di S. Sepolcro) donde avrebbero potuto far capo a via Maggio sulla via mulattiera che andava da Pieve S. Stefano a Sestino. Tra questi punti che ho nominato le distanze sono lunghe. Fu loro inoltre affermato che parecchi di quei seguaci di Garibaldi s'erano già gittati alla spicciolata in quelle montagne che volevano attraversare, e che razza di gente!.... Pur non ostante anche là, in quella modesta villa, a quelle trepidazioni si mescevano l'ammirazione e l'affetto pel singolare eroe nizzardo e i valorosi che gli restavano compagni nel pericolo come lo erano stati nelle glorie e nelle speranze. Taluno che lo avea veduto a Monterchi o ne avea udito parlare a S. Sepolcro, dicea meraviglie del bellissimo aspetto, del vestire stranamente pittoresco, del coraggio, della bontà, della giustizia di lui. Faceano voti col cuore che scampasse, e forse speravano, nella ignoranza loro, che potesse dare qualche pesante lezione agli austriaci. Capivasi che siffatto sentire dovea allora esser comune a Borgo S. Sepolcro. Se Garibaldi avesse condotto seco,

invece di quel seguito di gente diversa, raccogliticcia e non tutta degna di lui, un corpo di qualche migliaio di buoni armati, ed avesse avuto qualche giorno di respiro, in quei paesi là sul Tevere avrebbe trovato qualcosa meglio che semplici spettatori.

I nostri viaggiatori poterono giungere sull'annottare a Castelnovo, sui gioghi dell'Alpe, senza cattivi incontri. Là pure fu loro offerto ospitalità e confermato che gente sospetta s'aggirava per la montagna. Eglino però, visto che i sentieri battuti correvano tutti o lungo i rivi o a mezza costa, e considerato che andando di notte pei dorsi sassosi del monte non avrebbero probabilmente incontrato alcuno, ringraziarono e seguitarono la loro via. E in capo a quattro o cinque ore di faticosissimo cammino, nel cuor della notte giunsero ai Palazzi, proprio nel mezzo di quelle montagne. La villa o fattoria che porta quel nome, appartenente ai signori Biozzi di Bagno, richiamò loro alla mente quei castelli in cui le leggende dei tempi cavallereschi pongono sotto custodia d'arme le belle prigioniere o i doviziosi tesori: alta, quadrata, massiccia, sprangata a doppio, guardata da villani armati. Data contezza di loro, i due amici e la guida furono cortesemente accolti e ricoverati pel resto della nottata. In quel romito luogo nulla sapevasi di ciò che fosse accaduto in Val Tiberina nella giornata: solamente alcuni di quei montanari narravano di strane figure d'uomini armati vedute da loro o da altri nella montagna. A ciò dovevasi quell'apparecchio d'arme. Ma in sostanza pareva che quegli sbandati mirassero piuttosto a fuggire e nascondersi che ad altro.

La mattina di poi, a giorno fatto, C... e il suo compagno, provvisti di cavalli dal loro ospite, si avviarono per via Maggio a Sestino. Oggi quella via è rotabile: allora, come dissi, era soltanto mulattiera, e andava quasi sempre pei gioghi dei monti. Presso la Badia Tedalda s'imbatterono in alcuni uomini armati, alcuno dei quali a cavallo, i quali li guardarono attentamente e con occhio sospettoso, ma non fecero parola e continuarono il loro cammino pel sentiero che scende a Pennabilli nella valle della Marecchia.

Finalmente nelle prime ore pomeridiane giunsero a Sestino.

Doganieri e guardie nazionali in arme stavano a guardia della entrata e rondavano nei dintorni. Da principio i nostri due cavalieri furono presi per garibaldini; ma vedutili da presso, quei bravi sestinesi riconobbero C..., gli fecero gran festa, lo caricarono di domande. Sapevano che Garibaldi stava su quel di S. Sepolcro e facea tolte di vettovaglie e cavalli. Alcuni aveano idea molto favorevole di lui e della sua gente, che supponevano atta a grandi cose; altri, e questi erano i più, stavano in gran timore di vedersi da un momento all'altro capitare addosso qualche masnada di gente affamata e violenta che ne facesse d'ogni colore. Nulla sapevano dello approssimarsi degli austriaci. Del resto neppure là v'era disposizione alcuna ad accorrere ad ingrossar la schiera dell' audace capitano, quantunque fossevi, anche là, in mezzo ai monti, ammirazione e benevolenza per lui.

Il giorno di poi, per mezzo di persone che venivano dalle parti di S. Sepolcro e di messi spediti a bella posta, seppesi che Garibaldi con tutto il suo corpo era sceso a S. Sepolcro ed avea preso la strada anconitana. Narravasi che avesse fatto fucilare, non saprei dire nè dove nè quando, alcuno di quei suoi uomini, reo di furto od atto violento; che avea seco una bellissima donna e una cassetta contenente una grossa somma di denaro; che pagava generosa moneta suonante per tutto quello di cui aveva bisogno; che ad una povera vecchia montanina cui era stata tolta dai suoi una magra vaccherella per bisogno di carne avea dato larghissimo compenso. Ma quei che aveano visto da vicino le genti di lui le dipingevano « un gran branco di ra-« gazzi ridotti dagli stenti, scoraggiti, incapaci di reggere un « combattimento. » Degli austriaci nulla.

Nel dì seguente venne la notizia che i garibaldini aveano passato Borgo Pace e continuavano per S. Angelo in Vado alla volta d'Urbino. Pareva così svanito ogni pericolo per Sestino. Ad un tratto giunge l'avviso che una colonna d'austriaci scende dalla montagna. Ed eccone la vanguardia, e non molto dopo il resto. È un battaglione del reggimento Paumgartten con un drappello d'usseri. Lo comanda un colonnello. Entrano nel paese, pongono le guardie, mandano pattuglie. Erano così trafelati e

stanchi che a fatica si reggevano in piedi, da far pietà. Maledicevano a quei paesi, a Garibaldi e a chi teneva per lui. Un capitano che proprio non nè poteva più, diceva in pretto italiano « Questo diavolo ci condurrà così a spasso fino all'inferno, o in « Affrica per lo meno. È un altro Abd-el-Kader costui! » Ma pure li ufficiali erano compresi anch'essi d'ammirazione per quell'ardito, lo giudicavano un *partigiano* di gran vaglia, nè si curavano gran fatto di metterlo alle strette, anzi desideravano che gli rimanesse aperto qualche modo di scampo, purchè quella maledetta caccia per monti e valli finisse. L'idea che uno scontro sarebbe stato un massacro inutile facea fremere i più assennati.

Passò quella giornata, la notte seguente e la mattina di poi senza che giungesse notizia di qualche rilievo, finchè venne l'ordine, credo del generale Stadion, che quella colonna si portasse anch'essa per Borgo Pace sulla strada anconitana, e andasse a pernottare a Mercatello. Il comandante parve poco contento di quell'ordine. Infatti Garibaldi, vedendosi chiusa la strada dalle altre truppe che venivano dal littorale adriatico, le quali doveano essere vicine oggimai, avrebbe potuto gittarsi indietro a sinistra su Belforte, e non trovando più alcun ostacolo sulla via di Sestino, rientrar per di là in Toscana e correre liberamente l'aretino rimasto sgombro di truppe. Comunque si fosse, il colonnello dovette eseguire quell'ordine.

Erano già da alcune ore partiti li austriaci, allorchè uno spedito recò a Sestino la notizia che i garibaldini imbattutisi nel nemico presso Urbania, dopo la prima avvisaglia, che parea fosse stata sfavorevole a loro, s'erano voltati indietro verso Belforte, e marciavano alla volta di Sestino. Gran paura allora, che si distese rapida sino a Pieve S. Stefano, ove la guardia nazionale corse alle armi e furono asserragliate le strade. Fu detto che ne giunse un sentore sin nel Casentino e nel Valdarno. A notte tarda rientrava in Sestino quella stessa colonna che n'era partita la mattina. Il colonnello avea udito la novella del mutamento di strada dei garibaldini quando era già arrivato a Mercatello; e senza perdere un momento avea rifatto a gran passi la via percorsa poco prima. I soldati erano mezzo morti.

Ma Garibaldi invece di appressarsi a Sestino se ne allontanava più che mai, andando attraverso ai monti per Macerata Feltria a S. Marino. Molti dei suoi seguaci s'erano sbandati cammin facendo. Quei che gli rimanevano, chiusi dal nemico dentro i confini della piccola repubblica, si adattarono a posar le armi e furono sciolti. Parte tornarono alle loro case, parte n' andarono in Piemonte o altrove. Garibaldi potè scampare con alcuni pochi e tentò invano di recarsi per mare a Venezia. Tremende ore di agonia ebbero quei giorni per lui, un carico di disinganni e dolori cui non avrebbe potuto sopportare anima che non fosse stata di gagliardissima tempra. Chiusa la via per Venezia, caduti in mano al nemico i suoi più fidi amici, morta di stenti la donna del cuor suo, rimorta l'Italia suo primo amore. Ma quei fulmini di un Dio nemico non valsero ad atterrare quella grande anima. Egli sparì sul lido adriatico e riapparve sulla sponda del Mediterraneo.

Frattanto Venezia agonizzava, e l'aquila imperiale tornava a posarsi sul leone di S. Marco.

Il granduca Leopoldo II sbarcava a Viareggio il 24 luglio acclamato da turbe festanti che lo gridavano *padre.* E veramente io credo che pochi sovrani abbiano quanto lui desiderato di meritar quel nome, e che nessuno più di lui abbia avuto motivi a credere di averlo meritato, dappoichè e in Toscana e fuori, e a voce e a stampa, e in prosa e in versi, quel dolce nome gli fu fatto suonare agli orecchi e posto sotto gli occhi le tante e tante volte in quei lunghi anni che sedè sul suo piccolo trono, e non coi vieti accenti dell'adulazione ma con suono e senso di schietta e sentita verità. Fosse stato un Numa, un Tito, un Traiano, dinanzi al grande interesse nazionale dell'Italia, quello cioè della *unità,* egli era un ostacolo, un nemico, una vittima predestinata, come tutti li altri sovrani d'Italia, tranne uno secondo moltissimi, senza eccezione alcuna secondo pochi, allora. Ma questa non è una buona ragione per dovere scolpire sulla fronte del caduto la ingiusta stimmate del tiranno. Fu un principe mite e modesto, cui nè la natura nè l'educazione dettero mente ed animo superiore al suo picciolo stato, ma gli dettero per compenso

un'indole benigna, un bisogno di veder tutti contenti, cominciando dalla sua famiglia e da lui medesimo, s'intende, e un'antipatia fortissima per tutto ciò che potesse avere aspetto o sapore di violenza. Il 1848 gli pose in mano una spada che non era fatta per lui, poi una carta che, a quanto pare, non era fatta nè per lui nè pei suoi popoli: il 1849 lo armò di una scure e gli disse « Adoprala » ed egli ci si provò, ma tanto di mala voglia e così poco destramente che colpì di costola invece che di taglio, e fece così più male a sè che agli altri. I colpiti gridarono e grideranno finchè avranno voce; ed hanno ragione, poichè se quell'arme fosse stata invece nelle mani d'alcuno di loro forse non avrebbe fatto quella figura così buffonesca.

Quei plausi, quelle feste confermarono il granduca nella dolce persuasione che la immensa maggioranza dei suoi sudditi lo adorasse. I dolorosi fatti dei mesi scorsi, ch'egli era condannato a non poter dimenticare mai, checchè ne dicesse, spiegavansi agli occhi suoi per l'audacia d'una fazione sconsigliata, cieca, violenta, che avea giurato odio eterno al trono e all'altare, per la novità e stranezza di quei casi medesimi cui nessuno era preparato, tranne forse i suoi nemici, e per la mancanza d'un sicuro appoggio di buone milizie. I pochi tristi aveano pervertito, sconcertato, soggiogato colle lusinghe e colle paure i molti buoni, i quali non desideravano altro che ordine, calma e governe mite ma forte. Quelle severe lezioni dovean aver giovato a quei tanti che senza esser *rossi* nell'anima s'erano lasciati andare o portare agli sfrenati desideri di libertà e mutamenti di stato. Prima di ricadervi ci penserebbero un pezzo. — Ma chi erano poi questi *rossi*, questi odiosi e pericolosi nemici contro dei quali bisognava d'ora in poi star sulle guardie se non voleasi ricadere in quel pantano di guai da cui per miracolo erasi usciti a salvamento pur ora? Questo era il gran punto. *Rossi* agli occhi del principe o per virtù dei suoi consiglieri antichi e nuovi, erano o divennero, oltre i comunisti, socialisti, repubblicani e democratici che s'erano messi in mostra, anche li albertisti o unionisti, i federalisti, i costituzionali, tutti quelli che pensatamente aveano partecipato cogli atti, cogli scritti, colle

parole a quei moti del 1848 e 49 e non davano segni certi d'essersi ricreduti e pentiti, tutti quelli dei quali si potesse supporre che avessero qualche resticciolo di amore e di speranza per quelle idee d'Italia, d'indipendenza e di libertà che aveano fatto così mala prova e doveano oramai esser confinate nel paese dei sogni o negli arsenali del passato. Ne veniva di conseguenza che i *codini*, o vecchi o nuovi, doveano essere i beniamini del sovrano e toglier le redini dello stato di mano ai costituzionali che le aveano raccolte sul lastrico insanguinato di Firenze il 12 aprile.

Dopo ciò, sotterrare lo statuto e tornare al governo di prima era piccola impresa, quasi come uccidere un morto. E le spinte a ciò fare erano poderose e continue. L'Austria insisteva, il re di Napoli avea dato l'esempio, il papa lo avea seguito, la famiglia, la corte, i ministri, li amici, i più fedeli servitori, tutti i retrivi del paese premevano in quel senso; la chiesa sentenziava non doversi mantenere un patto che l'esperienza aveva mostrato dannoso ad ambe le parti, e che per giunta non era stato giurato dalla parte più interessata per altro fine se non che per evitare mali più gravi, senza la pienezza della libera volontà, e come temperamento eventuale. Ma sopra tutti il granduca stesso, che era persuaso di aver commesso grave errore a conceder la costituzione, benchè avesse la scusa della inesorabile ragione dei tempi che glielo avea imposto, non poteva non desiderare di sciogliersi da quel vincolo pesante a lui e rovinoso, così credeva, allo stato; e dovea averne dato promessa a Gaeta; e forse avea già ricevuto l'assoluzione della rotta fede. E poi, cogli austriaci in casa, che non voleva certo mandar via — nè, volendolo, lo avrebbe potuto, poichè vi sarebbero rimasti a suo dispetto — cogli austriaci in casa, come sarebbe stato possibile avere stampa libera e parlamento, due cose che mettevano i brividi al solo pensarvi? Dunque parvegli saggio e santo consiglio prima *sospendere* lo statuto, e poi, dopo qualche tempo, quando più nessuno vi pensava, o così almeno pareva, *abolirlo*. Vi fu qualche timida voce contraria a quell'atto, anche qualche voce ardita ed autorevole: grida nel deserto. Centinaia, dirò anche

migliaia d'animi fremettero di vergogna e sdegno nel vedersi tôrre così ciò che loro era stato donato, l'ultimo avanzo del 1818. I popoli o approvarono, o mormorarono un poco, o tacquero. Dopo tutto quel rovinio, con quel bene presente della beata tranquillità risorta, cogli austriaci in casa, che altro potevano fare i toscani del 1849?

In quest'opera di compiuta restaurazione del passato, dalla quale i retrivi di Toscana si promisero Dio sa quanti anni di quella tranquillissima vita di cui erano tanto avidi, l'occhio di qualche osservatore guidato dalla esperienza delle umane vicende o dallo studio delle istorie, potè scorgere il germe di futuri e maggiori rivolgimenti. Se la sospensione dello statuto potè sembrargli opportuna nelle condizioni d'allora, l'abolizione assoluta dovette parergli un errore. Considerando che il malo uso fatto della libertà in quei due anni tempestosi avea la sua ragione primissima in ciò che i popoli non erano stati prima educati a poco a poco alla vita libera, e pur sentendo che la libertà dovea essere un portato necessario d'un avvenire non lontano, poichè le idee non muoiono come li uomini, quell'osservatore pensò forse che assai meglio sarebbe stato mutar lo statuto, dando molta libertà ai comuni, istituendo consulte di provincia, sostituendo al parlamento una consulta di stato, i membri delle quali consulte fossero eletti per la provincia dai consigli comunali, e per lo stato dalle stesse consulte provinciali, salva l'approvazione del governo; mantenendo alla stampa una moderata libertà, e promovendo con grandissimo studio la educazione popolare, tanto col mezzo delle scuole elementari, quanto con quello di una ben ordinata milizia, e coll'aiuto di forti discipline pel miglioramento dei costumi. Non tutti certamente sarebbero rimasti contenti di ciò solo, nè voglio dire che quello potesse essere stato perfetto e lungamente durativo, e neppure che potesse andar bene senza qualche sforzo di volontà del governo stesso. Ho veduto ottime leggi rimaner vane perchè quelli pei quali erano fatte non sapevano o non volevano profittarne: ma ho pur visto che gran parte della colpa dovea esserne data ai governanti, i quali, o per una ragione o per un'altra, non curavano che quelle leggi fos-

sero scrupolosamente eseguite, come il medico che prescrive una cura e poi lascia che il malato faccia come più gli piace. Credo purtuttavia che un assetto dello stato somigliante a quello che ora accennai potesse essere vantaggioso e non poco, come prima scuola di libertà, e quasi uno sfogo, o come suol dirsi oggi una valvola di sicurezza che salvasse lo stato da scosse violente e da repentini scoppi. Per tal maniera anche il governo *assoluto*, se pure tale avrebbe potuto dirsi, sarebbe stato veramente benefico, e il nome di Leopoldo II sarebbe scritto a lettere d'oro tra quelli dei pochissimi sovrani che furono *padri* saggi e previdenti, e non solo amorosi, pei loro popoli.

Ma la reazione, così come la rivoluzione, non si ferma a mezza strada.

1849-1859

1849-1859

Tra le cure del ristaurato governo granducale dovea necessariamente primeggiare il riordinamento delle milizie collo intento di provvedere alla interna sicurezza dello stato per lo avvenire meglio che nol si fosse fatto prima del 1848. Anche coloro che in passato aveano creduto la Toscana non avere bisogno di soldati, ora non sapeano veder base sicura allo stato senza le armi forti e fide. Ma tra quelli che si dicevano li amici veri del sovrano e dello stato, l'idea di dovere o prima o poi rivedere la *sicurezza* del trono e del paese affidata a sole milizie toscane a parecchi metteva i brividi. « Perchè » dicevano questi « perchè « non istringere addirittura un patto coll'Austria che tenga qui « un presidio di sue buone truppe, che noi pagheremmo, e si « pigli, se li vuole, quei nostri eroi che ci rimangono e i co- « scritti delle leve future? Facciamo un baratto, ci guadagne- « remo noi e lei. » Ma i consiglieri del granduca e il granduca *stesso non* osarono venire a quell' estremo. Per viver sicuri si adattavano a mettersi in riga quasi di vassalli dell'Austria, ma suoi schiavi non voleano essere. Non aveano neppur essi gran fede nelle milizie paesane, comunque le si potessero rimpastare;

pure, il recente trionfo, la compiuta sconfitta toccata alla rivoluzione, la caduta del Piemonte a Novara, la risorta potenza austriaca, l'amicizia del re di Napoli che avea mostrato di non aver bisogno degli aiuti altrui per assestare le cose sue, e finalmente la vicinanza degli austriaci sul Po, li rassicuravano tanto circa alla possibilità di nuove rivolture, da potere sperare che quelle paesane milizie, ricomposte come si potesse meglio, dovessero bastare per li ordinari bisogni della interna sicurezza. Dunque un presidio di milizie austriache rimanesse in Toscana fino a tanto che le milizie del granducato non fossero riordinate e rassodate; e allora se ne andasse quello, e si facesse lo sperimento del guardarsi colle armi proprie. I contrari storsero la bocca e dissero « Vedremo! » Tra le altre cose speravano che li austriaci non si sarebbero lasciati mandar via chi sa per quanti anni, fors'anche *mai!* — *Mai!* parola vuota nella storia della umanità.

Il riordinamento e il comando delle milizie toscane fu affidato al generale De Lauger. Le sue qualità militari e più ancora la sua condotta durante la guerra e la rivoluzione lo indicavano alla scelta del sovrano. Fu dunque nominato ministro per le cose militari. Grandi clamori allora tra i retrivi. Stupivano come il granduca potesse fidarsi d'un uomo poco innanzi notissimo per *testa calda,* avverso all'Austria, contro la quale avea combattuto con tanto impegno, gonfio d'idee di guerra, di gloria, di patria, dalle quali dovea essergli molto facile sdrucciolare di nuovo alle pestifere voglie della indipendenza e della lega italiana, se non più là. Lo dicevano vanesio, ciarlatano, matto, e peggio. Ma il granduca gli avea posto affetto, ed avea più fede in lui, uomo di caldi sensi e di vigoroso animo, come lo avea conosciuto, che nella maggior parte di quei susurroni a null'altro buoni che a scappare o nascondersi quando il cielo si rabbruniva, e poi, tornato il sereno, uscire in piazza a cantar vittoria, come se avessero spazzato essi le nubi.

Se non che tali erano allora li spiriti delle milizie toscane, che quasi impossibile dovea essere ad uomo sorto dalle loro file condurre a buon fine quell'opera di rinnovamento morale che dovea

essere la base dei nuovi ordini. Quella cancrena che, come dissi, le rodeva già prima del 1848 avea fatto progressi spaventosi da quel tempo in poi. Ogni senso di rispetto per qualsivoglia persona di loro vecchia conoscenza, o che avesse vissuto tra loro alcun poco vestendo la stessa divisa e trattando familiarmente con loro all'uso toscano, era svanito. Li epigrammi, le caricature, le canzonature d'ogni fatta, il ridicolo sparso a mani piene, e tanto potente tra i toscani, le calunnie infine aveano sconvolto affatto le fondamenta dell' autorità. Chi più alto stava, purchè fosse persona di famiglia, dirò così, e più era fatto bersaglio allo scherno. Era proprio il caso di esclamare « *Nemo prophela « in patria!* » Il De Lauger non poteva ignorarlo, ma avea gran fede in sè (e questa è gran virtù) ottimo cuore (e questo in certi casi è difetto perchè fa travedere) e un tesoro di buone intenzioni e di buonissima volontà. Vide che avrebbe dovuto far miracoli; pure non disperò di poterli fare.

Mantenne il reggimento dei *veliti* di due battaglioni di 6 (poi 4) compagnie ciascuno, detti il 1° *veliti granalieri*, e composto di uomini di alta statura, e il 2° *veliti carabinieri* o *bersaglieri*; ridusse la fanteria di linea ad un solo reggimento di 3 battaglioni di 6 compagnie (una di *granatieri*, quattro di *fucilieri* e una di *volteggiatori* nei due primi, sei di *fucilieri* nel terzo) cui diede il nome di *primo reggimento*, poichè sperava di poter formarne almeno un *secondo;* istituì un quarto battaglione di deposito temporaneo di 4 compagnie per la istruzione dei soldati novelli, che poi furono portate a 6, cioè quattro *attive* e due *di deposito;* conservò il reggimento dei *cacciatori a cavallo* di 4 squadroni, di cui il 1° *lanceri;* riordinò l' artiglieria in un corpo di 4 compagnie da campo, pel servizio di 2 batterie di 8 pezzi (di cui una sola fu montata con 76 cavalli!) e sei compagnie da piazza; creò un nucleo di *ingegneri militari* (13 ufficiali e 14 impiegati civili). Credo volesse anche fare un corpo di *cacciatori* o *bersaglieri* e qualche truppa del *genio*. Ma sin dal principio li altri ministri, e particolarmente quello delle finanze, ch'era il presidente del consiglio, si mostrarono avversi ad ogni aumento di spesa per le milizie, anzi disposti a ridurre quanto

più potessero a minimi termini il bilancio della guerra. E non vi fu modo di smuoverli; cosicchè i disegni del De Lauger rimasero soltanto abbozzati, ed egli videsi costretto a star sulle difese verso i suoi colleghi invece di prender le mosse, come avea sperato. E non per quel grave affare del denaro solamente, ma ancora per quasi tutti li atti del suo governo, poichè si trovò incagliato e nel premiare e nel punire e nel regolare la disciplina e nel muover le truppe e fino nei più minuti particolari del suo ufficio da mille contrarietà, seccature ed inciampi di simpatie od antipatie di questo o di quello per questo o quel corpo, o ufficiale od altro, di coperti maneggi di alcuni suoi dipendenti, i pettegolezzi dei quali trovavano troppo facile adito sino al trono, di miseri interessi di singole persone caldeggiati dai pezzi grossi del governo e della corte, di sospetti ed accuse da parte della polizia a carico ora del tale ed ora del tale altro. Fu invero una noiosa e faticosa scherma quella ch'egli ebbe a sostenere, da far perder la pazienza ad uomo che ne fosse provvisto assai meglio di lui, che non n'ebbe mai troppa.

Purtuttavia, se non gli fu dato di far gran che pel presente, non gli fu negato di far molto per lo avvenire delle milizie toscane. Rimpastò i regolamenti tattici per la fanteria, mantenendoli però sempre sulle pedate di quelli del 1817 per quanto concerneva il manovrare serrato, mischiandovi talune evoluzioni (e non poche) la utilità delle quali in guerra era peggio che dubbia. Vi aggiunse un' *istruzione per le esercitazioni ginnastiche* nuova di pianta, che avrebbe potuto dar buoni frutti se non fosse rimasta lettera morta, un *istruzione per la scherma con la baionetta* ed un' *istruzione da bersaglieri per la fanteria di linea*, ricavate o meglio copiate ambedue dalle *istruzioni provvisorie* date nel 1849 all'esercito sardo pel manovrare alla leggera, che erano ottime per quel tempo: cose affatto nuove per le milizie toscane, ma desiderate con senso di viva curiosità e simpatia, talchè fu possibile iniziarvi le truppe in breve tempo, tanto che ne avessero almeno una prima idea, approfittando dell' opera d'un giovine ufficiale che avea servito nell'esercito sardo. Pubblicò anche un *Regolamento di disciplina militare*, anche questo

modellato su quello dell'esercito piemontese, e un *Regolamento pel servizio interno dei corpi* quasi affatto nuovo. Ordinò la compilazione di un *Codice penale militare.* Fece pure compilare un *Regolamento pel servizio di campagna*, che forse non avrebbe sfigurato a confronto di quelli di Napoli e di Piemonte se avesse potuto veder la luce. Ma egli dovette rinunziare all'ufficio di ministro prima che queste due ultime opere fossero pubblicate.

A fine poi di preparare l'adito nelle milizie a quelle nuove istruzioni ed assicurarne lo svolgimento regolare ed uniforme, credette egli che potesse bastare riunire in Firenze un certo numero di scelti sottufficiali di tutti i corpi pedestri, e farli ammaestrare in quelle nuove pratiche da istruttori parimente scelti. A questo istituto dette nome di *plotone di scuola.* Fu un'ottima benchè piccola compagnia che in poco tempo divenne abile assai, singolarmente nel manovrare alla leggera applicato al terreno, che mai per lo innanzi erasi veduto in Toscana. Ma la istruzione sua fu sopraccaricata di inutili studi e ripetizioni di cose che quei sottufficiali o già doveano conoscere abbastanza bene o avrebbero potuto imparare regolarmente e forse meglio nei loro reggimenti. Questo rifar tutto da capo trovava una scusa nel bassissimo stato della educazione militare delle milizie. Ciononostante facea di mestieri una fede prodigiosa per credere che quel solo mezzo potesse bastare a rialzare nei corpi anche soltanto la istruzione tattica. Infatti che grande autorità potevano avere quei sottufficiali quando fossero tornati ai loro reggimenti, quand'anche portassero seco loro tutto il tesoro dello scibile militare? Avrebbero potuto li ufficiali adattarsi a riguardarli come maestri, o piuttosto non li avrebbero trattati come saccenti e presuntuosi? Perchè ciò non avvenisse sarebbe stato necessario chiamare alla scuola anche un certo numero di ufficiali e a questi principalmente affidare l'avvenire del nuovo sistema: ma ciò non fu fatto. Pure quel primo saggio non fu opera vana, poichè giovò a suscitare nei migliori tra i militari un primo barlume di desiderio e di gusto per la istruzione e qualche stima per chi se ne occupava. Strana cosa! Questo buono effetto dovettesi sopra tutto al vivace scorrazzare di quel

microscopico drappello nelle manovre spicciolate. A quel debole appiglio s'aggrappò l'amor proprio dei più sensitivi, vergognosi delle passate miserie. Tali sono li uomini! Sdraiati per terra, si lasciano passare addosso anche la vergogna in trionfo; ma se alcuno si rizza e si da a fare il bello e l'ardito, li altri pensano che possono fare altrettanto, e si provano a farlo per non parer da meno di lui. Allora il più difficile è fatto, ch'è appunto il rizzarsi.

Ma per quanto riguardava li ufficiali, il De Lauger sperò di aver trovato il modo per eccitarli a migliorare la loro istruzione, e insieme chiuder la strada agli incapaci e neghittosi, decretando che d'allora in poi non potesse pretendere ad avanzamento chi non facesse buona prova in certi esami, molto elementari a dir vero, che doveano essere dati in Firenze da una Commissione presieduta dal generale Serristori. A questa regola furono assoggettati persino i capitani che doveano esser promossi maggiori. Apriti cielo! Si levarono romori ch'ebbero qualche eco sin dentro palazzo Pitti. Purtuttavia li esami furono dati, ma con una mitezza veramente toscana. Furono tenuti a misura tanto bassa che molti dei nostri odierni sergenti l'avrebbero superata senza sforzo. E pure . . . . . ciò non bastò. Ma le conseguenze ne furono presso a poco *zero*, perchè o per dritto o per rovescio la santa *anzianità* conservò i suoi vecchi diritti, e il ministro si vide scoppiar nelle mani quella sua macchina salvatrice. A conti fatti, quei che più ne rimasero offesi furono i migliori. Ai quali dispiacque forte ridiventare scolari per sottoporsi ad una prova vana, di cui credevano non aver bisogno, essendo già abbastanza nota la capacità loro nella piccola famiglia militare toscana. Misera prova che li facea segno alle canzonature di colcro i quali, comunque andasse la cosa, erano certi che non si ardirebbe commettere un'*ingiustizia* a danno loro perchè . . . . . aveano l'appoggio di qualche dama, ciamberlano, ministro od altri.

A fine poi di rialzare gli spiriti e le discipline militari, il De Lauger, tenerissimo della buona educazione morale delle milizie, adoperò tutti quei mezzi che la sua mente vivace gli suggerì. Mantenuta la compagnia *di correzione*, creata già dal governo provvisorio, istituì un *consiglio di disciplina* in ogni

corpo militare, e una *squadra di disciplina* in ogni corpo non iscelto. In questa, diceva l'ordine dell'11 luglio 1850, « collo as- « senso dei capi di corpo, i comandanti delle compagnie po- « tranno collocare quelli tra i loro sottoposti che immeritevoli « siano di conversare coi buoni, segregandoli per quanto possibile « sintantochè non abbiano dato prova di emenda. Privi d'ogni « e qualunque permesso, sottoposti ai servizi più materiali, ai « maggiori castighi ed alla maggior disciplina; ond'essere da « tutti riconosciuti non avranno nappa sul gasco, e fuor di ser- « vizio non porteranno mai l'arme al fianco. Se dopo tre mesi « si rendano degni colla loro condotta d'esser posti nel consorzio « degli onorati soldati, ritorneranno cogli altri nella compagnia, « altrimenti passeranno alla compagnia di correzione. »

Fregiò di medaglia d'argento o di bronzo colla scritta *onore e fedeltà* quei militari che lo aveano accompagnato o seguito in Piemonte nel febbraio del 1849; istituì una croce per l'*anzianità*, da darsi a quegli ufficiali che avessero compiuto 30 anni di servizio continuo nella milizia, ed un' altra colla scritta *valore e fedeltà* per li ufficiali che « per qualche speciale e segnalata azione « si fossero resi benemeriti dello stato ».

Merita essere rammentata una singolare disposizione abbastanza eloquente per chi voglia farsi idea delle condizioni morali delle milizie toscane in quel tempo; ed è questa: « che ogni « soldato di cavalleria il quale conservasse e mantenesse in stato « di buon servizio il cavallo assegnatogli durante lo spazio di « otto anni, riceverà cinque zecchini in oro in una piccola borsa « alla presenza delle truppe riunite per occasione di rivista; e « il soldato medesimo in ogni anno successivo e finchè duri in « istato di buon servizio quello stesso cavallo dovrà ricevere « lire 20 all'anno per il medesimo modo solenne. » Questo rammenta il fiasco d' acqua che lo stesso De Lauger quando era colonnello facea ingozzare al soldato che tornava briaco al quartiere, alla *parata della guardia.*

Maggiori e migliori opere del ministro De Lauger furono le due istituzioni del *liceo militare Arciduca Ferdinando* e del *collegio per i figli dei militari*, comunemente conosciuto in Firenze sotto il

nome di *collegio delle Poverine,* derivato da quello d'un antico convento di monache ove fu posto quell'istituto. L'idea di quelle due scuole, e più particolarmente della prima, era suggerita dagli esempi del Piemonte e di Napoli.

Il *liceo militare* dovea essere una scuola politecnica, militarmente ordinata, che doveva dare ufficiali, specialmente per l'artiglieria e il genio, ingegneri ed architetti civili, ed anche impiegati per le varie amministrazioni dello stato. Li alunni doveano essere 80, parte a posto gratuito, parte a mezza retta, li altri a retta intera di 1,200 lire toscane all'anno. Il minimo dell'età per l'ammissione 14 anni compiti. Il corso degli studi era ordinato in cinque anni: corso completo di scienze matematiche, meccanica, fisica e chimica, applicato da ultimo all'artiglieria, alla topografia ed alla ingegneria. I professori non avevano di militare altro che il grado *(onorario)* e la veste; e così pure, dopo una prima prova di ufficiali tolti dai corpi, il comandante e il suo secondo. L'artiglieria era trattata da abilissimo maestro, ma la pratica mancava quasi affatto. L'insegnamento della fortificazione era troppo ristretto ed elementare. L'arte militare, insieme colla storia e la geografia, era considerata materia secondaria, e affidata ad un professore intelligente, colto, studioso e coscienzioso in sommo grado, ma che mai aveva militato. Lo studio della tattica si ristringeva alla teorica dei regolamenti di manovra per la fanteria ed alle pratiche dell'istruzione del soldato e del plotone e degli uffici delle guide nel battaglione. Cosi costituito, quel liceo era in sostanza piuttosto una discreta scuola da matematici, architetti e ingegneri che una vera scuola militare. Purtuttavia tanto amore alla milizia sorse nei giovanetti toscani del ceto più colto, negli anni dopo il 1849, che di quanti entrarono in quell'istituto (che però mai giunsero al numero prefisso) quasi nessuno volle uscirne non militare, e parecchi si adattarono a rimanere qualche tempo sottufficiali nei corpi, aspettando che loro si facesse posto al grado di sottotenente. I primi uscirono nel 1852 e furono assegnati all'artiglieria, poi le altre armi n'ebbero anch'esse la loro parte. Quasi tutti fecero ottima riuscita.

Il *collegio pei figli dei militari* fu istituito come asilo e scuola

pei figli degli ufficiali, sottufficiali e soldati cui mancavano i mezzi da mantenere ed educare convenientemente la loro prole. Era quindi istituzione sommamente benefica e democratica. Dovea ricevere 80 alunni, dei quali 60 figli di militari a posto gratuito (pagato dai corpi) e 20 figli di militari e cittadini di qualunque ordine che doveano pagare una meschina retta. Ma giunse fino ai 165; e più ne avrebbe potuto avere se avesse avuto posto ove metterli. L'età dell'ammissione era dai 10 ai 12 anni. Fu sino dal principio istituto esclusivamente militare, inteso da prima a nettare i quartieri militari dalla ragazzaglia oziosa e viziosa che li ingombrava, e trar da questa buoni soldati e caporali; ebbe ristretti quadri, rigida disciplina, studi pochi ed elementarissimi, pratiche di addestramento militare sviluppate al massimo grado. Forse in nessun'altra scuola militare l'istruzione pratica ebbe tanto sviluppo. La intera giornata andava spesa in esercizi d'arme e d'evoluzioni, scherma, ginnastica, marce, piccole fazioni nella campagna, lavori di terra. Nei primi tempi tutto quel moto, tutte quelle fatiche parvero cosa eccessiva e rovinosa ai parenti di quei giovanetti, tanto soverchiavano la misura di ciò che sino allora era loro sembrato vita operosa. « Vogliono « ammazzarli! » dicevano, e ne muovevano lamenti al comandante del collegio, al generale Serristori, cui era affidata l'alta direzione di quelle due scuole tanto diverse, e al ministro. Ma i resultati erano talmente opposti a quei timori e tanto soddisfacenti per ogni riguardo, che vollesi continuare come si era cominciato; e i fatti mostrarono che non aveasi torto, e li stessi parenti, dismesse le paure, finirono coll'applaudire. In capo ad un anno il collegio presentava con giusto orgoglio, non un branco di ragazzi malaticci, sciancati e spossati come erasi temuto, ma una bella compagnia di giovani soldati sani, vegeti, robusti, svelti, pronti, arditi, disciplinatissimi, destri nel maneggio delle armi e nel manovrare uniti o spicciolati, che facea piacere a vederli. Correvano i dintorni di Firenze fingendo assalti, difese, inseguimenti, ritirate, scorrerie, sorprese, con una vivacità che nei soldati maturi è impossibile trovare. Mangiavano come lupi, dormivano come tassi, allegri sempre. E l'infermeria era vuota. Chi ebbe la for-

tuna d' essere loro maestro e loro comandante non potrà mai rammentarli senza provare un senso di profondo compiacimento.

I primi frutti di quella provvida istituzione apparvero nel 1854 e subito furono giudicati ottimi.

Ma tra le istituzioni cui dette vita il ministro De Lauger quella che s'ebbe i maggiori favori dal governo fu il nuovo reggimento di *gendarmeria* creato di pianta pel servizio di polizia per opera del colonnello De Benedictis, ottimo ufficiale napolitano, aiutato dal maggiore Suarez venuto anch' esso dal servizio di Napoli. Consisteva di due battaglioni di cinque compagnie ciascuno e di uno squadrone, bellissima gente; e fu addestrato alle armi con molta cura. Pure nel servizio che gli fu affidato non oltrepassò mai li antichi carabinieri, e rimase molto inferiore ai carabinieri piemontesi. Fu detto che i gendarmi toscani erano *troppo militari* per poter riuscir bene nelle arti poliziesche. Loro rimproveravasi anche dalla gente lo usar modi rotti, scortesi, irosi, e persino brutali nello esercizio del loro ufficio. Non so quanta verità vi fosse in cosiffatte accuse. Ciò nondimeno resero buoni servigi per l'ordine interno.

Sul finire del 1849 le milizie toscane, compresi 600 invalidi e veterani, 1800 gendarmi, 701 uomini del battaglione guarda-coste insulare (dell'Isola d' Elba), 3044 cacciatori volontari di costa e frontiera (milizia inutile) e 130 uomini della compagnia di correzione, sommavano a soli 11,494 uomini.

Ma i giorni del ministro De Lauger erano contati prima ancora, sarei per dire, ch'ei ponesse il piede in Palazzo Vecchio. Avesse pure fatto miracoli, i potenti d'allora non si sarebbero per ciò smossi dal non volerlo, perchè non era *austriaco* nè *austriacante*. Tra i suoi avversari doveano essere necessariamente il governo austriaco e il maresciallo Radetzky suo rappresentante in Italia. Il De Lauger non s'ingannava nel giudicare della sua posizione; vedeva che faceasi tutto il possibile per disgustarlo e indurlo a ritirarsi. Più volte fu sul punto di farlo, ma il granduca medesimo ne lo dissuase. Resse finchè potè; ma finalmente, quando sentì mancargli affatto il terreno sotto ai piedi, sdegnato, fremente, a testa alta, sul finire del 1851 chiese licenza, e l'ebbe.

La reazione, così come la rivoluzione, non si ferma a mezza strada. Egli era abbastanza vecchio per doverlo sapere.

Allora, tornando al modo anteriore al 1848, l'officio del ministro della guerra fu assunto dal presidente del consiglio dei ministri, cavaliere Baldasseroni, insieme a quello di ministro delle finanze. Era già questa una guarentigia contro le spese militari soverchie o improvvide, o tali almeno giudicate dal supremo regolatore della economia dello stato. Fu ricostituito il *general comando delle truppe del granducato* ed affidato ad un ufficiale austriaco, veneto di famiglia ma nato nella Croazia, figlio d'un altro ufficiale austriaco, il cavaliere Federico Ferrari da Grado. Aveva egli fatto tutto il suo tirocinio militare da cadetto sino a luogotenente colonnello sotto le bandiere dell'Austria. Nel 1848 era capitano in un battaglione di granatieri e s'era singolarmente distinto nel combattimento di Santa Lucia. Nel 1851, allorchè il maresciallo Radetzky lo propose al granduca di Toscana, o meglio al gabinetto di Vienna, per metterlo a capo delle cose militari in Toscana, era luogotenente colonnello nel reggimento fanti Hohenlohe. Il granduca lo fece di sbalzo generale maggiore, e qualche anno dopo tenente generale. Ma non cessava egli per questo di appartenere alla milizia austriaca, nella quale, per ogni possibile evento, eragli assicurato ogni suo diritto.

Certamente il Radetzky nel far quella scelta, e il governo austriaco nell'approvarla, intesero dare al granduca (non dico al granducato) un uomo capace di dar buono assetto al suo piccolo stato militare; ma senza dubbio dovette prevalere in loro la persuasione che quegli fosse l'uomo da servir l'Austria prima di tutto servendo la Toscana. Infatti egli era il tipo del militare austriaco d'allora: devoto nel profondo dell'anima all'Austria identificata nell'esercito imperiale e personificata nell'imperatore, ed intimamente persuaso che le sorti del granduca (che per lui erano le sorti della Toscana) fossero più che vincolate, dipendenti da *quelle* dell'Austria in Italia. E in sostanza non avea torto, perchè caduta l'Austria non era possibile che una dinastia austriaca continuasse a lungo a regnare in Italia. Ma egli era un leale e nobile soldato, che non avrebbe mai acconsentito a pigliar parte

alla trista burla di fingere di armare la Toscana per impedirle di armarsi sul serio, e mantenerla a bello studio stremata di forza propria perchè restasse vile schiava dell'Austria. Non era uomo da barattare la divisa del soldato onorato con quella del fantoccio da processione. E perciò propose al granduca un piccolo esercito, di poca spesa (condizione primissima agli occhi del governo toscano) da procurargli lustro, assicurare l'ordine del paese (che voleva poi dire mantenere inviolata la sovranità di lui nello stato) e risparmiargli lo sfregio di quella elemosina di baionette che l'Austria si degnava fargli dal 49 in poi.

Credette egli forse che quelle milizie ch'egli accettò il carico di formare potessero un giorno uscire in campo accanto alle austriache se nuova guerra scoppiasse in Italia, o per lo meno si adattassero a restare spettatrici della lotta che risorger potesse tra l'Austria e il Piemonte, come di un fatto che per nulla le toccasse? — A ciò pare s'impegnasse il granduca; e forse anche il Ferrari da principio non lo credette impossibile, perchè anche egli, al pari degli altri austriaci vincitori nel 1848 e 49, non avea fede nel sentimento della nazionalità: ma in seguito, e segnatamente da ultimo, diè segno di essersi ricreduto, in parte almeno. Io sono d'avviso che egli prima del 1859 fosse le mille miglia lontano dal prevedere quello che dopo avvenne.

Grandi difficoltà incontrò desso pure nel porre ad effetto il suo disegno. Prima la gretteria e le paure del granduca, cui pareva cosa enorme contare a migliaia li uomini e a diecine di migliaia le lire. L'idea di togliersi d'accanto quei sicuri tedeschi ai quali si professava obbligato della corona riacquistata, e rimaner solo, tapino, in mezzo ai toscani di cui avea perduto l'amore e la stima, colla sola scorta di una guardia toscana, siffatta idea non potea sorridergli. Dovea desiderare che l'occupazione austriaca durasse almeno sino alla sua morte: ma ciò non era possibile, poichè gli era lecito e caro promettersi lunghi anni ancora di vita; e facea di mestieri rassegnarsi. Si rassegnò tremando. Chiedeva spesso al Ferrari se veramente potesse fare assegnamento sulla fedeltà delle sue truppe; e quegli rispondevagli di si, e se ne faceva mallevadore; ma il pensiero del

pover' uomo non sapeva staccarsi da Verona. Sospetti, timori e forse arcani presentimenti offuscavano la mente del principe, militare orgoglio offuscava la vista del generale. Quel sentimento nazionale che l'austriaco negava, il vecchio granduca nato e vissuto in mezzo ad italiani lo comprendeva pur troppo, lo sentiva nell'ombra, ne vedeva il riflesso. Che se pure egli avesse potuto non pensarvi, v' erano altri (e basti nominare il ministro dell' interno cav. Landucci) che glielo avrebbero rammentato. Erano ubbie di *rivoluzionari*, secondo lui: ma quando dicea *rivoluzionari* la sua mente gli rappresentava tutta la parte più intelligente, più sensitiva e più vigorosa degli italiani, ed erano le molte migliaia, mentre i *buoni* e *fedeli servitori* erano volgo di pecore sommante a zero. Armar toscani gli pareva quindi un dare armi ai suoi nemici. Tanto più dopo le esperienze fatte dal De Lauger, che i suoi oracoli aveano sentenziato fallite.

I codini poi, li assonnati e li amatori del quieto vivere, gente di poco peso ma numerosa molto, ora più che mai non sapeano darsi pace di quel voler far soldati in paese. « Ma che bisogno « abbiamo noi » dicevano « di battaglioni e squadroni e cannoni? A chi vogliamo far la guerra? Perchè sciupar così il « nostro denaro in burattinate? Fate gendarmi, gendarmi e gendarmi, o meglio ancora birri, birri e birri, come la intendeva « quella saggia mente di Pietro Leopoldo. Se qualche capo caldo « volesse fare il matto, o dentro o fuori, avremo sempre a nostra « disposizione qualche migliaio dei nostri amici bianchi, che ci « costeranno meno e ci serviranno meglio di coteste guardie del « sepolcro che andate fabbricando. »

Dal canto loro austriaci e austriacanti sbuffavano maledettamente vedendo riordinare, e questa volta proprio sul serio, sotto l'egida stessa dell'Austria, e quasi per cura di lei, milizie che allora si dicevano *toscane*, ma in sostanza erano *italiane*. Travedevano in un futuro incerto ma possibile quelle baionette stesse da loro affilate appuntarsi contro i loro petti. Dicevano un va*nesio* il Ferrari, cui le vampe cavalleresche doveano aver guasto il cervello, un Don Chisciotte del militarismo e della *lealtà*. Vi

fu perfino chi lo sospettò compro dai nemici dell'Austria: fu spiato e accusato, ebbe a scolparsi, soffrì forti dispiaceri. Ma fortissimo egli era d'animo e di volontà. Nobile e dignitoso come un principe, serio e grave come un filosofo, rigido e saldo come un Baiardo, cuoprendo sotto un aspetto di ferro un cuore d'oro, procedette dritto e a fronte alta sulla sua via, attraverso alle nebbie della calunnia, del sospetto, della gelosia e dell'odio. Austriaco in mezzo ad italiani, ei si sentiva ed era *solo*, e li austriaci sogguardandolo biecamente mormoravano tra loro: « è « italiano! »

Messosi all'opera, dopo qualche tacito mese d'esame e di studio, che li impazienti e i burloni paragonavano alla famosa gravidanza del monte, respinse assolutamente l'idea di far milizie nuove di pianta, licenziando quelle che allora esistevano. Rimpastò queste in un battaglione di *velili* e sette di *fanteria*, di 4 compagnie di 150 uomini l'una; ne trasse quadri scelti prima per un ottavo, poi per un nono battaglione di fanteria, che compose uno dopo l'altro cogli uomini di nuova levata degli anni 1853 e 1854, i quali non volle porre a contatto coi vecchi soldati; e lasciò che i primi sette battaglioni si consumassero per riforme e congedi, per ricomporli a mano a mano colle leve successive, fermo stante quel suo metodo di non mischiare i nuovi soldati coi vecchi. I quadri frattanto si rinvigorivano coi giovani che uscivano dalle scuole militari, colla promozione di nuovi sott'ufficiali e colla istituzione dei *cadetti*, all'usanza austriaca, rinnovata in Toscana a vantaggio dei giovani di buona condizione che aveano passato l'età fissata per l'ammissione al liceo militare.

Nel 1854 formò anche un battaglione di *bersaglieri*, di 4 compagnie anche questo. Lo compose di ufficiali, sott'ufficiali e soldati scelti negli altri battaglioni. I migliori d'ogni grado avrebbero voluto appartenervi.

Ridusse la cavalleria ad una sola divisione di due squadroni di *cavalleggeri*, armati di sciabola e moschetto; l'artiglieria ad una brigata campale di due batterie di 8 pezzi e un battaglione *da piazza* pei presidii delle fortezze. Sciolse i cannonieri guarda-coste e i cacciatori volontari, *che mai non fur vivi.*

Finalmente gli riuscì mettere assieme un dodicesimo battaglione, che dovea esser *decimo* di linea, e non potè passare se non che sotto il nome di *deposito di fanteria*, e far nascere di straforo una terza batteria campale dalle due già esistenti.

Far queste poche cose fu pel Ferrari impresa più ardua e penosa che nol sia poi stato per altri crear di pianta divisioni e corpi d'armata. Se è vero che il merito d'un'opera è proporzionale non soltanto alla grandezza dei risultati ottenuti ma anche al numero e alla difficoltà degli ostacoli superati, può dirsi che merito insigne ebbe il Ferrari a far quel poco che potè, con tanti piombi che gli gravavano le mani.

Sul cominciare del 1859 il grande esercito toscano consisteva dunque di 10 battaglioni di fanteria ordinaria, uno di veliti, uno di bersaglieri, una divisione di cavalleggeri e tre batterie d'artiglieria. Il battaglione dei bersaglieri dovea esser portato a sei compagnie, per farne poi due battaglioni. La quinta compagnia era già fatta. Voleasi anche fare un secondo battaglione di veliti. Forse anche il generale Ferrari sperava poter portare tutti i battaglioni da quattro a sei compagnie di 150 uomini. Allora, tenuta per unità tattica la *divisione* di 2 compagnie, la Toscana avrebbe avuto 36 di tali unità. Sopra al battaglione, primo corpo tattico era la brigata, composta eventualmente di 4, 5 o 6 battaglioni qualunque. Il battaglione era la suprema unità amministrativa: del *reggimento* non esisteva neppure il nome. I battaglioni poteano esser comandati da maggiori o tenenti colonnelli, le brigate da colonnelli o generali maggiori. Anzi per molto tempo non vi fu in Toscana altro generale che il Ferrari in servizio attivo. Siffatto ordinamento era il più conveniente per piccolo stato: economico ed elastico in sommo grado.

Non v'era nè truppa del genio, nè treno d'armata, nè corpo d'amministrazione, e neppure corpo speciale di stato maggiore. La mancanza totale di questi istituti complementari fu ascritta da taluno a segrete intenzioni, o, se vogliamo, ordini dell'Austria: io credo che se all'Austria premeva che il piccolo corpo d'armata toscano venisse per tal modo a rimanere monco arnese da guerra, non avea bisogno di muover labbro, bastando all'uopo

la fermissima volontà del governo toscano di non ispendere un soldo in cose di cui non iscorgesse la utilità immediata dal suo esclusivo punto di vista della interna sicurezza. Basti dire che il Ferrari dovette combattere lungamente per ottenere che i bersaglieri fossero armati di carabine Miniè invece di quei meschinissimi moschetti che loro erano stati dati dapprima, per la sola ragione che ve n'era qualche centinaio negli arsenali; e che ciò non ostante l'acquisto ne fu tanto ritardato, che non giunsero se non dopo la caduta del governo granducale.

Purtuttavia il Ferrari riuscì a strappare il permesso di dar nome e veste di truppa del genio ad una compagnia ragunaticcia che già da qualche tempo faceva lavorare attorno alle fabbriche militari, dimostrando, non saprei dire con quali argomenti, che v'era risparmio di spesa a far eseguire quei lavori da soldati a ciò addetti, piuttostochè da operai paesani o da appaltatori. Non ebbe però il tempo di porre compiutamente ad effetto quella trasformazione.

Del resto era quello il suo sistema: fare alla sordina le cose che voleva, poi farle veder fatte, mostrare che non recavano troppo aggravio all'erario mentre erano utilissime, e chiederne l'approvazione. E quei dabbenuomini del governo, che a loro dispetto aveano soggezione di quell'autorevole personaggio, sospiravano, mugolavano un poco, ma approvavano.

Le scuole militari rimasero dapprima sotto la direzione del generale Serristori, indipendenti dal comando generale delle truppe, e soggette immediatamente al Ministero della guerra, come anche la gendarmeria. Ma a poco a poco il Ferrari potè trarre a sè collegio, gendarmeria e liceo. Al primo di quegli istituti singolarmente fu largo di cure e d'affetto. Volle che divenisse scuola atta a dare alle milizie non più soltanto caporali bene disciplinati e addestrati, ma anche buoni sottufficiali che potessero poi riuscire anche buoni ufficiali. Allora, scemate di molto le pratiche, quell'istituto ebbe un corso regolare di studi letterari, scientifici e militari spartito in sei anni. Ogni ramo letterario o scientifico andava a far capo alla più diretta sua applicazione militare. Così, per esempio, l'insegnamento

della lingua italiana guidava ad un corso assai sviluppato di arte burocratica militare, pel quale li alunni doveano apprendere le forme e i modi più convenienti a trattare per iscritto delle cose appartenenti alla milizia con istile conciso e corretto, cioè prettamente italiano. La geometria faceva scala alla fortificazione, alla tattica elementare, alla castrametazione; l'aritmetica alla contabilità militare. Il disegno lineare e quello di ornato preparavano al disegno topografico, cui forse davasi importanza soverchia, anzi eccessiva, ma che pure era di molto aiuto allo studio della tattica. Seguivasi per questo disegno il metodo dell'istituto geografico militare di Vienna (Scheda) a mano sciolta, senza aiuto di istrumenti geometrici; e se n'ebbero buoni risultati. La storia e la geografia erano trattate particolarmente sotto il punto di vista militare, e si fondevano colla storia dell'arte della guerra e la strategia elementare. La tattica, elementare ed applicata, avea largo sviluppo ed appoggio di pratiche molte e frequenti. Sotto il nome di *disegno tattico* si faceva in quella scuola un corso grafico di tattica, progressivo dalle evoluzioni geometriche della *riga* in piano sgombro alle manovre della brigata su terreno frastagliato per l'eseguimento di una data operazione di guerra. Erasi a tale uopo fissato con precise norme un sistema di segni convenzionali, proporzioni e leggende; e molto vantaggio se ne ricavò. Le esercitazioni pratiche poi erano intese sopra tutto all'applicazione al terreno ed allo ammaestramento nelle fazioni della minuta guerra. Oltre la ginnastica e la scherma, anche la equitazione avea parte nella istruzione pratica. La ginnastica particolarmente era coltivata con moltissima cura. Fu detto che quello istituto era *troppo militare*, mentre troppo poco lo era il liceo Arciduca Ferdinando.

Mercè quelle due scuole e la sussidiaria istituzione dei cadetti, i quadri della milizia furono ringiovaniti e rinnovati in parte prima del 1859. Quando poi sopraggiunsero i grandi rivolgimenti di quell'anno, e con quelli il bisogno d'un considerevole aumento delle milizie, la Toscana trovò un prezioso vivaio d'ufficiali e sottufficiali in quelle tre istituzioni, che senza quelle novità sarebbero presto rimaste ingorgate, come fonti troppo

ricche per quel meschino sfogo che poteva dar loro l'antico microscopico esercito toscano. Parve allora che il Ferrari, nello sviluppare come fece la militare educazione oltre la misura del piccolo stato militare da lui fondato, avesse presentito l'avvenire ed avesse voluto prepararlo. Non ebbe dunque torto chi lo disse cieco!

Nè si vorrà dar torto, dai toscani specialmente, a chi dica benemeriti della Toscana e dell' Italia quegli istituti. Tolsero all'ozio e alla poltroneria molti giovani cittadini, dettero loro vigorosa educazione; nettarono le caserme da quella scostumata bordaglia di guasti ragazzi che le ammorbava; aprirono a questi e a quelli una nobile e brillante carriera; risparmiarono alla Toscana l'immenso sconcerto che le sarebbe derivato dalla necessità di mettere assieme ad un tratto nuove milizie, se non avesse avuto lì pronti buoni materiali da comporre quadri disciplinati ed istrutti; le risparmiarono la vergogna e il danno dello affidare la sua bandiera ad ignoti avventurieri; le permisero, dopo Villafranca, di farsi scudo da sè stessa, e assicurare insieme le altre provincie dell'Italia centrale; e finalmente diedero all'esercito italiano una partita, non isprègevole certo nè per numero nè per qualità, di ufficiali e sottufficiali, colla quale la Toscana, non esito a dirlo, pagò all'Italia la parte migliore del suo filiale tributo.

La tattica elementare fece considerevoli progressi in Toscana sotto il generale Ferrari. Per comando di lui fu compilato un corpo di regolamenti di *istruzione*, *esercizio e manovra* per la fanteria, modellati su quelli austriaci del 1851-53, che in quel tempo erano i migliori. Contenevano buone regole per l'ordine sparso e per l'accordo di questo coll'ordine unito, i principii della manovra a piccole colonne (divisioni di due compagnie), un ottimo sistema di manovra pei corpi composti di più battaglioni basato sullo svincolamento degli enti tattici dall'obbligo del posto fisso e sul manovrare per le linee più corte a colonne serrate di battaglione o di divisione, e norme più che sufficienti per l'accordo degli atti delle tre armi riunite. Erano bene ordinati, chiari e concisi. Di ogni forma, di ogni mossa, di ogni atto tattico ac-

cennavano con brevi parole lo scopo, il merito, l'uso da farne in guerra. In quelle parti singolarmente che trattavano dell'ordine sparso, degli attacchi e difese e delle manovre dei corpi tattici, l'applicazione al terreno ed ai vari casi della guerra era fondamento alla teorica, e tanto sviluppata da meritare a quei regolamenti questo elogio, che bastasse all'ufficiale di fanteria lo studio di quelli per conoscer bene la tattica di battaglia. Se dunque nel 1860, allorchè le milizie toscane dovettero lasciare quei loro regolamenti per prender quelli dell'esercito sardo, li ufficiali dissero apertamente che scapitavano nel cambio, non aveano torto davvero. — Pur tuttavia la pratica non corrispose alla teorica, in quanto che, mentre questa chiamava alle applicazioni guerresche, quella rimase impastoiata nelle pedanterie della piazza d'arme, e se talvolta tentò rompere i vincoli del geometrismo, dei passi contati, ecc., fu ardimento o parziale o fugace, non favorito, anzi contrariato dallo stesso generale Ferrari, il quale fu certo un abile ordinatore, ma non dette prova alcuna d'essere anche un abile tattico, nel vero senso di questa parola. Egli era uno di quelli cui piace il soldato lindo sempre come se andasse a mostra; che preferiscono una marcia in battaglia coi battaglioni bene allineati, le colonne ben quadrate e le distanze esatte, ad uno stormeggiare tra le boscaglie o attraverso alla campagna per qualche finto atto di vera guerra.

Ma il sommo tra i meriti del Ferrari fu la prodigiosa trasfi*gura*zione morale delle milizie toscane da lui compiuta in breve tempo. Per verità il De Lauger gli avea preparato la strada; *li* animi dei migliori erano ben disposti, e si può dire che altro non aspettassero che un poco d'aiuto dall'alto. Dopo le miserie del 48 e 49 e il confronto colle milizie sarde, in parecchi ufficiali era sorto un vivissimo desiderio di imparare e una smania di far bene e mettersi a pari degli altri, da far meraviglia a chi *credeva* i toscani neghittosi più assai per natura che per abitudine.

Il ministro De Lauger favorì quel risveglio con quei provvedimenti che già dissi, con eccitamenti ed elogi. Più avrebbe fatto se non gli fosser venuti meno e il tempo e i mezzi. Fu-

ronvi tali che non isdegnarono rifarsi scolari, studiarono, si sottoposero a fatiche da principio gravissime a confronto dei tranquilli ozi di prima. Il loro esempio fu imitato da alcuni altri provenienti dalle guardie del corpo e dai sottufficiali, cui mancava ogni fondamento di studi militari. L'esempio del dignitoso e marziale contegno degli austriaci giovò anch'esso, e molto. L'amor proprio s'era desto: era lecito sperare.

Ora il Ferrari, avendo mano libera in quanto s'apparteneva alle discipline, usando opportunamente il comando, il consiglio, la lode, il rimprovero, il castigo, con modi austeri e rigidi, ma con giusta misura, e a tutto badando e nulla trascurando, anche delle più piccole cose di veste, di portamento, di parola, di gesto, despota ragionevole e infaticabile correttore, fece miracoli. Vi concorse anche il mutamento delle divise, che fu tra i primi atti di lui. Sostituendo alle vesti di modello piemontese, goffamente imitato e rimbruttito, vesti di modello austriaco, benchè degli stessi colori di prima, più semplici, più eleganti, di stoffa migliore e indossate a ciascun soldato con particolar cura, venne a solleticar l'amor proprio per la via della vanità. La bella divisa fa il bel soldato. Adattare il contegno alle vesti è cosa vecchia anche fuori della milizia. Vestiti all'austriaca, li ufficiali e i soldati toscani si studiarono di imitare li austriaci che aveano sotto li occhi, i quali per contegno e disciplina erano veramente esemplari. Ne presero, come sempre avviene in tali casi, il buono e il cattivo: quello però soverchiava questo d'assai. Intanto il generale poneva regole di stretta disciplina; e che non fossero di semplice forma basta a provarlo il codice penale militare che fu da lui messo in vigore. Siccome però sotto quelle austere sembianze v'era un ottimo cuore, e siccome ei ben conosceva l'arte di governare coi piccoli mezzi per risparmiare i grandi e serbarli più efficaci, la sua tanto gridata severità fu difatto una pressione costante e draconiana di tanti piccoli rigori, piuttostochè un grosso fulminare a riprese a modo di Giove. A dirla in buon volgare, io credo che fosse molto più il *bene* che il *male* ch'ei fece ai suoi dipendenti, a tutti assieme e singolarmente a questo e a quello, anche a taluno che avrebbe meritato i più

severi trattamenti. Ma i potenti, più degli altri, si giudicano dalle apparenze; il *burbero benefico* difficilmente pare *buono* fuori del teatro; le parole aspre e li atti spiacevoli si contano e si rammentano, le parole benigne e li atti generosi rimangono spesso nell'ombra, o il vento se li porta. In sostanza gli fu appiccato e gli rimase il soprannome di *orso*. Fu detto anche, e forse con più ragione « il grande uomo delle piccole cose. » Ciò nondimeno la sua bella figura militare, i suoi modi squisitamente dignitosi, i costumi suoi semplici e signorili nel tempo stesso, quell'aura di decoro che spirava da lui, ebbero molta virtù educativa, o meglio correttiva. Rialzati li animi, ravvivato l'amor proprio in chi ne avea qualche scintilla, suscitata la emulazione, calpestate le gelosie, frenati col timore li incorreggibili, lo spirito militare si sviluppò rigoglioso. La morale dell'opera del Ferrari era insomma questa: « Rispettatevi e sarete rispettati. » A me pare ottima.

Questo mutamento rialzò, com'era naturale, il credito delle milizie. Ed anche questo contribuì ad assicurare quella morale rigenerazione. Da ciò l'affluenza dei giovani alle scuole militari e la ragione della istituzione dei cadetti.

Contuttociò non voglio dire che nel 1859 i militari toscani fossero tutti, dal primo all'ultimo, da proporsi ad esempio. No: come in ogni altro umano consorzio, così anche in quello i mediocri erano moltissimi, non pochi i cattivi, e i pessimi non mancavano. Quanto poi a scienza militare, negli ottimi stessi non ve n'era un gran fondo.

Tre soli ufficiali austriaci (oltre il generale) furono chiamati o accettati al servizio toscano, con vantaggio d'avanzamento d'un grado: *tre soli* dico in tutti quegli otto anni dal 51 al 59: ed uno solo di essi, un tenente promosso capitano (Segalla) fu ammesso in un battaglione (bersaglieri). Degli altri due, uno (il maggiore, poi tenente colonnello, poi colonnello Ripper, morto colonnello comandante del reggimento austriaco arciduca Sigismondo sul campo di battaglia di Königgraetz nel 1866) fu capo dello stato maggiore e poi brigadiere; l'altro (il tenente, poi capitano Valle) fu ascritto al corpo d'artiglieria, ma rimase lungo

tempo addetto allo stato maggiore. Un emigrato francese, legittimista (il tenente colonnello, poi colonnello, poi maggior generale Rousselot) che aveva militato prima in Francia, poi in Austria e per ultimo a Parma, fu messo al comando dell' 8° battaglione, e poi promosso brigadiere. Di queste cinque persone, compreso il generale Ferrari, il Ripper era polacco, il Rousselot francese, come ho detto, il Segalla slavo di Gorizia, il Ferrari italiano di famiglia se non di nascita, il Valle di famiglia, di nascita e più di cuore italiano. — Questi furono i *tedeschi* dei quali, secondo certi novellieri, furono empiti i quadri delle milizie toscane.

Insomma sul cominciare del 1859 la Toscana aveva molto bene avviato le sue cose militari, e potea nello spazio di pochi giorni, con poca fatica, poche aggiunte e nuove spese di non moltissimo rilievo mettere in campo una buona divisione di due o tre brigate

Questa non è apologia, è pretta verità. Parlo di cose morte e d'uomini caduti, dai quali nulla ebbi, ai quali nnlla debbo.

Il presidio austriaco in Toscana fu dapprima di una divisione, con forti guarnigioni in Firenze e Livorno ed altre minori in Pistoia, Siena ed Arezzo. N'era capo il tenente-maresciallo principe di Liechtenstein (Federico), uomo di benigna e generosa natura, d' aspetto e modi piacevole, cortese, affabile, bene adatto insomma a quel delicato officio. In seguito, per effetto del riordinamento delle milizie toscane, il presidio austriaco si ristrinse ad una brigata spartita tra Livorno e Firenze. Finalmente nel 1855, a richiesta del governo toscano, li austriaci lasciarono prima Firenze, poi anche Livorno, e la sicurezza del granducato rimase interamente affidata alle truppe toscane. In Livorno li austriaci stettero come assoluti padroni, e più che severo, aspro governatore fu il colonnello, poi generale, Folliot de Crenneville. Collo *stato d' assedio* che gli dava pieno diritto a fare e disfare a piacer suo, con qualche fucilazione e molte bastonature egli ridusse quella città un convento. I suoi ammiratori dissero che la

sua mano di ferro pesava soltanto sulla *canaglia*, e che li onesti cittadini i quali neppur la sentivano avevano mille ragioni per doverla ringraziare e benedire. Ma i livornesi dicono che non era tutta *canaglia* la gente su cui s'aggravò quella mano, benchè potesse parere agli austriaci e ai loro amici che chiunque amasse fortemente la patria e sentisse dispetto di vederla così calpestata dagli stranieri fosse uomo da galera o da forca.

In Firenze e nelle altre città li austriaci stettero come ospiti, alteri, alquanto esigenti, ma non molesti nè prepotenti nè sprezzanti. A confronto dei francesi in Roma parvero angioli. Dai cittadini erano temuti assai, per quel nome che avevano di gente di poche parole e fatti sbrigativi, e nel tempo stesso stimati molto come militari, quindi rispettati moltissimo, ma dalla larga, scansandoli, evitando di stringer conoscenza con loro, lasciandoli soli anche in mezzo alla folla. Ed essi lo sentivano che non erano tra amici. Coloro stessi che avrebbero voluto trattarli come ospiti cari erano tenuti in ritegno dalla generale freddezza; e ben pochi osarono farsi vedere in pubblico imbrancati tra quegli stranieri, e quei che l'osarono ne furono puniti dal disprezzo dei concittadini ed ebbero a soffrire minacce e sfregi. Anche i militari toscani si astennero dallo affiatarsi cogli austriaci: appena appena v'era quel ricambio di saluti ch'è prescritto dalla militare disciplina. Il generale Ferrari dal canto suo non volle insistere perchè si stringessero più cordiali rapporti, fosse pure di semplice fraternità d'arme. Solo un momento parve rotto il ghiaccio, quando sul finire del 1854 li ufficiali toscani offrirono uno splendido banchetto agli ufficiali austriaci nella sala dei cinquecento in Palazzo Vecchio. In quella occasione furono fatti brindisi ai sovrani dei due stati e ricambiate cortesie come suolsi tra militari di diverso paese. Ma collo spegner dei lumi tutto finì; ognuno tornò a starsi tra i suoi e coi suoi. Non fu un amplesso alla Lamourette; fu nulla più d'uno sfarzo officiale, come un fuoco d'artificio che comincia dal buio e nel buio finisce.

Nella famiglia reale comune era l'odio alla rivoluzione in genere, misto a una dose maggiore o minore di paura; del resto caratteri e umori diversi. Il granduca, sempre più scontento della parte che gli era toccata nel gran dramma europeo del secolo XIX, riuscita tanto diversa da quello che gli era sembrata da principio, scontento anche del modo nel quale l'aveva sostenuta, tormentato dalla coscienza degli obblighi che avea contratto verso l'Austria, dal pensiero delle conseguenze che poteano derivarne, da un intimo senso che gli diceva avere egli perduto la stima e l'amore d'una gran parte dei suoi sudditi, e forse precisamente di quelli da cui più desiderava essere stimato ed amato, e da sospetti che' amici e nemici gareggiavano a coltivare nell'animo suo, con avvisi, minacce, suggerimenti e pressure, giunse a tal punto da far pietà. Sopravviveva in lui, non v'è dubbio, il desiderio di conservarsi o riacquistarsi quel nome di buon principe e padre dei suoi popoli cui credeva avere acquistato tanti diritti nei felici tempi passati; ma era sfiduciato, scoraggito. Il suo volto accigliato e cupamente pensoso, quasi sempre chinato al suolo, lo sguardo sospettoso e triste, il contegno dimesso e impacciato che assumeva non solo nelle pubbliche comparse ma perfino nel trattare con persone che non fossero del cerchio dei suoi più intimi, il parlare tronco e imbarazzato, i lunghi silenzi meditabondi e pesanti, un non so che di stanco, di svaporato, di irresoluto che trapelava da ogni suo atto, mostravano abbastanza chiaro la travagliosa inquietezza della sua vita interna. Pareva che il far la parte del sovrano gli costasse una gran fatica, e, quasi direi, gli ripugnasse. Lo si vedeva riaversi e rallegrarsi quando si trovava in mezzo a genti semplici, ignoranti e divote delle province o delle campagne che gli si dimostrassero riverenti e premurose come nei beati tempi prima del 48, col cappello in mano, gli occhi spalancati, la bocca aperta, o quando gli si presentava qualche vecchio che portasse bene scolpito nel volto, nel vestire, negli atti il rimpianto del passato, o alcuno di quei tali, signori, preti, impiegati e gaudenti dell'antica stampa che non potevano non aver comune con lui l'odio alle rivoluzioni. La gioventù, la svegliatezza, l'ingegno, la coltura, l'eleganza, tutto ciò che fosse

fresco e vivido pareva lo pungesse dentro e risvegliasse il sospetto. Si capisce perchè e come i ministri suoi dovessero avere autorità molto maggiore di quella che aveano avuto li altri prima del 48. E infatti i veri rettori del granducato erano i ministri Baldasseroni e Landucci.

La granduchessa Maria Antonia, seconda moglie di Leopoldo, avea meritata riputazione di molta accortezza e raro ingegno; ma veramente la sue qualità più rare erano una gran dose di *buon senso*, una memoria prodigiosa, una schiettezza forse perfino soverchia per donna del suo grado, e un'attività di spirito che vorrei dire vesuviana. I più acerbi suoi detrattori non hanno potuto negarle il merito dello essere stata ottima madre e donna da casa, propriamente *massaia*, quanto più possa esserlo una principessa, anzi troppo. Avea moltissimo della popolana, ma se alcuno la cercava a quel livello scattava su regina. Amava la vita modesta e casalinga, preferiva alla reggia e alla città la campagna, ove le piaceva dimorare quasi come una semplice particolare. Le pompe della sovranità non le erano mai piaciute troppo; ma dopo il 49 le prese in uggia, e con quelle anche i balli, i teatri e ogni genere di feste e pubblici spassi, fino a biasimare e veder di mal occhio chi li frequentava. Anch' essa vedea *rossi* dappertutto, e cordialmente li aborriva più di suo marito. Era divenuta diffidente anch'essa, e non ne faceva mistero: diceva chiaro e tondo che non si fidava e di chi, senza potere molte volte addurre un buon perchè; questo però le rendeva facile il segnar lo stacco tra li amici e i nemici, e le risparmiava quelle torture interne che opprimevano il granduca. Consigliava come arti di buon governo la munificenza verso i devoti, il rigore contro li avversi, il sospetto riguardo agli incerti. Si lasciava andare alla bigotteria, ma con una certa ilarità, come ad un piacevole passatempo, senza ombra d'ipocrisia. Era *una* bigotteria grassa e sorridente, condita di qualche sale pirroniano, e accoppiata ad una fortissima curiosità proprio femminile, che le persone cui premeva acquistarsi o conservare la sua benevolenza pascevano di chiacchiere e pettegolezzi. Non avea gran simpatia per l'Austria e li austriaci, moltissima invece per

Napoli e tutto ciò che fosse persona o cosa napoletana. Se avesse dovuto aver nelle mani il governo della Toscana, egli è probabile che avrebbe fatto strettissima lega col re suo fratello, pel quale avea grande stima, forse anche contro l'Austria, se i tempi lo avessero consigliato; certamente però avrebbe retto lo stato con mano più salda di suo marito e fatto vendette più grandi ed aperte.

Molto da lei diversa era la granduchessa Maria Ferdinanda, vedova di Ferdinando III e matrigna di Leopoldo II. Le domestiche e regali virtù della casa reale di Sassonia s'erano in lei sviluppate in altissimo grado, assumendo però sembianze rigide e fredde. Ma tutte le soverchiava e quasi le assorbiva un sentimento di cristiana pietà che collo andar degli anni e pel mutar dei casi la condusse a porre in cima ad ogni cosa l'assoluta devozione alla chiesa cattolica, apostolica e romana, e a quella riferire, come a stregua suprema, tutte le umane azioni, dalle somme arti della politica fino agli umili ripieghi della vita popolana, per giudicare del loro merito. E così trascorrendo alla intolleranza religiosa, ma persuasissima d'essere sulla buona via, venne a trovarsi sul campo dei *gesuiti*, donde è tanto difficile ritrarre il piede. Sul qual campo chi vi giunga per quella strada può star benissimo, figurandosi d'essere sulla strada del paradiso, senza sognare nè roghi nè mannaie, ma pur desiderando e consigliando l' uso di quei mezzi di cui può ancora disporre nella mite età nostra la potestà terrena per raffermare, rialzare e allargare la religione cattolica e difenderla contro i suoi nemici, credendo fermamente, lo ripeto, di fare opera santa di pietà e carità cristiana. Perciò la devota principessa stette tra i più aspri nemici della propaganda protestante e dello indifferentismo religioso in Toscana. E potè starvi anche per ragione politica, secondo il suo vedere, poichè agli occhi suoi i nemici del trono erano li stessi nemici dell'altare. Liberale, eretico e malvagio sono sinonimi per coloro che pensano in quel modo: progressisti e novatori sono per loro nemici del papa e del sovrano ad un tempo, nemici di Dio. Il *sillabo* era scritto nelle loro anime prima che fosse pubblicato da Pio IX.

Ella era stata madre amorosa e ottima educatrice per le figlie della prima moglie di Leopoldo, che fu sua sorella e morendo le affidò le sue bambine. I toscani serbano ancora cara memoria di quelle angeliche principesse. La gratitudine s'era dunque aggiunta nel cuore del granduca alla stima grandissima che gli aveano inspirato le alte qualità di mente e di cuore della granduchessa Maria. Da ciò in lei un'autorità di consiglio e in lui una rispettosa deferenza che invece di scemare venne crescendo col volger degli anni, e segnatamente dopo che i fatti del 49 ebbero affermato le previsioni di lei che avea veduto e accennato il nero della procella dove altri non volea scorgere se non i rosei colori d'una bella aurora. Cosicchè quella donna venne ad essere più potente difatto della granduchessa regnante. Un freddo sguardo dell'austera tedesca ebbe virtù maggiore che molte parole della vivace napolitana.

Consigliere forse più saggio, certo più benigno, fu quella dolce e santa creatura di cui tutta Firenze pianse la perdita nel 1858, l'arciduchessa Maria Luisa, sorella del granduca Leopoldo; anima d'angelo imprigionata dentro misere membra. Suo padre, il granduca Ferdinando, che svisceratamente l'amava, ammirandone il singolare ingegno, il sano criterio, il generoso animo, deplorava di non poter lasciare a lei il trono della Toscana. E le fu largo di cure per coltivare quelle preziose virtù, delle quali cure ella profittò largamente. La famiglia la tenne cara e venerata, i poveri l'ebbero madre e sorella, caritatevole fino al sacrifizio. Non s'udì mai proferire il nome suo senza che vi s'accompagnasse qualche parola di benedizione sorgente dal cuore.

I figli di secondo letto del granduca ritraevano tutti più dalla madre che da lui, tanto nelle sembianze quanto nel carattere, e particolarmente nel preferire Napoli all'Austria. Di sette che furono, uno morì bambino, tre giunsero a matura giovinezza prima del 1859; li altri erano ancora adolescenti quando scoppiò la seconda tempesta che ruinò la loro casa. Non istarò a parlare della maggiore che andò sposa al conte di Trapani, fratello del re Ferdinando di Napoli. — Il primo dei maschi, l'arciduca Ferdinando, mostrò sino dai primi anni mente sveglia, intelletto facile, in-

dole vivace, animo altero e risentito, spirito pronto ma leggero, molta inclinazione ai piaceri, poca agli studi e ad ogni seria cosa, cuore ferrigno. Nel crescere quelle qualità si svolsero e assodarono, e costituirono un carattere d'uomo e di principe che ai parenti stessi dava pensiero. Comandar da padrone, essere obbedito prontamente e cecamente, schivare i fastidi, divertirsi a piacer suo: questa pareva dovesse essere la vita del futuro granduca di Toscana, nei primi anni almeno del suo regno. Vista la piega cui accennava, i parenti pensarono che fosse buon consiglio non tardare a dargli moglie; e senza por tempo in mezzo gli ottennero la mano della principessa Anna Maria di Sassonia. Era bella, cara, modesta, buona, una degna figlia del buon re Giovanni: innamorava a vederla. Fu accolta in Toscana come una cara sorella. Ed ella sorrideva e pareva felice, ed egli pure. Tutta la famiglia mosse poco dopo alla volta di Napoli. In quel viaggio e nella fermata disgrazie d'ogni sorta piovvero in seno e dattorno alla famiglia del granduca e in quella del re di Napoli. Allora un terrore superstizioso sconvolse le menti, e li occhi si volsero paurosi alla gentile principessa. Furono bisbigliate maledette parole che hanno tremendo significato tra le genti del mezzodì; *jettatura*, *jettatrice*..... Tornarono in Toscana sgomenti e quasi fuggendo. Ella fu madre. Baciava la sua creatura e piangeva. Pallida, taciturna, colle labbra composte ad un mesto sorriso, langul pochi mesi; poi un giorno, pura come un angiolo, santa come una martire, mandò l'ultimo gemito in seno alla granduchessa Ferdinanda che anche a lei fu madre seconda. Mentre ella viveva, io vidi un oggetto ch'ella regalò come una cara cosa ad un suo stretto congiunto pel giorno onomastico di lui: un ciottolo dell'Elba su cui era dipinta una veduta di Dresda. — Oh poetico fiore di Weesenstein. . . . . !

L'arciduca Carlo, secondo dei maschi, come era più bello di aspetto del suo maggior fratello, così anche gli soprastava per vera dignità e gentilezza di modi. Nessun giovane principe fu più di lui favorito dalla natura di quelle doti che giovano a cattivarsi li animi tanto dei grandi quanto dei piccoli. Ma egli era allora debole d'animo e nemico dei fastidi quanto sveglio di mente e

ricco d'ingegno; e non ebbe la minima autorità nella corte o sui ministri, e nulla fece per acquistarla. Quelle arti che a ciò sarebbero state opportune, e delle quali egli giovinetto avrebbe potuto esser maestro ai vecchi (e lo sapeva e se ne compiaceva!), quelle arti, dico, gli bastò usarle, quasi per trastullo, come diplomazia casalinga, a schermirsi contro li sguardi investigatori di questo o di quello e contro quelle influenze che potessero procurargli noia o dispiacere, in una guerricciuola insomma che non oltrepassava le soglie delle anticamere. Delle cose politiche d'Europa, d'Italia e della stessa Toscana, anche di quelle che correvano per le bocche di tutti, nulla sapeva, perchè i suoi lo tenevano al buio di tutto; egli però non se ne cruciava molto, e dopo aver mostrato con qualche fina parola che avrebbe benissimo potuto trattare siffatti argomenti, se lo avesse voluto, dava la svolta al discorso e tornava agli scherzi. Ciò nondimeno chi ben lo conobbe può credere che, sbollita la prima giovinezza, quel principe, purchè fosse assistito da buoni consiglieri, avrebbe potuto fare ottima figura anche alla testa d'uno stato di maggiore ordine che nol fosse la Toscana. In quel tempo, sul finire dell'adolescenza, volendo i genitori che a qualche studio si piegasse, scelse la milizia. Fu ascritto come ufficiale superiore (maggiore prima, poi tenente colonnello) al corpo dei veliti, e la sua educazione militare fu affidata ad un giovane ufficiale toscano, con sorpresa e dispetto di parecchi famigliari ed amici i quali desideravano fosse a ciò chiamato un austriaco o un napolitano, o meglio ancora che il giovinetto principe fosse mandato a militare nelle file di questo o quell'esercito amico. Anche i meno favorevoli all'Austria o a Napoli sogghignavano all'idea di far di lui, sul serio, un militare in Toscana! Ma i genitori non si lasciarono smuovere dal loro proposito. Tre anni di tempo furono spesi in quella educazione. Il giovanetto si vide sfilar davanti, come le truppe nelle pubbliche mostre, o come figure di lanterna magica, la storia, la geografia e l'arte militare, i regolamenti delle varie discipline della milizia, li elementi d'artiglieria e fortificazione. Alle teoriche s'accoppiavano sempre le pratiche relative; ponevasi in

opera ogni mezzo più adatto a rendergli sensibile ciò che gli si insegnava, in modo quanto più fosse possibile plastico e meccanico, non solo perchè più facilmente capisse, ma anche, e più, perchè qualche idea ne rimanesse in quel suo cervello vivace e svagato. Capiva tutto a volo, ma con pari facilità dimenticava, e lo confessava ridendo. Da solo non istudiava, col maestro poco: la scienza passava tra le barzellette e li sbadigli. Ne seguì di necessità che quella educazione militare, nonostante le lodi che ne furono date a chi n'ebbe il carico, rimase nulla più che un abbozzo in tutte quelle parti che non andavano dritte a toccare la caserma, la piazza d'arme o l'arsenale. La tattica fu naturalmente la partita che riuscisse meglio, mercè l'aiuto costante delle piante, dei signacoli e delle molte e lunghe pratiche d'arme. Allo studio a tavolino succedette sempre l'esercizio colla milizia. Cominciò coi primi elementi dell'addestramento del soldato di fauteria; poi a passo a passo venne sino alle evoluzioni della brigata. Tutto vide eseguire quanto a volta a volta studiava, e sino dai primi principii esercitossi a comandare e correggere egli medesimo. Passò quindi alla cavalleria, e ricominciando dal singolo soldato venne su su sino alla divisione (2 squadroni); poscia all'artiglieria, colla quale ascese dal maneggio del pezzo sino alle evoluzioni della brigata di due o tre batterie. L'applicazione al terreno e ai casi della guerra fu oggetto di cure particolari, fondata sul sodo mediante un corso molto sviluppato di esercitazioni di plotone e di compagnia nei paesi montuosi e boschivi attorno ai bagni di Lucca nelle estati del 1856 e 57. A chi diceva che quel principe avea molta *disposizione* per la milizia il maestro suo rispondeva affermando coll'accento della più intima persuasione: a coloro invece che dicevano ch'ei vi avesse *passione* rispondeva stringendosi nelle spalle o accennando al futuro. Compiuto finalmente quel tirocinio militare, l'arciduca fu nominato colonnello e messo a comandare il corpo di artiglieria. Capivasi già benissimo che non sarebbe trascorso molto tempo prima che gli fosse affidato il supremo comando delle truppe granducali. Il generale Ferrari sentiva avvicinarsi quel momento. — Del resto, quanto a sentimento

politico, l' arciduca Carlo era innanzi tutto *toscano*, con grandissime simpatie verso Napoli.

Ma tra i figli del granduca quello che più prometteva era l'arciduca Luigi, giovanetto d'una assennatezza molto superiore all'età sua, d'indole benigna e modesta, studiosissimo e singolarmente portato alle scienze naturali. Il temperamento germanico soverchiava in lui. La natura e l'educazione, saviamente diretta dal marchese Bartolini, ne facevano un filosofo; l'esilio compì poi l'opera.

Tra le persone che circondavano da vicino o da lontano la famiglia granducale abbondavano le menti piccine e le anime deboli. Erano la massima parte buona gente, benchè tinti di quella pece di pettegoleria che è comune a tutte le corti, e più particolarmente alle più piccole; fidi e devoti servitori, incapaci di alzarsi col pensiero oltre i comignoli di Palazzo Pitti. Quei due o tre ch'erano da più, o non aveano voce in capitolo, perchè tenuti bassi, o non erano ascoltati, perchè sospetti di liberalismo, o si adattavano a stare anch'essi al livello dei pigmei, perchè teneri della loro quiete. A conto fatto, ella era una corte modesta e tranquilla, ove non s' accendeva il lume della sapienza perchè non lo si credeva necessario, religiosa secondo alcuni, pinzochera secondo altri, ma nello insieme onesta quanto può esserlo una corte, tanto che ogni piccolo scarto vi facea rumore.

I veri rettori dello stato erano, come già dissi, i ministri Baldasseroni e Landucci; il primo uomo di buono animo e criterio assai giusto, amatore di moderato governo, toscano di cuore, devotissimo al granduca, non all'Austria, altrettanto devoto alla chiesa romana, e finalmente abile amministratore, il che non vuol dire incapace di errare; il secondo ricco di ingegno e d'ambizione, d'animo dispotico e violento, fautore di governo strettissimo, intollerante così nella politica come nella religione, l'uomo insieme più energico e più pericoloso tra quanti ebbe mai consiglieri il granduca Leopoldo, non escluso il Guerrazzi. Che andassero a lungo d'accordo que' due potenti non era possibile; e infatti spesso si videro a contrasto, quegli raccoman-

dando l'antica mitezza, e questi consigliando e adoperando nuovi rigori che diceva voluti dai tempi e dalla mala prova del paterno regime. L' animo del granduca oscillava tra quelle due correnti: per natura inclinava più verso il primo, ma l'altro avea dalla sua quel vantaggio d'autorità che suol dare un vigoroso carattere e un proporre netto e riciso, e più li oracoli conformi di più alti consigliatori. Dei due, il Landucci era senza dubbio, come suol dirsi, l'*uomo della situazione*, in quanto che più dritte e ardito camminava sulla via della reazione, secondo lo spirito e i destini di quel tempo, e cosi più gagliardamente preparava la prossima risurrezione del sentimento nazionale e liberale in Toscana, mentre il Baldasseroni, più portato al barcamenare fossombroniano, mirava all'impossibile, cercando di colmare quel baratro che separava il passato dall'avvenire e assicurare per questo modo il trono granducale contro ogni possibile evento.

Il Landucci mostrava mazziniani e albertisti che cospiravano; ed era verissimo quanto ai primi, come lo dissero i fatti di Livorno del 1857; e quanto ai secondi v'erano, se non motivi palesi, certo appigli al sospettare, poichè li arghi della polizia notavano un andare e venire, dalla Toscana al Piemonte e dal Piemonte alla Toscana, di persone conosciute come appartenenti al partito liberale moderato, e una simpatia crescente pel libero Piemonte e pel re Vittorio Emanuele, di cui non si faceva mistero in certi crocchi d'uomini del 48. Mostrava una stampa segreta che stancava i suoi vigili diffondendo a migliaia fogli che parlavano di Italia, di libertà, di spergiuri, di nuove rivoluzioni. Mostrava propagatori della dottrina dei protestanti, spacciatori di libri condannati da Roma; persone che volevano *fare l'Italia* col protestantismo, poichè non aveano potuto farla col papa; questo però era più che altro un gonfiar nuvoli che a mala pena potevano dare qualche goccia d'acqua. Ma tanto bastava per ricorrere alle visite domiciliari, agli arresti, agli esilii. In un paese assuefatto a mitissimo governo, come la Toscana, quegli insoliti rigori, benchè invero non fossero nè molto numerosi nè soverchiamente gravi, fecero molto rumore e produs-

sero scontentezza. Era una tirannia da far ridere, mettendola a paragone di quella d'altri tempi o d'altri paesi, ma pure ai toscani d'allora poteva sembrar tirannia. Così avvenne che molti odi s'accumularono sul capo dei ministri toscani, e particolarmente del Landucci, e di rimbalzo su quello del granduca, già gravato dal pubblico disprezzo. Commissari di polizia, spie, gendarmi erano tenuti in gran moto per sorprendere la rivoluzione in fasce, e intanto la rivoluzione passeggiava tranquillamente le vie, sedeva a crocchio coi cittadini e aspettava l'ora sua non lontana. Maturava al sole sotto li occhi di coloro stessi che la credevano morta e sepolta per sempre. Era nell'anima del popolo, e il popolo medesimo non se n'accorgeva. Come quei numi degli antichi che invisibili guidavano li uomini a piacer loro, e poi, dopo averli portati là dove volevano, prendendo ad un tratto umane forme, svelavano la loro presenza.

Li uomini del governo e della corte aveano sperato un valido aiuto dalla *Società di S. Vincenzo dei Paoli*, costituitasi in Toscana a somiglianza di quella che da parecchi anni esisteva in Francia. Nel seno della quale congregazione s'erano uniti agli antichi codini non pochi dei pentiti del 49. Anzi di questi principalmente venne ella a comporsi. Scopo palese di quella pia società era, com'è noto, di soccorrere d'aiuti materiali e morali d'ogni maniera le famiglie immeritamente cadute nella miseria, e salvarle dalla corruzione morale e religiosa; opera sommamente utile di solerte carità cristiana e democratica, se bene attuata. In fatto dovea riuscire una lega di persone autorevoli e potenti che, infiltrandosi tra il popolo minuto e pigliandovi radici colla beneficenza, ne invigilasse li umori e li atti, vi ravvivasse lo spirito di disciplina e il sentimento cattolico, e per tal guisa togliesse il terreno alla propaganda protestante e rivoluzionaria. Ma invero, se pure quel primo scopo fu in parte raggiunto, il secondo nol fu certamente in proporzioni visibili, per quell'oggetto politico cui dovettero mirare li amici del governo d'allora. Infatti quella società, oltre a non avere mezzi adequati a quel gran còmpito, non s' occupava se non di famiglie che le risultassero costumate e divote per dichiara-

zione dei parroci, gente per conseguenza che non era per nulla pericolosa; e dove trovava terreno guasto o duro ritraeva il piede, talchè fu detto che ella soccorreva chi ne avea meno bisogno. Così, posto anche il caso più favorevole che non vi fosse finzione alcuna in coloro cui ella beneficava, la massa del popolo sfuggiva alla sua azione. Che cosa rimaneva dunque? Una lega poco formidabile di brave persone che, o legate o sciolte, non sarebbero mai sorte contro il governo e la chiesa, ma neppure avrebbero osato levarsi apertamente a loro difesa, e se osato l'avessero sarebbero state senza gran fatica soverchiate dai loro avversari più forti di numero e d'audacia. Il fatto mostrò come parecchi di quei soci non vedessero altro scopo alla loro associazione che di moralità e carità, quando, compiutosi il mutamento politico del 1859, si schierarono festanti sotto la bandiera italiana e acclamarono a Vittorio Emanuele re d'Italia, serbando la loro influenza, o poca o molta che fosse, a sostenere quelli che nel più stretto senso soglionsi chiamare interessi della chiesa cattolica, e più ancora a mitigare questo o quello effetto della soppressione degli ordini religiosi, dell'incameramento dei beni ecclesiastici e della leva dei chierici. Sicchè, a parer mio, fanno troppo onore ai *paolotti* coloro, a qualunque partito appartengano, che li dipinsero e li dipingono tuttavia potenti molto, e fanno mostra di temerli come li uomini del 1858 temevano i *frammassoni*. Quand'anche fossero veramente *paolotti* tutti quelli cui spiace veder combattuta la chiesa cattolica e trionfante l'indifferentismo religioso o il materialismo, non sarebbero mai nè singolarmente nè tutti assieme potenze temibili ai dì che corrono per quei che la pensano diversamente da loro. L'onda dei tempi ha già sorpassato le loro teste.

L'aspetto della Toscana in quei dieci anni, tra il 49 e il 59, fu di paese ordinato e tranquillo, e, tranne Livorno, anche moderatamente libero. Dopo le prime allegrie per la calma ricupe-

rata e la restaurazione del governo granducale, venne a galla qua e là un po' di tedio di quella calma tanto profonda, un po' di rimpianto delle libertà perdute, un po' d'amarezza per la presenza degli austriaci; poi sorse il dispetto del non sentirsi tutti felici nemmeno allora, e qualche confuso desiderio di nuovi mutamenti; poi il malcontento venne crescendo per li aumentati gravami pecuniari, conseguenza inevitabile delle passate agitazioni; insomma il pessimismo risorse trionfante, il governo tornò ad essere più che mai il gran bestione, il gran colpevole, la gran vittima. «'Pare impossibile! (dicevasi da mattina a sera) « Non ne fanno bene una, ch'è una! Nemmeno a farlo apposta! » Proprio come jeri e come oggi. Ciò non pertanto il progresso civile ed economico avea ripreso l'andare; nè si può dire che camminasse a piè zoppo.

I retrivi accusavano i governanti di dabbennaggine ed eccessiva mitezza. Lo stesso Landucci era per loro un padre Ambrogino. Erano rimasti delusi nelle loro speranze di veder menare asciate a destra e a sinistra, empir prigioni, rizzar patiboli, che so io?... Curioso dramma! Invece di finire con una strage, era finito con una dormita! Quasi tutti però quei signori, tanto feroci a parole, non avrebbero poi voluto veder seguire atti conformi a quelle. Ma la paura sofferta e la rabbia repressa aveano bisogno almeno di quello innocente sfogo. S'affannavano a dire che volevano un governo *forte*, cioè che quel governo d'allora era debole.

Dal lato opposto i mazziniani fremevano e congiuravano con quella passione che hanno sempre avuto pel coperto macchinare. Erano numerosi, s'erano già affiatati nel 1849, aveano ordini e capi; ma, checchè ne dicessero, non aveano gran fede, ed aveano invece una gran paura degli austriaci, tranne quelli che esaltati dall'entusiasmo o dall'ignoranza credevano ancora nella onnipotenza del popolo, o senza pur credervi erano disposti a sacrificarsi e accrescer coi nomi loro la lista dei martiri della grande idea. V'erano belle e generose anime tra quei forsennati. Le loro imprese in Toscana si ristrinsero dapprima agli spari notturni di castagnuole sulle piazze principali delle

città, meschine prove d' un facile coraggio che non portavano ad altro che a spaventare qualche pacifico cittadino e far correre qualche gendarme. Aggiungi li avvisi e le minacce anonime spedite per lettera a questo e a quello, principe, ministro, o amico del governo, o partigiano dell'Austria, e i foglietti stampati alla macchia e diffusi per le città. A loro fu anche data, insieme agli altri liberali, la colpa del tumulto che avvenne nella chiesa di Santa Croce in Firenze il 29 maggio del 1851, terzo anniversario del combattimento di Curtatone e Montanara, quando alcuno del popolo volle scuoprire la tavola monumentale ov'erano scolpiti i nomi dei nostri morti in quel fatto d'arme, ch'era murata vicino all'altare ove si celebrava la messa, ed era stata per ordine del governo coperta d'un panno, e un ufficiale dei gendarmi toscani con un drappello di questi uscì a un tratto dalla sagrestia e caricò la folla. Fu tremenda scena. I gendarmi si scagliarono sulla gente; pare che alcuno tentasse opporsi o frenarli; l' ufficiale gridò *fuoco;* scoppiarono le fucilate sotto l' augusta volta: la gente spaventata si precipitò sulla porta laterale che guarda tramontana, che non potè essere spalancata a tempo, vi si accalcò, vi si schiacciò. Alcuni corpi malconci vi rimasero; i fuggenti sparsero lo spavento per tutta la città. Grossi drappelli austriaci tennero le piazze e corsero le vie. Ma la opinione pubblica incolpò di quel tristissimo fatto la impreveggenza del governo e la brutalità di quei gendarmi. Li stessi austriaci le dettero ragione. Quella funesta tavola fu tolta di là e trovò onorato ospizio là dove era ancora lecito venerare pubblicamente la memoria di coloro che aveano sparso il loro sangue per la patria, a Torino. Ciò basta a mostrare la falsa posizione in cui si trovava il governo toscano, costretto a rinnegare la più bella gloria toscana dei tempi nostri.

Accadde poi un tentativo d'assassinio contro il ministro Baldasseroni in via dei Martelli, che nocque molto alla parte rivoluzionaria nella opinione generale. I liberali respinsero con orrore l' accusa di aver ricorso allo stiletto: ma il profeta della giovine Italia continuava a bandire l' assassinio quando potea

essere istrumento di libertà. E i suoi più caldi seguaci ripetevano con lui essere santa cosa anche il massacro allorchè manca ogni altro mezzo alla ricuperazione dei propri diritti, appropriandosi così quella massima di cui erasi fatto tanto carico ai gesuiti « esser buono ogni mezzo che conduca a fine buono. » Sempre così le sette di ogni colore.

Finalmente i frutti di sangue della cospirazione mazziniana maturati nell'ombra e annunziati con enfatica pompa di arcane minacce, apparvero in Livorno, come in Genova, e come alcuni anni prima in Milano. Il governo avea sentore che qualcosa si macchinava sott'acqua. Sapevasi che i disegni dei rivoltosi miravano a sommuovere ad un tratto quelle città ove credevano d'avere maggior seguito, pugnalando quanti più potessero dei principali uomini del governo e ufficiali della milizia, e approfittando dello scompiglio che dovea resultarne per levare a rumore la plebe, disarmare, trascinare o soverchiare le soldatesche prive dei capi e slegate, e gridare la repubblica in nome di Dio e del popolo. Osare da principio e colpir forte; poi la fortuna avrebbe soccorso all'audacia e alla perseveranza che si promettevano instancabile. Sangue, molto sangue, dicevano, era necessario pel trionfo della libertà. Ciò che il pugnale dovea cominciare, il fucile e la scure lo avrebbero compiuto. Avanti dunque, poichè chi ben comincia è alla metà dell'opera, e Dio sta coi forti. Che razza di gente doveano essere agli occhi loro li italiani, i toscani del secolo decimonono, se veramente aveano fede in quel modo di selvaggia riscossa!

Il 29 giugno 1857 una mano di pochi forsennati s'avventa contro la guardia in Piazza Grande di Livorno, atterra la sentinella, tenta di impossessarsi delle armi, è respinta; altri qua e là si lanciano addosso ai militi spicciolati e li disarmano. Pongono mano ad asserragliar le strade. È dato l'*allarme!* I tamburi battono, le truppe s'armano in fretta, escono dai quartieri, si avanzano nelle vie. Qua e là scoppiano le fucilate. La città s'empie di spavento. Invano li agitatori tentano far sorgere a massa il popolo. Mancano le armi, l'accordo, l'ardire, il tempo. Le milizie procedono, senza incontrare seri ostacoli; i pochi rivol-

tosi fuggono davanti a loro e si nascondono per le case; alcuni ne sono presi e fucilati ad un tratto; la sommossa finisce sul bel principio, Livorno rimane in potere del governo e ne applaudisce la vittoria. Questo il frutto di quella insana sfuriata, non contando le molestie e i rigori polizieschi di cui ebbero a soffrire parecchi cittadini.

Ma la maggior parte dei repubblicani, col Manin alla testa, s'era staccata affatto dal Mazzini e accostata al Cavour, non vedendo più possibile il risorgimento italiano se non che per le armi del Piemonte e per opera del re Vittorio Emanuele, e col concorso della Francia, ossia dell' imperatore Napoleone. Ciò tolse credito e forza alla parte mazziniana.

Fu detto che quelle opere di minaccia e di sangue ripetute di tratto in tratto dai seguaci del grande agitatore, compreso il tentativo dell'Orsini, quantunque riprovevoli per ragione d'umanità, pur giovarono all'Italia in quanto che tennero sveglia l'idea della riscossa nazionale, impedirono agli italiani di adagiarsi tranquillamente nella ricuperata tranquillità, costrinsero i governi ad una severità che dovea inasprire li animi contro di loro, e mostrarono all'Austria, alla Francia, al mondo, e più che altro all' Italia stessa, che l' Italia non era morta. Io non oso negarlo recisamente: non so peraltro adattarmi all'idea che vi fosse proprio bisogno di correr sino allo stiletto per ottener quell' intento, e tentare così pazze imprese come lo furono quelle di Milano, Genova e Livorno. Chi conosceva appena appena i paesi, li uomini e lo stato vero delle cose non poteva credere che ciò potesse riuscire ad altro che a stender sul lastrico qualche diecina di cadaveri, empir le prigioni e dar qualche minuto d' occupazione al boia. Una causa come la nostra non avea oramai più bisogno di martiri. Che se ne avesse avuto ancora bisogno, o per noi o per li altri, quelli che le diedero i mazziniani tra il 49 e il 59 sarebbero stati pochi.

Li uomini poi che i retrivi chiamavano *albertisti* o *piemontesi* non costituivano propriamente un partito, poichè non avevano legame, non ordini, nè capi, nè discipline, nè intenti prestabiliti. Erano tutti coloro nei quali dopo il disinganno del 49 soprav-

visse o risorse l'amore alla indipendenza e alla libertà, scevro dai vincoli del mazzinismo; i quali naturalmente sentivansi portati verso il Piemonte da sensi di gratitudine, ammirazione e simpatia, pel molto che quel paese avea fatto per l' Italia, per la magnanimità e fermezza con cui sosteneva ancora il decoro del nome italiano, per le libere istituzioni che avea conservato, ed anche perchè là soltanto v' era qualche appiglio sicuro a speranze di nazionale risurrezione. Nessuno di loro avrebbe potuto dire quando e come la quistione italiana sarebbe stata rimessa in campo, ma sentivano che la mossa dovea venire di là. L'alleanza del Piemonte colla Francia e l' Inghilterra per la guerra d' Oriente parve loro un primo risveglio, una prima promessa, nonostante che vedessero anche l'Austria inclinare più da quel lato che dall'opposto. Capivano che tutti i meriti e le glorie dei piemontesi in quella impresa doveano essere meriti e glorie italiane, non per loro soltanto ma per tutto il mondo, e perciò seguirono col cuore la bandiera tricolorata colla croce di Savoia in quelle remote contrade. Guidati da quel sentimento, generosi giovani accorrevano dalle città toscane a militare sotto quelle insegne; e quelli che non potevano o non osavano fare altrettanto applaudivano a quei nobili propositi. Nè mancava chi approfittasse di quel propizio momento per dare maggior risalto al Piemonte come rappresentante dell'Italia, aiutando quel moto di volontaria emigrazione con eccitamenti e soccorsi, come una protesta del sentimento nazionale contro la reazione trionfante e una minaccia contro l' Austria e i suoi partigiani più seria di quelle dei seguaci di Mazzini. « Andare in Piemonte » significava già sin d'allora *prepararsi alla riscossa.* Anche tra le milizie toscane sorse qualche fremito di desiderio di prender parte a quella guerra. I fogli che ne trattavano erano letti avidamente là dove parlavano dei piemontesi, e i nostri cuori esultavano agli elogi della disciplinatezza, abilità, costanza e valore di quelle italiane milizie. La battaglia della Cernaia parve una vittoria *italiana.*

Poi quando il conte di Cavour nel congresso di Parigi ardì parlare delle cose d' Italia e fu ascoltato, le speranze crebbero,

e l' idea della rivincita contro l'Austria, col Piemonte alla testa, la Francia alleata e l' Inghilterra almeno consenziente, balenò nelle menti. I più cospicui tra i liberali toscani erano in istretti rapporti cogli uomini più autorevoli della parte liberale piemontese e della *emigrazione italiana.* Allora per opera di quelli a poco a poco si venne ricostituendo in Toscana, non dirò un vero partito, ma una società avente per iscopo di risollevare e dirigere il sentimento nazionale verso quella meta che riappariva, l'unione e l'indipendenza d' Italia, ma per una via diversa da quella del 48, cioè con maggiore unità di voleri e d' atti. Non v'era bisogno per questo di disegni prefissati: il governo piemontese, cioè il conte di Cavour, avrebbe scelto e accennato la via e dato il segno della mossa. Intanto voleansi preparare li animi. Ma il Landucci e i suoi vegliavano, cosicchè quella propaganda non potè prendere un andar risoluto fiuchè l' accordo della Francia col Piemonte non si mostrò palese sul finire del 1858. Allora al governo toscano barcollante s' abbuiò la vista e cominciarono a tremar le mani, e li unionisti si levarono in piedi e parlarono e scrissero. Il libretto di Celestino Bianchi intitolato *Toscana ed Austria* fece gran chiasso. Parve atto di singolare coraggio civile il pubblicarlo, come una sfida al governo, all'Austria, ai retrivi. Ma presto riavutisi dal primo stupore, e questi e quella e quello, e frenati i primi impeti di sdegno, si dettero a sorridere di compassione, pensando alle poderose armi che avevano, rammentando il 49, credendo che la Francia non avrebbe osato scatenare nel cuore dell'Europa una guerra di cui ella stessa avrebbe potuto esser vittima. « Che interessi ha ella « in Italia, questa Francia imperiale? » dicevano « Vorrà ella « collegarsi colla rivoluzione dopo averla schiacciata ella stessa? « Che cosa è mai questo nuovo amore francese per l'Italia? Nel « secolo decimonono non farà guerra di sentimento chi abbia « un trono da perdere. » Intanto il governo toscano credette buon partito lasciar correre, tanto più che quegli scritti ferivano più l'Austria che lui, e poteva parere opportuno in quel momento, dopo le accuse gittate dal conte di Cavour e dalla stampa piemontese su lui come sugli altri governi italiani, mostrarsi non

intollerante e non pauroso, e fare atto d' indipendenza segnando uno stacco tra la Toscana e l' impero.

Ma più delle parole e degli scritti dei liberali valsero a rinfiammar li spiriti un solo detto dell' imperatore Napoleone nel capo d'anno del 1859, che suonava minaccia all' Austria ed era pieno di promesse per l' Italia, e il discorso che il re Vittorio Emanuele pronunziò il 10 gennaio per la riapertura del Parlamento subalpino. A paragone di quelli, ogni altra parola rimaneva fredda.

Fin qui ho parlato delle condizioni politiche della Toscana tra il 1849 e il 59: ma per dare a questo quadro colore più vero e luce più viva bisogna ch' io dica anche qualcosa delle condizioni morali e sociali di quel tempo. Per questo mi giova spinger l'occhio molto più là dei confini di quel piccolo stato.

Il progresso intellettuale ed economico continuava con passo diverso, più rapido, s'intende, là dove incontrava minori ostacoli di governo e di chiesa. Questo andare è fatale, così come quella legge di statica sociale che trae i popoli affini a mettersi a pari di quello di loro ch'è più innanzi nella via della civiltà. Per frenarlo, nella Italia di quel tempo, avrebbe fatto di mestieri metter tutti i governi italiani alla stessa mira e allo stesso grado di *tensione* e tutti i popoli alla stessa temperatura morale e allo stesso livello civile. Impossibile! Troppo grandi erano le distanze, troppo diverse le mire. Napoli aveva troppo da correre per raggiungere il Piemonte, e questo non avea davvero voglia di fermarsi e tanto meno di tornar indietro; e mentre uno mirava a ponente, l'altro *mirava* a levante. Il livello della Toscana era ancora troppo alto pel primo e troppo basso pel secondo, e ascendeva sempre *desso* pure. In altri tempi quei governi che nello incessante sviluppo del pensiero e dell'attività umana vedevano una minaccia contro il trono e l'altare lo aveano combattuto colle vigili po-

lizie, cogli esilii, colle prigioni, coi supplizi e collo impedire più che potevano le comunicazioni tra città e città e tra stato e stato, ed erano riusciti per tal modo ad incepparlo e ritardarlo di molto. Ma solo il re di Napoli osò mettersi risoluto su quella via di rigore e d'isolamento, più facile a lui che agli altri per la positura dei suoi stati e la natura o i costumi o la poca civiltà dei suoi popoli. Eppure anche là, tra la gente più colta, nelle città, le idee dell'epoca s'infiltravano e germogliavano. Vuolsi poi osservare che li stessi governi più restii, mentre s'affannavano a fermare, assopire o dirigere a voglia loro il progresso intellettuale, si studiavano di favorire il progresso economico, per seguire l'andazzo comune, schivar la taccia di *barbari*, mantenersi le buone grazie degli stranieri e avvantaggiare le loro finanze. Ma intanto quello si traeva dietro l'altro. Colle macchine, le merci, li operai, i mercanti e li statuti industriali o commerciali dei paesi più civili venivano le opinioni, i pensieri, i desideri, i costumi, i vizi di quei paesi. Veniva anche qualche virtù, ma queste difficilmente attecchiscono fuor del terreno che le produce.

Dunque, a dispetto dei concordati, delle censure, dei voleri e degli esempi delle corti, delle propagande cattoliche, degli sdegni dei retrivi, delle prediche o lezioni degli spiritualisti, degli impacci di varia specie opposti da governanti che pare credessero fosse cosa tanto facile cancellar dalle menti i pensieri e spianar le pieghe degli animi come dar di frego ad uno statuto costituzionale, il razionalismo e il materialismo continuarono il loro cammino tenendosi per mano, quello menando la zappa a dritta e a sinistra, e questo facendo suonar li scudi nella borsa. Allo appressarsi dei due possenti numi impallidivano e svanivano ad una ad una le immagini venerate in passato. Il maggior tempio di quel culto misto della ragione e della materia in Italia torreggiava precisamente là dove poco prima sorgeva quello del culto dell'autorità e dello spirito, in Piemonte. Ma ragione e materia non possono stare alla pari, perchè questa ha molti maggiori aiuti dalla natura, e presto soverchia. Cadono le superstizioni e i pregiudizi, e insieme con essi o subito dopo le

credenze; ma nel vuoto che rimane negli animi, ove dovrebbe entrare la religione nuova del dovere e dell' onore, entra invece, orgoglioso e trionfante, come un paltoniere insignorito, l'amor dell'oro, cioè dei godimenti che l'oro può procurare, e vi si sdraia e vi fa brago colla sua veneranda compagnia. La ragione arrossisce d'aver fatto strada alla scostumatezza, al giuoco, all'usura, alla frode, al furto, all'assassinio, mentre credea farla alla vera filosofia e alla sana morale; d'aver condotto l'umanità alla borsa, alla taverna, al postribolo e all'ergastolo, quando si figurava di condurla al tempio della saggezza. Ma questo pure è fatale ai dì nostri: e i più avveduti abbuiatori sono ben contenti che la cosa pigli quella brutta piega poichè la materia s' adatta al giogo che la ragione respinge. — Allora, tra il 49 e il 59, cominciava già a ferir li occhi in Piemonte quello sbilancio che ora ho detto. E li economisti santificavano la sete dell'oro, ponendola fondamento della società. Predicavano, è vero, che la via per giungere allo scopo delle azioni umane, quello cioè di conseguire la maggior somma di beni materiali, era quella onorandissima dell'operosità e del lavoro: ma sotto questi onorandissimi nomi comprendevano certa specie di occupazioni svagate e fatiche comode che la semplice ragione comune non si rassegna a porre alla pari con quelle fatiche e occupazioni che fruttano a mala pena quanto basta a campare una famiglia, benchè quelle prime fruttino invece a milioni. Redenti così dalla gogna e gridati *signori del mondo* da quella scienza che oggi si vuole sovrana su tutte, i pubblicani hanno cacciato Cristo dal tempio e messo Pluto nel luogo di lui: e il mondo s'inchina e pensa che poichè lo scopo supremo della vita consiste nel far quattrini vi sono strade molto più brevi e facili di quella stessa così corta e comoda che seguono i pubblicani. È vero che su quelle strade s' incontra la legge; ma poco importa se non s'incontra il gendarme.

Un'occhiata alla stampa ch'è lo specchio dello spirito pubblico. Abbarbagliati dallo splendido successo delle opere dell'abate Gioberti, li editori di maggior lena si dettero a pubblicare opere filosofiche, morali e storiche, sperandone grande smercio: ma l'esito non corrispose alle speranze. Perfino i romanzi, che erano

stati per tanti anni il pane quotidiano dei librai e dei lettori, caddero in ribasso. Il favore del gran pubblico si volse ai diari, e più particolarmente a quelli che calpestavano e sbeffeggiavano il passato pelle sue istituzioni, nelle sue credenze e nei suoi fautori. Le assolute podestà monarchica e chiesastica, le loro arti e li amminnicoli che loro s'erano aggruppati attorno nel volger dei secoli, e di cui s'erano vantaggiate, offrivano largo campo agli ingegni satirici degli scrittori più briosi; intantochè li altri più posati non aveano poco da fare a mantenere il loro impegno di spremer l'Europa ogni 24 ore per dare ai lettori il sugo della *situazione*, e dirigere a menadito la opinione pubblica di giorno in giorno, e per conseguenza non di rado a scatti e a sproposito. Sulle orme di quei demolitori del passato venivano a far le loro prime armi li assalitori del presente, destinati a fortune molto maggiori. Dall'altro lato stavano con acerbo viso e col fiele sulle labbra li stizzosi campioni del diritto divino, dell'autorità papale, di tutto ciò cui il 1848 avea dato la scossa, e satireggiavano a denti stretti sulle cose e gli uomini del presente. In mezzo qualche voce grave e dolce che predicava la pace e la concordia, ma cui quasi nessuno badava. Da tutti quei fogli succedentisi a volo, che in poco più di 24 ore passavano dal torchio del tipografo al banco del salumaio, la gente imparava se non altro a giudicare e sentenziare a vapore, e far correr la lingua più veloce del pensiero. Chi leggeva le meditate *riviste* settimanali o mensili? I dotti, li uomini colti, che dovrebbero esser molti, ma non lo sono. La virtù educativa di quelle riviste, antologie e simili somiglia molto a quella carità che soccorre a chi ne ha meno bisogno. Lo avea pur detto quel tal signore sul principio del 1848.

Ma sopra tutti quei frutti così caduchi della stampa volante solleticavano sin d'allora il gusto del gran pubblico i fogli buffoneschi, detti anglicamente *umoristici*, colle loro caricature e le loro scempiatezze più o meno graziose. Erano pochi allora, si contentavano di strappare qualche maschera, alzar qualche velo e fare schioccar la frusta ridendo; non si facevano spasso e lucro di scuoprire le vergogne a questo e a quello, sputarvi sopra,

menare schiaffi, calpestar tutto, adoperare lo *knout*, il revolver e lo stiletto digrignando i denti; contavano il guadagno a diecine di soldi, non a migliaia di franchi; non erano insomma possente falange e maestri del campo come lo sono divenuti poi. E pure sin d'allora i volgari suggevano la politica e la morale dalle loro pagine, e più ancora dalle loro caricature, che così bene insegnano anche a chi non sa leggere. Vedete che seria educazione per genti novizie e più rassomiglianti al leggero ateniese che al severo spartano! Benedetta la stampa umoristica se avesse potuto contentarsi della sua vera missione sociale di pungere i vizi più comuni e accarezzare le virtù più rare, senza montare sui trampoli della politica o indossare la lurida veste dello sbarazzino! Ma perchè voler l'impossibile? Lo scherno è arme pericolosa. Comincia uno ad usarlo con delicata abilità, e piace: ma presto un altro lo sorpassa, e piace più di lui: viene un terzo e rincara la dose, e piace anche più: e così via via sino alle ingiurie più sanguinose, alle calunnie più atroci, ai *ricatti*. Se non volete questo, condannate sin dal principio lo scherno e chi l'usa. Un popolo che si rispetta non ne ha bisogno: gli bastano poche severe e dignitose parole che svelino il male e lo facciano segno ai suoi biasimi.

Lasciati da banda i giornali, tutta la parte più leggera e mutabile della stampa, quella che meglio s'adatta al variar dei gusti del pubblico, e per così dire lo dipinge, messa a paragone con quella di pochi anni prima, palesava il gran mutamento morale avvenuto in quel tempo. La poesia cedeva il campo alla prosa. La novella e il romanzo, lasciati in abbandono i cavalieri e le dame del medio evo, le giostre, i tornei, li amori eterei e le virtù perfette di cui s'erano baloccati più d'un buon quarto di secolo, ora venivano di Francia o sorgevano in Italia con un arsenale di prostitute, ladri, assassini, galeotti e simili, ci portavano nelle bische, nelle bettole, nelle più sozze fogne della *società*, ci mostravano colla massima accuratezza come si possa fare il signore a spese altrui, e falsificare e rubare e ammazzare, e avere ancora tempo da godersi la vita prima d'andare in galera o sulla forca, e liberarsi da questa e da quella col

suicidio, ch'è quasi una fine eroica. E dicevano che ci insegnavano la morale. Preziosi libri pei giovanetti! — Sui frontispizi, nei titoli, negli ornati, banditi li angeli, le vergini, i puttini e le altre immagini paradisiache, e messi invece diavoli, streghe, baccanti e fregi infernali. Insomma dato e accettato per bello ciò che poco prima passava per brutto. Questo amore per le diavolerie cominciò prima del 59, ma solo dopo quell'epoca giunse a quell'altezza cui l'hanno portato le *strenne* umoristiche ed altre simili operette che vediamo nei salotti delle signore, sul tavolino dei giovani e tra le mani di tutti.

Di tali cose si pascevano dunque sin d'allora li occhi e li spiriti. Che quelle letture e quelle immagini fossero adatte a ingentilire li animi e suscitarvi generosi sentimenti, chi vorrà dirlo? Che fossero invece più acconce a corromperli e imbestialirli, chi vorrà negarlo? Non più paradiso, non più inferno, roba da riderne, gingilli e spauracchi da bambini e da donnicciuole! E sia; quando però siano già profondamente radicati negli animi incitamenti al bene e ritegni al male d'altra specie, che possano far le veci di quelli. Assicuriamoci prima che i sentimenti dell'onore e del dovere siano divenuti una seconda natura negli uomini, e allora diamo lo sfratto al paradiso e all'inferno. A ciò non ci condurremo, per Dio, usando il vizio e il delitto a dilettare i giovani. — Ma di nuovo ricado nei sogni. Il fatto è fatto: e lagnarsi non giova.

È bensì vero che in quel tempo le scienze matematiche, naturali ed economiche e le loro applicazioni alle industrie e ai bisogni dell'uomo e della società fecero grandi progressi anche in Italia, e buone opere d'ogni ramo dello scibile umano videro la luce. Ma questo progresso, andando tutto sul campo della materia, non aveva quella benefica virtù educativa che avrebbero potuto avere li studi storici e morali se fossero stati convenientemente coltivati: anzi mentre fecondava le menti concorreva a isterilire li animi. Con questo non intendo dire che non vi fossero uomini di cuore gentile e generoso tra coloro che coltivarono più particolarmente quegli studi, o tali che non trascurarono neppure quegli altri che ho detto. Ve ne furono anzi molti

e di quelli e di questi. Ma qui torniamo al solito agli uomini veramente colti, i quali non si contano a migliaia e non sono che piccolissima parte del popolo, e se oggi hanno autorità su questo non possono star sicuri d'averla ugualmente domani. Ed io parlava dei più.

Del resto, quanto alle condizioni interne della Toscana in quei dieci anni, sono lontanissimo dal pretendere d'averle perfettamente capite e rappresentate. Le ho descritte come le vidi e le intesi. Che altri possa averle vedute e giudicate diverse lo credo benissimo, poichè ricordo i giudizi che udii proferire nell'occasione d'una passata di francesi che venivano di Roma e tornavano in Francia nel 1855. Uno diceva « È un bel paese, molto « inoltrato nella civiltà e benissimo governato. » Un altro « Dopo « quanto ci era stato detto, credevamo la Toscana molto più « bella e civile. Il governo ha paura della sua ombra. » Un terzo « Qui tutti dormono! Felice chi ha da reggere un paese come « questo! » E un quarto « Caro mio, non ve la pigliate a male, « ma il vostro paese è ancora molto indietro. Volete giudicare « della civiltà d'un paese? Guardate le strade, i passeggi, i caffè, « le trattorie, le case da giuoco e..... »

Può dunque darsi ch'io mi sia ingannato.

1859

1859

Dal principio del gennaio sin verso la fine dell'aprile fu un continuo dire e disdire di guerra. L'arrivo dei giornali e delle lettere di Francia e di Piemonte era aspettato ogni giorno col più vivo desiderio in Toscana. Quantunque la polizia vi armeggiasse dentro come meglio poteva, pregustando, trattenendo, sopprimendo, traendo note e indizi, pur giungevano abbastanza fresche ed esatte le notizie degli apparecchi di guerra del Piemonte e dell'Austria, della ferma volontà dei due governi di andar sino agli estremi, e delle disposizioni dell'imperatore Napoleone a favore dell'Italia. Erano recate, diffuse ed ampliate *ad libitum* da persone che venivano da Genova, da Torino, da Parigi, che aveano visto coi loro occhi i soldati, i fucili, i cannoni, ecc., e udito coi loro orecchi affermare che la guerra era certa, e trattato coi capi del partito nazionale, e s'erano intesi *col* conte di Cavour. Il governo toscano non osava opporsi risoluto a quell'andare e venire, benchè lo riguardasse come il moto del ragno che ordisce la tela. E invero tra quei viaggiatori vi erano precisamente i capi dei futuri moti toscani; ed erano stati da loro fissati accordi in Torino per la partecipazione della To-

scana alla nuova guerra d'indipendenza; e per opera loro principalmente si ordiva in Firenze una patriottica cospirazione a quell'intento, nella quale entravano liberali d'ogni colore, senza distinzione di albertisti o mazziniani, o altra qualunque, dappoichè l'idea della gran riscossa che stava per tentare il re Vittorio Emanuele coll'aiuto dell'imperatore Napoleone avea ad un tratto tolto le scissure e compiuto l'opera di riconciliazione colla monarchia iniziata già dal Manin e preparata dalla mala riuscita delle congiure mazziniane. Da quel felice accordo risorse più vigoroso che mai fosse stato un vero partito nazionale, o per dir meglio la nazione italiana rappresentata dalla lega degli uomini di mente più sveglia e maggiore animo.

Da ogni parte di Toscana, come dalle province lombardo-venete ed emiliane accorrevano numerosi i giovani ai reggimenti dell'esercito sardo ed ai corpi di volontari che furono costituiti coi nomi di *cacciatori delle Alpi* e *degli Apennini* sotto il comando dei generali Garibaldi ed Ulloa. I toscani partivano a frotte, nel cuore del giorno, a vista di tutti, cantando libere canzoni, salutati ed acclamati a folla. Il governo li lasciava andare. I suoi amici dicevano anzi che vedeva di buon occhio quella emigrazione di capi caldi, come uno sfogo che avrebbe salvato il paese da una seconda febbre quarantottina; e che quanto alle conseguenze di quei moti non aveva motivo di temere, poichè presto la buona spada dell'Austria avrebbe troncato il male sul bel principio con qualche buon salasso. Ma in fatto i governanti erano presi da una febbre più grave di quella dei popoli, dalla febbre dell'incertezza, della paura, dell'ansietà, ed anche della discordia. Uno consigliava la *neutralità*, da proclamarsi officialmente, al cospetto dell'Austria, della Francia e del Piemonte. Un altro la diceva impossibile, e fidando nella potenza dell'Austria proponeva di far lega con lei, per la difesa almeno, poichè le sorti della casa di Lorena in Italia, volerlo o no, dipendevano da quelle dell'impero. Questo partito però richiedeva armi fide, strettissimo governo e grande energia, e di più era basato sulla opinione che la gran maggioranza dei toscani non avesse fede ed amore per quelle novità e fosse

disposta a rimaner tranquilla. Tutto ciò negava un terzo, facendo osservare che Piemonte e Francia uniti rappresentavano potenza molto rispettabile, che la vittoria dell' Austria non era certa, che in ogni caso le milizie e i popoli della Toscana si sarebbero sollevati alla idea della alleanza austriaca, che anzi fortemente inclinavano sin d'ora verso l'opposto lato; e raccomandava d'aver prudenza, barcamenarsi quanto più fosse possibile, senza prendere alcun impegno, e se la Francia, il Piemonte e l' opinione pubblica premessero, o le cose pigliassero una piega favorevole a quella parte, ad essa gittarsi risolutamente e accettar l'indipendenza d'Italia e la lega, colla mallevadoria della Francia. Altri pensava che il meglio fosse risolversi subito a quel passo decisivo. Alcuno, per quanto so, accennò anche ad una lega col papa e il re di Napoli, per iscopo di neutralità e comune difesa, consenziente o no la Francia. Insomma v'era una certa disposizione ad appoggiarsi, o più o meno, alla Francia, invece che all'Austria, conseguenza delle recenti vittorie di Crimea, delle manifeste inclinazioni popolari e d'un senso di pudore nazionale che le passate vicende aveano potuto sopire, che ora la prudenza e la tema ridestavano.

Il granduca tentennava. Pesavangli sull'anima li acerbi ricordi del 49 e li obblighi contratti coll'Austria. Collegarsi coi nemici di questa potenza nol poteva senza peccar d'ingratitudine, romper la fede data e tradir l'avvenire della sua casa; lo vedea chiaro, e nol voleva. Dall'altra parte chiarirsi alleato dell'Austria prima che le armi imperiali ottenessero qualche grande vittoria sarebbe stato uno spingere i suoi sudditi alla ribellione, mettere a repentaglio persino la vita sua e dei suoi più cari, e trarsi addosso le armi francesi. E per rimaner neutrale, solo od unito ad altri, sentiva mancargli le forze in mezzo a quella crescente agitazione popolare. La ripugnanza ch'egli avea sempre avuto per la resistenza violenta e lo spargimento del sangue si accresceva ora pel sentimento della propria impotenza. Poichè, quando anche avesse potuto fidare nelle sue milizie (e nol poteva, nonostante le promesse del generale Ferrari), che cosa avrebbe egli potuto fare con quei suoi 9000 uomini, quando la Francia

mandasse in Toscana qualche sua divisione? Resistere? Con quale speranza? Andare ad unirsi cogli austriaci? Chi lo avrebbe seguito? Ma quei 9000 uomini erano *italiani*, quel generale era *austriaco*, e già cominciava a destarsi tra le file un fremito d'impazienza e di sdegno. Da ogni parte spirava un'aura di ribellione, e s'udiva o si leggeva: « Guerra all'Austria! Viva VERDI » che voleva dire: « Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia. »

La granduchessa Maria Antonia tutto poteva ammettere fuorchè l'alleanza colla Francia e la Sardegna e il lasciar braccio libero alla rivoluzione. La granduchessa Maria Ferdinanda raccomandava la neutralità finchè possibile. Il principe ereditario era cupo e sdegnoso. L'arciduca Carlo, tenuto a giorno dei progressi che l'idea della guerra contro l'Austria faceva nella pubblica opinione, ammetteva in certa data ipotesi la convenienza di trattar colla Francia. Da quei nuovi rivolgimenti non era impossibile sorgesse un *regno d'Etruria*, di cui la corona dovesse posar cul capo del granduca di Toscana. Quanto agli impegni presi soll'Austria, qualunque si fossero, non potendosi mantenerli senza mandar la casa a rovina, ragion voleva che fossero rotti. Se ciò ripugnava alla coscienza di Leopoldo II, Ferdinando IV non avrebbe avuto le mani legate come lui. Che se l'Austria dovesse rimaner vincitrice vi sarebbe stato modo di scusarsi; e le altre potenze d'Italia e d'Europa non avrebbero permesso che la sua vittoria fosse spinta sino a rovesciare il trono di Toscana. Del resto la fortuna sorride agli audaci. Non saprei dire fino a qual punto egli si arrischiasse a svolgere siffatte idee od altre somiglianti nei convegni della famiglia. Diceva egli stesso che s'era benissimo accorto d'esser tenuto come sospetto; si lagnava che i suoi lo considerassero ancora come un ragazzo incapace d'avere un'opinione propria e dar buoni consigli; aggiungeva che vedea gran brutte cose per aria; e non gli dispiaceva per lui medesimo, che nel peggior caso sarebbe ito a militare in Ispagna o a Napoli, ma per la sua famiglia, la quale avrebbe perduto « assai più della corona granducale « di Toscana. » Respingeva nel modo più assoluto l'idea di trar partito della popolarità che godeva, mettersi alla testa delle

milizie e dare egli stesso la spinta al governo in quel senso che gli pareva migliore. Mai, diceva, avrebbe mancato minimamente al suo dovere di sommissione verso il padre o il fratello suo.

Così passavano trepidanti e angosciose le ultime ore di quella dinastia, in una silenziosa e cupa spossatezza. Uscendo di Palazzo Pitti una di quelle sere, un tale diceva che vi si respirava l'agonia. Tutti erano scuri e pensosi i più fidi amici e servitori dei principi. Il generale Ferrari, che stava col prudente Baldasseroni contro il violento Landucci, vedendo così barcollante il governo e crescere i sospetti contro le milizie, nonostante ch'ei si facesse mallevadore della loro fedeltà, avea creduto conveniente chieder licenza. Capiva come l'interesse della Toscana potesse portarla a staccarsi dall'Austria. Seguisse il granduca la sua fortuna. Quanto a lui, soldato dell'imperatore, il suo braccio, come il suo cuore, erano devoti all'impero. Una posizione che potesse per avventura imporgli doveri contrastanti a quello era falsa e indegna agli occhi suoi. Ma, pregato di rimanere dalla granduchessa medesima, che fino allora eragli stata contraria e gli avea fatto una guerra a punture di spillo, non ebbe cuore di abbandonare quei principi nel momento dei maggiori pericoli, e rimase, preparato ad ogni sacrifizio, purchè restassero illesi i suoi primi doveri.

Frattanto i fatti s'incalzavano. L'Austria stava per passare *dalle* minacce alle offese. Il generale Giulay avea raccolto 90,000 uomini sul Ticino e s'apparecchiava ad entrare in Piemonte. Il governo francese avea già dichiarato che avrebbe considerato come caso di guerra il passaggio di quel fiume per parte degli austriaci. Dunque la guerra stava per esser rotta *dall'Austria* medesima. A quello ardito pigliar le mosse, che dai giornali austriaci fu rappresentato più grosso e risoluto che nol *fosse di fatto*, mentre sapevasi che i piemontesi non erano in grado di opporglisi e i francesi non s'erano ancor fatti vedere, i consorti e li amici dell'Austria esultarono e schiusero li animi alle più ridenti speranze. Quell'atto avrebbe dovuto essere infatti un principio di vittoria. Ma perchè ciò fosse, bisognava piombar

subito sull'esercito sardo e distruggerlo. Tutti s'aspettavano che fosse questo il disegno del Giulay. Chi poteva credere che l'arte dello approfittare delle posizioni centrali fosse morta per li austriaci insieme col Radetzki, e che nel 1859 dovesse vedersi un esercito in ottima posizione lasciare un mese di tempo al nemico per mettersi in grado di fronteggiarlo, e poi offrirgli l'occasione di batterlo a pezzi su quattro campi (a Montebello, a Palestro, a Magenta e a Melegnano)?

I capi dei liberali toscani, d'accordo col ministro sardo Boncompagni, portavoce del conte di Cavour, s'avviarono al passo decisivo. Aveano fatto assegnamento sulle milizie del presidio di Firenze, delle quali aveano scrutato li animi e trovatili favorevoli al loro disegno. S'erano intesi con alcuni giovani ufficiali dei più intelligenti e arditi. Che cosa potevano rispondere giovani soldati italiani a chi loro diceva: « Si guerreggia per « l'Italia. Volete voi starvene spettatori neghittosi a vedere « piemontesi e francesi combattere per noi, a far qui le guardie « del sepolcro per impedire al nostro popolo di resuscitare? o « volete fare il vostro dovere di figli e soldati d'Italia e combat- « tere anche voi per la redenzione e la gloria della nostra patria? » Poichè il governo non volea mandarli a quella guerra contro l'Austria, bisognava costringerlo. Le conseguenze n'apparivano chiare. Un pronunciamento militare per quella guerra, cui sapevasi di certo che il granduca non avrebbe acconsentito, rincalzato da un vigoroso benchè ordinato pronunciamento popolare nel senso medesimo, doveva dare il crollo al governo disarmato. Era sperabile che ciò avvenisse senza violenze, considerato l'animo mite del sovrano, le poche forze che sarebbero rimaste al governo a confronto di quelle che sarebbergli state contro, la influenza che avrebbero avuto sulla corte i prudenti e mansueti consigli degli uomini autorevoli che si sarebbero recati al Palazzo Pitti, e la disciplina colla quale sarebbero ordinate e condotte quelle mostre non repentine e non furibonde. Non accettando il granduca le condizioni che gli sarebbero poste, com'era da aspettarselo, se n'andrebbe o lo si costringerebbe ad andarsene, ed allora si costituirebbe un governo provvisorio, il quale

dichiarerebbe guerra all'Austria e metterebbe le forze della Toscana a disposizione del re Vittorio Emanuele, che sarebbe acclamato capo supremo degli italiani per quella impresa. Dovea essere insomma un gran mutamento di stato, da eseguirsi come una manovra di parata.

Il governo avea sentore dei maneggi non troppo coperti che faceansi per quello intento; la polizia segnava come focolari di ribellione il palazzo della Legazione sarda, le case del marchese Bartolommei, del fornaio Dolfi e d'altri, e notava come fortemente sospetti questo o quello tra la milizia. Il fermento degli animi diveniva ognor più sensibile tra i sottufficiali e sin tra i gregari. Ma nessuna seria misura fu presa per raffrenar quegli umori o sviarli. Fu bensì bisbigliato che il governo avesse intenzione di allontanare le soldatesche dalle città e riunirle a campo in qualche luogo vicino alla capitale. Credette di far bene il Ferrari conducendo il granduca nel forte di S. Giovanni Battista a visitare le truppe quivi alloggiate e dir loro qualche parola atta a confermarle nella osservanza dei loro doveri. Ma il granduca non ebbe motivo d'esser contento dí quella passeggiata. L'aspetto di quelle truppe era sinistro; il loro contegno freddo e quasi schernevole. Volevano la guerra: lo dicevano apertamente. Le dimesse parole del granduca non poteano bastare a mutar li animi loro, poichè anche i più disciplinati sentivano che quel desiderio era santo.

Ma l'atto di massima imprudenza del Ferrari fu di mostrarsi egli nei luoghi più popolosi di Firenze in quegli ultimi giorni, quando soldati e popolani andavano a frotte gridando « Morte « all'Austria! Vogliamo la guerra! » e tutta la città era commossa. Andava a piedi, dritto, impettito, altero, nella sua divisa militare, senza volger la testa, quasi sdegnasse di guardare la gente che lo squadrava con mal piglio e mormorava di vedersi ancora tra i piedi *quel croato*. Presso le logge di Mercato Nuovo fu schernito da alcuni popolani, stretto da una folla furiosa, coperto d'ingiurie e maledizioni. A gran fatica parecchi ufficiali accorsi colà poterono fargli scudo di loro stessi, trarlo riluttante da quel periglio, e condurlo al quartiere della gendarmeria sulla

piazza di S. Marco, con un'accompagnatura d'urli e fischi. E pure egli diceva loro che non avea bisogno del loro aiuto, perchè nessuno avrebbe osato toccarlo, ed entrato appena in quell'asilo, suo primo atto fu di rimproverare con acerbe parole il comandante dei gendarmi del pessimo servizio della polizia in quei giorni. Ci voleva altro che pochi gendarmi per frenar la piena che traboccava! Ma il povero uomo avea quasi perduto il senno.

La sera del 26 aprile il granduca tornando in carrozza dalla villa di Monte Ughi vide presso la porta S. Gallo una folla di soldati e popolani che gridavano. Chiese che cosa fosse; e gli fu risposto che quella gente applaudiva a lui. Era la vigilia del giorno fatale.

Finalmente la mattina del 27 aprile avvenne il divisato pronunciamento. Quegli ufficiali che s'erano tolto il carico di condur le milizie, avendone già preparato li animi, le radunarono e le condussero fuori dei quartieri gridando guerra all'Austria e alleanza col Piemonte. In Barbano *(piazza dell'Indipendenza)* si raccolse gran folla di popolo, fu arringata con calde parole, si pronunciò anch'essa per la guerra e l'alleanza, e ordinata militarmente si diresse a palazzo Pitti. Là doveano tutti far capo. La gente accorreva da ogni banda a quello spettacolo che rammentava quei primi del 1848 e compensava il minore entusiasmo colla maggiore dignità. Quelle erano state chiassate di fanciulli, questo era un atto di forte volontà d'uomini. Passavano a plotoni, a passo militare, con insegne e coccarde tricolori, cantando li inni del 48 e gridando « Viva l'Italia » — « Viva la guerra » — « Morte all'Austria » — « Viva Vittorio Emanuele » ed alcuni aggiungevano già « Re d'Italia. » Il resto della città serbava aspetto perfettamente tranquillo; se non che su molti visi scorgeansi segni d'animo dubbioso ed inquieto, e s'udiva qualcuno dire con accento mezzo burlesco, oppure tra sospiroso e stizzoso « Eccoci daccapo! Vogliono la guerra! Purchè la vada « a finir bene! E dagliela! Ce ne son pochi dei fastidi!..... »

Nel forte di S. Giorgio stava il battaglione dei veliti, il solo tra i corpi del presidio di Firenze che non pigliasse parte al pronunciamento.

Non istarò a dire degli ufficiali superiori che andarono a palazzo Pitti oratori per le milizie, dei cittadini che v'andarono pel popolo, delle smanie del Ferrari, dei terrori del Landucci, dell'eclisse del Baldasseroni, dei maneggi che si fecero per accordarsi con questo o con quello, della parte ch'ebbe in ciò il marchese di Lajatico, del barone Ricasoli cercato per mare e per terra e non trovato, della proposta rinuncia alla corona a favor del figlio, della resistenza del granduca, che, veracemente parlando, non rimase *invincibile* se non perchè giovava che così restasse, del diverso animo e contegno dei principi, che non fu *regale* se non che nella più vecchia granduchessa e nel giovane arciduca Luigi, della ritirata in Belvedere, la quale da principio fu interpretata come una minaccia piuttostochè come un atto di difesa, della strampalata idea di bombardar Firenze attribuita all'arciduca Carlo..... Io non vidi tali cose, e troppo diversamente ne udii parlare.

Vidi sull'entrata del Palazzo Vecchio molti signori, quasi tutti noti come appartenenti alla schiera dei liberali, variamente agitati tra dubbi, speranze e timori, che andavano, venivano, fermando ora questo ora quello, fosse amico o avversario o nulla, poco importava, e gli volgevano tronche parole accompagnate da gesti d'una febbrile vivacità. « Bisogna che risolva (il granduca) « bisogna che abdichi! che Ferdinando dichiari la guerra al- « l'Austria e si getti nelle braccia del Piemonte! Ma non ne vo- « gliono saper nulla! Vogliono rovinarsi!..... Tu, voi, lei che può, « glielo dica, glielo faccia capire, per carità. È un buon ser- « vizio da rendere a loro e al paese. » Queste parole, o poco *diverse*, le udii io, e rimasi meravigliato che uscissero da certe labbra da cui m'aspettavo udire in quel momento qualche altra antifona molto differente.

In quel mentre la piazza della Signoria, detta allora *del granduca*, va empiendosi di gente. È apparsa una bandiera tricolore: un ufficiale l'ha recata e la pone sulla facciata del palazzo. È una di quelle del 48. Nei primi istanti una commozione vertiginosa frenò li applausi, che poco dopo scoppiarono. Li occhi s'affissavano lacrimosi in quel simbolo della resurrezione d'Italia,

che ondeggiando alla brezza primaverile spiegava i suoi vividi colori sotto un sole festivo. Era solenne momento, grande come un secolo: pareva che tutto il mondo guardasse là. Il sangue ci bolliva nei cuori e nelle tempie; le labbra tremavano, le voci erano fremito di gioia e benedizione.

Si spandeva la notizia che l'insegna tricolore era già stata inalberata sul forte di S. Giovanni Battista e sul verone di palazzo Pitti; poi l'altra che il granduca con tutta la sua famiglia s'era ricoverato nel forte di S. Giorgio. La gente traeva sul Lungarno degli Uffizi e degli Alberti, e guardava il forte. Da un momento all'altro, diceva qualcuno, potea vedersi sfolgorare lassù il cannone. Ma il forte taceva, e alzava desso pure la bandiera tricolore. La grande processione militare e popolare accompagnata dalle bande musicali che suonavano li inni della guerra e della libertà percorreva le strade. Tutti portavano la rosetta dei tre colori sul petto o sul cappello; quei che l'aveano maledetta ne portavano due, ne avrebbero portate dieci se avessero saputo ove metterle. La gente guardava quei visi contriti o paurosi, e rideva. Intanto i capi del movimento e i cittadini più autorevoli s'erano raccolti presso il ministro Cardo Boncompagni in Borgo Pinti, e trattavano del nuovo stato. Là dunque era la mente regolatrice degli atti del popolo, là il governo effettivo. *Ordine e moderazione* era la suprema parola; quanto diversa da quella dei mazziniani! Da ciò quello aspetto di festa che serbava la rivolta, e il generale consenso degli animi, e la contentezza che andava sempre più spandendosi per la città. I nomi di coloro che stavano alla testa del sollevamento erano per tutti, anche pei più timorosi, una guarentigia maggiore dello stesso nobile scopo cui quelle novità accennavano. A quel quartier generale del popolo accorrevano oramai anche quegli ufficiali che non aveano preso parte al pronunciamento, o per sentimento di dovere militare o perchè trattenuti da alcun impedimento, a raccomandare che fossero presi provvedimenti per richiamare all'ordine i soldati che vagavano sciolti per la città, in balìa di loro medesimi e dei più caldi agitatori, temendo che potesse derivarne pericolo per l'ordine pubblico, e nello interesse medesimo

del nuovo governo che stavasi per costituire, acciocchè non venissero a mancargli le forze sia per assodarsi sia per mantener degnamente l'impegno preso di far la guerra. Ma non era possibile rimettere subito a freno le soldatesche sguinzagliate; e forse non era male per la buona riuscita del movimento che quello sciopero patriottico continuasse in quei primi momenti, poichè toglieva ai granduchisti la possibilità di rialzarsi con qualche ardito giro di mano, riprendendo in pugno le ordinate milizie. Finchè queste erano slegate e confuse col popolo, la parte granducale rimaneva disarmata e la nazionale conservava tutta la sua potenza. Non oso però affermare che al Boncompagni, al Ricasoli e agli altri, così affaccendati com'erano e sicuri della cooperazione delle milizie, venissero in mente cosiffatti pensieri. Del resto nessun disordine avvenne: i soldati non abusarono della libertà che s'erano presa, obbedirono ai richiami degli ufficiali, tornarono ai quartieri, si riassoggettarono da loro stessi al freno della disciplina, non così docili come prima, no, perchè le violente scosse di quella fatta lasciano sempre qualche rotto, ma pure atti ancora a costituire milizie abbastanza maneggevoli. Coi quadri e li uomini del 48 saremmo tornati di lancio allo sfacelo d'allora, con quelli invece del 59 era possibile salvare e raffermare la disciplina.

Finalmente seppesi che la famiglia granducale sarebbe partita in quello stesso giorno per la via di Bologna. E partì difatto, portando seco quel poco che potè tôrre in quella fretta, accompagnata da alcune persone del suo seguito, dal generale Ferrari, da due ufficiali superiori incaricati dal governo provvisorio di condurla sino al confine e da una scorta a cavallo. Sul cader del giorno, ai piedi del superbo monumento che ricorda il trionfale ingresso in Firenze del primo granduca della casa di Lorena, passarono quelle poche carrozze che portavano sulla via dell'esilio i nipoti di quel principe. I fiorentini li videro partire senza rammarico, senza ira. Su qualche labbro spuntò un sorriso di scherno, qualcuno disse ridendo « buon viaggio, senza « ritorno! » a molti, benchè italiani nell'anima, strinse il cuore la pietà.

Così compivasi in poche ore quella pacifica rivoluzione, in modo che soverchiava le speranze dei suoi autori. E ciò per merito del concorso delle milizie e della moderatezza del popolo, ma più ancora per la saggezza dei capi, la umanità del principe e la santità dello scopo. Quest'ultima ragione vuolsi ben pesare da coloro che condannano come atto biasimevole il pronunciamento delle milizie toscane. Biasimevoli, perigliosi, disonoranti sono in generale i pronunciamenti militari, è vero; se però ve ne fu mai alcuno che potesse essere scusato, certamente fu quello che mirava non a favorire l'ambizione o gli interessi di questa o quella persona, di questo o quel partito, ma a rialzare il nome e la fortuna della patria. Senza dubbio meglio sarebbe stato poterne far di meno. Ma che cosa sarebbe avvenuto allora? Le milizie granducali avrebbero dovuto appuntar le baionette contro i loro concittadini che gridavano « Viva l'Italia » avrebbero dovuto abbassar le armi dinanzi alla bandiera francese che non dovea tardare a mostrarsi in Toscana, dando così pretesto a nuovi stranieri di vantar diritti di conquista e signoria su quel paese. La storia potrà dire di loro che infransero il loro dovere di fedeltà al governo cui l'aveano giurata. Dovrà aggiungere che vi furono trascinati dal governo stesso. Peggio assai sarebbe per la riputazione loro, e per quella della Toscana e dell'Italia, se la storia potesse dire che preferirono la parte del birro a quella del guerriero, mentre si combatteva per la indipendenza e la gloria del loro paese. Quella potè esser disgrazia, questa sarebbe stata infamia. Che nessuna milizia si trovi mai più in una posizione come quella! — E pure vi furon censori che dissero che la contesa era tra Piemonte e Austria, e la Toscana non v'entrava affatto; che i toscani s'erano mostrati ingrati verso il buon sovrano che loro avea fatto tanto bene; che dopo quell'esempio non si poteva oramai più fidarsi di loro. Avessero almeno avuto il coraggio di aggiungere che l'Italia per loro era quella di Metternich! Oppure si fossero messi a viso aperto tra coloro che dicono sogni e sciocchezze li amori di patria, di nazione, di indipendenza e di gloria, e saggi e felici quei popoli che sanno contentarsi del loro stato e antepongono a

quei vapori il viver tranquillo e ordinato e la prosperità materiale.

Il 28 d'aprile la Toscana ebbe un governo provvisorio, con un triumvirato a capo, composto d'un fiorentino (Peruzzi) d'un livornese (Malenchini) e d'un militare (Danzini). Una delle prime cure di questo nuovo governo, cui tutta Toscana s'affrettò a consentire, fu di provvedere alla sicurezza dello stato contro l'Austria e il duca di Modena suo alleato. Li austriaci aveano presidii in Ancona e Bologna. Finchè la rivoluzione estendendosi a quelle parti non ve li tenesse a bada, bisognava guardare i confini. Dal lato d'Ancona non doveasi aver timore, ma sì dal lato di Bologna. Perciò furono subito mandati ufficiali ad esaminare i siti più favorevoli per la difesa sulle strade che là conducono, e singolarmente quelli ove fosse più conveniente raccorre subito le truppe che era necessario togliere dalle città per raffermarle e prepararle alla guerra. Ma queste cose non procedettero così alla lesta come avrebbero dovuto e potuto. Aspettavasi l'arrivo del generale che il re Vittorio Emanuele dovea mandare a prendere il comando supremo delle milizie. Del resto le notizie che venivano dai confini e dalle Romagne non accennavano stringenti perigli. In poche ore, mercè l'opera zelante di alcuni patriotti toscani e romagnoli e le favorevoli disposizioni delle genti di quei paesi, furono ordinate le cose in modo da potere aver pronto avviso di qualunque atto degli austriaci. Era poco credibile che volessero far punta in Toscana nel tempo stesso che passavano il Ticino contro Piemonte e Francia uniti. Purtuttavia li spropositi non sono, pur troppo, impossibili, anche nella guerra, e la fortuna non sempre li punisce come lo meriterebbero.

Il comandante supremo mandato dal re non si fece troppo aspettare. Era conosciuto di nome da quanti sapevano che cosa fosse avvenuto a Venezia nel 1848 e 49, ma ignoto di persona. Era uno di quei prodi cui l'Italia andava debitrice della più bella pagina della sua storia di quei due anni, il glorioso difensore di Malghera, il napolitano generale Ulloa. Il suo arrivo fu salutato con gran gioia e con tanta speranza da non dirsi, come una sicura promessa di buona fortuna e di gloria. Gli fu mandato per capo

di stato maggiore, per consiglio del conte di Cavour, se non erro, un altro ufficiale che avea pure militato per Venezia, il luogotenente colonnello Seismit-Doda, veneto, proveniente dalle milizie austriache, uomo di sano criterio e di molta scienza. Venne terzo, come sotto-capo di stato maggiore, il napolitano maggior Virgili, passato come l'Ulloa nel 48 dall'artiglieria di Napoli alle milizie di Venezia, e desso pure illustratosi nella difesa di quella città. Poi alcuni altri di minor grado per sopperire al bisogno d'ufficiali che sarebbe nato dallo aumento delle milizie.

A noi, impazienti di prender parte alla guerra e fidenti in noi stessi e in quegli ordinamenti militari cui eravamo oggimai assuefatti, pareva che il miglior partito in quei momenti dovesse essere: lasciar le nostre truppe costituite a battaglioni così come erano, spartirle in tre brigate di quattro battaglioni ciascuna, comporne un piccolo corpo d'esercito colla brigata d'artiglieria (tre batterie) e la divisione di cavalleria (due squadroni) aggiungere a ciascuna brigata uno o due battaglioni di scelti volontari con quadri parte tolti dagli ufficiali e sottufficiali delle vecchie milizie e parte raccogliticci, far qualche lieve e pronto mutamento di divisa che ci distinguesse meglio dagli austriaci, provvederci alla spiccia di quello che ci mancava per le necessità della guerra, costituire uno *stato maggiore* di ufficiali delle varie milizie, non maggiore però del bisogno, e così pure un servizio *d'intendenza*, un servizio di *sussistenze*, un piccolo *corpo del treno*, un servizio *d'ambulanza* (bei nomi!) tutte cose che il paese, richiestone, ci avrebbe dato in 24 ore; e subito metterci a guardia dei confini sulle strade di Bologna, Modena e Parma, richiamarci alla stretta disciplina, esercitarci nelle fazioni della guerra, aspettando che l'arrivo delle truppe francesi, di cui ci si annunziava imminente lo sbarco a Livorno, ci permettesse di avviarci verso il Po. Questo pel primo momento. Ma nel tempo medesimo provvedere anche per l'avvenire, chiamando alle armi, intimando una grossa leva, costituendo depositi di fanteria (uno per brigata) di cavalleria e d'artiglieria, prendendo dalle scuole militari tutto quanto potevano dare per l'aumento dei quadri della milizia, aprendo nelle scuole medesime corsi straordinari per abbozzare ufficiali

in pochi mesi, comprando armi e cavalli, suscitando moto d'officine a provvedere l'esercito di tutto il bisognevole, ecc.

Ma il nuovo comandante supremo, senza pigliar tempo a guardare che fatta d'arnesi gli fossero capitati alle mani, credette meglio disfare e rifar da capo: e subito pose mano all'opera. Pensò egli forse che l'ordinamento militare toscano, quale era allora, dovesse essere assolutamente cattivo, per la ragione che era di fattura austriaca? O perchè vi mancava il *reggimento?* O gli fu detto da qualcuno, ed egli lo credette alla prima, che quell'ordinamento fosse stato creato disadatto alla guerra per deliberato proposito? o che si fosse affatto guastato in quei giorni? Oppure fu creduto prudente sconnettere quella macchina che avea servito al governo granducale, per allontanare ogni pericolo di reazione? O v'entrò la smania dell'uomo nuovo di rinnovar tutto, e il desiderio degli applausi popolari, che in casi come quello tanto più sono fragorosi ed unanimi quanto più l'uomo nuovo mena l'asce su quello che fece il caduto?

Il fatto è che il nuovo generale propose e il governo approvò la formazione di 5 reggimenti di *linea*, di 3 battaglioni ciascuno, da farsi colla milizia dei 10 battaglioni di fanteria esistenti, e compiersi con volontari; di un reggimento di *granatieri* di 2 battaglioni, da comporsi col battaglione veliti e con volontari; di un secondo battaglione di *bersaglieri*, da costituirsi col soprappiù del primo e con volontari; di un reggimento di *dragoni* di 4 squadroni, da ricavarsi dai due squadroni che v'erano di cavalleggeri e compiersi pure con volontari; di un reggimento di artiglieria, che da principio non avrebbe potuto mettere in campo più delle tre batterie già esistenti, ma in seguito avrebbe dovuto somministrarne altre, coll'aiuto anche qui dello arruolamento volontario; di due compagnie del genio, una delle quali *già* v'era di fatto e l'altra dovea costituirsi di militi d'altri corpi e volontari; di un corpo numeroso di *stato maggiore*, da comporsi d'ufficiali presi da diversi corpi; di un corpo d'*intendenza militare*, di un *corpo sanitario* e di un corpo del *treno* su basi assai larghe.

Intanto i volontari accorrevano numerosi. Giovani ed anche uomini maturi delle più civili condizioni si scrivevano nella ca-

valleria, nell'artiglieria, nei bersaglieri. Popolani d'ogni arte e di ogni specie si offerivano: molti però troppo giovani e gracili. Ma poichè la maggior parte non volevano entrare nelle file delle soldatesche stabili, per ripugnanza propria o per altrui istigazione, fu risoluta in massima la formazione di corpi volontari, e subito si procedette a quella di un reggimento cui fu dato il nome di *cacciatori*.

Ora, dovendosi quel rimpasto eseguire nel tempo stesso che bisognava mobilitar le truppe e recarle verso i confini, e tutto ciò facendosi a furia a furia, in modo stranamente sregolato, balzano, quasi convulso, e come suol dirsi *alla carlona*, perchè le ben ponderate disposizioni del ministro della guerra (Danzini) erano mutate ogni momento e rovesciate dagli ordini precipitosi del comandante generale, ne derivò non poco scompiglio, cosicchè le condizioni morali e disciplinali delle truppe medesime, cui tanto importava rassodare, n'ebbero nuova e grave scossa. Marce e contromarce, fermate inopportune, quadri scomposti, promozioni a massa, battaglioni spezzati, compagnie mischiate, drappelli vaganti in cerca del loro reggimento, comandi reggimentali impacciati dalla novità dei loro offici e quasi spaventati dall'idea di dovere andare alla guerra in quel modo; quindi un mormorare da ogni parte, le agitazioni della piazza portate sotto le bandiere, i sospetti sparsi a largo mano sui migliori ufficiali, minacce e segni di sedizione tollerati o mal repressi, atti di aperta indisciplinatezza che rimanevano impuniti per l'audacia dei rei e la debolezza dei giudici: questo spettacolo ci offrirono le *riordinate* milizie. E se peggio non avvenne, dobbiamo ringraziarne alcuni devoti e vigorosi ufficiali che senza badare a rischi si adoperarono a raffrenare quei mali umori, e col loro esempio resero il coraggio agli altri, ed anche l'arrivo e il salutare esempio delle truppe francesi, più assai che le benignità o i rigori, ugualmente fantastici, del comando generale. In Firenze l'attività di questo si manifestava mediante un *allarme* mattutino che radunò presto le truppe del presidio ma spaventò la città, un paio di manovre di piazza d'arme comandate dallo stesso generale Ulloa, una marcia nei dintorni, un inno di guerra studiato e provato

sotto la direzione del generale medesimo, e una solenne benedizione e distribuzione di bandiere. Tra le milizie la si sentiva più pungente per virtù d'un grandinare furioso di ordini e contrordini che talvolta riuscivano singolarmente spropositati. Insomma sino dai primi giorni apparve chiaro come il sole che quel comandante generale, per quanta scienza e per quanto valore personale aver potesse, non era così bene al suo posto in Toscana nel 1859 come lo era stato a Venezia dieci anni prima. Potè essere un buon capo di stato maggiore di piccolissimo esercito in guerra ferma e un ottimo comandante d'una fortezza; ma da questi due offici a quello di supremo comandante e ordinatore delle forze di uno stato, nelle condizioni in cui stava allora la Toscana, troppo grande era la differenza. Quella stessa gran fede ch'egli aveva in se medesimo, quella gran voglia di comandar lui, quella vivacità di spirito che lo portava a volere molte e diverse e difficili cose in poco tempo, preziose virtù quando vanno unite a grande capacità, gli furono piuttosto dannose che utili. Dopo averlo conosciuto da vicino, i capi delle milizie che da lui doveano dipendere *non* si sentirono inferiori a lui. Cattivo principio!

Le truppe mobili costituirono una divisione di 2 brigate di fanteria, 2 squadroni di dragoni, 1 di gendarmi a cavallo e 3 batterie d'artiglieria di 6 pezzi l'una. La 1ª brigata si componeva dei reggimenti 1° e 3° di linea, del reggimento granatieri e del 1° battaglione bersaglieri, ed era comandata dal colonnello (poi generale) Stefanelli. Fu mandata al confine bolognese sulla strada delle Filigare. La 2ª brigata consisteva dei reggimenti 2° e 5° di linea, del reggimento cacciatori (volontari) e del 2° battaglione bersaglieri sotto il comando del colonnello Mussi. Appoggiandosi a Pistoia, guardò con una parte delle sue truppe la strada della Porretta e con un'altra quella dell'Abetone. Il 4° reggimento rimase per allora distaccato.

Intanto anche le province cisapennine del ducato di Modena *si sollevavano*, e milizie toscane, a richiesta degli abitanti, v'entravano. Così la Toscana si legava lungo mare al Piemonte. Alcune compagnie del corpo *reali navi* venivano a rafforzare i toscani in Carrara e Massa, altre sbarcavano a Livorno. Costi-

tuivasi un nuovo corpo di volontari nella Lunigiana col nome di *cacciatori della Magra.* Dal canto suo il duca di Modena, incoraggito dal contegno dell'Austria verso il Piemonte, mandava sue truppe sugli Apennini a minacciare le ribellate province e osservar la Toscana, le quali, se non altro, impedivano le comunicazioni tra questa e i paesi transapennini.

D'altra parte raccoglievansi dentro i confini orientali della Toscana e in Firenze uomini d'ogni banda degli stati della chiesa, insieme a veneti ed altri, a comporre un altro corpo di milizie destinato ad irrompere nelle Romagne e formare l'estrema ala destra del fronte d'operazione terrestre degli alleati, sotto li ordini del generale Luigi Mezzacapo, a nome anch'esso del re Vittorio Emanuele. Il governo toscano concorreva desso pure anche a quegli apparecchi.

Così andavano le cose quando il naviglio che portava più della metà del 5° corpo d'armata francese (tutta la divisione Ulrich, metà della brigata di cavalleria La Perouse e le riserve d'artiglieria e del genio) approdò a Livorno. Subito incominciò lo sbarco, e poco dopo giunse anche il principe Napoleone comandante di quel corpo (23 maggio). Il loro arrivo fu festeggiato con plausi, luminarie e mille cortesie pubbliche e particolari. Risposero dessi con altrettanta cortesia e gentilezza.

Che cosa venivano a fare questi nuovi stranieri, dappoichè la Toscana avea compiuto da se stessa il divisato mutamento politico, e stavasi preparando un eguale mutamento per le Romagne? La risposta più semplice e pronta fu allora che venivano ad assicurare quel nuovo stato contro i possibili assalti dell'Austria e i tentativi della reazione interna, a sancirlo nel modo più solenne e valido colle armi del potente impero francese, a dare maggiore spinta ai popoli dell' Italia centrale a sorgere in arme contro l'Austria, a farsi nucleo di un'armata che doveva operare sul fianco sinistro ed a tergo dell'esercito austriaco, valicando li Apennini, cacciando li austriaci dai ducati di Parma e Modena e dalle Legazioni, e facendo punta sul Po, a ponente o a levante del quadrilatero, secondo la piega che prendesse la guerra in Piemonte e in Lombardia. Ma coloro che

saperano quale significato storico avesse la celebre frase *promener le drapeau de la France* (far passeggiare la bandiera di Francia) e udirano dalla bocca degli stessi francesi che quella passeggiata giovava a estendere l'*influenza* della Francia, non aveano tutti i torti se ne pigliavano qualche ombra, temendo che a conto fatto le cose si riducessero anche quella volta ad un semplice cambiamento di padrone straniero. I vecchi rammentavano i *nuvoloni* (*nous voulons*) della repubblica francese e del primo impero, e dicevano « Eccoci da capo! » Si diffuse rapida la voce che il principe Napoleone venisse a ricostituire il regno d'Etruria (di pallida e uggiosa memoria) e porsene in capo la corona; e molti lo credettero. Nè oserei affermare che quella voce fosse affatto priva di fondamento, nè che l'idea cui accennava fosse male accolta da tutti i toscani in quel primo momento. Quelle milizie erano così belle! e quelle bandiere francesi ricche di tanta gloria! e rammentavano tempi nei quali Italia e Francia unite dettarono legge all'Europa! E poi quello splendido nome dei Bonaparte, che pure era nome italiano, anzi toscano!... e quelle inebrianti notizie delle vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Melegnano, di Magenta singolarmente, che aggiungevano tanto nuovo lustro alla potenza della Francia!... Fu detto invero che si facessero maneggi per quello intento. Fu accennato tra i principali fautori di quella idea lo stesso generale comandante delle truppe toscane, argomentandolo anche da ciò che egli non mostrava grande simpatia pel Piemonte, o meglio per li uomini e le cose piemontesi. Infatti doveva parere strano che invece di approfittare della occasione che il riordinamento delle milizie nostre gli offriva per fare un primo atto nel senso *della unità* italiana col Piemonte a capo, prendendo dallo esercito di quel paese li esempi dell'organamento, delle discipline e *del* materiale assetto, come faceva il Mezzacapo per le milizie romagnuole, egli preferisse avvicinarsi piuttosto al tipo francese o far di sua testa, e sin nelle divise scostarsi dal modello piemontese per modo che pareva volesse a bello studio segnare lo stacco tra Toscana e Piemonte. Parlavasi di segreti avvisi che *avesse* avuto di dover così fare.

Io credo però che i maneggi di cui si parlava si ristringessero a scandagliare in certo qual modo e con molta prudenza la pubblica opinione, e che quegli o coloro che potevano avere maggiore interesse al buon esito di quella idea si contentassero di non respingerla quando loro si presentava, senza però incoraggirla; o fosse questa una finezza loro, oppure vi fosse intoppo d'una volontà superiore. Se i toscani avessero acclamato il principe Napoleone re d'Etruria, che cosa sarebbe avvenuto?...

Ma il partito nazionale vegliava, e il nuovo governo toscano non avea nè mandato nè voglia di offrir corone. L'idea della unità italiana sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele faceva rapidi progressi in Toscana. Anche tra lo immenso tripudio popolare suscitato dalla notizia della vittoria di Magenta, ottenuta da sole truppe francesi, e che da principio fu detta decisiva, le grida « Viva la Francia! viva l'imperatore Napoleone! viva il « principe Napoleone! » furono accompagnate e quasi soverchiate sempre dalle altre « Viva l'Italia! viva il re Vittorio Emanuele! » Dirò anzi che molti a bello studio ringagliardivano queste ultime voci con animo di dar loro un significato ricisamente contrario alla idea del regno d'Etruria, o a qualunque altra diversa da quella dell'Italia una col re Vittorio Emanuele.

Se non che quasi nessuno allora vedeva chiaro abbastanza ove s'andasse a far capo seguendo quella via fortunosa su cui ci eravamo messi, e a molti quella incertezza già cominciava a pesare. Il pensiero del possibile ritorno dei principi della casa di Lorena, sia per conseguenza di trionfi austriaci, sia per volontà dell'imperatore Napoleone, o per accordi tra i vincitori e i vinti e sotto tali o tali altre condizioni, viveva ancora in molte menti, particolarmente nelle campagne, ed era fomentato dai granduchisti, che, passata la prima paura, tornavano a farsi vivi. Parlavasi fin d'allora di segrete corrispondenze cogli esuli del 27 aprile. Li amici del governo raccomandavano la vigilanza su quelle persone che aveano avuto vincoli d'interesse o d'affetto colla famiglia granducale, o venivano a scapitare pel mutamento avvenuto, od erano note per animo avverso alla causa liberale e nazionale, nelle quali supponevansi desideri, propositi, disegni

di reazione. Ciò produsse qualche molestia a questo e a quello che furono indicati come singolarmente sospetti; ma il governo seppe mantenersi nei confini d'una saggia moderazione. Devesi pur dire che molti di quelli medesimi che si professavano liberali non ispingevano le loro speranze più là che ad una confederazione italiana di stati costituzionali, pensando che non convenisse correre troppo frettolosi sulla via dell'unità, tanto per riguardo alle molto diverse condizioni dei vari stati d'Italia, quanto per la considerazione che la Francia non avrebbe permesso così grande e repentino aumento di potenza alla casa di Savoia. — Andiamo adagio, dicevano, contentiamoci di fare un passo per volta. Rammentate la vecchia sentenza: chi va piano va sano. — Vinciamo! rispondevano li altri; cominceremo intanto a riunire in un solo stato tutti quei paesi che torremo al dominio austriaco, compreso la Toscana e le Romagne. — Pensiamo intanto a cacciar li austriaci, dicevano i più saggi; pensiamo alla guerra. Al resto penseremo poi. — E infatti la questione del futuro assetto rimase di comune accordo sospesa. Le cure del governo si volsero tutte alla guerra e al miglioramento dello stato secondo le idee liberali. La istituzione della guardia nazionale sull'esempio del Piemonte fu un primo passo opportunissimo in quei momenti. Non dirò lo stesso della solenne promessa data al popolo di non fare la leva militare per la ragione che li arrolamenti volontari basterebbero all'uopo, che non poteva essere mantenuta senza grave danno alle milizie.

Li austriaci abbandonavano Ancona e Bologna; il duca di Modena e la duchessa di Parma s'apprestavano a lasciare i loro stati, quegli conducendo seco le sue milizie, questa sciogliendo dai loro obblighi verso di lei le milizie parmensi. Le truppe del principe Napoleone erano sulle mosse..... ma la divisione toscana che dovea andar con loro non era ancora pronta. Gran fortuna per le milizie toscane se il loro generale comandante fosse stato quale se lo figuravano li ufficiali dello stato maggiore francese al loro giungere in Toscana! Finalmente il comando francese mise anch'esso una mano alla mobilitazione di quelle truppe, e le dette l'ultima spinta quando già l'esercito alleato si avanzava

verso il Mincio. Le truppe francesi si avviarono per la strada di Lucca, Massa, Pontremoli e Parma, la divisione toscana per quella che va per Pistoia a Modena.

Il 18 di giugno la divisione fu tutta riunita in Pistoia, e passata a rassegna dal generale Ulloa sulla via detta del Corso e sul pubblico passeggio chiamato l'Arcadia, tra i plausi del popolo. L'aspetto delle truppe era tanto cambiato dal 27 aprile in poi che non pareva possibile fossero quei soldati medesimi che avevamo veduto così lindi, così accurati nelle cose loro, così contegnosi. Il piglio marziale imitato dagli austriaci se n'era ito come una vernice cattiva, maledetto come cosa austriaca. Gli era subentrato per opposizione un fare e un parlare facchinesco, ingemmato a dovizia di parole da fare arrossire un lanzichenecco, che rammentava il 49. Quello pare dovesse essere, secondo il gusto di quella gente, il modello del soldato italiano, colle spalle gobbe, il caschetto a sghimbescio sulla nuca, i capegli arruffati sugli occhi, lo sguardo porcino e un *Dio ecc.* in bocca. Il turpiloquio e la bestemmia perseguitati poco prima come delitti erano diventati ora fiori di lingua pregevoli e patriottici. Tutto ciò che per effetto della disciplina Ferrari era rimasto sullo stomaco al *vecchio sorcio* (come già si tornava a dire per denotare il soldato fatto) ora veniva fuori a bocca di barile. È impossibile che mai siasi veduto al mondo fare così schifosa pompa di linguaggio nauseante e d'atti triviali come fu fatta in quei giorni dalle milizie toscane per rifarsi della soggezione in cui erano state tenute. Quello scadimento morale cotanto sensibile, accoppiato così maledettamente a rovescio col risorgimento nazionale, rendeva immagine d'una morta gora cui si dia la stura per empiere una bella vasca nuova di marmo.

La mattina dipoi muovemmo all'alba alla volta di S. Marcello. Quantunque fossimo tanto lontani dal nemico, tutta la divisione,

forte di 11 mila uomini circa con un traino abbastanza considerevole e irregolare, essendo composto la maggior parte di vetture del paese, sfilò attraverso agli Appennini in una sola colonna, in ordine da guerra. Il generale volle trar partito di quelle giornate di cammino che dovevamo fare prima di giungere a contatto col nemico per addestrare le truppe alle fazioni logistiche della guerra grossa. Non era questa per se stessa una cattiva idea. Ma fu grave errore lo applicarla in quel modo, tra quei monti, su quella strada tutta a salite e scese, con truppe così novizie e indisciplinate, con traini così male assortiti, marciando a gran giornate, senza badare che lo approvvigionamento non era ancora assicurato e dovea rimanere difficile oltremodo a gente inesperta com'era quella che n'avea il carico e in paesi così poveri di mezzi di sostentamento e di trasporto come lo sono i paesi di montagna in generale. Quanto meglio sarebbe stato marciar per brigata a una giornata di distanza, e per reggimento a mezza giornata, scalare li alloggiamenti in guisa che non dovesse trovarsi ammassata ad un tratto attorno ad uno solo di quei villaggi più gente di quella che dal villaggio *stesso* potesse esser nutrita, pel caso prevedibile che il servizio dei viveri restasse incagliato, e sopra tutto provvedere affinchè provvigionieri, commissari e ufficiali sopravanzassero le truppe a preparar loro il bisognevole! A questo e a regolare il movimento dei traini, cioè innanzi e dietro alle colonne, doveano essere adoperati più particolarmente li ufficiali di stato maggiore (che erano pur tanti!) e non a far corteggio al generale e a galoppare su e giù per far suonare le bande musicali e dar la caccia agli sbandati. Valicati i monti, la bella pianura emiliana ci avrebbe permesso l'esercizio delle marce di guerra con tutta la divisione unita pel tratto di alcuni giorni, cioè fino a tanto che avessimo passato il Po e l'Oglio, essendosi il nemico *ritirato sul* Mincio; il quale esercizio ci sarebbe riuscito più facile dopo quella buona traversata di montagne, che avrebbe potuto essere un'ottima scuola preparatoria pei singoli corpi e per li stati maggiori.

Qui viemmi opportuna un'osservazione. In tutte le nostre guerre

per la indipendenza e l'unità d'Italia vedemmo li stati maggiori sopraggravati, o più o meno, di signori delle città che volontari venivano alla guerra, a patto però d'aver grado d'ufficiale e rimanere addetti a questo o a quel comando di truppe. Io credo molto vantaggioso per lo andamento del servizio che i generali abbiano a loro disposizione un numero d'ufficiali a cavallo maggiore di quello che loro è assegnato, secondo li offici che tengono, dalle regole vigenti tra noi, affinchè possano bene esercitare la vigilanza e il comando. Ciò posto, se quei signori avessero avuto già qualche conoscenza delle cose della milizia e della guerra, così bene provveduti di buoni cavalli e destri cavalieri come lo erano i più, avrebbero potuto certamente rendere servigi di molta utilità. Ma così non era, tranne qualche eccezione. La presenza di quei privilegiati, generalmente conosciuti inetti all'ufficio di cui portavano la veste, non solamente non recava giovamento alcuno, ma produceva incagli, equivoci, talvolta sconcerti, spesso malumori, e screditava li stati maggiori nella opinione delle truppe. La trangugiavano amara i vecchi soldati che quei gradi, per ottenere i quali aveano dovuto o doveano ancora sudar sangue, piovessero così per grazia di Dio sulle spalle di quei bravi giovani per cui la vita era tutta rose. Fare una bella cavalcata nelle ore migliori del giorno, sedersi a lauta mensa due volte al dì, strapazzar qualche ora chiacchierando e celiando cogli amici, giuocando, zimbellando alle belle, dormir la notte in comodo letto, senza aver guadagnato quella felicità per altri meriti che per quello di esser nati signori e aver vissuto signorilmente, pareva loro un insulto alle loro lunghe e faticose miserie. E peggio ancora se alcuno di quei gentiluomini si metteva sul serio a far la parte dell'ufficiale di stato maggiore o dell'aiutante di campo, poichè allora succedeva a un dipresso quello che succederebbe se uno di noi si mettesse a fare il cerimoniere nelle funzioni del Vaticano. Ordini che sbagliavano strada, che si trasformavano cammin facendo, che erano interpretati e spiegati a sproposito, osservazioni oziose, inopportune e militarmente sconvenienti, corse inutili o false, e talvolta maligni errori o dispettosi rifiuti da parte

di chi dovea eseguire. « Ma davvero! il generale ha ordinato « questo? » rispondeva un comandante di brigata o di reggimento « Ma davvero! Uhm! Ha ella inteso bene? Io non ci ca- « pisco nulla. Torni a farsi ripeter l'ordine e procuri di riferir- « melo esatto. Non si guidano mica le truppe come branchi di « capre! »

Le prime conseguenze di quel modo di marciare si videro presto. Sulla lunga salita delle Piastre soldati d'ogni corpo di milizia pedestre cominciarono a rimanere indietro e far lungo strascico alla coda della colonna, nonostante che li ufficiali si spolmonassero per raccoglierli. I traini dei bagagli e dei viveri restarono arrenati per mancanza di trapeli, e nonostante che pigliassero per quell'uso tutti i buoi destinati a somministrare la carne alle truppe, non poterono raggiunger queste se non che alla spicciolata e molte ore dopo, nella notte e nel giorno di poi. Vedeasi quella lunga fila di vetture ferma a piè della salita, e su su ascendere a una a una a grandi sforzi di bestie, d'uomini e di bestemmie. E i poveri provvigionieri aspettavano i loro buoi a S. Marcello! — Sopravvenne, per giunta, nelle ore pomeridiane una pioggia dirotta che durò tutta la notte e il giorno dipoi. Bisognò ricoverar le truppe al coperto; e lo si fece nel peggior modo possibile, in quelle angustie di luoghi dentro e attorno a S. Marcello. Il generale e lo stato maggiore afferravano i corpi a misura che giungevano, li tagliavano a pezzi, cacciavano li uomini a fornate nelle chiese, nelle case, sotto le tettoie. La cavalleria fu fatta accampare in certi prati bassi che presto divennero pantani, così che nella notte i cavalli svelsero i piuoli cui erano attaccati, misero sottosopra il campo, e se n'andarono vagando per la valle; e i dragoni dietro. Parecchi furono ripresi soltanto a giorno fatto; alcuni non poterono esser ricuperati se non molte ore dopo.

Il 20 rimessici in cammino, dopo una vicenda incresciosa di ordini e contrordini cagionata dal pessimo tempo, valicammo il colle dell'Abetone. Ci avevano detto che il duca di Modena avea fatto romper le strade in vari punti per impedirci lo avanzare; ed era vero: ma trovammo già riaperto il passo. Tutta la divi-

sione dovea accamparsi presso Pieve Pelago. Siccome però lo stato della terra e la pioggia ostinata non permettevano di stare a campo, il generale comandò che la 2ª brigata sola venisse in quel villaggio e vi si alloggiasse, e la 1ª facesse lo stesso in Fiumalbo, alcuni chilometri più indietro. E fu favor di fortuna, poichè i viveri non giunsero, e nessun provvedimento era stato preso per rimediarvi. L'appaltatore avea protestato essergli impossibile mantenere i suoi impegni, se non lo si avvertiva anticipatamente dei luoghi ove doveano fermarsi le truppe, se non favorivasi lo avanzare delle sue vetture, se non impedivasi che i suoi buoi fossero presi per trapeli e dispersi, come era difatto avvenuto. Il generale gridava che voleva farlo fucilare. Bisognò dunque richieder dai paesi farine e fornai, far aprire i forni, far cuocer pane in furia, e farlo distribuire alle truppe caldo e mal cotto insieme a formaggio. Lo stesso generale dette anche in ciò l'esempio con una meravigliosa attività; ma l'autorità sua andava sempre più scapitando in quello arrabattarsi terra terra, ed egli sempre più se n'accorgeva. Ebbe momenti d'indicibile tristezza in quella sera. Pareva che il coraggio e la forza gli venissero meno. Ma fu momentanea debolezza.

Dopo due giornate come quelle, il 21 dovemmo fare 25 miglia di montagna (e 28 circa la 1ª brigata che muoveva da Fiumalbo) per recarci a Pavullo. Quel cattivo nutrimento di pane spugnoso e formaggio avea guastato lo stomaco a parecchi soldati. Presi dalla sete, si dettero a bere acqua finchè poterono reggerne, e buona e cattiva. Li ufficiali non riparavano ad impedirneli. In breve tempo si videro seminate d'uomini pallidi come cadaveri e quasi moribondi le prode della strada, e i medici accorrere da questo a quello come sopra un campo di battaglia. Alcuni furono messi sulle vetture, altri portati a Pieve Pelago. Frattanto andava crescendo lo strascico degli spedati e degli altri tardivi, e tanto crebbe che già a mezza marcia erano forse più li uomini restati indietro alla spicciolata di quelli rimasti ordinati a battaglioni. E non erano davvero tutti ammalati o stanchi quelli che lasciavano le file. Anzi la maggior parte erano sani e freschi. Andavano o stavano, a piacer loro, a brigatelle, cantando e

schiamazzando, entravano nelle case, voleano mangiare o bere, strepitavano se non ve n'era, insomma, per dirla con poche parole, facevano grave torto alla milizia e al paese cui appartenevano. La sfrenatezza giunse al più alto punto in quel giorno; poi nei seguenti scemò, e presto cessò affatto. Ma intanto di chi n'era la colpa? Le condizioni morali delle truppe erano peggiorate per quel disordinato modo di marciare e di vivere che ho detto. Li ufficiali sentendosi oramai impotenti a contrastare a quella piena soverchiante, tranne i pochi di tempra più vigorosa, la lasciavano andar pel suo verso. — Anche la marcia dei traini fu disordinatissima. La 1ª brigata arrivò a Pavullo quasi disfatta nel cuore della notte. Ora le cose erano giunte a tal punto che il tacere sarebbe stato colpa nei capi delle truppe. Quindi il comandante della 1ª brigata, che avea prevalenza di grado sugli altri, chiamò l'attenzione del generale su quei disordini e sulle cagioni cui doveansi attribuire. Ma già il generale avea sentito la necessità di interrompere quella corsa precipitosa e por termine a quello sfacelo.

In conseguenza di che le truppe rimasero ferme il 22 giugno e attesero a riordinarsi e rimettersi in buono assetto. Fu benefica quella fermata, tanto più che il generale approfittò di quel respiro per dare severe disposizioni pel mantenimento dell'ordine. Li ufficiali ripresero animo, i soldati si rimisero al freno della disciplina. La differenza dal 59 al 48 apparve più manifesta che mai. Si può dire che da quel giorno in poi fino al termine della guerra i gravi disordini cessarono nella divisione toscana. Al che conferì non poco, oltre la migliore stagione, le marcie più corte, le strade più comode, il servizio dei viveri meglio regolato, il paese più ricco, e l'assuefazione crescente alle fatiche delle marce e ai disagi del campeggiare, anche l'ammirazione degli abitanti del modenese per quelle truppe toscane che trovavano tanto superiori all'idea che se n'erano fatta. Avevano ancora presenti alla memoria quegli scuciti e miseri corpi di volontari e soldati che aveano veduto calar dall'Apennino nell'aprile del 1848, e s'erano immaginati che queste nuove milizie toscane dovessero essere della specie di quelle prime. E

invece vedevano sfilare battaglioni, squadroni, batterie di vera soldatesca, a cui se qualcosa mancava non era certo la bella apparenza. La loro schietta sorpresa e i sinceri elogi che uscirono dalle loro labbra solleticarono l'amor proprio di quelle milizie, le rialzarono ai loro propri occhi, le ribattezzarono militari. Ne fu sensibilissimo l'effetto sino dal giorno 23 nella marcia da Pavullo a Sassuolo.

Ma prima di lasciar Pavullo debbo dire che tra le misure di ordine quivi comandate una delle più provvide fu la nomina di un comandante di tutto il traino di seguito che fino allora non avea avuto, come suol dirsi, nè capo nè coda. Fu scelto per tale officio un capitano di provata energia, e gli fu data una guardia di dragoni. Meglio tardi che mai! I viveri però anche a Pavullo furono scarsi e cattivi, e i soldati ne mormoravano sdegnosamente. Al loro malumore facevano spiacevole contrasto i suoni e li altri giulivi rumori che s'udivano uscire dalla villa ducale, ov'era alloggiato lo stato maggiore della divisione. Li ufficiali delle truppe ne indispettivano.

A Sassuolo il 23 fummo ricevuti con gran festa. Tutti allegri e contenti. Ci fu confermata la notizia già prima avuta che il duca di Modena avea raccolto le sue truppe a Brescello sul Po.

Il 24 nella marcia da Sassuolo a Reggio soffrimmo d'una caldura così eccessiva che molti soldati caddero come fulminati e moltissimi furono costretti ad uscir dalle file. Con grandissimo zelo s'adoperarono i medici a soccorrere i pericolanti, e alcuni ne salvarono da morte imminente. Marciammo in ordine di guerra con un'avanguardia composta dei due battaglioni di bersaglieri, dei due squadroni di cavalleria, due pezzi d'artiglieria ed una compagnia del genio. Sostammo a Rubiera, ove dovevamo prendere la via Emilia piegando a sinistra, e ci mettemmo in atto d'osservazione verso Brescello. Poi rimessici in cammino, continuammo a guardare verso quella parte, cioè sul nostro fianco destro. Le festevoli accoglienze dei reggiani, i buoni alloggiamenti e un copioso ristoro di cibi e bevande ci compensarono degli stenti di quella crudele giornata. Ciò non pertanto la scossa era stata cosi tremenda, che il generale credette indispensabile

una seconda giornata di riposo, oltre quella già fissata pel 25 e mandò a chiederne l'assenso al principe Napoleone che dovea giungere in quel giorno nella vicina Parma. La risposta fu affermativa. Furono mandate truppe sulla strada conducente a Brescello.

La giornata del 25 fu per noi memorabile per l'arrivo a Reggio del signor Farini mandato dal re Vittorio Emanuele a reggere il governo delle province modenesi. Le accoglienze che gli fecero i reggiani ci parvero fredde. L'avvenire era ancora troppo incerto. Ma la nuova della grande vittoria di Solferino che giunse la sera e fu bandita nel magnifico teatro sfarzosamente illuminato e pieno di cittadini e militari d'ogni condizione, là raccolti a godere d'una stupenda accademia musicale, destò una gioia indescrivibile. Quella cara serata, che fu anche un trionfo per l'ottima banda musicale dei granatieri toscani (già banda dei veliti) non sarà dimenticata mai da chiunque ebbe la fortuna di goderne.

Il 26 il generale passò a rassegna le truppe della divisione. Per toglier loro quell'aspetto austriaco che serbavano, egli aveva una gran voglia di metter loro in capo berretti rossi alla francese, ma undici mila berretti non potevano farsi in 24 ore. Pure parve un momento ch'egli credesse possibile così bel miracolo.... *in* Reggio!

Il 27 entrammo in Parma. V'erano già arrivate truppe francesi: una brigata della divisione Uhrich e la cavalleria del generale La Pérouse. V'era pure giunto il principe Napoleone. In quello stesso giorno dovea giungervi l'altra brigata della divisione Uhrich e la riserva d'artiglieria. L'accoglienza fatta alle truppe nostre non fu quale ce l'aspettavamo dopo quella dei reggiani. *Li eroi di Montanara e Curtatone* rimanevano ecclissati dagli *eroi di Magenta e Solferino*.

Ma qui lascio la divisione toscana e invito il lettore a seguire il capitano C... presso il comando del 5° corpo d'armata francese.

Finalmente, terminata la sua processione politica e militare nella Toscana, valicati per due strade li Apennini (all' Abetone e alla Cisa) udito da lungi il cannone di Solferino, il 5° corpo stava per entrare in linea dinanzi al nemico sul Po. Già la sua prima divisione (generale D'Autemarre) tutta di truppe venute dall'Algeria, sbarcata a Genova, stava a Piadena sulla estrema destra dell'esercito in Lombardia. Il 3° reggimento degli zuavi appartenente a quella divisione avea gloriosamente combattuto insieme colle truppe sarde a Palestro; poi l'intera divisione s'era raccolta in Piacenza, che li austriaci aveano sgombrato senza trar colpo, e là passato il Po, s'era avanzata per Cremona verso l'Oglio, a tempo ancora per dar soggezione (molto da lontano però!) alla sinistra austriaca nel dì della battaglia di Solferino. Così almeno fu detto allora.

La seconda divisione francese di quel corpo (generale Uhrich) la brigata di usseri comandata dal generale De La Pérouse, la riserva d'artiglieria, una compagnia del genio e il quartier generale del principe Napoleone, venuti di Francia, erano, come dissi, sbarcati a Livorno, aveano fatto capo a Firenze, con avanguardie a Pistoia e Lucca, e poi per la strada di Lunigiana si erano portati a Parma, d'onde sporgevano ora la testa per Colorno verso il Po (29 giugno).

La divisione toscana del generale Ulloa, per accordi presi tra l'imperatore e il re Vittorio Emanuele, dovea continuare a far parte del 5° corpo francese, come 3ª divisione.

Le fantasie popolari erano in grande orgasmo. Alla notizia certa della splendida vittoria ottenuta sugli austriaci s'aggiungevano le voci della presa di Peschiera e dell'assalto di Venezia da parte delle flotte alleate. Le strade di Parma erano gremite di popolo affollato intorno ai soldati francesi e toscani. Molti faceano le meraviglie che questi rassomigliassero tanto agli austriaci (a primo aspetto) e quelli fossero tanto diversi dal vecchio tipo napoleonico che aveano creduto fino allora fosse anche oggi il tipo delle milizie francesi. Vedeansi spesso persone che guardando quei fantaccini dal berretto rosso, dal lungo cappotto e dalle larghe brache, colla giberna a cintola e le ghette

bianche, spalancavano li occhi ed esclamavano: « Sono questi i « francesi ?! » Ma l' oggetto primissimo della pubblica curiosità erano i cannoni rigati, di cui avevano udito raccontar meraviglie, e dei quali sapevasi che il 5° corpo dovea esser provvisto. Persuasi che quelle artiglierie dovessero avere forme assai diverse dai cannoni lisci, quei popolani le cercavano nei traini che vedevano sfilare e nei parchi allogati quà e là, ne domandavano i soldati, e si scervellavano senza pro. Finalmente l'attenzione dei più accorti si fissò sulle lunghe casse contenenti le tende degli ufficiali. Non so se qualche militare francese li aiutò a indovinare che i cannoni rigati doveano essere quivi racchiusi. Fatto sta che ciò da parecchi fu creduto, e quel singolar modo di portare le artiglierie fu trovato giudizioso per la ragione che i francesi dovcano essere sommamente gelosi di quel loro segreto. Frattanto i cannoni rigati sfilavano assieme ai loro compagni lisci in mezzo alla folla dei curiosi.

Seppesi nella giornata che si stavano raccogliendo barconi sul Po di faccia a Casalmaggiore per rifare il ponte tolto dagli austriaci. Le truppe francesi si avviarono a quella volta, affinchè il passaggio incominciasse subito che il ponte fosse terminato.

Nella sera del 30 Parma fu illuminata. Dovea esservi una pubblica accademia; ma per la imprudenza e il malvolere d' alcuni dei signori accademici del teatro in cui dovea farsi quel trattenimento, la cosa andò a monte. Si seppe infatti che moltissime chiavi dei palchi erano state offerte agli ufficiali francesi e nessuna ai toscani. Ciò spiacque forte alla maggior parte dei cittadini; i giovani ne furono sdegnati, una parte del popolo si mosse a romore, e poco mancò che un malcapitato vecchio signore, cui fu fatta colpa dell'accaduto, rimanesse vittima di quel *bollore*, attizzato secondo il solito dagli arruffapopolo d' ogni specie. Il teatro rimase chiuso. Il quartier generale lasciò Parma sul far del giorno col resto delle truppe francesi. Il principe cavalcava alla testa.

A Colorno trovò solenne ricevimento di autorità municipali e *guardia* nazionale, mostra di collegiali, applausi e fiori, più un grazioso stormo di belle ragazze *in veste da ballo*, liete e

vezzose da far girare il capo. Ma il principe spiccò il galoppo e con lui tutto il suo seguito. Si allontanarono rapidamente ricambiando il saluto dei buoni colornesi con una scorrazzata e un turbine di polvere.

Sul limite dello sterpeto boscoso che cuopre per largo tratto la sponda del Po da quella parte, stavano accampate in ordine strettissimo, a ritta e a manca dell'argine su cui corre la strada, le truppe francesi venute prima. Il ponte non era ancora terminato, ma poco vi mancava. Lungo quasi 500 metri, composto di barconi disuguali e materiali raccogliticci e costrutto in fretta, ma pur piano e solido a meraviglia: una bella opera nella sua specie, che facea merito ai pontieri francesi. Era una bellissima giornata. Il principe e il suo seguito stavano lì sul sabbione aspettando che fosse aperto il passo. Vedevano in faccia a loro sull'altra sponda del fiume dinanzi a Casalmaggiore una gran calca di gente, e bandiere sventolanti e padiglioni a vivaci colori, e udivano di tratto in tratto festose grida e suoni giulivi. Dappresso a loro alcune cantiniere dei corpi più vicini s'erano avanzate nell'albereta colle loro trattorie ambulanti ed aveano rizzato bottega al rezzo delle grandi piante. Dietro udivasi il frastuono di diecimila voci francesi e il nitrir dei cavalli e lo squillo delle trombe e il batter dei tamburi; e travedevansi tra le fronde sfilare sull'argine i rumorosi carri dell'artiglieria.

Finalmente un ufficiale venne a dire al principe, impaziente di quel ritardo, che il ponte era finito. Il principe s'avviò pel primo, e il passaggio incominciò subito. Per lunga ora si vide la colonna delle truppe e dei carri scender dall'argine, serpeggiare nell'albereta, cuoprire il ponte e attraversare Casalmaggiore per andare a mettersi a campo nei dintorni di quella terra verso E. e N.

Il principe fu, come ho detto, il primo a toccare la terra lombarda. Il suo seguito non era nè molto numeroso nè molto splendido, ma aveva ottimo aspetto militare. La ripa era tutta coperta di gente stivata; uomini e donne d'ogni condizione e d'ogni età. Tutta quella folla salutava colle bandiere, coi cappelli, coi fazzoletti, colle mani, ed empiva l'aere d'un immenso grido di frenetica gioia. L'aria fremeva, e fremevano i cuori. Era per le

genti del 5° corpo il primo saluto della Lombardia redenta, e il primo saluto di quell'angolo del Cremonese alle armi liberatrici, perchè nessun corpo di milizie alleate era apparso a Casalmaggiore prima d'allora. Da quelle migliaia di occhi scintillanti e lagrimosi, da quel fermento di immensa esultanza sgorgava nelle anime un'onda di dolci e nobili affetti. Parea un amplesso di due popoli.

Non avevano ancora toccato la terra e già erano coperti di fiori. Ma quando furono sulla sponda l'entusiasmo popolare scoppiò come una gran mina stracarica. Vidersi tra la folla che loro si accalcava d'attorno, e li abbracciava e li baciava, uomini che piangevano a calde lacrime e donne cui la soverchia commozione toglieva il respiro. Uno stuolo di bellissime giovinette, vestite di bianco con segni tricolorati, si cacciava tra i cavalli, stringeva le mani ai cavalieri, dava loro ghirlande e mazzi di fiori. Alcuni ebbero per favore di sorte invidiabili amplessi. Il principe questa volta non fu ritroso a quei popolari festeggiamenti, così caldi e sinceri. Egli stesso ne era commosso. La festa si prolungò poi nelle vie, a segno da scaldare il cervello e il sangue ai più freddi, e finì con una brillante illuminazione.

Ogniqualvolta mi sono trovato attore o spettatore di cosiffatte scene (e molte ne ho vedute dal 1848 insino al 66) ho sempre augurato ai paesi così festeggianti che i loro cari ospiti dai lucidi bottoni arrivino tardi nel giorno in cui sono aspettati, partano presto il giorno seguente, e non tornino più a fermarsi colà. Questa fortuna toccò quella volta ai padri, mariti, fratelli, amanti e alle donne di Casalmaggiore.

Nel seguente giorno (1° luglio) noiosa marcia da Casalmaggiore a Piadena. Sentivano i nostri d'essere oggimai pervenuti al confine tra il teatro delle feste e quello delle battaglie. I plausi e i fiori erano finiti per allora. La gente che trovavano sulle *strade* e nei casali stava silenziosa a vederli passare, guardandoli sì con occhio benevolo, ma pur mostrando nei sembianti una certa inquietezza. S'udì soltanto qualche mezzo grido « Viva la Francia! Viva i francesi! » Oltre di che il soldato francese non era più oggetto di vergine curiosità per quei campagnuoli e

terrazzani che doveano aver veduto già le truppe del generale D'Autemarre, e tra quelle i fantastici zuavi.

La divisione Uhrich attraversò Piadena e andò ad accamparsi sulla strada di Mantova dietro alla divisione D' Autemarre. La brigata di cavalleria leggera del generale La Pérouse e la riserva d'artiglieria si posero a campo presso il villaggio, nel quale fu posto il quartier generale. La divisione toscana dovea giungere nella giornata da Parma a Casalmaggiore. A proposito della qual divisione non tralascierò di notare che già da parecchi giorni nel quartier generale del 5° corpo i più schietti parlavano del generale che la comandava in modo assai poco lusinghiero per lui. Quegli stessi che a Livorno ne avevano fatto i più grandi elogi ora deploravano ch'egli avesse tra le mani le sorti di undicimila uomini, cioè un buon terzo del 5° corpo. Dicevano prodigio che avesse potuto condurre la sua divisione da Pistoia a Parma, tanto improvvidamente l'avea trascinata a massa attraverso l' Apennino, trascurando le regole più elementari della logistica, dell' amministrazione e della disciplina. Ascrivevano a merito dei capi dei corpi e degli ufficiali inferiori se quelle truppe, composte in gran parte di volontari, messe così inopportunamente alla dura prova dell'acquartierare spicciolato e confuso, dei cattivi campi, delle marce male ordinate e della fame, non erano diventate un'orda scompigliata.

C.... fu alloggiato a Piadena in una cameruccia d'una locanda insieme ad un ufficiale addetto al quartier generale, giovane di carattere sostenuto, assai culto, di persona e modi simpatico. Più volte nei giorni passati era sembrato a C.... che quell'ufficiale volesse dirgli qualcosa; e non capiva qual motivo potesse trattenerlo. Ora, essendo loro due soli in quella stanza, dopo qualche parola oziosa, il francese entrò a discorrere di aristocrazia e democrazia militare, chiedendo all'altro se gli piacesse quel rozzo tipo soldatesco che s'era fatto strada fino ai più alti gradi della milizia col favore delle rivoluzioni e dei Bonaparte. Egli ne era profondamente disgustato; l'ufficiale *troupier* gli ripugnava; e ne vedeva pieni non solo i quadri dei corpi ma i quartieri generali e perfino il seguito dell'impera-

tore, del quale però parlava con gran rispetto ed anche con affetto. C.... lo capì perfettamente quando ei gli ebbe detto ch'egli era brettone, di antica famiglia, non legittimista nè bonapartista per affetto di parte, ma devoto alla fortuna e alla gloria della Francia; che aveva fatto i suoi studi a Saint Cyr prima del 1852; che non era mai stato in Affrica, nè mai uscito prima d'allora dal nord della Francia; e che dissimulava la sua nobile origine perchè non gli avrebbe procurato altro che sarcasmi e dispiaceri in quella troppo democratica e troppo soldatesca società militare nella quale si vedea balestrato. Si accorse poi non essere quegli il solo a pensare in quel modo, anzi aver compagni in quel sentire la maggior parte dei giovani ufficiali usciti dalle scuole militari, che non avevano assaggiato a lungo l'Algeria, e specialmente quelli appartenenti all'aristocrazia o facenti strascico a questa. Scôrse certo vezzo di nuova moda nella schifiltà colla quale i più colti e più eleganti si tenevano ristretti tra loro e quasi segregati dai loro commilitoni seguenti la vecchia moda napoleonica. E più manifesti ne ritrovò poscia i segni, non più nell'esercito ma nella società francese, nel seguente anno 1860 dopo Castelfidardo e Ancona, quando vide molti giovani di quella nazione, e non nobili, affettare sotto la divisa militare il contegno freddamente e cortesemente altero dei guerrieri di Fontenoi piuttostochè il fare ricisamente soldatesco dei vincitori di Marengo e dei sublimi vinti di Waterloo. Effetto, secondo lui, non tanto delle passioni politiche quanto della lunga pace, della vita di presidio, della cresciuta civiltà e della mutabilità del carattere *francese*.

Del resto anche negli ufficiali che hanno vissuto qualche tempo *in Africa* trovammo costumi e modi più gentili assai di quelli che tutta Europa potè notare tra le più spiccate caratteristiche dei ferrei veterani napoleonici.

Verso il mezzo della giornata videsi giungere di verso Mantova un ussero austriaco, in compiuto arnese da guerra, armato *e a cavallo*. Veniva così solo, altero e rimpettito, coi mustacchi arricciati fieramente, col pugno piantato sulla coscia, col cavallo riunito sulle anche, guardando tranquillo i soldati e i

terrazzani che stavano a vederlo passare. Chiese del quartier generale e venne a smontare dinanzi alla locanda ove era lo stato maggiore. Fu condotto al capo, cui si presentò colle forme prescritte dalla disciplina austriaca: ma essendo egli ungherese, e non sapendo fuori della sua lingua natìa spiccicar parola se non che qualcuna di italiano mal digerito, non fu possibile raccapezzare altro da lui se non che egli era disertato da una guardia o da un drappello staccato dal presidio di Mantova; che dalle prime guardie francesi era stato avviato al quartier generale, così all'amichevole come vedevasi; e che molti suoi compagni lo avrebbero seguito, perchè non volevano più servire l'Austria. I francesi lo osservavano freddamente, senza curiosità, senza sospetto, senza simpatia: i gregari stessi non si mossero per vederlo più da vicino. Nessuno li vince nel sentimento della dignità. L'ussero fu condotto al comando generale, cioè al palazzo ove era alloggiato il principe, il quale aveva nel suo seguito qualche ungherese.

Vennero anche da Mantova in quel giorno parecchi contadini del cremonese, del lodigiano, del pavese e del piacentino, i quali dissero essere stati tolti alle case loro dagli austriaci retrocedenti dopo Magenta, per carreggiare le loro robe, condotti a Mantova, là tenuti sotto guardia come prigionieri e quasi lasciati morir di fame, poi messi al lavoro attorno alle fortezze e fuggiti allora con rischio di morte, cui qualcuno di loro, dicevano, non avea potuto sfuggire. Miserie di guerra, esagerate al solito nel narrarle, ma che pure doveano aver fondo di verità. Da questi fuggiaschi fu confermato quello che avevano già detto altri di quei luoghi, e che d'altra parte risultava dai rapporti della divisione D'Autemarre, cioè che le forze austriache sul basso Mincio si riducevano al solo presidio di Mantova, chi diceva poco e chi molto numeroso, ma invilito, sfiduciato, rannicchiato sotto i cannoni dei forti. Osava appena batter con drappelli le campagne d'attorno, e vedeva francesi dappertutto.

Seppesi anche aver li austriaci rotti i ponti sul basso Oglio, a Canneto, a Marcaria, a Gazzuolo. Già si stava racconciando il primo che dovea servire di sbocco al 5° Corpo.

Frattanto dal quartiere generale dell'imperatore venivano le seguenti notizie intorno allo stato della guerra. Li austriaci s'erano raccolti sull'Adige, tenendo però sempre sul Mincio, oltre Mantova, la fortezza di Peschiera ampliata dopo il 1848 con nuove opere, ed ora fortemente presidiata. L'esercito alleato, passato il Mincio, cingeva Peschiera dalle due sponde con quattro divisioni sarde, e teneva là sinistra di quel fiume di contro a Rivoli e Verona coi corpi francesi 1°, 2°, 3° e 4° assiepati ad arco tra Castelnovo Veronese e Pozzuolo, col centro sulle alture di Custoza, e la guardia imperiale in riserbo attorno a Valleggio. La divisione Bourbaki del 3° corpo era stata lasciata a Goito sulla destra del Mincio per guardare a Mantova finchè non giungessero a sostituirla truppe del 5° corpo. Le divisioni di cavalleria dei generali Desvaux e Partounneaux stavano pur esse a campo di quà dal Mincio tra Volta, Guidizzolo e Goito. La divisione di cavalleria piemontese dovea essere verso Lonato: Garibaldi col suo corpo leggero spalleggiato dalla 4ª divisione sarda stava sul confine del Tirolo nelle Alpi della Valtellina e della Valcamonica. Per conseguenza le truppe più vicine al 5° corpo erano le divisioni Bourbaki e Desvaux verso Ceresara e Goito.

Alla prima alba del 2 luglio il 5° corpo mosse da Piadena. La divisione Uhrich doveva andare per Canneto a Gazzoldo, e quivi posarsi osservando verso Mantova. La cavalleria e l'artiglieria dovevano anch'esse per Canneto recarsi a Piubega, a sinistra di Gazzoldo, la prima passando per Acquanegra e la seconda per Asola. A questa doveano far seguito tutti i grossi carriaggi, a quella soltanto alcune leggere vetture. Il quartier generale dovea pure portarsi a Piubega. E finalmente la divisione d'Autemarre dovea rimanere dinanzi a Piadena, ove i toscani l'avrebbero raggiunta nella giornata.

Dà Piadena a Piubega per Acquanegra o per Asola chi non conosca bene il paese non può andare senza carta o senza guida, perchè v'è un labirinto di strade tortuose e tutte somiglianti che si tagliano in vario senso, e la campagna è tutta alberata in guisa che l'occhio vi si smarrisce. Non mancavano le buone carte allo stato maggiore francese; ma riposavano in pace nelle casse

della cancelleria. Dovea farne le veci in quella occasione un povero lucido in assai piccola scala, sul quale erano accennate alla peggio le strade di Asola e di Acquanegra con poco paese attorno; storpiati barbaramente i nomi dei casali, ridotti a capriccio a strada continuata e regolare tronchi di stradicciuole comunali e traverse: insomma un aborto. Questo così detto itinerario andava per le mani dei generali e degli ufficiali di stato maggiore; alcuni però preferivano una carta tascabile in cui Piadena, Canneto e Piubega erano quasi un punto solo. Non vi sareste mai figurato che si potesse in guerra andar così volontariamente ad occhi chiusi. E cento buone guide avrebbero potuto procurarsi, nè mancò chi lo proponesse; ma fu risposto che non importava. La cavalleria andando innanzi s'ingegnò e riuscì a sgomitolare la sua strada. Per la colonna dell' artiglieria, del quartier generale e dei grossi impedimenti non vi fu difficoltà fino a Canneto, ove passarono l'Oglio sopra un ponte improvvisato nel luogo del vecchio ponte di legno bruciato dagli austriaci: ma lì cominciarono i guai.

Il generale capo dello stato maggiore del 5° corpo, che fino allora era andato alla testa, fermatosi là dove si partono le due strade che conducono a Piubega, lasciando sfilare dinanzi a sè la colonna, che non era davvero la meglio ordinata, perchè, tranne le batterie della riserva, li altri carri s'erano incolonnati alla rinfusa a mano mano che erano giunti sullo stradale, il generale, dico, si mise a spartire il convoglio tra le due strade, accennando ad ogni frazione e alle singole vetture la strada che doveano prendere, gridando, tempestando, usando ed abusando dei due o tre più zelanti suoi ufficiali, che non finivano di correre qua e là a fermare uomini, voltar carri e crescer la confusione. Eppure il generale Beaufort era uomo da insegnare a chiunque che in simili casi fa d'uopo dare ordini precisi, formare la colonna in due divisioni prima di muoverla, mettere per guida alla testa di ciascuna di quelle un ufficiale di stato maggiore munito del suo itinerario. Ma le pratiche della logistica erano trascurate assai dai francesi. Il tenente colonnello F.... e il capitano T.... riparati sotto la tenda d'un caffè si guardavano di tratto in tratto e sogghignavano.

Finalmente li ultimi carri e li ultimi cavalli passarono e la retroguardia sfilò.

Il generale Beufort offrì al comandante dell'artiglieria (generale Fierek) di dargli per guida uno dei suoi ufficiali, ma quegli ringraziando disse non averne bisogno, avendo presso di sè persona pratica di quei luoghi; e ciò dicendo accennava un giovane ufficiale toscano aggiunto al suo seguito, il quale parve alquanto contrariato da quelle parole. Infatti, per quanto so, la conoscenza ch'egli avea di quel paese si riduceva ad esservi passato, non so precisamente per quale strada, nel 1848, cioè undici anni prima, volontario e giovinetto e pensando certamente a tutt'altro che a studiare il terreno. Il generale Beufort si tirò il berretto sugli occhi, guardò attorno in un certo modo... e infilò la strada d'Acquanegra col suo seguito di otto ufficiali e la sua piccola scorta di usseri. Andarono lunga pezza per certi stradelli storti e guasti, girando ora a dritta, ora a manca, tenendo consiglio a ogni crocicchio, chiedendo ai paesani se andavano bene, prima per Acquanegra, poi per Mariana e finalmente per Piubega, col sospetto continuo d'avere sbagliato strada. Quella buona gente dovette crederli fuggiaschi. Finalmente, come Dio volle, arrivarono a Piubega, ch'è un casale d'una cinquantina di fabbricati tra grandi e piccoli, aggruppati intorno ad una strada stretta, brutta, tortuosa e ad una piazza piuttosto ampia, ove fanno capo tre strade che conducono a Gazzoldo, a Ceresara e a Castel Goffredo. Pochi dì prima una pattuglia di ulani austriaci, stando spensieratamente su quella piazza, era stata accerchiata, sorpresa e presa da un drappello di cavalleria francese. Lo stato maggiore fu alloggiato in una casaccia vecchia e cadente. Li abitanti parevano poco lusingati dell'onore di cui era stato giudicato degno quel loro paese. Erano *tribù* piuttosto che *famiglie* di gente impaurita, ma assai cortese. Le donne al solito esclamavano « Poveri signori! » e li uomini fregandosi le mani sorridendo dicevano « Le cose par che vadano bene; « ma come andranno a finire? »

La cavalleria si accampò in certi prati fuori del villaggio da fianco alla strada di Ceresara: le artiglierie e i carriaggi giun-

sero assai tardi, ma pur giunsero; e allora la magra Piubega divenne un caos. Il generale Fierek, nonostante che avesse la sua buona guida, era venuto anch'esso a tastoni, da Asola in poi, perchè la via non era facile a riconoscersi. Ufficiali d'artiglieria dicevano che nell'uscir da Asola avevano sbagliato strada, andando verso nord invece di volgere ad est. La colpa cadeva tutta sullo stato maggiore, e non ingiustamente.

Venne, sospirata, l'ora del pranzo. C.... aveva già preso il suo posto alla mensa dello stato maggiore, e si preparava a fare onore ad una grande scodella di buona minestra, quando il colonnello Henry, sotto-capo, lo chiamò in disparte e gli ordinò di recarsi subito a Gazzoldo, consegnare al generale Ulrich un tal foglio che gli diede, prender notizie di quella divisione e delle sue esplorazioni verso Mantova e tornar tosto a Piubega. Gli diede la parola « *César — Crémone*, » gli disse che si facesse dare una scorta dal comandante della cavalleria e gentilmente lo accomiatò. C.... se n'andò difilato al campo della cavalleria. Gli furono dati tre gendarmi, belli uomini e ben montati. E con quelli si mise in cammino. Nessuna guardia trovò uscendo sulla strada di Gazzoldo.

Piubega dista da Gazzoldo sei chilometri circa. La strada, scoperta al nemico, non era ancora battuta dalle pattuglie francesi; quindi non perfettamente sicura. Prese le precauzioni occorrenti, in meno d'un'ora C.... giunse a Gazzoldo. Neppur qui trovò guardia che lo fermasse agli approcci del villaggio. Cinquanta austriaci per quella via avrebbero potuto mettere a soqquadro tutta quella divisione. Veramente la trascuranza dei francesi in tali cose tanto importanti era così grande come la fiducia che avevano in loro stessi e nella fortuna.

Le truppe stavano accampate fuori di Gazzoldo sulle strade di Mantova e di Goito, ma la bella strada del villaggio era piena di soldati vaganti a diporto. Inoltrandosi per quella C.... va domandando a quelli svagati *troupiers* ove sia il quartier generale della divisione: si stringono nelle spalle e rispondono che non lo sanno. Anche questo è uno di quei piccoli incagli che sono sparsi a larga mano sul cammino dell'ufficiale di stato

maggiore, che fanno perder tempo e masticar bile. Finalmente qualcuno gli accenna l'antico splendido palazzo Gonzaga, dinanzi al quale egli era già passato un palo di volte senza pure accorgersi che fosse abitato.

V'entrò; pareva d'essere in un palazzo incantato; non si vedeva anima viva. Alla fine trovò un soldato, che lo condusse ad un ufficiale, il quale lo presentò al generale. Questi prese lo scritto, lesse, disse che sapeva già quanto conteneva (che voleva dire carta sprecata e gita inutile), che tutto andava bene e nulla v'era di nuovo; gli domandò come stessero a Piubega, e lo congedò. C.... chiese allora dello stato maggiore della divisione: li ufficiali cui si rivolse non sapevano ove fosse. Ma a furia di domandare gli riuscì di trovarlo in una bella casa a mezzo il villaggio. Il colonnello R..... stava piacevolmente conversando coi suoi ufficiali. Accolsero con franca cortesia l'ufficiale italiano; discorsero del caldo, della ricchezza del paese, della bella Milano, della gentile Firenze, di tutto fuorchè delle cose dell'oggi e del domani. C.... poteva figurarsi d'essere ospite del colonnello a Parigi. Lo incaricarono di salutare il generale Beufort, il colonnello Henry, ecc.; e dopo ciò tolse licenza, non troppo soddisfatto della sua missione nel suo amor proprio di soldato.

Uscendo di là osservò sotto i portici che fiancheggiano la strada larga e dritta del villaggio una linea di fasci di fucili, messi là alla peggio, attraverso alla quale passavano e ripassavano soldati: e pensò che se quelle armi erano cariche poteva accadere qualche disgrazia. Seppesi poi al domani che nella notte uno di quei fasci, urtato, si scompose e cadde sul vicino e questo sull'altro, e via di seguito per buon tratto, ed essendo i fucili carichi ne successe un fuoco di fila che mise in grande scompiglio il villaggio, il quartier generale e i prossimi campi.

Lasciato Gazzoldo, C.... tornava tranquillamente a Piubega sull'imbrunire, allorchè nel girare una svolta a 7 o 800 metri da questo villaggio, si vede in faccia un ussero francese in vedetta, che lo ferma lontano un cinquanta passi e gli chiede la parola. Ed egli pronto « *César* » e l'ussero « Non è cotesta: tor-

« nate indietro. » Tornare indietro!..... C.... pensò che avessero preso il motto a rovescio; e con voce scolpita disse « *Cré-* « *mone* » ma l'ussero ripetè « Non è cotesta, non è cotesta: « andatevene, tornate indietro. » — « Ma fate il vostro dovere; « fatemi arrestare » gridò C..... L'ussero rimase incerto un momento, poi voltò il cavallo, e via di galoppo. Poco dopo tornò con un sergente e tre o quattro altri cavalieri. C.... disse al sergente chi fosse e perchè si trovasse là, e gli ripetè il suo « *Cèsar — Crémone* » che non fu buono nemmeno per lui. « Par- « lerete coll'ufficiale » disse asciutto asciutto il sergente « Avanti! » E così se n'andarono di conserva alla gran guardia che era distante circa 400 passi, in un angolo da fianco alla strada: una ventina di cavalli. L'ufficiale, poichè ebbe udito dal sergente di che si trattasse, gli ordinò di condurre quell'ufficiale e la sua scorta al quartier generale. C.... stava sul duro, perchè quella scena gli spiaceva. I gendarmi ridevano. Il sergente cavalcava fiero ed impettito accanto a C.... come se avesse fatto prigione un maresciallo austriaco. Così sfilarono vicino al campo dell'artiglieria ed attraverso al villaggio in mezzo alla folla. I soldati accorrevano a vederli passare. Dio sa che cosa credettero! Ma presto la commedia finì. Li ufficiali dello stato maggiore che oziavano sulla porta della loro catapecchia, vedendo arrivare l'amico italiano con quel compagno e quel seguito che empiva l'angusta via, lo salutarono chiamandolo per nome, e gli domandarono che cosa significasse quella bella comitiva. Il sergente rimase un poco sconcertato, e non sapeva se dovesse rimanere o svignarsela. C.... gli disse che smontasse con lui e facesse il suo rapporto. Udito l'accaduto, lo stato maggiore ebbe cinque minuti di ilarità che la scura Piubega non gli aveva promesso; mentre il colonnello Henry spiegava, ridendo anch'egli, le cagioni di quello sconcio. Egli aveva dato a C.... la *parola dell'esercito*, che pare non fosse stata comunicata al comando della cavalleria, o non data da questo alle guardie, le quali avevano ricevuto invece una *parola particolare del* 5° *corpo* che C.... non conosceva. Irregolarità che non dovrebbero avvenire. Il sergente che pareva s'aspettasse un rimprovero, ebbe in-

vece lode di buon servizio, e se n'andò contento, nonostante le risate dei tre gendarmi: e la cosa finì nel crocchio dello stato maggiore con un concerto di elogi del soldato francese *non soltanto valoroso in battaglia, ma anche esatto osservatore delle militari discipline.* Ma il generale Beaufort sopravvenuto in quel mentre non pareva troppo persuaso di quella verità.

Nella serata vi fu spettacolo in Piubega. I soldati accorgendosi d'aver fame vennero in gran numero dai campi vicini a provvedersi di vitto: ma i pochi fornai e bottegari da commestibili di quel piccolo casale ebbero presto vuotato le loro botteghe, non avendo avuto pensiero o agio di prepararsi a così grandi richieste. Uno, di maggior polso, rimase in piedi, e li altri sparendo ad uno ad uno gli lasciarono cader sulle spalle la metà dei compratori. In pochi minuti la bottega di lui fu piena di soldati, e piena la strada, e ne nacque un subbuglio prima impaziente poi minaccioso. Corse tra gli assembrati la voce che lo sciagurato avesse alzato i prezzi per profittare della bella occasione, e che rifiutasse la moneta francese dicendo di non conoscerla. Circondato e stretto da furiosi che lo caricavano di vituperi, il povero uomo gridava a gola aperta chi sa che cosa; quelli bestemmiando in francese, egli in lombardo; e intanto pane, formaggio ed altre cibarie sparivano, e la folla di fuori premeva. Accorsero ufficiali, gendarmi, lo stesso capo dello stato maggiore. A fatica poterono fare sgombrar la bottega e calmare un poco la soldataglia. Cannonieri, usseri, soldati del treno doveano aver tutti ricevuto i loro viveri. Di ciò domandati, chi rispondeva sì, chi no; alcuni se n'andarono brontolando, i più rimasero dicendo che spendevano il loro denaro, che quel furfante, avendo ciò che chiedevano e facendone commercio, dovea vendere e a prezzo giusto, come certamente soleva fare coi suoi amici austriaci. C.... s'aspettava di veder apparire un drappello armato che agguantasse i caporioni dello schiamazzo, che bene si discernevano, e mandasse li altri pei fatti loro: ma invece fu impedito al venditore di chiuder la bottega, gli fu imposto di tacere, far cuocer pane a furia e mettere in vendita tutto quanto aveva commestibile, gli furono fissati

prezzi bassissimi e messi alle costole due gendarmi. La vendita ricominciò un poco meno scompigliata sull'uscio della bottega sbarrato a mezzo. Li ufficiali dello stato maggiore stettero a veder cessare il tumulto; poi quando di quella folla non rimasero che i più tranquilli, e probabilmente quelli che avevano appetito più vero, li rimbrottarono con aspre parole, chiamandoli *tapageurs*. Il bottegaio, disgraziato o birbo che fosse, disse che a conto fatto l'uscita di quel giorno gli soverchiava d'assai l'entrata, e si chiuse esclamando « Sono rovinato! »

Era giunto a Piubega nella giornata un ufficiale superiore del gran quartier generale da Valleggio. Da lui s'ebbero più precise notizie dell'investimento di Peschiera e della posizione dell'esercito di là dal Mincio, e seppesi che il 5° corpo dovea pel momento raccogliersi in Goito. Già da due giorni udivasi di tratto in tratto il rombo lontano del cannone verso Peschiera. Era la fortezza che traeva contro i drappelli sardi di scoperta.

Sul far del giorno 3 luglio mossa da Piubega per Goito: il quartier generale del 5° corpo, tutto insieme, andava prima, e dietro venivano la cavalleria, l'artiglieria, i carriaggi. Il principe Napoleone con tutto il suo seguito militare cavalcava alla testa; con lui il generale capo di stato maggiore, i generali comandanti dell'artiglieria e del genio del corpo d'armata, il colonnello ungherese conte Betlen in uniforme da *honvéd* e il principe polacco B.... colla divisa di colonnello della guardia nazionale francese.

Da Piubega a Goito non v'è strada diretta. La più corta sarebbe quella di Gazzoldo; ma siccome questa nel tratto da Gazzoldo a Goito era scoperta al nemico sul fianco destro verso Mantova, e dovea esser battuta dalla divisione Uhrich, la quale in quella mattina stessa recavasi appunto da Gazzoldo a Goito, così la colonna muovente da Piuberga prese la strada di Ceresara, lunghissima, che fa una gran svolta, anzi una punta inverso nord, per venir poi a ricadere su Goito. Nelle ore meridiane erano ancora in cammino, avvampati da un sole ardente, in mezzo ad un polverone che toglieva la vista e il respiro. Incomodissimo quel fitto polverio che fa danno alle armi ed ai

cuoiami, acceca ed asseta li uomini, inquieta i cavalli e tradisce le mosse delle truppe. Le strade della Lombardia negli asciuttori della state ne hanno a dovizia. Pochi giorni dopo, mentre l'esercito francese tornava dal Mincio, conchiusa la pace, dalla rocca di Solferino si scorgevano ad occhio nudo quasi fino all'Oglio le varie colonne, per via del polverio che alzavano: coll'aiuto poi d'una carta e d'un canocchiale potevasi riconoscere non solo la direzione che ciascuna seguiva, ma anche, per larga approssimazione, la sua forza, e delle più vicine anche la composizione.

Il generale Beufort si dava un gran da fare, assai più del bisogno. Scorrazzava qua e là col suo codazzo di ufficiali e usseri, recandosi di persona là dove sarebbe bastato spedire un aiutante o un'ordinanza, o dove non eravi bisogno alcuno nè di lui nè d'altri; pur di muoversi e gridare. Quel bisogno di dibattersi fuori del suo centro di gravità officiale, quella impazienza che lo spingeva a mandare due e tre ufficiali, uno dietro l'altro, per lo stesso oggetto, e poi andare egli medesimo; erano naturali in lui; effetto di temperamento nervoso e bilioso, inasprito dal clima dell'Africa. Egli, abilissimo ufficiale, capiva benissimo che avrebbe fatto assai meglio a starsene al suo posto di capo di stato maggiore, lasciar fare chi faceva bene, e adoperare secondo il bisogno i suoi dipendenti. Sapeva al pari di chiunque altro che il buon servizio dello stato maggiore deve stare ugualmente lontano dalla inerzia e dal soverchio moto: ma pareva che una occulta potenza lo spronasse, come quella che all'errante Giudeo gridava *Cammina!*

A poca distanza da Goito, su quel ciglione d'onde il terreno dechina alla bassura ove scorre il Mincio, ed ove giace appunto la terra di Goito, il principe trovò le truppe della divisione Uhrich, giunte allora allora, che andavano spiegandosi su doppia fronte, a squadra, a cavallo alle strade di Gazzoldo a Goito e di Goito a Mantova, guardando ad est verso il Mincio, a sud verso Mantova. La divisione Bourbaki del 3° corpo sfilava sulla strada da Goito a Volta per andare a riunirsi alle altre due del corpo stesso verso Valleggio. Il generale Bourbaki venne a salutare il

principe e dargli notizia della sua partenza di là. Egli non era stato molestato minimamente dal nemico durante il suo soggiorno a Goito: i suoi drappelli di scoperta si erano spinti fin presso Mantova senza contrasto di sorta.

Sul ciglione ora detto, al crocicchio delle strade che da Goito conducono a Volta, a Castiglione (Brescia), a Gazzoldo (Cremona) e a Mantova per la destra del fiume, e sull'altura Sommenzari che domina Goito a sinistra di chi giunge da Castiglione o da Gazzoldo, sorgeva una larga corona d'opere di fortificazione improvvisate, alzate in fretta dagli austriaci prima della battaglia di Solferino, per testa di ponte, e poi abbandonate. Parte erano di terra, già messe a sovvallo, parte muri afforzati e guerniti di feritoie, rovinate d'alberi, un borro preparato a difesa; la villa Sommenzari (Parco) sul colmo dell'altura dovea farè ufficio di ridotto. Nemmeno una cartuccia fu bruciata ad onore di quelle opere. Il ponte sul Mincio era stato diroccato per mina. Qui finalmente si mostrava la guerra nei suoi effetti; alberi sfrondati e monchi, campi scalpicciati, ridotti nudi, piani e sodi come pallottolai, terre scavate e ammontate, rovine annerite dal fuoco.

In breve ora, messe le guardie sui due fronti, scarse e rade sul Mincio, più fitte e forti verso Mantova, e rizzate le tende, la campagna fu tutta vita e rumori, e Goito piena di soldati. La divisione di cavalleria Desvaux era accampata lì presso; la cavalleria e l'artiglieria del 5° corpo si misero al coperto dietro la divisione Uhrich. Il quartier generale fu posto nella villa Sommenzari, con una guardia formidabile di cacciatori a piedi, soldati del genio e usseri.

Erano circa le 5 pomeridiane allorchè udironsi scoppiettare alcune fucilate dalle sponde del Mincio verso il ponte di Goito, ove dall'altura scorgevasi gran numero di soldati bagnarsi nel fiume e lavare i loro panni. Quella frotta d'uomini nudi e mezzo svestiti sparve prestamente. Seppesi tosto che alcune fucilate erano state tirate ad un tratto dalla sponda sinistra a quei che si bagnavano, due o tre dei quali ne erano stati colpiti: e si erano scorti, o meglio travisti, alcuni soldati austriaci (che parvero cacciatori) nascosti tra i cespugli e dietro li impacci della

ripa di là, donde si esercitavano a tirare a segno in quel modo. Le sentinelle più vicine e li uomini della prossima guardia, accorsi sulla sponda, risposero a quell'invito; e così furono scambiate altre botte, finchè i nemici sparirono. Dovea essere qualche piccolo drappello austriaco posto ad osservare sulla strada da Goito a Mantova.

A fine di evitare inutili perdite, fu comandato dallo stato maggiore che fossero rafforzate le guardie sul fiume, e fosse proibito ai soldati l'andare al Mincio a bagnarsi. Questi ordini furono così puntualmente osservati che quando sul far della sera C.... scese al ponte insieme agli altri ufficiali del quartier generale, vide sotto la ripa destra del fiume sguazzar nell'acqua allegramente li uomini a centinaia, come sulla riviera genovese al cader d'un giorno d'estate, ed altrettanti soldati col fucile accanto, seduti o sdraiati sulla ripa, star pronti a ribattere le schioppettate che potessero esser tirate ancora dalla sponda nemica. Ma nulla fu più udito o visto da quella parte. La era in sostanza una solenne disobbedienza, un aperto romper la disciplina: pure era bella e marziale e veramente francese quella ardita mostra di spensierato coraggio gittata in viso al nemico, sfida e scherno nel tempo stesso.

C.... percorse con altri un buon tratto della linea delle prime guardie. Non avrebbe mai creduto che in sì breve spazio di terreno e di tempo potessero raccogliersi tanti e così gravi esempi di trascuratezza in quell'importante servizio quanti ne vide. Guardie e sentinelle parevano la maggior parte gittate là a caso, alla rinfusa, senza riguardo alle forme e alle particolarità del terreno; difficile raccapezzare dove guardassero, stando una voltata in un senso, un'altra in un altro; qua due o tre piccole guardie scalate una dietro l'altra sopra una stessa strada, là altrettante distese sopra larghissima fronte, ignare l'una dell'altra e non spalleggiate da alcuna granguardia, mentre il drappello che forse era stato spedito a tale uopo s'era messo a modo di guardia avanzata più innanzi di quelle un bel tratto. Le armi appoggiate agli alberi, i soldati sparsi, sdraiati, discinti, addormentati. Impossibile che un ufficiale di stato maggiore od altro avesse presieduto a sif-

fatto collocamento. Nessuno fermò quei visitatori, nessuno chiese loro un segno di riconoscimento. Li ufficiali che erano con C.... ne furono dessi pure scandalizzati e stizziti; ma pur volendo addurre qualche scusa, ne incolparono il terreno troppo frastagliato e coperto, la poca pratica di quelle truppe in quel paese così svariato(!), la negligenza di qualcuno che avrebbe dovuto provvedere a ciò e non se ne dava pensiero; e poi dicevano: « il nemico non è « vicinissimo e non pensa certo a molestarci; le nostre ardite « ricognizioni compensano largamente i difetti del nostro sistema « d'avamposti. Non avremmo quasi bisogno di tutte queste guardie « fisse. Del resto, al soldato francese questo servizio noioso e « pauroso non piace; e non si può pretender troppo da lui in « gretterie cosiffatte, specialmente quando non siavene assoluto « bisogno. Egli è quel gran soldato da battaglia che non vuole « essere immiserito con pedantesche discipline. »

In un tal sito basso vicino al fiume s'imbatterono in una sentinella che stava guardandoli, voltata precisamente a rovescio di quello che dovea essere. « Ma dove è il nemico? » domandò un ufficiale impermalito. « In verità, non lo so » rispose sorridendo il soldato: e il caporale che era lì vicino soggiunse « Non si vede altro che alberi! La bella pianura del « diavolo! »

Un cacciatore d'Africa diceva che i loro vivaci cavalli di Barberia parevano stregati; che non sapevano più camminare, tanto li faceva sospettosi quel trovarsi sempre chiusi tra alberi, siepi e fossi. Infatti dappoichè avevano sentito sotto le unghie il sodo terreno della campagna di Medole, e visto d'attorno a loro quell'ampio orizzonte s'erano riavuti. Vedeansi galoppare su quel terreno, vispi e volonterosi, squassando la criniera, col muso al vento, annitrendo, aspirando a nari aperte l'aria immota della landa ch'era fuoco pei petti umani.

Tornato che fu alla villa Sommenzari C.... seppe che due ufficiali superiori, uno dello stato maggiore e l'altro del seguito del principe, doveano recarsi la mattina dipoi al gran quartier generale a Valleggio a prender li ordini dell'imperatore, e che ei doveva accompagnarli.

Mossero alle 3 antimeridiane del 4 luglio, il comandante Ducasse dello stato maggiore, il comandante Ragon d'artiglieria ed il capitano C.... con una scorta di quattro usseri. Dovevâno cercare da prima se fossevi strada praticabile per truppe da Goito ai Molini di Volta (sul Mincio) nella campagna che si stende tra la strada comunale da Goito ai Molini, la quale va in proda al fiume, e lo stradone provinciale da Goito a Volta. Scopo di questa ricerca era trovare una via per la quale, senza bisogno di grandi lavori di adattamento, il 5° corpo potesse recarsi dalla posizione che ora teneva al passo dei Molini di Volta, ove, giusta li ultimi ordini, dovea traghettare il Mincio per entrare in linea a destra dell'esercito alleato, non parendo sicura la strada lungo il fiume, che era vista e poteva esser battuta dall'altra sponda. La carta mostrava in quel tratto di campagna una rete di viottoli carreggiabili, dalla quale pareva fosse possibile districare una linea non troppo tortuosa che non fosse esposta alle offese del nemico, tuttora padrone della sponda sinistra del Mincio fin presso ai Molini di Volta. Ma sulla carta austriaca (al $^1/_{21,600}$) che dovea essere la più circostanziata e più esatta, non distinguevasi bene se quelle linee significassero strade, ovvero fossi, o murelli, o confini di campi. Interrogati su ciò alcuni del paese, poco o nulla si potè raccapezzare dalle loro confuse risposte. Uno diceva che poteasi andar benissimo, anche coi grossi carri, per le stradelle vicinali fino ai Molini; un altro invece sosteneva che le sole vetture leggere avrebbero potuto battere quella via; un terzo sentenziava impossibile attraversare in quel modo la campagna con traini di qualunque specie, e faticoso oltremodo pei cavalleri e i pedoni; difficile poi sommamente riconoscer la via.

C.... era d'avviso che dovesse scegliersi una buona guida tra quei paesani e condurla secoloro: ma ciò non fu fatto.

Uscendo dal recinto del Parco s'avviarono verso nord, nella dirittura di Volta. Traversarono i campi della divisione Desvaux ed uscirono alla campagna. Fino dai primi passi si imbatterono in un borro di assai difficile passaggio, che parve loro non potesse schivarsi se non che per lunghissima aggirata. Poi an-

darono scorrazzando attraverso ai campi per gran tratto, di viottola in viottola, e potrei dire di male in peggio per le condizioni del suolo, senza trovare un tronco di vera strada vicinale che facesse per loro. La carta restava affatto inutile, come un ritratto che non rassomiglia. Andavano quasi a caso: Volta torreggiante sull'ultima altura della sponda destra del Mincio era il loro polo. Per non iscostarsi troppo dalla dirittura dei Molini, ove era la loro meta, procuravano d'aver Volta innanzi e fuori della loro sinistra; ma nello incerto cammino, girando senza volerlo, tornavano ogni tanto ad averla precisamente di faccia, sempre più vicina, finchè accorgendosi d'aver perduto affatto la direzione si fermarono. Erano in mezzo a campi sassosi, poco meno del letto d'un torrente, e poveri d'alberi e case. A dritta vedevano sorgere sull'orizzonte piano alcune alture, e sopra una di quelle una torre, che poi riconobbero esser quella di Valleggio. Appressatisi ad una casa, chiesero della strada pei Molini di Volta. Non fu molto facile farsi capire da quei contadini tanto spauriti che non intendevano neppure lo italiano; bisognò nominar Ferri, Pozzuolo, e quanti altri nomi di prossimi casali poteronsi legger sulla carta. Finalmente quei villani accennarono ai tre ufficiali che andassero a destra, e sempre dritto, pei campi, e avrebbero trovato la strada che cercavano. Così facendo, dopo aver trottato un bel pezzo su quel greto coltivato, i nostri ufficiali capitarono sulla strada retta da Goito ai Molini, quella appunto che volevano scansare, e che avrebbero benissimo saputo trovar da loro senza l'aiuto dei contadini. Il Molino era lì presso. — La prima impresa di quel giorno era dunque terminata, risultando che non v'era strada per marcia di truppe da Goito ai Molini di Volta tranne quella della ripa del Mincio, la quale del resto, per quanto vedevasi dall'alto ciglione di Ferri, non era soggetta all'altra ripa del fiume se non che per breve tratto in principio.

La strada di Goito continuando verso Volta corre sul lembo d'un pianòro che cadendo quasi a picco sulla sponda del Mincio fa ripa alta e scoscesa, come costiera sul mare. Di lassù la vista si stende sui piani dell'opposta sponda fino a Valleggio a manca,

e di prospetto oltre Pozzuolo un buon tratto. Per iscendere al Molino, ove i pontieri francesi avevano gittato due ponti volanti, v'era una ripida cordonata alla quale stavano lavorando soldati francesi e uomini del paese.

I nostri cavalieri trovarono dappresso al Molino alcuni ufficiali dei pontieri che gentilmente li invitarono a riposarsi un momento in quel loro quartiere. I due ponti erano così regolari e belli e lindi su quella riviera così ben piena d'acqua che parevano due modelli da scuola. I pontieri, bella gente, alsaziesi la maggior parte, attendevano alle cose loro con regolarità e serietà esemplare.

Di quei due ponti uno era pel passaggio delle truppe, l'altro pei traini. V'era una guardia di fanti del 3° corpo a proteggerli contro i possibili insulti dei nemici, e stava parte dinanzi alla testata sulla sinistra del Mincio, e parte in riserbo di qua dal fiume sull'alto pianòro che ne signoreggia il corso. Del resto se il nemico avesse fatto un'ardita scorreria con grosso drappello venendo dalla parte di Mantova, specialmente nottetempo, non tenendo noi allora Pozzuolo, non gli sarebbe stato impossibile aprirsi il passo fino a quei ponti e danneggiarli prima che giungessero a soccorso altre truppe del 3° corpo accampate più innanzi verso N. E., distante di là tre chilometri almeno.

Passato il ponte, i tre ufficiali presero la strada di Valleggio. Trottarono un buon tratto, incontrando ogni tanto soldati spicciolati o a piccole comitive, quasi tutti delle milizie pedestri, che se ne venivano tranquillamente verso Pozzuolo, disarmati, sbottonati, con un bastone per mazza in mano, conversando, celiando, ridendo, cantando, come se andassero a spasso pei dintorni di Parigi. Avreste creduto che fossero in istato di tregua e avessero dinanzi una buona cerchia di guardie che li cuoprisse verso il nemico: ma no, erano in guerra flagrante, fuori della linea delle prime guardie del loro esercito; nè era impossibile che vedessero a un tratto sbucar dai campi o giunger di galoppo per la strada qualche drappello di cavalieri nemici. Ma di ciò non si davano pensiero, neppur per ombra, quei bravi *rôdeurs*, che, allontanatisi passo passo dai loro campi un chilometro

e due e via dicendo, andavano così tranquilli a diporto e a caccia di ova, galline, ecc. Faceva insieme dispetto e piacere a vederli.

La piccola cavalcata passò dietro ai campi del 3° corpo, poi attraverso a quelli d'una parte della guardia imperiale, poi dinanzi al gran parco d'artiglieria. Che vita, che moto, che brio in quel popoloso e svariato mondo militare! Vi si respirava la guerra. Il gran parco pareva un arsenale, una immensa officina. Clamore di voci umane, nitrire di cavalli e calpestìo di drappelli di fanti e cavalieri, rumore di carri ferrati, suoni di tamburi e di trombe, stridor di fucine, battito di martelli, respiro formidabile di un grande esercito. E dappertutto tende, carriaggi, berretti rossi, fogge militari diverse; qua la bottega ambulante d'un cantiniere, là un abbeveratoio pei cavalli, e presso a quello un barbiere, e più là una cucina; e tante altre cose non nuove ma pittorescamente aggruppate. L'occhio e l'orecchio non bastavano a così grande scena. In quell'andirivieni di uomini, cavalli e carri, i tre ufficiali avanzavano lentamente. Entrarono alfine in Valleggio. Era pieno, pieno zeppo di ufficiali d'ogni grado, soldati d'ogni milizia, impiegati militari, carrettieri, paesani, provvigionieri e persone del seguito e del servizio dei marescialli e dell'imperatore, folla variopinta e vivace che ingombrava le strade e le piazzette della terra. Oltre a ciò, nelle vie principali stavano ammassati in due o tre file carri pieni e vuoti che si facevano intoppo scambievolmente. E un continuo gridare di gendarmi, carrettieri e soldati del treno. « Innanzi! lasciate passare! camminate! fermatevi!.... » a cui si aggiungevano i sonori « *gare!* » dei cavalieri e dei comandanti dei drappelli di servizio arrenati in quella calca. Le finestre erano anche piene di gente, e piene le botteghe, i caffè, le trattorie e le bettole antiche e nuove. L'industria dei privati speculatori, specialmente francesi, cominciava a farsi viva in Valleggio. Che cosa sarebbe avvenuto se l'esercito austriaco si fosse avanzato a battaglia e i francesi fossero stati costretti a indietreggiare? Le prime guardie non erano molto lontane da Valleggio! erano di qua da Villafranca! E pure in luogo tanto importante, alla testa della gran linea maestra delle operazioni dell'esercito, e

sotto li occhi dell'imperatore, non si provvedeva a togliere quell'ingombro. Non so quali ordini fossero dati per la polizia del luogo dal comando del gran quartiere generale: v'erano guardie agli sbocchi del villaggio, e gendarmi nelle vie; ma v'erano pure generali ed ufficiali di stato maggiore dinanzi al caffè, alle finestre e nelle strade che stavano tranquillamente a godersi quello spettacolo di folla e disordine. Voglio però credere che la confusione di quella mattina fosse inconveniente momentaneo ed insolito, poichè so quanto sia tenero dell'ordine e dell'osservanza delle buone regole militari Napoleone III, e come in ciò lo uguagli il generale Martimprey, il quale nella sua qualità di capo di stato maggiore dovea particolarmente sopravvedere a ciò di cui parlo.

Parrà strano che chiedendo ad ufficiali della guardia ed altri ove fosse il gran quartiere generale, i nostri ufficiali ne ottenessero quella stessa risposta che ottenne C..... dai *troupiers* d'Uhrich a Gazzoldo, allorchè cercava il comando di quella divisione: ma pure è vero. Quindi convenne loro andare a tastoni finchè trovarono alcuni ufficiali del seguito dell'imperatore che li accompagnarono al palazzo ov'egli era alloggiato. Vi stava a guardia un forte drappello di quei magnifici granatieri che s'erano acquistata tanta gloria dieci giorni prima a Solferino. V'era ordine, quiete e silenzio come in un convento, forse a cagione del contrasto coi rumori e la confusione di fuori.

I nostri si presentarono da prima al generale Jarras, *sous-aide-major-général*, in una casetta dietro al quartiere imperiale. Egli stava parlando con un giovane tiragliatore algerino che avea l'aspetto d'un furbo matricolato e faceva lo scimunito biascicando un pessimo francese con istrane smorfie feline. Il generale chiuse il discorso con una promessa di ferri e digiuno e lo licenziò, e disse che quel ragazzo uscito dallo spedale avea trovato modo di farsi dare tre o quattro razioni di pane in quella stessa mattina, ed ora era venuto da lui per tentare di aver la quarta o la quinta. Ciò poco premendo a quei nostri, vennesi a discorrere delle operazioni guerresche. Il 5° corpo doveva passare il Mincio sui ponti di Volta e porsi alla destra dell'esercito: così

dicevano li ordini ricevuti dal gran quartier generale. Rimaneva ora da sapere ove e come dovesse collocarsi quel corpo, e che cosa fare. Ma . . . ad ogni interrogazione dei due comandanti il generale si stringeva nelle spalle, faceva li occhi piccini, e rispondeva che non poteva rispondere perchè . . . perchè non sapeva nulla, perchè l'imperatore solo sapeva quello che si doveva fare o piuttosto quello ch'egli voleva fosse fatto, e l'imperatore non usava dirlo anticipatamente, ma dava i suoi ordini soltanto qualche *minuto* prima che si dovesse eseguirli, per modo che l'esecuzione succedesse immediata alla manifestazione della sua volontà. Capirono i tre che avevano sbagliato strada, e salutato il generale, e fattegli le loro congratulazioni per la sua recente promozione a quell' alto grado, si licenziarono da lui e si volsero all'aiutante generale (*aide-major-général*).

L' ottimo generale De Martimprey era alloggiato nel palazzo stesso dell'imperatore, in una parte che aveva un aspetto squallido come di vecchia casa abbandonata. Lo trovarono in una stanzuccia ingombra per metà di un gran letto e popolata da una miriade di mosche, come lo sono del resto tutte le case dei paesi là presso al Mincio. Li ricevette colla sua solita tranquilla gentilezza, con quel far semplice, schietto ed affettuoso che va dritto al cuore: stese sul letto una bella pianta del campo della guerra, e accennata a volo la posizione generale dell' esercito, disse che pel momento non si aveva altro in mira che cuoprire l'assedio di Peschiera e stare osservando verso Verona e Mantova. Il 5° corpo dovea lasciare la divisione toscana a Goito, e colle due francesi venire a porsi a destra del 3° corpo che stava a campo presso Foroni, a fine di allargare la fronte dell' esercito da quel lato insino al Mincio di là da Pozzuoli, per guardare meglio le strade che menano a Mantova sulla sinistra del fiume e cuoprire i ponti dei Molini di Volta. Avrebbe trovato posizione conveniente dinanzi a Pozzuolo, ove doveva porre il suo quartier generale. Di là poi dovea spingere le sue guardie molto innanzi su tutte le strade e battere il paese largamente con drappelli di esploratori. Opportunissima disse il generale l'andata di quegli ufficiali a Valleggio: ora restava che

visitassero i dintorni di Pozzuolo per fissare i campi, non solo delle due divisioni sopraccennate, ma anche della divisione di cavalleria leggera del generale Desvaux, che dovea per allora rimanere col 5° corpo. Temevasi che il terreno verso Pozzuolo fosse troppo impedito per la cavalleria e che vi scarseggiasse troppo l'acqua potabile.

Prima di accomiatarli il generale disse loro che l' imperatore era sdegnato della trascuratezza delle sue truppe nel servizio delle guardie avanzate e in quello interno dei campi, trascuratezza che più spiccava pel confronto del bene ordinato andamento di quelle fazioni presso i sardi e li austriaci. L'imperatore voleva assolutamente che a ciò fosse provveduto; e a tale uopo ogni giorno dava ordini ed istruzioni, in prova di che il generale mostrò un lungo ordine circolare di quel giorno, che era una specie di lezione intorno al collocamento dei posti avanzati e loro vigilanza. Il sistema ch'egli preferiva in quelle circostanze strategiche, tattiche e topografiche nelle quali si trovava allora l'esercito, era questo, muovendo dai campi: forti posti di sostegno sulle strade, in buono atto da difesa, composti di fanteria con qualche pezzo d'artiglieria ed anche qualche cavalleria ove il terreno lo richieda; una linea di guardie (granguardie) di fanteria coperta da un cordone assai fitto di sentinelle; una linea di posti avanzati di cavalleria leggera con vedette dinanzi; pattuglie della stessa milizia spinte molto innanzi su tutte le strade, e dove possibile fino alle scolte nemiche. Il generale De Martimprey faceva ora sua primissima cura dell'ordinare quel servizio secondo la volontà dell' imperatore, e diceva aver già ottenuto molto dai corpi più vicini a Valleggio. Per le truppe che venivano direttamente dall'Algeria poteva esservi la scusa della diversità del paese e del sistema, essendo desse assuefatte ai terreni scoperti e alle guardie ristrette al massimo grado: ma coteste ragioni non valevano per le milizie venute dai presidii e dai campi d' istruzione della Francia, e particolarmente per quelle che erano state al campo di S. Maur, ove erasi curato in singolar modo l'addestramento pel servizio di guerra. In tali condizioni era, per esempio, la divisione Uhrich del 5° corpo.

Quindi raccomandavasi ai generali, agli stati maggiori ed ai capi dei corpi di porre il massimo impegno affinchè quel servizio fosse fatto colla più scrupolosa esattezza. Interrotte, per il momento almeno, le offese da parte nostra, l'ordine regolare dovea succedere alle ardite sfuriate, le quali d'altronde, appunto perchè poco ordinate, erano costate assai care. Questo fu il senso delle parole del generale, di cui nessuno che avesse vissuto tra i francesi in quei giorni avrebbe potuto mettere in dubbio la saviezza e l'opportunità.

Licenziatisi da lui, e data una mezz'ora ai privati colloquii intorno al grande soggetto che occupava allora tutte le menti, la battaglia di Solferino, colle sue mille particolarità di gloriosi o tristi episodi, di atti personali di valore, di ferite e morti di persone note all'uno o all'altro, i tre ufficiali del 5° corpo rimontarono a cavallo e lasciarono Valleggio. Invece di rifare la strada battuta nel venire, presero la provinciale che da Valleggio conduce per Roverbella a Mantova, la quale essendo più discosta dal Mincio era per conseguenza più esterna rispetto alla posizione dell'esercito alleato. Passarono dinanzi alla fronte del 3° corpo, che era sgombra e guernita di sentinelle. Sulla loro manca doveano esservi le guardie avanzate di quel corpo, ma essendo la campagna tutt'alberata, non poterono scorgerle. Andando di buon passo, avevano oltrepassato la destra di quei campi di forse un chilometro, quando nell'appressarsi ad una svolta udirono venir rapido di rincontro a loro sulla strada stessa un forte calpestìo di cavalli e un suono di voci gagliarde, e videro tra li alberi un denso polverio. Era il maresciallo Canrobert, con un bel seguito di ufficiali e una scorta di una dozzina di cacciatori d'Africa, che tornava da una battuta d'esplorazione spinta fino a Roverbella. Due cavalieri precedevano e due seguivano il drappello. Passarono di gran trotto, in mezzo a un nembo di polvere, parlando e ridendo forte come una comitiva di sottotenenti reduci da una baldoria. Narravasi che il bravo maresciallo facesse volontieri quelle scorrazzate, con quello sfarzo di splendide divise e quel rumore di cavalli e di allegre voci.

Frattanto i nostri tre ufficiali studiavano il terreno dattorno.

La strada che seguivano segnava presso a poco la fronte della posizione dell'ala destra dell'esercito alleato, da Valleggio fin oltre Pozzuolo. Il 3° corpo appoggiava a quella i suoi campi, come ho già detto; il 5° dovea dunque accamparsi dappresso e parallelamente ad essa. Il terreno a sinistra (E.) di quella strada è piano, unito, asciutto e abbastanza sodo, benchè tutto coltivato. Dappertutto vi si poteva accampare, ma senza buoni appoggi sul fronte e sui fianchi. È però coperto di filari d'alberi bassi e frondosi che ristringono la veduta a picccolo spazio, e avrebbero fatto inciampo ai movimenti delle truppe in ordine ristretto, e più particolarmente alla cavalleria. I lanceri vi si sarebbero trovati alquanto inceppati, e i cavalleggeri stessi non avrebbero potuto lanciarvisi a carriera. Vi sono sparse parecchie case coloniche, non distinguibili da lungi in quel mare di fusti e fronde. A destra (O.) la campagna è uguale per breve tratto; poi dechina rapidamente alla bassura ove scorre il Mincio, che da quel ciglione si scuopre tutta e si può battere col cannone e la carabina in tutta la sua larghezza. E la strada va avvicinandosi a quel ciglione, finchè viene a corrergli sopra; e così passa dinanzi a Pozzuolo che giace nella pianura bassa dappresso al fiume. Appariva chiaro che la cavalleria non avrebbe potuto ésser collocata se non che nella bassura di Pozzuolo, o dietro le fanterie o a destra di queste, a risvolto o a scalone indietro, per appoggiarsi al Mincio. Laggiù il terreno è ancora abbastanza unito e sodo e più scoperto, e l'acqua non manca. Non sapevasi ancora come vi fosse immota l'aria, afoso il caldo e perfida la frescura umida della notte. Anche l'artiglieria dovea necessariamente porre i suoi campi e i suoi parchi laggiù presso Pozzuolo. Bisognava ora assicurarsi se fossevi o no sull'alto piano ove corre la strada acqua potabile sufficente per le truppe che potevansi quivi accampare, sia che si volesse porvi le due divisioni di fanteria, o una sola, sia che dovesse esservi collocata anche la cavalleria, o almeno pei bisogni delle guardie avanzate di ambedue le specie di milizia. A tale uopo facea di mestieri visitare le più vicine case, poichè non potevasi trovare acqua se non di pozzo o cisterna su quell'arido pianòro. Quei

nostri esploratori entrarono quindi nei campi e si recarono successivamente a due di quelle case. Erano edifici rurali assai grandi, con stalle, tettoie, pagliaie, ecc., che là si chiamano *cascinali*. Avevano una o due cisterne, ma povere d'acqua, che per di più non era buona gran fatto. I contadini spauriti e quasi istupiditi per quella improvvisa comparsa guardavano con occhi stralunati che pareva chiedessero pietà. Non capivano le domande, e rispondevano a sproposito. Indicarono un'altra casa più lontana dalla strada, ove dissero esservi acqua più abbondante e migliore. C.... accompagnato da un ussero si diresse a quella volta intanto che i due comandanti tornavano alla strada. Li alberi erano molto fitti in quella parte. Seguendo un sentieruolo pei campi C.... giunse ad una grande aia fiancheggiata da una casa a sinistra e a destra da alcune rimesse. In faccia v'era un murello, un pozzo e un capannone. Uomini e donne stavano sull'aia e presso la casa intenti a loro faccende. A prima vista rimasero incantati, muti, immobili, statue. « Avete acqua? » Nessuno rispose. C.... ripetè la domanda. « V'è il pozzo » disse uno con voce fioca senza muoversi punto. « Non abbiate timore » soggiunse C.... avanzandosi. « Ditemi soltanto se avete acqua buona... » In questo si accorse che i loro sguardi erravano incerti e spaventati da lui al capannone del fondo, e seguendoli per istinto coll'occhio scorse sull'angolo di quella baracca dietro al murello di cinta un soldato a cavallo che stava guardandolo fisso e fermo con una pistola in pugno. Gli parve un ussero austriaco, ma non ebbe tempo di fissarlo, perchè girò il cavallo e sparì dietro al capannone. C.... si lanciò di galoppo verso la sua dritta per girare attorno alle rimesse; ma appena voltato il canto, vide balzar dai campi sul viottolo che là passava una partita di cavalieri a forse cento passi da lui, e muover di trotto alla sua volta. Il polverone che alzavano gl'impediva di scerner la loro divisa. Egli allora si mise al coperto dietro al caseggiato, e trottò dirittamente verso la strada ove dovea trovare il resto del piccolo drappello. Vedeva attraverso agli alberi quei cavalieri guadagnar terreno sulla sua sinistra, come se volessero tagliargli il cammino. Mosse al galoppo, e in breve giunse alla strada. Trovò

quivi due usseri; il comandante Ragon era più innanzi, il comandante Ducasse col quarto ussero più innanzi ancora. « Cavalieri « austriaci » disse il soldato che accompagnava C.... raggiungendo i suoi compagni. « Carichiamoli » esclamarono quei dué, senza chiedere quanti fossero. C.... li trattenne. Corse con loro allo sbocco del viottolo. I persecutori s'erano fermati a 200 passi circa di là, e stavano osservando mezzo nascosti tra li alberi. Nessuno potè raccapezzare che gente fossero. Ma perchè s'erano fermati?... La strada faceva quivi una gran svolta, dopo la quale sulla dritta dei nostri scorgevansi cavalieri francesi disposti a cordone di vedette sull'orlo stesso della strada; bellissimi cavalieri coll'elmo in testa e il fucile approntato. Erano dragoni della guardia imperiale. Il comandante Ragon li aveva avvisati dell'appressarsi di quella pattuglia supposta nemica. Il piccolo drappello si raccolse presso quelle vedette e scese al posto cui appartenevano; dico scese perchè quelle vedette aveano a ridosso il ciglio che ho più volte accennato, e il posto era giù nel basso, d'onde non avrebbe potuto venire sulla strada se non che per uno o due passi stretti e non facili: singolare posizione per cavalleria! Era una grossa guardia comandata da un vecchio ufficiale, che facea parte dei posti avanzati della divisione Morris (cavalleria della guardia) la quale era accampata non lungi di là sulla sponda del Mincio. Un sottufficiale con alcuni dragoni andò per riconoscere il drappello segnalato, che frattanto s'allontanò e sparve. Lì v'era ordine perfetto; ma più ammirabile di ogni altra cosa era la severa e quasi sdegnosa tranquillità di quei fieri soldati all'idea del nemico vicino. L'ufficiale peraltro disse non potersi asserire che i cavalieri poco innanzi veduti fossero veramente nemici, perchè dinanzi a lui nella campagna doveano esservi posti fissi o pattuglie di altra cavalleria francese, non sapeva bene se lanceri o cavalleggeri del 3° corpo o altri, e nemmeno dove e a qual distanza; così che quando le sue vedette gli segnalavano cavalieri armati, se questi non si lasciavano veder da vicino tanto che se ne potesse ben distinguere le divise, cosa difficile assai tra tutti quegli alberi, nè egli nè alcuno dei suoi poteva raccapezzare se fossero

amici o nemici, tanto più che la cavalleria leggera austriaca da lontano poteva scambiarsi colla francese. Sarebbe stato opportuno fare una buona battuta di qualche chilometro innanzi, ma... egli non avea nè autorità nè mezzi da ciò. Insomma pare che in quella parte vi fossero due sistemi di posti avanzati di cavalleria scalati l'uno dietro l'altro, con reciproco disturbo.

Dopo ciò, messisi pei campi in quei terreni bassi del vallone del Mincio, impantanandosi or qua or là, i tre ufficiali del 5° corpo ricascarono finalmente sulla strada per la quale erano dianzi andati a Valleggio. Continuava su quella la processione dei truppieri girovaghi, insieme alla quale i nostri giunsero a Pozzuolo. Entrarono a sfamarsi alla meglio in un gran casamento a mezzo il villaggio, messi i cavalli sotto una tettoia in un cortilaccio che pareva una piazza, senza lasciar neppure una scolta sulla strada. I *maraudeurs* girandolavano lì dattorno, e venivano fin là dentro a salutare le galline. Ne capitò uno, ragazzaccio di forse venti anni, vero *gamin*, dall'occhio frizzante, dal naso arricciato, dalla bocca squarciata, coi capegli biancastri che pareano di capecchio, e senza un pelo di barba. Camminava dondolandosi, colle mani affondate nelle tasche dei calzoni e il berretto sulla nuca: fantaccino nelle ossa. « Ma se incontrate li austriaci?... » gli fu domandato: ed egli « *Oh bah! t'font la gamelle à ct'heure!* »

Mentre i nostri facevano colezione, vennero a loro, chiamati appositamente, alcuni dei principali del paese, e con questi un tal figuro membruto e barbuto che loro si appiccicò alle costole nè li lasciò più finchè stettero in Pozzuolo. Era anch'esso un possidente del luogo, e pareva che stesse soverchiatore in capo agli altri, come quei certi bravacci dei paesi delle Romagne. Diceva ira di Dio degli austriaci, dai quali pretendeva essere stato maltrattato aspramente. Lo avrà fatto per isfogo: i nostri credettero invece che lo facesse per acquistar grazia presso di loro. I suoi compaesani pareva lo temessero, e lo guardavano in certo modo... Non seppe ispirar fiducia: puzzava di spia. Diceva che li austriaci se lo avessero preso lo avrebbero fucilato senz'altro. Dodici giorni dopo, il 16 luglio, fu visto in un calesso vicino a Pozzolengo che

veniva da Peschiera. C.... era in compagnia dello stesso comandante Ducasse. Lo guardarono: parve che ne rimanesse sconcertato; ma li salutò in fretta, frustò il cavallo, e via.

Già da due o tre giorni li austriaci non si facevano più vedere nei dintorni di Pozzuolo; ma continuavano a spingere forti drappelli, anche di fanteria, fino a Roverbella, venendo di verso Mantova. Fissate le stanze pel quartier generale, li alloggi pel principe e il suo seguito, ecc., i nostri ripassarono il Mincio ai Molini di Volta e tornarono a Goito per la strada lungo il fiume, che riscontrarono quale l'avevano giudicata la mattina dall'altura di Ferri. Era un caldo eccessivo. Li uomini dei posti avanzati stavano sdraiati all'ombra qua e là, parte scamiciati e parte a bagnarsi nel Mincio.

Frattanto la divisione d'Autemarre e i toscani erano giunti anch'essi a Goito, e s'erano accampati presso alla divisione Ubrich. Così il 5° corpo era tutto riunito in un campo solo, e insieme alla divisione di cavalleria che gli era addetta dava circa 30 mila uomini, 2 mila cavalli e 78 pezzi d'artiglieria.

Verso sera giunse la notizia che un drappello di cacciatori d'Africa, spedito a batter la campagna verso le Grazie e Castellucchio, avea sorpreso in Rivalta (piccolo villaggio sulla strada da Goito a Mantova) un piccolo partito di usseri austriaci, i quali accerchiati non aveano voluto posar le armi, e furiosamente combattendo erano riusciti la maggior parte a riaprirsi il passo verso Mantova. Ma l'ufficiale che li guidava, un giovane principe tedesco, circondato e stretto, dopo aver menato attorno sciabolate finchè avea potuto reggersi, ferito a morte era rimasto nelle mani dei francesi, che ora lo portavano a Goito moribondo e ostinato a non voler proferir parola. L'arrivo di quel corpo sanguinoso ruppe ad un tratto, per un momento, l'allegria rumorosa dei campi. Parve che passasse un mortorio; e fu spettacolo commovente e grande nella sua marziale semplicità. Superbo il cavallo del tenente che comandava quei cacciatori, ferito d'una gran sciabolata attraverso alla groppa; un bel morello lucido, coperto di sudore e spuma, su cui spiccava il rosso del sangue vivo. Il ferito fu posto in una delle migliori case di Goito, ed ebbe pre-

murose cure ed amorevole assistenza. Furono fatte chiudere le botteghe prossime a quella casa e posti gendarmi nella via che impedissero li affollamenti e i rumori. I soldati passavano in punta di piedi e parlando sottovoce dinanzi alla casa ove giaceva agonizzante *cet enfant si brave!*

In quella stessa ora un altro ferito era portato nel villaggio; ma questi non era nè austriaco, nè principe, nè ufficiale, e moriva di ferita non gloriosa. Era un sergente armaiuolo francese che venuto a contesa con un suo collega s'era battuto a duello con esso e ne avea ricevuto un colpo mortale di spada o di sciabola.

Ma più di questi casi, conseguenze necessarie della guerra e della milizia, rattristava il modo col quale vedeansi trattati comunemente dai nostri alleati i nostri connazionali di quei paesi. Sentito l'odore della guerra, cessati i plausi e le luminarie, il francese avea mutato a un tratto natura. Era stato gentile al sommo coi toscani e i parmigiani; lo era stato ancora tra le feste di Casalmaggiore; ma poscia era divenuto superbo, aspro, prepotente e tiranno verso i poveri abitanti di quelle terre già tanto travagliate dalla guerra. Usava come in paese conquistato. Li *africani* (voglio dire le truppe venute dall'Algeria) erano i peggiori. Davano essi la mossa, e li altri seguivano. Pollai, peschiere, bettole, botteghe di salumai erano messe a sacco. Lo zuavo, per esempio, non si faceva scrupolo di togliere al contadino, al terrazzano, al bottegaio ciò che più gli piaceva: non di sotterfugio, ma colla più svelta disinvoltura e con piglio da padrone. Se il povero uomo tentava opporsi, insistendo sul verbo *pagare* (tutti i lombardi aveano imparato il famoso *payer*), l'amico redentore gli faceva il viso dell'arme, lo minacciava, lo respingeva urlandogli sul viso « *Ah sacré chien d'un autrichien!*..... » L'ufficiale chiedeva comandando, con certo fare sprezzante, come se esigesse cosa dovutagli; e quando poi si veniva al fare i conti, nelle trattorie per esempio, pigliava contegno da pascià, stracciava il foglio sul muso al chiedente, gli dava del ladro netto netto, e gli faceva la tara della metà se non dei due terzi e più ancora. Non era raro che si udisse dire « Ah,

« voi chiedete quindici franchi per averci avvelenati? Ve ne « daremo cinque, e sarete più che pagato, e ringraziate i « vostri santi che salvate le spalle, ladrone che non siete « altro! » — Se l'offeso muovea lagnanza alla superiore autorità, non era difficile che ne ricevesse uguali trattamenti e dovesse starsene pago a rimbrotti, ingiurie e minacce per timore di peggio.

A scusa di siffatto modo di trattare adducevasi che il paese li dappresso al Mincio era avverso a noi, diversissimo in ciò dalla Toscana, da Parma e dal resto della Lombardia; e che quei paesani nascondevano tutto ciò che a noi abbisognava per farne poi largo dono ai nostri nemici quando tornassero a ripigliarsi la Lombardia, come speravano che presto avvenisse. Ma ciò non era vero. Quella povera gente, spaventata e travagliata in ogni modo dalla guerra, malmenata ugualmente da nemici ed amici (tranne i piemontesi che tenevano contegno esemplare), memore delle varie vicende d'un passato non remoto in cui li austriaci, vinti da prima, erano da ultimo rimasti vincitori, vincolata al suolo e rammollita per le condizioni economiche proprie di quel paese, temeva di guastarsi l'avvenire, vedeva stranieri i francesi così come li austriaci, serbava ricordi spiacevoli degli uni e degli altri, ma forse meno di questi ultimi che dei primi, credeva che in fine dei conti l'esito di quelle novità non potesse essere altro per essa che un mutar di padroni forestieri, rinnovato poi chi sa quante altre volte; e per tutte queste ragioni si studiava di rimaner quasi neutrale tra le due parti. Se nascondeva quello che più poteva tentare le voglie altrui, non lo faceva per serbarlo agli austriaci e non darlo ai francesi, ma per risparmiare a sè danni maggiori di quelli inevitabili che la guerra le recava, e premunirsi alla meglio contro la miseria e la fame che per esperienza sapeva pur troppo esser possibili conseguenze della guerra pei disgraziati abitanti del paese ove quella si faceva: per forza d'istinto insomma. Quanti di quei campagnuoli e provinciali francesi, che pur consideravano amiche e liberatrici le armi alleate nel 1814 e 15, non fecero lo stesso laddove quelle armi passarono?

V'era senza dubbio chi abusava della occasione rincarando i prezzi; ma ciò avviene dappertutto in simili casi. È forse l'amor del guadagno qualità propria dei soli lombardi? o non è piuttosto il fondamento del commercio? Un oste di campagna giurava che avea tentato con quel mezzo di ricattarsi in qualche modo del danno che gli aveano recato austriaci e francesi vuotandogli la bottega e non pagando; e poichè vedeva che si voleva assolutamente rovinarlo, egli piuttosto che continuare quel disgraziato mestiere avrebbe mandato la moglie e i figli a elemosinare, e sarebbe andato anch'egli a fare il soldato *per campare a spese del prossimo.* Come nel secolo XVI!

Quindi agli occhi miei la vera ragione di quel brutto procedere dei francesi stava nel loro carattere medesimo. Soverchiatori per natura dovunque e sempre, nella milizia e in guerra divengono prepotenti e superbi oltre ogni misura. E non si accorgono dessi medesimi dello strano eccesso a cui giungono in questo, finchè non veggano lacrime o sangue, dessi che del resto hanno cuore più generoso di ogni altra gente al mondo.

Rammento il curioso confronto che fu fatto in brevi parole, tra italiani, da un accorto provveditore, che s'era poco innanzi gittato ai piedi d'un intendente francese protestando che avrebbe fatto l'*impossibile* pei francesi, egli che nulla avea mai fatto per li austriaci. « Il soldato francese » disse egli « prende, non « paga e schernisce; l'austriaco ruba se può: il sott'ufficiale « francese maltratta, ma paga; l'austriaco non parla e non « paga nemmeno se può farla liscia: l'ufficiale francese grida, « insulta e paga la metà; l'austriaco tace, disprezza e paga il « doppio. » Questo giudizio però non può aver valore di regola generale: è solo un cenno di quei punti più spiccanti su cui posava il criterio volgare nel porre a confronto le due contrarie milizie.

Alle 4 della mattina del 5 luglio il principe mosse con tutto il suo seguito alla volta di Pozzuolo per la strada lungo il Mincio. Le divisioni d'Autemarre e Uhrich levarono i campi e si posero anch'esse in marcia. La divisione Desvaux dovea venir poi: i toscani restavano a Goito.

Il giovane ufficiale austriaco ferito e preso il giorno prima era morto. Il governatore di Mantova mandò a chieder nuove di lui per parlamentario.

In Pozzuolo il quartier generale era assai male stanziato, perchè meglio non si poteva. Ma il principe non vi si trattenne. Fosse volontà sua o fosse chiamato dall'imperatore, fatto sta che egli se n'andò a Valleggio con alcuni ufficiali della sua casa; e di là poi mandò l'ordine di trasferirvi il suo quartier generale. Vi andò infatti tutta la sua casa militare e tutto il suo seguito particolare; non però lo stato maggiore, perchè il generale Beaufort giudicò assolutamente indispensabile pel momento mantenere in Pozzuolo il centro direttivo del corpo d'armata lì attorno accampato. Insomma il quartier generale del 5° corpo rimase spezzato in due. Come ciò potesse giovare al buono andamento delle cose non saprei dirlo.

Le truppe giunsero nelle ore meridiane. Il caldo era eccessivo, l'aere immoto, il sole bruciava. La bassura del Mincio era un inferno. Vi si respirava fuoco e mosche. Nel tragitto da Goito ai Molini di Volta i battaglioni aveano seminato indietro gran numero d'uomini rifiniti dal caldo, specialmente nel tratto ultimo vicino a Ferri. Ma il peggio fu quando, scesi nel fondo del vallone, sulla sponda del fiume, si trovarono accalcati allo entrar del ponte, che non dava loro bastante sfogo, e dovettero restar fermi sotto quel sole cocente, ammucchiati, senza il refrigerio d'un alito di vento. Cadevano li uomini come fulminati; e non solo i giovani parigini della divisione Uhrich, ma anche i vecchi africani della divisione D'Autemarre; anzi più di questi che di quelli, perchè a questa seconda divisione toccò quella prova nelle ore più calde. Il 3° reggimento degli zuavi fu maltrattato forse più degli altri corpi: ebbe qualche morto, e tra questi fu detto anche un capitano. Fu triste spettacolo in Pozzuolo. I battaglioni erano ridotti branchi di soldati, trafelati, neri e pavonazzi in volto, spossati, barcollanti sotto il peso del loro bagaglio. Passavano bestemmiando contro il sole d'Italia; si gettavano all'ombra delle case, si lasciavano cadere sugli usci o a piè dei muri. I vecchi ufficiali africani dicevano non aver mai sentito

caldo così intenso, così terribile. Aveano li occhi fuor del capo. Cominciarono poi a giungere vetture piene di soldati, alcuni che pareano morti, altri spossati e pallidi come moribondi. Ve ne erano sui carri del quartier generale, su quelli dell' artiglieria, del genio, dell'intendenza, e perfino sui cofani delle batterie. Furono posati nei cortili delle case, sotto le tettoie, sopra stuoie o stramazzi somministrati dagli abitanti, o sul terreno nudo. Pareva che qualche morìa avesse colto a un tratto quelle truppe. Li abitanti di Pozzuolo dovettero pensare che avessero recato loro il colèra. Alcuni chirurghi e infermieri militari andavano dall'uno all'altro di quegli *insolati* a soccorrerli con sali e spiriti ed acqua e ghiaccio e salassi. Così molti furono salvati da morte sicura.

Siffatto sconcerto non lieve avrebbe potuto evitarsi, muovendo da Goito più presto; o almeno sarebbe risultato minore se le truppe fossero state trattenute sul ciglione soprastante ai Molini di Volta invece che nella bassura dappresso ai ponti, facendo scendere di lassù le compagnie e i battaglioni a mano a mano che doveano passare il fiume.

Ma il buon umore francese resistè anche a quella prova. Si videro molti soldati ripararsi dai cocenti raggi del sole mediante frascate portatili, inalberate in un modo o in un altro sui lóro bastoni da tenda o su canne infilzate nello zaino o nella cintura. Uno che pareva un capannotto ambulante portava legata dietro una lunga pertica ritta con una filza di cicale penzoloni: un altro recava sullo zaino una stia da polli, dentro la quale starnazzava un povero uccellino moribondo.

Poste le guardie, il resto della giornata passò così piacevole come in un forno: e neppur la sera portò refrigerio sensibile.

Ma nel cuore della notte giunse graditissimo l'ordine da Valleggio di lasciar quelle torride stanze e recarsi a Salionze sulla stessa riva del Mincio, ma più a nord (a sinistra) verso Peschiera. Le due divisioni di fanteria e la brigata di cavalleria leggera del generale De La Pérouse doveano portarvisi per la strada che costeggia a ritroso la sponda sinistra del fiume,

passando per Valleggio, mentre l'artiglieria e i carriaggi avrebbero ripassato il Mincio ai Molini, sarebbero andati per Volta a Monzambano (sponda destra a ritroso) e quivi rivalicato il fiume sarebbero giunti anch'essi a Salionze. La divisione Desvaux, staccata di nuovo dal 5° corpo, dovea rimanere all' estrema destra là presso Pozzuolo che dovea esser tenuto da un reggimento del 3° corpo. La divisione toscana poi da Goito dovea trasferirsi a Volta e rimanervi guardando verso Mantova per assicurare il postergo dell' esercito. Anch' essa era staccata dal 5° corpo, e dovea dipendere direttamente dal comando supremo. Lasciavasi trapelare che questi nuovi ordini, pei quali sarebbesi ottenuto un ristringimento maggiore di tutto l'esercito verso la sinistra, mirassero a fronteggiare un prossimo grande attacco dell' inimico diretto a disturbare l'assedio di Peschiera che stavasi per intraprendere. La probabilità di una prossima gran battaglia fu salutata con gioia nei campi, perocchè delle truppe del 5° corpo il solo 3° reggimento degli zuavi avea combattnto in quella guerra (a Palestro), mentre tutto il rimanente non aveva fatto altro che marciare e marciare, senza aver mai occasione di trarre una fucilata. Marziale spirito, nobile emulazione, gelosia della gloria immensa acquistata dagli altri corpi a Montebello, a Magenta, a Melegnano, a Solferino, bramosia di premi, e speranza, ma che dico speranza? certezza, vera certezza di grandi successi, erano stimoli a quelle milizie a desiderare una buona giornata di fuoco. Non averla avuta finora incresceva loro. Era torto di fortuna, ma parea loro un torto dei capi, che agli occhi dell'esercito e della Francia dovesse riversarsi su loro, come se volontariamente avessero schivato i rischi della guerra. Ora che stavano accanto ai vincitori di Solferino, vedere i maliziosi e quasi beffardi sogghigni di quei loro commilitoni più fortunati, udire le loro facezie sulle passeggiate tranquille che il 5° corpo avea fatto mentre li altri combattevano, mettea vergogna e dispetto negli animi di quei valorosi, che tali erano i più. Io credo invero che quelle truppe avrebbero fatto prodigi se la sorte le avesse chiamate a combattere. Ma la sorte avea disposto che il *quinto corpo* rimanesse *quinta ruota* nell' esercito

alleato, nome che gli era stato già dato scherzando da taluno a Valleggio.

Il 5° corpo lasciò Pozzuolo alle 4 antimeridiane del 6 luglio. Lo stato maggiore fu spartito in due. Una parte col generale Beaufort e il colonnello Henry prese la strada di Valleggio alla testa delle fanterie, e l'altra col luogotenente colonnello Faure andò pel ponte dei Molini, Volta e Monzambano; C.... con questi ultimi. Dovéano sopravvedere al passaggio dei traini sui ponti o al loro incolonnamento sulla strada di Volta, poi precedere le truppe a Salionze a scegliere il sito pei campi e segnarlo.

Ripassare il fiume ai Molini fu pei grossi carri opera lunga e faticosa, a motivo della salita erta e sassosa che doveano fare per ascendere sull' alto ciglione ove corre la strada di Goito a Volta. Facilmente avrebbesi potuto aprire sbocco più agevole, o far quello stesso meno aspro. Così almeno parve a C.... O non potea prevedersi dodici ore prima quel movimento che ora eseguivasi, e lasciare i carriaggi, i più pesanti almeno, sulla sponda destra presso la strada di Volta, risparmiando così quel disagioso passo e ripasso? Vi fu errore logistico insomma, da attribuirsi o al comando supremo o a quello del 5° corpo o ad ambidue.

Presso Volta un grosso traino dell' intendenza militare andando verso Valleggio tagliò la strada a quello del 5° corpo. Prevenire siffatti inconvenienti non è forse anche questo un carico proprio dello stato maggiore? Quando fu comandato quel movimento di fianco importantissimo del 5° corpo, il gran quartier generale dovea provvedere a fare sgombrare le linee di marcia a quello assegnate, e lo stato maggiore del 5° corpo dal canto suo dovea assicurarsi di ciò, facendo battere quelle strade anticipatamente da alcuni suoi spediti. Ufficiali disponibili presso i quartieri generali, cavalleggeri, gendarmi non mancavano.

Comunque sia, quella mattina ebbesi occasione di apprezzare i meriti rari del luogotenente colonnello Faure come capo di stato maggiore, tanto opportuni, pronti e risolutivi furono li ordini e

i provvedimenti da lui dati con avvistatezza rapida e imperiosità tranquilla e cortese.

A Monzambano stava il quartier generale del re Vittorio Emanuele. V'era calma e ordine perfetto. Li ufficiali francesi facevano i più schietti elogi delle milizie sarde, tanto serie, dicevano, e tanto disciplinate. Le avevano già conosciute in Crimea, e ripetevano con accento di persuasione « *C'est une excellente petite armée.* »

Salionze era anche occupata da truppe piemontesi (5ª divisione) che ne partivano in quella stessa mattina per andare a compiere l'investimento di Peschiera sulla sponda destra del Mincio. Allo arrivo dei precursori del 5° corpo, il reggimento cavalleggeri di Saluzzo stava ammassato allo sbocco del villaggio verso Peschiera aspettando che gli fosse sgombrato il passo sul ponte gittato lì presso dai pontieri sardi. Si calava a quel ponte per una china ripida e rotta che i carriaggi francesi non avrebbero potuto scendere senza rischio o salire senza l'aiuto dei buoi, mentre i traini leggeri dei piemontesi la percorrevano in su e in giù con sufficiente facilità. L'intendenza sarda avea magazzino in Salionze, e dava allora l'ultima mano a sgombrarlo. Avea buon pane, buon vino e buoni foraggi. E i francesi del 5° corpo nella stessa Salionze si ridussero al biscotto, a un amaro confronto tra il vino delle loro mense e quello che l'amministrazione sarda dava ai suoi soldati, e al foraggio verde pei cavalli tagliando il grano turco nei campi. Le provviste si facevano con larga misura nell'esercito francese; ma li arrivi e le distribuzioni lasciavano molto da desiderare. L'abbondanza era sulle strade e nei magazzini, mentre nei campi avevasi appena lo stretto bisognevole. Ciò fu sentito singolarmente in quei giorni sul Mincio.

Intanto li ufficiali francesi andavano segnando i campi, fronte a levante, cioè colle schiene al Mincio, a cavallo alla meschina strada comunale che conduce da Salionze per Oliosi a Sommacampagna. A destra la divisione D'Autemarre su certi poggetti conici che paiono tumuli antichi: a sinistra la divisione Uhrich in due linee su d'un ripiano arido cinto verso N. ed E. da una

cerchia di ripide alture, e afoso poco meno della piana di Pozzuolo: la cavalleria dietro nella bassura del Mincio presso la strada che mena a Peschiera; l'artiglieria più vicino a Salionze, il genio dentro il villaggio; i parchi ammucchiati li attorno. Non v'era bisogno di guardie avanzate, perchè il 5° corpo stava li in seconda schiera, avendo dinanzi a meno di tre chilometri il 4° corpo (Niel) a campo attorno ad Oliosi, legato a dritta col 2° (Mac-Mahon) accampato sulle alture di Santa Lucia, e a manca col 1° (Baraguay d' Hilliers) stante a Castelnovo Veronese.

Le truppe giungendo *colla destra alla testa* si schierarono *sulla destra*, e prontamente si accamparono. A mezzogiorno Salionze era popolosa e rumorosa come una città in giorno di fiera. Disgraziatamente però non potè presentarsi ai nuovi ospiti diversa da quello che era, cioè un brutto e povero villaggio esausto dalla guerra.

Udivasi vicinissimo di tratto in tratto il cannone di Peschiera. Dalle alture di sinistra (N.) scorgevasi lontano forse 2 chilometri e mezzo in retta linea il forte avanzato che guarda li approcci di quella fortezza sulla riva destra del Mincio, e più là uno o due altri, sulla cima delle alture. Davasi a quel primo il nome di *lunetta* o *fortino numero otto*. Di là più spesso che altrove tuonava il cannone austriaco contro le alture di Ponti che gli stanno di faccia ed erano già tenute dai piemontesi. Avanzandosi poi pel dorso delle alture della sponda sinistra sia verso un luogo chiamato il *Paradiso*, sia verso Cavalcaselle, scoprivasi tutta la fortezza, ma presto giungevasi sotto il tiro del cannone.

Erano circa le ore 5, allorchè il generale Beaufort comunicò allo stato maggiore riunito nella casetta ove era alloggiato un ordine importantissimo dell'imperatore che, annunziando quasi certo pel dì seguente l'aspettato grande attacco degli austriaci, dava le disposizioni affinchè l'esercito alleato fosse pronto a battaglia all'alba della dimane. Le truppe dovevano prendere le armi prima delle 3 a. m. nel più leggero arnese da combattimento, lasciando in piedi i loro attendamenti custoditi da poche guardie, e or-

dinarsi a battaglia difensiva (per cominciare) sulle alture dinanzi ai loro campi. Nella prima schiera, andando dalla destra alla sinistra, il 3° corpo a dritta di Valleggio, il 2° sulle alture verso Custoza, il 4° dinanzi ad Oliosi, il 1° a Castelnovo, rafforzato da due divisioni sarde che costituivano la sinistra sugli sbocchi del monte Baldo. In seconda schiera la guardia imperiale presso Valleggio, come riserbo dell'ala destra, e il 5° corpo dietro al 4° di qua dalla strada di Valleggio a Castelnovo Veronese, come riserbo dell'ala sinistra. I corpi della prima schiera doveano in massima formarsi in due linee; quelli della seconda a masse. Le tre divisioni di cavalleria Morris, Desvaux e Partounneaux stavano presso Valleggio a disposizione dell'imperatore. Venivano poi altre provvidenze particolari intorno ai viveri, ai parchi, ai carriaggi, ecc. Si voleva in sostanza respingere li assalti nemici colla prima schiera, e prender poi a momento opportuno le offese colle masse tenute in riserbo, che doveano spingersi innanzi innanzi, formidabili cunei, finchè potessero andare. La battaglia poteva finire, si diceva, sugli spaldi di Verona. Corse anzi la voce che se fin là fossimo giunti, avremmo dovuto tentare l'assalto a furia di quella gran fortezza, potendo noi fidare nel concorso degli abitanti della città.

Ma era egli davvero possibile che quattordici giorni soli dopo la rotta di Solferino li austriaci volessero, non costretti a disperate opere, uscire dalle loro ottime posizioni e venire con mille svantaggi ad assalirci nelle ottime posizioni nostre? E perchè?..... Per la meschina ragione di salvar Peschiera, di cui non avevamo ancora cominciato l'assedio, e riconquistare la linea del Mincio? C.... non lo credette un solo istante. Già gli pareva sentire una certa auretta mistificatrice che muoveva da Valleggio.

Comunque sia, il principe e le persone del suo quartier generale lo credettero, o finsero di crederlo. Il comandante Ducasse ebbe incarico di visitare con alcuni altri ufficiali il terreno tra il Mincio e la strada parallela di Valleggio a Castelnovo, tra Salionze ed Oliosi, e scegliere su quello le posizioni per le masse del 5° corpo secondo le intenzioni dell'imperatore. C.... lo accom-

pagnò. Seguirono da prima la strada di Oliosi, poi si gittarono nei campi, e su e giù per quei poggetti scorrazzarono qualche tempo, finchè trovarono un'altura a destra della strada ora detta (Monte Torcolo) dalla quale scorgevasi vastissimo tratto di paese; dai colli di Custoza a destra, fino a Sommacampagna ed oltre San Giorgio in Salice dinanzi, e fino alle alture di Pastrengo e Rivoli a sinistra. Era posizione ottima per quel caso. Su quell'altura dovea stare il comando del corpo; e due divisioni potevano collocarsi una innanzi sul pendio e l'altra dietro sul rovescio, oppure una a destra e l'altra a sinistra su due prossimi poggetti poco più innanzi. La riserva d'artiglieria, il parco e l'ambulanza sarebbero rimasti al coperto dappresso alla strada di Salionze a breve distanza a sinistra indietro del quartier generale. Per la cavalleria avrebbesi dovuto cercare terreno adattato nel fondo della valle ove corre la strada da Valleggio a Castelnovo, cioè più innanzi della fanteria, e più a sinistra, se fosse stato possibile. Ma il comandante Ducasse non si spinse fin là. Dall'altura ove erasi posto il fondo della valle vedevasi spartito in campi piuttosto grandi, contornati da fosse, filari d'alberi, ripe e siepi. Pareva terreno poco adattato per cavalleria, benchè leggera, che si volesse adoperare altrimenti che alla spicciolata. C. . . . avrebbe voluto visitarlo, ma l'ora era tarda, e gli convenne tornare a Salionze cogli altri. Gli stava nel cervello un dubbio curioso e impertinente, che non potè chiarire, parendogli sconveniente il palesarlo: che quei buoni amici avessero per avventura dimenticato la loro bella brigata di usseri francesi e guide toscane? Sapeva oramai per esperienza come pur troppo possa accadere all'ufficiale di stato maggiore, sopraffatto da mille cure spicciole e diverse o ingolfato colla mente in un grande concetto, dimenticare qualcuno degli elementi d'un gran corpo di truppe che non apparisca tra i primissimi nel suo concetto presente, se egli non abbia oltre l'aiuto costante del suo taccuino anche quello di un quadretto della composizione di quel corpo, per sussidio alla memoria. Questo indispensabile foglietto ogni ufficiale di stato maggiore dovrebbe averlo sempre seco, e gittarvi l'occhio sopra ogniqualvolta si tratti di proporre od ordinare. Fidare nel

proprio ingegno, nel proprio criterio, nella scienza o nella pratica acquistata è buona cosa: ma credo altrettanto cosa buona il diffidare della propria memoria. La storia degli stati maggiori se conta li sbagli a centinaia deve contare a migliaia le dimenticanze ; queste talvolta più rischiose e funeste di quelli.

Tornati che furono a Salionze e fatto rapporto, furono dati li ordini pel domani.

Alle 3 del mattino del 7 le truppe della divisione Uhrich sfilavano sull'angusta strada che mena ad Oliosi, taciturne fuor dell'usato, ma risolute e sicure nell'aspetto. Non so come avvenisse che l'ambulanza, colla sua fila di vetture e la sua salmeria di cassette di medicamenti, lettiere e seggiole già preparate per ricevere i feriti, si trovasse anticipatamente sulla strada che seguivano quelle truppe, ove dovette rimaner ferma parecchio tempo mentre quelle le sfilavano accanto. Non affermerei che quell'incontro riuscisse gradito a quei soldati cui doveva sembrare di aver già negli orecchi il rombo del cannone.

L'artiglieria e la cavalleria si accodarono a quelle fanterie. Ammirabile sopratutto era il contegno serio e tranquillo degli artiglieri.

Il principe con tutto il suo seguito passò innanzi all'artiglieria, e si avanzò fino alla strada di Valleggio; poi di là, dati, a quanto parve, alcuni ordini o rinnovatili, o revocatili, o chiesto qualche spiegazione, lasciando andare pei fatti suoi la divisione Uhrich dalla parte di Castelnovo, volse indietro a destra per straduzze e viottoli, e si fece condurre sul Monte Torcolo. Quivi egli e il suo seguito smontarono da cavallo e restarono. Il generale Beaufort pareva più malcontento e più fastidioso del solito.

C.... s'era figurato che, fissate le posizioni, e spartita secondo quelle la massa delle truppe in un conveniente numero di colonne, ognuna di queste, munita di tutto il suo bisognevole, completa e compatta, dovesse esser condotta da un ufficiale dello stato maggiore del corpo d'armata alla posizione che le era assegnata per le strade riconosciute il dì prima, e ciò a fine di evitare li equivoci, le perdite di tempo, li incrociamenti e li errori che facilmente avvengono in tali casi se l'azione del

comando supremo si ristringa a dare li ordini senza darsi briga di assicurarne la buona esecuzione. Quattro ufficiali sarebbero bastati all'uopo in quel caso, cioè uno per ciascuna delle due divisioni di fanteria, uno per la cavalleria e il quarto per l'artiglieria, i parchi e l'ambulanza: semplici guide, s'intende. Meglio sarebbe stato che un ufficiale di ciascuno stato maggiore divisionale o particolare (per la cavalleria e l'artiglieria) avesse preso parte alla ricognizione del giorno innanzi, sotto la direzione immediata del capo di stato maggiore del corpo d'armata, o di un rappresentante di lui, e da questo avesse ricevuto a voce ordini e istruzioni precise tostochè il generale in capo avesse fissato il suo concetto in seguito al rapporto fattogli. Può darsi che il generale Beaufort avesse in animo di provvedere nell'uno o nell'altro di questi due modi; ma, fosse contrasto tra li stati maggiori, fosse negligenza d'alcuno nell'eseguire li ordini di lui, o fosse contrario volere del generale in capo, fatto sta che le cose andarono anche quella volta alla peggio, come se non si fosse pensato nè a conoscere anticipatamente il terreno, nè a fissar su quello la posizione delle truppe. Li ufficiali dello stato maggiore principale del 5° corpo rimasero a far coda al generale comandante. Alcuni furono adoperati prima a cercare la migliore strada per salire su quell'altura che ho detto, e poi spediti in cerca delle truppe che se n'erano ite per conto loro, a richiamarle o a recar loro nuovi ordini improvvisati, dei quali non avrebbe dovuto esservi bisogno; e li altri restarono su quel colmignolo di poggio tranquilli osservatori, investigando coi loro canocchiali il profondo orizzonte, specialmente verso S. Giorgio in Salice e più a sinistra verso Pastrengo, donde supponevasi dovesse muovere l'attacco austriaco. La divisione D'Autemarre stava ammassata sul fianco di un'altura a dritta e indietro del Monte Torcolo, lontana da questo forse un quattrocento metri in linea retta. La divisione Uhrich, presa come già dissi la strada di Castelnovo, s'era avanzata un buon tratto da quella parte, poi, a Dio piacendo, s'era fermata e ordinata, non so come, giù nella valle. La si scorgeva appena dalla specola ove s'era posto il principe.

La cavalleria era venuta innanzi senza sapere ove dovesse mettersi. Giunta colla testa sulla strada di Valleggio si fermò. Parve che la sua comparsa destasse sorpresa. La si fece entrare, non so per ordine di chi, in alcuni campi di là dalla strada, ove rimase come in una scatola, tra alberi, ripe e fossi. Difficile l'ingresso, difficile l'uscita da qualsivoglia parte. L'artiglieria che le teneva dietro svoltò a destra verso Valleggio e sfilò nel fondo nella valle. Finalmente si fermò o fu fermata, e rimase in colonna *per pezzo* sulla strada, con fosse, ripe e siepi sui fianchi, ingombrando così quella importantissima linea di comunicazione.

Da un'altura non lontana il maresciallo Niel dovea scorgere quella sublime disposizione di truppe. Chi sa che cosa avrà pensato di quel nuovo ordine da riserva?

Intanto le ore passavano. Il sole era sorto fiammante ed avea dissipato la leggera nebbia del mattino. Erano 170,000 uomini in arme su quelle colline tra Valleggio e il Garda. Ben 100,000 ne avevan sott'occhio li osservatori del Monte Torcolo, dove più dove meno visibili per le ineguaglianze e li ingombri del suolo. E stavano aspettando, prima taciti, coll' orecchio attento, coll'occhio fiso, coll'animo sospeso; poi, a misura che il tempo passava, svagati, annoiati, o impazienti o assonnati; e le lingue si scioglievano, e la campagna andavasi empiendo d'un immenso mormorio. Dinanzi a quel poggetto, sulle alture di là da Oliosi, stava schierato il corpo del maresciallo Niel; a destra vedevansi le truppe del maresciallo Mac-Mahon, a sinistra alcune di quelle del maresciallo Baraguay, quantunque da lungi e confusamente. Dietro al Torcolo quei calvi poggetti che lo separano dal Mincio erano quasi tutti coronati dai candidi attendamenti della divisione D'Autemarre. Sui più vicini le sentinelle del 3° zuavi appoggiate alle loro carabine stavano anch'esse aspettando che lo spettacolo incominciasse.

Più volte qualcuno credè udire il tuono del cannone lontano verso Pastrengo; il capitano N... assicurò essere cominciata la battaglia da quella parte. Coll'aiuto del suo ottimo canocchiale si credè che vedesse anche i morti e i feriti. Ma in verità non

si udiva rumore tranne quello di qualche carro d'artiglieria, o lo scalpito di qualche cavallo sulle strade battute, o lo sparo accidentale di qualche fucile nei battaglioni. Videsi circa le ore 6 una colonna di denso fumo alzarsi presso S. Giorgio in Salice. Ma non udendo alcuno scoppio, i nostri pensarono che potesse essere un segnale austriaco o francese, poichè dalle posizioni del 1° corpo i drappelli di scoperta doveano certamente andar fin là, se non v'era il nemico. Era una pagliaio che bruciava, fu poi detto, per casuale incendio.

Così erasi smaltito il tempo fino alle 7, quando s'udì un concerto di fioche grida alzarsi dalla divisione D'Autemarre. « L'imperatore! » sclamarono tutti; e rimontarono a cavallo. Videro infatti Napoleone venir di trotto a quella volta, sopra un magnifico cavallo, attraverso ai campi e su per l'erta, così leggero e spedito come se trottasse sui viali dei Campi Elisi, con dietro un seguito non troppo numeroso di generali, ufficiali d'ogni grado e cavalieri della guardia. Si fermò sul colmo dell'altura, ricambiò il saluto del cugino e dei generali ed ufficiali superiori che gli stavano dappresso, volse attorno quel suo sguardo appannato e stracco che nulla dice, scambiò qualche parola col principe e col generale Beaufort, e se ne andò verso il quartier generale del 4° corpo. Quella corta visita quasi muta produsse però un sensibile effetto sul principe e sul generale Beaufort. Questi ne parve assai soddisfatto; quegli alquanto contrariato. Fu detto che l'imperatore notasse i difetti di quella disposizione di truppe, specialmente per ciò che riguardava la divisione Uhrich e l'artiglieria, e accennasse come sola adatta al caso la disposizione consigliata dal generale Beaufort: D'Autemarre a destra, Uhrich a sinistra vicino al quartier generale, l'artiglieria in mezzo e indietro, la cavalleria in disparte. Ma le sue ultime parole erano state « Fate rientrare le vostre truppe nei loro campi. » Dunque la battaglia era svanita! — Già il numero degli increduli s'era fatto grande, poichè dal 4° corpo s'era diffusa la notizia che le scoperte spinte innanzi erano giunte a Sommacampagna senza incontrare il nemico, e da quelle estreme alture non aveano scorto nella pianura soggiacente segno alcuno di prossimo attacco. Appena ap-

pena aveano traveduto, dicevasi, qualche piccolo drappello che al loro appressarsi si ritirava. Ora le parole dell' imperatore toglievano ogni dubbio e ogni speranza.

E così il 5° corpo se ne tornò a Salionze, e la grande impresa di quella mattina fu battezzata col nome di *bataille des pas perdus.*

Verso il mezzogiorno scendevano al Mincio a folla, a migliaia i soldati a bagnarsi e lavare i loro panni. La sponda era coperta di berretti rossi, i molini pieni d'uomini nudi. Confusione indescrivibile! Non una pattuglia, non un gendarme, non un sottufficiale in servizio tra quella gente. Fu prodigio se non avvennero disgrazie. Siffatto disordine a ridosso dei campi d'un corpo d'armata in tempo di guerra aveva il suo lato originale e pittoresco; militarmente osservato, era sconcia cosa. A proposito di ciò che vide in quella giornata, C. . . . . scrisse sul suo taccuino. « Quello che i francesi hanno di buono non può « imitarsi perchè viene da natura; ciò che si può imitare non « è da proporsi a modello. Per tenuta, contegno, disciplina, « ordine interno e servizio i piemontesi e li austriaci valgono « più assai. Il paesano lombardo, giudice competente in questo, « dice non aver mai conosciuto gente più arruffona dei francesi. »

Nel pomeriggio C... si vide assediato da una folla di carrettieri delle province che il 5° corpo aveva percorso, i quali sapendolo italiano e comprendendo come avesse ufficio e dovere di patrocinare li interessi dei suoi connazionali nel quartier generale, gli si raccomandarono acciocchè ottenesse loro di essere nutriti o rimandati dalla intendenza militare che li avea tirati fin là con belle promesse di pagamento, ed ora non voleva nè pagarli, nè dar loro da vivere, nè lasciarli andare. Avevano speso, dicevano, quei pochi soldi che aveano preso secoloro, per campare mentre aspettavano da un giorno all'altro la mercede loro dovuta; ed ora si trovavano senza denari, senza vitto, guardati a vista dai gendarmi, maltrattati e minacciati da tutti. Si sarebbero adattati, soggiungevano, ad aver servito a ufo e dir essi grazie per di più, purchè li lasciassero liberi d'andarsene pei fatti loro. Poi venivano i soliti confronti cogli austriaci, che, se-

condo loro, erano più umani assai. Ciò che dessi asserivano fu confermato da alcuni francesi che n'erano impietositi, anche perchè non potevano soffrire la loro intendenza cui davano l'accusa, tra le altre, di scemare la riputazione dell'esercito francese colle sue angherie e inurbanità. Alcuni di quei barocciai erano ridotti a chieder ai soldati la carità d'un tozzo di pane. Di tutto ciò C.... fece parola ai pezzi grossi dello stato maggiore. Qualcuno scrollò le spalle e non rispose; altri ne dimandò l'intendente. Per farla breve, la cosa finì col solito ritornello che quella gente erano poltroni e mascalzoni che volevano profittare dell'occasione e abusare dell'altrui credulità. Non ho peraltro prova alcuna che poi non fossero pagati. Nessuno di loro certamente morì di fame. Del resto, l'intendenza militare è sempre un gran colpevole e una gran vittima, specialmente tra le genti ciarliere.

Dopo le lagnanze dei carrettieri contro l'intendenza, vennero quelle di altri paesani contro i soldati per furti, prepotenze, minacce, percosse. Il principe voleva che fosse posto riparo a tali sconci troppo frequenti oramai; il generale Beaufort lo voleva egli pure, quantunque mostrasse di non creder molto alle accuse dei paesani; il comandante Martini della gendarmeria si dava gran moto per contentarli: ma in sostanza i colpevoli non si trovavano. I muti abitatori d'una peschiera (la più bella di quella parte del Mincio, dicevano i salionzesi) sfilarono sotto il naso del buon gendarme e dello sciagurato pesciaiuolo che pure aveva non solo visto ma anche sentito e pesato le mani usurpatrici di quel suo ben di Dio.

Circa le ore 6 pom. C.... essendosi recato alla villetta ove era alloggiato il principe, ebbe la prima novella della tregua proposta dallo imperatore Napoleone e chiesta in quella stessa mattina dall'imperatore Francesco Giuseppe. Il pacifico messaggio correva dunque da Verona a Valleggio mentre l'esercito stava schierato aspettando la battaglia. La inaspettata notizia (non a tutti però inaspettata) si sparse prontamente tra li stati maggiori e pei campi, e fu prima di sera confermata da annunzi ufficiali. Fu detto che i francesi l'accogliessero con doloroso e

quasi sdegnoso stupore, come dispiacentissimi di veder troncata sul più bello una guerra che prometteva ancora tante glorie e tanti vantaggi a loro e a noi. C. . . . davvero non si accorse di ciò; anzi notò l'opposto. Vide brillar l'allegria su volti che fino allora avea veduto seri e accigliati, e l'umore taciturno di gravi personaggi sciogliersi in briosa parlantina; e crescere meravigliosamente il buon umore dei soldati, e i giovani ufficiali tornare coi giulivi discorsi alla Francia e a Parigi. La notizia era d'una tregua, e non ancora conchiusa; pure tutti già parlavano di pace fatta, tanto la vedevano certa. E sì che se alcuno poteva aver ragione d'esserne un po' scontento, erano appunto le milizie del 5° corpo, alle quali quella guerra strozzata in quel modo dovea lasciare poco piacevole ricordo! Ma, si diceva, l'Austria era ai piedi della Francia; lo scopo vero della guerra era dunque raggiunto. Magenta e Solferino potevano bastare per li interessi e la gloria della gran nazione; la Francia tanto potente e gloriosa doveva abbondare nella generosità; e d'altra parte non volendosi fare conquiste era proprio giunto il momento di conchiudere la pace, poichè i sacrifici di denaro e di sangue che sarebbero abbisognati alla Francia per continuare la guerra non avrebbero avuto compenso adequato. Dietro l'Austria combattente sorgeva l'ombra della santa alleanza. Non metteva conto allora alla Francia sfidare l'Europa intera.

Ma e l'Italia, e li interessi degli italiani in nome dei quali era stata intrapresa quella guerra?... — A siffatta domanda novanta almeno su cento avrebbero risposto con un sogghigno e una scrollata di spalle. Che importava loro dell'Italia? Che cosa erano li interessi italiani? — Quelli poi che si adattavano a parlar qualche poco delle cose nostre dicevano: Non volete più esser padroneggiati dagli austriaci? Potete davvero star senza tutore? Ebbene: l'Austria piega il collo innanzi alla Francia, e questa penserà ad accomodare le cose vostre in modo che ne siate contenti. Non dovete però esigere troppo, nè essere troppo importuni. La Francia ha fatto anche troppo per voi, e non ha affatto inintenzione di far le spese delle vostre utopie. D'altronde quello che voi chiamate causa italiana sa troppo di rivoluzione. Con-

tentatevi dunque di ciò che potrete ottenere, ed abbiate senno bastante per non perdere domani quello che oggi vi sarà dato, colle vostre solite stravaganze e i disordini e le discordie in che siete maestri. — Così ragionavano la maggior parte di quei nostri alleati che capivano quella guerra non essersi fatta per soli interessi francesi; che del resto erano ben pochi. Pochissimi comprendevano che se pur la Francia poteva fermarsi in quel punto, l'Italia non lo poteva ugualmente; che se potea dirsi della prima che avesse raggiunto una meta qualunque, della seconda non si poteva dire altrettanto, avendo ella appena mosso i primi passi e mirando a scopo ancor molto lontano. Che cosa era infatti la liberazione della Lombardia a petto della piena unità nazionale cui aspiravano li italiani? Un gran passo, un passo risolutivo se vuolsi, ma nulla più che un primo passo. Tra coloro che discorrevano in tal guisa notavasi il generale Beaufort al quale molto stava a cuore la causa nostra, ch'egli diceva in parte anche sua propria, essendo egli nato in Italia.

In tali ragionamenti, in mezzo alle romorose allegrie, coll'animo sopraffatto da penosa ansietà, C.... passò quella sera. Vegliò meditando quasi tutta la notte, sopra un giaciglio di frasche in una misera stanzuccia. Vicino a lui russava sul suo lettuccio da campo il reverendo abate D.... freddo e bilioso papista sfegatato, che amava l'Italia quanto l'inferno.

Alle 10 antim. del dì 8 luglio C.... partì da Salionze in compagnia del capo-squadrone Ducasse e seguito da un solo cavaliere. Lasciato il compagno a Valleggio, scese a Borghetto e continuò il cammino per Volta ove doveva trovare la divisione toscana. In Valleggio l'ingombro era un po' minore di quello che vi avea trovato qualche dì prima. Sulla scesa dietro a quel villaggio, sui ponti e sulle strade che vanno da Borghetto a Cavriana e a Pozzolengo v'era il solito andare e venire di carri, e cavalli scossi e montati che erano condotti a bagnarsi nel fiume o ne tornavano. Alla testata dei ponti stava una guardia di granatieri sopravvegliante al passaggio, e accampata in riva al Mincio presso Borghetto la divisione di cavalleria Partounneaux.

A meno di due chilometri da Volta trovò le prime guardie

toscane. Fattosi riconoscere, proseguiva il cammino, allorchè udì dar l'allarme da quella medesima sentinella che un momento prima lo aveva fermato. Non comprendendo il motivo di quella strana novità, poichè credeva che i toscani sapessero al pari di lui che da quella parte dond'ei veniva il paese era più che sicurissimo, standovi in posizione niente meno che tutto l'esercito alleato, C..,. ascese sopra un rialto da fianco alla strada e guardò indietro. Vide sulla via da lui battuta, lontano forse un chilometro dalle prime sentinelle, un nuvoletto di polvere che poteva accennare la presenza di un piccolissimo convoglio di carri o di un drappelletto di cavalieri. Possibile che cagione dell'allarme fosse quello? Ad ogni modo, credette dover comunicare al comandante della prossima guardia ciò ch'ei sapeva dell'armistizio, e dirgli di più che da quel lato nulla certamente v'era da temere. Quegli rimase meravigliato e perplesso; e intanto l'allarme faceva il suo corso. C.... s'avvide allora che i toscani aveano un forte sistema di guardie avanzate da quella banda (verso E. e N. E. cioè verso il Mincio e Borghetto) troppo più che non facesse di bisogno al tergo della loro posizione, che dovea essere colla fronte a Mantova, colla sinistra al Mincio. Fatti poscia pochi altri passi, scorse la maggior parte delle truppe di quella divisione accampate a sinistra della strada ch'ei seguiva, sul lembo del pendìo settentrionale delle alture di Volta, colla fronte a N. E. e la destra al Mincio. « Che vuol dir ciò » domandò stupito ad un ufficiale superiore che incontrò tra i primi « Ma voialtri vol-« tate dunque le spalle a Mantova? Avete preso posizione pre-« cisamente a rovescio! » Quegli alzò le spalle ridendo, e invece di risposta disse: « Questo è nulla! Ne abbiamo visto e « ne vediamo tante ogni giorno!...»

I toscani non avèndo tende serenavano; ma i loro campi erano assai bene disposti.

Nel palazzo Gonzaga, che corona la vetta della collina di Volta, stava il quartier generale della divisione. Di lassù scuopresi tutto intorno vastissimo tratto di paese, tolto che dal lato di Cavriana (N. O.) donde vengono le alture. C.... presentossi al generale Ulloa. Questi dalle finestre della sua stanza gli mostrò la

posizione delle sue truppe e dei suoi posti avanzati, guardante davvero a Valleggio e appoggiata fortemente a destra ad una piccola altura non lontana dal Mincio, la quale egli accennò essere la chiave di quella sua posizione. Egli s'era messo là come se venisse da Mantova, come se fosse un corpo austriaco minacciante da fianco e da tergo l'esercito francese.

« Ma... e verso Mantova? » gli chiese C.... con un ritegno facile a capirsi. Egli rispose che da quel lato la posizione aveva fronte troppo ristretto, che non consentiva a lui lo sviluppo conveniente delle sue forze, e soggiunse « Il mio vero campo « di battaglia è quello » additando il terreno ove stava accampata la divisione. Purtuttavia, siccome C.... insisteva, col rispetto dovutogli, sui rapporti tra la posizione sua e quelle dei franco-sardi da un lato e degli austriaci di Mantova dall'altro (rapporti che il generale dovea perfettamente conoscere) e più destramente che poteva gli suggeriva quello che non solo li ordini dell' imperatore ma il più volgare criterio doveva avergli fatto toccare con mano, cioè che lo scopo della sua posizione a Volta era di guardare a Mantova, non a Valleggio, il generale accennò Pozzuolo di là dal Mincio, donde, secondo lui, probabilmente sarebbero apparsi gli austriaci contro il fianco dei francesi, e contro la sua divisione medesima. C.... cadeva di sorpresa in sorpresa. Fece osservare che Pozzuolo era fortemente tenuto da truppe del 3° corpo francese; che la destra dell'esercito alleato di là dal Mincio era stata rafforzata dalla divisione del generale Desvaux; che i ponti dei Molini di Volta erano stati tolti; che del resto non era da supporre che il presidio di Mantova osasse tentare un grande attacco sulla sinistra del Mincio, in direzione così poco decisiva; che se pure quel presidio fosse stato in condizioni tali da poter tenere la campagna, o un grosso corpo austriaco si fosse avviato dall'Adige a Mantova, del che non avevasi alcuna notizia, quelle truppe nemiche sarebbero venute, secondo ogni probabilità, per Goito su Volta, Foresto e Guidizzolo alle spalle degli alleati, piuttosto che verso Pozzuolo, e a ciò appunto dovea guardare la divisione toscana; che finalmente nessun corpo austriaco sarebbesi mai cacciato tra il Mincio e

Volta, a fare una specie di schieramento sulla sinistra in battaglia sotto le alture tenute dai toscani e colle spalle al fiume. Il generale parve alquanto sconcertato da siffatte notizie ed osservazioni, che non erano davvero nè peregrine nè sublimi. Soggiunse che, comunque si fosse, egli sapeva di essere in terza linea dietro l'esercito alleato (povera divisione toscana!) che in quel modo ne guardava efficacemente le spalle (le guardava infatti davvero!), che se li austriaci lo avessero assalito da tergo, cioè dal lato di Goito, egli avrebbe fatto fronte indietro colla massima facilità, e li avrebbe ricevuti come doveva, poichè a tutto era preparato; che non avea già dimenticato di guardarsi anche da quella parte, che anzi avea fatto a tale uopo occupare un'altura prospiciente verso Goito con due o tre battaglioni e due cannoni. Quest'ultimo provvedimento, convenientissimo, anzi indispensabile, gli era stato suggerito e quasi strappato dal luogotenente-colonnello A..... che stava ora appunto al comando di quella importante posizione. Infine il generale disse coll'accento della più sentita persuasione che in virtù delle disposizioni da lui prese egli faceva fronte da ogni parte. C.... era imbarazzatissimo.

Ma, come fortuna volle, quel penoso colloquio fu troncato da un allarme generale ch'empì a un tratto di rumore e di moto tutti i campi e tutto il paese. Le sentinelle avanzate verso Borghetto aveano sparato alcune fucilate. Era lo stesso allarme di prima che giungeva ora al quartier generale, dopo essersi strascicato quasi un'ora? oppure era effetto di qualche nuova visione?..... C.... aveva già dato al generale e ad altri la importante notizia dell'armistizio, ignota prima del suo arrivo, che s'era prontamente diffusa pei campi. Nonostante ciò, l'allarme fu completo. Il generale e tutto il suo seguito si armarono in fretta, uscirono, montarono in sella e corsero sulla strada di Borghetto. Furono sellati tutti i cavalli, chiuse e caricate le casse, attaccati i carri. Pareva imminente una battaglia.... C.... guardava estatico quel meraviglioso trambusto. Credeva di sognare! In quel giorno! a quell'ora! il nemico sulla strada di Valleggio! e il generale lo credeva!.... Ma ciò era il sublime del-

l'impossibile!..... — Li ufficiali dello stato maggiore ed altri del seguito del generale passarono ridendo; alcuni però verdi in viso dalla bile e mordendosi le labbra. Dicevano esser quella la quarta o quinta ripetizione di quella scena.

In un caffè alcuni ufficiali dell'intendenza divisionale e medici ed altri stavano discorrendo delle stranezze del generale così spiattellatamente come nei convegni cittadini si parlerebbe delle male prove di un comico. Fiducia, stima, rispetto erano dunque affatto perduti! timore non v'era mai stato, nè poteva esservi, essendo quegli un capo improvvisato, nuovo e per nessun modo autorevole in mezzo a milizie scosse da una rivoluzione, e composte di gente nuova in gran parte, e tutta intelligentissima e ragionatrice per indole e costume. Come poteva egli dunque restare al comando di quel corpo, quantunque non si accorgesse del miserabile stato cui era ridotto?

Dopo breve ora, il generale e tutti li altri tornarono, non a capo chino e taciturni, ma ciarlando e ridendo allegramente. Comprendeva egli la causa vera di quel buon umore?..... Un po' mortificato pareva: ma si confortava dicendo non esser male che le truppe si assuefacessero a correr prestamente alle armi. Un falso e peggio che falso allarme diventava così un utile esercizio!

C.... passò quindi alcune ore ragionando con li ufficiali dello stato maggiore, con alcuni comandanti di corpo ed altri dei più addentrati nello andamento delle cose di quella divisione. Tutti erano sdegnati che si fosse regalato loro un capo di quella fatta, del quale per giunta dubitavano che fosse immischiato in maneggi politici non favorevoli alla unità e indipendenza d'Italia. Lo si credeva più che mai una lancia spezzata del principe Napoleone per lo acquisto del famoso regno d'Etruria. Lo stato maggiore della divisione s'era scisso in due: una parte stava col generale, l'altra col colonnello Seismit-Doda, capo di stato maggiore. Dicevasi di questo che segretamente corrispondesse col conte di Cavour, e che da questo fosse stato imposto al generale Ulloa, il quale non lo vedeva di buon occhio. Ciò non dispiaceva a coloro che aveano fede nella

politica piemontese pel maggior bene d'Italia. Ma da quella scissura era nato un contrasto continuo, e mille sconci ne venivano. Scene spiacevolissime erano avvenute a Goito, nella marcia di là a Volta, e all'arrivo della divisione in quest'ultimo sito. A Goito il generale avea ammucchiato tutte le sue truppe attorno al palazzo Sommenzari, come un branco di animali in un chiuso, *per averle sotto la mano*, disse egli. Il traslocamento da Goito a Volta, per la imprevidenza di lui, le sue false disposizioni e li arruffamenti che avea fatto coi suoi ordini, contrordini e disordini, s'era trasformata quasi in una fuga scompigliata, eseguita nelle ore più calde d'una giornata caldissima (il 6), o per dir meglio in una specie di ecatombe offerta al terribile sole di Lombardia. Giungendo a Volta, ove il generale precedendo le truppe avea capovolto le buone disposizioni immaginate dal suo capo di stato maggiore, li ufiziali e i soldati sfiniti, affamati e scontenti mormoravano; ed egli, il generale, non avea trovato miglior modo per calmare quegli spiriti inacerbiti che promettere e comandare solennemente una distribuzione straordinaria di cibarie che non esistevano. Disse infatti ai comandanti dei corpi che mandassero a Volta a prender pane, formaggio e vino pei loro soldati, nonostante che il commissario, o chi per lui, gli andasse ripetendo che quella roba non vi era.

I migliori comandanti dei corpi, sdegnati e impensieriti giustamente per quello strano e doloroso andare di cose, si erano adunati in segreto convegno a Goito, a provvedere alla salute della divisione, ed avevano deliberato pel caso di un assalto nemico, di esautorare lo inetto generale tostochè l'attacco fosse certo, porlo in custodia, e sostituirgli nel comando il brigadiere cui spettava per dritto di anzianità. Gravissima misura, che riconoscevano indispensabile, e della quale accettavano la pesante responsabilità per salvare da certa ruina l'onore delle armi toscane e da grave sconcerto l'andamento generale della guerra e la causa d'Italia. Avrebbero poi dato conto del loro operato ad una corte militare. — Questo fu detto.

S'appressava la sera e l'ora della partenza di C...., quando il generale Ulloa lo fece chiamare. Egli avea spedito a Valleggio

al quartier generale imperiale a prender notizie, ed avea ricevuto a riscontro una lettera del maresciallo Vaillant che diceva « La « notizia che vi è stata recata dell'armistizio era alquanto pre- « matura. Oggi soltanto, alle 4 1[2, S. M. l'imperatore d'Austria « ha notificato a S. M. l'imperatore Napoleone la sua accetta- « zione d'una tregua da questo proposta, che durerà fino al 15 « agosto. Continuate a guardarvi con ogni cura, ecc. » Ma insieme a quella lettera il generale ne aveva ricevuta un'altra dello stato maggiore generale sardo, colla quale gli si chiedeva la *situazione* della sua divisione « che fino da quel giorno tor- « nava a stare sotto li ordini immediati di S. M. il re Vittorio « Emanuele. » Questo annunzio era stato un colpo di fulmine pel generale. C.... nulla sapeva di siffatta disposizione del comando supremo, ma trovava ragionevolissimo che le milizie toscane, dappoichè avevano raggiunto il grosso dell'esercito, si separassero dalle straniere insieme alle quali erano venute, e si unissero alle altre italiane, sotto il comando del re, acclamato anche dai toscani capo supremo dell'Italia militante in quella guerra; tanto più ora che la tregua conchiusa interrompeva li atti della guerra combattuta e permetteva li spostamenti delle truppe. Il re Vittorio Emanuele avea solennemente accettato il comando delle milizie toscane all'epoca del loro *pronunciamento*. Se queste erano poi passate sotto li ordini del principe Napoleone, ciò era stato soltanto per temporanea misura di guerra, e per virtù di ordine formale del re medesimo. Di più era da reputare una gran fortuna che il nostro potente alleato, straniero al pari dei nostri nemici, permettesse quella desiderata riunione che era buona promessa per le future sorti d'Italia.

Ma il generale s'impennava dicendo che non avrebbe fatto atto alcuno di soggezione verso il quartier generale sardo se non ne ricevesse l'ordine assoluto dal comando in capo dell'esercito alleato, da cui la sua divisione dipendeva così come il corpo d'esercito sardo. Aggiungeva avere sue buoni ragioni per credere che ciò non si volesse dall'imperatore; avergli il governo toscano affidato il comando supremo di quelle truppe, sotto la dipendenza bensì del principe Napoleone, e, per conseguenza, dell'im-

peratore, ma pei soli effetti strategici; e non potere egli acconsentire ad esautorarsi e privare della sua autonomia quella rappresentanza armata della Toscana. C ... non poteva far altro che ripetere che nulla sapeva di tutto ciò. Il generale gli commise di riferir la cosa al principe, rappresentargli come ciò a lui rincrescesse, chiedergli istruzioni, e dirgli che egli si considerava tuttora come dipendente direttamente da lui, e tale sarebbesi mantenuto finchè da lui stesso non ricevesse ordine contrario. Ma ciò non bastandogli, scrisse una lettera al principe e incaricò C.... di rimettergliela.

Portatore di tale messaggio C.... lasciò Volta sul far della notte. Il cielo s'era nel frattempo rannuvolato a procella, e prima che il nostro ufficiale si fosse dilungato molto dalle scolte toscane annottò e ruppe un furioso acquazzone con gran lampi e tuoni frequenti. Nel massimo infuriare di quel temporale egli si trovò in mezzo a due lunghi traini dell'intendenza francese, uno dei quali veniva da Valleggio e l'altro vi andava. Non vide nè ufficiale, nè sottufficiale, neppure un gendarme che almeno facesse stare in fila le vetture. Con quel buio e quel tempo infernale, non potendo districarsi tra loro senza rischio di arruotarsi o cader giù dalla strada, quei traini s'erano fermati ambedue, e chiudevano il passo.

A Valleggio C.... ritrovò il comandante Ducasse, e con lui tornò a Salionze. Una leggera vettura tratta da due veloci cavalli li oltrepassò non lungi dal nodo della strada che scende al Mincio di faccia a Monzambano. Veniva, come loro, da Valleggio, e portava due persone in abito militare e immantellate. Il comandante credette riconoscere in uno di quei due il re di Sardegna. Forse in quella sera gravi parole, feconde per l'avvenire d'Italia, erano state dette in Valleggio.

A Salionze C... seppe che il principe non era colà. Anch'esso era andato fino dal giorno prima a Valleggio, nè sapevasi quando sarebbe tornato. Era già notte tarda. C.... credette dover comunicare al capo di stato maggiore il messaggio affidatogli dal generale Ulloa e chiedere a lui consiglio. Il generale Beaufort scrollò il capo e disse che era cosa naturalissima che la divisione to-

scana andasse unita alle altre truppe italiane piuttostochè alle francesi, sola non potendo stare in così grande esercito, e che anzi nulla di meglio poteva essa desiderare.

Prima cura del capitano nel mattino seguente fu di recarsi al quartiere del principe. Ma questi, tornato tardissimo a Salionze e stanco fuor di modo, era coricato, nè riceveva alcuno: così almeno fu detto. C.... chiese del primo aiutante, colonnello Franconnière, e gli consegnò la lettera. Quegli l'aprì, la scorse, domandò al capitano se ne conoscesse il contenuto, e udito che sì, gli disse che la divisione toscana doveva riunirsi alle truppe sarde. Poi uscì, e stette fuori più d'un quarto d'ora. Probabilmente a prender li ordini del principe. Tornò in compagnia del comandante Ferry-Pisani, altro aiutante di campo e confidente intimo di S. A.; e questi disse, colla sicurezza di un *alter ego*, che il principe avrebbe risposto al generale; essergli riconoscente della sua devozione, di cui avrebbe serbato grata memoria; esser però cessata in lui, principe, quella autorità di comando sulla divisione toscana che eragli stata data al solo oggetto di condurre quelle truppe in Lombardia insieme colle sue proprie; dovere ora quella divisione stare agli ordini del re di Sardegna; ma tale trasmissione di comando dover pure esser fatta regolarmente, cioè per mezzo di notificazione officiale del comando supremo dell'esercito. Aggiunse che a quell'ora il generale Ulloa doveva aver ricevuto senza dubbio siffatta notificazione, per la quale la cosa restava chiarita e messa in forma regolare; che certamente lo stato maggiore sardo avea creduto che ciò fosse stato fatto, non essendo mancato il tempo strettamente necessario, allorchè spedì a Volta quella sua richiesta. Allora balenò pel capo al nostro C.... una commedia di furbi e gonzi, che poteva esser vera.

Frattanto ufficiali d'ogni milizia e d'ogni grado andavano in giro a cavallo, a piedi, in birocciño, a diporto o a geniale ricambio di visite da un campo all'altro. I soldati battevano la campagna in ogni senso. La giornata ne pigliava un aspetto festoso che rallegrava.

L'ordine di quel giorno annunziava la tregua, scopo primo

della quale era, secondo quello scritto, concedere alle truppe quel riposo di cui tanto abbisognavano; ne palesava le condizioni; diceva che l'imperatore era richiamato a Parigi dalle cure dello Stato, donde però tornerebbe, *se facesse d'uopo*, a riprendere il comando dell'esercito. In quella frase *se facesse d'uopo (s'il le faut)* leggevasi la pace certa. L'assedio di Peschiera dovea esser subito sciolto. L'esercito doveva prendere larghe stanze sul territorio lombardo. Era indicato Desenzano per la guardia imperiale, Rivoltella sul Garda pel 5° corpo. Infatti furono senza indugio spediti ufficiali a segnare le nuove stanze; ma l'epoca di quei traslocamenti non era ancora fissata. Solo le truppe sarde che chiudevano Peschiera sulla sinistra del Mincio dovettero in quello stesso giorno rivarcare il fiume a Salionze per andare ad accamparsi tra Ponte e Pozzolengo. Sfilarono in perfetto ordine poco innanzi sera. In quella occasione il generale Beaufort fece i più belli elogi dell'esercito e dell' intendenza sarda. In quegli svelti battaglioni egli vedeva qualcosa più che corpi di armati; vi scorgeva le salde fondamenta dell'avvenire d'Italia.

Nella mattina del 10 luglio, il capitano C.... fece una corsa verso Sommacampagna. Tornando toccò Oliosi e visitò i campi e il quartier generale del 4° corpo. Avendo udito dire che lì attorno fosse possibile trovare latte buono e fresco, andò chiedendone per quelle casipole. Finalmente fu avviato ad un misero tugurio nel canto d'una sucida piazzuola ove parecchi soldati stavano facendo il loro bucato attorno ad un pozzo. La prima risposta alla sua domanda fu anche là il famoso « Non « ce n'è mica! » Ma a furia d' insistere e fiscaleggiare, promettendo buona mercede e segretezza, potè indurre il capo di casa a confessare piano piano che possedeva infatti una vaccherella da latte, che avea mandata in luogo appartato poco di là lontano. Lo scongiurava però che non palesasse ad alcuno la esistenza di quella grama bestia, perchè temeva che gliela portassero via. Rassicurato da lui, mandò un suo ragazzo a trarre una scodella di latte, e invitò il capitano ad entrare nel suo abituro. La famigliuola era piuttosto numerosa, tra uomini, donne e fanciulli. Non v'era in tutta la casa nè sedia, nè sgabello,

nè panca; ma neppur tavole, neppur segno di letti, nè armadi, nè palchetti, nè casse, nè imposte agli usci e alle finestre, nè stoviglie, nè altro utensile domestico. La povera casa era affatto nuda. Un giaciglio di strame pel riposo, un catino e null'altro. Povera gente! Stavano mesti e quasi istupiditi, guardando quel capitano con tale espressione di rassegnazione dolorosa che facea male al cuore. Gli narrarono che frotte di sbandati austriaci passando di là li aveano spogliati e maltrattati, e avevano vuotato la loro casa togliendone li oggetti combustibili per far fuoco e le altre masserizie per guastarle o appropriarsele. Qualche saccomanno francese avea poi compiuto l'opera. E la stessa sorte era toccata a parecchie altre case nel dintorno; così che una buona parte dei paesani di quei casolari sarebbe stata ridotta ad andare limosinando, se la carità dei soldati francesi non li avesse aiutati. Quegli stessi francesi che nettavano così sveltamente i pollai e le peschiere dei possidenti, nutrivano ora col loro pane quelle povere vittime della guerra: là rapaci, qua generosi!

Da Oliosi C.... si spinse poscia fino a Santa Lucia del Tione, ove stava il quartier generale del 2° corpo. Il duca di Magenta e il suo stato maggiore occupavano la chiesa e la canonica, in mancanza di meglio. Era il più curioso spettacolo da vedere quel miscuglio di chiesastico e militare. Il 2° corpo era tutto composto di truppe d'Africa, magnifiche per marziale aspetto; tra le quali si distinguevano, oltre agli abbronziti zuavi del 2° reggimento, li adusti e spigliati tiratori algerini *(turcos)* e un reggimento della legione straniera di tremenda fama. Tutta gente che in guerra si trova nel suo vero elemento.

Tornato a Salionze, ebbe a sostenere lunga e calda discussione sulle conseguenze che per l'Italia poteva avere la cessazione della guerra in quel punto. Stavano contro a lui i più strenui ragionatori di quel quartier generale, e gli mancò lunga pezza il valido sussidio del generale Beaufort, che tardi venne ad immischiarsi in quei discorsi. Si convinse viepiù che quei signori avevano falsa idea del vero stato della opinione pubblica in Italia, dei nostri bisogni e desideri. Facevano, per esempio, le grandi meraviglie che i toscani, i quali, secondo loro, erano tanto felici

sotto il mite governo dei loro granduchi da non avere cosa alcuna da desiderare, avessero volontariamente dato un calcio a quella rara fortuna per gittarsi ad occhi chiusi in una guerra grossa e difficile, e pensassero già a spogliarsi da loro medesimi della loro preziosa autonomia. Biasimavano l'ambizione del Piemonte e le mene dei rivoluzionari, alla testa dei quali ponevano il conte di Cavour insieme a Mazzini. La Toscana, dicevano, nulla avea da guadagnare e molto invece da perdere nell'unirsi al Piemonte e ridursi alle condizioni di provincia soggetta a gente, italiana sì, ma rozza, superba ed aspra a confronto dei gentili figli del *paese dei fiori*. Non comprendevano come alla parte migliore dei toscani increscesse quel sodomitico culto di carezze e moine che li stranieri si compiacevano di offerire al nostro bel cielo, ai nostri bei monumenti, alle nostre belle donne, ai nostri molli costumi; quasi che fossimo popolo di cortigiane ed eunuchi, quasi che la Toscana dovesse rimanere in eterno la puttana dell'universo, e andarne altera e giuliva. Ma passò quel tempo che il toscano accettava riconoscente quella sentenza dello straniero: « A noi le armi, a voi le arti » come se fosse sentenza del destino!

L'abate D..... era compreso da santo orrore vedendo il figlio del pio Carlo Alberto permettere che si ribellassero in suo nome province appartenenti al pontefice: e forse per meglio mostrare agli italiani la riprovazione sua cacciava da sè con aspre parole i poverelli che, tratti dalla sua veste di ministro del Dio della carità, venivano a chiedergli l'elemosina.

Un ufficiale che veniva da Valleggio narrò d'un parlamentario austriaco (che pare fosse un tenente Urban, figlio del tenente maresciallo di tal nome) che era apparso sulla piazza di Valleggio, a cavallo, cogli occhi spalancati e senza accompagnatura di sorta, in mezzo agli ufficiali del quartier generale stupefatti e scandalizzati. Pare che lo si fosse lasciato passare come un amico che torni da una passeggiata. L'imperatore ne fu sdegnato, e ordinò che ne fosse fatta severa inchiesta. Non posso però starne mallevadore.

Il dì seguente (11 luglio) fu giornata memorabile nella storia

della risurrezione italiana. Fin dalla prima mattina correva in Salionze la voce di un abboccamento dei tre sovrani, che dicevasi dovesse avvenire in quel giorno stesso a Villafranca. Più tardi seppesi di quello che era difatti avvenuto nella mattina medesima tra li imperatori Napoleone e Francesco Giuseppe. Alcuni ufficiali del quartier generale del 5° corpo, che erano andati a Valleggio, raccontarono aver visto tornare da Villafranca l'imperatore col suo bel seguito di ufficiali e la magnifica scorta delle cento guardie. Al suo apparire tutti erano accorsi ad acclamarlo. Migliaia d'occhi ansiosamente curiosi s'erano fitti nel viso di lui per tentare di leggervi qualche cosa: ma quel volto nulla diceva, come sempre. Soltanto a qualcuno era sembrato in certo momento veder lampeggiare su quell' apatica fisonomia un sorriso d'orgoglio contento. Subito si diffuse la voce che la pace era fatta. Fu detto che i due sovrani s'erano trovati in Villafranca come se casualmente fosservi andati ciascuno dal canto suo; che Napoleone aveva affascinato il suo avversario con una franca e graziosa affabilità che pareva calda simpatia, e Francesco Giuseppe s'era mostrato dignitosamente schietto, gentile e quasi riverente verso il suo nemico; che avea voluto riaccompagnarlo fino alle prime guardie francesi; che s'erano separati con dimostranze d'affetto come due vecchi e cari amici. Poi vennero le ciarle. Fu detto che l'imperatore d'Austria acconsentiva a cedere la Lombardia, ma alla Francia soltanto, anzi all'imperatore Napoleone; che per conseguenza i francesi avrebbero preso possesso di quella provincia, e l'avrebbero tenuta a legittimo dominio per qualche tempo almeno; che il confino sarebbe stato segnato senza indugio, forse tra Valleggio e Villafranca, con segnacoli portanti da un lato le armi dell'Austria e dall'altro quelle della Francia; che Peschiera e anche Mantova probabilmente sarebbero state sgombrate dagli austriaci quanto prima e occupate dai francesi; che però i paesi della destra del Po o dell' Italia centrale ribellatisi ai loro principi, a questi doveano essere restituiti, tranne forse Parma e Piacenza che sarebbero state date al Piemonte; poichè l'imperatore d'Austria avea detto che poteva sì acconsentire a fare egli qualche sacrifizio, ma non poteva per-

mettere che ne fossero imposti a principi che s'erano messi a rischio di perdere le loro corone per serbarsi fedeli all'amicizia giuratagli, nè credeva doversi patteggiare colle ribellioni. Fu detto che forse Modena e le Legazioni potevano essere unite alla Toscana a costituire un regno dell'Italia centrale o d'Etruria, e fu bucinato a tale proposito il nome del principe Napoleone. E finalmente che la Francia avrebbe ceduto alla sua volta al re Vittorio Emanuele il Milanese, o tutto il paese tra il Ticino e l'Adda, o anche fino all'Oglio. Queste voci che rapide si sparsero, succedendosi e incalzandosi nello spazio di poche ore, si pretendeva muovessero dal quartier generale dell'imperatore Napoleone, mentre di fatto non erano che ampliazioni, esagerazioni e commenti di qualche parola sfuggita a qualcuno del seguito di quel sovrano, o ipotesi date per notizie certe. Il generale Beaufort nulla volle credere di tutto ciò, persuaso, diceva, che nessuno, assolutamente nessuno potesse saper verbo di ciò che era stato detto nel segreto colloquio dei due imperatori. Quello che potevasi dire con qualche sicurezza riducevasi, secondo lui, a ciò solo che i due sovrani s'erano chiusi a quattr'occhi in una stanza di una tal casa di Villafranca, e n'erano usciti apparentemente contenti l'uno dell'altro; senza che neppure si sapesse bene ancora se fossevi in quella stanza una carta d'Italia, un calamaio e penne e carta da scrivere. Tali parole tranquillavano C...., e gli davano animo a sopportare in pace la gioia colla quale quei buoni amici in generale accoglievano le notizie, vere o false che fossero, di patti tanto pregiudicevoli all'Italia.

Ma prima che giungesse la sera quelle dicerie ebbero una prima scossa per la notizia che il principe Napoleone era andato a Verona a trattare appunto della pace e fissarne i preliminari coll'imperatore Francesco Giuseppe. Dunque si stava tuttora trattando. Ma la scelta di quel negoziatore pareva dar corpo alla larva d'una futura Etruria, ostacolo massimo alla unità d'Italia. Frattanto giungeva l'ordine risolutivo pel trasferimento della guardia imperiale a Desenzano e del 5° corpo a Rivoltella, che dovea incominciare nel seguente giorno. In conseguenza di ciò, C.... fu spedito sul far della sera a Ponti sulla destra del Mincio

a prendere notizia delle strade che conducono al Lago di Garda tra Peschiera e Rivoltella, a fine di vedere se vi fosse modo pel quartier generale del 5° corpo di recarsi speditamente da Salionze a Rivoltella, scansando la strada di Pozzolengo che dovea essere ingombrata dalle truppe e dai traini. Favorito da un bel lume di luna, egli si recò a Ponti, esaminando a mano a mano li sbocchi che trovava sulla sua destra. Ma dalle informazioni prese e dai riscontri fatti gli risultò non esservi strada carreggiabile adatta all'uopo in quel tratto di paese, poichè quelle che di là movevano verso il lago conducevano sotto il cannone di Peschiera. Scansar Pozzolengo non era possibile senza correr rischio di trovarsi impelagati tra fossi e ripe alberate andando a rigiro pei campi. Gli fu guida un paesano della sponda destra del Mincio, il quale gli chiese se fosse vero che l'imperatore d'Austria avesse rinunziata per sempre la signoria di quei paesi. Rispostogli che sì, domandò quale fosse ora il loro sovrano, e C.... gli disse che non poteva essere altri che il re Vittorio Emanuele. Ciò gli fece piacere. « Così almeno, esclamò, « non ci toccherà più ad andare a lasciar le ossa Dio sa dove! « e avremo padroni coi quali potremo intenderci! » — « Pa- « droni, no, disse C...., ma un governo buono d'italiani come « voi, che farà tutto il possibile per rendervi felici. » Allora quegli prese a far domande intorno al governo sardo, insistendo specialmente sulla coscrizione e sulle imposte; ed ebbe quelle maggiori spiegazioni che C.... poteva dargli, e parve che capisse e ne restasse soddisfatto. Andar soldato e pagare era pur tuttavia uno scoglio. Ottimo governo, secondo lui, sarebbe stato quello che non avesse bisogno di levare uomini e denaro. « Ad « ogni modo, conchiuse, anche per questa volta la guerra sarà « finita! » *Anche per questa volta!* povera gente! Quante volte lo hanno detto nello spazio di poco più di sessanta anni! Un vecchio massaio di quei luoghi diceva aver visto tante volte passare e ripassare austriaci, francesi, e russi e piemontesi e perfino i turchi (li zuavi e li algerini) sempre colla speranza che fosse l'ultima volta, sempre udendo li ultimi venuti dirsi padroni sicuri della Lombardia, che oramai non poteva aver più

fede nella stabilità del dominio di chiunque si fosse su quel disgraziato paese, se pure non dovea credere che li austriaci alla fin fine dovessero sempre restarne signori, come pur troppo era fino allora avvenuto! Aveva visto tante volte guastati i campi, vuotate le case, bruttato il suolo di sangue, affamato il paese, che era persuaso fosse destino di quella terra non aver pace ferma. La guerra agli occhi suoi era una tempesta periodica, presso a poco come le grandinate, benchè immensamente più dannosa; e i paesi più felici, secondo lui, non erano i più ricchi, ma quelli che erano situati in modo da non esser visitati mai da quel flagello.

I piemontesi erano stati parecchi giorni in Ponti e nelle vicinanze verso Pes· hiera: e i cannoni più avanzati di quella fortezza aveano in quel tempo mandato qualche saluto a quel villaggio: ora tutto taceva li attorno. Le truppe sarde s'erano raccolte indietro verso Lonato. C.... tornò a Salionze nel cuore della notte.

La 1ª divisione sola mosse da Salionze nel mattino del 12 luglio per recarsi a Rivoltella. Quanti rimanevano là li invidiarono col cuore. Salionze e li attigui campi, ove stavano la divisione Ulrich, la cavalleria, l'artiglieria, ecc., erano divenuti quasi inabitabili. L'aere immoto e infuocato pesava sui polmoni, grave d'esalazioni pestifere pel gran numero di gente e d'animali colà raccolti, per le immondizie d'ogni fatta sparse dattorno e li avanzi delle carni e le rigovernature delle cucine e le provvigioni guaste de l'intendenza che fermentavano sotto la sferza del sole non lungi dal quartiere dello stato maggiore. Non erasi provvisto in tempo a sotterrare quelle fecce, o lo si era fatto alla peggio. Mandavano fetore insopportabile: e l'atmosfera era tutta piena di puzzo e moscerini per largo tratto. Se quelle truppe fossero rimaste pochi dì più in quel luogo vi avrebbero preso qualche tremenda morìa. Già il numero dei malati andava crescendo rapidamente ogni giorno, le coliche spesseggiavano, e parecchi casi di *colerina* erano stati segnalati. Il 14° battaglione dei cacciatori a piedi (divisione Uhrich) aveva mandato agli spedali in pochi giorni più di un terzo dei

suoi uomini; e peggiorando sempre più la salute sua, crasi dovuto mandarlo ad accampare in sito più salubre sulla destra del Mincio. Lo stato maggiore era divenuto un'infermeria: il generale Beaufort che avea sofferto del cholera in Africa, fu assalito da male che avea tutti i caratteri di quel morbo. Quindi tutti sospiravano al momento di lasciare quel perfido soggiorno per la ridente Rivoltella e le pure aure del Garda. — Ed anche in seguito, allorchè volevano dire un triste e odioso luogo, nominavano Salionze.

Finalmente alle 3 1/2 del mattino del 13 luglio il generale Beaufort col suo aiutante, il capitano C.... ed una piccola scorta di usseri mosse alla spedita. Li altri dello stato maggiore erano già partiti o andarono colla divisione Ulrich, la cavalleria e l'artiglieria, che in quella stessa mattina doveano trasferirsi a Rivoltella. Erano, come ho detto, tutti chi più chi meno ammalati. Il generale era pallido come cadavere. Più volte dovette fermarsi, smontare da cavallo e gittarsi sulla proda del fosso da lato alla strada.

Passato Pozzolengo la piccola comitiva si imbattè nel traino dei bagagli della guardia imperiale, che seguiva la strada di Rivoltella per recarsi a Desenzano. Il generale infastidito si gittò fuor della strada nel primo viottolo che vide a mano destra, e cavalcò lunga pezza pei campi, attraverso a poggetti e fossi, andando quasi dritto verso il lago. In capo a forse un' ora di cammino si trovarono sul terreno ove avea combattuto la sinistra piemontese (5ª divisione) contro la diritta austriaca nel giorno di S. Martino. Le tracce del combattimento erano visibilissime; i campi scalpicciati, le ripe dei fossi qua e là smottate, alberi sfrondati e lacerati dal cannone, migliaia di foglietti da cartucce bianchi e azzurri sparsi sul terreno, specialmente dietro le siepi e i filari delle piante e nei fossi e dappresso alle case; alcune di queste sconquassate affatto, altre moschettate, scalcinate e rotte dalle palle e dalle granate; e macchie di sangue sulle aie, sui muri, sulle calpestate in mezzo all'erba; e caschetti, scarpe, ghette, berretti sformati e sanguinosi seminati qua e là; e d'accanto a qualche casa mucchi di stracci di assise mi-

litari, pezzi di tracolle austriache, cinturini sardi, giberne, zaini, sacche da pane, fiasche, baionette rugginose, ecc. Ma ciò che più richiamava l'occhio erano i bianchi tumuli spiccanti tra il verde dei campi, rari e piccoli da principio, da coprire un solo cadavere, poi sotto Corbù e S. Martino assai più spessi e più grandi. Ora quelle campagne erano deserte e silenziose, talchè s'udivano da lungi li allegri clamori delle truppe francesi che sfilavano sulle alture di S. Martino.

A Rivoltella lo stato maggiore del 5° corpo fu alloggiato nella villa Arrighi, delizioso soggiorno sulla sponda del lago, ove però erano ancora troppo palpabili i segni della guerra. Quella villa avea infatti dovuto essere infermeria provvisoria pei feriti piemontesi del 24 giugno. La biancheria scarseggiava, i materassi erano largamente macchiati di sangue; ogni mobile che avesse potuto servire da giaciglio serbava qualche ricordo del doloroso ufficio cui lo si aveva adoperato.

Quivi giunsero le notizie della pace conchiusa. Il quartier generale del 5° corpo vi stette fino al 18. Quei quattro giorni andarono spesi nel visitare i campi di S. Martino e Solferino, in corse a Sirmione e a Desenzano, in barcheggiare e pescare sul lago. I soldati passavano un terzo della giornata nell'acqua e il rimanente battendo la campagna a parecchi chilometri dattorno, fino a Pozzolengo, a Solferino e a Castiglione. I campi restavano vuoti. La disciplina bene intesa, a detto dei francesi medesimi, andava scapitando ogni giorno più; troppo era ozioso quel soggiorno e troppo largo il vivere del soldato. Molti ufficiali dicevano apertamente che quindici giorni di vita siffatta sarebbero bastati a guastare il migliore esercito del mondo.

Alcuni ufficiali della guardia andarono a Peschiera, e due o tre ufficiali austriaci vennero a render loro la visita a Desenzano. Il passaggio di questi per Rivoltella dette occasione ad una curiosa scena. Venivano per la strada di Peschiera due di quegli ufficiali a piedi, coperti di polvere e trafelati pel caldo. Nell'uscire da Rivoltella s'imbatterono in un crocchio d'ufficiali francesi, alcuno dei quali si fece loro incontro, salutandoli e invitandoli a riposarsi e rinfrescarsi. Risposero con uguale cor-

tesia ringraziando e mostrandosi dispiacenti di non potersi trattenere quivi stante che erano aspettati a Desenzano; ma un capitano insistè perchè accettassero almeno un bicchiere di vino, ed essi non poterono a ciò negarsi. Nel far quella profferta il capitano avea fatto i suoi conti sopra una bottega lì vicina sulla quale si leggeva la solita famosa scritta *Vino buono*. E andò difilato a quella bottega, che era socchiusa; ma presto tornò fuori mortificato, e venne a scusarsi cogli ospiti e coi compagni, poichè in quella bettola non v'era neppure una goccia di vino, nè sapeva ove potesse trovarsene lì presso. Pregava che avessero la pazienza di aspettare qualche minuto, tanto che si potesse ricorrere a qualche cantiniera o alla dispensa di qualche stato maggiore. Li austriaci si scusarono con bel garbo; ma uno di loro sorridendo maliziosamente fece capire al cortese capitano che non era affatto persuaso della mancanza del vino in quella bottega, poichè sapeva che i francesi usavano troppo buone maniere coi paesani, e il lombardo era fatto a posta per abusare della bontà altrui. Il capitano si sentì punto da quelle parole che a lui parvero piuttosto un'offesa che un complimento. — « Pare » disse più sveltamente che seppe « pare che li austriaci « abbiano bevuto tutto il vino di questa gente. » — « Permettete » soggiunse l'altro sempre sorridendo « per semplice curiosità... » e seguito dal capitano e da altri entrò nella bettola, si appressò al banco, e battendovi su il pugno con viso asciutto, guardando fiso il padrone, freddamente disse: « Vino! » All'improvviso apparire della bianca assisa il vinaio allibì. A quella ricisa richiesta parve che barcollasse; brontolò alcune parole come di scusa, poi andò nella retro-bottega e tornò poco dopo recando una pinta di vino, e dicendo: « È quel poco che ci è rimasto « per nostro uso. Lo tenevamo nascosto per timore che ci fosse « portato via. Accettino ora il buon cuore. » E sorrideva, sbirciando il tedesco coll'occhio del servo colto in fallo. Il capitano montò sulle furie, ma l'altro lo trasse via dicendo: « Canaglia « da bastone! » — Povera gente!

A riscontro di questo racconterò un altro fattarello avvenuto appunto in quei giorni, che, a parer mio, compensa e spiega quello.

Un colonnello passeggiava per la campagna non lungi dal Garda in compagnia d'un altro ufficiale, quando ecco accorrere a loro un prete, curato o cappellano d'una tal parrocchia rurale, pallido, spaurito, a capo nudo e colle vesti scomposte e lacere, come uomo scampato allora allora da una baruffa. E giungendo le mani e con voce tremante li scongiurò che si recassero alla sua abitazione, ove *i soldati* la facevano da padroni a man salva. Invano, disse, s'era egli opposto; e avendo minacciato di ricorrere ai capi delle truppe francesi, era stato manomesso, ed era miracolo che ne fosse uscito vivo. A mala pena potè il colonnello ottenere da lui che lo guidasse fino alla sua casa. Il povero uomo non voleva appressarvisi temendo qualche altro peggiore scherzo da parte degli invasori. Si udivano allegre voci e risate dalle aperte finestre del piano terreno. Il colonnello avvicinatosi a quelle vide sei o sette zuavi e cannonieri della guardia seduti a tavola apparecchiata mangiare e bere tranquillamente, serviti dalla fantesca del curato. In due passi fu in quella stanza. Al vederlo, quei gaudenti balzarono in piedi, e scappa... chi da una parte e chi da un'altra. Il colonnello brandiva la mazza e gridava parole che ad orecchie francesi doveano sembrare pungenti assai. Due o tre saltarono per le finestre, qualcun altro sgattaiolò per l'uscio, e via pei campi. Uno solo rimase nelle mani dei due ufficiali, e il colonnello minacciandolo col bastone gli domandava se era davvero soldato francese. Non so poi come la cosa andasse a finire per cotesto mal capitato; quanto al povero prete credo che il colonnello lo compensasse largamente del danno recatogli da quegli scioperoni, i quali in sostanza, per quanto pare, non aveano avuto altro in mira che fare una buona mangiata alle spalle del buon curato, forse per vendicarsi di qualche più che probabile « *No ghe n'è minga!* » ch'egli avesse opposto dapprima alle loro amichevoli richieste.

Lo scambio delle visite e delle cortesie tra francesi ed austriaci fu peraltro rotto sul bel principio da ordini del comando in capo che vietavano ai primi l'andare a Peschiera. Forse le autorità militari austriache dettero ordini somiglianti dal canto loro. La pace era certa sì, ma non ancora fermata.

L'imperatore avea già lasciato l'esercito e l'Italia. Il principe anch'esso era partito per Parigi. Il generale D'Autemarre comandava ora il 5° corpo. Questo dovea recarsi a Milano, e tenere oltre quella città anche Piacenza e Cremona finchè la pace fosse definitivamente chiusa. Tutto il rimanente dell' esercito francese s'avviò per tornare in Francia.

Da Rivoltella a Milano le truppe del 5° corpo impiegarono dieci giorni (dal 18 al 27 luglio) marciando in due partite succedentisi a una giornata di distanza, e facendo fermate a Ponte S. Marco, Brescia, Ospitaletto, Palazzuolo, Bergamo, Vaprio e Vimodrone. La immensa mole della guerra cessata pochi dì prima si disvelò ai loro occhi in quel ritorno più assai che nei giorni trascorsi sul Mincio. Percorrevano infatti la gran linea d'operazione dell'esercito alleato, e ne trovavano ad ogni passo le orme gigantesche, i segni palpabili dei suoi colossali bisogni, le tracce sanguinose dei suoi sforzi titanici. Brescia era un campo, un grande emporio militare, un immenso spedale. Palazzolo e Bergamo pieni di feriti, malati e convalescenti. Sulla ferrovia un correr di traini stracarichi di vittovaglie, provvigioni e materiali da guerra; ingombre le stazioni di oggetti per uso dell'esercito. Sulle strade rotabili colonne di truppe scalate dal Mincio al Ticino, e convogli di artiglierie, parchi, equipaggi da ponti.

A Brescia ebbero notizie della divisione toscana, che da Volta era stata chiamata a Calcinato, vicino alle truppe sarde accampate tra Montechiaro, Lonato e Brescia, e di là tornava ora per Casalmaggiore alla volta di Parma. Il generale Ulloa aveva dunque ricuperato la sua autonomia!... Ma non saperasi ancora se quelle truppe dovessero ritornare in Toscana, oppure rimanere nelle province di Parma e Modena, stendendosi forse anche fino a Bologna. Questo era desiderato da tutti coloro cui stava a cuore l'avvenire d'Italia.

Il 27 luglio a Milano. Li ufficiali francesi erano molto festeggiati dai buoni milanesi; anche troppo, a detto dei milanesi stessi, a confronto degli ufficiali italiani. Ma in fatto di gratitudine lo eccedere un poco non è grave difetto. Nelle campagne

specialmente là dove non si erano vedute truppe sarde, i paesani stentavano a capire come avvenisse che i francesi vincitori se ne andassero via. Qualcuno, con diverso animo, ne traeva la conseguenza che li austriaci sarebbero di nuovo venuti innanzi. Parve in quei primi momenti che le masse popolari non avessero gran fede nella stabilità dei risultati politici di quella guerra. Le menti si volgevano trepidando a Peschiera, Mantova e Verona rimaste in potere dell'Austria. Si udivano terrazzani dire che la guerra era stata troncata non a mezzo, ma sul bel principio. L'imperatore Napoleone avea molto scapitato nell'opinione della gente. L'Austria non è vinta, si diceva; il quadrilatero è intatto; Napoleone ha il grave torto: 1° di non aver mantenuto la solenne promessa *dall'Alpi all'Adriatico;* 2° di avere anche una volta mostrato al mondo che la potenza della Francia, nelle mani di lui, ha limiti non molto larghi. Non era questo un profondo ragionare; ma i popoli non ragionano.

1859-60

1859-60

Chiunque ebbe a percorrere il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Toscana nei giorni dopo la pace di Villafranca, rammenterà d'avervi udito più grida di dolore che di gioia, più maledizioni che benedizioni. I liberali e tutto il gran seguito che la prospera fortuna avea loro procurato si scagliavano contro l'imperatore Napoleone che dicevano spergiuro e traditore, perchè dopo aver promesso libertà a tutta Italia *dall'Alpi all'Adriatico* s'era fermato sul più bello, ed avea dato insieme il fermo alle sorti italiane, dichiarando finita la guerra, lasciando l'Austria padrona del Veneto, cioè del quadrilatero, del Mincio e del basso Po, ossia potente in Italia quasi quanto lo era stata sino allora, e deliberando il ritorno delle province dell' Italia centrale sotto il dominio dei loro antichi signori. E come italiani aveano gran ragione di lagnarsi che quella impresa tanto bene cominciata rimanesse tronca così a mezzo, anzi ricadesse d'un lungo passo indietro. Che importava loro che li interessi della Francia e dell'imperatore Napoleone volessero la pace, se li interessi della Italia volevano la guerra? — Bel servizio invero, dicevano, ci ha reso questo imperatore! Ci aiuta ad uscire da uno stato penoso,

ma per metterci in uno stato insopportabile. Meglio avrebbe fatto a non muoversi. — In questi lamenti v'era però tanta ingiustizia e tanto egoismo, che dopo il primo sfogo i più saggi n'ebbero quasi vergogna, e tornarono a più benigni giudizi. Napoleone III, dissero, ha fatto tutto quello che ha potuto per noi, e non s'è fermato se non quando ha veduto di non potere più andare avanti senza mettere in grave pericolo la sua Francia. Noi gliene dobbiamo gratitudine eterna. Senza di lui l'impresa non sarebbesi cominciata. Egli ce l'ha bene avviata. Ora tocca a noi proseguirla e compierla. — Ma queste ragioni pochi persuadevano: la turba continuò a imprecare contro Napoleone III, e molti non seppero perdonargli mai la pace di Villafranca. — E pure fu maggior beneficio lasciar che l'Italia facesse da sè, dopo averle messo le armi in pugno ed averla aiutata a fare il primo passo, che nol sarebbe stato il condurla per mano dritta dritta alla meta, se pure ciò fosse stato possibile.

D'altra parte però quei rammarichi e quegli sdegni giovavano a mantenere desto nelle menti e nei cuori degli italiani il pensiero e il desiderio della unità nazionale. E che li stimoli d'ogni fatta fossero opportuni in quel tempo perchè i popoli non s'acquetassero su quelle larve create dagli accordi di Villafranca, lo mostravano i volti ilari e le balde parole dei partigiani degli antichi principi nei ducati e nelle Romagne, e certi segni di facile rassegnazione più o meno visibili qua e là che in alcuni luoghi e in alcuni momenti tradivano una misera contentezza d'uscire così a buon patto da quegli imbrogli di rivoluzione e di sede vacante. La reazione trovava un bel modo di entrare in campo in quel comodo pretesto della confederazione voluta dallo stesso liberatore dell'Italia. E così pure i fautori dell'idea del regno d'Etruria. Questi e quelli, e insieme a loro li amatori del quieto vivere, andavano dicendo che Napoleone aveva chiaramente espresso la sua volontà contraria affatto alla unione degli stati italiani sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, quando avea pattuito egli medesimo coll'imperatore d'Austria il ristabilimento delle antiche signorie nell'Italia centrale. Quel potente, che avea in sua mano le sorti dell'Italia, non avrebbe permesso mai che

la sognata unità si effettuasse contro il suo volere, contro l'interesse stesso della Francia, cui ripugnava che un nuovo grande stato si costituisse proprio sui suoi confini. La sua parola era sacra, ed avea molto maggior peso delle utopie di certe teste scapestrate nella bilancia del destino. Egli non avrebbe sofferto che rimanesse priva d'effetto. Le sue armi erano ancora là sul Po, e quand'anche avessero ripassato le Alpi, la strada rimaneva loro aperta per tornare sul teatro dei loro recenti trionfi. Ed egli bene la conosceva; nè le armi del piccolo regno subalpino, nè le pazzie dei rivoluzionari italiani avrebbero potuto vietargliela. Aggiungevano che l'imperatore Napoleone e i suoi francesi non vedeano di buon occhio il troppo democratico re di Sardegna e i suoi partigiani. Dunque bisognava far di necessità virtù e tornare all'obbedienza degli antichi signori. Queste cose non si gridavano in piazza, ma si dicevano nei privati convegni, forse più che nol pensassero i campioni della unità nazionale che rimanevano pur tuttavia padroni di quegli stati.

Ma la causa della unità nazionale era sostenuta da gente abile e gagliarda che non avea timore di quegli spauracchi. Da un lato il gran partito nazionale propriamente detto, cui appartenevano li uomini che sedeano al governo del regno subalpino, della Toscana e dell'Emilia; dall'altro il rinascente partito stracorridore, che prendeva nome di *partito d'azione* e si facea bandiera del nome di Garibaldi già divenuto popolarissimo. Quest'ultimo particolarmente, come quello che contava nelle sue file li uomini di mente più sbrigliata e d'animo più fervido, non lasciava intentato mezzo alcuno per diffondere e rafforzare l'idea dell'unità nazionale. Gridava forte contro il patto di Villafranca, malediceva al *despota* che lo avea sottoscritto per odio alla libertà, dicevano; giurava che li antichi signorotti italiani che s'erano rifugiati sotto le bandiere dell'Austria non sarebbero tornati sui loro troni, a dispetto di chiunque si fosse; minacciava i retrivi, aizzava il popolo contro di loro. E facea gran bene all'Italia così facendo.

Affermo sì che quell'agitazione era benefica allora per li effetti che produceva sulla pubblica opinione; ma con questo non voglio

già dire che fosse desiderabile (dico solamente *desiderabile*) che la grande opera della risurrezione nazionale procedesse così precipitosa come lo avrebbero voluto quegli agitatori. È destino dell'umana natura, così dei popoli come dei singoli individui, non contentarsi mai di ciò che possediamo, o a mano a mano acquistiamo, e spingere sempre più oltre le speranze e i desideri. Lo scopo dell'oggi è il punto di partenza della voglia del domani. Raggiunger quello di slancio con poca fatica può sembrare un gran merito o un gran favore di fortuna agli impazienti che vogliono i frutti appena gittato il seme; ma per quanto i maravigliosi progressi delle umane industrie abbiano ai dì nostri sollecitato i moti dell'umanità, questa febbre dinamica, cui la materia obbedisce come schiava, non ha potenza uguale sugli animi. Correre non è coltivare, e non educa ad altro che a correre, che nell'ordine morale vuol dire sfruttar la vita scivolando su tutto, senza nulla approfondire, sfiorando il bene, velando il male, senza far nulla di compiuto e stabile. Le facili comunicazioni, la stampa volante, i comizi popolari medesimi, considerati come mezzi di popolare educazione, hanno virtù educativa scarsa, mal sicura, fallace, maligna molte volte, e troppo più lenta che nol pensino li stracorridori dell'età nostra. Il bel dettato inglese *il tempo è moneta* nel mondo morale ha un senso diverso da quello che gli affibbiano li odierni adoratori della materia. Condanna l'ozio, raccomanda la operosità, non consiglia a sforzare o strozzare il tempo.

Una gente di 25 milioni d'anime, composta di popoli diversi d'origine, di temperamento, di costumi, d'idee e di linguaggio, che non furono mai uniti se non che negli antichi tempi e per violenza d'arme, che per lungo tratto di secoli poi furono divisi d'animi come di sorti, e non si affiatarono e quasi non si conobbero tra loro, ed hanno memorie diverse e persino contrastanti, e la maggior parte poltrirono nella ignoranza, nella ignavia, nella servitù sotto giogo straniero, una tal gente non può diventare una *gran nazione* da oggi a domani. Non vale dire che discende da grandi avi (se pur fosse vero per tutti), che produsse qualche centinaio o migliaio di grandi pensatori,

di eroi, di martiri nello spazio di parecchie centinaia d'anni, che festeggiò l'idea della indipendenza e della libertà nazionale, come la festeggiarono li italiani nel 1848, che mandò qualche diecina di migliaia di volontari a combattere per la patria, come nel 1859, che conta in tutte le sue città patriotti focosi e fidi. Queste sono buone condizioni, senza dubbio, ma non bastano. E bisogna saper distinguere l'orpello dall'oro e la latta dall'acciaio.

Per queste considerazioni dissi benefico l'imperatore Napoleone quando mise l'Italia sola a fronte delle difficoltà che nascevano dalla pace di Villafranca, con un grande obbligo d'onore di fare ogni sforzo per superarle. Per queste era desiderabile che il compimento della grande impresa nazionale richiedesse tempo assai lungo, grandi fatiche e molti e gravi sacrifici di denaro, di quiete e di sangue, e l'Italia fosse riacquistata a se stessa a pezzo a pezzo. Sicilia, Napoli, Venezia, Roma doveano essere pagate quello che valgono, perchè potessimo apprezzarne giustamente il valore: la unità nazionale dovea costarci caro, molto caro, perchè dovessimo tenerla in gran pregio. Così, per dure prove, e non per facili trionfi e repentini sussulti, si ritemprano popoli infiacchiti e si assodano nazioni slegate. Chi ha sempre sulle labbra il nome di Roma non può ignorare che la cagione prima della romana grandezza va ricercata nella lunga e feroce lotta che i figli di Romolo dovettero sostenere contro i loro vicini, prima per vivere, poi per allargarsi e finalmente per dominare. Vedete a confronto di quegli eroi e di quelle vicende li uomini e le sorti di Sidone o di Cartagine!.... Io non voglio confondere i generosi che consacrarono tutte le potenze dell'anima loro al risorgimento italiano col volgo degli utilitaristi alti e bassi che trionfano oggi anche qui. Quelli preferiranno sempre la fiera povertà dei Cincinnati e le maschie virtù dei Cammilli, dei Regoli e dei Fabrizi alle miserande ricchezze dei Cresi e dei Mida. Tre specie d'uomini vidi al paragone tra quei che volevano *far l'Italia:* li uni spingevano a far presto per sola impazienza; erano giovani, d'età o d'animo, che aveano più cuore che senno; altri s'adattavano all'uso dei mezzi sbrigativi, mirando al poi, cioè al progresso economico che dovea essere la

necessaria conseguenza della unità d'Italia, o per dirla con più chiare parole, mirando a ricchezza e felicità materiale; altri preferivano lottare, faticare, ribattezzarsi italiani nel sudore e nel sangue per rimettersi all'onor del mondo, in capo a qualche lustro di forti prove, nazione rinverginata e compatta. A questi ultimi diede torto il destino. Ora ne vediamo le conseguenze.

Finchè lo scopo che ci prefiggemmo nel 1859 non fosse stato interamente conseguito, ci restava un punto di mira lucido e nobile cui drizzar li animi concordi e risoluti, e tale che per la sua natura medesima ci costringeva a generosi pensieri, a magnanimi sensi e a gagliarde opere. Nel fermo proposito di conquistare colle armi quello che ancora ci mancava, ci serbammo uniti, ci spogliammo di quel fango nel quale ci eravamo rivoltolati per tanti e tanti anni di vita sozzamente materiale, ci rinvigorimmo di quella maschia alterezza che è figlia e madre ai grandi atti nazionali, ci educammo insomma a divenire davvero un gran popolo a nessun altro secondo. Ella era una feconda operosità, ricca di immense promesse, checchè ne pensino coloro che non sanno veder più altro nel mondo che lo sviluppo delle pubbliche e private ricchezze. Ed anche questo dovea produrre, e lo avrebbe prodotto difatti, in proporzioni ragionevoli, se fossimo stati più assennati nel provvedere, molto più moderati nello spendere, e fermamente risoluti di fare quel più che avessimo potuto con ciò che potevamo ricavare dal nostro paese, e abbandonare il nostro vecchio costume di ricorrere agli stranieri, sia per la smania di far più presto, sia per la persuasione che l'Italia non potesse darci quello che potevano la Francia, l'Inghilterra, il Belgio. Ma di ciò altrove.

E invece, caduteci in grembo una dopo l'altra in brevissimo volger di tempo le province italiane che ci proponevamo di conquistare, senza che quasi dovessimo allungar la mano per prendercele, e vedutaci tra i piedi quella meta che ci era sembrata tanto lontana, ci siamo trovati padroni assoluti del nostro prima che la nostra educazione fosse compiuta, dirò meglio, quando era appena appena incominciata. E allora quello che avevamo

ottenuto con tanta facilità ci è sembrato troppo poca cosa; e non avendo più dinanzi agli occhi quel felice punto di mira comune ci siamo sfasciati, e andiamo per diverse vie a scopi diversi. Due correnti ci traggono in opposto senso, secondo lo spirito di questi tempi presenti. Una porta all'Eldorado, alla terra promessa della ricchezza e del piacere, ed è potentissima; l'altra conduce, o almeno mira, a radicali mutamenti, e minaccia di rovesciare quell'aureo piedistallo sul quale s'è posta oggi la società. Questa seguono ora i rivoluzionari, quella i conservatori; non sono li stessi uomini di prima, ma sono li stessi partiti che hanno fatto un nuovo passo. Al problema politico e nazionale succede il problema sociale e umanitario. Così doveva essere. A questo punto però non saremmo ora se non avessimo così presto superato quella gran distanza che ce ne separava dieci anni fa. Sarebbe meglio o peggio? Questione inutile, poichè indietro non si torna: Ma si può credere che avremmo potuto fare assai miglior figura nel mondo se il destino non ci avesse cacciati innanzi così a precipizio, secondando con soverchia compiacenza i desideri degli impazienti. E forse ci sarebbe stato risparmiato lo sgradevole spettacolo della gran massa della nazione ricadente sopra sè medesima, come se avesse fatto sforzi e sacrifizi cento volte maggiori di quelli che ha fatto veramente, immersa nell'apatia, scontenta di tutto.

Nelle province emiliane v' era grande agitazione: in Parma particolarmente notavasi fermento popolare e prevalenza crescente del partito d' azione; in Modena e nelle montagne all' opposto umori reazionari; nelle Romagne qua e là odii partigiani e desideri di vendetta. La Toscana si serbava tranquilla, tanto che il suo governo potè acconsentire che le sue truppe reduci dalla Lombardia rimanessero nell' Emilia, per comune difesa contro l'Austria, non meno che per assicurare quei paesi contro possibili tentativi di reazione interna, e singolarmente impedire il ritorno al duca di Modena il quale stava in atto di minaccia oltre Po colle truppe che, come dissi, lo aveano seguito. Frattanto continuava l'ordinamento delle milizie parmensi, modenesi e romagnuole, ma con poco successo; fino a che riunitasi tutta l'Emilia

sotto la dittatura del Farini, il generale Fanti assunse il governo di tutte quelle truppe.

Le milizie romagnuole erano state create durante la guerra del 1859 dal generale Mezzacapo (Luigi) e dal governo provvisorio delle Romagne. Si componevano di bolognesi, romagnuoli, veneti, toscani, marchigiani, umbri e romani, tutti volontari. Le milizie modenesi, create dal generale Ribotti e dal governo provvisorio di Modena, erano composte di modenesi (forse i meno, e quasi tutti provenienti dai cacciatori estensi), bolognesi, veneti, qualche lombardo e parecchi trentini. Si distingueva tra le altre per bello aspetto ed abilità di manovra il battaglione dei *cacciatori o bersaglieri di Vignola* (che fu poi il 23° dei bersaglieri italiani), comandato dal modenese capitano Menotti, proveniente dall'esercito sardo. Le milizie parmensi erano composte in gran parte di soldati delle milizie ducali sciolte poco prima, e pel rimanente di volontari. Sotto la dittatura del Farini e il comando del Fanti tutte quelle milizie presero li ordini, le vesti e le discipline dell'esercito sardo, e nomi di brigata e numeri di reggimento e battaglione (i bersaglieri) a seguito delle milizie sardo-lombarde e toscane. I corpi formati in quel tempo si composero di emiliani, di veneti e di garibaldini, cioè giovani d'ogni parte dell'alta e media Italia che accorsero alla chiamata di Garibaldi nel novembre. Tali elementi concorsero pure ad ingrossare li altri corpi già prima formati.

I quadri di quelle truppe non potevano esser da prima se non che raccogliticci, come le truppe stesse. Piemonte e Toscana soltanto tra le province italiane allora libere, che erano rimaste stati regolarmente costituiti, avevano soldatesche regolari: ma nè l'una nè l'altra potevano pel momento somministrare alla sorella quegli elementi che le abbisognavano onde dar solido fondamento al suo esercito, se tolgansi quei pochi ufficiali che il D'Azeglio, il Farini e il Fanti poterono ottenere dal generale La Marmora allora ministro. Le difficoltà furono dunque grandissime; e ben lo seppero i generali Mezzacapo, Roselli, Pinelli e Fanti. Accolti con riconoscenza quanti si presentarono che avessero militato sia sotto i duchi o il papa (purchè non sospetti

d'animo retrivo) sia in Piemonte o in Austria o in Francia o in Ispagna o nella legione anglo-italiana all'epoca della guerra di Crimea, convenne accettare per soprappiù tanti altri che non avevano altro titolo tranne quello dello avere operato e sofferto per la causa italiana, o aver nome e seguito nella parte liberalesca, specialmente nelle Romagne. Si ebbero così accomunati sotto la stessa insegna uomini diversissimi per ogni ragione; soldati abili e ben provati, altri di cui non potevasi dire lo stesso, ed altri che per buona sorte furono poi presto licenziati. Accennerò i buoni soltanto. Erano modenesi o parmensi che aveano già prima percorso con onore la loro carriera militare in Piemonte, ed erano passati ora regolarmente dalle file sarde alle emiliane; qualche piemontese, ufficiale di merito conosciuto, appositamente mandato o richiesto; lombardi e veneti, già ufficiali austriaci, ma italiani di cuore; ufficiali e sottufficiali che aveano appartenuto alle truppe di Modena e Parma, le quali non erano state cattive milizie; uomini d'ogni parte d'Italia che nel 1848 e 49 avevano combattuto o militato almeno volontari a Vicenza, a Venezia, a Roma, ed avevano saputo conservare animo e nome illibato nelle vicende dell'emigrazione, delle cospirazioni, della soggezione allo straniero; seguaci di Garibaldi che lo avevano arditamente accompagnato nella sua audace corsa del 1859, ma pur non se n'erano infatuati tanto da non veder più in Italia altro uomo che lui; e cittadini nuovi sì, ma bene atti alla milizia, pieni di zelo, disciplinati per convinzione e per fermo volere, da riuscire ottimi ufficiali, come lo sono poi divenuti di fatto.

La divisione toscana si fermò da prima nel modenese. Era ricaduta in pessime condizioni di disciplina. I soldati accusavano li ufficiali; il generale dava apertamente ragione a quelli e torto a questi. Le cose non potevano andar più innanzi in quel modo senza che ne risultasse un compiuto sfacelo. Fatti gravissimi avvennero, pei quali fu necessario riunir consiglio di guerra e proferire sentenze mortali. Per buona sorte il governo toscano provvide finalmente, sostituendo al generale Ulloa il generale Garibaldi nel comando delle sue milizie. Fu questo un atto politico di gran rilevanza in quei momenti. O fosse o non fosse

vero che il primo di quei due generali propendesse per la creazione d'un regno dell' Italia centrale, e anteponesse la confederazione all' assoluta unità dell' Italia redenta, egli è certo che generalmente lo si credeva allora. Quindi toglier lui dalla testa delle milizie toscane e porvi invece il generale Garibaldi, notissimo pel suo immutabile amore alla unità italiana, anzi capo visibile di quel partito che volea affrettare quanto più fosse possibile il compimento della grande impresa nazionale, significava un aperto rifiuto d'ogni accordo per la ristaurazione degli antichi principi e la creazione di nuovi stati nell'Italia centrale, era una protesta contro i patti di Villafranca e insieme una guarentigia data al partito nazionale e allo stesso partito d' azione che il governo della Toscana non si sarebbe dipartito dalla via della unità italiana. Di più quella scelta era molto opportuna allora per ragione del grandissimo favore popolare che circondava già il nome di Garibaldi. Le menti s' erano tanto infiammate per le ardite geste del *capitano del popolo,* per quelle singolarmente dell'ultima guerra, che erano state ingigantite fuor di modo dai novellieri e dai fautori di lui, che moltissimi non esitavano a proclamarlo in buonissima fede il più gran capitano dei tempi nostri; e si sarebbero scandalizzati se alcuno avesse osato mettere in dubbio ch'ei fosse per lo meno uguale a Napoleone I. Quell'atto del governo toscano fu dunque applaudito da tutti coloro che stavano alla testa del movimento italiano, e per consenso anche dal volgo. Ne accresceva la importanza il fatto che anche le milizie emiliane dovevano considerarsi come dipendenti dal generale Garibaldi, stando questi coi suoi nel loro paese per la comune difesa.

Credevasi da molti che il Garibaldi, non assuefatto alla regolare milizia ed avvezzo invece a maneggiare genti raccogliticcie e fare e disfare a piacere suo, non si sarebbe adattato a quelle pastoie di regola e disciplina che vincolano le soldatesche stabili, e le avrebbe rotte per sostituirvi modo di vivere più largo o più democratico, e che non avrebbe saputo sopportare a lungo quel giogo di soggezione al governo di Firenze cui da principio s'era lasciato indurre a piegar volonteroso il collo. Egli è fatto

per comandare, dicevano, e non per obbedire. Maneggevole forse finchè le cose procedano secondo i suoi desideri, resisterà e drizzerà quella sua testa leonina sul capo di tutti quando vogliasi trattenerlo o sviarlo. Lo giudicavano quindi un amico *molto pericoloso*. I fatti che poi seguirono mostrarono come quel giudizio non fosse fallace in quanto concerneva la docilità del generale. Ma nel governo delle milizie egli amò e coltivò la regolarità e la stretta disciplina. La sua esperienza medesima lo avea persuaso dei pregi delle milizie stabili come istrumenti da guerra. Era quindi manifesta la contentezza sua dello avere in sua balìa mezzi tanto più perfetti e poderosi di quelli che sino allora avea avuto. E non solamente non s' arrischiò a farvi mutazioni di qualche rilievo, per timore di guastarli, ma volle che fossero conservati tali quali li vogliono le regole della milizia stabile. Insomma, contro la comune aspettazione, egli apparve in ciò *conservatore* come il suo predecessore era apparso *rivoluzionario*. Fu supposto allora che egli avesse dovuto prender qualche impegno intorno a ciò o col barone Ricasoli o col ministro della guerra toscano, generale De Cavero, appartenente all' esercito sardo: tanto più che si seppe non essergli stato concesso di portar secolui al servizio toscano se non che pochi dei suoi principali compagni d'arme dei cacciatori delle Alpi, mentre egli ne avea presentato una lunga lista. Ciò spiegasi da questo che egli aveva avuto informazioni assai cattive circa li ufficiali toscani, le quali furono smentite prima dai governanti medesimi, e poi più ancora dalla conoscenza ch'egli acquistò degli stessi ufficiali. Egli ebbe a dire che li trovava diversi assai e migliori molto di quello ch' egli avesse potuto figurarsi da quanto gliene era stato detto. E presto vi fu sincero ricambio di stima e rispetto, e miglioramento nelle condizioni disciplinali di tutta la divisione. Un'altra volta, e fu l'ultima per buona fortuna, li ufficiali ripresero il sopravvento.

Tra coloro che vennero col Garibaldi alle milizie toscane, i principali furono il colonnello Medici, cui fu dato il comando della 2ª brigata (restando quello della 1ª al colonnello Gori-Pannilini), il colonnello Bixio che prese il comando del reggimento

dei volontari (3°) e il maggiore Corte che il generale tenne per suo capo di stato maggiore. Questi furono ottimi acquisti. Menotti Garibaldi, figlio del generale, lo seguì come semplice *guida*, e così pure altre persone di maggiore o minor conto, che rimasero presso di lui, piuttosto come amici, ospiti o seguaci, che come ufficiali del suo quartiere. Costituivano in certo qual modo una sezione politica, per mezzo della quale il partito d'azione si teneva a contatto col generale, e forse vegliava su di lui; lo che gittava una certa ombra misteriosa attorno a quella bella e serena figura. Vedevansi uomini d'età matura, di semplici maniere, serii e taciturni, che stavano guardando e ascoltando impassibili, come se non vedessero e non udissero. Li vedevate ragionare tra loro con gran calore delle cose politiche della giornata, e all'apparire d'un estraneo ricadere nel silenzio, o scambiar soltanto cenni e parole tronche. Poi questo o quello spariva, e riappariva alcuni giorni dopo, e potevate capire che era andato lontano, a Firenze, a Parma, a Milano, a Genova, sul Po, o nelle Romagne. Parevano insomma cospiratori. Ma forse la nostra fantasia, non assuefatta a quel tenebroso contegno dei vecchi campioni della rivoluzione, dava corpo a semplici larve. Perchè quella gente suol dar colore di mistero alle cose più ovvie.

Il colonnello Doda e il maggiore Virgili, ritiratisi anch'essi dalle milizie toscane, entrarono in quelle dell'Emilia. Fecero lo stesso quegli ufficiali dei cacciatori delle Alpi che Garibaldi avea disegnato di fare entrare nelle truppe toscane.

Non dimenticherò mai l'effetto che produsse in me il generale Garibaldi, quale allora mi parve. Sotto un aspetto di semplicità sovranamente dignitosa, vidi un'anima caldissima ma tranquilla, una meravigliosa verginità d'affetti, una mente ordinata e serena, audace nello immaginare e nel risolvere e pur non di rado prudente nel provvedere, un cuore di leone e d'angelo nel tempo stesso, una grande ambizione di gloria e popolarità, una disinteressatezza tanto eccessiva che pochi uomini possono capirla. Inchina a veder tutto semplice e tutto buono. È nato fatto per essere ingannato dagli altri e da se stesso. Nel suo contegno, nelle sue parole mi sembrò scorgere, sino da quando lo vidi la prima volta,

uno studio mal celato, come d'uomo che s'atteggia perchè sa di essere curiosamente osservato. La sua parola è pel solito grave, dolce e castigata, ma nel tempo stesso un pò magistrale, come quella d'un ministro evangelico. Ma certo profondamente sentiti erano in lui l'amore della patria, la fede nel buono esito della grande impresa italiana e il desiderio di concorrervi più d'ogni altro. Pareva che una mistica voce gli avesse detto « Tu sei il « Messia dell'Italia » e ch'egli conservasse con religiosa onoranza quella parola nel profondo dell'anima; che avesse il culto della sua missione come Giovanna d'Arco. Anima d'antica tempra, eroe venuto al mondo venti secoli più tardi del suo tempo, Spartaco redivivo, costringeva ad ammirarlo ed amarlo quanti se gli avvicinavano. Allora egli era nel fiore delle grandi speranze, non aveva oltrepassato l'apice delle sue fortune: Aspromonte e Mentana non aveano amareggiato la sua vita: le sue parole e i suoi scritti non aveano sapore di fiele.

Il 2 di settembre nel pomeriggio fu recata al quartiere del generale Garibaldi in Modena la notizia che una masnada di gente armata s'era appressata a Rubiera, castello sulla via Emilia tra Modena e Reggio, al passo della Secchia, ed avea chiesto denaro. Subito il generale montò a cavallo, e con tutti li ufficiali del suo seguito galoppò a quella volta. Un mezzo squadrone di cavalleria condotto dal maggiore Balzani lo seguì, ma da lontano, non avendo il generale avuto la pazienza d'aspettarlo. Andava egli così con una dozzina d'ufficiali, alcuni dei quali non aveano arme alcuna da fuoco, senza precauzione di sorta, di galoppo lanciato, in paese nuovo, verso un pericolo ignoto. Otto o dieci masnadieri che fossero stati appostati dietro qualche siepe o in qualche casa sulla strada avrebbero potuto in un momento atterrare lui e quei suoi ufficiali. Se ciò fosse avvenuto, li stessi amici suoi avrebbero dovuto dire che gli stava bene. Egli è così fatto: il pericolo lo attrae. Ma quella volta non vi fu ombra di pericolo. Al ponte sulla Secchia il generale fu ricevuto dalla guardia nazionale di Rubiera corsa alle armi per fargli onore, colla banda musicale alla testa. Dentro al castello gran festa per quello arrivo. E i masnadieri?.... L'arciprete si diceva ne sapesse

qualcosa. Il generale si recò alla casa di lui, da lui stesso invitato. E seppe che nel mattino un tale s' era presentato a quel reverendo, dicendosi fratello del generale Garibaldi e capo di un corpo armato, e gli avea chiesto denaro; e il reverendo se lo era levato dattorno con poca spesa, e non aveva avvisato nè i carabinieri nè la guardia nazionale, parendogli che non ne fosse il caso. Ma n'era corsa voce in paese, e di lì a Modena, e tra via era ingrossata.

Il 7 di settembre il dittatore Farini giunse a Modena in compagnia del generale Fanti, il quale insieme al governo delle milizie dell' Emilia assunse il comando generale delle forze mobili della lega dell' Italia centrale. Al generale Garibaldi rimase l'ufficio di secondo comandante, oltre il comando della divisione toscana.

Ai 20 di settembre il quartiere generale toscano fu trasferito da Modena a Bologna, ove fu alloggiata la maggior parte delle truppe della divisione. Intanto anche le milizie toscane prendevano ordini, discipline e vesti uguali a quelle dell' esercito subalpino, e nomi di brigata e numeri di reggimento a seguito di quello, prima delle truppe emiliane. Così i reggimenti 1° e 2° di linea diventavano 29° e 30° di fanteria e costituivano la *brigata Pisa*, il 3° e 4° si ribattezzavano 31° e 32° sotto il nome di *brigata Siena*, il 5° e 6° (volontari) divenivano 33° e 34° col nome di *brigata Livorno*, il 7° e l'8° che stavano formandosi in Toscana venivano a chiamarsi 35° e 36° e componevano la *brigata Pistoia;* i due battaglioni di bersaglieri prendevano i numeri 17 e 18, i due reggimenti di cavalleria i nomi di *lanceri di Firenze* e *cavalleggeri di Lucca.* Questo secondo era appena abbozzato. La divisione prese nome di *undecima.* Era un nuovo passo verso l'unità nazionale.

Le milizie emiliane rimanevano magre d'uomini. Doveano essere 14 reggimenti di fanteria, 7 battaglioni di bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria e parecchie batterie: ma di alcuni di tali corpi non esisteva ancora che il nome soltanto, e li altri erano la maggior parte scheletri. Il generale Garibaldi venne in aiuto del governo emiliano colla sua popolarità. Alla chiamata di lui

accorsero numerosi i volontari dalla Lombardia, dalla Venezia e dai ducati; pochi dalle Romagne. Molti aveano militato poco prima nei cacciatori delle Alpi o nei reggimenti piemontesi. Coi migliori fu composto in due o tre giorni un battaglione di bersaglieri, che prese dapprima il nome di *terzo* tra quelli delle Romagne, sotto il comando del capitano Paggi Natale. Tutti li ufficiali, tranne uno solo, e la massima parte dei sottufficiali e soldati venivano dai cacciatori delle Alpi. Garibaldi e i suoi seguaci posero affetto e fede singolare in quel corpo, che generalmente fu considerato come la falange sacra del partito d'azione. Stette pochi giorni alloggiato in una villa nei dintorni di Bologna, poi fu avviato verso Rimini. Li altri volontari garibaldini furono mandati a ingrossare le brigate Ravenna e Ferrara a Rimini e Cesena. Venne un drappello di carabinieri volontari lombardi, condotto dai signori Pogliani e Giaccone, composto tutto di sceltissimi giovani di buona condizione, armati di ottime carabine: e ne fu fatto una piccola compagnia sotto il comando del capitano Migliavacca. Venne una compagnia di volontari livornesi comandata dal capitano Sgarallino, e s'avviò subito a Rimini. Vennero pure alcuni giovani che aveano militato nelle guide a cavallo del generale Garibaldi nell'ultima guerra, tra i quali il signor Missori di Milano. Il generale voleva ricostituire quel corpo, e ne affidò il carico al capitano Simonetta. Per tal modo l'autorità di Garibaldi e del partito d'azione veniva crescendo in quella parte delle milizie emiliane che stava nelle Romagne, vicino al Veneto da un lato e dall'altro a contatto colle Marche. I governi di Emilia e di Toscana e il generale Fanti lo vedevano, e ne impensierivano, sentendo che la direzione del movimento nazionale stava per isfuggire loro di mano. Anche il governo di Torino e quello di Parigi e lo stesso partito liberale moderato n'erano inquieti. Certo Garibaldi e i suoi meditavano qualche atto ostile contro l'Austria o contro il Papa, che, secondo la opinione dei prudenti, poteva mettere a repentaglio le sorti d'Italia, poichè la Francia non era disposta a sostenere li italiani in una nuova guerra offensiva contro l'Austria, nè avrebbe permesso che la rivoluzione armata

entrasse nelle province rimaste sotto il dominio del pontefice, e il regno subalpino non era in grado di dar mano a quella impresa, nè avrebbe voluto esservi trascinato da quegli uomini che accennavano ora di mettersi alla testa del movimento, i quali accettava alleati ma non tollerava padroni. Quindi sospetti, timori, segreti maneggi e vigilanza inquieta. Bisbigliavasi dapprima d' una punta nel veneto, con intenzione di suscitarvi moti popolari, come nel 48, di una sorpresa di Mantova; ma presto fu palese che le mire di Garibaldi erano rivolte a mezzodì. I suoi fidi erano indirizzati verso il confine settentrionale delle Marche; attorno a lui s'annodavano le fila d'una cospirazione intesa a sollevare quelle province, tostochè egli potesse portarvi le sue armi; ed egli si accingeva a quella impresa studiando quei paesi sulle migliori carte e ragionandone coi suoi amici. Errano coloro che credono che Garibaldi faccia guerra alla sventata, come i condottieri del medio evo, o per semplici stratagemmi, da momento a momento, come i guerrigliatori. Egli sa benissimo quanti e quali aiuti le carte e i libri offrano ai capi degli eserciti odierni, ne apprezza molto il valore, e ne fa suo pro, al pari di qualunqne buon capitano. Ogni sua impresa ha per base qualche buon concetto strategico. Soltanto la sua tattica è piuttosto da guerrigliero che da generale. Nè potrebbe essere altrimenti, considerato il suo carattere e la via ch' egli ha seguito per giungere ai sommi gradi della milizia. Se qualcosa gli manca, non è per fermo la naturale disposizione al comando o lo studio, ma la pratica del maneggio delle grandi masse regolari invece della quale ha l'abitudine della piccola guerra delle milizie ragunaticce. Il suo senso tattico s'è dunque sviluppato in condizioni anormali; come quello della maggior parte dei generali francesi nelle prime guerre della repubblica e dei generali americani del passato secolo e di questo. Ancona era allora il suo primo obbiettivo. Divisava di far punta sulla destra della linea del Tavullo per la montagna. Avrebbe egli desiderato che la sollevazione interna precedesse e motivasse la invasione delle milizie della lega nelle Marche; ma i capipopolo di là preferivano che prima avvenisse questa, perchè quella riuscisse più certa e

possente. Alcuni dicevano che i marchigiani non si sarebbero mossi finchè non vedessero coi loro occhi i battaglioni italiani alle porte delle loro città. L'esempio di Perugia, mossa a ribellione pochi mesi prima e abbandonata alle vendette del governo papale e delle sue genti, era abbastanza eloquente.

La piccola divisione romagnuola del generale Mezzacapo (Luigi) guardava il confine sul Tavullo, dalle posizioni di Cattolica e Saludeccio. L'altra del generale Roselli stava raccolta in Rimini e nelle vicinanze. Tutte quelle truppe erano assai male in arnese, poco istrutte e indisciplinate. Quelle singolarmente che stavano alle guardie sull'alto Tavullo pativano la miseria. Tutti avrebbero ricevuto con gioia l'ordine di muovere avanti. Il 9 novembre il generale Garibaldi, reduce da Torino, ove era stato chiamato, e da Modena, ove s'era trattenuto col dittatore e col generalissimo, fermo oramai nel suo proposito, comandò che le truppe della 2ª brigata toscana si scalassero tra Imola e Cesena, e si recò a Rimini ove era stato trasferito sino dal 24 ottobre il suo quartier generale. Parlò coi generali Roselli e Mezzacapo. Il Tavullo gli stava dinanzi come il Rubicone dinanzi a Cesare. L'ordine di passarlo era già dato. Ma prima che il dado fosse tratto, proprio nello ultimo momento, la notte del 10 all'11 novembre, ecco giungere di corsa ufficiali mandati dal generale Fanti a fermare le truppe nelle loro posizioni, coll'ordine assoluto di non rompere il confine. Garibaldi s'adira come un leone ferito: corre col maggior Corte a Bologna. Tutto rimane sospeso. In una villa del vescovo di Rimini, vicina alla città, era stato improvvisato in gran fretta per ordine di Garibaldi una specie di collegio militare, ove s'erano raccolti molti ragazzi e giovanetti accorsi a lui volontari. Dovea nascerne un *battaglione di adolescenti*, o *della speranza*, o qualcosa di somigliante. Garibaldi ha molta inclinazione per quei corpi di ragazzi, che s'infiammano più facilmente e più forte degli altri e si gittano nei pericoli senza pensarvi. Alla foce della Marecchia eransi armati alcuni piccoli bastimenti, modesto principio d'armata navale, pure per ordine di lui. In Rimini vi erano nuclei di nuove milizie (*guide a cavallo e a piedi*) di cui

egli medesimo avea comandato o approvato la formazione. Tutte queste cose si facevano a nome del governo dell'Emilia, e doveano esser pagate da lui, che non le aveva approvate ancora e non avea intenzione di approvarle. Similmente quelle persone del seguito del generale che non erano state accettate nelle milizie toscane erano messe sul conto del governo emiliano. Speravasi che questo finirebbe collo addossarsi quei carichi e forse altri ancora, fosse pure a malincuore. Intanto un commissario di guerra che teneva officio là in Rimini aveva anticipato qualche somma di denaro per quelli od altri bisogni, e fatto ordinazioni di vari oggetti a richiesta del generale o del suo capo di stato maggiore. Ora, spariti Garibaldi e Corte così ad un tratto, saputosi che il governo emiliano e il generalissimo della lega disapprovavano le idee e li atti del generale Garibaldi e gli aveano mostrato di sentirsi ancora potenti abbastanza per opporglisi, collegio, marina, guide, stato maggiore e commissario rimasero senza fiato. Quei poveri ragazzi stracciati, affamati, intirizziti dal freddo, ravvoltolati in logore coperte, sopra lurido pagliume, dentro stanzacce nude, mal difese dalle intemperie e piene di quegli insetti che si fanno compagni alla miseria, facevano pietà. La marina appena nata si preparava a morire. Le guide e li ufficiali del quartier generale imprecavano a chi non pensava come Garibaldi: dicevano ch'egli solo voleva da senno far l'Italia, mentre i satrapi di Modena, di Firenze e di Torino d'altro non si curavano che di ingrandire il Piemonte e fabbricare un'Etruria qualunque e trar l'acqua ai loro mulini. Lo sventurato commissario si disperava.

Finalmente il 12 novembre a sera giunse a Rimini l'ordine che lo stato maggiore toscano si riunisse al comando della divisione a Forlì; ma non prima del 15 seppesi là che Garibaldi s'era dimesso dal suo doppio ufficio, e che il comando della divisione toscana dovea essere assunto dal generale Stefanelli in Forlì. Il quartier generale di Garibaldi si sciolse; il battaglione del Paggi fu disarmato e sciolto; le altre istituzioni garibaldiane o morirono o si trasformarono per opera del generale Fanti. Furono richiamate dal confine quelle truppe emiliane

in cui s'erano più infiltrati li elementi garibaldini, e mandatevi in cambio altre pure emiliane, ma assai meglio composte e disciplinate, e già messe in buono assetto da guerra. Nella brigata Ferrara singolarmente, comandata dal colonnello Cosenz, erano sorte fiere discordie tra lombardi e romagnuoli, che aveano dato motivo a fatti di sangue. Alle stilettate risposero le fucilazioni. Il male era assai grave. Fiore di canaglia s'era mischiata in quelle milizie dell'Emilia, anche prima che Garibaldi chiamasse *tutti* alle armi. Il generale Fanti si mise ora a far la ripulita.

Insieme a Garibaldi lasciarono la divisione toscana Medici, Bixio e Corte. Spiacque alle truppe toscane la partenza di Garibaldi; ma la elezione dello Stefanelli a successore di lui nel comando della divisione fu accolta con piacere. Egli era fiorentino di nascita, d'ingegno e di spirito, conosciutissimo nelle milizie toscane ove avea percorso tutta la sua carriera da cadetto a maggior generale, ed era amato da tutti, perchè buono, schietto, piacevole, vivace, ardito e zelante osservatore dei suoi doveri. Piaceva singolarmente ai soldati per la sua franca e familiare affabilità e certi suoi modi fiorentinescamente popolari. Lo chiamavano il loro *Gigi*, dal nome suo di battesimo.

Il maggior Valle assunse l'ufficio di capo di stato maggiore della divisione, il colonnello Angioletti prese il comando della 2ª brigata. Il quartier generale fu ricondotto da Forlì a Bologna il 29 novembre. Anche il generale Fanti veniva a stare in Bologna. Intanto si faceva un altro passo sulla via dell'unità nazionale. Toscana ed Emilia, unite officialmente in lega della Italia centrale, offrivano la reggenza al principe Eugenio di Savoia-Carignano, il quale accettava e deputava a rappresentarlo il cav. Boncompagni.

Le cure del generale Stefanelli furono tutte rivolte al compiuto ristabilimento dell'ordine e della disciplina. E in poco tempo, mercè la cooperazione dei comandanti dei corpi e degli ufficiali, raggiunse quell'intento. Egli ebbe la sorte di restituire alle truppe toscane nei loro ultimi momenti quel carattere di buone milizie che non avevano mai interamente riacquistato

sino allora dopo la scossa dell' aprile, e così condurle rispettabili e rispettate a inquadrarsi nell'esercito italiano.

Ma quella elezione al comando della divisione toscana d'un ufficiale toscano, proveniente dalle milizie granducali e ignoto affatto nel mondo politico, generò speranze e sospetti nei due opposti campi, che fermentarono qualche giorno alla sordina finchè furono svelati da un articolo d'un corrispondente del *Times* di Londra riportato dal *Débats* di Parigi; il quale diceva che il generale Stefanelli e le milizie da lui comandate propendevano a ricostituire il granducato di Toscana e mettere in trono Ferdinando IV figlio del granduca Leopoldo II. Allorchè il generale n'ebbe sentore, il 13 dicembre, non tardò un momento ad invitare tutti i capi dei corpi a lui soggetti ad un convegno, nel quale fu stesa una dichiarazione di fede politica che smentiva quelle supposizioni. Questa dichiarazione, sottoscritta da tutti li ufficiali, fu mandata a Firenze e pubblicata dai giornali. Qualunque fossero i sentimenti dei singoli ufficiali toscani rispetto alla Casa di Lorena e ai mutamenti avvenuti, o prevedibili nel prossimo avvenire, credo potere affermare che non vi fu mai tra loro proposito di reazione, o anche soltanto di azione politica in qualsivoglia senso. I fatti mostrarono che il governo provvisorio della Toscana potea fare sicuro assegnamento sulla docilità delle milizie. Del resto si danno casi nei quali la prudenza consiglia a non fidarsi troppo, anche se convenga farne mostra; e quello era uno. Li ufficiali toscani furono riconoscenti al governo della fiducia che mostrò di avere in loro.

Sul finire del gennaio 1860 il conte di Cavour era richiamato dal re Vittorio Emanuele alla presidenza del Consiglio dei ministri del regno, e chiamava al ministero della guerra il generale Fanti, che pure conservava il comando in capo delle truppe della lega dell'Italia centrale. Questo avvenimento fu generalmente considerato come segno di prossima annessione della Emilia al regno subalpino. Quanto alla Toscana durava, più insistente che mai, la voce che dovesse rimanere separata dall'Alta Italia, come stato a parte o nucleo d'un regno dell'Italia centrale, perchè così voleva la Francia. D'altro non si parlava

che di *annessione* od *unione*. Questo secondo vocabolo significava nel linguaggio politico di quei giorni ciò che prima erasi detto *lega italiana*, nel concetto d'una Italia divisa in tre o quattro stati strettamente collegati per la politica, i commerci e la guerra. Si diceva che questo partito avesse molti fautori in Toscana, e che ne fosse certo il trionfo sull'altro, se ambedue fossero messi insieme e alla pari alla prova d'un plebiscito. Dicevasi pure che l'imperatore Napoleone avesse promesso la separazione della Venezia dallo impero austriaco, a patto che la Toscana rimanesse separata dall'Alta Italia, ma il barone Ricasoli non avea creduto di potere accettare siffatte condizioni. Erasi dunque fissato che i popoli stessi della Toscana e della Emilia fossero invitati a manifestare i loro voti intorno alla sorte futura dei loro paesi mediante plebiscito. Ed era questo invero il migliore spediente per uscire da quelle incertezze, poichè da un lato dovea mettere a chiara luce i desiderii delle genti di quelle province (così almeno si dovea credere) e dall' altro comandare il rispetto al potente amico e consigliere di Parigi che avea le più forti ragioni per considerare come sacri i pronunciati della volontà popolare espressa in quel modo, e farli rispettare dagli altri. La formula da proporsi ai votanti dicevasi dovesse accennare nel modo più aperto i due partiti contrarii, perchè ciascuno desse il suo voto o per questo o per quello. Ma i governanti e i capi del partito nazionale saggiamente pensarono di proporre soltanto l'annessione agli stati già riuniti sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele, cui dovessero i singoli cittadini dar voto affermativo o negativo. Dico saggiamente poichè per tale maniera restava loro più facile guidare il plebiscito a quello scopo cui miravano, conforme al grande interesse nazionale della *unità*. Dessi, nelle cui mani stavano le sorti d'Italia, non dovevano lasciar fuggire quella occasione tanto propizia di costituire un grande stato italiano fondato sul consenso dei popoli, che dovea essere il nucleo della futura Italia unita. Per tal maniera soltanto poteasi conseguire vera indipendenza così verso la Francia come verso l'Austria, mentre si apriva la via ad altre future annessioni attribuendo al voto popolare un'autorità so-

vrana pei mutamenti di stato. Quindi doveano porre in opera ogni mezzo per raggiungere il loro intento: lo doveano a loro medesimi e all'Italia. Stolidi coloro i quali avrebbero preteso che in affare di tanta rilevanza si lasciassero affatto le redini sul collo ai cittadini! Quasi che quei paesi della Toscana e dell'Emilia fossero stati popolati di saggi capaci d'intendere le capitali quistioni di stato, conoscere e ponderare equamente li interessi di nazione e di provincia, e a quelli dei più posporre li altri dei meno, i loro proprii se il caso lo chiedesse, senza passione, senza capriccio, con volontà ferma, con animo incorruttibile, come mai fuvvi popolo al mondo!

Tutti oramai sanno qual valore abbia per se stesso il *suffragio universale*. Il *mutabile vulgus* degli antichi è anche oggi lo stesso. Nell'urna aperta a tutti, per ogni voto pensato e sentito nove e forse più ne piovono che o sono dettati da questo o da quello, o comprati, o strappati dalla paura, o suggeriti dal capriccio o dal dispetto o da una fugace sfuriata di entusiasmo, o nulla significano. V'ha parte la ignoranza, ve n'hanno larghissima le passioni politiche e quella certa pecoraggine che diciamo *moda*, che s'infiltra anche negli atti così come nei costumi dei popoli. Se i pochi che sanno e capiscono e pensano non s'adoperino quanto più possono a guidare e padroneggiare i voti delle turbe, le loro buone intenzioni rimarranno soverchiate Dio sa da quali o strane o perigliose o cattive inspirazioni. Ove ciò non fosse vero, in un tempo e in un paese in cui la gente avea maggiore pratica di tali atti della vita pubblica che non ne avessero i toscani o li emiliani del 1860, Aristide, il *Giusto*, non sarebbe stato premiato della sua virtù e dei grandi servigi resi alla patria come lo fu dai suoi concittadini, coll'esilio. La massima parte dei chiamati a dare il voto in un plebiscito non saprebbe che voto dare se non le fosse suggerito. I partigiani le fanno la posta, la chiamano a loro, le mettono in mano una scheda già scritta, dicendole: « Questo vuole l'interesse del paese » e la spingono all'urna. Certamente, allorchè trattasi delle sorti d'un paese, i pronunziati d'un corpo di scelti cittadini sarebbero per mille ragioni preferibili a quelli dei plebisciti. Ma lo spirito

democratico di questi tempi vuole che ogni cittadino dia il suo voto nelle supreme quistioni di mutamento di stato. La Francia dette l'esempio; l'Italia lo ha seguito. Così anteponesi il peggio al meglio; ma noi non potevamo fare diversamente, poichè un voto che non fosse stato il risultato del suffragio universale non avrebbe avuto agli occhi dei popoli italiani e della Francia imperiale valore sufficiente per potervi basar sopra saldo l'edificio della nazionale unità.

Quindi non esito a dire opportunissime e sante le arti usate dal partito nazionale per ottenere la soperchianza dei voti affermativi; come le schede stampate e distribuite a larga mano, su cui leggevasi a grossi caratteri il *Sì* o una formula favorevole all'annessione; il costume messo e fatto osservare di portare la scheda sul cappello, a vista di tutti, fino all'urna; certi atti di violenza contro li stampatori, spacciatori e portatori di schede contrarie; ecc. Il partito nazionale, come padrone del campo, usò dei suoi diritti. Se fosse rimasto colle mani in mano, o si fosse contentato di adoperare soltanto le ragioni o le blandizie, chi può affermare che il risultato del plebiscito dovesse essere così conforme come lo fu ai desideri della eletta della nazione? Duchisti, autonomisti, federalisti si lagnarono che in molti luoghi la libertà del voto mancasse; ma volevano essi sopra ogni altra cosa il bene d'Italia?... I patriotti nol credettero davvero, e lungi dall'esser pentiti del modo che tennero per raggiungere lo scopo loro, rammentano con senso di compiacenza l'abilità e l'energia che spiegarono in quei memorabili giorni.

Il 2 marzo fu indetto il plebiscito per le province dell'Emilia dal dittatore Farini. Vedemmo in Bologna frotte di terrazzani e contadini col *Sì* in capo guidate e accompagnate alle urne da cittadini noti pei loro sentimenti patriottici. Dappertutto *Sì*, e null'altro che *Sì*. Alle porte della città, nei crocicchi, vicino alle urne vegliavano i campioni del *Sì*. O fosse necessaria o superflua quella tattica, il fatto è che il plebiscito riuscì a meraviglia. Anche le milizie furono chiamate a dare il voto. Per la divisione toscana la votazione avvenne il 9 di marzo, e fu unanime per l'annessione.

Subito dopo fu comandato il trasferimento delle truppe toscane dalle Romagne alle province di Modena e Reggio, tranne il reggimento dei lanceri di Firenze e una batteria che furono avviati ad Alessandria. Le truppe dell'Emilia ebbero l'ordine di riunirsi a comporre due divisioni attive nelle Romagne. Queste tre divisioni dell'Italia centrale doveano recarsi in Piemonte, e divisioni sarde venire a dar loro il cambio. Prima tra queste fu la 4ª divisione, comandata dal generale Cialdini, e proveniente da Brescia, che cominciò a giungere a Bologna il 17 marzo. Così il generale Fanti dette principio all'opera della fusione delle milizie dell'Italia centrale con quelle dell'alta Italia, che condusse a compimento con tanta abilità e fortuna.

Il 29 marzo Firenze festeggiava l'arrivo del principe Eugenio di Savoia-Carignano luogotenente del re; il 16 aprile quello del re Vittorio Emanuele. La gioia che i fiorentini mostrarono singolarmente in quella seconda occasione fu come una solenne conferma del plebiscito. Non erano compri nè sforzati quegli applausi così caldi e fragorosi; non era di semplice curiosità quella febbre che agitava la gran turba accorsa a salutare il nuovo sovrano. Il passo risolutivo era già fatto; la grande maggioranza dei toscani stava oramai per la unità italiana. Gridavano *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia*. Il partito granduchista o separatista sparve dalla scena.

A quelle così bene ordinate fortune dell'Italia centrale tennero dietro rapide quelle vertiginose dell'Italia meridionale per le quali salì tanto alto il nome del Garibaldi. Se vi fosse stato un intervallo di qualche anno, il nuovo regno avrebbe avuto agio di assodarsi, e, voglio pur dirlo, anche *impiemontesarsi* un poco, lo chè per riguardo morale e politico sarebbe stato vantaggioso all'Italia: così almeno credo io. Ma certe grandi opere vogliono esser fatte tutte di seguito; se no, rimangono incom-

piute, e a ripigliarle poi costano gran fatica. Quando vi sono di mezzo sentimenti popolari giova battere il ferro finchè è caldo. Bisognava approfittare della prostrazione dell'Austria, dell'amicizia della Francia, dello stupore del mondo, dell'entusiasmo degli italiani, e non lasciar tempo al re di Napoli e al papa di riaversi dal terrore loro cagionato dagli stupendi avvenimenti compiutisi nell'alta e media Italia, mettersi sulle difese e ordire intrighi diplomatici che potessero opporre qualche grave incaglio al proseguimento della unificazione. Bisognava salvar l'Italia dal pericolo d'una lega tra il re di Napoli e il re Vittorio Emanuele, che questi non potesse rifiutare. Così dicevano i meno avventati tra i sostenitori della impresa dell'Italia meridionale, cui non gonfiavano il cervello idee di guerra di popolo e di repubblica. Ai contrari sembrava che fosse questo, come suol dirsi, un metter troppa carne al fuoco, e chiedevano se Francia e Austria avrebbero lasciato fare, e che cosa sarebbe accaduto se mentre fossimo andati a immischiarci laggiù in fondo all'Italia ci fosse dato il grido dell'arme sul Po. Le ragioni medesime del novembre, quando Garibaldi stava per rompere il confine della Cattolica. Ma ora Garibaldi e il partito d'azione erano sciolti dai vincoli in cui si trovavano stretti in quel tempo, e s'erano segnata un'orbita loro propria. Raccoglievano uomini, provvedevano armi, ordivano maneggi, minacciavano Roma, irrompevano nella Sicilia già in parte sollevata.

Fu detto da tanti le tante volte che Garibaldi ha dato all'Italia la Sicilia e Napoli. Ciò è verissimo; è vero altresì che egli non ebbe a superare troppo grandi difficoltà per compier quella grande opera, che gli fu agevolata per mille modi e dagli uomini e dalla fortuna. Bisognerebbe sapere fino a qual punto gli giovassero i maneggi del conte di Cavour e del partito nazionale intesi a suscitare a Napoli un pronunciamento simile a quello ch'era avvenuto un anno prima a Firenze. Io non so se veramente in quel tempo vi fossero così forti ragioni da potere sperare che quei maneggi riuscissero al voluto intento come alcuni vorrebbero si credesse. Che a Torino lo si giudicasse possibile o anche certo non vuol dire che lo fosse davvero. Dopo aver veduto da

vicino quei paesi, quei popoli, quelle milizie, come li vedemmo noi che primi entrammo nelle province napolitane nell'ottobre del 1860, era lecito dubitarne. Ho udito però e allora e dopo lamentare la sfuriata garibaldiana, e dire che sarebbe stato molto meglio per l'Italia e per Napoli se li impazienti avessero lasciato maturar l'opera del conte di Cavour, quand'anche vi volesse qualche anno, perchè in tal caso l'unione delle province meridionali colle altre avrebbe potuto effettuarsi senza gravi scosse, l'Italia avrebbe avuto intatti l'esercito e il naviglio di Napoli, avremmo schivato la dolorosa prova del *brigantaggio* e i disordini e le enormi spese delle spedizioni, della rivoluzione, dello sgoverno che seguì, e li spropositi che vennero poi; e finalmente Garibaldi e il partito d'azione non avrebbero acquistato quella potenza e quell'audacia che li condussero ad Aspromonte e a Mentana.

Queste ragioni cadono tutte ad un tratto dinanzi alla semplice obbiezione che la riuscita del disegno attribuito al conte di Cavour, o almeno approvato e favorito da lui, era peggio che incerta, o per lo meno sarebbe stata così lenta che nel frattempo il re di Napoli e li amici suoi in Italia e fuori avrebbero avuto agio di conoscere il giuoco del loro avversario e parare il colpo mortale. Avrebbe il re Vittorio Emanuele potuto allora trovare onesto modo ad usar mezzi più energici e ricorrere alle armi, legato com'era dalla sua qualità di sovrano, dalla amicizia col governo francese, dalle esigenze della politica internazionale, dalle pastoie della diplomazia? Ma anche senza di ciò tristi regali all'Italia sarebbero stati l'esercito e il naviglio di Napoli intatti, fossero pure migliori che non erano. Ne sarebbe nata una discordia continua e fiera in seno all'esercito e alla marineria d'Italia. Da un lato piemontesi, dall'altro napolitani: con quelli probabilmente lombardi ed emiliani, con questi toscani, umbri, marchigiani, romani. Poteano derivarne funestissime conseguenze. Quell'agitazione poi che sconvolse allora le province meridionali e lasciò così lungo strascico non fu tutta dannosa a quei paesi e all'Italia, se portò a galla quel gran marciume che là stava nel fondo e offrì motivi e dette impulso ad usare

forti rimedi quali li richiedeva la gravità del male. Questo non sarebbe avvenuto e non avrebbesi potuto fare se la unione si fosse compita tra plausi e canti, come quei tali avrebbero desiderato. E Napoli e l'Italia si sarebbero tenuto in corpo quel germe pestifero che avrebbe loro avvelenato la vita. Non è ancora estirpato affatto, è vero; ma almeno sappiamo d'averlo addosso, lo abbiamo analizzato, lo conosciamo perfettamente, abbiamo studiato e sperimentato ogni sorta di rimedi e possiamo scegliere i migliori secondo i casi. E poi v'è sempre quella gran ragione che l'Italia risorgente aveva bisogno non le fossero risparmiate le forti prove. Nel fuoco il piombo si strugge, ma l'oro s'affina.

Quanto alle intemperanze del partito d'azione, io sono d'avviso che fosse impossibile evitarle o prima o poi, e piuttosto presto che tardi. Erano un portato necessario degli avvenimenti del 1859. Date le condizioni sociali, morali e politiche nelle quali si trovava l'Italia prima di quegli avvenimenti, considerato li effetti che questi doveano produrre per ragione appunto di quelle condizioni, chi poteva credere che tutti li italiani, anche quelli che erano cresciuti tra le sètte e le cospirazioni e s'erano nutriti per tanto tempo di idee profondamente rivoluzionarie, dovessero adattarsi a seguire tranquillamente il governo del re Vittorio Emanuele e contentarsi d'esser docili istrumenti nelle mani del conte di Cavour, del barone Ricasoli, del cav. Farini, del commendator Rattazzi, o di chiunque altri fosse stato a capo di quel governo? Chi potè crederlo non conosceva li uomini, e segnatamente li italiani, e singolarmente quelli dei giorni nostri. La rivoluzione, così come la reazione, non si ferma a mezza strada. Era già prima della spedizione di Sicilia il nome di Garibaldi un'arme abbastanza potente, perchè il partito d'azione, che sapeva di poter considerarla come cosa sua, non si sentisse tentato ad usarla. I governi di Toscana, Emilia e Piemonte aveano tentato di maneggiarla dessi a piacere loro; ed era sfuggita alle loro mani, perchè veramente non era fatta per loro. Se la Sicilia e Napoli non avessero offerto un campo opportuno allo sfogo di quel bisogno d'azione che agitava

quell'uomo e quel partito, altre imprese, più perigliose e più dolorose per l'Italia, sarebbero state da loro tentate, contro il Papa, contro l'Austria, contro la Francia, o contro il governo medesimo del regno. Avremmo dovuto lottare contro noi medesimi per impedire una ripetizione del 1849 in più grandi proporzioni. Fu dunque gran ventura per l'Italia che quelle indocili forze pigliassero quello indirizzo da cui molto più bene che male potea derivarle. Divennero così uno dei primi fattori dell'unità nazionale invece d'essere un incaglio al felice sviluppo delle sorti dell'Italia, come avrebbero potuto divenirlo nonostante li ottimi propositi di coloro che le padroneggiavano. Un altro vantaggio fu che quelle forze, non essendo distolte dallo scopo cui mirava Garibaldi, rimanessero nelle mani di lui, invece di passare ad altre mani meno pure o meno potenti. E se veramente il conte di Cavour concorse, o bene o mal volentieri, a quello andar di cose, saggio e benefico fu anche in questo. L'influenza piemontese ne rimase alquanto scemata: non tanto però, mercè l'abilità e l'energia del Cavour e dei suoi cooperatori, che non potesse ancora produrre qualche benefico effetto prima che mezza Italia le si voltasse contro. A lungo non poteva durare così potente com'era in principio, dappoichè l'Emilia e la Toscana s'erano unite al Piemonte non per conquista ma per libero voto, e volevasi conservar governo parlamentare. Lombardi, emiliani, toscani avrebbero infatti avuto prevalenza di numero nelle Camere sui piemontesi scemati dei savoiardi e nizzardi. E come prima era avvenuto che i non piemontesi trovassero bella e buona ogni cosa piemontese, così doveva ora accadere l'opposto. Tutto ciò era fatale.

Alle notizie dell'audace intrapresa di Garibaldi, l'Italia che già da qualche tempo seguiva con occhio attento ed inquieto li andamenti di lui e dei suoi partigiani, si commosse potentemente. Ma da principio, finchè non giunsero le notizie certe della cacciata dei borbonici da Palermo, il gran pubblico non divideva le balde speranze dei giovani e degli altri più caldi. Le interne condizioni del regno delle Due Sicilie erano pochissimo conosciute nelle altre parti d'Italia. Non si credeva vi fossero nu-

merosi e potenti li elementi di ribellione. Le soldatesche napoletane, dappoichè il re Ferdinando le avea ricomposte a modo suo e se n'era occupato tanto (così almeno dicevasi), erano tenute in concetto di buone milizie e fedelissime al re. Questa opinione era avvalorata dalle memorie recenti della buona prova fatta dai napoletani a Montanara e Curtatone nel 1848, e a Venezia nel 1848 e 1849, e più ancora dei fatti di Napoli e di Sicilia di quel tempo e della infelice riuscita dei tentativi dei Bandiera e del Pisacane, cui questo del Garibaldi rassomigliava. La misera fine di quella banda armata che tentò in quei giorni di entrare nella campagna romana, e fu sorpresa e disfatta da pochi papalini alle Grotte di S. Lorenzo, non faceva presagire gran che dell'esito d'una impresa simile in Sicilia contro le truppe del re di Napoli, tanto più stimate di quelle del papa. Li uomini del partito d'azione intanto si davano gran moto per raccogliere militi nei porti del Mediterraneo, armarli come meglio potevano e spedirli a ingrossare la piccola schiera di Garibaldi.

Quando poi giunsero quelle meravigliose novelle della liberazione di Palermo, uno stupore grandissimo, una gioia immensa e un'infinita speranza successero al timore. Allora Garibaldi non fu più il *forsennato*, ma *l'uomo divino*. Si cominciò allora ad affermare quello che già da molti si bisbigliava come cosa dubbia ma possibile, cioè che il governo di Torino, o, se meglio vuolsi, il re e il conte di Cavour erano perfettamente d'accordo col Garibaldi e lo aiutavano di sottomano. Li amici del governo attizzavano quella voce e s'adoperavano a mantenere il re e Cavour più alti di Garibaldi nella pubblica stima. La famosa parola *commedja* era sulle bocche di tutti, proferita con un senso di compiacenza non molto gradevole per coloro cui le *commedie* non piacciono fuori del teatro. Il buon pubblico n'andava in estasi; ma il suo senso morale si guastava. Conseguenza della difficilissima e falsa situazione in cui si trovava il governo, non osando e non volendo da un lato opporsi apertamente al garibaldismo trionfante cui le genti applaudivano, non potendo dall'altro favorirlo a viso aperto per riguardo ai doveri della politica internazionale, e nel tempo stesso non dovendo permettere

che la direzione del movimento italiano gli uscisse dalle mani e prendesse una via diversa da quella battuta sino allora. Così mentre dava ordini severi per impedire li arruolamenti e le partenze per la Sicilia, e faceva mostra di raffrenare le diserzioni che avvenivano sempre più numerose nelle milizie già emiliane per andare con Garibaldi, lasciava correre sulle ferrovie grossi drappelli di garibaldini alla volta di Genova, permetteva che in quella città si costituisse sotto la direzione del dottor Bertani un ufficio centrale del movimento garibaldino, ed altri minori nelle principali città, non impediva che partissero dalle sponde della Liguria e della Toscana aiuti di gente e d'armi per la Sicilia, ordinava all'ammiraglio Persano, che avea mandato con una squadra navale nelle acque sicule, di vedere e non vedere, proteggere e non aiutare, mantenersi in buoni rapporti col dittatore senza però prendere impegni, tanto da uscirne a buona fine, comunque andassero le cose. *Salirò teco, o cadrai solo:* questa doveva essere la morale della *commedia*. E così la intendeva anche il dittatore Garibaldi, che non è l'uomo più accorto del mondo. Finalmente il governo di Torino mandò anch'esso uomini, armi, vesti, ecc. Non fu sola l'anima candida di Massimo d'Azeglio cui quelle arti di politica abile sì ma tortuosa spiacessero. Ma i fatti dettero ragione al conte di Cavour e il mondo applaudì alla sua grande abilità. Non avesse fatto altro che quello che fece per la unione dell'Italia meridionale al regno d'Italia, avrebbe per ciò solo bene meritato quella fama imperitura che gli sopravvive.

Continuavano le buone notizie. Garibaldi vinceva a Milazzo, i borbonici lasciavano la Sicilia, il re di Napoli si facèva costituzionale, i garibaldini passavano il Faro di Messina, si spandevano nella Calabria, s'impadronivano di Reggio, s'avanzavano alla volta di Napoli. La sollevazione si distendeva sino all' Adriatico e progrediva rapida verso i confini settentrionali del regno.

Tra le province dell'Italia superiore la Lombardia era quella ove il moto garibaldino avesse preso più grandi proporzioni, forse perchè quivi più che altrove Garibaldi era popolare, per

le sue geste del 1848 e del 1859. I lombardi, che n'erano stati spettatori ed attori, le aveano scolpite nella loro storia, nelle loro menti, nei loro cuori, si sentivano più legati a Garibaldi di tutti li altri italiani, per vincoli di gratitudine, di ammirazione e d'amore, si consideravano di famiglia con lui più degli altri. Tra le città dell'Emilia Bologna e Parma, tra quelle della Toscana Livorno primeggiavano nel mandare aiuti in Sicilia.

Ma già vedeansi all'ombra delle bandiere di Garibaldi li amici di Mazzini. Il celebre agitatore non dovea tardare ad apparire sulla scena. L'idea di lui sorgeva a contrastar quella di Cavour e Manin. Da Torino si vedeva già sbocciar la repubblica a Palermo e a Napoli. Pure continuavasi a dire che Cavour e Garibaldi erano quasi una sola persona, e quest'ultimo l'amico più fido del re. Le masse popolari confondevano in uno i *Viva* a Garibaldi e quelli all'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Ma intanto il governo di Torino s'intendeva con quello di Parigi per dare un colpo al papa, al re di Napoli e a Mazzini nel tempo stesso. La conquista delle Marche e dell'Umbria dovea aprir la strada alle armi regolari del re Vittorio per giungere sin là dove la *rivoluzione* stava per piantare le sue tende. Impedirle di diffondersi nelle province romane, supplantarla a Napoli e nella Sicilia, toglierle il campo e le forze, e insieme abbattere il piccolo esercito poliglotto messo assieme dal Lamoricière per difesa del papa, nucleo di reazione contro l'Italia, togliere al pontefice tutto il resto dei suoi stati, tranne il *Patrimonio di S. Pietro* guarentitogli dalla Francia, e compiere contro i borboni di Napoli l'impresa incominciata da Garibaldi, che poteva andare a rovina sul Volturno se non fosse gagliardamente rafforzata: questo fu il compito che il re e il generale Fanti si addossarono.

Ai primi di settembre. il 4° corpo d'armata, comandato dal general Cialdini, si raccoglieva nelle Romagne verso il confine settentrionale delle Marche; il 5°, comandato dal generale La Rocca, in Toscana verso il confine settentrionale dell' Umbria. Intimazione al governo papale di sciogliere le milizie stra-

niere, dichiarazione di guerra e incominciamento delle offese succedevansi senza stacco, in uno spazio di tempo eccessivamente breve.

Le potenze d'Europa se ne mostrarono scandalizzate. Li italiani dicevano: « Ecco che *finalmente* ci moviamo per andare a « Roma insieme a Garibaldi. . . . . se Garibaldi non l'avrà presa « prima che arriviamo noi. »

1860-61

1860-61

L'11 settembre 1860 le truppe del 5° corpo d'armata, destinato a formare l'ala diritta dell'esercito che dovea occupare l'Umbria e le Marche, erano raccolte tra Anghiari, Borgo S. Sepolcro e Monterchi sull' antico confine toscano-pontificio. Una forte colonna muoveva nella mattina da S. Sepolcro verso Città di Castello.

Il 5° corpo d'armata non avendo presenti in Toscana tutte le truppe che gli erano state assegnate dal quadro di organamento dell'esercito poco innanzi pubblicato, si trovava composto di una sola divisione completa di fanteria (granatieri, generale De Sonnaz Maurizio), più varii corpi di diversa arme. Fu quindi stabilito tra il generale comandante di quel corpo d'armata e il generale comandante in capo che quei corpi spezzati fossero riuniti sotto un solo comando in una divisione mista che dovesse prendere il nome di *divisione di riserva.* L' ordine a ciò relativo fu dato e pubblicato in quella stessa mattina dell'11 settembre, mentre il quartier generale principale e quello del 5° corpo erano tuttora in Arezzo.

La *divisione di riserva* venne ad esser costituita delle truppe seguenti:

Brigata Bologna — Colonnello brigadiere Pinelli:

39° Regg.° — Luog. Colonn.° Noaro — 2 battaglioni
40° » » » Quintini — 2 battaglioni

1840 uomini.

Bersaglieri:

9° Batt.e — Maggior Caldellaris — 400 uomini
23° » Capitano Menotti — 434 uomini
24° » Maggior Ratti — 379 uomini
25° » Capitano Pinelli — 367 uomini

1580 uomini.

1ª *Brigata di cavalleria di linea:*

Regg.° Nizza — Colonn. Di Ceresole — 4 squadroni
» Piemonte Reale — Colonn. Cusani — 4 squadroni

782 uomini e 781 cavalli.

Artiglieria — Maggiore Ostioni:

7ª Batteria dell'8° regg.° (Ob. da 15) Cap. Ghebart

165 uomini, 121 cavalli e 6 pezzi

11ª Batteria dell'8° regg.° (da 8) Cap. Malagoli

118 uomini, 117 cavalli e 6 pezzi

Genio — Capitano Romagnoli.

5ª Comp.ª del 2° Reggimento Zappatori — 139 uomini.

In tutto 8 battaglioni, 8 squadroni, 2 batterie; 4624 uomini 1019 cavalli e 12 pezzi d'artiglieria.

In sostanza la vera forza disponibile della divisione si riduceva a circa 3500 baionette e 780 lance.

Il comando ne fu affidato al maggiore generale conte Bracorens Di Savoiroux che aveva fino allora comandato la 1ª brigata cavalleria di linea. Gli fu dato per capo di stato maggiore il

barone Garofoli-Cavalchini, maggiore del 2° reggimento granatieri, che essendo in Firenze presso S. A. il principe di Savoia Carignano, in qualità di ufficiale d'ordinanza, avea chiesto spontaneamente di prender parte alle operazioni militari che andavano ad intraprendersi sul territorio romano.

Il capitano Corsi, staccato dallo stato maggiore del 5° corpo d'armata, fu addetto a quello della divisione di riserva.

Assai diverse erano le condizioni delle varie truppe componenti quella divisione: sicchè a primo aspetto vi si scorgeva manifesta la mancanza di quella omogeneità morale, disciplinale e tattica che deve esistere anche tra corpi di diversa arme se vuolsi avere quello accordo che di più masse fa veramente una massa sola.

La *brigata Bologna* coi suoi quattro piccoli battaglioni non giungeva ad uguagliare a numero d'uomini uno dei vecchi reggimenti di fanteria dell'esercito. Era stata formata tra l'agosto e il settembre del 1859 in Bologna, tutta di volontari romagnoli e veneti, i più giovanissimi: gente in generale coraggiosa e ardita, ma poco tollerante della disciplina, della fatica e delle privazioni e poco assuefatta alle marce. Tra li ufficiali i più venivano dall'esercito sardo; e li altri avevano servito sotto il papa, a Roma, a Venezia nel 1849, o con Garibaldi nel 59. Si distingueva tra questi il luogotenente colonnello Quintini comandante del 40° reggimento, antico ufficiale romano, militare per natura, dotato di un acuto e retto criterio pratico, autorevole benchè schietto di modi, di spirito calmo, di ottimo cuore, fermo nel comandare e nell'eseguire, insomma un buono e franco soldato. Lo aver passato l'invernata dal 59 al 60 a guardia dei confini sopra la Cattolica avea dato a quelle truppe una idea del servizio di guerra: il recente soggiorno al campo di San Maurizio in Piemonte (d'onde allora venivano dirittamente) avea contribuito a compiere la loro istruzione tattica: ma ciò non ostante erano pur sempre, come sogliono essere i volontari, loquaci e ragionatori, molli nelle marce e assai trascurati nel servizio. Di buoni sottufficiali mancavano quasi affatto: sicchè li ufficiali erano costretti a farla anche da caporali. Il brigadiere Pinelli, venuto dall'esercito

sardo, avea nome di valente soldato e buon comandante, quantunque di carattere aspro e difficilmente trattabile. Egli aveva a sua disposizione il capitano di stato maggiore Garbi, che già erasi segnalato per intelligenza, attività e squisitezza di contegno e poi si distinse singolarmente per valore personale e per instancabile operosità durante la campagna d'Ancona e di Napoli.

Il 9° battaglione dei bersaglieri era uno degli antichi dieci dello esercito sardo. Si componeva più che per metà di soldati piemontesi che aveano fatto la campagna del 59: e pel rimanente di soldati lombardi provenienti dal servizio austriaco. Ottimo corpo benissimo comandato.

I battaglioni 23°, 24° e 25° dei bersaglieri erano stati formati nell'Emilia sul finir del 59; ma già da qualche mese stavano a guardia del confine toscano verso i paesi pontifici. Tutti volontari: modenesi la maggior parte nel 23°, romagnuoli e veneti nel 24°, parmigiani nel 25°. I più di questi ultimi aveano servito nelle truppe ducali parmensi fino allo scioglimento di quelle nel 59, ed erano qualificati gente riottosa dai loro ufficiali medesimi. Niuno di quei tre battaglioni avea ancora veduto il fuoco: ma i loro comandanti avevano piena fiducia che si sarebbero condotti da valorosi. Dirò fino d'ora che in tutto il corso della campagna che allora stava per incominciare quei tre corpi non dettero motivo alcuno a lagnanza, e non fecero torto alla onorata divisa che vestivano, sia in marcia, sia in campo, sia in faccia al nemico. Ottimi si mostrarono li ufficiali che li comandavano.

I battaglioni 23° e 25° bersaglieri erano armati di carabine a stelo francesi *(à tige)*.

I due reggimenti di cavalleria di linea, vecchi corpi piemontesi, veramente ammirabili pel loro contegno in ogni occasione, erano poco forti di numero, specialmente Piemonte Reale. Soldati tutti delle antiche province del regno, tranne pochi lombardi provenienti dal servizio austriaco, che certo non figuravano tra i peggiori. Buono in complesso il corpo degli ufficiali: ma tra i subalterni e i sottufficiali ve ne era qualcuno che da troppo poco tempo serviva per potere avere quella istruzione e quella

pratica del servizio che nella cavalleria sono tanto necessarie anche nei gradi inferiori. Quei due reggimenti stavano in Toscana da più di quattro mesi, ed erano in condizioni soddisfacenti.

La 7ª batteria d'artiglieria era pure una delle antiche batterie sarde, completata con lombardi venuti dalla artiglieria austriaca: l'11ª era stata formata nell'Emilia. Si componeva questa di quattro cannoni lisci da 8 e due rigati. Si supponeva che dovesse essere piuttosto d'imbarazzo che di utile alcuno, considerandola come corpo volontario di recente formazione; purtuttavia ella bene rispose a tutto ciò che le fu richiesto: e questo avvenne perchè buona parte dei suoi uomini avevano servito già nell'artiglieria sia a Modena, sia a Parma.

Finalmente la 5ª compagnia del 2° reggimento zappatori del genio si mostrava tale da doverle augurare che presto avesse occasione di far palese quanto valesse nelle cose dell'arte sua in faccia al nemico, per distruggere la impressione sfavorevole prodotta dalla sua disgraziata apparenza. L'occasione si presentò dinanzi ad Ancona; e non fu lasciata fuggire.

L'11 settembre queste truppe erano accampate sotto Monterchi, tranne il 23° bersaglieri dilungato verso Borgo S. Sepolcro, il 9° bersaglieri in marcia da Cortona ad Arezzo e la 11ª batteria dell'8° che era stata avviata da S. Sepolcro a Città di Castello insieme colla brigata granatieri di Sardegna. I battaglioni 24° e 25° dei bersaglieri stavano a campo in prima linea sulle alture di Citerna a sinistra della strada da Monterchi a Castello: la brigata Bologna, la cavalleria e la batteria Ghebart nel piccolo piano del Cerfone dietro Monterchi. — Alle 5 pomeridiane il generale Di Savoiroux giungeva in Monterchi. Fu rimessa al domani la cura di provvedere, come meglio potevasi in quelle strettezze di tempo e di mezzi, a costituire il quartier generale divisionale.

Città di Castello era in potere delle nostre truppe. Bisognava portarsi rapidamente su Perugia, che dovea diventare base d'operazione eventuale del 5° corpo. Quivi i pontifici aveano una guarnigione che conveniva tôrre di mezzo alla spedita per poter procedere oltre liberamente con tutte le nostre forze. Era da sperare che potessimo riuscire nel tempo stesso, gittandoci tra

Perugia e Foligno, ad impedire al generale Smith, che correva con una colonna mobile il paese di là da Perugia verso Orvieto, di riunirsi al grosso dell'esercito papalino verso Ancona o Spoleto, richiamarlo a Perugia, e costringerlo a subire la sorte del presidio di quella fortezza. Avemmo appena il tempo di desiderarlo, poichè il poco accorto svizzero, tosto che ebbe notizia del nostro avanzare alla volta di Perugia, corse a chiudersi con tutti i suoi nel castello di quella città e ci si offrì preda volontaria e facile. Avrebbe dovuto invece lasciare in fretta in fretta Perugia e portarsi a Foligno per raggiungere poi Lamoricière, se questi persisteva nella sua idea di recarsi ad Ancona.

Tutto l'esercito era già sulle mosse. Alla sinistra il 4° corpo scendeva dalla Cattolica verso Ancona pel littorale adriatico, mirando a prevenire tra Ancona e Loreto l'esercito di Lamoricière per tagliargli la strada d'Ancona. La 13ª divisione (generale Cadorna) tenendo la strada interna degli Apennini per Fossombrone, Cagli, Gubbio e Gualdo-Tadino, doveva collegare le due ali per operare poi d'accordo coll'una o coll'altra secondo i casi.

Nella mattina del 12 settembre tutte le truppe del 5° corpo raccolte intorno a Monterchi si avviarono a Città di Castello. La strada che dovevano percorrere era stretta, ineguale ed assai tortuosa nella prima metà, una cattiva strada comunale insomma. Si credeva poter passare il Tevere poco di là da Lerchi in faccia a Rio-Secco, ove è segnato un guado sulle carte, e raggiungere la strada maestra Ancona-Perugia; ma convenne invece continuare la strada a dritta del fiume fino a Città di Castello, e quivi passare il Tevere sopra un vecchio ponte di legno sconnesso e mal sicuro. La cavalleria dovette passare a guado a valle di quel ponte.

La divisione di riserva marciava dopo la brigata granatieri di Lombardia, che si trascinava alla coda tutto il carreggio della divisione granatieri; ed era alla sua volta seguita dai propri carri, poi da quelli del quartier generale principale e di quello del 5° corpo, vetture d'ambulanza, parchi del genio, dell'arti-

glieria e dell'intendenza. Vedendo sfilare in quell'angusta strada quella lunga colonna composta di così pochi elementi combattenti e di tanti traini diversi di foggia e d'uso, mentre bisognava ammirare il bello equipaggiamento del nostro esercito, così bene provvisto di tutto il suo bisognevole da poter vivere da per tutto, pure non si poteva fare a meno di far qualche seria riflessione su quella enorme quantità di impedimenti che ci trascinavamo dietro, che ci avrebbero dato poca noia finchè la fortuna ci fosse stata propizia e non si fosse trattato d'altro che d'andar sempre innanzi, ma potevano recarci grave imbarazzo, e peggio, quando fossimo costretti a retrocedere o cambiare direzione repentinamente. Non ci dava pensiero quello che poteva avvenire in quella guerra che allora cominciava, perchè avevamo la certezza di andare a sicura vittoria, ma pensavamo all'avvenire, quando su altri campi con masse molto maggiori avremmo avuto a tergo una caterva d'impedimenti molto più considerevole. A vero dire, nelle odierne condizioni dell'organamento degli eserciti e dell'arte di guerra, tutto quel traino apparisce assolutamente necessario. Ridotto a forme appositamente studiate, e militarmente organato, così com' è, costituisce una massa molto più ordinata e maneggevole che nol fossero quelle pesanti colonne di carri requisiti che venivano a far codazzo sempre crescente agli eserciti prima che tutto il carreggio da guerra fosse considerato cosa essenzialmente militare. Ma sembra che per evitare o almeno diminuire il più possibile li inconvenienti che possono risultarne, converrebbe porre maggior cura di quello che ora si faccia nella formazione e nella condotta delle colonne degli impedimenti; assegnare a ciascuna un comandante superiore in grado a tutti i capi delle frazioni di quella, e dargli un numero di subalterni e di ordinanze proporzionato al bisogno, e lui tenere responsabile se la colonna degli impedimenti non si forma ordinata, se i carri si addossano soverchiamente alle truppe o troppo se ne discostano, o si allungano strada facendo, o nelle fermate non si dispongono in modo da non ingombrare le comunicazioni e poter da un istante all'altro sfilare in buon ordine in qualunque direzione. Egli prima

di cacciarsi in una cattiva strada seguendo le truppe, vorrebbe esser certo di non dover prendere invece altra strada migliore, o fermarsi e porsi a parco là dove si trova: e quando dovesse pur seguire quella cattiva strada, vorrebbe riconoscerla, e prima di addentrarvisi provvedersi di uomini ed utensili per renderla sicuramente praticabile. Oltre a ciò vorrebbe avere ordini precisi pel caso di combattimento, sapere cioè se dovesse ritirarsi, e fin dove, o prendere posizione, e in qual sito. E vorrebbe conoscere bene il paese per sapere di quali strade potrebbe approfittare al bisogno, ed aver buon numero di cavalli di rinforzo, specialmente nei paesi di montagna. Le richieste o le premure di lui richiamerebbero in tempo opportuno sull'importantissimo articolo degli impedimenti l'attenzione del capo di stato maggiore del respettivo corpo d'armata, al quale le altre cure del suo servizio già troppo danno da fare. Non dovrebbe allora avvenire quello che avvenne il 26 ottobre 1860 agli impedimenti del 4° corpo nella pessima traversa tra Teano e Sessa, e il 3 novembre a quelli del 5° corpo in mezzo ai boschi e ai pantani del Garigliano. — L'ufficio sopradetto si appartiene nei corpi d'armata come nelle divisioni al respettivo comandante del treno; ma perchè egli possa esercitarlo a dovere conviene ch'egli abbia non solo molta intelligenza, molta pratica di quella specie di servizio e grande attività, ma anche autorità assoluta di comando su tutte, qualunque siano, le frazioni del carreggio del suo corpo d'armata o della sua divisione, ogniqualvolta quelle debbano marciare o parcare a ridosso alle truppe, non esclusi i parchi d'artiglieria e dell'intendenza.

La brigata granatieri di Lombardia uscendo da Città di Castello verso Perugia prese posizione tra la città e il torrente Soara, intantochè la brigata granatieri di Sardegna si portava più innanzi verso la Fratta come avanguardia. La divisione di riserva ricevette ordine di collccarsi in terza linea dietro Città di Castello, e si accampò presso la Boriosa, a cavallo alla strada maestra, coi bersaglieri e la cavalleria a destra, e a sinistra la brigata Bologna, l'artiglieria e la compagnia del genio. Avvenne quivi che la brigata Bologna, sboccando dalla città come per

una marcia avanti, si schierò avanti in battaglia per reggimento, col tergo rivolto alla città, cioè facendo fronte verso Borgo S. Sepolcro; sicchè convenne farle fare fronte indietro.

Quivi si riunirono alla divisione il 23° battaglione bersaglieri e la 11ª batteria dell'8° reggimento. Mancava soltanto il 9° battaglione bersaglieri, che dovea raggiungerci nella notte o nel giorno dipoi. Il 24° bersaglieri ricevette ordine di stendersi in avamposti sulla destra del Tevere tra la Madonna del Popolo ed Uppiano sulle falde del Monte Santa Maria: uno squadrone del reggimento Piemonte Reale (il 1°) fu distaccato presso l'avanguardia.

Si provvide a completare il quartier generale della divisione. A tale uopo furono richiesti il luogotenente Rolando del reggimento Piemonte Reale cavalleria, ed il luogotenente Bezzi-Castellini del 40° reggimento fanteria (brigata Bologna) come ufficiali aggiunti, e come ufficiale d'amministrazione il luogotenente Marinetti del 3° reggimento granatieri. Questi tre ufficiali si presentarono in quel dì medesimo o nei due seguenti. Già dallo stato maggiore del 5° corpo era stato comandato presso quello della divisione di riserva il luogotenente Brunetta d'Usseaux del reggimento lanceri di Novara, *applicato* effettivamente allo stato maggiore. Il generale comandante la divisione aveva un solo aiutante di campo, il luogotenente Pantassi del reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Furono inoltre comandati presso il quartiere generale della divisione:

2 scrivani;

4 ordinanze a piedi (*piantoni*);

6 ordinanze a cavallo: tutti a servizio fisso. Le 6 ordinanze a cavallo formarono il piccolo plotone di scorta del generale.

Si potè a fatica avere un piccolo *furgone* a quattro cavalli, che fino allora avea servito alla posta militare; e si ritenne una vettura da bagagli a due ruote, con due cavalli, che apparteneva allo stato maggiore della 1ª brigata cavalleria di linea. Pel trasporto dei foraggi convenne prendere un carro di requisizione. Non si poterono avere dallo stato maggiore del 5° corpo oggetti

di cancelleria, poichè non ve ne erano d'avanzo; ma si approfittò di quello che si potè rinvenire servibile nella cancelleria del comando della 1ª brigata cavalleria di linea, che il generale Di Savoiroux avea portato seco, e pel rimanente si provvide a mano a mano secondo il bisogno; cosi chè in pochi giorni venimmo a trovarci forniti di tutto quello che ci occorreva pei lavori di scrittura, ed avemmo in ordine ed al corrente la nostra cancelleria divisionale. Avevamo due copie di quella porzione della gran carta austriaca dell'Italia centrale che dal comando del corpo reale di stato maggiore era stata fatta autografare e distribuita agli stati maggiori dei corpi destinati ad operare nella media Italia: una ceduta dallo stato maggiore del 5° corpo, l'altra appartenente al comando della 1ª brigata cavalleria. In quella porzione di carta avevamo tutto l'itinerario per Perugia, Foligno e Macerata ad Ancona; ma sullo stradale da Folígno a Roma giungevamo appena di là da Trevi. La mancanza dei fogli *G* 13 (Spoleto) e *G* 14 (Rieti) ci dette pensiero finchè operammo nell'Umbria.

In quello stesso giorno, 12 settembre, il generale comandante la divisione ordinò che il colonnello Di Ceresole assumesse provvisoriamente il comando della brigata di cavalleria, ed il maggiore Ratti quello dei quattro battaglioni di bersaglieri appartenenti alla divisione.

Le accoglienze che ci fecero i castellani ci parvero alquanto fredde. La città era è vero addobbata a festa, con panni alle finestre e bandiere tricolori; e più qua e più là, specialmente pel corso e sulla piazza maggiore, gruppi di giovani con volto giulivo ci salutavano colle grida « Viva l'Italia » — « Viva Vittorio Emanuele nostro re » — Viva i nostri liberatori. » Erano possidenti, capi d'arte e mestieranti delle migliori professioni. E nella sera vi fu illuminazione, e la banda musicale della città andò in giro suonando, in mezzo a torcetti, con un codazzo di gente discretamente numeroso: e una specie di ballo fu improvvisato in piazza, cui presero parte varie signore del luogo. Ma la maggior parte dei popolani ci guardavano come trasognati, mezzo estatici e mezzo sgomenti. Si capiva facil-

mente che nei rozzi loro cervelli, parte per raziocinio proprio, parte per effetto di quello che loro doveano aver detto i preti e gli altri bene affetti al governo pontificio, non meno che i paurosi che in simili casi abbondano sempre dovunque, v'era trambusto d'idee non troppo confortevoli; la scomunica che ci portavamo addosso, come un male contagioso che si sarebbe appiccato anche a loro, l'incertezza d'una guerra che allora appena incominciava, e dell'esito della quale non potevano giudicare anticipatamente, non avendo idea nè delle forze nostre nè di quelle dei nostri nemici, le conseguenze che potevano derivarne, e la recente memoria degli inutili e rovinosi rivolgimenti del 1848 e 49, cominciati collo stesso grido « Viva l'Italia » e collo stesso trionfale entusiasmo. Quel grido rammentava loro le sregolatezze del così detto governo repubblicano, l'invasione austriaca e i cresciuti rigori della ristaurata polizia pontificia: e suonava ai loro orecchi come una minaccia d'arcane disgrazie. Aveano udito dire e detto essi medesimi le tante volte che tutto l'almanaccare dei *liberali* non era altro in sostanza che una matta frenesia d'una giovinaglia sfrenata e irreligiosa di metter tutto a soqquadro per pescar nel torbo! Quanto a noi, ci consideravano come stranieri che venivano a conquistare il loro paese, come un tempo i francesi: e pensavano che avremmo rimestato tutto da capo a fondo, e mutato ogni cosa, e preso il loro denaro per spenderlo Dio sa dove e come, e tolti loro i loro giovinotti per farli soldati e mandarli a morire in paesi lontani, appunto come i francesi aveano fatto. In questo concetto li confermava il linguaggio dei nostri soldati, la maggior parte piemontesi o lombardi, ch'eglino non capivano affatto. Tali sentimenti erano pur tuttavia temperati dalla curiosità e dalla maraviglia, non avendo essi mai veduto per lo innanzi così gran numero di soldati, nè tanti arredi da guerra d'ogni fatta. Sui loro volti non leggevamo l'odio, ma un vago timore. Tali erano poi senza eccezione i campagnuoli che avevamo veduto di quà da Monterchi; tali quasi tutti quelli che nei due seguenti giorni vedemmo fin sotto Perugia. Non fuggivano; ma stavano a guardarci con occhio dimesso, triste e curioso nel tempo stesso, muti, immobili. Ve-

demmo alcune donne, vinte da un senso di arcano sbigottimento, piangere a calde lacrime dicendo « Signore Iddio abbiate pietà « di noi. » Contribuiva grandemente ad attristarli lo spettacolo della prematura vendemmia che i soldati nostri andavano qua e là facendo nelle vigne più prossime alla strada, e il vedere che là dove ci fermavamo ci distendevamo pei campi, guastando i chiusi, scalpicciando le terre, prendendo paglia e legna ove le trovavamo, senza parlare delle uve e degli altri frutti che in pochi istanti sparivano. Con tuttociò li trovammo docili, servizievoli e rassegnati come fatalisti. Effetto di loro natura. Li abitanti dell'alta Umbria non hanno intelletto molto sveglio ed acuto : non sentono quindi il peso della loro crassa ignoranza. Hanno in generale ristrettissime vedute, e si contentano di quel poco che hanno o possono avere coi mezzi più ovvii, e sono d'indole mite ma ritenuta assai, e quasi cupa e selvatica, specialmente i contadini. Nei preti distinguono, quasi per virtù d'istinto, l'uomo vizioso, interessato, furbo, vendicativo, dal sacerdote che all'altare o nel confessionale parla in nome di Dio. Ecco perchè i preti hanno tanto potere sopra di loro, quantunque poco li rispettino fuori di chiesa. I castellani poi in particolare hanno nella Valle Tiberina la reputazione di gente vivace, socevole, cordiale e di liberi sensi. Certo coloro che per senno, ricchezza, autorità e popolarità rappresentavano quel popolo agli occhi dei loro vicini non amavano il governo papale, che nulla avea fatto a vantaggio del loro paese.

Ma il luogo ove fummo meglio accolti prima che giungessimo a Perugia fu la Fratta, piccola città sul Tevere, ove numeroso ed animatissimo era il concorso dei terrazzani sulla strada che percorremmo.

Un' altra particolarità notammo nel carattere dei popoli dell'Umbria e delle Marche. Quantunque siano bene conformati, sani e robusti, non si credevano atti alla milizia. Diversi in ciò dai napoletani che dicevano da loro medesimi di esser capaci di far prodigi in guerra quando siano bene comandati, li umbri e i marchigiani aveano poca fede nel valore dei loro compaesani; ridevano se dicevate che sarebbero anch'essi riusciti buoni soldati al pari

dei piemontesi e lombardi, e vi rispondevano mettendosi in bernesco da loro stessi con dirvi che i loro eroismi sarebbero stati paure e scappate. Cotesto sconcio vezzo, e cotesta meschina opinione del proprio merito come uomini da guerra erano comuni anche in Toscana pochi anni prima. Ma nell'Umbria e nelle Marche quel modo di pensare veniva dal non avere mai avuto buone truppe proprie, nè costumi, nè tradizioni, nè instituti militari, e dall'aver veduto le loro milizie indigene, composte tutte di volontari, poco numerose, male comandate, sprezzate e sbeffate dal governo papale medesimo e prive affatto di spirito militare, far la più trista figura a confronto delle truppe straniere, sia svizzere, sia francesi, sia austriache, sia perfino napolitane. Pareva loro impossibile che i loro paesi potessero dare qualcosa di meglio di quello che erano la screditatissima *linea* pontificia, e i famosi *barbacani* (ausiliari). Aveano in qualche stima i dragoni e i cacciatori a piedi *indigeni*; ma quando seppero che anche quelli a Castelfidardo aveano voltato le spalle, non ne rimasero meravigliati, anzi ne risero.

Il 13 settembre, mentre l'avanguardia comandata dal generale De Sonnaz si portava a Busco, là dove si congiungono le due strade di Città di Castello e di Gubbio a Perugia, il rimanente del 5° corpo muoveva da Castello verso la Fratta. L'ordine di marcia era lo stesso del giorno innanzi. Nella divisione di riserva le truppe marciavano nel seguente ordine: prima i battaglioni 23°, 24° e 25° dei bersaglieri e la compagnia del genio, poi la brigata Bologna, in seguito l'artiglieria, e per ultimo la cavalleria, cui teneva dietro tutto il carreggio della divisione. Il 9° battaglione bersaglieri, giunto a Città di Castello nella notte, ricevette ordine di chiudere la marcia come retroguardia alla coda dei grossi impedimenti.

A 14 chilometri circa da Città di Castello la strada traversa il Tevere una prima volta, presso una chiesetta detta di S. Maria Maddalena, in faccia all'altura di Castel-Vecchio. Non v'è ponte; l'acqua è stretta ma profonda e rapida, il letto del fiume ineguale e fangoso e pieno di grossi sassi: quindi rischioso è il guado. Una meschina chiatta serve pel traghetto dei viandanti

e delle vetture. Il genio della 1ª divisione avea costrutto nella notte innanzi un ponte di legname, su cui passò tutto il 5° corpo Quando la testa della divisione di riserva fu giunta a poco più di un chilometro da quel punto dovette fare una lunga fermata per dar tempo che le sgombrassero il passo. La strada e il greto del fiume dattorno all'ingresso del ponte erano pieni di carri della 1ª divisione, dei quartieri generali e della intendenza militare, stivati in due e tre file. Non v'era un ufficiale incaricato di soprantendere al passaggio e sopravvegliare a che li approcci del ponte sulle due sponde rimanessero aperti: v'era soltanto un caporale del genio con quattro zappatori a guardia del ponte, per mantenerlo in buono stato. Artiglieria, treno d'armata, intendenza, rappresentati da subalterni, facevano pressa per passare: tutti comandavano. Vi vollero più di due ore prima che le truppe della divisione di riserva potessero sfilare.

Alla Fratta non ci fermammo. Andammo ad accampare di là dal torrente Mussino, dinanzi ad un piccolo villaggio denominato Pierantoni (che non è segnato sulla carta dell'Italia centrale) presso S. Orfito. Avevamo a poche centinaia di passi davanti a noi la brigata granatieri di Lombardia. Ci accampammo nel seguente ordine: a dritta della strada la brigata Bologna in due linee (per reggimento) e dietro ad essa l'artiglieria: a sinistra i bersaglieri in tre linee (per battaglione). La cavalleria fu posta a campo un poco più indietro, a destra della strada. Il 9° bersaglieri giungendo nella notte si pose in quarta linea dietro agli altri tre battaglioni.

Avvenne in quel giorno che, avendo l'intendenza militare posto i magazzini delle provvigioni presso il torrente Assino, a 5 o 6 chilometri dai campi di Pierantoni, l'arrivo, la distribuzione e l'apprestamento dei viveri alle truppe soffrirono ritardo.

La stagione era ottima per la marcia; purtuttavia le truppe a piedi seminavano per la strada non pochi uomini, specialmente il 39° reggimento (1° della brigata Bologna) e li zappatori del genio. Questa bruttura continuò nelle marce seguenti fino a Loreto. Veri spedati erano pochi; ammalati anche meno: i più erano volontari veneti o emiliani, o gracili troppo perchè troppo gio-

vani, e per conseguenza facili a stancarsi, o ben contenti di far torto alle regole della militare disciplina e vivere un poco a piacer loro. Si allontanavano dai loro corpi per riposarsi, per dormire, per cercare acqua da bere: e questo avveniva più di sovente nelle fermate che si facevano tra via: poi lasciavano sfilare la colonna e si mettevano alla coda, ingegnandosi di posare li zaini e le armi sulle vetture, e andando come a diporto. E tutto ciò riusciva loro a meraviglia, perchè di polizia di marcia a tergo delle truppe non v'era ombra. I comandanti delle varie frazioni del traino, la maggior parte, si contentavano di vietar loro di montar sulle vetture; qualcuno però lasciava fare. Le retroguardie ne raggranellavano talvolta un certo numero, ma più spesso per non perder tempo e non trattenersi troppo per via, si ristringevano a qualche parola di incitamento o di beffa, e poi li lasciavano indietro. Carabinieri non se ne vedevano, tranne che presso i carri del quartier generale principale e del comando del 5° corpo.

Vedemmo nel numero dei tardivi anche parecchi di quei robusti lombardi provenienti dal servizio austriaco che erano stati incorporati nei granatieri. Qualcuno non voleva credere che ciò fosse da attribuirsi in primo capo al cattivo esempio dato da quegli altri più giovani soldati, e pensava che dovesse dipendere da ragioni igieniche attinenti al metodo di cibazione tenuto da alcuni corpi pei giorni di marcia.

Vario, e non di rado irregolare, era il modo di amministrare il vitto alle truppe. Alcuni corpi davano il caffè la mattina subito dopo la sveglia e l'intero *rancio* col vino alla fermata. In questo metodo si riscontrava l'inconveniente di lasciar troppo a lungo privo di nutrimento sostanzioso lo stomaco del soldato, quantunque egli si aiutasse coll'inzuppare una certa quantità di pane nel caffè e col mangiare pane e formaggio od altro durante il grande alto; poichè il rancio non poteva essere pronto se non che a sera inoltrata, quando la marcia era alquanto lunga. Altri corpi invece preparavano il rancio sul finire della notte e lo distribuivano nella prima mattina. S'intendeva che il soldato dovesse mangiare subito la minestra e bere il vino per

prepararsi alla marcia, e serbare la carne per mangiarla poi durante il grande alto o dopo l'arrivo alla posata. La sera gli si dava il caffè, col quale egli si faceva una specie di zuppa. Ma i soldati più giovani o più ingordi mangiavano minestra, carne e pane quanto più potevano subito dopo la distribuzione; si mettevano in cammino collo stomaco pieno; poi sentendosi assetati, si davano a bere acqua cammin facendo, ovunque ne trovavano che non fosse assolutamente non bevibile; e così illanguidivano e perdevano le forze. Quando loro si distribuiva il vino la sera insieme al caffè, lo che talvolta facevasi forse per risparmiar tempo nel mattino seguente, lo bevevano subito, prima o dopo il caffè. E finalmente avveniva talvolta che non essendo pronto il rancio la mattina all'ora della partenza, si gittava via il brodo, si caricava la carne sui carri, e si dava doppio rancio la sera. Allora v'erano dei soldati che si trovavano essere stati 36 ore senza altro cibo che pane e caffè.

Tutti questi inconvenienti, tanto difficili ad evitarsi per la necessità di conciliare il servizio dell'approvvigionamento con quello della preparazione e distribuzione del vitto e colle esigenze logistiche, facevano desiderare ad alcuni che potesse attuarsi il benefico concetto delle cucine ambulanti proposte già dal general Cavalli, nonostante che dovesse risultarne un aumento d'impedimenti.

Il 14 settembre, circa le ore 6 antimeridiane, il grosso del 5° corpo si pose in cammino alla volta di Perugia, marciando sempre alla testa la brigata granatieri di Lombardia. Ma questa volta li impedimenti tutti del corpo d'armata dovettero incolonnarsi in un solo convoglio, alla coda delle truppe, poichè stavamo per giungere a fronte del nemico. Già il generale De Sonnaz colla vanguardia s'era avviato da Busco a Perugia.

La divisione di riserva ricevette ordine di lasciare a Pierantoni i battaglioni 23° e 25° dei bersaglieri a disposizione del generale Brignone comandante la brigata granatieri di Lombardia, fu detto per una ricognizione, forse verso la strada di Gubbio. Le altre truppe della divisione si misero in colonna nel seguente ordine: brigata Bologna, 9° e 21° bersaglieri, compagnia zap-

patori, artiglieria, cavalleria. Sulle ore 10 si cominciò ad udire il cannone dalla parte di Perugia. A Busco ricevemmo ordine di fare alto fino a nuovo avviso. La brigata Bologna prese posizione di là dal ponte sul Rio Primo, sul fianco dell'altura di Pasqua; il rimanente della colonna rimase dietro Busco.

Poco dopo, il comandante del 5° corpo mandò ordine che si avviassero a Perugia speditamente il reggimento Nizza cavalleria, il 9° bersaglieri e la batteria Ghebart. Questa, giunta che fu a Perugia, fu adoperata a battere la cittadella verso le ore 6 pom.: mentre il 9° bersaglieri e Nizza cavalleria occupavano li sbocchi di quella sulle falde della montagna tra mezzodì e ponente per togliere ogni modo di scampo al presidio.

Circa le ore 1 pom. giunse da Perugia l'ordine che il rimanente della divisione di riserva si rimettesse in cammino alla volta di Ponte San Giovanni per Ponte Valle-Ceppi. Bisognava lasciar la strada di Perugia prima di giungere al ponte della Breccia, e deviare a sinistra, girando intorno al monte di Perugia dalla parte di levante e attraversando il Tevere. Era la stessa strada che poche ore prima avea battuto la brigata granatieri di Lombardia: ma noi nulla ne sapevamo, come non sapevamo neppure quale scopo avesse il movimento ordinatoci. Per via trovammo uno spedito che recava lettere del generale Cadorna al generale Fanti, e da lui sapemmo che la 13ª divisione venuta per Fossombrone e Cagli era giunta il dì innanzi a Gubbio.

A Ponte Valle-Ceppi trovammo molta gente, tra terrazzani del luogo e perugini, che ci fecero gran festa. Gridavano: « Viva i « nostri liberatori » col sorriso sulle labbra e le lagrime negli occhi. Cominciò quivi quella serie di calde e spontanee dimostranze di gioia e d'affetto che segnò il nostro passaggio attraverso all'Umbria e alle Marche.

Presso Ponte San Giovanni il maggiore De Fornari, capo di stato maggiore del 5° corpo d'armata, si fece incontro al generale Di Savoiroux e gli trasmise un ordine del generale comandante che gli prescriveva di ripassare il Tevere a Ponte San Giovanni e andare a prender posizione di là da quel ponte sulla strada di Foligno. Così la divisione di riserva veniva da

essere avanguardia; e dovea per ogni evento coprire le operazioni intraprese contro Perugia, le quali non erano peranco terminate, quantunque già si stasse trattando della resa. Una posizione convenientissima all' uopo si trovò a due chilometri circa di là dal ponte, là dove l'estremo lembo di quella lama d'alture che separa il Chiascio dal Tevere fino al loro confluente, attraversando perpendicolarmente la strada maestra Perugia-Foligno, si deprime alquanto e forma uno spianato di 3 a 500 metri di larghezza e forse 800 di lunghezza, fiancheggiato da colline che dominano ampiamente i dintorni, e coperto in fronte da un ciglio che lo nasconde affatto alla vista di chi viene dalla parte di Foligno. Sulla collina a destra, che è la più alta, sorge un vecchio castello murato che porta il nome di Colle della Strada; su quelle a sinistra e nella campagna dinanzi al fronte sono sparse alcune case coloniche e qualche villetta: la spianata, pochissimo vestita d'alberi, è bastantemente unita e solida per potervi impiegare la cavalleria. La divisione di riserva giungeva in quel sito verso le ore 5 1/2 pom. e si disponeva nel seguente modo, a cavallo alla strada, colle ali sulle alture. — A destra la brigata Bologna in due linee (per reggimento) sulla collina di Colle della Strada, in una posizione che le permetteva di dominare tutta la parte destra dello spianato; e la compagnia zappatori in un orto attiguo al castello del Colle donde scuopriva li approcci del castello medesimo. — A sinistra alquanto più indietro, il reggimento Piemonte Reale cavalleria al principio della spianata, coperto dall'altura del Colle per effetto d'un gomito che la strada fa attorno a quell'altura; e più innanzi sulle colline di sinistra il 24° battaglione bersaglieri, spartito come a scaglioni tra due case bene situate. Una sezione dell' 11ª batteria fu appostata sulla strada dinanzi al gomito sotto l' altura del Colle: un' altra a sinistra della brigata Bologna sopra un piccolo ripiano da cui dominava tutto lo spianato insino al ciglio; la terza (sezione rigata) alla destra presso il castello del Colle sopra una strada comunale che va a Madonna di Campagna, ed a cui fanno capo molte altre stradelle provenienti dalle rive del Chiascio. Di là quella se-

zione poteva anche profittare della sua grande gittata per battere le alture del dintorno. I posti avanzati della diritta furono somministrati dalla brigata Bologna (tre compagnie) quelli di sinistra dal 21° bersaglieri (una compagnia) e prolungati poi con un plotone del reggimento Piemonte Reale, essendo il terreno assai scoperto da quel lato. Sul fronte le gran guardie tenevano il ciglio dello spianato, e le vedette spaziavano collo sguardo fino a Spedalecchio. Avevamo inoltre un posto d'avviso di cavalleria sulla strada al Fosso delle Macchie, e nella notte spingemmo pattuglie di ricognizione verso il Chiascio.

A sera ricevemmo la notizia della resa di Perugia. Dal castello del Colle, ove era stato posto il quartier generale della divisione, vedevamo la città tutta illuminata, e li accampamenti dei granatieri di Lombardia e i parchi dell'esercito distesi in lungo ordine di là dal Tevere dietro Ponte S. Giovanni. Giungevano di là persone che si dicevano dirette ad Assisi, a Foligno od altrove per annunciare il nostro arrivo e la liberazione di Perugia: ma le nostre guardie le rimandavano indietro. Infatti, quantunque si sapesse per mezzo di quei che venivano di verso Foligno, che le truppe di Lamoricière aveano abbandonato quella città movendo alla volta d'Ancona, non dovevamo lasciare uscire dai nostri avamposti persone che non avessero avuto un lascia-passare in regola del comando in capo o almeno di quello del 5° corpo.

Nella notte i battaglioni 23° e 25° dei bersaglieri raggiunsero la divisione e si accamparono sullo spianato a sinistra della strada, dinanzi al reggimento Piemonte Reale. La spedizione per la quale erano stati comandati non era avvenuta altrimenti. Il reggimento Nizza cavalleria e la batteria Ghebart vennero a riunirsi a noi alla mattina del seguente giorno, poco prima che la divisione si mettesse in cammino alla volta di Foligno: il 9° bersaglieri li seguiva a qualche ora di distanza.

Dal 14 settembre in poi fino all'arrivo ad Ancona la divisione di riserva fu vanguardia del 5° corpo.

Il 15 di settembre circa le ore 9 a. m. giungeva l'ordine di portarsi a Foligno e prender posizione di là da quella città,

sulle due strade di Colfiorito e di Spoleto. Alle ore 10 la divisione si metteva in marcia ordinata nel modo seguente:

Avanguardia. — Il primo squadrone del reggimento Piemonte Reale, ridotto per ragioni di servizio a soli quaranta cavalieri, il 24° battaglione bersaglieri, la sezione rigata dell'11ª batteria, la compagnia zappatori. Lo squadrone di Piemonte Reale formava la punta: il generale Di Savoiroux marciava alla testa del grosso della vanguardia.

Corpo. — La brigata Bologna, l'artiglieria, la cavalleria, li impedimenti.

Retroguardia. — Il 9° battaglione bersaglieri.

I battaglioni 23° e 25° dei bersaglieri furono lasciati al Colle della Strada perchè si riposassero e si cibassero, ma coll'ordine di raggiungere la divisione nella giornata.

Ora diveniva assolutamente indispensabile che procurassimo di acquistare un'idea quanto più fosse possibile esatta dello stato presente delle cose sul teatro della guerra, poichè ci trovavamo lanciati innanzi, almeno momentaneamente, e potevamo vederci nel caso di dover prendere qualche determinazione subitanea per improvvisi eventi che sorgessero. Le notizie che avevamo potuto raccogliere fino al momento che muovemmo dal Colle della Strada erano assai incerte. Pareva indubitabile che il generale Lamoricière si fosse incamminato verso Ancona con tutte le sue truppe disponibili. La gente del paese ci assicurava che in Assisi ed in Foligno erano rimasti soltanto alcuni gendarmi pontifici, oltre i soldati ammalati o convalescenti negli spedali. Di Spoleto chi diceva fosse stata sgombrata anch'essa dal nemico, chi affermava invece che Lamoricière vi avesse lasciato un presidio, e qualcuno credeva sapere che non si trattasse già d'una piccola guarnigione, ma sì di un corpo assai grosso e comandato dal valoroso Pimodan, che altri invece assicuravano aver veduto alla testa della retroguardia del piccolo esercito che Lamoricière conduceva nelle Marche. Dei nostri sapevamo che la 13ª divisione doveva muovere da Gubbio su Gualdo Tadino, e che il 4° corpo manovrava verso Ancona. Ma strada facendo, e prima che giungessimo alla Madonna degli Angioli, seppimo

con certezza che dei nemici rimasti in Assisi e Foligno quanti poteano reggersi in gambe erano scappati per la strada delle Marche, e che le autorità municipali di quelle due città aveano dichiarato prigionieri di guerra i restati negli spedali, e li avevano disarmati e messi sotto custodia: che Lamoricière accennava a Macerata, ove sembrava avesse intenzione di raccogliere tutte le forze che gli rimanevano; e che la retroguardia di lui era il dì prima (14 settembre) a Serravalle, di là da Colfiorito, d'onde si credeva che si sarebbe portata in quello stesso giorno (15) a Tolentino. Alcuni barocciai che di là venivano ci assicurarono aver veduto essi medesimi a Serravalle il generale Pimodan con quattro, cinque o sei mila uomini, più o meno, stanchi e sgomenti. A Spoleto v'erano gli irlandesi; chi diceva 500, chi 1000, chi 2000 uomini, chi più ancora. Da tutto ciò ne risultava che il paese era perfettamente sicuro d'attorno a noi e che avremmo potuto prender posizione a Foligno nella giornata senza alcun disturbo, ma che nella notte seguente era possibile fossimo molestati dalla parte di Spoleto; mentre non era affatto impossibile che Pimodan retrocedendo da Serravalle su Foligno ci piombasse addosso, pure nella notte o nel mattino dipoi. Chi poteva assicurarci che Lamoricière non mutasse ad un tratto il suo progetto d'operazione, forse per effetto delle mosse del generale Cialdini, forse anche per ordini che gli fossero mandati da Roma, e non tornasse a basarsi su Foligno e Spoleto?

Del resto ci accorgevamo d'essere in paese veramente amico. Eravamo aspettati, desiderati con impazienza Uomini e donne, d'ogni condizione e d'ogni età, campagnuoli, terrazzani, cittadini accorrevano sulla strada, ci venivano incontro, ci facevano folla d'attorno, sorridenti, commossi, agitati da un entusiasmo che non si descrive, e gittavano fiori e plaudivano. Le autorità municipali e i signori dei luoghi per cui o presso a cui passavamo venivano in deputazione a farci onoranza. Tra Spello e Foligno era un andare e venire di piccole vetture piene di persone d'ambo i sessi, che portavano sventolanti grandi bandiere tricolori e gridavano a gola aperta: « Viva i nostri libe-« ratori! Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! » In Foligno poi,

piena zeppa di gente, la gioia e la commozione proruppero al nostro apparire in modo da scuoterci il cuore. Ci stringevano e ci baciavano le mani e le ginocchia, dicendo colle lagrime negli occhi: « Finalmente siete venuti! Era tanto tempo che vi aspet- « tavamo! » Certo i pochi della parte papesca dovettero esser grandemente attristati da quelle dimostranze così spontanee e calde, che erano un'accusa grave ed una severa condànna contro il governo pontificio. Noi poco creduli per necessità di nostra professione, noi che avevamo veduto nel 48 e nel 59 tante dimostrazioni popolari, e sapevamo come si fabbrichi l'entusiasmo delle masse, e quanto duri per solito, e come si risolva, pure in quelle manifestazioni scorgemmo tanta verità e tanta spontaneità da rimanerne stupiti e commossi. V'erano tra noi non pochi che sapendo qual fede meritino li articoli dei giornali e le chiacchierate degli emigrati e degli uomini di parte, non avevano creduto fino a quel giorno a ciò che in quegli ultimi mesi era stato detto e scritto dell'odio che i popoli dell'Umbria e delle Marche nutrivano cóntro il governo papale e del desiderio vivissimo che sentivano di esser liberati da quel giogo. Ora i fatti parlavano, e bisognava credere.

Avendo fatto una fermata di due ore alla Madonna degli Angioli, giungemmo a Foligno sull'imbrunire. Riconosciuti alla spedita li sbocchi verso Colfiorito e Spoleto, intanto che le truppe attraversavano la città, fu deciso di prender posizione nel modo seguente:

A sinistra, sulla strada di Colfiorito, a poco più di un chilometro fuori della porta Badia (Foligno), la brigata Bologna a cavallo alla strada, il 39° reggimento a destra, il 40° a sinistra, ambo in due linee (per battaglione). In mezzo a quella una sezione dell'11ª batteria appostata sulla strada. Dietro al 39° reggimento, a 3 o 400 metri di distanza, le altre due sezioni dell'11ª batteria e la compagnia zappatori, e più indietro a destra uno squadrone del reggimento Piemonte Reale (il 2°) per sicurezza del fianco destro della brigata Bologna. Il terreno da quella parte, quantunque coltivato, era praticabile per la cavalleria. L'altro fianco della posizione era assicurato dal fiume Topino.

Purtuttavia quella posizione presentava due grandi difetti: era tagliata perpendicolarmente e trasversalmente da ripe e fossoni pieni di acqua corrente e dominata a destra ed in fronte dalle falde delle alture dei Cappuccini e della Madonna del Sasso a tiro efficace di carabina. Al primo inconveniente si procurò rimediare facendo aprire comunicazioni in ogni senso, rompendo siepi e ripe e gettando ponticelli sui fossi, per modo che le truppe d'ogni arme potessero avanzarsi o retrocedere senza accalcarsi allo scoperto sulla strada maestra che il nemico avrebbe potuto battere da S. Paolo fino alla porta Badia. Il secondo difetto, più grave assai, mostrava chiaro la importanza tattica delle alture della Serra e dei Cappuccini, le quali non solo coprono li approcci di Foligno, ma comandano nel tempo stesso la stretta entro cui scende la strada di Colfiorito da Colle di Foligno a S. Paolo; ottima posizione difensiva. Era necessario occupare fortemente quelle alture e porvi il nostro fronte di difesa; ma pel momento non avevamo truppe abbastanza, i soldati erano stanchi molto, ed era già notte chiusa: quindi dovemmo contentarci di fare occupare dalla vanguardia (24° bersaglieri e 1° squadrone Piemonte Reale) il bivio di S. Paolo, ove si stacca dalla strada di Colfiorito quella che conduce per Nocera a Gualdo Tadino, guardando con avamposti la stretta della Serra e la strada ora detta di Nocera e spingendo pattuglie nelle due direzioni, riserbandoci di rettificare e rinforzare la posizione nel mattino seguente, se avessimo dovuto trattenerci quivi e non fossero sopraggiunte novità di rilievo durante la notte. La brigata Bologna ebbe ordine di esplorare e perlustrare la campagna e le alture sul suo fianco destro.

La 7ª batteria fu posta in riserva presso la porta Badia, dinanzi alla strada di circonvallazione che conduce alla porta Romana.

A destra, sulla strada di Spoleto, a buona distanza fuori della porta Romana, il reggimento Nizza cavalleria e i due squadroni rimanenti del reggimento Piemonte Reale furono collocati in alcuni campi affatto scoperti a sinistra della strada, ove avevano dinanzi a loro buoni sbocchi e terreno facilmente praticabile. Ma

essendo già notte fatta allorchè vi giunsero, e l'ufficiale incaricato di condurveli non avendo saputo dar loro le indicazione opportune, vi si posero alla meglio; e soltanto nel mattino seguente poterono mettervisi in buona posizione. Dinanzi a loro a poco più di un chilometro fuori della porta Romana il 9° battaglione bersaglieri, postato sopra un piccolo rilievo a destra della strada, guardava coi suoi posti avanzati la campagna tra il piede delle alture di Carpello e il villaggio di Sterpete.

I battaglioni 23° e 25° bersaglieri, che giunsero a Foligno nella serata, ricevettero ordine di porsi nell'intervallo tra la strada di Spoleto e quella di Colfiorito, verso Santa Maria in Campo, cuoprirsi con piccole guardie dal lato delle alture e collegarsi a dritta col 9° bersaglieri e a sinistra col 24° o almeno colla brigata Bologna. Rimanevano disponibili per rinforzare secondo il bisogno sia l'ala destra sia la sinistra della nostra posizione, ed erano già assai vicini alla Serra, punto, come notammo, importantissimo per noi.

Considerata la possibilità d'un attacco da parte del nemico, e quella anche, per conseguenza, d'una ritirata, fosse pur momentanea, da parte nostra, vista la rischiosa posizione in cui ci trovavamo, con un fiume allo spalle che ci avrebbe costretti a sfilare penosamente per le strette e tortuose vie di Foligno per giungere al ponte, di là dal quale poi saremmo stati dominati dal cannone nemico fino alla Madonna della Fiammenga, e tenendo anche conto delle difficoltà che all'ordinato passaggio e parcamento dei carri opponevano dentro Foligno lo straordinario ingombro delle strade, e nella campagna dattorno il buio della notte, era stato comandato che tutto il traino della divisione rimanesse di là dal Topino e si mettesse a parco in buon ordine fuori della strada maestra verso la Madonna della Fiammenga, a un chilometro circa dal ponte, pronto a sfilare avanti o indietro al primo avviso. A tale uopo era stato lasciato di là dal ponte un ufficiale dello stato maggiore della divisione con precise istruzioni. Ma i carri passarono e ingombrarono prima le vie di Foligno, poi le strade fuori delle porte Badia e Romana.

Un'altra misura d'ordine era stata consigliata dalle circo-

stanze. Si prevedeva che i soldati accampati così vicino ad una città in festa, ove si offriva loro da mangiare e da bere gratuitamente, avrebbero dimenticato la stanchezza e sarebbero venuti in massa a far baldoria, con grande scapito della disciplina e del decoro dell'esercito. I campi sarebbero rimasti vuoti, la città si sarebbe empita di soldati briachi; e che cosa sarebbe avvenuto in caso di allarme? Già li spedati e li sbandati dei vari corpi, che erano molti, aveano invaso i caffè, le osterie e le bettole, ed abusavano della cortesia dei loro nuovi amici. Per prevenire quei gravi inconvenienti che si prevedevano furono poste grosse guardie alle porte della città con ordine di non lasciare entrare sottufficiali o soldati di qualsivoglia corpo, se non avessero permesso in iscritto del respettivo comandante: e furono messe in giro per la città pattuglie che vegliassero al buon ordine e mandassero ai loro corpi li sbandati rimasti a gozzovigliare. Ma nel corso della serata fu revocata la consegna data a quelle guardie e pattuglie, per ordine del generale La Rocca giunto in Foligno, e fu permesso ai soldati di entrare e trattenersi a piacer loro in città, poichè i cittadini lo desideravano. Le autorità comunali e i primari tra li abitanti di Foligno aveano dato ordine a tutti i venditori di commestibili e bevande di dare *gratis* ai nostri militari tutto quello che avrebbero chiesto; che poi essi avrebbero pagato. Oltre a ciò moltissimi cittadini sentivano il desiderio di far godere un poco a spese loro i loro *liberatori*, secondo i loro mezzi. Ognuno voleva avere il suo, condurselo al caffè o alla bettola e pagargli qualcosa. Gente ottima, ma grossolana e priva di esperienza! Era quello in tutta l'Umbria e in tutte le Marche il più squisito modo di farci festa: darci da mangiare e da bere finchè ne volevamo, senza che dovessimo sborsare un quattrino. Il consumo e lo sciupìo furono immensi: le spese dovettero giungere ad una somma rilevante fuor di misura. Pare impossibile che nessuno suggerisse per tempo a quei generosi regalatori che avrebbero fatto molto meglio, per ogni riguardo, se avessero messo a disposizione delle nostre autorità militari una certa quantità di cibarie e vini e liquori, calcolata presso a poco sul numero dei

nostri soldati, e ci avessero lasciato la cura di provvedere da noi alla regolare distribuzione di quella roba nei campi, fuori della città.

Intanto in Foligno avvenne quello che si prevedeva: un'orgia che durò tutta la notte, senza neppure presentare quel certo carattere soldatesco che avrebbe potuto renderla meno schifosa agli occhi nostri.

Ora è necessario fare un osservazione. Quelle disposizioni e minute precauzioni che il comando della divisione di riserva avea creduto dover prendere sarebbero state inutili, anzi ridicole, se avessimo avuto sicura notizia che in quello stesso giorno 15 settembre la colonna del generale Pimodan si era portata da Serravalle a Tolentino, come seppimo dipoi. Ma dalle informazioni raccolte prima del nostro arrivo a Foligno e da quelle che quivi potemmo avere ci risultava soltanto che nella sera del 14 Pimodan dovea essersi fermato a Serravalle, senza che avessimo però la certezza ch'egli avesse lasciato sgombro affatto Colfiorito. Nella sera, nella notte e nel mattino dipoi pochissime persone si presentarono ai nostri avamposti dalla parte di Colfiorito; e tutte venivano dai più prossimi paesi, quindi non potevano darci notizia di ciò che avveniva sull'Apennino o in Val di Chienti.

Per uscire da quell'incertezza, il generale comandante la divisione di riserva ordinò che all'alba del mattino di poi un ufficiale di stato maggiore si spingesse in ricognizione fino a Colfiorito. Tale incarico fu affidato al capitano Garbi del corpo di stato maggiore, addetto alla brigata Bologna, dandogli una scorta di 12 dragoni del reggimento Piemonte Reale.

Comunque sia, il 5° corpo d'armata avea raggiunto il secondo oggettivo prefissogli. Dopo essersi impadronito di Perugia, ora occupando Foligno avea tagliato le comunicazioni dirette del nemico con Roma. Lamoricière tentando di mutar base, avea lasciato in poter nostro la sua linea naturale d'operazione, mentre il nostro 4° corpo stava per impadronirsi della nuova linea da lui prescelta, isolandolo da Ancona. Gli rimaneva la scelta tra i due seguenti partiti: o aprirsi a forza la strada verso Ancona

o verso Spoleto, o ritirarsi in fretta verso il Tronto e basarsi sul napoletano.

La divisione di riserva dovea rimanere dattorno a Foligno il dì 16 settembre. All'alba li impedimenti furono rimandati di là dal ponte e fatti parcare nel sito designato la sera innanzi a un chilometro circa dalla sponda del Topino. Alle porte della città furono poste nuove guardie con rigorosa consegna di non lasciare entrare sottufficiali o soldati; un mezzo squadrone di cavalleria fu destinato a mantenere affatto sgombre d'ogni impaccio le comunicazioni dirette tra le porte Badia e Romana ed il ponte per le strette vie di Foligno; e fu ordinato ai comandanti dei corpi che prendessero le misure più adatte per impedire ai loro soldati di allontanarsi dai campi. Il 24° bersaglieri ricevette ordine di prender posizione sull'altura della Serra; il 23° venne a surrogarlo dinanzi a S. Paolo, con istruzione di appoggiarsi a dritta all'altura dei Cappuccini e tenervisi forte in caso d'attacco; il 25° dovette porsi in seconda linea, come a sostegno, dietro quelle alture, alla Madonna del Sasso. Il 9° bersaglieri dovea spalleggiare a sinistra verso Santa Maria in Campo e guardare i sentieri della montagna tra Opello e Carpello, e la cavalleria dovea cuoprirsi con posti propri a Sant'Eraclio sulla strada di Spoleto.

Verso il mezzodì le truppe della 1ª divisione cominciarono a giungere in Foligno. La brigata granatieri di Sardegna andò ad accamparsi presso S. Paolo da fianco alla strada di Nocera, e quella dei granatieri di Lombardia sfilò per la strada di Spoleto. Poco dopo giungeva al comando della divisione l'ordine di porre il 9° battaglione bersaglieri e due squadroni del reggimento Nizza cavalleria a disposizione del generale Brignone, che dovea col 3° reggimento granatieri e la 6ª batteria dell'8° reggimento d'artiglieria portarsi a Spoleto, impadronirsi della rocca che domina quella città ed occupare poi il rimanente dell'Umbria fino ai limiti del Patrimonio di San Pietro, per dar compimento alla missione politica affidata al 5 °corpo, ed assicurare le comunicazioni colla Toscana al grosso del corpo medesimo che andava a volgersi verso Ancona sulle orme delle

truppe di Lamoricière. Il colonnello Di Ceresole avendo avuto ordine di porsi alla testa di quei due squadroni staccati di Nizza, lasciò al colonnello Cusani il comando della cavalleria presso la divisione di riserva. La colonna del general Brignone si mise in cammino circa le ore 2 p. m.

I due squadroni del reggimento Piemonte Reale distaccati dal lato di Colfiorito furono rimandati al loro corpo, tostochè i nostri bersaglieri ebbero occupato le alture della Serra.

Verso le ore 2 p. m. il capitano Garbi dello stato maggiore, spedito come si è detto in ricognizione. sulla strada d'Ancona fin dalle 4 della mattina, si presentava di ritorno al comando della divisione. Egli si era spinto fino oltre Colfiorito, avea fatto prigioni alcuni soldati papalini sbandati (tedeschi e svizzeri) e recava la notizia, avuta da gente d'oltre Apennino, che il paese era tutto sgombro di nemici fino a Tolentino. I prigionieri da lui fatti erano convalescenti fuggiti il giorno innanzi dallo spedale di Foligno per non rimanervi presi : perciò nulla d'interessante potè da loro ricavarsi.

Pochi momenti dopo un ufficiale addetto allo stato maggiore del 5° corpo chiedeva che i dragoni della scorta del generale comandante la divisione di riserva (in mancanza di altra cavalleria subito disponibile in Foligno) montassero subito a cavallo e si lanciassero sulla strada di Colfiorito a fermare un corriere pontificio proveniente di verso Ancona, che alla vista delle nostre prime guardie avea voltato le spalle e se ne tornava indietro. In un attimo quattro di quei soldati furono in sella, e via di galoppo. Raggiunsero il corriere presso Santa Lucia, lo fermarono e lo condussero a Foligno. Egli avea seco due viaggiatori ; un romano impiegato nelle dogane papaline ed un pittore russo. Furono fatti smontare all'ufficio della posta, ove fu pure deposto tutto il carico della corriera ; e l'ufficiale di stato maggiore addetto alla divisione di riserva li sottopose ad un primo interrogatorio, intanto che si dava avviso del loro arrivo al comando del 5° corpo, a disposizione del quale erano tenuti. Il corriere e l'impiegato romano, grandemente impauriti da principio, ripresero animo a poco a poco ; ma il russo, no-

nostante che avesse aspetto assai maschio, era quasi istupidito dallo spavento. Dai due primi si potè ricavare che il generale Lamoricière col grosso delle sue truppe era la notte innanzi in Macerata, e il generale Pimodan colla sua colonna marciava per Tolentino a raggiungerlo. Dissero nulla poter riferire intorno alle forze che seco aveva Lamoricière, avendo essi toccato a volo Macerata nel cuore della notte; ritenere però che quella gente fosse assai sfiduciata. Il corriere non avea veduto il generale, nè ricevuto carte da portar verso Roma, tranne i pacchi delle lettere che avevamo là sotto li occhi. Quanto alle truppe di Pimodan che avevano trovate per via, dissero che erano poche, stanche e scoraggite. Ancona era perfettamente tranquilla: ma già si sapeva nella mattina del 15 che le truppe *piemontesi* vi si appressavano dal lato di Sinigaglia. L'opinione generale in quelle parti era, secondo loro, che Lamoricière fosse un gran pazzo vanesio, che dopo aver mandato a rovina il piccolo stato del papa per la smania di farne una *potenza militare*, si metteva ora a rischio di farsi schiacciare col suo microscopico esercito, per la matta voglia di far la guerra. A quella sconsigliata impresa tutti erano contrari. Lui non compiangevano, nè i suoi: ma deploravano i mali che potevano venirne al paese e a quei disgraziati che da lui o per cagione di lui sarebbero sacrificati; cioè i militari loro compaesani, li impiegati pontifici, ecc. ecc. Domandato se avesse creduto tuttora sgombra dai nostri la strada di Roma, il corriere rispose di sì. Questo e la paura che avea colpito quelle tre persone al vedersi nelle nostre mani, davano argomento a credere che i nemici fossero assai male informati sul conto nostro, dappoichè quei viaggiatori doveano aver raccolto notizie strada facendo, almeno fino a Serravalle, su ciò che avveniva verso Foligno, prima d'arrischiarsi a continuare il loro viaggio a quella volta; e doveano segnatamente aver preso informazioni dalla retroguardia di Pimodan. Pareva dunque che il nemico ignorasse la caduta di Perugia, o ci credesse rimasti a sprecare il tempo in quella città, e si immaginasse che le genti nostre venute da quella banda fossero non soldatesche regolari, ma truppe

raccogliticce della specie dei *garibaldini*, come egli se li figurava.

Nasceva però il sospetto che quel corriere, se pure non era stato mandato come esploratore da Lamoricière o da Pimodan, avesse avuto intenzione di dar notizia a quest'ultimo della presenza nostra di quà da Foligno, quando fece voltar la carrozza all'incontro delle nostre vedette; ma ciò non si potè provare. Del resto, fatti frugare addosso il corriere stesso, i viaggiatori e i postiglioni, e visitata tutta la vettura, nulla si rinvenne che meritasse attenzione.

Più sospetto parve al capo di stato maggiore della divisione un forestiero alloggiato nella locanda della Croce Bianca, che sembrava stranamente inquieto ed agitato. Ma dalle interrogazioni fattegli e dall'esame delle carte di lui risultò soltanto essere egli un viaggiatore francese proveniente da Perugia, che asseriva avere somma necessità di continuare il viaggio per Roma, per suoi particolari interessi, ed era grandemente contrariato nel vedersi costretto a trattenersi in Foligno, stante chè per ordine del comando supremo del nostro esercito era vietato a chiunque l'uscire da questa città, così verso Spoleto, come verso Ancona. Ciò nonostante fu raccomandato alla sopravveglianza della polizia militare.

Il dì seguente (17 settembre) il grosso del 5° corpo muoveva da Foligno circa le ore 11 a. m. per recarsi a Colfiorito sull'Apennino. La colonna si ordinò nel seguente modo:

Avanguardia: Punta — un plotone del reggimento Piemonte Reale cavalleria; una compagnia del 23° battaglione bersaglieri: Grosso — i battaglioni 23° e 25° bersaglieri, l'11ª batteria del-l'3° reggimento, la 5ª compagnia del 2° reggimento zappatori e il rimanente del reggimento Piemonte Reale cavalleria (tutte truppe della divisione di riserva.

Corpo: — Il rimanente della divisione di riserva, cioè la brigata Bologna e la 7ª batteria dell' 8° reggimento: la 1ª divisione, tranne il 3° reggimento granatieri e la 6ª batteria dell'8° reggimento: tutto il traino del corpo d'armata, cioè; 1° il parco d'artiglieria; 2° i carri del quartier generale principale;

3° quelli del quartier generale del 5° corpo; 4° le vetture d'ambulanza; 5° i carri delle truppe, ordinati per divisione e per corpo secondo l'ordine di marcia; 6° il parco dell'intendenza (sussistenze).

Retroguardia: — I due squadroni rimasti di Nizza cavalleria e un battaglione della 1ª divisione.

Da S. Paolo, ove si incomincia ad ascendere l'Apennino, la strada va serpeggiando, ora a salita, ora a falso piano, pel tratto di circa 18 chilometri, in una stretta a fianchi ripidi e scoscesi, guernita di tratto in tratto di ottime posizioni difensive (Santa Lucia, il Serrone, il ciglio dello spianato di Colfiorito). Il dorso della montagna è larghissimo, e figura due crateri a fondo piano con orlo di alture assai rilevate; il primo dei quali è lungo due chilometri circa, e il secondo dai 4 ai 5 chilometri. Una breve stretta (fortissima posizione anche questa) li separa l'uno dall'altro. Quivi siede il villaggio di Colfiorito. Fu vera fortuna per noi che il nemico si trovasse in condizioni tali da non poter pensare a contrastarci quei passi.

Poco dopo le 3 p. m. e fino alle 5, mentre ascendevamo l'ultima lunga salita dopo le Case-Nuove, udimmo tuonare il cannone verso Spoleto.

La nostra vanguardia giunse a Colfiorito sul cader del giorno. Frattanto il capo dello stato maggiore del 5° corpo avea fatto una rapida ricognizione del paese dattorno; in conseguenza della quale fu ordinato che la divisione di riserva prendesse posizione verso l'estremità dello spianato di là da quel villaggio, spingendo la cavalleria fino a Serravalle (circa 4 chilometri e mezzo più innanzi) e dietro a quella la prima divisione e tutti li impedimenti. Il quartier generale del 5° corpo fu posto nel villaggio di Colfiorito. La divisione di riserva si mise a campo nel seguente modo, a portata di cannone dall'entrata della stretta di Serravalle. — A destra della strada la brigata Bologna in due linee, per reggimento, colla 11ª batteria a destra (in faccia all'imboccatura della stretta) fiancheggiata a dritta da una compagnia del 25° bersaglieri: e più indietro, in terza linea, la compagnia zappatori e la 7ª batteria. — A sinistra, un poco

più innanzi della brigata Bologna, sopra un piccolo rilievo di terreno, le altre tre compagnie del 25° bersaglieri. — Il 23° bersaglieri sul fronte, all'ingresso della stretta di Serravalle, con posti d'avviso sulle alture a destra e a sinistra. — Alla estrema dritta il 24° bersaglieri presso la fattoria del Casone. Da Serravalle la cavalleria dovea mandar pattuglie di scorreria verso Camerino e Tolentino: ma per tale uopo due squadroni sarebbero stati più che sufficienti; e invece se ne mandarono sei, che a gran fatica trovarono modo d'accamparsi alla peggio in quella gola strettissima. Già sapevamo che il nemico avea abbandonato Tolentino per concentrarsi tra Macerata e Loreto. Nella serata poi il comandante della cavalleria scriveva al generale comandante la divisione di riserva esservi tuttora in Camerino 40 o 50 gendarmi pontificì, che egli sperava poter far prigionieri, d'accordo con alcuni giovani camerinesi che promettevano costringerli ad arrendersi purchè fossero sostenuti dai nostri. Ma in fatti un solo di quei gendarmi fu preso nella nottata e condotto la mattina seguente al quartier generale.

Quella lunga e faticosa ascensione dell'Apennino fu per noi una buona riprova per giudicare del merito dei nostri traini d'ogni sorta, poichè ebbimo la soddisfazione di veder giungere sullo spianato tutti i nostri carri prima che finisse la notte. V'era tra noi chi si ricordava d'aver veduto sullo stradale da Firenze a Modena li impedimenti d'una colonna di truppe toscane seminati dal piede della salita delle Piastre alla vetta dell'Abetone, sopra una distesa d'una cinquantina di chilometri, nonostante che avessero preso per trapeli quante bestie da tiro aveano potuto trovare. Erano barocci requisiti, diversi di grandezza e di forma, larghi di sala, stracarichi e mal caricati, quale tirato da un solo cavallo o mulo, e quale da due o più attaccati di fronte; mentre il nostro treno sussidiario, ridotto quasi a corpo militare, avea barocci di buona forma, di stretta carreggiata, e tutti eguali, tirati da due buoni cavalli o muli attaccati di punta, con carico di giusto peso e bene equilibrato. V'era inoltre un sufficiente numero di cavalli di riserva da adoperarsi come trapeli; v'erano ufficiali dell'intendenza e delle

sussistenze come sorvegliatori; e v'era una buona scorta di cavalleria. Quanto ai carri dell'artiglieria e alle vetture del treno d'armata non v'era dubbio che non dovessero superar bene ogni prova, considerata la buona costruzione e il numero e la vigoria dei cavalli. Ma sopra tutto ammirabile apparve il leggero traino delle truppe a piedi.

Nella mattina del giorno seguente (18 settembre) ci giunse la notizia della resa di Spoleto. Il generale Brignone, giunto la sera del 16 dinanzi a quella città, avea battuto durante tutta la giornata del 17 la fortissima ròcca ove si erano chiusi i papalini (800 uomini circa, la maggior parte irlandesi) ed avea costretto questi ad arrendersi. Delle truppe staccate dalla divisione di riserva, il 9° battaglione bersaglieri si era fatto molto onore, sia nell'assalto tentato per isforzare l'ingresso principale di quella fortezza, sia nel ribattere il fuoco dei difensori; e i due squadroni di Nizza comandati dal colonnello Di Ceresole erano stati impiegati a precludere al nemico la strada di Terni, sfilando per un buon tratto a vista e sotto il tiro della ròcca. Coteste truppe rimasero durante il resto della campagna sotto li ordini del general Brignone, che si spinse verso il patrimonio di S. Pietro fino a Civita Castellana, e si ridusse poi tra Terni e Rieti.

Alle 10 ant. (18 settembre) il 5° corpo mosse dallo spianato di Colfiorito per iscendere alla Muccia, terra situata al piede dell'Apennino, sotto i monti di Camerino, là dove la grande strada centrale delle Marche, da noi seguita, entra nella valle del Chienti. Breve camminata (circa 14 chilometri) buona strada e quasi tutta a scesa, e ottimo tempo; per cui le truppe e i traini giunsero alla fermata in buonissimo stato e di pieno giorno; ottima cosa dopo lo strapazzo del giorno innanzi. Ma rispetto allo scopo strategico che oramai era assegnato al nostro corpo d'armata, quale si era tagliare la ritirata al Lamoricière, mentre il 4° corpo lo parerebbe da fronte, quella corta marcia, quasi di riposo, fu a parer nostro poco opportuna. Aspettavasi da un momento all'altro la notizia di uno scontro tra Cialdini e il generale pontificio; ma che questo avvenisse o no, certo si era

che i papalini, o intatti o battuti, potevano da Loreto, Recanati e Macerata ritirarsi verso il Tronto per le strade che portano al littorale. Ciò poteva avvenire tra il 18 e il 19 settembre, poichè Cialdini dovea esser giunto il 17 in Val di Musone sulla strada d'Ancona. Forse quel movimento di ritirata era già incominciato. Quindi ci pareva che a noi convenisse spingere almeno una forte avanguardia fino a Caldarola (18 chilometri circa di là dalla Muccia) in quello stesso giorno 18, o nella notte appresso, per poterla lanciare il dì seguente per S. Ginesio in val di Fiastra, val di Tenna o val d'Aso o verso Ascoli, secondo i casi, tostochè ricevessimo avviso della ritirata del nemico verso la marina di Fermo, per chiudergli il passo verso la montagna ascolana e verso il Tronto. Stando il paese tutto per noi, ed essendo sgombro Tolentino, dovevamo potere avere in poche ore sicure notizie di ciò che avveniva tra Macerata, Recanati, Loreto e Civitanova. E invero, se quella parte delle truppe pontificie che si ritrasse intatta a Loreto dopo il combattimento di Castelfidardo non ci sfuggì dalle mani fu tutto merito suo; imperocchè se nella sera del 18 quel corpo si fosse portato indietro fino a Montesanto (e poteva farlo) noi non solo non avremmo potuto tagliargli la strada verso il napoletano, ma neppure molestarlo da fianco nella sua ritirata dal Chienti al Tronto. Tanto è vero che il dì seguente (19) una colonna di papalini potè da Macerata per Pausula gettarsi verso Amandola nei Monti Sibillini, d'onde travalicando in val di Velino e traversando la Sabina sarebbe riuscita a salvamento nel Patrimonio di S. Pietro se il general Brignone da Terni non avesse mandato truppe a chiuderle i passi presso Rieti.

La colonna si ordinò per la marcia come il dì precedente, colla divisione di riserva alla testa. A Serravalle raccogliemmo la cavalleria: ma i due squadroni di Nizza furono per ordine superiore staccati provvisoriamente dalla divisione di riserva ed aggiunti alla 1ª divisione.

A un chilometro circa di là da Muccia si apre un piccolo piano tutto coltivato, ove la convalle del Gelagno mette capo nella valle del Chienti. Quivi ebbe ordine di accamparsi la divisione

di riserva, restando alla testa della colonna; e vi si dispose nel modo seguente: A destra, negli stretti campi tra la strada e il torrente Gelagno, la brigata Bologna in quattro linee (per battaglione) cuoprendo lo sbocco del piccolo ponte detto di Giove, su cui la strada comunale da Pieve Torino alla Muccia valica il Gelagno: — a sinistra il 23° bersaglieri: — l'artiglieria divisionale dietro la brigata Bologna, in due linee (per batteria): — il reggimento Piemonte Reale e la compagnia zappatori di là dal Gelagno presso il ponte di Giove: — Il 25° bersaglieri sulle alture di destra (a Giove e Colle Giove) guardando il Chienti da Starnacchio al confluente del Gelagno: — Il 24° bersaglieri con un plotone di cavalleria a Ponte della Trave e sulle alture di sinistra (S. Marcello e Gigna). La cavalleria dovea batter la strada verso Belforte, per raccoglier notizie.

La 1ª divisione si attergò alla divisione di riserva; e dietro a quella i parchi. Tutti i quartieri generali furono posti nel villaggio della Muccia. Grande era l'affollamento e l'ingombro in quella stretta. Egli è ben vero che sapevamo essere il paese sgombro di nemici fino a Macerata e che, per conseguenza, non avevamo da temere assalto improvviso nella nottata; ma eravamo noi ugualmente assicurati contro ogni possibilità di timore panico?

Le guardie sulla strada che dalla Muccia sale a Camerino furono somministrate dalla 1ª divisione. Da quella parte si ebbero notizie della colonna del general Cadorna (13ª divisione) che dopo lungo e faticoso cammino pei monti di Gubbio sino a Gualdo Tadino, accennando per Nocera a Foligno, avea dovuto mutar direzione per Fabriano e Matelica, e giungeva in quello stesso giorno ad Albacina, pronta a scendere in Val di Potenza per marciare su Macerata o Recanati, secondo il caso: bellissima marcia in complesso e benissimo eseguita.

Del nemico sapevasi che si era raccolto il giorno innanzi chi diceva verso Loreto, chi a Montesanto. Nella seguente mattinata (19) dovevamo dunque sapere con certezza se egli si fosse gittato o stasse per gittarsi verso Ancona, oppure preferisse ritirarsi verso l'ascolano.

Nella nottata vi fu temporale e piovve a rovescio; cosa spiacevolissima sopra tutto per la cavalleria accampata su terreno arativo. In tali casi i cavalli infastiditi svelgono facilmente dal suolo rammollito i fittoni cui sono legati e vanno scorrazzando pei campi. Ne succede scompiglio; la notte va perduta: e al mattino dipoi cavalli ed uomini sono affraliti.

Alle 6 a. m. del 19 settembre ci rimettemmo in marcia alla volta di Tolentino, ordinati come il dì prima, avendo però a sostegno della vanguardia due compagnie di bersaglieri invece di una sola, stante la piccolezza delle compagnie. Le prime notizie che raccogliemmo dai valligiani accorrenti a salutarci e dai viandanti che incontrammo ci confermavano essere tutto sgombro il paese dattorno fino a Macerata. Ma giunti, che fummo a Belforte, castello sul Chienti, ove facemmo una fermata di un paio d'ore, festeggiati con ogni modo di cordiale accoglienza da quei terrazzani, trovammo già diffusa quivi la voce, recata da Tolentino, che un combattimento fosse avvenuto il giorno innanzi di là da Loreto tra le truppe del generale Lamoricière e il nostro 4° corpo, e che i papalini fossero stati compiutamente disfatti. Tale notizia essendosi già sparsa pei paesi vicini verso Tolentino, i campagnuoli venivano a frotte dai casali e dai campi ad acclamare all'Italia ed al re con segni di vero giubilo. Il nostro passaggio fu una continua festa spontanea e commovente per tutta quella vallata fino a Tolentino, ove l'apparire della nostra vanguardia suscitò un entusiasmo indescrivibile. Quivi udimmo che veramente il dì prima i papalini erano stati battuti tra Loreto ed Ancona *alle Crocette*, e s'erano sbandati a rotta; ma qualche migliaio di tedeschi ed altri s'erano ritirati a Loreto.

Traversato Tolentino, la divisione di riserva andò ad accamparsi a due chilometri circa di là nel piano della Cisterna, ove si pose nel modo seguente: — A dritta, tra la strada e il fiume Chienti, in 1ª linea il 39° reggimento (Bologna) e il 24° bersaglieri, più 2 compagnie del 40° reggimento dietro al centro del 39°: in seconda linea il reggimento Piemonte Reale cavalleria; in 3ª l'artiglieria divisionale: — a manca, tra la strada e

la collina di Casalmaggiore i battaglioni 23° e 25° dei bersaglieri in due linee, per battaglione, e dietro ad essi la compagnia zappatori. Ai posti avanzati, tra il torrente Salcito ed il Chienti sei compagnie del 40° reggimento, tenendo forte a sinistra la falda di Colmaggiore; e sulla strada un plotone di Piemonte Reale, con ordine di batter la campagna con piccole ma frequenti pattuglie. Poi fu ordinato al reggimento Piemonte Reale di spingere innanzi una forte ricognizione fino a Sforzacosta, ove la strada d'Ancona per Macerata si parte da quella che per la valle del Chienti conduce alla marina di Civitanova, e d'onde si stacca a destra un'altra strada che risalendo la valle del torrente Fiastra accenna all'ascolano ed ai monti che separano quella provincia dalla reatina. Scopo di tale ricognizione dovea essere raccogliere notizie su ciò che avveniva a Macerata e verso Recanati, Loreto, Montesanto e Civitanova, e gittarsi tra Urbisaglia e Pausula sulle strade che conducono da Macerata verso l'ascolano, per impedire che qualche drappello di fuggiaschi nemici si raccozzasse in quelle parti, o calando dai colli di Macerata tentasse scampare per la val di Fiastra. Fu spedito a tale uopo uno squadrone (il 1°) che stette in giro quasi tutta la notte sulle orme di un drappello di circa 100 pâpalini, la maggior parte gendarmi, comandato da un colonnello, che qualche ora prima era passato a Sforzacosta venendo da Macerata e andando verso l'Abbazia di Fiastra; ma non potè raggiungerlo. Riuscì però, per quanto potemmo poi sapere, a mettergli addosso una paura che gli fece precipitare la marcia verso le montagne ascolane. Del resto si confermava la notizia della rotta di Lamoricière presso Castelfidardo; si diceva che la valle di Potenza e i colli dattorno erano pieni di sbandati papalini; e si assicurava che il corpo rifuggitosi in Loreto, accerchiato dalle truppe del nostro 4° corpo o si era arreso o stava per arrendersi. Queste notizie vennero da Macerata a Tolentino nella serata. Il quartier generale della divisione di riserva fu posto in Tolentino, come tutti li altri. Le truppe della 1ª divisione si accamparono a circa mezzo chilometro dietro la divisione di riserva: dietro a quelle i parchi. Buoni provvedi-

menti d'ordine furono presi dentro la città per cura del comando del 5° corpo, sicchè tutto procedette nel miglior modo.

Il 20 settembre ci mettemmo in marcia alle 6 del mattino. Facile, ordinato e sollecito riusciva oramai, per la pratica acquistata, e mercè l'abilità e lo zelo dei comandanti dei vari corpi, il passaggio da qualsivoglia posizione di campo ad un ordinamento qualunque di colonna da marcia, anche improvvisato sul momento; come viceversa lo svilupparsi dalla colonna sopra una data posizione: cose che i militari sanno quanto importino in guerra. In quel giorno la divisione di riserva era ordinata come segue.

Avanguardia. — Alla punta un plotone del 2° squadrone di Piemonte Reale: al sostegno li altri tre plotoni di quello squadrone e due compagnie del 23° bersaglieri: al grosso li altri tre squadroni di Piemonte Reale, le due compagnie rimanenti del 23° e tutto il 24° bersaglieri, la 7ª batteria dell'8° e la compagnia zappatori.

Corpo. — La brigata Bologna, il 35° bersaglieri, la 11ª batteria dell'8°. Venivano poi la 1ª divisione, i parchi, li impedimenti ecc., e i due squadroni di Nizza cavalleria, estrema retroguardia. Il piccolo parco della compagnia zappatori andava cogli altri carri delle truppe. È poi da notare che durante tutta quella campagna l'artiglieria del 5° corpo non ebbe altre riserve che il parco della 1ª divisione ridotto parco di riserva del corpo d'armata. Non era questo un inconveniente, non essendovi caso che dovessimo far gran fuoco, anzi giovò a diminuire li impedimenti.

Cammin facendo incontravamo di tratto in tratto giovani campagnuoli che dicevano venir da Macerata e andare a Tolentino. Ma l'ufficiale che guidava la punta della vanguardia voltosi ad uno di loro gli domandò spedito « A qual corpo appartenete « voi? » — « Al primo cacciatori » rispose quegli senza pensarci. Erano tutti papalini fuggiaschi benissimo travestiti, appartenenti la più parte ai cacciatori *indigeni*, e gli altri alla fanteria di linea od ai corpi ausiliari soprannominati *barbacani*. Vedendosi scoperti, un po' di paura entrò loro addosso: ma in

breve si persuasero che nulla avevano da temere. Aveano aspetto di ottima gente da casa più che da guerra. Dissero ch' erano fuggiti dal campo di Castelfidardo alle prime scariche, senza neppure aver visto il nemico « come tutti li altri » e che si erano messi in via per tornare alle case loro nell'Umbria o nel Romano. Furono fatti accompagnare al grosso della colonna, e di là spediti a Tolentino, diretti al comando di quella piazza che avea ricevuto ordini particolari intorno agli sbandati papalini.

Prima che giungessimo a Sforzacosta il comando del 5° corpo ricevè e diffuse la notizia officiale della rotta di Castelfidardo e della resa del corpo nemico ritiratosi in Loreto. Rimaneva dunque soltanto da prendere Ancona. Ma intanto bisognava provvedere subito affinchè i fuggiaschi che erravano in gran numero, per quanto dicevasi, tra la Potenza e il Chienti non si raccozzassero in bande per guerrigliare. La campagna era pressochè terminata; ora dovevasi impedire che cominciasse il brigantaggio. A tale uopo era singolarmente adattata, per la sua composizione, la divisione di riserva.

Considerando che la strada per la val di Chienti, da Tolentino alla marina di Civitanova, prende a rovescio tutta la regione collinosa ove doveano essersi sparpagliati i fuggiaschi di Castelfidardo, e taglia tutte le comunicazioni tra quella regione e le province di Fermo e di Ascoli, che sapevamo agitate da partigiani del governo papale, e la frontiera napolitana, che a noi premeva mantenere sgombra di nemici; ritenuto che la distanza dal nostro campo di Tolentino al porto di Civitanova non giungeva ai 40 chilometri; mi sembra dovesse esser buon consiglio nelle circostanze d' allora quello di scalare per quel giorno la divisione sopraccennata sulla strada ora detta, dal molino Ciccolini fino al Porto di Civitanova, ove sarebbesi portata la cavalleria, per poi frugare e spazzare nel seguente giorno tutto il paese dal Chienti ai poggi di Recanati e Loreto con una marcia in linea di piccole colonne. Se fosse stato d'uopo mandar truppe verso Fermo ed Ascoli avremmo potuto farlo colla massima sollecitudine, essendo già sulle strade che conducono a quelle città.

La colonna che sotto il comando del brigadiere Pinelli fu spedita poche ore dopo in gran fretta appunto verso Fermo avrebbe risparmiato più di 20 chilometri di strada (da Sforzacosta a Recina, e da Recina per Macerata al molino Ciccolini). Frattanto la 1ª divisione colla massima parte delle artiglierie e degli impedimenti della divisione di riserva avrebbe continuato da Sforzacosta il suo cammino per Macerata e Villa di Potenza. Il nemico essendo compiutamente disfatto e disperso, all'azione delle masse dovea succedere per noi quella dei drappelli staccati: quindi opportunissime per ragione strategica le misure ora accennate. Quelle che difatti furono prese più tardi, in quello stesso concetto, differivano in massima dalle ora dette, in quanto chè invece di procedere dal Chienti alla Potenza tra Macerata e il mare attraverso ai pôggi, si procedette da Macerata al mare pel lungo dei poggi medesimi tra il Chienti e la Potenza. I fuggiaschi ebbero in conseguenza di ciò 24 ore di più di tempo libero per iscampare verso Fermo e la strada della marina di Civitanova aperta fino all' ultimo momento della operazione da noi eseguita. Non ne approfittarono a danno nostro, perchè troppo pochi erano, troppo sparpagliati e troppo impauriti, e a tutt'altro pensavano che a continuar la guerra: ma se fosse stata altra gente (e noi non sapevamo allora nè quanti nè quali fossero o che intenzioni avessero) avremmo potuto avere occasione di pentirci di non aver provveduto più presto e più compiutamente ad accerchiarli, disarmarli ed assoggettarli. Comunque sia, l'esito rispose ai nostri desideri.

Del resto il nostro comandante in capo mostrò di riconoscere anch' esso la necessità di lasciare qualche truppa nella valle del Chienti intantochè il grosso dal 5° corpo travalicava in val di Potenza, perocchè appena la nostra vanguardia ebbe toccato Sforza-costa, il comandante la divisione di riserva ebbe ordine di staccare dalla colonna il 24° bersaglieri e il reggimento Piemonte Reale e spedirli sotto il comando del colonnello Cusani a prender posizione al molino Ciccolini, ove la strada da Macerata a Pausula taglia la grande strada di val di Chienti, per rimanervi in osservazione finchè ricevessero nuovi

ordini. Alla vanguardia rimase solo il 23° bersaglieri, colla 7ª batteria e la compagnia zappatori.

Macerata era tutta in festa e in moto per la vittoria di Castelfidardo e pel nostro arrivo, aspettato, desiderato con una impazienza che non si può descrivere. Molti cittadini ci erano venuti incontro per tre o quattro chilometri, nonostante la pioggia che cadeva assai fitta. Li vedevamo al nostro appressarsi impallidire, e spesso restar muti colle lagrime negli occhi. Ci accarezzavano collo sguardo; non si saziavano di ammirare quella fiera pompa guerresca che offrivamo ai loro occhi inebriati: per la prima volta dopo tanti secoli si sentivano alteri e felici d'essere italiani. Momenti solenni, gioie sublimi che la penna non può rendere!

Ma non entrammo nella città. Dopo una fermata d'una mezz'ora a breve distanza dalle porte, mentre credevamo che le truppe della nostra divisione dovessero recarsi verso Morovalle e Monte Lupone, accennando a Civitanova e a Monte Santo, ricevemmo l'ordine di continuare la marcia verso Villa di Potenza, accennando per conseguenza a Recanati ed Osimo. Passato il fiume Potenza sopra un vecchio ponte di legno, la strada volge a dritta tra le rovine dell'antica Recina, e poco dopo si parte in due che conducono del pari ad Ancona: quella di destra, migliore e più corta, per Recanati e Loreto; l'altra per Monte Cassiano, Monte Fano ed Osimo. Nello stesso piano di Recina sbocca la strada che viene giù da San Severino per la sponda sinistra della Potenza. Il 5° corpo pose il campo a un chilometro e mezzo circa di là dal ponte, sulle due strade che menano ad Ancona: cioè la 1ª divisione a destra della strada di Recanati, e la divisione di riserva a cavallo di quella di Osimo. La 13ª divisione (generale Cadorna) giunse poco dopo da San Severino, e si accampò in seconda linea presso le rovine di Recina.

Le truppe della divisione di riserva furono collocate come segue: — a destra della strada il 23° bersaglieri, — a sinistra la brigata Bologna col 40° reggimento in prima linea, e mezzo battaglione del 39° in seconda: e più a sinistra, sulle alture di S.ª Filomena, il 25° bersaglieri. Dietro a quello la compagnia

zappatori; e più indietro l'artiglieria. Sei compagnie del 39° reggimento furono disseminate in guardie avanzate sul fronte lungo il torrente Cassia: e il 25° bersaglieri dovette guardarsi in simil mòdo sul suo fianco sinistro. Non era più necessario avere un forte sistema di posti avanzati: bastava che li approcci dei campi fossero guardati in guisa da assicurarci dagli improvvisi allarmi che potevano esser suscitati dall'apparire di nemici sbandati. Le nostre guardie ebbero ordine di fermare e raccogliere quelli che vi incappassero, e nella nottata spedir pattuglie a frugare le campagne vicine. Il quartier generale della divisione fu posto a Villa di Potenza, ove erano pur quelli della 1ª e della 13ª.

Circa le ore 2 pomeridiane giungeva da Macerata un ufficiale dello stato maggiore del comando del 5° corpo recante l'ordine che il brigadiere Pinelli colla sua brigata e la 5ª batteria dell'8° (da 16 della 1ª divisione) tornasse subito verso Macerata, per riscendere nella valle di Chienti, prender seco al molino Ciccolini il 24° bersaglieri ed uno squadrone di Piemonte Reale e marciare su Fermo. Sapemmo poi che tale spedizione era motivata dalla notizia giunta a Macerata che un monsignor De Angelis ed un tal capitano Sevigné francese, dello stato maggiore del generale Lamoricière, andavano raccozzando gente armata nelle province di Fermo e Ascoli per conto del governo pontificio. Era un principio di ciò che militarmente si chiama *guerra di partigiani* e politicamente *brigantaggio*. Fu scelta per quella impresa la brigata Bologna, non solo in considerazione della sua forza e composizione, che nel concetto del comando supremo bene rispondevano al bisogno, ma anche per dare occasione di acquistarsi qualche merito a quel corpo vergine ancora di fatti guerreschi: riguardo lodevolissimo, come tutto ciò che mira a suscitare nobile emulazione tra le milizie ed a ravvivare quei generosi sensi che costituiscono lo spirito militare.

Così la divisione di riserva veniva a ridursi a due battaglioni di bersaglieri, una compagnia di zappatori e due batterie. Ma ella era stata creata appunto collo intendimento che dovesse somministrare secondo il bisogno le truppe occorrenti per le operazioni secondarie.

Il 23° bersaglieri dette il cambio al 39° reggimento nei posti avanzati.

Frattanto essendo sorti dubbi sulla solidità del ponte di Villa di Potenza, considerando che dovea passarvi sopra tutto il grosso carreggio del 5° corpo, il generale comandante la divisione di riserva fece visitare quel ponte da un ufficiale del genio, il quale lo dichiarò atto a sopportare il passaggio dei carri più pesanti, purchè lo valicassero di passo ed uno per volta. Mentre egli stava osservandolo, vi passava sopra la 5ª batteria (da 16) al seguito, come dissi, della brigata Bologna: e quella vecchia macchina tremava e strideva come se stasse per isconnettersi.

A sera furono diramati li ordini per la battuta che dovea farsi il giorno di poi da Macerata al mare tra il Chienti e la Potenza, in tre colonne. La prima (a destra) composta del 16° battaglione bersaglieri e del 4° reggimento granatieri (ambedue della 1ª divisione) dovea da Macerata per Morovalle. e Civitanova recarsi alla marina là prossima, fiancheggiata a destra nella valle di Chienti dai tre squadroni di Piemonte Reale rimasti al molino Ciccolini, che dovevano ad essa riunirsi alle foce del torrente Asola. La seconda (al centro) composta del 23° bersaglieri e del 2° reggimento granatieri (1ª divisione) sotto il colonnello Isasca dovea da Villa di Potenza per la Madonna del Monte, Monte Lupone e Montesanto portarsi a S. Maria a Potenza. La terza, con ciò che restava delle due divisioni (cioè il 14° e il 25° bersaglieri, tre battaglioni del 1° granatieri, due squadroni di Nizza cavalleria, due compagnie di zappatori e le due batterie della divisione di riserva) sotto gli ordini del generale De-Sonnaz (Maurizio) doveva, seguendo la strada di Val Potenza, condursi per Recanati a Loreto, ove la dimane si sarebbero riunite le truppe delle altre due colonne. La mossa era ordinata per le 6 del mattino. La 13ª divisione frattanto riceveva dal comando in capo l'ordine di portarsi pure la mattina seguente ad Osimo per Monte Cassiano e Monte Fano, per ricongiungersi col 4° corpo.

Per dar principio all' eseguimento di tali mosse occorrevano spostamenti di varie truppe delle due divisioni del 5° corpo, da effettuarsi alcuni attraverso alla strada su cui dovea sfilare la

13ª divisione, ed altri su quella strada medesima, che per di più era stranamente ingombra di carri dei quartieri generali, dell'artiglieria e dell'intendenza. Gittando l'occhio sul foglio H 11 (*Macerata*) della carta dell' Italia centrale, si scorge a prima vista come fosse inevitabile che avvenissero incrociamenti di colonne, ritardi ed inciampi se i movimenti di cui parlo non fossero eseguiti con successività bene regolata in ordine di tempo. Base a tale calcolo dovea essere la mossa della 13ª divisione. Determinato che questa dovesse avvenire alle 6 antimeridiane, il 16° bersaglieri ed il 2° granatieri (1ª divisione) doveano muovere dai loro campi per Villa di Potenza alle 4 1|2 al più tardi; il nostro 23° bersaglieri, che era ai posti avanzati, dovea raccogliersi prima di quell' ora e seguire senza stacco il 2° granatieri; il 25° bersaglieri e la 5ª compagnia zappatori (divisione di riserva) doveano traversare la strada d' Osimo alle 5 1|2 al più tardi per recarsi su quella di Recanati; e le due batterie nostre all' ora stessa doveano aver fatto la loro girata indietro per la strada d' Osimo per sfilare sull' altra. Ordini furono dati in questo senso; ma i fatti non corrisposero alle intenzioni.

L' ufficiale di stato maggiore mandato da Villa di Potenza a sopravvegliare all' eseguimento di quelle mosse a gran fatica potè aprirsi il passo tra i mille impedimenti che ingombravano la strada di là dal ponte, e perdette un' ora buona di tempo: il 23° bersaglieri, disseminato largamente in piccole guardie, tardò a raccogliersi; il 2° granatieri si trattenne ad aspettarlo; il 25° bersaglieri e l' artiglieria non furono pronti a muovere prima delle 6. Dal canto suo la 13ª divisione si pose in marcia all' ora prescrittale. Ne risultarono quegli inconvenienti che appunto si volevano evitare. La formazione della colonna sulla strada di Recanati fu ritardata di un ora e mezzo circa. Questa colonna fu ordinata nel modo seguente:

Avanguardia. — Alla punta un plotone di Nizza cavalleria; al sostegno una compagnia del 25° bersaglieri; al grosso le altre tre compagnie di quel battaglione, una sezione dell'11ª batteria dell'8° e la 5ª compagnia zappatori.

Corpo. — Due battaglioni del 1° reggimento granatieri, il

resto dell'artiglieria della divisione di riserva, il terzo battaglione del 1° granatieri, il resto dei due squadroni di Nizza, il grosso carreggio del 5° corpo e le vetture delle truppe componenti quella colonna.

Retroguardia. — Il 14° bersaglieri.

A due chilometri circa da Recanati un ufficiale di stato maggiore della 7ª divisione (4° corpo), scortato da lanceri del reggimento Novara, venne a riconoscere la nostra colonna. Sapemmo allora che Recanati era tenuta da truppe di quella divisione, e che v'erano raccolti i papalini fatti prigionieri in val di Musone ed a Loreto (più di 4000 uomini, che in linguaggio di guerra si facevano ascendere ai 6000). Li vedemmo nello attraversare quella piccola città, che ne era piena a ribocco. Erano quasi tutti stranieri, la maggior parte tedeschi, svizzeri, illirici; bella gente, d'aspetto marziale, i più sui 30 anni, assai bene uniformati di vesti quasi nuove alla foggia francese: fanti di linea, cacciatori, zuavi, guide, cannonieri, gendarmi, un pò di tutto. Li ufficiali in generale uomini di età conveniente ai loro gradi, puliti, di bella presenza, di modi militari. Parecchi ve n' erano che nelle vesti e nel contegno mostravano la linda raffinatezza dell' ufficiale austriaco o la disinvoltura più o meno leggiadra del francese. Ci osservavano con occhio tranquillo e come soddisfatto e ci salutavano con una cortesia quasi premurosa, tranne alcuni che o non ci guardavano o ci squadravano con piglio più che altero. Ne fummo meravigliati e contenti: tanto li trovammo superiori all' idea che ci eravamo fatto delle truppe di Lamoricière, stando alle ciance dei giornali. Non ci pareva vero che soldati come quelli si fossero arresi senza combattere alle nostre giovani truppe. Se quei 4000 da Loreto avessero fatto una punta risoluta verso Montesanto e Civitanova nella sera del 18, come avremmo potuto impedir loro di portarsi a Fermo ed Ascoli o negli Abruzzi? Avrebbero potuto almeno venderci care le loro armi.

Dopo una lunga fermata a mezza strada tra Recanati e Loreto giungemmo in quest' ultima città, ove fummo accolti con gran festa. Non credo però che i loretini ci avrebbero fatto così buon

viso se le milizie papali non li avessero molestati e maltrattati tanto nei giorni innanzi; poichè quella buona gente, d'indole mitissima e un po' chiericale, non potea fare a meno di temere che la libertà e l'indipendenza nazionale recate dalle nostre baionette potessero nuocere alquanto agli interessi della loro *santa casa* (che è la loro *provvidenza*) nelle condizioni in cui eravamo di fronte al pontefice ed al mondo cattolico, avvezzo a confonder insieme religione e politica nelle cose che toccano li stati della Chiesa. Parecchi cittadini arrischiavano timide osservazioni sulla possibilità d'un accordo tra il re ed il papa; cui rispondevamo sperarlo e crederlo anche noi. Ma intanto il nostro buon contegno ci conciliava li animi loro. Andavano estatici nel vedere l'affluenza dei nostri soldati alla santa casa e la loro devozione per quelle celebri reliquie. Si dicevano tra loro con manifesta soddisfazione « E che credevate? sono cristiani più di noi! »

Il generale De Sonnaz dispose che le truppe da lui condotte fossero acquartierate in Loreto; ma il generale comandaute del 5° corpo al suo giungere nel pomeriggio ordinò che la mattina dopo andassero ad accamparsi nella valle, di là dal Musone, sotto le alture di Castelfidardo.

Nella mattinata del 22 giunsero a Loreto il 23° bersaglieri col 2° granatieri da S.ª Maria a Potenza, e due squadroni di Piemonte Reale col 16° bersaglieri e il 4° granatieri dalla marina di Civitanova. Il 3° squadrone di Piemonte Reale, lasciato indietro, dovea raggiungere il reggimento nel seguente giorno. A un'ora pomeridiana le truppe del 5° corpo scesero da Loreto a porsi a campo oltre il Musone: la 1ª divisione a dritta, a cavallo alla strada diretta d'Ancona; la divisione di riserva a sinistra, al piede dell'altura di Castelfidardo, là dove la strada che conduce a quel castello si stacca dalla postale Loreto-Ancona per Osimo. A destra di quel bivio fu posta l'artiglieria divisionale, e dietro ad essa i due squadroni di Nizza cavalleria restituiti in quel giorno dalla 1ª divisione: a sinistra la compagnia zappatori, con dietro i due squadroni di Piemonte Reale. Il 23° bersaglieri prese posizione sul ripiano della prima altura a destra della strada di Castelfidardo: il 25° un cinquecento passi più innanzi sopra un'altra

altura, guardando con piccoli posti la strada e le pendici adiacenti, specialmente a destra verso il vallone di Campanari, ove dovea collegarsi colle guardie avanzate della 1ª divisione. Dinanzi a noi le truppe del 4° corpo sgombravano in quel frattempo le posizioni di Monte Conero, Massignano, Poggio e Camerano, ristringendosi a destra dell'Aspio, cioè verso la loro sinistra, onde il 5° corpo potesse entrare in linea per l'investimento d'Ancona, come era stato determinato pel dì seguente. Quindi noi rimanevamo allo scoperto dicontro ad Ancona, quantunque ne fossimo distanti ancora una ventina di chilometri. Non era impossibile, e nemmeno improbabile, secondo le ragioni della guerra, che qualche drappello nemico giungesse fino a noi: e perciò era necessario far buona guardia.

Il comandante in capo avea divisato che i due corpi d'armata procedessero insieme all'investimento d'Ancona. Ragioni politiche della maggiore importanza esigevano che quella fortezza fosse recata in poter nostro il più presto possibile: quindi conveniva spingere a fondo le operazioni dello attacco col massimo vigore, e l'assedio dovea ridursi, se pur fosse possibile, ad un assalto a viva forza. La notizia della caduta d'Ancona dovea giungere a Vienna, a Parigi, a Napoli prima che l'Europa si fosse riavuta dallo sbalordimento in cui l'avea gittata il nostro audace irrompere nell'Umbria e nelle Marche.

Al 5° corpo era asseguato come campo d'operazioni il terreno montuoso e predominante tra il vallone della Baracola e la costiera dal Porto Nuovo in sù, mentre il 4° corpo dovea operare a sinistra tra la Baracola e la spiaggia dalla Torretta ad Ancona.

Il 22 settembre, avendo il comando in capo prescritto che il 5° corpo si portasse nel mattino seguente ad occupare le posizioni sgombrate in quel giorno dal 4° corpo tra l'Aspio ed il mare, il generale La Rocca ordinava che alle ore 6 a. m. del 23, le truppe accampate in Val di Musone si formassero in colonna sulla strada che va per Le Crocette ad Ancona, si recassero a Camerano, e di là staccassero i seguenti tre drappelli: 1° agli Angioli sul Monte Umbriano (3-4 chilometri dinanzi a Camerano) il 16° bersaglieri, il 4° granatieri e la 1ª sezione del-

l'11ª batteria dell'8°, per collegarsi col 4° corpo: 2° al Poggio (3-4 chilometri a dritta di Camerano) il 23° bersaglieri colla 2ª sezione dell'11ª batteria per guardare la strada della costiera da Umana ad Ancona ed occupare con un drappello il convento dei Camaldolensi ed il telegrafo sulla vetta del Monte Conero: 3° a Massignano (2 chilometri circa dietro Poggio) il 25° bersaglieri colla 3ª sezione dell'11ª batteria, a sostegno del 23°, per cuoprire il Porto di Umana ove dovea cominciare in quello stesso giorno lo sbarco del parco da assedio. A Camerano doveano per conseguenza rimanere il 14° bersaglieri, la brigata granatieri di Sardegna, le batterie 5ª e 7ª dell'8° e le due compagnie zappatori (1ª e 5ª del 2° reggimento) coi quartieri generali del corpo d'armata e delle due divisioni, i parchi, ecc. La cavalleria dovea rimanere a campo nei piani d'Aspio, sotto S. Rocchetto (5 chilometri circa dietro Camerano). Dell'eseguimento di tali disposizioni era incaricato il generale De Sonnaz.

Frattanto il brigadiere Pinelli, giunto colla sua colonna a Fermo il 21 settembre, avea dato avviso al comando in capo che quei paesi, compreso l'ascolano, erano oramai sgombri affatto di truppe nemiche, poichè Sevigné era fuggito verso Roma con monsignor De Angelis, e le bande da loro messe assieme s'erano disperse. Li avanzi armati di quelle bande, raccozzatisi con alquanti fuggiaschi di Castelfidardo e colla colonna scampata da Macerata, andarono a farsi prendere dalle truppe del generale Brignone presso Rieti, come già dissi. Stando così le cose, il comandante in capo nella mattina del 22 avea ordinato che il brigadiere Pinelli spedisse il 21° bersaglieri ad Ascoli, ove dovea rimanere osservando la linea del Tronto, e venisse speditamente colle altre sue truppe a raggiungere il 5° corpo. Il generale La Rocca gli trasmetteva quell'ordine per telegrafo, accennandogli di seguire la strada lungo mare. La sera del 22 egli dovea essere a Porto di Recanati. Pel 23 gli fu spedito l'ordine di rimandare lo squadrone di Piemonte Reale al suo reggimento nei piani d'Aspio e la 5ª batteria alla 1ª divisione a Camerano, portarsi colla brigata Bologna ad Umana, trattener quivi il 40° reggimento per dar mano allo sbarco delle artiglierie

da assedio e spedire il 39° al Poggio ad unirsi col 23° bersaglieri.

Il 23 settembre all'ora prescritta le truppe accampate in val di Musone sfilavano sulla strada delle Crocette. Il generale De Sonnaz molto opportunamente dispose che la colonna fosse ordinata nel seguente modo:

1° Le truppe che doveano recarsi agli Angioli, formate come vanguardia;

2° Quelle che doveano rimanere a Camerano;

3° Il drappello destinato al Poggio;

4° Quello destinato a Massignano;

5° La cavalleria;

6° Li impedimenti colle rispettive scorte.

Così la spartizione delle truppe potè eseguirsi strada facendo col massimo ordine e senza il menomo ritardo. La cavalleria si fermò sulla sponda destra dell'Aspio, sgombrando subito la strada. Giunta la colonna a Camerano, il 1° drappello continuò dritto alla volta degli Angioli, il 2° prese posizione, il 3° ed il 4° piegarono a destra, e presero ciascuno la sua strada.

La colonna del brigadiere Pinelli non potè giungere in quel giorno ad Umana, nè per conseguenza spedire il 39° al Poggio, e si accampò la sera nei piani del Musone.

Da Camerano vedevamo coi canocchiali i forti alti d'Ancona, e udivamo tuonare il cannone. Era la nostra squadra navale che batteva la città, e questa che rispondeva.

Trovammo in Camerano alcuni abitanti d'Ancona usciti di là per timore dell'assedio: altri ne giunsero nella giornata. Ci narravano che molte famiglie aveano già fatto o stavano per fare lo stesso, cercando ricovero nelle case delle vicine campagne o nelle prossime città, un po' per amore all'Italia (così dicevano) un po' per paura del cannone e della fame. Di noi non avevano paura certo, neppur le donne. I papalini li aveano lasciati uscire liberamente. Dicevano che Ancona non poteva resistere a lungo, chi per una ragione, chi per l'altra. Alcuni asserivano perfino che il papa aveva mandato ordine di cederla; ma Lamoricière non si adattava a farlo. Le truppe del presidio, che sommavano

chi diceva a 7,000 e chi fino a 10,000 uomini, erano alquanto sfiduciate ma sempre altere e prepotenti: le fortificazioni in buonissimo stato per recenti lavori, bene armate, formidabili: i magazzini assai bene approvvigionati. Nonostante tutto ciò, Ancona non poteva tardare ad esser nostra. In tali giudizi scorgemmo il risultato morale dei nostri recenti successi. Ci credevano capaci di prender le fortezze a passo di carica. I nostri nemici doveano pensare a un dipresso come loro. Buon augurio per noi, poichè bisognava terminar la guerra con uno scoppio di fulmine. Del resto anche in Camerano il nostro arrivo fu festeggiato, come a Loreto, con applausi, luminarie, ecc.

Alle 6 a. m. del 24 settembre le truppe del 5° corpo mossero dalle loro posizioni per ristringere l'investimento della fortezza, avanzandosi pel tratto di 4 a 5 chilometri. Il drappello di sinistra si portò dagli Angioli all'osteria delleT avernelle nel vallone della Baracola, a destra della strada di Camerano ad Ancona, poco discosto da Torre di Monte d'Ago, ove il 4° corpo pose la sua diritta (brigata Como): quello di sinistra (23° e 25° bersaglieri colle sezioni 2ª e 3ª dell'11ª batteria) da Poggio e Massignano venne per la strada costiera a Monte Acuto: il grosso del corpo coi tre quartieri generali si trasferì da Camerano a Varano. La cavalleria rimase nei piani d'Aspio finchè durò l'assedio. L'intendenza del 5° corpo pose i suoi parchi nella valle di Baracola: e quivi fu fatta la distribuzione dei viveri fino alla presa d'Ancona.

Era più che possibile che qualche drappello nemico tenesse la bella altura di Monte Acuto e volesse contrastarne il possesso al nostro drappello di destra, il quale dovea ascendervi pel nudo dorso di quella stretta falda che collegando il Monte Mezzaluna col Monte Acuto fa ripidissimo ciglione al Porto Nuovo. Per tale considerazione l'ufficiale che regolava la mossa del drappello ora detto ne ritardò d'una mezz'ora la partenza dal Poggio, per dar tempo alle truppe che muovevano da Camerano e dagli Angioli di avvantaggiarsi nel loro cammino, per modo che la posizione di Monte Acuto venisse a trovarsi minacciata da fianco per Varano e da tergo per Monte d'Ago prima che la colonna di destra

vi si appressasse da fronte. Il 23° bersaglieri, con due compagnie in avanguardia, vi si portò difilato: il 25° coi 4 pezzi dell'11ª batteria lo seguiva come riserbo. Quello prese posizione in prima linea, con tre compagnie dietro la vetta del Monte Acuto, a sinistra della strada, ed una compagnia a destra sulle rupi della costiera, e spinse le sue guardie avanzate 2 o 300 passi più innanzi sulla china soggiacente: il 25° rimase in seconda linea all'Osteriaccia di Monte Acuto, d'onde parte la traversa rotabile che scende a Varano. La 2ª sezione dell'11ª batteria fu appostata sulla strada a pari del 23° bersaglieri, d'onde potea battere, quantunque con fuoco assai ficcante, più di un chilometro di strada e le alture adiacenti: la 3ª rimase all'Osteriaccia col 25°: la 1ª, richiamata dal drappello di sinistra, giunse più tardi.

Frattanto da Varano era stato mandato un battaglione di bersaglieri (14°) ed un reggimento di granatieri a prender posizione sul dorso del poggio che soprasta a quel villaggio dalla parte del Monte Acuto. Ma verso il mezzogiorno quelle truppe furono sostituite dal 39° reggimento (brigata Bologna) giunto allora allora da val di Musone, e si ristrinsero verso Varano. Il 40° reggimento era andato ad Umana.

Nessun nemico vedemmo nello eseguire quelle mosse; solo all'Osteriaccia di Monte Acuto seppimo esser giunte fin là pattuglie papaline prima del nostro arrivo.

Nel pomeriggio cominciò il fuoco dalla fortezza, dal campo trincerato e dalle lunette avanzate di Monte Pulito e Monte Pelago contro le truppe del 4° corpo che scorgevansi accampate presso Torre d'Ago, al Pedocchio e al Posatore. Risposero 12 pezzi da 8 rigati dall'altura detta Montagnòlo. Noi a Monte Acuto eravamo distanti in linea retta soli tremila metri allo incirca da Monte Pelago, la più avanzata tra le opere di Ancona: ma il generale La Rocca recatosi colà, avendo riconosciuto che il prossimo Monte Baldino (sulla falda che scende da Monte Acuto per Santa Maria delle Grazie al piano di S. Lazzaro parallelamente al fianco destro delle difese della città, da cui la separa solo un vallone) era posizione migliore

per battere Monte Pelago con tiri a lunga gittata, ordinava al 39° reggimento di avanzarsi ad occupare quel sito, vi facea porre in batteria la sezione rigata dell'11ª dell'8°, e faceva eseguire alcuni tiri di prova, il resultato dei quali parve soddisfacente. Il 39° reggimento, sotto li ordini del brigadiere Pinelli, rimaneva accampato a Monte Baldino, tra il 23° bersaglieri (Monte Acuto) e il 4° granatieri (Tavernelle) sulla strada che da Monte Acuto conduce a S.ª Maria delle Grazie. Le guardie avanzate nemiche tenevano dicontro a noi le alture dinanzi a Monte Pelago e la pendice destra del vallone che dai nostri le separava. Nella serata il general Cialdini fece occupare il forte staccato detto *Lunetta della Scrima*, presso la strada di Sinigaglia, che il nemico aveva abbandonato.

Frattanto il generale in capo avea fissato il disegno dell'attacco. Mentre il 4° corpo avrebbe richiamato l'attenzione del nemico verso il campo trincerato e la porta Pia alla estrema diritta della cinta, le truppe del 5° corpo doveano conquistare più speditamente che potessero le opere più avanzate e più alte (le lunette di Monte Pelago e Monte Pulito) le quali essendo di terra ed aperte alla gola poteano esser prese di primo lancio: quindi, coll'aiuto delle artiglierie da assedio sbarcate ad Umana e con quello delle nostre navi, doveasi sforzare e prendere il forte di Monte Gardetto, sulla costiera dinanzi all'estrema sinistra della cinta terrestre d'Ancona; d'onde poi avremmo proceduto contro il prossimo baluardo dei Cappuccini, situato appunto su quella estremità della cinta. E tutto ciò dovea farsi dal 5° corpo, intantochè il 4° avrebbe operato dal canto suo contro il campo trincerato, la città ed il porto, col sussidio delle navi. Il generale La Rocca disse in quello stesso giorno (24) al generale Di Savoiroux che i forti d'Ancona doveano esser presi colla baionetta, e che egli avrebbe adoperato a quell'uopo le truppe della divisione di riserva. Ci si prometteva dunque un poco di fuoco e molta gloria. Nemmeno un'ombra di dubbio di mal successo ci passò per la mente, quantunque non sapessimo a quali prove fossimo destinati; tanta fiducia avevamo nelle truppe nostre come gente da battaglia, così bene

animate e ben comandate come erano. Il generale Di Savoiroux che si sarebbe impensierito se avesse dovuto eseguire con quelle truppe un paio di marce un po' sforzate, accettava con animo sicuro qualunque impresa di fuoco e di baionetta.

Per lo spostamento del 39° fanteria fatto eseguire, come dissi, dal generale La Rocca nel pomeriggio del 24 la nostra dritta (23° e 25° bersaglieri) venendo a restare alquanto indietro, il generale Di Savoiroux giudicò opportuno di rettificare la posizione di quell' ala, portandola alquanto innanzi, e ristringendo per conseguenza la cerchia dello investimento da quella parte. Ottenuta l' approvazione del comando del 5° corpo, nella sera del 24 ordinava al capitano Còrsi di stato maggiore che si recasse all' alba del dì seguente a Monte Acuto, conducesse innanzi i due battaglioni di bersaglieri colà postati e li rimettesse in posizione presso a poco a pari del 39° fanteria, in sito forte, o almeno tenibile, cioè non soggetto al nemico. Prevedendo la possibilità di uno scontro, poichè nello eseguire quel movimento bisognava porre il piede sul terreno occupato dalle prime guardie dei papalini, ordinava in pari tempo che la 7ª batteria dell'8° (obici cap. Ghebart) si portasse pure all'alba del seguente giorno da Varano, ove stava in riserva, a Monte Acuto, e rimanesse quivi sulla strada, pronta a muovere al primo cenno.

Circa le ore 5 a. m. del 25 la colonna guidata dal capitano Còrsi muoveva da Monte Acuto ordinata in tre partite, cioè: 1ª due compagnie del 25° bersaglieri, senza zaino, precedute e fiancheggiate da esploratori; 2ª le altre due compagnie di quel battaglione; 3ª il 23° bersaglieri.

In caso di incontro del nemico strada facendo non si doveva sprecar tempo in iscambi di moschettate, ma correrglì addosso risolutamente colla baionetta per costringerlo più presto alla ritirata.

La strada su cui s'avviava quella colonna corre fin quasi a Monte Pelago sul dorso di quella lama di poggi che va costa costa a formare il promontorio d'Ancona. Spiccandosi dal Monte Acuto cotesta lama s'avvalla considerevolmente pel tratto di quasi un chilometro e mezzo; poi risorge rapida a formare un

piccolo ripiano ove siedono le ville Froli e Trinchetti. A dritta piomba a picco sul mare, a sinistra scende con agiato declive nel vallone che porta al piano di S. Lazzaro. Visitate alcune case che sorgono in quella bassura, che furono trovate vuote d'abitatori, oltrepassata la dirittura di Monte Baldino, e non iscorgendo posizione che non fosse soggetta al ripiano Froli-Trinchetti, il capitano Còrsi divisò di portarsi su quel ripiano per visitarlo e vedere se convenisse prendervi posizione. Supponendolo occupato da guardie nemiche, tanto più che li esploratori riferivano aver veduto lassù sul ciglione uomini armati che stavano osservandoli, fatto posare li zaini alle due ultime compagnie del 25° bersaglieri, spinse di corsa sull'altura le due compagnie della testa, una in catena fitta per l'erta a sinistra verso la villa Trinchetti, l'altra in colonna per la strada, con alcuni esploratori innanzi, e seguita a 200 passi dalle altre due compagnie del battaglione. Il 23° rimaneva in riserva su un poggetto attiguo alla strada. Ma il ciglio del ripiano e le due ville prossime erano sgombre di nemici. Dalle confuse parole dei contadini del luogo si potè rilevare che i papalini aveano ritirato la sera innanzi le guardie che quivi tenevano, ristringendosi alla prossima altura di Altavilla, donde spingevano colà pattuglie di tanto in tanto. Si riconobbe che il ripiano era lungo 5-600 passi, largo 2-400, e coltivato a vigne con alberi, eccettochè verso la costa.

Il 25° bersaglieri, con due compagnie in catena e le altre due in sostegno, si avanzò fino al ciglio anteriore dello spianato, ove era a dritta una casetta con una piazzuola dinanzi, posizione che fu designata col nome di *Casotto*. Il 23° si pose a riserva sulla linea delle ville Froli e Trinchetti, con vedette sul fianco sinistro. Dinanzi a noi, di là da una piccola avvallatura sorgeva dominante (a forse 400 metri in linea retta) il poggio di Altavilla, coperto di vigneti tramezzati da ripe e murelli, e coronato da una villa, che da noi fu denominata *la Casa gialla*. Alla nostra dritta il fianco di quel poggio scendeva al mare con ripido pendìo vestito di boscaglia piuttosto fitta: a sinistra gli soggiaceva un piccolo ripiano, su cui passa una traversa

che da Altavilla conduce a Torre d'Ago e a Santa Maria delle Grazie. Disopra ad Altavilla spiccava la vetta del Monte Pelago, colla sua lunetta munita di 5 pezzi dicontro a noi, e lontana poco più di un chilometro in linea retta dal nostro *Casotto*.

Conveniva assicurarsi se il nemico tenesse la posizione d'Altavilla e con qual forza. Perciò fu spinta dalla nostra sinistra una compagnia, a modo di ricognizione offensiva, a minacciare da fianco e da rovescio quell'altura. Appena fu scesa nell'avvallamento sottostante alla posizione nostra, un fuoco assai vivo di fucilate scoppiò contro di essa e contro il ciglio del Casotto dai vigneti d'Altavilla e dal ripiano soggiacente. Ma quella compagnia, non che si fermasse, si gittò anzi di corsa sul ripiano, ne scacciò i nemici, e postavisi alla meglio rispose al fuoco dell'Altavilla. Era manifesto che il nemico avea su quell'altura una buona granguardia, sulla quale avea ritirato le sue guardie avanzate.

Allora, visto che la posizione del Casotto non poteva tenersi senza impadronirsi dell'Altavilla, e che il possesso di questa ci avrebbe sottoposti alle artiglierie del Monte Pelago e messi alle prese colla guarnigione di quello, quindi necessariamente spinti a pronte operazioni risolutive, il capitano Còrsi credette non dover procedere più oltre senza ordini superiori, e lasciato al capitano Menotti (del 23° bersaglieri) il comando dei due battaglioni, raccomandandogli di tener saldamente quella posizione, corse a render conto dello stato delle cose al generale Di Savoiroux, che incontrò poco di là distante. Questi sapendo come fosse intendimento del generale La Rocca di smascherare in quel giorno la posizione nemica di Monte Pelago e preparne l'attacco, portatosi al Casotto, giudicò opportuno di insistere risolutamente nella iniziativa da noi presa. Lanciò quindi sull'Altavilla il 25° bersaglieri, facendolo sostenere dal 23°; mandò ordine alla 7ª batteria di venire speditamente al Casotto, e al 39° reggimento di avanzarsi da Monte Baldino, piegando a destra per portarsi anch'esso sul ripiano Trinchetti; e spedì il suo capo di stato maggiore a dar contezza di quanto avveniva al comandante del 5° corpo e prenderne li ordini.

Il capitano Pinelli, comandante del 25° bersaglieri, abile e prode ufficiale e sicurissimo del fatto suo, condusse difilato il suo battaglione al casino dell'Altavilla. Il nemico tentava invano di fermarlo con un fuoco vivace. Egli non permetteva che i suoi si trattenessero a tiracchiare e li spingeva innanzi. Ma frequenti ostacoli loro opponevano i murelli, le ripe e li stretti filari delle viti. Allora un uomo di una cinquantina d'anni, in veste da villeggiante, inerme e col sorriso sul labbro, si fece incontro ai nostri bersaglieri, impavido in mezzo alle moschettate come se Dio gli avesse assicurato la vita. Introduceva la compagnia di sinistra in un viale che conduce al Casino; agli altri gridava che venissero innanzi, calpestando pure le viti, che erano roba sua: e correva dall'uno all'altro e li guidava egli stesso, correndo e saltellando come un ragazzo, al dorso del poggio, ove s'erano raccolti i nemici. I nostri soldati lo battezzarono col nome di *uomo dal cappello bianco*. Era il signor Montevecchi, ricco israelita d'Ancona e padrone dell'Altavilla, che ci facea così sotto il fuoco li onori di casa sua. Egli rimase lì tra le fucilate e le cannonate tutto quel giorno e li altri appresso finchè non fummo padroni d'Ancona, cianciando, ridendo. facendosi in quattro per noi. Poche croci furono così bene meritate come quella che alcuni dì dopo fregiò il petto di quel bravo cittadino.

Ma il nemico non resse sul dorso dell'Altavilla, e prima che i nostri vi giungessero si gittò giù pel fianco del poggio nella boscaglia verso il mare, d'onde riprese a moschettare la diritta del 25° bersaglieri. Ma il capitano Pinelli, fatto eseguire un cambiamento di fronte a quell'ala, e prolungatala a destra, l'avventò in quella macchia, sicchè il nemico dovette sloggiarne in fretta. Già le artiglierie del Monte Pelago cominciavano a trarre palle e granate contro l'Altavilla e il Casotto.

Intanto la 7ª batteria dell'8° giungeva al Casotto. Richiesto di porre in batteria un paio di obusieri sul piazzaletto che, come dissi, sta quivi a destra della strada, per sussidiare i bersaglieri nell'attacco dell'Altavilla e tirar poi a lunga gittata sulla lunetta del Pelago, il maggiore Ostioni giudicò quella posizione troppo

bassa e scoperta rispetto al Pelago, quindi non adatta al caso. D'altronde i bersaglieri erano già riusciti da loro soli ad impadronirsi dell'Altavilla. In conseguenza di che quella batteria fu rimandata per allora al coperto, sulla strada verso la villa Froli.

Nel tempo medesimo (ore 8 1[2 circa) una grossa fregata della nostra squadra (la *Maria Adelaide*) avendoci veduti lassù in cima alle alture e credendoci nemici, venne a bordeggiare sotto la costiera lì presso, e cominciò a trarre contro di noi colle sue buone caronade da 40. Alcuni ufficiali nostri corsero sul ciglio della costiera e giù per le rupi gridando e sventolando fazzoletti bianchi per farla accorta del suo errore. Al maggior Ostioni riuscì di farsi intendere urlando in dialetto tra modenese e piemontese: e la fregata cessò di tirare. Poi, con uno sforzo di polmoni, in mancanza di segnali convenuti, riuscimmo a far capire al comandante di quel legno che avrebbe potuto renderci un gran servizio aiutando a dritta il nostro attacco. E pochi momenti dopo quella nave volava innanzi lungo la costa, inondava di mitraglia le macchie basse ove s'era ritirato il nemico sul fianco e sul rovescio dell'Altavilla, e vistolo fuggire, volgeva i suoi tiri a grande arcata contro l'altissima lunetta di Monte Pelago. A noi pareva impossibile che dovessero giungervi: e pure ne vedemmo scoppiare più d' uno lassù dattorno ai parapetti di quell'opera, e il giorno seguente, allorchè la conquistammo, trovammo sugli spalti e sul terrapieno i grossi proietti della fregata. Forse la presenza ed il fuoco di quella nave giovarono ad impedire una ripresa offensiva dell' inimico.

In quel mentre il 25° bersaglieri, steso in catena, avea occupato regolarmente il dorso dell'Altavilla: il 23° gli stava a tergo, in due colonne, come sostegno, nell'avvallamento dinanzi al Casotto. Quivi giungeva il generale De Sonnaz con un battaglione del 2° granatieri ed il 14° bersaglieri, che prendevano posizione di riserva, quello a sinistra, questo a dritta della strada. Le altre truppe della 1ª divisione erano in marcia per raccogliersi presso le ville Froli e Trinchetti e nella bassura retrostante. Circa le ore 9 il generale La Rocca col suo stato

maggiore giungeva desso pure al Casotto. Strada facendo avea ordinato al brigadiere Pinelli di portarsi colla brigata Bologna sul ripiano a sinistra dell' Altavilla e mettersi quivi al coperto. Ora veduto lo stato delle cose, ed esaminate le condizioni topografiche e tattiche nelle quali ci trovavamo, sentito il parere dei generali De Sonnaz e Di Savoiroux, del luogotenente colonnello Bottacco e del maggiore Giacosa, comandanti quegli l'artiglieria e questi il genio del 5° corpo, ordinò: che si ponesse una batteria di 10 o 12 tra cannoni da 16 e obusieri da 15 sulla sommità dell'Altavilla, a destra del Casino, per battere Monte Pelago e prepararne l' attacco; che un' altra batteria di due pezzi da 16 rigati (i primi del parco d'assedio che stavano per giungere da Umana) fosse posta, coll' intento medesimo, poco innanzi alla villa Trinchetti, a sinistra indietro del Casotto; e che frattanto i due cannoni da 8 rigati dell'11ª batteria dell'8° ripigliassero a trarre dal Monte Baldino sul Pelago. Quando il fuoco di quelle tre batterie avesse prodotto sensibile effetto, il che si sperava avvenisse in breve ora, si dovea procedere all' assalto del Monte Pelago colle truppe della divisione di riserva sostenute da quelle della 1ª divisione. Ottime disposizioni, perchè adattatissime al caso.

Ma essendo impossibile che l' artiglieria potesse reggere così allo scoperto ad Altavilla e sul ripiano Trinchetti, fu necessario provvedere alla costruzione di spalleggiamenti che la cuoprissero, e ad altre minute opere per facilitare il trasporto e il postamento dei pezzi. A ciò furono adoperate le due compagnie zappatori del 5° corpo, sussidiate da alcune compagnie di granatieri. Ma poichè ciò richiedeva alcune ore di tempo, il generale La Rocca tornò al suo quartier generale a villa Bosdari presso Monte Acuto, affidando al generale De Sonnaz il comando delle truppe sulle posizioni dell'Altavilla e del Casotto.

Stabilito il suo parco alla villa Froli, il genio si pose all'opera senza ritardo. Sull'Altavilla dovea erigere uno spalleggiamento per dieci pezzi, ed aprire una strada a china di quasi 100 metri di sviluppo. Vi fu impiegata la 5ª compagnia zappatori, più una squadra della 1ª e due compagnie di granatieri.

che furono adoperati parte a muover terra e parte a recar fascine dal parco. Il maggior Giacosa dirigeva da se stesso quei lavori, che andavano procedendo rapidamente sotto i tiri frequenti e ben misurati che il nemico dirigeva là sopra, non solo da Monte Pelago ma anche da Monte Gardetto e dalla fortezza. Veramente ammirabile fu il contegno del genio in quella difficile situazione: il maggior Giacosa, tranquillo e gioviale come sempre, dava l'esempio dell' intrepidezza. Nè meno ammirato da tutti quanti là stavano fu il capitano Ricciolio della 5ª batteria dell' 8°, che nel più fitto del fuoco apparve lì sopra a cavallo ad osservare tranquillamente la posizione ove dovea mettere in batteria i suoi cannoni da 16. Un caporale del 25° bersaglieri era ucciso da uno scoppio di granata presso al casino d' Altavilla; una palla di cannone fracassava la testa al luogotenente Cantarelli dello stesso battaglione; alcuni soldati erano feriti, non però gravemente: due zappatori tra questi. Tali perdite, che avvennero tra le 11 antimeridiane ed il tocco, furono le sole che avessimo a soffrire in quella giornata, nonostante che il nemico continuasse fino a sera fatta a battere con tiri bene aggiustati l' Altavilla e il Casotto.

Intanto dal casino d' Altavilla potemmo riconoscere il terreno che ci stava dinanzi. In faccia sorgeva il Monte Pelago, alto, ripido, coltivato la maggior parte, ma quasi nudo d'alberi. A destra, assai più lontano e più basso, scorgevamo il forte di Monte Gardetto guardante col suo fronte bastionato le spalle del Pelago: a siuistra, anche più distante, la fosca mole della fortezza e il soggiacente campo trincerato, grande opera stabile cornuta e bastionata. Nella bassura che separa l'Altavilla dal Pelago, là dove le pendici dei due poggi incontrandosi formano un colle assai ristretto, vedevamo quasi in pianta il casale di *Pietra della Croce*, ch' è un gruppo d'una trentina di villette e piccole case con giardini ed orti cinti da murelli e siepi alte e fitte. La china dell' Altavilla da quel lato è piuttosto agevole che no e tutta coperta di vigneti ed alberi. A dritta il mare, a manca, sulle alture di là dal vallone di S. Lazzaro, le posizioni del nostro 4° corpo e la batteria del Montagnòlo che fulminava il campo trincerato d'Ancona.

Verso le ore 2 pomeridiane avendo il genio terminato i suoi lavori sull'Altavilla e sul ripiano Trinchetti, l'artiglieria diè tosto mano ad armare le due batterie. I due cannoni da 16 rigati che furono appostati in quella di sinistra cominciarono il fuoco circa le ore 3 e fecero ammirare fino dal principio l' aggiustatezza dei loro tiri. Sull'Altavilla furono messi in batteria i sei cannoni da 16 della 5ª dell'8° (Ricciolio) e quattro obusieri della 7ª dell'8° (Ghebart). Incominciarono il fuoco alle 3 1[2 circa. Il maggiore Ostioni ne prese il comando. La lunetta di Monte Pelago si trovò per tal modo battuta da quattordici pezzi d'artiglieria, mentre a dritta una fregata batteva il forte di Monte Gardetto, ed a sinistra i dodici pezzi rigati del Montagnòlo continuavano a trarre sul campo trincerato; e ciò per isolare la difesa del Pelago. Ma questo ci rispondeva con un fuoco quasi più vivace e meglio mirato del nostro.

Frattanto, essendo stato dal generale La Rocca rinnovato l'ordine di tentare l'assalto di quella posizione tostochè i nostri cannoni avessero soverchiato quelli del nemico e preparato la strada alla baionetta, il generale Di Savoiroux d' accordo col generale De Sonnaz dispose:

1° Che la brigata Bologna con un movimento pel fianco a dritta venisse a formarsi in colonna d'attacco nella valletta dietro al casino d' Altavilla, col 39° reggimento in colonna doppia in prima linea, ed il 40° ugualmente ordinato in seconda;

2° Che il 23° e il 25° bersaglieri si ordinassero in modo corrispondente in due colonne ognuno e in due linee dietro al fianco destro dell'Altavilla;

3° Che al segnale d' attacco, che il generale comandante la divisione di riserva avrebbe dato dalla *casa gialla*, il 39° reggimento, sostenuto dal 40°, dovesse sboccare dal fianco sinistro dell'Altavilla e lanciarsi contro la punta della lunetta del Pelago; e il 23° bersaglieri, seguito dal 25°, dovesse su pel fianco destro dei poggi correre alla gola di quell'opera. Truppe della 1ª divisione verrebbero a porsi a riserva sull'Altavilla.

Verso le 4 tutte quelle truppe erano pronte a lanciarsi. Ma non essendo riuscito alla nostra artiglieria di ottenere quel van-

taggio che ce ne ripromettevamo, poichè sul far della sera il cannone nemico tirava meglio che mai, e neppure i parapetti della lunetta apparivano sensibilmente danneggiati, poco dopo le ore 7 il generale La Rocca ordinava che le truppe tornassero alle posizioni che tenevano prima delle 4. I due battaglioni di bersaglieri stettero a destra indietro della batteria d'Altavilla: la brigata Bologna tornò a collocarsi a sinistra di quella posizione. Ebbero ordine di fare il rancio e riposarsi, senza però porre le tende. Il 23° bersaglieri somministrò una guardia alla Casa gialla e le guardie avanzate sul rovescio dell'Altavilla, e dovette far perlustrare da pattuglie il fianco destro del poggio fino al mare: la brigata Bologna si cuoprì occupando con due guardie avanzate il ripiano che avea dinanzi, e collegandosi a dritta coi posti dell'Altavilla. L'artiglieria dovea continuare a trarre fino a notte buia. Avevamo la luna nella prima quadratura (cioè visibile fino alle 10 e un quarto di sera) e il cielo era tutto sereno.

Ma poco dopo le ore 7 dal quartier generale del 5° corpo giungeva l'ordine di tentare l'assalto del Monte Pelago per sorpresa notturna alle 11. Fu quindi disposto che le truppe ripigliassero tacitamente alle 10 e mezzo le posizioni d'aspettativa che aveano già preso alle 4. Ma i due comandanti di divisione e tutti li altri ufficiali, mentre fidavano nello slancio e nel valore dei soldati, non potevano non aver dubbio sulla buona riuscita di quella impresa, considerando le gravi difficoltà che avrebbe presentato l'avanzare nel buio su terreno tanto ineguale e sconosciuto. Infatti alle 11 dovevamo trovarci nelle più fitte tenebre. Supposto pure che fossimo riusciti ad impadronirci del Pelago verso mezzanotte, ci saremmo trovati sconnessi e disordinati su quella vetta, esposti alle offese dirette ed avviluppanti del nemico, che conosceva perfettamente il paese, per tre buone ore prima che aggiornasse. D'altronde a sorpresa non v'era da pensare, poichè il nemico vegliava, e da Pietra della Croce e dintorni molestava le nostre guardie avanzate con un fuoco talmente vivo che ci faceva sospettare intendesse egli assaltar nottetempo l'Altavilla, che sarebbe stato buonissimo atto per lui.

Queste considerazioni furono dai due generali, per mezzo del capo di stato maggiore della 1ª divisione, rappresentate al comando del 5° corpo, a sollievo della loro responsabilità.

Si aspettava una risposta da villa Bosdari; con quale ansietà facile è immaginarlo. Ma le ore passavano e la risposta non giungeva. Alle 11 le truppe erano ai posti fissati: ma svogliate e sonnacchiose. Il generale De Sonnaz decise di aspettare il ritorno del suo capo di stato maggiore. Finalmente questi giungeva recando l'ordine che le truppe tornassero alle posizioni di prima, nè ad altro si mirasse per allora che alla sicurezza dell'Altavilla.

Il quartier generale della divisione di riserva fu posto nella villa Trinchetti, ove rimase per tutto il tempo dell'assedio.

Il 5° corpo si trovava ora raccolto in ordine profondo sui poggi sopra Ancona, mentre il 4° stava disteso su quelli a ponente della città. Li separava il vallone del Castellano o di S. Lazzaro, di cui pur tuttavia il 4° corpo era padrone, avendo in mano Santa Maria delle Grazie e la lunetta Scrima. Comunicavano tra loro per Monte Baldino.

Il 26 di settembre all'alba il fuoco delle artiglierie ricominciò da ambo le parti. Il 4° corpo avea appostato 12 pezzi sulla gola della lunetta Scrima ed altri sotto il Posatore, poco di là discosto; e tutto a se richiamava il fuoco della fortezza e del campo trincerato.

Il general Fanti si recava all'Altavilla col generale Menabrea ed il luogotenente-colonnello Thaon di Revel, comandanti superiori quegli del genio e questi dell'artiglieria dell'esercito: e quivi, d'accordo col generale La Rocca, fu deciso di piantare una nuova batteria sul ripiano a sinistra di quel poggio, presso una casa che sorgeva poco dietro le guardie avanzate della brigata Bologna e dinanzi al fronte di questa, alla nostra estrema sinistra. Dovea quella batteria facilitarci l'assalto del Monte Pelago. E subito vi fu posta al lavoro la 5ª compagnia del 2° zappatori. Ma poichè si vide che il nemico da Pietra della Croce, ove si era asserragliato, comandava col fuoco dei suoi fucili tutta quella spianata, fu dato ordine al generale Di Sa-

voiroux di cacciarnelo e porvi sue truppe a proteggere la costruzione della progettata batteria. Avremmo così fatto un altro passo innanzi.

A tale effetto il generale disponeva che alle ore 10 a. m. il 39° reggimento si gittasse in due colonne su Pietra della Croce dalla sinistra dell'Altavilla, mentre il 23° bersaglieri vi si sarebbe lanciato dalla destra. Il 40° fanteria e il 25° bersaglieri, ordinati pure in due colonne ciascuno, doveano star pronti a sostenere quelle prime truppe, ognuno dalla sua parte. Pietra della Croce dovea essere assalita da fronte, da fianco e da tergo quasi nel punto stesso. Ce ne saremmo impadroniti senza dubbio: ma avremmo poi potuto rimanervi sotto le offese incessanti del Pelago cui era soggetta? Saremmo stati trascinati di necessità all'assalto del Pelago medesimo, dopo aver sofferto forse non lievi perdite, non senza scapito morale per le nostre giovani truppe.

Ma il nemico e la fortuna ci tolsero da quell'impaccio, offrendoci una occasione di cui sapemmo bene profittare. Erano le 8 e mezzo circa quando l'artiglieria del Pelago mutando ad un tratto la direzione d'una parte dei suoi fuochi prese a fulminare con granate l'altura su cui i nostri zappatori cominciavano ad alzare il nuovo spalleggiamento. La fortezza, il campo trincerato, ed anche la lunetta di S. Stefano (per quanto ci parve) ne seguirono l'esempio, talchè quella spianata si trovò in breve battuta da una grandine di proietti. Il fuoco s'apprese ad alcuni grossi pagliai lì prossimi; la casa medesima era minacciata dall'incendio: i nostri zappatori furono costretti ad interrompere il lavoro e mettersi al coperto più indietro. Ciò era da aspettarsi, stante la giacitura di quel sito rispetto alle posizioni nemiche. Ma non bastava ai papalini, che circa le 9 spingevano dalla destra del Monte Pelago un drappello di fanteria verso quell'altura. Lo giudicammo di 300 uomini circa. Ma che cosa intendevano fare? Era quello il preludio di una grossa sortita contro l'Altavilla? O pretendevano di toglierci quel ripiano e restarne essi padroni così da fianco alla Altavilla tenuta da noi? O volevano soltanto riconoscere le nostre dispo-

sizioni? Fu detto che mirassero ad interrompere la costruzione della nuova batteria: ma se ciò è vero, quella sortita era inutile, poichè il fuoco delle loro artiglierie bastava a disturbare seriamente il progresso di quell'opera. Di più non dovevano sperare finchè fossimo padroni noi dell'Altavilla. Dunque, se una sortita volevano e potevano fare (e ragione voleva che la facessero) doveano dirigerla sull'Altavilla medesima, e farla assai più forte e più risoluta, e cinque ore più presto.

Sul ciglio anteriore del contrastato pianello stavano a guardia due compagnie della brigata Bologna (la 7ª del 39°, capitano De Asarta, e la 7ª del 40°, capitano Perrone) spartite in due granguardie e vari piccoli posti con una ventina di sentinelle sopra una distesa di forse 800 passi, bene attente e preparate a sostenere l'attacco. Le sentinelle scorgendo vicini i nemici sparano e si ritirano; le guardie fanno fuoco alla loro volta: i papalini, forse sorpresi di trovare i nostri tanto innanzi, si fermano e rispondono al fuoco. Ma i nostri due bravi capitani, non volendo sprecar tempo, vista l'opportunità di prender le offese, risolvono di caricare. Il nemico volta le spalle e si ritira verso l'alto del Pelago: i nostri l'inseguono. Dall'Altavilla e dal Casotto li vedemmo ascendere a stormo rapidamente su pel fianco del poggio (sinistro rispetto a noi), mentre la colonna nemica, rotti li ordini, svoltava correndo dietro al fianco destro della lunetta. Parecchi dei nostri giunsero fino sullo spalto dell'opera: ma già il parapetto di quella era coronato di nemici, i quali con un vivo fuoco di moschetteria li costrinsero a gittarsi dietro un ciglione che appunto facea lembo allo spalto. Là si trattennero alquanto i più valenti rispondendo alle fucilate nemiche: poi si ritrassero presso due case poco di là distanti giù per la china, ove si era raccolto il grosso delle due compagnie; e continuarono a schioppettare. Intanto i due capitani mandavano chiedendo alla brigata Bologna che li sostenesse, dando per sicura la presa del forte.

In quel mentre tutte le truppe nostre erano corse alle armi. Il cannone nemico taceva, il nostro tirava qualche colpo sulla parte destra della lunetta.

Doveva il brigadiere Pinelli sostener l'attacco iniziato dai valorosi De Asarta e Perrone? Nelle condizioni in cui stavano le cose, sostenere quell'attacco volea dire proseguirlo, poichè egli era appena appena accennato; e voleva dire impegnarsi in un vivo combattimento, trascinare forse le altre truppe a prendervi parte e addossarsi la risponsabilità delle conseguenze che potevano derivarne. Poteva il brigadiere acconsentire alle richieste dei due capitani, senza aver ricevuto l'ordine di attaccare? Egli era troppo buon soldato per non sapere che solo la certezza assoluta di un felice esito può giustificare in un capo subalterno l'iniziativa arbitraria di una operazione di capitale importanza. Se un capitano potesse a piacer suo trascinare un esercito, l'arte di guerra tornerebbe al medio evo. A rigore di disciplina, De Asarta e Perrone si eranò lanciati troppo innanzi: aveano fatto cosa che se non avesse sortito quel brillante successo che ebbe, sarìa stata non che ammirata, condannata. Di lassù dove erano giunti colla loro ardita e fortunata carica, la presa del Pelago pareva loro cosa facile; e bene sta che consigliassero a tentarla: ma il brigadiere Pinelli poteva egli fare altro che spedir loro un rinforzo per aiutarli a disimpegnarsi o a mantenersi colà, e invocar l'ordine dell'attacco dal generale da cui dipendeva? Tutt'al più, per risparmiar tempo e profittare dell'avvenuto, potevasi anticipare l'assalto già ordinato di Pietra della Croce. E pare che a questo partito egli stasse per appigliarsi. Se non che il generale Di Savoiroux, che s'era recato al Casino dell'Altavilla, giudicando opportuno procedere senza ritardo all'assalto del Pelago, spedì in fretta due suoi ufficiali a portar l'ordine della mossa ai bersaglieri ed alla brigata Bologna. In quel punto medesimo il generale De Sonnaz, che stava osservando dal Casotto ciò che avveniva sul Pelago, diceva a quei che gli stavano intorno che vedeva giunto il momento di dar l'assalto. L'ufficiale che portava l'ordine alla brigata Bologna dovea fare un giro assai lungo per giungere a quella: il tempo stringeva; già i bersaglieri si muovevano. Ciò vedendo, il generale Di Savouroux ordinò ad un ufficiale del suo seguito, che avea fatto prova di buoni polmoni il giorno prima nel parla-

mentare colla fregata, di dare a voce di lassù il comando della marcia a quella brigata: e quegli si diede a gridare con quanto fiato aveva « Bologna! Avanti! Savoia! » Un momento dopo giù dal ripiano giungeva la voce tuonante del brigadiere Pinelli che rispondeva « Inteso! Và! » e i tamburi della brigata battevano la carica.

Incominciava così quel brillante atto di guerra che dovea tanto profittare alla riputazione delle nostre armi, la rimembranza del quale farà palpitare di santo orgoglio i nostri cuori finchè non cessino di battere. Era la prima volta che truppe italiane assalivano così allo scoperto una posizione formidabile per natura, afforzata da grandi opere d'arte (uno spalto, un fosso largo, profondo e scosceso, un alto e ripido parapetto) difesa da un nemico numeroso e già avvertito, non affievolito dalle precedenti offese: avevamo a fronte non molli papalini della vecchia stampa, ma soldati tedeschi: e tutto ciò sotto li occhi d'un valoroso generale francese che aveva detto « Li italiani non si battono. » E lì dattorno un paradiso di cielo, di terra e di mare da inebriar l'anima.

Il 39° reggimento si scagliava su Pietra della Croce, valicando siepi, ripe, muri e serragli, come una valanga. I difensori fuggivano. Il 23° bersaglieri passava correndo a destra di quel casale. I cannoni del Pelago tuonavano a mitraglia contro le nostre colonne. Bologna si soffermava allo sbocco di Pietra della Croce, forse per riordinarsi alla meglio. Ma dal Casino dell'Altavilla, il generale Di Savoiroux insisteva gridando: « Avanti! avanti! al « forte! » — « Al forte! al forte! » ripeteva il brigadiere: e il 39° si slanciava a stormo su per l'erta, seguito a breve distanza dal 40°. All'ordine regolare suppliva il valore impetuoso: era un assalto alla francese. La cresta del Pelago si coronava di lampi e di fumo: ma per buona sorte il nemico atterrito tirava a caso; quell' onda d' uomini che abbracciava il poggio continuava ad ascendere ratta e sicura, pochi lasciando addietro, e appena curando di rispondere alle fucilate. Intanto i due battaglioni dei bersaglieri, accompagnati dal capo di stato maggiore della divisione, maggiore Garofoli-Cavalchini, superato a corsa il vallone

che avevano dinanzi, accennavano alle spalle del Pelago. Ma la nostra artiglieria dell'Altavilla, che avrebbe dovuto in quei primi momenti tirare a rotta sulla lunetta per sussidiare l'assalto, taceva. All'invito del generale Di Savoiroux di ripigliare il fuoco, il comandante di quella batteria rispondeva avere avuto ordine dal generale De Sonnaz di non tirare per non recar danno alle truppe che correvano all'assalto. Fu certo un ordine ben opportuno, non però ben compreso; poichè i nostri aveano da salire un buon tratto prima di giungere al piano delle offese, non dirò degli obusieri, ma neppur dei cannoni da 16 dell'Altavilla.

Nonostante la mancanza di quel sussidio, il 39° reggimento giungeva sullo spalto della lunetta, avviluppava le due facce, rispondeva con un fuoco breve ma vivacissimo alle scariche dei nemici: i più valorosi si gittavano nel fosso e scalavano il parapetto; li altri li seguivano; la bandiera del reggimento sventolava sulla punta dell'opera in mezzo ad una siepe di baionette: ufficiali e soldati balzavano sul terrapieno della lunetta; il nemico fuggiva verso Monte Pulito e per la china dal lato del mare. I capitani De Asarta e Perrone, appena avevano veduto approssimarsi i loro compagni, si erano lanciati contro il fianco destro e verso la gola dell' opera.

Ora dall' alto del Pelago si scorgeva più bassa, a 600 metri forse di distanza, la lunetta del Monte Pulito, e di là da quella più basse ancora le fortificazioni principali. Il terreno frapposto era tutto poggio e valloni, e coltivato la maggior parte.

A costringere il nemico alla ritirata concorsero i due battaglioni dei bersaglieri che dalla nostra diritta lo minacciavano alle spalle e l' 11° battaglione della stessa milizia (appartenente al 4° corpo e comandato dal maggiore Buri) il quale mossosi dalle Tavernelle nel vallone di San Lazzaro al principio del nostro assalto, veniva su pel fianco del poggio alla nostra sinistra accennando con tre compagnie alla gola del Pelago e colla quarta verso il Monte Pulito per tenere in rispetto il presidio di quell'opera. Ma il capitano Menotti comandante il 23° bersaglieri visto fuggire il nemico dal Pelago, si lanciò dietro a lui su Monte Pulito. Lo stesso fecero quasi tutto il 39° di fanteria

e una parte del 40°: lo stesso il capitano Pinelli col 25° bersaglieri. Non erano battaglioni ordinati; erano masse d'uomini inebriati da un primo successo, trascinati dall'esempio di valorosissimi ufficiali, che la mitraglia soltanto e non più la voce o la tromba poteva omai fermare. Guai se dal fianco di Monte Pulito fosse sboccata contro di loro una grossa riserva ben comandata, poichè in quel momento le prime truppe della 1ª divisione che dal Casotto accorrevano a sostenerli erano giunte appena a Pietra della Croce, distante più d'un chilometro di montagna da Monte Pulito.

Bersaglieri del 23° e del 25° e fucilieri del 39° e del 40° scendevano a corsa il Pelago e piombavano sulla lunetta del Monte Pulito, munita anch'essa di un gran fossato e d'un alto parapetto; e in un baleno l'ebbero occupata. A loro si univa la compagnia spiccata dall'11° bersaglieri. Il nemico sbigottito, non osando aspettare quel furioso assalto, avea sgombrata in fretta quell'opera all'appressarsi dei nostri e andava a rotta verso Ancona.

Il rovescio del Monte Pulito era tutto dominato, a meno di mille metri di distanza, dalle più formidabili opere murali: difaccia dalla lunetta San Stefano, a destra dal forte Gardetto e dal baluardo dei Cappuccini, a sinistra dalla fortezza e dal campo trincerato. Ciò vedendo i comandanti delle truppe assalitrici, compresero esser giunto il momento di frenar le loro genti e porre termine a quella scapigliata corsa d'un buon chilometro e mezzo, tanto più che v'era da aspettarsi una ripresa offensiva del nemico da San Stefano o dal campo trincerato: ma a stento riuscirono a raccogliere nel fosso e sullo spalto del Monte Pulito una parte dei loro corpi; il resto continuò la punta verso il cimitero e la forte lunetta di San Stefano, finchè la mitraglia e le palle che cominciarono a grandinare da fronte, da ritta e da manca non li costrinsero a retrocedere. Pure non pochi si trattennero presso il cimitero, dietro muri, siepi ed alberi, nè tornarono a Monte Pulito fino a tanto che non ebbero bruciato tutte le loro cartucce.

Frattanto anche il grosso del 40° reggimento, che per saggia

disposizione del brigadiere Pinelli si era trattenuto a Monte Pelago finchè non aveva veduto approssimarsi le truppe della 1ª divisione, scendeva a Monte Pulito, ove la sua bandiera fu inalberata. Il brigadiere prendeva il comando di quella posizione: il 39° reggimento si raccoglieva nel fosso della lunetta; il 23° ed il 25° bersaglieri prendevano posizione in linea di colonne a destra indietro di quella, in un sito mediocremente riparato; il 40° si poneva in simil modo a sinistra indietro. La 1ª compagnia del 23° rimaneva in catena di là dalla gola dell'opera per guardare il fronte della posizione, e tratteneva i nemici venuti innanzi da San Stefano al retrocedere dei nostri. Tutte le artiglierie dei forti e bastioni che potevano colpire le posizioni da noi conquistate tiravano senza posa su quelle. Assai precisi erano i loro tiri; ma già le truppe nostre aveano trovato modo di mettersi al coperto. Vero è bensì che il 23° e il 25° bersaglieri erano costretti a stare sdraiati o seduti sul terreno per non richiamare su loro l'attenzione ed il fuoco del nemico.

Il capitano Menotti avea avuto durante l'assalto una forte contusione nel braccio sinistro: ma fasciatosi alla meglio, volle rimanere coi suoi bersaglieri, dei quali manteneva alto l'animo col suo ammirabile contegno. Bello era vedere tutti quei valorosi lì sul Monte Pulito, sotto una tempesta di palle e granate che colpivano o scoppiavano a pochi passi da loro, allegri, contenti, alteri dei loro successi. E veramente se allora eravamo già a Monte Pulito invece che a Monte Pelago, lo dovevamo al loro impetuoso valore e all'ardire dei loro capi, salvo la parte della fortuna, poichè l'assalto di Monte Pulito non era stato esplicitamente ordinato. Vero è però che si voleva tentarlo subito dopo la presa del Pelago.

Frattanto i generali De Sonnaz, Di Savoiroux e Menabrea si erano portati sul Monte Pelago; la brigata granatieri di Sardegna e i battaglioni 14° e 16° bersaglieri stavano ammassati sulla china posteriore di quel poggio. Il cannone nemico batteva quella posizione, ma più assai Monte Pulito e il terreno frapposto, per isolare e schiacciare la nostra testa d'attacco. Noi non potevamo rispondergli. Le ottime posizioni di cui ci eravamo impadroniti

non potevano servire alla nostra artiglieria finchè non vi si fossero eretti forti spalleggiamenti e non si fossero aperte strade per avervi accesso. Ma per noi rispondevano alla cittadella ed al campo trincerato le batterie del 4° corpo, al Gardetto ed al baluardo Cappuccini le caronade delle navi.

A molti era venuta l'idea che la lunetta di Monte Pelago potesse esser minata; qualcuno lo credette e lo disse: insomma vi era chi temeva che da un momento all' altro il terreno potesse squarciarsi sotto i nostri piedi. Uno scoppio improvviso che si udì verso il fianco sinistro dell'opera mise in qualche apprensione la nostra gente. Ma ufficiali del genio mandati a visitare la lunetta riferirono non esservi segno alcuno di mine, e lo scoppio esser provenuto non dalla esplosione di una fogata, ma dallo incendio casuale di un piccolo magazzino di munizioni. Il genio diede opera ad erigere uno spalleggiamento sullo spalto a sinistra (nostra) della lunetta. Non si credette opportuno, almeno per allora, di voltare contro il nemico le opere conquistate: ma non capimmo perchè non si ponesse subito mano a romperne i salienti, far discese nei fossi, e chiuder le estremità di questi in modo che le truppe potessero starvi al sicuro, come fu fatto più tardi.

Verso le 11 antimeridiane l'ufficiale di stato maggiore addetto alla brigata Bologna veniva da Monte Pulito a Monte Pelago a riferire che il brigadiere Pinelli era perfettamente padrone di quella posizione avanzata, e l'avrebbe tenuta contro qualunque ripresa offensiva del nemico; ma che le sue truppe aveano gran bisogno di ristoro e riposo. Fu risposto si sarebbe provveduto: intanto tenessero saldo.

Sul Pelago, nei fossi del Pulito ed in una casetta tra le due posizioni si apprestavano dagli ufficiali sanitari le prime cure ai pochi feriti nostri e nemici. Si apriva una infermeria nella villa Froli per raccoglierli tutti e curarli finchè fossero in grado di essere trasportati allo spedale stabilito in Loreto. Pochi erano i morti d'ambo le parti e sparsi pel lungo tratto tra Pietra della Croce e la lunetta San Stefano. Tra il Pelago e il Pulito giaceva boccone il cadavere d'un tedesco in atto di fug-

gire; e poco di là distante, sul saliente del Pulito, un altro supino parea fronteggiarci ancora con viso fermo e minaccioso. Un cannoniere giaceva sul Pelago accanto al cannone che aveva difeso fino agli estremi: e pochi passi discosto un altro cannoniere vivo e sano, trovato da alcuni soldati nostri nascosto in una casa giù nel vallone di San Lazzaro, giurava per tutti i santi che non avea tirato nemmeno una volta contro di noi, perchè al primo scoppiar del fuoco era scappato a rimpiattarsi. Era un bel giovinotto alto e robusto; faceva piacere a vederlo, rabbia a udirlo.

I papalini aveano lasciato nelle nostre mani sul Pelago cinque pezzi d'artiglieria, dei quali tre di grosso calibro e due da campagna coi loro avantraini, munizioni da cannone, tende, marmitte, arnesi da lavoro, un furgone ed un carro da foraggi con due cavalli; e sul Pulito due pezzi da campagna e vari altri oggetti d'uso militare. Ma un curioso particolare della presa del Pelago fu quello narrato da vari soldati di una singolar tenzone tra un nostro vivandiere ed un vivandiere nemico pel possesso d'una batteria da cucina che rimase al nostro.

Il generale La Rocca essendo venuto a visitare le posizioni conquistate ordinò, verso le ore 1 pomeridiane, che il 1° reggimento granatieri (3 battaglioni) andasse a dar la muta alla brigata Bologna a Monte Pulito. V'era un sentiero assai coperto che pel fianco destro dei poggi conduceva dal Pelago al Pulito: ma noi allora non lo conoscevamo; sicchè per non perdersi e non sprecar tempo il 1° granatieri uscendo dal fosso della prima lunetta prese il sentiero che scende diritto pel dorso del monte. Tostochè il nemico l'ebbe veduto, rivolse a quella parte un fuoco vivissimo di pàlle e granate: ma invano, poichè il colonnello Gozzani di Treville facendo traversare di corsa da una compagnia per volta i tratti di terreno più scoperti, riuscì a toccar Monte Pulito senza aver patito danno. La brigata Bologna poi nel ritirarsi sfilò invece pei fianchi del poggio e fu poco molestata. Andò a rimettersi a campo presso l'Altavilla, là donde era partita cinque ore prima. Veniva così a stare in terza linea.

Sul Monte Pulito il colonnello Gozzani, data la muta dinanzi

alla gola alla 1ª compagnia del 23°, ritenne i suoi tre battaglioni di granatieri sullo spalto e nel fosso della lunetta, facendoli fiancheggiare a destra dal 23° bersaglieri, a sinistra dal 25°. Più tardi il generale Camerana comandante della brigata granatieri di Sardegna andò a prendere il comando di quella posizione, conducendovi seco i battaglioni 14° e 16° bersaglieri. In quel momento il nemico accennava una sortita, che non ebbe effetto, ma bastò a trattenere i nostri due battaglioni di bersaglieri che doveansi allora ritirare, e furono invece lasciati colà tutta la notte a disposizione del generale Camerana, per rendere assolutamente impossibile al nemico di riconquistare quella posizione. Fu detto doversi temere una sortita notturna, ed essere necessario supplire con una forte disposizione di truppe al difetto di appoggi alle ali: ma il nemico, quantunque continuasse a cannoneggiare, nulla osò tentare che giustificasse la presenza di sette battaglioni a Monte Pulito. È però vero che in simili casi è meglio il *troppo* che il *troppo poco*. Il peggio si fu che nella serata e nella notte piovve a distesa, come suole avvenire nell'autunno: sicchè facile è figurarsi come stessero quelle nostre truppe sul Pulito e sul Pelago, quasi affamate, allo scoperto, in mezzo al buio, all'acqua e alla mota, ch'era così alta e vischiosa da fermare il piede. Purnonostante quattro compagnie di zappatori (tra cui la nostra 5ª e due del 4° corpo) sussidiate da drappelli di granatieri lavoravano a costrurre una batteria sul Pelago e due sul Pulito, aprire le strade occorrenti, e cuoprire le truppe con levate di terra; e l'artiglieria, messi dietro lo spalleggiamento a sinistra della lunetta Pelago i due pezzi da 16 rigati che prima erano sul ripiano Trinchetti, fulminava il campo trincerato.

Così terminava quella bella giornata. Le nostre perdite erano state lievissime a confronto dei grandi risultamenti ottenuti: causa la rapidità e risolutezza delle nostre mosse offensive e le svariate forme del terreno. Avemmo 12 morti e una trentina di feriti, tra i quali tre ufficiali, cioè il comandante Menotti ed il capitano Castelli del 23° bersaglieri contusionati, ed il sottotenente Tagliafico del 39° reggimento ferito non gravemente. Pren-

demmo due soli prigionieri, perchè il nemico scorgendo dall'alto le nostre mosse avviluppanti potè sempre disimpegnarsi prima che gli tagliassimo la ritirata.

Ammirabile, come dissi, fu lo slancio dei nostri soldati: pur dava argomento a serie considerazioni. Quella foga che rompe le file, che riduce ogni mossa offensiva ad un attacco di punta, che trascina le truppe oltre i limiti assegnati alla loro azione e le rende sorde al comando, e per conseguenza le leva di mano a chi deve dirigerle, è dessa una bella qualità militare veramente degna di lode e di incoraggiamento? o non è piuttosto un principio di disordine che può cagionare gravi danni, come quello che sostituisce la scapigliata valentìa personale all'azione regolata delle masse? Teoricamente parlando, ogni capo militare vorrebbe aver soldati che mai gli fuggissero di pugno; che ad una sua voce si lanciassero arditamente sprezzando qualunque rischio, e ad un'altra si fermassero in tronco anche a mezza carica, da poter prender d'assalto una posizione e subito dopo guernirla a dovere e difenderla; gente insomma che riunisse in sè la furia francese, la disciplinatezza russa, la tenacità inglese. Ma per aver soldati siffatti, se pure è possibile averli colla sbrigliata tattica d'oggidì, richiedesi lunga pratica di guerra. Tali non potranno mai essere giovani milizie, specialmente di gente sensitiva come noi italiani: e non potevano esserlo certo quei nostri battaglioni di volontari d'un anno. Non si poteva pretendere che marciassero all'attacco sotto il fuoco così ordinati come in piazza d'arme. Se lo si fosse voluto assolutamente, saremmo forse riusciti a farci battere. Bisogna conoscer bene i propri mezzi da guerra ed impiegarli per quello che valgono, se vuolsi ritrarne il miglior frutto. Con truppe come quelle che avevamo, dovevamo di necessità desiderare di dover piuttosto assalire che difenderci; e nell'assalire rassegnarci a vedere i soldati andare sguinzagliati, se volevamo assalissero con quell'impeto che supera ogni ostacolo; quindi animarli, non raffrenarli: ed augurarci poi che il fuoco nemico li fermasse a tempo debito. In tali casi l'arte del comandare consiste nel sapere bene scegliere il momento e la direzione degli attacchi, non lanciar truppa più di quello che

faccia di mestieri, e tener pronta per ogni evento una forte riserva a giusta portata ed in buona posizione. Ogni massa lanciata diventa presto un mucchio d'uomini che si agglomerano, si sparpagliano e vanno ognuno come per conto suo. Impossibile fermarli e riordinarli a momento dato. La era dunque non una qualità preziosa delle nostre truppe ma una conseguenza necessaria e della natura loro e della odierna tattica e dell'esempio recente dei francesi quella *furia* che allora tutti ammiravano perchè ci aveva fruttato uno splendido successo, ma che in altre occasioni dovemmo deplorare come causa di inutili sacrifici e non lievi disastri. E pure non potevamo fare a meno di esserne contenti, poichè vi scorgevamo una splendida riprova dell'alto grado cui era salita nel nostro esercito la fiducia in noi medesimi, la più importante tra le qualità costitutive dello spirito militare. Qual differenza dal 1849!

Ma se i papalini avessero meglio sostenuto il nostro attacco, avremmo noi conquistato ugualmente quelle due forti posizioni? Possiamo credere di sì, considerando le disposizioni prese, la quantità delle truppe impiegate ed il loro slancio. Avremmo però dovuto spendervi maggior tempo e soffrire maggiori perdite: e ciò avrebbe salvato l'onor delle armi papaline. Disse poi Lamoricière nel suo rapporto al governo pontificio essere stato lo sgombro delle due lunette ordinato da lui, per ragioni di troppa lontananza dalla città, di inefficace fiancheggiamento e di scarsezza di truppe. Il Pelago era infatti troppo esposto ai nostri attacchi avviluppanti. Ma d'altra parte quelle alture sono due ottime posizioni per l'assediante, sono la chiave della piazza che comandano tutta a gittata efficace di grosse artiglierie. Comunque sia, se quelle due opere doveano essere sgombrate, conveniva farlo o dopo respinto un attacco o prima di essere assaliti, facendole anche saltare; e non mai esporsi ad esserne cacciati. Non aveano certamente le truppe di Lamoricière tanto animo da poterne fare spreco. Vedendoci saldamente posati sull' Altavilla e padroni del vallone del Castellano, egli avrebbe dovuto fare sgombrare Monte Pelago all' alba del 26. Quei 500 uomini che ne avrebbe ritirato, uniti ai 2 o 300 di Monte Pulito sarebbero

stati assai più utilmente adoperati qualche ora più tardi in una buona sortita da San Stefano. Tale trascuranza del proprio interesse in un generale del merito del Lamoricière mostrava chiaro avere egli oramai perduto ogni speranza di aiuti di fuori, e mirare soltanto a bruciare un altro poco di polvere prima di aprirci le porte d'Ancona, perchè non si potesse dire ch'egli si fosse arreso senza combattere. Migliaia e migliaia di voci biasimarono quella sua ostinazione e maledissero al suo orgoglio: ma nessun uomo di guerra osò condannarlo. Quella miseranda caduta era troppo triste cosa. Chi potè comprendere lo strazio di quel vecchio cuore di soldato in quelle supreme ore dovette compiangerlo ed augurargli la sorte di Moreau. Quanto sarebbe stata gloriosa la sua fine se egli si fosse fatto uccidere alla testa di una sortita sull'Altavilla!

Nel pomeriggio dello stesso giorno 26 il generale Cialdini avea fatto occupare il Borgo Pio presso la porta che ha lo stesso nome al piede dell'altura su cui siede il campo trincerato: atto di grande ardimento, che minacciava la piazza dal lato del mare.

27 Settembre. — Essendo cessata la pioggia prima che aggiornasse, il cielo si rasserenava; ma là dove le truppe erano appostate o accampate ed ove il genio lavorava, la terra era coperta d'un alto strato di fango. Le artiglierie nemiche continuavano a battere le nostre posizioni, e quelle del 4° corpo a fulminare le difese occidentali della piazza. Li obusieri del capitano Ghebart furono messi in batteria sul Pelago contro Monte Gardetto: ma veduto che la distanza era troppo grande perchè si potessero ottenere buoni colpi, dopo alcuni tiri quei pezzi furono rimandati indietro.

Verso le 10 antimeridiane la brigata Bologna ebbe ordine di dar la muta al 1° granatieri a Monte Pulito. Prese la via più coperta per portarvisi da Monte Pelago; ma non bastò, poichè una granata scoppiando sul 39° reggimento ferì ad un tratto il maggiore Berardi, il capitano Losanna e i tenenti Prina ed Albertini. Il 22° e il 25° bersaglieri furono rimandati ad accamparsi a Monte Acuto, in quarta linea, ove si era già raccolta l'11ª batteria dell'8°. Anche il 14° e il 16° bersaglieri essendo stati richia-

mati da Monte Pulito, la brigata Bologna rimase sola in quella posizione avanzata. Ma bastava al bisogno, quantunque fosse, come sappiamo, di soli quattro piccoli battaglioni.

La 7ª batteria dell'8° rimase accampata al piede del Monte Pelago.

Nelle ore pomeridiane cominciarono a giungere per la strada della costiera, scendendo dal Monte Acuto, i pesanti traini del parco da assedio, tirati da lunghe file di cavalli. Tutte le mute e le grosse vetture disponibili dell'artiglieria e del treno d'armata, comprese quelle addette ai quartieri generali, erano state mandate ad Umana tra il 25 e il 26 e messe a disposizione del maggiore Mattei d'artiglieria per effettuare quel faticoso trasporto. Dagli accampamenti attigui alla strada sul ripiano Trinchetti, all'Altavilla, a Pietra della Croce tutti accorrevano a veder passare quei grossi carichi. I soldati salutavano con applausi e con grida d'ammirazione li enormi cannoni da 10 rigati, che vedevano la prima volta. Quell'arrivo fu quasi una festa.

28 Settembre — Il nemico continuava il fuoco contro le batterie che stavamo costruendo: ma il lavoro progrediva oramai rapidamente, sicchè nella giornata tutte quelle opere furono terminate, e si diè mano ad armarle. Erano sei, cioè: due sul Monte Pulito, una sul Pelago, due sul lembo di questo poggio dal lato del mare, ed una alle Casette del Castellano sul Monte Baldino.

La brigata Bologna, sostituita a Monte Pulito da un reggimento di granatieri, tornò ad accamparsi a sinistra dell'Altavilla. Dietro ad essa stava il 4° granatieri.

Nella mattinata il generale De Sonnaz partecipava al comando della divisione di riserva che egli assumeva officialmente fino da quel momento, per disposizione superiore, il comando di tutte le truppe stanti tra Monte Acuto e Monte Pulito; ed ordinava che il 25° bersaglieri fosse addetto alla brigata Bologna ed il 23° al 4° reggimento granatieri. In conseguenza di ciò quei due battaglioni scendevano da Monte Acuto ad accamparsi, il 25° dinanzi e il 23° dietro al corpo cui venivano ad essere respettivamente addetti. La 7ª batteria dell'8° venne dal Monte Pelago a porsi a campo a dritta del 23° bersaglieri. — Ma il generale La Rocca?....

E il comando della divisione di riserva che cosa diventava?.... Il generale Di Savoiroux fu assicurato che quello era provvedimento momentaneo, richiesto dallo stato presente delle cose; ma che per questo non veniva ad essergli tolto il comando delle truppe che fino allora erano state sotto i suoi ordini. Nulla v'era da ridire sul merito e l'opportunità di quelle misure. Ma quale parte dovea dunque rappresentare il comando della divisione di riserva? Rimaneva di fatto *in disponibilità*. Per buona ventura quello stato di cose non durò che poche ore.

Erano le 3 pomeridiane circa, e un doloroso spettacolo si presentava agli sguardi delle truppe accampate tra il Monte Pelago e il ripiano Trinchetti; il corpo sanguinoso e già quasi cadavere del giovine capitano Savio di artiglieria, che avendo avuto una gamba fracassata dallo scoppio d'una granata in una batteria al piede del Monte Pelago, veniva lentamente trasportato alla villa Froli. Ma breve ora dopo s'udiva ad un tratto uno spesso e crescente cannoneggiare dalla marina verso il porto d'Ancona. Generali, ufficiali, soldati, tutti accorrevano sull'Altavilla, sul Pelago, sul Pulito. Era una sublime veduta: una tremenda battaglia di cannonate tra la nostra squadra navale ormeggiata intorno al porto e tutte le batterie della città da quel lato. Immense nubi di fumo, squarciate da frequentissimi lampi, avvolgevano i navigli, il molo e le difese basse del nemico, e si diffondevano sul mare. Vedemmo una grossa fregata, il *Vittorio Emanuele*, correre a rotta incontro al molo; e la credevamo perduta, quando la scorgemmo voltarsi pronta e fulminar da ridosso quella nemica batteria. Poco dopo una gran colonna di denso fumo sorse da questa; un fosco baleno vi guizzò dentro, si udì uno scoppio come di cento cannoni, tremò la terra, si videro in mezzo al fumo balzare in aria e ricader sul mare oggetti informi. Allorchè il fumo si fu diradato, là dove prima era il fortino del molo scorgemmo un mucchio di rovine. Il fuoco era cessato ad un tratto. Alcuni minuti dopo le nostre navi ricominciavano a tirare; ma la città più non rispondeva, e una bandiera bianca compariva sull'alto della fortezza. Allora anche dalla parte nostra il fuoco cessò. Erano le 5 1|2.

Intanto il generale Cialdini avea fatto occupare il Lazzeretto sul mare presso porta Pia e si era assicurato il possesso del borgo. L'attacco veniva per tal modo a mutar base; dappoichè avevamo aperta la strada ad assalir da rovescio le difese terrestri del nemico. Bisognava a tal uopo sforzar la porta Pia, sbarcare alla coda del molo ed impadronirsi del baluardo dei Cappuccini. Ciò era meno difficile e più prontamente risolutivo che non l'assalto da fronte dei forti Gardetto e S. Stefano, combinato con qualsivoglia operazione contro il baluardo dei Cappuccini per le porte Calamo e Farina, quando il nemico volesse difendersi davvero.

Ma le ore passavano, e quantunque altre bandiere bianche fossero state alzate sui baluardi di Ancona, nessun parlamentario si presentava. Ciò vedendo, circa le ore 8 della sera fu ripreso il fuoco contro la porta Pia.

Verso quella stessa ora il generale La Rocca riuniva nel casino di Altavilla i generali De Sonnaz e Di Savoiroux ed i comandanti dell'artiglieria e del genio del 5° corpo, e loro esponeva essere il nemico scoraggito e disposto a cedere, ma non essersi peranco arreso, e titubare, per quanto sembrava, ad accettare le condizioni che il nostro comando in capo gli dettava. Che in tale stato di cose era opportuno tentare un atto ardito e risoluto per non lasciargli tempo da riaversi e costringerlo alla resa: e che perciò nel mattino seguente, mentre il 4° corpo e la R. marina avrebbero assaltato Ancona da porta Pia e dal molo, era ordinato al 5° corpo di impossessarsi del Monte Gardetto e del baluardo dei Cappuccini, sforzando la porta Farina che a questo soggiace. Perciò egli disponeva:

1° Che alle ore 4 antimeridiane del 29 la divisione di riserva si [illegible]se formata in colonna d'attacco contro il Gardetto nei[illegible]to Monte Pulito, tra la strada di Pietra della Croce ad [illegible] la costiera; e di là si lanciasse all'assalto di quel[illegible]cendo seco quattro cannoni da 16 della 5ª batteria [illegible]sieri della 7ª.

[illegible]orte colonna di truppe della 1ª divisione accom-[illegible]nnoni da 16 e comandata dal colonnello Ferrero

del 4° granatieri si lanciasse dal piede del Monte Pulito contro la porta Farina, passando tra i forti Gardetto e S. Stefano, sforzasse quella porta, entrasse nella città ed assaltasse da rovescio il forte dei Cappuccini.

3° Che il rimanente della 1ª divisione, sotto li ordini diretti del generale De Sonnaz, rimanesse in riserva dietro monte Pulito, sia per sussidiare quei due attacchi, sia per respingere le possibili riprese offensive dell'inimico, guardando in particolar modo verso S. Stefano ed il campo trincerato.

4° Che l'artiglieria dasse senza indugio principio al fuoco contro il Gardetto, S. Stefano e i Cappuccini, e preparasse e assecondasse poi nella mattina seguente l'attacco divisato. Ma le batterie del Pelago e del Pulito non erano ancora in punto: sicchè si dovette rimandare prima alle 9, poi alla mezzanotte, e finalmente al mattino dipoi il cominciamento del fuoco.

Ognuna delle due colonne d'attacco dovea aver seco una compagnia di zappatori muniti degli arnesi occorrenti per aprir la strada attraverso alle difese nemiche, e dovea essere accompagnata da guide pratiche dei luoghi. La divisione di riserva avea a sua disposizione un sottufficiale degli zappatori che avea lavorato alle fortificazioni del monte Gardetto prima d'entrare nelle nostre truppe.

Partito il generale La Rocca, i generali De Sonnaz e Di Savoiroux fissavano d'accordo i particolari della progettata operazione sopra una bella pianta d'Ancona e dintorni in grande scala somministrata dal comando del 5° corpo. Mostrava quella che il forte Gardetto, situato sulla sommità di un alto rilievo della costiera, 300 metri sopra il mare e 4 o 500 metri dinanzi al baluardo dei Cappuccini, consisteva di un buon fronte bastionato, addossato per isbieco al mare, e preceduto da un rivellino e da uno spalto con cammino coperto. A noi si presentava obliquamente col saliente sinistro innanzi appoggiato alla costa cadente a picco, con davanti uno spianato tutto nudo, cui si accedeva per agevole salita. Sul mezzo fronte di destra lo spalto si vedeva ristretto da un borro a sponde ripide e coperte. Il rivellino era unito al fosso da palafitte che benissimo

almeno pagar caro il successo definitivo, le truppe del colonnello Ferrero si sarebbero trovate a mal partito, prima che il generale De Sonnaz avesse preso a forza o almeno mascherato efficacemente il Gardetto e la lunetta S. Stefano, e la nostra artiglieria d'assedio fosse riuscita a soverchiare il cannone dei Cappuccini, del bastione S. Pietro, della batteria Zoccolanti e del campo trincerato. Ma doveasi avere piena fiducia nel valore e nella abilità del colonnello Ferrero, ufficiale di gran merito e adattissimo alle più difficili imprese. Egli non era uomo da condurre ad occhi chiusi i soldati ad un inutile massacro. E senza dubbio, lo ripeto, il generale in capo dovea aver già, per sicuri riscontri, la certezza che una puntata a fondo fosse necessaria e dovesse bastare a far risolvere il nemico alla resa.

29 Settembre. — Alle 5 a. m. la divisione di riserva si ordinava in massa di colonne sul rovescio del Monte Pelago nel seguente modo. A destra la brigata Bologna in due colonne serrate di compagnie (per reggimento): a sinistra il 23° e il 25° bersaglieri formati in ugual modo (per battaglione) — in seconda linea una compagnia di zappatori e la 7ª batteria dell'8°. Le teste delle quattro colonne toccavano il lembo dello spalto della lunetta.

Il colonnello Ferrero aveva mosso dalle falde del Pelago prima delle ore 4. Già si udiva lo scoppiare delle fucilate in fondo al vallone degli Orti verso le porte Calamo e Farina che dal Pelago non si vedevano: ma i forti del Gardetto e di S. Stefano, il campo trincerato e i baluardi della cinta tacevano, e la bandiera bianca continuava a sventolare sul cavaliere dei Cappuccini, sulla fortezza e in altri punti. Poco dopo anche laggiù alle porte d'Ancona il fuoco cessava. Che voleva dir ciò? La brigata granatieri di Sardegna stava ammassata sul Monte Pulito tranquilla, colle armi al piede. Erano dunque già i nostri nella città? Oppure avevano preso posizione nei sobborghi sotto le mura? Ma il fuoco taceva: dunque si parlamentava.

Questo credevamo, quando alle 6 giunse l'ordine alle nostre batterie di dar principio al fuoco. E il fuoco cominciò difatti dal Pelago e dal Pulito, lento ma bene misurato; e di nuovo si udì

lo scoppio delle moschettate alle porte d'Ancona. Ma il nemico non rispondeva. Monte Gardetto, il campo trincerato, la fortezza parevano deserti. Soltantò sul terrapieno del baluardo dei Cappuccini e sulla salita che da quello conduce al sovrapposto cavaliere scorgevansi numerosi soldati, che al primo saluto dei nostri cannoni da 40 si misero a scorrazzare qua e là e sparirono. Ammirabile era la precisione del tiro di quei pezzi: ma dopo pochi spari, uno dei tre della batteria di Monte Pelago scoppiò. Lo stesso era avvenuto del pezzo della specie medesima posto alle Casette del Castellano.

Ma breve fu la durata di quel fuoco. Le batterie di Monte Pulito furono le prime a cessare; e di là venne l'ordine a quelle di Monte Pelago di fare altrettanto. Le sommità di quei due poggi si cuoprirono di ufficiali e soldati che fissavano lo sguardo ansioso sulla città.

Finalmente verso le 9 a. m. si udì dietro la lunetta di S. Stefano lo squillo singolarmente mesto di una tromba che suonava l'appello parlamentare; e poco dopo si videro scendere per la strada detta del Canale che mena alle Grazie, verso la diritta delle posizioni tenute dal 4° corpo, due ufficiali nemici a piedi preceduti da un trombetto munito di bianca banderuola. Chi può ridire quale effetto producesse quella vista sugli animi nostri? Ancona era caduta. Quello squillo di tromba dovea strappar le lagrime a molti che portavano al fianco una spada come noi, là dentro quelle mura: forse lo stesso Lamoricière lo udiva. E noi frattanto mandavamo dal cuore un saluto alla nostra bella patria che avevamo fatta più grande. Dio ci conceda altri giorni simili a quello.

Verso le 2 p. m. le truppe della divisione di riserva ebbero ordine di tornare ai loro accampamenti. I capitoli della resa d'Ancona erano stati firmati, e per conseguenza le truppe nostre doveano subito occupare le fortezze. Il brigadiere Pinelli fu chiamato ad assumere il comando della città. Alla divisione di riserva fu comandato di spedire una compagnia della brigata Bologna a guernire la lunetta S. Stefano ed il forte Gardetto; il che fu fatto sull'imbrunire. Il capitano Perrone del

10° reggimento con 60 uomini si portò al primo di quei due forti che trovò tuttora tenuto da truppa nemica, o meglio da un branco di ubriachi dai quali tutto v'era da temere, e contro dei quali dovette stare in atto di minaccia continua sul parapetto, finchè dal comando della città fu provvisto per lo sgombro di quella gente. Il Gardetto invece fu trovato deserto.

Ancona era in festa. Le truppe nemiche ne uscirono nella serata e nella notte, avviandosi per la porta Pia alla Torretta sulla strada di Sinigaglia, ove doveano posare le armi. Il 4° corpo teneva quella posizione. Si vedeano per le strade d'Ancona illuminate e già piene di ufficiali e soldati nostri, in mezzo al popolo festante, quei battaglioni tedeschi ed illirici sfilare silenziosi colle armi in dosso, ed ufficiali di varie nazioni trattenersi ancora a crocchio nei caffè e sulle piazze. Nè sempre ci fu dato frenare i fischi e le imprecazioni che prorompevano dalle labbra dei popolani a quella vista.

Nel giorno seguente vi fu grande scialo in Ancona a beneficio nostro; mensa pagata dappertutto e per tutti, come a Foligno. Non doveano approfittarne i nostri soldati? Ne approfittarono; e li anconitani se ne chiamarono contenti. Ma le nostre autorità militari credettero dover porre freno a quell'eccesso di generosità cittadina, e fecero benissimo. Misure d'ordine militare furono prese per mantenere la quiete nella città; che però non valsero a impedire lo eccessivo affollamento nelle strade principali che sono anguste e tortuose.

In quello stesso giorno la 11ª batteria dell'8° venne da Monte Acuto a riunirsi alla 7ª presso Altavilla.

Intanto nei quartieri generali si stendevano le proposizioni delle ricompense pei fatti di guerra della campagna. Larga promessa avea fatto solennemente il generale in capo nel suo memorabile ordine del giorno 29 settembre. Già nella campagna del 1853 le ricompense erano state largamente distribuite: ed ora sapevasi che pei fatti compiuti dal 4° corpo prima dell'assedio d'Ancona larghissime proposizioni erano state presentate ed accolte. Tali antecedenti doveano servir di norma al 5° corpo. Quindi le proposizioni fatte da questo non poterono essere tac-

ciate di soverchia parsimonia. E furono accettate; e le ricompense piovvero.

Parve a taluno che in quella occasione si facesse spreco di croci e medaglie tanto da scemarne considerevolmente il valore: ma tra coloro che bene intendono la parte morale della milizia molti non furono di quello avviso. Nelle condizioni d'allora, con un esercito giovine, composto in parte di truppe nuove, con tanti volontari, con tanti elementi diversi, ancora troppo spiccanti per propria personalità, e dopo una campagna così brillante, il largheggiare nelle ricompense, come allora fu fatto, era buona arte politica e militare. Dovea contribuire a meglio affratellare sotto la croce sabauda, piemontesi, lombardi, emiliani, toscani; dovea dar risalto a quella prima impresa del nuovo esercito, confermare in quelle truppe quella preziosa fiducia nel proprio valore che per la prima volta si era veduta tanto manifesta, rialzare l'amor proprio militare in tutta l'Italia; e ciò appunto si ottenne. Non ne consegue che in ogni impresa di guerra si dovesse poi fare lo stesso: anzi dovevamo desiderare di giungere presto a tali condizioni da poter serbare il premio soltanto a chi fa *più del suo dovere*. Allora ne eravamo assai lontani.

Molto più giustamente furono poi mosse lagnanze a proposito del ritardo lunghissimo che fu posto alla pubblicazione delle ricompense concesse e alla distribuzione dei segni d'onore. In tempo di guerra chi assicura la vita al soldato per due o tre mesi? Se oggi lo credete meritevole di un segno che lo distingua tra i valorosi, dateglielo piuttosto oggi stesso che domani. Lo avrete meglio disposto a novelle prove.

Nella sera del 30 il comando in capo ordinò che i battaglioni 23° e 25° bersaglieri, cessando di appartenere alla divisione di riserva, si portassero nella mattina seguente alla spiaggia della Torretta per accompagnare nell'Alta Italia i papalini prigionieri, e andar poi a far parte del 3° corpo d'armata nell'Emilia. Anche la 13ª divisione (Cadorna) era avviata a quella volta. Il rimanente della divisione di riserva dovea venire ad accamparsi più vicino ad Ancona nella piana di Santa Margherita al piede del Monte

Gardetto, tra la strada di Porta Farina e la costiera. Tuttociò fu eseguito nella mattinata del 1° ottobre. La brigata Bologna stette alla dritta in due linee (per reggimento), l'artiglieria divisionale alla sinistra. La compagnia zappatori, definitivamente staccata dalla divisione, era già stata chiamata ad acquartierarsi in Ancona insieme alle altre compagnie di quel corpo. Il quartier generale della divisione fu traslocato dalla villa Trinchetti alla villa Laghidara o Albertini, presso i campi delle truppe.

Nel giorno dipoi la cavalleria si avvicinò anch'essa ad Ancona, portandosi dai piani d'Aspio a quelli di Baracola.

Il 3 ottobre il re giungeva ad Ancona circa le ore 2 p. m., e passava a rassegna le truppe del 5° corpo schierate in parata parte dentro la città dallo sbarcatoio del porto fino a porta Pia e parte sullo stradone fuori di questa porta. Tra queste ultime erano la brigata Bologna, il reggimento Piemonte Reale cavalleria, i due squadroni del reggimento Nizza e l'artiglieria della divisione di riserva aumentata allora allora d'una batteria da montagna giunta al campo in quella stessa mattina. Le truppe del 4° corpo erano ammassate sulle alture del Posatore e della Scrima.

Nella mattina del 4 il re visitò le posizioni conquistate il 25 e 26 settembre dalla divisione di riserva.

Giungevano intanto dal napoletano notizie importantissime. Garibaldi era in Napoli; il re Francesco avea raccolto ciò che gli rimaneva del suo esercito sulla sponda destra del Volturno; si combatteva nei pressi di Capua: la vera causa italiana era colà minacciata da un lato dalle armi borboniche e dall'altro dai disordinati agitamenti degli avventati. Opportuno e necessario spingere laggiù le nostre armi. Aspettavasi quindi da un ora all'altra l'ordine di marciare verso Napoli.

Il 6 di ottobre anche la brigata Bologna fu staccata dalla divisione di riserva. Il 39° reggimento destinato per allora a presidiare Ancona entrò ad acquartierarsi nella città. Il 40° si avviò alla volta di Rieti, ove dovea prendere stanza guardando verso Roma.

Finalmente il dì 7 un ordine di S. M., che avea già preso in persona il comando in capo dell'esercito per la spedizione di Napoli, scioglieva la divisione di riserva. Il generale Di Savoiroux, promosso luogotenente generale per ricompensa di guerra, fu nominato comandante superiore della cavalleria dell'esercito spedizionale, e tenne seco tutto il suo stato maggiore. La 1ª brigata di cavalleria di linea (Nizza e Piemonte Reale) rimase per allora addetta al 5° corpo. La 3ª compagnia del 2° zappatori e la brigata Ostioni d'artiglieria stettero a disposizione del comando del corpo medesimo: la batteria da montagna fu spedita verso Rieti.

Già il 24° bersaglieri s'era recato ad Ascoli, e colla sua presenza sul Tronto teneva in rispetto il presidio borbonico della prossima Civitella che avea già incominciato le scorrerie.

Le truppe del 4° corpo mossero dai dintorni d'Ancona il 7 d'ottobre per la strada del littorale, quelle del 5° corpo le seguirono il 9. La 13ª divisione tornò verso il Pò. Nella notte del 9 al 10 scoppiò una furiosa procella sulle spiagge dell'Adriatico. Quei paesi sono così flagellati ogni anno, quando più e quando meno, nella stagione autunnale. La brigata di cavalleria di linea accampata sul piano d'Aspio, presso al confluente del torrente di questo nome col Musone, si trovò a un tratto in mezzo al caos. Buio nero il cielo, acqua a diluvio, una bufera di vento che mettea paùra, freddo pungente, la valle diventata un lago in breve ora: cavalli che fuggivano qua e là spaventati, uomini mezzo svestiti, correnti in ogni senso, tende svelte dal vento e trascinate dalle acque insieme ad elmi, selle, *bidoni*; e un vociare alto, confuso, diverso, nella valle, sulle pendici, sulle alture: una scena insomma di finimondo. Il freddo e la pioggia continuarono anche nella mattinata seguente; ma poi il cielo si schiarì e la temperatura si rialzò.

Le genti di quei paesi delle Marche e del Piceno ci fecero gran festa e accolsero il re con ogni maniera di segni di gioia: archi trionfali, fiori a piene mani, bandiere, tappeti alle finestre, lumi, sfarzo di vesti domenicali, canti, viva, musica da mattina a sera. Ogni paesello mandava la sua *deputazione* a riverire S. M.

Intanto le notizie venivano scarse e incerte dal napoletano. L'esercito del re Francesco stava tuttora sulla sponda destra del Volturno, col nerbo principale delle sue forze a Capua e la sinistra a Caiazzo. Garibaldi lo fronteggiava con forze minori ma con soverchiante ardimento dalla sinistra del fiume. Un tentativo di impadronirsi di Caiazzo, cominciato bene, era andato a finir male. Un' arruffata ed aspra fazione era stata combattuta il 1° ottobre attorno a Santa Maria, nella quale poche migliaia di garibaldini, comandati da valorosi condottieri, nonostante la loro inesperienza della milizia e lo scompiglio sorto nei loro campi, aveano respinto li assalti di parecchie migliaia di borbonici, spinti al macello e alla fuga piuttosto che condotti a battaglia dai loro capi. Garibaldi avea chiesto al ministro del re Vittorio Emanuele a Napoli il sussidio di alcuni battaglioni di truppe regolari che là stavano nel porto su navi di S. M.; e quegli avea fatto sbarcare il 1° battaglione dei bersaglieri e lo avea mandato in fretta a Maddaloni e Caserta, ove giungeva a tempo per concorrere coi garibaldini del general Bixio a fermare, accerchiare e prendere una colonna napoletana che fino dal giorno innanzi, avendo passato il Volturno sopra Caiazzo, s'aggirava pei poggi sul fianco destro di Garibaldi. Frattanto un altra colonna di truppe borboniche, comandata dal generale Scotti Douglas, era spedita su Venafro ed Isernia per la grande strada degli Abruzzi, a guardia di quello importantissimo adito, ad assicurare il postergo della linea del Volturno e le comunicazioni di questa col Garigliano e Gaeta. Cotesto corpo facevasi nucleo d'una leva a massa dei *cafoni*, e irradiava a sè d'attorno la reazione, che già si distendeva feroce pei paesi dell'Apennino, fino ad Avellino da un lato attorno ai garibaldini, a Sora dall'altro sul confine romano, e nell'Abruzzo Ulteriore fin quasi alle porte di Solmona.

Il concetto strategico del nostro comando supremo fu di scendere per li Abruzzi dietro la sinistra dell'esercito napoletano, per costringerlo a battaglia risolutiva, se non volesse abbandonare il paese tra il Volturno e il Garigliano o perdere la ritirata verso il confine pontificio e Gaeta sua base. Ci saremmo

congiunti con Garibaldi da manca, o sul Volturno o di quà da quel fiume, secondo i casi. Perciò fu disposto che il grosso dell'esercito, ridotto a 46 piccoli battaglioni, 14 squadroni e 10 batterie, seguisse la strada del littorale adriatico da Ancona a Pescara, donde per Chieti, Solmona o Casoli, Isernia e Venafro, sarebbe venuto a sboccare tra il Volturno e il Garigliano nella piana di Caianello, sulle strade di S. Germano, Teano e Capua; e che il generale De Sonnaz col 4° reggimento granatieri, il 14° battaglione bersaglieri ed una batteria si portasse per mare da Ancona a Manfredonia, e di quivi per terra a Benevento, donde avrebbe poi potuto recarsi a Capua o a Napoli secondo il bisogno. La sua comparsa nelle Puglie e nel Sannio dovea assicurarci da quel lato. La brigata mista del general Brignone, comandata allora dal colonnello Quadrio di Ceresole (3° reggimento granatieri, 9° battaglione bersaglieri, due squadroni di Nizza cavalleria ed una batteria) avrebbe dovuto nel tempo stesso recarsi da Rieti e Terni, ove allora si trovava, ad Aquila, e venire a raggiungere l'esercito per Popoli, se pur non fosse stato più opportuno trattenerla negli Abruzzi o spingerla verso S. Germano. Il re comandava di persona l'esercito.

Per la migliore effettuazione del disegno strategico ora detto sarebbe stato necessario marciare a gran giornate, tanto più che la strada da Pescara fin oltre Venafro, attraversando paese montuoso, poteva esserci chiusa dal nemico in varii punti che a lui offrivano fortissime posizioni difensive, come ad esempio la stretta di Popoli, il piano *delle cinque miglia* col suo formidabile accesso di Valscura, il colle di Rionero, quello del Macerone, la stretta tra Isernia e Venafro. Se il generale Scotti, o chiunque altri, avesse voluto contrastarci quei difficilissimi passi, con un pugno d'uomini avrebbe potuto farci spendere molto tempo e non poco sangue. Ma contro la ragione strategica stava la ragione politica prevalente, che ci vietava di scendere in campo prima che si conoscesse l'esito del plebiscito che si stava facendo allora appunto nelle province napoletane, e ci costringeva a procedere a passo di testuggine. Buon per noi che il generale Scotti non era un Leonida e che l'esercito borbonico non avea

più neppure un Mack! Per tali motivi, e per tali meriti dei generali del re Francesco II, la marcia dell'esercito del re Vittorio Emanuele fin presso ad Isernia fu una specie di pellegrinaggio non troppo incomodo e assai dilettevole, rallegrato per lunghissimo tratto da popolari festeggiamenti Il bersagliere era il sovrano della festa, dopo il re, s'intende. Quei terrazzani e villani del Piceno e degli Abruzzi, accalcati sui fianchi delle strade a vedere sfilare le nostre truppe e a gridare « Viva l'Italia! Viva « il re galantuomo! » spalancavano li occhi e la bocca nel vedersi passare dinanzi quegli svelti giovinotti con quel piglio ardito, quel cappellino sulla nuca e le piume al vento. « Madonna « santa! » sclamavano: « Come volete che facciano i soldati del « Borbone a non fuggire dinanzi a quei *cosetti!* » È vero che sotto quelle apparenze v'era fior di milizia; ma pure vedete una volta di più quanto le apparenze valgano! Il marziale aspetto delle nostre truppe ci acquistava li animi della gente, ci alzava nella pubblica estimazione, ci preparava la vittoria. La voce che eravamo gente da non poter essere se non che vincitori ci precorreva. D'altra parte era un segno tristamente caratteristico ed eloquente quel continuo ripeterci che non avremmo dovuto durar gran fatica nè correr gravi pericoli per vincere i nostri avversari, i quali sarebbero *fuggiti* al nostro apparire. In tutta quella guerra, nelle Marche, nell'Umbria e nelle province napoletane, i nostri amici pareva facessero a gara a presentarci in quel modo facile e comoda la vittoria, come un annunzio che dovesse recarci piacere, senza pensare che dove non è fatica e pericolo non è gloria. Mai avevamo udito parlare in quel modo nelle altre parti d'Italia.

Tutti ci chiedevano se avremmo lasciato loro qualche presidio di nostre truppe per assicurarli contro i borbonici rimasti in Civitella del Tronto e i cafoni, che non avrebbero tardato a farne qualcuna delle loro solite, a uso 1799, dopochè fossimo passati noi. Accennavano a reazione e a malandrinaggio, come a cose inevitabili, certe per la dimane. Noi eravamo costretti a risponder loro che non avevamo forze bastanti per fare una seminata di quella fatta, dovendo andare ad affrontare l'esercito del re Fran-

cesco; ed aggiungevamo che non avessero paura, che nulla sarebbe avvenuto di quello che temevano. A queste parole crollavano il capo e dicevano: « Voi non conoscete questi paesi! » Pur troppo aveano ragione.

A Chieti l'esercito si divise in due colonne, che girando attorno al massiccio della Maiella, l'una da nord e ovest per Solmona, e l'altra da est e sud per Casoli, vennero poi a ricongiungersi di là dal piano delle cinque miglia presso Roccarasa. Il 4° corpo tornò a stare alla testa. Dalla parte d'Avezzano, verso la valle del Liri, non avevamo nemmeno un uomo di nostre milizie. Dicevasi vi fossero garibaldini. A proposito dei quali non voglio tacere che fin da quando ci avvicinammo al Tronto erasi sparsa la voce che Garibaldi avesse spedito un corpo a fermarci sul confine degli Abruzzi. Noi però non incontrammo nel nostro viaggio attraverso a quelle province se non che una piccola colonna di forse 200 uomini con 2 cannoni da montagna, comandata da un maggiore o colonnello Tripoti, verso Isernia, che, a quanto ci fu detto, era avviata a Sora.

Giungevano al generale Cialdini le notizie dell'arrivo della colonna del generale Scotti Douglas a Venafro e Isernia e degli orrori quivi commessi dai reazionari. Sapevasi dei cafoni che sorgevano in armi ed affluivano colà. Là era dunque in quel momento il cuore della reazione; e perciò importava piombare prestissimo su quella città, schiacciare la colonna di Scotti e sperdere il nucleo della leva a massa. Ma Scotti dal canto suo poteva prevenirci al colle del Macerone, ove la strada attraversa l'ultima volta i monti prima di scendere a Isernia; formidabile posizione dicontro a noi. Egli avrebbe dovuto esser già lassù preparato a difesa allorchè la testa della nostra colonna giungeva a Castel di Sangro. Lo si prevedeva, lo si temeva.... Ma persone che vengono di verso Isernia assicurano che il Macerone è ancora sgombro, che Scotti non si è ancora mosso da quella città e ignora l'appressarsi dei *piemontesi*. Si può sperare, si può tentare almeno di preoccupare quell'importante passo: ma fa d'uopo non perdere un istante. Cialdini avvia subito a marcia sforzata il general Griffini con un avanguardia

leggera composta dei battaglioni 6° e 7° dei bersaglieri, uno squadrone dei lanceri di Novara ed una sezione d'artiglieria, e lo segue col grosso del 4° corpo.

Spuntava l'alba del 20 ottobre allorchè i primi esploratori del 4° corpo, traversato rapidamente il ponte delle Taverne o Tavernelle (se non erro) trovato intatto, ascendevano quasi correndo l'erta rocciosa e dirupata del Macerone. La è una montagna nera e brulla, come un immenso macigno, che sporgendo dal fianco dell' Apennino costringe il Volturno a farle attorno una svolta. Divalla quasi a picco verso il fiume. La strada che da quel lato vi giunge, venendo dagli Abruzzi, ascende fino alla vetta per numerosi risvolti. Il colle è un varco tra due massi, uno dei quali, quello di destra, ha da lungi l' aspetto d' una immensa rocca. Di lassù la strada scende verso Isernia, andando da prima a svolte per la pendice nuda e sassosa del monte, però meno ripida da quella parte che dall' altra, e poi giù pel fondo della valle.

Li esploratori ascendono, toccano la sommità. Il colle è ancora sgombro, è nostro. La piccola colonna giunge sull'alto del Macerone.

Era già alto il sole, allorchè fu vista la piccola brigata del generale Scotti, rafforzata di bande di cafoni armati (circa 6000 uomini fu detto), apparire dal fondo della valle e ascendere pel monte. Accortosi della presenza di gente armata sui gioghi soprastanti, il generale napolitano si dispose a battaglia, scompartendo le sue genti in tre colonne, una delle quali al centro sulla strada e le altre due per le alture a destra e a sinistra. Così avanzossi, mirando manifestamente a trattenere da fronte i nostri e avvilupparli da ambo i fianchi. Griffini avea intanto steso i suoi bersaglieri e appostato i cannoni nel modo più adattato al terreno, e sollecitava l'arrivo delle truppe seguenti..

Il 6° bersaglieri, sostenuto poi da due compagnie del genio, stette sui gioghi a destra della strada contro la sinistra dei borbonici. Il 7° scese da prima dirittamente, in ordine esteso, ma senza trar colpo, contro il centro nemico; poi fu richiamato all'alto del poggio e raccolto per ordine del generale Griffini, ed

alguì benissimo questa finta ritirata, pure senza f o r fucco, onde invitare il nemico a seguirlo e così compromettersi. La sezione d'artiglieria s'era messa in batteria sul colle a controbattere l'artiglieria borbonica. Il generale Cialdini, giungendo lassù alla testa della brigata Regina, fece schierare prontamente a sinistra di quel varco sul ciglione del poggio un battaglione del 9° reggimento che subito incominciò a far fuoco di fila contro la destra aggirante del nemico, la quale retrocesse scompigliata. Allora il generale Griffini lanciò di nuovo, al centro, il 7° bersaglieri. Il maggiore Negri che comandava quel battaglione, fatti posare li zaini, mandò due compagnie rettamente innanzi per la china, e colle altre due volgendo obliquamente a sinistra si portò verso le alture da quella parte a fine di precludere la ritirata alla destra nemica, già trattenuta e ribattuta, come ho detto, dal 9° reggimento. La maggior parte di quei fuggiaschi si gittò allora al largo pei poggi da quel lato; il resto precipitò verso la strada d'Isernia. Mandato un drappello ad inseguire quei primi, il maggiore Negri col resto delle due compagnie che conduceva egli stesso piegò innanzi a destra e venne a riunirsi coll'altra metà del suo battaglione, contro la colonna borbonica del centro. Questa, che avrebbe voluto disimpegnarsi e ritirarsi, s'era frattanto agglomerata sulla strada, in guisa che presentava una massa compatta di contro al largo fronte dei bersaglieri sparsi. I nostri allora, profittando di quel loro vantaggio di posizione, volsero là tutti i loro fuochi, l'effetto dei quali convergendo fu grande. In quel punto lo squadrone dei lanceri di Novara, preceduto dal generale Griffini, scese di gran trotto per la strada attraverso al 7° bersaglieri. Immenso fu l'effetto di quella apparizione. Sorpresi, scompigliati, spaventati, i nemici sgombrarono la strada a precipizio e tentarono fuggire gettando le armi. Ma la cavaleria li prevenne sulla strada d'Isernia, seguita dal 7° bersaglieri fino al piede della china, ove questo battaglione si fermò e si raccolse, mandando drappelli nella campagna a dar la caccia ai fuggiaschi.

Fanteria, cavalleria e artiglieria nemica, ufficiali, soldati, cavalli, e lo stesso generale Scotti rimasero in potere dei nostri.

Pochi della milizia regolare scamparono: i cafoni invece, sbandatisi primi, fuggendo a rotta di collo, sparirono pei boschi, pei campi, pei borri. I bersaglieri li inseguirono un buon tratto, ma stanchi com' erano e nuovi del paese uno solo poterono prenderne. E fu quello il primo cafone fucilato dai nostri perchè preso colle armi in mano, come *brigante*; sciagurato capo d'una tetra lista.

Lo squadrone di Novara intanto continuava la sua punta fino ad Isernia, rendendo sempre più compiuto il successo di quel brillante fatto d'armi. Il 7° bersaglieri, seguendolo, giungeva a quella città, l'attraversava, e rapido si portava a prendere possesso del gran ponte sul Volturno che ci assicurava lo sbocco nel piano di Venafro. Quivi si collocò come vanguardia, e vi rimase finchè fu raggiunto il dì seguente dalle altre truppe del 4° corpo.

La fazione del Macerone può essere notata tra i più brillanti fatti di guerra del nostro esercito, e particolarmente dei bersaglieri e della cavalleria. E possono a buon dritto menarne vanto il 7° bersaglieri e il reggimento Novara; ma più ancora il generale Cialdini che affrettò la occupazione del Macerone con quel rapido avanzare tanto opportuno, e accorse a rafforzarlo ed assicurarlo nel momento dal maggior bisogno, e provvide subito a trarre il maggior vantaggio dello stato delle cose al suo arrivo; il generale Griffini che dapprima tenne a bada il nemico e lo chiamò a sè, e poi a momento opportuno prese vigorosamente le offese, avanzandosi egli stesso alla testa di quella poca cavalleria; e il maggiore Negri che maneggiò così bene i suoi bersaglieri su quel terreno in parte assai difficile, e regolò con tanto discernimento l'uso del loro fuoco, e per ultimo, dopo una giornata già tanto faticosa, si spinse oltre Isernia ad occupare lo sbocco importantissimo del ponte sul Volturno, accumulando così una sull' altra in poche ore le belle prove di abilità, di ardimento e di raro criterio tattico.

I paesi che toccammo tra Solmona e Venafro, tranne Pettorano a poche miglia da Solmona, erano stati funestati dalla reazione. Valscura, o Terrarossa che sia, fosco villaggio della montagna,

era deserto. A Roccarasa un partito garibaldino avea fucilato un capo reazionario, e li odii erano verdi. In Castel di Sangro la plebaglia avea massacrato il giudice ad onore del re Francesco. Vedemmo sguardi feroci scontrarsi e lampeggiare d'ira mortale.

Isernia ci offrì doloroso spettacolo. Il 2 ottobre v'era scoppiato un moto reazionario; alcune persone, segnate come *liberali,* erano state trucidate, alcune case e botteghe saccheggiate, e appiccato il fuoco alla casa Jadopi. Poi una mano di *garibaldini* era piombata sulla città, se n'era impadronita e avea saccheggiato il palazzo del vescovo e la casa De Lellis. Quindi gendarmi e cafoni armati erano venuti alla loro volta a cacciarne i garibaldini e a far nuovi e maggiori saccheggi e guasti. I cafoni e li stessi popolani della città approfittavano dell'occasione per provvedersi di letti, mobili, vesti e quant'altro loro occorreva. Era in sostanza il socialismo in pratica. Parecchie persone furono imprigionate; molte più fuggirono. Di queste recenti violenze la città serbava visibilissimi i segni al nostro arrivo. Porte e finestre sganghe-rate, fracassate, case e botteghe spogliate, sparse di rottami, deserte, affumicate: quella degli Jadopi, non solo bruciata, ma anche sconciata a furore di popolo là dove il fuoco non era giunto; poca gente scura in viso, sospettosa, taciturna nelle squallide vie. Faceva orrore e ira. Vi si respirava a fatica. Li stessi soldati nostri esclamavano: « Oh l'orribile paese! »

A Venafro ritrovammo la vita e la gioia. Il re fu acclamato, la città illuminata. Purtuttavia quella festa non ci sembrò così schietta come quelle che ci aveano accompagnati sino a Pettorano nei monti di Solmona. Ciò del resto potevasi spiegare pei lutti e i terrori dei passati giorni.

Il piano di Venafro offriva un buon campo di battaglia ai borbonici, che aveano molta cavalleria ed artiglieria, per coprire le comunicazioni tra Capua e Gaeta, e quindi la linea di ritirata del loro esercito. Noi ci aspettavamo di trovarvi almeno qualche schiera di cavalli che s'opponesse alla nostra vanguardia. Ma i borbonici non si mostrarono. Seppesi che aveano sgombrato la linea del Volturno, lasciando grosso presidio in Capua, e s'erano ritirati su Teano. Doveano avere una retroguardia sul piano di Caianello.

Tutte le truppe nostre si schierarono di là da Venafro (ad ovest) colla destra appoggiata alle alture dirupate e boscose che cingono da nord la pianura, e la cavalleria unita all'ala sinistra verso il Volturno. Credemmo un momento che stessimo per tentare un' impresa ardita e decisiva, in cui le gambe dei nostri bersaglieri dovessero essere di nuovo messe alla prova. Sapendosi che i borbonici erano inviliti e più disposti a fuggire che a combattere, pensavamo che potesse essere opportuno lanciare dalla nostra dritta un corpo scelto e leggero (di 5 o 6 battaglioni di bersaglieri, per esempio) che dovesse per marce forzate ed occulte quanto più possibile portarsi a S. Germano a sorprendere il passo del Garigliano, e per le Fratte o Traetto minacciare il nemico alle spalle, spaventare il presidio di Gaeta e forse tagliare alle truppe del re Francesco la ritirata verso quella fortezza. Intanto il grosso dell'esercito sarebbesi avanzato verso Teano e Sessa, con risoluta mossa offensiva tendente ad assalto sviluppabile dalla destra. Ci sembrava che dovesse risultarne la rotta compiuta dell' esercito di Francesco II. Non so per quali considerazioni topografiche, tattiche, economiche o politiche si preferisse un operar più lento e compatto e meno risolutivo ad atti che sarebbero stati troppo rischiosi e imprudenti contro nemico saldo e disposto a ostinata difesa, ma che forse erano i più opportuni nelle rispettive condizioni strategiche e morali (e morali sopra tutto) nelle quali si trovavano le due parti avverse. La *massa* consisteva per noi, assai più che nel numero, nella qualità delle truppe. Capua pel momento non potea darci pensiero: i garibaldini, afforzati dalla colonna del generale De Sonnaz e dalle truppe sbarcate a Napoli, aveano forze più che bastanti a tenerne in rispetto il presidio. Certo era quello un momento nel quale era a noi lecito *osare*.

Mentre soggiornammo in Venafro, tra il 23 e il 24 ottobre, ebbimo i primi sentori di quella peste che afflisse poi per tanto tempo quei disgraziati paesi, voglio dire il *brigantaggio*. Si sparse la voce che alcuni soldati nostri allontanatisi dalle file nella marcia tra Isernia e Venafro erano stati presi e maltrattati o uccisi dai cafoni; poi che qualche bersagliere era stato sorpreso e

morto sul Monte di Venafro, non lungi dalla città. Alcuni uomini del treno del 5° corpo andati con due carri in cerca di fieno nelle campagne non tornavano. Si credette che fossero stati morti o presi. Il generale La Rocca comandò che drappelli di truppa uscissero a batter la campagna, e dove potessero trovar segni di violenze usate a quei nostri facessero vendetta esemplare. Ma quelli tornarono sani e salvi e coi carri pieni.

Il 25 ottobre le nostre truppe si portarono a Sesto e Presenzano. In quest' ultimo luogo pose il re il suo quartiere. Il 26 muovemmo alla volta di Teano. Il generale Cialdini col 4° corpo (4ª e 7ª divisione) e i reggimenti dei lanceri di Novara e di Milano marciava alla testa. Doveano seguirlo il reggimento Piemonte Reale cavalleria e la brigata granatieri di Sardegna. Il generale La Rocca col 16° bersaglieri, due squadroni dl Nizza cavalleria, una batteria da 16 e due compagnie del genio volgeva a sinistra verso Capua (per Piedimonte) andando a prendere il comando delle truppe che cingevano quella fortezza (16ª divisione, ecc.) insieme ad alcuni corpi garibaldini.

Giunti sul piano di Caianello, là dove la strada Venafro-Teano s'incrocia coll'altra Capua-S. Germano, il reggimento Piemonte Reale, che s'era messo troppo innanzi nella colonna, si fermò per lasciar passare le fanterie.

Il piano attorno a quel crocicchio è quasi affatto nudo d'alberi per ampio tratto, sicchè parrebbe una gran piazza d' armi, se non fosse tagliato da alcuni borri e fossi piuttosto larghi e fondi. Dinanzi a chi viene da Venafro la strada corre pianeggiante verso le alture di Teano ricchissime di alti alberi fitti e frondosi: a destra scorgesi lo sfondo lontano dell' alta valle del Liri verso San Germano; a manca e alquanto indietro, a meno di un chilometro dallo incontro delle due strade, torreggia un poggio erto, roccioso, calvo, e incavato da un seno profondo ove sta rannicchiato un casale che da lungi pare attaccato al fianco del monte.

Nei campi più vicini alla nostra strada vedevansi i segni del soggiorno fattovi dai borbonici, che aveano dovuto tenere una guardia colà mentre noi ci avanzavamo da Isernia, onde cuoprire la loro ritirata dal basso Volturno a Teano. Il suolo scal-

picciato, i varchi attraverso alle siepi ed ai fossi, le frascate, il pagliume sparso, il nero dei fuochi ci davano la pianta dei loro bivacchi e delle loro guardie. Dallo insieme di quei segni, se non avessimo veduto altro, avremmo potuto argomentare favorevolmente dello stato morale e delle pratiche di guerra dei nostri nemici. Ma sventuratamente per la loro reputazione militare, altri segni eloquentissimi vedemmo qualche ora dopo nei dintorni di Teano, dai quali potemmo rilevare come la maggior parte di quell'esercito fosse rimasta accampata al sereno e molto confusamente sulle strade presso quella città; e ciò significava trascuranza delle regole più elementari della guerra, invilimento dei capi e bassissima disciplina, poichè ignoranza fino a tal punto non era da supporsi in regolari milizie.

Piemonte Reale erasi schierato fuori della strada; le truppe del 4° corpo sfilavano col loro strascico di carri.

Era la più bella giornata d'autunno che possa vedersi. Nel cavo del poggio vicino, tramezzo agli alberi, attorno a quel casale che ho detto, e su per le pendici soprastanti, brulicava una moltitudine di camice e berretti rossi ed armi luccicanti, che andava attestandosi in colonna verso il piano, come un grosso stuolo di guerriglieri che uscendo da un'imboscata si riordinasse per mettersi in marcia. E poco dopo sfilava al basso, volgendo la testa a sinistra e avviandosi verso Capua. Cavalieri spicciolati, spiccatisi di là, venivano inverso noi galoppando pel piano, saltando i fossi o scansandoli, e scorrazzando tra un fosso e l'altro; qualcuno andava capofitto coi quattro ferri al sole, qualcun altro tornava indietro, i meglio montati e più destri giungevano là dove i nostri squadroni stavano spettatori di quella giostra, e si trattenevano a veder passare l'esercito del re. Erano ufficiali garibaldini; e il corpo che marciava là in fondo era la divisione Bixio, comandata allora dal brigadiere Rüstow, che era venuta sin là di verso Caiazzo seguendo i nemici, ed ora retromarciava. Fu quella la prima volta che vedemmo *veri* garibaldini. Perciò quella scena mi rimase scolpita nella mente, ed ho voluto ridipingermela qui.

Intanto uno squadrone dei lanceri di Novara spinto innanzi

dalla nostra vanguardia s'imbatteva non lungi da Teano in un drappello di cavalieri garibaldini. Scambiatisi per nemici, si lanciarono li uni contro li altri e vennero quasi ad urtarsi; ma vedendosi da vicino s' accorsero dell' errore. Il re s'incontrò con Garibaldi in Teano. Dicono che questi lo salutasse *Re d'Italia*. Il generale Cialdini colle sue truppe, oltrepassato Teano senza fermarsi, piegando a destra s'avanzava alla volta di Sessa. Seguiva una strada secondaria, di recente aperta e racconciata, e in gran parte non ancora massicciata in quel tempo, che va a saliscendi attraverso alle falde dei poggi fino ad un casolare detto S. Giuliano, d' onde poi pel dorso d' una maggiore altura conduce al colle e alla terra di Cascano sulla grande strada di Capua a Gaeta. Il terreno d'attorno è disuguale, a successive contropendenze, con diverso declivio, tagliato da borri, coltivato o boschivo, in generale molto alberato. La strada era allora quasi affatto priva di sbocchi e stretta tra ripe sovrastanti a destra, soggiacenti a sinistra, cadendo le falde dei poggi appunto da questo lato sin presso a Cascano. I napolitani, ritirandosi frettolosi oltre il Garigliano (noi lo sapevamo dalla notte innanzi) aveano lasciato sulla importante posizione di Cascano una forte retroguardia che teneva colle sue truppe più avanzate le alture verso S. Giuliano.

Imbattutasi in quelle la vanguardia del 4° corpo, le assalì. Ne nacque un'avvisaglia in ordine sparso, cui non tardò a prender parte il cannone, specialmente dal lato dei borbonici che stavano in posizione prescelta ed aveano terreno più adattato per lo impiego delle artiglierie. Ma i nostri avanzavano. I borbonici non osarono aspettare lo assalto, tanto più che noi potevamo minacciare la loro ritirata dalla nostra dritta per Sessa, e sgombrarono Cascano, lasciando alcuni dei loro nelle nostre mani.

Intanto alle truppe del 4° corpo s'era addossato in quella stretta che ho sopra descritto tutto il lungo traino del corpo medesimo; e là stipato, non potendo nè avanzare nè retrocedere nè uscir dai fianchi, chiudeva il passo, così che il generale di Savoiroux il quale, udito il cannone, conduceva a quella volta il reggimento Piemonte Reale, dovette gittarsi nei campi a sinistra, ove li im-

pedimenti del suolo lo costrinsero a fermarsi. Fortuna per noi che l'esito favorevole del combattimento era certo, e che le truppe del 4° corpo, ottime, comandate da buoni capi, e sopra tutto da un generale qual è Cialdini, e invigorite dalla presenza del re, che era accorso anch'esso al cannone, sarebbero in ogni caso bastate ad assicurarci la vittoria. Ho voluto notar ciò, perchè vi scorsi un esempio, tra li altri, della necessità somma di ordinare la condotta degli impedimenti in guisa che possano aversi sempre sgombre le linee d'operazione dietro le truppe. Debbo però aggiungere che a ciò si provvide dallo stato maggiore del 4° corpo tostochè quello inconveniente fu notato, e la strada fu sgombrata prima del mattino seguente, aprendo sbocchi nei campi e quivi ponendo in buon ordine i parchi. Se l'attenzione dello stato maggiore non fosse stata per lo scontro del nemico richiamata alla testa della colonna, la massa di quegli impedimenti, tranne i carri indispensabili dell'artiglieria, sarebbe stata fermata prima che entrasse nella stretta e trattenuta presso Teano, finchè la vanguardia del 4° corpo non avesse occupato Cascano.

Nel giorno di poi, 27 ottobre, il generale Cialdini essendosi avanzato oltre Sessa fino a Santa Maria della Piana, spinse le sue ricognizioni verso il Garigliano. L'esercito borbonico avea passato il fiume e stava accampato in atto da difesa sulla sponda di là, tenendo pur tuttavia con un drappello avanzato la testa del ponte di ferro su cui passa la strada.

La sera del 28 fu ordinata una *ricognizione offensiva* pel mattino seguente. Le truppe a ciò comandate erano tre reggimenti (dodici piccoli squadroni) di cavalleria (Piemonte Reale, lanceri di Novara e lanceri di Milano), quattro battaglioni di bersaglieri del 4° corpo (6°, 7°, 11° e 12°), una batteria di obusieri da 15 e una sezione da 8 rigata, pure del 4° corpo. La composizione di questo piccolo corpo si credette adeguata allo scopo che si aveva in mira ed al terreno su cui si doveva agire. Volevasi fazione vivace e spedita; un cenno di attacco rapido e violento da far credere al nemico che volessimo veramente sforzare il passo del fiume, per costringerlo a mostrar

le sue forze e le sue disposizioni di difesa. Il terreno per ampio tratto, dal lato nostro, era piano e scoperto insino al fiume, limitato a sinistra da alture boscose e a destra da una striscia di campi tagliati da fossi e siepi, e alberati. Si credette quindi opportuno adoperare cavalleria spalleggiata e affiancata da fanteria leggera, che avrebbesi poi potuto anche spingere innanzi, se il caso lo avesse richiesto, facendole spalla a sua volta la cavalleria. L'artiglieria era necessaria a dar colore d'attacco a quella dimostrazione ed a provocare il cannone nemico. Ma su quel terreno così nudo e tutto battuto dal fuoco degli avversari bisognava guizzar rapidi, se non volevamo esporci a troppo gravi e poco utili perdite; apparire, assalire, insistere un momento e sparire. Ai bersaglieri fu ordinato di andare senza zaino, all'artiglieria senza i carri delle munizioni.

Il generale Di Savoiroux ebbe il comando di quelle truppe sotto la direzione del general Fanti, capo dello stato maggior generale, che dovea personalmente eseguire la ricognizione.

Circa le 7 antimeridiane del 29 di ottobre le truppe sopraindicate si raccolsero a Santa Maria della Piana, alle prime guardie del 4° corpo, e si ordinarono così:

Avanguardia. — Uno squadrone di Piemonte Reale spicciolato in catena d'esploratori;

Un altro squadrone dello stesso reggimento a sostegno:

Colonna. — Il 7° battaglione bersaglieri;
» La sezione rigata;
» Il resto (2 squadroni) di Piemonte Reale (generale di Ceresole);
» Il reggimento lanceri di Milano } gen Griffini;
» Il reggimento lanceri di Novara }
» La batteria di obusieri;
» Li altri tre battaglioni di bersaglieri (6° 11° e 12°).

Il general Fanti venne da Sessa: quindi il general Cialdini e il re stesso, con varii ufficiali del loro seguito. Il general Griffini che avea diretto il servizio d'avanguardia sino allora, e nei due giorni innanzi avea fatto battere dalla sua cavalleria quei terreni ove andavamo a squadronare, non era persuaso della

opportunità di quella mostra, e diceva che non ne avremmo potuto ricavare notizie maggiori di quelle che già egli avea dato.

A tre chilometri circa dal fiume, là dove comincia l'aperta pianura che si distende sempre più larga fino al Garigliano, e sempre a sinistra della strada, li esploratori di sinistra scorsero lontano un piccolo drappello di cavalieri nemici, che vistosi scoperto si cacciò nel bosco ove finisce la pianura da quel lato. Invano lo squadrone di sostegno gli dette la caccia per qualche tempo, con uno slancio degno di migliore occasione. Sparve, nè più si vide. Intanto la colonna continuava ad avanzarsi sulla strada. Finalmente li esploratori della vanguardia scoprirono il fiume, il ponte, lontano ancora un buon chilometro, e un drappello nemico di fanteria e cavalleria (che fu giudicato forse un migliaio d'uomini) schierato di quà dal ponte e coperto da uomini sparsi a modo di cacciatori. Spedito avviso di ciò al comandante che seguiva col grosso, la vanguardia si fermò. Un momento dopo, Piemonte Reale si avanzava di gran trotto sullo stradone, finchè trovato uno sbocco a sinistra si schierò nella pianura, da prima in due linee, poi in una sola. I nemici pareva stassero immobili osservando. E allora il generale Di Ceresole, trovandosi là sulla prima fronte così solo con quei quattro piccoli squadroni, che aveano aspetto di quattro sezioni, capì benissimo che non gli conveniva star fermo a farsi pigliare di mira e lasciar che il nemico contasse a suo bell'agio i suoi cavalli, e che il meglio che potesse fare si era di accennare almeno una punta contro quel drappello che stava tuttora di qua dal fiume. Mosse dunque innanzi di trotto. Ma la pianura che avevamo creduto bene praticabile in ogni senso per la cavalleria, era tagliata da fossi non molto larghi, ma frequenti, profondi e intricati. Il general Griffini, il quale, come accennai, avea fatto nei due scorsi giorni perlustrare colla massima cura tutto quel terreno verso il Garigliano, e ne avea visitato gran parte egli medesimo per averne piena conoscenza, com'era suo costume, ne avea già dato avviso, anche in quella stessa mattina, dichiarando quella campagna poco adatta per isquadronarvi,

meno assai che dalle carte e a prima vista non sembrasse. Piemonte Reale superava quegli intoppi, ma i cavalli rompevano al galoppo, uno quà, uno là andava sossopra, la linea si scomponeva. Il drappello nemico voltava le schiene e sfilava pel ponte; i cacciatori ne cuoprivano la ritirata con fuoco vivace, le batterie dell'altra sponda cominciavano a tuonare. Ottenuto per tal modo il suo intento di provocare il nemico e costringerlo a svelare le sue prime difese, Piemonte Reale si fermò; poi, vedendosi troppo arrischiato, rovesciò la fronte, e lentamente, ordinatissimo come sul campo di manovra, si ritrasse là donde avea mosso alla carica. Quivi rimase fermo, intrepido, allo scoperto sotto al fuoco dei cannoni e delle carabine nemiche. Ammirabile quella superba piccola schiera di cavalieri, con quegli elmi scintillanti, quelle lance e quegli azzurri pennoncelli, piantata là fieramente che pareva sfidasse i quaranta squadroni del nemico a cimentarsi con lei!

Intanto li altri due reggimenti sboccavano anch'essi nella pianura, si squadronavano ciascuno in due linee e venivano innanzi dessi pure di trotto e galoppo, e quasi a salti continui a motivo di tutti quei fossi, ma compatti e pronti al comando come in piazza d'arme. Milano si poneva a pari di Piemonte Reale, a sinistra, verso la boscaglia; Novara dietro in seconda schiera, di faccia all'intervallo tra quei due reggimenti, che era largo più di 500 metri. Il 7° bersaglieri (tre sole compagnie, essendone già stata staccata una per fiancheggiare la colonna a destra in riva al fiume) usciva anch'esso dalla strada e si avanzava a sostegno di Piemonte Reale, distendendosi in ordine rado verso la sua sinistra, per soffrir meno del fuoco nemico su quella nuda pianura ed esser meglio disposto ad entrar nel combattimento senza ritardo. I battaglioni 6° e 11°, più indietro, procedevano sulla strada come riserva: il 12° si recava speditamente a prender posizione sulle alture boschive di sinistra, a manca dei lanceri di Milano e alquanto più innanzi, per fiancheggiare da quel lato la cavalleria e compiere la ricognizione verso Torre di Garigliano e la foce del fiume. La sezione rigata era avviata a porsi in batteria nell'intervallo tra Piemonte Reale

e Milano, d'onde scorgevasi affatto scoperta tutta la fronte della posizione nemica: ma trattenuta dal frequente incaglio dei fossi, indugiò lungo tempo, andando tentone per la campagna, prima che potesse cominciare il fuoco. Due sezioni d'obusieri furono pure avviate da quella parte, verso i lanceri di Milano, e pare che trovassero via assai migliore; l'altra sezione rimase pel momento in riserbo.

Il terreno su cui prendevansi tali disposizioni, fiancheggiato, come dissi, a destra dalla strada e a sinistra dalla boscaglia, è limitato non solo da fronte (N.) non anche a destra (E.) dal Garigliano, che venendo da S. E. (come se venisse da Sessa) corre pel tratto di circa due chilometri inverso N. parallelamente alla strada, e distante un due o trecento passi soltanto dal fianco destro di essa, costringendola a fare una svolta di forse 135 gradi: poi le si stringe addosso, e svoltando verso O., in faccia alle alture di Traetto, la taglia (quivi è il ponte di ferro) e va dritto al mare: stretto, ma pieno d'acqua profonda e rapida. La striscia tra la strada e il fiume è coltivata, lo dissi già, e coperta in parte di alte e fitte siepi e grandi alberi. La strada è tutta a rialzo e alberata sui fianchi. Ne deriva: 1° che dalla strada, dai campi a destra e dallo attiguo lembo della pianura a sinistra non si scorge il ponte, nè per lungo tratto la sponda destra del fiume a diritta (E.) di quello, facendo velo le piante; 2° che la strada e l'attiguo lembo della pianura sono alquanto riparati contro i fuochi di fianco e obliqui di quel tratto che dissi parallelo della sponda destra, per virtù delle piante medesime; 3° che essendo i borbonici interamente padroni della sponda destra del Garigliano, potevano a loro agio batterci da fianco e da fronte e stringerci in un formidabile angolo di fuoco, a misura che ci fossimo avanzati verso il ponte, ove trovandoci affatto allo scoperto, in ristrettissimo spazio di terreno, fulminati da un ampio fronte concavo e dominante, avremmo perduto inutilmente e tempo e gente e animo ogniqualvolta ci fossimo arrischiati a tentare quel passo. La carta lo dicea chiaro, la prima occhiata sul terreno lo confermava: una semplice finta di qualche centinaio di passi eseguita vigorosamente con uno o due dei nostri battaglioni, che rappresentassero una

testa d'attacco, dovea bastare a farcelo toccare colla mano. A ciò dovea ristringersi la nostra ricognizione da quella parte, mentre forse avrebbesi dovuto spingerla più a fondo dalla nostra sinistra verso la foce del Garigliano, ove pel concorso delle nostre navi e la natura della opposta sponda, bassa e comandata ampiamente da noi, doveano essere rivolte le nostre mire pel passaggio di quell'ostacolo Insomma far finta a destra e vera ricognizione a sinistra. Inutile dire che se avessimo trovato il nemico disposto ad abbandonarci il suo ponte, non avremmo indugiato ad assicurarcene il possesso: ma questo non potevamo promettercelo. E che infatti non lo sperassimo lo prova lo aver lasciato tutte le altre truppe ferme nei loro campi assai lungi dal fiume e il non aver portato con noi quantità molto maggiore d'artiglierie.

Piemonte Reale appoggiava quasi la sua diritta alla strada. I cacciatori nemici appostati sulla sponda destra del Garigliano bersagliavano quel bravo reggimento che non poteva loro rispondere. Il 7° bersaglieri continuava ad avanzarsi ordinatissimo, a passo spedito, non però correndo per non isprecare inutilmente le forze dei soldati. Ma il generale Di Ceresole, angustiato dalla rischiosa situazione della sua cavalleria, gridò al comandante di quel battaglione che affrettasse la marcia, corresse dritto al ponte e assaltasse. Restar fermi su quel terreno non era possibile. Il generale dovette credere che quell'attacco fosse opportuno a meglio conoscere le disposizioni del nemico, non potendo a ciò più oltre bastare la cavalleria.

I bersaglieri erano stati avvisati dal capo di stato maggiore del general Cialdini (colonnello Piola Caselli) che la fazione dovea essere semplice manovra di ricognizione. E in questo concetto si apprestava ad operare il 7° battaglione, allorchè ricevette l'ordine di assaltare il ponte. Punto dalle parole, quasi di rimprovero, con le quali quell'ordine fu dato, credendo mutato il concetto della fazione, e sicuro d'essere sostenuto da altre truppe, il valoroso maggior Negri si lanciò innanzi colle tre compagnie che aveva allora in mano. Oltrepassarono Piemonte Reale, e via di corsa, innanzi innanzi, per parecchie centinaia di metri, con

foga meravigliosa, insino al ponte. Da principio i nemici, impauriti a quella vista, sospesero il fuoco, e furono veduti balzare a frotte dai loro nascondigli della ripa destra e correre indietro, come se i nostri avessero già passato il fiume; ma in breve quell'audace drappello si vide fatto segno a una fitta tempesta di fucilate e cannonate. I primi corsero al ponte, il maggiore tra questi..... Già il nemico lo avea rotto, togliendone una parte del tavolato. V'era lì d'innanzi, appena appena abbozzata, una meschina opera aperta, che avrebbe dovuto essere una piccola testa di ponte, battuta da ogni parte dal nemico. Dietro quella a mucchio si ripararono alla meglio parecchi dei nostri bersaglieri, altri sul fianco della strada, altri nei fossi più vicini; e così agglomerati a stormi o spicciolati in quello stretto angolo del campo, cinti di fuoco, rispondevano bravamente con una formidabile continua scarica che pareva un rullo. E facevano gran danno alla cavalleria nemica accampata non molto lungi dalla sponda del fiume nella pianura tra la strada di Gaeta e le alture di Traetto ed all'artiglieria appostata dappresso al ponte, verso la nostra dritta. Il maggior Negri sull'entrar del ponte dava l'esempio imberciando li ufficiali nemici colle carabine che i suoi gli porgevano. — Che potesse davvero, come egli credette, sforzare il passo, se fosse stato aiutato da altre truppe nostre?.....

Finalmente la nostra artiglieria cominciava a tirare: il nemico compiacente scuopriva le sue batterie. Rispondeva al nostro cannone, ma non cessava di lanciar granate su Piemonte Reale che gli offriva miglior bersaglio delle altre nostre truppe. Sopra tutto ci era molesta una batteria posta sopra una falda del poggio di Traetto, sulla sinistra del nemico. Fu fatta avanzare oltre la fronte di Piemonte Reale e appostata contro quella batteria, su un piccolo ripiano a diritta della strada, la sezione di obusieri che tenevamo in riserbo. A destra di essa si distese il 6° bersaglieri, in un campo dietro una siepe, colla destra in riva al Garigliano. A sinistra della strada, e più innanzi di quella sezione, l'11° bersaglieri cuoprì Piemonte Reale. Alcune quadriglie del 6° dal loro riparo fronduoso tiravano colpi ben mi-

rati sui cacciatori che tentavano prolungarsi sul nostro fianco di là dal fiume. L'11° steso in catena e sostegni stava appostato nei fossi trasversali della pianura, costretto a rimanere tacito spettatore della ostinata lotta del 7° che gli stava dinanzi quasi 1000 passi distante.

Erano circa le ore 11 1|2. Il generale Fanti dal centro della nostra posizione avea già visto tutto ciò che ci era dato vedere: il generale Cialdini dalle alture di sinistra avea potuto forse anche meglio esplorare le posizioni del nemico. Il re si era avanzato egli pure collo stesso intento. Il nemico stava risoluto a difendere il passo del fiume. La sua sinistra si appoggiava alle alture di Traetto, che egli avea guernito di batterie coperte da spalleggiamenti; il suo centro era sulla strada di Gaeta, afforzato anch'esso da batterie; la sua destra teneva la pianura verso il mare, ed era la sua parte più debole. Avea reso impraticabile il ponte. Teneva difaccia a questo un'antica mole massiccia, donde dominava ambo le sponde colle sue carabine. Avea coperto la ripa destra di tiratori, cui non mancavano buoni ripari. La ricognizione era fatta. Fu quindi dato l'ordine che le truppe si ritirassero. Prima l'artiglieria cessò il fuoco e si portò indietro sulla strada: poscia il 12° bersaglieri si ripiegò sull'orlo del bosco e mosse in ritirata. I lanceri di Milano e di Novara volsero indietro e si ritrassero dirittamente per la campagna. Piemonte Reale sfilò per due dalla destra sulla strada.

Il nemico imbaldanzito a quella vista volse tutto il fuoco delle sue artiglierie contro quest'ultimo reggimento. Ma imperterrito sotto quella tempesta, Piemonte Reale non solamente non si scompose, ma non affrettò un solo istante quella sua lunga e lenta evoluzione. Sfilò di passo, si formò per quattro sul posto, e rimase ancora fermo qualche tempo per lasciare che le altre truppe retrocedenti si allontanassero. Il colonnello Cusani dava l'esempio, frenando con mano tranquilla il suo poderoso cavallo, guardando dritto e fermo le batterie nemiche, sublime di intrepida calma. E dattorno a lui e a quei saldi squadroni, in mezzo al fruscio ed allo scoppio delle granate, spirava un'aura di sicurezza che faceva fremere il cuore di militare orgoglio. Fu

favor di fortuna che quel reggimento non avesse dalle prove di quel giorno danno maggiore di quello che ebbe.

Ma il 7° bersaglieri stava tuttora là presso al ponte bruciando le sue ultime cartucce, soverchiato ogni momento più dal fuoco nemico. Avendo avuto l'ordine di assalire, avendo potuto spingersi fin là e rimanervi, il maggiore Negri aspettava di essere sostenuto o disimpegnato dall'11° o dal 6°, o richiamato. Ma in quello aspettare il tempo passava, le munizioni scemavano, il nemico ripigliando animo tornava ad appressarsi al ponte e si apprestava a rivarcarlo. Pericoloso il rimaner più oltre là sotto le bocche delle armi nemiche senza cartucce, pericolosa la ritirata col nemico dietro e sul fianco, pel tratto di un migliaio di passi. D'altra parte non si voleva impegnarsi in più vivo combattimento. Mandare altra truppa a disimpegnare quel battaglione in quel seno di fuoco pareva dovesse essere un compromettere e sacrificare anche questa. Non potevasi dunque aiutarlo molto efficacemente; ma non si doveva abbandonarlo; e per questo si fecero restare in posizione i battaglioni 6° e 11° mentre Piemonte Reale seguendo le altre truppe si allontanava. Questo ordine fu dato di proprio moto, a nome del generale Di Savoiroux, da un ufficiale dello stato maggiore di lui. Già il comandante dell'11° bersaglieri, che stava, come dissi, più innanzi del 6°, avea fatto suonare ripetutamente la ritirata dalle sue trombe mandate alquanto più innanzi; ma la distanza e i rumori del combattimento impedirono che quel suono fosse udito. Bisognava dunque che qualcuno andasse a recar l'ordine della ritirata. Andando pei campi, oltre al rischio di essere fucilato a mira nel tragitto dai cacciatori nemici, v'era la perdita di tempo del traversare quei tanti fossi, e per l'uomo a cavallo anche il pericolo d'andare a rifascio in uno di quelli, come era avvenuto già a parecchi cavalieri abili e ben montati. Battendo invece la strada, v'erano nove probabilità contro una d'essere colto da qualche schioppettata dei nemici appostati sul fianco in riva al fiume. Ma questo mezzo era il più pronto, dunque il migliore. Perciò fu chiesto a Piemonte Reale, che stava ritirandosi, un cavaliere per quel periglioso officio. Un caporale si offerse

volontario. Era giovane e bene a cavallo. Diè di sprone, e partì di carriera. I nemici lo accompagnarono con una scarica prolungata. Andò innanzi finchè potè; e per fortuna tornò illeso. Gridò, accennò al battaglione che retrocedesse: fu visto, non però inteso. Ma quasi in quel punto stesso il maggiore Negri giudicò opportuno comandare la ritirata, piegando a sinistra (verso O.) Ed anche da quella parte i borbonici aveano guernito la sponda di tiratori. Il fuoco nemico crebbe allora. Quel valoroso battaglione lasciava sanguinose vestigia sul terreno ove si era trattenuto, e nei primi momenti della ritirata ebbe a soffrire gravi perdite, nè tutti potè portar seco i suoi feriti. Difettando di munizioni, non poteva controbattere i tiratori nemici. Ciò visto, il maggiore Lanzavecchia di Buri, comandante dell'11°, fece avanzare alquanto l'ala sinistra della sua catena e cominciare il fuoco, e così protesse come meglio poteva, almeno contro i fuochi di fianco, la ritirata del 7° che si raccolse più indietro.

Supponevasi che truppe nemiche sarebbero venute di quà dal ponte ad inseguire. Ed era lecito supporlo pensando ai quaranta squadroni intatti che i generali borbonici avevano lì sotto le mani. Lo si sperava: la nostra cavalleria specialmente ne sentiva vivo desiderio. Vi fu anzi un momento che a qualcuno parve veder cavalleria nemica avanzarsi sulla strada mentre il 7° ritiravasi pei campi; e l'ufficiale di stato maggiore corse a chiedere qualche squadrone ai reggimenti che già erano assai lontani. Tornò infatti indietro uno squadrone di Piemonte Reale già stato comandato alla retroguardia; ma essendo svanito ogni segno di nemico inseguente, lo si fermò per via. I tre battaglioni di bersaglieri retrocedendo lo oltrepassarono, e raggiunsero le altre truppe che frattanto si erano fermate nei campi a destra e a sinistra, a più di due chilometri dal ponte del Garigliano, là dove questo fiume facendo un gomito viene a toccare la strada. Quivi la sponda opposta è coperta di folte macchie atte alle insidie, d'onde col fuoco il nemico, non visto, avrebbe potuto danneggiare grandemente le nostre truppe nella loro ritirata. Là, guardando da fianco quella forra con bersaglieri appostati, aspettammo per vedere se il nemico incuorato dalla nostra ritirata si

arrischiasse a seguirci. Eravamo coperti da filari d'alberi ed alte siepi, così chè da fronte non si poteva scorgerci.

Un istante vedemmo un drappello di cavalleria nemica accompagnare sulla sponda di là il movimento retrogrado dei nostri bersaglieri, avanzandosi quasi parallelamente a loro in una strada incassata vicino al fiume. Ne scorgevamo soltanto i caschetti. Lo avevamo già veduto rondare in quel modo sul nostro fianco mentre eravamo in posizione più innanzi. Lo aspettammo con due obusieri carichi a mitraglia e appuntati contro uno sbocco ch'esso dovea attraversare seguendo il suo cammino, e poichè vi fu giunto lo salutammo con una doppia scarica. Sparì.

Dopo una fermata di circa un'ora, le truppe sfilarono in colonna sulla strada per tornare ai loro campi. La retroguardia era composta dell'11° bersaglieri colla sezione rigata e il reggimento Piemonte Reale, uno squadrone del quale chiudeva la marcia. Non si vide più nemico alcuno.

Eravamo scontenti e quasi sdegnati.

Questa fu la fazione del Garigliano, semplice *ricognizione* nel concetto e nel fatto. I borbonici la trasformarono in una battaglia campale, in una loro vittoria. Ed ebbero gran ragione, poichè loro giovava darle tal colore. Sulle orme loro tutti li altri nemici d'Italia bandirono ai quattro venti la *grande sconfitta dei piemontesi sul Garigliano*. All'opposto italiani e stranieri amici nostri vollero porre tra le nostre glorie militari una *battaglia del Garigliano* con gran cariche di cavalleria e grandi assalti di battaglioni. La *battaglia* fu pel 7° bersaglieri soltanto. Il generale Cialdini ne trasse argomento a raccomandare la moderazione nel valore. Ma ciò di cui più sentimmo la mancanza in quel giorno fu quella stretta unità di comando e d'azione ch'è indispensabile in ogni atto di guerra e particolarmente nelle *ricognizioni offensive*.

Non istarò a far critiche. Ripeterò soltanto che non si volle rincalzare l'attacco del 7° bersaglieri perchè non si aveva in mira di sforzare il passo del ponte, non si sperava di potervi riuscire, non si avevano pronti i mezzi a ciò necessari. Ma considerato l'effetto che quell'attacco produsse da prima, la qualità dei nemici

e la facilità colla quale avrebbesi potuto riparare in pochi momenti al piccolo guasto del ponte, chi potrebbe affermare che se veramente lo avessimo voluto, e fossimo venuti a ciò preparati, non saremmo riusciti a sforzare il passo in quella mattina? Se dunque quell' audace atto riuscì inopportuno, ciò fu per un assieme di ragioni e circostanze di cui può farsi idea chi abbia pratica di guerra, e non già per colpa di quel valoroso battaglione o del suo comandante.

Il 30 ottobre l' esercito nostro era accampato sulla piana di Casamara, distante circa 4 chilometri dal basso Garigliano. Il 1° corpo e la cavalleria stavano a cavallo alla strada maestra Capua-Gaeta, colla destra ai casali d'Arianova e la sinistra ai boschi. La cavalleria, in prima schiera (brigata lanceri in 1ª linea, Piemonte Reale e uno squadrone di Nizza in 2ª) somministrava le guardie sulla fronte ed eseguiva perlustrazioni. Sulle ali vi erano guardie di fanteria. La 1ª divisione (del 5° corpo: granatieri, generale M. De Sonnaz) staccata dal grosso per largo tratto di terreno boscoso, costituiva l' ala sinistra sull'antica via Appia, quasi lungo mare presso il casale di Centore. Due battaglioni di bersaglieri del 4° corpo la collegavano a questo per la boscaglia. Dinanzi ad essa stavano i suoi due battaglioni di bersaglieri (14° e 24°) uno dei quali (il 24°) aveva gittato una compagnia nella torre del Garigliano, alta e massiccia mole costrutta in antico dai saraceni per guardia della foce del fiume sulla sponda sinistra, e teneva le altre a campo un 600 metri più indietro sul sabbione che separa dal mare il padule di Sessa. Da quell' alta specola, cui bisognava ascendere per una lunga scala a mano appoggiata allo scoperto dalla parte nostra, la vista spaziava su tutta la opposta sponda, e per conseguenza sui campi del nemico. Il genio lavorava a racconciare strade e aprire sbocchi. Frattanto la nostra squadra navale, ancoratasi vicino a quelle spiagge, apprestava i materiali occorrenti per gittare un ponte là sotto la torre. Ma v'era pure in quelle acque una squadra francese, il comandante della quale (ammiraglio Le Barbier de Tinan) non voleva intenderla di lasciare libera azione alla nostra. Pareva che stasse lì a bella posta per assicurare la diritta dei

borbonici. Fu necessario uno scambio di telegrammi tra il re e l'imperatore Napoleone e un ordine espresso di questo per rimuovere quell'ostacolo inaspettato.

Nella notte dal 30 al 31 il nemico scavò alcune buche sulla nuda landa della sponda destra in faccia alla torre, e le guernì di scelti tiratori che sul far del giorno incominciarono il fuoco contro il 24° bersaglieri. I loro tiri ben drizzati e continuati tutto quel giorno e il seguente (1° novembre) recarono assai molestia a quel battaglione e resero molto pericoloso l'appressarsi alla torre. Il genio s'adoperò a procurare una comunicazione coperta.

Ma sulla sera del 1° novembre la nostra squadra, avvicinatasi alla foce, cominciò a cannoneggiare i campi borbonici. Continuò tutta la notte e tutta la mattina di poi. Spazzava con fuoco vivacissimo la destra della posizione nemica, ove il terreno era piano, unito e nudo; ne batteva efficacemente il centro sulla strada di Gaeta, ne molestava la sinistra fin sul poggio di Traetto. Dai nostri campi udivamo quel continuo tuonare, sotto un cielo scuro, piovoso, misto al sibilo d'un vento ghiacciato. Com'era lugubre quella giornata dei morti!

Tempestati per tal guisa da fianco, non avendo difese contro tale attacco, nè animo da sopportarlo a lungo, i borbonici volsero frettolosi in ritirata per le vie più coperte, abbandonando tende, carri ed altri oggetti da campo. L'ammiraglio Persano li accompagnò col cannone per buon tratto, finchè l'ammiraglio francese lo invitò a cessare, in nome dell'umanità. I tiratori appostati contro la torre del Garigliano non osarono muoversi dalle loro buche, essendo il terreno pel quale avrebbero dovuto ritirarsi battuto a palmo a palmo dall'artiglieria delle nostre navi. Ciò visto, il maggiore Ratti comandante del 24° bersaglieri fece tragittare il fiume ad una cinquantina dei suoi col mezzo d'una barca recata in quel momento dalla nostra gente di mare per la costruzione del ponte; e quelli si gittarono sui nemici, uccisero o ferirono quei che osarono resistere e fecero prigionieri li altri, che furono 97. Fino da quel momento la sponda destra fu battuta da pattuglie dei nostri bersaglieri (14° e 24°) per le quali si ebbe la certezza che il nemico andava a ritirata precipitosa verso Gaeta.

Si procedette senza indugio alla costruzione del ponte, adoperandovi uomini d'artiglieria e del genio e marinai in mancanza di pontieri, sotto la direzione del generale Della Rovere, intendente generale dell'esercito, il quale fu la nostra provvidenza in quella guerra. Era da per tutto, ascoltava tutti, a tutto s'adattava, a tutto provvedeva.

Frattanto alla nostra estrema destra, sotto le alture di S. Castrese, ov'era il quartiere del generale Cialdini, erasi gittato un altro ponte sul Garigliano, pel quale i bersaglieri del 4° corpo, riuniti sotto il comando del maggiore Lanzavecchia di Buri, passarono sulla sponda destra e si portarono ad occupare Traetto. Questo sbocco era stato preparato pel caso che la nostra squadra navale non avesse potuto, per l'opposizione dello ammiraglio francese, e seguire l'operazione assegnatale, o che il fuoco di lei non fosse bastato a cacciare il nemico dalle sue posizioni. Ci giovò di fatto, da prima per diversione, poi per la più pronta occupazione dell'importante posto di Traetto.

Il ponte alla foce del Garigliano fu terminato all'alba del 3 novembre: e subito cominciò il passaggio. Era stato detto che il 4° corpo dovea passare prima della divisione granatieri, ma il generale De Sonnaz trovandosi più vicino al ponte si fece un punto d'onore di sagittarlo subito e mettersi alla vanguardia sulla bella posizione del monte Scauro, donde scorgevasi Mola e Gaeta. Questo desiderio di precorrere era comune allora tra i capi delle nostre truppe. Dunque la 1ª divisione, la 4ª, la 7ª, la cavalleria, l'artiglieria, i carriaggi tutti sfilarono per pessime strade, attraverso a boscaglie e pantani, e pel ponte di Torre di Garigliano nella giornata del 3 e nel mattino seguente. Fu una fatica erculea il trascinare i carri per quelle vie, ove rimanevano ad ogni passo incagliati e spesso affondati fino a mezza ruota: sicchè i viveri soffrirono ritardo di parecchie ore. Se non fossimo andati a vittoria certa, avremmo dovuto stare in grandissimo pensiero per via di quella orribile stretta che ci lasciavamo alle spalle, per la quale era impossibile una ritirata pronta e ordinata. Il ponte di ferro sul Garigliano era inservibile, perchè i borbonici ne aveano bruciato tutto il tavolato sino dal

30 ottobre, e a noi mancavano i mezzi per rifarlo prontamente.

Nella mattina del 4 novembre l'ammiraglio Persano s'avvicinò a Mola di Gaeta e prese a batterla. Il nemico vi aveva posto una forte retroguardia delle sue migliori truppe (brigata v. Mechel, stranieri) la quale aveva avuto agio di acconciarvisi a difesa ostinata, asserragliando le strade, appostando artiglierie verso mare e verso terra, occupando le case del lembo meridionale, guernendo di tiratori i muri dei giardini alla sua sinistra, cioè verso il monte, ed occupando anche il villaggio alto di Maranola che da quel lato assicura il fianco di Mola. Il resto dell'esercito del re Francesco era scalato più indietro, verso il bivio delle strade di Gaeta e di Roma.

La divisione De Sonnaz stava accampata davanti al colle di Monte Scauro. Alle 10 antimeridiane circa, allorchè il fuoco delle nostre navi contro Mola di Gaeta cessò, per conseguenza d'un nuovo invito dell'ammiraglio francese, fu detto, il capo di stato maggiore di quella divisione (maggiore Rizzardi) si avanzò con un piccolo drappello di bersaglieri ad esplorare il terreno e la posizione del nemico. Gli approcci di Mola sono da quella parte coperti d'oliveti: stretta è la spiaggia tra i monti e il mare; la strada corre pianeggiante lungo la marina. Avutasi per quella ricognizione la certezza che i borbonici erano disposti a difender Mola, la 1ª divisione ricevette l'ordine di scacciarneli; e a tale uopo mosse verso il mezzogiorno in colonna da battaglia coi suoi due battaglioni di bersaglieri alla testa. Si fermò a un chilometro e mezzo dalle prime case di Mola. Il capo di stato maggiore della divisione si portò a destra e innanzi verso Maranola col 24° bersaglieri (3 compagnie); una sezione d'artiglieria fu posta in batteria sulla strada, spalleggiata dal 14° battaglione bersaglieri; la brigata granatieri di Sardegna si formò in masse di battaglione a destra; il 3° granatieri (di Lombardia) col resto dell'artiglieria della divisione rimase indietro a riserbo. Giunto il 24° bersaglieri a vista di Maranola, il fuoco incominciò subito da quella parte. Il generale Fanti avea raggiunto frattanto la divisione. Due compagnie del 14° bersaglieri furono mandate a

rinforzare ed estendere l'attacco del 24° ; un battaglione del 1° granatieri a spalleggiarlo. Il resto della divisione si avanzò dirittamente ad attaccare Mola. In pochi istanti il fuoco scoppiò su tutta la fronte. La squadra navale, avanzandosi di nuovo, riprese a cannoneggiare contro il fianco destro del nemico. Disgrazia poi volle che, non potendo bene distinguere li amici dai nemici, qualche nave dirizzasse i suoi tiri contro le nostre truppe, e non senza effetto. Un proietto da 40 cadendo e scoppiando in un nucleo del 14° bersaglieri vi menò strage di morti e feriti. Il battaglione del 1° granatieri staccato a destra a sostegno dei bersaglieri, lanciato alla carica, e guidato dal capitano Garbi di stato maggiore, s' inoltrò verso il fianco sinistro di Mola fino ad un muro a feritoie, dinanzi al quale fu trattenuto da fuoco vivacissimo e micidiale; ma il maggiore Ratti col 24° bersaglieri, rafforzato dal 14°, si gittava su Mola dal lato di Maranola contro lo stesso fianco sinistro del nemico, e il generale De Sonnaz entrava a forza in Mola stessa da fronte con un battaglione del 2° granatieri. Il nemico continuava a resistere nelle case, ma era sforzato a cedere nelle strade. Bersaglieri e granatieri, in mezzo alle fucilate e alla mitraglia, sotto al fuoco delle nostre navi medesime, attraverso ai nemici spicciolati, irrompevano a stormo, empivano Mola, e ne sboccavano a massa e a corsa fino al bivio di Gaeta e Roma. I borbonici ritiravansi a precipizio dinanzi a loro su quelle due strade, guardandosi le spalle con un disordinato fuoco di retroguardia. Al bivio le truppe della 1ª divisione si fermarono e si riordinarono. Quattromila uomini, forse, dei nostri avevano sforzato le migliori truppe del re Francesco ad abbandonare una forte posizione importantissima, perchè l'ultima che cuopriva Gaeta e le comunicazioni dei borbonici con Roma. L'esercito nemico restava diviso in due parti che non dovevano più ricongiungersi. Giustizia però vuole che sia notato tra le cause di quel successo il sussidio dato al nostro attacco dal tremendo fuoco di fianco delle navi. Ma ciò nulla toglie al merito del vigoroso assalto della 1ª divisione, poichè quando le truppe di questa assalirono Maranola e Mola, il nemico non avea rinunziato a difendere quella sua posizione. Infatti gli

scrittori della parte avversa ci dicono che le truppe borboniche fecero *prodigi di valore* contro quell'assalto; e anche a noi parve gagliarda la loro difesa.

Le nostre perdite furono di 74 tra morti e feriti. Tra i primi vi furono 3 ufficiali e 4 tra i secondi. Il 14° bersaglieri ebbe i danni maggiori. Fu singolarmente compianta la morte del valoroso Grosso-Campana capitano dei bersaglieri, che avendo ricevuto l'avviso della sua promozione a maggiore quella stessa mattina, volle pur nonostante accompagnare al combattimento la compagnia che avea comandato sino allora. Morte invidiabile! 200 prigionieri e 11 pezzi di cannone, 4 dei quali di grosso calibro, rimasero nelle nostre mani. Molti che erano stati oltrepassati dai nostri nell'assalto scamparono dalla parte di Maranola.

Fu detto che il fuoco delle navi dovea bastare a costringere i borbonici ad abbandonar Mola, e che perciò l'assalto da terra fu una bravata inutile e sciupato il sangue che vi fu speso. Ciò sarebbe vero se non vi fosse stato quell'ammiraglio francese sempre disposto ad attraversar la strada al Persano. L'assalto da terra egli non poteva impedirlo, e allora la squadra navale avea diritto di entrar nell'azione. Di più un vigoroso atto offensivo, come fu quello, era opportunissimo a noi per ragion morale, come colpo di grazia all'affranto nemico e smentita alla sua pretesa vittoria del Garigliano.

In questo mentre Capua, assediata dal generale La Rocca con un corpo di truppe nostre (brigata del Re, venuta da Napoli, 4° reggimento granatieri, 1° e 16° battaglione bersaglieri, due squadroni di Nizza e artiglieria) e truppe garibaldine, dopo un vano cenno di sortita, s'era arresa. Rimanevano al re Francesco in terraferma Gaeta e Civitella del Tronto, la cittadella di Messina in Sicilia.

Fu fissato per la mattina del 7 l'ingresso del Re Vittorio Emanuele in Napoli. Il generale Di Savoiroux ebbe l'ordine di condurre a fargli corteggio la brigata di cavalleria di linea: e perciò mosse da Scauro nel pomeriggio del 4 novembre, ripassò il Garigliano, andò a pernottare a Cascano, toccò Capua il dì seguente, e tramezzo ad un vorticoso via vai di garibaldini a piedi, a cavallo e in vettura, giunse prima di sera a Caserta.

Caserta era piena zeppa di garibaldini, come Santa Maria, Maddaloni ed altri vicini paesi. Garibaldi avea posto il suo quartier generale nel magnifico palagio del re. Le strade di quella graziosa città parevano fiumi di camice e berretti rossi. Scena più viva difficilmente può immaginarsi. Il rumore era immenso: un ronzìo di voci incessante rotto da urli, canti e spari di fucile dalle case, dai quartieri militari, nelle vie, nei giardini. Cavalieri diversamente vestiti, guide, usseri, ufficiali, di tratto in tratto rompevano la folla scarrierando a rotta di collo. Uno dava spettacolo sul prato dinanzi al palazzo, ove si affannava a ridurre bestia feroce un suo graziosissimo cavallo.

Tra quei volontari un pittore avrebbe trovato a dovizia bellissime figure militari e vesti di costume soldatesco vaghissime; un generale pallido per ferite appena rimarginate, coperto d'oro e ravvolto in ampio mantello bianchissimo; abiti alla ungherese succinti e attillati, rossi, bigi, turchini; il vero tipo garibaldino colla camicia rossa, le brache nere o grigie, la fascia di colore amaranto attorno ai lombi, li stivali, la pezzuola sugli omeri e il cappellino nero; ed anche qualche leggiadra figlia d'Eva in veste da guerrigliero, pericoloso commilitone. Poi lo sghanghe-rato *becero* fiorentino e il *veneziano* livornese, coi lunghi capegli arruffati, il cappotto stracciato, un fazzoletto per cintura e il berrètto di colore problematico, colla tesa rotta, messo a ciabatta sul capo; il livido calabrese col cappello puntuto e cinto di nastri varicolori, qualche bruno picciotto siciliano ammantato d'una coperta da letto o da campo, ecc.

Era annunziata pel domani la venuta del re a Caserta e una grande rassegna dei garibaldini. Il dittatore Garibaldi doveva presentare a Vittorio Emanuele i capi e le milizie dell'*esercito meridionale;* atto della maggiore importanza politica, che poi non ebbe effetto. — Cavour in quel tempo viveva, e Farini anche, e stava dappresso al re.

Nel mattino del 6 novembre Caserta aveva aspetto diverso assai dal consueto di quei giorni, poichè i garibaldini si radunavano sulla piazza d'arme per la rassegna che ho detto. Verso le 10 1|2 cominciarono a giungere le colonne dai paesi circo-

stanti, e le milizie stanziate in Caserta mossero anch'esse a prendere i posti da mostra loro assegnati. Doveano essere cinque divisioni di fanteria, comandate dai generali Medici, Cosenz, Türr, Bixio e Avezzana, più uno squadrone di ungheresi, una divisione di due squadroni di guide o usseri italiani, un piccolissimo corpo di volontari inglesi e poca artiglieria montata. Credevasi dovessero essere 20,000 uomini almeno; ma i nostri ufficiali che ne furono privati spettatori li calcolarono 8000 circa. Qualcuno degli abitanti di Caserta avea detto che v'erano circa 3,000 ufficiali alloggiati quivi, tanti cioè quanti può contarne un esercito di più di 100,000 uomini: enorme esagerazione! È però vero che moltissimi ufficiali e militi, durante la rassegna, vagavano attorno alle truppe, liberi spettatori, forse perchè appartenenti a corpi di più recente formazione e non presentabili a comparsa.

Le truppe garibaldine si schierarono in bello ordine sul piazzone dinanzi al palazzo (fanteria, cavalleria e artiglieria) e lungo il magnifico stradone che vi fa capo, in linea spiegata, a doppia ala. Poco dopo mezzogiorno tutto era pronto.

Circa il tocco Garibaldi giungeva in carrozza da Capua con due o tre suoi aiutanti, recando la notizia che il re non veniva altrimenti.

Il dittatore montò a cavallo, e seguito da uno stato maggiore numeroso e brillante davvero, mosse a passare a rassegna le sue truppe. Portava quel pittoresco vestimento che da lui prende nome, con sopravi un mantello grigio (un *poncho*, credo) soppannato di rosso ed un elegante cappello a cucuzzolo tronco-conico ornato d'una penna nera. Seduto sopra un vivace e leggiadro cavallo, era maestosamente bello da infiammare le fantasie sensitive. Infatti i garibaldini spettatori, napolitani e siciliani la più parte, accalcandosi sui passi di lui, lo guardavano cogli occhi umidi, a bocca aperta, e sembrava che stassero per cadergli ai piedi. Molti lo vedevano certo la prima volta allora, poichè andavano chiedendo « È quello il *generale?* »

Terminato il suo giro, Garibaldi tornò di galoppo al palazzo, smontò e si mise davanti al portone. Le truppe allora si pie-

garono in massa di plotoni sullo stradone, quindi aprendosi a distanza intera dalla testa vennero a sfilare (*per conversione*) dinanzi a lui. Udivansi di tratto in tratto le grida « *Viva Garibaldi! Viva il nostro generale! Viva l'Italia!* » I battaglioni erano piccolissimi: ve n'era alcuno di non più di 150 uomini. I graduati sovrabbondavano: furono contati spesso quattro ufficiali in un solo plotone. Del resto tutta quella mostra fu ordinatissima e bella, considerata la qualità di quelle milizie. Superiori alle altre nello assetto e negli ordini parvero ai nostri ufficiali le truppe della divisione Cosenz. Una parte di quelle milizie erano considerate e si consideravano quasi truppe regolari e stabili dell'Italia meridionale, ed erano riconosciute come corpi regolarmente assoldati dal Ministero di guerra dittatoriale; altre serbavano il carattere amministrativo e disciplinale di corpi avventizi; altre erano semplici milizie ausiliarie, e queste la maggior parte guardie nazionali improvvisate e mobilitate in fretta dalle province napolitane. Alcuni reggimenti aveano numero progressivo; altri prendevano il nome dai loro comandanti. V'erano poi corpi che aveano preso nome particolare o dal loro carattere proprio o dal luogo donde venivano, come *legione sacra* (che dovea essere composta di ecclesiastici — strana idea!) *legione sannita*, *brigata Basilicata*, *carabinieri genovesi*, *reduci*, *romano-veneti*, *montanari del Vesuvio*, *cacciatori dell'Etna*, *cacciatori del Gran Sasso*, *Dauni e Irpini*, *cacciatori terribili del Taburno*, *esploratori di campo*, *diavoli rossi*..... Come le milizie tumultuarie della repubblica francese nel 1792.

Per la mattina del 7 avremmo avuto bisogno d'un tempo di buon augurio che salutasse con un bel sorriso di sole il re al suo entrare in Napoli. Anche più di noi lo desideravano li amici nostri napolitani, per poter dire ai loro concittadini che anche messer Domeneddio e san Gennaro e tutti i santi si rallegravano per l'arrivo del Re Galantuomo, e che questo portava loro la buona fortuna. E invece fu una bruttissima mattinata, con un'acqua che veniva giù a diluvio. Il re fece il suo ingresso in carrozza chiusa e attraversò la città di galoppo, salutato da battaglioni di soldati fradici fino alle ossa, da spari di fucili e

pistole che s'udivano da ogni parte, fin dentro li entroni delle case, da cittadini d'ogni condizione che, a dispetto della pioggia, accorrevano a vederlo passare e quasi si gettavano sotto le ruote della carrozza per vederlo meglio, gridando « Viva il Re « Galantuomo! » La cavalleria grondante d'acqua, che faceva pietà a vederla, sfilò per le vie più fuor di mano per recarsi ai quartieri assegnatile.

Il plebiscito, sotto la direzione degli unitari monarchici, era riuscito secondo il loro desiderio, pel meglio d'Italia. Repubblicani, autonomisti, murattisti (anche di questi ve n'erano!) tutti assieme erano stati solennemente sconfitti. Era loro mancato il tempo per metter su le loro macchine; e quello non era terreno per loro. I popoli meridionali più degli altri nelle quistioni di stato, le capiscano o no, inchinano per natura a quella parte che loro sembra più forte ed ha il merito o la fortuna di mostrarsi cinta dell'aureola della vittoria. La figura del re potente e guerriero dell'Italia subalpina venuto trionfante sin là alla testa dei suoi valorosi battaglioni vincitori in Crimea, in Lombardia, nelle Marche e nell'Umbria, preceduto dalle solite esagerazioni della fama, accompagnato per mare da un naviglio di cui si narravano prodigi, quella marziale figura, dico, ecclissava tutte le altre agli occhi delle genti fantastiche e sensitive dell'Italia meridionale. Insomma l'acquisto di quei paesi all'Italia era omai cosa fatta: ora bisognava assicurarlo; impresa molto più difficile e lunga dell'altra, e tanto più difficile e lunga quanto più breve e facile era stata quella, oltre ogni credere, per quei singolari aiuti di fortuna, d'ingegno e d'ardimento che l'aveano condotta a quel punto. La storia c'insegnava per molti esempi come i mutamenti di signoria o di stato in quei paesi siano stati sempre agevoli a farsi e faticosi e penosi a reggersi. Cominciano tra plausi e fiori; poi quando paiono compiuti sorgono le resistenze, e si va al sangue. Dinanzi alla nuova potenza che apparisce, anche coloro che le sono meno favorevoli s' inchinano, perchè la loro fantasia vulcanica la dipinge irresistibile e tremenda: ma poi, quando l'abbiano veduta da vicino, esaminata, brancicata, e conosciutine i difetti e le miserie, quel senso

di esagerata e paurosa ammirazione presto svanisce; si misurano con essa, e trovatala molto minore dell'idea che se n'erano fatta, le si oppongono, e non istentano a trovar seguaci tra il volgo mobile, appassionato e ignorante.

A dir vero i nuovi governanti, cui le idee e le cure del presente non lasciavano agio di riflettere sulle lezioni del passato e studiare a fondo la natura di quei popoli, non si davano gran pensiero delle possibili resistenze interne e dei tentativi di reazione. Dopo un pronunciamento così solenne come quello di quei giorni, pareva che gli animi di quella gente dovessero essersi sinceramente affratellati coi nostri nel nome d'Italia, nuovo e più saldo cemento di quant'altri fossero stati sperimentati nei tempi trascorsi. Così era avvenuto nell'Italia centrale: e speravasi dovesse avvenir lo stesso anche là. Poi fidavano nelle nostre forze e nella pusillanimità di cui aveva dato prova sino allora il partito avverso; e se alcuno accennava alla possibilità di qualche moto nelle province, alzavano le spalle e sogghignavano di quelle *napoletane* paure. Primi i capi militari. Perciò i primi avvisi di pericoli che minacciavano la quiete interna furono accolti con disdegnosa compassione, i primi atti di reazione a fatica furono creduti, e non si attribuì loro grande importanza.

Neppure dava pensiero la presa di Gaeta, che poteva tardar qualche tempo, ma era certa. La gran cosa dei primi momenti fu lo scioglimento delle milizie di Garibaldi.

Forte, a quanto si diceva, di più di 40 mila uomini, tra i quali v'era il fiore dei rivoluzionari di tutta Europa, comandato da capi su cui il governo del re non aveva altra autorità se non quella che da loro medesimi gli era consentita, alcuni dei quali anzi gli erano già stati aperti nemici ed ora potevansi credere per lo meno avversi, alloggiato nei paesi dattorno a Napoli, ove mandava ogni

giorno migliaia d'ufficiali e militi ad empir le strade, *l'esercito meridionale* costituiva ora di fatto a fronte del nuovo governo una potenza anormale, un imbarazzo, un pericolo. Dubitavasi forte della sua docilità, tanto più che non sapevasi ancora come i più autorevoli suoi capitani fossero sopra tutto devoti sinceramente alla causa dell'unità italiana col re Vittorio Emanuele a capo. Guardandolo così per traverso, con occhio diffidente, come un amico malsicuro e pericoloso, lo si vedeva peggiore che invero nol fosse. Insomma, mentre dicevasi che oramai egli aveva finito la parte sua e non aveva più ragione di essere, poichè l'Italia non poteva e non doveva avere che un solo esercito, quello *del re*, non si osava mettervi le mani dentro e disfarlo. Avrebbesi desiderato e riguardato come una fortuna che si disfacesse da sè. Questo stato di cose durò due mesi, cioè sino ai primi del gennaio 1860.

Il generale Garibaldi dopo l'ingresso del re in Napoli, raccomandati a questo i suoi volontari, ed avutane la promessa che ne sarebbe stato tenuto quel conto che meritavano, schivando d'entrare in nuovi rapporti con Fanti e Farini, che riguardava come nemici suoi, avea lasciato il comando al suo capo di stato maggiore, generale Sirtori, e s'era ritirato nella sua isola di Caprera. Il generale Cosenz che avea tenuto il ministero della guerra in Napoli sotto il dittatore, e sempre era stato dei più favorevoli alla causa della unità monarchica, rimaneva a contatto d'officio coi nuovi governanti, e particolarmente col ministro della guerra e capo di stato maggiore di S. M. generale Fanti, ma in una posizione incerta, equivoca, nè di uguale nè di sottoposto.

Si offrivano tre diversi partiti, cioè:

O sciogliere quelle milizie meridionali, con lodi, premi e quanto altro si credesse opportuno a mitigare l'effetto di quella provvidenza;

O fonderle coll'esercito regolare, quella parte, s'intende, che a ciò avesse acconsentito;

Oppure trarne un corpo di milizie volontarie adoperabile pei futuri bisogni di guerra.

Il primo partito avea molti fautori fuori di quelle milizie, e segnatamente tra li uomini del governo e i loro amici, e nell'esercito regolare; ne avea non pochi anche tra li stessi volontari, cioè la massima parte di quelli che aveano preso parte alla impresa di Garibaldi per semplice sentimento patriottico, i quali, finita la guerra, nulla vedeano meglio che tornare tranquillamente alle loro case, ai loro studi, ai loro negozi, alla vita civile insomma. Ma gli erano contrarii Garibaldi e i suoi partigiani e quasi tutti coloro che aveano ottenuto qualche grado in quelle milizie, per non dire del partito d'azione. Dicevano che poichè l'Italia avea bisogno di mantenersi fortissima per assicurare la sua indipendenza e compiere la sua unità, non bisognava privarla di quel prezioso sussidio di volontari armati, già militarmente costituiti e provati in guerra, che poteva divenir nucleo di più grosso corpo e concorrere coll'esercito regolare alla difesa del paese e al compimento dei suoi destini. Aggiungevano che a conto fatto l'unione della Italia meridionale alla settentrionale era principalmente opera di Garibaldi e di quei suoi volontari, che la stessa impresa dell'Italia centrale era stata da loro promossa, e che quindi il ricompensarneli col toglier loro le armi e rimandarli a casa, come gente che non avesse fatto il dover suo, dovea parere a tutti un atto di solenne ingratitudine. V'era insomma un tal cumulo di sentimenti e d'interessi contro quel partito, fossero o no legittimi e ragionevoli, o più o meno, da far pensare seriamente chi avesse voluto appigliarvisi.

Il secondo dovea necessariamente aver contrario l'esercito, cominciando dal ministro della guerra. Mischiare quelle milizie raccogliticce colle regolari dovea parere un voler guastar queste ultime. Il peggio era per li ufficiali, che pure erano tanti! Come era possibile che i graduati dell'esercito regolare s'adattassero di buon animo ad accogliere come uguali e riverire come superiori uomini che in così poco tempo e con così poca fatica aveano raggiunto gradi per giungere ai quali eglino aveano dovuto faticar lunghi anni, o doveano penare ancora Dio sa quanto? Nè poteva esservi la scusa della maggior ca-

pacità militare, poichè allora non v'era forse tra li ufficiali dell'esercito uno solo che non si credesse più capace degli stessi generali garibaldini. Dall'altra parte li ufficiali dell'esercito meridionale avrebbero eglino voluto adattarsi a scender di grado? Tra i volontari medesimi la fusione ripugnava a molti, che volentieri avrebbero acconsentito a rimanere nella milizia, a patto però di conservare il loro carattere di *volontari*. L'esempio della Francia nel 1792 e 93 non quadrava a quel caso nostro. Le milizie regolari francesi s'erano allora sfasciate, il bisogno delle numerose milizie era stringente, e i graduati delle vecchie truppe aveano interesse a caldeggiare la fusione, perchè la ghigliottina li premeva alle spalle e il voto dei loro commilitoni medesimi li portava sempre più alto sulla scala dei gradi. — Ma v'era l'altro esempio molto più recente e più calzante della fusione delle milizie dell'Emilia con quelle del regno subalpino, per la quale i quadri dell'esercito s'erano ingrossati d'elementi molto rassomiglianti a quelli delle milizie garibaldine. — A ciò rispondevano i vecchi ufficiali che quello era stato un *male*, e questo sarebbe un *peggio*. E pure questo era conseguenza logica di quello, poichè l'esercito meridionale dovea esser da noi considerato come milizia regolare dello stato delle Due Sicilie, nel modo stesso che avevamo considerato l'esercito emiliano come milizia regolare dello stato da noi battezzato col nome di Emilia.

Finalmente l'ultimo partito, quello cioè della creazione d'un corpo di volontari, ossia la trasformazione dell'esercito meridionale in un tale corpo, le file del quale fossero aperte agli uomini d'ogni parte d'Italia, se da un lato avea, come ora dissi, il favore di Garibaldi e dei suoi e del partito d'azione, dall'altro spiaceva molto al governo, agli amici suoi e a moltissimi altri. Avremmo avuto in sostanza, pensavano, due eserciti, uno dei quali nelle mani del governo del re e l'altro in quelle del partito d'azione: e quindi un funesto *dualismo*, e gelosie, discordie, insidie, sconcerti gravissimi. Un corpo di volontari costituito di quelli elementi non avrebbe potuto mai divenire istrumento maneggevole se non che per colui che primo lo avea creato, che ne sarebbe stato l'anima, benchè lontano, Garibaldi; e i fatti

aveano mostrato che questi era tutt'altro che un docile esecutore delle volontà del governo. — Ciò nondimeno fuvvi chi credette che, non volendosi o non potendosi scioglier subito quelle milizie, il partito migliore in quel momento fosse quest'ultimo, a condizione però che non si formassero corpi a parte di volontari, ma sibbene battaglioni separati, da annettersi uno per uno ai singoli reggimenti, o alle singole brigate dell'esercito regolare. Per tal maniera dovea esser possibile mantener quelle milizie sotto l'autorità del governo, vigilarle, istruirle, disciplinarle. Sopravvenendo poi la guerra, avrebbesi potuto riunire un dato numero di quei battaglioni in brigate leggere, che sarebbero riuscite assai migliori di quelle che Garibaldi condusse nel Trentino nel 1866. Se non che molti volontari non avrebbero accettato tali condizioni, e di quei battaglioni non avremmo avuto che i quadri. Ma qui il discorso verrebbe a cadere sul proposito dell'ordinamento generale dell'esercito italiano, che non voglio toccare per ora. Ne parlerò tra non molto.

Del resto giova rammentare che in quel tempo l'opinione pubblica in Italia era tanto infatuata di Garibaldi e dei suoi volontari, da crederli poco meno che onnipotenti. La involontaria fermata sul Volturno generalmente non era stata capita secondo la sana ragione militare. Era stata colorita, al solito, come uno stratagemma per chiamare il nemico fuori dei suoi ricoveri, o come un tempo di riposo indispensabile prima di procedere a qualche nuovo grande atto. Fu detto persino che l'arrivo dell'esercito del re avea guastato un bel disegno di Garibaldi per virtù del quale, se avesse potuto esser posto ad effetto, anche Roma sarebbe venuta in poter nostro; e quando videsi andar per le lunghe l'assedio di Gaeta fu sentenziato che i volontari soltanto sanno compiere le rapide imprese. Egli era un giudicar da ragazzi, è vero: ma quanti e quanti, anche uomini maturi, anche coi capegli bianchi, giudicano come se non avessero ancora l'età della discrezione!..... Per dire e credere spropositi e proferire e ripetere sentenze ingiuste e scempiate, noi italiani non siamo davvero secondi a gente alcuna del mondo.

Debbo anche dire che v'erano pure taluni i quali aveano per

articolo di fede che i migliori corpi di volontari siano quelli improvvisati lì per lì nel momento del bisogno, *creati e lanciati* come diceva un tale. Ed ecco come egli descriveva il modo di raccogliere, addestrare e adoperare milizie siffatte, che era in sostanza quello usato da Garibaldi. « Metto insieme cinquanta, « ottanta, cento uomini, per esempio, e dico — questa sarà una « compagnia; — nomino o faccio eleggere li ufficiali inferiori, i « sergenti, i caporali; è cosa fatta in un ora. Schiero i miei « uomini in due righe, li divido in plotoni e squadre; cosa di « pochi minuti: poi *fianco destro* e *marche*. Al primo *alt*, alla « *fermata*, e quindi a tutti li *alti* e a tutte le *fermate* appro- « fitto del tempo disponibile per ammaestrare ed esercitare la « mia gente (guardando però bene di non istancarla ed an- « noiarla) in queste poche fazioni di compagnia — *per quattro « fianco destr o sinistr; front — per quattro fianco destr o sinistr; « avanti a destra o a sinistra in battaglia — per squadre a destra « o a sinistra in colonna; a destra o a sinistra in battaglia — « per squadre a destra o a sinistra in colonna; avanti a destra « o a sinistra in battaglia — carica, fuoco a volontà; massa in « difesa contro la cavalleria; stendere in catena una squadra, « un plotone, tre squadre, l'intera compagnia, a* 10 *o* 20 *passi « d'intervallo, sul posto o in avanti, dal centro o da un'ala — « marcia in avanti, in ritirata, appoggiare a destra o a sinistra « facendo fuoco — alto — rinforzare la catena — cambiarla — « serrarsi sul fronte o in addietro — genio arm e piè arm.* — « Non esigendo precisione, nè rigoroso alineamento, nè scorraz- « zare di guide, nè conversioni tutte di un pezzo, nè altra simil « cosa, capirete bene che otterrò prestissimo quello che voglio, « cioè il pretto indispensabile. Tanto più presto l'otterrò se i miei « uomini avranno già fatto esercizii militari come guardie na- « zionali, lo che tra breve dovrà essere, e se avrò almeno tra « i miei graduati uomini che abbiano già servito nelle milizie « stanziali; e mi sarà facile averli. Poi un amico mi porterà « dieci altri uomini; un altro altri venti; trenta altri ne raccoz- « zerò io; il generale me ne darà un' altra quarantina; avrò così « due compagnie, e continuerò i miei esercizi. Marceremo, ci

« batteremo; perderò gente, ne troverò altra. Giungerò a met-
« tere assieme tre compagnie?.... Ecco fatto il battaglione. Allora
« farò coi plotoni ciò che prima faceva colle squadre; e così pure
« seguiterò quando avrò le quattro compagnie. Se avrò poi i
« 6 o 700 uomini farò due battaglioni; ed ecco il reggimento:
« ne avrò 1200, 1500, 2000? farò due reggimenti; ed ecco la
« brigata. Avremo cannoni? Me ne farò dare due, quattro, sei:
« e troverò i cavalli, i muli, i somari per trascinarli. Un buon
« minchione che abbia servito qualche mese nell' artiglieria mi
« farà i cannonieri, ed io farò lui capitano; o lo farò fare, che
« vale lo stesso. In questo modo, alla voce d'un Garibaldi, si
« improntano in pochi giorni, e strada facendo, e guerra durante,
« le divisioni e li eserciti .... — Volete vedere il mio battaglione
« al fuoco? — Una compagnia in catena, e fuoco avanzando: il
« resto dietro in colonna di plotoni. Un' altra compagnia a rin-
« forzar la catena, se occorra. Ne rimangono due in colonna.
« Continuiamo ad avanzarci, e finalmente..... alla baionetta!
« *Viva l'Italia!* Eh.... è fatto. Riesce? bene; raccolgo la mia
« gente. Non riesce? ritirata, riunirsi, e da capo. — Avremo una
« seconda linea, una riserva almeno, s'intende! Badate però che
« io raccomanderò ai miei uomini di non sparpagliarsi troppo
« nell'assaltare. Io andrò innanzi a guidarli: essi dovranno ag-
« grupparsi dattorno e dietro a me. Avrò una bandiera, un gui-
« done, un segno qualunque per riunirli: avrò anche almeno un
« trombetta o un tamburo. Armi rigate ne avremo se potremo
« averle, ma non ci tratterremo a moschettare da lontano. Fuoco
« e baionetta, e sempre avanti. Il volontario non si fa pregare.
« L'amor di patria fa miracoli. »

Ed ecco come rispondeva a quel volontario un ufficiale delle milizie regolari. « Io sono più rivoluzionario, più volontario e
« meno pedante di voi, in fatto d'ordinamento e tattica di mi-
« lizie improvvisate. Non vorrei nè battaglioni, nè reggimenti,
« nè brigate di tali milizie; nè maggiori, nè colonnelli, nè ge-
« nerali.— Gelosia di mestiere! direte voi. — Può darsi. Io vorrei
« tornare presso a poco all'antica semplicissima tattica romana.
« Vi prego tenere a mente che io intendo ora parlare soltanto

« di milizie raccogliticce e improvvisate, in guerra flagrante, in « questa nostra Italia d'oggi, ove le pratiche della milizia non « sono ancora diffuse tra il popolo nella maggior parte delle « province. — Prenderei dunque per unità tattica ed ammini- « strativa la *centuria* di 100 uomini: la dividerei in *metà*, *quarti* « e *ottavi (o decurie)*. Porrei principio d'ordine fondamentale che « i gregari non si allontanassero mai a capriccio dai loro *decu-* « *rioni* (capi d'ottavo), e che questi stassero continuamente agli « ordini dei loro *capi-quarto*, i quali alla loro volta dovrebbero « dipendere dai *capi-metà*, come questi dal *centurione*: principio « di tattica, allargarsi più o meno per combattere a fuoco, ri- « stringersi e aggrupparsi per assaltare: mai spicciolarsi affatto. « E così, senza altro, fino dal primo momento, mezz'ora dopo « d'aver messo assieme la mia centuria, potrei arrischiarmi a « condurla a combattere. A branco: ma in quel branco avrei otto « piccoli gruppi, riuniti a coppie in gruppi maggiori, e questi « uniti anche essi a due a due in gruppi più grossi. Per quanto « può pretendersi da guerriglieri, ciò mi basterebbe a poter « maneggiare la mia gente secondo il bisogno. Poi profitterei « del primo momento che avessi di tempo libero per ordinare ed « ammaestrare la mia centuria nel modo seguente. Ciascuna de- « curia si ordini in due righe; le decurie si pongano una dietro « l'altra a distanza d'un passo. Avrei così la colonna di piccola « fronte. Poi: le decurie pari vengano a porsi a sinistra delle « dispari che respettivamente le precedono. Avrei così la colonna « di quattro membri, che sarebbe il mio ordine normale da bat- « taglia. Quindi potrei formare nel modo stesso le *metà*. I co- « mandi sarebbero quelli che ho detto ora, o presso a poco. « La colonna di metà (di due membri soli) sarebbe il mio ordine « spiegato. Per marciare, sola regola lo stare raccolti, come ho « detto, e allo avviso — *in riga* — formar subito la colonna di « decurie. Del resto, nulla di compassato nei movimenti indivi- « duali, nel maneggiar l'arme, nelle conversioni, negli sviluppi: « regolarsi dai capi e nulla più. La *direzione*, stando o andando « in ordine, sempre al centro della colonna. Istruzione indivi- « duale nel caricare, nel tirare e nella scherma della baionetta

« ridotta ai minimi termini, cioè: la guardia, una puntata, due « parate e il salto indietro. Pel combattimento a fuoco, una « decuria si slargherebbe in catena, o meglio a gruppo diradato, « più o meno secondo il caso. Potrei impiegare così due o quattro « decurie (cioè 1|4 o 1|2 della centuria) come altrettanti stormi, « cui accennerei i punti ove dovrebbero porsi, o l'intervallo che « dovrebbero prendere. Se dovessero marciare, io stesso accennerei « loro la direzione. I fuochi sarebbero irregolari, a volontà. Le « altre decurie farebbero sostegno, ordinate e spartite come meglio « credessi. Per l'attacco, far massa sul punto o sui punti che ad- « diterei. Del rimanente, la catena formata per tal modo, a gruppi, « avrebbe maggior consistenza e sarebbe più maneggevole di « quella spicciolata in coppie o quadriglie. Contro la cavalleria, « se fossimo in ordine riunito, far massa sulla testa, fronte in « fuori, e aspettare il mio comando per far fuoco a brevissima « distanza. Essendo invece in ordine sparso, aggrupparsi più « che fosse possibile e regolarsi nel modo stesso. Ma scanserei « studiatamente quei luoghi ove avessi da temere assalto di ca- « valleria. Offrendomisi poi il destro, assalirei io stesso la caval- « leria, a stormo o a massa serrata. Per le imprese maggiori « (sempre però di minuta guerra) avrei *coorti* di due, tre o « quattro centurie, e *legioni* di due, tre, quattro, ed anche più « coorti. Avendo una coorte di tre centurie, per esempio, metterei « due di queste in prima schiera, e terrei la terza in seconda, a « riserva. Rare volte mi occorrerebbe spartire anche la più grossa « legione in tre schiere, perchè vorrei far guerra da partigiano e « non da generale. Se avessi tre o quattro legioni unite ne farei « un *corpo*. Ma vorrei piuttosto legioni e coorti staccate. A Gari- « baldi darei un corpo di cinque o sei legioni, che vuol dire cinque « o seimila uomini, anche diecimila, ma non più, perchè i corpi « irregolari per essere veramente utili non debbono essere troppo « grossi. Un abile condottiero di guerriglie farà con mille uomini « soli prodigi che non saprebbe o non potrebbe fare con dodici- « mila. Date a Garibaldi ventimila uomini: egli andrà coi mille « della vanguardia, e il resto?.... Oppure egli si caccerà attra- « verso a monti, boschi, dirupi, ove un grosso corpo sarebbe

« un grande impaccio, si sconnetterebbe, rimarrebbe inutile e « correrebbe il rischio di morir di fame. A guerra spedita e leg- « gera, lo ripeto, richiedonsi piccoli corpi. »

Riferirò anche, esatto quanto più potrò, un brano d'un dialogo che udii in quei giorni, che mostrerà, se non altro, come sin d'allora le menti più sveglie corressero alle più radicali riforme in fatto di militari ordinamenti.

Alcuni ufficiali garibaldini ragionavano dei traini dell' esercito *piemontese*. Primeggiava tra loro per prestanza di corpo, vivacità di modi, facilità e abbondanza di parola e vigore di polmoni, un napolitano d'una quarantina d'anni, bruno di pelle, nero morato di pelo, sfolgorante dagli occhi come leone adirato. E tenendo cattedra, gridava che tutti quei pesanti impacci erano non solo inutili, ma dannosi in un milione di casi; che la guerra doveva oggidì essere fatta rapida, svelta, correndo attraverso ai monti, ai paduli, ecc., dimodochè quei tanti amminnicoli degli eserciti regolari erano oramai nulla più che meschini avanzi di tempi morti e sepolti, mantenuti e sostenuti soltanto dalla pedanteria dei soldati di mestiere, i quali si sforzavano di serbare il monopolio della milizia, pei vantaggi che loro ne venivano, mentre quel monopolio loro sfuggiva di mano, ecc. In fondo alla scena appariva insomma il solito *popolo armato*. Le milizie regolari o stabili doveano andare al camposanto insieme agli ordini monastici e agli altri avanzi del medio evo. E rimbeccando uno dei suoi compagni che la pensava diversamente da lui gridava:

— « Tu non capisci niente, amico caro. Tu batti sempre sulla « distinzione tra *soldati* e *volontari*. Cotesta la è storia antica! « Senti me: oggi la questione è giudicata. Le milizie stabili « sono piaghe pel paese che deve mantenerle, pagarle e adope- « rarle, e godersele poi parassite a guerra finita; gemme di regia « corona, puntelli di dispotismo, e nulla più. La scienza econo- « mica, il buon senso pubblico, i fatti maravigliosi di questi « gloriosissimi giorni le hanno condannate inappellabilmente. « Queste sono verità lampanti come questo bel sole.....

— « Vorreste dunque sostituire interamente a quei vecchi e

« bene sperimentati arnesi da guerra li eserciti raccogliticci, « improntati nel momento del bisogno? » — domandò qualcuno.

— « No, caro capitano » soggiunse quegli « non si tratta di « sostituire, ma di prendere ciò che i tempi chiedono e danno. « La guerra non può essere mestiere, merito e carico di pochi, « ora che il tempo delle barbare conquiste e delle ambizioni di- « nastiche è cessato, ed è cominciato invece quello dei diritti « delle nazioni e della libertà. Ora non si deve più combattere « se non che per questi sacrosanti principii, e soltanto finchè « siano riconosciuti da tutti; quindi non più per l' interesse « esclusivo d'un principe o d'un partito, ma per quello dei po- « poli. Mi capite? Or bene, stando così le cose, la milizia torna « ad essere necessariamente dovere d'ogni cittadino nel momento « del bisogno, come in antico. Le cose sono quindi ricondotte al « punto da cui mossero. Sapete bene che quelle legioni che por- « tarono al sommo della gloria il gran nome di Roma non erano « milizie stabili, ma corpi di liberi cittadini che si formavano « per la guerra, e dopo la guerra si licenziavano.

— « Altri tempi, altre genti, altri costumi!

— « No, caro capitano. Allora si combatteva a macello col « lanciotto e la daga, ora si combatte ad empi-spedali col fucile « e col cannone. La tremenda baionetta è più che altro un tre- « mendo spauracchio. Dunque, se diversi sono li uomini dei « tempi nostri da quelli di prima, diverso è anche il modo di « combattere; e queste due diversità sono proporzionali tra loro, « dirò così, secondo quella legge eterna che regola l'andare delle « cose umane e mantiene l'armonia tra lo spirito e la materia.

— « Ma credete voi che il molle cittadino e il pacifico villano « oggidì correranno volentieri alle armi tostochè vi siano chia- « mati, come i bellicosi Quiriti ai tempi di Cincinnato, o i feroci « figli d'Attila?

— « Non accorrono forse alla vostra chiamata i vostri coscritti, « i vostri provinciali? Vedete i prussiani, che non sono certo la « gente più calda, eppure hanno esteso l'obbligo del servizio mi- « litare a tutti li uomini validi del loro paese!

— « I prussiani hanno falso sistema — disse un tedesco.

— « Vorreste proporre all'Italia d'oggi, rinascente appena, e « composta..... come sapete, l'esempio della Prussia che è da « tanti anni piuttosto una gran caserma che uno stato civile? « Del resto, l'esercito prussiano, che voi pigliereste a modello, « è difatto un esercito stabile, perchè ha nuclei e quadri perma- « nenti, scuole militari e comandi militari da per tutto. Io non « so che vi sia paese al mondo in cui sia più sviluppato che in « Prussia quel *militarismo* che a voi dà ombra, e ove sia più « potente quella aristocrazia militare che voi dite con ragione « un avanzo del medio evo.

— « Ma no, figlio mio, io non voglio scimmieggiare i prus- « siani. Noi avremo liste di milizie e piante di corpi. La tale « città o la tale provincia dovrà dare tante centinaia o migliaia « d'uomini, cioè tante compagnie o tanti battaglioni. Non avremo « però quadri stabili: li ufficiali saranno eletti dai militi ed « eleggeranno essi medesimi i comandanti. Questo è il concetto « generale: i particolari verranno poi studiati e discussi.

— « Sì! i concetti generali sono presto fatti! e sempre bel- « lissimi! ma poi quando si viene ai particolari, all'attuazione, « alla pratica, zoppicano maledettamente.

— « Prendete per esempio li Stati Uniti d'America, che hanno « per tal modo un buon esercito di un milione d'uomini, che loro « non costa in tempo di pace nè un dollaro, nè un pensiero! » — In quel tempo il *grande esercito* degli Stati Uniti d'America non era stato ancora provato in guerra seria.

— « E la cavalleria, l'artiglieria, il genio?....

— « Ruoli a parte, scuole libere, esercizi....

— « Dunque anche quadri stabili.

— « No, stabili no: quadri rinnovabili per elezione, ogni anno, « ogni due anni, che so io?

— « E i materiali da guerra?

— « L'industria privata; e poi magazzini e uffici nazionali: « amministrazione civile. »

Il tedesco sogghignava piano piano: un altro garibaldino affermava col capo, cogli occhi, con tutta la persona; altri due sorridevano e scrollavano la testa. E uno di questi chiese all'ora-

tore se intendesse assediare le fortezze, Gaeta, Verona, per esempio, colle sue milizie volontarie.

— « Certamente — rispose quegli. — Non assediarle, ma « prenderle. È affare di cannoni e d'assalto.

— « E d'arte e di disciplina.

— « Volendo perder tempo. Abbiate molti e buoni cannoni; « volgeteli ad un punto solo; bombardate, fate breccia in quel « punto, e allora lanciate i vostri bravi militi a massa e andate « innanzi senza guardare a perdite. Vorreste paragonare l'im- « peto spontaneo e irresistibile del volontario con quello coman- « dato e artifiziale del soldato mercenario?! Paragonare l'effetto « d'una racchetta *Congréve* con quello d'un razzo da festa?!.... « Eppure, avete veduto maraviglie, miracoli di furia, voi stessi, « in Lombardia, in Sicilia e qui! Avete veduto....

— « Ma i nostri sono veri *volontari*, e non cittadini coscritti; « sono gente che combatte non per obbligo....

— « Non per dovere?

— « Più per volontà propria che per dovere.

— « Non è dunque un dovere combattere per la patria?

— « Ma sì, ma sì che lo è! Ma andate un po' a farne persuasi « il tranquillo bracciante, il contadino, il ruvido montanaro....

— « Ci giungeremo per Dio!

— « Giungeremo è futuro, e non prossimo. Ma intanto, ora, « io volontario e buon milite di Garibaldi, non ostante le belle « cose che ho veduto, anzi appunto per quelle, rimango persuaso « che le grosse, lunghe e serie imprese di guerra (di cui queste « d'oggi sono appena un'ombra) richiedono milizie stabili, cioè « capi esperti, istrutti e autorevoli, soldati bene addestrati, « stretta disciplina, e tutto quel congegno d'artifizi, di ordini, « di istituzioni sussidiarie, incamminato e assicurato da pratica « lunga e costante, che è proprio degli eserciti permanenti, e « cui non potranno mai supplire li ordinamenti improvvisati.

— « Dunque » — esclamò fieramente il bruno riformista — « dunque tu non hai fede nei volontarii?

— « Sì — ribattè l'altro con fermo viso — ho fede nei vo- « lontari, ma ne ho per lo meno altrettanta nelle milizie sta-

« bili. Ho fede nei volontari che per servire la patria nel mo-
« mento del pericolo accorrono ad ingrossare le file della milizia
« permanente: ho fede nei corpi di volontari (non troppo grossi)
« come validi elementi sussidiarii e accessorii da guerra, stando
« primo elemento un buon esercito stabile; non ho però fede
« negli eserciti accozzati a furia a furia e non educati e pre-
« parati prima alle imprese guerresche; chiamateli pure come
« vorrete, e date pure loro i capi più arditi e più popolari....

— « Ecco! ci sei venuto! Capi arditi e popolari: ciò val più
« assai dell'anzianità, del favore del principe o del ministro, e
« degli oziosi servizi d'arme di qualche diecina d'anni di pace.
« Concedimi questo; mi dai tutto: il resto va da sè.

— « Rammenta Santa Maria!

— « Appunto!

— « Il valore non basta: ci vuole arte e disciplina.

— « Può aversi facilmente quel tanto che basta dell'una e
« dell'altra. Non vogliamo il superfluo, che è sofisticheria e ma-
« lizia di mestiere.

— « Cosenz, Bixio, Medici pensano come me.

— « Non muto opinione per questo.

— « Teniamo ciò che abbiamo: aumentiamo l'esercito....

— « Quale?

— « Quello là, che è l'esercito italiano — e così dicendo
« accennava truppe nostre che passavano. — I volontari, i *gari-*
« *baldini*, da fare le più belle imprese di guerra minuta, non
« mancheranno finchè si combatta per l'Italia: anzi potremo fare
« una scelta per non averne troppi e averli buoni; e sarà meglio
« per noi, per loro e per tutti.

— « Ah, caro amico, sono dispiacente di vedere che non hai
« fede nel sentimento popolare, nella potenza dei grandi nomi
« e dei grandi esempi, nel patriottismo dei tuoi connazionali!

— « Vere e sante cose, che desidero crescano e si diffondano
« sempre più. Ne ho già veduto bellissimi frutti, ma non mi
« esagero la loro importanza. Credo di veder chiaro, e non fab-
« brico sogni.

— « Oh vedete li uomini positivi! Materialisti che non siete

« altro! Avete l'anima fredda come.... un'anima inglese! Anche « tu, amico mio, sei uomo del passato. Non vedi li splendori « di quest'alba fulgidissima del secolo nuovo! »

Poi volgendosi all'ufficiale dell' esercito regolare, gli chiedeva che cosa intendessero fare i capitani e i ministri del re per dare assetto al paese e alle milizie. E poichè quegli rispondeva che non ne sapeva nulla, il focoso napolitano sclamava « Ecco, ecco! « la malizia del mestiere! »

— « Figuratevi — disse allora ridendo l' altro volontario — « figuratevi che cosa dovrebbe essere un esercito come quello « che vorrebbe regalarci questo nostro Messia! Le intenzioni « dei capi strombettate pei campi; centomila censori, i soldati; « una vittima, il generale. La parte più bella sarebbe quella « del nemico. »

Finalmente ai primi del gennaio 1861, mentre durava l'assedio di Gaeta, la reazione alzava il capo sui confini settentrionali della Terra di Lavoro e dava i primi segni di vita qua e là nelle province e persino in Napoli stessa; il principe Eugenio di Savoia Carignano assumeva il governo delle Due Sicilie come luogotenente del re, e il Farini, afflitto da gravi disturbi di salute e di mente, si ritirava dalla scena politica, il ministro della guerra, generale Fanti, poneva la mano sull'esercito meridionale. Prima di tutto bisognava vedere che cosa fosse, come costituito, quanto forte, di quali spiriti. Perciò fu divisato di passarlo a rassegna *(ispezione)* minutamente nelle sue stanze, e ne fu dato l'ordine al generale La Rocca, il quale ne incaricò il generale Di Savoiroux comandante della cavalleria.

La *ispezione* incominciò l' 11 di gennaio e terminò il 21. In Aversa il generale vide la divisione Medici, la cavalleria e il treno d' armata; in Santa Maria la divisione Cosenz e l' artiglieria; in Maddaloni le divisioni Türr, Avezzana e Bixio e il *battaglione d'assalto* (collegio di giovanetti); in Napoli li stati maggiori, l'intendenza ed alcuni corpi staccati; in Nola la *legione ungherese*, e finalmente in Caserta (il 26) due embrioni di corpi regolari di cavalleria, composti di ufficiali e soldati delle milizie a cavallo dell'esercito borbonico pronunciatisi volontariamente e battez-

zati coi nomi di *dragoni di Capitanata* e *cavalleggeri di Napoli.* Molti corpi furono trovati ridotti oramai allo stato di scheletri pei congedi e le diserzioni; li altri, e tra questi quasi tutti quelli della 1ª brigata della divisione Cosenz, contavano ancora qualche centinaio d' uomini. Di alcuni eravi motivo a dubitare che fosse mai esistito altro che il nome e un nucleo d'ufficiali. Era tra questi quello dei *cacciatori terribili del Taburno,* l'esistenza del quale sorprese lo stesso comandante della brigata cui il capo di quel corpo diceva d' appartenere. Li stati maggiori, l' intendenza, il corpo sanitario, l'auditorato di guerra erano un esercito. A detta degli stessi garibaldini, il numero degli oziosi in quei corpi superava di molto quello dei lavoratori: ed era facile accorgersene a prima vista. Tutti del resto i capi e li ufficiali di quelle milizie furono riverenti e cortesi verso il visitatore, e da quel primo momento sino all' ultimo del loro soggiorno nelle province meridionali s' adoperarono con docilità e buon volere esemplare a render facile al generale Di Savoiroux il còmpito affidatogli. Alcuni volontariamente gli somministrarono notizie utili e schiette informazioni. I migliori vedeano di buon occhio quell'ingerimento delle regolari autorità militari del regno nelle cose loro, che dicevano aver molto desiderato, sperandone qualche provvedimento che rendesse vita e vigorìa ai corpi volontari e li nettasse delle lordure che vi s'erano infiltrate, come era già stato intenzione di Garibaldi, e lo avrebbe fatto certamente se non gliene fosse mancato il tempo. Insomma, il generale non solo non trovò resistenza di sorta, nè ostacolo alcuno, ma trovò dappertutto ottime disposizioni e cooperatori premurosi.

Ora la sentenza del governo non si fece più a lungo aspettare; e fu che si interrogassero ad uno ad uno li ufficiali e i militi dell'esercito meridionale se volessero o no rimanere al servizio militare, senza prendere impegno alcuno riguardo a conservazione di corpi già esistenti o costituzione di nuovi; e si facessero licenziar subito quelli che rispondessero negativamente, dando loro una gratificazione di tre mesi di paga, e li altri che rispondessero affermativamente si notassero e si spedissero per mare da Napoli a Genova, donde sarebbero stati avviati alle

stanze loro assegnate nell'interno del Piemonte. Per questo il generale Di Savoiroux, cui fu commessa quella operazione, s'intese col generale Ricotti, reggente l'ufficio di comandante militare in Napoli. Il 1° di febbraio fu dato principio alla nuova rivista (che fu detta *di partenza*) la quale fu compiuta l'11. Pochi erano i militi rimasti, pochissimi furono quelli che resisterono all'attrattivo della gratificazione; ma la maggior parte degli ufficiali dichiarò di voler continuare nella milizia. Alcuni però, e segnatamente nella divisione Cosenz, furono costretti dai loro compagni a chiedere la dimissione per motivi d'onore. Fuvvi un colonnello che al *sì* proferito con voce quasi timorosa da alcuni suoi sottoposti oppose un *no* sdegnoso alla presenza d'un centinaio d'ufficiali, rafforzato da un'accusa aperta di viltà in faccia al nemico. Le partenze incominciarono il 2 e si protrassero fino al 28. Durarono così tutto il febbraio. Non poterono eseguirsi se non che alla spicciolata, approfittando dei piroscafi postali e di alcuni legni da guerra, che venuti carichi di materiali da assedio da Genova a Gaeta, tornavano vuoti a Genova toccando Napoli. Le maggiori spedizioni non oltrepassarono i 180 uomini. Quantunque Gaeta cadesse il 12 febbraio, non fu possibile affrettare quella operazione coi mezzi della marina militare, come era stato combinato, perchè questi dovettero essere adoperati tutti pel trasporto di truppe e materiali a Messina, ove la cittadella resisteva ancora. Fortunatamente però quella delicata operazione non fu turbata da gravi inconvenienti: e di ciò vuolsi attribuire la maggior parte del merito ai garibaldini stessi, che furono, come accennai già, docili e premurosi nello eseguire li ordini dei generali Di Savoiroux e Ricotti.

Avvennero bensì disordini assai gravi tra il 4 e il 5 febbraio nella cavalleria stanziata in Aversa. N'era stato composto un corpo, col nome di *reggimento degli usseri italiani*, di cui teneva il comando un maggiore polacco. Ma se pur v'erano in quel corpo alcuni buoni elementi, i cattivi non vi mancavano. L'abbandono in cui erano lasciati offriva a questi ultimi un pretesto di sedizione. Il comandante non aveva nè per esperienza nè per carattere autorità sufficiente per tenerli a freno. Dagli atti parti-

colari di insubordinazione trascorsero alle minacce e ai propositi di rivolta. Commisero guasti vandalici nel quartiere ov'erano alloggiati. Molti disertarono portando via secoloro alcuni cavalli: altri stavano per fare altrettanto. Per frenar quei disordini il generale Avezzana, che avea pur desso preso stanza in Aversa cogli avanzi delle sue genti (*deposito Avezzana*) mise in armi quei pochi uomini che potè, e il comandante militare di Aversa chiamò alle armi la guardia nazionale. Giuntone l'annunzio in Napoli la mattina del 5, il generale La Rocca comandava che fossero mandati subito colà due squadroni. Il generale Di Savoiroux ne spediva tosto uno dei lanceri di Novara, e si recava ad Aversa egli medesimo. Ma già il generale Di Ceresole vi avea mandato da Caserta quella stessa mattina uno squadrone del reggimento Nizza, che giungendo improvviso, era entrato nel quartiere dei tumultuanti, li avea sorpresi nel cortile, s'era impossessato delle loro armi e li teneva guardati. Il generale Di Savoiroux presa conoscenza di ciò ch'era avvenuto, ordinò che si togliessero le armi e i cavalli a quella gente, e questi fossero condotti e quelle portate a Caserta dagli squadroni di Nizza e Novara; mandò a Napoli il maggiore comandante, e affidò il comando provvisorio di quel corpo al capitano Galli della Loggia dei lanceri di Novara, cui lasciò a disposizione un drappello d'un ufficiale e 35 uomini di quel reggimento. E con questo tutto finì.

Ma i gravi sconci furono nei congedi e nel pagamento delle gratificazioni. Il numero dei gratificandi cresceva ogni giorno. Non pareva possibile che Garibaldi avesse avuto tanta gente in arme, Affinandosi però la vista e il tatto in quello scrutare, che non avrebbe voluto esser sospettoso, ma dovette diventarlo per necessità, si videro meraviglie degne di Proteo; *congedi* e *brevetti* falsificati, scambi di nomi, li stessi uomini ripresentarsi tre, quattro e anche più volte sotto nomi diversi, uffici clandestini di arrolamento e congedamento che rifabbricavano i gratificandi a misura che i gratificati erano licenziati dal comando militare. E per quanto si facesse a fine di rimediare a ciò, gran denaro andò sprecato in tal modo.

Del resto, partiti i veri, i buoni garibaldini, tutto il marcio rimase a secco. Vedemmo allora quanta ragione avessero li stessi ufficiali di Garibaldi quando dicevano di quello impuro sciame di corvi e avoltoi ed altre bestiacce che da ogni parte d'Italia e d'Europa s'era precipitato dietro a loro a divorare e insudiciare Palermo e Napoli e l'esercito meridionale, e l'Italia pure se lo avessero potuto. Ne rimase in Napoli uno strascico, visibile da principio per via delle divise garibaldine che continuavano a portare quegli sbandati; poi, quando fu vietato l'uso di quelle divise, che non dovevano oramai più portare se non coloro i quali erano regolarmente ammessi nei corpi di volontari creati dal governo, la presenza o per lo meno l'esistenza loro ci fu rivelata da un seguito troppo lungo e vergognoso di accuse e rivelazioni gravissime. Consoliamoci pensando che l'America, la quale ha sperimentato le armi tumultuarie e li eserciti improvvisati dopo noi e in proporzioni molto più vaste, ha veduto anche più sconce cose! Ma presso di noi le gravi colpe di pochi recarono danno alla riputazione dei garibaldini in generale, se non nella opinione delle genti dell'Italia settentrionale e centrale, certo in quella dei popoli meridionali, e singolarmente dei napolitani, e in quella dell'esercito e del governo. Vi trovò pascolo quel certo senso nativo di diffidenza subalpina che già nel 1848 avea messo ghiaccio tra piemontesi e lombardi. I garibaldini e li amici loro non potevano tardare ad accorgersene, e doveano sentirne sdegno.

Nel tempo medesimo che l'esercito meridionale sparpagliavasi come ho detto, anche li ultimi avanzi dell'esercito borbonico andavano sciolti e dispersi, parte dai confini di Terracina e dai monti del Cigolano e parte da Gaeta per tutte le province napolitane. Fu gravissimo errore, quasi imperdonabile, quello che commettemmo rimandando alle case loro i soldati borbonici rimasti col re in Gaeta o reduci dal territorio romano ove li avea condotti il generale Ruggeri, per richiamarli

poco dopo alle bandiere italiane. Pensammo che messi a contatto così alla spicciolata coi loro concittadini volontariamente pronunciatisi italiani, dovessero ritemprarsi italiani dessi pure: che dovessero esserci riconoscenti d'averli restituiti per qualche tempo alle loro famiglie, ai loro paesi, agli amici dei loro primi anni, prima di condurli in paesi nuovi, tra gente ignota benchè italiana. E invece demmo esca e armi alla reazione. Avremmo dovuto mandar subito i più giovani nell'Italia settentrionale e spanderli tra i corpi delle nostre milizie, e licenziar li altri con generosi sussidi di denaro. Forse neppure così facendo avremmo potuto evitare affatto la reazione, il brigantaggio, le diserzioni; ma è probabile che questi mali sarebbero stati minori assai che nol furono. Partito più improvvido, più dissennato di quello cui ci appigliammo era impossibile immaginare. E presto ne sentimmo le terribili conseguenze. Abbandonati a loro stessi e alle mene dei nemici del nuovo stato, stretti tra la miseria e la seduzione, non aiutati da noi col denaro e colla vigilanza, nè tenuti in rispetto da un conveniente apparato di nostre armi, quei soldati ignoranti e già depravati dalla *camorra*, mischiati coi *lazzari* e *cafoni* da cui traevano l'origine, divennero l'esercito della reazione, in nome di Dio e dei santi, del papa e del re Francesco, il *figlio della Santa*. Quando per prevenire mali maggiori il governo italiano richiamò quei soldati borbonici alle bandiere, era già troppo tardi. Pochi obbedirono. La reazione divampò nelle province e tentò alzare il capo nella stessa Napoli.

Frattanto, come se non bastasse quel primo aiuto dato da noi medesimi ai nostri nemici, venne da Torino, sul fine del marzo, l'ordine che il 4° corpo e quasi tutta la cavalleria tornassero verso il Po. E infatti ai primi d'aprile quelle truppe mossero per la strada degli Abruzzi fino a Popoli, donde il 4° corpo e il reggimento lanceri di Novara proseguirono pel littorale adriatico verso Ancona e Bologna, e la brigata della cavalleria di linea con alcune batterie per la strada interna di Aquila, Rieti, Terni, ecc., verso Perugia e Firenze. Ciò produsse pessimo effetto nelle province napoletane. Fu fatta correr la voce che eravamo

costretti a ritirarci perchè così voleva l'imperatore dei francesi, il quale avea deliberato di riporre il re Francesco sul trono di Napoli e restituire al Papa le province da noi toltegli. I paesi che attraversammo aveano aspetto strano e sinistro. I nostri partigiani scoraggiti, li avversi giubilanti, l'aria piena di minacce. Nello appressarci ad Isernia il 10 aprile vedemmo gruppi di cafoni venirci incontro, fermarsi a guardarci con avida curiosità, colle labbra aperte come per gridar « *Viva* » e invece, riconosciuti li elmi e li azzurri pennoncelli dei nostri cavalieri, guardarsi tra loro e restar muti e scuri. Aspettavano i francesi che seguivano i piemontesi per cacciarli fuori del *regno*. Ed avendo già veduto sfilare le truppe del general Cialdini, avean creduto finito con le ultime di quelle il passaggio dei piemontesi, ed erano accorsi a salutare i loro liberatori; così chè poco mancò ci accogliessero colle grida « Viva i francesi! Viva Fran- « cesco II! » Restammo stupiti allo udire come in quei paesi non si credesse ancora alla caduta di Gaeta e al nostro ingresso in Napoli, ma, all'opposto, che fossimo stati battuti, dai francesi o da altri, e sforzati ad andarcene come vinti. Udimmo che in un paese vicino della provincia di Molise nel giorno dopo Pasqua molti soldati borbonici e cafoni s'erano levati a rumore alle grida di « Viva Francesco II » ed aveano massacrato il parroco, il sindaco, un figlio ed una figlia di quésto, il comandante della guardia nazionale, un figlio di lui ed il giudice, messo a ruba le loro case, atterrati li stemmi del re Vittorio Emanuele; che nella notte seguente, mentre quei selvaggi faceano baldoria, era sopraggiunto un drappello del nostro 6° reggimento di fanteria, che li avea assaliti, battuti e fugati, d'accordo colla Guardia nazionale d'un altro vicino paese; che 103 n'erano stati fatti prigioni, 23 dei quali fucilati poco dopo. Li amici nostri applaudivano a quei rigori, i tranquilli cittadini gemevano; tutti erano spaventati, deploravano la nostra partenza, si raccomandavano di adoperarci tutti per indurre il nostro governo a mandar subito in quelle province soldati, soldati e soldati, quanti più potesse, e mostrarsi forte, ed usar rigore, senza misericordia; altrimenti dessi, liberali, possidenti,

galantuomini, sarebbero perduti. Metteva sdegno e pietà vedere come loro mancasse il coraggio per aiutarsi da loro medesimi, a fronte di quegli estremi pericoli da cui vedeansi minacciati e che la loro fantasia sregolata ingigantiva. La notizia che 100 uomini armati s'erano presentati ad una villa vicina e l'aveano messa a ruba fece quasi tremar le case d'Isernia. Misero paese! Erano così recenti le memorie dei lutti dell'ottobre!

Il giorno dipoi, sul far della sera, tre carabinieri nostri che seguivano a breve distanza la retroguardia di Piemonte Reale sulla salita dell'Apennino furono presi a fucilate da gente appostata presso la strada. Il drappello di retroguardia della cavalleria accorse a quel romore, e insieme coi carabinieri dette la caccia a quegli aggressori. Ma uno solo ne fu preso.

A Castel Sangro le stesse voci e le paure medesime che ad Isernia. V'era fortissimo il presentimento del brigantaggio. « Partiti voi, » ci dicevano i signori (galantuomini) del paese, « partiti voi, i cafoni prenderanno le armi, e metteranno qui « tutto a ruba, e a ferro e fuoco. La reazione sarà il pretesto, « la vendetta e il saccheggio lo scopo. Meglio sarebbe stato non « foste venuti mai, piuttosto che spingere le cose fino a questo « punto e poi lasciarci così nelle peste. Peggio per noi! Ma noi « siamo preparati a tutto. » Preparati..... a porgere il collo alla scure, non a difendersi. E se noi dicevamo loro esser necessario per lo interesse generale d'Italia che tornassimo sul Po a fronteggiare l'Austria; che ciò nondimeno una parte delle nostre truppe rimaneva nel napoletano; che in vece nostra venivano, come già ne erano venute di fatto, guardie nazionali mobili delle altre province italiane; che altre truppe nostre sarebbero venute se ve ne fosse stato bisogno, ci rispondevano: « Sì: ma intanto questa gente vede partire voi così numerosi, poco meno di quello che eravate quando passaste di « qui pochi mesi sono, e non vede rimaner qui forti presidi « capaci di tenerla in soggezione. Le truppe che lasciate in « questi paesi sono troppo poche; bastano appena per Napoli. « E quei signori là di Torino e di Napoli si figurano che non « vi sia bisogno d'altro che di tener quella città per aver nelle

« mani tutto il regno. S'ingannano. Avrete Napoli nelle mani, « ma il brigantaggio nelle province. Le vostre guardie nazio- « nali mobili?..... Quante sono? dove sono? chi le ha vedute? « che cosa valgono? ..... E le truppe che manderete poi, *se ve* « *ne sarà bisogno*, non impediranno che avvenga quel gran male « che dovrà mostrarvi che il *bisogno* vi sia veramente. Verranno « a seppellirci e a piantar le croci sui ruderi fumanti delle « nostre case. Così Dio perdoni ai governanti di Torino e di Na- « poli questo crudele sproposito che ora commettono..... » Tali timori erano ravvivati più che mai da una lettera dell'intendente di Solmona che avvertiva prepararsi un grande scoppio di rea- zione pel 14 o 15 aprile, e invitava la guardia nazionale a stare in arme. Ma quei poveri galantuomini non aveano fede nella guardia nazionale che sapeano troppo mal composta, di- scorde d'animi, piena di nemici di questo o di quello di loro o di tutti assieme quanti erano signori e benestanti.

Molto più tranquilli e fidenti nell'avvenire trovammo li abruz- zesi, a Solmona, a Popoli, ad Aquila. Quivi i cittadini si senti- vano bollir qualcosa nelle vene e giuravano per Dio che non si sarebbero mai lasciati mettere sotto i piedi dai cafoni. La mon- tagna della Maiella, tradizionale ricovero di banditi, era un pe- ricoloso vicino; ma ciò non li spaventava troppo. Bastava che nelle città la reazione non fosse possibile: e invero non lo era.

Così lasciammo le provincie napolitane e continuammo il cam- mino pei tranquillissimi paesi della Sabina, dell'Umbria e della Toscana. — Terminerò questo capitolo trascrivendo le seguenti pagine che scrissi nell'agosto del 1861 col titolo: *Delle presenti condizioni politiche e sociali delle province napolitane.*

« Chi volesse argomentare delle vere condizioni del napolitano da ciò che ne hanno riferito i giornali in generalè, o da ciò che ne hanno detto in Parlamento i deputati di quella parte d'Italia, se ne farebbe un' idea lontana molto dal vero. I corrispondenti dei giornali rare volte mettono il piede fuori di Napoli, non se ne allontanano molto, e in Napoli stesso non frequentano se non che li uomini della loro parte: sicchè a mala pena possono dar conto esatto di ciò che avviene dentro quella città. Liberali o

retrivi, veggono le cose attraverso al prisma dei desideri e delle paure del partito cui appartengono. I deputati napolitani poi, alcuni per sentimento di politica convenienza, altri per amor proprio provinciale, ed altri ancora per ignoranza, hanno taciuto molte cose che doveano dirsi volendo esporre schiettamente il vero, hanno travisato il loro paese agli occhi dei rappresentanti delle altre province italiane. Molti sono da poco tempo rimpatriati dopo parecchi anni d'esilio, e quel poco tempo lo hanno passato quasi tutto in Napoli, anche parecchi di quelli delle province, non praticando altri che i loro amici politici. Ma da Napoli a mala pena si vede Sorrento, e dalle conversazioni di via Toledo o dalle chiacchiere che corrono per le segreterie in Napoli male puossi giudicare del come veramente si pensi o si agisca a Sora, a Isernia, a Foggia, a Cosenza. La pigrizia e l'ignoranza, coll'aiuto del governo borbonico, aveano isolato Napoli dalle province, come tutto il regno dal resto del mondo. Ora quella muraglia che chiudeva Napoli tra Pozzuolo e Sorrento pei napolitani non è peranco caduta. Nei tempi tranquilli sembrava che Napoli fosse *tutto* nel napolitano: ma quando la reazione mette il piede in quel paese, Napoli diventa *quasi nulla*. Le province allora acquistano un' importanza che non si presupponeva. Ponete Napoli ribellata e le province in potere vostro, in tre giorni sarete padroni di tutto: supponete invece l'opposto, ed avrete assai più da pensare e da penare. Aggiungete che nei napolitani più che negli altri italiani della penisola alla equità dei giudizi fa ostacolo un sentimento fortissimo d'odio contro tutti quelli che non pensano come loro.

« Noi militari che abbiamo percorso il napolitano a passo a passo, che abbiamo visitato e le maggiori città e i più umili casolari, passando parecchie ore della giornata oggi in un palagio, domani in un tugurio, e abbiamo osservato persone d'ogni condizione e d'ogni colore, e li abbiamo fatti discorrere, e li abbiamo studiati, se gittiamo li occhi sui giornali e sui resoconti delle tornate del Parlamento là dove si tratta delle cose di Napoli, invano ci sforziamo a metter d'accordo quello che leggiamo con ciò che abbiamo veduto coi nostri propri occhi.

S'è detto che la gran maggioranza degli abitanti delle province napolitane sta per l'unità d'Italia sotto la Croce Sabauda: che i nostri avversari si riducono a pochi masnadieri, istigati e pagati da agenti reazionari assoldati dal governo pontificio e da Francesco di Borbone o chi per lui; più poche centinaia di campagnuoli o montanari ignoranti, ingannati ed avidi di rapina. Ciò doveva dirsi qualche mese fa, lo comprendiamo, per ragioni politiche facili a capirsi: ma non è vero. Oggi anche fuori d'Italia, anzi più di là che di quà dalle Alpi, quasi nessuno più lo crede.

« La massa di coloro che hanno qualcosa da perdere (e sono molti, e sparsi per tutto il paese) è gente d'indole non bene schietta, egoista nel fondo dell'anima, che ama sopra ogni cosa il quieto vivere. Non cospira, si destreggia. Sospira in segreto ai tranquilli tempi passati, ed anche, e non poco, alla perduta autonomia napolitana; ma quando ci vede ci saluta con un freddo « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele! » Non ci odia, noi rappresentanti dell'unità d'Italia sotto la croce di Savoia, ma neppure ci ama: si rassegna a sopportare il nuovo ordine di cose. Sarà tutta con noi e per noi se riusciremo a renderle la tranquillità; e allora diverrà sinceramente liberale e italiana, coll'aiuto del tempo: sarebbe tutta pei Borboni o per chiunque altri venisse a sedersi sul trono di Napoli, se la sorte o in un modo o in un altro ci fosse contraria. Questa imbelle genìa abbonda anche nelle altre parti d'Italia; ma nel napolitano è numerosissima. Non ci dà molestia, ma neppure aiuto, anzi ci cagiona imbarazzi e disturbi, perchè nelle province e specialmente nelle campagne somministra esca al brigantaggio, quantunque a malincuore e con suo gravissimo danno. (*Rammento che questo fu scritto nel* 1861).

« Poi vengono i *liberali*. I *veri* liberali non sono moltissimi nelle province napolitane; ma noverano tra loro tutto ciò che v'è di meglio in quel paese per ingegno e coltura. Pochissimi sono, a giudicarne dalle apparenze, i *repubblicani*: li altri propendono in generale alla democrazia temperata; dicono voler l'Italia unita sotto il re Vittorio Emanuele; ma a non pochi di loro abbiamo

potuto leggere in cuore che di buon animo si adatterebbero a veder rialzato in Napoli un trono a parte, purchè fosse circondato da libere istituzioni, e loro guarentisse sinceramente ogni modo di progresso sociale, civile ed economico. La maggiore parte di loro crede veder troppo del piemontese nel presente ordine di cose: e in questa fissazione si irrita. Ma un governo forte li avrà seco finchè vorrà. Di fronte ai retrivi sono troppo compromessi, perchè debbasi temere che fuorviando per eccesso di passioni politiche possano mai mettersi d'accordo con quelli. Un abisso di odii li separa.

« Alla parte liberale fanno turpe codazzo i *sollecitatori* d'impieghi ecc. Non tutti sono sfrenati vantatori, seccatori imperterriti, martiri ignoti, o eroi della rivoluzione: ve ne sono anche d'altra fatta, astuti tanto e destri da sembrare fior di galantuomini mentre sono tutt'altro. Ne trovate anche veramente onesti, che si mettono tra li altri perchè in buonissima fede pensano che nulla fanno di male a ingegnarsi per avere un pane sicuro, strappandolo anche di bocca agli altri se fa di bisogno, quando il momento sia propizio. Vanno alla pesca, poichè veggono andarvi li altri.

« L'aristocrazia stassene in disparte, ritrosa, sdegnosa. Noi poco possiamo dirne, perchè quasi non ci siamo accorti che esistesse tuttavia. Pure non possiamo crederla moltop ericolosa, se veramente ci fosse nemica, perchè abbiamo potuto conoscere che non ha molta autorità, nè presso a poco influenza alcuna sul popolo, sia delle città, sia delle campagne. Lo diverrebbe se si dasse a spargere denaro nell'interesse della reazione. Si dice che cospiri: noi abbiamo creduto sempre ch'ella si sia costituita non in società attiva, ma in una specie di *Fronda* snervata e impotente, sotto l'incubo di mille gran paure e dispiaceri cortigianeschi. Questo possiamo dire dei più. I pochi nobili che abbiamo trovato vivi, tranne alcune onorevolissime eccezioni, spiritavano al solo udire la parola *rivoluzione*, al solo vedere da lungi una camicia rossa; poi dopo una smorfia di disgusto o un sospiro venivano a dire, quasi colle lacrime agli occhi, della dolce vita che avevano menato in Napoli, e ci descrivevano con enfasi i vestimenti

che aveano fatto miglior comparsa nei balli mascherati dati dal re Ferdinando in non so più quale anno. Parlate loro di patria: penseranno a Napoli quale era dieci o venti anni fa. Parlate loro d' Italia: e verrà loro in mente una carta geografica d'una penisola partita in sette stati. Se hanno gran fiducia in voi vi diranno all'orecchio che l'unità d'Italia è un bel sogno. Del resto la loro divisa è *far niente*. Un governo vigile non può temerli, quando anche carteggiassero, come si crede, e come certamente alcuni faranno, coi loro parenti e amici di Roma. Un governo forte, purchè duri, finirà collo averli dalla sua. Ma che cosa potrà ricavarne, se non divengano più studiosi e operosi?....

« Il clero in generale è dominato anch'esso principalmente dalla paura. Paura della rivoluzione da un lato; paura della restaurazione dall'altro; paura della scomunica, paura dei vescovi, paura del papa; sopra tutto paura di perdere il pane, ed oggi anche paura di perdere la libertà o la vita se accennino di pendere più verso una parte che verso l' altra. Noi abbiamo avuto occasione di intrattenerci con preti di città e di campagna in Terra di Lavoro, negli Abruzzi e nel Molise, prima e dopo i parziali moti reazionari. Dai loro discorsi appariva chiaro che se il nuovo ordine di cose starà saldo in quei paesi, e ogni contesa con Roma verrà a finire, dessi saranno interamente con noi, potendo allora stare d' accordo colle podestà temporali e spirituali nel tempo stesso. In alcuni scorgemmo una cupa disperazione di vivere in un paese e in un tempo in cui a nessuno è permesso di rimanere neutrale, sotto pena di esser trattato come nemico da tutti. Ciononditneno non pochi ecclesiastici vi sono che hanno nome di liberali, ed alcuni hanno confermato tale riputazione col loro sangue; come all'opposto sonvene molti altri retrivi fino nella midolla delle ossa, che del confessionale e del pergamo usano per eccitare contro di noi li animi dei loro parrocchiani. Questi si trovano più facilmente colà ove le nostre truppe non sono mai comparse o sono passate a drappelli spicciolati. Del clero regolare è superfluo discorrere: la certezza di dovere perdere i suoi possedimenti ce lo ha reso quasi tutto avverso.

« Veniamo ai nostri aperti nemici. Noi li chiamiamo *briganti*: le loro opere giustificano ampiamente tale appellativo. Ma date agli altri (ai nostri amici) le armi e il coraggio, e lasciateli fare tra loro in famiglia; e vedrete poi dalle loro opere che sarete costretti a fregiarli dello stesso titolo. Perchè là nella bassa Italia le ire sono ferocissime, e furibonda la sete di vendetta, e le rapine e le uccisioni sono considerate atti di buona guerra contro i nemici politici. E sempre alle discordie politiche s'aggiungono colà i maledetti odii privati, le invidie e tutto il corteggio delle più schifose passioni.

« Ora che cosa sono cotesti *briganti?* È egli vero che non mirino ad altro che a far massacro e bottino? che nei loro atti non siavi ragione politica? — Sono soldati del disciolto esercito delle Due Sicilie, e terrazzani e campagnuoli e montanari in arme. A loro si sono uniti galeotti fuggiti dai bagni ed altra gentaglia da forca. Mossi dall' odio che sentono pel nuovo stato di cose instaurato nel loro paese, istigati talvolta da persone venute dal romano, ma più spesso dalle parole dei preti, dalle promesse e dall'oro di qualche fanatico borboniano, dalle arti di quei molti che colla caduta del governo borbonico hanno perduto il modo di far denaro senza che alcuno loro domandasse come lo avevano fatto (impiegati, fornitori ecc.) od anche dall'audacia di qualcun di loro medesimi che sorge a farsi capo, si riuniscono in drappelli di 50, 100, 200, 300 e più, piombano sui casali e sulle borgate, atterrano li stemmi di Savoia, rialzano invece le antiche insegne napolitane, e proclamano ristabilito il governo del re Francesco II. Ma vengono subito dopo, o per meglio dire contemporaneamente, le vendette contro i liberali e contro quelli creduti tali, specialmente se fuvvi resistenza armata. Allora dieci o venti malandrini si fanno innanzi, e cominciano le scene di massacro. Qualcuno altro s'inebria alla vista del sangue e segue l'esempio: ma il più gran numero rimangono spettatori, senza osare di fare atto di disapprovazione. Ai loro occhi pare forse quella giustizia. Se poi qualcuno dice loro « Pigliate; il re vi « dà *carta bianca:* non risparmiate i nemici del re e del papa » allora si danno a saccheggiare col migliore gusto del mondo e

senza il menomo scrupolo. Quella *carta bianca* è la gran parola! Poi ringraziano Dio, la Madonna e i loro santi protettori di aver loro offerto così bella occasione da rimpannucciarsi, a onore e gloria del loro re e della santa sede. In sostanza il loro intento, o almeno quello di chi li dirige, si è di cooperare a ristabilire la monarchia borbonica, schiacciando i nemici suoi, per tornare a vivere come prima del 1860. L'assassinio e il saccheggio vengono di conseguenza. Quanto alle nostre truppe, le credono rifinite, non le temono molto se hanno vicini rifugi di boschi e monti, e tengono per fermo che dovranno presto abbandonare il napolitano. Dio non permette, dicono, che i nemici dei Borboni rimangano a lungo padroni in casa loro. Li istigatori e i fanatici danno loro a intendere tutto ciò che vogliono. Ora è l'Austria, ora la Francia, ora l'Europa intera, o almeno la Turchia (anche questo fu detto e creduto) che ci costringono a sgombrare la bassa Italia. Talvolta è Francesco II in persona che viene con un nuovo esercito a rialzare il suo trono: già riprese Gaeta, anzi rientrò già in Napoli. Udimmo perfino che Vittorio Emanuele veniva a Napoli a rimettere sul trono Francesco II.

« Tra i principali istigatori può essere che siavi stato o vi sia qualche accordo; e può anche essere che esistano segrete intese tra alcuno dei capi e la corte borbonica o qualche suo mandato: ma un accordo generale e preordinato tra le varie bande non v'è. Non v'è unità di direzione. La reazione talvolta si propaga da un paese all'altro, tal'altra scoppia ad un tratto in un punto e là si arresta. Guai però se la lasciassimo far massa. In pochi giorni avrebbe un esercito, cui certo non mancherebbero i capi, o italiani o forestieri; e questo esercito sarebbe sussidiato da un infinito numero di guerriglie che ci tribolerebbero a morte.

« Da quelle bande reazionarie si staccano, o da presso a loro si formano, piccole partite di malandrini che vanno brigantegiando per conto proprio.

« Del resto coloro che hanno veduto quei reazionari in possesso di una terra da loro presa, assicurano che tutti, senza distinzione, hanno allora nell'aspetto e nei modi più del ferino che dell'umano; sono superbi, intrattabili, pronti alle offese e fred-

damente crudeli, e per ogni piccolo vantaggio che loro paia ottenere si ubbriacano d'entusiasmo come se avessero riportato qualche gran vittoria.

« I soldati sbandati sono da distinguere in due partite, cioè:

« 1° Quelli delle ultime quattro leve napolitane (1857-1860) stati richiamati alle armi per servire nell'esercito italiano, e renitenti a quella chiamata, un poco per grande avversione che hanno ad allontanarsi da quei loro paesi, un poco per le istigazioni dei loro compagni e dei caporioni reazionari. Sono parecchie migliaia, e costituiscono il nerbo delle bande reazionarie, costretti come sono ad andar fuggiaschi e vivere da banditi. Non si doveano richiamare alle armi finchè non si aveano forze bastanti per costringerli ad obbedire: e assai meglio sarebbe stato non rimandarli alle case loro quando ci vennero prigionieri in mano.

« 2° I soldati delle leve anteriori al 1857, ammogliati e con figli la maggior parte. È innegabile che moltissimi di loro si trovano per le avvenute vicende in assai tristi condizioni. Avvezzi da varii anni ad un servizio non molto gravoso, sicuri d'avere un letto, un vestito ed un pane vita durante, senza il timore di vedere le loro famiglie patire la fame, perchè il governo era il loro tutore, ora ad un tratto si sono veduti in mezzo alla strada, colle loro mogli, i figli, ecc., senza denari, senza mestiere, e nell'incertezza continua di essere o no chiamati anch'essi alla loro volta a servire *in Piemonte*, che per loro vuol dire in un paese povero, freddo, lontano lontano, in mezzo a stranieri, che li disprezzeranno, li maltratteranno, si faranno beffe di loro, come era avvenuto a quelli che andarono a servire in Francia sotto Napoleone. Meglio sarebbe stato congedarli addirittura.

« Più avversi di tutti ci sono generalmente i sottufficiali e li ufficiali d'ogni grado, perchè maggiore è il danno che le nuove cose hanno loro recato. Ma prudenza e paura hanno sinora trattenuto la massima parte di loro dal mischiarsi nei maneggi reazionari, e segnatamente dal correre alle armi. Di più un fortissimo vincolo li lega al governo vincitore e padrone: il bisogno del pane, che da lui solo possono avere sicuro e poco sudato. S'intende che qui non si tratta di coloro, ufficiali e sottufficiali,

che si pronunciarono volontari per l' Italia e per il re nostro; e che anche tra li altri non mancano uomini dispostissimi a bene adempiere i loro nuovi doveri di soldati italiani.

« Nè va poi taciuto, per dare esatta idea dello stato delle cose, che tra li avanzi dell'esercito borbonico v'è pure un senso di vergogna e dispetto per la mala prova fatta contro i garibaldini e i *piemontesi*, e una bramosìa di rivendicare il perduto onore militare. Delle loro vergognose disfatte accusano la incapacità, la viltà e il tradimento degli ufficiali che li comandavano, non la mancanza di valore e di buon volere in loro stessi. Dicono anzi il napolitano potere stare a petto dei migliori soldati del mondo quando sia ben comandato. Naturalmente la puntura della vergogna è più forte nei più giovani ufficiali.

« Mi sovviene di un ufficiale superiore prigioniero che ci diceva: — « Noi abbiamo servito fedelmente il re Francesco perchè era « il nostro re e gli avevamo giurato fedeltà. D'altronde sotto i « Borboni stavamo bene assai. V'erano degl'inconvenienti, è vero; « ma, Dio buono, dove non ve ne sono? Se noi ci mostrassimo « contenti del mutamento avvenuto, mancheremmo al nostro do- « vere, non saremmo creduti, e voi dovreste disprezzarci. Ora « però bisognerebbe che il re Francesco ci sciogliesse dal giu- « ramento, altrimenti ci troveremmo in un brutto imbroglio. » Di libertà, di patria, d'Italia nemmeno una parola.

« Scendiamo ai *cafoni*. Sotto tale nome si comprendono non solo i campagnòli e montanari, ma anche i braccianti delle città e terre delle province, alcuni proprietari che vivono da contadini, e generalmente tutti quelli che non possono pretendere di figurare tra la gente ricca e côlta (per quanto lo comporta il paese) cioè tra i *galantuomini*, e neppure tra li artieri. Sono in sostanza li ignoranti, i bruti. Cotesta povera gente, vittima della propria ignoranza, diffidente e sospettosa verso chiunque non conosce, credula all'eccesso verso i suoi preti e i suoi caporioni, crede fermamente che il napolitano sia cosa dei Borboni, che chiunque fa contro i Borboni sia scomunicato e dannato irrevocabilmente, che i liberali siano a un dipresso i reprobi del Vangelo, i Filistei del Vecchio Testamento, lordi d'ogni colpa e

meritevoli d'ogni più gran male. Dessi iinvece e tutti quelli che amano il loro re e la santa fede sono li eletti di Dio, i benaffetti della Madonna e dei santi. Garibaldi era agli occhi loro una specie d'Anticristo. Di Vittorio Emanuele fu detto loro che era un piccolo sovrano d'un miserabile stato, venuto a cacciar Francesco dal trono di Napoli per mettervisi egli in vece sua, e pigliar tutto quanto v'era di buono nel napolitano per isfamar la sua gente, far sacco e arricchir sè e il suo paese, scomunicato dal papa, maledetto da Dio: e dei soldati di lui che non erano cristiani cattolici, ma eretici, scismatici, peggio che turchi. Bisogna anche dire che quella gente s'era già fatta una meschina idea del nostro re e di noi sino da quando ci avea veduti la prima volta, a motivo della eccessiva semplicità delle nostre divise e della marziale rigidezza dei nostri costumi. I nostri soldati con quei loro cappotti bigi slavati, quei calzoni colore di pietra, quei modesti kepy, senza alcun fregio appariscente, logori, polverosi, erano loro sembrati pitocchi a confronto delle milizie borboniche così bene attillate e fiammanti di vividi colori e di argento e d'oro. Il re Vittorio Emanuele, abbronzito dal sole, coperto di polvere, a cavallo in mezzo ai soldati, come un semplice ufficiale, era parso loro un povero sire a paragone del re Ferdinando di Borbone che aveano veduto viaggiare con tutta la pompa della magnificenza sovrana, con carrozze dorate, gran corteggio di gentiluomini, guardie sfarzose, ecc., ecc. Quella severa e generosa comparsa che era piaciuta tanto ai popoli dell'Italia settentrionale non era secondo i gusti di quelli dell'Italia meridionale, i quali non capiscono la grandezza e la potenza se non la veggano inorpellata e pomposa.

« Rammentavasi loro le belle imprese del cardinale Ruffo e dei suoi seguaci, quando « *i cafoni fecero la santa fede* » uccidendo i nemici del re e saccheggiando le loro case « *perchè il re avea dato loro carta bianca* » il re che è padrone di tutto: e si accennavano le persone e le famiglie che doveano le loro presenti ricchezze a quella cattolicissima impresa, e i cafoni che aveano vissuto sulle montagne finchè i francesi stettero in paese, e quando poi tornò il re accorsero a festeggiarlo, e non solo con-

servarono quello che avevano messo assieme combattendo pel trono e l'altare, ma furono per giunta accarezzati, lodati e premiati come sudditi fedelissimi. Queste cose, che ora potevano rinnovarsi, erano tali da suscitare vivissima bramosia di sperimentarle.

« Non fu difficile mostrare a quella rozza gentecom e il presente rassomigliasse a capello al 1799, colla sola differenza che noi (*piemontesi*) eravamo meno forti e più poveri dei francesi. Tanto bastò per dar vita ai primi moti reazionari. In seguito l'umanità e generosità nostra contro chi prendeva le armi contro di noi fu dai furbi qualificata e dai gonzi creduta debolezza, effetto di poca fede che avessimo nel buon successo della nostra impresa. Poi la facilità con cui riuscivano a sottrarsi alle nostre armi fuggendo sui monti e nei boschi dopo averci assaliti, e la scarsità troppo apparente delle nostre forze, non che la paura manifestissima dei liberali che si vedevano pochi e male armati di fronte alla reazione, crebbero l'animo ai cafoni sanfedisti. Si unirono coi soldati sbandati, qualche ardito capobanda si levò su; e le cose giunsero al punto a cui sono oggi (agosto 1861). Molti di quei disgraziati ricevono un soldo giornaliero d'assai superiore al loro guadagno ordinario.

« Fuggono come lepri dinanzi alle nostre baionette; raggiunti chiedono perdono e misericordia come fanciulli; condannati affrontano la morte come eroi.

« Per guarire questo male ci vorranno mille diversi rimedi, ma sopra tutto forza, costanza e tempo. »

1844-1869

VENTICINQUE ANNI IN ITALIA

PER

Carlo Corsi.

Solo il Volume II. Finisce al 1866-

FIRENZE
TIPOGRAFIA P. FAVERIO E COMP.
Via S. Zanobi, 158.

1870

#

1844-1869

VENTICINQUE ANNI IN ITALIA

PER

Carlo Còrsi.

Volume II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA P. FAVERIO e COMP.
Via S. Zanobi, 158.

1870

Harvard College Library
Apr. 27, 1908.
Wolcott fund

Unicuique suum

1861-1866

1861-1866

Armi, armi, armi! questo vecchio grido di libertà, questo grido del 48 e del 59, si trasformò nel 60 in quest'altro esprimente concetto più preciso e volontà più ferma « *Tutto per l'esercito!* » Questo proposito sovrastò ad ogni altro dal 60 al 66. Ogniqualvolta vennesi a trattar nel parlamento di politica esterna o interna, di governo, d'armi, di denaro, fu caso se o prima o poi qualche voce non trovò occasione a dire: « L'esercito sopra tutto: « ogni sacrifizio si faccia purchè l'esercito sia quale deve essere: « *nessuna economia* sull'esercito, ecc., ecc. » E tutti applaudivano. E i giornali dicèvano lo stesso. E il governo ripeteva anch'esso « *Tutto per l'esercito!* » E le cose di guerra furono tenute sopra tutte le altre con una gagliarda perseveranza di cinque anni che a molti parvero cinque secoli.

Garibaldi chiedeva al patriottismo degli italiani *un milione di fucili*; il Parlamento e la pubblica opinione chiedevano al governo *un forte esercito regolare*. Quella era la forma poetica e questa la prosaica di uno stesso pensiero. La olimpica fantasia del capitano del popolo, non ancora domata dalla gelida esperienza, vedea sorgere dal suolo li armati a centinaia di migliaia a fu-

riosa guerra di popoli, mentre le menti più terrene degli uomini di stato vagheggiavano battaglioni, squadroni e batterie di regolari milizie e apparecchi guerreschi ordinatamente progressivi: ma in sostanza l'intento era il medesimo. Se non che questi prudenti aveano per primo scopo la difesa, e quell'audace mirava dritto all'offesa. Voleasi dunque creare una potenza militare italiana capace di fronteggiar l'Austria sul Po, e toglierle poi quanto le era rimasto di terre italiane, quando una occasione favorevole si presentasse, senza bisogno di stranieri soccorsi. Finalmente l'Italia poteva e doveva *far da sè*, e non aver più bisogno di andar mendicando protezione di là dalle Alpi, trarsi in casa nuovi forestieri per cacciar li antichi, e gravarsi il collo di nuovi pesi di gratitudine verso questo o quel monarca, o questo o quel popolo. Colle nostre armi dovevamo difenderci d'ora innanzi, colle nostre armi compir l'opera della unità nazionale.

Questa potenza militare italiana dovea consistere di un esercito numeroso, bene ordinato, bene disciplinato, armato nel miglior modo possibile, addestrato perfettamente alla guerra e provveduto di tutto quanto fa di mestieri per le grandi imprese, di un sistema di fortezze che potesse servir di base così alla difesa come all'offesa contro l'Austria, di un naviglio da guerra più poderoso dell'austriaco, e di un largo corredo di istituti, officine, arsenali, ecc., per provvedere ad ogni bisogno di milizia e di guerra, sia terrestre sia marittima. Si cominciò subito dopo la guerra del 1859 e si continuò fino al 1866. Il massimo sforzo fu tra il 1860 e il 1863. Gran cose si fecero, alcune buone, altre no; gran denari si spesero, alcuni bene altri male; abbiamo udito lodar tutto, molto più spesso abbiamo udito biasimar tutto Sempre così! — Fu grande e bella opera: non fu perfetta, come nessuna altra opera umana.

Per quanto concerneva l'esercito, la via da seguire era nettamente segnata. L'esercito piemontese doveva essere il nucleo dell'esercito italiano. Attorno a quello doveano aggrupparsi e fondersi con esso le milizie degli altri stati, da lui prendendo forme, ordini, discipline e spiriti; e poi di quel miscuglio doveano

trarsi a grado a grado le nuove milizie che fosse necessario costituire per giungere alla voluta potenza. Coloro stessi che non volevano per nessun conto che il regno d'Italia potesse considerarsi un *Piemonte ingrandito* ammettevano di buonissima voglia che l'esercito italiano dovesse essere *l'esercito piemontese ingrossato.* Tenevasi generalmente per una gran fortuna lo aver così bello e solido fondamento al nuovo stato militare. E invero l'esercito piemontese del 1859, opera del generale La Marmora, era ben degno di quella grande stima che ne aveano li italiani, nonostante che l'attento osservatore militare potesse fargli appunto di soverchio *regolamentarismo*, di una eccessiva importanza data agli uffici e alle cure amministrative a scapito degli uffici e delle cure tattiche, e sopra tutto di un modo di addestramento tattico non bene corrispondente alle odierne condizioni dell'arte di guerra. A queste mende però, che non erano gravissime, facilmente potevasi rimediare, senza trascorrere a mutamenti radicali, senza allontanarsi dall spirito del *sistema La Marmora*, per virtù di semplici temperamenti e modificazioni nella applicazione delle regole. Fare diversamente mentre una nuova guerra poteva sorgere da un momento all'altro, sarebbe stato improvvido, una rinuncia volontaria all'immenso vantaggio dello avere quella salda base, un metter tutto in questione, uno sconnetter tutto, un'insigne follia. Mille volte meglio conservar tutto tale quale era, compreso i difetti. Perchè i capi e li ufficiali delle milizie piemontesi in generale erano persuasi della bontà delle loro militari istituzioni, e nello insieme e nei particolari, ne andavano alteri, vi avevano fede, e avrebbero considerato come uno sfregio a loro stessi ogni radicale mutamento di quegli ordini, di quelle discipline, di quelle arti tattiche colle quali avevano superato gloriosamente le prove della guerra di Crimea e di quella di Lombardia. Quale autorità poteano avere agli occhi loro *novatori* venuti dalle milizie delle altre parti d'Italia, milizie microscopiche, nuove, raccogliticce, ignote al mondo? Bisognava dunque rispettare quelle convinzioni, quell'amor proprio, che pure doveano essere uno dei primi fattori del nuovo spirito militare italiano. Giova anche rammentare come

la tenacità alle proprie idee sia una delle qualità predominanti nei subalpini; qualità che può talvolta essere gravosa e anche dannosa, ma pur molte volte, e segnatamente nei casi più gravi, torna utilissima. Del resto, quei difetti che, come ho detto, poteano notarsi nello addestramento tattico dello esercito sardo, che particolarmente tenevano al manovrare e combattere alla spicciolata, allo accordo tra li ordini radi e li ordini fitti, all'uso delle riserve, alle pratiche degli attacchi e contrattacchi, alle applicazioni al terreno e ai casi della guerra, non apparivano manifesti agli occhi degli ufficiali di quell'esercito, i quali, tranne qualche rarissima eccezione, non avevano avuto occasione di confrontare il sistema loro se non con quello dei francesi, che avea quei difetti medesimi in grado anche maggiore, e pure era santificato da tante glorie! Li assalti a furia a furia, per esempio, parevano loro una gran bella cosa, un modo di combattere adattato più d'ogni altro al carattere nazionale degli italiani e dei francesi: e anche a loro piaceva la speciosa distinzione tra la tattica dei regolamenti, *roba da piazza d'arme*, e la tattica di battaglia che *va come può*. « S'insegna così » dicevano anch'essi « ma poi all'atto pratico, non si sta a guardare a tante cor- « bellerie: *in battaglia, fuoco e Savoia!* » Il sole si levava allora dalla parte di Parigi: dalla parte della Germania non si vedeva altro che buio. Ma, lo ripeto, facilissimo sarebbe stato correggere anche quei difetti. Importava sopra tutto a tale uopo che fossero ravvivati e allargati gli studi e le applicazioni della tattica: e a questo il ministero della guerra dovea dare la spinta, e li ispettori concorrere. Tener bene l'amministrazione d'una compagnia, d'un reggimento, e far rigirare qualche centinaio d'uomini sopra una piazza d'arme, doveano essere meriti di secondo ordine rispetto all'altro del risolver bene un dato caso di guerra sopra un dato terreno. Specchi, registri, conti e deconti e tattica di parata doveano cedere il passo all'arte vera del maneggiare le forze sul campo di battaglia.

L'esercito piemontese nel 1859 consisteva di:

Una brigata (2 reggimenti) di granatieri (Sardegna);

Nove brigate (18 reggimenti) di fanteria (Savoia, Pie-

monte, Aosta, Cuneo, Regina, Casale, Pinerolo, Savona, e Acqui);

Dieci battaglioni di bersaglieri;

Nove reggimenti di cavalleria (Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova, Aosta, Novara, Monferrato, Saluzzo e Alessandria);

Un reggimento d'artiglieria con 17 batterie campali, di 6 pezzi ciascuna;

Un battaglione di zappatori del genio.

Il primo atto per la costituzione dell'esercito italiano fu nello stesso anno 1859 la incorporazione nell'esercito sardo dei soldati lombardi licenziati dall'Austria, per cui fecesi un aumento di una brigata (2 reggimenti) di granatieri (Lombardia), cinque brigate (10 reggimenti) di fanteria (Brescia, Cremona, Bergamo, Como, Pavia), sei battaglioni di bersaglieri, tre reggimenti di cavalleria (Montebello, Milano, Lodi), nove batterie e un secondo battaglione di zappatori. Ma siccome pochissimi ufficiali passavano dal servizio austriaco al sardo, per effettuare quell'aumento fu necessario far molte promozioni di ufficiali e sotto-ufficiali, parecchi dei quali non erano ancora ben maturi pei nuovi uffici cui vennero assunti, e alcuni forse nol sarebbero mai divenuti nei tempi ordinari. Soccorse a quel bisogno la scuola istituita in Ivrea, dalla quale mediante un brevissimo corso di studi e pratiche militari furono abbozzati sottotenenti molti giovani volontari di ogni parte d'Italia, ben promettenti per lo avvenire, ma in quel momento nulla più che *reclute*. In somma sin d'allora la qualità d'ufficiale soffrì un primo ribasso nell'esercito sardo. Ma questo era un male inevitabile. Come avrebbesi potuto fare diversamente? Due o tre anni di tempo sarebbero bastati per tornare al livello di prima, purchè nuovi aumenti non avvenissero.

Ma prima ancora che quello ingrandimento fosse compiuto, sopraggiunse la unione della Toscana e dell'Emilia col regno sardo-lombardo, per conseguenza della quale le milizie di quei due stati vennero ad unirsi con quelle di quest'ultimo. Era ministro della guerra a Torino il generale Fanti. Non so se ad alcuno venisse in mente di sciogliere le milizie toscane ed emiliane, e procedere ad un nuovo ingrandimento dell'esercito sardo

nel modo stesso che erasi praticato pel primo, pur facendo tesoro, s'intende, degli ufficiali di quelle milizie che fossero conosciuti degni di essere mantenuti nei loro gradi. Ciò sarebbe stato possibile, e forse anche vantaggioso, se l'esercito sardo-lombardo avesse già prima potuto assodarsi: ma nelle condizioni d'allora, ne sarebbe risultato uno sconvolgimento generale, una specie di *cataclisma* militare, che avrebbe potuto produrre, oltre ad un *caos* spaventevole nelle amministrazioni e ad un grande scadimento morale di quegli ottimi corpi sardo-lombardi già composti, conseguenze funeste in caso di prossima guerra, a motivo della poca solidità che avrebbero avuto per molto tempo milizie così rimpastate. Se non che la unione era avvenuta in condizioni tali che di natura loro escludevano quel modo di fusione. Già le milizie toscane ed emiliane s'erano costituite così come le sarde, in guisa da far seguito a queste senza diversità alcuna, senza alcuno stacco. Ed era lo stesso ministro della guerra d'ora, il generale Fanti, che per tal modo li aveva preparati alla unione da pari a pari invece che alla fusione da minori a maggiori. Ragion voleva dunque che quelle truppe entrassero e rimanessero nell'esercito italiano tali quali erano. La fusione dovea farsi in seguito a poco a poco, mischiando li ufficiali sardi e lombardi coi toscani ed emiliani, col farli passare da un corpo all'altro per promozione, amalgamando i nuovi soldati delle varie province e distribuendoli con bene studiata misura tra quei corpi di diversa origine. Così divisò di fare il general Fanti, e così fece: e l'esito superò le speranze. Temeva qualcuno, desideravano e speravano i retrivi, che da quella diversità di nascita e di spiriti dovessero sorgere mali umori e nimistà tra quelle milizie: che il pettegolo toscano e l'iroso emiliano non potessero andar d'accordo col *bougia-nen* freddo, superbo, pedante e duro, così diceano. Ma quei timori e quei desideri rimasero vani. Ognuno dal canto suo, tranne pochissime eccezioni che non valgono la pena di essere rammentate, mise quanto più potè buon volere ad agevolare la patriottica opera della fusione: anche quelli che da principio parevano più restii finirono col piegarvisi, e dovettero rimanerne contenti eglino stessi. Del resto, i vantaggi delle

rapide promozioni, che in quei giorni, e per effetto appunto di quella unione, brillavano agli occhi degli ufficiali d'ogni grado, aveano dessi pure gran virtù unificativa. Ma qui tocco un tasto che stuona.

Li ufficiali toscani erano la maggior parte degni di stare alla pari con quelli dell'esercito sardo-lombardo; ma per effetto delle promozioni avvenute tra il maggio del 59 e il marzo del 60 non pochi di loro aveano sorpassato nei gradi parecchi di quelli, assai più di loro maturi d'età, d'esperienza, di servizio militare e di anzianità d'ufficiale, di nota capacità, di sperimentato valore, ecc. I rimanenti erano sottufficiali vestiti da ufficiale o volontari di ieri, cui mancava nove su dieci di quanto richiedesi per buoni ufficiali. Quelli poi delle milizie emiliane quasi tutti aveano fatto carriera *a vapore;* alcuni erano diventati capitani, maggiori, colonnelli, di primo lancio, senza esser mai stati soldati, oppure aveano servito già molti anni prima come sottufficiali o ufficiali subalterni, e Dio sa in quali milizie, o come guardie del corpo di qualche sovrano; altri aveano sì militato parecchi anni nelle truppe regolari sia dell'Austria, sia di Parma o di Modena, sia del papa, sia dello stesso Piemonte; ma ora aveano fatto ad un tratto un salto di uno, due, tre gradi. Non parlo di quelli che venivano per dritta linea dalle milizie venete o romane del 48 e 49 e simili: e tanto meno poi degli altri che per qualsivoglia motivo non erano degni di vestire la divisa di ufficiale. Questi ultimi doveano esser licenziati, e lo furono infatti o prima o poi. Ma li altri tutti, toscani od emiliani, furono ammessi e confermati nell'esercito italiano coi loro gradi e la loro anzianità; per lo che si videro sgambate e salti di un effetto maraviglioso, che potevano andar d'accordo con mille, tra buone e cattive, ragioni politiche, ma nemmeno con una discreta ragione militare. Dicono che per evitare quello inconveniente, prevedibile e previsto già prima, il generale Fanti, mentre teneva il comando delle milizie dell'Italia centrale, proponesse al generale La Marmora, allora ministro della guerra, di mettersi d'accordo ambidue per regolare le cose in modo che li ufficiali piemontesi non dovessero scapitare a confronto dei to-

scani ed emiliani nella fusione delle milizie; ma che il La Marmora non volesse a nessun patto affrettare li avanzamenti nell'esercito sardo-lombardo quanto sarebbe stato necessario per conservare agli ufficiali piemontesi i loro vantaggi d'anzianità sugli altri, temendo di guastare con ciò quell'esercito. L'accordo, secondo le idee del Fanti, dovea consistere in ciò che il La Marmora gli somministrasse li ufficiali che gli abbisognavano pei quadri delle milizie emiliane, come se già queste avessero appartenuto all'esercito di *S. M. sarda*. Ma non tutti allora erano persuasi che la unione dell'Italia centrale colla settentrionale dovesse compiersi così per fretta. Anche a Torino, e tra li uomini stessi del governo, sino all'ultimo momento li increduli furono parecchi. Agli occhi di costoro la proposta del Fanti significava sciupar l'esercito del re per metter qualche misero puntello ad un edificio militare sconquassato, come pareva dovesse esser quello dell'Italia centrale, che forse era condannato a morire dopo qualche mese di agonia: sciupar l'esercito del re, inimicarsi la Francia e non giovare all'Italia. Fatto sta che il La Marmora si ristrinse a mettere a disposizione del Fanti alcuni pochi ufficiali; e il Fanti si vide costretto a provvedere ai più stringenti bisogni delle milizie emiliane, per quanto riferivasi alla costituzione dei quadri, con nominazioni e promozioni che molto volentieri avrebbe risparmiato qualora lo avesse potuto. Nello assieme l'aumento delle forze militari italiane era omai giunto a proporzioni superiori ai mezzi regolari disponibili per la creazione e la nutrizione dei quadri. Bisognava rassegnarsi alle esigenze della necessità, ed usare i mezzi irregolari, *in mancanza di meglio*, volendo pure avere prontissimo un esercito adequato alle condizioni di quel momento.

Cosi medici, avvocati, pittori, ingegneri, ecc., vennero a trovarsi di sbalzo sulle liste degli ufficiali dell'esercito italiano nel 1860 innanzi a molti vecchi e buoni soldati. Gridarono questi alla ingiustizia; ed aveano non una ma mille ragioni. Che quei medici, avvocati, pittori, ecc., avessero lavorato e sofferto per l'Italia era cosa per loro onorevolissima; non ne veniva però la conseguenza che dovessero esser buoni capitani, maggiori, co-

lonnelli, e saltar sulle punte dei piedi ai vecchi ufficiali. Era cosa da milizie tumultuarie, non da esercito stanziale. Per quetar quegli offesi, il ministro della guerra fece promesse, istituì commissioni, affrettò le nuove promozioni..... ma non rimediò a quello sconcio. E neppure vi rimediarono i suoi successori. Parecchi ufficiali provenienti dall'esercito sardo ne sono tuttora vittime. Credettero che la commissione incaricata della revisione e correzione delle liste d'anzianità non dovesse contentarsi di riscontrare la validità dei brevetti e la data dell'ultima promozione, e da questa soltanto torre norma per la fissazione dei diritti individuali, ma dovesse, come ragion voleva, tener conto delle eccezionali circostanze per le quali una parte degli ufficiali avea fatto corsa più rapida dell'altra, senza alcun suo merito. S'ingannarono. — E pure non si trattava già di ritogliere un grado già dato, forse troppo per fretta, a chi non ne fosse indegno; ma soltanto di farglielo meritare e guadagnare! Che male vi sarebbe stato, per esempio, che qualche capitano toscano o emiliano del 1860 fosse ancora capitano oggi, nel 1869, come lo sono alcuni piemontesi che erano luogotenenti quando quei favoriti della fortuna erano ancora sergenti, o neppur militari? Non si poteva riparare a quella ingiustizia in seguito, nelle promozioni del 1862, in quelle del 1866? Era forse *troppo tardi?* Là dove entra giustizia, meglio tardi che mai.

E così nella prima metà del 1860 l'esercito del re Vittorio Emanuele s'aumentava ancora di altre undici brigate (22 reggimenti) di fanteria (Pisa, Siena, Livorno, Pistoia, Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara, Parma), undici battaglioni di bersaglieri, cinque reggimenti di cavalleria (Firenze, Vittorio-Emanuele, Lucca, usseri di Piacenza e guide), batterie d'artiglieria, compagnie del genio, ecc. Ma, nonostante quel grosso rincalzo di ufficiali toscani ed emiliani, per mettere in buon punto da guerra tutte quelle milizie e compirne i quadri, era necessario ricorrere a nuove nominazioni e promozioni, sfruttar le scuole militari, sforzare li avanzamenti. Le conseguenze di tutto ciò non potevano esser diverse da quelle che furono. Il corpo degli ufficiali s'empì più e più di persone che non avevano

quelle qualità di educazione, coltura, esperienza, capacità, spirito militare ed autorità che si richiedono pel buono esercizio del comando; la qualità d'ufficiale soffrì un nuovo ribasso molto maggiore del primo. Scadde il prestigio dei gradi militari, tanto da mettere sgomento in chi capiva che la buona disciplina gerarchica e li alti spiriti sono i primi elementi di potenza degli eserciti. Li antichi ufficiali piemontesi, toscani, austriaci, modenesi, parmensi, guardandosi attorno, e confrontando quelle milizie italiane del 60 colle altre in cui eglino avevano militato prima del 1859, sclamavano: « Che differenza! Siamo tanti più; « ma i cento e i mille d'oggi valgono eglino i cento e i mille « d'allora?... »

Sonvi oggidì, anche tra i militari, e tra quelli di maggiore ingegno e scienza, in tutti i gradi della milizia, sin negli altissimi, uomini che dallo spirito di questo secolo e da un sistema di studi in cui le scienze matematiche e fisiche prevalsero di gran lunga alle storiche e morali, furono educati al culto del numero e della materia. Agli occhi di costoro tutto si riduce a cifre numeriche, a formule e combinazioni aritmetiche, geometriche o meccaniche. Le cose del mondo si presentano alle loro menti sotto forme algebriche, o fisiche o chimiche: non le capirebbero se non le vedessero così tradotte; il loro cervello le vuole così. La *statistica* è per loro la scienza delle scienze; è la loro logica. E dal connubio di quella colla economia generale hanno tratto una specie di nuova scienza, che chiamerei *organica*, la quale considerano guida sicura per l'ordinamento militare degli stati. Ne abbiamo molti anche in Italia, li conosciamo, li abbiamo visti all'opra. Li uomini dinanzi a loro *sono cifre*; non fanno gran differenza tra piemontese, toscano, napolitano, francese o tedesco, perchè non la veggono. La potenza militare d'uno stato, secondo loro, sta in ragione diretta del numero dei soldati e della quantità e bontà dei materiali da guerra mobili e fermi che quello stato possiede. Prima del 1866 questa opinione trionfava nella sua matematica rigidezza; dopo s'è mitigata. Ora anche la maggior parte dei *numeristi* ammette che in fatto di milizie la *qualità* non importa meno della *quantità*,

e li aiuti morali valgono almeno tanto quanto i materiali. Prima del 1866 parve dunque che il nodo della questione militare italiana fosse questo: aver cinquecentomila soldati bene armati, e buone fortezze per appoggio. Ora, volendo aver presto esercito così grosso nell'Italia d'allora, bisognava adattarsi ad aver quadri e milizie mediocri, per quanto potessero essere valorose. Ma a questo non si pensava. Invano la storia ci rammentava Dario vinto da Alessandro, Pompeo vinto da Cesare ed altri simili esempi del numero soverchiato dall'arte, dall'animo, dalla disciplina. Del resto i giornali e li oratori del Parlamento ci andavano ripetendo quasi ogni giorno che eravamo *prodi*, *invitti*, *invincibili*, anche quelli che non avevano mai veduto il fuoco, che erano di gran lunga il maggior numero.

Ad aggravare la crisi prodotta da quel rapido ingrandimento dell'esercito s'aggiunse, troppo presto, nel 1861, il nuovo aumento che fu conseguenza della unione delle Marche, dell'Umbria e delle provincie meridionali al regno d'Italia. E come se ciò non bastasse, vi s'aggiunsero pure i mutamenti che il generale Fanti credette opportuno di fare nell'organamento dei corpi, portando il battaglione di fanteria da 4 a 6 compagnie, il reggimento da 4 a 3 battaglioni, e il reggimento di cavalleria da 4 a 6 squadroni, e costituendo nuovi depositi reggimentali: i quali mutamenti, benchè non fossero quel gran finimondo che li oppositori gridarono, pure non poterono fare a meno di produrre anch'essi qualche sussulto in quel gran corpo già tanto travagliato dal precipitoso sviluppo. Fu detto e scritto molto, anzi troppo, per quel duello tra il così detto *sistema Fanti* e il così detto *sistema La Marmora*, tra il 1861 e il 1864. I campioni del 3 e del 6 da un lato, quelli del 2 e del 4 dall'altro combatterono con ardore degno di più gran causa che quella non fosse. Saltarono in mezzo i campioni del 5, anch'essi. L'esercito e l'Italia non vi guadagnarono molto nè prima nè poi. *Fare*, *disfare*, *rifare* può esser piacevole per chi ha, come suol dirsi, il mestolo in mano; ma non lo è davvero per chi sta sotto il mestolo, e la materia ora rimpastata in un modo, ora in un altro, non può far presa.

Insomma, a parer mio, la morale era questa: che il sistema

Fanti, per quanto s'apparteneva all'organamento della fan
in particolare, offriva, a confronto dell'altro, qualche vanta
di minore spesa, ma dal lato tattico segnava un regresso i
tempo in cui l'arte del manovrare e combattere si volgeva
piccole masse e scendeva dal battaglione alla compagnia,
poi s'è veduto più chiaro. Oggi questa ragione è capita da
i militari; allora però ci mancava perfino il modo di espri
Non era sbocciata ancora in Francia, e per conseguenza (bi
pur dir così) nemmeno in Italia. I campioni delle due p
non la intravvedevano o non la curavano; il fatto è che
sfiorarono appena o non la toccarono affatto. I loro sguar
manevano fissi sul battaglione napoleonico, o piuttosto
ghiano, tutto d'un pezzo. E agli uni pareva un gran mi
mento il far reggimenti di 3 battaglioni di 6 compagnie
perchè così li aveano veduti nei fiorenti anni della loro gio
e delle loro prime armi), e agli altri lo pareva il tornare
gimenti di 4 battaglioni di 4 compagnie (forse perchè li
deravano come cosa *loro*, e vi erano assuefatti), ment
veri e facili miglioramenti della tattica di battaglia e de
stramento delle milizie che in principio accennai, che av
potuto adattarsi così all'uno come all'altro dei due sist
stavano trascurati, come incompresi. Anche in questo,
lo spirito dei tempi, il *numerismo* soverchiava. V'era
diceva che il segreto della vittoria non istà nella vir
combinazioni a base *binaria*, *ternaria* o *quaternaria* d
tiche unità; che la storia ci mostra del pari vincitori
eserciti organati sull'una o sull'altra di quelle basi; che
d'un sistema tattico, cioè la sua attitudine a procur
toria, dipende sopra tutto dalla maggiore o minore
pratica dei capi delle milizie a trarne quei maggiori
può dare, adattandolo con retto criterio agli svariati
guerra, adoperandolo in guisa da far buon riscontro
agli altri cui lo si oppone, e che giova conoscere a
queste ed altre simili ragioni aveano il torto di non
tematiche, nè per la sostanza nè per la forma. D'altro
mini che erano allora alla testa del movimento militar

benchè capacissimi e animati da ottima volontà, erano così forte spronati a *fare* dal rapido crescere delle nostre sorti e dalla foga della pubblica opinione, che quasi non aveano tempo a *riflettere*.

Dunque nel 1861 l'esercito fu aumentato d'un'altra brigata (2 reggimenti) di granatieri (Napoli), altre 5 brigate (10 reggimenti) di fanteria (Marche, Umbria, Abruzzi, Calabria, Sicilia), altri 7 battaglioni di bersaglieri, due squadroni per ogni reggimento di cavalleria, altre batterie, altre compagnie del genio. Anche il *corpo dello stato maggiore*, il *corpo del treno*, il *corpo d'amministrazione*, lo *stato maggiore delle piazze*, la *intendenza militare*, il *servizio delle sussistenze*, il *corpo sanitario*, il *corpo dei cacciatori franchi* ebbero sviluppo considerevole e rapido, che contribuì anch'esso ad accrescere l'ampiezza e il moto di quel gran vortice che traeva all'esercito le forze vive del paese. La corrente andava omai per quel verso. I quadri delle milizie s'ingrossavano di ufficiali abbozzati in fretta nei corpi o nelle scuole militari; quegli e queste si empivano di giovani che lasciavano ogni altra professione per quella delle armi. Pareva quasi che non fossevi più altra via che quella. L'esercito diventava vampiro. Ma col crescer della *quantità*, la *qualità* s'abbassava sempre più. Il sistema delle promozioni *per anzianità* portava più e più alto uomini che aveano fatto ottima figura alla testa d'una compagnia o d'un battaglione, ma non erano forse capaci di farne una uguale alla testa d'un reggimento o d'una brigata. Pur seguivasi quel sistema, che avea fatto buona prova sino allora nello esercito sardo, per non disgustare i vecchi soldati, custodi della buona disciplina, e perchè non s'aveano basi sicure per le promozioni *a scelta* e non si volea dare adito a intrighi, favori, capricci e via dicendo.

Nel 1862 nuovo aumento di una brigata di granatieri (Toscana) cinque brigate di fanteria (Cagliari, Valtellina, Palermo, Ancona, Puglie), sei battaglioni di bersaglieri, batterie d'artiglieria, ecc.; e poi anche di due reggimenti di cavalleria (Foggia e Caserta). Il sistema Fanti è scavalcato dal sistema La Marmora. Quindi

nuovo moto di ufficiali, nuovi passaggi di compagnie da
glione a battaglione e da un reggimento all'altro, nuove
nazioni e promozioni a massa, e quel che segue; più la g
scossa della ammissione nell'esercito regolare degli uffici
corpo dei volontari. Questa misura veramente radicale, r
sovveniva in qualche modo, che non era il peggiore po
al gran bisogno d'ufficiali resultante da quei colossali a
delle milizie regolari, era consigliata da ragioni politicl
gravi e stringenti da mostrarla indispensabile ed urgent
Dopo l'ammissione degli ufficiali emiliani, non si potev
meno riguardarla come una gran novità. Di più li uffici
venienti dalle milizie meridionali aveano guerreggiato;
recchi di loro aveano avuto occasione di segnalarsi, pe
personale se non altro. Ricevendoli nelle sue file, l'esere
guadagnava molto è vero dal lato della militare abilità
pratica, ma però acquistava un tesoro d'ingegno, di z
caldi e vigorosi spiriti che poteva giovargli assai. I fat
poi mostrato come l'utile fosse molto maggiore del d
mal fondati fossero i timori e li sdegni dei primi n
Anche i volontari hanno dato all'esercito italiano ottimi
d'ogni grado, e in proporzioni di numero e qualità non
alle altre milizie che concorsero a costituirlo. Basta
tare Medici, Bixio, Cosenz. Ciò però non toglie che n
momenti quella radicale misura suscitasse, come ho d
mori e sdegni. Ma.... e se la non si fosse presa? S
Aspromonte avvennero poco dopo.

Frattanto il brigantaggio s'opponeva al regolare
mento delle milizie. Fu detto che quella piaga delle
meridionali era una scuola di guerra per l'esercito. Avrel
difatto essere una buona scuola se il nemico che là ebbe
battere si fosse raccolto in grossi nuclei che avessero
tivo ed appiglio a combinazioni rassomiglianti a qu
vera guerra. Ciò non essendo, quel guerrigliare alla s
con tanti piccolissimi drappelli, dando la caccia per an
di paese a pochi uomini che fuggono e si nascond
quei vincoli che legano le vere operazioni di guerra

stituiscono forse la difficoltà maggiore, mentre potè giovare a ringagliardire il soldato e sviluppare nei graduati degli ordini inferiori l'attitudine alle fazioni minime della guerra, dovette esser piuttosto dannoso che vantaggioso così per la istruzione tattica come per la disciplina, e singolarmente per coloro che esercitavano comandi cui non erano stati prima preparati da buoni studi e da una sufficiente pratica di buona guerra ordinata.

Ma più dolorose piaghe per l'esercito furono la *camorra* e le diserzioni, che presero proporzioni gravissime dopo il richiamo dei soldati borbonici e le prime leve della Italia centrale e meridionale. In pochi mesi le prigioni e le compagnie di punizione furono piene di *camorristi* e disertori. Soldati d'ogni provincia, d'ogni corpo, sedotti da perfide istigazioni e fallaci promesse, aiutati dagli occulti nemici d'Italia, trascinati dall'esempio dei compagni, dai presidii dell'Italia settentrionale fuggivano in Francia, in Isvizzera, nel Tirolo, nel Veneto; da quelli della Italia centrale si gittavano sul romano; altri si cacciavano negli Apennini, erravano per le campagne, tornavano alle case loro, a far misera vita da fuggiaschi e banditi; altri nelle province meridionali si univano coi *briganti*. Altrettanto facevano i *renitenti* non meno numerosi. Ora quà ora là, anche nell'Italia centrale e settentrionale, correva voce che si formassero drappelli di quei banditi collo scopo di briganteggiare: ma la perseverante vigilanza del governo, la solerte operosità dei carabinieri, e in alcuni luoghi anche il buon volere delle guardie nazionali non lo permisero. Del resto la massima parte di quella gente non pensava ad altro che a fuggire e nascondersi. Questi gravi mali furono combattuti nell'esercito con una energia degna dei maggiori encomii. La *camorra* fu circoscritta, svelata, sfidata apertamente, oppressa colle beffe e coi castighi. Le diserzioni andarono scemando dopo il 1862, tanto che verso il 1866 si ridussero a minimi termini. Le renitenze continuarono assai numerose in alcune parti dell'Italia centrale e meridionale, e segnatamente nelle Marche, nell'Umbria e nella Sicilia, cioè in quelle province ove prima non v'era leva militare. Tutto ciò era noto e qui in Italia e fuori, nonostante le pietose bugie of-

ficiali od officiose. E non era troppo buona promessa pe
prossima guerra. Ma noi ci facevamo un dovere di cuop
nostre magagne, gridavamo che eravamo sani e gagliar
forte di coloro che dicevano l'opposto, e a furia di ripeter
vamo col crederlo noi stessi. Questa noi chiamavamo ca
patria: i nostri avversari la chiamavano ipocrisia, e cec
cuni amici nostri. Saremmo stati peggio che ciechi se av
creduto che in un esercito composto come il nostro e in
alle agitazioni varie che tenevano inquieta l'Italia in
anni, le virtù militari, i sentimenti del dovere, del vo
sacrifizio e del patriottismo potessero svolgersi vigorosi e
salde radici in breve volger di tempo, come noi lo avrem
siderato.

Ma finalmente, dopo Aspromonte, fuvvi un periodo di
per virtù del quale le condizioni delle nostre milizie
migliorando. Cessò quel crescere spropositato, e con es
luvio delle promozioni: ognuno potè guardarsi attorno e
conoscenza del posto ove lo avea portato la fortuna. L
militari presero andamento regolare. Il sergente capì c
officio non era soltanto uno scalino per giungere al
ufficiale. Il sottotenente si rassegnò a contare ad ann
che a mesi la sua anzianità di grado. Il tenente non si
più alla vigilia di diventar capitano messi appena i d
Intanto il ministro della guerra, generale Petitti, vol
tenzione sua ai miglioramenti che poteano farsi nello
mento tattico delle truppe, a fine di mettersi almeno
cogli austriaci che aveano dopo il 1859 fatto nuovi pr
quella via. Perciò faceva compilare istruzioni tattiche,
doveano servir di guida per l'uso delle forme, mosse
combattimento descritti dai regolamenti di manovra
lizie, e per la loro applicazione al terreno ed ai casi del
convocava al campo di Somma una commissione di
ufficiali superiori incaricata di studiare e proporre qu
ficazioni o novazioni che credesse opportune per ri
semplice e più adatto alle odierne esigenze dell'arte
sistema d'addestramento e di manovra delle nostre fa

ceva tradurre e diffondere tra i corpi i regolamenti tattici dell'Austria; ordinava si facessero studi ed esperimenti per l'applicazione alla nostra cavalleria di quanto potevasi credere che vi fosse di meglio nel nuovo metodo austriaco per l'addestramento di quell'arme; istituiva in Torino un corso normale teorico di operazioni di minuta guerra. Ma, tranne quest'ultima, tutte queste sagge provvidenze rimasero vane per allora, e non dettero quasi frutto visibile prima del 1866, nonostante il grande impegno col quale si misero all'opera coloro cui ne fu dato il carico. Le istruzioni furono compilate in breve tempo, li studi e li esperimenti fatti, le proposte presentate: ma per timore di fare più male che bene andando troppo per le corte, poichè i militari in generale sogliono veder di mal occhio quei che chiamano *cambiamenti di teoria*, per molte ragioni, alcune ragionevoli, altre no, il ministero prima di prendere una risoluzione volle udire il parere di questo e di quello tra i più stimati e più autorevoli capi militari. E così tra lo esaminare, il consultare e il pensare, il *fiat* tardò e la guerra venne. La tattica che avremmo dovuto usare contro li austriaci rimase in qualche scansìa del ministero della guerra; e noi portammo sul campo di battaglia le stesse arti che vi aveano portato le milizie sarde nel 1859, ma non li stessi spiriti.

Per educare le truppe alla guerra ebbesi gran fede nei *campi d'istruzione*, che furono tenuti nella stagione estiva a San Maurizio in Piemonte, a Somma in Lombardia, al Ghiardo presso Reggio d'Emilia, e a Foiano in Toscana. I campi d'istruzione, come li intendiamo in Italia, sono molto vantaggiosi, non v'è dubbio; ma più per riguardo igienico e morale che per riguardo tattico. Quel mese e più di vita campale, in gran compagnia militare, lungi dalle città, all'aperto, in luoghi salubri, giova moltissimo a rinvigorire i corpi e li spiriti dei militari d'ogni grado, dal generale al gregario, ad affratellare sempre più le milizie, ed anche a migliorare la disciplina, togliendole quel non so che di conventuale che prende nella vita di guarnigione e dandole invece carattere veramente marziale. È una specie di villeggiatura, in cui le fatiche s'alternano cogli svaghi più graditi

al soldato. Ma le marce, le manovre, le fazioni d'arme, tut
atti tattici insomma, quali solevano farsi da noi in quei ca
troppo dissomigliavano da ciò che avrebbero poi dovuto es
nella vera guerra. Quei terreni su cui facevamo manovra
nostre truppe sono troppo più aperti ed agevoli di quelli su
dovevamo affrontare li austriaci ; hanno caratteri affatto div
somigliano molto più ai paesi dell' Europa settentrionale c
quelli delle nostre province italiane, e particolarmente di q
ove dovevamo guerreggiare. Aggiungasi che ufficiali e so
e sopra tutti i comandanti e li ufficiali di stato maggiore
quali una delle maggiori difficoltà della guerra consiste ne
conoscere prima il terreno su cui debbono operare, là st
invece come in casa propria, poichè in capo a qualche g
anche quei che non v'erano mai stati venivano a conoscer
zolla, ogni sterpo di quei campi. Il terreno non era dunqu
un' incognita, o lo era appena appena qualche rarissima vo
ciò vuol dir molto per chi sa che cosa sia guerra vera. I
erano troppo più piccoli che nol sarebbero stati in guerra. L
porzioni di distanza e di tempo, e per conseguenza anche li
e le mosse e li atti di combattimento nelle manovre, era
dotti anch' essi a termini minimi a confronto di quello c
vevano essere nella vera guerra, per adattarsi a quei pr
vincoli di spazio e d'ore disponibili che erano imposti dai
e dalla disciplina del campo. Nelle ipotesi tattiche, nei c
delle fazioni, nel modo di manovrare e combattere sopra
predominava troppo lo spirito della piazza d'arme. Facevasi
uso di battaglioni spiegati, di linee contigue, di fuochi
fronte, e troppo scarso invece di truppa spicciolata, di
di drappelli di fianco. Troppo studio ponevasi ad evitare
gioni di disordine, che sono poi tanto frequenti sul ca
battaglia : e quando pure disordine avveniva, se ne faceva
gran caso, come di cosa vergognosa e pericolosa, invece
profittare di quelle preziose occasioni per insegnare cor
dine possa essere mantenuto anche in mezzo a un ap
disordine, e combattere quelle funeste paure che assal
ficiali e soldati allorchè veggono scomporsi le file in face

mico. Tutto insomma restava piccolo, ristretto, legato, compassato su poche centinaia di metri di terreno. Facea bel vedere; ma *non era la guerra*, quella dei nostri giorni. Pareva d'essere ancora ai tempi di Napoleone I. Chi aveva già guerreggiato capiva che quando ci fossimo trovati in faccia agli austriaci, avremmo dovuto operare in altro modo più largo e sciolto, se non volevamo andare a rifascio, come altre volte era avvenuto; capiva ancora che quella tattica del passato, portata dalle guarnigioni ai campi quasi tal quale, e insegnata come buona tattica di battaglia pei giorni nostri, come era già una sorgente di idee fallaci per moltissimi, così avrebbe potuto essere una causa di errori, scompigli e sgomenti nelle future battaglie contro nemico che usasse arti meglio appropriate alle odierne condizioni materiali e morali della guerra, come erano li austriaci. Infatti alcuni capi si studiavano di dare quanto più potevano carattere di verità alle fazioni tattiche, o almeno accennare ai loro dipendenti quei punti ove ciò che si faceva s'allontanava dal vero.

Non parlo della gran mostra dei 300 cannoni raccolti al campo di Somma nel 1863, che ebbe scopo assai più politico che militare, e fu opportunissima a mostrare quanto avesse fatto l'Italia in quei pochi anni da che era rinata, per mettersi in buon punto di militare potenza.

Comunque sia, anche dal lato tattico i miglioramenti più desiderabili non potevano tardar molto, poichè, come dissi, già erasene sentito il bisogno e si lavorava per quello intento. In sostanza le cose dell'esercito in generale procedevano assai bene, quando nel 1865 il ministro della guerra si vide costretto, per bisogno di scemar le spese e per volontà del Parlamento, ad anticipare di un anno il congedo provvisorio ad una classe di soldati e mettere in *aspettativa* molti ufficiali. Queste misure, la seconda singolarmente, per quanto potessero esser opportune per ragione economica, erano dannose all'esercito. La disciplina militare è per se stessa cosa tanto artificiale e delicata, che per mantenerla a quell' altezza cui deve stare in un buono esercito vuolsi esercizio lungo e continuo. Tanto più poi in un esercito nuovo e composto in fretta di elementi diversi e non preparati

prima, la massima parte, alle esigenze della milizia, in un paes
ove lo spirito militare non abbia messo salde radici, com'era
nostro. Si procurò è vero di attenuare i cattivi effetti di qu
provvedimento non mandando in *aspettativa* li ufficiali più novi
ma siccome d'altra parte non sarebbe stato buon consiglio ma
dare i più vecchi e provetti, bisognò prenderne tra quei di mez
parecchi di quei del 1859 e degli anni seguenti, la cui milita
educazione, disturbata dalle vicende di quegli anni, e singola
mente dal brigantaggio, lasciava ancora molto da desiderare.
insomma una scossa e una fermata inopportuna in quel progres
che sopra notai, nel momento appunto in cui stavasi per pre
dere un avviamento assai bene promettente per quanto si riferi
alla istruzione tattica.

Per buona fortuna quelle *aspettative* durarono poco, perch
rumori di prossima guerra sul principio del 1866 consigliare
a richiamare alle armi tutti li ufficiali, e poi i soldati. Ma an
questi richiami in un paese così poco militare come questo n
possono fare a meno di produrre uno stato critico che non gio
certo alla solidità delle milizie. Che i giornali ci dipingano i s
dati delle classi provvisoriamente congedate tornar frettolosi
esultanti alla bandiera all'idea della guerra imminente sta be
e si capisce: ma che quella marziale esultanza vi sia di fa
nel cuore dei più non è articolo di fede. La macchina vacill
quelle scosse così violente anche là dove è meglio congegnat
più salda. Ma per questo riguardo i nostri nemici non dovev
trovarsi in condizioni migliori delle nostre, perchè quel repen
ingrossar le file con turbe d'uomini che a malincuore si rifa
soldati è carattere comune ed essenziale di tutti li odierni gr
organamenti militari. Noi però avevamo di sopraggravio la c
mata delle *seconde categorie*, digiune d'ogni militare istruzi
Poi la creazione dei depositi, poi quella dei quinti battagli
degli 80 reggimenti di granatieri e di fanteria, dei noni ba
glioni dei 5 reggimenti di bersaglieri, dei settimi squadroni
19 reggimenti di cavalleria, di nuove batterie d'artiglieria e n
compagnie del genio e del treno, poi l'altra dei sesti battagl
dei reggimenti provvisori, delle brigate e divisioni provvis

del corpo di riserva generale..... quindi nuovo gran moto di ufficiali, un nuovo diluvio di promozioni, una crisi nei quadri dei corpi della specie di quelle famose del 60 al 62, e questa volta alla vigilia d'una grossa guerra, e durante questa, in marcia, in faccia al nemico. Non insisterò sulle conseguenze inevitabili di tali fatti: ma chiedo se ciò essendo, quello esercito che dovea cacciar li austriaci dal Veneto nel 1866 poteva considerarsi così saldo come avremmo desiderato che fosse, e se la sua vera potenza guerresca corrispondeva al numero dei fucili, delle carabine, delle lance, delle sciabole, dei cannoni che portava in campo. Se le ragioni del *numerismo* fossero, come alcuni credettero e credono ancora, le vere fondamenta degli ordinamenti militari, l'esercito mobile italiano sulla fine del luglio 1866 avrebbe dovuto rappresentare una potenza più che quadrupla di quella che rappresentava nel 1859 l'esercito sardo. Coloro che conobbero a fondo ambedue quegli eserciti dicano se così fosse.

Ma l'esercito italiano era di gran lunga superiore ad ogni altro per tali meriti che sono eccezionali piuttosto che rari nella storia delle milizie, cioè come sociale istituto. Nessun altro fu mai benefico al proprio paese al pari di lui. Fattore primissimo di nazionale unità, scuola di patriottismo, di civiltà, d'ogni sociale virtù, custode assiduo dell'ordine pubblico, infaticabile nella repressione del brigantaggio, zelante nel soccorrere ai pubblici infortunii, modesto, docile, paziente, fu una vera *provvidenza* per l'Italia. Coloro che qui tra noi gridarono e gridano contro il *militarismo*, se non siano ciechi o stolti sanno benissimo che combattono una larva. V'è egli paese al mondo ove il militare sia meno giannizzero, meno pretoriano che qui, e si lasci malmenare dai suoi compatriotti senza quasi muover lamento, come qui avviene, per un fortissimo sentimento di rispetto alle libertà private e pubbliche? L'esercito italiano ha taciuto e continuato a fare il suo dovere senza posa anche quando i gridatori abusavano della libertà per rimeritarlo colla ingratitudine e la calunnia. A costoro che dicono d'amare sopra ogni cosa il loro paese, ed hanno sempre sulle labbra il nome d'Italia, non chiediamo che cosa sarebbe divenuta e che cosa diverrebbe l'Italia

senza l'esercito, perchè Dio sa che cosa risponderebbero; chiediamo soltanto verità, giustizia e buon senso.

Se avessimo potuto indovinare che la grande opera della unità italiana incominciata nel 1860 sarebbe stata quasi affatto compiuta nel giro di pochi anni, per quel tanto che potea chiedere sforzo d'armi, avremmo avuto gravissimo torto ad aggravarci d'un esercito stabile così grosso e costoso, e procurarci volontariamente quegli imbarazzi economici e sociali tra i quali ci siamo trovati impelagati dopo il 1866, appunto pel fatto delle aver così grosso esercito stabile, mentre non vedevamo più probabilità, se non molto remota, di dovere aver bisogno di tante forze armate. Avremmo potuto contentarci, per esempio, di costituire quadri stabili per una quarantina di reggimenti di fanteria una ventina di battaglioni di bersaglieri, una diecina di reggimenti di cavalleria, una quarantina di batterie, una quindicina di compagnie del genio, ecc. e ad ognuno di quei quadri aggiungere un numero di ufficiali volontari sufficiente per potere fare da un momento all'altro, in caso di bisogno, d'ogni compagnia due compagnie, d'ogni squadrone due squadroni, d'ogni batteria due batterie, e per conseguenza raddoppiare il numero dei reggimenti di fanteria e di cavalleria, dei battaglioni di bersaglieri, delle batterie d'artiglieria e delle compagnie del genio. Ogni reggimento sarebbe divenuto una brigata. Non sarebbe stato difficile immaginare un modo di distribuzione degli ufficiali tra i corpi così sdoppiati, pel quale i regolari, che devano supporsi i più esperti, avessero prevalenza di comando sui volontari. Questi ultimi sarebbero stati ammessi nelle milizie alla condizione espressa che potessimo licenziarli quando non avessimo bisogno e richiamarli se nuovo bisogno sopraggiungesse, senza che fossimo obbligati a pagar loro alcuno stipendio pel tempo che rimanessero sciolti. Li avremmo licenziati fin fino dal 1863, dopo averli istruiti pel tratto di 2 anni, richiamati nel 1866, e poi licenziati di nuovo; e oggi non avremmo le piage delle *aspettative* e il carico di tanti stipendi sprecati. Questo modo, a parer mio, sarebbe stato per noi molto migliore dell'altro di costituire di pianta corpi di volontari da sciogliere

poi, come hanno fatto in quegli anni medesimi i *federali* americani; poichè questo secondo suppone una gran guerra flagrante, popoli di vigorosissima tempra e di animi perfettamente concordi, nemico che abbia anch'esso milizie improvvisate, e nessun pericolo del genere di quelli che a noi minacciava il *garibaldismo*. Oltre di che i corpi volontari hanno forza troppo mutabile e incerta, umori varii, disciplina barcollante, e finiscono col costare più assai degli altri, come lo ha mostrato l'esperienza, non solo in America ma anche tra noi.

Non oserei affermare che potessimo trovare quei tre mila e tanti ufficiali volontari di cui avremmo avuto bisogno alle condizioni che ho detto, ma non credo che fosse impossibile. Più difficile forse sarebbe stato lo impedire che il partito d' azione ce ne togliesse a un tratto qualche centinaio per adoperarli a qualche sua impresa: pure non mi sembra che dovesse essere impossibile neppur questo.

Nel ragionare delle cagioni prime della poca solidità mostrata dalle truppe nostre sui campi di Custoza nel 1866 ho udito da rispettabilissime persone accennare tra le primissime il troppo frequente mutar di ministri della guerra che avvenne nei sei anni dopo il 1859. Senza dubbio quel rapido salire e scendere di ministri, ch'è uno dei peggiori portati del sistema parlamentare male praticato, è sempre dannoso al buono andamento delle cose militari, così come a quello degli altri rami dei pubblici negozii. Pure li effetti nel caso nostro ne furono mitigati moltissimo per ciò che li uomini che si successero nella direzione del ministero della guerra seguirono tutti la stessa via, tranne uno solo, che neppur desso si dipartì tanto da quella da poter dar motivo a gravi sconcerti. E invero dei 5 generali che tennero quell'ufficio in quel tempo (Fanti, Cugia, Petitti, Della Rovere, Pettinengo) uno dei quali (Petitti) fu ministro due volte, il solo Fanti mise in campo idee alquanto diverse da quelle del suo predecessore generale La Marmora circa l'organamento delle milizie, per l'attuazione delle quali fuvvi quel moto che gia dissi. Li altri quattro, che nello insieme tennero quel ministero molto più tempo che nol tenesse il Fanti, erano tutti della stessa scuola,

tutti figli dell' artiglieria sarda, tutti allo incirca dello stess pensare, e tutti persuasi che non convenisse allora far muta menti di qualche rilievo negli ordinamenti militari, tranne queg aumenti che erano necessari per giungere ad una data potenz: Cosicchè da loro l' esercito non ebbe altre scosse se non quell del ritorno dal sistema Fanti al sistema La Marmora, e le alt degli aumenti del 62, dell'ammissione dei volontari, delle dim nuzioni del 65 e dei nuovi aumenti del 66, opere tutte del stessa stampa, che non solo non si contraddicevano, ma avrebbe potuto esser fatte tutte da un solo di quei quattro, tanto conco davano tra loro e col sistema d'ingrandimento dell'esercito s guito dal 1859 in poi.

Quando si rammenti come l'esercito italiano fu composto, e p quali vicende dovette passare, e quanto poco maturo fosse 1 1866, quando si pensi alla eccessiva sensitività di quelle ge da cui veniva la maggior parte degli uomini di cui componeva e alle altre loro notissime qualità naturali e tradizionali, p guerresche, quando si rifletta alle inevitabili e deplorevolissi conseguenze delle troppo rapide promozioni regolate seco le troppo cieche ragioni dell'anzianità, quando tengasi il dov conto di quel fallace addestramento tattico delle milizie di feci cenno poc'anzi, si avranno dati più che sufficenti per isp gare i troppo facili scompigli di Custoza, senza dover ricor ai cambiamenti dei ministri e alle conseguenti oscillazioni d mente direttrice.

Le scuole militari procedevano bene: se non che anche in qu lo studio della tattica non avea preso ancora quello svilluppo gli si conviene. A Torino le matematiche continuavano a te il primato.

Per quanto poi concerne le cose materiali, il lavorìo fu stante. Si dettero armi rigate a tutte le milizie pedestri, si novarono ed aumentarono considerevolmente le artiglieri campo e da assedio e anche gran parte di quelle da mur ampliarono le officine militari che già esistevano, se ne pia rono nuove, si fece un gran fabbricare d'armi, di munizio guerra, di vestimenta, di vetture, di finimenti da sella

tiro ecc., si rifortificarono Piacenza, Pavia, Pizzighettone e Ancona, si fortificò Bologna. S'ebbero così due grandi appoggi per la difesa contro l'Austria, cioè Bologna e Piacenza-Pizzighettone, il primo dei quali mentre cuopriva sino ad un certo punto l'Italia centrale, somministrava anche una base offensiva contro il Veneto. Ancona era base marittima ottima per la sua geografica posizione, non così per le sue condizioni topografiche. Ma la nostra costiera adriatica non ce ne offriva altra migliore. Pavia non poteva servire ad altro che ad assicurare le comunicazioni tra la Lombardia e il Piemonte per la sinistra del Po: e poteva quindi riguardarsi come fortezza piemontese piuttosto che italiana. Ma anche Piacenza avea il torto di essere un poco troppo piemontese, cioè troppo ad O. rispetto alla penisola italica, come Bologna dal canto suo avea l'altro di essere troppo romano-toscana, cioè troppo ad E.; e tutte e due quello d'essere *due*, e troppo distanti tra loro. Rammentiamoci come sorgessero quelle due fortezze italiane. Piacenza fu segnata dal governo di Torino sino dal 1859 come appoggio al Po per la difesa della Lombardia d'accordo con Pizzighettone sull'Adda e Pavia sul Ticino, e come punto d'unione del regno sardo-lombardo colla Italia centrale. Bologna fu divisata dai governi d'Emilia e Toscana, o per meglio dire dal generale Fanti comandante supremo delle armi della Lega, come appoggio alla difesa di fronte verso il basso Po, e per cuoprire la Toscana e le Romagne. La prima apparteneva per ragione strategica al sistema piemontese, che avea per cuore Torino; la seconda invece ad un nuovo sistema peninsulare di cui Firenze dovea essere il cuore. Da ciò la importanza prevalente di Piacenza finchè Torino fu la capitale del regno, e quella poi di Bologna dopo che lo divenne Firenze. Ma sino da quando l'Emilia e la Toscana si unirono al Piemonte e la Lombardia, alcuni militari espressero la opinione che per lo interesse dell'Italia convenisse tralasciar Bologna, e fortificare invece Cremona, Casalmaggiore, Parma, e fors'anche Brescello, Guastalla e Reggio. Il fondo di questa idea era in sostanza di avere una gran base strategica sola e centrale di contro alla punta di quel formidabile cuneo mantovano, dal quale l'Austria minacciava di troncare

i legami tra le province peninsulari e le continentali del regno d'Italia. Avrebbesi dovuto migliorare e accrescere le vie attraverso all'Apennino reggiano, parmense, lunense. Quelle che da Modena e Bologna conducono in Toscana avrebbero potuto essere chiuse con opere di poca mole nei monti. Piacenza e Pavia avrebbero assicurato le comunicazioni col Piemonte e la capitale del regno. Poi quando la corona d'Italia fu trasferita da Torino a Firenze, fu rimessa in campo l'idea d'una gran fortezza centrale tra Piacenza e Bologna, con alcune teste di ponte sul Po non lungi da Mantova. Piacenza non ebbe nemici, Bologna ne ebbe ma trovò validi difensori. Intanto però che si discuteva i lavori continuavano. Ma anche intorno al merito e alla validità delle opere divisate v'erano due diverse correnti d'idee; in conseguenza di che un lasciare, un ripigliare, un mutare, e da ultimo un bel progetto di rifar quasi tutto da capo secondo nuovi concetti, che però troncò il passo la guerra. Del resto queste oscillazioni erano conseguenza non tanto del poco accordo tra le menti che sopravvedevano a quelle cose, quanto delle dubbiezze di quel tempo intorno alle conseguenze dei perfezionamenti delle artiglierie sulle arti della fortificazione. Da un lato la lotta tra il sistema bastionale o francese e il poligonale o germanico, dall'altro i prodigi delle fortezze improvvisate e delle lunghe difese della guerra americana tra il 1862 e il 65 tenevano sospesi gli animi degli ingegneri militari.

Creare e mantenere così grande assetto da guerra costò all'Italia una ingente somma di denaro. « Tutto per l'esercito! » aveano detto i reggitori della pubblica opinione. Non furono intesi a sordo. I conti del ministero della guerra passavano con le riverenze di tutti come il Santissimo sotto al baldacchino. Il Parlamento largheggiava nello accordare subito quanto gli si chiedeva per le spese militari. Al conte Ponza di S. Martino che osò parlare di economie su quelle spese quasi nessuno ebbe il coraggio di applaudire, perchè la gran maggioranza gli si scagliò contro gridandolo poco meno che pazzo e nemico dell'Italia. Così andarono le cose fino agli ultimi mesi del 1864; ma allora, all'annunzio che le uscite si ostinavano a superare alla maledet-

le entrate, anche dalle file di coloro che avevano sempre gridato « Avanti! avanti! » s'udì gridare con voce anche più forte « Alto! « alto! »

È egli vero che in quelle grandi spese vi fosse grande spreco? Quando s'apre una fonte per cui sgorghi abbondante il pubblico denaro, è oramai costume in Italia gridare *al ladro*. Cominciano i giornali dell'*opposizione*, rossi, neri, verdi e che so io, e il popolo fa coro. In fondo in fondo vi sarà qualche cosa di vero in quell'accusa, ma il più è quasi sempre esagerazione madornale e calunnia grossolana, e pure creduta. Così non dirò io che tutto quel danaro che andò speso per le cose militari fosse tutto *benissimo* speso; che sempre e scrupolosamente si osservassero le regole della buona economia in tutti i rami della militare amministrazione; che in mezzo alle tentazioni che pur dovea suscitare quel gran moto di affari e di danaro, la milizia tutta quanta rimanesse affatto immune da quella lebbra di prevaricazione e ruberia che è oggi epidemica; che appaltatori e commissionieri e fornitori non ingrassassero più del dovere a spese dell'esercito e del paese. Ma bisogna prender li uomini come sono e il mondo come è, e non confondere l'Italia del 1860 colla antica Sparta, e questa presente *età dell'oro* con quella sognata dai poeti. Volevasi un grosso esercito, perfettamente provveduto d'ogni cosa da guerra, volevansi poderose fortezze, navigli formidabili. Sapevasi che tutto ciò dovea costar molto caro, e pure lo si voleva, e presto. Ma che tutto quell'immenso lavorio che a ciò richiedevasi potesse procedere per la drittissima via, senza incagli, senza pentimenti, senza fermate, senza qualche tasteggiamento, senza pigliar mai nulla della famosa tela di Penelope, senza che qualche mano impura vi mettesse le unghie, tramezzo alle tante mani che doveano adoperarvisi, non poteva pretenderlo chi abbia qualche conoscenza della umana natura, dell'andar consueto delle cose umane e delle condizioni di questi tempi e di questi paesi. A cose fatte, ognuno sa dove porre il dito e dire che si poteva fare assai meglio: ma per giungere a quel punto, quante incertezze, quanta diversità d'idee, quanti contrasti, quanti errori involontari, quante angosce non di rado! Ho detto *errori*, sì, perchè non è quasi

da supporre grande opera umana che ne vada affatto scevra *Chi non fa non falla*, dice un aureo proverbio: e tutti lo sanno e lo rammentano a loro disgravio quando son dessi in ballo, s la superbia non li acceca; ma poi, quando si tratta di criticar le opere altrui, non vogliono ammettere l'involontario errore, quello che loro non par buono, che per solito è molto, lo met tono sul conto della ignoranza, della malignità, della fraudolenz

Chi non ha veduto da presso che macchina immensa e com plicata sia quella che dà moto e vita a una gran potenza m litare, non può capire che opera titanica fosse quella che il I Marmora cominciò nel 1859 e cui il Pettinengo dette l'ultim mano nel 1866, e quanti appigli potesse trovarvi, oltre la m lizia e la frode (lo concedo) anche l'errore. Doveansi provvede in breve tempo quantità immense di cose d'ogni fatta acco agli usi militari: bisognava ordinare, comprare. Ed ecco fa innanzi fabbricanti e fornitori intenti a far guadagni quanto p tessero maggiori, e li amministratori militari a schermirsi non essere afferrati pel collo; ma talvolta, stringendo il ten e mancando la concorrenza, vedersi costretti ad accettare par malsicuri, gravosi, quasi rovinosi talvolta, per maledetta nec sità; partiti che in altri momenti avrebbero forse sdegnosam respinto. E poi le cose ordinate tardare e arrivare a masse mancare il tempo a farne accurato riscontro prima di adoper Ed uno fare una proposta, che par buona, e la ristrettezza tempo non permettendo di farne prove e riprove come si far nei tempi ordinari, e trattandosi di cosa urgente, o che sem tale, dare in fretta le ordinazioni; e poi accorgersi di avere gliato, d'essere stati ingannati o traditi dalla fretta, oppur altro proporre cosa migliore; e allora disimpegnarsi da una p per prender nuovo impegno dall'altra, disfare e rifare, o las in tronco un'opera che costò già una bella moneta, e intrap derne un'altra che forse costerà più ancora, per amor di me forse eccessivo, forse troppo inquieto, ma pur non colpe Ecco spese inutili, ecco denaro sprecato, cui non si applica articolo del codice penale.

Non tacerò che il sistema d'organamento e d'amministra

sardo, esteso che fu al Regno d'Italia, con quelle poche modificazioni che vi furono arrecate, venne a risultare, checchè ne dicessero i suoi sostenitori, complicato e costoso più del bisogno, e produsse un sopraccarico di stipendiati, di spese d'ufficio e di rappresentanza, di uffici persino, così nel militare come negli altri rami del pubblico servizio. Vedemmo in qualche città della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana spartito tra due o tre uffici e tre volte tanti ufficiali quello stesso carico cui bastò prima un solo ufficio di due o tre persone. Ma forse fu colpa dell'applicazione più che del sistema per se stesso.

Tra gli elementi di potenza guerresca dell'Italia, prima del 1856, vuolsi annoverare anche la popolarità di Garibaldi, ossia il *garibaldismo*; che fu però nel tempo stesso cagione di debolezza e disordini tra il 1860 e il 63. Pei meravigliosi fatti dell'Italia meridionale Garibaldi era divenuto l'idolo della fervida gioventù e delle plebi cittadine e terrazzane della maggior parte d'Italia. Il suo nome era per loro un sinonimo di *virtù*, *valore*, *grandezza* e *vittoria*. Mai fuvvi esempio di maggior fede di popolo nell'animo e nella potenza e fortuna d'un uomo. Ai meritati nomi di *Cincinnato* e di *Washington italiano*, l'entusiasmo popolare, rinfocolato e padroneggiato dai giornalisti e dagli oratori del partito d'azione, sovrapponeva quello di *Messia d'Italia*. E il partito ora detto, cui nessuno vorrà certo accusare di pigrizia nel proseguire i suoi intenti, si giovava, come ragion voleva, di quella magica potenza e di quei popolari fervori per istimolare il governo, ravvivare il sentimento nazionale e affrettare il compimento dell'opera della italiana rigenerazione, secondo le sue vedute. I vecchi cospiratori non ancora sazi di moto, i faccendieri politici non imbrigliati dal governo, le ambizioni non ancora soddisfatte, i turbolenti di natura vi trovavano il loro pascolo; i repubblicani e li altri più spinti capivano che quella

era la strada per giungere più dirittamente allo scopo dei l
desideri. Quelle medesime agitazioni del 1860, che avevano
prodotto frutti così grandi e pronti, avevano preparato la via
altre e forse maggiori fortune. Sentivamo farsi ogni dì più
lese e potente per *comitati*, *società* e *meetings* quasi un seco
governo piuttosto accanto che sotto al governo regolare
regno, e attribuirsi il monopolio del patriotismo e proclam
da se medesimo vero capo morale, rappresentante e regola
dell'Italia: e vedevamo i popoli italiani volgersi a questo e
volare con rapido moto nelle mani di lui, sedotti da quel
stigio di giovinezza e d'ardimento che lo circondava e dalle
balde promesse di ripetere a Venezia e Roma i miracoli
a Palermo e Napoli. E il partito d'azione sentiva la sua pote
e credendola più grande ancora che nol fosse di fatto, s' a
recchiava a tentar nuove imprese con quella precipitazione
è nel suo carattere, nonostante che i più saggi tra i suoi
e seguaci raccomandassero di lasciare meglio maturare le
prima di far qualche passo risolutivo. La libertà della pa
della stampa, delle riunioni favorivano quel fermento; lo fa
vano anche singolarmente le condizioni morali di gran
d'Italia, ove era tradizionale il mettersi sempre dalla part
posta al *governo*, e virtù rara il coraggio di professare ap
mente opinioni diverse da quelle degli avanzati; nè il go
da prima vi pose ostacolo, non volendo far mostra di op
ai sentimenti patriotici dei popoli, sperando anzi di poter
profitto, fidando anche nel senno dei più. A nessuno dei
nanti dovette recar meraviglia quello andar di cose, che e
cessaria conseguenza della natura nostra e del modo col
s' erano svolte sino allora le nostre sorti. Non dispiaceva
troppo d'avere una occasione di mostrare al mondo e ag
liani stessi che il governo del re avea fede in se medes
nella libertà, e che l'Italia libera era pur governabile per
plici mezzi *legali*, e non un pericolo continuo alla pace del
come i suoi nemici dicevano. Se quei bollori, che del res
vavano a sviluppare li spiriti nazionali, fossero mai sta
divenire pericolosi, l'esempio del 1860 dava a sperare che

tesse senza troppo gran fatica frenarli ancora e forse trarne nuovi profitti con qualche arte vecchia o nuova.

La morte del conte di Cavour, che avvenne in quel tempo, fu a ragione considerata come una grande sventura per l'Italia. Ma si può egli credere, come molti dicono, che se ciò non fosse avvenuto le cose nostre avrebbero continuato a proceder così bene come aveano proceduto sino allora? Non v'è egli nulla di vero in quella sentenza che sfuggì dalle labbra di qualcuno all'annunzio di quella grave perdita, e fu poi tante volte ripetuta da tanti « *Il conte di Cavour è morto a tempo, non per l'Italia, ma per lui* »? Tutto ciò che poteva farsi alla spedita tra canti e feste, andando di bene in meglio, era già fatto; cominciavano allora le vere, le grandi difficoltà: la fermata inevitabile dinanzi alle baionette formidabili dell'Austria e della Francia, le impazienze pericolose del partito d'azione, i tentativi di reazione e il brigantaggio nell'Italia meridionale, le improbe fatiche dell'assetto interno dello stato, i malumori per le spese tanto cresciute e sempre crescenti, lo spaventoso spettacolo delle finanze del regno appena sorte e già minaccianti rovina, e li interni dissidii, e lo sfasciarsi del partito liberale rimasto sempre compatto in quei primordii, e tutti quei dolori che dovevano essere conseguenza della cessazione degli sfoghi esterni a quella febbre che agitava l'Italia. Già il conte aveva potuto vederne i primi saggi, e l'effetto ne fu tale da affrettargli la morte.

Il barone Ricasoli che gli successe non era nè per natura nè per abitudini l'uomo più adatto a continuare quella scherma di finte, parate e soprassalti che quegli avea cominciato e sostenuto con tanta abilità sino a quel momento. Dritto, rigido, come un barone dei tempi feudali, si pose nel luogo del grande estinto, e lasciò che li agitatori continuassero l'opera loro, purchè non uscissero dai confini della *legalità*, che per dir vero non erano molto stretti. Allora avvenne la passeggiata trionfale di Garibaldi, che fu salutato in Lombardia non solo *uomo divino*, ma persino *uomo-Dio*, e s'apprestò quella impresa pel veneto che fu troncata sul bel principio dal governo italiano a Sarnico. Checchè se ne pensasse allora, stento a credere che dopo la prova

del 1866 vi siano ancora molti che abbiano fede potesse qu impresa riuscire a così buon fine come quella dell'Italia me dionale. Credo piuttosto che potesse essere una ripetizione quella di Valtellina del 1848 di infelice memoria. O dovea es da vero, come alcuno pensò, nulla più che una finta per di gliere da Roma l'attenzione del mondo? — I prudenti e i ti quilli guardavano pensosi e chiedevano: « Dove andiamo? « biamo dunque viver sempre colla febbre addosso? » I caldi vece strepitavano contro il governo e gridavano che si lasci fare Garibaldi, poichè l'Italia avea fede in lui e lo avv stava nelle sue mani. Ma già il governo avea tolto al pa d'azione la più potente delle armi su cui potesse fare ass mento, ammettendo nell'esercito regolare li ufficiali dei v tari. Questi nel sentimento dei loro nuovi doveri e nella suasione che il governo del re non desiderasse meno di Gari e degli altri più impazienti il compimento dei destini nazi ma solo vedesse opportuno temporeggiare per ottenerlo maggior sicurezza, trovarono quell'appoggio di cui avevan sogno per resistere agli eccitamenti dei loro antichi amici, perarono onorevolmente quelle penose prove.

Intanto l'astuto Rattazzi, succeduto al Ricasoli, crede poter maneggiare Garibaldi meglio che non fosse riusci altri prima di lui, e invece di opporglisi di punta s'inge sviarlo, approfittando dei moti scoppiati in quel torno Grecia, per procurare ai bollori dell'Italia quello sfogo di cu tivasi il bisogno. Che Garibaldi mulinasse qualcosa contro lo si era dovuto pensare già prima, anche quando egli ave posto di assumersi l'incarico di rimetter l'ordine nelle p meridionali coi suoi volontari. Ora però quei fatti di Grec minacciavano di rimettere in campo la questione orientale reva dovessero avere così grande attrattivo agli occhi di dei suoi partigiani, da doverli chiamar laggiù, semprechè certi che il governo del re non avrebbe trascurato di v giarsi delle occasioni che da quei fatti potessero essergli per continuare la impresa della unità italiana. Pare che tazzi e i suoi amici non fossero avari di eccitamenti e p

in quel senso. Ma l'astuzia rispondeva all'astuzia. Anche il Rattazzi dovea accorgersi alla sua volta che quell'arme cui avea posto la mano era pericolosa a coloro stessi che la impugnavano.

Garibaldi chiama alle armi, fa la radunata presso Corleone in Sicilia, s'avvia verso Catania: il governo manda truppe e navi in Sicilia, invita alla calma i popoli d'Italia. Li sguardi inquieti degli italiani si volgono ora a Torino, ora a Catania. Li animi pendono dubbiosi. Tutti rammentano il 1860; e la solita brutta parola « *Commedia!* » torna a farsi udire da ogni parte. Ma questa volta le labbra che la proferiscono sono più spesso sdegnose che sorridenti, perchè a molti la *commedia* comincia a parere *troppo lunga* e rischiosa. Ecco Garibaldi lascia la Sicilia, ma non per volgersi alla Grecia; passa in Calabria. Le truppe lo hanno lasciato partire, le navi lo hanno lasciato passare: disertori accorsero a lui. Egli ha gridato « *Roma o morte!* » e questo grido si spande per l'Italia con elettrica celerità. Che vuol dir ciò? Vogliamo dunque andare a Roma a dispetto della Francia? Lo potremo? Abbiamo noi così disperato giuoco da dovere arrischiar tutto sopra una sola carta quel tanto che abbiamo già guadagnato? Perchè questo gran bisogno di Roma così a un tratto, mentre Roma è sotto l'egida, anzi nelle mani d'una potenza così formidabile come la Francia, e verso la quale abbiamo recenti e sacri obblighi di gratitudine? Già Napoleone che ieri consigliava e quasi pregava, oggi minaccia. La Francia non è usa a volger le spalle a chi le si appressi colla mano sull'elsa. Già si prepara a mandar nuove truppe in Italia. Si parla già di una occupazione di Napoli. E l'Austria che cosa farà?..... Ma il governo italiano finalmente parla, e dice che non si lascerà sopravanzare da chicchessia, e considererà come ribelle chi lo tenti. Garibaldi lo tenta; egli è dunque *ribelle*. Il gran pubblico comincia a capir qualcosa: ma pur dubita ancora..... quell'idea di *commedia* gli balena tuttora alla mente. Sarà poi veramente *vero* che li uomini del governo non siano d'accordo con Garibaldi? Avevamo già imparato a distinguere tra *verità* e *verità vera*, ma quasi

credemmo di dover fare una nuova distinzione tra *verità ver* e *verità verissima*. Triste necessità! pessima educazione!

Le grandi notizie s'incalzano. Gran moto di truppe verso l Calabria; Cialdini ne assume il comando. Questa è buona gua rentigia che il governo vuole chiudere a Garibaldi la strada d Roma e ai francesi quella di Napoli. Avviene un deplorevo ma oramai inevitabile scontro là sull'estrema punta d'Italia. Ga ribaldi è ferito e prigioniero, il suo piccolo corpo disperso, moto spento. L'Italia geme, ma respira più libera; la Franc applaudisce e posa le armi; Roma papale ringrazia Dio co labbra più che col cuore; l'Austria tace. Anche quel pericolo svanito. La calma è rinata, il garibaldismo abbassato, l'autori del governo del re rialzata e raffermata, quella del partito d'azio al contrario scemata, quasi distrutta. Che cosa sarebbe inve avvenuto se alla voce di Garibaldi le milizie regolari si fosse sfasciate, se al cospetto di lui avessero esitato?.....

Ma la palla che colpì Garibaldi ad Aspromonte e la prigio che ne fu conseguenza ruppero l'incanto che avea fatto di un essere invincibile e onnipotente agli occhi dei popoli. Spa il fantasma, rimase l'uomo, grande abbastanza di per se stes Anche questo era un bene per l'Italia, a patto però che il g verno facesse quel più che per lui si poteva a fine di supp con mezzi regolari a quella diminuzione di guerresca pote che risultava dalla caduta del garibaldismo. D'altra parte male assai grave derivò pure da quegli sciagurati fatti; e quella opinione che, fomentata dai vinti d'Aspromonte e d amici loro, si diffuse allora più di prima, cioè che il gove italiano si fosse volontariamente posto o lasciato porre nella c dizione vergognosa di docile schiavo della Francia, o me di Napoleone. Questa idea avea la fortuna o la disgrazia, condo che la si consideri, di essere nata fatta per essere g fiata, stiracchiata e vestita in mille guise a furia di parolo quei declamatori che si bandiscono da loro stessi apostoli popolo e trovano a migliaia e migliaia i gonzi che li ascol e li credono. Ma era un' idea balorda. L'Italia dal 1859 in ha fatto e disfatto in casa sua come più le è piaciuto, anc

rovescio dei consigli della Francia, come nel 1860. Ha dovuto cedere a questa la Savoia e Nizza, per ricompensarla dell'immenso beneficio che ne avea ricevuto, conformandosi a quei principii medesimi di nazionalità basata sulle ragioni geografiche ed etnografiche che ella stessa invocava a suo vantaggio, e alla volontà popolare espressa mediante plebiscito che dovea essere il fondamento della sua risurrezione. Che Garibaldi o chiunque altri fosse nato a Nizza, e che una parte della popolazione nizzarda fosse d'origine, di linguaggio e di sentimenti prettamente italiana, non erano ragioni sufficienti per contrastare ai desideri manifestati dalla maggioranza di quella popolazione in quello stesso modo che lo furono quelli dei popoli delle province italiane che s'unirono successivamente al regno sardo. Avrebbe la Francia lasciato che l'Emilia, la Toscana, le Marche, l'Umbria, Napoli e la Sicilia si fondessero in un solo stato col Piemonte e la Lombardia, se le avessimo negato quel lembo di terra sul rovescio delle Alpi marittime ch'ella così forte desiderava? — Era forse la Francia che ci impediva di cacciar l'Austria dalla Venezia? era ella costretta da qualche suo dovere verso di noi ad aiutarci anche a quella impresa? o non era piuttosto un ottimo consiglio di prudenza e interesse sommamente italiano quello di soprassedere finchè non ci trovassimo in grado di compire da noi, colle nostre armi sole, la nostra unità nazionale? — La via di Roma, sì, ci era chiusa dalla Francia. I francesi erano là sino dal 1849. Vi aveano prevenuto li austriaci. Di chi la colpa?.... Noi italiani potevamo ascriver loro a torto l'esservi andati e il rimanervi ancora; ma dessi non erano obbligati a guardar cogli occhi nostri e regolare i loro atti secondo i nostri interessi e desiderii. L'imperatore Napoleone consigliava al Papa di mettersi d'accordo col re d'Italia, ma non poteva toglier le sue truppe da Roma per lasciarvi entrar le nostre senza disonorarsi agli occhi del mondo e sopra tutto della Francia. Egli dunque diceva al governo italiano: « Speriamo che coll'aiuto del tempo e della pazienza usciremo « voi ed io da questo imbroglio. Intanto non mi costringete, « mio malgrado, a trarre la spada per mantenere intatto l'onore

« della Francia. » Che cosa dovea fare il governo italiano? Mostrare col fatto che era forte abbastanza per impedire dal regno fosse portata la rivoluzione a Roma; e questo f Poi invitare i francesi ad andarsene assicurandoli che il P non correa pericolo alcuno; e fece anche questo quando vid momento opportuno. Li impazienti avrebbero voluto che pi desse il viso dell'arme, intimasse lo sgombro, e sostenesse cannone, se le parole non bastavano, i diritti dell'Italia ar contro la Francia. L'Italia, secondo loro, sarebbe sorta al *come un sol uomo*, e avremmo veduto miracoli..... come nel e 49? — Ma il governo non dovea pascersi di sogni.

I garibaldini fatti prigionieri in Sicilia e in Calabria fu condotti nelle fortezze del Piemonte, e tenutivi qualche te Erano la massima parte *picciotti* siciliani, ragazzi di 14 anni, rifiniti dagli stenti, ignoranti come i loro parenti frica: quanto diversi dai seguaci di Garibaldi del 59 e 60 una buona idea quella di mandarli nell'Alta Italia perchè v sero e fossero veduti: e fu ottima l'altra di rimandarli poco dopo. Quanto a Garibaldi, condotto prigione prima in sandria e poi al Varignano presso la Spezia, il governo si vava in grande imbarazzo. *I burgravi* del partito liberale derato volevano che lo si sottoponesse a giudizio come r turbata quiete pubblica, di armamento arbitrario e d'aver a pericolo la sicurezza del regno minacciando colle armi un stato col quale l'Italia non era in guerra; e in questo s vavano d'accordo coi più arrabbiati retrivi, se non che avrebbero preferito farlo giudicare da un tribunale militare preso colle armi in mano, mentre quelli lo voleano giu dai tribunali ordinari. Proferita che fosse la sentenza, di i primi, il re dovea fargli grazia per la considerazione dei servigi che egli avea prima reso alla Italia; ma i secondi bero voluto che la sentenza fosse rigorosamente eseguita. lavano di carcere perpetuo e di fucilazione con una cera ce che dava i brividi. Ma tutti costoro aveano un bel dire ch i cittadini, dal primo all'ultimo, tutti sono uguali dinan legge, e che la legge deve essere uguale per tutti; alla p

coscienza ripugnava vedere imprigionato, processato, condannato, graziato, per non dire altro, l'eroico e infaticabile campione della indipendenza e dell'unità italiana, che avea dato all'Italia e al re la Sicilia e Napoli, l'idolo del popolo, il gran cittadino, l'uomo d'antica virtù, non d'altro colpevole che d'aver approfittato di quella posizione eccezionale in cui lo avea messo la pubblica stima per affrettare il compimento dei destini della patria, come avea già fatto con tanto successo e tanto plauso due anni prima. Se colpa era questa, ella era tanto generosa, e per tanti riguardi superiore alle colpe comuni, che non si dovea immiserirla facendola passar sotto il giogo d'un articolo del codice penale. L'Italia non dovea essere ingrata; non dovea calpestare ella medesima le sue più vivide glorie; dovea andar superba di contare tra i suoi figli un uomo di così grande animo, esempio e stimolo agli altri al forte sentire in questa età molle e quattrinaia. Li uomini poi del partito d'azione, anche coloro che non approvavano il tentativo fatto da Garibaldi, riconoscendolo non opportuno, facevano le meraviglie che si osasse considerar Garibaldi come un altro cittadino qualunque. E continuando ad atteggiarsi come veri rappresentanti dell'Italia, rimproveravano acerbamente al governo il luttuoso fatto d'Aspromonte, che avrebbesi potuto evitare, dicevano, e davano colore di sacrilegio alla ferita e alla prigionia del Leone di Caprera. Ma intanto al ministero Rattazzi succedette un ministero Farini-Minghetti. Garibaldi, ridotto a mal punto dalla sua ferita, fu mandato a curarsi nella sua isola. E poi, andando quella cura assai per le lunghe, l'affare del giudizio si freddò, venne un' amnistia (eccettuati i militari disertori) e la cosa andò a finire col richiamo di Garibaldi al comando dei volontari italiani nel 1866. Così fu sciolto quel nodo intricato del 62; ma così pure fu preparata Mentana.

Tra i pochi che *osarono* (bisogna dir così) sostenere la causa della legge contro il garibaldismo nel tempo della massima potenza di questo, primeggiò l'avvocato Pier Carlo Boggio, che però poi nel 66 sul *Re d'Italia* a Lissa. La pubblicazione dell'opuscolo di lui intitolato *Garibaldi o la Legge* parve un atto

di coraggio civile in quei giorni. E pure in quelle pagine v'er fior di ragione, schietta verità e spassionata giustizia. Ma voleva altro che la penna di Boggio per atterrare quel piedistall troppo alto su cui il favor popolare avea collocato l'eroe niz zardo! Ci voleva un cumulo d'imprudenze, d'errori, d'artifici m riusciti, e una palla di carabina, disgraziatamente!

In Piemonte il garibaldismo quasi non avea voce in quel temp I piemontesi aveano allora mille ragioni d'esser contenti. Avea sostenuto con onore sino allora la prima parte nel gran dramm della risurrezione italiana, aveano la capitale del regno in T rino, tenevano i primi posti nei vari rami dell'amministrazio dello stato, e salivano salivano innanzi a tutti a misura che scala s'allungava, capi e maestri agli altri. Per tutto ciò c era da farsi davano essi il modello. Le loro industrie, i lo commerci procedevano a passi di gigante. Torino era diventa il primo mercato d'Italia. Da ogni parte piovevano là richies e denari. Era un continuo fabbricare, un continuo vendere, continuo spedire. Fino li oggetti più comuni per uso delle n lizie o degli uffici volevansi dal Piemonte. E questa prosper era meritata, non solo per compenso di quel moltissimo che Piemonte avea fatto per l'Italia, e per la posizione da lui c nobilmente acquistata di capo del regno, ma anche perch piemontesi soprastavano di fatto a tutti li altri italiani ne potenza industriale e nella operosità, e non si contentavano starsene neghittosi ad aspettare i benefizi della fortuna, ma davano a cercarli essi medesimi sin nelle più remote parti d'Ita e li conquistavano colla tenace virtù della perseveranza. Fin mente *ordine*, *disciplina*, *legalità* erano agli occhi dei piem tesi, così come a quelli degli altri italiani, l'insegna del P monte; e chi diceva *Piemonte* diceva progresso regolare governo del re alla testa. Insomma nessun interesse publ o particolare in quel paese era stato offeso dai fatti avve dal 1859 in poi, anzi la massima parte ne avea molto v taggiato.

Nelle altre province italiane al contrario i mutamenti av nuti aveano menato strage di interessi e sentimenti person

locali. Chi conosca la umana natura e tenga conto degli effetti necessari della misera educazione morale e politica dei popoli nostri prima del 1859, non deve meravigliarsi che a molti di quegli offesi non sembrasse adequato compenso l'acquistata libertà e indipendenza nazionale. Non ardivano farne aperti lamenti, ma ne sentivano amarezza. Altri trovavano troppo minore delle speranze e delle promesse il bene derivato da quei mutamenti; anzi ne sentivano ogni dì più li aggravi, a motivo vuoi delle imposte crescenti, vuoi delle grosse leve per la milizia, vuoi dei mutati ordini del governo e delle aumentate difficoltà nel disbrigo degli affari, vuoi della soverchianza piemontese nel movimento industriale e commerciale. Per gente assuefatta da secoli ad avere la sua macchina governativa tutta a portata della mano, quella capitale tanto lontana e quel sistema amministrativo tanto legato al centro erano mal sopportabili. E quel primato *di fatto* del Piemonte, meritato o no che fosse, necessario o no, secondo le diverse vedute, li indispettiva. I retrivi e i federalisti inasprivano quei malumori, ripetendo che l'Italia dovea essere italiana e non piemontese, che i plebisciti non erano stati fatti a favore del Piemonte, che Garibaldi capiva la cosa assai meglio del governo del re e voleva la *vera Italia* e non un *Piemonte ingrandito*, e via dicendo. Quindi il *garibaldismo* in quei paesi trovava proseliti anche fuori del partito d'azione e delle plebi, come espressione di malcontento e protesta contro il *piemontismo*.

Quanto mai non fu detto e scritto di questo *piemontismo!* Alcuni lo dipinsero un vampiro che succhiava il sangue dell'Italia; altri lo dissero un vano fantasma creato dalla invidia e dalla malignità e nutrito dall'ignoranza. Solite esagerazioni d'ambo le parti, dal più al meno, cioè molto più dal lato dei primi che da quello dei secondi.

I moti del 1859 erano stati promossi dal governo piemontese e guidati da un partito che avea la sua base d'operazione in Torino, e quindi non potea fare a meno di prender colore *piemontese* agli occhi della gente. La Toscana e l'Emilia aveano preso dalle milizie piemontesi, capi, ordini, discipline, armi, vestimenta, costumi, e persino il linguaggio per le loro milizie.

I lombardi aveano veduto per conseguenza del trattato di Vi lafranca il loro paese ceduto *al Piemonte*. I popoli di Lombardi d'Emilia, di Toscana aveano appiccato il nome di *piemontesi* tutte le milizie raccolte sotto la croce di Savoia, a tutti li u mini messi al governo delle province a nome del re Vittor Emanuele, a tutti i nuovi impiegati, senza guardare da c parte d'Italia venissero. Lo stesso avvenne poi nelle Marc nell'Umbria, a Napoli e in Sicilia. Tutto ciò che non era perse o cosa vecchia del paese e veniva di fuori dovea esser *piemo tese*. Pel napolitano e il siciliano particolarmente, fuori di Nap e Sicilia tutto era *Piemonte*. Potevate sfiatarvi a dire che erav toscano, lombardo o romagnòlo: vi guardavano fisso e vi da vano: « Ma siete *piemontese!* » Insomma *piemontese* volea d *uomo del governo di Torino*, o italiano di provincia già pr unita al Piemonte. Ma invero quasi tutti i capi militari e li i piegati governativi che primi entrarono nei paesi cui andò est dendosi a grado a grado il dominio del re Vittorio Eman erano di puro sangue piemontese. E dopo quelli altri ed a ne vennero della stessa origine, e d'ogni qualità e d'ogni p fessione. E come sempre avviene in tali casi, parlavano m del loro paese natìo, lo esaltavano più che potevano, si mos vano dispiacenti di doverne star lontani, e faceano comu tra loro, e intrattenendosi nel loro dialetto non di rado si las vano sfuggire qualche parola poco lusinghiera pel paese erano. Ma tutti, o piemontesi o no, tutti noi che in quei pr tempi andammo in giro per l'Italia, prima che potessimo as farci a quelle diversità che così forte ci colpivano, non sapev trattenerci dal fare spiacevoli confronti e dallo esclamare: « che paese! oh che gente! pare impossibile! qui manca tu « sono quasi barbari! » E le occasioni a ciò dire erano pur tr frequenti, specialmente andando da nord a sud. Nei primi m per esempio, che stemmo nelle province meridionali, fu continua litania di quella fatta. Ma forse i piemontesi sup vano li altri anche in questo. A loro infatti, che aveano gredito tanto nella civiltà negli ultimi anni, la differenza paesi loro e quelli unitisi nel 60 dovea esser molto sens

Comunque sia, le genti di quei paesi la trangugiavano amara, e pensavano: Questi *piemontesi* vengono a sfruttare i paesi nostri, e ci disprezzano!

Poi quel continuo sentirsi dire: « Scriveremo a Torino; ve- « dremo che cosa ne diranno a Torino; aspettiamo ordini da « Torino, ecc.; » certe preferenze nel distribuire offici o guadagni, le quali si spiegano più facilmente che non si giustifichino, il dirizzone preso e troppo ostinatamente conservato da alcuni amministratori di milizia e di provincia di far venire dal Piemonte tutto ciò di cui avessero bisogno, e finalmente, per farla breve, la impazienza del governo e del parlamento nello affrettar la unificazione amministrativa e civile, estendendo a tutto il regno i sistemi e le leggi del Piemonte, con pochi mutamenti di rilievo. — Ecco ciò che fu detto *piemontizzar* l'Italia. Ed ecco su quali fatti e sentimenti si fondasse lo spauracchio del *piemontismo*.

Se Napoli invece del Piemonte si fosse trovato alla testa del movimento italiano avremmo avuto immancabilmente un *napolilanismo*. Chi sa che cosa sarebbe stato?!

Ma ciò che Aspromonte fu pel garibaldismo, lo fu allo incirca pel piemontismo la convenzione del settembre del 1864, che ebbe per effetto il trasferimento della capitale d'Italia da Torino a Firenze. Se non che questo secondo fatto ebbe conseguenze molto più dolorose del primo per l'Italia. Io non istarò a dire delle ragioni addotte dai fautori di quella convenzione e dai suoi avversari, e tanto meno ardirò salire in cattedra a darne giudizio. Dirò soltanto che se oggi (1869) fosse proposto agli italiani il partito di toglier la capitale da Firenze, credo che il maggior numero dei voti sarebbe per il *no*, come credo che sarebbe stato per il *sì* qualora nel 1864 fosse stato proposto di toglierla da Torino, come pur credo che allora e ora i *sì* avrebbero superato e supererebbero i *no* se fosse proposto di portarla a Roma, semprechè non vi fosse da temere opposizione armata della Francia. Mi ingannerò forse: ma così credo.

Quanto alle conseguenze deplorevoli della convenzione di settembre, dopo quanto ne dissero lo Jacini e il Bonghi sarebbe in

me ridicola presunzione il voler dir qualcosa di nuovo o più v
In sostanza, quelle conseguenze si riassumono in questo, ch
Piemonte, ordinato e compatto, dal campo del governo pass
quello della opposizione, e il regno d'Italia perdette irrevoca
mente quel saldissimo appoggio su cui s'era drizzato. Da
momento non vi fu più in Italia un popolo intero che sorg
come un solo uomo a sostenere a qualunque costo il gov
del re. Questa, allo stringere dei conti, fu la conseguenza p
cipale della caduta dell'odiato piemontismo. Vedremo a
tempo chi debba rallegrarsene, o se pure alcuno debba piang
Del resto, confrontate i giornali torinesi d'oggi (la *Gazzett*
Popolo singolarmente) con quelli del 1860-64! Miele e fio
un lato, spine e fiele dall'altro! E veramente i danni cagi
a Torino dal trasferimento della capitale non furono forse m
dei vantaggi procuratile prima dai fatti del 59 e 60. Forse
rebbero stati più lievi se quella catastrofe fosse stata m
preparata. Ma lo spirito della *speculazione* aveva preso
slancio in Piemonte già prima del 1859, e il governo lo
tanto aiutato, che difficile sarebbe stato frenarlo, se pure i
verno stesso o il Parlamento non avesse solennemente dichi
e fermamente ripetuto di tanto in tanto dal 1860 in poi
capitale doveva esser tolta da Torino nello spazio di tre o q
anni, quand'anche non si potesse portarla a Roma. Ciò no
possibile nelle condizioni dell'Italia di quel tempo, che non av
potuto reggersi in piedi senza appoggiarsi forte al Pier
Quel *memento*, da chiunque fosse intuonato, avrebbe pro
mente prodotto pessimo effetto. Ma i torinesi avevano gi
parato a volare colle loro ali e correr dietro alla fortuna.
campo che si chiudeva a Torino s'apriva a Firenze. Quindi
vina fu minore della caduta.

Ma lo sdegno dei torinesi trovò un appiglio nel modo
cissimo col quale fu loro fatta nota la convenzione e nei
ziati fatti del 21 e 22 settembre. Dunque il governo non
fede in loro?! Ne aveva paura?! Adoperava contro Torino
armi che il Piemonte gli aveva messo in pugno?! Aveva
buoni motivi per volere una catastrofe, poichè doveva pre

chiuder la bocca a coloro i quali avrebbero detto che mentre egli sacrificava Torino col pretesto di giovare all' Italia, nel tempo stesso sacrificava anche l' Italia rinunziando a Roma. Così dicevano. Io non so se quella crisi potesse superarsi senza sparger sangue, come li stessi torinesi assicurano: ma il governo si diportò in tal modo che parve volesse deliberatamente venire a quello sciagurato effetto. Questa orribile calunnia fu proferita, e creduta dal volgo. Ma la colpa di quel sangue versato va divisa tra molti, compresi da un lato, oltre li improvvidi governanti, i violenti poliziotti e li ufficiali che regolarono la disposizione e l'azione delle soldatesche, e dall'altro coloro che invece di adoperarsi a calmare il popolo lo aizzarono: e una parte deve ascriversi anche al caso, come quasi sempre avviene quando mancano le buone misure preventive in occasione di tumulti popolari. Alla notizia di quei tristissimi fatti da ogni parte d'Italia levaronsi gridi di dolore; ma pochi furono che dicessero da senno: se la capitale non può essere ancora portata a Roma rimanga a Torino. Già da molto tempo l'idea espressa da Massimo D'Azeglio di porre la capitale del regno a Firenze era vagheggiata da molti.

Io era in Toscana quando vi giunse l'annunzio della convenzione e del trasferimento della capitale. I fiorentini in generale ne rimasero, per quanto mi parve, spiacevolmente sorpresi e come sgomenti. Corsero subito col pensiero agli effetti inevitabili di quel mutamento: una inondazione di forestieri che verrebbero a farla da padroni in casa loro; una baraonda di faccendieri che vorrebbero ingrandire, cambiare, rifare; loro, i fiorentini, costretti a rincantucciarsi alla meglio per far posto ai nuovi ospiti; il vivere rincarato tanto che i così detti benestanti durerebbero fatica a campare; finito il facile e dolce *campucchiare* durato sino allora e portato a salvamento attraverso alle tempeste del 49 e del 59. Quanto a profittare di quella ventura per migliorare le condizioni loro, pochi vi pensarono di proposito sulle prime, tanto era radicato nei più il beato *non volersi confondere*. Se alcuno si congratulava con loro dell'onore che veniva ad essere impartito alla loro città, rispondevano che era piuttosto un *onere*

che un *onore*. Pure, smaltite quelle prime uggie, il loro amor proprio solleticato si risvegliò, e a' poco a poco s' adattarono a far buon viso alla buona fortuna. Già la città era invasa da piemontesi e lombardi che accorrevano a piantarvi bottega, a seminarvi le lire per raccogliere i marenghi. Pluto e Mercurio avevano lasciato Torino per venire a tener banco in Firenze. I fiorentini stavano a vedere. Non volendo scalmanarsi a correre il palio con quei forestieri, si contentarono di rincarare i prezzi. Pochi osarono lanciarsi nel vortice da principio: ma poi altri e altri presero la mossa. Il maggior numero però lascia correr chi ne ha voglia e continua il suo cammino a passi misurati. O per meglio dire il maggior numero *consuma più assai che non produca*, per usare l'aureo stile odierno. Che siano indegni di vivere per questo!.....

Passo ad un'altra potenza, alla stampa quotidiana. Finchè durò rapido e felice il corso delle sorti italiane, cioè dal principio del movimento nel 1859 fino alla morte del conte di Cavour a mezzo il 1861, il giornalismo italiano in generale si mantenne così concorde, moderato e dignitoso da meritare l' ammirazione universale, se tolgansene alcune esagerazioni entusiastiche di qualche diario garibaldino circa la quasi divinità di Garibaldi. Ed ebbe in quel tempo grandissima autorità, come sovrano regolatore della pubblica opinione. Se quello stato di cose avesse potuto durare, in pochi anni l' Italia sarebbe divenuta il paese libero per eccellenza. Ma quando sopraggiunse quella fermata che dissi, e il gran partito liberale, che era andato sino allora a falange compatta sempre avanti, si scisse, anche tra la stampa quotidiana cessò quel bello accordo e ricominciò una lotta simile a quella che già avevamo veduto nel 1849. Entrarono in campo coi loro umori battaglieri i così detti *uomini d'azione*, che costretti a fermarsi sul Volturno svestirono la camicia rossa e dettero

di piglio alla penna. *Garibaldi, Venezia, Roma* furono le loro parole d'ordine. Allora anche nella stampa, come nel parlamento e nel paese, ebbimo un partito costituzionale *d' opposizione,* che colle arti della scherma parlamentare, bene o male usate, mirava ad impadronirsi del governo, e un partito *d'azione* che spingeva innanzi e minacciava di supplantare il governo a nome del popolo. Il nome di Mazzini non era ancora proferito, ma lo spirito mazziniano, con le differenze volute dai tempi, tornava in iscena. Le asprezze crescevano, li assalti divenivano sempre più stringenti, li animi s'irritavano. Videsi allora quanto fosse caduco, perchè troppo difforme dalla natura e dall' educazione nostra, quello spirito di disciplina che ci aveva mantenuti stretti nell'operare, ed ora nel parlare svaniva. Il prepotente individualismo che abbiamo nel fondo dell'anima proruppe. Ognuno volle dir la sua. L'Italia che piangeva ancora la perdita del grande uomo cui doveva più che a chiunque altri il suo risorgimento, rimase sorpresa vedendo sorgere dal suo seno tanti *grandi uomini.* Ma questa fecondità non è di quelle che meritino premio come benefiche agli stati. Le conseguenze lo mostrarono. I partiti si divisero in frazioni, alcune di queste si sminuzzarono in atomi. Vi s'aggiunsero li umori di provincia e di campanile, cui diedero pascolo le quistioni della fusione amministrativa e delle *regioni.* Su quell'altare ove dovea stare sola la veneranda imagine della patria, nuovi partigiani collocarono la fotografia di questo o di quello. La stampa quotidiana fu l'arme principale di quelle battaglie. Gran parte del giornalismo non trattò più di opinioni ma di persone, e per naturale conseguenza lasciò il campo delle dignitose discussioni per gittarsi su quello delle diatribe personali e delle calunnie. Materializzò, per così dire, la polemica; mutò il ragionare in un duellare d'accuse e invettive. Andando di questo passo non doveva tardare a giungere all' anarchia e al discredito. Questo tratto di cammino fu quasi tutto percorso tra il 1861 e il 1866.

Tra la stampa governativa v'erano alcuni giornali veramente rispettabili (come la *Opinione*, la *Perseveranza*, la *Nazione*) scritti da uomini di molta coltura e rettitudine, liberali e costituzio-

nali nel profondo dell' anima, che s' affannavano a metterci d
nanzi agli occhi l' esempio dell' Inghilterra, Eden e scuola
libertà costituzionale, ove i partiti sono due soli, uno di *gover*
ed uno di *opposizione*, e andavano di tanto in tanto ripetend
che in quel modo soltanto era possibile buon governo parlame
tare. Come se bastasse dire al presuntuoso e all'iracondo: «
« devi esser modesto, e tu paziente, come lo è il tale che
« ciò fa benissimo le cose sue! » Poi, appena il cielo si schiari
dopo qualcuna di quelle burrasche di parole che scoppiav
tanto frequenti nel parlamento o tra la stampa, o dopo qual
turbine garibaldino, quegli ottimi giornalisti ci rassicurav
con parole consolanti e promettenti, che in sostanza diceva
— anche questa è passata e sarà l'ultima; non metteva cont
prenderne paura; ella è una nuova lezione di cui trarremo p
fitto. — Ma dopo quella ne veniva un'altra. Era naturale che
sero contenti quando tutto andava per la piana, poichè c
allo esser persuasi che quello dovesse essere il meglio per l'It
appartenevano al partito che stava al potere. Li avanzati
contenti di chiamarli *sistematici* e *dottrinari*, nel che no
sbagliavano di molto, inventarono a posta per loro il nom
malve. E pure sarebbe stata una gran fortuna per noi non a
altri giornali che quelli, o meglio ancora che tutti i gior
sia di governo, sia d'opposizione, da quelli pigliassero l'ese
circa al modo di trattare le questioni di pubblico o partic
interesse, perchè il sistema costituzionale potesse svolgersi a
presso di noi così felicemente come in altri paesi ov'è mag
sobrietà e dignità di sentimenti e di parole. Vedevano que
lentuomini che la cosa si riduceva in sostanza a trovare
quistione capitale su cui le opinioni si dividessero a mas
due soli campi, tra i quali fossevi uno stacco così riciso
tra il *sì* e il *no*. Ma pur troppo il terreno era ingombro di
stioni diverse, variamente apprezzabili e molto diversament
prezzate, intorno alla relativa importanza delle quali erano dis
i pareri; e nessuna era tale da poter farne base sicura e
vole a quel dualismo desiderato: nè il compimento più o
pronto della unità nazionale, nè il riordinamento amministr

del paese, nè l'assetto delle finanze, nè l'ordinamento dell'esercito, nè la educazione popolare, nè la separazione della chiesa dallo stato, poichè i dispareri intorno a tali quistioni concernevano semplicemente i modi e le forme e non la sostanza, in cui tutti erano d'accordo. D'altronde l'ostacolo principale consisteva, come dissi, nella indisciplinatezza degli spiriti, che non si poteva frenare per virtù di formule convenzionali, ma solo e temporaneamente per qualche grande avvenimento che mettesse in bilancia le sorti della patria, come fu la guerra del 1866. La vera quistione capitale era latente; la si travedeva senza bisogno di aguzzar molto la vista, ma non si poteva e non si doveva trarla in campo, anticipando sull'avvenire: ed era quella di *monarchia* o *repubblica*. Un'altra era possibile crearne, quasi come preparatoria, sulla via che a quella conduceva, cioè la questione della maggiore o minore libertà di stampa e d'associazione; ma li stessi conservatori d'allora, benchè cominciassero a sentire i danni della soverchia libertà, non volevano udir parlare di restrizioni. Insomma era chiaro che il parlamentarismo trovava in Italia un intoppo nel personalismo. Li sforzi di quegli apostoli per dividerci in due schiere ci rammentavano quelli del buon re Sobrino nel campo d'Agramante. Ma si consolavano dicendo: siamo giovani ancora; ci verremo col tempo. — Non dico di no: ma quando?...

V'erano pure giornali stipendiati dal governo Nel 1859 e 60 erasi creduto conveniente creare nelle principali città delle province che a mano a mano doveano unirsi o s'erano unite al Piemonte giornali che guidassero la pubblica opinione nel senso della unità nazionale sotto la monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele. Nei vecchi stati liberi la stampa quotidiana è l'eco o l'interprete della opinione pubblica: nei paesi invece nuovi alla libertà il giornalismo deve essere maestro e guida. Per assicurare la vita a quei giornali, almeno finchè non potessero reggersi da loro medesimi, avere una guarentigia che non si dipartirebbero dalla via loro segnata, e gratificare insieme alcuni di quei tanti liberali che aveano lavorato e sofferto per la causa italiana ed erano capaci di continuare a servirla colla penna,

questo o quel ministro assegnò stipendi più o meno grossi. C
contribuì a produrre quello accordo che disopra accennai,
quale, per quanto potesse essere in parte artificiale, non fu
ciò meno ammirevole e benefico. Quello esempio fu pur segu
da altri ministri e giornalisti. Non era cosa nuova: dirò di p
è una conseguenza inevitabile, o prima o poi, della libertà d
stampa. Altri paesi, e singolarmente la Francia, ne avevano
dato moltissimi esempi. Là dove ognuno può criticare li atti
intenzioni dei governanti, questi avrebbero bisogno di una vi
quasi sovrumana per resistere alla tentazione di procur
qualche devoto apologista che svolga e sostenga le loro idee: e
sempre trovano l'amico devoto che temperi la penna secondo
gusto loro *gratis et amore Dei*. Dall'altra parte li apolog
volontari sono pure uomini e figli del loro secolo. Ma int
li oppositori, senza badare che anche tra loro v'è chi scrive a t
la riga o a tanto il mese, gridano contro *le penne ven*
contro *il mercato della coscienza*, contro *i lacchè della sta*
E la gente fa presto a credere che tutti quanti i giornali che
stengóno il governo siano stipendiati: e la stampa governativ
rimane tutta screditata. Così è avvenuto in Italia. Invano q
o quel giornale, governativo per convinzione e non perchè com
protesta che non porta livrea: la maggior parte del pubblico
lo crede. E molti finiscono col ritenere in buona fede impo
bile che un galantuomo prenda la penna per dire bene del gov
se non è pagato; quindi che del governo in coscienza non s
dir bene perchè ... perchè è il governo! Stampa *indipen*
non par più se non quella che fa opposizione aperta, o m
ancora violenta. — E il rimedio? Toglier li stipendi alla sta
ci dicono. E il pubblico crederà che lo facciate davvero p
lo dite? O non sogghignerà vedendo sopravvivere giornali g
nativi? E poi quanto durerà quella reciproca disinteressat
Non saranno più *stipendi o sussidi*, chiamateli come volete: sa
gratificazioni, *compensi*, *benefizi*, *raccomandazioni*, *favo*
Li uomini saranno sempre uomini.

Dalla parte opposta primi si presentano i giornali della
posizione costituzionale. Qui giova distinguere due epoche.

prima delle quali, cioè tra il 1861 e il 1865, la vera opposizione costituzionale fu rappresentata quasi sempre dai giornali *rattazziani* e da quelli del così detto *terzo partito*, che fecero al governo una guerra di stratagemmi, di piccole insidie, di fuochi sparsi, insomma di scaramucce piuttostochè di battaglie. E non poteva essere altrimenti, poichè tra quella opposizione e il governo non vi era alcun dissenso sostanziale, e la quistione era più che altro di persone. Pure quella scherma, mentre nulla giovava al paese, rendeva difficile e faticosa la lotta al governo, che dovea nel tempo stesso stare sulle guardie contro l'altra più furiosa scherma del partito d'azione, e nuoceva alla riputazione del sistema parlamentare. Migliore prova fecero i giornali di destra quando i fatti d'Aspromonte offrirono loro l'occasione di sorgere contro il ministero Rattazzi, invocando li interessi più vitali del paese. Ma nella seconda epoca, dopo la convenzione di settembre, l'opposizione costituzionale si rafforzò della maggior parte dei giornali piemontesi, i quali, colla *Gazzetta del Popolo* di Torino alla testa, cominciarono quella iliade di violenti assalti che non è ancora finita. Allora i più arditi campioni delle due parti s'accapigliarono furiosamente. Il demone più avverso all'Italia fece nebbia attorno a loro, e versò il fiele a larga mano nei loro inchiostri. E l'Italia ebbe la vergognosa pazienza d'assistere, balorda spettatrice, ad una troppo misera e lunga baruffa di *permanenti* e *consorti*, che sarà la più brutta pagina nella storia del suo risorgimento. Se alcuno di quei giornalisti, che tanto miseramente sprecarono in quelle gare un tesoro d'ingegno e di energia che dovea essere sacro alla patria, avesse potuto vedersi cogli occhi di noi milioni di spettatori, ne avrebbe provato sdegno e vergogna.

I giornali del partito d'azione, o della sinistra parlamentare, potevano dividersi in *garibaldini*, che erano i più, *e mazziniani*. Dei primi parlai implicitamente nel ragionare del garibaldismo. Da sollecitatori che furono in principio divennero anch'essi veri giornali d'opposizione, con inclinazioni repubblicane a grado a grado più sensibili, quantunque non confessate apertamente. La questione romana e la dipendenza del governo verso la Francia furono i punti cardinali delle loro polemiche. Ve n'erano di varia

specie: alcuni rispettabili per saldezza di principii e schietto amor di patria; ma tutti, dal più al meno, soverchiamente esclusivi nelle loro opinioni e nel modo di esprimerle. Aspro, imperioso e spesso gonfio e burbanzoso era il loro linguaggio. I secondi, alla testa dei quali stava l'*Unità Italiana* di Milano, invece di quel carattere battagliero e leonino che distingueva i loro vicini avevano quel parlare cupamente fatidico e crudo, quel non so che di tigresco che è proprio del fremente profeta. Sostenevano con feroce costanza una guerra continua contro il fisco, con quella truce solennità che li uomini di quel partito sogliono porre nello esercizio di ciò che dicono loro missione, dicendosi antesignani del futuro, li apostoli della nuova èra, andando di sequestro in sequestro come li antichi martiri del cristianesimo per la vicenda dei tormenti. Ma il governo e il partito liberale monarchico non li temevano, sapendo che non avevano seguito numeroso di proseliti. Aveano fede nella potenza della libertà, dinanzi a cui le sètte politiche doveano sparire come gufi alla luce del sole. Le congiure divengono inutili e ridicole pensavano, quando ognuno può esporre liberamente la sua opinione. Ma questa libertà s'estendeva ella anche alle opinioni repubblicane, federaliste, socialiste? E li uomini professanti una opinione che mira a mutamenti di stato si rassegnano egli di buona voglia ad esporla accademicamente senza tentare e procurarne e affrettarne il trionfo? Se li combattete sul campo della legalità, non cercheranno altro terreno?..... La sconfitta garibaldismo giovò al mazzinismo. I seguaci del profeta poterono dire a quelli del capitano: — Vedete se avevamo ragione dicendovi di non fidar nel governo e negli uomini della monarchia costituzionale! vedete quali siano i veri amici vostri, dell'Italia e del popolo! vedete quanto foste balordi nel credere che rivoluzione e regalità possano andar d'accordo!

Finalmente la stampa retriva e clericale, rappresentata dall'*Armonia* e dall'*Unità Cattolica*, per non dire di qualche altro diario che nacque, visse e morì senza che il mondo se n'avvedesse. Quegli stizzosi campioni d'una religione di mansuetudine ebbero ed hanno tuttavia maggior numero di lettori di tutti

altri giornali e di governo e d'opposizione; contuttociò furono e sono sempre loro due soli a far rumore, come due rane in un lago, mentre i loro lettori, contentandosi di sospirare e levar li occhi al cielo, fecero e fanno la parte innocentissima dei pesci. Nemmeno un'ombra di pericolo da quella parte, quand'anche quei biliosi Geremia avessero ragioni a migliaia. Non si può però negare che maneggino molto abilmente le armi dei deboli, l'ironia e lo scherno; ma che pro, se lanciati dalle loro mani quegli strali non pungono? Nessuno bada a loro, tranne quei pacifici lettori e Roma papale che applaude e benedice al loro facile coraggio. Nonostante i quali applausi e benedizioni, è lecito a noi dubitare che il giornalismo sia campo adattato pei ministri del santuario.

Nello assieme la stampa ostile al governo venne a soverchiar di troppo quella a lui favorevole. Una smania di trovar tutto mal fatto ciò che i governanti facevano, una impazienza di cambiare uomini e cose, una febbre di demolire e calpestare invasarono il giornalismo. Tutti gli uomini più autorevoli della destra e del centro si successero al potere; sorsero e caddero i ministri e i ministeri con una deplorevole rapidità, senza poter vedere i frutti di ciò che seminavano, condannati quasi prima che avessero tempo di peccare: i demolitori continuavano l'opera loro con ardore sempre crescente. Insieme agli uomini cadevano a brani le riputazioni. Tutto quanto v'era di più rispettabile in Italia era gittato alla rinfusa nella caldaia. Se la stampa quotidiana fosse stata veramente lo specchio fedele della pubblica opinione, come avrebbe dovuto esserlo secondo le odierne dottrine, avrebbesi dovuto argomentarne che la maggioranza degli italiani, o almeno quella della parte più viva e colta della nazione, fosse assolutamente scontenta del governo dei liberali moderati e desiderasse di veder succeder loro li uomini della sinistra. Ma ciò non era. La stampa quotidiana precorreva l'opinione pubblica e non la seguiva. Non rappresentava maggioranze o minoranze potenti per numero e qualità di persone, come in Inghilterra, ma partiti poco numerosi, mal definiti e poco saldi, frazioni, comunelle, persone. Ogni giornale, mentre affermava essere

egli il portavoce dell'Italia, segnava agli italiani come migli
d'ogni altra quella via che più gli piaceva. Ma la gran magg
ranza della nazione o non si curava di quelle lotte, o non
capiva, o ne prendeva dispetto: o non guardava, o riman
inerte spettatrice, solo desiderando governo più fermo e fo
Purtuttavia le diatribe dei demolitori, la debolezza del gover
i violenti assalti della opposizione e quel frequente mutar
persone negli alti uffici dello stato e di idee nella direzione d
cose pubbliche concorrevano a distruggere ogni resto di rivere
verso le autorità di qualsivoglia specie e a diffondere nel pa
quello scetticismo morale e politico che presto conduce ad
morbosa apatia. Prima ancora del 66 non v'era forse angolo
regno in cui non s'udisse dire che tutti erano ladri e imbrogli
ministri, senatori, deputati, giornalisti, officiali dello stato, d
province, dei comuni, ecc., tutti in un fascio.

Lo scontento v'era sì, e molto diffuso e profondo molto:
negli animi dei più non avea radice nel desiderio che governi
questo piuttosto che quello o prevalesse la tale idea alla
altra, sibbene negli aggravii crescenti, nei sacrifici impos
questo o a quel paese, a queste o a quelle persone, nei fa
concessi ad altri (compreso quei tanti che aveano *sofferto pe*
causa) e nella inquietezza prodotta da quel continuo oscillare
dissi, e inasprita dagli agitatori e dai piagnoni. E questo
veniva crescendo a misura che si freddavano quei generosi s
di nazionalità, indipendenza e libertà che aveano riscalda
animi nel 59 e 60. A questi malumori davano esca talvolta li s
giornali governativi con pettegolezzi e bugie che immiseri
la dignità dell'ente governo, mostrandolo partigiano e cad

Dopo ciò, mi sembra inutile trattenermi più oltre a ra
nare dei partiti e delle condizioni morali e politiche dei pe
Si capisce perchè fin d'allora si dicesse che neppure il p
mento rappresentava fedelmente il paese. Ed era vero, per
paese, non educato prima alla libertà, non vedendo nel sis
parlamentare altro che un faticoso pettegolezzo, non accorre
urne, e lasciava mestare a senno loro quei piccoli e male a
titi stuoli di persone che o vi aveano fede o voleano trarne

fitto. V'erano teste di partito, ma quei grandi enti pensanti ed operanti con mente e volontà concorde che quel sistema richiede non esistevano in Italia se non che nella fantasia dei parlamentaristi medesimi, che poteano calcolarsi a un dipresso 1 per 100 degli italiani, tra convinti e interessati. Correvamo troppo in fretta.

Così andando le cose, com'era possibile rigenerare l' Italia in sei anni?.... I progetti e i programmi si seguivano, o per parlar più vero s'accatastavano l'uno sull'altro, si storpiavano, rimanevano aborti. I ministri s'ammazzavano a crearli, il parlamento non durava gran fatica a strozzarli. Ogni crisi ministeriale segnava qualche mutamento d'idee. Li amici dei ministri che sorgevano e cadevano aiutavano anch' essi a ingarbuglinre le cose coi consigli e colle opere, questi tirando da una parte, e quelli dall'altra, colle migliori intenzioni, sia pure. Ingegno, lavoro e tempo andavano sciupati. Così le istituzioni venivano su rachitiche e barcollanti, oppure restavano monche e appassite terra terra; e i pubblici servizi procedevano a sbalzi e come a tastoni.

Se ne soffrissero, e quanto, le finanze e li altri grandi interesri economici dello stato, tutti lo sanno. Credo sia oggimai molto grande il numero dei persuasi che in certi casi e in certi momenti della vita dei popoli il *meglio* è davvero nemico del *bene*, e quindi un mediocre sistema che possa svolgersi val più d'un seguito di ottimi sistemi che si tronchino scambievolmente la via. La pubblica istruzione, per esempio, che era uno dei nostri maggiori bisogni, voleva essere diretta con unità di vedute, perseveranza di propositi e vigoria d'opere. Ciò mancando, nel tempo stesso che mancavano i buoni maestri e i denari, poichè l'esercito, la marina, le ferrovie, li interessi dei debiti, le pensioni ne pigliavano la massima parte, l' aumento delle scuole governative, provinciali e comunali, la creazione e distribuzione dei maestri, l'ordinamento degli studi, lo sviluppo della pubblica educazione a dir breve, trovavano incagli continui e gravi. Prima che un programma di studi avesse superato lo studio dello esperimento, sopravvenivano mutazioni o nuovi programmi. Prima

che questo o quel ministero potesse accorgersi non solo del procedere irregolare di questa o quella scuola, o del falso indirizzo dato a questo o a quel ramo d'insegnamento, ma persino che nella tale provincia o nel tal comune le scuole esistevano soltanto di nome, o anche nemmeno così, una crisi ministeriale lo balzava dal seggio. E sempre da capo! S'aggiunga che essendo il ministro della pubblica istruzione *uomo politico* al pari degli altri ministri, le lotte parlamentari divagavano l'attenzione sua dall'oggetto su cui avrebbe dovuto rimaner fissa. Dovea rimediare a questo male la istituzione del *consiglio superiore permanente d'istruzione*, composto di persone sceltissime: ma fu rimedio poco efficace, perchè a siffatti consessi, quanto più vi abbonda l'ingegno e tanto più manca quella unità di spiriti senza la quale è vano pretendere progresso regolare, costante e gagliardo e d'altra parte, non avendo essi potere esecutivo, la loro azione viene ad essere troppo facilmente disturbata, incagliata e sviata pel mutar dei ministri e dei segretari generali, ognuno dei quali ha naturalmente le sue idee proprie cui vuol fare prevalere. Da tutto ciò stiracchiamenti e oscillazioni sensibilissime nelle scuole, i dannosi effetti delle quali si accrescono pel malumore dei maestri e degli scolari, favorito dal rilassamento della disciplina, che è pur conseguenza inevitabile di quel barcollio; quindi un brontolar continuo e una svogliatezza epidemica nel insegnare e nello imparare. E pure è verissimo che il desiderio di istruirsi è molto cresciuto e va crescendo sempre tra noi, per effetto dei mutamenti politici ed economici avvenuti dal 1859 in poi, e non chiede altro che una guida sicura per produrre i migliori frutti. Nessuna guida migliore, a parer mio, d'uno qualunque dei ministri che si sono succeduti a capo dell'istruzione pubblica in questi ultimi dieci anni, che fosse rimasto fermo al suo posto come uomo *non politico*. Se avessimo avuto questa fortuna, a quest'ora, ne sono persuaso, avremmo già provato gli effetti della istruzione elementare *obbligatoria* e d'un miglior equilibrio degli studi nelle scuole d'ogni ordine.

Da questo vivere alla leggera, correndo e sfiorando, sempre col sacco da viaggio in mano, avemmo quel più che ci potè

dare: un poderoso stato militare e marittimo, meraviglie di ferrovie, telegrafi, ingrandimenti e abbellimenti di città, e moto crescente di industrie e commerci; qualche progresso innegabile anche nell'agricoltura; qualcuno puranco nell'istruzione pubblica; molte altre cose cominciate, la maggior parte buone, ma poi molte tralasciate o mutate o guaste; sbilancio e disordine nelle finanze; un diluvio di progetti e programmi; prospetti statistici a dovizia, bellissimi e favolosi, che doveano talvolta farci credere d'essere il popolo più assennato, meglio governato e più felice del mondo.... Quante volte lo amministrare si ridusse a compilar prospetti! È il miglior modo di far vedere presto qualcosa di fatto, per rispondere agli impazienti che vogliono i frutti senza dar tempo alla pianta di abbarbicarsi..... E un gran ribasso morale, di spiriti e di coscienze, e la febbre dell'oro che veniva diffondendosi, e un immenso brontollo, e un' uggia, una smania come d'infermo *che non può trovar posa.*

Avevamo veramente bisogno di qualche grande scossa. La fortuna ci mandò la guerra. Così fosse stata più lunga, più difficile e più felice!

1866

1866

Confesso schiettamente che anche io fui del numero, credo non piccolo, di coloro che nel 1866 non credettero imminente la guerra contro l'Austria prima che fosse bandita, e allora ebbero molto maggior fede in una vittoria degli italiani contro gli austriaci che di questi contro i prussiani; di coloro insomma che previdero precisamente a rovescio di ciò che seguì. Mi rammento benissimo che ebbi l'onore di aver compagna in errore così madornale anche qualche persona d'alto grado, di molto ingegno e di grande esperienza, che quasi alla vigilia di Custoza diceva: « Ci crede lei alla guerra? Io no.. » Pensavamo che la Prussia non si sarebbe arrischiata a muover le armi contro l'Austria, o questa si sarebbe adattata a lasciarci il Veneto per non aver sulle spalle una doppia guerra, o l'imperatore Napoleone sarebbe uscito fuori con qualcuna delle sue a barattar le carte in mano ai giuocatori.

Ma la opinione pubblica in generale stava per la guerra e tenea certa la vittoria. Avverto che quando dico *opinione pubblica*, qui come altrove, intendo dire le menti e li animi di quella parte soltanto della nazione che si interessa alla cosa pubblica

e costituisce la potente maggioranza dell' ingegno e del sen
e non quella del numero. Vi hanno parte molto maggiore tra i
le città e le grosse terre che non i villaggi e le campagne,
le province settentrionali che non quelle del centro e del me
zodì. L' opinione pubblica accettava dunque la guerra, anzi v
dutala possibile e vicina l' affrettava coi desideri, come u
sfogo e una crisi in quel penoso stato d' incertezza e mal
sere in cui si travagliava il paese, che invece di scemare
cresciuto per le nuove elezioni generali e il mutamento di r
nistero che ne era stato conseguenza. — *Finiamola una vol*
dicevano i più: parli ancora il cannone, e cessi questa noi
guerra di parole che ci fa tanto male.— Speravano che, conquist
la Venezia, anche la questione romana avrebbe potuto scioglie
presto e senza gravi sconcerti; e allora, cessando le impazien
avremmo potuto attendere con animo tranquillo e fermo pro
sito al buono assetto dello stato, e porre un termine alle sp
rovinose cui ci costringeva quel continuo star sulle armi. I
trivi medesimi, quei che non ci credevano capaci di resist
alle forze dell'Austria senza prossimo aiuto d'armi straniere, r
mentando il 1849, invocavano anch'essi la guerra come il m
più pronto e sicuro per tornare alle antiche dolcezze.

Nei primi giorni del maggio Milano era piena di moto n
tare: soldati richiamati alle bandiere e uomini di *seconda c*
goria che giungevano d'ogni parte d'Italia, volontari accorr
a scriversi nelle milizie di cui Garibaldi dovea prendere il
mando, condotte di quadrupedi per la cavalleria e le mute
l'artiglieria e del treno, un gran lavorio nelle officine per li
delle milizie, un andare e venire di carri militari, un p
continuo di guerra. Il *gran comando del dipartimento milita*
Milano diventava un centro d'azione di primissimo ordine, pc
il ministero della guerra gli avea commesso di regolare la radu
delle truppe chiamate a comporre il 1°, 2° e 3° corpo d'ar
sull'Adda, tra Lodi e Cremona, e sul Po attorno a Piacenza.
la prima volta quella che sperimentavasi in Italia su vastis
scala il rapido passaggio dallo stato di pace a quello di pr
ramento alla guerra coll'aiuto dei telegrafi e delle ferrov

quello sperimento era reso più difficile dallo sparpaglio delle nostre truppe nelle province meridionali, dalla grande lontananza di queste dal Po, e dalla giacitura e direzione delle ferrovie della penisola, le quali non avevano legame con quelle dell'alta Italia se non che a Bologna, alla estrema destra del nostro scacchière strategico. Ciò nondimeno, mercè le ottime disposizioni preventive del ministero della guerra, la solerte e intelligente cooperazione di tutte le podestà militari, il concorso dei trasporti marittimi, e anche la benignità della fortuna, quella grande faccenda fu condotta a pronto e buon fine. Andò così bene che quasi non se ne scòrsero le difficoltà. Il nostro orgoglio nazionale deve esserne appagato, poichè quello fu un grande e bello esempio di raccolta d'esercito.

Singolare condizione quella dell'ufficiale che ha carico di dirigere e regolare una operazione di quella fatta! Quattro o cinque giorni di seguito passati in una stanza, senza muover passo, senza chiuder occhio, senza veder altri che quelle due o tre persone che cifrano e decifrano i telegrammi, coll'animo sospeso e li occhi della mente su e giù per le ferrovie, con un formicolìo nell'anima che fa parere maggior fatica lo star lì fermo che non sarebbe il correr qua e là dietro ai telegrammi per vedere, spiegare, guidare e provvedere ai casi imprevisti, per avere almeno la certezza che li ordini che si spediscono sono ricevuti e capiti bene. È una specie di asma dello spirito, una specie di agonia che non si descrive. Pare d'essere chiuso in una prigione, in una tomba, mentre hassi la coscienza d'essere il motore d'un moto immenso e quasi l'anima d'un 100,000 uomini. Ci si sentono correre i traini nel cervello, e pare di vederli ora uno giunger troppo presto, ora un altro troppo tardi, e qua accalcarsi e là urtarsi, e migliaia d'uomini affamati costretti a fermarsi in luoghi ove manca di che sfamarli; e questi non capire quel tale ordine, e quegli capire a rovescio quel tale altro, e tutti gridare e tempestare contro li stati maggiori, i generali e il ministero della guerra. Vanno e vengono quei magici foglietti. Ogni volta che ne giunge uno par che debba contenere qualche cattiva novella. Lo si decifra con ansia febbrile. Se poi tardano

a giungere, se avviene qualche pausa o qualche ristagno in quel gran moto telegrafico, la fantasia corre al peggio. Si chiede a Dio quasi come una grazia l'annunzio d'uno scontro, pur di sapere qualcosa. Ma intanto quelle lunghe e pesanti ore passano, e la matassa si svolge si svolge senza nodi e senza strappi. E finalmente giunge pure il beato momento che compensa quella strana fatica: tutti sono ai loro posti sani e contenti. *Te Deum laudamus!*

Fu sensibile la mancanza di un secondo binario tra Milano e Piacenza e d'un tronco di ferrovia tra Codogno e Cremona. Vi fu un momento in cui una grande quantità di truppe, specialmente del 2° corpo, che dovea scalarsi tra Pizzighettone e Cremona, si trovò agglomerata a Codogno, ove mancava pane per tanta gente. Ma vi si provvide in Codogno stessa e da Milano. Frattanto anche la cavalleria e l'artiglieria e i traini di seguito giungevano a marce pedestri e l'esercito prendeva forma a vista d'occhio.

Ai 15 di maggio tutto era già all'ordine: il quartier generale principale in Piacenza, quello del 1° corpo in Lodi, quello del 2° in Cremona, quello del 3° in Piacenza, quello del 4° in Bologna. Il 1° corpo consisteva di tre divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria; ugualmente il 2°; il 3° di quattro divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria; il 4° di sei divisioni di fanteria e due brigate di cavalleria. La divisione di cavalleria di linea stava in atto d'avanguardia dinanzi all'ala sinistra dell'esercito attorno a Crema. La riserva generale d'artiglieria si raccoglieva presso Piacenza. Altre quattro divisioni di fanteria stavano formandosi con truppe venute dalla base d'Italia: e poco dopo furono distribuite tra i quattro corpi d'armata per modo che ciascuno dei tre primi venne ad avere quattro divisioni di fanteria e il 4° ne ebbe otto. Così composti, quei corpi venivano ad esser troppo grossi. Lasciamo stare il 4° che pareva destinato, e lo era di fatto, ad operare da solo; ma gli altri tre che doveano manovrare uniti sotto la immediata direzione del comando supremo aveano soverchia massa. In un paese come quello ove dovevamo guerreggiare dovea risultarne trop

facilmente eccesso di larghezza o di profondità negli ordini da marcia e da battaglia, e quindi una sfera d'azione tattica troppo estesa pei comandi dei corpi d'armata, troppo tardiva e lontana in alcuni casi l'azione del comando, attitudine imperfetta allo adattare presto e bene le disposizioni e li atti delle forze al terreno e al momento, ed anche mancanza di stretto legame e d'accordo tra le divisioni. Non dico però che un esercito così ordinato non potesse vincere!

Il 1° corpo si componeva come segue:

1ª DIVISIONE: comandata dal luogotenente generale Cerale, vecchio ufficiale piemontese, di ben provato coraggio, di proverbiale devozione ai doveri e alle discipline della milizia, ma generalmente stimato più adatto pel comando d'una riserva sotto li ordini immediati d'un comandante di corpo d'armata, o di una fortezza da difender sino agli estremi, che per quello d'una divisione di prima schiera.

Capo di stato maggiore: maggior Billi, toscano.

Brigata Pisa: Maggior generale Rey di Villarey, valoroso nizzardo, rimasto al servizio italiano — 29° e 30° reggimento (di formazione toscana).

Brigata Forlì: Maggior generale Dho, anch'esso venuto dall'esercito sardo, e stimato come il Cerale, pieno di valore e di ottima volontà — 43° e 44° reggimento (di formazione emiliana).

2° e 18° battaglione bersaglieri (il primo di formazione piemontese, il secondo di formazione toscana).

Tre batterie del 6° reggimento d'artiglieria: maggiore Locascio, napolitano.

2ª DIVISIONE: Luogotenente generale Pianell, napolitano, meritamente tenuto in molta stima nell'esercito per le sue rare qualità d'uomo, di soldato e di capo militare, e sopra tutto per la esemplare operosità, l'amor dell'ordine, l'energia e la facilità nello esercizio del comando.

Capo di stato maggiore: tenente-colonnello Olivero, piemontese.

Brigata Aosta: Brigadiere Dall'Aglio, parmense, passato al servizio sardo sino dal 1848, vigoroso reggitore di stretta di-

sciplina — 5° e 6° reggimento. Vecchia e gloriosa brigata che avea combattuto con onore a Pastrengo, a Santa Lucia, a Goito, a Valeggio nel 48, a Mortara e Novara nel 49 e sopra tutto a S. Martino nel 59.

Brigata Siena: Maggior generale Cadolino, venuto dall'Austria al servizio sardo nel 1848 — 31° e 32° reggimento (di formazione toscana).

8' e 17° battaglione bersaglieri (il primo di formazione piemontese, il secondo di formazione toscana).

Tre batterie del 6° reggimento d'artiglieria: maggiore Bergalli, piemontese, ufficiale di sperimentato valore e capacità.

3ª DIVISIONE: Luogotenente generale Brignone, piemontese, uno dei più stimati generali dell'esercito, di mente retta, serena e provvida, d'animo generoso e benigno, ardito senza audacia, intrepido senza ostinazione, amatissimo dai suoi sottoposti cui era veramente padre, attissimo all'esercizio del comando.

Capo di stato maggiore: maggiore Mazza, piemontese.

Brigata granatieri di Sardegna: Maggiore generale Gozzani di Treville, buon soldato piemontese, di provato valore — 1° e 2° reggimento granatieri. Vecchia brigata sarda che avea combattuto onorevolmente a Santa Lucia, a Goito, a Custoza nel 48, a Novara nel 49, a S. Martino nel 59, a Perugia e a Mola di Gaeta nel 60.

Brigata granatieri di Lombardia: Maggior generale principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta — 3° e 4° reggimento granatieri (di formazione sardo-lombarda). Aveano già combattuto a Spoleto, a Capua, a Mola di Gaeta nel 60.

3° e 34° battaglione bersaglieri (il primo di formazione piemontese, il secondo di formazione italiana).

Tre batterie del 6° reggimento d'artiglieria: maggiore Abate napolitano.

5ª DIVISIONE: Luogotenente generale Sirtori, veneto, già sacerdote, venuto generale dai garibaldini: uomo di molto ingegno, còlto, studioso, anima grande e calda, tutto patria e dovere, di splendido valore e rara intrepidezza, ma poco atto per natura ed educazione a reggere comando di regolari milizie. S'era su-

golarmente distinto nella difesa di Venezia nel 1848-49 e nella impresa della Italia meridionale del 60.

Capo di stato maggiore: maggiore Pozzolini, toscano.

Brigata Brescia: Maggior generale Di Villahermosa, sardo, che avea pur desso fatto buona prova nelle passate guerre — 19° e 20° reggimento (di formazione sardo-lombarda).

Brigata Valtellina: Maggior generale Lopez, romano — 65° e 66° reggimento (di formazione italiana).

5° e 13° battaglione bersaglieri (di formazione piemontese il primo, sardo-lombarda il secondo).

Tre batterie del 9° reggimento d'artiglieria: maggiore Olivero, piemontese, buonissimo ufficiale molto stimato nel suo corpo.

CAVALLERIA: Maggior generale Aribaldi Ghilini, piemontese, valoroso ufficiale.

Reggimento lanceri d'Aosta: vecchio corpo piemontese che avea guerreggiato con onore nel 1848, 49 e 59. Avea nome d'ardito reggimento da carica.

Reggimento cavalleggeri di Lucca (di formazione toscana): godeva riputazione di corpo bene addestrato nel cavalcare di campagna e nelle fazioni alla leggera.

Reggimento guide (di formazione emiliana): anche questo reggimento prometteva molto per balda giovinezza e marziali spiriti.

Capo di stato maggiore del corpo d'armata era il colonnello Lombardini, parmense, passato al servizio sardo nel 1848, ufficiale stimato ed amato molto da quanti lo conoscevano, che da varii anni reggeva l'ufficio di capo di stato maggiore del generale Durando, con reciproco soddisfacimento. — Sotto-capo: maggiore Corsi.

Erano addetti allo stato maggiore del corpo d'armata: i capitani di stato maggiore Sini, Avogadro di Vigliano, Ceresa I e Marinetti, i luogotenenti di stato maggiore Almici e Peretti e il luogotenente di fanteria Weill Schott. Dopo Custoza furono aggiunti i capitani Gariazzo dei granatieri, Radicati di Passerano dei bersaglieri e Bonetti di cavalleria, e il luogotenente Coppolo dei bersaglieri.

Comandante del quartier generale: maggior Barieri dello stato maggiore delle piazze.

Ufficiale d'amministrazione: maggior Cavalli di fanteria, poi capitano Marietti della stessa arme.

Aiutanti di campo del generale: il capitano Gariazzo dei granatieri e i luogotenenti Esengrini di cavalleria e Gorresio di fanteria.

Comandante dell'artiglieria del 1° corpo era il colonnello Bonelli, comandante del genio il luogotenente colonnello Castellazzi, ambidue piemontesi, ufficiali di gran merito. Al comando dell'artiglieria era addetto il maggior Grisi, a quello del genio i maggiori Garavaglia e Scala, anch'essi ottimi ufficiali. Per questo lato non si poteva desiderar meglio.

Comandante dei bersaglieri il colonnello Galletti, un valoroso dei vecchi bersaglieri piemontesi.

Comandante dei carabinieri: maggior Ceva di Nuceto, piemontese.

Comandante del treno: maggior Silvani, romano.

Intendente militare: Peyron, piemontese, uomo di molta attività e molta pratica.

Medico-capo: Ferrero, poi Cerale, piemontesi ambidue, che s'erano molto distinti nelle passate guerre.

Il comandante del 1° corpo, generale Giovanni Durando, è da gran tempo notissimo all'esercito e all'Italia. Quantunque italiani in generale non siano i meglio informati delle cose loro e singolarmente delle geste dei loro più celebri connazionali pure tutti coloro che aveano dato qualche occhiata a quanto è avvenuto in Italia dal 1848 in poi sapevano che il Durando dopo d'aver primeggiato tra li esuli liberali italiani che combatterono per la libertà nel Portogallo e nella Spagna, ed avea conquistato colla spada e pagato col sangue tutti i gradi militari da sottotenente a generale, avea comandato le milizie romane nella guerra del 1848, difeso gloriosamente Vicenza, partecipato alla guerra del 1849 in Piemonte ed a quella del 1859 in Piemonte e Lombardia, e nel governo della Sardegna e negli uffici di comandante di divisione e di dipartimento s'era

strato abile, avveduto e benigno, ed anche talvolta energico e risoluto come nei primi tempi della sua bella carriera. E invero egli avea ingegno largo ed acuto, animo quanto intrepido altrettanto benevolo, avea buon corredo di svariate cognizioni, memoria felice, molta pratica di affari, maniere facili e per solito piane e piacevoli. Ognuno che lo conosceva lo diceva un *brav'uomo*. Ma quella energia che forse avea sovrabbondato in lui negli anni giovanili era venuta ammorzandosi, cedendo il posto ad una calma fredda e benignamente sardonica, quasi di filosofo che lascia correre il mondo pel suo verso e sta guardando e sonnecchiando in disparte. Uomini che vissero forse soverchiamente agitata la giovinezza, passato il mezzo del cammino della vita, trovandosi in posizione agiata, si sentono spossati e vinti da un prepotente bisogno di quiete e riposo. È cosa di temperamento, e molto comune oggidì. D'altra parte, mentre nessuno potea muover dubbio sull'abilità militare del Durando, l'infelice esito dei fatti d'arme nei quali egli avea avuto parte nel 1848 e 49, e segnatamente di quelli ch'egli stesso avea comandato, a Vicenza e a Mortara, e la faticosa prova che aveano dovuto sostenere le truppe sotto li ordini di lui alla Madonna della Scoperta nella giornata di Solferino, gli aveano procurato nella opinione dell'esercito quel certo nome di generale poco fortunato che pei militari suol essere funesto presagio. La storia ci offre parecchi esempi di cosiffatte malie che s'appiccano ad un nome, per effetto d'una singolare malignità di fortuna, e spargono negli animi della gente un superstizioso sgomento: Marmont tra li altri. La ragione resiste a quell'arcana e diabolica virtù, ma senza l'aiuto di qualche favor di sorte non vale a superarla. E la sorte invece pare si compiaccia a dar torto alla ragione, addoppiando i suoi rigori. In conclusione, il nome del generale Durando, per quanto fosse amato e venerato da tutti i militari italiani, non poteva essere nel 1866 una promessa di quasi certa vittoria per coloro che doveano combattere sotto di lui. Non era come quello del general Cialdini che significava *abilità* e *buona fortuna* accoppiate, e neppur come quello del La Marmora che a molti inspirava gran fede.

V'erano dunque nel 1° corpo molti ottimi elementi; ve n'erano ancora mediocri, ed altri, come sempre. Prima ancora che fosse comandata la mobilitazione dell'esercito, il ministro della guerra, luogotenente generale Di Pettinengo, avea chiesto il parere dei comandanti dei dipartimenti militari circa alla attitudine dei generali da loro dipendenti pel comando delle divisioni e delle brigate in guerra. E conforme a quei giudizi dei più autorevoli capi erano stati mantenuti o chiamati al comando delle milizie mobilitate quei generali che nominai e li altri degli altri tre corpi d'armata. Se per effetto di fallaci apprezzamenti o di riguardi personali diversi da quelli della attitudine ora detta, o per semplice ragione di naturale benevolenza di chi fu giudice, alcuno venne a trovarsi in posizione cui non fosse adequata la capacità sua, la colpa non dovrebbe darsi certo al ministro della guerra, il quale seguì la via più onesta e più sicura per evitare cosiffatti errori.

La milizia gregaria si componeva come segue:

Uomini provenienti dall'antico esercito sardo, che aveano fatto guerra nel 1859 e 60	Allo incirca	5, 65 per 0
Uomini provenienti dall'esercito austriaco, una parte dei quali aveano guerreggiato sotto le bandiere dell'Austria nel 1859 e sotto quelle dell'Italia nel 1860	»	4, 60 per 0
Uomini provenienti dalle milizie emiliane, una parte dei quali avea guerreggiato nel 1859 nei cacciatori delle Alpi o nell'esercito sardo, o nel 1860.	»	2, 54 per 0
Uomini provenienti dall'esercito delle Due Sicilie, che aveano fatto guerra nel 1860.	»	4, 80 per 0
Uomini provenienti dalle leve degli anni 1860-65 per le province unite prima del settembre 1860, cioè Piemonte, Liguria, Sardegna, Lombardia, Emilia, Toscana. — Una piccola parte		

soltanto di quelli della leva del 1860 avea guerréggiato in quell'anno . . » 40, 03 per 0/0

Uomini provenienti dalle leve degli anni 1861-65, per le province unite dopo il settembre 1860, cioè Marche, Umbria, Napoli e Sicilia . . . . . » 31, 63 per 0/0

Uomini della 2ª categoria 1844 . . » 10, 75 per 0/0

Tranne questi ultimi, la maggior parte degli altri avea partecipato, più o meno, alla repressione del brigantaggio ed ai campi d' istruzione. Più di 82 per 0/0 non aveano mai fatto guerra, e tra questi non pochi erano stati renitenti o disertori, e molti erano venuti di mala voglia alla milizia, segnatamente tra quelli delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria e della Sicilia.

Degli ufficiali, venivano dalle varie scuole militari preesistenti al 1859, o istituite dopo quell'epoca, al più . . . 43 per 0/0

Dai sottufficiali, circa . . . . . 50 per 0/0

Dalla ufficialità improvvisata delle milizie raccogliticce del 1859 e 1860, circa . . . . . 7 per 0/0

Queste proporzioni di qualità e quantità sono abbastanza eloquenti! Le conseguenze di tale stato di cose doveano necessariamente farsi sentire su tutta la scala della militare gerarchia, ed in ogni ramo della milizia; e tanto più in quella sfera ove sono maggiori i carichi dell'autorità e della responsabilità.

Così composte, le milizie italiane, nonostante le cure poste a disciplinarle e addestrarle, a fronte d'un vecchio esercito assiso su basi che aveano già resistito a molte e forti scosse, quale era l'austriaco, non potevano rappresentare potenza militare pari alla loro massa. Costituivano corpo assai più bello che robusto. Per tale riguardo, se quella impresa del Veneto fosse stata di quelle da ritardarsi a piacere, protrarla qualche anno oltre il 1866 sarebbe stato vantaggioso all'Italia. Ma le ragioni politiche di opportunità, e le altre non meno vitali dello interesse economico dello Stato, sovrastavano troppo alle ragioni di semplice convenienza militare. Del resto, avendo la Prussia dalla nostra, eravamo certi d'aver grande soverchianza di numero sui

nostri avversari nel Veneto, almeno sul principio, finchè l'Au stria potesse disimpacciarsi in Germania.

Dissi già in qual modo le nostre milizie fossero state addestrat alla guerra. Aggiungerò qui che la istruzione tattica degli u ficiali in generale era rimasta così bassa nelle teoriche com nelle pratiche, per varii motivi, tra cui non ultimi certo la stre tezza del tempo, i frequenti mutamenti di stanza e il briga taggio. Ma tutti, ufficiali e soldati, pieni di fede nel buono esi di quella guerra, aveano li animi altissimi. Una calma fiducio e ridente spirava negli alloggiamenti delle truppe, che allarga i cuori. Anche in questo, sotto l'apparenza del bene covava male. La fede ferma nella vittoria è prezioso aiuto a vecchie ben provate milizie di gagliarda gente, che va sicura di vince non già perchè creda che il nemico le farà poco contrasto, perchè vuole vincere a qualunque costo. Ma noi, gente nuov in quelle condizioni in cui ci trovavamo allora, avevamo mo maggiore bisogno di virile fermezza di propositi che di que brillante schiuma di fede cieca e spensierata, che svanisce primo soffio di vento contrario. Allora li animi tanto più ba cadono quanto più alto s'erano levati. Oso dire che la nostra fi rassomigliava piuttosto a quella di Serse che a quella di Leoni Val più un grano di questa che un quintale di quella.

Se non che quella fiducia fu alquanto intorbidata sino primi giorni da perfide voci che furono sparse intorno a s posti propositi di tradimento di alcuno tra i migliori gene Corse per le terre di Lombardia e per li alloggiamenti d truppe la diceria che il Pianell e il Nunziante, o questo o qu fosse stato imprigionato per gravi sospetti che si avessero s sua fede, o per delitto aperto d'accordo col nemico. Sdegnat mossero querela i nobili offesi. Fu cercata l'origine di q calunnie; trovaronsi lettere venute da questa o quella p d'Italia al tale o tale altro soldato, ma non fu possibile val i *si dice* e rintracciare la prima fonte. Un altro segno di ce arti dei nemici d'Italia ebbesi da certi foglietti stampati ch trovarono negli alloggiamenti, che miravano a guastar li s dei soldati, con sospetti di tradimento e rumori di ribell

a nome di arcane società. Quantunque le forme ed i colori di quelli scritti fossero mazziniani, poteasi credere che venissero piuttosto dall'altro estremo partito. Ma l'effetto non ne fu sensibile allora. Non ardirei però negare che avesse qualche ragione chi credette vederne un barlume almeno negli scompigli del 24 giugno.

La 1ª divisione aveva i suoi alloggiamenti nei dintorni di Casal-Pusterlengo, la 2ª in quelli di Turano (a S. E. di Lodi); la 3ª in Lodi e nelle vicinanze; la brigata di cavalleria in Melegnano, Offanengo e Lodi Vecchio; la 5ª divisione, non ancora staccata dal 2° corpo, in Acquanegra (a O. di Cremona); la divisione di cavalleria di linea (luogotenente generale De Sonnaz), dipendente allora dal comando del 1° corpo, attorno a Crema. Il reggimento cavalleggeri di Lucca fu mandato a porsi innanzi al Chiese, a Castiglione delle Stiviere, donde staccò uno squadrone a guardia della linea del Mincio, a Monzambano, Borghetto, Volta e Goito. Così stettero quelle truppe più d'un mese, dai primi di maggio fino a mezzo giugno. La quale sosta fu opportunissima per compiere li apparecchi e lasciar far presa alle milizie. Avrebbesi dovuto approfittarne per esercitare le divisioni e l'intero corpo d'armata agli atti della vera guerra, cui benissimo si confacevano quei paesi lodigiani, tagliati dall'Adda, solcati da canali, coperti di piante, e sparsi di casali grossi e piccoli. Una ventina di esercizi di schieramento e combattimento ora offensivo ed ora difensivo, cominciati con una marcia, e chiusi con un inseguimento o una ritirata, adoperando largamente la cavalleria per le esplorazioni, ma pur supponendo talvolta lo scontro improvviso, avrebbero giovato immensamente. Dovea esser quello l'apice del preparamento alla guerra. Ma invece credettesi bene spender la maggior parte di quel tempo prezioso nello addestrare li uomini di 2ª categoria al maneggio del fucile e alle mosse elementari, e in esercizi di compagnia, di battaglione e di reggimento, come nei presidii o ai campi d'istruzione; e il resto in piccole fazióni di minuta guerra, e in qualche semplice marcia d'alcuni chilometri con tutto il traino di seguito. E come fare altrimenti, quando sino al momento della guerra vuolsi risparmiare il caldo e la fatica ai soldati, il

logoro alle scarpe e alle vesti, il guasto ai terreni e la spe dei compensi all'erario, quasi come in tempo di pace perfett La gran faccenda per molti capi di truppe era di non condur in campo uomini che non avessero fatto il corso regolare del *scuola del soldato* e *del plotone*; quindi, seguendo la via segna dai regolamenti e dalle abitudini del passato, il tempo rimane corto. Pur nonostante in alcune divisioni, così del 1° come de altri corpi, alcuni buoni esercizi di guerra campale furono fa non però quanti e quali il bisogno chiedeva. Supporre uno scon improvviso, svolgersi e adattarsi prontamente al terreno, fiss lì per lì un semplicissimo disegno di offesa o difesa, deter nare senza indugio li obbiettivi e i modi dell'attacco, avanza o retrocedere combattendo pel tratto d'un paio di chilometr più attraverso alla campagna, lottando contro il disordine, dovea essere il nostro più formidabile nemico: questo sare stato l'esercizio veramente utile allora. Nessuno dei capi d nostre milizie avrebbe dovuto ignorare quale tattica fossero adoperare li austriaci contro di noi, poichè il ministero d guerra avea fatto, come già dissi, qualche tempo prima durre, stampare e divulgare i regolamenti tattici dell'Aust che dichiaravano le arti e le ragioni del modo di combat cui s'erano addestrati i nostri nemici. Era facile capire, poco che vi si riflettesse, come per far buon riscontro a q convenisse regolare l'applicazione della tattica nostra, s mutarne le forme, che potevano benissimo adattarsi anch nuovi casi, purchè fossero usate con retto criterio, ma dendola più spigliata, più larga, più elastica, esercitand truppe a romper prontamente e in qualunque condizione di reno le profonde colonne da marcia in un numero a gra grado maggiore di colonne da manovra, a frazionarsi in p nuclei, a manovrare e combattere alla spicciolata, a mant l'accordo anche negli ordini più separati, a rifar massa vergendo, a raccogliersi e riordinarsi prestissimo, a gue in pochi momenti le posizioni, a vantaggiarsi sempre dag cidenti locali. Bisognava porre come principio di coesio scolpirlo bene nelle menti di tutti, ufficiali e soldati, c

compagnia è il nucleo fondamentale della milizia, e chiunque se ne allontani volontariamente commette grave delitto. La compagnia passa dappertutto, trova dappertutto ripari, si riordina in un momento. Quando le compagnie si mantengano compatte, è facile mantenere uniti i battaglioni; e i reggimenti allora non si sfasciano così di leggieri nè stentano tanto a rimettersi in ordine, come accade quando tiensi per elemento primo di massa il battaglione, per non dire il reggimento. Perciò nell'uso dell'ordine sparso facea di mestieri dare il massimo risalto alla personalità tattica della compagnia, sostituire alle lunghe catene di quadriglie spicciolate li stormi di plotone, e allo sparpaglio dei piccoli sostegni e delle piccole riserve i nuclei di due o tre plotoni per ciascuna compagnia, a poca distanza dalla fronte. Queste non sarebbero state nuove forme, ma giudiziose applicazioni delle antiche. Lo stormo di plotone dovea essere nulla più che un plotone in catena fitta; tra uno stormo e l'altro d'una stessa compagnia un intervallo di 30, 50, 100 passi, e il resto della compagnia unito 50, 100, 150, 200 passi più indietro: tra una compagnia e l'altra 100, 200 passi, anche più, secondo i luoghi e i casi. Queste minute provvidenze sono pure di quelle che producono i grandi effetti. Bisognava far capire agli ufficiali che li ordini da battaglia voluti dall'arte odierna consistono di truppa spicciolata e piccole colonne, e non di battaglioni spiegati e masse compatte, cosichè *condur bene le truppe al combattimento* non significa oggidì marciare in colonna fino ad una data linea di battaglia, spiegarsi quivi in linea contigua e comandare il fuoco, come solevasi fare sulle piazze d'arme e ai campi d'istruzione. Avrebbesi anche dovuto porre gran cura nelle esercitazioni alla formazione ed all'impiego delle riserve di seconda e terza linea, parte importantissima della odierna tattica di battaglia, che sino allora avevamo troppo superficialmente trattato, anzi trascurato. Ma le menti non erano abbastanza preparate, convien dirlo, a questo largo modo di considerare la tattica di guerra, nuovo per molti. Insomma quel mese che ci fu concesso per bene apparecchiarci a combattere, che non era soverchio, non fu speso nel miglior modo possibile.

Tra le cure del comando supremo in quel tempo fuvvi quell dello alleggerire le truppe, raccomandato da ogni parte e g prima studiato e proposto da questo e da quello, ed anche dal commissione riunita al campo di Somma nel 1865. Alcuno pr poneva di togliere li zaini alle milizie a piedi e suggeriva modo d' affardellare dentro la coperta da campo quei pochi o getti che veramente erano indispensabili al soldato e non potea star nella sacca del pane; altri volea tolto il kepy, di cui cevasi il maggior male del mondo; altri poi consigliavano togliere ambidue quegli oggetti, e questi aveano dalla lor consenso delle milizie. Ma chi dovea risolvere non sapeva ad tarsi a condannare come inutili, o meglio dannosi, oggetti erano stati per tanto tempo considerati e raccomandati come p essenziali di un buono assetto da guerra, e provvisti con ta cura, e pagati e fatti pagare al soldato. Era lo stesso che a questo che gli si era fatto fare una spesa superflua, e paese che lo si era ingannato dandogli per ottima quella *nuta* sarda del 1859 che generalmente era stata riputata *br ma buona!* Chiesto il parere dei principali capi dell' esere non trovandolo concorde, il ministero della guerra si ristr ad ordinare una diminuzione del corredo del soldato, ma tolse nè li zaini nè i kepy. Ciò dispiacque generalmente. n'era già troppo parlato tra i militari d'ogni grado; era c la voce che ambidue quegli oggetti sarebbero stati tolti; soldati aveano udito i loro ufficiali esprimere palesemente q tutti opinione favorevole a quello alleviamento, e alcuni pe aggiungere, che se il kepy e lo zaino non fossero tolti per or i soldati li avrebbero buttati via loro, come nel 1848. E i s non la intesero a sordo. I kepy e li zaini furono sin da momento vittime predestinate.

Ora, mentre la turba dei profani, non sapendo capacitarsi ragioni politiche o militari di quella sosta, e trovandola t lunga, ne impazientiva, negli alloggiamenti militari e nei tieri generali i cervelli almanaccavano intorno alle future razioni della guerra. Tutti aveano capito il carattere dif dello schieramento sull'Adda e sul Po: quando però la rad

dell'esercito fu compiuta, e apparve chiaro che li austriaci non pensavano a muovere essi alle offese, anche coloro che non sapeano scorgere inevitabile la guerra presero ad esaminare e discutere i modi dell' offensiva da parte nostra. Se come eravamo certi che il re avrebbe preso da se medesimo il comando dell'esercito, lo fossimo stati ugualmente che il generale Cialdini dovesse assumere lo ufficio di capo dello stato maggiore generale, come n' era corsa un tratto la voce, avremmo tenuto per fermo di dovere entrare nel Veneto a massa pel basso Po, sapendosi che tale era la opinione di quel generale. Il nome del La Marmora poi proferito, e quelli del La Rocca e del Petitti, che furono pur messi in bilancia un momento, non aveano agli occhi di tutti un significato ugualmente preciso, quantunque da persone che stimavansi consapevoli delle idee di quei generali s'udisse dire che propendessero per la invasione dal lato del Mincio. Certo si è che la idea del doppio attacco simultaneo da ponente e da mezzodì non solamente non trovava molti e caldi fautori, ma quasi non era neppure ammessa all'onore della discussione, benchè potesse essere confortata dalla buona ragione della grande sorverchianza delle nostre forze mobili a confronto di quelle che rimanevano all'Austria nel Veneto. Mi rammento di un ufficiale di stato maggiore che facea fuoco e fiamme contro quella idea, rimettendo in campo li argomenti e li esempi del generale Jomini circa i danni delle *linee esterne*, ed invocando la nostra esperienza medesima del 1848 e 49; e li uditori maravigliati di quella foga, dicevano che combatteva un fantasma. Io stesso gli dissi che faceva un cattivo sogno.

Finalmente, alla metà di giugno, quando si diffuse la voce che la sinistra dell'esercito dovea avanzarsi dall'Adda al Chiese, sorse insieme l'altra che il generale Durando col 1° corpo e la divisione di cavalleria di linea dovea portarsi sul Mincio a campeggiare verso Peschiera, mentre il 2° e 3° corpo si sarebbero recati per la destra del Po ad unirsi al 4° che dovea irrompere nel Veneto. Parlossi anche d' una impresa repentina e violentissima contro Borgoforte, che avrebbe dovuto procurare alla massa principale del nostro esercito la compiuta signoria della linea del Po. Non

so da qual parte venisse questa dicerìa, nè come nascesse, neppure se andasse molto diffusa; ricordo bensì che la udii r ferire e approvare negli alloggiamenti del 1° corpo. E quand passato il Chiese, la destra di questo corpo si distese sino Volta, ci aspettavamo di vedere il 2° e 3° pigliare la corsa, scansar Mantova, schiacciar Borgoforte e andare a dar la ma al 4° verso Ostiglia, mentre alla nostra sinistra Garibaldi sarebbe gittato nel Trentino, se non voleasi mandarlo invece sbarcare a Trieste, come dapprima n'era corsa la voce. Il 1° cor avrebbe dunque coperto la Lombardia, per ricongiungersi poi momento opportuno cogli altri sull'Adige, od operare contro fortezze come l'8° corpo della grande armata francese nel 18 o il 10° attorno a Danzica.

Comandata la mossa alla metà di giugno, il 19 il quart. generale del 1° corpo stette in S. Vito, presso Ponte S. Ma sul Chiese, la 1ª divisione a Calcinato e Calcinatello, la 2 Lonato e Desenzano, con un battaglione del 32° reggiment Salò, la 3ª a Castiglione delle Stiviere, la 5ª a Montechiar Carpenedolo, la brigata di cavalleria a Medole e Carpenedolo, divisione di Sonnaz a Montechiaro, Castenedolo e Ghedi. nuova fermata e nuove esercitazioni. La 2ª divisione eseguì cune fazioni campali tra Lonato e Desenzano, la 1ª alcune m novre da piazza d'arme nei dintorni di Calcinato. Il 3° co stava nei dintorni di Asola, il 2° sul basso Oglio: il quart generale principale in Cremona. Ottima la salute delle trup favorevole la stagione. Tutto andava per la meglio. Di Germ notizie confuse e poco promettenti. Pareva che i nostri e prussiani non avessero gran voglia di passare dalle parol fatti. Era da sperare che il nostro governo non si sarebbe las trascinare a commettere qualche irrimediabile imprudenza, cui ci dovessimo trovar noi soli nelle peste contro tutta la tenza dell'Austria. Se poi la guerra venisse a scoppiare dav in Germania, desideravamo che la Prussia potesse almeno stere tanto che bastasse perchè noi ottenessimo qualche gr vittoria nel Veneto e potessimo smattonare un poco il qu latero. Avevamo un gran bisogno di cominciar bene. Che i

siani in pochi giorni dovessero giungere alle porte di Vienna nessuno lo pensava; mentre all'opposto non ci avrebbe sorpreso la notizia che li austriaci fossero entrati in Berlino. Il generale La Marmora era quasi solo ad aver fede nella potenza militare della Prussia contro l'Austria. La pubblica opinione tra noi avea accettato quell' alleanza come una semplice diversione, in mancanza di meglio. — Se la Prussia vuole sacrificarsi, dicevamo, faccia pure, ci fà comodo: purchè non ci lasci poi sul più bello! — La storia c' insegnava come quella potenza abbia un modo suo particolare di giudicare della opportunità in fatto di guerra e di pace, e non si faccia scrupolo di abbandonare i suoi alleati quando le torni conto, secondo il suo criterio.

Il 20 giugno fu annunziata dal comando supremo dell'esercito ai comandi dei corpi d'armata l'avvenuta dichiarazione di guerra. Le ostilità doveano incominciare la mattina del 23. Questo annunzio fu accolto con giubilo dalle truppe. Nel giorno medesimo il quartier generale del 1° corpo fu trasferito a Castiglione delle Stiviere, la 1ª divisione si recò a Pozzolengo, la 2ª nei dintorni di Rivoltella, la 3ª a Volta, la 5ª a Cavriana. Fu costituita una *riserva* togliendo da ciascuna delle quattro divisioni del corpo d'armata un battaglione di bersaglieri e una batteria d'artiglieria, e riunendo quei quattro battaglioni (2°, 3°, 8° e 13°) e quelle quattro batterie col reggimento lanceri d'Aosta (5 squadroni) e uno squadrone del reggimento guide (5°) sotto il comando del maggior generale Aribaldi-Ghilini. Fra le ragioni che consigliarono la formazione di quella riserva, già prima divisata, primeggiava nelle condizioni d'allora il bisogno di avere sotto la mano un sufficiente nerbo di truppe delle varie armi, in quella larga disposizione che, per soddisfare alle esigenze topografiche di quel vasto terreno ove andava ad impegnarsi il 1° corpo (tra Volta e Peschiera), richiedeva l'impiego sulla fronte di tutte e quattro le sue divisioni. La milizia pedestre era scarsa in quella riserva, ma, scelta come ella era, doveva sino ad un certo punto compensare colla buona qualità la poca quantità. Intanto però che toglievansi quei preziosi elementi alle divisioni, loro si assegnavano due squadroni di cavalleria per ciascuna, per met-

terle in grado di potere operare con sufficiente pienezza di m tattici così staccate come venivano a trovarsi in quell'or separato. Perciò quattro squadroni del reggimento guide fu spartiti tra le divisioni 1ª e 2ª, e parimente tra la 3ª e la quattro squadroni del reggimento cavalleggeri di Lucca, d il 5° era stato preso già pel servizio dei quartieri gener corpo d'armata.

Il distacco di quei battaglioni di bersaglieri e di quelle terie dalle divisioni non era piaciuto, s'intende, ai coman di queste, alcuno dei quali presentiva che il solo battagli bersaglieri rimastogli sarebbe stato troppo poca cosa pe bisogno in fatto di truppe bene atte a combattere su te frastagliato. Era pur troppo vero che le nostre fanterie i nerale, e più particolarmente i granatieri, non erano stat destrate alle fazioni in ordine sparso e in paese imp quanto avrebbe fatto di mestieri per fronteggiare trupp bene a ciò preparate come le austriache. Forse in quel mo alcuno già cominciava a maledire in cuor suo le grette p della tattica geometrica e piangere il tempo che vi si era di soverchio. Meglio sarebbe stato, senza dubbio, tenere serbo una delle quattro divisioni o una intera brigata al ma, come ho accennato poco fa, il largo fronte assegnat larghissimo còmpito tattico impostoci dal comando supre consentivano. Avremmo avuto bisogno d'una *quinta* divis che il 3° corpo si fosse assunto in vece nostra il carico di dare il Mincio dinanzi a Volta, e sboccare all'uopo su Po lasciandoci per conseguenza disponibile la divisione Brig

Ma i fatti del 24 mostrarono quanto buona precauzion stata la formazione di quella riserva. Dessa si costituì Solferino e S. Cassiano. La divisione De Sonnaz, staccata vamente dal 1° corpo, rimase indietro, a Medole, Castiglio Stiviere, Robecco e Guidizzolo. Il 3° corpo spinse le s truppe sul Mincio, a Goito e Rivalta, il 2° si appressò a V sino a Montanara, stendendosi a destra sin presso a dell'Oglio.

Sulla sponda sinistra del Mincio vedeansi presso l.

dei ponti scolte di cavalleria austriaca. La gente del paese diceva che i ponti di Monzambano, Borghetto e Goito erano minati dalla parte di là. Il comando supremo commise ai comandanti del 1° e 2° corpo che facessero tutto quello che potevano per impedire al nemico di romper quei passi. Ne fu dato carico dal comando del 1° corpo a quello della 3ª divisione, che era la più vicina al Mincio, dandogli facoltà di prendere tutte quelle misure che ravvisasse più opportune a quell'uopo. In conseguenza di che il generale Brignone spedì nella notte del 20 al 21 a Monzambano il 1° battaglione del 2° reggimento granatieri, perchè insieme col plotone di cavalleggeri di Lucca colà distaccato guardasse il ponte e le strade che conducono per Ponti a Peschiera, e la 5ª compagnia dello stesso reggimento alla casa Moscatello, al bivio delle strade che da Volta menano a Monzambano e Pozzolengo, per collegare il battaglione sopradetto colla 1ª divisione. Ebbesi così una linea continua di guardie a S. e S. O. di Peschiera. Il ponte di Borghetto rimase guardato dai cavalleggeri, cui facevano spalla le prime truppe della divisione accampata dinanzi a Volta. A tutte le truppe di prima linea fu dato l'ordine di guardarsi militarmente. Così fino dal 20 di giugno l'esercito prese atteggiamento da guerra.

Nel dì seguente il comando del 1° corpo rimediò come potè meglio allo sparpagliamento delle sue divisioni, ordinando alla 2ª di avvicinarsi a Pozzolengo e alla 5ª di entrare in linea tra la 1ª e la 3ª sulla strada che da Pozzolengo e Solferino mena rettamente a Borghetto. Il comandante della 2ª divisione andò a porsi alla casa S. Girolamo sulle alture di S. Donnino, pose la brigata Aosta presso la casa Rovere, e la brigata Siena presso S. Vigilio (ad E. di Pozzolengo) e lasciò la sua cavalleria, come eragli stato ordinato, a sinistra verso il lago, per guardare da O. Peschiera. La 5ª divisione si avanzò sino alle alture ad E. di Castellaro (sulla strada Cavallara) e pose il suo quartier generale nel villaggio ora detto. Nella notte il comandante della 5ª divisione fece avanzare un battaglione del 1° reggimento granatieri con una sezione d'artiglieria a prender posizione sulle alture di Montalto per assicurare il vicino ponte di Borghetto.

Così delle quattro divisioni del 1° corpo tre erano sulla fr
ed una (2ª) scalata alquanto a sinistra indietro; e sola rima
in seconda linea la piccola riserva, che dovea trasferirsi a
vriana ove dovea esser posto il quartier generale del corpo d
mata. Compiuto questo movimento, il 22 giugno le truppe
1° corpo vennero a trovarsi in posizione nella regione coll
che si stende sulla destra del Mincio tra Volta, Monzaml
Pozzolengo, Rivoltella, Solferino e Cavriana, cioè: la 3ª att
a Volta, la 5ª dinanzi a Castellaro, la 1ª presso Monzaml
la 2ª attorno a Pozzolengo, colla sua cavalleria dinanzi
voltella lungo la sponda del lago di Garda, la riserva e il qu
generale a Cavriana. Le tre prime divisioni, disposte in o
separato, con intervalli di 2-4 chilometri (in linea retta) tra
e l'altra, accennavano ai passi del Mincio ai Molini di Vol
faccia a Pozzuolo) a Borghetto e a Monzambano. La l
dava nel tempo stesso a Peschiera, ed aveva le sue guar
quel lato dentro il campo di tiro del forte di Monte Croce.
guardava dessa pure a Peschiera dalle alture ad E. di P
lengo e dalla sponda del lago.

Le ultime notizie d'oltre-Mincio, confermateci dai nostr
formatori di Monzambano e Volta, dicevano avere li au
sgombrato quasi affatto il paese tra il Mincio e l'Adige p
cogliersi verso Legnago e Rovigo, richiamati probabilmen
dalle minacce del nostro 4° corpo sul basso Po. Affermav
avessero rotto la ferrovia tra Peschiera e Verona.

Nel pomeriggio del 22 fu dato l'ordine pel passaggio del
ai Molini di Volta, a Borghetto e a Monzambano. Il sen
concisissime disposizioni date per ciò dal comando sup
che il 1° corpo dovesse limitarsi per allora ad impadron
quei tre passi, gittando un ponte ai Molini, occupando c
sufficienti le teste dei tre sbocchi sulla sponda sinistra
zandovisi come meglio avesse potuto, spingendo da qu
scorrerie di cavalleria sulle strade e continuando pur
ad osservare Peschiera. Il 3° corpo dovea frattanto imp
ugualmente dei passi a valle dei Molini di Volta, e la
di cavalleria sboccando pel ponte di Goito dovea eseg

grande scorreria verso Villafranca. Quale doveva essere lo scopo di tali atti? Una semplice mostra per richiamare l'attenzione e le forze del nemico dal lato del Mincio e render così più facile al generale Cialdini lo sbocco pel basso Po? ovvero di dar principio ad una serie di operazioni offensive nell'interno del quadrilatero? Lo ignoravamo; ma il primo ci sembrava più ragionevole. Restava però da vedere se il nemico si sarebbe mosso per una semplice mostra. Far poi sboccare un diecimila uomini pel ponte di Monzambano a vista di Peschiera e sotto i tiri del Monte Croce pareva singolarmente impresa molto rischiosa.

Considerate poi da un lato le grandi difficoltà che avrebbe presentato il passaggio del fiume a Borghetto qualora il nemico avesse voluto contrastarlo, a motivo dell'alto e dirupato ciglione di Valleggio che chiude quel passo e ne comanda li approcci per ampio tratto, e dall'altro lato i vantaggi d'ogni maniera che a riscontro ci offriva il passaggio ai Molini di Volta, tra i quali v'era pur quello di minacciare da fianco e da rovescio il nemico che avesse voluto ostinarsi a difendere la posizione di Valleggio, e costringerlo ad abbandonarla, fu dal comando del 1° corpo ordinato al generale Sirtori che dovea impadronirsi del passo di Borghetto e della posizione di Valleggio (come testa di ponte) che non si ostinasse a tentare il passo a viva forza qualora incontrasse seria resistenza, ma prendendo posizione a conveniente distanza dalla sponda e tenendo occupato il nemico, aspettasse l'effetto del passaggio del generale Brignone ai Molini di Volta. A più forte ragione il generale Cerale non dovea insistere nel suo tentativo di sboccare pel ponte di Monzambano se avesse incontrato forte opposizione e gravi difficoltà. Il generale Pianell dal suo canto dovea cuoprire dal lato di Peschiera l'operazione commessa al generale Cerale. La riserva del corpo d'armata prendendo posizione dinanzi a Volta doveva star pronta ad accorrere là dove si fosse sentito il bisogno del suo aiuto, e più probabilmente verso Borghetto. Per conseguenza, nel caso che il nemico avesse voluto opporsi al nostro passaggio, questo avrebbe dovuto effettuarsi successivamente dalla destra alla sinistra, quasi a scaloni. Quel caso era dunque previsto dal co-

mando del 1° corpo, nonostante che da ogni parte giungesse l'assicurazione che li austriaci aveano sgombro il paese sulla sponda sinistra.

Un ufficiale superiore del genio fu posto a disposizione del generale Cerale, ed un altro a disposizione del generale Sirtori per dirigere la rapida ricognizione dei due ponti da eseguirsi tostochè possibil fosse, prima che il grosso delle truppe vi s'impegnasse, e i lavori di riparazione che vi potessero abbisognare, specialmente nel caso che il nemico li guastasse. Agli stessi era pure commesso di por mano a quelle opere fortificatorie che avessero giudicato opportune ad assicurarci subito il possesso degli sbocchi sulla sponda sinistra.

Il passaggio incominciò nei tre punti tra le 7 e le 8 antimeridiane del 23. Le vedette nemiche erano sparite. Non che opposizione, non trovammo neppure segno di presenza dell'avversario nelle vicinanze, tranne qualche piccolo drappello che si mostrò dal lato di Peschiera e una pattuglia di ulani che sboccò improvvisa dai campi sulla strada tra Valleggio e Villafranca contro il maggiore Colli del reggimento cavalleggeri di Lucca, il quale s'era avanzato su quella strada accompagnato da un solo trombetta, lo inseguì fin presso ai nostri posti avanzati dinanzi a Valleggio, poscia scomparve pei campi verso Nord. Ciò avveniva alle spalle d'uno squadrone dei nostri cavalleggeri che batteva la strada ora detta andando verso Villafranca. Un drappello più grosso fu travisto nella campagna tra Pozzuolo e Villafranca, ma sparì subito.

Il generale Brignone si portò con tutta la sua divisione ad occupare Pozzuolo e pose le sue guardie sull'altipiano più innanzi. Fece gittare due ponti invece d'un solo, ma saggiamente dispose che tutti i suoi grossi carriaggi rimanessero sulla destra del Mincio. Le sue pattuglie di sinistra trovarono Valleggio già occupato dai nostri, cioè dal 5° bersaglieri e dalla brigata Brescia della divisione Sirtori, che occuparono pure l'altura a nord di quel villaggio e posero guardie sulle strade conducenti a Castelnovo, Santa Lucia del Tione, Custoza e Villafranca. Giungeva pure a Valleggio per la strada che corre lungo la

sponda sinistra del Mincio un battaglione del 29° reggimento con una sezione di guide ed una sezione di artiglieria, venendo da Monzambano, ove il generale Di Villarey colla sua brigata (Pisa) il 18° bersaglieri ed una batteria, passato il ponte, avea preso posizione sulle alture guardando verso Salionze, Oliosi e Monte Vento. Quel grosso drappello, che dovea formare appunto l'estrema destra del general Di Villarey, fu ricondotto verso Monzambano. Il resto delle divisioni Sirtori e Cerale rimase sulla sponda destra del Mincio, sui ciglioni che guardano i passi di Borghetto e Monzambano.

Frattanto il generale Pianell eseguiva dalle alture tra Pozzolengo e Monzambano una dimostrazione per richiamare a sè l'attenzione del presidio di Peschiera. — La riserva rimase presso Volta. — Il generale Durando visitò in quella mattina Valleggio e Monzambano.

Quanto a fortificare li sbocchi così acquistati sulla sinistra sponda, ebbesi a riconoscere che quello di Monzambano per nulla si adattava allo stabilimento di artificiali difese di qualche valore, essendo quivi il terreno basso e scoperto per molto tratto, dominato a rovescio dal forte di Monte Croce e dal Monte Guardia pure occupato dagli austriaci, e soggiacente a quell'alto ciglione che da Salionze si stende quasi ad arco verso Valleggio, discostandosi troppo dal fiume difaccia a Monzambano per poterci offrir posizione conveniente come testa di ponte da tenersi con una sola brigata. La importantissima posizione di Valleggio meritava di essere afforzata quanto più fosse possibile, e con ogni mezzo, e presto. A ciò erano necessari lavori di non picola mole. Doveasi porre in buono stato da difesa il villaggio stesso e l'altura che gli sovrasta da ovest e nord, che nello assieme avrebbero formato il corpo della testa del ponte, la quale però non sarebbe stata completa se non fosse attorniata a buona distanza da opere staccate nella pianura verso Villafranca e sulle alture verso Sommacampagna e Castelnovo. Ciò era di tanta e tale importanza, se veramente volevamo campeggiare dentro il quadrilatero, che non vedendo apparir subito in Valleggio, dopo le nostre prime truppe, il comandante supremo

del genio con un buon seguito di compagnie di zappatori e carri da utensili, potevamo confermarci nella opinione che tutta la operazione di quella mattina, o almeno il passaggio da noi eseguito dai Molini di Volta in su, altro non dovesse essere propriamente che una mostra. Fatto sta che un progetto di fortificazione fu fatto subito dall'ufficiale superiore del genio che accompagnava il general Sirtori (maggior Garavaglia) pel compiuto eseguimento del quale sarebbero abbisognati, secondo il calcolo dell'ingegnere medesimo, otto giorni almeno. Ma pel momento non si pose mano se non che a raccogliere materiali e a principiar la costruzione di batterie sull'altura del Parco, che per ordine superiore fu poi sospesa prima di sera.

Tutte le informazioni raccolte dagli abitanti dei paesi occupati in quel giorno dal 1° corpo sul territorio veneto concordavano nel dipingerci li austriaci sfiduciati, scarsi di forze, deliberati a starsene sulle difese, in principio almeno. In Valleggio era comune opinione che l'Austria mirasse innanzi tutto a schiacciar la Prussia, anche a costo di cedere il Veneto all'Italia per poter portare tutte le sue forze sui campi della Germania. Seppimo che negli ultimi scorsi giorni in tutta quella regione tra l'Adige e il Mincio non v'erano milizie austriache tranne un battaglione di cacciatori (il 21°) sulle alture tra Sommacampagna e Castelnovo, una brigata di cavalleria con qualche batteria d'artiglieria in Villafranca e Grezzano, ed un semplice cordone di cavalleggeri lungo il Mincio; che i cacciatori s'erano ritirati verso Verona o Pastrengo, e la cavalleria dopo aver spinto la notte innanzi un grosso drappello fin presso a Valleggio, s'era poi di buon mattino messa in marcia verso Verona. Le guardie del Mincio s'erano ritirate sul far del giorno. La perfetta consonanza di tali voci sembrava dar loro carattere di verità; pur permetteva il sospetto che le voci medesime potessero essere sparse ad arte. Ad assicurarci della loro veracità giunsero i rapporti dei drappelli di cavalleria spediti ad esplorare il paese. Ma noi avremmo dovuto spingere le nostre scorrerie fino a Sommacampagna, S. Giorgio in Salice, Sona, Osteria del Bosco e Santa Giustina se possibile, e ripeterle prima

sera, e nella notte tenere vigilate le alture tra Custoza e Oliosi con pattuglie di fanteria. I nostri cavalleggeri e bersaglieri avrebbero disimpegnato benissimo tale servizio, e noi avremmo potuto avere sul far del giorno 24, al più tardi, qualche sentore almeno della presenza del nemico verso Sommacampagna, San Giorgio in Salice e Castelnovo. Il comando del 1° corpo avrebbe dovuto dare ordine a ciò: ma anche senza di questo, le divisioni 1ª e 5ª avrebbero dovuto farlo.

Seppesi poi dopo la battaglia che dalle posizioni più avanzate occupate da noi nella mattina del 23, cioè da quelle della 1ª divisione, e precisamente dall'alto del Monte Magrino, ove stava a guardia il 18° bersaglieri, fu segnalato nel pomeriggio di quel giorno un gran polverìo sulla strada tra Verona e Peschiera a N. di Villafranca, e che persona venuta da Verona a Valleggio informò il comando della 5ª divisione del passaggio di numerose truppe austriache attraverso a Verona, dalla sinistra alla destra dell'Adige, avvenuto in quella stessa mattina. Ma quelle notizie non furono comunicate al comando del 1° corpo. I generali Cerale e Sirtori, uomini di gran coraggio, vi scorsero esagerazione se non falsità, e non credettero mettesse conto farle correr più oltre. Forse quel polverìo che dissi fu creduto una illusione ottica; o si pensò che fosse soltanto un rinforzo spedito da Verona a Peschiera, o cavalleria nostra che si fosse avanzata oltre Villafranca; o si credette che il comando del corpo d'armata, e tanto più il comando supremo che avea tanti buoni squadroni a sua disposizione, conoscessero perfettamente quanto avveniva a portata dell'esercito nostro senza che vi fosse bisogno di avvisarli di cosa che cadeva sotto i sensi d'un comandante d'avamposto nel più semplice modo del mondo. — Anche dalle prime guardie della 5ª divisione fu segnalata nella notte la presenza di drappelli nemici verso Santa Lucia del Tione, ma senza che il comando della divisione ne fosse avvisato.

Insomma credo di non esser troppo severo dicendo che il servizio di informazione avrebbe potuto esser più preveggente e più attivo nella giornata del 23 e nella notte dal 23 al 24.

Nelle prime ore pomeridiane dello stesso giorno 23 giungeva

al comando del 1° corpo un ordine del comando supremo che gli prescriveva di muovere tre delle sue divisioni alle 4 a. m. del 24, e portarle: una a prender posizione d'osservazione tra Pastrengo e Peschiera, occupando singolarmente Sandrà, Colà e Pacengo, un'altra a Santa Giustina, e la terza a Sona. Il quartier generale del corpo d'armata dovea porsi a Castelnovo. Una sola divisione rimanere sulla destra del Mincio a fronteggiare Peschiera. Era detto in quell'ordine che anche le truppe del 3° corpo si sarebbero avanzate ad occupare la linea Sommacampagna-Villafranca, avendo a destra la divisione di cavalleria. Tale mossa mirava manifestamente a rompere le comunicazioni tra Peschiera, Verona e Mantova, e prendere una forte posizione offensiva e difensiva nel bel mezzo del quadrilatero, come nel 1848, durante l'assedio di Peschiera e nel 1859 dopo Solferino. Anche questa volta una qualche operazione contro Peschiera si mostrava più che probabile come primo corollario di quelle disposizioni. Avremmo avuto tra Villafranca e Santa Giustina una schiera di sei divisioni di fanteria in ordine quasi contiguo, delle quali una o due potevano esser tenute indietro in posizione di riserbo, fronteggiando Verona; ed una divisione spicciolata sul terreno tra Pastrengo e Peschiera, in ordine molto separato per conseguenza, e con doppia fronte, dovendo guardare ad un tempo ambedue quelle posizioni, la quale peraltro poteva esser sostenuta a destra, verso Pastrengo, dalla divisione occupante Santa Giustina. Avremmo avuto in sostanza Pastrengo sul fianco e Peschiera alle spalle, e per assicurarci direttamente contro quei due punti una sola divisione (9 a 10,000 combattenti) sparsa sopra un terreno di più di 5 chilometri di fronte e 2 a 3 chilometri di profondità. Le due brigate di cavalleria leggera addette ai corpi 1° e 3°, sarebbero state più che sufficienti per la esplorazione, il collegamento, ecc. La divisione di cavalleria del generale De Sonnaz avrebbe prolungato la nostra destra verso Mozzecane. Il 2° corpo ci avrebbe somministrato un riserbo di due divisioni. Le rimanenti due divisioni di quel corpo avrebbero assicurato il nostro postergo dal lato di Mantova, come la divisione rimanente del 1° corpo lo avrebbe assicurato dal lato di Pe-

schiera. Il quartier generale principale dovea porsi in Valleggio. La riserva d'artiglieria si sarebbe collocata probabilmente in vicinanza di quel villaggio.

Tale disposizione, nonostante il difetto dello aver troppo debole e sminuzzata l'estrema sinistra, soddisfaceva allo intento di richiamare verso Verona e Pastrengo la massima parte delle truppe disponibili dell'avversario, costringendolo a sguerpire il basso Adige. Ma la quistione stava nel poter prendere quella disposizione, cioè nel giungere ai posti assegnati muovendo da quelli che occupavamo il 23. Il comando supremo credè che vi potessimo giungere senza contrasto, fidando nelle informazioni che gli erano pervenute intorno alla situazione ed ai disegni degli austriaci, cui sembrava premesse molto più lo impedire a Cialdini lo sbocco pel basso Adige di quello che a noi lo entrare nel quadrilatero. Ma v'era pure chi presentiva uno scontro, una seconda Solferino. E perchè no? Se nel giorno 23 il terreno tra Peschiera e Verona era sgombro d'austriaci, era forse questa una ragione sufficiente perchè dovesse ugualmente esserlo il 24? Le truppe che il 21 luglio campeggiavano verso il basso Adige, perchè non avrebbero potuto percorrere in 24 a 48 ore quei 45, 50, 60 chilometri che le separavano da Verona e Pastrengo, e sboccare da quelle fortezze? Coll'aiuto delle ferrovie, senza far miracoli, l'esercito che nella sera del 21 stava tra Montagnana e Padova, e lo stesso presidio di Rovigo, volendolo, poteva essere la mattina del 24 schierato a battaglia sulle alture tra Sommacampagna e Oliosi. Se fossimo stati noi nel caso degli austriaci, non avremmo dubitato della riuscita di tale operazione. Perchè non voler credere che potessero eseguirla li austriaci? Forse a motivo della loro proverbiale lentezza?..... Li austriaci che avevano un 70 a 80 mila uomini di truppe mobili, parte delle quali già vicine a quel terreno su cui volevamo avanzarci (presso Verona), cui doveva premere che non riuscissimo á porre piede fermo su quella parte tanto importante del loro scacchiere, cui si offriva la bella occasione di combatterci in posizioni per loro vantaggiose, colla speranza di sorprenderci in marcia, avendo noi un fiume alle spalle,

avendo essi invece i fianchi e il tergo assicurati dalle loro potenti fortezze; li austriaci che nulla di meglio potevano sperare, per approfittare della loro posizione centrale tra le due masse nostre, che di vedere offrirsi ai loro colpi quelle due masse una dopo l'altra invece che tutte e due ad un tempo, e precisamente prima quella che avea minori ostacoli da superare; li austriaci cui non poteva sfuggire la considerazione che avrebbero avuto tempo sufficiente per tentare di battere la nostra armata di sinistra e tornare verso il basso Adige prima che la nostra armata di destra avesse superato li impacci del Polesine, sforzato Rovigo e preso buona posizione su quel pericolosissimo terreno che ha sui fianchi Legnago e Venezia, ed a tergo l'Adige e il Po; li austriaci, dico, avrebbero commesso troppo grave errore se non ci fossero venuti incontro con tutte le loro forze.

Ma comunque si fosse, poichè la possibilità d'uno scontro v'era, bisognava prendere tutte le misure più adatte a procurarsi vantaggio in quel possibile caso.

Chiunque conosca quel terreno su cui fu combattuta la battaglia del 24 giugno, anche soltanto per averlo veduto rappresentato da una buona carta topografica, ha dovuto capire la grande importanza della posizione di Valleggio da un lato, delle alture tra Custoza e Sommacampagna dall'altro: quella come base sul Mincio, queste come costituenti ciò che militarmente si dice la chiave del campo di battaglia. E noi che avevamo già campeggiato in quel paese nel 1848 e nel 1859, non avremmo scusa ammissibile se non avessimo tenuto calcolo nelle nostre combinazioni strategico-tattiche del valore capitale di quei due punti, se non avessimo cioè predisposto le nostre forze e le nostre mosse in guisa da assicurarcene il possesso. Di un terzo punto conoscevamo anche perfettamente il valore tattico; cioè di Villafranca, che giacente nella pianura, priva di buoni appoggi topografici, attorniabile da ogni parte, nessun vantaggio ci avea procurato nella prima battaglia di Custoza, anzi ci aveva esposti al pericolo di esser prevenuti dal nemico al passo di Goito allorchè ci ritirammo. Nella campagna del 1859, quando l'esercito

francese si pose sul Tione, Villafranca non fu compresa nelle combinazioni dell'imperatore Napoleone.

Le conseguenze più razionali di tali considerazioni sembra dovessero essere queste: che Valleggio, oltre ad essere messo nel migliore stato da difesa che si potesse in quelle strettezze di tempo, doveva esser tenuto da un nerbo di truppe sufficiente a respingere qualunque attacco; lo che doveva esserci permesso dalla nostra prevalenza numerica, intorno alla quale non potevamo aver dubbio alcuno qualora avessimo saputo mettere nella bilancia la metà del 2° corpo;

Che la massa principale delle nostre forze dovea esser portata sulle alture tra Custoza e Sommacampagna;

Che nella direzione di Villafranca bastava spingere un forte corpo di cavalleria con artiglieria, sostenuto da una divisione di fanteria al più.

Perciò avremmo potuto, per esempio, porre in Valleggio una brigata della divisione destinata a rimanere sulla destra del Mincio a fronteggiare Peschiera, o portarvi una delle due divisioni del 2° corpo chiamate all'ufficio di riserva; spingere verso Sommacampagna per Custoza e per Pozzo Moretta tutto il 3° corpo (4 divisioni) e verso S. Giorgio in Salici due divisioni del 1° corpo; avviare su Villafranca la divisione di cavalleria del generale De Sonnaz insieme alla brigata di cavalleria leggera del 3° corpo, seguita da una divisione del 2°; dirigere per Oliosi alla volta di Castelnovo la rimanente divisione del 1° corpo; portare innanzi a Valleggio la riserva generale d'artiglieria. La cavalleria disponibile del 1° corpo sarebbe stata spartita proporzionalmente tra le due masse dirette su S. Giorgio in Salici e Castelnovo: il 3° corpo avrebbe condotto seco verso Sommacampagna uno dei suoi tre reggimenti di cavalleria leggera, lasciando, come ho già detto, li altri due a disposizione del generale De Sonnaz. Nel caso che Valleggio fosse stato occupato da una brigata della divisione osservante Peschiera, la seconda divisione distaccata dal 2° corpo sarebbe rimasta in posizione di riserva tra Valleggio e Quaderni, pronta a portarsi sia verso Custoza, sia verso Santa Lucia del Tione, sia verso Villafranca,

secondo il bisogno. Tutti i carriaggi, tranne le colonne di munizioni delle batterie e le ambulanze, avrebbero dovuto rimanere sulla destra del Mincio finchè non fossimo padroni delle posizioni cui volevamo occupare.

A preparare l'eseguimento di tale operazione avrebbero giovato le seguenti disposizioni preliminari da compiersi nella giornata del 23 o almeno nella notte tra il 23 e il 24:

1° Far passare tutta la divisione Sirtori sulla sinistra del Mincio; portare la divisione Brignone a Borghetto; gittare un ponte di barche vicino al ponte fisso di Borghetto, come fecero i francesi nel 1859;

2° Portare nelle vicinanze di Borghetto, se non in Valleggio medesimo, le truppe destinate ad occupare la posizione di Valleggio;

3° Far passare il Mincio al 3° corpo ai Molini di Volta ed a Ferri, gittando due ponti, se possibile, su ciascuno di quei due punti;

4° Fare sboccare pel ponte di Goito la cavalleria del generale De Sonnaz e una divisione del 2° corpo;

5° Fare avvicinare ai Molini di Volta o a Borghetto la riserva generale d'artiglieria;

6° Por mano subito ai lavori occorrenti a mettere in istato di difesa Valleggio.

Alcune di tali disposizioni (quelle specialmente che si riferiscono alle divisioni del 2° corpo e alla riserva d'artiglieria) avrebbero dovuto necessariamente esser predisposte fino dal 22, ed anche prima, essendo quelle truppe sboccate dal basso Oglio, quindi assai lungi da Goito e Volta; le altre avrebbero potuto compiersi, come ho detto, nella giornata del 23, anche muovendo dalle posizioni del 22.

Conseguenza di tutto ciò sarebbe stato che noi nella mattina del 24, incontrando il nemico sulle alture tra Sommacampagna e Oliosi, avremmo potuto presentargli 35 a 40 mila uomini sul punto decisivo, cioè sulle alture di Custoza e Sommacampagna, 15 a 20 mila uomini verso Santa Lucia del Tione e S. Rocco di Palazzuolo, 8 a 10 mila uomini nella direzione di Castelnovo,

e 11 o 12 mila uomini, di cui 3 mila circa di cavalleria, verso Villafranca, ecc.: e più una riserva di 10 a 15 mila uomini e una sessantina di cannoni in posizione centrale. E invece portammo 8 a 10 mila uomini soli su Custoza, altrettanti su Santa Lucia, 12 a 13 mila uomini verso Castelnovo, 15 a 20 mila su Pozzo Moretta e più di 20 mila su Villafranca; e dal 2° corpo non potemmo avere altro sussidio se non che di gente affamata e spossata, che non giunse neppure a tempo da poter prender parte alla battaglia. La riserva generale d'artiglieria non comparve: era ancor troppo lontana dal Mincio. — Ciò nondimeno la giornata di Custoza avrebbe dovuto essere una vittoria nostra, poichè in sostanza in poche ore avremmo potuto raccogliere 40 a 50 mila uomini sul punto decisivo.

L'ordine del comando supremo non lasciava prevedere per nessun modo la possibilità di uno scontro col nemico. Quella divisione che doveva essere sparpagliata tra Pastrengo e Peschiera, il quartier generale del 1° corpo che dovea porsi a Castelnovo a breve distanza da quest'ultima fortezza, senza esser coperto da truppa alcuna verso di quella, erano due punti su cui l'attenzione si fissava stupita. V'era tanta audacia in quelle disposizioni da farci credere che si avesse la positiva certezza di non dover temere nulla dalla parte di Pastrengo.

Per lo eseguimento degli ordini sopradetti il comando del 1° corpo dispose che alle ore 3 1/2 a. m. del 24 la divisione Cerale passasse tutta il Mincio a Monzambano e marciasse alla volta di Castelnovo per la strada che da Valleggio colà conduce; lo che non voleva già dire « *passare per Valleggio* » ma soltanto « *non passare per Salionze.* » Non dico però che quell'ordine fosse un modello di precisione. Giunta a Castelnovo, quella divisione dovea lasciarvi un'intera brigata con una batteria, in posizione verso Peschiera, e mandare un reggimento dell'altra brigata a Sandrà e l'altro a Colà, e il suo battaglione bersaglieri (18°) a Pacengo. La sua seconda batteria doveva essere distribuita tra le posizioni di Sandrà e Colà; e a ciascuno di quei distaccamenti doveva essere assegnato un drappello di cavalleria per le esplorazioni. L'occupazione di Castelnovo colla

metà di quella divisione, rafforzata poco dopo da tutta la riserva del corpo d'armata, come or ora dirò, non solo dovea rendere possibile lo stabilimento del quartier generale in quel villaggio, ma doveva ancora nel tempo stesso assicurare quella divisione contro i pericoli cui l'avrebbe esposta la sua disposizione in ordine separato tra Peschiera e Pastrengo. Castelnovo era veramente il punto strategico per eccellenza sul terreno assegnato a quella divisione, benchè avesse il difetto di esser troppo vicino a Peschiera.

Alla stessa ora (3 1[2 a. m.) la divisione Sirtori dovea muovere anch'essa da Valleggio alla volta di Santa Giustina per la via di Fornello, S. Rocco di Palazzuolo, S. Giorgio in Salice e Osteria del Bosco; e la divisione Brignone dovea incamminarsi da Pozzuolo alla volta di Sona per la strada di Valleggio, Custoza e Sommacampagna, lasciando tesi i due ponti di Pozzuolo assicurati da conveniente guardia. La riserva del corpo d'armata dovea trasferirsi da Volta per Valleggio a Castelnovo. Avremmo per conseguenza avuto in Castelnovo 12 battaglioni, 6 o 7 squadroni e 5 batterie.

L'ordine del comando del 1° corpo raccomandava ai comandanti delle divisioni di mantenere il collegamento tra le loro truppe e quelle che stavano loro respettivamente a destra e sinistra, e *prendere tutte quelle precauzioni che sono richieste dalla possibilità di uno scontro col nemico.* Alla 1ª divisione in particolare, che dovea manovrare attorno a Peschiera, era prescritto di provvedere con forti scorte alla sicurezza del suo traino di seguito, che tutto unito doveva percorrere *più tardi* la stessa linea di marcia. Le più rigorose misure d'ordine dovevano esser prese a tale uopo. Tutto ciò diceva l'ordine. Dunque lo scontro non doveva giungere inaspettato: non poteva esser sorpresa.

Aggiungerò che qualcuno propose di affidare la manovra attorno a Peschiera alla divisione Pianell invece che alla divisione Cerale, e lasciar questa sulla destra del Mincio nel luogo di quella: ma considerazioni di posizione e di convenienza non permisero l'attuazione di tale divisamento. Il generale Durando

si proponeva di sopravvedere egli stesso alla esecuzione di quella manovra.

Era poi intenzione del comando del 1° corpo disporre che nessun carro, tranne quelli dell'artiglieria, le ambulanze e le vetture dei vivandieri, oltrepassasse Valleggio finchè non fosse dato l'ordine espresso di incamminare i convogli che là si sarebbero fermati sulle strade già percorse dalle divisioni. A fare osservare tale consegna, mantener l'ordine in Valleggio e scortar poi il traino del quartier generale e dei parchi dell'artiglieria, del genio e dell'intendenza del corpo d'armata mirava l'ordine che fu dato al comando della riserva di lasciare indietro un battaglione di bersaglieri ed uno squadrone di cavalleria. Disgraziatamente avvenne che nello eseguire quell'ordine fu dimenticato che quella truppa dovea essere lasciata in Valleggio nel passarvi, e non già sulla destra del Mincio tra Borghetto e Volta, come fu fatto.

Volevasi anche occupare con altra truppa della riserva l'altura di Foliona che cuopre la sinistra della strada di Castelnovo verso Peschiera, di là da Salionze, giunti che vi fossimo vicino.

Ciò posto, quali doveano essere le precauzioni da prendersi dalle divisioni per la possibilità d'uno scontro col nemico? — Quelle che sono suggerite dalle più elementari nozioni di tattica per le mosse offensive. Ciascuna divisione (poichè si marciava in ordine separato per divisione) dovea farsi precedere da una forte avanguardia a 2 o 3 chilometri, la quale dovea far frugare il terreno dinanzi a sè, sopra una fronte di un chilometro almeno, da pattuglie di scelti esploratori, e farsi fiancheggiare d'ambo i lati a un chilometro di distanza, o più o meno secondo i luoghi, da drappelli di una o due compagnie di fanteria (bersaglieri a preferenza) e non da cavalleria sola. Bisognava porre la massima cura a mantenere di continuo le comunicazioni tra le diverse parti della vanguardia e tra questa e il corpo della divisione per mezzo di avvisatori (cavalleggeri preferibilmente). Il grosso della vanguardia dovea marciare in colonna da manovra, pronto a prendere da un istante all'altro un ordine da combattimento in una o due linee, secondo il bisogno. Il corpo

della divisione giungendo alle alture dovea esser diviso in d parti, cioè *corpo di battaglia* e *riserva*. Per esempio, compost la vanguardia di due battaglioni di fanteria, un battaglione d bersaglieri, uno squadrone di cavalleria e una sezione di art glieria, il corpo di battaglia avrebbe potuto comporsi di die battaglioni ed una batteria, e la riserva di quattro battaglio (un reggimento) uno squadrone e due sezioni d'artiglieria; o pure la vanguardia di un reggimento di fanteria, il battaglio bersaglieri, uno squadrone e due sezioni d'artiglieria, il gros di due reggimenti e una batteria, e la riserva di un regg mento, uno squadrone ed una sezione d'artiglieria. La compag del genio coi suoi utensili aveva naturalmente il suo posto i vanguardia. Il corpo di battaglia dovea marciare in due colo accoppiate piuttosto che in una sola, per aver profondità min e poter quindi svilupparsi più presto in ordine da combattimen in una o due linee, secondo i casi. Consentendolo il terre avrebbe potuto anche marciare in due o tre colonne con int vallo da schieramento a un dipresso tra l'una e l'altra. La serva dovea seguire il corpo di battaglia a 5 o 600 passi distanza, e anche più, formata in una sola colonna o in colonne accoppiate. Per tal modo, se fosse avvenuto scontro i provviso, avrebbesi avuto i vantaggi della minor vulnerabilit del più pronto spiegamento a confronto dell'ordine in una s lunga e continua colonna; vantaggi di grandissimo rilievo. I maniera di marcia (la vera *marcia di manovra*) non avrebb contrato troppo gravi difficoltà su quei terreni, che sono i guali e frastagliati sì, ma pur non presentano ostacoli mal perabili per le truppe a piedi. Qualche ritardo avrebbe po avvenire nello assieme per via di quelle colonne che aves dovuto marciare fuori delle strade battute; ma con truppe fossero state bene addestrate a quel modo di manovrare, i ritardi e i momentanei scompigli inevitabili nel superare o coli sarebbero stati di poco rilievo. La sicurezza tanto m giore del passaggio dall'ordine da marcia a un ordine da battimento eventuale che per tali mezzi avrebbesi ottenuto, compensare largamente quei leggeri inconvenienti. Al

annunzio della presenza del nemico, le colonne del corpo di battaglia, che sino allora avrebbero marciato *per quattro*, si sarebbero serrate, sarebbero uscite dalle strade, ecc. Intanto la vanguardia avrebbe eseguito la sua ricognizione; il comandante della divisione avrebbe fissato il suo concetto d'attacco o difesa e dato li ordini opportuni, essendo ancora il corpo di battaglia affatto disimpegnato, fuori del tiro efficace del cannone nemico; la riserva avrebbe preso posizione, ecc. Monte-Vento, Santa Lucia, Custoza offrivano un'ottima linea da schieramento, che non doveasi oltrepassare finchè non si avesse la certezza che il nemico non potesse prevenirci sulle alture di Oliosi, S. Rocco e Berettara con forze alquanto ragguardevoli. La quale certezza non poteva esserci procurata se non che dalla occupazione di queste alture per parte delle nostre vanguardie.

Un'altra precauzione, che non avea bisogno di essere specificata nell'ordine del comando del corpo d'armata, poichè dovea intendersi compresa tra quelle da prendersi *in considerazione della possibilità d'uno scontro col nemico*, era quella di lasciare indietro i carriaggi, sulla destra del Mincio, come fece il generale Brignone. Non v'era motivo di temere che i viveri mancassero, poichè quando le truppe avessero occupato le posizioni loro assegnate, i loro carri non avrebbero tardato molto a raggiungerle: e nella peggiore ipotesi i soldati doveano avere secoloro viveri secchi che sarebbero bastati pel primo bisogno. Si osservi che la distanza maggiore pel 1° corpo sarebbe stata quella da Pozzuolo a Sona, da percorrersi dai carri della 3ª divisione, che non eccede i 25 chilometri.

Torniamo ai fatti.

L'ordine del comando supremo era giunto, come dissi, al comando del 1° corpo nel pomeriggio del 23: li ordini di questo giunsero tardissimo ai comandi delle divisioni. In tali casi il meglio è che il comandante del corpo d'armata chiami a convegno i comandanti delle divisioni, loro esponga ciò che deve farsi, sciolga i dubbi che per avventura sorgessero, e si assicuri che i suoi intendimenti siano stati ben compresi da chi deve porli ad atto. Vi furono motivi per cui ciò non si fece quella

volta; le distanze tra li altri. Fu vera disgrazia! Nell' interv
delle divisioni per la diramazione degli ordini non potè farsi
non che nel cuore della notte o sul far del giorno, poco prim
che la mossa incominciasse. Per buona fortuna il comando d
1° corpo aveva preavvertito le divisioni nel pomeriggio del
che la dimane di buonissima ora avrebbero dovuto muovers
acciocchè provvedessero pel cibo nella notte; ma anche ques
preavviso a qualche divisione giunse molto tardi. Tutto cospira
quel giorno a ritardare la trasmissione degli ordini, compre
la mancanza di pratica nelle nostre *ordinanze* a cavallo, e la d
ficoltà di raccapezzar la via in quel paese male stradeggiato
foglio diceva ancora che la distribuzione dei viveri pel po
mani (25) doveva esser fatta negli *attuali* alloggiamenti; lo c
equivaleva a dire che i parchi delle sussistenze e i carri dei
veri dei corpi non dovevano seguire le divisioni nella matt
del domani.

Circa le 4 antim. del 24 incominciava la mossa: alle 5 tu
le truppe del corpo d'armata erano in marcia. La vanguar
della 5ª divisione, composta del 5° battaglione bersaglieri.
battaglioni 3° e 4° del 20° reggimento, del 3° squadrone de'
valleggeri di Lucca, d'una squadra di zappatori del genio
una sezione della 1ª batteria del 9° reggimento d'artiglieria
comandata dal generale Di Villahermosa, uscì da Valleggio
la strada di Castelnovo. La linea di marcia assegnata dal
mando del corpo d'armata a quella divisione era stata indi
coi nomi di *Fornelli*, *San Rocco di Palazzolo*, *San Giorgio
Salice*, *Osteria del Bosco*, *Santa Giustina*. Intendevasi con ciò
dicare quella stradicciuola che si distacca dalla via diritta di
leggio a Castelnovo, a circa un chilometro da Valleggio, pr
la casa S. Zeno (a mano destra) attraversa il casale For
passa tra Monte Calcare e Monte Cabriol, tocca la casa Mo
selle di sopra, lascia a destra le alture di Santa Lucia, e proseg
per Via Cava e Muraglie passa il Tione, ascende alla mas
Pernisa, e continua attraverso alle alture per Rosoletti e
Rocco di Palazzolo, donde strade assai migliori menano a C
a San Giorgio in Salice, a Sommacampagna. — Così la in

comandante della 5ª divisione ; il quale, avendo ricevuto tardissimo l'ordine di movimento, messosi a dettare egli stesso i conseguenti ordini per le sue truppe in quelle strettezze di tempo, pare non credesse opportuno di chiamare a sè il generale cui destinava al comando dell'avanguardia, indicargli da se stesso sulla carta al 1/21600 la strada che doveva percorrere, e dargli quelle istruzioni che poteva credere più acconce pel caso di scontro col nemico. Mandò invece a quel generale un luogotenente del suo stato maggiore a comunicargli li ordini e accennargli la via. E infatti quell'ufficiale, trovato il generale Di Villahermosa sul primo far del giorno, gli mostrò sulla carta al 1/21600 quella strada che ho detto che passa per la Pernisa. Ma tale indicazione data in fretta, all'incerto lume di una candela, pare non rimanesse bene scolpita nella mente del generale. Lo stesso ufficiale indicò quella strada anche all'ufficiale di cavalleria che doveva condurre la punta dell' avanguardia, poscia si recò presso il drappello del fianco destro che doveva guidare egli stesso.

Ora è da notare che di là da Oliosi sulla sinistra del Tione v' è un casolare detto *Forcelli* (segnato *Fornelli* sulla carta del Mincio al 1/21600 usata da noi) da cui prende nome una prossima altura e un certo tratto di paese attorno. Quivi passa una buona strada che distaccandosi da quella di Valleggio a Castelnovo, a mano destra, ad angolo retto nella dirittura di Oliosi, va quasi dritta a San Rocco di Palazzolo; ed è senza confronto migliore dell'altra che passa per Monteselle e la Pernisa. Chiedete ad un valleggiano qualunque la strada che conduce a San Rocco di Palazzolo, ed egli vi avvierà su quella ora detta, perchè l'altra è più difficile a raccapezzare e disagiosa, quantunque più breve. Pei rotabili è preferibile assolutamente la prima. Se avessimo avuto maggior conoscenza di quei paesi, se gli ordini per la mossa del 24 non avessero dovuto esser compilati e spediti così in fretta, il comando del 1° corpo e quello della 5ª divisione avrebbero potuto meglio precisare la strada da battersi dalle truppe di quella, accennando qualche punto intermedio tra Fornelli e San Rocco, come Via Cava o la Pernisa o Rosoletti. Ma

pel comando della 5ª divisione l'equivoco era reso quasi impossibile dal tenore complessivo dell'ordine del comando del corpo d'armata, che diceva dover la 1ª divisione seguire la strada Valleggio-Castelnovo venendo da Monzambano, nel tempo stesso che la 5ª avrebbe seguito l'altra Fornelli-San Rocco di Palazzolo ecc.; lo che di necessità escludeva dall'itinerario di quest'ultima divisione il tratto di strada tra la casa S. Zeno ed Oliosi, e per conseguenza la strada da Oliosi a San Rocco. Tale circostanza non fu però notificata al comandante dell'avanguardia della 5ª divisione, il quale nulla sapeva dell'ordine generale della marcia, e dello intento cui questa mirava.

Un plotone del 4° squadrone dei cavalleggeri di Lucca formava la punta della vanguardia: al resto di quello squadrone era commesso il fiancheggiamento di destra, sulla linea San Giorgio-Ripa-Bertagne. A questo doveva far seguito il 3° squadrone. Il comandante della punta uscendo da Valleggio chiese a varie persone indicazioni più precise sulla via segnatagli dall'ufficiale di stato maggiore. Tutte le risposte furono concordi nello accennargli la strada di Oliosi; ed egli su quella s'avviò. Il generale Di Villahermosa dal canto suo, quantunque sapesse che il comandante del suo drappello di punta era stato incamminato dallo stesso ufficiale che a lui medesimo avea mostrato la via, pure ebbe qualche sospetto di possibile errore. Ma i paesani da lui interrogati gli risposero tutti non esservi altra strada praticabile per artiglieria tra Valleggio e San Rocco di Palazzolo se non quella che tocca Oliosi, e ch'egli appunto seguiva. Così il grosso dell'avanguardia dovea aver già passato la stretta di Monte Vento allorchè la testa della colonna, che lo seguiva a 3 chilometri circa di distanza, giungendo a S. Zeno prese la strada della Pernisa. Presto si accorse il generale Sirtori della falsa direzione presa dalla sua vanguardia; ne ebbe certo avviso in Fornelli. E mandò ufficiali a farla avvisata dello errore e rimetterla sulla retta via ma il generale Di Villahermosa si trovava già alle prese col nemico presso la casa Busetta allorchè ricevette i primi avvisi.

Fidando che quel generale non avrebbe tardato a rimetterglisi dinanzi sulle alture di Jese e Capellino, il generale Si-

tori, cui premeva di giungere presto alla importante posizione di San Rocco di Palazzolo, continuò la marcia. Ciò non avrebbe potuto avere troppo gravi conseguenze se l'una o l'altra di quelle due parti della divisione avesse potuto giungere a San Rocco prima di incontrare il nemico; le ebbe invece gravissime pel fatto che ambedue venuero ad urtare nell'avversario assai prima di toccare quel punto. Le colline che le separavano impedirono che si udisse dalla strada seguita dal grosso della divisione il romore del combattimento in cui si trovava impegnata la vanguardia nei pressi d'Oliosi.

Giunto sul ciglione delle Muraglie, che gli offriva un'ottima posizione d'aspetto, prima di scender sul Tione il generale Sirtori volle assicurarsi della presenza dell'avanguardia di là da quel torrente, ove la vista è impedita dalle piante e dalle ineguaglianze del suolo. A tale uopo mandò prima il sottotenente Mercandini dei cavalleggeri di Lucca, comandante del suo plotone di scorta, e poco dopo il luogotenente di cavalleria Ferlati suo aiutante di campo; e non vedendoli tornare nè l'uno nè l'altro, in capo ad alcuni minuti scese egli stesso col suo seguito.

Oltrepassata la casa Pernisa di un cinquecento passi, al piede delle alture di Capellino, alcune fucilate gli furono sparate contro, e subito dopo una scarica che parve un fuoco di plotone uccise un uomo della sua scorta, uno ne ferì, e sparse lo scompiglio tra li altri. Li richiamava il generale gridando esser quella la sua vanguardia che li avea scambiati per nemici, e comandando che nessuno rispondesse a quel fuoco, mentre faceva cenni amichevoli verso li ignoti tiratori. Ma in quel punto giungeva il tenente Ferlati che lo accertava essere quelli veramente nemici, avere egli riconosciuto le divise austriache e udito i comandi tedeschi, ed aver puranco veduto il sottotenente Mercandini giacente a terra ferito. Allora il generale pensando che la sua vanguardia fosse circuita dal nemico, e volendo salvarla, senza por tempo in mezzo comandò che i sei battaglioni della brigata Brescia e le due sezioni rimanenti della 1ª batteria del 9° reggimento si affrettassero a schierarsi a destra e a sinistra della Pernisa, e la brigata Valtellina coll'altra batteria coronasse il

ciglione di Via Cava appoggiando la destra a Santa Lucia. Potevano essere le 6 1/2.

La masseria della Pernisa, da lato alla quale passa la strada, sorge sul punto culminante d'un pianòro quasi circolare, lungo 6 a 700 metri e largo poco più di 500, attorniato d'ogni parte da alture, a modo di conca, le più alte delle quali sono quelle sorgenti a nord-est (Capellino e Rosoletti) per le quali passa la strada conducente a San Rocco di Palazzolo, che erano in potere del nemico, e le più basse quelle di nord-ovest (Feniletto, Fenilone) di là dalle quali si stende la regione pianeggiante della Ragajòla verso Oliosi. Il Tione scorre lungo il lembo sud-ovest di quel ripiano, cioè da quella parte donde giungevano i nostri sboccando dalla stretta delle Muraglie. Indietro e a destra di chi segue la strada che dalle Muraglie per la Pernisa conduce a Rosoletti s'innalza erto e dominante un ciglione che, curvandosi fortemente ad arco concavo verso nord, di faccia alle alture di Capellino, fa sponda alla destra del Tione pel tratto di più di due chilometri. Nel punto di mezzo di quel ciglione sorge la chiesa di Santa Lucia, da cui tutta quell'altura può prendere il nome. La strada venendo da Fornelli rade l'estremità sinistra (nord-occidentale) di quel ciglione, ove appunto è la stretta delle Muraglie, dal qual punto la chiesa di Santa Lucia dista lateralmente 700 metri circa in linea retta.

Il pianòro della Pernisa non ci offriva buona posizione, neppur tenendo noi le alture di destra e di sinistra (Feniletto), che oltre ad essere dominate dalle alture maggiori tenute dal nemico, non ci favorivano, sia per la forma sia per la direzione loro, nè per difesa nè per offesa. Schierarsi là per rimanervi qualche tempo non era ammissibile: capitandovi, bisognava o proceder subito all'attacco delle alture Capellino e Rosoletti, o tornare indietro a prender posizione sulle alture della destra del Tione presso le Muraglie. Il ciglione di Santa Lucia ci offriva invece una forte posizione difensiva di primo momento, tanto più che v'è una strada che mena direttamente da Santa Lucia a Valleggio. È bensì vero che non ha buoni sbocchi sulla fronte, e nel caso nostro, se avessimo voluto approfittarne per porvi il grosso della 5ª divi-

sione, non avremmo dovuto stendere la nostra destra più là della chiesa di Santa Lucia, perchè altrimenti troppo ci saremmo scostati a destra dalla nostra linea di direzione Fornelli-Pernisa-San Rocco, senza che potessimo prenderne un' altra ugualmente acconcia per la continuazione della mossa in avanti.

Se la vanguardia della 5ª divisione non avesse sbagliato strada, incontrando essa il nemico alla Pernisa avrebbe subito proceduto, essendo già sull'avviso per la natura stessa dell'ufficio affidatole, alla ricognizione delle alture di Feniletto e Capellino, mentre la testa del corpo della divisione non avrebbe ancora oltrepassato Monte Calcare. Il generale Sirtori avrebbe potuto rendersi conto da se medesimo della posizione del nemico, pur mantenendo disimpegnata la massima parte delle sue forze verso Monteselle, e prender quelle disposizioni offensive o difensive che avesse creduto più adatte al caso, senza essere incalzato dal tempo e dal pericolo.

Ma stando le cose come stavano difatti alle 6 1[2 della mattina del 24, il comandante della 5ª divisione, volendo procedere con prudenza, avrebbe dovuto schierare subito la sua brigata di testa sulle alture della destra del Tione, e al più al più mandare sulla sinistra del torrente solo il reggimento di testa (il 20° che avea là due soli battaglioni) come vanguardia di battaglia per cuoprire lo schieramento e riconoscere la forza e la posizione del nemico. L'artiglieria si sarebbe posta pur essa sulle alture della sponda destra ed avrebbe incominciato il fuoco contro Feniletto e Capellino per aggiungere vigore agli atti del 20° reggimento. Così lo sviluppo delle forze avrebbe potuto compiersi senza precipitazione e senza disordine, e l'unità di comando e di azione sarebbe stata assicurata. Ma il generale Sirtori stava, come dissi, in pensiero per la sua avanguardia.

Le due sezioni della 1ª batteria del 9° reggimento (capitano Parravicini) si posero in batteria sopra un piccolo rialto a destra (S. E.) della Casa Pernisa, che ne cuopriva per conseguenza il fianco sinistro, e cominciarono il fuoco, cui rispose l'artiglieria nemica dalle alture di Forni e Rosoletti: i due battaglioni del 20° reggimento presero posizione sulle alture a destra indietro

pella batteria, fronte a N., cioè colla destra verso il Serraglio: il 1° battaglione del 19° dietro la Pernisa per coprire la strada e assicurare da sinistra la batteria, e li altri tre più a sinistra sulle alture a S. delle case Feniletto e Fenilone, colle spalle al Tione, la fronte rivolta verso la Ragajòla e la destra alquanto avanzata dicontro al Feniletto, volgendo per conseguenza il fianco destro alle alture di Capellino. Rimaneva un vuoto di 200 a 250 metri tra il 1° e il 2° battaglione di quel reggimento; ma era guardato da uno squadrone di cavalleggeri di Lucca (una sezione del 3° ed una del 4° squadrone col maggior Colli di Felizzano) appostato al coperto dietro la Pernisa. La brigata Valtellina schierandosi sul ciglione di Santa Lucia in seconda linea veniva a trovarsi quasi in posizione di fianco, e come a scaglione a destra indietro, rispetto alla prima linea, e tutta a destra della linea di marcia della divisione.

Sembra che li austriaci non si fossero ancora accorti della presenza del 19° reggimento sulle alture presso il Feniletto, quando il 2° battaglione di quello, che stando ad E. del Feniletto era più avanzato e meno coperto degli altri, visto muovere truppe nemiche in quella parte, cominciò il fuoco. Allora l'artiglieria austriaca volse colà i suoi tiri, e un momento dopo quel battaglione si vide minacciato d'un assalto convergente da destra e da fronte di soverchianti forze nemiche, e quantunque fosse aiutato dal fuoco degli altri due battaglioni non potè reggere e si ritrasse disordinato. Anche il 3° battaglione indietreggiò. Ma il colonnello Garino di Coconato, il generale Sirtori e i suoi ufficiali accorsero a fermare quelle truppe e ricondurle innanzi; il maggiore Mosell col 4° battaglione mosse al contrattacco, e così pure il 1° battaglione. Tutto il reggimento si lanciò sul nemico e lo costrinse ad abbandonare le conquistate posizioni. Questa riscossa fu preparata dalla batteria della Pernisa, volgendo contro li assalitori i suoi tre pezzi di sinistra mentre continuava col quarto a controbattere l'artiglieria nemica, e dallo squadrone dei cavalleggeri di Lucca condotto dal maggior Colli e dal capo di stato maggiore della divisione, maggior Pozzolini, che nel momento in cui la fanteria

nostra indietreggiava, si avanzò stormeggiando ad O. della Pernisa tra il 1° e il 2° battaglione del 19°. Il nemico si raccolse indietro sulle alture di Jese. I nostri ripresero le posizioni di prima. L'artiglieria austriaca ricominciò a battere con granate e shrappnels il 19° reggimento, nonostante che la batteria della Pernisa insistesse per richiamarla a sè. Quel fuoco tanto più era efficace in quanto che il grosso di quel reggimento volgeva il fianco alle alture di Rosoletti e Forni. Quei tre battaglioni ne furono gravemente danneggiati.

Il maggiore Olivero comandante dell'artiglieria della 5ª divisione si avanzò fin sotto le alture di Capellino, e scòrse fanteria nemica ammassata nella valletta da fianco alla strada. Propose al generale Sirtori di portare alquanto più innanzi le due sezioni della 1ª batteria per mitragliare quelle truppe. Il generale acconsentì e ordinò che i due battaglioni del 20° facessero appoggio a quella mossa. Mentre però si facevano li apparecchi a ciò necessari, li austriaci tornarono con maggiori forze all'assalto su tutta la fronte. I battaglioni del 20° sostennero l'attacco sul ciglione ad E. della Pernisa: ma i tre battaglioni di sinistra del 19°, già scossi dal cannone, dopo una vivace resistenza di fuoco cedettero, rivarcarono a frotte il Tione tra la casa Mandricarda e le Muraglie e proseguirono verso Via Cava e pel lembo orientale del Monte Vento. Il 1° battaglione, la cui posizione non era più tenibile, seguì anch'esso quell'esempio. I cavalleggeri di Lucca dovettero pure ritirarsi dietro Via Cava. I due battaglioni del 20° fecero altrettanto, ma in altra direzione, inerpicandosi su per l'alta ripa di Santa Lucia a mezzo chilometro circa a N. E. della chiesa. La batteria, rimasta quasi ultima, fu costretta a ricalcare la stretta e cattiva via per cui era venuta, ingombrata dai retrocedenti del 19° e battuta dal cannone nemico. La pressa e la confusione risultanti dallo accalcamento e dal fuoco, e la strettezza della strada per carri di così larga carreggiata come quelli della nostra artiglieria, furono cagione che due pezzi dei quattro ritirati dalla Pernisa ribaltarono e non poterono esser ripresi, per quanto vi si adoperasse lo stesso maggiore Olivero; ed uno dei due di-

staccati presso la vanguardia della divisione, che in quello stesso punto giungevano da Oliosi, guasto nelle ruote da un proietto nemico rimase pure abbandonato. Quel torrente e quella gran ripa scoscesa, con quell'unica via di sfogo, recarono alla 5ª divisione danno molto maggiore che non le armi del nemico; la perdita di quei cannoni, e, ciò che più importa, una ritirata mutata in uno scompiglio che ridusse non più adoperabile per tutto il resto della battaglia un'intera brigata. Quegli stessi ostacoli, dinanzi alla fronte anzi che dietro alle spalle, aiutarono invece e potentemente la difesa della brigata Valtellina.

Ma lo inseguimento degli austriaci non fu molto spinto. S'avanzarono sino al Tione sulle orme dei retrocedenti. Un drappello ascese l'altura della sponda destra alle Muraglie, cacciò da quel casolare uno stormo del 19° che il capo di stato maggiore della divisione vi avea raccolto e posto a difesa, e vi si afforzò. Un altro drappello alla estrema sinistra passò pure il torrente e venne per quelle boscose alture tra Pianura e Santa Lucia a bersagliare da fianco la destra della brigata Valtellina.

Potevano essere le 10 a. m. allorchè il fronte della 2ª linea della 5ª divisione, postata come già dissi sulle alture di Sª Lucia, rimase scoperto.

La brigata Valtellina stava schierata, parte in linea spiegata e parte in colonne di battaglione, colla sinistra a Via Cava e la destra sul ciglione ad E. della chiesa di Santa Lucia, e la seconda batteria (cap. Charmet) spartita sul fronte della posizione, da presso alla chiesa di Santa Lucia (2 sezioni) e sullo spianato di Via Cava (1 sezione). Cominciarono tosto un fuoco vivissimo, cui risposero li stormi dei cacciatori austriaci e le artiglierie di Rosoletti e Forni. Ma il fuoco dei cannoni nemici e la comparsa di quel drappello che sopra dicemmo sulla destra dettero motivo a fare eseguire ai tre battaglioni di destra del 65°, che da principio stavano a destra (E.) della chiesa, uno spostamento a sinistra e indietro, nello eseguire il quale il 1° battaglione (maggiore Grillanti) venne a imbrancarsi cogli sbandati della brigata Brescia, e con loro si ritirò su Valleggio. La posizione in cui dopo ciò venne a trovarsi la brigata Val-

tellina (sei battaglioni soli, perchè il 4° del 66° reggimento era rimasto indietro a guardia dei carriaggi della divisione) colla 2ª batteria, sulle più alte sommità di quelle alture, era alquanto discosta dal ciglio della ripa sovrastante al Tione, quindi permetteva al nemico di avvicinarsi al torrente, passarlo e inerpicarsi su per quella ripa senza esser veduto; pur nonostante era ottima pel contrattacco. Il maggior difetto ne era la poca sicurezza del fianco destro, poichè la scarsità delle truppe disponibili non consentiva di estendersi da quella parte fin là dove il terreno offriva un saldo appoggio sullo stretto dorso delle alture che scendono a Pianura e Serraglio a N. E. di Santa Lucia.

Delle truppe che già componevano la 1ª linea della 5ª divisione, una parte dei due battaglioni del 20° reggimento si raccolse sulle alture dietro la estrema destra della brigata Valtellina, ove il generale Sirtori medesimo prese a dirigere la difesa contro quella minaccia d'attorniamento che gli parve più grave che in fatto nol fosse, e una parte del 19° reggimento si raccozzò in seconda linea sulle alture presso le case di Monteselle, su Monte Calcare e Monte Cabriol; il resto dei due reggimenti, insieme agli sbandati del 1° battaglione del 65°, continuò la ritirata alla volta di Valleggio, ove pure s'avviò la 1ª batteria ridotta a 3 pezzi soli.

Il generale Sirtori avea già spedito ufficiali del suo stato maggiore ad avvisare i generali Brignone e Cerale dello stato delle cose a Santa Lucia ed invitarli a dargli mano. Ma ambidue quei generali erano già troppo fortemente impegnati per loro proprio conto.

Il generale Di Villahermosa colla vanguardia della 5ª divisione aveva trovato presso Monte Vento l'avanguardia della 1ª divisione, e oltrepassatala era sceso nel piano d'Oliosi. Verso le 6 a. m., i suoi esploratori s'erano imbattuti in un drappello di fanteria nemica presso la casa Busetta, a circa un chilometro e mezzo dallo sbocco della stretta di Monte-Vento, e un chilometro prima di Oliosi. Allo appressare del 5° bersaglieri, testa di quella avanguardia, che si avanzava con una compagnia distesa a catena fitta e le altre tre unite a poca distanza da

quella, i nemici abbandonarono successivamente la sopradetta casa e le alture che racchiudono e dominano il villaggio d'Oliosi, che i nostri prestamente occuparono. In quel mentre giungeva al generale Di Villahermosa il primo richiamo del generale Sirtori. Ma essendo già a contatto col nemico, considerate le grandi difficoltà che avrebbe incontrato qualora avesse voluto eseguire una mossa laterale attraverso a quel terreno frastagliato e mal praticabile che lo separava dalla divisione, a vista dell'avversario e sotto i suoi tiri, egli pensò essere migliore partito lo avanzarsi sino ad Oliosi, e di là portarsi a S. Rocco per la buona strada. Mentre si avanzava velocemente per recarsi sulle alture di Oliosi (circa le 6 1[2) il cannone nemico cominciava a tirare contro di lui dalle alture appunto di San Rocco; e giunto che fu sopra Oliosi, videsi esposto ad un fuoco crescente di numerosa artiglieria, che dalle alture di Forni, di S. Rocco, di Brolino e di Corte faceva convergere i suoi tiri su quel piccolo spianato a S. della strada Oliosi-S. Rocco. Resogli perciò impossibile il divisato cambiamento di direzione, dovette accettare il combattimento in quel sito, aspettando l'arrivo della 1ª divisione, cui mandò avviso dello stato delle cose.

Guernì presto le alture col 5° bersaglieri a sinistra e il 3° battaglione del 20° reggimento a destra, colla fronte ad E., pose la sezione d'artiglieria al centro presso la chiesa d'Oliosi, e ritenne il 4° battaglione del 20° reggimento in seconda linea nel piano ad O. del villaggio e vicinissimo a questo, collo incarico particolare di guardare l'artiglieria.

In quel punto tutta la vanguardia della 5ª divisione si trovava ad E. della strada Valleggio-Castelnovo, sulla quale si avanzava la divisione Cerale. Il maggior Reggio del 5° bersaglieri mandò una compagnia ad esplorare la casa Ragajòla sulla sinistra del Tione, che non era peranco occupata dal nemico. L'artiglieria cominciò subito il fuoco.

Poco dopo il cannone nemico cominciò a tuonare anche dal Monte Cricol (a N. di Oliosi, sul fianco sinistro del generale Di Villahermosa) e si videro coronarsi di truppe i poggetti a N. e ad O. del casale Mongabia. Il generale lanciò in quella di-

'rezione il 5° battaglione bersaglieri. Con due compagnie distese in catena e le altre due raccolte a sostegno, il maggior Reggio corse con grande impeto all'assalto di quella posizione, oltrepassò la Mongabia, ascese il Monte Cricol, e giunse sin presso l'artiglieria nemica; ma contrassaltato sulla destra da truppe molto più numerose, non essendo efficacemente sostenuto da truppe nostre, dovette retrocedere, opponendo viva resistenza, ma con gravi perdite d'ufficiali ed altri.

Frattanto il comandante del 4° battaglione del 20° reggimento (Cecconi) dava avviso di un movimento aggirante della destra nemica, e riceveva l'ordine di cambiar fronte a sinistra e prender posizione atta a fronteggiare quella minaccia, e poco dopo l'altro di soccorrere il 5° bersaglieri che, soverchiato dal nemico preponderante, non avendo nè tempo nè luogo da raccogliersi retrocedeva scompigliato su Oliosi. Troppo scarse erano le sue forze per quelle due fazioni diverse che si mostravano urgenti del pari. Mandò una compagnia a sostenere i bersaglieri, e colle altre tre attraversò il piano di Oliosi, in direzione perpendicolare alla strada Valleggio-Castelnovo, e affrettando la marcia riuscì a prevenire il nemico sulle alture presso la Campagna rossa e vi prese posizione. Li austriaci non si avanzarono per allora ad assalire da quella parte; ma si scorgevano altre truppe nemiche sulle alture di Feliona, verso il Mincio, che parevano dirette su Salionze.

La vanguardia della 5ª divisione stava così fronteggiando il nemico, in ordine separato ed eccessivamente largo, col 3° battaglione del 20° e la sezione dell'artiglieria a destra sull'altura d'Oliosi, il 5° bersaglieri e una compagnia del 4° battaglione del 20° di faccia alla Mongabia e a Monte Cricol al centro, e le tre compagnie rimanenti del 4° battaglione del 20° sulle alture tra Monte Torcolo e Monte Cricol, a sinistra, allorchè la testa della divisione Cerale venne a frapporsi verso le 8 a. m. tra le due ali di quel debole corpo.

La mossa della 1ª divisione non corrispose al concetto del comandante del corpo d'armata, e sofferse sensibili ritardi. Nell'ordinare al generale Cerale di recarsi da Monzambano a Ca-

stelnovo *seguendo la strada di Valleggio a Castelnovo*, il comandante non avea voluto dire che quella divisione venisse da Monzambano a Valleggio a prender quivi la strada di Castelnovo, che sarebbe stato un giro troppo lungo e strano, ma sibbene che approfittasse di qualche strada traversa, non esposta ai tiri del forte di Monte Croce, per cui potesse portarsi drittamente più che fosse possibile da Monzambano alla strada che da Valleggio conduce a Castelnovo, attraverso alle alture che separano la strada ora detta dalla sinistra sponda del Mincio, e dall'altra strada che corre lungo quella sponda da Monzambano a Valleggio. V'era infatti la traversa del Torrione, nota già alla sua vanguardia, adattissima all'uopo, quantunque malagevole pei carri, poichè quelli soli delle due batterie avrebbero dovuto passarvi, mentre tutto l'altro traino della divisione passando *più tardi* il Mincio avrebbe potuto prendere la via di Valleggio. Per assicurare quella mossa, la vanguardia della 1ª divisione avrebbe dovuto prender posizione sulle alture tra la Casa Fontana e la Cà Bruciata, guardando le due strade Valleggio-Salionze e Valleggio-Castelnovo e spingendo drappelli di scoperta oltre Salionze ed Oliosi. Sarebbe stato bene portarla alla forza di un'intera brigata. Il nemico sarebbe stato scoperto, così facendo, molto prima; e la divisione avrebbe potuto prendere ordine da combattimento adatto al caso, e così procedere verso Oliosi e Monte Torcolo.

La opportunità di siffatto modo di operare appariva dallo insieme dell'ordine di movimento dato dal comando del 1° corpo a quello della 1ª divisione, risultando da quell'ordine che la 5ª divisione (Sirtori) dovea marciare da Valleggio per S. Giorgio in Salice a Santa Giustina nel tempo stesso che la 1ª divisione si sarebbe recata da Monzambano a Castelnovo. Il generale Cerale credette che muovendo ambedue le divisioni alla stessa ora, al suo giungere a Valleggio egli avrebbe trovato quel luogo già sgombro dalle truppe del generale Sirtori, ed avrebbe per conseguenza potuto sfilare subito per la strada di Castelnovo. Ma ciò non toglieva li inconvenienti del lungo e superfluo giro, se non in quanto si riferiva agli inciampi che il

movimento della 5ª divisione avrebbe potuto opporre, e che oppose difatti, alla 1ª. Comunque sia, se la 1ª divisione dovea passar per Valleggio, era necessario che il comando di essa pigliasse per tempo i concerti opportuni con quello della 5ª; e questo non fu fatto.

Tutto il traino di seguito della 1ª divisione avrebbe dovuto rimanere, come già accennai, sulla destra del Mincio, finchè, occupate le posizioni assegnate a quella divisione, gli fosse stato spedito l'ordine di raggiungerla. Allora avrebbe dovuto recarsi da Monzambano a Valleggio, e di qui a Castelnovo.

Il generale Rey di Villarey, comandante della brigata Pisa, aveva agli ordini suoi sulla sinistra del Mincio le seguenti truppe:

29° reggimento di fanteria (colonnello Dezza) quattro battaglioni (meno due compagnie, distaccate a Rocca d'Anfo);

Un battaglione (3°) del 30° reggimento;

Una compagnia del 18° battaglione bersaglieri (capitano Paselli);

Il 3° squadrone del reggimento guide (capitano Martini);

Due sezioni (4 pezzi) della 10ª batteria del 6° reggimento d'artiglieria (capitano Piolatti).

Il grosso di quelle truppe avea preso posizione sulle alture dette Monte Sabbione, colla fronte rivolta a Peschiera. I suoi avamposti guardavano le due strade più volte nominate Valleggio-Salionze e Valleggio-Castelnovo, si collegavano a destra sul Monte Magrino con quelli della 5ª divisione e si stendevano a sinistra dal lato di Salionze e Peschiera fino al Mincio. Il generale ricevette l'ordine di formar la vanguardia della divisione con quelle truppe e recarsi sulla strada di Valleggio a Castelnovo *per quella che dal monte trovasi più lontana da Monzambano*, ed aspettare quivi il grosso della divisione. Sapendo che l'obbiettivo della marcia era Castelnovo, quel generale capì di dover prendere posizione da vanguardia sulla strada Valleggio-Castelnovo, e perciò alle 3 1[2 a. m. mosse dritto dal Torrione a quella volta, e su quella strada ordinò la sua colonna presso il Monte Vento, spingendo la sua estrema avanguardia fino alle

case Caradini e Cà Bruciata. Quivi rimase dalle 4 fino oltre le 6 aspettando; nel qual tempo fu oltrepassato dalla vanguardia della 5ª divisione.

Frattanto il general Cerale con tutto il rimanente della sua divisione, seguito da tutto il traino, marciava alla volta di Valleggio. Giunto che fu a tre chilometri circa dallo sbocco di Monzambano, sorpreso di non trovare le truppe del generale Di Villarey, fermò la colonna e mandò ufficiali a rintracciarle. Avutone finalmente notizia, mandò ordine al Villarey di non muoversi, e proseguì la marcia verso Valleggio. Giungendo quivi si trovò chiusa la strada di Castelnovo dalla 5ª divisione che andava sfilando, e raccolse le sue truppe in ordine ristretto sul piazzale detto il *Broletto*, ch'è un gran campo chiuso a destra della via traversa che dall'ingresso di Valleggio ad Ovest conduce all'uscita a nord, cioè alla strada di Castelnovo. Ciò cagionò alla 1ª divisione un ritardo d'una buona ora, che sarebbe stato assai maggiore se il generale Cerale non avesse ottenuto dal generale Sirtori che il traino della 5ª divisione, che faceva seguito alle truppe, si trattenesse in Valleggio finchè non fossero sfilate le truppe della 1ª divisione.

In quel frattempo (verso le ore 5 a. m.) era pur giunto in Valleggio il generale Durando col suo stato maggiore. Visto l'ingombro prodotto sulla entrata del paese dallo incontro delle due colonne di carri provenienti l'una da Borghetto e l'altra da Monzambano, egli ordinò che quelle vetture e quante altre fossero per capitare in Valleggio, tranne le artiglierie e le ambulanze, dovessero rimanere quivi finchè non ricevessero altri ordini, e intanto si raccogliessero a parco nel Broletto, ov' rimase molto maravigliato di trovare il generale Cerale, che si credeva in marcia sulla strada di Castelnovo, ed al quale diè ordine che affrettasse la mossa.

Era pur giunto in Valleggio il generale Menabrea, comandante superiore del genio. Il maggiore Garavaglia gli espose il suo progetto di difesa; ed egli, approvatolo in massima, diè disposizioni pel cominciamento dei lavori. Ma delle cinque compagnie di zappatori assegnate al corpo d'armata, una sola

quella addetta alla 2ª divisione (Pianell) che era la più lontana da Valleggio, avea ricevuto ordine di portarsi colà nella mattina del 24 a disposizione del generale Menabrea: ed incamminatasi a quella volta era giunta appena sul ponte di Monzambano quando dallo stesso generale Pianell, che quivi incontrò, ricevette contrordine, e fu rimandata sulla destra del Mincio presso il parco d'artiglieria della sua divisione, ove rimase facendo ufficio di scorta. In sostanza Valleggio restò nudo d'ogni opera difensiva. A Monzambano la compagnia del genio addetta alla 1ª divisione avea nel giorno prima posto mano a costrurre una testa di ponte secondo il progetto del luogotenente colonnello Castellazzi: ma dovendo poi marciare insieme alla divisione, avea ricevuto l'ordine di sospendere quel lavoro alcune ore prima di mettersi in marcia; cosi chè quell'opera rimase appena abbozzata e non atta a cuoprire.

Mentre il generale Durando si tratteneva in Valleggio per lasciare sfilare la 1ª divisione e veder giungere la riserva, la 3ª divisione (Brignone) venendo da Pozzuolo sfilava verso Custoza toccando Valleggio. Dirò poi di questa ultima divisione.

Giungeva anche in Valleggio circa le 7 a. m. il generale La Marmora, e vi si tratteneva alquanto prendendo notizia delle mosse del 1° corpo, ragionando delle avviate operazioni che miravano ad isolare e poscia probabilmente assediare Peschiera, e mostrandosi perfettamente sicuro del loro buon esito.

Già da qualche tempo udivasi tuonare il cannone: alcuni del paese affermavano che quel rombo veniva dalla parte di Villafranca, ove dovea essersi impegnato un combattimento; ma allo udirlo di dentro Valleggio pareva che venisse invece dalla parte di Peschiera. Fu creduto che fosse il cannone di Monte Croce provocato da qualche mossa delle truppe del generale Pianell sulle alture tra Pozzolengo e Monzambano; tanto più che si seppe che da quel forte erano state tirate alcune cannonate contro la coda della divisione Cerale, lunghesso il Mincio da Monzambano a Valleggio. Ma continuando sempre più intenso il cannoneggiare, che però sembrava assai più lontano di prima, ed udendo confermata la voce di un combattimento impegnato

nella direzione di Verona, alcuni ufficiali dello stato maggiore del 1° corpo ascesero alla rocca di Valleggio, d'onde infatti scòrsero il fumo del cannone e della moschetteria distendersi sopra una linea che rappresentava a un dipresso la fronte di una divisione, nella pianura di là da Villafranca nella direzione di Verona. Era infatti, come poi si seppe, la divisione Principe Umberto venuta alle prese colla cavalleria austriaca. — Erano di poco passate le 7. — Fatto avvisato di ciò dal capo di stato maggiore del 1° corpo e da alcuni terrazzani che venivano di verso Villafranca, il generale La Marmora mosse ratto a quella volta. La 1ª divisione sfilava in quel momento verso Castelnovo e la testa della riserva giungeva a Valleggio. La riserva si raccolse sul piazzale lasciando sgombro allora allora dalla 1ª divisione.

Del rimanente, per dir qui l'ultima parola intorno a quel giro della divisione Cerale per Valleggio, il peggior male che ne risultò fu quella calca di carri che ho detto; poichè il ritardo nella mossa su Castelnovo e lo scaglionamento dell'ala sinistra indietro che ne derivò non potevano di per sè soli produrre gravi conseguenze. Il comandante del corpo d'armata lo ravvisò subito. Meglio era per ogni riguardo che la divisione di sinistra che avea sul fianco il Mincio e Peschiera, si trovasse alquanto indietro rispetto alle altre, piuttosto che alquanto innanzi.

Purtuttavia guardando allo insieme dei casi di quella giornata non si può negare che quel ritardo fosse grave di funeste conseguenze. Infatti se la 1ª divisione si fosse recata direttamente dal ponte di Monzambano alla strada di Castelnovo, la sua vanguardia avrebbe potuto prevenire il nemico alla Mongabia e sopprirlo, prima sul suo fianco destro, poi sulla sua fronte, tra le 5 1[2 e le 6 1[2. Quindi la notizia della presenza di numerose truppe austriache verso S. Rocco di Palazzuolo e Castelnovo sarebbe probabilmente giunta a Valleggio mentre vi si trovava il generale La Marmora.

Era dunque avvenuto che mentre il grosso della divisione Cerale sfilava sulla strada Valleggio-Castelnovo, e prima che la sua testa giungesse alla stretta di Monte Vento, la vanguar-

della 5ª divisione procedente sulla strada medesima avea oltrepassato quella della 1ª, incontrato il nemico e principiato il combattimento. Raggiunta la sua avanguardia, il generale Cerale continuava la marcia con tutta la divisione. Tra la vanguardia e il grosso v'era uno stacco d'un chilometro circa. La testa dell' avanguardia si componeva di due compagnie del 1° battaglione del 29° reggimento e del 3° squadrone del reggimento guide, sotto il comando del maggiore Rajola Pescarini del 29°. Un plotone di guide precedeva, un secondo fiancheggiava a destra collo intento di legarsi col grosso della 5ª divisione, ma senza riuscirvi, poichè la strada ch' e' seguiva lo conduceva verso Oliosi; un terzo dovea fiancheggiare a sinistra. Il nucleo della vanguardia si componeva di 12 compagnie del 29° reggimento (colonnello Dezza — 1/2 del 1° battaglione, 2° e 4° battaglione e 1/2 del 3°) e una sezione della 10ª batteria del 6° reggimento d'artiglieria (capitano Piolatti).

Il corpo della divisione marciava nel seguente ordine:

18° battaglione bersaglieri (maggiore Caccia).

3° e 4° battaglione del 30° reggimento (colonnello Lamberti di Castelletto).

Due sezioni della 10ª batteria del 6° reggimento (capitano Piolatti).

1/2 compagnia del genio con carro (capitano Negri).

1° e 2° battaglione del 30° reggimento (luogotenente colonnello De Maj).

Tre plotoni del 4° squadrone guide (capitano Crotti).

Brigata Forlì. — Maggior generale Dho.

2° battaglione del 43° reggimento (maggiore Stoppini).

11ª batteria del 6° reggimento (capitano Borghini).

1° e 4° battaglione del 43° reggimento (colonnello Bergonzini).

1° e 4° battaglione del 44° reggimento (colonnello Zerega).

Ambulanza divisionale.

Colonna di munizioni, ecc.

La retroguardia si componeva di un plotone del 4° squadrone guide, del 3° battaglione del 44° reggimento (luogotenente colonnello Menotti) e 1/2 compagnia del genio. — Il 3° battaglione

del 43° reggimento (luogotenente colonnello Trombone du Mier) ed il 2° del 44° (maggiore Bandi) già distaccati a guardia lungo lo scolo Redone, non avendo potuto riunirsi ai loro reggimenti prima che la divisione muovesse, seguirono da lungi.

Prima di passare la stretta di Montevento il generale Cerale aveva già ricevuto, per mezzo d'un ufficiale di stato maggiore speditogli dal generale Di Villahermosa, l'avviso che l'avanguardia della 5ª divisione gli stava dinanzi ed era alle prese con forze nemiche molto superiori. Quell'avviso gli era poco dopo confermato dal generale Di Villarey. Il Villahermosa gli chiedeva aiuto. Non vi fu dunque sorpresa; ed era impossibile che vi fosse là dove erano non una sola ma due avanguardie.

Avuta la certezza della presenza del nemico, e sapendo di esser coperto dalle truppe del generale Di Villahermosa, il comandante della 1ª divisione doveva necessariamente far serra sulla sua avanguardia e raccogliere tutte le sue forze. Avrebbe dovuto occupar subito lo sbocco della stretta di Montevento, gittando qualche compagnia sulle alture a destra e a sinistra e tenendo sulla fronte le case Caradini e Cà Bruciata; fermar la sua colonna; avanzarsi con un paio di battaglioni e qualche artiglieria fino alla cascina Busetta per fare spalla, se facesse di mestieri, al generale Di Villahermosa; informarsi dello andamento della fazione, prenderne la direzione egli stesso; eseguir così la sua ricognizione, estenderla a destra verso le case Feni- lone e Ragajòla, e a sinistra verso Salionze, impiegando a ci qualche compagnia dei battaglioni collocati presso la Busetta mettersi in comunicazione col generale Sirtori; e dare le dispo sizioni che gli fossero sembrate più convenienti pel pronto svi uppo della sua divisione in ordine da combattimento, che avrebb potuto eseguirsi benissimo sulla linea delle case Mandricardo, destra, e Maragnette, a sinistra. Procedendo poscia all' attacc le sue truppe avrebbero presentato al nemico una fronte abba stanza larga, un ordine appropriato al terreno ed al caso, no troppo profondo, non troppo denso, insomma qualche cosa meglio che una lunghissima e stretta e densa colonna marcian di punta contro il centro del bel fronte concavo dell' inimic

Mezz' ora poteva bastare per tali operazioni preliminari; e quando pure quella mezz'ora fosse stata tutta intera in più del tempo che effettivamente fu speso nel marciare in una sola colonna dallo sbocco di Montevento fino allo incontro del nemico presso la Mongabia, quanto meglio sarebbe stato spenderla, e spendere anche il doppio, piuttosto che spinger la divisione, vittima volontaria, a quasi certo sacrifizio!

Ma il generale Cerale, persuaso di non dovere incontrare seria resistenza, supponendo che le truppe avversarie contro le quali aveva urtato il generale Di Villahermosa non fossero altro che qualche drappello di scorreria o ricognizione proveniente da Peschiera o da Pastrengo, fidando nelle informazioni avute in Monzambano che gli assicuravano essere il paese tra il Mincio e l'Adige sgombro di truppe austriache, e cedendo a quell'istinto da cui li uomini molto valorosi sono tratti a correre incontro ai pericoli per la più corta, continuò la marcia in colonna *per quattro*, a passo affrettato, sulla strada di Castelnovo, ordinando solamente che il resto della 10ª batteria si avanzasse al combattimento. Vi sono nel nostro esercito, così come in tutti li altri, capi di grande animo che dall'esperienza delle passate guerre e dagli esempi dei francesi sono stati indotti ad accettare come assioma di buona tattica la regola semplicissima che, in caso di scontro coll'inimico, nulla di meglio siavi da fare che *andare avanti senza perder tempo a manovrare*; massima che può esser buona per certi dati casi, non però per tutti, e che nello esser posta in atto ammette quasi sempre, e spesso anzi richiede, qualche rapida predisposizione tendente a prender ordine da attacco adatto al caso. Una divisione, per esempio, marciante in una sola colonna, rompe la sua brigata di testa in più colonne, che si cuoprono con catene di tiratori e si dirigono su determinati punti, sul centro, sulle ali, sui fianchi del nemico; e trattiene a riserva la sua brigata di coda. È cosa presto fatta: e se il nemico si ritira senza aspettar l'attacco, presto e facilmente quelle parti staccate possono esser di nuovo riunite in una sola colonna, e la marcia continua. Non è forse questo lo scopo principale di quella parte d'istruzione tattica che noi chiamiamo

evoluzioni di linea, l'applicazione della quale a certi dati terreni e a certi casi supposti costituisce quell'altra importantissima parte dell'addestramento delle truppe che sono le *manovre campali?* Schierar per combattere, dischierar per marciare.— Perchè tanti esercizi sulle piazze d'armi e sui campi d'istruzione, se non per rendere familiari ai comandanti ed alle truppe quei rapidi cambiamenti di forma e d'ordine che sono, quasi direi, i quattro quinti della tattica di battaglia, per ragione di importanza?

Li esploratori della 1ª divisione appena toccata la casa Valpezzona avevano segnalato la presenza del nemico sul monte Cricol. Il generale Di Villarey trattenutosi indietro per far formare in colonna di mezze squadre per quattro il 30° reggimento, come aveva già fatto formare il 29°, ne fu tosto avvisato dal colonnello Dezza. Avrebbe egli voluto proceder subito allo schieramento, ma il comandante della divisione gli ordinò ripetutamente di continuare ed avanzarsi sulla strada, ed egli così comandò al colonnello. Delle truppe del generale Di Villahermosa il 5° battaglione bersaglieri, rinforzato d'una compagnia del 4° battaglione del 20° reggimento, era stato costretto, come già dissi, ad abbandonare il Monte Cricol e la Mongabia; il 3° battaglione del 20° e la sezione d'artiglieria tenevano ancora le alture d'Oliosi. Le tre compagnie rimanenti del 4° battaglione del 20° reggimento occupavano le alture tra Monte Cricol e Monte Torcolo, sopra la Campagna Rossa. L'artiglieria austriaca tirava dal Monte Cricol e dalle alture di Corte, di Brolino e di San Rocco di Palazzuolo.

Poco dopo il nemico prendeva a battere il 29° reggimento dal Monte Cricol e dalla Mongabia col cannone e con fuochi di moschetteria spicciolata. Allora il colonnello Dezza schierò il suo reggimento dicontro a quelle posizioni, sulla linea Oliosi-Monte Torcolo, colla destra alla strada di Castelnovo, con due compagnie del 1° battaglione (quelle dell'estrema avanguardia) distese sulla fronte, le altre due in sostegno, i battaglioni 2° e 3° (6 compagnie) spiegati in prima linea, e il 4° in seconda in colonna serrata di divisioni. Due sezioni della batteria Piolatti furono

messo in batteria pure a sinistra (O.) della strada di Castelnovo, e cominciarono subito a tirare contro la Mongabia e le prossime alture. Il 18° bersaglieri entrò in linea a sinistra del 29° reggimento, colla 2ª compagnia distesa sulla fronte, e prese parte al fuoco già divenuto assai vivo sulla fronte del 29°. Il 30° reggimento si schierò per battaglioni in massa nei campi a sinistra della strada, come a scaglione a sinistra indietro rispetto al 29°. Poi, condotto dallo stesso generale Di Villarey, marciò in colonna sino a Monte Torcolo, e quivi rivolgendo la fronte a N. si rischierò attraverso alle alture, spingendo la sua sinistra fino a toccar quelle ad E. di Feliona. Ciascun battaglione si cuoprì con una compagnia distesa.

Dissi come le alture da quella parte fossero già state occupate dal maggior Cecconi con tre compagnie del 4° battaglione del 20° reggimento. Allorchè la testa del 30° giungendo presso Monte Torcolo piegò a N. sfilando vicino alla posizione tenuta da quel battaglione, il maggiore avvertì il generale Di Villarey della mossa attorniante del nemico sulle alture di Feliona: ma quegli, premendogli soccorrer presto le truppe della 5ª divisione sopraffatte dal nemico verso la Mongabia, e stimolato dagli ordini insistenti del comandante della divisione di procedere speditamente verso Castelnovo, non credette opportuno di portarsi più ad O. per venir poi sul fianco ed alle spalle del Monte Cricol e della Mongabia, e continuò ad avanzar dritto. Così il 30° reggimento venne a formar l'ala sinistra della brigata Pisa. Due compagnie del 4° battaglione furono trattenute a guardia d'una sezione della 10ª batteria (quella che già era colla avanguardia) fatta appostare sopra un rialto presso la Campagna Rossa per ordine del generale Di Villarey, per proteggere la mossa del 30°. Il generale si avviava allora verso l'ala destra: la 5ª compagnia del 30° lo seguiva; non so perchè.

Il 3° squadrone guide, tranne il plotone distaccato sulla destra, si raccoglieva dietro al 29° fanteria, sotto li ordini del luogotenente Di Bernezzo.

Frattanto il 29° reggimento e il 18° bersaglieri si apparecchiavano all'attacco della Mongabia e del Monte Cricol. Il generale

Cerale col 4° squadrone guide (ridotto a due soli plotoni, poichè un plotone rimasto di scorta ai carriaggi era stato trattenuto presso la 2ª divisione, ed un altro era stato mandato ad esplorare sulla sinistra verso Maragnotte) l'11ª batteria del 9° reggimento (capitano Borghini) e il grosso della brigata Forlì, s'era avanzato a rapida andatura fino al crocicchio d'Oliosi, e fatta fermar quivi la colonna (sempre sulla strada, parte *per quattro di fianco* e parte *per mezze squadre* e *per quattro*) avea comandato che una sezione dell'11ª batteria si avanzasse sulla strada. Spedita a quell'uopo la 1ª sezione, il maggiore Locascio, comandante dell'artiglieria della 1ª divisione, ordinò al capitano Borghini che portasse le altre due nei campi a destra della strada e unisse il suo fuoco a quello della 10ª. Ma due di quei quattro pezzi andarono sossopra nel fosso laterale alla strada, sicchè due pezzi soli poterono mettersi in batteria, ed eseguirono alcuni buoni tiri. La 1ª sezione dell'11ª rimase sulla strada dinanzi alla testa della brigata Forlì per mettersi in batteria, tostochè lo potesse, sulla strada medesima. Del resto tutte quelle artiglierie della 1ª divisione furono audacemente sacrificate in quel giorno. Troppo tardi messe in azione, costrette a manovrare e appostarsi sotto il fuoco, a poche centinaia di metri dalle alture occupate dall'avversario, tirando dal basso all'alto, dominate dal cannone nemico, senza poter bene discernere ove loro convenisse meglio porre la mira, non poterono far tiri molto precisi e soffersero gravi danni. Avrebbero dovuto esser poste in batteria più presto e più indietro, presso Fontana Fredda o Busetta.

Il colonnello del 43° reggimento fece scavalcar la siepe di sinistra ai suoi battaglioni per lasciare sgombra la strada. In quel mentre il colonnello Dezza vedendo vacillare la sua destra dinanzi alla Mongabia, accorse colà e vide un grosso stuolo di fanti austriaci che s'avanzava da quella parte. Mandò a chiedere rinforzo al generale Cerale che sapeva là vicino. Forse in quel punto stesso o poco prima il maggiore Reggio del 5° bersaglieri avea fatto uguale richiesta al generale medesimo. Questi rispose al colonnello che gli avrebbe mandato un battaglione.

Mandò infatti l'ordine di fare avanzare il battaglione di testa della brigata Forlì (2° del 43° reggimento) e portatosi a sollecitarlo, poichè indugiava, vide che il colonnello, collo assenso del comandante della brigata, lo faceva spiegare in linea. Ordinò che fosse rimesso in colonna per quattro, e postosi alla testa egli medesimo col generale Dho, il colonnello Bergonzini e tutto il loro seguito, lo condusse verso la Mongabia.

In questo mentre continuando il nemico ad avanzarsi, il colonnello Dezza accorre al generale Cerale e gli chiede cavalleria. Il generale ordina al maggior Mazzucchi di lanciare il 4° squadrone che si trova alla punta della colonna. Il maggiore si pone alla testa di quei due plotoni, e muove di trotto. Sono 44 cavalieri. Il maggiore Rajola-Pescarini dal ciglione dei campi accenna il nemico vicino, che la tortuosità della via e le alte ripe laterali non permettono di scorgere dal basso. I nostri cavalieri prendono il galoppo; primi il maggiore e il capitano Crotti. Un momento dopo dalle siepi che coronano le due ripe scoppiano fucilate sui loro fianchi; e nel girare una piccola svolta il maggiore si vede incontro a breve distanza, in un fitto polverìo, la calca serrata dei fanti nemici, che lo riceve con una scarica. Allora dà il cenno dell'attacco col grido: *Viva il Re!* che tutti ripetono. Giungono addosso a quella colonna, ne sbaragliano la testa, procedono a frotta tramezzo ai nemici, usando le sciabole e le pistole. Ma il polverone li acceca e la fitta dei fuggenti fa loro intoppo. Trovato uno sbocco nei campi a destra, il maggiore vi si lancia seguito dagli altri. Ma un fuoco vivissimo di moschetteria da fronte e da manca, cui si unisce anche quello dell'artiglieria di sopra alla Mongabia, tronca quello slancio. Troppo buoni appoggi e ripari avea il nemico là presso. L'audace drappello si ritira. Il maggiore grida ai suoi che si diradino molto per soffrir meno del fuoco. Ma i danni erano già gravi. Il luogotenente Fontana caduto ferito sotto i cavalli nella prima carica; il sottotenente Cibrario, mortogli il cavallo sotto e a fatica levatosi d'impaccio; 14 sottufficiali e gregari e 10 cavalli rimasti sul campo, morti, feriti o presi; 14 cavalli tornavano feriti, compreso quello del maggiore. La raccolta fu

eseguita dietro la strada d'Oliosi, ove a quegli avanzi del 4° squadrone s'unì il plotone del 3° già distaccato sulla destra. Poi per ordine del generale Cerale il maggiore Mazzucchi portò quella cavalleria nei campi a sinistra tra Valpezona e Campagna Rossa. Purtuttavia quella carica aveva ottenuto l'intento di mandare a vuoto il contrattacco nemico sulla destra della brigata Pisa. Di più non si poteva pretendere in quelle condizioni di luogo e di momento.

Il 29° reggimento e il 18° bersaglieri s'avanzano risolutamente facendo fuoco vivace contro la Mongabia e il Monte Cricol. Animati colla voce e coll'esempio dal colonnello Dezza e dagli altri ufficiali, ascendono sotto il fuoco nemico le alture. Sono 20 compagnie rinforzate poi da altre 4 (2° battaglione del 13°) sostenute dal fuoco di 8 cannoni. Alla destra, dicontro al greppo orientale del Monte Cricol, che sovrasta alla Mongabia e alla strada di Castelnovo, il generale Di Villarey, seguìto dalla 5ª compagnia del 30°, levando alto il berretto e gridando *Viva il re* si avanza primo. Ma colpito da tre proietti cade estinto ai piedi del figlio, suo aiutante di campo. Già le alture di Monte Cricol sono in potere dei nostri. I nemici retrocedono scompigliati verso la strada di Castelnovo. L'artiglieria nel precipitoso ritirarsi lascia indietro due cannoni e tre carri da munizioni rovesciati, che però non rimasero in poter nostro, ma furono ripresi dagli austriaci stessi allorchè tornarono ad avanzarsi. Anche la Mongabia rimane sgombra, e tre compagnie del 1° battaglione del 29° col maggiore Rajola-Pescarini s'impossessano delle prime case.

Sopraggiunge il 2° battaglione del 13°, comandato dal maggiore Stoppini, con una compagnia distesa in catena nei campi a destra della strada, e le altre tre sulla strada stessa, e seguìto dalla 1ª sezione dell'11ª batteria. Giunto alla prima casa del villaggio, il maggiore Stoppini fa stendere altre due compagnie avanti a destra, sulle alture ad est della Mongabia, e trattiene la sua 4ª compagnia come riserva ed a guardia della sezione d'artiglieria dietro la prima casa della Mongabia. Stormi di bersaglieri del 5° battaglione precedono e accompagnano quel-

l'attacco, cui fiancheggia a destra indietro verso il Tione la compagnia prima stesa. Una parte di quella truppa precorrendo a frotte piomba sulla strada di S. Giorgio in Salice, s'impadronisce della masseria Fenile; i più audaci si spingono oltre fin presso al luogo ove stanno raccogliendosi le truppe nemiche, sulla strada di Castelnovo, ma sono respinti verso il Fenile da un drappello di quelle.

Frattanto il 30° reggimento, scemato di tre compagnie come già dissi, s'avanzava veloce per le alture sopra la Campagna Rossa alla volta delle Case Renati, verso cui andava convergendo da sinistra a destra. Anche là li austriaci furono costretti a retrocedere, e i nostri rimasero padroni delle sommità. La 10ª compagnia s'impossessò della parte più alta del casale Renati.

Ma da ogni parte giungono soccorsi al nemico. Un drappello di ulani esce all'improvviso dalla Mongabia contro la testa della brigata Forlì. Stava là dinanzi sulla strada la 1ª sezione dell'11ª batteria. Il luogotenente Rionero che la comandava, dopo averla fatta mettere in batteria senza aver avuto occasione di trar colpo, non vedendo nemici, avea fatto rimettere li avantraini. Poco di là lontano stavano i generali Cerale e Dho col loro seguito. A quel repentino apparire di cavalleria nemica i due pezzi fanno fronte indietro a precipizio e si ritirano di galoppo: i due generali e quei che li seguono, sorpresi dessi pure, sgombrano la strada gittandosi nei prossimi campi. In quell'abbaruffata il maggiore Stoppini rimane morto d'una lanciata presso le prime case della Mongabia; e il luogotenente Rionero d'artiglieria è pure ucciso. Ma il fuoco dei gruppi formati di subito dall'ala sinistra e dalla riserva del 2° battaglione del 43° sul fianco destro della strada ferma quell'audace punta. Molti uomini e cavalli cadono morti o feriti, li altri voltano le groppe e spariscono.

Ma quell'improvviso assalto e quel furioso rovesciarsi di cavalli e carri sulla colonna furono cagione di scompiglio e panico terrore che ratto si diffuse tra i battaglioni della brigata Forlì in quelle tanto sfavorevoli condizioni di posizione e d'ordine tattico in cui si trovavano, e rese impossibile lo schiera-

mento che il comandante della brigata volea fare eseguire sulla linea Oliosi-Campagna Rossa.

Poco dopo una colonna austriaca assaltava il Fenile, un'altra più a sinistra passava a guado il Tione a sud di quel casale. Una parte del 2° battaglione del 43° reggimento che vi s'era appostata oppose vigorosa ma vana resistenza; il resto, sotto il comando del capitano Gamberini, retrocedette, inseguito e minacciato nel fianco destro, tra la Mongabia e l'altura a nord d'Oliosi. Si raccolse sulla strada che conduce a questo villaggio. Ma ecco che una nuova frotta di ulani esce da quello, carica, passa, si lancia verso il crocicchio della strada di Castelnovo. I generali Cerale e Dho là presso il crocicchio traggono le sciabole, e tutti del loro seguito fanno altrettanto. Ma le due prime compagnie del 1° battaglione del 43° si avanzano, e d'accordo cogli avanzi del 2° battaglione cuoprono di fuoco quei cavalieri e li costringono a retrocedere. Il generale Dho è ferito, ma leggermente, da tre lanciate; il capo di stato maggiore della divisione, maggiore Billi, è scavalcato.

Un grosso drappello di fanti austriaci s'è intanto avanzato pei campi tra la Mongabia e le alture di Oliosi, ed ha cominciato il fuoco contro il grosso della brigata Forlì. I suoi proietti tempestano quella massa in direzione obliqua nel fianco destro. Il disordine cresce nelle file di quella mal capitata fanteria. Vani rimangono li sforzi degli ufficiali d'ogni grado per fare argine alla rotta. Parziali tentativi di contrattacco a stormo non valgono a richiamare la massa, nè a fare indietreggiare il nemico. Il luogotenente colonnello Trombone De-Mier del 43° reggimento, giunto poco prima da Monzambano, cade mortalmente ferito mentre vuol condurre il suo battaglione al contrattacco a destra della strada; e anche quel battaglione va disperso. Il maggiore Rajola-Pescarini comandante del 1° battaglione del 43° è ferito gravemente e rimane in potere del nemico. Cadono il capitano Mombel, il sottotenente Generini, ... il generale Cerale medesimo è gravemente ferito da una palla di fucile in una coscia.

Quali erano quelle truppe austriache combattenti là tra il

Tione e il Mincio? Nol sapevamo. Erano più o meno numerose delle nostre? Lo ignoravamo del pari. Eravamo andati innanzi ad occhi chiusi, e nello stesso modo ci dibattevamo ora e tornavamo indietro. Seppimo poi dopo che era la divisione di riserva di fanteria (generale Rupprecht) forte di circa 11 mila uomini con 16 pezzi d'artiglieria e rafforzata da un drappello misto staccato dal presidio di Peschiera.

Quasi in quel punto stesso il capitano Gamberini, rimasto cogli avanzi del 2° battaglione del 43°, cui s'univano le compagnie 3ª, 11ª e 12ª dello stesso reggimento, ad O. del villaggio d'Oliosi, s'accòrse non essere più occupata da alcuna truppa nostra l'altura sovrastante a quel villaggio. Il tenente colonnello Viale col 3° battaglione del 20° reggimento per ordine del generale Di Villahermosa s'era già ritirato verso la Valpezona, e la 1ª sezione della 1ª batteria del 9° reggimento era andata per istradicciuole traverse a raggiungere il grosso della divisione verso Santa Lucia. Il capitano Gamberini con quei drappelli del 43° ascese l'altura. Ma toccatane appena la sommità, si vide sorgere incontro dal ciglio che guarda il Tione una fitta siepe di cacciatori nemici. Nuova sorpresa, e oramai soverchia per quella gente già scossa. Dopo un vivace ma breve scambio di fucilate, quei pochi italiani abbandonarono al nemico preponderante l'altura. Era un intera brigata (Piret) del 5° corpo austriaco, che veniva da S. Rocco di Palazzòlo a piombare sul fianco destro della nostra 1ª divisione. Già le sue prime truppe s'erano impadronite della parte orientale e settentrionale d'Oliosi, allorchè il maggiore Aronni col 4° battaglione del 44° accompagnato da uomini di altri battaglioni si gittò nella parte occidentale e meridionale di quel villaggio. Ma il nemico con forze molto soverchianti stringendolo e minacciando di precludergli lo scampo, lo costrinse a sgombrare. Potevano essere le 9 1|2 a. m.

Ora il generale Dho, rimasto in sella benchè ferito, dopo essersi inutilmente adoperato, coll'aiuto di altri ufficiali, a rimettere un poco d'ordine in quella massa confusa d'uomini dei suoi due reggimenti, del 1° battaglione del 29°, del 3° del 20°, e del 5° bersaglieri, che tempestata dai fuochi nemici da fronte e

da fianco retrocedeva verso le Maragnotte, fece suonare la ritirata e la raccolta in quest'ultima direzione, che era infatti la più conveniente per sottrarsi all'azione insistente dell'attorniamento nemico, mantenersi legato colla brigata Pisa, assicurarsi la ritirata su Monzambano o Valleggio e scuoprir la riserva del corpo d'armata che stava schierandosi sullo sbocco della stretta di Monte Vento. Tre pezzi della 11ª batteria (cap. Borghini) si ritirarono su Valleggio, li altri tre rimasero sul campo in potere del nemico. Anche le due sezioni della 10ª (cap. Piolatti) appostata a sinistra della strada, retrocedettero su quella, e l'altra che avea già prima perduto il suo comandante, luogotenente Plent, ucciso da una granata, restò sul campo e cadde nelle mani degli austriaci. Il maggiore Locascio trattenne una delle due sezioni retrocedenti della 10ª, e la mise in batteria sopra un rialto a sinistra della strada di Castelnovo, verso la Busetta, per proteggere la ritirata, ove rimase finchè non ebbe consumato tutte le munizioni dei suoi cofani d'avantraino.

Fu grande lo scompiglio nei primi momenti tra quelle giovani truppe; disordinato resistere d'alcuni, ritirata frettolosa e disordinata degli altri per uscir da quelle strette insopportabili. Una parte degli sbandati si dirigeva alla volta di Monzambano, un' altra alla volta di Valleggio: l'onda maggiore passava per le Maragnotte; alcune frazioni si raccolsero alla Campagna Rossa. Il maggiore Mazzucchi, raccolto anche il plotone del 4° squadrone distaccato a sinistra, con una lenta ritirata a due scaglioni attraverso ai campi andò a riunirsi colla cavalleria della riserva (lanceri d'Aosta) dietro Monte Vento.

Mentre l' ala destra della 1ª divisione e della vanguardia della 5ª era così ridotta a mal partito, il 30° reggimento, dopo avere resistito ai primi assalti della destra nemica, vedendosi minacciato nel fianco sinistro da un' altra colonna che s'avanzava per le alture di Feliona, avea lasciato le case e le alture Renati, e si ritirava combattendo verso la Campagna Rossa.

Il colonnello Dezza, rimasto col 29° reggimento e col 18° battaglione bersaglieri (maggiore Caccia) sul Monte Cricol, si vedeva così spuntato d'ambo i lati prima che vigorosamente riassa-

tato da fronte. Sopra tutto gli dava pensiero lo sbaraglio della brigata Forlì dietro la sua destra e il poderoso avanzare del nemico da quella parte. Impossibile rimanere più oltre in quelle posizioni troppo avanzate. Perciò dovette comandare la ritirata, quasi nel punto stesso che una grossa colonna austriaca muoveva all'attacco del Monte Cricol. La mancanza di un vicino sostegno, il fuoco nemico, li impacci locali e lo sconfortante esempio dello scompiglio delle altre truppe impedirono che quel movimento retrogrado fosse eseguito in buono ordine. La maggior parte dei retrocedenti dal Monte Cricol si diresse verso la Campagna Rossa, d'onde molti proseguirono o prima o poi verso Monzambano, e li altri col colonnello e con frazioni di tutti li altri corpi della divisione per le alture delle Maragnotte si raccolsero verso il mezzodì tra Canova, Marzago e Pasquali ad O. della stretta di Monte Vento.

Dalla parte degli austriaci l'inseguimento non fu molto vigoroso. Dopo aver dovuto conquistare quasi a passo a passo le alture a N. della Campagna Rossa contro nuclei del 30° reggimento che retrocedevano combattendo di posizione in posizione e guadagnando tempo con cenni di contrattacco, riuscirono ad impadronirsi anche delle case Burato, ma i loro ripetuti assalti contro il Monte Torcolo difeso dal maggiore Ceconi con 3 compagnie del 1° battaglione del 20° riuscirono vani, sicchè dopo aver sofferto sensibili perdite la loro destra si ritrasse dietro Burato. Quella difesa fu fatta a fuoco e contrassalti. Altri drappelli di quell'ala assaltarono la Campagna Rossa, la quale fu prima gagliardamente difesa da gente mischiata di tutti i corpi della 1ª divisione, raccolta e ricondotta al fuoco da valorosi ufciali, tra cui meritano essere nominati singolarmente il capitano di stato maggiore Sismondo e i maggiori Grioli, Blanc e Galliani del 30° reggimento, Manca del 43°, e Aronni del 44°.

In questo mentre il generale Dho vedendosi inseguito da presso dalle truppe sboccate tra la Mongabia e Oliosi, mentre si ritirava, come ho già detto, su Maragnotte, e volendo guadagnar tempo per riordinare alla meglio qualche drappello di quei suoi sbandati, scòrto nei campi tra la strada di Castelnovo

e quella che conduce a Maragnotte non lungi della casa Valpezona uno squadrone dei lanceri d'Aosti (il 2°, capitano Faneschi) mandato dalla riserva del corpo d'armata appunto a proteggere la ritirata della 1ª divisione, gli comandò di caricare tanto da trattenere il nemico. Infatti quello squadrone eseguì con molta bravura cariche successive di plotoni presso la casa Valpezona e fermò li inseguenti, a prezzo però di gravissime perdite. Il capitano Faneschi rimase sotto il suo cavallo caduto morto, i luogotenenti Capponi e Giacometti e il sottotenente Fresia furono gravemente feriti, e quest'ultimo e il capitano restarono prigioni. Il sottotenente Gamba ricondusse indietro lo squadrone. Ma intanto il generale Dho potè giungere alle Maragnotte e porvisi a difesa con quei 5 o 600 uomini che avea sotto la mano. Gli si univa il generale Di Villahermosa con un piccolo avanzo dell'avanguardia della 5ª divisione. Questo ultimo raggiunse poi il generale Sirtori. Ma continuando il movimento retrogrado verso Monzambano e Valleggio, i difensori delle Maragnotte presto scemarono. Ed aveano con loro due bandiere, quella del 43° e quella del 20°, che il generale Dho voleva salve a qualunque costo. L'artiglieria nemica continuava a tirare; la fanteria s'era fermata verso Valpezona.

Intanto la riserva del 1° corpo prendeva posizione sullo sbocco del Monte Vento.

Il generale Durando, vista giungere quella riserva in Valleggio circa le 7 e fattala ammassare nel recinto dei Broletti, era partito col suo stato maggiore poco dopo le 8 da quel villaggio per la strada di Castelnovo. Nessuno avviso avea ricevuto dalle divisioni, nessun romore di combattimento erasi udito dalla bassura ove giace Valleggio, eccettochè verso Villafranca. Pure il generale non era perfettamente tranquillo riguardo alla 1ª divisione, ma si proponeva di raggiungerla prima che toccasse Castelnovo, poichè là doveano per essa cominciare i pericoli, a motivo di quello spicciolamento che le era comandato tra Peschiera e Pacengo. Quanto a possibile incontro di grosse forze nemiche tra via, le assicurazioni dello stesso generale La Marmora in quella medesima mattina allontanavano ogni sospetto

Prima però di lasciare Valleggio il generale Durando avea ordinato che i carriaggi del quartier generale e della riserva e tutti li altri che non avessero ancora passato il Mincio fossero trattenuti fino a nuovo ordine sulla sponda destra tra Borghetto e Volta. Nell'uscir poi dal villaggio comandò che la riserva, tostochè si fosse riunita tutta sul piazzale dei Broletti, si avviasse subito sulla strada di Castelnovo, per poter far sostegno alla 1ª divisione in caso di bisogno, forse contro una sortita del presidio di Peschiera che la minacciasse nel fianco sinistro.

La riserva uscì da Valleggio verso le 8 1[2 così ordinata in colonna:

Reggimento lanceri d'Aosta (colonnello Vandone);
8° battaglione bersaglieri (maggiore Murari-Brà);
3ª batteria del 9° reggimento d'artiglieria (capitano Boselli);
2° battaglione bersaglieri (maggiore De Maria);
13° battaglione bersaglieri (maggiore Arri);
3ª batteria del 6° reggimento (capitano Tavallino);
12ª » (capitano Burdese);
15ª » (capitano De Leonardis);
Riserva di munizioni.

Il 3° bersaglieri (maggiore Pautrier) che avrebbe dovuto rimanere in Valleggio a presidio di quel passo importante, fu invece lasciato, per un malinteso, sulla destra del Mincio presso Montalto a guardia dei carriaggi del corpo d'armata. Il 5° squadrone delle guide fu per lo stesso oggetto lasciato anch'esso di là dal fiume e non oltrepassò Borghetto.

Il generale Durando ebbe la prima notizia del combattimento in cui erano impegnate le sue truppe da un cavalleggere di Lucca del drappello addetto all'avanguardia della 5ª divisione, che incontrò ferito presso S. Zeno, a poco più d'un chilometro da Valleggio. Ma poteva essere una semplice avvisaglia. Ascese sulla prossima altura sopra il casale Fornelli; ma nulla scorgendo, scese di nuovo alla strada e continuò il cammino verso Castelnovo. Udiva oramai distinto e crescente il fragore del combattimento in quella direzione. Giunto alla stretta sotto Monte Vento, salì sull'altura di sinistra ove sorge il casale

Pasquali, donde potè scorgere in mezzo agli ondeggiamenti del terreno tra il Tione e le alture di Salionze il combattimento che si distendeva da Oliosi alla Mongàbia, a Monte Cricol e sulle alture a nord di Monte Torcolo, e la colonna del general Cerale ammassata sulla strada. Alcuni suoi ufficiali dalle alture di destra (Monte Vento) poterono constatare che il combattimento era cominciato anche dinanzi a Santa Lucia del Tione. — Momenti di inestimabile valore trascorsero, nei quali forse sarebbe stato possibile rimediare, almeno in parte, agli errori commessi dalla 1ª divisione. Ma già cominciavano ad affluire nella stretta li sbandati della brigata Forlì, e due ufficiali dello stato maggiore del generale Cerale giungevano, l'uno chiedendo soccorsi, l'altro domandando del generale Sirtori cui da parte del generale Cerale dovea pregare che volgesse a sinistra per aiutarlo.

Allora il generale Durando comandò che si facesse avanzare la riserva. Il suo capo di stato maggiore, colonnello Lombardini, riconosciuta prestamente la posizione di Monte Vento e trovatala attissima all'uopo, presi li ordini del generale, d'accordo col colonnello Bonelli comandante dell'artiglieria del corpo d'armata, ne determinò l'occupazione coll'artiglieria e i bersaglieri.

Potevano essere le 9 1[2 circa. Il reggimento lanceri d'Aosta, precedendo d'un buon tratto le altre truppe della riserva, s'era formato dietro il Monte Vento in colonna di squadroni nei campi a destra della strada. Non avendo altro in quel momento sott' la mano, e urgendo soccorrer le truppe retrocedenti, il generale Durando mandò al colonnello Vandoie l'ordine di spingere innanzi due dei suoi squadroni. Quei terreni non erano da cavalleria; non le permettevano di operare altrimenti che a drappelli e in ordine sparso. Impegnarvela dinanzi ad uno stretto, con un ostacolo alle spalle così considerevole com'è il Monte Vento, lungo, erto, boscoso, era atto rischioso molto. Ma il tempo stringeva.

Dicemmo già come il 2° squadrone (Faneschi) giungesse a momento opportuno. Altri squadroni s'avanzarono successivamente a stormeggiare. È lecito supporre che la improvvisa ap-

parizione di quella cavalleria contribuisse alcun poco a trattenere la brigata Piret e ritardare l'attacco del Monte Vento. Così almeno credemmo noi

Poi li squadroni d'Aosta vennero a raccogliersi dietro al monte, là d'onde s'erano mossi; mentre l'8° bersaglieri, fatto avanzare a passo di corsa, sboccando dalla stretta entrò nei campi a sinistra della strada, posò li zaini presso la Cà Bruciata, e continuò ad avanzarsi con una compagnia stesa in catena e le altre tre raccolte in colonna serrata a breve distanza da quella. Poco dopo il maggiore Murari-Brà trovò il generale Durando, e secondo li ordini di lui si avanzò fino a breve distanza dalla casa Busetta, tuttora tenuta da gente della 1ª divisione, e prese posizione colla fronte su di un fosso quasi perpendicolare alla strada al piede delle alture tra la Busetta e le Maragnotte. Quivi distese in ordine rado le sue quattro compagnie, colla destra alla strada.

Dopo quel battaglione uscì rapida dalla stretta di Monte Vento la 3ª batteria del 9° reggimento (capitano Boselli) e si pose con due sezioni a destra ed una a sinistra dello sbocco. Le altre tre batterie vennero poco dipoi a mettersi in linea con quella prima; la 3ª del 6° reggimento (capitano Tavallino) a destra con una sezione sul culmine del Monte Vento, e le altre due sul ciglione più basso che guarda verso Redolfo e Fontana Fredda, la 12ª (capitano Burdese) a sinistra, e la 15ª (capitano De Leonardis) più a sinistra ancora, ai due lati della Canova, con quattro soli pezzi, stante che li altri due ribaltarono per via e non poterono esser messi in azione. Questo spiegamento sopra una fronte di un chilometro circa su terreno in parte assai malagevole, diretto dal colonnello Bonelli e dal maggiore Grisi comandante di quella riserva d'artiglieria, fu eseguito con ammirabile prestezza.

Frattanto il 2° battaglione bersaglieri (maggiore De Maria) si gittava nei campi a destra della strada dinanzi al Monte Vento, e andava a prendere posizione sulle alture di Fontana Fredda, con due compagnie distese e le altre due in riserva. Il 13° bersaglieri (maggiore Arri) rimaneva per allora in 2ª linea sul ro-

vescio del Monte Vento. Il reggimento lanceri d'Aosta e li avanzi degli squadroni 3° e 4° del reggimento guide col maggiore Mazzucchi in ultima linea dietro al Monte Vento, nei campi a destra della strada di Castelnovo. Il colonnello Galletti, comandante dei bersaglieri del 1° corpo, che conduceva i battaglioni della riserva, prese parte molto attiva a quelle disposizioni. Così pure il capitano Sini dello stato maggiore del 1° corpo. Ufficiali, bersaglieri, cannonieri, con intrepida risolutezza, non ostante il triste spettacolo dello scompigliato ritirarsi delle truppe dei generali Cerale e Villahermosa, s'apprestavano a contrastare quanto più potessero al nemico quel passo, dal possesso del quale dipendeva oramai la salvezza del 1° corpo. Cuoprire Valleggio, proteggere la ritirata e la raccolta della 1ª divisione, e assicurare, per quanto possibile, la sinistra del generale Sirtori: questo fu lo scopo della difesa di Monte Vento. Perno di quella difesa era l'artiglieria, cui i bersaglieri facevano in certo qual modo l'ufficio di scorta. Se troppo rada risultò la disposizione di quei battaglioni, ne fu motivo la necessità di tenere il nemico alquanto lontano dalle artiglierie, per cui la fronte dovette esser portata sopra un terreno che non offriva buoni appoggi di fianco se non che a grande distanza dalla strada Valleggio-Castelnovo, verso la Busa a destra e Campuzzi a sinistra. Su quel vasto campo, inuguale, frastagliato e coperto, quei pochi combattenti restavano come spersi; quasi non si vedevano.

Il colonnello Bonelli trattenne un pezzo dell'11ª batteria del 6° reggimento (1ª divisione) e lo fece mettere in linea a destra della batteria Boselli. Il maggiore Locascio ordinò alla sezione della 10ª batteria che era rimasta ultima a proteggere la ritirata di rifornirsi di munizioni e tornare al combattimento presso la riserva. E siccome dovette andare sino presso a Valleggio ove erano i carri delle munizioni, questa sezione non entrò in linea se non che verso la fine del combattimento, e non fece fuoco che con un pezzo solo. Furono dunque 25 i cannoni posti in batteria a Monte Vento, e 23 quelli che sostennero difatto la battaglia, rinforzati da ultimo da un altro.

Erano passate di poco le 10 1[2 a. m. Combattevasi ancora alla Campagna Rossa, a Monte Torcolo, ad O. e S. O. della Casa Valpezona.

Non conoscendo la posizione del nemico, nè permettendo il terreno, tutto poggetti, borri, siepi, alberi, vigneti, di scernere le truppe di lui, l'artiglieria della nostra riserva era dapprima incerta sulla direzione che le conveniva dare ai suoi tiri; ma presto il fuoco del cannone nemico e i proietti che vennero a cadere vicino ai suoi pezzi la trassero da quella incertezza. Riconosciuta la posizione delle batterie nemiche, distanti tra i 1500 e i 2000 metri, il colonnello Bonelli fece cominciare il fuoco.

Il nemico parve sulle prime sorpreso e sconcertato da quel forte cannoneggiare; ma non tardò a rispondere con un numero di pezzi che parve soverchiante, e con pari frequenza di tiri bene mirati, a granate e a shrappnells. Avea posto presso la Colombarola due batterie, un'altra sul Monte Cricol, e una quarta presso la Ragajòla. Al fuoco di quelle quattro batterie s'unì pur quello di altre due appostate più lungi sulle alture di Forni e Rosoletti verso S. Rocco di Palazzòlo; 48 pezzi contro 23 da prima e poi 21. Questo duello d'artiglieria durò circa quattro ore, quasi sempre ugualmente vivo da parte nostra, ora più ora meno da parte del nemico, frastornato dall'altro combattimento contemporaneo della divisione Sirtori dinanzi a Santa Lucia del Tione.

Verso le 11 il fuoco di moschetteria, cessato dinanzi a Monte Vento, continuava ancora verso la Campagna Rossa; ma al tuonar dei cannoni si mesceva di tratto in tratto, a riprese ineguali, un altro rumor di fucilate verso Oliosi alle spalle degli austriaci.

Allorchè il 1° battaglione del 41°, che aveva seco la bandiera del reggimento, travolto nella rotta della sua brigata, dopo alcuni vani tentativi di resistenza si sfasciò verso la Valpezona, alcuni ufficiali, sottufficiali e soldati col portabandiera (3 capitani, 3 luogotenenti, 4 sottotenenti, 6 sottufficiali, 3 caporali e 17 soldati) si trovarono separati dal grosso di quel battaglione in prossimità d'Oliosi, e vedendosi minacciati di qua e di là

...ale di quel villaggio, ne cacciarono
... un sottufficiale del 13° e ad un soldato
... tutto) vi si chiusero e si accinsero a
... ...celli spettava il comando per diritto
... Resistettero pel tratto di due ore circa
... le truppe nemiche tentarono nel suc-
... quel luogo continuando la loro mossa
... finalmente, sopraggiunta un'altra colonna
... uno un nuovo assalto, fu dato fuoco alla
... non cessò finchè l'incendio non si fu appreso
... inevitabile la caduta del tetto e non più
... allora fu risoluto di mettere in brani il drappo
... distribuirne i pezzi tra i presenti, che si ob-
... celati e custoditi durante la omai certa pri-
... erati, non potessero ritrovarsi sul libero suolo
... restituire al reggimento quelle sacre reliquie: e così
... cosa, che non poteva esser nascosta sotto le vesti
... nemici non se ne accorgessero, fu rimpiattata
... per poterla poi rintracciare sotto le macerie
... fatto, non giungendo alcun soccorso, non udendo
... vicino di combattimento, quei valorosi fe-
... si arrendevano. Il nemico applaudì a quella ono-
... difesa. La freccia fu poi ritrovata da alcuni
... e ritirata dal signor Luigi Baroni negoziante
... la custodì gelosamente fino all'epoca della con-
... città agli italiani. L'intera bandiera fu restituita
... in Venezia il 25 ottobre 1866.

... ufficiali, sottufficiali e soldati dei reggimenti della
... e dell'avanguardia della 5ª furono presi dagli
... a e là, alla spicciolata e a gruppi, specialmente nei
... Mougabia e di Oliosi. Tale sorte toccò tra li altri
... Bernasconi del 43° con una parte della sua compagnia,
... aver posato le armi, ed essendo già cinta d'una scorta
... scivette per errore una scarica da un altro drappello
... e fu anche caricata da uno stormo d'ulani. Il capitano
... colto

Frattanto sulla strada di Valleggio, dietro Monte Vento e nei campi attigui, e in Valleggio stesso, e sulla strada che scende al Mincio, e fin oltre Borghetto sulle vie che menano a Volta ed a Cavriana, v'era un grande ingombro, un accalcarsi, un premersi d'uomini, di cavalli, di vetture d'ogni sorta. Col fucile sulla spalla, senza zaino la maggior parte, molti anche senza *kepy*, taciturni, a capo basso, con andatura ineguale ma non precipitosa, li sbandati andavano a frotte, e a chi si parava loro dinanzi per fermarli, se non potevano scansarlo, rispondevano con tronche parole e con voce lamentosa che il nemico avea tanti cannoni, che i nostri erano tutti morti, ecc., o nulla. Di tratto in tratto spiccavano la corsa senza un perchè. I carri della 1ª e 5ª divisione, poichè i battaglioni di scorta (3° del 11°, e 4° del 66° li lasciarono per accorrere al fuoco, si cacciavano tramezzo agli sbandati per le strade per le quali erano venuti ed accrescevano lo scompiglio. Ufficiali dei quartieri generali e dei corpi, carabinieri, ufficiali d'intendenza si adoperavano in vario modo a far cessare quel disordine e a raccozzare i fuggiaschi. Infatti un certo numero ne fu fermato e riunito in Valleggio e sulle prossime alture e presso Borghetto sulla destra del Mincio. La maggior parte dei carri fu avviata a Volta e a Cavriana.

Ufficiali di stato maggiore venivano da Monte Vento da parte dei generali Durando e Ghilini a cercare il 3° battaglione bersaglieri per farlo avanzare. Rimasto, come dissi, a Montalto sulla destra del Mincio, quel battaglione si distese per quelle alture a destra e a sinistra della strada a fermar li sbandati, per modo che in mezzo a tutto quello scompiglio non presentava all'occhio di quei che venivano a cercarlo tra Valleggio e Volta un nucleo di gente unita che ne richiamasse l'attenzione.

Il 1° battaglione del 66° reggimento (maggiore Cordero di Montezemolo) ricevuto l'ordine di raggiunger la divisione, s'avviava a gran passi attraverso ai campi alla volta di Santa Lucia.

Il 2° battaglione del 41° reggimento (maggiore Bandi) reduce da Monte Casale presso Peschiera (sponda destra del Mincio) usciva da Valleggio, ove era stato diretto per un ordine scritto

che gli accennava la via seguìta dal suo reggimento, mentre la 1ª divisione retrocedeva sbaragliata. Avanzandosi sulla strada di Castelnovo, incontrava presso S. Zeno tale e tanta pressa di sbandati, da dover gittarsi nei campi a destra e prender posizione per fronteggiare il nemico che pareva dovesse esser vicino. Si pose sull'altura dietro Fornelli. Un ufficiale superiore dello stato maggiore del 1° corpo proveniente di verso Custoza e Santa Lucia, il quale non sapeva ancora che la riserva del corpo d'armata avea potuto prender posizione dinanzi a Monte Vento, veduta la rotta, disse al maggior Bandi che tenesse quelle alture ad E. della strada, e raccogliesse quanti più potesse sbandati. Ma in capo a qualche tempo, non vedendo apparire nemico di sorta, il maggiore Bandi si avanzò d'altura in altura sin presso al Monte Vento, e stava per inoltrarsi più ancora quando il suo colonnello gli ordinò di tornare alla prima posizione dietro Fornelli, e poco dopo lo condusse a prenderne un'altra più indietro ad O. della strada, sulle alture più dominanti e meno aggirabili a N. del parco di Valleggio (Fenile, Barozina).

Finalmente il 3° battaglione del 44° (luogotenente colonnello Menetti) avuto notizia della rotta della sua divisione, prese posizione verso il Monte Bianco, per proteggere la ritirata dei suoi carri, aspettando di potere avere più precisa contezza dello andar delle cose. Un drappello staccato seguì i carri retrocedenti su Monzambano.

Se avessimo potuto riunire a tempo dinanzi a Valleggio quei quattro battaglioni e lo squadrone di guide rimasto sulla destra del Mincio, e comporre così una seconda riserva, sarebbe stato possibile raccogliere e riordinare là vicino la massima parte dei retrocedenti della 1ª e 5ª divisione, e forse, coll'aiuto della 2ª divisione, rialzar la battaglia da quella parte nelle prime ore pomeridiane.

Ma torniamo là dove combattono la riserva del 1° corpo e li avanzi della 1ª divisione dinanzi a Monte Vento e alla Campagna Rossa.

Dopo la ritirata della brigata Pisa, il nemico s'era fermato, forse per riprender lena, riordinarsi e preparare un nuovo at-

tacco. La sua artiglieria rispondeva alla nostra. Le sue fanterie non erano più a contatto colle nostre se non che alla Campagna Rossa, ove era rimasto avanzatissimo, in posizione molto rischiosa, un nucleo di valorosi della nostra 1ª divisione, che cuopriva la sinistra della posizione di Monte Vento tenuta dalle truppe del generale Ghilini. I ripetuti assalti degli austriaci contro il vicino poggetto di Monte Torcolo erano andati falliti.

Finalmente il nemico riprende la mossa su tutta la fronte. Allora i difensori della Campagna Rossa, esausti di forze, e vedendo minacciata l' unica via di scampo che loro rimanesse dallo avanzare degli avversari dalla parte di Burato e da quella di Valpezona, fatto un ultimo cenno di contrattacco, abbandonano anche quella posizione che aveano sì gagliardamente difeso, e si ritirano sulle alture a N. delle Maragnotte, ove fanno fronte di nuovo. Ma un grosso drappello di fanti si avanza ad inseguirli. Allora un ufficiale superiore del 29° reggimento comanda al luogotenente Di Bernezzo che si trova là vicino con tre plotoni del 3° squadrone del reggimento guide, di caricare, per trattenere il nemico e salvare la bandiera del 29° che corre pericolo d'esser presa. Quel terreno ineguale e coperto di gelsi bassi e di viti, non è favorevole per cavalleria. Ciò nonostante quell'ufficiale si lancia col suo squadrone spiegato. I nemici si raggruppano e lo accolgono con vivissimo fuoco. Ferito gravemente, il luogotenente Di Bernezzo stramazza come morto e rimane prigioniero. Il luogotenente Van-den-Heuvel è ucciso, il sottotenente Serra ferito, e un sergente, 26 tra caporali e soldati e parecchi cavalli vanno perduti, tra morti, feriti e presi. Il resto si ritira alla sbandata. Il sottotenente Serra raccolse li avanzi di quei tre plotoni sulla strada di Valleggio.

Poco dopo il nemico procedeva all'attacco delle Maragnotte. Ma era fermato dagli avanzi della 1ª divisione, e ricacciato a rotta dall'8° bersaglieri che il maggiore Murari-Brà tenne appiattato, al piede delle alture, senza trar colpo, sino all'ultimo momento, quindi lanciò con grande impeto al contrassalto, e poi richiamò. L'inseguire a fondo non era permesso dalle condizioni

di quel momento. Quella difesa offensiva, preceduta, accompagnata e seguita da vivo fuoco fu ripetuta altre volte, poichè il nemico non tardava a minacciar la Busetta. Fuvvi pure, secondo i rapporti italiani, qualche cenno d'attacco a stormo di cavalleria nemica sulla strada, cui risposero col fuoco i bersaglieri.

Continuando però li austriaci ad avanzarsi verso le Maragnotte da E. e da O. del Monte Torcolo, mentre si preparavano a ritentarne l'assalto da fronte, il maggior Cecconi (4° battaglione del 20°) vistosi in procinto d'essere attorniato, fu costretto a ritirarsi desso pure, ed ebbe a soffrire allora le maggiori perdite. Girando al largo per le colline venne a riunirsi cogli avanzi della 1ª divisione dietro Marzago, presso la strada Valleggio-Salionze. Allora grossi stormi di fanti austriaci s'appressarono alla casa Maragnotte. Il generale Dho avea quivi circa 250 uomini colle due bandiere del 20° e del 43°. Pur contrastava ancora al nemico il possesso di quella meschina posizione, aiutato dall'8° bersaglieri che stava sulla sua destra, quando alcune granate, che parve venissero da Monte Vento, caddero là presso, ed una piombò sul tetto della casa e lo fece crollare. E allora cominciò la ritirata. Li ultimi avanzi combattenti della 1ª divisione, sfiniti di forze e quasi privi di munizioni, si raccozzarono nel casolare Pasquali a sinistra della riserva del corpo d'armata. Erano miseri scheletri di battaglioni e uomini spicciolati di tutti e quattro i reggimenti, ma specialmente del 30° e del 11°; 2 a 400 uomini, con molti sottufficiali e moltissimi ufficiali, tra cui 5 ufficiali superiori, e il capitano Sismondo di stato maggiore. Un ufficiale superiore dello stato maggiore del 1° corpo li fece riordinare alla meglio sopra una linea di poggetti che dalle case Pasquali si dilunga pel tratto di 6 o 700 metri verso S. O. sino alla strada Salionze-Valleggio: posizione assai dominante, e bene adatta a fiancheggiare la stretta del Monte Vento. Il nucleo del 4° battaglione del 20° reggimento venne a porsi quivi alla estrema ala sinistra. Quello del 3° battaglione dello stesso reggimento fu ricondotto a Valleggio dal tenente-colonnello Viale. Quello del 18° bersaglieri seguendo li sbandati della brigata Pisa si ritirò per Pravecchia su Monzambano. Il

colonnello Dezza, presentatosi al generale Durando al passo di Monte Vento, s'adoperava per ordine di lui a raccoglier gente sulla strada di Valleggio, ne componeva una specie di battaglione, e lo spediva col colonnello Lamberti di Castelletto a guardia del passo di Borghetto sulla destra del Mincio, poi tornava a Monte Vento. Il generale Dho si trattenne sulle alture di Monte Vento sinchè durò la battaglia, senza che nè il generale Durando, nè il generale Ghilini, nè il colonnello Dezza, nè il capo di stato maggiore del 1° corpo ne avessero contezza ; i quali, sapendolo ferito, lo credevano avviato, come il generale Cerale, a Monzambano.

Era di poco passato il mezzogiorno. Già la Busetta battuta dal cannone e minacciata da N. e da E. dalla fanteria nemica, era stata abbandonata, e truppe nemiche vi si appressavano. Allora il maggiore Murari-Brà dovette anch' egli comandare la ritirata, che fu eseguita in buon ordine continuando il fuoco. Presso la Cà Bruciata raccolse il battaglione e fece ripigliare li zaini sotto il fuoco di un drappello avversario che lo aveva seguito. Visto quel drappello dal Monte Vento, gli furono drizzati contro alcuni pezzi della 12ª batteria (Burdese) che fulminandolo con tiri a granata lo costrinsero a gittarsi al coperto dietro le vicine alture. L'8° bersaglieri venne a porsi dietro le alture della Canova, a tergo dell'ala sinistra delle batterie della riserva, ove trovò il 13° bersaglieri (maggiore Arri) che il colonnello Galletti avea fatto avanzare per sostenerlo. Il 2° bersaglieri (maggiore De Maria) si trovò alla sua volta a contatto col nemico sulle alture di Fontana Fredda.

Tra mezzogiorno e 1 ora vivacissimo era il fuoco di artiglieria e moschetteria contro la Canova di Monte Vento e Pasquali, non meno che dinanzi a Monte Vento. Il nemico avea oltrepassato le alture a S. O. della Busetta, e insisteva dicontro a Caradini e Fontana Fredda. Il 2° bersaglieri, soverchiato a sinistra, era costretto ad abbandonare le alture di Fontana Fredda dopo una vivace difesa; ma riprendeva posizione poco più indietro verso Redolfo. Il 13° bersaglieri ricevette allora l'ordine di stendersi per cuoprire la posizione dell'artiglieria, lo che fece, ap-

poggiando la sua destra alla strada Valleggio-Castelnovo ed avanzandosi alquanto. Le sue compagnie di destra in quel primo momento essendo scòrte da una batteria austriaca venuta ad appostarsi sul greppo a S. O. della Busetta, ebbero a soffrire d'un fuoco micidiale di shrappnells. Ma la fanteria nemica si fermò sulla linea Cà Bruciata - Caradini - Fontana Fredda, ove il terreno le offriva riparo. Fitti stormi di tiratori bersagliavano la Canova e Pasquali e minacciavano la sinistra della nostra artiglieria. L'8° bersaglieri si pose su quell'ala, metà a destra e metà a sinistra della 15ª batteria, in ordine ristretto, e fronteggiò lunga pezza col fuoco e con brevi ma vigorosi contrassalti il nemico che andava acquistando terreno sulla sua sinistra.

Nonostante che non vedessimo su quei terreni rotti e coperti altro che fuochi di truppa spicciolata e qualche drappello apparire qua o là un momento e sparire, non potevamo dubitare che una quantità considerevole di truppe nemiche stasse dicontro alla nostra debole ala sinistra tra le case Pasquali e il Torrione. Quell'ala era composta dei nuclei dell'8° bersaglieri e del 4° battaglione del 20° reggimento e degli avanzi della 1ª divisione — 11 o 12 compagnie in tutto, contro più di 50 compagnie austriache *(Oesterreichs Kampfe im Jahre* 1866*)*. Ad un risoluto assalto breve resistenza avrebbe potuto opporre quell'ala: i battaglioni sopraggiungenti della 2ª divisione sarebbero stati caricati prima che potessero prendere buona posizione, e l'artiglieria della riserva del 1° corpo difficilmente avrebbe potuto scampare.

Ma queste sono cose che si dicono dopo. Tengo per fermo che nessuno vedesse chiaro in quel momento, nè dalla parte nostra nè da quella del nemico. Così avviene spessissimo in guerra. Poi, a cose finite, s'accomodano i fatti per la meglio.

Per riguardo alle poche forze, alla grande spossatezza ed alle scarse munizioni di quello scheletro d'ala, e per profittare nel miglior modo di quella posizione d'agguato in cui s'era messa, era stato raccomandato alle truppe che la componevano che non si mostrassero e non tirassero finchè il nemico, di cui vedevansi soltanto i cuopritori sulle alture dietro Marzago e verso Pravecchia, non fosse vicinissimo, e allora fatta una scarica gli si

lanciassero incontro. Ma essendosi alcuni di quei drappelli appostati troppo allo scoperto su quei poggetti, l'artiglieria nemica prese a batterli a granate. Poco dopo il 4° battaglione del 20° cominciò il fuoco a lunga gittata contro una massa di piccole colonne che si mostrava sulle pendici occidentali delle alture ad O. di Canova, e quel fuoco si propagò rapido su tutta la fronte sino alle case Pasquali. Il nemico rispose coi suoi tiratori, ma le colonne indietreggiarono al coperto. — Oh povero tempo sciupato negli esercizi sul campo di Somma!

Frattanto dinanzi a Monte Vento, sulla fronte del 2° e 13° battaglione dei bersaglieri (ove 8 compagnie nostre fronteggiavano 32 compagnie austriache — *Oesterreichs Kämpfe im Jahre* 1866) la battaglia s'era ridotta ad uno inconcludente stormeggiare a riprese, specialmente sulle alture ad E. La naturale fortezza del sito, la quantità delle artiglierie, il loro fuoco vivace e la resistenza incontrata verso la Canova, ove i nostri ripetutamente muoveano vigorosi contrassalti, poterono far supporre al nemico che quella posizione fosse guernita da forze assai superiori a quelle che v'erano difatto. Prima di tentarne l'assalto da fronte gli facea d'uopo costringere a tacere quella possente artiglieria. Quanto ad assaltarla da fianco, contribuiva forse a dissuadernelo il contemporaneo combattimento che romoreggiava sulla sua sinistra, procedendo da Via Cava sino oltre la Pernisa. La sua batteria piantatasi là sotto i tiri convergenti delle batterie nostre sullo stretto e scosceso dorso dell'altura a S. O. della Busetta, in poco tempo pareva avesse sofferto gravi danni, poichè quattro soli pezzi continuavano a far fuoco.

Ma tra le 1 e le 1 1/2 altre due batterie vennero ad apporsi accanto a quella ora detta: e quei 20 cannoni concentrarono i loro tiri contro la stretta di Monte Vento. Quivi stava già da qualche tempo il generale Durando col suo stato maggiore. In pochi istanti alcuni uomini e cavalli del seguito furono colpiti, un ufficiale ferito, e il generale stesso, che immobile e taciturno stava innanzi a tutti nel punto più battuto, sulla strada, fu tòcco da una pallottola di shrapnell alle estremità del pollice e del medio della mano destra. Ferita dolorosa,

ma leggera. Egli volse il cavallo ed entrò in un campicello a sinistra della strada, verde in viso ma imperterrito come prima. Affidò il comando di quella posizione al generale Arribaldi-Ghilini, non sapendo che il generale Dho fosse là vicino; disse doversi continuare la difesa, che non sarebbe stata troppo ardua, poichè egli ben vedeva che il nemico o non avea molte forze da quella parte o non voleva impegnarle, ordinò agli ufficiali del suo stato maggiore di non seguirlo, e se n'andò per Valleggio a Volta. Fu medicato a Borghetto.

Ora, mentre li austriaci indugiavano ad assaltare, lasciandosi tenere a bada da quelle poche genti nostre, o forse aspettando l'esito del combattimento di Santa Lucia, a noi giungevano soccorsi dalla divisione Pianell.

Secondo gli accordi presi dal generale Pianell col generale Cerale in Monzambano la notte prima, all'alba del 24 il brigadiere Dall'Aglio con tre battaglioni del 5° reggimento (essendo il 4° rimasto a Monte Meneghi per collegare le posizioni di Monzambano con quelle di Pozzolengo) tutto il 6° e la 13ª batteria del 6° reggimento (capitano Gusberti) giunse a Monzambano, e col 3° e 4° battaglione del 6° reggimento dette il cambio al 3° del 43° e al 4° del 41° alle guardie avanzate verso Ponti e Peschiera, colla destra al Mincio e la sinistra verso Monte Meneghi. Un battaglione (3° del 5° reggimento) fu posto a coprire il ponte di Bottura (Monzambano) sulla sinistra del Mincio. Il grosso della 1ª divisione terminava di sfilare allora allora. Quel muover di truppe tra Monzambano e Ponti fu eseguito con molta cautela; ma qualche cosa ne fu scòrto dal forte di Monte Croce che cominciò a tirare granate di tanto in tanto, specialmente su Monzambano; e così seguitò nel corso della giornata. I nostri non avrebbero potuto opporre se non pochi pezzi da campagna a quelle potenti artiglierie murali, e non risposero. La brigata Siena (generale Cadolini) colla 14ª batteria (capitano Remediotti), il 17° battaglione bersaglieri (maggiore Aichelburg) e i due squadroni di guide (colonnello Spinola) rimasero in posizione dinanzi a Pozzolengo, pur guardando a Peschiera.

Udendo tuonare il cannone dalla parte d'Oliosi, il general

Pianell mandò a quella volta un ufficiale di stato maggiore, il quale tornando riferì che le truppe del generale Cerale erano seriamente impegnate nelle vicinanze d'Oliosi. Ma avendo preciso ordine di guardare li sbocchi di Peschiera sulla destra del Mincio, donde una sortita del nemico era possibile, e pensando che più dei tre quarti del 1° corpo e molte altre truppe erano sull'altra sponda, ove il nemico non poteva avere forze maggiori, il generale Pianell deciso di aspettare e vedere qual piega prendessero le cose dall'altra parte del fiume prima di fare eseguire un movimento qualunque alle sue truppe.

Ma dopo le 9 1[2 udendo più vicino e frequente il rombo del cannone, tramezzo al quale distinguevasi oramai anche il fragore della fucileria, e vedendo già qualche sbandato e qualche carro della 1ª divisione accorrere verso il ponte di Monzambano, mentre nulla udivasi o scorgevasi dal lato di Pozzolengo, il generale risolvette di raccogliere tutte le sue truppe là, presso quello sbocco, onde potere, se il caso veramente lo chiedesse, gittarne una parte sulla sinistra del fiume a soccorso della 1ª divisione. Perciò spedì il suo capo di stato maggiore (luogotenente colonnello Olivero) a spron battuto a Pozzolengo a recare al generale Cadolini l'ordine di venire speditamente a Monzambano coi suoi due reggimenti, il 17° bersaglieri, la 11ª batteria e i due squadroni di guide. A cuoprire quella mossa di fianco un battaglione del 32° dovea rimanere in posizione sulle alture dinanzi a Pozzolengo, ed il 4° battaglione del 5° reggimento doveva conservare la posizione già presa sulle alture sulla destra del Redone tra Pozzolengo e Monzambano. I carriaggi della divisione sfilavano indietro da Pozzolengo verso Volta, con ordine di fermarsi di là da Castellaro.

Frattanto il numero degli uomini e dei carri della 1ª divisione accorrenti a Monzambano era venuto crescendo. Faceano calca disordinata sul ponte e dentro al villaggio. A gran fatica il generale Pianell coi suoi ufficiali e i cavalieri della sua scorta potè fare sgombrare il passo: e allora fece passare sulla sponda sinistra i battaglioni 1° e 2° del 5° reggimento (colonnello Pasi) e due sezioni della 13ª batteria (Gusberti) preceduto dal mag-

giore Bergalli comandante dell'artiglieria della divisione. Il 3° battaglione del 5° reggimento s'era già prima avanzato sin presso al Torrione. Poco dopo passò anche il 1° battaglione del 6° reggimento (maggiore Pinna). Il generale Pianell fece avanzare quelle truppe attraverso ai campi verso la Brentina. Rimaneva sulla sponda destra il brigadiere Dall'Aglio cogli altri quattro battaglioni della brigata Aosta e la 3ª sezione della 13ª batteria in posizione verso Peschiera: il 3° e 4° battaglione del 6° reggimento sparsi in prima linea, come avamposti, colla destra al Mincio alla casa Montina, il 2° battaglione dello stesso reggimento in riserva presso Monzambano, il 4° del 5° in posizione di fianco a Monte Meneghi, la sezione d'artiglieria appostata presso il cimitero di Monzambano.

Il generale Pianell fece posare li zaini, e con brevi ma energiche parole rammentò a quelle truppe della brigata Aosta quali doveri loro imponessero quei segni d'onore ond'era fregiata la loro bandiera (1). Vivi applausi gli risposero.

Era tra le 11 e le 11 1[2, in quell'ora cioè in cui la riserva del 1° corpo tratteneva il nemico dinanzi a Monte Vento e li avanzi della 1ª divisione retrocedevano per le alture Maragnotte.

Il Monte Sabbione, ove il generale Pianell si recò per riconoscere l'andamento della battaglia, non ha tale veduta sul terreno collinoso verso Maragnotte e Monte Vento da permettere di abbracciare coll'occhio quella fazione tanto sminuzzata e irregolare che allora vi si combatteva, e discernere nettamente la posizione e l'azione delle due parti. Nè a schiarire quella intricata situazione fuvvi scambio di notizie o d'ordini tra il comando della 2ª divisione e quelli della 1ª e del corpo d'armata. Del resto, quel tanto che dal Monte Sabbione poteva scorgersi bastava a mostrare che li italiani difendevano tuttora vigorosamente la posizione di Monte Vento, mentre il nemico pareva volesse aggirarla dalla sua destra. Perciò il generale Pianell ordinò al colonnello Pasi di portarsi per la strada del Torrione a sostenere quella

(1) Le bandiere dei due reggimenti della brigata Aosta sono fregiate d'una medaglia d'argento al valore militare per le battaglie di Mortara e Novara nel 1849, e d'una medaglia d'oro per la battaglia di S. Martino nel 1859.

che a lui pareva dovesse essere l'ala sinistra della 1ª divisione sulle alture tra la strada Salionze-Valleggio e Castelnovo-Valleggio.

Il maggiore Bergalli pose i suoi quattro pezzi sulla estremità occidentale del Monte Sabbione, presso il Torrione, e fece cominciare il fuoco. A guardia di quella batteria fu comandata la 1ª compagnia del 6° reggimento. Ma poichè da quella posizione non distinguevansi bene i nemici dagli amici, il maggiore Bergalli si portò verso le case Pasquali a vedere come fossero collocate le truppe cui veniva a soccorrere. Trovò una parte dell'8° bersaglieri che retrocedeva ed udì che l'artiglieria della riserva abbandonava anch'essa le sue posizioni di Canova. Mandò allora a chiamare le sue due sezioni e le collocò su quei poggetti presso le case Pasquali. Di là potè battere con efficacia le truppe nemiche verso N. e N. O.

Frattanto il colonnello Pasi coi tre battaglioni del 5° reggimento, formati in colonna di compagnie a mezza distanza, sboccava dal Monte Sabbione, ma non sapendo come stasse la battaglia su quel terreno tanto accidentato, si dirigeva per le falde del Monte Magrino verso le alture della Zona. Quando la testa di quella colonna apparve sulle alture, una batteria nemica volse contro di essa i suoi tiri. Allora il colonnello Pasi la ritrasse sul pendìo occidentale. In quel punto un ufficiale dello stato maggiore del 1° corpo gli espose lo stato delle cose, e lo avvertì spettargli per diritto di grado il comando di tutta quell'ala. Fatto eseguire un cambiamento di direzione a sinistra per battaglione, egli si avanzò in ordine leggermente scaglionato colla destra avanti su quel terreno stesso ove stavano li avanzi della 1ª divisione, oramai incapaci di regger più oltre la battaglia. L'arrivo di quel soccorso inaspettato fu salutato con festose grida: *Vira Aosta!* Ad accrescere la guerresca esultanza di quel momento s'aggiunse il suono d'una banda musicale che appressavasi rapidamente. Era quella del 6° reggimento che avendo passato il Mincio col 1° battaglione era stata da prima trattenuta presso il ponte a raccogliere li sbandati, e poscia aggirandosi per le alture verso Monte Magrino in cerca del suo reggimento vide truppe schierate e suonò la carica.

Li avanzi della 1ª divisione e del 4° battaglione del 20° cedettero le posizioni loro al 5° reggimento. Il colonnello Pasi vedendo drappelli dell'8° bersaglieri e del 43° e 14° reggimento ritirarsi dalle case Pasquali, mandò il suo 1° battaglione (maggiore Ferracciu) ad occupare quel casolare ed assicurare la 13ª batteria. Il capitano di stato maggiore Bacon addetto alla brigata Aosta e il capitano Lamberti dello stato maggiore della 2ª divisione si lanciarono arditamente innanzi colla 1ª compagnia di quel battaglione, cui si unì tra via una compagnia dell'8° bersaglieri. Mentre il resto del 1° battaglione, aiutato dalla 13ª batteria, con un fuoco ben nutrito tratteneva il nemico dinanzi alle case Pasquali, il colonnello Pasi si avanzò cogli altri due battaglioni nella direzione delle case Marzago e Fontana. Le truppe austriache sparse per quei terreni tra Marzago e Campuzze retrocessero disordinate. Ma valse a cuoprire quel scompigliato movimento retrogrado la gagliarda resistenza opposta nella casa Fontana da un drappello di fanti allo assalto delle due compagnie condotte dai capitani Bacon e Lamberti che pure riuscirono ad impossessarsene. Dopo ciò fuvvi una sosta alquanto lunga: quindi un nuovo attacco degli austriaci, un drappello dei quali venne alle mani con un drappello nostro presso la casa Marzago. Quivi rimase gravemente ferito e lasciato per morto il capitano di stato maggiore Lamberti.

Nel tempo stesso il 1° battaglione del 6° reggimento (3 compagnie) s'era avanzato a N. di Monte Sabbione sulla sinistra del 5°, avea combattuto anch'esso sulle alture ad O. della strada Valleggio-Salionze ed avea fatto prigioni un ufficiale e una ventina d'uomini. Anche il 3° battaglione del 41° reggimento (luogotenente colonnello Menotti con tre compagnie) rimasto prima, come già dissi, presso il Monte Bianco a cuoprire la ritirata dei carriaggi della 1ª divisione su Monzambano, venne a prender parte a quel combattimento tra il 5° reggimento e il 1° battaglione del 6°.

In questo mentre il 3° battaglione cacciatori (della divisione Rupprecht) si avanzava lungo la sponda del Mincio. Alcuni pezzi d'artiglieria appostati presso Salionze battevano il ponte

Bottura. Il 17° battaglione bersaglieri (maggiore Aichelburg) giunto di corsa a Monzambano verso le 11 1[2, riceveva ordine dal generale Pianell di accorrer subito al cannone sulla sinistra del Mincio. Il capo di stato maggiore della divisione aggiungeva l'avviso di tenersi a sinistra per contrastare alle minacce nemiche da quel lato e porsi in buono accordo col 5° reggimento. Posati li zaini al piede delle alture, difaccia allo sbocco del ponte, quel battaglione ascese il greppo della Brentina e si avanzò dritto alla volta delle case Pasquali e Canova ove allora ardeva il combattimento, con una compagnia distesa, due altre in colonne serrate dietro le ali di quella, e la quarta in riserva. Non andò guari che il maggiore s'accorse della presenza del nemico sul suo fianco sinistro, e volse la fronte a quella parte. Venne così a trovarsi a sinistra del 1° battaglione del 6° reggimento, e a formare per conseguenza la estrema sinistra delle truppe della 2ª divisione combattenti nella direzione di Salionze; e così continuò ad avanzarsi cacciandosi dinanzi li stormi nemici.

Scòrta dall'alto quella colonna austriaca sulla sponda del fiume, che, oltrepassata già la sua sinistra, minacciava il ponte alle sue spalle, il maggiore Aichelburg fece eseguire alle sue compagnie un gran giro attorno alla casa Pravecchia, sicchè da ultimo venne a trovarsi proprio sul fianco e verso la coda del 37° cacciatori, colla fronte parallela al Mincio. Già i due squadroni di guide, condotti dal colonnello Spinola, erano giunti anch'essi di trotto da Pozzolengo, avevano passato il ponte, s'erano schierati più innanzi, fronte ad E., e il 1° squadrone (cap. Di Villanova) aveva fatto una battuta verso la strada Valleggio-Salionze, prima che il 5° reggimento e le altre truppe della 2ª divisione che aveano passato il Mincio entrassero in linea. Dopo ciò quello squadrone era venuto a riunirsi al 2° (capitano Forest) a N. E. del ponte. Era pur giunta a Monzambano la 14ª batteria (capitano Rimediotti) e s'era messa in posizione sul ciglione della sponda destra presso la chiesa. Ciò era avvenuto tra mezzogiorno e 1 ora 1[2. Poco dopo giungeva anche il colonnello Carchidio con 3 battaglioni del 32° reggimento. Egli non avea potuto muovere da Pozzolengo, ove aveva la-

sciato il suo 1° battaglione, prima di mezzogiorno, ed era stato incagliato nella marcia dallo incontro dei carri. Per compensare quel ritardo avea fatto prendere il passo di corsa. Nel momento ch'ei giungeva a Monzambano, vedevasi distinta dal ciglione della sponda destra la colonna austriaca procedente verso il ponte. Fu ordinato a quel reggimento che passasse subito sull'altra sponda, ove si schierò in fretta, colla fronte a N
Il 2° battaglione del 6° reggimento (maggiore Giunti) accorse a guernire la ripa destra del Mincio tra la chiesa e il cimitero. Il luogotenente colonnello Pellegrino, che comandava i battaglioni 3° e 4° sulla linea del Redone, fece parimente scendere tutta la compagnia di destra (10ª) alla casa Montina in riva al fiume, e ne portò un altra (12ª) alla casa Monticello.

Quando la testa della colonna austriaca fu giunta a meno di 1000 metri dal ponte, la 14ª batteria e la 3ª sezione della 13ª cominciarono un fuoco rapido e ben diretto, cui s'aggiunse quello della 10ª compagnia e del 2° battaglione del 6° reggimento I cacciatori austriaci, sorpresi, si fermano, si scompigliano. Una parte si gitta sulla sponda del fiume e risponde al fuoco; il resto si sparpaglia pei campi ad O. e verso le alture. Il capo di stato maggiore della divisione accenna quel felice momento al colonnello delle guide. Il 1° squadrone era tornato poco prima ed avea appena terminato di riordinarsi. Il colonnello lancia un plotone di quello squadrone (sottotenente Cassinis) a stormo nella campagna, e tutto il 2° squadrone (capitano Forest) lungo la sponda. I cacciatori austriaci dopo breve e disordinata difesa si arrendono a frotte. Sopraggiungono i tre battaglioni del 32° e raccolgono un 200 prigionieri. Il 17° bersaglieri scende in parte tempo dalle alture di Pravecchia sul fianco sinistro di quella mal capitata colonna, ne compie lo sbaraglio e taglia la ritirata alla maggior parte. A fatica un altro drappello di fanteria austriaca che seguiva a breve distanza il 36° cacciatori, ed era venuto a cadere anch'esso sotto i tiri dell'artiglieria di Monzambano, può disimpegnare la coda di quel battaglione contrassaltando per un momento la destra dei bersaglieri. Quei che scampano dal centro e dalla testa alle guide, al 32° ed al 17° ber-

saglieri, vanno a cader nelle mani del 1° battaglione del 6° e del 3° del 44° sulle alture. Così in pochi momenti il 36° cacciatori ebbe una perdita di più di 700 uomini tra morti, feriti e prigionieri: tra questi ultimi 8 ufficiali, compreso il maggiore comandante.

Il colonnello Crodara-Visconti con due battaglioni del 31° reggimento passava il ponte Bottura sotto il fuoco della batteria di Salionze allora appunto che quella fazione finiva. Li altri due battaglioni di quel reggimento erano stati trattenuti sulla sponda destra presso la Colombara Melchiorre. Ricevuto alle 12 1[2 soltanto l'ordine di portarsi a Monzambano, il 31° era venuto dal Monte Rompicollo quasi sempre di corsa.

Ora tutto il terreno tra la strada Salionze-Valleggio e il Mincio rimaneva sgombro da truppe austriache (ore 3 p. m. circa).

Frattanto il maggiore Bergalli, che avea ricevuto l'ordine di proteggere, in caso di bisogno, la ritirata delle truppe dalla sinistra del Mincio colle due sezioni della 13ª batteria d'accordo colla 14ª e l'altra sezione di quella, udendo il fuoco sulla sinistra presso Monzambano, rimandava una dopo l'altra le due sezioni del capitano Gusberti a riprender la posizione di prima sul Monte Sabbione, mentre il 1° battaglione del 5° reggimento tratteneva il nemico alle Case Pasquali. Ma tre di quei quattro pezzi sbagliarono strada e s'avviarono a Valleggio, e il quarto, rimandato poco dopo dal maggiore, li seguì su quella via. Il colonnello Pasi rimasto solo, senza alcuna vicina riserva, sentendo il nemico quasi sulla sua via di ritirata, e vedendosi anche minacciato dai tiri che la batteria di Monzambano drizzava verso quelle alture ove di là si vedeva gittarsi una parte della sbaragliata colonna nemica, si ritirò anch'esso verso le 3, senza essere incalzato dal nemico, e ricondusse i suoi battaglioni là dove avea fatto loro posar li zaini. Per un casuale accordo quella mossa retrograda fu coperta da un nuovo movimento in avanti del 17° bersaglieri, che vòlte nuovamente le spalle al Mincio, frugando a drappelli i valloni e le case per quelle colline, si avanzò fin presso alla strada Salionze-Valleggio. Il 4° battaglione del 5° venne a raggiungere il suo reggimento sulla si-

nistra del fiume. Il 3° battaglione del 44° ripassò sulla sponda destra.

Si osservi che tra le 2 e le 3 p. m., quando i due battaglioni del 31° reggimento ebbero passato il ponte, la forza delle due parti avverse sulla linea da Monzambano a Fontana Fredda furono: dal lato degli italiani, 55 compagnie con 30 pezzi d'artiglieria, compreso il 8 appostati sulla sinistra del Mincio presso Monzambano; e dal lato degli austriaci, 124 compagnie con 44 pezzi d'artiglieria, a detto degli austriaci medesimi (*Oesterreichs Kampfe im Jahre* 1866).

Il generale Pianell fece schierare i cinque battaglioni della brigata Siena sul ciglione della Brentina, coperti dal 17° bersaglieri, ritenne in 2ª linea nel piano i cinque della brigata Aosta, e fece guardare il suo fianco sinistro dagli squadroni delle guide. Stava così in atto minaccioso contro la destra del nemico, senza pur vederla. Ma tutte quelle truppe erano stanchissime per la rapida marcia fatta nelle ore più calde di quella calda giornata. Il generale null'altro sapeva ancora della battaglia se non che la disfatta della 1ª divisione. Il contegno eccessivamente riguardoso del nemico fra il Monte Vento e il Mincio dava argomento a sperare che le cose non procedessero male dalla parte nostra là dove erano le nostre maggiori forze, verso Santa Lucia del Tione e più ad E. In tali circostanze, vincolato a Monzambano com'egli era, con quelle poche forze disponibili, tentare una più gagliarda ripresa offensiva gli parve potesse essere inopportuno, dannoso fors'anco allo andamento generale della giornata. Preferì aspettar notizie ed ordini, e fare intanto riposare le sue truppe. Spedì dunque a Valleggio al comando del corpo d'armata un rapporto scritto di ciò che avea fatto.

Mentre queste cose avvenivano alla nostra estrema sinistra, senza che alcuna notizia ne giungesse ai capi della riserva del 1° corpo, questa aveva anch'essa lasciato le posizioni del Monte Vento.

Il nemico che le stava dinanzi, vedendo rallentare il fuoco dell'artiglieria nostra, cui scarseggiavano oramai le munizioni, ed attribuendolo forse allo effetto dei tiri delle sue batterie,

muoveva all'attacco circa le 2 1|2 p. m. Numerosi stormi di fanti minacciavano ambo le ali della gran batteria del maggior Grisi. Il capitano Tavallino colla ultima sezione di destra e il luogotenente Esarcati coll'ultima di sinistra respinsero colla mitraglia quegli assalti; e seguendo quell'esempio tutti li altri pezzi furono drizzati contro li assalitori e tirarono dessi pure a mitraglia. Ciò nonpertanto l'ala sinistra del nemico avanzavasi per Redolfo, ove pare che un drappello di lanceri d'Aosta tentasse invano di trattenerla, e si inerpicava sul Monte Vento sul fianco destro della posizione dell'artiglieria. Il 2° battaglione bersaglieri era costretto a ripiegarsi sul monte. In quel mentre il generale Ghilini riceveva dal capo di stato maggiore del 1° corpo l'avviso che la 5ª divisione si ritirava dalle posizioni di Santa Lucia, e vista la probabilità di un attacco di fianco o di rovescio sulla sua destra, comandava pur esso la ritirata, il qual comando fu eseguito subito ma con ordine. Le batterie della riserva non aveano sofferto danni molto gravi, considerata la lunga ed aspra lotta che aveano sostenuto. I capitani delle due del centro, Burdese e De Leonardis, erano stati gravemente feriti.

Prima però che quelle batterie avessero ripassato la stretta, il nemico s'era tanto appressato che il colonnello Bonelli si vide costretto a fare tornare indietro due pezzi a rimettersi in batteria. Questi con pochi tiri e coll'aiuto del fuoco dei bersaglieri, che venivano ritirandosi anch'essi, poterono di nuovo costringere li assalitori a fermarsi o cuoprirsi. Dopo di che, la ritirata non fu più disturbata. I bersaglieri dell'ala sinistra retrocedettero dalle alture di Canova a quelle di Pasquali, d'onde, cessato il fuoco, scesero alla strada Salionze-Valleggio, per la quale s'erano già ritirate le ultime truppe della 1ª divisione: quelli dell'ala destra si ritirarono parallelamente alla strada Castelnovo-Valleggio. Il 1° battaglione del 20° reggimento per Monte Magrino e le alture soprastanti al Mincio.

Verso le 3, o poco dopo, li austriaci posero il piede sulle posizioni lasciate dalla riserva del 1° corpo.

Per trattenere qualche momento il nemico allo sbocco della stretta di Monte Vento, e così dar tempo alle artiglierie ed alle

truppe retrocedenti di riprender posizione dinanzi a Valleggio, il colonnello Bonelli trattenne una sezione d'artiglieria a circa 400 metri da quello sbocco, e la pose in batteria sulla strada. A destra e a sinistra di quella si disposero nei campi alcune sezioni di lanceri d'Aosta, una delle quali fu spedita ad esplorare a destra avanti nella direzione di Santa Lucia, ove già da qualche tempo era di tratto in tratto annunziata la presenza del nemico. Ma non trovò altro che truppe retrocedenti della 5ª divisione. Il rimanente del reggimento Aosta e i due squadroni di guide del maggiore Mazzucchi presero posizione più indietro verso Valleggio.

Dopo una breve aspettazione, non mostrandosi il nemico, vista già occupata la posizione di Valleggio, il colonnello Bonelli fece ritirare anche quella retroguardia.

A N. di Valleggio si estende un gran parco rettangolare cinto d'un muraglione, tra la strada di Castelnovo e l'alta e dirupata sponda del Mincio, la punta N. O. del quale si appoggia ad un piccolo ripiano formato dalle alture della sponda medesima, che domina la campagna a N. sino a Monte Magrino e Monte Vento e le minori alture che attorniano il casale di Fornelli: buona posizione per artiglieria contro nemico proveniente da Salionze, da Oliosi e da Santa Lucia, ma pericolosa a motivo della sua ristrettezza e della difficile ritirata per la stretta tra il muraglione del parco e il dirupo. Del resto nelle condizioni d'allora non v'era altro da scegliere. Il maggiore del genio Garavaglia vi avea fatto cominciare uno spalleggiamento il dì prima, ma per l'ordine avuto di sospendere i lavori la sera del 23, avea dovuto lasciarlo appena abbozzato, e non avea neppure potuto far preparare a difesa il muraglione del parco. Quivi s'erano posti in batteria i tre pezzi della brigata Locascio retrocedenti dal Monte Vento; e vi si posero puranco la batteria Tavallino, due sezioni della batteria Boselli ed altrettante della batteria Burdese della riserva, 17 cannoni in tutto. Il resto dell'artiglieria della riserva ripassò il Mincio. Il 2° battaglione del 44° reggimento (maggiore Bandi) un nucleo del 43° comandato dal capitano Gamberini ed alcune frazioni degli altri corpi della

1ª divisione e della riserva del 1° corpo, forse 800 uomini in tutto, aveano preso posizione sul ciglione medesimo, un poco più basso e a destra e a sinistra dell'artiglieria. Alla estrema sinistra, alla Barozina, stava il nucleo del 4° battaglione del 20° reggimento (maggiore Cecconi). Una sezione d'artiglieria della batteria Charmet della 5ª divisione fu fermata dal colonnello Bonelli e posta in batteria sulla strada di Castelnovo a pari della testa del parco. La cavalleria stava schierata nei campi ad E. della strada. Vedendo truppe sul Monte Vento l'artiglieria trasse qualche cannonata in quella direzione.

Ma li austriaci s'erano fermati. Soltanto le loro artiglierie dalle alture Pasquali, Marzago e Fontana (2 batterie e 1|2) scambiarono cannonate fin dopo le 4 colla batteria della 2ª divisione postata presso la chiesa di Monzambano. E così finì la battaglia a N. di Valleggio. Dicono i rapporti austriaci che la stanchezza delle truppe fu la cagione di quella fermata. È lecito credere che, oltre la incertezza dell'esito della battaglia verso Custoza, vi contribuisse la presenza della divisione Pianell sul loro fianco, ed anche la vista delle disposizioni prese da noi per difender li approcci di Valleggio, ove i capi austriaci potevano supporre fossero truppe fresche e numerose.

Dinanzi alla posizione centrale di Santa Lucia del Tione la battaglia era stata sostenuta dalle 11 alle 3 dalla brigata Valtellina e dalla 2ª batteria del 9° reggimento (capitano Charmet) contro due brigate austriache (del 5° corpo) e tre batterie. Avevamo quivi 28 compagnie (3 battaglioni del 65° e l'intero 66° reggimento) e 6 cannoni; li austriaci 84 compagnie e 24 cannoni. (*Oesterreichs Kampfe*). Ma neppur là sapevamo quali e quanti nemici avessimo a fronte. I nostri stavano, come dissi già, distesi in una sola linea sulle alture tra Via Cava e la chiesa di Santa Lucia, tranne il 4° battaglione del 66° reggimento (maggiore Cordero di Montezemolo), che, giunto in quel frattempo, si pose molto opportunamente alla estrema sinistra sull'alto dorso che signoreggia le Muraglie e la Casa Cerini ad O. di Via Cava. Li austriaci tenevano le alture di Feniletto, Jese, Rosoletti, Forni e quelle di S. Rocco di Palazzolo e Brolino. Alcuni

drappelli di cacciatori rimanevano a contatto coi nostri sulla destra del Tione, parte alle Muraglie e il resto sparsi lungo la ripa di Santa Lucia o sulle alture ad E. della chiesa sul nostro fianco destro. Due batterie tiravano dalle alture di Forni e Rosoletti.

Il fuoco del 3° battaglione del 66° e quello di una sezione della 2ª batteria appostata a momento opportuno presso Via-Cava aveano fermato il nemico alle Muraglie e coperto la ritirata del 19° reggimento e della 1ª batteria: l'arrivo del 4° battaglione del 66° avea assicurato quell'ala. Il fuoco degli altri battaglioni e un atto di contrattacco del 2° del 66° (maggiore Lasagna) avea respinto li stormi apparsi sul ciglione di Santa Lucia. Il 4° battaglione del 65° (maggiore Menichelli) chiamato dal generale Sirtori all'estrema destra a sostituire il 1° che s'era ritirato e proteggere una sezione della 2ª batteria che doveva porsi presso la chiesa, fronteggiava con due compagnie, rafforzate poi dalle altre due quando l'artiglieria mutò posto di nuovo la sinistra aggirante del nemico, che era stata trattenuta prima da frazioni dei due primi battaglioni del 20° reggimento e la respingeva. A quella fazione sopravvedeva lo stesso generale Sirtori.

Ma il nemico indugiava a tentare l'assalto di quelle posizioni tanto formidabili all'aspetto.

Visto così mancar peso e slancio alla offensiva austriaca, il capo di stato maggiore della 5ª divisione trovandosi presso Via Cava, poco prima del mezzodì, accennò al luogotenente colonnello Reverberi, comandante del 3° battaglione del 66°, quel momento favorevole per cacciare il nemico dalle Muraglie; e il luogotenente colonnello si lanciò innanzi con due compagnie stese e le altre due serrate, assaltò con grande impeto le Muraglie, v'entrò a forza, ne cacciò il nemico, e lo inseguì a furia giù nella valle. A quella vista il generale Sirtori, che in tutta quella giornata diede continue prove di maravigliosa prodezza scese al Tione, e incontrato quel battaglione nel fondo della valle, lo salutò con calde parole. La mossa era data. Il maggiore Pozzolini correva da un battaglione all'altro, e i battaglioni 2° e 1°

del 66° e 3° e 2° del 65°, uno dopo l'altro, come a scaglioni, s'avanzavano a svilupparc il contrattacco iniziato così arditamente dal 3° del 65°, che passato a guazzo il Tione assaltava la Pernisa.

Il 2° battaglione del 66° (maggiore Lasagna) si gittava in colonna di compagnie nella valle, e quivi si spartiva per compagnie ad assaltare le opposte alture. La 3ª compagnia del 1° battaglione dello stesso reggimento, distaccata innanzi da questo, si frapponeva tra il 3° e il 2°, e prendeva parte con essi al combattimento. Le altre tre compagnie del battaglione medesimo (maggiore Doria) che poco prima aveano dovuto indietreggiare alquanto, insieme a due sezioni d'artiglieria, per effetto del fuoco nemico, mossero desse pure, una stesa innanzi, le altre due serrate a sostegno. Similmente il 3° battaglione del 65° (luogotenente colonnello Clavesana) con due compagnie distese e due serrate. Il 2° del 65° (maggiore Bosticco) assaltava e conquistava alcune case ove i cacciatori nemici s'erano messi sul ciglione stesso ad O. della chiesa di Santa Lucia, e in una delle quali singolarmente opposero disperata resistenza; poi scendeva anch'esso al Tione. Questa nuova offensiva fu fatta appoggiare dalla sezione di sinistra della batteria Charmet, che da Via Cava s'avanzò a Muraglie e quivi si rimise in batteria sotto un fuoco vivissimo dell'artiglieria nemica. Erano 5 battaglioni soli (20 compagnie) cui si unirono più tardi sulla estrema destra due compagnie del 1° battaglione (maggiore Menichelli). Le altre due compagnie di quest'ultimo rimasero a guardia del fianco destro sulle alture di Santa Lucia; il 4° battaglione del 66°, unica riserva, a guardia del fianco sinistro e a lontano, quindi poco efficace, collegamento colle truppe della 1ª divisione e la riserva del 1° corpo. Le truppe della brigata Brescia erano in ritirata alla volta di Valleggio, e tanto scompigliate da non poterci fare assegnamento alcuno per una cooperazione offensiva pel tratto di qualche ora.

Quel muovere alla spezzata, quella scoscesa ripa, rotta, boscosa, il passaggio del torrente, le nuove difficoltà della sponda opposta, e sopra tutto la mancanza d'una seconda linea che

rafforzasse e continuasse l'attacco, furono cagione che l'effetto di questo non si estendesse, molto di là dalla Pernisa, quantunque il nemico, sorpreso da quella riscossa repentina, indugiasse molto a contrassaltare. Del resto, considerate le forze delle due parti e le respettive posizioni, scorgesi chiaro come affatto impossibile dovesse essere ai nostri l'ottener quivi buon successo durativo con mezzi offensivi, se contemporaneamente non avessimo ottenuto vantaggi più sensibili o verso Monte Vento, lo che era impossibile del pari, o meglio ancora dalla parte di Custoza.

Il luogotenente colonnello Reverberi riconquistava a viva forza la Pernisa, l'attiguo poggetto e le prime alture a S. di Feniletto, che li austriaci abbandonavano dopo una breve difesa di fuoco. Il maggiore Lasagna cacciava il nemico dal ciglione a S. E. della Pernisa. I cinque battaglioni si spandevano sulla sinistra del Tione da N. O. a S. E. della Pernisa. Li austriaci si raccoglievano sull'altura di Capellino, respingevano i primi drappelli avanzatisi ad inseguirli sin là, e tornavano ad avanzarsi alquanto verso la Pernisa. Ma nè i nostri insisterono più oltre nell'attacco, nè li austriaci mossero al contrattacco, e il combattimento rimase sospeso, mantenuto soltanto dal cannone.

Così stavano le cose, allorchè circa un'ora p. m. le batterie del nemico ravvivarono il fuoco, come per preparare un nuovo assalto dalle alture di Forni, Jese, Rosoletti e Cà Pietà. I tiri ben drizzati di quei 24 cannoni costrinsero al silenzio i 6 cannoni nostri tra Santa Lucia e Muraglie.

Ma frattanto il generale Sirtori vedeva dalle alture di Via Cava il nemico avanzarsi sulla sua sinistra verso il Monte Vento, impadronirsi delle alture di Fontana Fredda, e piantar grossa batteria a S. O. della Busetta. Allora, persuaso della impossibilità di restar più a lungo sulla sinistra del Tione, mandò l'ordine della ritirata alla posizione di prima tra Via Cava e Santa Lucia. Era troppo tardi oramai. Quella lunga fermata sui terreni della Pernisa, mentre non era possibile procedere oltre, nocque alla gagliarda difesa di Santa Lucia. Doveasi ora ripassare il Tione e risalire la ripa destra sotto il fuoco di 24 pezzi e dinanzi a

truppe fresche e molto soverchianti di numero e muoventi all'assalto. Infatti li austriaci s'avanzavano a massa, preceduti da grandi stormi di tiratori, e dalla loro sinistra una colonna passava il Tione al Serraglio, per assaltar da rovescio.

I battaglioni 2° e 3° del 66° protessero con fuochi e contrattacchi la ritirata degli altri, e poterono dessi pure ripassare il Tione senza essere stretti troppo da vicino; ma per le difficoltà del terreno da ripercorrere, non meno che per lo effetto morale del retrocedere, avvenne anche questa volta uno scompiglio poco minore di quello in cui poche ore prima era caduta la brigata Brescia. La Pernisa ricadde in potere del nemico. Purtuttavia fu possibile trattenere alquanto sulle alture tra Via Cava e Santa Lucia nuclei abbastanza grossi dei vari battaglioni. Li austriaci continuarono ad avanzarsi in buon ordine sotto il fuoco di quelli e del 4° battaglione del 66°. Ma già il generale Sirtori avea rinunziato anche all'idea di difender più oltre quelle posizioni, tenendo per fermo che il nemico fosse oramai padrone del Monte Vento, poichè avea scorto un grosso drappello, che gli era parso austriaco, sulle vette delle alture da quella parte. Comandò egli quindi che fosse continuata la ritirata su Valleggio. Ultimi rimasero in posizione il 1° e il 4° battaglione del 66°. L'artiglieria si ritirò per sezioni per varie strade. Alle 3 p. m. le alture di Via Cava e Santa Lucia erano affatto sgombre di truppe italiane, e li austriaci le occupavano: Alla Pernisa, alle Muraglie, a Via Cava, a Santa Lucia, a Piceni più di 200 soldati nostri rimasero prigionieri.

La ritirata fu eseguita a frotte, ma pure senza precipitazione, e quindi senza gran disordine, per le due strade Monteselle-Fornelli e Bertagne-Ripa-S. Giorgio. Il terreno in gran parte piano ed unito dava libero sfogo alla calca; la fitta alberatura proteggeva, il nemico non incalzava. Vi fu bensì un momento una minaccia d'un grosso drappello di cacciatori dalla Casa Piceni verso Monteselle, cui rispose un cenno d'attacco d'uno squadrone dei cavalleggeri di Lucca per ordine del generale Sirtori. Poco dopo il maggiore di Montezemolo col 4° battaglione del 66°, nel seguire le creste delle alture ad E. di Monte Vento, fiancheg-

giando la ritirata da quel lato, s' imbattè in un altro grosso drappello, appartenente secondo ogni probabilità all'ala sinistra dell'attacco di Monte Vento, ch'egli prese dapprima per truppa amica, e dal quale fu ricevuto a fucilate e gli fu intimata la resa. Allora egli, rincorati i suoi scossi da quell'incontro inaspettato, li tolse alla vista del nemico, scendendo verso S. e andando attraverso ai campi a raggiunger le altre truppe della sua brigata. E questo fu l'ultimo atto della battaglia al centro.

Non vi fu dunque differenza sensibile di tempo tra la ritirata della riserva del 1° corpo dal Monte Vento e quella della 5ª divisione da Santa Lucia, ma reciprocamente influirono l'una sull'altra, senza che possa dirsi assolutamente quale più e quale meno, mentre poi ambedue avvennero nel momento appunto in cui il nemico muoveva all'attacco con tanta preponderanza di forze che impossibile sarebbe stato resistergli a lungo, e rovinoso più che glorioso il tentarlo. Poichè certezza di gloria non poteva esservi laddove il lungo resistere non era certo.

Giungendo a Valleggio il generale Sirtori veniva a sapere della ferita del generale Durando, della ritirata della riserva, e che a lui spettava per dritto di grado il comando su tutto ciò che rimaneva del 1° corpo in Valleggio e dintorni. Parte delle truppe della 5ª divisione, compreso le due batterie, tranne quella sezione della 2ª che era stata trattenuta dal colonnello Bonelli sulla strada di Castelnovo, avea ripassato il Mincio o stava ripassandolo allora ; parte si raccoglieva dentro Valleggio, e parte vagava alla sbandata per le strade e pei campi sulla sinistra del fiume non sapendo ove raccogliersi. Qualche drappello dei primi raccozzato sulla destra del Mincio ripassava è vero sulla sinistra ; pur molti rimanevano sfiniti di forze e scoraggiti sulle alture di Borghetto e Montalto o si avviavano verso Castellaro o Volta. Circa le 3 1|2 pomeridiane le forze di quella divisione adoperabili per la difesa di Valleggio, a immediata disposizione del generale Sirtori, sommavano a forse 2000 uomini affranti dalle vicende della giornata.

Della 2ª divisione (Pianell) nulla ancora sapevasi in Valleggio; nè alcuna notizia eravi giunta dell'esito delle operazioni del

3° corpo e della divisione di cavalleria verso Villafranca. Lo scompigliato retrocedere delle truppe della 3ª divisione, che aveano combattuto non lungi da quelle del generale Della Rocca, dava motivo a credere che le cose fossero andate male anche là dove era il maggior nerbo delle forze nostre.

I retrocedenti della 3ª divisione s'erano avviati parte a Pozzuolo e parte a Volta.

Della 1ª divisione poi, toltone quelle poche centinaia che stavano alla testa del parco di Valleggio, non v'erano più che pochi sbandati sulla sinistra del Mincio.

Correvano paurose voci: li animi erano profondamente scossi e turbati. Ciò non pertanto il generale Sirtori dette qualche disposizione per la difesa immediata degli sbocchi del villaggio contro un assalto repentino. Ordinò che si alzassero barricate, specialmente dal lato di Castelnovo, per frenare almeno una scorrazzata della cavalleria nemica, approfittando dei materiali che potevano offrire le vicine case, poichè in quelle strettezze di tempo non era possibile fare apprestamenti difensivi di qualche rilievo. I nuclei raccolti dei reggimenti di quella divisione furono posti a guardia degli ingressi; dalla parte di Castelnovo quei del 19° e 20°, dalla parte di Villafranca quello del 65° e da quella di Pozzòlo e Mantova quello del 66°. Il 1° battaglione del 65° insieme a qualche altro drappello doveva porsi come riserva sull'altura della Ròcca e sulle altre posizioni a N. e S.

Ora è tempo di parlare della 3ª divisione. Fa di mestieri tornare alle prime ore della mattina.

Mentre cominciava la battaglia presso Oliosi, alla Perusa e dinanzi a Villafranca, la 3ª divisione marciava alla volta di Custoza. Già prima che il cannone cominciasse a tuonare, il generale Brignone avea riconosciuto la massima importanza dello affrettarsi quanto più potesse a giungere sulle alture di Custoza, e di là proseguire senza indugio per le maggiori alture di Berrettara verso Sommacampagna, sempre guardando a ciò che avvenisse dal lato del 3° corpo, poichè il fragore di un combattimento presso Villafranca dovea farlo avvisato della probabilità che il nemico lo avesse prevenuto tra Custoza e Som-

macampagna. Quanto alla 5ª divisione, nulla avrebbe egli potuto scorgerne finchè non avesse asceso le alture di Custoza.

Toccato, come già dissi, Valleggio, quella divisione continuò ad avanzarsi in una sola colonna sulla strada di Villafranca, così ordinata:

Avanguardia: — Un plotone di cavalleggeri di Lucca;

Il 37° battaglione bersaglieri (maggiore Fabbri);

Il 1º battaglione del 2° reggimento granatieri (maggiore Cappa);

Una sezione della 1ª batteria del 6° reggimento d'artiglieria;

Una squadra del genio.

Grosso: — Brigata granatieri di Sardegna (maggiore generale Gozzani di Treville).

2°, 3° e 4° battaglione del 2° reggimento granatieri (Colonnello Manassero).

1° reggimento granatieri (luogoten. colonnello Boni).

2 sezioni della 1ª batteria del 6° regg. (cap. Fineschi);

2ª batteria del 6° reggimento (cap. Pelloux);

Brigata granatieri di Lombardia (maggior generale Principe Amedeo Duca d'Aosta);

3° reggimento granatieri (colonnello Gabet);

4° reggimento granatieri, meno due compagnie (colonnello Blanchetti);

3 plotoni del 1° squadrone cavalleggeri di Lucca e tutto il 2° squadrone (colonn. Cravetta);

9ª compagnia del 1° reggimento zappatori del genio (cap. Zambardino);

Ambulanza divisionale;

Colonna di munizioni.

Le compagnie 2ª e 3ª del 4º granatieri erano rimaste a guardia del ponte di Pozzuolo: i carriaggi sulla destra del Mincio.

S'udiva già il rombo lontano del cannone tra le colline verso N. Supponendo fin d'allora che considerevoli forze austriache stassero dicontro all'esercito nostro disposte a battaglia sopra una fronte molto estesa, e forse in posizioni prestabilite colla

destra al Mincio e la sinistra nel piano di Villafranca, il generale Brignone giudicò tanto più urgente l'occupazione delle alture sopra Custoza, per collegare le due ali, impedire lo avanzare del centro nemico, e far punta, se il caso lo richiedesse, nella direzione di Sommacampagna. Tutto ciò sarebbegli riuscito sommamente difficile se il nemico lo avesse prevenuto su quelle alture. Perciò fece affrettare la marcia alle sue truppe, e passata rapidamente la Torre Gherla, scese nella bassura di Prabiano ove scorre il Tione. Quivi si parte dalla strada Valleggio-Villafranca una stradella che conduce direttamente al villaggio di Custoza. Il generale avrebbe voluto approfittarne per risparmiare tempo; ma fattala esplorare e trovatala malagevole molto, specialmente per le artiglierie, preferì continuare la marcia sullo stradone di Villafranca, e andare a prendere la buona strada che, passando per la Casa Coronini, conduce tra Monte Torre e Custoza nella valle del Gorgo. Del resto, a quell'ora (erano circa le 6 1[2) le truppe del 3° corpo doveano avere oltrepassato Villafranca. Questa considerazione e la lontananza del cannone sulla sinistra gli davano a sperare che li austriaci non fossero ancora in grado di contrastargli fortemente il possesso delle alture di quà dalla valle di Staffalo e dal Monte Godi.

Giunse alla Casa Coronini alla testa della divisione poco dopo le ore 7. S'udiva il cannone dalla parte di Villafranca. Egli avea mandato la sua cavalleria a battere la campagna sotto Monte Torre e Monte Croce verso lo sbocco della valle di Staffalo, e faceva esplorare attentamente l'entrata della valle del Gorgo e quei terreni coperti delle falde del Monte Torre e del poggio di Custoza, allorchè fu raggiunto dal generale La Marmora, il quale, preoccupato da ciò che accadeva all'ala destra, ove il romore del combattimento andava crescendo, gli ordinò di lasciare la direzione Custoza-Sommacampagna e portarsi invece più a destra sul Monte della Croce, per legarsi colla sinistra del 3° corpo (divisione Cugia) che dovea giungere a Pozzo-Moretta. Egli stesso condusse sul Monte Torre la testa della colonna (37° battaglione bersaglieri, la brigata granatieri di Sardegna e la sezione della 1ª batteria del 6° reggimento) e accennò il sito

ove dovea essere schierata; ma per un malinteso che devesi attribuire in grandissima parte alla fretta, alle condizioni locali e alla ignoranza della posizione del nemico, lo schieramento invece che *avanti in battaglia* fu cominciato *sulla destra in battaglia*, cioè nel senso della lunghezza del poggio, colla fronte voltata verso Villafranca e il fianco sinistro verso le alture di Sommacampagna. La sezione d'artiglieria venne a porsi sul colmignolo del Monte della Croce, il 37° bersaglieri in seconda linea, metà dietro la sinistra e metà dietro la destra del 2° reggimento granatieri. I due squadroni di cavalleggeri vennero anch'essi sul Monte della Croce. Un drappello fu mandato ad esplorare la valle di Staffalo. La brigata granatieri di Lombardia col resto dell'artiglieria della divisione rimase per allora in riserva sulla strada che già seguiva, sulla quale si avanzò per Casa Coronini fin dentro la stretta tra Monte Torre e Custoza.

Il generale La Marmora scrutava la pianura di Villafranca e le alture di Sommacampagna dalla testa del Monte della Croce. La sua attenzione si fermò sopra alcune artiglierie che vedeansi muovere sul Boscone, verso Casa del Sole (o meglio Casa del Sale) che dallo esser tratte da due sole pariglie furono conosciute nemiche. Accortosi però della strana posizione in cui venivano a trovarsi le truppe della brigata granatieri di Sardegna per effetto di quello schieramento che ho detto, gridò al generale Brignone, venuto anch'esso là sopra, che facesse far *fronte per la seconda riga*, ordine di cui, per verità, non era molto facile capire lo scopo in quelle circostanze. Ma il cannone austriaco venne a togliere ogni incertezza, cominciando a tirare contro il Monte della Croce dall'altura presso Casa del Sole. Diretti nel senso della lunghezza dei dorsi di Monte Croce e Monte Torre, quei tiri, che sino dal primo momento furono d'una ammirabile precisione, battevano d'infilata da sinistra a destra i battaglioni di Sardegna, cui quei dorsi nudi non offrivano quasi alcun riparo; sicchè presto ne furono assai sensibili li effetti. E poco dopo il cannone nemico cominciò a fulminare quella posizione anche dalle alture Pezzarani e Pelizzara. Sotto quei tiri fitti e convergenti, cui da prima una sola sezione rispondeva dal

Monte della Croce, i granatieri di Sardegna, non potendo fare uso delle loro armi, si trovarono sin dal cominciare della battaglia alla più dura prova che possa toccare a truppe giovani e sensitive. Fin dalle prime cannonate fu necessario far discendere nella valle del Gorgo i due squadroni di cavalleggeri che lassù correvano troppo grave rischio senza utile alcuno. Intanto il generale Brignone s'affrettava a far volger la fronte verso il suo fianco sinistro. Per ciò fece stendere le compagnie 3ª e 4ª del 37° battaglione bersaglieri sulla testa del Monte Croce dicontro al Boscone, fece eseguire un cambiamento di fronte a sinistra di circa 120° al 2° reggimento granatieri (ala sinistra della brigata), mandò il 1° e 2° battaglione del 1° reggimento granatieri a sinistra del colmignolo di Monte della Croce ove stava l'artiglieria, ritenne i due battaglioni 3° e 4° di quel reggimento in seconda linea dietro la casa di Monte Torre, nella bassura tra i vertici dei due monti, e chiamò le altre due sezioni della 1ª batteria (capitano Pelloux) ad unirsi alla prima sul Monte della Croce, lo che fu presto fatto nonostante le difficoltà dell'aspra via. Il 2° battaglione del 1° granatieri rimase a sinistra della batteria, il 1° si portò circa 250 metri più avanti e alquanto a sinistra a formare l'estrema ala manca sul pendio che scende verso il casale Vegruzzi. Le compagnie 1ª e 2ª del 37° bersaglieri, rimaste da prima presso la Casa di Monte Torre, furono poi mandate a rafforzar le altre due alla testa del Monte, a circa 350 metri dinanzi alla batteria. Il 2° granatieri venne a trovarsi in posizione alquanto coperta sul pendio scendente verso il piano di Villafranca. I battaglioni del 1° si cuoprirono anch'essi come poterono dietro i risalti del monte. Il generale La Marmora corse a Villafranca per vedere come procedessero quivi le cose.

Circa le 8 1|2 il generale Brignone dall'alto del Monte della Croce scòrse li apparecchi d' un poderoso attacco nemico. Vedevansi i battaglioni austriaci ammassarsi sul Boscone, dicontro al Monte della Croce, e più ad O. verso il Bosco dei Fitti dicontro al Monte Molimenti; e poichè nello stesso tempo combattevasi anche più ad O. verso Rosoletti, v'era da aspettarsi

l'attacco nemico anche dal lato di Monte Godi pel Monte Arabica su Custoza. Le più semplici ragioni topografiche mostravano la quasi certezza di quello assalto convergente. Appariva dunque necessario prolungare la fronte della difesa per Vegruzzi, Cavalchina e Molimenti sino alla Bagolina, assicurare il fianco sinistro occupando il Monte Arabica e il Belvedere, e preparare a gagliarda resistenza Custoza, come posizione da riserva. Troppo scarse per tale còmpito erano le forze di cui poteva disporre il generale Brignone. Le sue speranze doveano ristringersi necessariamente a trattenere il nemico finchè giungesse la divisione Govone, che supponeva dovesse comparire da un momento all'altro nella pianura a S. di Custoza e Monte Torre, per quanto aveagli detto lo stesso generale La Marmora, nulla sapendo degli intoppi che ne aveano ritardato la mossa. Per la sua destra sul Monte della Croce lo assicurava già la presenza della vicina divisione Cugia a S. di Pozzo Moretta. Non esitò quindi ad ordinare che la brigata granatieri di Lombardia si schierasse anch'essa dinanzi a Custoza a cavallo alla strada di Staffalo, colla destra alle falde di Monte Torre e la sinistra sulle alture a N. di Custoza. Considerata la natura dei luoghi, la estensione della fronte dal Monte della Croce alla Bagolina, e la quantità e qualità di quelle truppe non molto adatte al combattere spicciolato, era suo intendimento che quella brigata non si portasse molto innanzi, ma rimanesse come a scaglione a sinistra indietro rispetto all'altra, per fiancheggiarla da sinistra, sulla linea del Gorgo, con una riserva e tutta la 2ª batteria sul poggio di Custoza. Raccomandò anzi, per mezzo del suo capo di stato maggiore (maggiore Mazza) che qualora quella brigata non potesse tener la valle e le alture di sinistra, si raccogliesse su quel poggio, che dovea essere il capo saldo della difesa.

Ma già due sezioni della 2ª batteria (capitano Fineschi) erano state, per ordine, fu detto, del general La Marmora, mandate sul Monte Croce ad unirsi alla batteria Pelloux, e la brigata granatieri di Lombardia lanciandosi innanzi nella valle del Gorgo si spandeva oltre il Gorgo e il Palazzo Baffi verso i Vegruzzi a destra e la Bagolina a sinistra. A manca della strada di

Staffalo, sulle pendici dei Monti Arabica e Molimenti e sulla strada che conduce a Monte Godi, due soli battaglioni del 3° granatieri (1° e 2°) colla sezione rimanente della 2ª batteria, spalleggiati in seconda linea a sinistra dal 3° battaglione dello stesso reggimento, che passando per Custoza mandò una compagnia ad occupare il Belvedere: a destra il 4° battaglione del reggimento medesimo e i 3 1|2 del 4° granatieri distesi in una sola linea. Unica riserva rimanevano i due squadroni di cavalleggeri di Lucca del colonnello Cravetta di Villanovetta, nel mezzo della valle, uno dinanzi e l'altro dietro al Gorgo.

Alle 8 3|4 circa li austriaci mossero all'attacco a scaglioni colla sinistra avanti.

Erano 102 compagnie che andavano ad assaltarne 66 tra Staffalo e Monte Godi, sulla fronte e sulla sinistra della nostra 3ª divisione; sostenute da 48 cannoni contro i nostri 12 (*Oesterreichs Kämpfe im Jahre* 1866).

I primi scaglioni di sinistra furono accolti sul ciglio del Monte Croce dal 37° bersaglieri, e coll'aiuto dei granatieri e dell'artiglieria ricacciati a rotta nella valle di Staffalo. Ma prima che i difensori avessero potuto ricomporsi, sopraggiungeva dal lato dei Vegruzzi, verso la sinistra della posizione, un'altra massa, che con ammirabile slancio, non ostante la faticosa salita, si spinse sino alla batteria e sin presso la casa del Monte Torre. Una breve ma feroce mischia avvenne su quei due punti. Il generale Brignone si vide costretto a far caricare ripetutamente la sinistra di quegli assalitori dalle sue scorte di cavalleggeri e carabinieri riuniti in drappello, per dar tempo al 2° granatieri di riaversi. Il luogotenente colonnello Boni coi battaglioni 3° e 4° del 1° granatieri si lanciò con grande impeto contro la destra austriaca. Ed anche quell'attacco fu respinto; e vani del pari riuscirono i tentativi d'un altra colonna e i ripetuti assalti di singoli drappelli. Sfiniti dalla fatica e dal caldo, scemati da gravi perdite e scompigliati, li assalitori ripiombarono nella valle di Staffalo.

Ma dal lato degli italiani le perdite erano pur molto sensibili e grande il disordine, per effetto dei contrassalti eseguiti a sbaraglio e con soverchia furia. Parecchi ufficiali erano uccisi o

feriti ; tra i primi il luogotenente colonnello Statella del 2° granatieri, tra i secondi il generale Gozzani di Treville, il maggior Cappa del 2° granatieri e il maggiore Abate comandante dell'artiglieria della divisione, cui un proietto nemico aveva fracassato un braccio mentr'egli dava esempio d'intrepidezza ai cannonieri aiutandoli a caricare i pezzi. Soverchiata dal fuoco nemico, l'artiglieria, oltre ai danni sofferti d'uomini e cavalli uccisi o feriti, aveva avuto un pezzo smontato e mancava di munizioni ; i suoi cassoni erano lontani, e difficile oltremodo il tragitto da quelli alle batterie, a motivo dei luoghi. Spossati, scossi dai ripetuti assalti, sempre fulminati dal cannone, incapaci oramai di opporre a nuovi attacchi nemici vigorosi contrattacchi o resistenza ordinata, i granatieri di Sardegna, nonostante i bei vantaggi ottenuti e l'ammirabile esempio dei loro capi, e singolarmente del generale Brignone e dei colonnelli Manassero di Costigliole e Boni, vacillavano, e già aveano cominciato a ritirarsi alla spicciolata. Le lunghe difese ferme di posizioni molto battute mal si confanno in generale al carattere italiano, subitaneo e impetuoso piuttosto che perseverante e tenace; ma in quel caso non v'era altro da fare finchè i soccorsi non giungessero.

Frattanto i granatieri di Lombardia non aveano preso posizione, anzi sempre più allargandosi continuavano ad avanzarsi verso la val di Staffalo. La loro ala destra avea urtato il fianco destro di una massa austriaca che andava all'attacco del Monte-Croce, e probabilmente aveva contribuito a mandare a vuoto quell'attacco. Qualche drappello del 3° e 4° battaglione del 4° reggimento avea inseguito li austriaci pei Vegruzzi fin nella valle di Staffalo e sulle falde del Boscone. Se il nemico le avesse lasciato tempo, quell'ala avrebbe potuto mettersi in buona posizione ai Vegruzzi e alla Cavalchina e cooperare alla difesa del Monte della Croce. Ma un'altra massa di truppe austriache incamminata verso il Monte Molimenti, si volse ora verso la Cavalchina e venne a dar nel centro della larga fronte di quella nostra brigata, la quale in quello andare per terreni frastagliati, coperti, impediti da ostacoli frequenti e diversi, s'era già molto

disordinata. Alle prime fucilate S. A. R. il principe Amedeo duca d'Aosta, colpito da proietto di fucile nel petto, dovette essere portato fuori del combattimento. Ciò fu veduto, la voce ne corse, e fu causa di sgomento. L'accordo tra quelle truppe, reso già molto difficile dalla natura dei luoghi, venne a mancare. Sulle alture e nella valle l'attacco austriaco soverchiò: E a render più grave molto lo stato delle cose una nuova massa nemica apparve all'improvviso sulle alture della Bagolina, assaltò i battaglioni 1° e 2° del 3° granatieri, li gittò nella valle verso il Gorgo e Custoza, s'impadronì del Belvedere, ove s'era ripiegato il 3° battaglione, ma senza aver tempo di preparar difesa, e raccolse più di 300 prigionieri. Dominati dal cannone nemico, assaliti da fronte, minacciati da fianco e dall'alto, scompigliati, i battaglioni dell'ala destra indietreggiarono, si sfasciarono. Li ufficiali fecero quanto era possibile per trattenere i loro uomini, riordinarli alla meglio, rimandarli all'attacco. Dettero splendidi esempi di valore e pagarono largo tributo di sangue. Lo stesso generale La Marmora, tornato da Villafranca, si cacciò in mezzo a quello sbaraglio, gridando a questi e a quelli che si raccogliessero sul poggio di Custoza. Ma qui la traccia del racconto si perde nella vertigine degli atti spicciolati.

I Vegruzzi, la Cavalchina, il Gorgo, il palazzo Baffi, il palazzo Maffei, la chiesa e il cimitero di Custoza rimasero in potere del nemico. I nuclei del 1° e 2° battaglione del 3° granatieri e del 3° e 4° del 4° e alcune frazioni degli altri si raccozzarono sul poggio di Custoza, il resto si ritirò alla sbandata pel Monte Torre e per Casa Coronini. Ma l'attacco austriaco nella valle del Gorgo fu fermato da un vigoroso contrattacco eseguito contro il suo fianco sinistro dal luogotenente colonnello Boni comandante del 1° reggimento granatieri, sceso dal Monte Torre a soccorso della brigata Lombardia coi battaglioni 3° e 4° del suo reggimento, sole truppe disponibili della 3ª divisione. I cavalleggeri di Lucca aveano dovuto già portarsi a S. della Casa Coronini.

Mentre così la destra austriaca s'impadroniva di primo lancio

della valle del Gorgo e delle alture a N. di Custoza, altre truppe si inerpicavano sul Monte della Croce per le pendici a N. E. del Casale Vegruzzi, contro la sinistra dei difensori del Monte. Erano 26 compagnie, che andavano ad assaltare li scarsi e sfiniti avanzi del 37° bersaglieri e della brigata Sardegna (*Oesterreichs-Kampfe im Jahre* 1866).

Ma in questo frattempo la divisione Cugia s'era avvicinata al Monte Croce sin dietro Pozzo Moretta. Avea veduto la bella resistenza delle truppe della 3ª divisione sui dorsi del Monte; ne vedeva lo sfasciamento sempre crescente sulle pendici. Il maggiore Bava, comandante dell'artiglieria di quella divisione, ascendeva a riconoscere lo stato delle cose sul Monte Croce, mentre ufficiali dello stato maggiore della 3ª ne scendevano a chiedere soccorsi al generale Cugia ed a cercare il generale La Marmora per esporgli la impossibilità in cui si trovava il generale Brignone di continuare la difesa.

Un reggimento austriaco giunge sull'alto del Monte della Croce. È respinto anch'esso. Ma le poche genti della 3ª divisione rimaste lassù non sono omai più in grado di resistere. Il generale Brignone si vede costretto ad abbandonare quelle alture. L'artiglieria si ritira, lasciando però cinque pezzi (cioè due della 1ª e tre della 2ª batteria) uno dei quali smontato, sulla posizione così gloriosamente tenuta, ed uno ruinato in un borro. I gravi danni di cavalli morti e feriti furono la principal cagione di quella perdita. In quel momento altre 10 compagnie austriache ascendono dai Vegruzzi e appariscono sul Monte Croce. Li ultimi avanzi del 37° bersaglieri e dei granatieri di Sardegna indietreggiano dinanzi a loro, pur sempre facendo fuoco, e tra li ultimi l'intrepido generale Brignone. Li austriaci s'impadroniscono del culmine del Monte ed anche della Casa di Monte Torre, ove fanno prigioni alcune diecine di soldati. Ma giunge agli italiani lo sperato soccorso. I battaglioni 2° e 3° del 64° reggimento (8ª divisione) col colonnello Ferrari alla testa, col maggior Bava d'artiglieria e col generale Gabet comandante della brigata Cagliari (8 compagnie) sono ascesi per la Cà Nuova sul Monte Torre, si avanzano, si spiegano in linea, rispondono

con fuoco vivace al nemico, e muovono ad assaltarlo. Riconquistano la Casa, la vetta e tre pezzi della 3ª divisione; ricacciano l'assalitore verso i Vegruzzi. Invano questi tenta ancora tornare all'attacco. Respinto e inseguito per un certo tratto, riscende anch'esso alla valle. I due battaglioni del 61° rimangono padroni delle contrastate alture del Monte della Croce.

Erano le 10 circa.

In quell'ora anche il villaggio di Custoza, assalito da N. dalle truppe della destra nemica già padrone della chiesa e del cimitero, dopo una vivace più che ordinata difesa rimase in potere del nemico. I nuclei del 3° e 4° battaglione del 4° reggimento granatieri, alcune frazioni del 3° reggimento, coi maggiori Magnone, Fezzi e Tortori, alcune del 2° reggimento col capitano Croce, ed i maggiori nuclei dei battaglioni 3° e 4° del 1° granatieri condotti dal luogotenente colonnello Boni e dal maggiore Branchini, insieme ad uomini spicciolati di tutti i battaglioni, rimasero a contatto col nemico sul poggio stesso di Custoza e sulle vicine pendici del Monte Torre. I due squadroni di Lucca si trattennero nella pianura a S. dicontro allo sbocco della stretta di Custoza. Quei valorosi concorsero poi colle truppe della 9ª divisione a riconquistare il villaggio di Custoza e il Belvedere. Si distinsero tra li altri i maggiori Magnone, Tortori e Fezzi. Quest'ultimo vi restò morto sul tardi. Tutto il resto della 3ª divisione si ritirò per Campanella, per Torre Gherla e per Prabiano verso Valleggio e Pozzuolo. Il generale Brignone si incamminò pure a Valleggio per raccogliervi le sue truppe.

Ma se li 8,000 uomini della 3ª divisione erano così messi fuori del combattimento, lo erano del pari i 10,000 circa del 9° e 7° corpo che aveano tentato l'assalto del Monte della Croce, sfasciati ed affraliti anch'essi non meno dei loro nemici. Ad aumentarne la rotta aveano contribuito le artiglierie dell'8ª divisione battendo lo sbocco della val di Staffalo ove s'accalcava quella massa confusa, e alcuni battaglioni della medesima divisione che dal general Cugia furono spinti in quella direzione sulle falde ed al piede del Monte della Croce.

Giunto a Valleggio dopo mezzogiorno, saputo della disfatta

della 1ª divisione e di una parte della 5ª, vedendo oscillar fortemente le sorti della battaglia, e che non gli sarebbe stato possibile riunir là il grosso della sua divisione, gran parte della quale s'avviava direttamente a Pozzuolo e Volta, il generale Brignone, dopo essersi trattenuto alquanto in Valleggio e Borghetto, risolvette di far la raccolta a Pozzuolo dinanzi ai suoi ponti, la conservazione dei quali diveniva ora importantissima per la salvezza dell'esercito; e colà si recò.

Così verso le 4 p. m., mentre le divisioni 8ª e 9ª fronteggiavano il nemico dinanzi a Pozzo Moretta e sulle riconquistate alture di Custoza, e le divisioni 7ª e 16ª sostenute dalla divisione di cavalleria stavano inoperose dinanzi a Villafranca, come la 19ª presso Roverbella, le truppe dal 1° corpo erano sparse come segue:

Un quarto circa della 5ª divisione in Valleggio, che il generale Sirtori s'apparecchiava a difendere;

Una piccola parte della 1ª divisione coll'artiglieria, la cavalleria e parte dei bersaglieri della riserva in posizione alla testa del parco di Valleggio;

La 2ª divisione a cavallo al Mincio, con avanguardie sul Monte Sabbione e sul Redone;

Il resto delle divisioni 5ª e 1ª e dei bersaglieri della riserva del corpo d'armata si raccoglieva sulla destra del Mincio presso Monzambano, sulle alture di Borghetto e di Montalto, o continuava la ritirata su Pozzolengo, su Solferino, su Cavriana, su Volta;

La 3ª divisione in ritirata su Pozzuolo e Volta, tranne alcuni nuclei di varii battaglioni dei suoi quattro reggimenti rimasti sulle alture di Custoza e i due squadroni di cavalleggeri di Lucca fermi nella bassura di Prabiano al piede di quelle alture.

Considerata l'apparente leggerezza della ferita del generale Durando, e nella speranza ch'ei potesse essere in grado di continuare a tenere il comando dopo che fosse stato medicato, il capo di stato maggiore del 1° corpo, rimasto in Valleggio, non ne avea mandato subito l'avviso al generale Pianell, cui avrebbe

spettato per diritto assumere l'ufficio di comandante del corpo d'armata. Ma il generale Durando s'era ritirato, come dissi, a Volta, cosicchè l'azione del comando superiore del corpo in quei gravi momenti veniva a ridursi a quel tanto cui poteva bastare l'autorità del capo di stato maggiore, ritenuto come il più sicuro interprete delle intenzioni del suo generale e parlante a nome di lui. In sostanza però, sul punto più importante, cioè in Valleggio, ove conoscevasi lo stato del generale Durando, l'autorità del suo capo di stato maggiore veniva ad essere anche più limitata, e il generale Sirtori, cui quegli non poteva trasmettere ordini precisi; sia dello stesso generale Durando, sia del comando supremo dell'esercito, per la semplicissima ragione che non ne avea ricevuti egli medesimo, rimaneva di diritto, e con pienissima facoltà, comandante della posizione. Il generale La Marmora nel tornare da Custoza avea toccato Valleggio qualche ora prima e vi s'era fermato un poco, ma non avea dato ordine alcuno.

Così stando le cose, il generale Sirtori, considerando la insufficienza delle sue forze per una valida difesa, la mancanza d'ogni aiuto di fortificazione e la nessuna speranza di prossimo ed efficace soccorso, non avea tardato a manifestare la sua opinione circa la impossibilità di tener quel punto importante contro un vigoroso assalto nemico, il pericolo dello aspettar questo assalto che non poteva tardar molto, la convenienza dunque di abbandonar quel posto prima che il nemico lo stringesse da presso. Aggiungasi che egli temeva d'un attacco più decisivo da rovescio dalla parte di Borghetto, nulla sapendo ancora della 2ª divisione, e supponendo che li austriaci avessero potuto passare il Mincio a Monzambano, come pare ne corresse voce un momento. Fu intanto ordinato che la cavalleria rimasta in posizione assai pericolosa ad E. del parco ripassasse subito il Mincio. Insieme a questa ripassò il fiume anche la sezione della batteria Charmet (della 5ª divisione) rimasta in posizione sulla strada di Castelnovo. I tre pezzi dell'artiglieria della 1ª divisione, trattenuti già dal maggior Locascio presso l'artiglieria della riserva, erano pure ripassati sulla sponda destra. I 4 pezzi della batteria Gusberti

(della 2ª divisione) venuti a Valleggio dal Monte Sabbione, furono condotti dal capitano di stato maggiore Sini a prender posizione sulle alture sopra Borghetto per proteggere all'uopo la ritirata dei difensori di Valleggio.

Poco dopo il generale Sirtori mandava l'ordine della ritirata alle truppe che rimanevano ancora alla testa del parco. I colonnelli Lombardini e Bonelli gli si presentavano allora e gli esponevano le ragioni per le quali pareva loro che quella importante posizione dovesse essere ancora tenuta, ragioni che il generale Ghilini avea già trovato buone quando avea comunicato al comandante dell'artiglieria il primo ordine di sgombro avuto dal generale Sirtori. Il colonnello Bonelli dichiarava per conto suo che non avrebbe esitato a tenere la testa del parco anche colle sue artiglierie sole. Il generale Sirtori parve da prima persuaso di quelle ragioni, ma poichè il Bonelli fu partito per tornare alle sue batterie, si volse al capo di stato maggiore e gli domandò *chi avesse il comando superiore di quella posizione*. ed avutone risposta che quel comando spettava di diritto a lui rinnovò l'ordine della ritirata.

Già il 41° reggimento, col suo colonnello alla testa, era sfilato per Valleggio e Borghetto, tranne una parte che col maggiore Bandi era stata trattenuta da un ufficiale superiore dello stato maggiore del corpo d'armata. Ora fu forza ritirarsi anche al colonnello Bonelli con tutto il rimanente. Il 4° battaglione del 20° reggimento prese posizione ancora una volta dinanzi allo sbocco di Valleggio verso Monzambano e le alture. Li austriaci non si vedevano. Potevano essere le 5 p. m.

Essendo sceso al ponte di Borghetto verso quella ora, il capo di stato maggiore del corpo d'armata vi trovò la compagnia del genio addetta alla 5ª divisione che per ordine del generale Sirtori s'apprestava a rompere quel ponte. Tornò egli allora in Valleggio, ed ottenne dal generale medesimo che fosse sospesa la esecuzione di quell'ordine per la considerazione che non sapevasi ancora se altre truppe italiane potessero trovarsi nel caso di dovere approfittare di quel passo, e che il guastarlo sarebbe stato affare di breve ora quando divenisse veramente necessario.

Verso le 5 1[2 lo stesso capo di stato maggiore riceveva in Borghetto il rapporto spedito dal generale Pianell, lo mandava al generale Durando a Volta, e rispondeva al Pianell dandogli un cenno dei fatti avvenuti e dello sgombro di Valleggio oramai deciso dal generale Sirtori, che sarebbe stato compiuto prima delle 7 p. m. Conchiudeva dicendo sembrargli che in tale stato di cose l'attuale posizione della 2ª divisione fosse alquanto arrischiata: vedesse egli se non fosse il caso di ritirarla su Castellaro. Ciò mirava a prendere colll'intero 1° corpo una nuova posizione da fronteggiare Valleggio, Monzambano e Peschiera, e cuoprir Volta e Cavriana.

Verso le 6, quando già una parte delle truppe rimaste in Valleggio col generale Sirtori avea ripassato il Mincio per ordine di lui, giunse colà da Goito il colonnello di stato maggiore Vecchi, recante l'ordine del comando supremo di tener Valleggio se possibile e finchè possibile; e nella peggiore ipotesi tener Volta a qualunque costo. Il generale Sirtori dichiarò essergli impossibile difender Valleggio. Invano gli fu fatto osservare che il nemico non faceva alcun cenno di avanzarsi da quella parte. Nessuno sapeva allora che cosa avvenisse dal lato di Custoza e Villafranca. Invano il capo di stato maggiore della divisione propose di assumersi la guardia di Valleggio col 3° battaglione bersaglieri (Pautrier) tuttora intatto e riposato. Il generale, affranto dalle fatiche e dalle angosce di quella giornata, non vedendosi lì tra le mani altro che una debole retroguardia di gente sfinita, rimase irremovibile nel suo proposito; e alle 7 p. m. Valleggio, d'onde nel frattempo erano stati tolti tutti i feriti trasportabili, rimase sgombra dai nostri. Ma per pochi momenti.

Il generale Sirtori avea passato appena il ponte di Borghetto, allorchè il maggiore Bandi comandante del 2° battaglione del 41° reggimento gli si presentò, pregandolo che volesse dare ordine alle truppe della 1ª divisione raccolte sulla prossima altura di Borghetto, tra le quali v'era il suo battaglione tuttora intatto. In quel nucleo di gente stanca sì ma ordinata, comandata da quell'energico ufficiale, il generale Sirtori vide la retroguardia che appunto gli abbisognava. Rispose al maggiore ch'egli andava

a raccogliere le truppe del 1° corpo attorno a Volta per difender quella posizione sino agli estremi, come ne avea avuto l'ordine, e gli commise di rimanere a guardia del ponte di Borghetto sintantochè egli non fosse giunto a Volta, soggiungendo che se il nemico avesse minacciato di soverchiarlo, rompesse o bruciasse il ponte. Il capitano Vitale del 43° reggimento, con un nucleo di 150 uomini circa di quel corpo, si unì volontario al battaglione del maggior Bandi. Per eseguire nel miglior modo l'ordine ricevuto, parve a questo necessario rioccupare Valleggio, e spingersi anche più innanzi, sicchè il nemico non gli giungesse addosso all'improvviso. Ordinò quindi al capitano Vitale che restasse coi suoi al ponte, preparasse l'occorrente per romperlo o bruciarlo, stasse all'erta, e quando sentisse combattimento in Valleggio compisse l'opera senza occuparsi d'altro. Ed egli col suo battaglione ripassò il fiume, pose due compagnie sull'altura del Parco, e adoperò le altre due a guardare e battere la campagna verso il nemico con posti e pattuglie. Ma li austriaci non si mostrarono.

Frattanto le divisioni 9ª e 8ª erano costrette dal nemico soverchiante ad abbandonare le alture di Custoza. Il 3° corpo si ritirava, la maggior parte su Goito e il resto su Pozzuolo e Valleggio. La battaglia era perduta.

A mezza notte il generale Govone giunse a Valleggio colle prime truppe della sua divisione (9ª) e rimase meravigliato di trovarlo sgombro. Vi fece fermare il 52° reggimento e mandò a Borghetto sulla destra del Mincio le altre sue truppe. Aveano tutte estremo bisogno di cibo e riposo. Incontrò il maggiore Bandi e da lui finalmente seppe quanto era accaduto all'ala sinistra dell'esercito. Seppe anche degli apparecchi che si facevano per rompere il ponte di Borghetto, e mandò ordine che fossero sospesi. Ma tener Valleggio in quelle condizioni, senza molta artiglieria, senza sussidio di truppe fresche, non isperabile oramai, mentre era certo che il nemico, vincitore e riposato, avrebbe voluto impadronirsene ad ogni costo nel mattino seguente, gli parve impresa temeraria. Quindi ordinò al maggior Bandi di ritirarsi sulla destra del Mincio quando fossero sfilate

le sue truppe, ed egli risolvette di fare altrettanto col 52° e andare a prender posizione sulle alture che cuoprono Volta.

Intanto il generale Pianell, ricevuta la lettera del capo di stato maggiore del 1° corpo, avea fatto ripassare il Mincio alle truppe già passate sulla sponda sinistra e por mano senza indugio a rompere il ponte; poscia a sera chiusa avea avviato la sua divisione su Castellaro. Una seconda lettera lo avvisò che il generale Durando era costretto a ritirarsi, per lo che a lui spettava assumere il comando del corpo d'armata, e gli diede contezza dello sgombro definitivo di Valleggio e dell'ordine del comando supremo di difendere Volta a qualunque costo, mentre non si poteva fare grande assegnamento sulle divisioni 1ª e 3ª, assai scomposte e spossate, che stavano raccogliendosi tra Valleggio e Volta. Allora il generale ordinò che la 2ª divisione continuasse la marcia verso quest'ultimo punto, ed egli medesimo vi s'avviò precedendola.

A compiere il racconto delle vicende del 1° corpo in quel malaugurato giorno non manca oramai se non che dire qualcosa di ciò che avvenne durante la battaglia e sul finire di essa sulla strada da Valleggio a Volta, in Volta medesima, in Cavriana e Solferino.

Sulla strada da Volta a Borghetto era sfilata subito dopo le truppe della riserva una gran colonna di carri:

a) Quartier generale del corpo d'armata, ambulanza di riserva, parchi del genio e dell'artiglieria del corpo d'armata;

b) Carriaggi della riserva;

c) Intendenza e parco di riserva delle sussistenze.

Il 3° battaglione bersaglieri era stato lasciato, come dissi già, sulle alture di Montalto per guardia di tutto quel traino, e lo squadrone di guide addetto alla riserva era stato distribuito tra la testa e la coda di quello. Prima di passare il ponte di Borghetto il comandante del quartier generale, che era alla testa di quella colonna, aveva ricevuto dal comando della riserva l'ordine di fare alto in Valleggio sul piazzale dei Broletti. Così era stato interpretato l'ordine del comando del corpo d'armata che nessun carro dovesse oltrepassar Valleggio sino a nuovo ordine. Ma

l'ufficiale di stato maggiore che guidava quel gran traino (capitano Avogadro di Vigliano), conoscendo l'ingombro ch'era derivato dallo incontro di quelli della 1ª e 5ª divisione in Valleggio, pensò molto giudiziosamente che fosse meglio trattenerlo sulla destra del Mincio e lo fermò a qualche distanza da Borghetto. Per conseguenza, non avendo la coda oltrepassato Montalto, il 3° battaglione bersaglieri rimase quivi.

Quando, circa le 9 della mattina, i primi sbandati si gittarono su Valleggio, e i carri della 5ª divisione si precipitarono insieme a quelli giù per la china che va al ponte di Borghetto, li ufficiali che si trovavano presso la testa di quel gran convoglio si adoperarono come poterono meglio a frenare quella rotta: ma crescendo l'onda dei fuggiaschi e il disordinato premere dei cavalli e dei carri retrocedenti, l'ufficiale di stato maggiore poc'anzi accennato prese l'ottimo partito di ordinare la ritirata su Volta, per impedire che lo scompiglio si propagasse anche in quella colonna; e ottenne tale intento. Avea già mandato a chiamare il 3° battaglione bersaglieri per opporlo alla massa degli sbandati e mantenere sgombra la importante linea Valleggio-Volta, ch'era la principale via di ritirata delle nostre truppe, non bastando a ciò le guide: ma o l'avviso non giunse al comandante di quel battaglione, o non fu bene riferito, o fu mal compreso da lui: fatto sta che il battaglione non si mosse dalle alture di Montalto, ove però il suo maggiore Pautrier, profittando dei vantaggi che il terreno quivi gli offriva per fare argine alla rotta, fermava quanti più sbandati poteva e li costringeva a lasciare sgombra la strada. In seguito, altri ufficiali spediti dal capo di stato maggiore venivano a Valleggio, a Borghetto e sino a Volta in cerca di quel battaglione per condurlo a Monte Vento, e non riuscivano a trovarlo; lo che si spiega, per coloro che passarono l'altura di Montalto, colla confusione sparsa dagli sbandati ovunque passavano, e con ciò che quel battaglione stava disteso sul terreno a destra e a sinistra della strada per modo da non offrire all'occhio un nucleo di truppa unita che richiamasse l'attenzione.

Intanto i carri s'ammucchiavano all'ingresso di Volta e le

strade di quel villaggio s'empivano di sbandati. Il generale Durando giungendo quivi ferito ordinava che i carabinieri e li ufficiali del quartier generale del corpo d'armata colà presenti facessero a qualunque costo cessare quel disordine. Coll'aiuto di altri e dopo molta fatica, in capo a qualche tempo ciò si otteneva. I parchi militari si riformavano nei siti donde aveano mosso la mattina; molti carri dell'intendenza erano avviati sulla strada di Cavriana.

Dopo le 4 pomeridiane li altri battaglioni della riserva venivano a raccogliersi dappresso e dietro al 3°: il reggimento lanceri d'Aosta si fermava presso Borghetto; i due squadroni di guide addetti alla 1ª divisione si riunivano con quello addetto alla riserva sul pianòro di Montalto; le batterie della riserva tornavano ad accamparsi dinanzi a Volta. Ciò che rimaneva alle bandiere dei reggimenti della 5ª divisione si accampava alla meglio sul far della sera a cavaliere della strada tra Montalto e Volta. La maggior parte degli avanzi della 1ª divisione si raccoglieva presso Cavriana. Molti sbandati tornavano ai loro corpi: altri erano fermati in Volta, in Cavriana, in Solferino, per cura d'ufficiali che volontariamente a ciò si adoperavano, spartiti in drappelli, fatti riposare, sfamati, e poscia mandati o condotti a raggiungere i corpi loro. Così in Solferino il sottotenente Biondi aiutante maggiore del 3° battaglione bersaglieri, quivi capitato durante la battaglia, di ritorno da Piacenza ove erasi recato per affari del suo battaglione, raccoglieva circa 400 uomini e 200 cavalli di cavalleria ed artiglieria e ne assumeva il comando; e in Cavriana il maggior Grillanti del 65° reggimento molti ne raggranellava delle varie divisioni.

La 2ª divisione s'avviò, come dissi, per Castellaro verso Volta. Dovendo eseguire un movimento di fianco di più di 3 chilometri e mezzo per giungere alla strada Pozzolengo-Castellaro, il generale Pianell dispose che i due battaglioni del 6° reggimento e i due del 31° che stavano in posizione d'avamposti sulle alture tra la destra dallo Scolo Redone e il Mincio dinanzi a Monzambano, e cuoprivano per conseguenza la strada per cui doveva effettuarsi quel movimento da Monzambano a Contrada

Moscatello, rimanessero in quelle posizioni fiuchè tutte le altre truppe fossero sfilate dietro a lóro, dopo di che dovessero anch'essi ripiegarsi tacitamente per la strada di Castellaro. Il movimento dovea farsi a notte chiusa, perchè le truppe potessero frattanto prender qualche riposo, per nascondere più facilmente al nemico la mossa retrograda, e rendere più difficile l'inseguimento qualora l'avversario avesse intenzione di tentarlo dai suoi sbocchi di Peschiera, del che allora non dava pur segno. Le posizioni di quei battaglioni destinati a formare, per così dire, retroguardia ferma, furono rettificate colla maggior cura. I carri erano avviati la maggior parte sulla strada dritta da Monzambano a Volta; il resto sulla strada di Castellaro. Tutto ciò fu eseguito puntualmente senza che il nemico tentasse disturbarlo. Il generale Pianell precedendo le sue truppe giunse a Volta verso le 2 a. m. del 25.

A dir vero quel lungo giro per Castellaro avrebbe potuto essere risparmiato, come non necessario, dappoichè la 2ª divisione dovea recarsi a Volta, ove conduce una buona strada molto più corta da Monzambano per Olfino e Bassachetti, la quale era perfettamente sicura finchè il nemico non avesse passato il Mincio a Borghetto. Soltanto la incertezza di ciò che potesse essere avvenuto dal lato di Valleggio nelle ultime ore della giornata potè indurre il generale Pianell a seguire quella più lunga e meno comoda via suggeritagli dallo insieme delle istruzioni ricevute dal capo di stato maggiore del corpo d'armata, le quali prima gli accennavano l'occupazione di Castellaro, e quindi la marcia su Volta. Del resto, preoccupato com' egli era della possibilità d'uno sbocco degli austriaci da Peschiera, che lo aveva tenuto in sospetto durante la giornata, ed ora dopo la vittoria del nemico diventava più probabile, il seguire la via di Castellaro gli giovava per cuoprire anche quella direzione contro le possibili intraprese dell'avversario.

Nella notte dal 24 al 25 l'esercito italiano stava tra Goito, Roverbella, Valleggio e Cavriana, spartito come segue:

1° *corpo*: quartier generale: Volta;

1ª divisione (Cerale): il comando a Cavriana, e i nuclei delle

truppe, parte dentro e dinanzi a quel villaggio, e parte dinanzi a Volta; il 2° battaglione del 44° a Valleggio;

2ª divisione (Pianell): dinanzi a Volta sulla strada di Pozzolengo;

5ª divisione (Sirtori): dinanzi a Volta sulla strada di Valleggio; il 1° battaglione del 65° a Cavriana;

3ª divisione (Brignone): presso Pozzuolo, sulla sinistra del Mincio;

Riserva (Ghilini): dinanzi a Volta, tranne il 2° battaglione bersaglieri che s'era sviato per Castellaro su Cavriana;

3° *corpo*: quartier generale: Marengo e Goito;

7ª divisione (Bixio): i reggimenti 2° e 48°, e i due battaglioni bersaglieri tra Roverbella e Marengo; il 47° reggimento e l'artiglieria a Pozzuolo; il 1° reggimento presso Borghetto sulla destra del Mincio;

16ª divisione (Principe Umberto): tra Roverbella e Marengo;

8ª divisione (Cugia): a Goito, tranne il 30° battaglione di bersaglieri e la maggior parte dell'artiglieria che andarono a passare il Mincio a Valleggio;

9ª divisione (Govone): il 52° reggimento a Valleggio, il resto della fanteria a Borghetto; l'artiglieria a Goito;

Brigata di cavalleria (Di Pralormo): parte a Goito, parte a Pozzuolo e parte a Valleggio;

2° *corpo*: quartier generale: Goito;

10ª divisione (Angioletti): tra Massimbona e Pozzuolo, poi a Goito;

19ª divisione (Longoni): a Roverbella, poi a Goito, tranne i due battaglioni di bersaglieri che rimasero alla retroguardia col generale De Sonnaz;

Reggimento usseri di Piacenza e uno squadrone e 1/2 del reggimento lanceri di Novara a Roverbella, trattenuto a retroguardia dal generale De Sonnaz;

Divisione cavalleria di linea: presso Roverbella.

Ma la maggior parte di quelle truppe del 3° e 2° corpo e la 2ª divisione del 1°, o non si fermarono che a tardissima ora, o stettero in moto quasi tutta la notte.

Erano in sostanza due masse, una delle quali, quella di si-

nistra, scalata tra Valleggio e Volta, si componeva delle divisioni 9ª, 5ª, 2ª e 1ª, della riserva del 1° corpo e di alcune frazioni della 7ª e dell'8ª, e l'altra, quella di destra, scalata tra Roverbella e Goito, consisteva di più di metà della 7ª divisione, delle divisioni 8ª, 16ª, 19ª, 10ª, della divisione di cavalleria e della maggior parte della cavalleria dei corpi 2° e 3°; le quali due masse erano collegate mediante la 3ª divisione e un reggimento della 7ª a Pozzuolo. Poteva risultarne un buon ordine da combattimento difensivo-offensivo; ma in quelle prime ore tra il 24 e il 25 appena appena era concesso travederlo come cosa possibile pel pomeriggio del 25 o la mattina del 26, osservando a mente tranquilla, se pur lo si fosse potuto dopo li avversi casi di quella giornata che aveano dato così aspra scossa alle liete speranze, e con quel doloroso spettacolo di spossatezza, scoramento e confusione dinanzi agli occhi. Fuggevoli mali, ma tremendi e sconfortanti a primo aspetto.

Certo gravissime conseguenze avrebbe potuto produrre un vigoroso inseguimento notturno spinto a fondo tra Villafranca e Valleggio o anche soltanto una sortita di qualche ardito drappello da Peschiera verso Volta. Li austriaci non lo tentarono, non osarono scendere dalle conquistate alture, neppure per impossessarsi della importante posizione di Valleggio. Addussero a motivo la stanchezza eccessiva delle loro truppe, la mancanza di cavalleria riposata, come nel 1848. È però credibile che vi contribuisse non poco, da un lato la presenza e il fermo contegno delle truppe intatte dell'ala destra italiana nella pianura di Villafranca, che i capi dell'esercito austriaco poterono giudicare anche più numerose che nol fossero di fatto, a motivo di quel gran polverio che vedevano sulla strada di Massimbona e Goito, cagionato in gran parte dai carriaggi del 3° corpo; e dall'altro lato l'atteggiamento quasi di sfida preso dalla retroguardia del 1° corpo sulla testa del parco di Valleggio e la minacciosa posizione di fianco che la 2ª divisione conservò sin presso alla sera. Non ignoravano che la battaglia era stata sostenuta da una parte relativamente piccola dell'esercito italiano, e non sapevano quante altre divisioni fresche facessero seguito

a quelle poche contro le quali aveano dovuto mettere in azione tutte le loro forze per conquistare una vittoria che in principio dovette sembrar loro di assai modesta rilevanza.

Considerata sotto tale aspetto la immobilità delle divisioni Principe Umberto, Bixio e De-Sonnaz dinanzi a Villafranca, non si può negare che molto potesse per la salvezza dell'esercito.

L'idea prima che il pubblico italiano si fece della battaglia di Custoza, afferrando a volo le prime sibilline notizie telegrafiche e i primi indigesti racconti, fu di un attacco da noi tentato e non riuscito. Il motivo della non riuscita poi si volle trovarlo nello esserci noi lasciati sorprender dagli austriaci che occupavano, secondo che dissero quei racconti, posizioni formidabili, già prima preparate a gagliarda difesa. Fu evocato contro i nostri generali e a favore delle nostre truppe il fantasma del famoso quadrilatero, come se fossimo andati proprio a dar di cozzo in quelle tremende fortezze, o come se tra il Mincio e l'Adige tutto fosse bastioni e cannoni. Quell'idea era semplicemente falsa; quel motivo assai mal trovato.

Ridotto ai suoi veri termini il fatto di Custoza fu una mossa offensiva da parte nostra, diretta, come dissi in principio, a prender posizione sulle alture tra Peschiera, Pastrengo e Verona collo scopo di rompere le comunicazioni tra le principali fortezze del quadrilatero, isolare Peschiera, richiamare verso il Mincio l'esercito d'operazione austriaco; la quale mossa ci condusse ad uno scontro su tutta la nostra fronte coll'esercito ora detto, accorso di qua dall'Adige più presto che il comando supremo del nostro esercito non sel figurasse, conseguenza del quale fu un primo cenno d'attacco da parte nostra cui successe un contrattacco da parte del nemico; dopo di che la battaglia si ridusse ad un sanguinoso contrasto in cui noi avemmo la peggio. Non ci fu sorpresa, nè poteva esservi, se non che là dove le conseguenze potevano esserne meno sensibili, cioè alla testa della 5ª divisione. Un esercito che manovra in paese nemico ai dì nostri non può esser sorpreso, come i romani al Trasimeno o i francesi a Luzzàra: troppo paese abbraccia colle sue colonne, colle sue avanguardie: può bensì trovarsi nel caso di dovere accettar batta-

glia senza esservi ben preparato; e tale fu invero il caso nostro. Potè dunque rimaner sorpreso il generale La Marmora nel trovare il nemico così grosso e determinato a battaglia dinanzi alle nostre teste di colonna; ma nessuno dei generali d'ordine inferiore, tranne il generale Sirtori nel primo momento, può dire di essere stato *sorpreso* dagli austriaci. Che razza di guerra sarebbe mai quella in cui si sapesse appuntino quando, dove e come debba incontrarsi il nemico? Quel *quando*, quel *dove*, quel *come* sono appunto moltissime volte le tre incognite che rendono difficile la soluzione del problema tattico nella sfera d'azione dei comandanti immediati delle truppe. La strategia indovina da lungi, la tattica invece va a tentoni; e questo è principio salutare, la pratica del quale rende impossibili le sorprese. Quella della testa della 5ª divisione non fu d'altronde la cagione vera della mala riuscita del combattimento di Santa Lucia, che durò con varia fortuna circa otto ore dopo.

Li austriaci non tenevano da principio posizioni troppo formidabili dicontro a noi. Noi li prevenimmo sul Monte Torre e sul Monte della Croce, in Custoza e sul Belvedere. Anche le alture della Berrettara sarebbero probabilmente cadute in poter nostro se vi avessimo diretto tre o quattro divisioni fino dal principio della battaglia. Quelle sopra la Pernisa divennero per noi formidabil: perchè ci ostinammo ad assalirle da fronte. Le altre invece di Monte Vento, Santa Lucia e Valleggio, che sono veramente forti posizioni, erano e rimasero lunga pezza nostre. Oltre a ciò, le posizioni degli austriaci non erano per nulla preparate a difesa; e non potevano esserlo, poichè dessi giungevano allora su quel terreno che poche ore prima era affatto sgombro. D'altronde i loro atti furono in tutto il corso della battaglia piuttosto offensivi che difensivi. Ma pure la conoscenza di quel terreno, che avevano molto più di noi, dovette giovar loro non poco, come lo dimostrò la ottima scelta dei punti ove collocarono le loro artiglierie, che pare non avessero bisogno di mutar posto la maggior parte per produrre grandi effetti su diversi punti e a distanze diverse, incrociando i loro tiri or qua or là secondo che i casi chiedevano.

Quali furono dunque le cagioni della nostra sconfitta? — Furono molte e diverse, a parer mio: alcune di ordine strategico, altre d'ordine tattico, altre infine d'ordine morale. Delle prime dissi già quando accennai li errori nei quali cademmo, a mio avviso, nella distribuzione delle forze e nella scelta delle linee di direzione per la marcia-manovra del 24. Ne risultò una troppo sensibile inferiorità di forze sul punto decisivo, cui non fu posto pronto riparo, come avrebbesi potuto e dovuto. Anche a S.ª Lucia ci trovammo scarsi di forze: ma questo era minor male. La nostra ala destra non ebbe un da fare proporzionato ai suoi mezzi. La mancanza di precise informazioni sul nemico può solo spiegare fino ad un certo punto tali errori. Perciò vedemmo confermata anche una volta a danno nostro la gran massima che nulla vale aver la superiorità del numero su tutto il campo di battaglia quando la non si abbia sul punto e nel momento decisivo.

Nell'ordine tattico notai già li svantaggi del manovrare fin presso al nemico in grosse colonne di divisione, specialmente su terreni molto accidentati. Da ciò i ritardi e le lentezze negli schieramenti, che eseguiti da così grandi masse di truppe sotto il fuoco nemico espongono a inutili danni ed offrono troppo facile appiglio al disordine; la difficoltà, anzi la quasi impossibilità di bene adattare la disposizione delle truppe alle particolarità del terreno; uno abbandonare al caso la posizione delle ali, e quindi anche la estensione del fronte e li appoggi dei fianchi; un presentare al nemico ordini contigui anche là dove sarebbe conveniente usare ordine separato: da ciò resi facili al nemico e grandemente disastrosi a noi li assalti di fianco: da ciò pure, stringendo il bisogno di agire, li attacchi parziali, successivi, slegati: da ciò anche la mancanza di legame e di accordo tra le colonne, sicchè il nemico può facilmente cacciarsi tra l'una e l'altra. Accennai già come tutto il nostro sistema tattico, forme, evoluzioni, arti di manovra applicata al terreno e addestramento delle truppe al combattere, fosse inferiore a quello dei nostri nemici; i quali, ammaestrati dalla esperienza delle guerre combattute sui campi d'Italia, aveano già prima del 1859 preso un

modo di manovrare e combattere leggero, pronto, spigliato, adattatissimo ai nostri terreni tanto frastagliati e coperti. La guerra del 1859 avea loro mostrato i punti deboli di quel sistema, e sopra tutto quanto aumento di vigore offensivo gli abbisognasse per combattere con sicurezza di buono esito truppe impetuose come le francesi o le italiane, non essendo bastate a ciò le imitazioni dei sistemi inglese e prussiano (quale era apparso prima del 1866). Videro anche come l'aumento di gittata e precisione delle armi richiedesse forme sempre più leggere ed elastiche, evoluzioni sempre più semplici e rapide. Da tali considerazioni emerse il loro sistema tattico del 1861-62 che stabilì come unità di massa per la maggior parte dei casi la *Massa di divisione* (2 compagnie, 300 uomini circa) e come ordine da combattimento la schiera di due linee di tali masse più o meno ravvicinate, coperta e collegata da una fitta catena di tiratori e seguita da una forte riserva. Questo ordine applicato alla brigata fornì loro il tipo e l'elemento dei grandi corpi da battaglia. Mantennero a ciascuna brigata una batteria di 8 pezzi; di 3, 4, 5 brigate riunite sotto un solo comando costituirono il loro corpo d'armata, cui diedero una riserva d'artiglieria e cavalleria. Per combattere nei paesi rotti e per le piccole fazioni in genere sostituirono alla catena spicciolata li stormi concordemente operanti. Ridussero le evoluzioni ad un giuoco semplicissimo di trasposizioni di quelle loro piccole masse, sempre andando per le linee più corte, esclusi i movimenti ad angolo e ad arco, soppressa ogni distinzione d'ordine diretto ed ordine invero. Destra, sinistra, centro, prima riga, seconda riga perdettero quel rigido significato che per antica consuetudine loro si dava; e così le unità tattiche dei vari ordini furono svincolate dal legame dei posti prefissi. Bandirono dal loro sistema tutto ciò che non potesse avere utile applicazione sul campo di battaglia, e tolsero a ciò che conservarono quel carattere strettamente automatico che prima aveva. Nello addestramento delle truppe attribuirono la massima importanza all'applicazione al terreno e all'accordo delle varie armi. Le loro manovre consisterono il più delle volte in uno schieramento progressivo, una serie di

attacchi o contrattacchi, un inseguimento od una ritirata. Esercitarono moltissimo le truppe a riunirsi presto e riordinarsi. La loro cavalleria prese per unità di massa lo squadrone, e fu addestrata a manovrare a stormi, attraverso ai terreni impediti, a lunghe e rapide andature. Con tale sistema vennero in campo contro di noi nel 1866.

Sappiamo che quel loro sistema era già conosciuto nell'esercito italiano.

Che cosa gli opponemmo noi dunque? Gli opponemmo le arti dell'antica scuola francese: il battaglione di 5 a 600 uomini, tutto d'un pezzo, che non può muoversi nei terreni impacciati se non che formandosi in colonna stretta e profonda; i ripiegamenti e li spiegamenti a squadre di intere colonne di brigata e divisione, con tutti i vincoli dell'ordine diretto, dell'ordine inverso, dei posti fissi, ecc.; le marce in battaglia coi battaglioni spiegati senza tiratori sulla fronte; li assalti e i contrassalti a furia a furia, in linea spiegata o in colonne di battaglione con intervalli da spiegamento, senza sufficienti sostegni; i cambiamenti di fronte e i passaggi di linea a comando; ecc. ecc. Queste cose fatte e rifatte sulle piazze d'arme e sui campi d'istruzione, e mai provate su terreni come quelli sui quali dovevamo affrontare li austriaci, sul vero campo di battaglia riuscivano per maledetta necessità sformate, sfigurate, guaste: il disordine si diffondeva nelle dle, i battaglioni si mischiavano e diventavano stormi; eravamo costretti a rompere i vincoli dell'ordine diretto e dell'inverso, a manovrare per compagnie separate, a prender forme ed eseguire evoluzioni che apparivano nuove; il terreno comandava, le lezioni della piazza d'arme e del campo d'istruzione rimanevano tra le nebbie del passato; il nuovo e l'ignoto ci stavano dinanzi: la confusione trionfava.

Tutte le nostre battaglie italiane si risolvono per le truppe in una serie di attacchi e difese di masserie, casolari, alture, cimiteri e altri simili oggetti locali. Ragion voleva dunque che per preparare le nostre truppe a combattere siffatte battaglie avessimo dato loro una buona istruzione teorica e pratica dello assalire e difendere cotali luoghi. Ciò importava più delle marce

in battaglie o in colonna di compagnie a distanza intera. Dissi già come male si provvedesse a cosiffatto bisogno.

Per quanto poi tocca all'articolo importantissimo dei sostegni e delle riserve, farò osservare che il nostro modo preferito di schieramento delle divisioni *per linea*, formando cioè la prima linea tutta d'una brigata e la seconda dell'altra, oltre agli inconvenienti che presenta per la diramazione del comando, è il nemico capitale di quello stretto accordo tra le due linee ch'è una delle prime condizioni di solidità e combattività d'una schiera specialmente in paese frastagliato. La seconda linea rimane lontana dalla prima, staccata, sempre formante corpo a parte, e spesso situata rispetto alla prima linea in tal modo da non poterle dare efficace aiuto. Delle riserve di divisione dietro la seconda linea non istarò a parlare. Troppo poche volte le abbiamo vedute anche sui campi d'istruzione.

Suppongasi che le nostre divisioni si fossero presentate al nemico ordinate in due o tre colonne da manovra precedute a sufficiente distanza da buone avanguardie e seguite da una riserva; che al cominciar del fuoco la vanguardia avesse formato una fronte di stormi sostenuti da piccole colonne; che il grosso della divisione, dopo riconosciuto la posizione, la forza, la direzione del nemico, e fissato il concetto dell'attacco o della difesa, si fosse schierato in due linee di colonne di compagnia, qua più aggruppate, là più rade, disposte come il luogo e il caso volevano; che questa schiera avanzandosi per esempio all'attacco di uno, due, più punti, prima di scuoprirsi di dietro alla vanguardia si fosse coperta d'una densa catena di tiratori, e così fosse andata all'assalto, con una fronte piena di fuoco, con buoni sostegni sui fianchi e a tergo, e quando la prima linea fosse stata respinta, la seconda si fosse avanzata, e poi abbisognando, anche la riserva; non trascurando, s'intende, le occasioni propizie per le manovre aggiranti e li attacchi di fianco, da eseguirsi con truppe appositamente staccate, o con quelle di seconda o terza linea a momento opportuno. Siffatto modo di combattere, quando le truppe vi fossero già state addestrate, avrebbe, credo, potuto darci la vittoria. E questo in sostanza

era il modo cui intendevano le proposte della Commissione di Somma del 1865.

Finalmente (e anche questo è articolo di capitale importanza) le truppe nostre non erano così bene assuefatte come le austriache a raccogliersi e rimettersi in ordine: lo che in tempo di pace pare esercizio superfluo e ridicolo, e poi in guerra diventa un atto vitale di primissimo ordine.

L'artiglieria nostra poi non aveva istrumenti per la valutazione delle distanze. Di più, come altrove notai, i nostri pezzi e cassoni apparvero troppo pesanti e larghi di carreggiata, specialmente a confronto di quelli degli austriaci ch'erano più leggeri e più stretti. Il vantaggio di aver cofani più capaci, e potere per conseguenza recare maggior quantità di munizioni presso i pezzi in batteria fu dolorosamente compensato dalla difficoltà di portare i pezzi medesimi su posizioni di non facile accesso, dal non poter approfittare di alcuni viottoli troppo stretti per la nostra carreggiata, e dalla dolorosa necessità di abbandonare alcuni cannoni al nemico per non averli potuti togliere di là dove erano stati messi. Questi inconvenienti, se non erro, furono pur previsti da alcuno del comitato d'artiglieria quando fu trattata la questione del rinnovamento dei materiali di quell'arme.

L'aver condotto la 1ª divisione i suoi carri sino a Valleggio, ove erano già quelli della 5ª, non ci nocque se non in quanto che pel disordinato retrocedere di quelle vetture lo scompiglio si accrebbe in Monzambano. Ma il generale Pianell vi pose pronto rimedio.

Passo alle ragioni d'ordine morale.

Sappiamo di quali elementi fosse composto il nostro esercito. Una massa di gente la maggior parte molto sensitiva risulta essa medesima sensitiva in sommo grado, o, come comunemente diciamo, *troppo impressionabile*. Le conseguenze di questa eccessiva sensitività in genere sono tanto più gravi quanto minor freno di saldi e ben compaginati ordini e forti discipline ha quella massa. L'essere ella composta di gente diversa, non bene accomunata per consuetudini abbastanza lunghe di vita vissuta insieme, molto giovane la più parte, tolta suo malgrado alla

famiglia, al geniale vivere cittadino, alle sue faccende, sono condizioni tutte che ne accrescono la impressionabilità e ne scemano la compattezza. Il sentimento del dovere, l'amor di patria medesimo, considerati non quali appariscono nelle canzoni e sulle pagine dei giornali ma quali veramente sono nelle menti e nei cuori della maggior parte di quei bravi plebei, di quegli ottimi villani di cui si compone la parte maggiore di un esercito, non sono qui tra noi oggi ritegni sufficienti, checchè ne pensino coloro che vanno fantasticando sui meriti dello armamento popolare stracorrendo nel senso delle idee prussiane. Chi debba condurre al fuoco masse siffatte ha bisogno di molta abilità; conviene che sia filosofo non meno che stratega, che possegga nel più alto grado la stima e la fiducia dei suoi sottoposti fino agli ultimi gregari; che non trascuri mai di premunirsi contro tutto ciò che può avere aspetto di sorpresa agli occhi della truppa, ed abbondi per ciò nelle precauzioni di guerra senza farne troppo accorti i suoi, perchè non ne invilischino. Condurre ai grandi e difficili successi per la scala dei piccoli e facili, sarà, quando possibile, il sommo dell'arte. Nel caso nostro faceva di mestieri, se pur si credeva conveniente tentare audace impresa strategica, procedere con misurata prudenza nel campo tattico; regolare accuratamente la composizione e la condotta delle avanguardie, spingerle molto innanzi. battere largamente il paese, tastare il nemico per ogni verso, specialmente sui fianchi, prima di impegnarsi troppo addentro, passare dall'ordine da marcia all'ordine da combattimento adatto al caso fuori della portata delle offese nemiche, non esporre al fuoco le truppe in colonne compatte e profonde, guardarsi bene sui fianchi con drappelli di ciò espressamente incaricati, mantenere quanto più fosse possibile il collegamento colle altre colonne, premunirsi invariabilmente di una seconda e al bisogno anche d'una terza linea appostata o marciante a conveniente distanza che facesse argine al primo sbandarsi e lo reprimesse coi più energici mezzi. Bisognava sopra tutto non esporsi agli assalti di costa, o saperli render vani coll'aiuto del terreno, procurandosi validi appoggi, quando fosse possibile, altrimenti col

mezzo di predisposizioni tattiche confacenti all'uopo. Sono regole elementari, come ognun vede, che tutti i militari conoscono, ma che all'atto pratico troppo facilmente si trascurano. Se il comandante della 1ª divisione avesse fatto occupare fortemente le alture d'Oliosi prima di avanzarsi verso la Mongabia, la rotta della brigata Forlì avrebbe potuto essere evitata; e se pur fosse avvenuta, non avrebbesi potuto far colpa a lui se non che di avere condotto quella brigata troppo innanzi in colonna da marcia invece di farle prendere per tempo altro ordine meno vulnerabile e più sicuro.

Tutto ciò però non toglie che, vista l'opportunità di assalire, le truppe dovessero esser lanciate col massimo impeto, senza esitazione, senza perdita di tempo, e che li assalti dovessero essere spinti a fondo con tutto il vigore. Bisogna sapere essere prudentemente audaci: e noi invece fummo audaci e imprudenti nel tempo stesso.

Ciò nonpertanto, anche là dove furono peggio impegnate, le nostre truppe si batterono con molto valore. I bersaglieri e l'artiglieria apparvero non inferiori al loro nome; la cavalleria superò la comune aspettazione; la fanteria di linea in generale e i granatieri meritarono li elogi dei nostri nemici medesimi. Li ufficiali generalmente fecero il loro dovere; e molti si segnalarono per atti di singolar valore. Vi furono eroici sacrifici e belle prove di una intrepidezza e di una fermezza di cui non voleansi creder capaci i fervidi e mobili italiani. Li austriaci, nemici leali e generosi, resero giustizia al valore delle nostre truppe, e in vario modo ci attestarono la loro ammirazione. Agli ufficiali nostri che caddero nelle loro mani confessarono che in quel giorno soffersero molto gravi perdite: e scrissero nei loro ordini del giorno e sui loro giornali che li italiani s'erano battuti da valorosi. Nessuna lode poteva, dopo il disastro che ci incolse, riuscire a noi più gradita.

Perchè dunque dei corpi che si sgominarono presso la Mongabia ed Oliosi, così piccola parte si raccolse sotto la protezione della riserva che ne cuopriva la ritirata? Perchè le truppe della prima linea della 5ª divisione, costrette a ritirarsi dal pianòro

della Pernisa, non si riordinarono dietro la loro seconda linea in modo da potere ancora prender parte al combattimento? La colpa di ciò non deve darsi tutta alla indole della nostra gente, altrettanto facile allo sgomento quanto alla esaltazione, alle larghezze di una disciplina non abbastanza rigida, alla poca preveggenza dei capi. V'ebbero la loro parte quei disadatti ordini tattici che adoperammo, la mancanza di pratica nel raccogliersi a distanze relativamente grandi, in una forma determinata e su terreni impacciati, la natura stessa di quei luoghi, e il non esservi forte ritegno di truppe intatte a tergo delle posizioni di Monte Vento e Santa Lucia.

La raccolta della 3ª divisione non potè compiersi se non che molto lungi dal campo di battaglia a motivo della assoluta mancanza di una seconda linea, oltre le ragioni qui sopra accennate. Troppo tardi, non per sua colpa, giunse la 9ª divisione.

Ufficiali di molto senno e di grande esperienza, che hanno più volte veduto, in circostanze diverse, quel doloroso spettacolo dello sbandamento, concretando le loro opinioni intorno ai mezzi più efficaci a prevenirlo e reprimerlo prontamente, dicono: « Te- « nere strettissima disciplina (non *barbara*, ma *strettissima*), « procurare che il soldato non abbia da soffrire nè la fame nè « la sete, non affaticarlo inutilmente, dargli l'esempio della « calma, e fare in modo da renderlo persuaso che quando ha in « faccia il nemico e fino a tanto che non gli sia espressamente « comandato di ritirarsi, la morte certa, inevitabile non è quella « che gli sta dinanzi, ma un'altra che gli sta alle spalle. » E ciò val più di tutti i bei discorsi di dovere e d'amor patrio, delle canzoni, dei gazzettini ed altri simili eccitanti: duro a dirsi non meno che ad udirsi, ma vero..

Abbiansi generali che siano assuefatti a considerarsi qualche cosa più che sopravveglianti alla scrupolosa osservanza dei regolamenti, e comandanti di corpo che siano piuttosto abili guerrieri che valenti amministratori; sollevisi l'ufficiale inferiore ún poco più alto sopra l'umile sfera del sergente di settimana e del caporale di cucina; diasi al sottufficiale tutta quella di-

gnità di maestro e sorvegliante che può avere al cospetto dei soldati: avrassi allora da un lato maggior rispetto pei gradi, e quindi autorità maggiore in chi n'è rivestito, e dall'altro la possibilità di adempiere al primissimo dovere di chi è chiamato ad esercitare comando nelle milizie, quale si è quello di mettersi in grado di adempiere nel miglior modo possibile la parte sua in guerra mediante buoni studi. Aggiungansi a ciò regole poche e semplici, ma giustamente severe: e s'avrà quella stretta disciplina che fa di mestieri per condurre e trattenere le masse ove vogliamo noi, e non essere invece trascinati da quelle ove i loro istinti le portano.

Per ultimo non tacerò della grande strage di zaini e kepy che fu fatta nel 24 giugno dai nostri soldati. E credo non inutile trattenermi alquanto su tale argomento, nonostante che ne abbia già fatto parola quando dissi dei provvedimenti dati per alleggerire le truppe prima che la guerra cominciasse. Vi sono oggidì in tutti li eserciti moltissimi che sono d'opinione debbasi alleggerire quanto più sia possiblle il soldato per rendergli meno faticose le marce, per averlo più gagliardo e più agile sul campo di battaglia. Aggiunge peso alla opinione loro la necessità emergente dalla qualità delle armi che oggi si usano e dal modo di combattere che n'è derivato, quale si è di manovrare per lunghi tratti e a rapida andatura in ordine leggero attraverso a terreni impacciati. Il correre, il superare frequenti ostacoli, il rapido raccogliersi, attraversando siepi, fossi, balze, borri, richiedono infatti la massima leggerezza nell'assetto del soldato. Dessi vorrebbero quindi che fosse ridotto ai minimi termini del puro indispensabile ciò che il soldato deve portare indosso. Il *garibaldino* sarebbe, secondo loro, il tipo che più si avvicina alla perfezione per tale riguardo.

Altri invece, fermi nell'antica fede, rammentano che i soldati dei tempi napoleonici e i francesi nell'Algeria e i russi nelle loro ultime guerre hanno portato in giro per lunghe marce e sotto climi diversi, in ogni stagione dell'anno, pesi maggiori ed oggetti di forme e dimensioni più incomode di quelli che portano oggi i soldati nostri. Fanno osservare che nessuno degli

duta. Pochi istanti bastano infatti per ripigliarli. D'altronde non si va alla guerra per esser battuti. Un buon esercito avrà i suoi zaini sul terreno dietro a sè così sicuri come se li avesse deposti in una fortezza. E se la vittoria gli sorrida, e convenga profittarne senza posa, l'ultima cosa cui penseranno le truppe di ciò incaricate, finchè il nemico non sia sbaragliato affatto, saranno li zaini. — Non mancano esempi ad appoggio delle ragioni degli uni e degli altri.

Ad alcuni corpi (quelli della 2ª divisione e della riserva particolarmente) furono fatti posare li zaini nella giornata del 24 giugno. Alcuni di essi (quelli della 2ª divisione) li ripresero, altri li perdettero. L'8° battaglione bersaglieri li posò una seconda volta, da ultimo dovette abbandonarli. Moltissimi soldati delle divisioni 1ª, 3ª e 5ª li gittarono via: parecchi gittarono anche il kepy. Ma pure il numero di questi ultimi fu minore assai di quello che potevasi supporre dopo quanto era stato detto contro quella foggia di cappello. La disciplina scapita sempre per tali fatti.

Dalla storia della guerra del 1866 pubblicata dallo stato maggiore austriaco *(Oesterreichs Kaempfe im Jahre* 1866*)* rileviamo che le truppe dell'arciduca rimasero la notte del 24 giugno sulle posizioni da noi abbandonate nel pomeriggio (Monte Vento, Santa Lucia del Tione e le alture di Custoza), coperte da avamposti collocati a breve distanza da quelle.

Nella sera stessa del 24 l'arciduca dette le disposizioni pel caso che la battaglia dovesse continuare nel dì seguente, ed annunziò all'imperatore il successo della giornata colle seguenti parole che rappresentano netta l'idea prima del generale austriaco intorno al valore di quel successo: « Oggi nello avanzare verso « il Mincio, assalita dal re con una parte del suo esercito, l'ar- « mata compiè combattendo l'intrapreso cambiamento di fronte « verso S., prese d'assalto il Monte Vento, e finalmente, dopo le 5, « Custoza. Parecchi cannoni presi, e molti prigionieri. — Perdite « sensibili dal lato nostro. » Volgendosi poi alle sue truppe, e compartendo loro quegli elogi e ringraziamenti che aveano meritato, l'arciduca accennò a *superiorità di forze* del nemico. È

... ne i suoi avversari di
... n quel giorno contro forze
... samente avvenne.
... ustriaci sostenuti da 52 can-
... eno di 8500 italiani (1ª di-
... ardia della 5ª) sostenuti
... e quattro batterie della
... a Monte Vento e dinanzi
... ci con 44 cannoni, forse
... ne, riserva del 1° corpo e
... battaglioni del 32° reg-
... he raccòr prigionieri) con
... degli italiani, tra Oliosi,
... mila austriaci con 44-52
... annoni, impegnati a partite

... italiani (5ª divisione) con
... ila austriaci con 24 cannoni:
... a principio meno di 8 mila
... combatterono contro circa
... annoni; poi li 8500 uomini
... ti, tennero per lo spazio di
... co d'una artiglieria sover-
... lo abbandonarono perchè
... poco più della 9ª divisione
... aver cacciato e respinto da
... ssivi combattimenti, circa 11
... trarsi da altri 21 mila. Quei
... preso la 2ª batteria a cavallo
... ro più di 30 mila austriaci
... e impiegate dagli italiani
... adiacente, compreso la
... con 48 cannoni, e quelle

... messi in batteria: 2 della 1ª divi-
... solo potè trarre qualche colpo.

impiegatevi dagli austriaci 45 a 46 mila uomini con 96 cannoni (1).

Soltanto a Villafranca li austriaci ebbero a fronte nemico soverchiante di forze: 19 mila italiani (7ª e 16ª divisione, più della metà della cavalleria del 3° corpo e la divisione di cavalleria di riserva) con 42 cannoni, furono assaliti due volte da 2200 cavalieri austriaci con 8 cannoni, ma infatti pochi furono coloro che ebbero l'onore di respingere quegli assalti.

Recò sorpresa a noi, quantunque ci giovasse molto, che durante la battaglia del 21 giugno nessuna sortita avvenisse da Peschiera sulla destra del Mincio, e più ancora che dal grosso presidio di Mantova nulla fosse tentato sulla sinistra verso Goito e Roverbella, e solo qualche lieve cenno di ricognizione fosse fatto sulla destra dinanzi alle prime guardie della 6ª divisione, che dette motivo ad uno scambio di poche fucilate.

La notte dal 24 al 25 giugno passò come un'ora di pesante letargo per la maggior parte del 1° corpo. Se in quel solenne silenzio, nel cuore della notte o sul primo far del giorno, qualche audace drappello di scorridori austriaci uscito da Peschiera fosse venuto a molestarci, l'effetto dell'*allarme* che ne sarebbe risultato avrebbe potuto essere tremendo per noi. I più valorosi erano anch'essi affraliti dalla stanchezza; una grave tetraggine che toccava allo sconforto pesava su tutti li animi.

Verso la mezzanotte giungeva al quartiere generale del 1° corpo in Volta un ufficiale dello stato maggiore del comando supremo recante l'ordine di *tener Volta a qualunque costo dappoichè Valleggio era stato abbandonato.* Cotesto ordine, scritto a matita, e firmato dal generale Lamarmora, imponeva al comandante del 1° corpo, pel caso che il nemico inseguisse od assalisse, di resistere finchè gli fosse stato possibile nella posizione ora detta; e in caso diverso di ricomporre le divisioni chè aveano maggiormente sofferto, e prender posizione a Volta, Cavriana e Solferino, e se possibile, anche più presso a Peschiera. Gli annunziava in

(1) Vuolsi anche rammentare che li italiani aveano indosso tutto il loro carico di campagna, e li austriaci erano invece leggerissimi; e questi aveano preso cibo e molti di quelli no.

tane da Volta per potere esservi recate, qualora lo si fosse voluto, per la mattina del 25, a tempo cioè da poter fronteggiare un probabile attacco, stanche com'erano e alquanto scosse desse pure.

Un altro ufficiale superiore dello stato maggiore generale (il colonnello Driquet) giunse pure a Volta tra la mezzanotte e 1 ora a. m. Recava l'ordine formale del comando supremo al generale Pianell di assumere il comando provvisorio del corpo di armata, stante la ferita del generale Durando che lo costringeva a ritirarsi per qualche tempo; e doveva prender contezza dei fatti della scorsa giornata e dello stato presente del 1° corpo. Egli potè riferire come, tranne la 2ª divisione che era in marcia da Monzambano a Volta, ove non poteva giungere prima dell'alba del 25, e che avendo marciato e combattuto anch'essa nel dì precedente dovea essere molto stanca, le truppe di quel corpo non erano in grado di sostenere con sicurezza di buon esito un nuovo combattimento così aspro come avrebbe potuto esser quello che si aspettava per la mattina del 25 sulle alture di Volta.

Il generale Pianell giunse a Volta alle 2 a. m. del 25; s'informò del come stassero le cose, ed accettò senza obbiezione di sorta la responsabilità della difesa di Volta *a qualunque costo*. Spedì tosto l'ordine alle divisioni di avviare i loro grossi carriaggi parte su Guidizzolo e parte su San Cassiano, per isbarazzar Volta più presto che si potesse. Al generale Brignone commise nello stesso tempo che facesse toglier subito i ponti e ne avviasse il traino per Guidizzolo e Castiglione delle Stiviere alla destra del Chiese; e tenesse la sua divisione pronta a marciare su Volta al primo avviso. Sul far del giorno si portò sulle alture sovrastanti al villaggio, a fine di prendere esatta conoscenza delle posizioni affidategli e dare le disposizioni per la difesa.

Il villaggio di Volta sorge sul lembo meridionale di quella regione collinosa che si stende tra Castiglione delle Stiviere e la sponda destra del Mincio dal lago di Garda ai molini della Volta. L'orlo di cotesta regione verso ovest e sud è costituito

in una intricata e confusa ma pur continua catena di alture (le maggiori di tutto quel gruppo) erte, aspre, boscose, che formano quasi una parete insuperabile pei carri militari e la cavalleria, e che la fanteria stessa difficilmente può attraversare in buon ordine da manovra o da combattimento. Volta e Cavriana sono i due soli sbocchi militarmente praticabili attraverso a quell'ostacolo, distanti l'uno dall'altro sei chilometri circa in linea retta, in direzione sud-est-nord-ovest. A quei due punti fanno capo tutte le strade che da Peschiera, Pozzolengo, Monzambano e Borghetto tendono a Goito, Guidizzolo, Medole e Castiglione delle Stiviere. Solferino, a minore distanza a nord-ovest di Cavriana, offre un terzo sbocco meno agevole degli altri, per cui dai sopraccennati punti della linea del Mincio si può marciare su Castiglione. Tre buone strade convengono in Volta, provenienti una da Borghetto, una da Monzambano e Peschiera e la terza da Pozzolengo. Queste due ultime si uniscono in una sola all'entrar nel villaggio, e la prima (quella di Borghetto) sbocca dentro il villaggio medesimo nel prolungamento di quelle due, ch'è una via tortuosa, stretta e mal selciata, lunga 3/4 di chilometro e più, cui fa continuazione la buona strada che va a Cerlungo e Goito. V'è bensì nell'interno del villaggio un'altra strada, che staccandosi da quella ora detta valica a ritta china l'altura cui Volta sta a cavaliere, e conduce poi per la pianura a Guidizzolo: ma ella è così ripida e disagiosa pel tratto di 600 metri circa, da non poter essere battuta senza pericolo, o almeno senza considerevole perdita di tempo, dai carri pesanti. Non v'è strada attorniante di sorta; bisogna assolutamente attraversare il villaggio per l'una o l'altra delle vie che ho detto. Si va poi da Volta a Cavriana seguendo per un certo tratto la strada di Pozzolengo, e poscia piegando a sinistra per una via egualmente buona. Finalmente tra l'altura di Volta e la sponda del Mincio non v'è strada alcuna, quantunque vi corra un tratto di ben tre chilometri e mezzo.

Da questa descrizione facile è rilevare che tremendo impaccio sia lo avere alle spalle una posizione come quella per un corpo d'esercito grave d'impedimenti che sia costretto alla ritirata, e

quali difficoltà presenti e a quali pericoli esponga. Già, come dissi, le anguste vie di Volta s'erano empite di carri nel pomeriggio del 24, ed a fatica erasi potuto riaprirle prima di sera. Ora nel mattino del 25 il movimento dei carri ricominciava, per toglier d'innanzi a Volta i traini che ne ingombravano li approcci, secondo li ordini del comando del corpo d'armata. I carriaggi delle divisioni, quelli del quartier generale, i parchi d'artiglieria e del genio si mettevano in cammino alla volta di Cavriana e di Guidizzolo. Nel tempo stesso convogli di viveri e foraggi che erano stracorsi nel giorno prima o giungevano allora, venivano in contrario senso. In breve ora le vie di Volta furono stipate di carri che non potevano più muoversi nè innanzi nè indietro. Ciò visto, il generale Pianell mise in moto tutti li ufficiali del suo seguito, carabinieri e quanti altri potè avere tra le mani, per far cessare quell'ingombro. Il tenente colonnello del reggimento guide con un grosso drappello dei suoi aiutò potentemente. Pure non fu possibile ottenere l'intento se non che in capo a qualche ora. E furono ore angosciose per chi si trovò spettatore od attore in quel fitto brulicame di carri, cavalli ed uomini, attraverso al quale quelle truppe che doveano attraversare Volta per andare a prender posizione qua o là sulle alture erano costrette a sfilare lentamente, ad uno ad uno, e facendo di tanto in tanto lunghe fermate. Se in quel tempo il nemico fosse venuto ad assalirci!... Se le nostre truppe avanzate fossero state respinte su Volta!... Se l'artiglieria nemica avesse preso a lanciar granate sul villaggio mentre i nostri parchi di artiglieria stavano lì fermi incastrati tra le altre vetture in quelle strette vie!... Ogni minuto pareva un'ora. Finalmente, come a Dio piacque, anche quel gran pericolo passò. Frattanto quei carri che erano stati avviati verso Cavriana, oltrepassata l'altura del Monte Fontanelle e prima di giungere alla stretta tra Monte Brida e Monte Pago, sfilavano allo scoperto più innanzi del fronte delle nostre posizioni, sul terreno esposto alle scorrerie del nemico; mossa invero singolarissima, e pure giustificata dalla imperiosa necessità di sgombrar presto Volta e i suoi approcci immediati.

[illegible] sera del 25 gran parte dei carriaggi [illegible] riunita in Guidizzolo e in S. Cassiano; il [illegible] quello che era stato perduto sulla sinistra [illegible] Borghetto e Monzambano, era sparso tra [illegible] Castiglione delle Stiviere, e persino Carpe- [illegible] sione sola aveva tutto il suo traino intatto e [illegible].

[illegible] Volta ci offriva due posizioni, o piuttosto due [illegible] la prima delle quali, la più avanzata, è costi- [illegible] frastagliatissima di alture disposte ad arco [illegible] da N E. per N. a N. O. in una zona che ha per [illegible] 2000 metri e per raggio minore 1500 metri circa [illegible] villaggio, che sono attraversate dalle tre strade [illegible] Borghetto, Monzambano e Pozzolengo, e de- [illegible] cominciando dalla destra, Monte Rosa, alture di [illegible] Prigrone, Monte Pini, Monte Fontanelle. Dinanzi a [illegible] due posizioni avanzate, sorgono le alture di Monte [illegible] Montalto sulla strada di Borghetto, quelle di Bas- [illegible] la strada di Monzambano, e quelle di Monte Basliano [illegible] la di Cavriana e Pozzolengo. La seconda linea è for- [illegible] predominanti alture di Volta propriamente dette, cioè [illegible] Gizzolo, Monte Gizzolo, Monte Calvario e Monte Cuce, [illegible] sede Volta. Il generale vide come il concetto della [illegible] doveva essere di tenere dapprima il nemico lontano da [illegible] che fosse possibile, almeno pel tempo necessario a fare [illegible] quel paese dagli impedimenti d'ogni sorta che vi af- [illegible] Perciò divisò di guernire di truppe e batterie le alture [illegible] linea, coronare di numerose artiglierie e di una suffi- [illegible] quantità di fanteria quelle che fiancheggiano Volta, ed [illegible] sul rovescio di queste ultime un buon nerbo di truppe [illegible] momento opportuno contrassaltasse da fianco l'assalitore, [illegible] l'artiglieria lo avrebbe coperto di fuoco nel bacino di- [illegible] Volta, e si opponesse alle manovre attornianti di lui. [illegible] sarebbe stata per conseguenza divisa in due periodi, [illegible] dei quali difensivo e il secondo controffensivo.

[illegible] quattro divisioni del 1° corpo, che andavano riffor-

zandosi pel ritorno di molti sbandati del giorno innanzi, il generale Pianell aveva sotto la mano anche la divisione Govone del 3° corpo, cioè 30-35 mila combattenti.

Vuolsi anche notare che le alture di Montalto e dei Martelli ci offrivano nel loro assieme una posizione di ristretta fronte ed abbastanza dominante, adattatissima ad un buon impiego di varie linee successive pel caso che dovessimo ritirarci dinanzi alle forze preponderanti dell'avversario, e precisamente in quella direzione che avrebbe dovuto per le più ovvie ragioni essere la principale linea di attacco di lui.

Frattanto era stato riconfermato l'ordine di rompere il ponte di Borghetto ed affidatane l'esecuzione al maggiore Scala del genio del 1° corpo, e si mandavano pattuglie di cavalleria a battere le strade di Valleggio e Monzambano. Il maggiore Scala annunziava al generale Govone l'ordine avuto; e questi si ritirava da Valleggio col 52° reggimento verso le 5 a. m., e faceva sfilare tutta la sua divisione sulla strada di Volta sino a Montalto. Il maggiore Scala faceva scoppiare il ponte. Ma tra le 8 e le 9, mentre le truppe della 9ª divisione si ristoravano presso Montalto, una pattuglia di cavalleria tornando di verso Borghetto spargeva voce dello appressar degli austriaci. Il generale Govone faceva tosto prender posizione alle sue truppe sulle alture di Montalto, e mandava indietro i suoi traini. Li austriaci non si mostrarono se non che sulle lontane alture di Valleggio di là dal Mincio, d'onde trassero alcune cannonate contro il 1° reggimento (della 7ª divisione) che avendo passato la notte sulla destra del Mincio s'era mosso alla prima alba per ripassare il fiume a Borghetto e ricongiungersi per Valleggio alla sua divisione, ma incontrata la colonna del generale Govone, s'era fermato presso Borghetto, e quivi si trovava allorchè fu rotto il ponte. Dopo di che quel reggimento s'incamminò a Volta, ove fu trattenuto dal generale Sirtori, finchè nel corso della giornata ricevette l'avviso che la 7ª divisione era presso Cerlungo, e l'ordine di raggiungerla.

Il generale Pianell dispose che la divisione Govone rimanesse in posizione sulle alture di Montalto; che la 5ª divisione e la

brigata Siena guernissero le alture tra Monte Rosa e Monte Fontanelle a cavallo alle tre strade; che la brigata Aosta e i bersaglieri della riserva (3°, 8° e 13° battaglione) prendessero posizione sulle alture ad E. e O. di Volta, le quali doveano esser frattanto coronate colle batterie della riserva ed al bisogno anche con quelle della 3ª divisione e preparate a difesa alla spedita per cura del genio; e che la divisione Brignone venisse a prendere posizione di riserbo al piede del pendio meridionale delle alture ora dette. Le batterie delle divisioni 1ª, 2ª e 5ª doveano rimanere in prima linea appostate in guisa da battere li approcci di quelle posizioni, e più particolarmente le strade di Valleggio e Monzambano. La cavalleria della riserva fu posta nelle bassure dinanzi a Volta, ed ebbe carico d'un servizio continuo di pattuglie dinanzi alla fronte.

Sulle alture di Bassachetti fu mandato il 17° battaglione bersaglieri (maggiore Aichelburg) con uno squadrone del reggimento lanceri d'Aosta e la batteria Rimediotti, che fu distribuita a sezioni sui punti più dominanti, in guisa da potere non solo fronteggiare il nemico quando si avanzasse di verso Monzambano, ma anche batterlo di fianco quando si mostrasse dalla parte di Borghetto. Il maggiore Aichelburg distaccò una compagnia con un drappello di cavalleria alla Casa Fenilazzi, e cominciò subito a spinger pattuglie su Monzambano.

La 1ª divisione dovette riunirsi tutta dinanzi a Cavriana, a cuoprir la via di ritirata del grosso del 1° corpo da Volta a Guidizzolo, tranne le sue artiglierie che rimasero in posizione sulle alture di Martelli e Montalto. Solferino non fu regolarmente occupato.

Il 2° battaglione bersaglieri (maggiore De Maria) tratto in errore da voci di ritirata su Castiglione delle Stiviere, si recò a quella volta.

Tutte le disposizioni sopradette furono effettuate nella mattinata del 25, e sopravvegliate dallo stesso generale Pianell. Potè molto a risollevare li animi quello energico e fidente provvedere e quella mostra di forze ammassate in buono ordine su quelle posizioni. Del resto il riposo della notte avea prodotto effetto

salutare e sensibile, e quel non vedere apparire il nemico dava a credere che la vittoria dovesse essergli costata tanto da renderlo molto prudente, come era difatti. Ai bisogni di tutte quelle truppe provvidero come meglio poterono i magazzini delle divisioni 2ª, 3ª e 5ª, e quello del quartier generale del corpo d'armata, con qualche sussidio ottenuto dal quartier generale principale. L'intendenza del 1° corpo rese ottimi servigi in quei difficili momenti. Fatte le distribuzioni, i magazzini furono avviati verso Castiglione delle Stiviere nel corso della mattinata; poi, quando giunse l'ordine di continuare a tener Volta, furono richiamati. Allora nuovo ingombro, che per fortuna fu l'ultimo.

Il generale Cadolini, comandante della brigata Siena, prese il comando della 2ª divisione. Il generale Dho avea già assunto quello della 1ª in Cavriana, in luogo del general Cerale ferito, e il colonnello Dezza quello della brigata Pisa vacante per la morte del generale di Villarey. Nella 3ª divisione il colonnello Manassero assunse il comando della brigata granatieri di Sardegna, e il colonnello Blanchetti quello della brigata granatieri di Lombardia.

Quanto ai 6 cannoni da 16 che il comando supremo avea messo a disposizione del comando del 1° corpo per la difesa di Volta, il generale Pianell, considerata la difficoltà del farli trasportare fin là da Castiglione delle Stiviere e il tempo che per ciò sarebbe abbisognato, e parendogli sufficienti per la difesa di quelle posizioni i 59 cannoni da 8 che avea sotto la mano, e che potevano esser portati a 77 per l'arrivo delle batterie della divisione Govone, non credette doverne approfittare, e fece scrivere al sotto-prefetto di Castiglione che li avviasse a Cremona.

La 3ª divisione (Brignone) cominciò a ripassare il Mincio circa le 3 a. m., e venne ad accamparsi dietro Volta presso Santa Maria Maddalena, tra le due strade di Goito e Guidizzolo. La sua artiglieria fu fatta mettere in posizione sul Monte Gizzolo; i suoi due squadroni di cavalleggeri si posero col parco divisionale delle munizioni a Cereta, i grossi traini furono mandati a Guidizzolo. I ponti erano stati tolti appena passate le ultime truppe rimaste sulla sponda sinistra.

La disciplina tra le milizie del 1° corpo avea molto sofferto per le vicende del 24. Non deve far meraviglia che una giornata come quella producesse effetti dissolventi durativi nei corpi delle divisioni 1ª, 3ª e 5ª, effetti cui subito presero a combattere, come era dovere loro, i comandanti e li ufficiali, ma che non potevano svanire affatto se non che in capo a qualche giorno, quando li animi si fossero ritemprati all'ordine, e dopo qualche salutare esempio di rigore. Uno dei segni pei quali manifestavasi quello anormale stato nella giornata del 25 era un frequente sparar di fucili qua e là pei campi, col pretesto di scaricar le armi per nettarle. Il generale Pianell dètte le più rigorose disposizioni per far cessare quello sconcio, e minacciò di prendere contro i trasgressori le più severe misure.

Frattanto le truppe del 3° corpo si raccoglievano presso Cerlungo, e le divisioni 18ª e 19ª (del 2° corpo) si mettevano in posizione difensiva dicontro al passo di Goito sulla destra del Mincio.

Così, appoggiato a dritta al Mincio, colla fronte al N., con 30 e più mila uomini sulle belle alture di Volta, e la sinistra scalata indietro nella pianura, forte di 80 a 90 mila uomini con 166 cannoni, che potevano esser portati a 202 facendo venir da Piadena la riserva d'artiglieria, l'esercito italiano stava in posizione, sia da ripigliar le offese, sia da opporsi al nemico che tentasse di irrompere nella Lombardia passando il Mincio tra Peschiera e Valleggio. Per ogni peggiore evento avea sicura la ritirata verso il basso Oglio e il Po cremonese, poichè non era da supporre che li austriaci volessero spingersi da Mantova in quella direzione a rischio di vedersi chiuder dagli italiani con forze dimolto soverchianti la via di Verona; e quando pure lo avessero osato, eravi modo di saperlo per tempo e tenerli un poco a bada coi 20 mila uomini staccati delle divisioni 4ª e 6ª, mentre il grosso dell'esercito rifattosi sarebbesi gittato loro sul fianco e alle spalle.

Delle undici divisioni raccolte a Goito, Volta, Cavriana e Cerlungo (compresa quella di cavalleria) sei erano quasi intatte (Pianell, Bixio, Principe Umberto, Angioletti, Longoni e De Sonnaz) e non

aveano bisogno d' altro che di cibo, di qualche ora di riposo e d'una gagliarda riscossa; una settima, quella del general Govone, nonostante le dure prove del giorno innanzi, o precisamente per virtù di quelle, si sentiva degna di stare alla vanguardia; altre due, quelle dei generali Sirtori e Cugia, s'erano rifatte, materialmente almeno, in poche ore; e le altre, se non potevano esser messe subito in prima linea, non per questo erano inadoperabili come truppe di riserva. Se il nemico lasciava trascorrere almeno la giornata del 25 senza assalire, la vittoria di Custoza, restando l'esercito italiano a Goito e Volta, avrebbe potuto mantenersi in quelle modeste proporzioni che l' arciduca stesso le assegnava la sera del 24. Breve strada avrebbero dovuto percorrere le divisioni Longoni e Angiolettl per andare a dar la muta a Volta alle divisioni più scosse del 1° corpo nella notte dal 25 al 26.

Ma quegli sfasciamenti del 24, non sapendosi allora quanta soverchianza di forze vi avesse adoperato il nemico, a quanto caro prezzo li avesse pagati, senza vedervi chiaro e ricavarne tutto quel profitto che avrebbe potuto, e come egli medesimo ne avesse sofferto in proporzioni assai grandi, la ritirata notturna impacciata e confusa, e la vista di quello stato di prostrazione in cui erano cadute la maggior parte delle truppe, più assai per effetto delle fatiche e degli stenti patiti, che per durativo e incurabile invilimento degli animi, facendo crudo contrasto alle grandi speranze di poche ore prima, produssero un senso di sgomento e sfiducia che fece sembrar più saggi i più prudenti consigli.

Considerato lo stato delle cose, quale appariva nella giornata del 25, e la possibilità di un attacco nemico sulla sinistra, che se fosse riuscito avrebbe potuto produrre le più funeste conseguenze in quelle materiali e morali condizioni in cui versava l'esercito, il comando supremo risolveva di desistere dalle operazioni dalla parte del Mincio, ritrarre tutta l'armata di sinistra dietro al Po, e congiungersi col 4° corpo per tentare altro modo di guerra. Una ritirata ordinatissima e non soverchiamente lunga senza aver probabilmente il nemico sulle calcagna, ed una sosta

Po. La linea di marcia di questo corpo doveva essere Medole - Casalmoro - Gambara - Pralboino - Pontevico - Ossolengo e Bettenesco - Monticelli. Era detto nell'ordine medesimo che lo stesso comando supremo avea già disposto perchè fossero avviati su quella linea a Casalmoro i carri che in seguito all' ordine precedente erano stati avviati sulla linea Castiglione delle Stiviere - Montechiari, ecc. Infatti il comandante dei carabinieri del quartier generale principale mandò suoi dipendenti sulla linea ora detta coll'ordine di indirizzare i carriaggi del 1° corpo su Casalmoro per le strade di Medole - Castel Goffredo e Carpenedolo - Acquafredda. Il comando supremo raccomandava che le truppe marciassero in perfetto ordine da guerra, collegandosi tra loro, guardandosi attorno con cura tanto nelle marce quanto nelle fermate, e spingendo posti d'osservazione di cavalleria a grandi distanze; che in caso d'attacco del nemico non solo le divisioni di uno stesso corpo d'armata, ma anche i corpi d'armata tra di loro si aiutassero scambievolmente senza aspettare ordini. Prevedendo il caso che in conseguenza di alcun fatto d'arme qualche corpo d'armata non potesse più seguire esattamente l'itinerario assegnatogli, l'ordine diceva che si avrebbe dovuto in tal caso considerare quell' itinerario come una *traccia* e una *direzione generale*, cui i respettivi comandanti avrebbero potuto far quelle mutazioni che fossero per ravvisare necessarie, dandone però subito avviso al comando supremo. Finalmente, perchè il segreto dell'operazione da eseguirsi potesse esser meglio conservato, il comando supremo prescriveva che li ordini di marcia alle divisioni fossero dai comandi dei corpi d'armata dati giorno per giorno.

Ma per le truppe del 1° corpo la esecuzione di tale ordine era, se non impossibile, certo piena di pericoli, nelle condizioni in cui quelle si trovavano. Mettere in ritirata di lì a poche ore quelle genti non ancora bene riordinate, stanche, mal nutrite e in gran parte neppure sfamate, sarebbe stato un voler perdere in un momento il frutto di quelle poche ore di riposo e di calma ch'era stato possibile conceder loro, di quelle prime cure spese per ristabilir l'ordine, raffermar la disciplina, rinvigorire le forze,

ciale che lo guidava, che parve un aiutante di reggimento, avea mandato a dire, per mezzo di qualche contadino, agli abitanti ed alle autorità del paese che tosto gittassero nel fiume tutto il legname del tavolato del ponte che era stato dai nostri zappatori ritirato sulla sponda destra; minacciando, se fatto non lo avessero, bombardamento e saccheggio. Dalle quali intimazioni e minacce impauriti, quei terrazzani, senza aspettarè, diceva il sindaco, le risoluzioni della Giuntà municipale, si erano affrettati a gittar nel Mincio tutto il legname del ponte. L'ufficiale austriaco aveva soggiunto che nel domani o nel posdomani sarebbe venuto un grosso corpo dei suoi, che forse avrebbe passato il Mincio, e però rifatto il ponte per conto del governo austriaco. Tutto ciò non diceva a noi se il nemico intendesse o no di passare il fiume, non avendo egli perciò bisogno del ponte fisso di Monzambano; ma la docilità dei monzambanesi alle intimazioni del primo ufficiale austriaco là capitato, oltre a svelare al nemico che lì vicino non v'erano truppe nostre, gli dava segno d'una paura che dovea fargli argomentare non troppo favorevolmente delle condizioni del paese e dell'esercito nostro.

Quella notizia mosse a sdegno il generale Pianell. Scrisse nel mattino del 26 al sindaco di Monzambano in termini risentiti, dicendogli che era cosa ben vergognosa per li abitanti di quel paese l'essersi lasciati intimorire dalle minacce di pochi uomini, e per le autorità municipali il non aver saputo por freno allo sbigottimento della gente. E poichè vedeva che sugli animi loro le minacce e la paura aveano maggior potenza del sentimento del dovere, egli annunziava al sindaco, perchè ne informasse il paese, che se dentro quello stesso giorno non si trovasse colà disponibile la quantità di legname occorrente per gittare un ponte e la quantità d'uomini necessaria per aiutare a ciò le truppe, egli avrebbe inflitto a tutta quella popolazione il più severo castigo. Questa lettera fu spedita per mezzo di un ufficiale di stato maggiore, e produsse l'effetto voluto di rialzare li animi depressi e dar corso alla voce che lungi dal darci per vinti noi pensavamo a ripigliar le offese.

Un altro ufficiale di stato maggiore fu pure spedito a Cavriana

avrebbe incontrato da prima come nostra avanguardia il 2° bersaglieri, e poscia avrebbe trovato qualche divisione già in posizione presso Medole, qualcun'altra o la riserva in marcia sulla grande strada, e la 1ª divisione ferma o marciante dal lato di Cavriana, lo che nello assieme avrebbe costituito in certo qual modo un discreto ordine tattico con due ali ed un centro. Purtuttavia se quella operazione dovesse ripetersi, io credo che il comandante del 1° corpo preferirebbe alla grande strada Guidizzolo-Castiglione, l'altra diretta da Guidizzolo a Medole per Rebecco, che invece di attraversare l'aperto campo di Medole gli gira attorno, che la riserva e la 2ª divisione infatti prescelsero.

Un ufficiale superiore dello stato maggiore del corpo d'armata fu spedito innanzi insieme con ufficiali degli stati maggiori delle divisioni e della riserva a riconoscere la posizione di Medole e segnare i campi per le truppe nel concetto di presentare al nemico, in caso d'attacco improvviso, un ordine difensivo adattato nel miglior modo possibile alle condizioni di quei luoghi. Ciò fu fatto anche in tutte le marce seguenti fino all'Oglio.

Così disposte le cose, la ritirata da Volta e Cavriana a Medole si compì tra la notte dal 26 al 27 e le prime ore di quest' ultimo giorno, senza disturbo alcuno da parte del nemico. Le truppe presero posizione attorno a Medole nel modo seguente:

Due divisioni a cavaliere della strada di Medole per S. Cassiano a Solferino e Cavriana, parallelamente allo stradale di Guidizzolo a Castiglione delle Stiviere; la 3ª a sinistra e la 5ª a destra di detta strada;

Una divisione (la 2ª) a cavaliere della strada di Medole a Guidizzolo per Rebecco; formando così l'ala destra del corpo d'armata, ripiegata alquanto indietro, fronte a Guidizzolo;

Una divisione (la 1ª) a scaglione a sinistra indietro della 3ª divisione, formando l'ala sinistra del corpo d'armata;

Ciascuna divisione era ordinata in 3 linee, cioè due linee estese di fanteria, e la terza composta dell'artiglieria, della cavalleria e della truppa del genio addetta alla divisione. Il fronte delle divisioni 3ª, 5ª e 2ª distava meno di due chilometri dal centro di Medole, ov'è il nodo delle strade. Ciascuna divisione

avea dietro a sè, a sufficiente distanza, i suoi parchi d'artiglieria e dei viveri; e si cuopriva con avamposti a un chilometro circa di distanza.

La riserva si raccolse in ordine ristretto dietro al villaggio di Medole, da presso alla strada che va per Casalmoro, Gambara e Pralboino a Pontevico; e vicino a quella i grandi parchi del corpo d'armata. I quartieri generali furono posti dentro Medole.

La scrupolosa cura adoperata nel far prendere a tutti li elementi del corpo d'armata il più ordinato assetto non avea solamente per iscopo di premunirsi contro le conseguenze di un allarme repentino; avea pur quello di richiamare alla stretta osservanza della disciplina. Non v'è infatti aiuto più efficace a rimettere e raffermare l'ordine e risvegliare la calma e la fiducia negli animi, dello spettacolo medesimo dell'ordine spinto sino allo scrupolo. Il soldato che vede mantenute in vigore con mano ferma quelle regole la cura delle quali dimostra serenità di mente e saldezza d'animo in chi comanda, sente risorgere dentro di sè quelle militari virtù che l'accasciamento della sconfitta aveva depresso: il pigro, lo svogliato, il cattivo tornano a sentire lo sprone e il freno di quella disciplina che loro già pareva morta. Il diritto di comandare, il dovere di obbedire vengono rimessi in piena vita per virtù di quei tanti e tanto diversi atti di maggiore o minor portata che si richiedono per la perfetta osservanza dell'ordine in un grosso corpo di truppe.

Prima di lasciar Volta, il comandante del 1° corpo, sentendo il bisogno di sapere ciò che avvenisse sulla sua sinistra, sulle sponde del Garda, a Desenzano, a Salò, a Lonato, donde nessuna notizia gli giungeva, scrisse al generale Garibaldi, che dovea trovarsi coi suoi volontari in quelle parti, pregandolo a volergli favorire quelle informazioni che avessero potuto avere qualche importanza per lo andamento delle operazioni del suo corpo d'armata. Spedì pure un ufficiale del suo stato maggiore al quartier generale dei volontari a prender conoscenza dello stato delle cose in quella estrema zona del teatro delle operazioni. La risposta del generale Garibaldi non giunse al generale Pianell prima del 29 giugno. Diceva che nel giorno 28 Garibaldi avea

raccolto attorno a Lonato quasi tutte le sue forze disponibili, che sommavano a circa 16000 uomini di sola fanteria. Li austriaci non aveano fatto sino allora alcun atto di qualche rilievo in quella regione del Garda.

La divisione Govone era tornata al 3° corpo. Dovendo essa formare la retroguardia di questo, e non avendo cavalleria propria, il comando supremo dell'esercito aveva disposto che dal 1° corpo le fossero somministrati temporaneamente uno o due squadroni. Perciò fino dalla mattina del 26 il generale Pianell ordinò che i due squadroni di cavalleggeri di Lucca addetti sino allora alla 5ª divisione fossero posti a disposizione del general Govone. Alla 5ª divisione fu poi dato in cambio uno squadrone (2°) di lanceri d'Aosta. Farò anche osservare qui la singolare importanza che ebbe pel 1° corpo la mossa retrograda della divisione Govone. Sfilando in ritirata di pieno giorno (circa le 5 pomeridiane) e non essendo sostituita da altre truppe nella sua posizione di Montalto, quella divisione invitava in certo modo il nemico, che dovea bene vederla dalle alture della sinistra del Mincio, a mandare almeno qualche drappello di ricognizione sulla sponda destra per vedere che cosa significasse quella mossa. Ora lo avere li austriaci trascurato di eseguire siffatta esplorazione mostrava chiaro come essi non avessero allora l'intenzione di operare di quà dal fiume, e come per conseguenza il 1° corpo non avesse da temere di essere disturbato nella sua ritirata per le linee Borghetto-Volta e Borghetto-Cavriana.

Il 27 giugno a sera il 1° corpo si rimise in movimento alla volta di Casalmoro. La mossa incominciò alle 5 p. m. Le truppe erano perfettamente riposate: moltissimi sbandati erano tornati alle bandiere. Molti che appartenevano ad altri corpi d'armata erano stati provvisoriamente aggregati ai corpi della 3ª divisione. Si fece prendere intervallo di due ore tra le divisioni per evitare l'accalcamento sulle strade, avendo mostrato l'esperienza del giorno prima che un' ora sola non bastava. Si profittò delle due vie che conducono da Medole a Casalmoro, l'una a destra (guardando indietro) per Castel Goffredo e Casalpoglio, l'altra a sinistra per Lodolo e Casaloldo. Quella dovea esser seguita dalle

divisioni 1ª e 5ª e dalla riserva, destinata a formare la retroguardia; questa dalle divisioni 3ª e 2ª.

A fine di potere aver voce del nemico e mantenersi a contatto con lui, il generale dispose che da ciascuna delle divisioni 1ª, 2ª e 3ª fosse lasciato indietro un drappello di 15 cavalleggeri comandato da un ufficiale scelto per singolare intelligenza, intrepidezza, attitudine insomma al difficile servizio di estrema retroguardia. I quali drappelli ebbero ordine di recarsi a Volta, Solferino e Castiglione, spingere scorrerie verso il Mincio, raccogliere notizie sul conto del nemico e spedirle al comando del corpo d'armata, e seguir poi questo a distanza di almeno due marce. Furono dai comandanti respettivi chiamati a tale onorevole servizio il luogotenente Giacomelli e il sottotenente Galletti del reggimento guide e il luogotenente Nicolai del reggimento cavalleggeri di Lucca.

Il villaggio di Casalmoro giace tra il canale detto Fossa di Carpenedolo e il fiume Chiese. Sul primo, che cuopre perfettamente il villaggio contro chi viene dal Mincio, v'è un buon ponte di muro; sul secondo un vecchio ponte di legno male adattato pel passaggio dei grossi traini. E questo facilmente si capisce, perchè la strada di Medole per Casalmoro a Gambara è di secondo ordine, non molto battuta. Ora, volendo porre il quartier generale in Casalmoro, e non essendo conveniente avere il Chiese grosso d'acque e con un solo passo peggio che mediocre alle spalle del corpo d'armata, ma pur volendo porsi in buono atto da difesa per ogni possibile evento, si disposero le truppe nel seguente modo:

a) I bersaglieri e la cavalleria della riserva con una sola batteria tra la Fossa di Carpenedolo e il Chiese, attorno a Casalmoro, con avamposti innanzi e sui fianchi;

b) Le divisioni 1ª e 3ª a cavaliere della strada dietro al Chiese, presso Remedello di sotto; e vicino ad esse il rimanente dell'artiglieria della riserva;

c) La 5ª divisione sul fianco sinistro a Remedello di sopra, a guardia delle strade che conducono al Chiese a monte di Casalmoro, con avamposti da quella parte;

d) I parchi del corpo d'armata dietro Remedello di sotto presso la strada di Gambara. Questa, che era la nostra linea di ritirata, veniva ad essere perfettamente coperta da quella disposizione di truppe. L'equipaggio da ponte si riunì quivi al corpo d'armata.

Anche la 2ª divisione avrebbe dovuto venire a porsi dietro il Chiese, ma fu trattenuta per un equivoco a Casaloldo. Servì a collegare il 1° corpo col 3°.

Il poute sul Chiese, che avea prodigiosamente sopportato senza danno il passaggio di qualche centinaio di carri nel pomeriggio del 27, cominciò a guastarsi nella sera quando già stavano per giungervi le prime truppe. Fu necessario porvi una squadra del genio, che durante la notte del 27 al 28 e la mattina successiva dovette eseguirvi minute riparazioni. Per buona sorte i guasti si limitarono a qualche rottura del battuto; le stilate ressero. Si dovette far prendere distanza di 10 o 12 metri tra i carri leggeri e far passare uno per volta i carri pesanti. I ritardi che da ciò provennero ebbero per effetto un accalcamento di carri tra Casalmoro e quel ponte, che avrebbe potuto esser cagione di grave disastro se il nemico ci avesse assaliti. Tale inconveniente durò fino a mezza mattina del 28.

Nella giornata ora detta, in Casalmoro, il comandante del 1° corpo dettò un ordine inteso a regolare la disciplina delle marce, sia per quanto concerneva la tenuta e il contegno dei soldati, sia per ciò che riguardava l'ordine e la condotta dei carriaggi, che assolutamente non dovevano più fare incaglio alle truppe. Tra le altre cose, era tolto il divieto di fare suonare durante la marcia, anzi era prescritto di far battere il tamburo e suonar le trombe e le bande musicali di tratto in tratto, specialmente nello attraversare luoghi abitati, per toglierci quel triste aspetto di battuti che ci dava lo sfilare alla sordina come branchi di pecore. Era notato come un grave sconcio da far cessare subito, nell'interesse del decoro, della riputazione e dell'amor proprio delle truppe, la brutta trascuratezza del portamento e delle vesti che già notavasi in molti soldati, lo schifoso vezzo di darsi l'aspetto di straccione o di giullare plebeo, con ridicole fogge d'acconciamento, vezzo che è pur troppo comune tra i giovani

d'alcune province italiane, ove il rispetto a se stesso non è ancora ben compreso e la cura della propria dignità è virtù rara. Col medesimo scopo di ravvivar l'amor proprio, ed anche per dare più ordinato aspetto ai corpi di truppe, permettere di vedere a prima occhiata i danni prodotti allo equipaggiamento dei vari corpi dalla giornata del 24, e poter giudicare della prontezza colla quale vi sarebbe stato progressivamente posto riparo, il generale Pianell ordinò che sempre quando le truppe dovessero prender le armi, le compagnie mettessero alla destra, nelle due righe, li uomini forniti di zaino e kepy, quindi quelli aventi il kepy ma privi di zaino, poi quelli forniti di zaino ma sprovvisti di kepy; ed ultimi alla sinistra li uomini privi di ambedue quegli oggetti.

Nella stessa giornata del 28 s'ebbero notizie dei drappelli di cavalleria lasciati indietro. Il comandante di quello che erasi recato a Solferino riferiva non avere il nemico passato in alcun punto il confine; anzi, dalle informazioni ch'egli avea potuto raccogliere, risultargli che non avesse intenzione di ciò fare; che stava raccolto in due campi, uno sulle alture della sponda sinistra di là da Valleggio, che dovea essere il principale, l'altro tra Ponti e il forte di Montecroce; che soltanto piccole pattuglie s'erano fatte vedere in Pozzolengo e Monzambano, donde aveano tolto i feriti rimastivi; che a Desenzano, Lonato, Rivoltella e lungo tutta la sponda del Garda v'erano corpi di volontari di Garibaldi; che i paesi prossimi al Mincio erano tranquilli, ma pur temevano di qualche scorreria nemica. Da Volta e da Castiglione delle Stiviere nessuna notizia, eccetto che del ricupero di carri, cavalli ed oggetti smarriti.

Nella notte del 28 al 29, il corpo d'armata si portò a Gambara. Due divisioni (2ª e 5ª) si accamparono a cavaliere della strada di Casalmoro a Gambara, a 2 chilometri circa dinanzi a quest'ultimo villaggio, ciascuna divisione in tre linee, cioè due di fanteria, ed una di cavalleria, artiglieria e truppa del genio. Le altre due (1ª e 3ª) si posero in seconda schiera sui due fianchi del villaggio; la riserva ed i parchi dietro Gambara presso la strada di Pralboino.

Frattanto il comando superiore dell'esercito, viste le conseguenze della battaglia di Custoza minori molto di quello ch'egli avea da prima creduto, giudicando inutile ritirarsi fino al Po quando il nemico non si avanzava di qua dal Mincio, in conseguenza di nuovi concerti presi col generale Cialdini, e per un giusto riguardo all'opinione pubblica che s'era messa in grande allarme per la nostra ritirata, avea mutato il suo proposito di sgombrare la Lombardia, ed ordinava ai corpi d'esercito retrocedenti di fermarsi tosto che fossero giunti sulla linea dell'Oglio, e prender quivi posizione. Il 1° corpo dovea porsi a Pontevico, il 3° tra Isola Dovarese e Calvatone, il 2° a Bozzolo, S. Martino dell'Argine e Gazzuolo. La divisione di cavalleria doveva rimanere tra il Chiese e l'Oglio, a Leno e Ghedi, a collegare l'esercito col corpo dei volontari, e concorrere con questo a cuoprir Brescia. Quest'ordine giunse al comando del 1° corpo in Casalmoro. Al punto in cui erano le cose, fermarsi addirittura sul Chiese sarebbe stato partito più semplice.

Tra le prescrizioni contenute in quell'ordine, ottima era quella di spingere lontane scoperte colla cavalleria fino al Mincio e fin sotto Mantova. Importava infatti mantenersi a contatto col nemico per sapere ciò ch'ei facesse, e impedirgli le scorrerie sul territorio lombardo.

Nel pomeriggio e nella sera del 29 il 1° corpo si rimise in marcia alla volta di Pralboino, nei dintorni della qual terra si accampò sulle due sponde del Mella in ordine piuttosto da marcia che da combattimento, non avendosi più ragione da temere improvviso attacco nemico. Ma nel seguente giorno 30, si ebbe notizia dai drappelli di retroguardia e da gente del paese che un corpo austriaco, che si diceva forte di circa 3000 uomini, e seguìto da un altro anche più grosso, avea passato il Mincio a Goito nella mattina del 29, e spinto drappelli di cavalleria fino a Guidizzolo e Ceresara. Le nostre retroguardie aveano dovuto ritirarsi su Casalmoro, e poscia su Gambara, ove s'erano riunite. Scorridori nemici s'erano già mostrati a Casalmoro. Medole era senza dubbio stata già visitata dagli austriaci. Correva anche la voce che un'altra scorreria nemica fosse giunta a Ca-

stiglione delle Stiviere, e che Volta, Cavriana e Solferino fossero già occupate da truppe austriache. Pareva insomma che l'arciduca avesse risoluto di invadere la Lombardia. Ma poteva anche essere una semplice mossa d'avanguardia, una grande scorreria di esplorazione e di tòlta.

A tali annunzi, il generale Pianell, mentre disponeva che le sue truppe continuassero, conforme agli ordini del comando supremo, la loro ritirata su Pontevico, chiamava a sè il colonnello Vandone del reggimento lanceri d'Aosta, ardito ed energico soldato, atto in singolar modo alle fazioni della minuta guerra, e gli commetteva di eseguire una scorreria verso il Mincio coi quattro squadroni che gli rimanevano, raccogliere esatte notizie e dare la caccia agli scorridori nemici, avvisandolo che simili operazioni sarebbero state contemporaneamente eseguite più a destra dalla cavalleria del 3° corpo. Li oggettivi cui egli doveva mirare erano naturalmente: 1° la linea del Chiese tra Asola ed Acquafredda, facendo capo al punto centrale di Casalmoro; 2° Casaloldo e Ceresara a destra, Castel Goffredo e Medole a sinistra; 3° Guidizzolo, e se possibile anche Volta, Cavriana e Solferino, e poscia Borghetto e Monzambano. L'incontro del nemico prevalente di forze avrebbe determinato il punto e il momento in cui avrebbe dovuto finire la mossa in avanti e cominciar la ritirata.

Mosse quel reggimento da Pralboino circa le ore 8 p. m. del 30 giugno. Era ben composto, bene montato, addestrato alle fatiche e alle rapide manovre, e ben comandato come ho detto: aveva ottimi ufficiali e molti volontari della migliore gioventù milanese; aveva la recentissima memoria del valore dimostrato sui campi d'Ollosi nel 24 giugno: ma i cavalli erano alquanto affraliti per li stenti durati dal 21 al 27 nei frequenti servizi di esplorazione, e per la sofferta mancanza di biada. Da Gambara si avanzò spartito in tre drappelli sulle strade che menano ad Asola, a Casalmoro e ad Acquafredda, frugando il paese, e si riunì al ponte di Casalmoro dietro al Chiese verso le ore 4 a. m. del 1° luglio. Le informazioni raccolte in quella prima battuta confermarono la notizia che pattuglie abbastanza grosse

paese dal lato di Acquafredda. Rimanevano col colonnello Vandone due squadroni (4° e 5°) coi quali egli avanzossi fin oltre Castel Goffredo al nodo delle strade che conducono a Ceresara e Medole. Lasciata una sezione in riserva e a guardia dello stendardo, spinse innanzi per le varie strade li altri sei plotoni con ordine di battere il paese per ogni verso tra Medole, Ceresara e Piubega, a rapida andatura. Questo scorrazzare di drappelli che potevano scambievolmente sostenersi, doveva, nel concetto del colonnello, accrescer di molto la sua poca forza agli occhi del nemico, o, com'egli diceva nel suo linguaggio fortemente colorito, *far perdere la bussola* agli austriaci.

Una sezione del 5° squadrone sotto li ordini del capitano Baviera di Montalto si dirigeva su Medole. Giunta in prossimità di quel villaggio, ebbe avviso da alcuni del paese della presenza di un drappello di una trentina di ulani che stava là dentro senza sospetto, sulla piazza principale, riposandosi e rifocillandosi. La bella occasione non andò perduta. Il capitano lanciò i suoi due plotoni nel villaggio per due strade che facevano capo alla piazza, l'uno comandato dal sottotenente Marchetti di Montestrutto, l'altro dal sottotenente Corsini, due valorosi giovani che aveano già negli scorsi giorni dato prove non dubbie di ottime qualità militari. Apparvero improvvisi sulla piazza e caricarono. Li ulani sorpresi non ebbero tempo d'attestarsi e far vigorosa resistenza. Presi a lanciate e sciabolate, alcuni furono atterrati, li altri fuggirono a sbaraglio dal lato di Cavriana e Guidizzolo. Narrano i terrazzani che un ufficiale superiore potè a mala pena salvarsi dentro un cortile, e fu caso se non cadde nelle mani dei nostri. Allora il capitano Baviera avrebbo dovuto avanzarsi col suo drappello sulle strade di Cavriana e Guidizzolo; e invece suonò a raccolta all'ingresso del villaggio, ove era rimasto, e tornò verso Castel Goffredo. I due sottotenenti che erano entrati in Medole alla testa dei loro lanceri furono li ultimi ad uscirne. In questo frattempo il tenente colonnello Di Settime avea raggiunto il colonnello Vandone col 3° squadrone.

Alla domanda del colonnello, quali forze avesse il nemico di là da Medole, poichè era possibile, anzi probabile che quel drap-

naia di passi da quel minaccioso fronte, il De Capitani comandò l'alto, e tornò indietro di galoppo seguìto da una punta di usseri. Ed ecco di verso Medole avanzarsi incontro a lui sulla strada medesima un'altro drappello di ulani, ch'egli s'era lasciato dietro senza accorgersene, ed ora veniva a riunirsi ai suoi, caricando e levando alte grida. Ma i nostri non isbigottirono. Abbassate le lance, cacciati li sproni nei fianchi dei cavalli, stretti a stormo serrato dietro al valoroso ufficiale che li guidava, si riaprirono la strada attraverso ai nemici, rovesciandoli nei fossi laterali. Già erano presso a Medole, quando ad alcuno di loro parve scorgere fanteria nemica appostata presso le prime case di quel villaggio. Sfilare dinanzi a quel nuovo nemico, reso più formidabile dalla qualità dei luoghi in cui s'era posto, che lo assicurava contro le offese della cavalleria, sarebbe stato un correre alla morte inutilmente ad occhi chiusi. E forse gran parte del villaggio era già occupata da fanteria nemica. Tali pensieri rapidi, imperiosi, indussero il De Capitani a lasciar la strada che seguiva, e gittarsi nei campi a sinistra e innanzi. Incalzati dalla cavalleria nemica i nostri lanceri superarono ripe, fossi, siepi, e riuscirono a compiere il giro alla larga attorno alla parte meridionale di Medole, e raggiungere la strada di Castel Goffredo. Il drappello del sottotenente Galvagna si ritirò ugualmente attraverso ai campi. I nostri cavalli toscani, romani, napoletani, fecero prodigi di lena, velocità, agilità e costanza in quella occasione; ed apparvero superiori a quelli del nemico.

In questo mentre, tra il mezzogiorno e 1 ora p. m., il colonnello Vandone riceveva un biglietto del maggior Galli datato da Casaloldo, che riferiva come una pattuglia di là spedita avesse trovato un drappello di usseri austriaci in Piùbega, il qual drappello era stato assalito da un altro dei cavalleggeri di Lucca (capitano Massai) degli squadroni somministrati dalla 5ª divisione al generale Govone, e costretto a retrocedere su Ceresara. Ciò essendo, il maggior Galli era in qualche timore per un'altra pattuglia da lui medesimo spedita già verso Ceresara, e pregava il colonnello che mandasse da Castel Goffredo

eseguire alla sua volta una scorreria verso il Mincio, e il colonnello Vandone fu richiamato a Robecco. Ma nel seguente dì 4, anche le guide furono richiamate sulla destra dell'Oglio, in conseguenza delle nuove disposizioni date dal comando supremo per la posizione dell'esercito dietro quel fiume, tanto più che la divisione di cavalleria del generale De Sonnaz, stando tra il Chiese e l'Oglio, bastava pel servizio di informazione dell'esercito dal lato di Medole. Le guide tornarono senza aver potuto vedere il nemico. Seppero però in Medole che un grosso drappello di fanteria e cavalleria austriaca vi era entrato dopo l'avvisaglia del 2 luglio, e vi si era trattenuto qualche tempo; poi si era ritirato verso Guidizzolo; dopo di che nessuno austriaco s'era più mostrato in quei paesi. Dicevasi anzi che i nemici avessero sgombrato di nuovo tutto il paese sulla destra del Mincio.

Queste operazioni della nostra cavalleria, così ardite e felici, debbono aver cagionato grande meraviglia negli austriaci. Infatti dessi erano in diritto, dirò così, di aspettarsi tutt'altro dalla cavalleria italiana, dopo quanto era stato detto negli ultimi anni su pei giornali, anche qui in Italia, dei suoi grandi difetti, della sua inferiorità a confronto dell'austriaca, quanto a cavalli, ad armi, ad arnesi, a pratiche di addestramento. Ufficiali della nostra cavalleria medesima avevano alzato la voce contro il sistema vigente, proponendo migliorie che non erano ancora state adottate. Fondati o no che fossero, o più o meno, tutti quei gridori aveano fatto nascere in moltissimi l'idea che la nostra cavalleria non fosse atta a fronteggiare quella degli austriaci, della quale tutti dicevano le più belle cose. Ora quei fatti brillanti nei quali i nostri ufficiali aveano dimostrato intelligenza, ardimento, arte, energia, i nostri cavalieri ardore e coraggio; i nostri cavalli possa ed animo, esagerati dalla pubblica voce, che in principio attribuì quasi esclusivamente a quelli la cessazione delle scorrerie degli austriaci e la loro ritirata dalla destra del Mincio, produssero effetti meravigliosi tra le truppe e nel paese. La cavalleria nostra ne fu ringagliardita oltre ogni dire. Colla fiducia nei suoi capi, nei

aveva persino abbandonato le sponde prima ancora che noi lasciassimo quelle del Mincio, e s'era ritirato su Modena. Nulla sapendo allora dei paurosi annunzi che gli erano stati spediti d'una grande sconfitta da noi toccata a Custoza nello stesso dì 24, sotto la prima impressione dei rovesci inaspettati di quel giorno, non potevamo capir la ragione di quel passo indietro senza aver tirato una sola cannonata, là dove era un Cialdini. Noi gli avevamo schiuso la via chiamando addosso a noi *tutte* le forze del nemico; ed egli non ne approfittava! Dunque la nostra ritirata sin dietro l'Oglio, che poco mancò dovesse continuare sino al Po, non avea avuto per iscopo, come avremmo potuto credere, di allontanare l'arciduca dall'Adige, invitandolo a seguirci in Lombardia! Dunque da noi medesimi davamo alla battaglia di Custoza una importanza strategica molto maggiore di quella che meritava, esagerandone noi stessi, quasi a bello studio, le conseguenze! Così pensavamo allora; e queste idee ci empivano l'anima di amarezza. Ma presto capimmo anche noi che la ragione di tutto ciò dovea cercarsi altrove che nelle pensate combinazioni strategiche. Faceasi un gran discorrere della mancanza dello accordo tra i capi supremi dell'esercito, della mancanza di una forte unità di comando. Pareva che le due grandi masse in cui l'esercito era diviso fossero andate sino allora quasi ciascuna per suo conto. Sdegnose parole di biasimo s'udivano da ogni parte: censori e giudici sorgevano a migliaia a proferire sentenze rigidissime. Accuse d'ogni genere suonavano su tutte le labbra. Ma la parte maggiore della colpa si rovesciava sul capo di chi aveva consigliato la manovra che ci aveva condotti a Custoza, perchè questo era quello che più ci cuoceva. Voleasi almeno una vittima. E già sino dal 26 o 27 giugno s'era sparsa la voce che il generale La Marmora lasciasse lo ufficio di capo di stato maggiore generale, e poi l'altra ch'ei dovesse prendere il comando del 1° corpo invece del Durando che s'era ritirato a Milano.

Ma le ire non si fermavano ai sommi capi: scendevano anche sui comandanti dei corpi d'armata, su quelli d'alcune divisioni, d'alcune brigate e di parecchi reggimenti. Distribuivansi a larga

mano patenti d'asinità e svogliatezza, e persino alcune di mala fede. Come sempre, quando le passioni fremono e si infuocano; sopra un fondo di schietta verità s'accatastavano esagerazioni e calunnie. La disciplina ne soffriva immensamente. I convegni degli ufficiali divenivano focolari di maldicenza e sfiducia, e i soldati udivano, e anch'essi ragionavano e sragionavano a modo loro. Ma il peggior male non era nell'esercito: era nel paese. La pubblica opinione, giustamente sorpresa ed irritata per quello andar di cose tanto diverso dalle liete speranze di pochi dì prima, e per le cagioni cui lo si attribuiva, era inasprita maggiormente da certi biliosi e perfidi scritti di giornalisti ed altri, cui vogliamo credere togliessero il senno il dolore e la rabbia, poichè invece di adoperarsi a rimediar il male, come in tali casi è dovere d'ogni buon cittadino, lo aggravavano più che potevano, e pareva se ne compiacessero. Come colui che vedendo arder la casa sua, attizza il fuoco invece di dar mano a spegnerlo. Gridavano al disonore, al tradimento; affermavano che il disastro di Custoza era stato voluto e preparato a bello studio per segreti accordi tra il nostro governo e quelli di Francia ed Austria; che i nostri capi insomma ci avevano deliberatamente condotti a farci battere. Che cosa pretendevano di far nascer da ciò? Rivoluzione? Reazione? Ciò che difatto ne nacque fu un grande scompiglio di idee e una dolorosa agitazione degli animi mista ad un senso di sconforto disdicevole ad un gran popolo.

D'altra parte, il governo e il comando supremo dell'esercito fecero eglino quel più che potevano per dare qualche giusta soddisfazione alla opinione pubblica, circoscrivere il male ed estirparlo?... Il generale La Marmora lo chiedeva. Furono fucilati tre soldati del 1° corpo per delitto di viltà e disobbedienza in faccia al nemico, e uno del 3° corpo per avere ucciso un suo superiore, e qualche comandante di reggimento fu mutato. Ma nè allora nè poi fu chiarito se e quanto fondamento avessero le accuse d'incapacità, svogliatezza e pigrizia che si lanciavano contro questo o quello dei capi di maggior grado. O colpevoli o calunniatori v'erano certo, o questi e quelli insieme. Si lasciò correre. Come dire: l'opinione pubblica farà giustizia. » Ma

perchè almeno l'opinione pubblica possa giudicare equamente, fa di mestieri illuminarla e fornirle sicuri appigli, e non lasciarla pascer di ciarle. Diversamente operava l'Austria in quei giorni medesimi e poi: e il risultato ne fu che le grandi colpe supposte si ridussero, al cospetto della storia se non altro, alle proporzioni di miseri errori, spiegabili per semplicissime ragioni e compatibili per chiunque sappia apprezzare la infermità della umana natura e la capricciosa potenza del caso.

Frattanto le truppe si rimettevano in buono assetto, e ogni resto di materiale disordine spariva. All'azione del comando supremo, che parea quasi cessata, subentrava quella del Ministero della guerra, cui debbesi far merito d'una operosissima provvidenza in tutto il corso di quella campagna. Nel 1° corpo il maggior generale Thaon di Revel, piemontese, assumeva il comando della 1ª divisione. Gentiluomo compito, amante dell'ordine, della buona disciplina e della giustizia, di mente fredda, d'animo fermo, egli s'era già mostrato ottimo ufficiale superiore d'artiglieria nelle campagne del 1859 e 60. Al comando della 2ª divisione fu chiamato il maggior generale Bossolo, piemontese anch'esso, soldato altrettanto valoroso quanto modesto, che avea tenuto molto onorevolmente comando di battaglione e di reggimento nelle due campagne ora dette. Il comando della 5ª divisione fu tolto al generale Sirtori, che non sapea darsi pace dei rovesci del 24 giugno e n'era inasprito oltremodo, e dato poi al luogotenente generale Campana, buono, dotto e valorosissimo ufficiale venuto dall'artiglieria sarda, che teneva allora il comando importante della divisione territoriale di Piacenza. Frattanto n'ebbe l'interinato il generale Lopez comandante della brigata Valtellina. Al comando della brigata Pisa, nel luogo del morto generale Di Villarey, fu confermato il prode colonnello Dezza del 29° reggimento, proveniente dai garibaldini, col titolo di brigadiere. Quello della brigata granatieri di Lombardia, lasciato dal duca d'Aosta, cui era serbato altro maggiore ufficio, fu assunto dal colonnello Manassero di Costigliole del 2° reggimento granatieri, altro ottimo ufficiale piemontese, che singolarmente erasi segnalato per grande valore anche a

Custoza. Il comando del 1° corpo rimaneva affidato alle sagge ed operose cure del generale Pianell, che in quei pochi giorni erasi acquistato la riverenza, la fiducia, l'ammirazione di tutto il corpo d'armata. In sostanza avevamo motivo di esser molto contenti di tali provvidenze: e ciò ritengo contribuisse non poco a diffondere nel nostro corpo quel senso di calma fiduciosa e marziale che ci accompagnò sino alla fine della campagna. Sì, non esito a dirlo, fummo orgogliosí di appartenere a quel 1° corpo che fu così ben condotto e si comportò così bene dopo il 24 giugno. Anche oggi, rammentando le nostre vicende da quel giorno in poi, sino quasi alla fine dell'ottobre, non possiamo non ripetere ciò che dicevamo allora con sentimento di verità e compiacenza, che il nostro 1° corpo andava regolato *come un orologio* e dritto *come una spada*. Tutti ebbero in questo la loro parte di merito; ma sopra tutti, senza alcun dubbio, l'ebbe grandissima il Pianell. Questa non è adulazione, ma scrupolosa giustizia; e tutti coloro che sanno come procedessero le cose del 1° corpo in quel tempo possono farne testimonianza. Egli era dappertutto: il suo occhio penetrante vedeva un'infinità di cose e piccole e grandi senza rimaner mai abbacinato; la sua voce strideva ora qua ora là, sempre dove maggiore era il bisogno d'un energico comando; faceva il dover suo di generale con devozione non solo, ma con vera passione da artista. Marciava sempre a cavallo, percorreva le colonne dalla coda alla testa, si tratteneva a vederle sfilare, visitava i campi e li alloggiamenti delle truppe, riceveva i rapporti in qualunque momento, dava subito li ordini relativi, affrettava quanto più poteva la trattazione degli affari correnti, non soffriva che fosse protratto al domani quello che oggi potea farsi. Appena giunto al suo quartiere, sua prima cura era stender la carta al 1/86400 e segnarvi sopra con ostie di vario colore le posizioni delle truppe. Avea sempre quella carta sotto li occhi, e minutamente la studiava, e da se medesimo segnava le linee di marcia e le fermate, e misurava le distanze. Si vedeva che quella era così piacevole occupazione per lui, come il leggere o il disegnare per altri. Mai un'ombra di lamento pel soverchio da fare o la eccessiva fatica; mai segno di stanchezza che non

isvanisse come per incanto al primo annunzio di nuove cure. E per soprappiù una sobrietà esemplare, qualità preziosa in un uomo di guerra, come quella che giova a mantenere fresca e pronta la mente.

La nostra ritirata era stata colorita come un *cambiamento di piano d'operazione*. Ci raccoglievamo indietro, erasi detto, per ripigliare poi subito le operazioni offensive secondo un altro indirizzo più sicuro e risolutivo. Ed era ciò che desideravamo appunto. E quando il 2 luglio il 3° corpo e una parte del 2° tornarono ad avanzarsi, credemmo un momento di dover fare altrettanto anche noi, verso il medio o il basso Mincio, tanto più che ci si dava per sicuro che il generale Cialdini stava per assalire Borgoforte da S. e passare il Po. Ma la mossa del 2° e 3° corpo appena incominciata fu tronca, e rimase nulla più che una mostra inesplicabile per noi, quantunque producesse buono effetto sugli animi delle truppe. Le divisioni che s'erano avanzate tornarono là donde s'erano mosse, e al comando del 1° corpo fu commesso di studiare una posizione di fianco sulla destra dell'Oglio, fronte a N., per cuoprir Cremona con tutte le forze di quel corpo d'armata, pel caso che il nemico passasse il fiume a Pontevico o più a monte. Furono pure annunziate istruzioni per la ritirata su Cremona e sulla destra del Po, che non furono date. Soltanto nella giornata del 6 luglio seppimo che veramente il generale Cialdini avea cannoneggiato a furia Borgoforte il dì prima, senza alcun risultato utile. Dicevasi però che quel gran rumore altro non fosse che una finta per divagare il nemico, che pareva inchiodato lassù attorno a Peschiera. Se non che nel tempo stesso ci giungevano di Germania notizie che ci aiutavano a capire le ragioni di quella immobilità del nostro nemico.

La novella della grande sconfitta toccata agli austriaci in Boemia ci rese gelosi assai più che contenti. Invidiammo le glorie dei prussiani. Ci parve che la fortuna si facesse beffe di noi, e il mondo andasse alla rovescia. Ne udimmo d'ogni fatta: generose parole da un lato, maligne suggestioni dall'altro, anche invereconde espressioni di rassegnazione equivoca e di basso egoismo. L'Austria cedeva la Venezia alla Francia: questa ac-

v'era da aspettarsi che il nemico ci sfuggisse per correre a soccorso di Vienna. Disgraziatamente per noi, troppo ci eravamo allontanati dal Mincio per poter riafferrar l'esercito nemico di qua da Verona prima che sfilasse per Trento e Vicenza; e il Po e il Polesine e l'Adige ci presentavano ostacoli che doveano farci perder molto di quel poco tempo che sarebbe trascorso prima chè il nerbo dell'esercito dell'arciduca ritirandosi dal Mincio giungesse al Piave. Posto il problema in questi termini — raggiunger li austriaci, fermarli, costringerli a battaglia, — e tenuto conto delle distanze e delle difficoltà, non che di quelle discordanze che quasi sempre avvengono. tra i propositi e i fatti, pur troppo la soluzione poteva essere negativa per noi. A fatti compiuti, a tavolino, sulla carta, facendo la comoda parte del critico, cose meravigliose, impossibili si fanno: ma la guerra non si fa così. Non si sa da un momento all'altro ciò che fa o vuol fare il nemico; non si muovono 80 o 100,000 uomini ad un colpo di bacchetta; non si fanno i 30 o 40 chilometri per giorno con quelle grandi masse; non si passano a volo fiumi e canali; non si vive senza mangiare, e non si mangia senza fermarsi, senza aggravarsi d'un grande impaccio di traini; non si ottengono i grandi successi colle semplici avanguardie; afferrato il nemico, bisogna fermarlo e aspettar che *la coda raggiunga la testa,* e per questo ci vuol tempo, specialmente nei paesi impediti, e marciando a gran passi; ci vogliono ore per un corpo d'armata, ci vuole qualche giorno per un grosso esercito.

Insomma io non apporrei la mia firma ad uno scritto che dicesse che noi avremmo potuto, se veramente lo avessimo voluto, dar battaglia all'armata austriaca del sud prima che uscisse dal Veneto, a meno che avessimo ripassato il Mincio il 6 luglio, o passato il Po il 4. Lo potevamo noi? La battaglia di Königgraetz era avvenuta il 3. La prima notizia dovette giungerne al nostro quartiere generale il 4. Ma quei primi quattro giorni di luglio furono eglino tutti spesi nel miglior modo possibile da parte nostra?

Fatto sta che in quei giorni appunto, tra il 4 e il 6, potemmo capire che il nuovo disegno d'operazioni dovea portarci a massa

Riserva — Vedesello (bersaglieri e artiglieria) e San Lorenzo Aroldo (cavalleria).

Il reggimento guide fu tolto al 1° corpo e aggiunto alla divisione di cavalleria a Medole.

Il ponte di Binanova fu disfatto.

Quello spostamento laterale, a tergo del 3° e 2° corpo, per istrade traverse, mercè le sagge previdenze del generale Pianell fu eseguito con ordine e precisione come una manovra da piazza d'arme.

Il 9 luglio il comando del 1° corpo ricevette li ordini dal comando supremo per lo eseguimento della divisata operazione. Il corpo d'armata dovea passare il Po a Casalmaggiore e dividersi a Colorno in due colonne, cioè:

Colonna A, composta delle truppe a piedi e del traino leggero *(piccolo bagaglio)* che dovea recarsi a Parma, e per ferrovia a Ferrara;

Colonna B, composta delle truppe a cavallo e del traino pesante *(grosso bagaglio)* sotto il comando del generale Arribaldi-Ghilini, che dovea portarsi contemporaneamente da Colorno a Ferrara per Guastalla, Concordia e Finale.

Questo movimento dovea cominciare la notte stessa dal 9 al 10 ed esser compiuto il 14. Il comando del corpo d'armata, le divisioni 1ª e 5ª e la riserva doveano giungere il 10 a Colorno, ove la riserva dovea essere sciolta, l'11 a Parma, il 12 a Ferrara: le divisioni 2ª e 3ª l'11 a Colorno, il 12 a Parma, il 13 a Ferrara: la colonna *B* l'11 a Guastalla, il 12 a Concordia, il 13 a Finale, il 14 a Ferrara.

Dati subito li ordini per lo eseguimento, la mossa incominciò nel cuore della notte. A Casalmaggiore fuvvi una fermata perchè il ponte non era ancora terminato e il Po era grosso. Quanto diverso l'aspetto di quella sponda da quello che m'era parso sette anni prima! Moto e rumori militari come allora, ma non più folla plaudente, non fiori, non quella divina aura di vittoria e di speranza del 1859. Il quartier generale fu trasferito a Parma quella stessa sera (10); le truppe rimasero presso Colorno. Il generale Pianell, quantunque avesse mandato innanzi un ufficiale

venne circa le 9 pomeridiane del 12 tra S. Ilario e Reggio, d'un convoglio del 6° reggimento (2ª divisione) con un altro proveniente da Bologna, per lo che, oltre a 55 feriti, tra cui un capitano, ebbesi un ritardo di alcune ore nella continuazione del movimento. Anche la colonna *B* ebbe a soffrire incagli nella sua faticosa marcia. La strada che seguì, costrutta ad argine e poco solida, come lo sono tutte quelle di quei paesi lungo il Po, era già stata guasta dai pesanti traini del 4° corpo e delle grosse artiglierie che l'avevano percorsa qualche dì prima per recarsi dinanzi a Borgoforte o verso Sermide, a tal segno che una parte dei traini del 3° corpo e tutti quelli del quartier generale principale non poterono proseguire il loro cammino per Brescello, e dovettero tornare a Colorno e prender la Strada Parma-Modena-Bologna, ecc. Purnonostante il 1° corpo compiè affatto la sua mossa nella giornata del 14.

Frattanto il generale Cialdini, passato il Po a Carbonarola, Sermide e Felonica, s'era disteso nel Polesine, aveva occupato l'11 Rovigo abbandonato dagli austriaci, faceva passar l'Adige ad una parte della sua cavalleria e la spingeva su Padova, gittava ponti su quel fiume tra Barbona e Boara e presso l'Anguillara, e passava. Il quartier generale principale dell'esercito il 13 era in Ferrara: l'aiutante generale Petitti ve lo avea preceduto.

Appena giunto a Ferrara, nella notte dall'11 al 12, il generale Pianell avea ricevuto dal comando supremo l'ordine di passare il Po a Pontelagoscuro con tutto il suo corpo d'armata e andare a prender posizione sulla linea Ficarolo-Badia, colla fronte ad O., per assicurare la linea d'operazione del 4° corpo dalla parte di Legnago e Mantova. Ma le notizie ricevute allora allora della ritirata dell'armata dell'arciduca verso il Piave e le ricognizioni fatte su quella linea da ufficiali di stato maggiore del 1° corpo nella giornata del 12 avendo mostrato che una sola divisione poteva bastare a quell'uopo, vi fu mandata il 13 la 1ª divisione, che occupò Ficarolo, Trecenta e Badia in prima linea, e Canda in seconda. La sera stessa anche la 5ª divisione passò il Po, e si mise a campo di là da Santa Maria Maddalena, a destra della strada di Rovigo. Similmente s'accampò nel mattino dipoi, a si-

nistra di quella, la 2ª divisione. La 3ª e la cavalleria rimasero accampate presso Ferrara.

Chiunque ebbe parte in quelle operazioni, o v'assistè spettatore, non dimenticherà mai le orribili strette di Pontelagoscuro! Per giungere al fiume, e per conseguenza al ponte di barche gittato dai nostri pontieri (poi altri tre ne furono gittati tra il 15 e il 24) da qualunque parte si venisse, bisognava percorrere un tratto di un orrida strada coperta, una specie di *tunnel* con botteghe sui lati, e poi volgere a destra per un angusto passo, girare allo stretto tra alcune case, e scivolar giù per una scesa ripida intagliata nella sponda e già guasta dall' acqua e dai carri. In quell' andito stretto e scuro brulicava una calca continua d'uomini, cavalli e carri che si facevano intoppo scambievolmente, come dentro Volta la mattina del 25 giugno. Qui non v' era il nemico vicino, ma in cambio un coro di urli e bestemmie da far rizzare i capelli. Le truppe del 1° corpo vi s'addoppiavano colla immensa fila dei traini del 4° che andavano e venivano per trasporto di bagaglie, provvigioni, ecc. Il generale Pianell fece quanto potè per diminuire quello ingombro e la confusione che ne rifluiva indietro sulla strada verso Ferrara, che per altro non cessarono finchè il generale Serpi dei reali carabinieri, avutone carico dal comando supremo, non venne coi suoi benemeriti a rimettere l'ordine.

Il 14 luglio il Re riunì a consiglio in Ferrara i generali La-Marmora e Cialdini, il barone Ricasoli e i ministri Visconti-Venosta, Depretis e Pettinengo. Delle risoluzioni che furono prese ci balenò soltanto in quel primo momento che le operazioni militari dovevano continuare senza posa fino alla compiuta occupazione del Veneto, e forse anche più oltre. Ne fummo contenti. Si diceva che la Prussia non avrebbe acconsentito a fermarsi finchè le sue truppe non fossero entrate in Vienna. Speravamo dunque d'aver tempo di compensar Custoza. Infatti il 1° corpo ebbe l'ordine di continuare ad avanzarsi su Rovigo, lasciando però la 1ª divisione nelle posizioni ove s'era messa, che doveva tenere finchè venissero a darle la muta truppe del 3° corpo, lo che avvenne il 19 luglio.

Tra il 16 e il 17 le divisioni 2ª, 3ª e 5ª e la brigata di cavalleria vennero ad accamparsi presso Rovigo, ove fu trasferito il quartier generale del corpo d'armata. Vedemmo la grande spianata che li austriaci aveano fatto pochi dì prima attorno alla città, atterrando li alberi e le case per aver libero l'uso del cannone sopra un campo di 2000 passi e più; e su quella ergersi quasi tumuli sepolcrali le rovine dei quattro forti ai quattro venti della città, che li austriaci stessi aveano fatto scoppiare nella notte dal 9 al 10: lugubre spettacolo! .... E in mezzo a quello squallore Rovigo festante, piena di bandiere, di lumi, di plausi. Toccata appena quella benedetta terra veneta, ci eravamo ritrovati tra feste e canti, talchè ci pareva di essere tornati al 59 e 60. E così continuò fino in fondo al Friuli. Quelle gioie dei veneti ci parvero più tranquille e in certo qual modo anche più gentili di quelle che avevamo veduto nelle altre province d'Italia, ma non meno profonde.

In Rovigo fu comunicato al comando del 1° corpo il nuovo ordinamento dell'esercito, pel quale quel corpo, scemato della 3ª divisione, era destinato a far parte della armata *di spedizione* che sotto li ordini del generale Cialdini dovea continuare ad avanzarsi verso l'Isonzo, e forse passar le Alpi Giulie accennando a Vienna. Quell'armata dovea comporsi, strada facendo, di 5 corpi, quattro dei quali (1°, 4°, 5° e 6°) di tre divisioni di fanteria e una brigata di cavalleria, e il quinto (7° o corpo di riserva) di due divisioni di granatieri (compresa la nostra 3ª) e due brigate di cavalleria, più una gran riserva di artiglierie e un gran traino di materiali da ponte. Anche questa notizia fu accolta con giubilo da tutto il 1° corpo. *Raggiunger li austriaci!* altro non desideravamo. Intanto nella notte dal 17 al 18 dovevasi continuar la marcia verso il Brenta.

Ma dalla parte di Venezia venivano notizie da metterci in qualche pensiero per la sicurezza della nostra linea d'operazione da quel lato. Dicevasi infatti che li austriaci avessero lasciato in quella fortezza 20 mila uomini, cioè più che non fosse necessario per semplice presidio; cosicchè qualche atto d'offesa sarebbe stato possibile da Mestre o da Brondolo. E perciò il ge-

... Piova avea posto particolar
... delle lagune. Ed ora il generale
... marina da Rovigo al Brenta,
... *avanguardia*, un corpo di
... delle divisioni 2ª e 3ª), una
... reggimento cavalleggeri di Lucca,
... a disposizione del quale pose
... del corpo d'armata; e lo
... all'Anguillara sopra un
... e prender posizione ad Agna
... Conche e Piove, coll'or-
... seguenti la marcia delle tre
... a Sanbruson. Il colonnello
... battaglioni di bersaglieri.
... sorpresa di Venezia, che avea
... Daldini; ma la notizia del
... delle gravissime difficoltà
... solamente dello appressarsi
... metterlo ad atto. Pure
... momento mostra quali

... passo l'Adige. Le divisioni
... per Anguillara andarono
... per Boara a Tribano.
... Sovolenta, l'avanguardia a
... 2ª e 3ª a Pontelungo, la 3ª
... innanzi a noi, tra Mestre,
... ei aveano preceduto col
... sull'Adige le divisioni
... 4° corpo.
... Brenta, l'avanguardia a
... a Venezia, la 2ª divisione
... fronte parimente ad E.,
... etta, su cui gittavasi un
... bersaglieri, raccolto a Dolo
... gli ordini del colonnello

Volpelandi, ne partì all'arrivo delle nostre truppe. Guardavamo dunque verso Venezia colla vanguardia e le divisioni 2ª e 3ª.

Il 21 il quartier generale a Mirano, la 2ª divisione presso Salzano, la 5ª ad E. di Mirano, fronte a Mestre; la brigata di cavalleria presso Salzano. L'*avanguardia* fu sciolta. In quel giorno l'armata di spedizione, quantunque dovesse considerarsi come interamente costituita, era sparsa per gran tratto di paese, colle prime truppe (5° corpo, Cadorna) a Portogruaro, le ultime (4° corpo, Petitti) a Monselice, l'estrema destra (1° corpo) presso Mestre e la estrema sinistra (cavalleria della brigata Poninsky del 7° corpo) a Vicenza, e una divisione (15ª, Medici) avviata in direzione divergente per Bassano alla volta di Trento. La massa maggiore tra Padova, Mestre e Treviso. Degli austriaci sapevasi che continuavano a ritirarsi per Udine verso l'Isonzo.

Il 22 il quartier generale a Paese (ad O. di Treviso), la 2ª divisione a Canizzano (a S. O. di Treviso), la 5ª a S. Vitale (a S. di Canizzano), la cavalleria a Postioma (a N. di Paese). L'armata di spedizione nello sfilare attorno a Treviso eseguiva un cambiamento di direzione a destra, verso Palmanova, per cui veniva a volgere il suo fianco sinistro agli sbocchi delle Alpi che separano la Carinzia dalle province venete. Perciò, volendo assicurare quel fianco contro le possibili scorrerie di qualche partito austriaco, il generale Cialdini disponeva che la cavalleria dei corpi 1°, 4°, 6° e 7° fiancheggiasse la marcia da quel lato. Per questo la brigata Ghilini era avviata quel giorno a Postioma.

Il 23 il 1° corpo s'avvicinò al Piave. Il quartier generale si pose a Pero (a N. di S. Biagio di Callalta), le divisioni 2ª e 5ª presso Cavriè (a E. di Pero), la cavalleria passò il Piave e si portò a S. Polo (a O. N. O. di Oderzo).

Il 24 il comando del corpo d'armata e le divisioni 2ª e 5ª passarono il fiume a Ponte di Piave e si recarono a Motta sulla sinistra della Livenza. La due divisioni si accamparono ad E. di quella terra. La cavalleria si portò a Pordenone. Aveasi notizia della battaglia navale avvenuta il 20 nelle acque di Lissa: ma sulle prime pareva dovessimo rallegrarcene come d'una vittoria, poichè si diceva che la nostra bandiera era rimasta *padrona di*

quelle acque, e se noi avevamo perduto due legni, il nemico aveva sofferto anch' esso perdite forse maggiori. Poi nel corso di due giorni la vittoria si mutò in una *sconfitta*, in un *disastro*, con una dose d'esagerazione dispettosa maggiore di quella medesima che ci avea regalato un *disastro irreparabile* sui campi di Custoza. Pagammo un nuovo amaro tributo alla nostra spropositata natura. Perchè Lissa non fu altro in sostanza che un abbaruffata, una battaglia cominciata e troncata a mezzo, segnata come perduta da noi medesimi col ritirarci. Fu sì una grande sconfitta *morale*, dataci assai più dai nostri capi di mare che dai rostri e dai cannoni del Tegetthof. L' ammiraglio Persano fu vinto dall'ammiraglio Persano e dai suoi vice-ammiragli: lo che non toglie che il Tegetthof fosse ammirabile per grande animo e le navi austriache facessero molto bene il loro dovere in quel giorno. Poi fu detto che v'era da aspettarselo, a motivo dei pessimi umori che v'erano tra i comandanti dei nostri navigli, della poca fede che li ufficiali e li stessi marinai avevano nell' ammiraglio Persano e in altri capi di squadra e di nave, e della svogliatezza e sfiducia dell'ammiraglio medesimo. E tra coloro che dissero d'aver preveduto quella disgrazia v'erano persone cui non mancava autorità per tentare almeno di prevenirla. E costoro menano vanto di quella loro preveggenza! Oh miseria umana! Aveano ben lingua e polmoni costoro! A quale migliore uso li serbavano?

L' approvvigionamento delle truppe, che avea già presentato qualche difficoltà pel 5° corpo (avanguardia) dopo il passaggio del Piave, a motivo della rapida marcia, della distanza crescente dalla base alimentare dell'armata, e della povertà del paese, più difficile diventava pei corpi che seguivano su quella medesima via. A fatica potevasi provvedere pel pane: il paese non poteva somministrarne abbastanza; bisognava farlo venire sempre più da lontano, sin da Ferrara, per lunga via rotabile ingombra di truppe e traini. E non di rado si guastava per via. Alcune divisioni (non però del 1° corpo) avevano dovuto già ricorrere alle riserve dei viveri secchi; e prevedevasi non lontano il momento di dover sostituire al pane la polenta, come infatti av-

venne alcuni giorni più tardi. Vero è però che il 1° corpo, venuto all' armata di spedizione col suo compiuto corredo di servizi amministrativi già bene avviato ed esperto, avea in ciò vantaggio sensibile sugli altri ; e infatti fu quello che meno ebbe a soffrire in quelle strettezze. Sentitissima era la mancanza del tabacco, avendo li austriaci portato via secoloro quanto ne era rimasto nei magazzini di deposito, ed essendo naturalmente cessato il rifornimento da Venezia, Trieste e Vienna. Per siffatte angustie rendevasi ognor più sensibile la mancanza di quel sussidio che i capi dell'esercito s'erano promesso dall'armata navale. Quelle acque eha avrebbero dovuto esser sorgenti di abbondanza per l'armata del generale Cialdini erano deserte o corse impunemente da piccoli incrociatori austriaci.

D'altra parte quello andare a calca serrata quattro corpi d'armata sopra una strada sola produceva altri inconvenienti d'ordine logistico inevitabili quando, come diceva il generale Cialdini, « per ragioni politiche conviene prescindere dalle considerazioni « militari, avanzar presto per la via più breve e senza intervalli « sufficienti..... Vi sono talvolta condizioni eccezionali che con- « sigliano di arrivare presto, in qualunque modo e a qualunque « costo. » Questo linguaggio era facile a capirsi. Qualche gran voce stava per gridaro l'*alto!*

La giornata del 24 fu piovosa ; i campi delle truppe impantanarono. La notte seguente fu orribile : tenebre fitte e pioggia continua. Le due divisioni del 1° corpo, mal riposate per via di quella inclemenza di cielo, tenute ferme sulle armi per lasciare sfilare la 3ª divisione che avea preoccupato la strada andando verso Annone, nel fango, sotto l'acqua che cadeva a secchie, e poi marciando nel buio per istrade pessime e allagate tutta la notte, soffrirono molto. Ma il sole del 25 e la voce divulgatasi con elettrica celerità che i *nostri* (del 5° corpo?) fossero già entrati in Palmanova e Trieste, riconfortarono quelle povere genti per modo che le vedemmo sfilare pel villaggio di Fossalta, ove ponevasi il quartiere generale, ordinate e vivaci, a suono di banda, come se tornassero da una mostra, colle vesti inzuppate d'acqua e la mota sino alla cintola, ma le gambe

La durata della tregua era stata fissata a otto giorni, cioè dalle 5 a. m. del 25 luglio alla stessa ora del 2 agosto; nè l'una nè l'altra parte doveano oltrepassare le loro posizioni più avanzate del 25 luglio alle 5 a. m.; liberi i movimenti dietro a quelle. Ma la nostra vanguardia conservò le sue posizioni del 26 di là dal Torre, che teneva allorquando le fu notificata officialmente la tregua, e le prime guardie dell'armata di spedizione stettero sull'Judrio.

Nei giorni 28 e 29 giugno l'armata compì il suo schieramento tra Palmanova e Udine: In prima linea il 5° corpo (Cadorna) a Trivignano (sul Torre) e Manzano (sul Natisone) coll'avanguardia a Versa sull'Judrio: in seconda linea, a destra il 1° corpo a N. O. di Palmanova, a sinistra il 6° (Brignone) a Lovaria, Pavia e Buttrio (a S. E. di Udine) con forte drappello di fianco a sinistra a Cividale: in terza linea, a destra il corpo di riserva (De Sonnaz) tra Flumignano, Lumignano, Campo Formio e Flambro (a S. O. di Udine), a sinistra il 4° corpo (Petitti) presso Cussignacco (a S. di Udine) col quartier generale in Udine, e la cavalleria a Pasian Schiavonesco a guardia del fianco sinistro e del postergo dell'armata: il quartiere del generale Cialdini a Pradamano (a S. E. di Udine). Il quartier generale del 1° corpo fu posto a Lavariano. Le truppe si posero in due linee, così: in prima linea, a destra la 5ª divisione presso Biccinicco, a sinistra la 2ª tra Tissano e S. Stefano, coperte verso Palmanova da un cordone di guardie sulla linea Felettis-Santa Maria la Longa: in seconda linea, a destra la 1ª divisione, che raggiunse quivi le altre, presso Chiasielis, a sinistra la cavalleria tra Risano e Chiasottis. Le nostre prime guardie stavano a vista delle scolte austriache del presidio di Palmanova. La stagione era piovosa; ma buono lo stato fisico e morale delle truppe. La vicina Udine era un potente richiamo e una cortese provveditrice. Bisognò dare severi ordini perchè tutta l'armata non vi affluisse ad un tratto. Così accade sempre quando si accampa a poca distanza da una città, e non v'è caso di molestia nemica o di mossa improvvisa. In tal modo trascorrevano quei pochi giorni di riposo.

salde, li occhi brillanti e i cuori allegri. Aveano peraltro un lungo strascico di spedati. Le due divisioni si misero a campo presso Alvisopoli (ad E. di Fossalta): la cavalleria si portò a Basagliapenta, tra Codroipo e Udine, spinse 2 squadroni a Udine e drappelli di scorreria verso S. Daniele e sino a Mortegliano verso Palmanova.

Nel dì 26 correva già la voce, venuta da Treviso, d'una tregua conchiusa tra l'Italia e l'Austria, in conseguenza delle trattative intavolate tra la Prussia e l'Austria. Avremmo voluto non credere lo; ma sentivamo che non si potea metterlo in dubbio. Pure tuttavia non ricevendone comunicazione officiale, e giungendo invece l'ordine di continuare la marcia avanti nella notte 26 al 27, potevamo sperare che le cose non fossero ancora inoltrate da rendere inevitabile la chiusura della guerra in modo così misero per noi. Passato il Tagliamento a S. Mi il quartier generale del corpo d'armata fu posto il 27 in Fl da fianco alla strada Codroipo-Palmanova; la 2ª divisio campò tra Talmasons e Flumignano, la 5ª presso Flam brigata Ghilini si portò a Paderno (a N. di Udine) con u drone a Remanzacco ed uno a Martignacco, spingendo sino a Cividale, Collalto e S. Daniele. Si confermava d la notizia della tregua conchiusa il 24, e dall'altro c quella d'un combattimento avvenuto sul Torre, dietro P nella giornata del 26, tra l'avanguardia del nostro 5° mandata dal generale La Forest e un corpo di truppe con resultato che da prima ci fu dipinto contrario incerto, poi apertamente favorevole. Sulle prime fu il generale nostro avea perduto un intero battaglion glieri e qualche squadrone di cavalleria; poche ore diceva vincitore sull'Isonzo. Finalmente dovettesi quello scontro era avvenuto perchè i capi delle due a non aveano ancora avuto notizia officiale della tre due giorni prima: la qual ragione non ebbe la virtù derci, almeno allora. Fatto stà che eravamo a un l'Isonzo, e ci eravamo finalmente rimessi a contatto ma..... coll'arme al piede.

che dava a sperare una battaglia, fu salutato dalle truppe come una promessa di vittoria. E veramente credo anch'io che se avessimo potuto eseguirla, e il nemico avesse osato opporvisi, il 2 agosto sarebbe stato una bella giornata per noi, tanto a motivo della nostra considerevole soverchianza di forze quanto per virtù degli ottimi spiriti delle nostre truppe. Qui non avremmo avuto nè la sorpresa, nè i grandi intervalli e le grandi distanze, nè l'ingombro dei traini, nè la mancanza d'una gagliarda unità di comando. La 1ª divisione singolarmente avrebbe compiuto con onore il dover suo, come sel proponevano capi e soldati. Una vittoria là sull'Isonzo, in quel momento, dopo Custoza e Lissa, e mentre il generale Medici era quasi alle porte di Trento, e il generale Garibaldi quasi padrone di Riva, oltre a produrre grandissimo effetto morale, avrebbe anche potuto avere conseguenze di rilievo nei negoziati per la pace. Così pensammo da principio. Ma l'Austria rimaneva libera di volgere tutte le sue forze contro di noi. Sarebbesi ella adattata a chiudere anche quella partita con una sua sconfitta, imputabile a sola sproporzione di forze, dopo averla segnata come vinta da lei? E noi non ci saremmo per avventura rimbaldanziti troppo più che nol comportassero le mutate condizioni della guerra, soli contro l'Austria e quasi anche contro la Francia?! — Parlerò più chiaro. Se veramente le ostilità avessero dovuto essere riprese il 2 agosto, è molto probabile che i primi momenti almeno avrebbero potuto essere vantaggiosi a noi. È permesso credere che il generale Maroicic fosse per essere costretto a cedere l'Isonzo. Ma le sorti della guerra non sarebbero state decise per questo. Una nuova armata del Sud muoveva dal Danubio verso l'Italia. Una brigata partiva per ferrovia il 29 luglio da Vienna per giungere a Trento la mattina del 2 agosto. Con quell'aiuto, il generale Kuhn dovea muovere egli stesso contro il Medici in Val Sugana, e tenerlo in iscacco finchè il grosso dell'armata, che dovea raccogliersi nello spazio di 14 giorni sull'Isonzo, avanzandosi pel Friuli verso la metà d'agosto non lo costringesse a sgombrare tutta la parte orientale del Trentino, nel tempo stesso che avrebbe costretto il general Cialdini a retrocedere verso l'Adige. Così stando

le cose, il proposto prolungamento della tregua che ci impediva di arrisicarci più oltre poteva esser considerato come un favore di fortuna. — Ma di tutto ciò, nulla sapevamo allora.

A sera fatta, mentre il colonnello Galletti stava per muovere coi suoi bersaglieri alla volta di Versa, venne una disdetta del generale Cialdini e l'annunzio che la tregua era prolungata fino al 10 d'agosto.

Le forze degli austriaci difaccia a noi il 1° d'agosto si calcolavano a circa 50 mila uomini, compreso Trieste e Lubiana. Ma il 2 cominciarono a venir notizie d'un gran movimento di truppe dal Danubio verso l'Isonzo, che nei giorni seguenti furono confermate e ampliate. I 50 mila divennero 80 mila in un giorno, poi 100 mila in due altri giorni. Altri 60 mila si dicevano raccolti nel Tirolo. Veramente quei che venivano dai paesi di là dall'Judrio affermavano che il piccolo territorio di Gorizia era pieno di truppe austriache, ed altre pur seguitavano a giungervi; e dalle nostre posizioni più avanzate poteasi scorgere un crescente formicolìo di soldati sulle alture di Medea, di Cormons e di Gradisca, e sulla prima singolarmente un gran lavorìo di zappatori che le facea prendere figura di fortezza. Vincolato dalla tregua sino alla mattina del 10, il generale Cialdini si trovava nella strana situazione di dovere stare coll'arme al piede a vedere ingrossare da minuto a minuto il nemico dinanzi ai suoi avamposti. Il 10 d'agosto egli, Cialdini, avrebbe potuto mettere in linea circa 110 mila uomini sul Torre. Non era possibile dubitare che li austriaci a quella medesima data fossero per essere già abbastanza forti sull'Judrio da poter respingere qualunque assalto, e che nello spazio di pochi giorni più dovessero acquistare tanta soverchianza di forze da poter risolutamente prender le offese. Allora scendendo per le valli della Fella e del Tagliamento, che loro erano aperte, e avanzandosi dall'Isonzo, avrebbero potuto ridurre a mal partito la nostra armata di spedizione, priva di appoggi da fronte e da manca, e costringerla a ripassare a precipizio il Tagliamento, o ricacciarla nei pantani boscosi tra l'Ausa e lo Stella, sull'orlo dell'Adriatico. Dopo di che, facile sarebbe loro rimasto rompere

separatamente le altre membra sparse dell'esercito del re. Nè basta. Altre truppe, dicevasi, doveano scender dal Tirolo, ed altre sboccar da Venezia. A questo punto eravamo ridotti pel subitaneo cessar della guerra in Germania, e per esserci serbati fedeli ai nostri destini e all'impegno preso verso la nostra alleata. Questa ora si traeva da parte, e ci lasciava cadere addosso tutto il peso dell'Austria. Insomma, se non volevamo correre il rischio di esser tagliati a pezzi, eravamo costretti a raccoglierci indietro, e probabilmente fin su Padova, per isfuggire alla formidabile stretta del nemico e metterci in giusto equilibrio di forze.

Intanto il generale Cialdini non volle indugiare a porsi in atto da poter respingere i primi assalti dell'avversario, se questi pigliasse le offese subito allo spirar della tregua: allontanarsi alquanto dall'Judrio, liberare la destra dalla soggezione di Palmanova, mettersi su terreno che gli offrisse qualche riparo ed appoggio di acque e casali, da potervi improvvisare una posizione militare, e cuoprire quanto meglio potesse le sue linee di ritirata su Treviso, ma pur senza cedere troppo paese sino dal primo istante, senza ripassare il Tagliamento. A tutti ripugnava lasciar le terre già occupate, potendo ciò nuocere non solo alla riputazione delle armi italiane ma ancora agli interessi d'Italia nelle future trattative di pace. Parve a quell'uopo adatta al generale Cialdini la linea del Corno, con risvolto a sinistra indietro lungo la strada Palma-Codroipo; posizione angolare, con doppia fronte, con appoggio a destra ai boschi di Carlino, da non potersi tenere a lungo, a motivo, se non altro, della malsania di quelle terre umide, pericolosa anzi per via di quello infido appoggio di boschi e paludi sulla destra, ma pure di qualche valore per una prima difesa. Fece perciò eseguire tra il 6 e 7 agosto un movimento generale indietro a destra, per cui l'armata venne a stare come segue:

In prima linea:

Ala destra — 1° corpo — quartier generale in S. Giorgio di Nogaro; 2ª divisione a destra presso quel villaggio; 3ª a sinistra a Porpetto e Castello di Porpetto; 1ª in seconda linea

tra Pampaluna e Zellina, poi a Muzzana e Palazzolo: cavalleria a Zuino, guardando il paese tra Palmanova e il mare. Così il 1° corpo cuopriva la strada Palmanova-Latisana.

Ala sinistra — 5° corpo — dietro la strada Palmanova-Codroipo, tra Gonars e Talmasons, colla cavalleria sulla sinistra del 1° corpo verso Chiaselis, a guardia degli sbocchi di Palmanova verso N. O., N. e N. E., e uno squadrone sull'Judrio, da Versa al ponte di Brazzano, per mantenere il contatto col nemico.

In seconda linea: 6° corpo tra Crosare e Paradiso, dietro al 1° corpo, colla cavalleria distaccata a N. della strada di Palmanova-Codroipo verso Pozzuolo — 4° corpo presso il Molino Belizza a S. di Talmasons, fronte a N., colla cavalleria distaccata a sinistra, a cavallo alla strada Udine-Codroipo, tra Orgnan e Pasian-Schiavonesco — Corpo di riserva a Bertiolo e Passariano, colla cavalleria a Pozzecco e Nespoledo tra le due strade Palmanova-Codroipo e Udine-Codroipo, dietro quella dei corpi 6° e 4°. La cavalleria così distesa dinanzi all'armata, da Zuino a Pasian-Schiavonesco, guardava e perlustrava tutte le strade che attraversano il Friuli da N. E. ed E. ad O. e S. O. Quella dei corpi 5°, 6°, 4° e 7° (riserva) costituiva l'ala sinistra dell'armata a N. della strada Palmanova-Codroipo.

Il generale Cialdini raccomandò ai comandanti delle truppe che studiassero bene il loro terreno e le vie di comunicazione, e vedessero di trarne quel miglior partito per difesa che fosse possibile, approfittando di quegli appoggi, specialmente di caseggiati, che là non mancavano, ed afforzandovisi come credessero meglio. Comandò in pari tempo che fosse subito rafforzato il ponte di barche di Latisana sul Tagliamento, e fossero gittati altri ponti su quel fiume più a monte, tra Latisana e Ponte della Delizia, una quindicina in tutto, per cui quel fiume alle spalle cessasse d'essere inciampo e pericolo, e diventasse invece un appoggio. Il quartier generale dell'armata di spedizione fu posto in Flambruzzo, nel mezzo di quella gran testa di ponte.

Il generale Pianell fece mettere in istato da difesa i villaggi cui s'appoggiava la sua fronte sulla linea del Corno, e riconoscere le vie di comunicazione colle posizioni tenute dal 5° e dal

6° corpo a sinistra e dietro a lui. Intanto il generale Arribaldi-Ghilini, alloggiato a Zuino, avvisava che le genti di quei paesi a S. di Palma propendevano sensibilmente per l'Austria, e lo mostravano con segni manifesti di malevolenza a nostro riguardo, sino a molestare nottetempo le nostre scolte. Nel paesetto di Cervignano una nostra pattuglia era stata ricevuta quasi come nemica, colla dichiarazione che quello era territorio neutrale e dovea essere da noi rispettato finchè durava la tregua, mentre gendarmi austriaci vi stavano come in casa loro. I nostri ospiti di S. Giorgio di Nogaro voleano spiegarci quei fatti, dicendoci che la maggior parte di quella gente non era d'origine italiana, ma slava.

Ma prima che scadesse la tregua, continuando le notizie dell'ingrossare degli austriaci sull'Judrio, ed avendo il negoziatore austriaco (generale Möring) posto come prima condizione per l'*armistizio* che li italiani dovessero sgombrare per la mattina del 10 tutto il Tirolo e la contea di Gorizia, il generale Cialdini vide divenire sempre più pericolosa la sua posizione tra Palmanova e il Tagliamento; e per quanto gli rincrescesse ritirarsi, giudicò indispensabile di non tardare a ripassare questo fiume, per preparare la raccolta di tutto l'esercito, pensando, con ragione, che il farlo poi qualche giorno dopo col nemico sulle spalle avrebbe potuto produrre disastrosi effetti sugli animi delle truppe. In conseguenza di che, nel giorno 8 dette le prime disposizioni per quel movimento retrogrado, ordinando il passaggio dei traini sulla destra del Tagliamento, tranne le ambulanze e i carri strettamente indispensabili per una riserva di viveri d'un giorno, e assegnò ai suoi corpi i seguenti punti di passaggio:

1° corpo — Latisana (2 ponti);
2° » — Malafesta (2 ponti);
4° » — Madrisio (2 ponti);
5° » — Pieve di Rosa (1 ponte);

Corpo di riserva — tra S. Vidotto e Ponte della Delizia (3 ponti).

Ma nella stessa giornata dell'8 altre notizie più precise dal

confine dicevano che li austriaci non avevano ancora sull'Isonzo forze molto superiori a quelle degli italiani: anzi non più di 100,000 uomini. Perciò il generale Cialdini divisava di rimanere ancora sulla sinistra del Tagliamento. Se non che nella sera altre notizie da Trieste contradicevano a quelle prime, dando per fermo che *più di* 200,000 *uomini* erano già sull'Isonzo. Allora il generale Cialdini, che neppure avea ricevuto peranco risposta alla comunicazione fatta al comandante austriaco del prolungamento della tregua fino al mattino dell'11, stato pattuito tra i comandi supremi dei due eserciti, ordinò che nel giorno seguente, 9, l'armata retrocedesse a prender posizione dietro al Tagliamento, colla destra (1° corpo) presso S. Michele, in faccia a Latisana, e la sinistra (5° corpo) presso Casarsa, dietro Ponte della Delizia, lasciando purtuttavia forti retroguardie sulla sinistra del fiume, cioè: a destra (1° corpo) la brigata Ghilini a S. Giorgio di Nogaro, e la 1ª divisione a Palazzolo e Precenico (sul fiume Stella) sulla strada Palmanova-Latisana; a sinistra, attorno a Codroipo e più innanzi, sulle strade di Palma e Udine, il corpo di riserva ingrossato dalle brigate di cavalleria dei corpi 4°, 5° e 6°, con uno squadrone sull'Judrio tra Versa e Brazzano.

L'effetto che quella mossa retrograda produsse di fatto tra le truppe mostrò quanto saggio consiglio fosse stato quello di non aspettare che il nemico muovesse contro di noi. « E vole- « vamo andare a Vienna! » diceva questi o quegli sogghignando amaramente. « Dunque siamo destinati a non fare « altro che *cattive figure* in questa guerra! e dobbiamo persua- « derci a nostro marcio dispetto che con questa Austria *non ce* « *la possiamo!*..... » Le colonne sfilavano ordinatissime, ma silenziose. Scuri e pensosi erano i volti, e in molti visibile il cruccio e lo sconforto. Era quella calma malaugurosa che un grido improvviso, uno sparo di fucile può mutare in uno scompiglio. I più non capivano la ragione vera di quella ritirata, e credevano che il nemico o fosse già mosso o stasse per muovere e non fosse molto lontano. Il generale Pianell colle divisioni 2ª e 5ª passò il Tagliamento prima di sera. Le due di-

visioni s'accamparono tra San Michele e San Mauretto; il quartier generale fu posto in Alvisopoli. Il generale Ghilini rimasto a cuoprire quel movimento, come estrema retroguardia, a S. Giorgio di Nogaro, avea ordine di mantenere la sua linea di vigilanza tra Palmanova e il mare sino a sera tarda del 9; e allora ritirarsi anch'esso, e raggiungere il grosso del corpo d'armata sulla destra del Tagliamento insieme alla divisione (1ª) rimasta sullo Stella. Ciò fu eseguito nel seguente giorno 10. Fu lasciato uno squadrone dei lanceri d'Aosta e un drappello del genio al ponte di Palazzolo sullo Stella, che era stato minato per farlo scoppiare a momento opportuno; e due battaglioni del 30° reggimento e il 2° bersaglieri a Latisana per cuoprire i ponti. Anche il generale De Sonnaz passò in quel giorno il Tagliamento con tutte le truppe rimaste attorno e dinanzi a Codroipo, tranne una brigata di cavalleria (Poninsky, del corpo di riserva) e lo squadrone distaccato sull'Judrio.

Da quei paesi che lasciavamo, che li austriaci non avrebbero tardato a rioccupare, le persone che credevano aver più motivo di temere, ci precedettero, ci accompagnarono, ci seguirono. La maggior parte degli abitanti stava a vederci partire e passare tacita e rassegnata. Vedemmo molti visi mesti, alcuni accigliati, altri equivoci. Quei di S. Giorgio di Nogaro ci dicevano « A rivederci! » e ci assicuravano che non avrebbero tolto le bandiere tricolori di cui aveano adornato il loro paese, per non risparmiare agli austriaci la fatica di levarle, o per risparmiare a se stessi quella di rimetterle. Sapevano, per le notizie avute da Trieste e dai paesi dell'Isonzo, che li austriaci medesimi consideravano il Veneto come ceduto irrevocabilmente da loro, e non erano disposti a farla da padroni rientrandovi ora per semplice ragione strategica.

Intanto anche la stagione era intristita: pioveva a ciel rotto, i campi diventavano pantani, il Tagliamento ingrossava. I nostri pontieri dovettero sostenere, coll'aiuto di qualche truppa del genio, una fiera battaglia contro la piena per salvare il ponte rimasto teso a Latisana; ma la vinsero. Da Udine o da Cormons, ove il generale Petitti trattava dello *armistizio* col generale

Möring, rappresentante dell'arciduca Alberto, venivano notizie di assai gravi difficoltà che si opponevano agli accordi, e la tregua stava per spirare. Ciò essendo, il generale Cialdini, che avea posto il suo quartiere a Cordovado, tra Portogruaro e San Vito, provvide per la difesa della linea del Tagliamento, comandando che la mattina dell'11 tutte le truppe rimaste tuttora di là dal fiume passassero di qua; si facesse scoppiare il ponte di Palazzolo, si togliessero i ponti militari, si affondasse quello di barche del paese a Latisana, e allo appressare del nemico si rompesse anche quello della ferrovia tra Casarsa e Codroipo. I corpi d'armata mandassero indietro a una giornata di distanza tutti i loro impedimenti, e prendessero posizione da battaglia nella prima mattina del 12.

Al 1° corpo era commessa la guardia e la difesa del Tagliamento da Malafesta in giù. In prima linea stavano la 2ª divisione tra S. Michele e S. Mauretto, e la 5ª a Malafesta: in seconda linea la 1ª divisione dinanzi ad Alvisopoli: una parte della cavalleria guardava il fiume da S. Michele sino alla foce. A sinistra del 1° corpo stava il 4° tra Malafesta e Carbona, col 6° alle spalle presso Casale Felletti dinanzi a Cordovado; a sinistra del 4° il 5°, il corpo di riserva e la riserva generale d'artiglieria, tra Carbona e Valvasone, con grosse riserve a San Vito e Casarsa. La sponda del fiume dovea esser guernita d'un cordone continuo di guardie: le truppe di prima linea doveano accamparsi indietro in modo da non essere cannoneggiate dalla sponda sinistra. Avremmo fatto una prima resistenza sulla sponda, ma il forte della difesa dovea consistere di vigorosissimi contrattacchi per ricacciare il nemico nel fiume. L'ala sinistra, che era la più arrischiata (5° corpo e corpo di riserva) sarebbesi schermita con un gran giuoco d'artiglieria e cavalleria, cui s'adattava maravigliosamente il terreno; ed era assicurata dal poderoso appoggio di quattro divisioni di fanteria (13ª, 14ª, 3ª e 17ª). Ma se pure quella posizione fosse stata assolutamente insormontabile, e non lo era, restavano ancora troppi pericoli alle spalle, per via di quegli sbocchi alpini donde poteva irrompere il nemico: pericoli che sarebbero durati, se la guerra

avesse dovuto continuare, finchè le due armate italiane non avessero riportato le loro ali esterne sull'Adige e le interne a contatto, mediante una gran voltata indietro a sinistra e a destra su Padova. Purnondimeno quelle disposizioni per la difesa del Tagliamento erano così bene acconce al caso, da poterci promettere che avremmo fronteggiato con vantaggio li attacchi nemici finchè l'arciduca si contentasse di assaltarci da fronte, e se le nostre truppe avessero fatto il loro dovere. Di questo non dovevamo dubitare, nonostante che vedessimo assai freddati li animi. Un primo contrassalto felice li avrebbe rinfiammati. Importantissimo dovea esser dunque il successo delle prime ore. Se però l'arciduca avesse portato la massa maggiore delle sue forze contro la nostra sinistra, come era molto probabile, e sforzato quivi il passo del fiume, quale sarebbe stata la nostra ritirata, con quegli spettri di Custoza e Lissa, e questo nuovo del Tagliamento, dinanzi agli occhi?

Il comando del 1° corpo fece tutto il possibile per salvare quel disgraziato ponte di Palazzolo sullo Stella, nuovo, bello e caro alla gente del paese, cui era costato una bella somma; ma invano. La notizia dell'armistizio conchiuso non giungeva, l'ora ultima della tregua scoccava; da un momento all'altro ci aspettavamo di vedere apparire le vanguardie nemiche. Quel povero ponte fu l'ultima vittima della guerra nel Friuli. Le ultime truppe nostre ripassarono il Tagliamento, e noi restammo coll'occhio fisso sulla sponda sinistra, coll'animo sospeso, contando le ore, aspettando la voce del cannone. Una calma solenne regnava nei nostri campi, come quella che suol precedere le grandi tempeste. E così passò la giornata dell'11. Poi venne dal quartier generale dell'armata la notizia che l'armistizio stava per esser conchiuso; poi finalmente l'altra che lo era stato, e a condizioni più vantaggiose per noi che non lo sperassimo, poichè ci rimaneva il possesso del Friuli che avevamo già sgombrato di fatto.

Il 13 agosto furono segnati li alloggiamenti dell' esercito pel tempo dell'armistizio. Il quartier generale dell'armata di spedizione in Treviso; il 7° corpo (di riserva) tra Livenza e Taglia-

mento, con una brigata sul Friuli; il resto dell'arn
e Piave, cioè: il 1° corpo attorno a Treviso; il 4
viso; il 5° a S. O. di Treviso; il 6° ad O. di Trev
d'artiglieria tra Treviso e Castelfranco. Il quartie
l'armata di osservazione a Padova; il 2° e 3° cor
e Po. Cominciò subito il movimento. Il 1° corpo
Portogruaro, il 15 a Motta, il 16 a Ponte di Piav
alloggiamenti assegnatigli tra il 17 e il 18. Il qu
fu posto in Treviso. La 1ª divisione s'alloggiò ne
di quella città (Paese, Castagnole, Merlengo, Pad
Postioma, Padernello, Istrana, Quinto, Porcellengo)
a S. (Preganziolo, Sant'Antonino, Casale, Casiero
Badovere, Quinto, Sant'Alberto, San Cristino), la
N. E. (Carbonera, Lancenigo, La Carità, Spresian
Sant'Andrea, Villorba, Lovadino, Visnadello, Bred
Vascone, Maserada, Varago, Pozzano di Melma
Ghilini in quelli ad E. (Lanzago, Melma, Roncad
Treviso furono acquartierati i due battaglioni di l
2ª divisione. Nei primi giorni la città fu piena
confusione, ma il generale Pianell la ricompose.

Il generale La Marmora lasciò l'ufficio di capo
gior generale dell'esercito, che fu assunto dal ge
Tutto l'esercito fu allora riunito sotto un solo com
stavano a meraviglia nei loro alloggiamenti, rip
sciute, provviste di tutto, contente. Se non che le
travagliavano quelle alloggiate nei paesi più vicin
colla restituzione dei prigionieri sopravvenne il *ch*
stante lo sparpagliamento dei corpi e quel buon
vivere, e mercè le cure dei capi e degli ufficiali
fece gran male. Fu possibile confinarlo in al
salvare la maggior parte degli uomini cui s'appr
del generale Pianell trovò in ciò nuovo campo.

Del resto una tranquilla contentezza spirava in
veneti. L'alito velenoso delle passioni politiche n
appannato quelle anime gentili e festevoli, quan
istigatori non mancassero di affannarsi a muover

piazzaiuolo contro li *austriacanti*. Ne avemmo una prova eloquente nel plebiscito, che sortì unanime per l'unione al Regno d'Italia sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele, senza bisogno d'alcuno artificio, con una calda e meravigliosa spontaneità. Parve che tutto il paese sorgesse ad un tratto a dir *Sì* con una voce sola.

La pace fu conchiusa a Vienna il 3 ottobre, e sanzionata il 6 a Torino. Successe quindi la consegna delle fortezze dall'Austria alla Francia, e da questa all'Italia. Spiaceva a tutti quella Francia mezzana! Ma la cosa oramai doveva andar così. Il 19 la 1ª divisione entrò in Venezia fra un turbine d'acclamazioni e feste da non dirsi. Chiuse il dramma il plebiscito il 21 e 22 ottobre.

Ma il giubilo dei veneti non echeggiava oltre il Mincio ed il Po. Li altri italiani aveano più voglia d'imprecare che di applaudire. La mala prova delle nostre armi di terra e di mare, il contegno quasi sprezzante dei nostri alleati, la guerra finita con un gran passo indietro, quell'armistizio concesso con atto di pietà come a vinti, quella elemosina del Veneto, il *veto* opposto al desiderato possesso del Trentino e di Trieste, la ribellione scoppiata in Palermo, i foschi presentimenti d'un travaglioso avvenire, erano più che bastanti a soverchiare la gioia del troppo facile acquisto di quella importantissima parte d'Italia, quand'anche non fossevi stato chi, o per passione o per proposito, inasprisse quei dispiaceri esagerandone e falsandone le cagioni. I fatti di Palermo nel settembre ci svelarono quali tremendi pericoli ci sovrastassero nelle province meridionali se la guerra fosse continuata qualche tempo ancora. Del resto chi conosceva le condizioni vere di quei paesi dovea rallegrarsi che quei moti avessero tanto tardato e non avessero preso sin dal principio proporzioni molto maggiori. Qualche altra settimana di guerra, una sconfitta sul Tagliamento, sul Piave, sul Brenta, sull'Adige; e l'unità d'Italia avrebbe potuto esser rimessa in questione. Allora avremmo dovuto accorgerci davvero che avevamo corso troppo presto. Ma anche quella volta la fortuna ci trattò da amica.

Anche quella volta!.....

Nella bilancia del bene e del male prima del 1866 la sorte avea

posto per l'Italia un sopracarico di favori. In qu
invece che volesse caricare l'altra parte, come pe
po' d'equilibrio, e avvisarci che non dovessimo p
verchia fede. Ci fu severa a Custoza, a Lissa, su
ferì nel cuore. Avevamo fatto così grandi sacrifiz
chiarci a quella guerra! ed eravamo tanto superl
e grande esercito e di quel poderoso naviglio !.....
non furono e non sono da tutti apprezzati in un
e non sappiamo qual giudizio ne darà poi la sto
La piaga sanguinava tuttavia, quando tra i pens
cavano nelle nostre menti tempestose sorgeva i
mento di calma pur quello che anche a Custoza,
anche sull'Isonzo, la fortuna ci fosse stata fedele
sorridente è vero, come sino allora, anzi severa
sempre grandemente benefica. Quelle contrarietà,
zioni, quegli amari disinganni erano poi tali davv
bene non potesse derivarcene? Non eravamo noi
giunti a tal punto da dover mutar modo per comp
la nostra grande impresa nazionale, cioè lasciar
gerci ad altri spedienti più miti, più fecondi e
E se ciò era, dovevamo noi riguardare come una
tura che ci fosse dato il fermo così a momento c
via della gloria guerresca, in modo da disgustare
ci si offrisse un appiglio per poter ridurre a p
l'esercito e la marineria da guerra, senza incontra
resistenze? Se Custoza e Lissa fossero state due
o se avessimo avuto qualche altro buon success
l'Isonzo o sul Tagliamento, o anche nel Trentino,
saputo resistere alla tentazione di sciogliere col
le questioni di Trento e Trieste, e quella stessa di
qual viso avrebbero accolto il soldato e il marinai
annunzio delle grandi *economie* che il governo sar
duto costretto a fare nelle spese militari per sa
dalla rovina cui correva a tutto vapore? L'amor
bella e santa virtù; ma è forse egli solo e sovra
dei più oggi?..... O puossi pretendere che lo sia

Ma d'altra parte quella dolorosa serie di casi dovea inevitabilmente produrre funeste conseguenze morali. Quei generosi sentimenti di dovere, di sacrifizio, d'onore scrupoloso, d'altera disinteressatezza, che prosperano tra le armi e si collegano stretti col pensiero della guerra e l'amor della gloria, al cader di questi doveano cadere anch'essi. Altri sentimenti più modesti, ma anche più utili sotto l'aspetto sociale, come la riverenza verso i maggiori, la soggezione alle leggi, la moderazione nei desideri, nei giudizi e nelle parole, erano stati già profondamente scossi e rovinati. Che cosa dovea rimanere ora in piedi? — Su quelle macerie del passato, dicevano i saggi, sorgerà la religione del dovere, del lavoro, della scienza. — Vedremo!

1866-1869

1866-1869

Coll'acquisto della Venezia e il riconoscimento da parte dell'Austria, l' Italia non era *finita*, ma si poteva dir *fatta*. Mancava Roma: ma a Roma, lo si era detto le tante volte, dovevamo andare coi *mezzi morali* e non colle armi; anzi ci eravamo obbligati a non andarvi se non d'accordo colla Francia. Ciò significava in buon volgare che invece d'andar noi a Roma, avremmo dovuto aspettare che Roma venisse a noi. Ma non tutti erano d'accordo su questo, nè tutti interpretavano nello stesso modo quella nebbiosa e proteiforme espressione *mezzi morali*, gittata là tra il dire e il non dire per contentar tutti senza prometter nulla, sino dal primo momento che si parlò della capitale del regno d' Italia. — *L'Italia è fatta*, dicevano li uni, e non ha bisogno di Roma per vivere; ora studiamoci di renderla così felice che i romani non possano fare a meno di desiderare di farne parte anch'essi: dunque pensiamo sul serio all'assetto delle finanze e all'ordinamento dello Stato, lasciamo la poesia rovinosa, e immergiamoci nella prosa feconda. — *L' Italia non è finita*, dicevano li altri, e senza Roma non può stare, come un corpo senza capo; ma i francesi stanno per partire di là: sorgano allora i romani,

e noi aiutiamoli, e se tardano diamo la spinta senza pau
Questi i soli *mezzi morali* degni d'un popolo che vuol essere risp
tato. — E ingemmavano il loro discorso coi nomi di Villafran
Nizza e Custoza, che loro rammentavano ingiurie da vendic
e macchie da fare sparire. Così continuava intorno alla quistic
di Roma la scissura tra i temperati e li impazienti; quanto
tempo e quanto al modo, come prima a dir breve. Non pot
essere altrimenti. Tra l'*ordinato svolgimento* e il *pronto ro*
scione non era possibile accordo sincero e sicuro. Solo un
verno veramente *forte* avrebbe potuto impedire ciò che avven
Ma *governo forte* oggi, coi vigenti sistemi, non è se non qu
che sia gagliardamente sostenuto dalla pubblica opinione,
s'appoggi cioè sopra una maggioranza numerosa, compatta,
stante, e non si lasci schiaffeggiare impunemente dai suoi
versari dinanzi ad una turba di spettatori disposti a mett
sempre dalla parte di chi sa mostrarsi più ardito. Tale non
il governo italiano. Anzi il cavalleresco La Marmora, il fiero
casoli, l'onestissimo Lanza cedevano il seggio all'astuto R
tazzi, col quale tornavano sulla scena li spettri di Novara
Aspromonte; e le guerricciuole personali tenevano tutto
campo.

Insomma, per quanto si ripetesse che d'altro non doveva
occuparci che dello interno assestamento, la quistione di Ro
rimase a galla sovra tutte le altre, sempre più stringent
palpitante, finchè per la solita scala dei troppo raffinati arti
e dello altalenare tra la destra e la sinistra, dopo una te
commedia assai più infelice delle altre, ci condusse a Menta

Parlo di fatti d'jeri: tocco una piaga che non è chi
ancora. Sia franca ma leggera la mano. Questi afferma ch
siamo feriti da noi medesimi, quegli ne dà colpa a Garibald
Rattazzi, a Menabrea, a Napoleone III e ad altri, uno al par
d'azione, un altro ai *consorti*, un terzo alla monarchia. Chi
ragione, chi torto?.....

Dopo la pace di Vienna, mentre durava ancora la tempest
proposito di Custoza e Lissa, tra le speranze e i timori d'
nuova guerra tra Prussia e Francia, che si diceva inevitabil

sempre imminente, in mezzo ad una fiaccona generale e pettegola, li uomini d'azione, con Garibaldi alla testa e Mazzini alle spalle, bandivano certo loro programma di pace universale e ferma, da conseguirsi mediante grossissime guerre, e tornavano ad accennare con piglio minaccioso da un lato a Parigi dall'altro a Roma. S'appressava il termine fissato per lo sgombro delle truppe francesi dal patrimonio di San Pietro. Tutti sapevano che la prima condizione per ottenerlo non era stata il trasferimento della capitale del regno d'Italia da Torino a Firenze, ma bensì l'assicurazione data dal governo italiano a quello di Francia che egli non avrebbe nè commesso nè lasciato commettere atto di invasione nei paesi rimasti sotto la signoria del Papa: che anzi il mutamento della capitale era stato richiesto dal governo francese appunto come una guarentigia per la osservanza di quella promessa. Ognuno sapeva del pari che la Francia non avea mai riconosciuto il diritto dell'Italia al possesso di Roma, e considerava il Papa sovrano indipendente nei paesi rimastigli nè più ne meno che il re d'Italia in quelli che s'erano riuniti sotto il suo scettro. Nessuno che avesse appena appena qualche idea di mondo e dramma di senno poteva supporre che la Francia, dopo aver rimesso il Papa sul trono nel 1849, dopo avergli fatto la guardia per lo spazio di 18 anni, dopo avergli assicurato colle promesse e cogli atti il dominio sul patrimonio di San Pietro nel 1859, nel 1860, nel 1862 e nel 1864, e dopo un accordo così esplicito e solenne come quello del settembre di quell'ultimo anno, volesse adattarsi ora a chiuder li occhi e fingere di non vedere se li italiani tentassero colla forza un mutamento di stato in Roma. Era cosa certa ch'ella avrebbe considerato come un mancamento di fede e un insulto a lei stessa lo irrompere di milizie regolari o bande armate italiane nel piccolo stato papale. Sapevasi, o almeno dovevasi sapere, che i sostenitori del potere temporale del Papa erano molto numerosi e potenti in Francia, parte per sentimento cattolico e parte per opinione politica. Il signor Thiers, uno dei sommi capi del partito liberale, e non amico al governo dell'imperatore, avea manifestato chiaramente i suoi pensieri su quel proposito. Se mai fuvvi idea storta, ella

era quella di certi nostri sciupateste, che la gran maggioran dei francesi fosse favorevole alla unità d' Italia, e l' imperato Napoleone fosse il primo dei contrari. L' opposto era precis mente il vero. Quindi era naturale che, prima di togliere la s bandiera da Roma, il capo della Francia volesse essere assic rato che il governo d'Italia avea ferma volontà di far rispett da chiunque si fosse, da Garibaldi e dai suoi s' intende, i pa del settembre 1864, e che si sentiva abbastanza forte per far

Partono i francesi: il Papa, abbandonato a se stesso, si ser malsicuro. Affermasi ch' egli abbia fatto divisamento di cerc rifugio altrove qualora si vedesse minacciato in Roma da inter sollevazione o da esterni assalti. Li uomini d' azione tornano far udire il loro grido *Roma o morte!* Le menti dei più ca s'infuocano, li animi s'agitano. Garibaldi è di nuovo alla test tutti li occhi sono rivolti a lui. L'astuto Rattazzi si schermis si destreggia. Eccoci tornati al 1862. — Roma è nostra, dico li impazienti, abbiamo diritto di averla, la vogliamo, e chi contrastarcela è nemico d'Italia. — Il governo che ha fatto a segnamento sull'appoggio della sinistra parlamentare, e ne bisogno per reggersi in piedi, che ama sopra tutto la popolar che non vuole negare il diritto dell' Italia su Roma, e nol p trebbe, volendolo, senza rinegare la sua bandiera di partito e governo, dice forte *pazienza!* e piano *prudenza!* s' affida al c spetto del mondo alla sua forza, al patriottismo dei romani, a onnipotenza dei *mezzi morali* e all' opera del tempo, e in s greto studia il modo migliore di metter d' accordo l' utile e l'onesto. Tira e allenta, vede e non vede, dice e non dice, men da una parte la Francia e il Papa e dall'altra l'Italia gli gu dano le mani per veder di capire che giuoco faccia. È un giu molto difficile e pericoloso, anche per un uomo così abile cor il Rattazzi.

Ma lo stesso governo francese somministra un appiglio a q che desiderano infranti i patti del 1864. Tra le milizie del pa ve n'è una (la *legione di Antibo*) composta di soldati franc comandata da ufficiali designati dall'imperatore, ai quali è s bato il posto nell'esercito di Francia, un corpo francese insom

sotto le insegne papaline. Un generale francese è mandato dal ministro della guerra di Francia a visitarlo e ricercare la cagione delle diserzioni numerose e frequenti da cui è travagliato; e schiettamente parla a quei soldati dei loro doveri verso la Francia e l'imperatore. — Dunque la Francia si mischia ancora nelle cose del papa, e truppe francesi stanno ancora in Roma! Egli è questo un *intervento* mascherato, è uno sfregio all'Italia. La Francia prima rompe li accordi del settembre: l'Italia riacquista dunque piena libertà di operare come crede meglio pei suoi interessi. — In questo modo di giudicare, che parve luminoso e incontrastabile a coloro cui piaceva la chiusa, v'era almeno un fondo di ragione. A dir vero, il governo italiano avea riconosciuto nel papa il diritto di comporre e costituire le sue milizie come più gli piacesse, purchè stasse contento alla difesa e non minacciasse egli il regno: poteva egli dunque, il papa, prendere ai suoi stipendi un corpo di milizie francesi, composto, ordinato, vestito, armato e messo in compiuto assetto da guerra per cura del governo dell'imperatore. Ma sin dal momento che quel corpo avesse tòcco il territorio romano e spiegato bandiera papalina, dovea cessare di considerarsi e d'esser considerato milizia di Francia; non dovea quindi esser visitato officialmente da generali francesi per mandato del ministro di guerra di Parigi; non lo si doveva trattare come un reggimento francese stanziato a Roma. Non v'era buona ragione per non rispettare la suscettività degli italiani. Pungerla così, quasi a bella posta, in un momento come quello, potè sembrare una studiata provocazione per indurre il partito garibaldino a qualche atto precipitoso, compromettere il governo italiano, e se questo si mostrasse o poco disposto o incapace a frenare il movimento, come forse credevasi a Parigi, far cantare lo *chassepot*, e così assicurare il papa, meglio che coi trattati, sciogliere gloriosamente la Francia dal suo obbligo d'onore, ed umiliar l'Italia. Non dico che il governo francese vagheggiasse così lunga e maligna veduta; ma lo svolgersi dei fatti, dopo quel primo passo, nelle condizioni d'allora, potè farlo credere. Tolgasi questa supposizione: la missione del generale Dumont, e tutta quella questione

della legione d'Antibo, rimane per lo meno imprudent
delicata rispetto all'Italia.

Il governo italiano non poteva tacere, e non tacque.
chiare note al francese: « Voi rendete più difficile l'a
« presa cui mi sono sobbarcato. » E il governo franc
spiegazioni, e quasi confessò d'avere il torto. Ma il
omai tratto. I giornali italiani si scagliavano a gara
prepotenza francese e attizzavano li sdegni popolari;
amareggiati pei casi dell'ultima guerra s'inasprivano
Garibaldi correva le città d'Italia infiammando le men
il papa e l'imperatore; da ogni parte udivasi dire esse
tempo che finisse lo sgoverno dei preti e la soggezione
verso la Francia; li uomini d'azione si davano atto
nel 60, nel 62 e nel 66 ad apparecchiare un nuovo m
baldino, e questa volta trovavano anche maggior facilit
i volontari del 66, tornati alle case loro appena un an
s'erano mantenuti stretti tra loro, nel nome di Gariba
fratelli di fede e d'armi. La maggior parte di loro non
che un cenno del *generale*, o di chi per lui, e consider
sacro dovere non mancare alla chiamata per la impresa
La potenza del nome dell'eroe, scemata tanto dopo il
ancora dopo il 1866, era tuttavia grande, specialmente
vani, ed ora grandeggiava di nuovo. I suoi fautori dic
se nell'ultima guerra egli non avea fatto quelle grandi
da lui s'aspettava l'Italia, ciò era dipeso dall'essere e
dagli ordini del governo e del comando in capo dell
ma ora, non più schiavo delle militari discipline, libe
guire li slanci del suo ingegno e della sua grande anima
tornato a mostrarsi quale era stato nel 1860. Nelle
città d'Italia s'erano costituiti *centri* per raccoglier
armi e denaro. Nella Sabina ve n'era uno che portav
particolare di *centro d'azione* che più degli altri sp
pronto operare, e poi si fuse col *centro insurrezionale*
istituito da Garibaldi in Firenze, per amore di concordi
d'azione, al quale accennò pure di unirsi il *Comitato romano* in cui prevaleva l'elemento moderato.

A questa crescente agitazione corrispondeva un crescente e mal celato sgomento tra li uomini battezzati da Garibaldi col nome di *malve*, e un brutto senso tra paura e speranza nei retrivi. Perchè questi e quelli dietro ai preti tremanti e ai sottili battaglioni degli zuavi e antiboini vedevano la Francia accigliata colla mano sull'elsa, e i primi aveano molto da perdere e i secondi molto da riacquistare. Infatti l'imperatore teneva l'occhio attento sulle cose d'Italia, e chiedeva al governo italiano a che dovesse far capo tutto quel moto, nel tempo stesso che li uomini della destra parlamentare gli domandavano anch'essi: « A che « punto siamo? e dove andiamo? » Ma il governo seguitava quel suo periglioso giuoco di doppia scherma: teneva chiuso Garibaldi in Caprera, minacciava li arruolatori, faceva arrestare nei boschi di Farfa sul confine romano-sabino (nel luglio) alcuni garibaldini, condotti da un tal Perelli, ma non osava attraversarsi a viso aperto sulla via di Roma, come il governo francese avrebbe voluto. Se lo avesse osato, i suoi amici stessi lo avrebbero gridato traditore e venduto alla Francia. Questo stato di cose non poteva durar molto. Cade il settembre. Si parla d'una sollevazione dei romani; la si dice imminente, anzi già cominciata. Li emigrati, li studenti delle Università e li altri giovani che si dicono *garibaldini* discorrono palesemente della raccolta che deve farsi da un momento all'altro, della prossima andata a Roma, della proclamazione della repubblica italiana dall'alto del Campidoglio. Il governo sembra disposto a lasciar correre; si dice che sia perfettamente d'accordo cogli agitatori di Roma e d'Italia, o con questi, o con quelli; i suoi rappresentanti nelle province non sanno più se debbano resistere o cedere. D'altra parte v'è chi dice che li amici di Garibaldi lo abbiano sconsigliato dal tentare l'impresa di Roma, che egli stesso non sia sicuro della buona riuscita, e non l'approvi, ma che vi sia spinto da altri. Da chi? dal Mazzini? dal Rattazzi? Ne udiamo d'ogni fatta: è una confusione d'idee più scura e vorticosa di quella che precedette Aspromonte. Affermasi che il confine romano sia tutto guardato da truppe nostre, le quali hanno ordine di non lasciar passare i garibaldini. Ma quel confine, mal segnato, è

difficile a guardarsi, e quelle truppe sono scarse di nume deve essere impossibile scansarle e passare. E chi sa (abbiano ordine di non vedere, come il Persano nel 1860? che non siano destinate invece ad entrare in Roma? Li ar governo lo dicono: perfino i giornali ne fanno cenno. nuova *commedia*. Ma sarà poi come quella del 60 o com del 62.....? E la Francia che parte ci fa?

Scoppiano moti nel viterbese: truppe papaline muovono volta. Accorrono da varie parti garibaldini su tutte le conducono a Roma; si calcolano a migliaia. Sono ent territorio romano, sono padroni di Viterbo, ma il nucle giore viene dalla Sabina, e lo guida Menotti Garibald passarono il confine? Attraverso ai boschi. E le truppe nc e il nostro governo?... e la Francia?... La Francia mina non si muove; ha altro da fare! La Prussia è là minacc Reno, e la Germania freme. — Le milizie papaline cor a fronteggiare i garibaldini, a sedare i moti che scoppi e là: Roma sorgerà allora; le truppe italiane accorreran mettervi l'ordine, tenere a freno la rivoluzione e assicu la signoria, ma la persona e la dignità del pontefice; p spetto della Francia e dell'Europa il governo s'appogge ragione dei fatti compiuti, oggimai sperimentata sov sia: ma bisogna far presto, rubar tempo al tempo, ad i colpi, far sudare il telegrafo. Giunte le cose a quel p quello il momento che l'Italia sorga come un sol uomo e arditamente le conseguenze di quell'atto audace. E que seguenze possono essere la guerra contro la Francia e zione nelle province meridionali. Chi nol crede sogna. noi, noi uomini del 1866, forza ed animo bastanti per cos impresa? Se vogliamo arrischiarci a giuocare tutto il n quella carta, senza esservi costretti da vera necessità vuole che ci prepariamo a disperata lotta, per la vita o l Pensarvi prima per non pentirsi poi. Intanto i momenti p

Menotti Garibaldi s'avanza. S'impadronisce di Mont respinge un improvviso assalto. Suo padre lo raggiunge, il comando. Il fiore dei garibaldini del 1866 accorre ad i

quella schiera. V'è una generosa mano d'eroi che pagheranno volentieri col loro sangue l'acquisto di Roma; il resto è gente male armata e indisciplinata, un misto al solito di buoni e cattivi elementi, ed anche ottimi e pessimi. Altri stanno per muovere dalle città; ma sono trattenuti dai parenti e dagli amici, perchè il governo non favorisce quel moto come nel 66, non dà nè armi, nè viveri, nè mezzi da trasporto. Si dice loro che aspettino, che Garibaldi non ha ancora bisogno di loro, che ha già forze bastanti, che d'altra parte non può armare e nutrire più gente di quella che ha; che ha dovuto anzi rimandarne una parte. Verrà il momento anche per loro, e forse non giungeranno nemmeno in tempo, poichè le truppe regolari debbono esser già sulle mosse. Intanto giunge la notizia che Garibaldi si è impossessato di Monterotondo ed è alle porte di Roma. *Coraggio e avanti!* gridano tutti, anche i più moderati, vedendo proceder così bene le cose, e spingono a gara il governo: i retrivi ammutoliscono, i clericali si danno per persi. Li amici della monarchia insistono più degli altri perchè il governo non si lasci sopravanzare dalla rivoluzione. È la grande idea di Cavour. Ma il governo esita. Le milizie papali sonosi raccolte in Roma, la tengono in loro potere, e vi si apparecchiano a difesa. La Francia s'affretta a mandar truppe a soccorso del papa. Siamo alla fine d'ottobre. Garibaldi ha forse 5000 uomini in tutto, e l'esercito italiano è tuttora in punto di pace e sparpagliato la maggior parte per tutto il regno. Ora fa d'uopo risolvere, e subito; o la guerra contro la Francia, o abbandonare Garibaldi e i suoi alla loro sorte, e per render minore il male impedire che altri vada a soccorrerli. Dunque o chiamar l'Italia alle armi, o star colle braccia conserte spettatori del sacrificio dei garibaldini. Frattanto all'annunzio che la Francia s'è mossa, moltissimi che s'erano lasciati trascinare dall'entusiasmo popolare si raffreddano, ricadono nello sgomento, non osano più consigliare al governo che si faccia innanzi; li uomini della destra deplorano e condannano la imprudenza e le infelici astuzie del Rattazzi. Retrivi e clericali benedicono alla Francia, e si preparano a cantar l'inno del trionfo. Qualche gran tempesta s'agita certo nelle alte sfere.

Rattazzi sparisce dalla scena. Gli succede il generale M
Il 27 ottobre un bando reale sconfessa solennemente i
accordi tra il governo italiano e il partito d'azione: dic
bandiera inalzata da Garibaldi non è quella del re, che la
contro la Francia sarebbe guerra fratricida, tra due ese
pugnarono per la causa medesima, che il re non può
l'usurpazione del diritto della pace e della guerra, di c
positario; apre un abisso tra la monarchia e la rivoluzi
menso l'effetto di quel bando per tutta Italia: stupore,
ira in molti, in Piemonte forse più che altrove; in altri
vazione e gioia a fatica dissimulata. Chi scagliasi contr
nabrea, chi contro il Rattazzi, e chi contro ambidue. N
osano condannare Garibaldi apertamente. — A quest
dunque venuti! — esclamano sospirando o fremendo li
altri. — A questo dovevamo venire! — La leva dei vo
che sino allora avea dato scarsi frutti, ma forse stava p
dere maggior vigore, è risolutamente contrastata dal
Drappelli di giovani sono fermati prima che giungano al
sciolti e ricondotti alle case loro. Dal campo di Gariba
voce del re che « confida che quei cittadini italiani i q
« larono il diritto della pace e della guerra che a lui
« tiene, si porranno prontamente dietro le linee delle sue
parecchi volontari disertano; nè tutti per obbedienza al c
stato o per sentimento monarchico. Quelli che rimang
giungono forse a tremila, sono rifiniti dagli stenti, sa
non debbono sperare alcun soccorso, che il nemico è a
forte di loro, che il tentativo di suscitare una solleva
Roma è miseramente fallito. Alcuni sono rimasti perchè
gogna li trattenne, ma fuggiranno al tuonar del cannon
altri sono prodi che vanno volonterosi al sacrifizio per
d' Italia, perchè non si dica che la sola apparizione de
nette francesi bastò a fare svanire come nebbia al vent
liani già pervenuti alle porte di Roma.

Il dramma finisce nel più tragico modo, nel lugubr
dei morti, a Mentana. Sorpresi, sopraffatti dal numer
armi del nemico, i garibaldini resistono e cadono. I

esaltarono li effetti dei loro *chassepots*; ma più maravigliosa molto fu la eroica devozione di quei generosi che tinsero del loro sangue quei maledetti campi. Fosse pure errore, fosse pur follia il mettersi a quel cimento, il non averlo fuggito fu gloria. Vittime di Mentana! finchè in Italia vi sarà qualche cuore che palpiti più forte al sacro nome di patria, avrete quel culto che è più degno di voi, non di pompe ma di affetti

All'annunzio di quella sventura l'Italia si cuoprì di lutto. Se alcuno fuvvi che ne gioisse, e vi fu certo, non osò turbare la pubblica mestizia coll'infame sorriso. S'udirono imprecazioni furibonde e grida di vendetta. A che pro? Finchè manca la possa, meglio è tacere.

Questi fatti, già per se medesimi deplorevolissimi, tanto più lo furono in quanto che vennero, per maledetta ragione di assoluta inopportunità, ad aumentare li interni imbarazzi dell'Italia, non tanto per la nuova scossa che dettero alle finanze dello stato, che già troppe ne aveano patito, quanto pei malumori e le scissure che vi suscitarono e invelenirono. Dopo la guerra del 1866, coloro che aveano fede nel sistema parlamentare e sentivano il bisogno di rimetterlo in credito nella pubblica opinione, aveano sperato che, sfogati i rammarichi e li sdegni, fosse possibile far cessare finalmente le soverchie sminuzzature dei partiti fondate sugli interessi o sulle passioni di provincia o di persona, e raccogliere le sparpagliate forze in due soli campi, uno cioè di governo e l'altro d'opposizione, cosicchè potesse attuarsi la vagheggiata idea delle ordinate e feconde lotte parlamentari, dalle quali tanto bene si promettevano. Doveano essere, nel loro concetto, due soli grandi partiti capaci ambidue di tenere il governo, mantenendo intatto lo statuto fondamentale, che dovea rimanere la pietra angolare del sistema, la base dell'ordine

pubblico. Dubito che anche senza Mentana quella bella id attuabile così presto tra noi, pensando alla nostra na nostro passato, alle condizioni morali, politiche e so popoli italiani, tanto diversa da stancare l'ingegno e dei più ostinati livellatori. Il fatto mostrò che v'eran troppi germi di discordia negli animi e troppe passioni renti di quel giogo metodico cui s'adattano con tanta d i *wighs* e i *torys* dell'Inghilterra. Dopo Mentana i disse bero, e non mutarono carattere se non in ciò che diven ostili che mai.

A rendere più babelico lo stato nostro s'aggiunge Parlamento ed il giornalismo non rappresentavano esa il paese. Chiunque conosca bene l'Italia odierna, e vog sincero, non può fare a meno di riconoscere questa dolo rità. Governo e parlamento, stampa e popolo dovrebber come altrettante sfere omogenee e concentriche, animat stesso spiro, illuminate da una stessa luce, riscaldate nel modo: ma qui tra noi non lo sono. Abbiamo tre gironi politici, diversi non solo di temperatura, ma anche di colore, che sovrapposti non coincidono, cioè: quello del che non avendo fermo assetto d'una forte maggioranza p tare, oscilla di continuo; quello del parlamento e del giorna cui s'agitano per mire e passioni loro proprie quei ta campioni della parola e della penna, eletti da pochi o stessi a rappresentar la nazione; e quello del popolo, menta, mormora, lavora o poltrisce la turba dei gran zani e piccoli che non hanno voce in capitolo. Quindi che vedansi al timone dello stato uomini condannati a no passo senza tremare, e a chiedere ogni momento se abbia o no fiducia in loro, sempre pronti a prendere il ed andarsene per far posto ad altri che non barcollerar di loro; e nel Parlamento e nella stampa quotidiana acca irosi partiti, giurando nel nome di questo o di quello, la immensa maggioranza della nazione rimane estranea gare, non le capisce, non se ne cura o le disapprova paese opinioni che se pur sono rappresentate da quale

del giornalismo, non lo sono e nol potrebbero essere nel Parlamento. Così abbiamo veduto cadere e sorgere ministri per effetto di maneggi condannati dalle regole del sistema parlamentare, o per lo meno non rispondenti alle condizioni vere della pubblica opinione; minoranze audaci dettar legge a nome del paese alla maggioranza apatica e stupita; la sciagurata lotta dei così detti *permanenti* e dei così detti *consorti*, che la massima parte degli italiani non sa ancora che cosa siano o che cosa vogliano; repubblicani, radicali e assolutisti nel paese (e non così pochi come pretendono quei giornalisti che non escono mai dai loro circoli di partito) rappresentati nel Parlamento da uomini che hanno dovuto giurar fede alla monarchia costituzionale.

In questi ultimi tre anni, ma più dopo Mentana, può dirsi che il cardine del parlamentarismo in Italia sia stato quel maledetto conflitto tra la *Permanente* e la *Consorteria*, coi respettivi alleati di destra e di sinistra, complicato di quando in quando dalle scorrazzate, dagli a-solo, o dai mutamenti di parte, di singoli gruppi o singoli individui *indipendenti*. Ed erano, o almeno si professavano tutti ugualmente devoti alla monarchia e alla dinastia regnante, e volevano in sostanza le stesse cose. Intorno alle due grandi questioni proposte alla pubblica opinione ed al parlamento dopo la guerra del 66, e riproposte dopo Mentana, cioè l'assetto della finanza e l'ordinamento generale dello stato (compreso quello dell'esercito) non v'era tra quelle due frazioni dissenso che non potesse facilmente appianarsi. Mille ragioni cospiravano a metterle d'accordo; ma fortissime erano quelle poche che le tenevano divise.

Dopo aver letto nei giornali di Torino le più orribili cose della consorteria, io ne parlava un giorno con un deputato, amico mio, galantuomo perfetto, spregiudicatissimo, e altrettanto accorto, che vota coi permanenti per disciplina di partito; il quale mi disse a un dipresso così:

— Non val negarlo: ognuno si studia di trar l'acqua al suo molino. In nessun tempo mai più che in questo fu vera la massima che il *primo prossimo è se stesso*; poi vengono quei della

famiglia, poi quelli della città, poi quelli della provincia; per noi italiani d'oggi, v'è un bello stacco alquanto te tuttavia. Poi viene la nazione, l'Italia. E molti non hann meno occhi per vederla, e non se ne curano. Diranno è vero; ma poco importa. D'altra parte noialtri italiani parteggiatori nati fatti, e per quanto facciamo non mu natura così per fretta. Questo preambulo mi conduce che fin da quando si cominciò a rifar l'Italia nel 1848 n quelli che vi si misero rinunziarono generosamente a qualche profitto. Mettiamo pure che tutti mirassero per scopo al bene della patria; io credo che molti dietro o a quello ne ponessero uno secondo, cioè il bene loro. Ch da una parte, chi da un'altra; pochissimi ebbero la for rimanere in piedi senza mutar viso, in Piemonte. Venn E antichi e nuovi lavoratori si rimisero all'opra, non m ficile nè faticosa questa volta, per dir vero; e parecchi a quel doppio intento che ho detto. E questa volta l'op cedeva a vele gonfie, e dava subito grandi frutti, e m ne prometteva per l'avvenire. Qualcuno dovea goderli. A ogni parte si videro saltar su quelli che aveano sudato ferto *per la causa*; ed ebbero impieghi, onori, stipendi ficii di varia specie, alcuni secondo il loro merito, al altri meno, ed altri senza merito alcuno, come sempre in tali casi. Nel tempo stesso si faceano innanzi li spec Lo spirito del secolo voleva la sua parte. L'Italia avea d'una infinità di cose, e sopratutto di denaro alla mar dunque i provveditori, i sensali, i prestatori, italiani e s Vi danno tutto quello che volete, ma vogliono guadagn quanto più possano. Se volete molto e presto, molto e vi danno, ma a più caro prezzo. Intanto s'ammucchia sull'altra le imprese immense e le immense spese: marina, fortezze, ferrovie, ecc. I bisogni crescono, speci quello del denaro, e divengono sempre più stringenti, p scadenze dei grandi pagamenti sono incominciate e s dono rapide, e li incassi del tesoro sono troppo scarsi. contratti onerosi, e nuovi imprestiti a condizioni sem

usuraie. Capirete che li speculatori d'ogni risma ne approfittano, e non ci veggono ombra di male. Avete un bel gridare « ladri! strozzini! » o altro: bisogna adattarsi a ciò che i tempi chiedono. Li economisti e i legislatori non hanno forse ribenedetto e quasi santificato l'*usura?* Non abbiamo noi stessi, uomini del secolo decimonono, sublimato la *finanza* ai sommi gradi della scala sociale? Quegli che voi chiamate strozzino vi guarda come se veniste dal mondo della luna, e vi dice « Caro mio, li affari sono affari! » Dunque provveditori, sensali e prestatori continuano a guadagnare. Ma la smania del guadagno è attaccaticcia; e può benissimo appigliarsi a qualche impiegato regio, alto o basso, o a qualche deputato; e vi sono tanti modi per soddisfarla! Le tentazioni non mancano, le occasioni abbondano. S'intendono facilmente tra loro, lavorano d'accordo, e dividono il frutto. È cosa di tutti i tempi. Oggi poi, con quel ribasso di moralità che sapete, colle idee correnti in fatto di traffichi, non par nemmeno colpa: è arte, è furberia, è un sapere approfittare della fortuna. Non dico che siffatti casi siano tanto frequenti quanto vorrebbero darlo a credere certe linguacce e certi fogliacci, che dicono tutti ladri quelli che maneggiano le cose dello stato: ammetto però che possa esserne avvenuto qualcuno più di quei pochi che sono già noti.

Or bene: Tutta questa gente che ha guadagnato e guadagna, onestamente o no, in un modo o in un altro, per lo indirizzo preso dalle cose d'Italia dopo il 1859, è naturalmente legata da vincoli di gratitudine, d'interesse e d'amicizia cogli uomini di quella parte che ha tenuto quasi sempre il governo dello stato in questo tempo, da cui hanno ricevuto quei benefici di cui godono, da cui furono loro offerte quelle occasioni di guadagno di cui hanno profittato. E notate che i compagni, discepoli e successori di Cavour, se hanno largheggiato nel concedere uffici e stipendi e favori, vi sono stati spinti dalla convinzione che l'Italia dovea compenso e premio a coloro che aveano sofferto e lavorato per lei, e da quel bisogno che stringe tutti i governi nuovi a contentare i loro amici, senza aver tempo e modo di appurare i meriti veri di questo o quello tra i tan-

tissimi che lor fanno pressa dattorno. E se favorirono
culazioni dei provveditori, fabbricatori e prestatori, c
v'erano sforzati dalla necessità e dal rapido succedersi d
erano convinti di aiutare per tale modo quel risveglio de
economica nel paese, che secondo le idee loro dovea es
base dell'avvenire. E se misero sul telaio tante opere
tratto, e per conseguenza tante spese grandi e non
sul bilancio, v'erano pure condotti dalla ferma credenza
fosse necessario per assicurare la nazionale unità e af
lo sviluppo della pubblica ricchezza, e dalla fede nelle
del paese, che si figuravano grandissime, quantunque la
facili a svolgersi col soccorso del governo. Quindi le imp
ferrovie e strade rotabili, le guarantigie pecuniarie, i pre
imprenditori, ecc., per somme vistose. Abbiate presenti a
moria le odierne dottrine circa lo svolgimento della pro
degli stati per mezzo delle ampliate ricchezze dei cittad
esempi su cui si appoggiano, prendete i tempi come
continuate a spendere molto più che le vostre facoltà v
sentano, verrete presto all'abuso del credito: e ci siamo
Ed ecco lo stato vende, appalta, cede i beni suoi, ar
nuovi, e nonostante ciò non trova denaro pei suoi bisc
non che a condizioni rovinose; e le finanze passano a
poco dalle mani del governo in quelle d'una società di
ressati: e quelli che ne traggono guadagno applaudis
trovano anche chi, per convinzione o per altro motivo, va
che le cose non potrebbero andar meglio che in quel r
vi dimostra con certe sue ragioni e certi suoi calcoli che
ci guadagna anzi un tanto.

Eccovi dunque una bella raccolta di ministri, senatori
tati, giornalisti, impiegati dello stato, banchieri, sensali,
tatori, imprenditori di grandi opere pubbliche, tutti *conse*
s'intende, tutta *gente di destra*. I loro avversari politici,
che sognano le severe virtù cittadine quali sono rappre
dalle storie, e li altri che non hanno ancora potuto trova
a mensa, li additano come *gaudenti* alla gente che morm
crescenti gravami, dice che sfruttano l'Italia come un

preso a fitto, li legano tutti in un mazzo, li frustano tutti assieme, buoni e cattivi, ed appiccano loro per dileggio il nome di *consorteria*, col significato di gente che scambievolmente s'aiuta ad arricchire a spese dello stato. Da prima sono i *sinistri*, i repubblicani, i codini che gridano allo scialacquo; la gente drizza le orecchie, guarda, e dice che hanno ragione, perchè vede certi rapidi mutamenti di fortuna che troppo bene rispondono a quelle dicerie. E per uno di vero che possa esservi, si beve novantanove di falso. E a chi vuole farla capace del contrario, spiegandole le ragioni della pubblica economia e citandole esempi d'Inghilterra, del Belgio, d'America, volta le spalle dicendo: « Anche lui è uno di quelli! »

Ma sopravvenuta la convenzione di settembre a far divampare la discordia in seno al gran partito monarchico-costituzionale, e scinderlo in due campi, li avversi a quella trovarono singolarmente comodo quel nome di *consorteria* per indicare li autori e i fautori di quell'atto, come gente che trovava il suo tornaconto di interesse o di passione nel mutamento della capitale, e nella rinuncia, come dicevano, a Roma. Misero in capo lista, com'era da aspettarselo, i ministri, senatori, deputati, giornalisti, impiegati o negozianti toscani, ai quali dovea recar vantaggio e piacere lo aver la capitale a Firenze, poi li speculatori d'ogni altra parte d'Italia cui quella novità prometteva nuovi e grandi guadagni, poi quegli altri italiani delle *nuove province* che avevano gridato sino allora contro il piemontismo, nei quali poteano supporre invidia verso il Piemonte e compiacimento dello sfregio e del danno che dovea soffrirne Torino. E credo anch'io che veramente tra i molti che applaudirono alla convenzione parecchi vi fossero indotti da considerazioni di interesse particolare o da sentimenti di gelosia, come credo che considerazioni e sentimenti del genere medesimo guidassero parecchi degli altri che la biasimarono. Ma nello stesso modo che tengo per fermo che tra questi ultimi taluni, e forse molti, credessero in buona fede dannoso all'Italia quel fatto, così sono più che persuaso che molti dei primi lo credessero invece vantaggioso. Perciò, a dirla schietta, un giudice imparziale non

può vedere tutto *consortismo* da una parte e tutto *patrio*
dall'altra. V'è un po' di questo e un po' di quello, data propor
in ambo i campi. Cionondimeno il nome di *consorti* rimase ai
tori del 64 e ai loro amici, e non solo a coloro che non trascu
di approfittare della vittoria, ma anche agli altri che n
ricavarono alcun pro. I giornali della sinistra e quelli
Permanente gareggiarono nello insudiciare quel nome e
cui lo aveano affibbiato, e ne fecero tale abuso da non
raccapezzare dove cominciasse e dove finisse questa
consorteria, e chi della destra vi appartenesse e chi no,
quei tali che si erano palesati più caldi fautori delle ide
dette *consortesche* (cioè contrarie a quelle della sinistra
Permanente) in fatto di stato e di finanza, nel gover
Parlamento e nella stampa. Da ciò una confusione babeli
mai la maggiore. La catastrofe di Mentana, che ribadiva
venzione di settembre, fu naturalmente segnata sul cont
consorteria. Allora le idee si schiarirono un poco. Da u
la *Permanente* prese forma e carattere più distinto, racco
torno a sè la maggior parte degli uomini politici del Pie
e si mise veramente alla testa dell'opinione pubblica in
provincia, tanto che potè essere dai suoi avversari dic
partito provinciale piemontese, o meglio ancora municipal
nese. *Consortesco* per eccellenza fu detto il ministero Men
Digny, e *consorti* li amici suoi. Le idee di più stretto g
che si supponevano in quel ministero e le sue operazioni
ziarie furono biasimate e combattute come disoneste e in
vantaggio di quei della combriccola e non del paese. Ma
tutto l'affare della Regia cointeressata dei tabacchi sommi
come sapete, argomenti potentissimi agli avversari del go
Avete veduto e vedete tuttora quali scandali ne siano de
Quando li animi sono inveleniti, le menti vanno sempre
gio. Così negli accordi colla Banca Nazionale, in quelli
vendita dei beni dello stato, nell'applicazione della tas
macinato, nelle trattative coi governi pontificio e frances
canti in qualche modo la questione di Roma, non si vo
veder altro che errori, intenzioni oblique, male opere, *ma*

Li errori non mancarono, s'intende, non mancò lo spreco, voglio dire lo spendere alla leggèra senza pensare al poi, fidando nella tanto vantata ricchezza dell'Italia; non mancarono nemmeno i maneggi per *far quattrini:* ma il quadro che ne fu fatto è troppo più brutto del vero. In un paese travagliato dalle passioni politiche, tra gente scontenta, avvezza a trovar tutto mal fatto ciò che fa il governo, e non addottrinata secondo il gusto degli economisti, la parte dell'opposizione è tanto facile e comoda, che non ha quasi merito. L'ho accennato pocanzi, ma voglio parlar più chiaro. Il popolo che mormora per la gravezza delle tasse non ha quasi bisogno che altri gli dica che lo si spreme per ingrassare qualche migliaio di oziosi che vivono alla greppia dello stato, e pagare enormi frutti agli strozzini; poichè vede egli medesimo falangi di stipendiati che non sa cosa facciano, o quale utile rechino al paese, sensali e banchieri diventati gran signori e re della festa, sontuosi palazzi che portano in fronte titoli usurarii, lusso e feste pagate coi milioni guadagnati in pochi anni, senza gran fatica, da uomini che hanno dato alla patria cinquanta per prenderle cento. Andate a dirgli che non è vero che vi sia una lega di strozzini e ladri attorno al pubblico tesoro, che i dettami della pubblica economia permettono, anzi raccomandano quel rigiro di ricchezze che a lui pare un formicolìo di mignatte che succhino il sangue del cuore all'Italia!... « Sono tutti d'accordo » gridano a coro quei che pagano molto e mangiano poco. « Quello ruba, quell'altro regge il sacco; tutti « divorano. Sorga un nuovo Cristo armato di flagello, e cacci « dal tempio questi nuovi profanatori! » Ora siamo a questo punto che se gli uomini della sinistra, non dico i permanenti, dicessero che la *consorteria* non esiste, ch'è uno spauracchio creato da loro, il popolo li fischierebbe come compri anch'essi dagli *assassini del Lobbia*. Io stesso che ho votato contro il trasferimento della capitale, contro la tassa sul macinato e contro la Regìa cointeressata, e a favore dell'inchiesta, se parlassi in pubblico così schiettamente come ho parlato con voi, sarei salutato col nome di *consorte*. —

« E questa vostra *Permanente* » chiese alcuno « non sarebbe

« per avventura una specie di *consorteria* dell'ieri, o forse « una *consorteria* del domani? »

— Sotto un aspetto sì, sotto un altro no. Mi spiego. *permanenti* troverete è vero tutti o quasi tutti coloro che sofferto più pel mutamento della capitale, molti dei qu s'erano fatti pregare a trar vantaggio, o in un modo o altro, dalla prevalenza incontrastata del Piemonte prim convenzione di settembre; ma per moltissimi la è qu piuttosto di amor proprio offeso che di danno pecuniari tende che sarebbe inutile cercare in un partito d'opposi pappatori dell'oggi: appena appena potrebbe esservene q dell'ieri rimasto escluso dal banchetto. Ma se domani la *nente* andasse al governo, siccome sarebbe costretta a mezzi consimili a quelli che usa la Consorteria, tranne differenza di forma, ammetto perfettamente che il pubbl trebbe unirsi ai consorti scavalcati ad appiccarle nome, ad essa come all'altra, di *Società di mangioni*. Del resto, fosse il violento linguaggio e la biliosa malignità di giornale di Torino, questo partito piemontese, chiamiamo così, potrebbe a buon dritto esser proposto ad esempio contegno nel Parlamento e nel paese. Egli è il solo in It possa vantarsi di possedere le qualità più preziose per tito politico, cioè la precisione, la concordia e la perse nei propositi, e la disciplinatezza negli atti. È legione co e rappresenta nel Parlamento, in mezzo alle fiacche e diso frazioni che scompostamente vi s'agitano, una potenza su alla sua massa, colla quale deve fare i suoi conti chiunqu il potere. Desidererei che potessimo avere una maggiora fortemente costituita come lo è questo nucleo. —

« Ed ora che questo nucleo s'è sciolto?... »

— Non lo credete. Alcuni uomini ne sono usciti, e fatto pace col governo: i giornali hanno cantato il *De p* sulla bara della *Permanente*; ma quella bara è vuota; il vive, e continuerà a vivere, poco importa sotto qual no prima o poi avrà il governo nelle mani. Finchè vi sarà *monte* in Italia, vi sarà un *partito piemontese*. E vi sa

monte, come Toscana, Lombardia, Venezia, Napoli, Sicilia, per molti e molti anni ancora, checchè se ne dica, finchè almeno la nostra generazione non sia sparita dalla faccia della terra. Siamo tutti italiani, sì; ma abbiamo indole, idee, sentimenti e anche interessi diversi secondo le province in cui nascemmo, e non possiamo svestircene alla lesta per metterci tutti alla pari. E se lo potessimo, lo vorremmo noi? Qual'è il tipo a cui dovremmo conformarci? Lasciamo fare al tempo: egli solo può cancellare quelle malaugurate divisioni di piemontesi, toscani, lombardi, ecc. Roma non fu fatta in un giorno. Per giungere al suo presente stato l'Inghilterra ha dovuto camminar molto. Non si passa di lancio dalla infanzia alla maturità. —

« Distruggerà anche le *consorterie* il tempo? »

— No, neppure dopo il giudizio universale, perchè i dannati appiccheranno quel nome o un altro simile agli eletti. —

Saltiamo a piè pari i miseri avanzi del terzo partito, a cui la Permanente e la frazione rattazziana sua alleata hanno tagliato l'erba sotto ai piedi, ed entriamo nel campo della sinistra. Non ostante che i rappresentanti di questa parte nel Parlamento si professino, quando l'occasione lo porta, monarcheschi al pari di quelli del centro e della destra, nonostante che i giornali conservatori sostengano che in Italia non vi sono veri repubblicani, o sono pochissimi, noi che non siamo ciechi e ci inchiniamo ad una sola bandiera, quella dell'Italia, un partito repubblicano lo vediamo, e numeroso assai. Dietro a quei pochi turbolenti che fanno chiasso di quando in quando in Milano o altrove gridando *Viva la repubblica*, ai giornalisti che professano opinioni repubblicane, agli spacciatori di proclami mazziniani, ai cospiratori rossi segnati dagli officiali del governo, ai tentatori della fede delle milizie, che sommano a poche centinaia, vediamo migliaia di cittadini e terrazzani, specialmente in Piemonte, in Lombardia e nell'Emilia, che ragionano tranquillamente di repubblica come ragionavano di monarchia costituzionale qualche anno fa, e non solo la esaltano come il più perfetto stato politico e sociale, ma l'adattano già col pensiero all'Italia e si mostrano persuasi di dover presto vederla attuata. Le scuole e le officine ne sono

piene, ed è miracolo se non trovasene qualcuno almeno
convegno di gente mezzana o bassa, perchè i malconte
sono sempre tantissimi in Italia, si pascono ora di idee
blicane. Rinnovasi insomma, in proporzioni maggiori, co
fracasso ma con intensità più forte, quello che vedemm
nire nell'Italia centrale sul finire del 1848. Invano qualche
va dicendo che il governo repubblicano richiede qualità
che noi non abbiamo: queste parole fanno oggimai l
effetto che faceva prima del 1866 il dire che non eravai
abbastanza per lottare da soli contro l'Austria, o nel 186
la Francia. Chi non ci consente qualità, virtù o potenza
condo il nostro vedere possa giovarci in un dato momen
occhi di quei che la pretendono a patriottismo è c
consorte.

Peraltro, se a costituir partito non basti il consenso d
nioni e dei desideri, ma richiedasi inoltre forte comun
propositi, opere e sorti, non potremmo dire che tra noi
gran partito repubblicano, ma solamente un nucleo di r
cani capaci di sommosse, e molti dilettanti di repubbli
alieni dai chiassi e dalle violenze. Quindi la monarchia
zionale non corre grave pericolo finchè si mantiene nei
del diritto e della giustizia, e se non si lascia disarma
si disarma da se stessa. Sotto questo aspetto i giornali
moderati non hanno torto quando dicono poco temiblle il
repubblicano. Vogliono dire *partito rivoluzionario.*

Ma i nostri repubblicani, così come quelli degli altri p
ropei, non sono tutti d'uno stesso colore. Alcuni si cont
bero di un semplice mutamento nella forma del gover
mantenendo la stretta unità dello stato; altri preferirebb
tare li Stati Uniti d'America o la Confederazione elve
altri vorrebbero rimescolare da capo a fondo la società
ultimi sono forse i più numerosi, ma senza dubbio i pi
colosi. Vogliono esser considerati non come una fazione
ma come parte d'una gran lega repubblicana-democratica
che spande i suoi rami in tutti li stati, e s'appiglia dap
alle plebi: una lega dei poveri contro i ricchi. Dico *l*

intendo anche qui significare comunione d' idee e di sentimenti piuttosto che di propositi. Se contate i congiurati, quei che sono pronti a scendere in piazza nel primo momento per sostenere colle armi l'idea della sociale rigenerazione, li trovate pochi e forse mal d'accordo: ma se mettete in conto tutti coloro cui quella idea sorride, quantunque nessun patto li leghi, li vedete numerosissimi. E così deve essere. — Abbiamo spalancato le porte del tempio della Fortuna, rappresentata dall'oro, appianato li scogli e colmato li abissi che lo circondavano, e bandito che era aperto a tutti. La folla vi s' è precipitata subito e lo ha empito. Ferve la lotta tra quei di dentro che non vorrebbero uscirne e quei di fuori che vorrebbero entrarvi. Vorremmo che vi si ascendesse soltanto per la scala lunga ed erta del lavoro e del merito; ma li impazienti hanno trovato altre vie più corte ed agevoli; si fanno sgabello li uni degli altri, scavalcano quei che vanno pel retto cammino, e v'entrano di salto. Invano ci affanniamo a ripetere che tutti possono avvicinarsi all' idolo purchè lo vogliano. La massa degli accorrenti soverchia di troppo la capacità del tempio. Mille son dentro, e si mutano a diecine; milioni rimangono fuori. Ed è già nato un culto, coi suoi sacerdoti e i suoi accoliti che cingono l'ara e rendono più difficile l' appressarvisi. E i milioni dei malcontenti imprecano ai mille contenti, e desiderano che il tempio rovini sulle loro teste e sia adequato al suolo. I più audaci s' accingono a minarlo. Non è tutta invidia o pigrizia che muove quelle ire; il più è impotenza, perchè a moltissimi mancano le forze o li altrui aiuti, o riman chiusa ostinatamente la via, nonostante che odano gridar continuo ch'è aperta a tutti.

Anche tutto ciò è vecchio quanto il mondo, si dice, e durerà finchè duri il mondo, poichè disuguaglianze sociali sempre vi furono e vi saranno sempre. È vero: ma è vero altresì che queste disuguaglianze, benchè fossero maggiori molto in passato, mai furono tanto sentite e tanto mal sopportate dalle masse come oggi che la libertà eccita all'uguaglianza, la istruzione più diffusa stimola le pretensioni, li aumentati godimenti accrescono i desideri, le facili comunicazioni accomunano il malcontento, e non

v'è più ritegno di religione che colle minacce e le prome
pene o gioie in un'altra vita raffreni o conforti chi sof
questa. Non vale dire che le condizioni dei miseri siano
migliorate da ciò che furono nei passati secoli. Data la
alle passioni su tutto il campo sociale, ciò che fu sog
tempo oggi è divenuto desiderio e bisogno. Più si ha e
vorrebbe. Lo studente cui manca il denaro per procurarsi
piaceri di cui vede inebriarsi altri della sua età, il brac
che mentre suda al lavoro vede passare la carrozza sfarz
banchiere o dell'ozioso titolato, l'uomo della plebe che a
alla bettola o al lupanare ove sciupa i suoi guadagni vede
dere come un paradiso le sale ove il ricco trova sontuosi
recchi, cibi squisiti e donne sfolgoreggianti di bellezza, di
e di lusso, l'impiegato, il letterato, lo scienziato, l'artis
piccolo possidente, il mercante di bassa sfera che strascica
continue angustie la vita per mantenere le loro famiglie i
grado che le cresciute esigenze sociali loro impongono, e
volte non vi riescono, soffrono e imprecano forse più di
che cento anni fa nascevano, vivevano e morivano nella p
all'ombra dell'orgoglioso castello feudale o sotto il gonfal
un comune signoreggiato da una superba oligarchia. Lo
pure il gaudente cui la vita scivola leggera e soave tra p
cene, teatri e balli, che ha porta aperta a tutte le feste,
duce in diletto anche la carità. Sarebbe miracolo che non
gasse. Egli gode, e i suoi amici pure; tutto sorride atto
loro: il mondo è contento. Oppure se ammette che male
possano esservi, li conta a diecine, ed esclama: « Che cos
« tendono questi noiosi *piagnoni?* I godimenti del ric
« sono forse fonte di guadagno pel povero? Chi si diverte s
« e in quali mani va a cadere il suo denaro se non in q
« chi ha voglia di lavorare? E poi: non vi sono forse d
« menti per tutti? Non abbiamo forse democratizzato il pia
- - Adagio! I godimenti del ricco sono fonti di guadagn
alcuni altri ricchi e per un certo numero di poveri; tra
pur non manca chi risponda con una maledizione al sor
compiacenza del gaudente. Ma quanti sono, veri poveri

tunque non vadano limosinando o faticando a giornata, che non ne traggono vantaggio alcuno?..... Abbiamo democratizzato il piacere! Davvero?..... Lo abbiamo abbellito, regolato e disciplinato; ne abbiamo alzato il livello. Facciamo pagare quello che prima davamo *gratis*; e quello che regaliamo rassomiglia spesso agli avanzi dei banchetti che i signori d'un tempo facevano distribuire nei cortili dei loro palagi. Il popolo d'oggi non trova maggiore diletto nelle feste popolari odierne, che non ne trovasse il popolo di prima in quelle d'allora. Sotto questo aspetto, siamo andati indietro piuttosto che avanti.

La miseria dorata, figlia del lusso e della moda, alimentata dalle così dette *convenienze sociali*, non è meno miserabile di quella che fa lurida mostra nelle strade o agonizza nelle soffitte. Quante angustie tormentose dentro le belle case, sui morbidi tappeti, sotto le sete e i velluti, tramezzo agli ori e alle gemme! per non parer da meno degli altri, *per fare i signori*, *per divertirsi*, per la bella soddisfazione di far tutti la stessa parte nel mondo delle scimmie! Onore a Parigi che capeggia questo glorioso moto, e ci dà vesti, atti, costumi, parole, idee, sentimenti, e ci somministra le guide al viver bene nel romanziere che dipinge le gioie dei Cresi, delle Messaline, delle Frini dei nostri tempi, nel neo-filosofo che dice come non possa essere felice chi non abbia almeno cinquantamila lire di rendita, nel figurino che mostra come debbasi mutare spoglia ed aspetto, non più ogni stagione, ma ogni mese per esser gente *comme il faut!* E noi ci arrampichiamo a quella cuccagna. E facciamo ogni sforzo, e chi non vi giunge cade: peggio per lui!

Eccovi un uomo che avrebbe più del bisogno per esser contento, in quello stato che il poeta chiamava *aurea mediocrità*. È sano e robusto, ha le sue quattromila lire di rendita sicura, un buono impiego che gli frutta onestissimamente le nove o diecimila lire all'anno, una moglie buona e cara, un bel paio di figli, maschio e femmina, che molti padri gli invidiano. Agli occhi del mondo egli è un *signore*, un uomo felice. E potrebbe e dovrebbe esserlo. Ma per vivere secondo la sua condizione, come vuole il mondo d'oggi, e come egli stesso e la moglie e

i figli credono che sia necessario, poichè da ogni part
dire, le tredici o quattordicimila lire all'anno non bast
detelo scuro, accigliato, taciturno dinanzi al camino de
lotto, mentre la moglie e la figlia discorrono allegram
loro amiche di mode, di feste, di teatri, e sorridono di
cenza se alcuna di quelle esclama sospirando « Felici
« potete godervi il mondo! » Poi nella sua camera
mentre egli da un lato e la moglie dall'altro maledicono
che si conobbero: e perchè?... perchè v'è non so che
fare o non so che nota da pagare, e i denari mancano.
forse d'un ballo, d'una *soirée*, o qualche altra cosa di
vi vogliono nuove vesti, acconciature, ecc.: e quelle d
passata non sono ancora pagate. E la signora dice
« non si hanno i mezzi da mantenere la famiglia come
« e non far cattive figure, non si prende moglie. »
rimproveri e pianti, e di là grida e minaccie. In altri
s'aggiunsero anche i sospetti e le gelosie; ora ne
memoria. Il *signore*, l'uomo felice, è stracarico di deb
sa come fare a varcare la fine dell'anno. Va per le
rigiro, schivando questo e quello, sogguardando le
scrutando la via. In casa, nell'ufficio, se ode suonare
nello o toccar l'uscio, il sangue gli dà un guizzo: sar
ditore? Come soffre, egli che per natura sarebbe altero
porta un alto grado, a dover umiliarsi dinanzi a certi
promettere e pregare per ottenere una dilazione al p
di poche centinaia di lire! Quei figuri gli fanno l'uomo
lo mettono alle strette, lo torturano tanto da fargli
l'usciere che gli porta le lettere, il bracciante che od
nella bottega vicina, il pezzente che gli chiede la ca
soldo sulla cantonata. Chi può dire la immensa invidi
rode l'anima mentre rende il saluto al riccone che gli
pello dall'alto della sua bella carrozza? o mentre so
piacevolezze di quel suo giovine sottoposto che più n
e più n'ha? Il suo cuore è un inferno.

Mettersi in economia?... *Scomparire!* No davvero: l
non lo vorrebbe, i figli ne soffrirebbero; e che cosa

mondo? E poi... più *economia* di quella!... Bisogna pure tenere un quartiere da poter ricevere li amici e le amiche senza dover arrossire: non si può vivere di patate e fagiuoli come la povera gente: due persone di servizio almeno ci vogliono: bisogna che la moglie, la figlia, il figlio mutino veste secondo la stagione, come fanno tutti li altri della condizione loro: se no, la società vi volta le spalle.

Ma ecco finalmente da qualche parte qualche migliaio di lire. Serviranno a pagare i debiti più stringenti. Ohibò! Vedete a che cosa servono. Eccolo là tramezzo alla gente, sul pubblico passeggio, quel povero signore, colle labbra contratte e l'occhio fisso. Accanto a lui la moglie, rivestita tutta di nuovo, all'ultima moda, fresca, elegante, sorridente, poichè s'accorge che può ancora piacere nonostante che abbia forse varcato la quarantina, cinguetta colle amiche, risponde con bel garbo ai saluti dei conoscenti, osserva li abiti e li atti delle altre signore. Dinanzi a loro la figlia, una cara giovinetta, in veste da *cocotte*, colla leggiadra testina sformata da una ridicola parrucca e da un cappelluccio da burattino calato giù sul naso, e la gonnelletta stretta dinanzi e sbuffante di dietro, balletta sui trampoli di due stivalini che le storpiano i piedi, e mentre ciarla colle compagne, guarda con occhio abbastanza ardito i giovanotti che la divorano cogli sguardi lascivi, e passandole vicino le susurrano lubriche parole. Il figlio è là che fa il milordino tra i giovani signori, e parla di donne, di cavalli, di giuoco. I begli abiti nuovi hanno la loro parte anche in questo, poichè il signorino non avrebbe osato mettersi in quella compagnia se non avesse potuto starvi da pari a pari almeno per la veste. Così va spesa una parte di quei denari che ho detto; a ravvivare la vanità della moglie, a sverginare l'anima della figlia, a incamminare il figlio sulla facile strada del vizio, ad accrescere le torture al cuore preveggente del padre. Il resto servirà per qualche serata di teatro, qualche scarrozzata, qualche giorno di bagnatura, qualche settimana di villeggiatura, un viaggetto fors'anche, tanto per non esser da meno degli altri, e poter dire « Anche « noi siamo andati... anche noi abbiamo veduto... anche noi ab-

« biamo fatto... » per divertirsi, per pagare il tributo
per un miserabile rispetto umano.

Un parente austero, un villanzone, se volete, disse
alla signora « Se qualche sera non vedete tornare v
« rito, mandate a cercarlo nel fiume. »

Questa storia non parrà nuova a molti.

E poi diciamo che siamo liberi! Vi può egli essere
più sciocca e vergognosa di questa dello spirito, del
del costume? più scempiato martirio volontario di que
descritto or ora? La parte più sozza però è quella de
che s'adattano così di buona voglia a scendere dal l
di compagne dell'uomo alla spregevole condizione di
stulli, che non si vergognano di darsi agli occhi del r
spetto di ballerine, di femmine che vanno attorno a p
libidine virile. Da qualche tempo la moda s'è messa
alta contro al pudore; ed ora è giunta a tal segno
marito, ogni padre di famiglia dovrebbe respingerla
casa, poichè sa di bordello. Crude parole queste! Sia
non fossero condannate a suonar vane nel deserto, cor
per fermo. Continuando di questo passo dove andremo

Aprano bene li occhi li *ottimisti*, e guardino un poco r
fuori nella sfera luminosa in cui vivono, che veduta
molto più piccola ch'essi non sel figurino. Non trover
motivo a gittarsi all'estremo opposto (di questi rove
abbiamo veduti più d'uno!) ma s'accorgeranno almen
un buono assetto sociale non basta che qualche pover
ascenda, pei suoi meriti, e non senza qualche aiuto, da
strati della plebe ai sommi officii dello stato, che qualc
divenga, per virtù di lavoro e d'ingegno, capo-fabbri
lionario, che qualche centinaio di persone s'arricchisca
metter piede fuori dello stretto sentiero dell'onestà.
potere è una bella massima; ma non è articolo di fede.
dell'uomo moltissime volte non basta a superar la dis
v'è tra *volere* ed *avere*. Dovremmo piuttosto dire che
condizione prima per *potere*.

Mentre però da un lato è venuta ingrossando in que

tempi la schiera dei sedicenti repubblicani, è pur cresciuto dall'altra, come nel 1849, il numero degli amatori di governo più stretto o almeno più forte.

Per distinguersi dai *retrivi*, *clericali* e *assolutisti unitari*, che non si può dire costituiscano partito neppur essi nel vero senso della parola, ma pur non sono pochi, li uomini della destra costituzionale che veggono i danni dell'abuso del parlamentarismo, e non vogliono nè reazione nè rivoluzione, hanno inventato un programma di *resistenza* mirante all'ordinato svolgimento della libertà e prosperità dello stato mercè l'uso temperato delle libere istituzioni sotto l'egida d'un forte governo. Li chiameremo dunque *resistenzisti*, quantunque non siano in sostanza altro che i *moderati* di prima. Ma quel loro programma si riduce ad un vano accozzo di belle parole se un Dio benefico non mandi all' Italia quell'*uomo* che molti invocano, e non faccia sorgere negli animi dei più quel forte spirito di disciplina che sino ad ora desideravamo invano. Costoro, senza avvedersene, si sono avvicinati molto agli assolutisti unitari, poichè in sostanza questi vogliono un governo che infreni le passioni politiche, e quelli un governo che non corra pericolo di essere soverchiato e sconvolto da quelle passioni. Chi di loro ha maggior senno pratico? È egli possibile un accordo? Ma il secolo romoreggia attorno a loro come gonfio torrente, e minaccia di travolgerli nelle sue onde insofferenti di ritegno. E i campioni dell' opposto partito li deridono dicendo che ricorrono al passato mentre credono procedere sulla via dell'avvenire. È vero, la ragione lo insegna e le storie lo mostrano, i più avanzati sono sempre dessi li *uomini dell'avvenire*; ma il loro momento non giunge dall'oggi al domani, anzi pel solito tarda molto, perchè i grandi mutamenti politici e sociali non maturano come i frutti della terra in una sola estate. Rimane dunque ai resistenzisti questa speranza che l'avvenire prossimo appartenga a loro. Un'altra speranza più lontana hanno comune cogli assolutisti, basata su quella legge di natura, confermata pure dalle istorie, che fa succedere alla tempesta la calma. Qui, sull'orlo dell' abisso ove nuotano nel buio i tempi che verranno, ci fermiamo. I nostri occhi non sanno scorgervi, come quelli di

alcuni odierni profeti, nè giganti minacciosi, nè corone in nè frigii berretti, nè mari di sangue o di fuoco, nè pacifich d'industrie e commerci, nè l'ingegno umano spaziar divin come il Creatore nel caos ; non veggono altro che tenebre. ferisce l'orecchio un rumore confuso come di popoli tumul Quante e quali procelle si sprigioneranno da quell' abiss solo lo sa, dicono li *umili;* noi che non vogliamo esser coi deboli di spirito, nè ci sentiamo capaci di filosofar co voltiamo le spalle al futuro, e torniamo al presente.

Fu bandita una *lega degli uomini onesti* contro la *conso* che avrebbe dovuto dirsi, per opposizione, *lega dei disone* buone intenzioni è lastricato l'inferno ; di progetti vani è l'aria. Nessun partito s'arroghi il monopolio della virtù. hanno le loro magagne, la loro parte di lebbra e di ipo come tutti hanno pure i loro persuasi, i loro onestissimi. che tiene il potere avrà sempre dalla sua li amici della p li schiavi e li adoratori del quattrino, li sgherri della i falsi proseliti, i sognatori di congiure, li apostati delle fazioni nel periodo ascendente, i traditori nel periodo d dente. Agli oppositori progressisti si uniranno sempre am non soddisfatti, invidiosi, parolai, sragionatori, Erodi del senso, come disse il Guerrazzi, scrittori intemperanti, cal tori, arruffapopoli, chiassaiuoli; e farà seguito volgo di ranti e plebe di beceri. Tra i retrivi non mancheràn uomini gretti di mente e di cuore, superbi umiliati e pote terrati anelanti a vendetta, scrittori maligni e rabbiosi, ba toni intolleranti, e un codazzo di pigmei che ringrazier Dio e la santissima Vergine con cento mani se mandasse un governo che li menasse come le pecore al pascolo, p viver tranquilli e pagar poco. Ma tutti sono come lo sci che irride agli altri perchè non camminano bene. Se una lega degli uomini onesti fosse possibile, i partiti dovr dileguarsi come li uccelli notturni allo apparir del sole.

Veniamo alle grandi questioni che, come dissi, furono proposte alla pubblica opinione ed al parlamento dopo il 1866. Tra tutte primeggia quella dello assetto delle finanze. Questo primato, ripugnante pel moralista, è voluto dalle presenti condizioni dell'Italia. La stampa lo ha proclamato, a nome della pubblica opinione: e il Parlamento e il governo lo hanno posto base dello stato. L'*economia* passi dunque innanzi a tutto. Ciò è conforme allo spirito dei tempi. Non guardammo a spese per ottenere la indipendenza e la unità nazionale; ora che le abbiamo ottenute, facciamo bene i nostri conti e mettiamo in equilibrio il *dare* e l'*avere*. Questo è saggio proposito: badiamo però di non trascurare la educazione civile e morale dei popoli, ch'è un altro bisogno, non meno grande e stringente di quello della pecunia. E non pretendiamo di fare in un anno quello che si può e si deve fare in dieci e più.

Abbiamo un immenso carico di debiti da pagare, uno sbilancio considerevole tra le entrate e le spese, una grossa somma di arretrati da riscuotere dai contributari. Ognuno capisce a prima giunta che bisogna innanzi tutto scemare quanto più sia possibile le spese: e la mente corre subito alle maggiori, a quelle cioè per le armi di terra e di mare. Su queste necessariamente debbono cadere le maggiori diminuzioni. E tutti sono qui d'accordo nella massima; i militari e i marinai chinano il capo dinanzi alla ferrea necessità. Ma sin dal primo passo per venir all'atto l'accordo cessa. Chi vuole menar l'asce a distesa dicendo che il tempo delle guerre e delle armi è passato; chi non vuol far altro che dar qualche forbiciata qua e là, perchè non crede a quelle promesse di pace ferma; chi vorrebbe anche in questo pigliare una via di mezzo e metter d'accordo Dio e il diavolo, facendo da una parte i grossi risparmi e dall'altra serbando almeno uno scheletro d'esercito e uno scheletro d'armata navale. Lasciamo per ora cotesta quistione. Guardiamo intorno: ov'è possibile fare altri grandi risparmi? — Nelle spese per la pubblica istruzione? No, per Dio, no: qui fa d'uopo aumentare invece che diminuire. Più assai di quello che potremmo risparmiare per le scuole superiori, dovremmo spenderlo per le inferiori. — Nelle

spese pei lavori pubblici ? I bisogni del paese sono grandi t
in fatto di opere pubbliche da cui dobbiamo prometterci
mento nelle industrie e nei commerci e miglioramento delle
zioni dell'agricoltura, quindi aumento di ricchezza allo sta
cune province singolarmente difettano di strade. Sono
spese fruttifere per un avvenire non remoto, quelle che d
sideriamo. Purnonostante, poichè ci vediamo stretti alla
all'urgente necessità dell'oggi cedano le speranze del futuro
diamo la mano e meniamo la falce. Ma non ci illudiamo; da
lato avremo piccolo aiuto all'immenso bisogno. — Torrem
qualcosa ai magri assegni dell'agricoltura, industria e com
e a quello degli affari esteri: non sarà molto neppur
ma la mano tremerà meno nel dar di frego a spese la
delle quali è meno incontestabile di quella delle altre
dette, perchè alla fine dei conti l'agricoltura, le industrie, i co
hanno maggior bisogno di aiuti morali e alleviamento d'i
che di soccorsi pecuniari da parte dello stato. — Potrem
aver maggior soccorso dai bilanci dell'interno e della gi
V'è chi lo crede. Riducansi alla massima semplicità li ordini
nativi e giudiziali e le loro pratiche; abbiansi pochi im
e pochi giudici, che lavorino molto e guadagnino cosce
mente li stipendi che loro paga lo stato; saranno miglio
corso degli affari andrà più retto e spedito. Ottimamen
il frutto economico di siffatte riformagioni verrà tardo tro
nostro bisogno, perchè mentre da un lato scemeranno li st
aumenteranno dall'altro le pensioni. Non avremo dunque n
da questo lato i grossi milioni. D'altra parte queste gran
che vorremmo dare rimarrebbero spedienti ciarlataneschi,
anderebbero a colpire il malato invece che il male, se sgrav
stato venissero a sopracaricar le province e i comuni, se c
toglie il governo dovesse regalarselo il paese. Mentre l
pagherebbe i suoi debiti, le province e i comuni aumente
i loro. Abbiamo veduto rimpiangere e ristaurare come
sarie cose che poco prima erano state condannate come su
Ciò che fa peso allo stato fa talvolta comodo alla pro
Laddove la diminuzioni delle spese comuni produca se

effetto di dicentramento, quello che da una parte si risparmia andrà speso dall'altra. Il governo vedrebbesi allora costretto a cedere alle province una parte delle sue entrate, e per conseguenza non avrebbe migliorato di molto le sue condizioni. — In conclusione chi si figura che possano farsi grandissime economie su ciò che l'Italia spende per le opere di pubblica utilità, lo incremento dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, le legazioni, l'amministrazione interna e la giustizia, s'inganna a partito. Se non vogliamo far tavola rasa e lanciarci nel caos, rimarremo lontanissimi coi risparmi che potremo fare su quelle partite da quei 150 milioni e più cui ascende il nostro sbilancio annuale.

Troveremo noi miglior campo nella regione delle finanze? Ahimè; qui appunto ha sede il cancro che ci rode. La maggiore infatti tra le nostre uscite annuali, quella che più conferisce a produrre lo sbilancio, è costituita da una spropositata sommu di interessi e partite di rimborso che paghiamo ai creditori dello stato per tanti milioni avuti in prestito a condizioni usuraie, e per le grandi spese che abbiamo fatto con addebito al futuro. Questo capitolo, ci dicono i nostri economisti, non soffre riduzioni, perchè lo scemar la somma di tali pagamenti nuocerebbe al nostro credito, quasi come una dichiarazione di fallimento. E invero tutti i disegni d'assestamento delle finanze presentati sinora dal governo e sostenuti dalla parte più seria del giornalismo mirano ad assicurare ciò che si chiama diritti dei creditori dello stato. La pubblica opinione non consente in ciò. Nei convegni cittadineschi l'idea della *riduzione della rendita* trova favore, tanto più se la si applicasse proporzionalmente, distinguendo i crediti secondo la loro natura, e potremmo dire secondo la loro moralità, serbando intatti cioè i diritti dei creditori per ragione di depositi voluti o consentiti dalla legge, ed aggravando invece la mano sui prestatori secondo lo sconto maggiore o minore di cui si vantaggiarono; lo che nel volgare linguaggio si direbbe rispettare i galantuomini e colpire li strozzini. Ma questa bella idea fa sogghignare li economisti e non va punto a sangue ai rettori delle finanze che hanno sempre nuovo

bisogno di denaro per poter tirare innanzi, e non veggono modo averlo a momento opportuno se non che da quei medesimi che g li tengono stretti pel collo o da altri della stessa risma. E ques come è naturale, se vedessero chiudere la vigna, chiuderebbero sacco. Allora farebbe mestieri ricorrere alle violenze, agli spedier rivoluzionari, che un governo ordinato non proporrà mai, che n sono ammissibili se non che in casi disperati, tra le convulsioni una lotta sociale, e dei quali le storie ci additano conseguenze far rabbrividire a pensarvi. Ciò non fa paura a coloro cui non p durativo lo stato presente, i quali prevedono ed anche desidera grandi rivolture che mutino l'aspetto del mondo. O prima o p dobbiamo venirci, dicono; dal disordine rinascerà l'ordine, cor sempre. Ma il disordine ai moltissimi non piace affatto; quanto all'ordine che dovrebbe succedergli, chi assicura quei denti nella rivoluzione che sarebbe conforme ai loro desider Coloro che guidarono il movimento del 92 in Francia prevede tero forse che per la strada della libertà da loro aperta a for sarebbe asceso al trono il dispotismo militare? E li uomi del 30?. .... e quelli del 48 e 49 in Italia e in Francia?... — Del resto non parmi tra le cose impossibili che dovessir vedere ancora governi preparare colle loro mani la strada a rivoluzione, mentre credono invece di chiuderla. Nessuno p prevedere oggi 'a che possa far capo l'abuso del credito quelle grandi proporzioni cui lo vediamo giunto, e la questio della riduzione della rendita che esce appena dalle fasce.

D'altra parte chi può credere che possano diminuirsi consid revolmente le spese dell'amministrazione della finanza, quan veggonsi tanti ristagni e ritardi e resistenze nel pagamen delle imposte, nonostante la falange degli impiegati e del guardie che pur non istanno colle mani in mano? Nei gran stati, ai tempi che corrono, chi vuole riscuotere molto e pres bisogna che s'adatti a spendere anche molto; perchè il cittadi che accorre spontaneo a pagare il suo tributo al tesoro pu blico non s'incontra ad ogni uscio. E quante più fonti s'apron e tanti più scoli conviene pure aprire. Tòrre una spesa sen fare sparire insieme l'entrata corrispondente è problema mol

difficile a sciogliersi. Ridurre le spese allo stretto indispensabile non dà risparmio di gran rilievo.

Scemar li stipendi agli alti impiegati dello stato?... fissarne il massimo a 10 mila lire, o meno?... Nel discorrere tra amici anche questo si propone. Ma che misero risparmio ne verrebbe? E poi non è lontano il giorno che debbansi aumentare li stipendi agli impiegati minori per trovare chi serva lo stato senza correr pericolo di morir di fame. Dunque toglier cento da una parte e aggiunger forse il doppio dall'altra. Lo che però non vuol dire che quella questione del massimo stipendio, considerata sotto altro aspetto, sia indegna di profondo esame.

Insomma, non volendo toccar la rendita, le grandi e pronte *economie* non possono farsi davvero altro che sui bilanci della *guerra* e della *marina*.

Passiamo alle entrate. Prima di tutto provvedere per la riscossione degli arretrati. Anche questa è una di quelle cose che non sono così facili a farsi come a dirsi. Bisogna procedere con mano delicata per non irritare i poveri contributari tanto aggravati; e questo porta dall'oggi al domani per le lunghe. Diversamente facendo, troppi appigli si darebbero ai nemici dello stato. Poi procurare che le tasse correnti siano regolarmente pagate. Alcune di queste tasse sono condannate da molti, diciamo pure dalla pubblica opinione, come oppressive e immorali. Tali sono quella *obbligatoria* del macinato e l'altra *volontaria* del giuoco del lotto. E quanto alla prima aggiungono che alla fin fine verrà a costarci più di quello che ci renderà. Io credo che tra le ragioni, buone e cattive, che possono opporsi alla tassa del macinato, questa sia la più sballata. Il fatto è che tra li avversari di quella tassa non vediamo alcuno degli uomini di maggior dottrina e maggior pratica nelle cose della finanza, ma invece declamatori avidi del favore popolare e filosofi che vivono tra le nuvole. I migliori tra i nostri economisti deplorano quelle spremiture del macinato e del lotto, ma dicono che non possiamo farne a meno, che *necessità non ha legge*. Le torremo quando lo potremo; ora sarebbe un togliersi il pane di bocca. Concordano però quasi tutti in ciò che la tassa del macinato fu ap-

plicata con poco criterio, come se studiatamente il governo avesse voluto provocare le opposizioni che suscitò. Le violenze che ne derivarono le dettero infatti agli occhi del popolo quel colore di provvedimento violento, col quale era rappresentata dagli agitatori. Ciò premeva evitare. Il popolo le appiccò il nome, suggeritogli dai democratici, di *tassa della miseria, o della fame*. Ma nessuno morirà di fame per effetto di quella tassa. Il vero amico del povero, invece di aizzarlo contro il consorte affamatore, gli mostrerà come si possa prenderne rivalsa sul ricco nel più semplice e più onesto modo del mondo. La tassa sarà pagata dai ricchi e dagli scioperati.

Più grave ed ingiusta di quella viene a risultare di fatto l'altra sulla *ricchezza mobile*, che nacque cieca e zoppa, e così s'è mantenuta, strascicandosi penosamente insino ad oggi, frustando i poveri e accarezzando i ricchi, prendendo a capriccio a questo il pane, a quello un bottone, a un altro nulla. Vero *balzello*, tanto è balzana! E v'è chi pretende regolarla! e chi vorrebbe aumentarla!.. Non v'è bisogno di esser profondo economista per capire che ciò porterebbe in sostanza a *ridurre la rendita*, scemar li stipendi, dare un nuovo colpo alle arti, e all'agricoltura, soffocare le piccole industrie e i piccoli commerci, instaurare insomma una vera tassa sulla miseria. Quanto a toglierla, non se ne parla.

D'altra parte chi vorrebbe proporre d'aumentare l'imposta fondiaria già tanto gravosa? Se avessimo la scelta libera, e non ci vedessimo costretti a far siepe d'ogni pruno, dovremmo invece studiarci di diminuir quella imposta, perchè l'agricoltore in Italia ha diritto ai maggiori riguardi e favori, per molte ragioni economiche, sociali e morali. E pure eccoci qui a ripetere da mattina a sera che l'Italia è paese agricolo per eccellenza, senza sapere o poter trovar modo d'alleggerire i gravami che opprimono l'agricoltura. Almeno facessimo tutto quello che è in poter nostro per la migliore spartizione e colonizzazione delle terre, che in alcune provincie lascia moltissimo da desiderare! Ma no parole senza fine, e non fatti. Così fossimo persuasi, come lo diciamo, che l'avvenire d'Italia dipende dallo sviluppo del-

l'agricoltura e della pubblica istruzione, e a questo volgessimo le massime cure. Ma la quistione finanziaria, le discussioni sull'ordinamento dello stato, le lotte politiche e le gare personali non ce lo hanno permesso.

Il *bollo*, il *registro*, la *posta*, le *dogane*, il *sale*, i *tabacchi* non possono darci da un anno all'altro un considerevole aumento di entrate. L'aumento sarà progressivo col crescere della popolazione e collo svolgimento dei commerci. Se aumentassimo i prezzi o le tasse relative, vedremmo scemare li incassi e crescere il contrabbando. Che senno pratico sia poi quello di coloro che s'ostinano a proporre l'abolizione dei monopolii e delle dogane, per amore di commercio libero, e colla persuasione che lo stato riguadagnerebbe d'altra parte forse più che non perderebbe da questa, lo lasceremo giudicare a quei che sanno qual differenza siavi tra le dottrine e i fatti nelle cose di finanza. Chi non ha denaro da buttar via non deve lasciare il certo per l'incerto.

La vendita dei beni dello stato (compresi i *beni ecclesiastici* non dette quei frutti che ce n'eravamo promessi. Palazzi, ville, poderi, boschi, conventi, officine, ferrovie sfumarono dalle mani del governo, venduti a vil prezzo per sopperire ai bisogni più urgenti. Quello che tuttora rimane par condannato alla sorte medesima. Come il dissipatore cui non bastano le sue rendite, l'Italia s'è divorato a pezzo a pezzo il suo patrimonio.

Insomma, tranne questo avanzo di beni da vendere e la tassa sul macinato, aumento d'entrata pronto e considerevole non è da sperare. Porremo nuove tasse? Trasformeremo le esistenti? V'è chi propende pel primo partito, ma vorrebbe gravar soltanto la ricchezza, il lusso; tasse sui palazzi, sulle ville, sulle carrozze e i cavalli signorili, sui teatri, sulle feste, ecc. ecc. Ma l'economista ci dimostra che queste tasse ricadrebbero sull'industria e sul commercio, e di rimbalzo sui poveri. Io credo che molti ricchi, veri e falsi, non cesserebbero di far la bella vita per qualche centinaio o migliaio di lire di più che loro pigliasse l'esattore. Se no, a che pro ammassare o vantare ricchezze? Le fortune che possono sopportare un aggravamento d'imposte di

quella fatta crescono di numero ogni dì anzi che scemare. Quanti semplici particolari ingrassano mentre lo stato dimagra, anzi alcuni appunto per questo motivo! Non dobbiamo forse più credere ai nostri occhi? Guardiamo che cosa sono divenuti i carnevali delle nostre città: i poveri fiaccati dalle imposte non hanno più neppur la voglia di divertirsi, ma v'è pure chi si diverte per sè e per loro, e spande denaro a mani piene senza chiederne il permesso al ministro delle finanze. Si rovinerà: che importa? Intanto paghi qualche soldo di più a sollievo di chi non può divertirsi come lui, di questa mendica coronata cadente sotto il peso della soma che s'è imposta. Dove il panno non manca, menate pure le forbici. — Ma chi le maneggia queste forbici?... Queste imposte sui ricchi sanno di rivoluzione, di socialismo. Stenteremmo a trovare un ministro delle finanze che le accettasse, e molto probabilmente le vedremmo rifiutate dal Parlamento. Respingiamole dunque nel vortice dell'avvenire. Se saranno rose, fioriranno.

Altri preferirebbero la trasformazione delle tasse esistenti. I più radicali vorrebbero ridurle tutte (le *dirette*, s'intende) ad una sola, *testatico* o *tassa personale* o *di famiglia*, proporzionata ai mezzi di fortuna delle persone o famiglie, dal nulla della miseria alle migliaia dell'opulenza. Ma quanto per una parte sarebbe facile la riscossione d'un testatico, altrettanto per l'altra sarebbe difficile l'accertare, anche soltanto per approssimazione, le fortune e le oscillazioni loro, e fissare con sufficiente equità la scala del gravame. Ho detto peraltro difficile, non impossibile; e forse potremmo venirne a capo se ci fosse permesso contentarci d'una classificazione segnata all'ingrosso, senza badare alle grida di parecchie migliaia d'offesi. Ma ciò potrebbe fare soltanto un governo dispotico o rivoluzionario che ponga la scelta tra lo adattarsi e la forca; non così un governo parlamentare che deve dar minuta ragione di tutto ciò che vuol fare. Quanti ministeri dovrebbero andar sossopra prima che il testatico proporzionale potesse prendere fermo assetto!

Queste su per giù erano le materie di cui era gravida la gran questione finanziaria; ed ho segnato i punti ove potea esser

maggior contrasto d'idee. Ma ciò che più importava si era il far presto: afferrare la questione, sviscerarla a prima giunta, metterla alle strette, risolvere, attuare. E singolarmente le grandi economie da farsi sui bilanci della guerra e della marina doveano esser deliberate e poste ad atto nello spazio di pochi mesi dopo la guerra, nel corso dell'anno 1867. Perciò premeva determinare se dovesse darsi nuovo ordinamento alle armi di terra e di mare, e quale. Più di tre anni trascorsero omai: siamo alla fine del 1869; e la questione finanziaria e quella dell'ordinamento dell'esercito, così come quella dello assetto interno dello stato, che sono legate tra loro, dopo una sequela di studi, discussioni e preparamenti, disturbata da spiacevoli episodi tra parlamentari e piazzaiuoli, ci stanno tuttora dinanzi sotto forma interrogativa. E tre volte abbiamo cambiato ministero, senza contare i rimpasti. Com'è possibile con questo saliscendi venire a capo di così gravi negozi? Un nuovo ministro sale in bigoncia, ringrazia il Parlamento della fiducia che pare disposto a consentirgli, ed espone allo ingrosso le sue idee, che su qualche punto almeno differiscono, a prima vista, da quelle del suo predecessore. Il Parlamento applaude. Dunque all'opra. E il ministro compila i suoi progetti in guisa che tutti assieme s'inquadrino con istretto congegno in quella cornice ch'egli ha immaginato. Eccolo daccapo dinanzi al Parlamento. Espone il primo: è approvato tale quale; il secondo: passa anche questo, ma storpiato; il terzo: non piace. Purtuttavia egli s'adatta, e dice che vedrà di fare come potrà con quello che gli si concede. Ma non ha ancora finito di riconnettere alla meglio quei brani del suo sistema, che il Parlamento grida « Basta! Venga un altro. » Così non si fanno che aborti.

La quistione del *riordinamento* dell'esercito nacque sui campi di Custoza. Ai giorni nostri, quando una guerra va male, gran parte della colpa suol darsi alle istituzioni militari. Così il Piemonte dopo le infelici prove del 1848 e 49, così l'Austria dopo quelle del 1859, così l'Austria medesima e l'Italia dopo il 1866. I primi e più gravi appunti che furono fatti al nostro militare ordinamento dopo Custoza si riassumono nei seguenti capi:

1° La mancanza di militare educazione in una parte relativamente troppo considerevole delle milizie completive destinate a ingrossare i corpi nel passaggio dallo stato di pace a quello di guerra, cioè degli *uomini della seconda categoria*, che vengono alle bandiere nel momento dello entrare in campo o nuovi affatto alle armi o appena appena digrossati;

2° La mancanza di un buon sistema di *depositi* preordinati che produce sopracarichi di cure e sconcerti abbastanza gravi nel periodo importantissimo degli apparecchi per la guerra;

3° La mancanza di *milizie di riserva* anticipatamente preparate pei bisogni d'una guerra grossa, per cui fa di mestieri ordinarle in fretta lì per lì, scomponendo i quadri dell'esercito; e la insufficienza della guardia nazionale mobile per tale ufficio;

4° I danni morali della surrogazione consentita con soverchia larghezza, per la quale gran parte dei giovani di maggiore ingegno e coltura e di più nobile animo si sottrae al servizio delle armi;

5° La prevalenza dell'anzianità sul merito negli avanzamenti, divenuta eccessiva per la mancanza di basi regolari e sicure alla promozione *a scelta* o per merito, che pure è ammessa dalle leggi vigenti; per lo che troppo facilmente può accadere che li alti offici della milizia vengano ad essere affidati a persone che non abbiano capacità sufficiente per tali offici, quantunque possano avere moltissima pratica del mestiere del soldato.

Nei primi momenti dopo la guerra, le menti invasate dall'esempio della meravigliosa potenza spiegata dalla Prussia, si volsero con ardore appassionato allo studio delle istituzioni militari di quel paese. Il prussianismo subentrò al francesismo. E come suole sempre avvenire in quegli infatuamenti, l'attenzione e la smania dello imitare s'appigliarono a ciò che più grossamente feriva li occhi, cioè al fucile ad ago, al numero spropositato degli armati e alle meraviglie che si narravano della intellettuale coltura di quei soldati prussiani. Di queste tre cose, la prima era alla portata di chiunque volesse imitarla, semplice questione di spesa; e noi, come tutti li altri, ci ponemmo su-

bito all'opera per provvederci d'armi a tiro accelerato, e corremmo il palio con francesi, inglesi, austriaci, russi, svizzeri, belgi, ecc. per trovare il fucile *nec plus ultra*, provando e riprovando come ora è costume, oggi dando la preferenza a questo, domani a quello, lasciando il buono per la speranza del migliore, e restando nel provvisorio per amor di progresso. La seconda invece era quistione militare e sociale della massima levatura; poichè riusciva a prender per base dello armamento dello stato non più un determinato tanto per mille o per cento, ma tutta la parte valida della popolazione, e questo non potea conseguirsi altrimenti che col ristaurare l'antico obbligo generale della milizia, comune a tutti i cittadini, con poche esenzioni e nessuna surrogazione, e per conseguenza aver grossissime leve annuali e breve servizio d'arme in pace. Da ciò un gran mutamento, e sotto l'aspetto militare un peggioramento considerevole nelle condizioni della milizia, in quanto si riferisce a spirito ed addestramento, e nei rapporti tra l'ordine militare e la società. Imitare la Prussia era presto detto: ma lo potevamo noi? e fino a qual punto? e con quali effetti? Siamo alle solite! Perchè una cosa riesce bene in Prussia non ne viene di necessaria conseguenza che debba riuscire ugualmente in Italia. Troppo diversi siamo noi dai prussiani per temperamento, carattere, costumi e tradizioni. Quello è già da gran tempo il paese militare per eccellenza, una specie di gran caserma in tempo di pace, di gran campo in tempo di guerra; non è tale per fermo l'Italia, nè, presa tutta insieme, ha disposizione a divenirlo. Anzi, dopo il 1866 a tutt'altro mira. Non è certamente il momento migliore per metter mano a *militarizzare* un paese così poco militare come il nostro quello in cui da ogni parte s'ode dire che ogni cagione di guerra è svanita e che le armi debbono cedere alle arti della pace, e segnatamente alle industrie, ai commerci e alle cure della pubblica pecunia.

L'obbligo generale del servizio militare reca già qualche disturbo alla società nei tempi di profonda pace; gravissimi sconcerti le cagiona in tempo di guerra. Non trovò sinora grandi ostacoli in Prussia, per ragione della natura e delle vicende di

quei popoli, dei gravissimi motivi che li indussero a sottoporvisi, dell'assuefazione che vi hanno fatto, e della grande impresa nazionale che hanno da proseguire e reggere contro resistenze interne e formidabili gelosie di potentissimi vicini. Ma tra noi, non potendosi invocare altra ragione se non quella di assicurare la nostra nazionale indipendenza, che non vediamo più seriamente minacciata da alcuno, quel carico incontrerebbe gravissime ripugnanze. D'altra parte, se lo accettassimo, quand'anche riducessimo il servizio d'arme in tempo di pace a soli tre anni, le tre grosse classi che terremmo alle bandiere torrebbero troppe braccia al lavoro (un buon sesto di più delle cinque classi che abbiamo tenuto sinora) e ci imporrebbero una spesa che non potremmo sopportare, così ridotti al verde come siamo. Dunque dovremmo contentarci di chiamare alle armi una parte soltanto di ciascuna classe: ed ecco risorta la nostra *seconda categoria* di soldati solamente di nome. Insomma potremmo avere un'esercito numeroso come quello di Serse, e non più gagliardo di quello. Vi pensino bene i numeristi.

Non parlo dell'ordinamento provinciale, che è il perno del sistema prussiano, e che per noi non è affatto imitabile per le ragioni che tutti sanno: per lo che non possiamo pretendere di uguagliar la Prussia nella parte più invidiabile del suo sistema, cioè nel rapidissimo apparecchiamento alla guerra. E neppure possiamo sperare dalla estensione dell'obbligo della milizia un grado di coltura nello esercito nostro pari a quello che ammiriamo nello esercito prussiano, perchè ciò dipende dalla maggiore o minore coltura dei popoli; e noi per tale riguardo troppo siamo inferiori ai prussiani. Ma in questo potremmo uguagliarli ed anche superarli col tempo.

Intanto però che i nostri economisti militari si stillavano il cervello per trovare il modo di avere un grande esercito e una poderosa riserva in guerra col minore aggravio possibile dello stato e della società in pace, e senza sconvolgere da capo a fondo il nostro ordinamento militare, la quistione delle milizie, dibattuta parimente, con intenti diversi, dagli economisti civili, dai filosofi umanitari e dai progressisti radicali, veniva tra-

sformandosi dinanzi alla pubblica opinione. Nonostante l'atteggiamento minaccioso della Prussia e della Francia, che ogni momento pareva stassero per venire alle prese, anzi a motivo di quello, sorgevano uomini autorevoli per carattere e favor popolare, se non per dottrina e pratica, a condannar la guerra come un avanzo di barbarie indegno dei nostri tempi, e le milizie stabili come istituzione tirannica e parassita, a chiedere il disarmo generale e la pace ferma. Facevano eco a quelle voci i filantropi, i moltissimi cui l'idea della guerra metteva paura per la persona o li interessi, coloro che fanno consistere la felicità nel godimento dei beni materiali, i democratici e i sedicenti tali. Le società operaie erano portate dai loro caporioni a mettersi alla testa di quel movimento, si giuravano scambievolmente amiche e sorelle, e imprecavano a chi avesse voluto suscitare lotte di popoli sopra altro campo che su quello del progresso economico e sociale. L'idea della pace eterna, dopo avere vegetato tanto tempo stentatamente nel cervello del filosofo, scendeva in piazza e non isdegnava di unirsi a quella della repubblica democratica-sociale. Così bandita e sostenuta, non più contrastata dalla prepotenza e dalle passioni dei principi, degli uomini d'arme e dei popoli, favorita dallo spirito del secolo, presto apparve potente per forte consenso di gente d'ogni qualità, tanto che si fece strada nei parlamenti, nei gabinetti dei ministri, e sin nelle corti dei monarchi, fu riverita dai governi, e concorse a sopire i bellicosi umori in Germania e in Francia, e di rimbalzo in tutto il resto di Europa. Si videro composte gare che prima avrebbero messo in fiamme mezzo mondo. Videsi l'orgoglio delle maggiori potenze militari piegare dinanzi alla ragione, da doverne rimanere stupite le ombre di Napoleone e Federigo. Questo, se potrà reggere, sarà vero progresso, sarà il più bel trionfo della ragione. Allora li eserciti stabili dovranno sparire, e basterà tenere a stipendio qualche migliaio d'uomini per l'ordine interno. Ma prima che possiamo credere di esser giunti a tale, vogliamo vedere non una nè due, ma molte e solenni prove della potenza e costanza di questi nuovi spiriti conciliativi, sciolte o abbandonate per sempre quelle mi-

nacciose quistioni di primato, di nazione, di libertà, di governo, di società che agitano tuttora il mondo, instaurato su basi incrollabili un tribunale supremo che giudichi inappellabilmente delle ragioni dei popoli: insomma vogliamo che trascorrano molti anni di pace perfetta, e non si vegga più possibilità di guerra nello avvenire. Nè può bastarci che i governi s'accordino tra loro per non iscioglière colle armi le loro contese; bisogna ancora che siamo assicurati contro le rivolture interne degli stati e le guerre civili. Siamo noi giunti a questo punto? Vi siamo vicini? Ci vuole fede molto robusta per crederlo. Ricordiamo quel galantuomo che credeva d'essere sopra una buona strada mentre camminava pel letto d'un torrente, e andava dritto dritto ora ad urtare in un sasso, ora a ingambarsi in un cespuglio, ed ora ad impantanarsi in un fondaccio: avea la vista corta.

Da venti anni a questa parte, ogniqualvolta vi fu minaccia di guerra vedemmo proporre un congresso per accomodar le cose da buoni amici; tutti sanno con quale esito. Napoleone III vi s'è adoperato singolarmente con un amore di cui dovrà tener conto la storia. Ma li odierni novatori non vogliono congressi di legati dei governi, bensì un assemblea di rappresentanti dei popoli. Quegli, dicono, ingarbugliano sempre più le quistioni colle loro arti diplomatiche; questa colla sua democratica schiettezza le scioglierà. Se fossimo veramente, come alcuni credono, a quanto pare, alla vigilia dello instauramento a repubblica di tutti gli stati d'Europa, potremmo figurarci di dover vedere presto riunita quell'assemblea: ma siamo pur moltissimi che, non crediamo d'esser tanto innanzi. L'avvenire mostrerà chi di noi veda più chiaro.

Peraltro non possiamo negare che le tanto facilitate comunicazioni, le libertà diffuse, le industrie sviluppate, i commerci ampliati, i tanti e grandi interessi concatenati per ogni verso, le colossali proporzioni degli odierni assetti guerreschi, e le spese immense che richiedono, e lo sconcerto economico e sociale che producono, debbano avere per conseguenza che le guerre divengano più rare e corte che per lo passato. Non

ci esageriamo però la potenza di cosiffatti freni artificiali. V'è nel fondo della umana natura un non so che di vulcanico che non si spenge. Là fervono passioni che mai sopportarono giogo lungamente durativo. Sia pure più blando, e in pari tempo più potente d'ogni altro prima sperimentato, questo dei materiali interessi che loro oggi s'impone, che del resto non posa ugualmente su tutti li uomini: egli è pur caduco. E infranto che sia, fatto il primo passo, suscitato il grande scompiglio, guasto il sistema, un nuovo periodo di convulsioni politiche e sociali e di guerre potrà succedere a questo tempo di calma. Una sola cosa ci mostrano immutabile le storie tra le tempestose vicende della umanità e le rovine delle opere dell'umano ingeguo ammucchiate dai secoli su tutti i campi ove s'agitò l'uomo: ed è il cuore umano colle sue passioni oggi frenate, domani prorompenti. E la storia ci mostra pure discordie e guerre in tutti i tempi.

Ci dicono che d'ora innanzi non avremo guerra se non che per difesa. Ma se alcuno debba difendersi, bisognerà che vi sia pure chi offenda. E il pigliare le offese, lo sappiamo, è talvolta la miglior difesa. Ci dicono ancora che il non avere milizie stabili renderebbe necessariamente anche più rare le guerre, per le molto maggiori difficoltà degli apparecchi. Rammentiamo la recente guerra civile tra li stati della grande confederazione americana, e il poco lusinghiero esperimento che in quella fu fatto degli eserciti improvvisati; ed aggiungiamo che qui tra noi in Europa, colle nostre tradizioni e i nostri costumi, una delle più probabili conseguenze d' una guerra di quel genere e fatta in quel modo sarebbe il risorgimento delle milizie stabili. E poi, dia l'esempio del disarmo una delle grandi potenze europee, la Prussia o la Francia; le altre tutte la imiteranno. Ma nessuna vuol essere la prima a posar la spada e nudarsi il petto. Ci additano la Svizzera, e sostengono che l'Italia potrebbe imitarla senza pericolo. Ma oltrechè v'è gran differenza tra le condizioni geografiche, politiche, economiche e morali di questi due paesi, giova ricordare che la Svizzera mai ebbe milizie stabili, e l'Italia invece le ha da gran tempo. E ciò vuol dir molto

per chi sa che così grandi mutamenti non si compiono dall'oggi al domani senza produrre gravissimi disturbi.

Per noi vi sono anche altre ragioni che consigliano la conservazione delle milizie stanziali. Noi dobbiamo assicurare il nostro stato presente contro i nemici interni, cioè contro i reazionari da un lato e i rivoluzionari dall'altro. E questi e quelli non tarderebbero ad alzar bandiera se non fosse il timore delle armi di cui può disporre il governo. Perciò hanno tentato e tentano tuttavia, specialmente i secondi, di trar le milizie dalla loro, mentre non cessano di gridarle inutili e pericolose. Oltre a ciò tutti sanno come l'esercito sia stato e continui ad essere il primo fattore della nostra unità nazionale, la scuola comune dei nostri popoli, ove i giovani d'ogni parte d'Italia imparano insieme a conoscere ed amar la patria e i loro connazionali, ad osservare le leggi, a praticare le virtù del soldato e del cittadino, senza delle quali è vano prender nome di gran nazione, ad aborrire la viltà, *a distinguere il bene dal male*, cose di cui molti di loro non avrebbero idea chi sa per quanto tempo ancora se non fossero costretti a venire ad apprenderle a quella grande scuola di civiltà. I popoli delle province meridionali, i quali per le loro particolari condizioni hanno maggior bisogno degli altri di cosiffatti ammaestramenti, sanno pur meglio di tutti, anche per altri motivi, che benefico istituto sia l'esercito stabile, da cui hanno avuto protezione, esempi e soccorsi d'ogni maniera nei loro maggiori bisogni. E quanti giovani male avviati non ha rimesso sul retto sentiero la milizia tra noi! Si può dire insomma ch'ella ha reso alla Italia servizi molto più grandi in pace e come sociale istituto, di quello che in guerra e come istituto militare. Così l'esercito risponde a coloro che col linguaggio delle odierne dottrine economiche lo accusano di consumar molto e nulla produrre. Sicurezza, unione, educazione, provvidenza costante e pronta a tanti morali e materiali bisogni dei popoli, perchè non son cose che si facciano colla zappa, o si fabbrichino nelle officine, o si vendano a banco, son dunque nulla? O voi che predicate la diffusione della civiltà, uscite dai vostri salotti di Firenze, di Milano, di Torino, di Venezia, ecc.,

scendete dai vostri vagoni di 1ª classe, correte i paesi delle province napolitane, della Sicilia, della Sardegna, visitate i casolari delle Alpi e degli Appennini, e chiedete se l'esercito produca qualcosa! Chiedetelo a voi stessi quando avete bisogno di un servitore, d'uno scrivano, d'un manuale, e vi rallegrate se quello che vi si propone fu soldato.

Ciò nonpertanto i radicali seguiteranno a dire che il governo e i suoi complici mantengono le milizie stabili per loro difesa, perchè hanno paura di quella libertà di cui si professano cultori, per potere impunemente lasciare schiaffeggiare l'Italia dalla Francia o da altri chiunque siasi, e non essere disturbati nei loro pasti e digestioni. E continueranno a chiamare la milizia stabile un monopolio, una mangeria d'una casta di gonfi parassiti, e un tormento miseramente ridicolo pel povero popolo che soffre e paga. Se non diranno peggio ancora! E dal loro punto di veduta avranno ragione, perchè l'esercito è il loro più formidabile avversario, e quindi loro giova sconnetterlo e screditarlo. Lo videro battuto a Custoza, lo videro assistere colle armi al piede al massacro di Mentana: non possono e non vogliono dimenticarlo.

In conclusione, mi unirò anch'io a coloro che condannano la milizia stabile come un avanzo d'altri tempi, quando vedrò che nessun grande vantaggio possa più derivarne, quando fatti parlanti mi mostreranno che l'Italia possa farne senza, quando cioè la pace europea sarà fermamente assicurata per altro modo che per equilibrio d'armi, e la disciplina civile, voglio dire il rispetto reciproco e la osservanza delle leggi, avrà preso così salde radici da rendere inutile la disciplina militare. Ma per ora la milizia stabile, agli occhi miei, rimane una delle prime basi dello stato.

Tra le idee che furono esposte intorno agli ordinamenti militari, qui in Italia e in altri paesi, la più lusinghiera è senza dubbio quella di far concorrere la milizia alla educazione popolare, allo sviluppo dell'agricoltura ed alla costruzione delle grandi opere pubbliche là dove la libera concorrenza non s'appiglia o non basta all'uopo, per le particolari condizioni dei luoghi, come sarebbe in alcune parti delle nostre province meridionali, e sin-

golarmente per la costruzione delle strade rotabili. Spargendosi pel paese, l'esercito somministrerebbe maestri e rettori alle scuole popolari, ingegneri alle province ed ai comuni, lavoratori ai campi e alle officine che ne avessero d'uopo, in condizioni però da non recare incaglio al lavoro libero, vale a dire in quei luoghi soltanto ove mancassero le braccia, la volontà, la concorrenza. Noi già ne abbiamo fatto qualche esperimento qua e là nelle province di Napoli e di Sicilia, e con buon esito: ma furono atti spontanei, suggeriti dalle circostanze, e non conseguenza di sistema preordinato. L'Austria, la Svezia, la Russia prima di noi lo hanno sistematicamente sperimentato a lungo, in diverso modo e con risultati diversi; felicemente lo sperimentò il maresciallo Marmont nella Dalmazia, come spediente temporaneo e senza alcuna rigidezza di prestabilite forme. Abbiamo udito dir bene e male di siffatto modo di adoperare le milizie. I militari generalmente gli si mostrarono contrari per la considerazione del rilasciamento che produce nelle discipline, del disordine che facilmente ne deriva nell'amministrazione, e del grave disturbo che ne riceve lo addestramento tattico. Vorremmo però esser certi che queste considerazioni non fossero figlie di un troppo stretto ed esclusivo sentire soldatesço, di quel gretto spirito militare che s'appoggia sul rigorismo e la pedanteria e non vede buona milizia se non quella che vive a massa e si muove a scatto. Dal lato opposto notasi che il mischiare la milizia nelle cose quotidiane e più vitali dei popoli può cagionare ristagno e sconcerto economico; che questi maestri e lavoratori comandati non valgono quanto i volontari. Ma ciò, se pure in teorica può esser vero, in pratica molte volte può non esserlo; e noi medesimi ne abbiamo veduto più d'un esempio. Del resto bisognerebbe dimostrare che i maestri e i lavoratori comandati fossero ancora da posporsi ai volontari là dove questi manchino o siano incapaci, che non è caso molto raro. Insomma a me pare che tale questione possa considerarsi ancora quasi come intatta, e meriti d'essere attentamente studiata, se non fosse altro per dare utile impiego a quei graduati che sopravanzando ai quadri dell'esercito in tempo di pace rimangono nella deplo-

revolissima condizione dell'*aspettativa*, ed aiutare lo sviluppo della disciplina civile colla introduzione della disciplina militare nelle scuole. Quante cose prima sdegnosamente rifiutate e schernite, furono poi accettate e benedette come regali della provvidenza! S'è visto più volte il pazzo dell'ieri diventare il saggio dell'oggi.

Ma il punto capitale della quistione dell'ordinamento militare dovea consistere nel determinare quanti uomini potesse e dovesse mettere in arme l'Italia pel massimo sforzo di guerra, e quanti tenerne sulle armi in tempo di pace. Ai militari premeva sopratutto quel massimo, agli economisti questo minimo. I generali che tennero il ministero della guerra dopo il 1866 si basarono sull'idea d'un massimo di guerra quanto più fosse possibile grande, secondo il concetto dello *armamento nazionale* portato agli estremi limiti, spartito in esercito mobile, riserva di guerra e milizie presidiali. Ma poichè volevasi un minimo di pace quanto più si potesse piccolo, ne veniva di conseguenza che si dovesse chiamare alle armi ogni anno una parte soltanto della classe di leva annuale, come in passato, e nel tempo stesso accorciare la durata del servizio d'arme in tempo di pace. Ne risultava puranco che o si dovesse tener piccolissimi i corpi in pace, come scheletri, o scemarne il numero e fissare un modo di aumento regolare e spedito pel passaggio allo stato di guerra. Già l'Italia era piena di ufficiali *in aspettativa* per effetto dello scioglimento dei depositi dei corpi e delle milizie *provvisorie* create nel 1866. Non potevasi richiamarli alle bandiere senza soverchio aggravio dell'erario; ma non si voleva neppure aumentarne ancora il numero: e frattanto collo anticipato licenziamento delle classi, per ragione d'economia, vedeasi crescere ognor più la sproporzione tra i graduati e i gregari che rimanevano alle bandiere. L'esercito italiano stava per pigliare l'aspetto di un gran corpo d'ufficiali. La forza presente del battaglione si riduceva su per giù a quella normale della compagnia, la forza del reggimento a quella normale del battaglione. Un ministro non militare avrebbe forse potuto dire: il battaglione di guerra sia compagnia in pace, il reggimento sia battaglione,

la brigata, od anche la divisione, sia reggimento. I militari avrebbero inorridito a tale sentenza. Il ministro della guerra, *militare*, navigava tra Scilla e Cariddi. La soluzione del problema, quale egli, *militare*, la immaginava, poteva sembrare ottima a lui, ma difficilmente avrebbe potuto contentare chi dovea approvarla. — « Quanto ci toccherà spendere? » — « Centoquaranta « milioni all'anno, e forse meno. » — « Troppo! non possiamo « spender tanto. » — « Abbiamo già pagato abbastanza caro Cu- « stoza e Mentana. » — « Non siamo abbastanza ricchi per gittar « via le diecine di milioni in mostre automatiche e finte bat- « taglie. » — « Non vogliamo affamare il popolo e cadere schiac- « ciati sotto il peso dei debiti per ingrassare pochi sibariti in « uniforme e pagar fumo. » E via dicendo. Se il progetto del generale Bertolè-Viale avesse potuto superare questi scogli avremmo gridato al miracolo. Avrebbe forse potuto superarli per sorpresa di primo momento, quando il ministero Menabrea-Digny avea il vento in poppa e potea fare assegnamento sopra un'ombra di maggioranza parlamentare. Dopo quel tempo ogni giorno di ritardo a pigliare il largo accrebbe le probabilità del naufragio. Tra li amici medesimi del ministero, alcuni, e probabilmente parecchi, non avrebbero avuto il coraggio di dar voto favorevole a quel progetto se lo avessero veduto fortemente oppugnato dagli avversari. L'accusa di non voler le economie è divenuta oggi nel Parlamento e nella stampa così insopportabile come lo fu prima l'altra di non volere la indipendenza e l'unità nazionale.

V'è un altro modo di veder la questione di cui parlo; e questo, ora sullo scorcio del 1869, pare destinato a mostrarsi sulla scena alla sua volta. Muovendo da ciò che il tempo delle grandi lotte di vita o morte è oramai trascorso per l'Italia, ma pur considerando possibile ancora il caso di dover ricorrere alle armi per cagione d'interesse o d'onore, o la convenienza di prender parte a guerra che possa sorgere tra altre potenze, per non rimanere affatto tra li ultimi nel mondo (idea di vecchio stile, se così vuolsi, ma pur non priva di fondamento), vorrebbesi determinare quali forze ci giovi tener preordinate a quell'uopo (dai 150 ai

200 mila nomini poniamo) e regolare il nostro ordinamento militare in guisa da poter mettere in piede prontamente un buon esercito mobile di quella mole, ben composto e provvisto di tutto il bisognevole, ed avere un discreto soprappiù di fanteria per la guardia del paese. Da ciò una diminuzione dei quadri dell'esercito e del numero dei corpi, e singolarmente delle armi sussidiarie (cavalleria, artiglieria e genio) compensata, per gli effetti militari, dalla creazione di una gran riserva e di numerose milizie presidiali; e quindi minori spese di quelle richieste dall'altro sistema.

A questo potrebbesi obbiettare che una guerra piccola da principio e di semplice convenienza può diventare poi grossa e vitale; che per poter mettere in campo 150 o 200 mila uomini ai giorni nostri bisogna averne molti più disponibili; che per compiuto assetto da guerra d'un esercito siffatto la cavalleria e l'artiglieria che ora abbiamo non sono poi tanto sòverchie da poter diminuirle tanto che ne risulti alleviamento di spesa di molto rilievo. Ma i fautori di quell'idea risponderebbero che lo schivare la guerra soverchiamente grossa e lo impedire che tale divenga la piccola s'appartiene alla politica; che nella peggiore ipotesi, come questo mutamento non avverrebbe ad un tratto, e così potrebbesi provvedere a misura del bisogno con quei mezzi che non mancano ad un grande stato coperto da un buon esercito abbastanza grosso; che per poter mandare in campo i 150 o 200 mila uomini converrebbe senza dubbio tenerne obbligati alle armi 300 mila almeno; che d'ora innanzi vuolsi avere poca ma buonissima cavalleria; che l'importanza dell'artiglieria campale è molto scemata pei progressi dell'armamento e della tattica della fanteria (?). E per ultimo ci direbbero: aspettate di vedere per filo e per segno i nostri divisamenti, e allora giudicherete. — Dunque, vedremo! Purchè dopo aver ristretto i quadri dell'esercito, non ci vediamo costretti a riallargarli in capo a pochi mesi o a qualche anno! Purchè la *riduzione dell'esercito* fatta per non venire alla *riduzione della rendita* non ci porti alla fin dei conti alla sospensione dei pagamenti o peggio!..... Andiamo piano, per carità, e pensiamoci ben bene prima di dare

Le proposte formulate dalle commissioni, discusse nei comitati, sottoposte al giudizio di questo o quel generale, rimandate alle commissioni, riesaminate, confermate o mutate, comunicate ai comandanti dei corpi perchè esponessero la opinione loro, e talune anche sperimentate, aspettano tuttavia la sentenza definitiva del ministro della guerra. Ciò è secondo lo spirito dei tempi; è il parlamentarismo applicato alla milizia. Ognuno ha i suoi gusti. V'è dunque chi preferisce a quel lento processo, un altro molto più sbrigativo consistente d'un voto ben ponderato d'una commissione composta delle persone più autorevoli in quella data materia, cui succeda pronto il *fiat* ministeriale, come avvenne, per esempio, per la istituzione della *scuola superiore di guerra* sotto il ministro Revel.

Ciò nondimeno il ministero del generale Bertolè-Viale (dalla fine del 1867 alla fine del 1869) sarà sempre ricordato con riconoscenza nell'esercito italiano come saggio e provvido governo, che nelle disgraziate circostanze in cui si è trovato ha fatto quanto più ha potuto pel bene morale e materiale delle milizie, e sopra tutto per la educazione intellettuale e lo addestramento tattico. Quest'ultimo anno singolarmente fu fecondo di vantaggiosi provvedimenti e di buone promesse pel futuro. Al solito, una crisi ministeriale troncò l'opera a mezzo. Come ministro il generale Bertolè-Viale ha lasciato cara e riverita memoria. L'esercito aveva posto in lui molta fede e grande affetto. Alieno dalle gare politiche, egli era stimato ed amato anche fuori della milizia. Pregato dai successori del ministero Menabrea-Digny che rimanesse con loro, credette di non dovere acconsentire, non potendo accettare le condizioni che gli si ponevano. Nessun altro ministro dappoichè esiste il regno d'Italia uscì di carica in modo più dignitoso e onorevole (1).

Per quanto concerne l'ordinamento amministrativo dello stato pareva dapprima che tutti fossero perfettamente d'accordo, questi chiedendo e quelli promettendo il dicentramento su larghe basi. Se non che le solite passioni, i soliti ritardi e il soverchio di-

(1) Nota. — Rammentiamo che tutto ciò fu scritto nel 1869.

di terra e di mare e colla diplomazia, con licenza del Parlamento. Quando i cittadini s' accapigliassero, e non bastassero i buoni uffici di altri cittadini a rimetterli d'accordo, il governo entrerebbe in mezzo a far da pacère col consiglio e, se facesse d'uopo, anche colla forza. Insomma il governo perfetto dovrebbe ridursi a non governare. Questa bellissima dottrina, il *nec plus ultra* del liberalismo teorico, suppone, come altrove dissi, nei cittadini qualità e virtù che non sono punto comuni, e dalle quali noi italiani singolarmente siamo lontani assai. Se potessimo dubitarne, basterebbero a dimostrarlo nel modo più palpabile i molti esempi di necessario ingerimento del governo che ci offre la storia nostra di questi ultimi tempi. Quando vediamo in parecchi comuni trascurata la educazione popolare, tenuta a *camorra* l' amministrazione, prevalenti li odii di famiglia o di parte, costretto il governo a deporre i sindaci, sciogliere i consessi municipali e porre invece suoi commissari; quando vediamo in questa o in quella provincia fremere le discordie tra i comuni, provenienti da vecchia ruggine, le elezioni dei consiglieri provinciali e i consigli medesimi intisichire per la svogliatezza dei più interessati o diventar campo di parteggiamenti e gare politiche, e crescer sempre più le difficoltà nel disbrigo degli affari per miseri inciampi che fanno vergogna a pensarvi; quando vediamo le elezioni politiche abbandonate a pochi faccendieri e troppo spesso vinte dalle minoranze, e il Parlamento sciupare il tempo in ciarle e pettegolezzi, e far traballare il governo come se nulla avesse da fare di meglio; quando vediamo la gente ridere di così tristo andar di cose, quasi che per nulla la toccasse; come possiamo credere che non si faccia beffe di noi chi ci vorrebbe lasciar la briglia sul collo dicendoci capaci di governarci *da noi?* Napoli si dibatte sotto le strette di una lega di usurai; i cittadini, il comune, la provincia lo veggono, lo sentono; e che cosa fanno? Si raccomandano al governo che vi metta desso le mani. Il consiglio comunale d'una città si dichiara, a nome della città stessa, contro la politica del governo: un partito audace s' agita e fa tumulto nelle strade d'una città, e il sindaco e i consiglieri non si fanno vivi..... E quante altre cose mai fanno che non do-

vrebbero fare, o non fanno che far dovrebbero, coloro che si vorrebbero sottrarre al freno e allo sprone del governo!

Dunque, dicentriamo pure, ma con retto criterio, in guisa che rimanga salda la unità nazionale e potente l'autorità regolatrice e moderatrice del governo. Se potessimo misurare la libertà secondo la maggiore o minore capacità a farne buon uso, potremmo senza tema largheggiare con alcune province, col Piemonte per esempio, più assai che con altre: ma ciò non è fattibile dappoichè le abbiamo messe tutte alla pari nello stato: e il regime parlamentare e lo spirito dell'epoca nol consentono. Ma, comunque sia, risolviamo una volta, e fermiamoci. — Oh quanto bene ci avrebbe fatto qualche anno di dittatura!

Del resto non potrebbe farci meraviglia che li onesti fautori della più larga libertà in Italia mutassero qualche poco d'opinione in quanto s'appartiene all'azione del governo nello stato, dopo che abbiamo veduto alcuni dei più convinti raffrenare le loro idee in fatto di libera associazione, libero scambio e libero insegnamento. Alle belle teoriche delle scuole, ai sogni ridenti della gioventù tennero dietro i disinganni dell'età matura, le amare lezioni dell'esperienza; e già per alcuni s'appressano o giunsero i disgusti e i rammarichi della vecchiaia. Hanno visto la libertà delle associazioni sfruttata dagli agitatori e volta a pericolo dello stato. Dopo aver biasimato il governo perchè si fosse opposto a qualche riunione popolare, hanno dovuto biasimarlo perchè altre ne avesse permesso, perchè coloro che si riunivano non si contentavano di ragionare tranquillamente dei loro interessi e dello andamento delle cose pubbliche, ma trascorrevano a insulti, minacce e propositi di rivoluzione. Non avrebbero dovuto farlo, secondo le buone regole parlamentari, ma . . . . . lo facevano. E a lasciarli fare, metterebbero a socquadro il paese. Dunque dissero: libertà di riunione sì, ma con certe guarentige, e sempre sotto la sopravveglianza del governo, perchè non trascorra all'abuso.

Videro per effetto della libertà del commercio, da cui si promettevano tante felicità, alcune nostre vecchie e buone industrie non poter reggere la lotta contro quelle d'altri paesi e cadere o

strascicar miseramente una vita tisica, altre morir bambine; e dovettero riconoscere che anche quello è un bene che vuolsi usare con moderazione, dentro certi confini. V' era egli bisogno di quella esperienza per capire che noi, messi alla pari con francesi, inglesi, ecc. su quel terreno, ci saremmo trovati come fanciulli incontro a giganti? O non vi sono gradi mediani tra lo assoluto protezionismo e lo sconfinato libero scambio?

Videro — e questo lo videro prima di correre troppo innanzi — che la libertà dello insegnamento non era affatto ammissibile tra noi per la educazione popolare, e non lo era peranco per li studi maggiori, a motivo della troppo grande scarsità dei buoni maestri e della mancanza dei buoni metodi. Perciò vollero che l'istruzione rimanesse affidata ai comuni, alle province, allo stato, e insisterono perchè la elementare fosse dichiarata *obbligatoria*: con qual frutto lo sappiamo!

Ma poichè venni a parlar d'istruzione, vuo' dire qualcosa delle presenti condizioni di questa importantissima parte della nostra vita nazionale e sociale.

Non si può negare che in questi ultimi anni la istruzione popolare abbia fatto progressi assai considerevoli in Italia, e particolarmente in quelle province ove prima era stata più trascurata, sopra tutto mercè la istituzione delle scuole serali e domenicali. Cresce ogni anno il numero dei maestri adoperabili, e ne va sempre migliorando la qualità, per virtù delle scuole normali e dei portati della esperienza, cosicchè presto diverrà possibile lo scegliere. Rimane purtuttavia desiderabile che sia confermato e reso veramente obbligatorio l'*obbligo* dello approfittare di quella istruzione, con ogni modo d'incitamento, compresa una moderata sanzione penale, tenendone strettamente responsabili i comuni e le famiglie. Ancora è da desiderare che siano meglio favoriti di reverenza e stipendio quei poveri apostoli di civiltà che a quello ingrato ufficio consacrano il loro ingegno, il loro tempo ed anche la salute loro. Questo s'appartiene ai comuni. Ma ciò che più importa si è che la istruzione popolare sia quanto è possibile coordinata colla istruzione professionale, per modo cioè che sia vòlta al migliore eser-

— « E vi assistono? » — « Quando si, e quando no. Alcuni « si fanno vedere molto di rado. » — E allora?.... » — « Se « ne prende appunto. » — E poi? Si avvisano le famiglie? — « Lo si faceva prima: ma poichè s'è visto ch'era inutile, perchè « i capi famiglia o non curavano siffatti avvisi o non avevano « autorità bastante per far metter giudizio ai loro giovanetti, « ci contentiamo di tenerne registro nel nostro ufficio perchè « ne prenda cognizione chi lo vuole. » — « E le famiglie sanno « che v'è questo registro? » — « Dovrebbero saperlo, ma non « è possibile accertarsene, perchè i genitori o i tutori della « maggior parte dei nostri scuolari non si fanno vivi. Molti di « questi si presentano da loro per essere ammessi, come se fos- « sero soli sulla terra. » — « E questa emancipazione prema- « tura è ammessa? » — « Per forza! Così va oggi il mondo! » — « Ma almeno le mancanze di assiduità alle lezioni e di dili- « genza nelli studi sono tenute a calcolo a fin di anno? « — « No, non è possibile. V'è l'esame. Chi passa passa. » — « Ma « per le gravi mancanze di contegno?.... » — « Vi sono i mo- « niti, la sospensione dalle lezioni; ma sono rimedi poco effi- « caci, e bisogna farne uso quanto meno si può. L'espulsione « in qualche raro e gravissimo caso. Non son tempi questi da « sfoggiar rigori. » — So che non è dappertutto così; ma poco meglio. E qui di nuovo il male viene dalle famiglie, dalle condizioni presenti della società. I maestri e i rettori si sentono impotenti a reggere la disciplina se i giovani non vi si assoggettano volonterosi, o se i capifamiglia non ve li tengono soggetti. Ho udito io stesso scolaretti cui, se non mancava l'ingegno, mancava certamente lo studio, sentenziare alla brava sui metodi e i maestri, così che dovetti pensare che fossero oramai barattate le parti per modo che il maestro fosse obbligato ad andare a scuola per recitare la lezione ed avere i punti di merito dagli scolari, o meglio ancora che la cattedra fosse divenuta una berlina. Insegnanti, consiglieri e ministri della pubblica istruzione, tutti *asini*, a udire quei cari scolaretti; falsi i metodi, pessimi i libri di testo, ridicoli e ingiusti li esami. Qui ci vorrebbe altro che disciplina militare! Ma evvi chi scioglie la que-

sogno del latino o del greco; e perciò stimano tempo perso quello che loro si fa spendere nello studio di quelle due lingue. E per quanto possano essere autorevoli le persone che sostengono il contrario, dessi rimangono persuasi fermamente d'aver non una ma mille ragioni, tanto più che trovano consenzienti alla opinione loro altre persone non meno autorevoli, anzi forse più ai loro occhi, perchè tenute eccellenti per idee, cognizioni ed opere più conformi allo spirito del secolo. Il matematico, l'economista, il fisiologo, il meccanico, e simili altri *uomini del giorno*, sogghignanti in veder mantenuta quella lunga tortura, che alcuno di loro pone tra i peccati contro natura, sono potenti alleati per li scolari contro il latinista e il grecista, che a paragone di quelli fanno figura di nottoloni svolazzanti a mezzo giorno.

Questa ripugnanza allo studio delle lingue morte non è solo in Italia; la si nota del pari in Francia e anche in Germania. E in Francia, un saggio ministro pensò che fosse cosa da doverne tener conto, e pose regola che l'insegnamento del latino e del greco non si impiombasse tra le aridezze grammaticali e rettoriche, ma prendesse piuttosto a considerare i caratteri proprii di quelle due lingue, i loro rapporti tra loro e colle altre, e particolarmente colla lingua viva del paese, e la respettiva letteratura, lasciando le forme pedantesche della vecchia scolastica, e pigliando invece l'aspetto geniale e lo andare spigliato delle giovani dottrine. Fare insomma in modo che li scolari ne veggano il lato utile, e ne prendano diletto: faccenda di metodo sino ad un certo punto, ma più assai di maestri. O non dovremmo far così anche in Italia, finchè giunga l'ora che il greco e il latino siano tolti dal numero degli studi comuni e posti in più degna sede, per essere non più strapazzati da tutti ma coltivati amorosamente da coloro che si danno volonterosi allo studio delle lettere? Alcuni venerabili maestri inorridiscono all'idea di tratture alla leggèra, e, come dicono, ciarlatanescamente, così sacre cose come la lingua e le lettere della Grecia e del Lazio; e par non s'avvedano che peggio assai sono trattate ora nei nostri ginnasi e licei con quella veste badiale con

cui le si presentano ai giovani. E non veggono come loro si adatti ciò che il Giusti chiamò *rinculare il secolo*.

Quello strano modo d'esame accentrato, che dissi poc'anzi, Dio lo perdoni a chi lo inventò. Quanto valga lo dicano quei disgraziati esaminatori che dovettero digerire a furia a furia centinaia di componimenti italiani e latini e versioni dal greco, e da quei freddi scarabocchi argomentare della capacità dei giovani che li vergarono, Dio sa sotto quali influenze, e se in buono o cattivo momento, e proferir sentenze che molte volte hanno portata gravissima pei giovani stessi e per le loro famiglie, colla mente abbacinata dalla fatica e dalla noia, colla coscenza inquieta per la tema di commettere involontarie ingiustizie. Lo dicano quei giovani che, tenuti pei migliori nelle lettere dai loro condiscepoli e maestri, si videro scartati da ignoti giudici, mentre altri loro compagni di molto minore capacità, aiutati da loro stessi a superare quella prova, passarono a vele spiegate. Ora questo metodo, già condannato dall'esperienza, vuolsi abbandonare o almeno correggere per modo che la sorte degli esaminandi sia rimessa come prima al giudizio degli esaminatori dei licei, e l'opera della Giunta centrale si riduca a prender cognizione dei lavori di quelli che sono dichiarati *idonei*, e desumerne le condizioni dell'istruzione letteraria nelle singole scuole e in generale.

Frattanto lo studio delle lettere italiane nei licei è tuttora tanto basso che fa pietà. Il rimedio è sulle bocche di tutti: un buon corso di letture delle opere dei migliori scrittori, procedente di pari passo colla storia della letteratura italiana, ed accompagnato da esplicazioni e dissertazioni, e frequenti ed accurati esercizi di componimento. Ma se pur vi siano i buoni maestri, e li scolari vi s'adattino di buona voglia, il tempo è corto. La è cosa che merita pensiero.

Li studi geografici e storici hanno fatto qualche passo in questi ultimi anni; lasciano tuttavia molto da desiderare. Breve troppo è il tempo loro assegnato, perchè troppo ne prendono le altre materie, e singolarmente le lettere latine e greche. Lo insegnamento non s'è ancora spogliato affatto delle vecchie mi-

serie. La geografia, che deve esser base alla storia, vedesi in molte scuole andar pei fatti suoi, lasciandosi soverchiare dalla storia un buon tratto, sicchè i giovani odono parlare o parlano eglino medesimi di popoli e paesi che non sanno ove fossero. L'uso delle grandi carte murali, tanto vantaggioso, non è ancora divenuto comune nelle nostre scuole. Il metodo è ancora troppo mnemonico: dassi ancora troppa importanza ai nomi, ai numeri, alle date; insomma si pappagalleggia troppo ancora, e troppo poco si ragiona. Egli è certo però che siamo sulla via del progresso per questa parte. Già si veggono esempi di maestri e rettori che regolano con amore e sano criterio lo svolgimento di tali studi. Fossero molti!

Quanto alla *filosofia*, non so dar torto a coloro che ne vorrebbero ridotto ai minimi termini lo studio nei licei e coordinato con quelli della storia e della letteratura, in guisa che tutti e tre s'aiutassero scambievolmente. Vorrebbero porlo nel primo anno del corso liceale, o almeno spartirlo tra i due primi anni, così che al primo toccassero le nozioni elementari di antropologia, ideologia, logica ed etica, spoglie di ogni sfoggio di astrusa dottrina, e al secondo un rapido esame dei vari sistemi filosofici, o meglio un breve corso di storia della filosofia. Trattata come ora lo è, questa materia sa d'ostico ai giovani, poco meno del latino e del greco; e generalmente non sopravvive neppur dessa agli esami, tranne quel tanto che si fonde col senso comune od ha qualche appiglio alle più ovvie occorrenze della vita, o ad altri studi come suol dirsi più positivi. Quanti giovani che hanno fatto il corso di filosofia nei licei non sanno più che cosa sia *metafisica*! Lo scopo supremo dello studio elementare della filosofia, quale si è di imparare a conoscere e governare se stessi, può raggiungersi meglio assai colla scorta di pochi principii confortati dallo studio razionale della storia ed aiutati dalle buone letture, di quello che addentrandosi nel ginepraio del filosofismo. La scienza del ragionare, in quanto può condurre ad utile pratico, non s'apprende soltanto per lo studio della ideologia e della logica; tutti li altri studi, o più o meno, vi conferiscono, e singolarmente quelli delle matematiche, della

storia e della letteratura, quando siano trattati razionalmente, come si conviene. Sia ben composto con criterio filosofico il corso degli studi; ogni materia abbia quel posto e quella parte che le si compete secondo la relativa importanza sua; tutte siano trattate coll'aiuto costante della ragione; si bandiscano i metodi grettamente mnemonici, senza però cadere nelle soverchie sottigliezze razionali e nel vaniloquio; la filosofia scaturirà da ogni parte e diverrà il pane quotidiano dello scuolaro.

Li studi matematici, come oggi sono ordinati nelle scuole di cui parlo, non soddisfanno interamente a tutti i cultori delle scienze esatte, alcuni dei quali vorrebbero usati metodi e libri di testo diversi da quelli che s'usano. Guardando però alla misura di quantità e tempo loro segnata, al modo come sono distribuiti nel corso generale degli studi e legati tra loro, e ai risultati che danno, pare che facciano buona strada.

Non oserei dire lo stesso della storia naturale, della fisica e della chimica, le quali, così come stanno ora nel corso liceale, pigliano troppo tempo, sopraccaricano e intorbidano la memoria dei giovani, e, se studiate di proposito, fanno soprassello superfluo ai seguenti studi universitari, se no svaniscono come nebbia dopo l'esame. La storia naturale, la fisica, la chimica, come scienze intere e distinte hanno il loro posto tra li studi superiori e tecnici. Ma i maestri dei licei, approfittando della larghezza dei programmi, non s'adattano a chiudersi negli stretti limiti d'una trattazione affatto elementare, poichè altrimenti parrebbe loro di scapitare in dignità. A me pare che sarebbe opera buona e non difficilissima raccôrre in un solo corpo le più elementari notizie di quelle tre scienze, ridotte a forma popolare, insieme ad alcune altre di igiene e d'economia domestica, sotto un titolo generico, come potrebbe essere, in mancanza di meglio, *cognizioni varie*. Pel di più vi sono da un lato le scuole e li istituti tecnici, dall'altro le università.

Insomma vorremmo ristringere il campo alle lettere latine e greche, alla filosofia e alle scienze naturali a beneficio delle lettere italiane e della storia e geografia, e per dar posto ad un corso elementare di scenza civile che tratterebbe dei diritti e

doveri dei cittadini, dell'ordinamento e delle leggi dello stato, facendo seguito agli elementi di filosofia morale. Così il liceo verrebbe ad essere la scuola di perfezionamento dell'uomo e del cittadino, mentre continuerebbe a fare scala all'università ed all'insegnamento minore, e la via degli studi ascenderebbe più graduata, cessando quello accalcamento e quello stracorrere di dottrine che ora vediamo nella sfera dei licei.

Passiamo alle università. Se tutte quelle che il regno d'Italia ha ereditato dagli otto stati di cui s'è composto fiorissero ugualmente, a quest'ora vedremmo medici, ingegneri e avvocati chieder l'elemosina sui canti delle vie. Ma per buona sorte non è così. Mentre alcune poche si mantengono in buone acque, le altre sono arrenate, e sarebbero già sparite se il governo pietoso, per rispetto a interessi e sentimenti di comuni e province e a vecchie memorie, non le tenesse ancora a galla. Agonizzano, aspettando il colpo mortale, che non può tardar molto. Possiamo dunque considerarle sin d'ora come morte. Quelle che rimarranno in vita a giudizio di molti saranno ancora troppe pei nostri bisogni. I partigiani dello insegnamento libero sono tutti d'accordo nel volerle tutte atterrate; ma poi si scindono in due schiere, una delle quali sostiene la bontà della mallevadoria delle pubbliche autorità per lo esercizio delle professioni cui schiude ora la via l'università, e quindi la utilità degli esami per lo accertamento della capacità relativa, e l'altra non vuole udir parlare di restrizione di sorta, ma vuole libero l'esercizio della medicina, de l'ingegneria e dell'avvocatura come quello delle altre professioni. Questi ultimi hanno mille buone ragioni, e finchè si discorre accademicamente starei con loro, ma quando dovessimo venire all'atto, considerate le presenti condizioni nostre, mi metterei coi primi, o meglio ancora con quelli che stanno per la conservazione delle università, poche e buone.

Del merito e dell'ordine degli studi universitari non pretendo farmi giudice. Non ardisco neanche asserire che possa oggi tenersi nelle università disciplina più stretta di quella d'ora. I giovani che frequentano quelle scuole, avendo oramai percorso lo stadio della educazione morale e civile, dovrebbero esser ca-

[illegible] E sarebbe ottima cosa che co- [illegible] guarentigia di quei larghi e [illegible] versitaria, se questi non fos- [illegible] per lo scadimento di quella [illegible] che s'apparterrebbe ai [illegible] essa nel naufragio [illegible] sospensione ed esclusione [illegible] di quello che [illegible] Così stando le [illegible] potesse produrre il [illegible] circa l'assistenza [illegible] condizione di ra- [illegible] fatti. Credo anche [illegible] i più efficaci [illegible] delle università, [illegible] Del resto, giu- [illegible] delle nostre maggiori uni- [illegible] studi medici e chirurgici, [illegible] nostro paese in quel ramo im- [illegible]

[illegible] ingegneri vanno innanzi di [illegible] tecniche in generale, poichè, [illegible] istituti ha dalla sua certo [illegible] pubblico. Purtuttavia ho inteso [illegible] scuole che lo insegnamento vi [illegible] appoggiato alla pratica.

[illegible] istituto di studi superiori, [illegible] pubbliche d'estetica e storia [illegible] scienze naturali, conferenze e [illegible] numerosi li uditori, ed [illegible] esposte da esimii [illegible] imagine di ciò che po- [illegible] non so vedervi altro se [illegible] molto antico, che [illegible] È vero: l'amore del sa- [illegible] diffondendosi tra noi,

non dappertutto ugualmente, ma pure o poco o molto in molti luoghi, e più che altro nelle maggiori città. In Firenze lo veggo quasi diventar *moda*. Ma non ci illudiamo. Quella scienza che attingesi in quel modo, se non sia rincalzata e raffermata dallo studio, nelle menti dei più rimane superficiale, come schiuma brillante; tanto che basta per quella che suol chiamarsi coltura da società, ma non per fondato sapere. Di più quelle geniali lezioni danno occasione ed incitamento ad una scorretta educazione della mente, che va saltellando a capriccio e sfiorando ora questa ed ora quella cosa, come farfalla. Vedete quel giovanetto che trascura li studi liceali e assiste alle lezioni di antropologia; e quell'uomo maturo che ha dimenticato quel poco che imparò nelle scuole venti o trent' anni or sono, e ora va ad udir ragionare delle religioni dei popoli ariani; e quella gentile signora nutrita di romanzi che ascolta la spiegazione d'uno dei più sublimi canti del Paradiso di Dante; e quella madre che conduce la sua giovinetta, uscita forse ieri di convento, ad una dissertazione sui tempi preadamitici. E quanti altri che non hanno ali abbastanza forti per seguire i liberi pensatori nei loro arditi voli, si lanciano dietro a questi tra le nubi! In alcune di quelle scuole molti entrano colla mente povera di cognizioni, e n'escono colla mente sopracarica di confusione; in altre entrano molti coll'anima vuota di fede, ma tranquilla, e n' escono coll' anima piena di dubbi. E pure da quelle e da queste altri uditori di più robusto intelletto, o meglio preparati da studi anteriori, ritraggono larga copia di dottrine. Ogni cosa del mondo ha il suo bene e il suo male.

Ma schiusa alla ragione la porta delle scuole, il razionalismo v'è entrato a testa ritta. Al solito, da buoni italiani del nostro secolo, seguiamo le pedate degli stranieri e passiamo da un eccesso all'altro. Ora la Germaniá è sull' altare. Il filosofismo tedesco trionfò in compagnia del fucile ad ago. Anche noi vantiamo poderosi ingegni che non solo nella filosofia razionale propriamente detta, ma anche nelle scienze morali s'affannano a scoprire il perchè del perchè d'ogni cosa, e spaziano pei campi immensi dell' ignoto alla ricerca delle cause prime. E distin-

guendo in due partite i cultori della scienza, *fattisti* e *razionalisti*, ai primi accordiamo un sorriso di compassione, ai secondi un tributo d'ammirazione e di plauso, tanto più largo quanto più ei s'allontanano dalla terra e durano la faticosa ginnastica del reggersi e volteggiare per aria a quelle sublimi altezze, senza esser presi dal capogiro. Bravissimo quegli che salendo su su giunge alla vetta della gran piramide, ove tutto lo scibile s'accoglie in un solo punto, e di lassù gitta alle turbe il verbo ch'è la ragione delle ragioni, l'anima di tutte le scienze, lo spirito del *fiat* divino. Poco importa ch'ei non possa più discernere da quell'altissima cima il punto d'onde mosse e il formicolio delle opere umane cui dovrebbe dar regola la sua parola.

Scendi, valentuomo, scendi! La vera scienza, perchè sia umanamente utile, non deve fare così lunga salita; non ammette distinzioni di fatti e ragioni, ma vuol quelli e queste strettamente insieme connesse, di guisa che ne risultino non oziose considerazioni ma profittevoli ammaestramenti pei varii casi della vita degli uomini e dei popoli. Se tu vuoi essere buon maestro, e che il mondo non dica di te che spendesti il tuo tempo a insaccar nebbia e distillar cervelli, sii fattista e razionalista ad un tempo. Alza pure la testa di tanto in tanto, quando il caso lo chiede, oltre la sfera delle cagioni prossime, ma non istaccare i piedi dalla terra. E non guardar le stelle almanaccando intorno a dottrine o poco o molto ingegnose, ma guarda a ciò che avviene attorno a te, e rammentati che sei uomo e parli ad uomini, che nè tu nè loro avete da creare un altro mondo ma dovete vivere in questo. Se no, o prima o poi, sarai condannato anche tu ad accorgerti che le tue teoriche posano in falso, e non rispondono alle reali condizioni delle cose, come è avvenuto ai dottrinari di tutti i tempi. — Ma che vale spolmonarsi, quando il dirizzone è già preso, e la gente vi corre col primo ardore delle cose nuove? Oggi piace far d'ogni parte di scienza una scienza a parte, e fabbricar dappertutto teorie e sistemi; piacciono le idee generali e i processi sintetici. E così sia. Domani forse la modesta analisi potrà ripigliar il posto che le si conviene, e camminare a pari colla sorella. — Ed io pure

nel discorrer di questo mi sono lasciato trascinar dalla corrente, tenendomi sulle generali mentre avrei dovuto accennare più particolarmente alle scienze morali, cui miravano più dritto le mie parole. Mi rimane purtuttavia la speranza che la intenzione mia sia stata capita prima di questa aperta dichiarazione.

Pongo fine a queste considerazioni sullo stato presente della pubblica istruzione in Italia, applicando a questa ciò che dissi in principio della sola istruzione popolare, cioè che in generale abbiamo progredito in questi tempi ultimi, e siamo sulla via di maggiori progressi. Lo dimostra anche la frequenza degli studiosi alle pubbliche biblioteche, e la recente istituzione delle *biblioteche popolari* che in breve tempo ha preso incremento abbastanza considerevole. Da questo lato dunque è lecito sperare; e ciò è molto per chi non pretenda più di quello che il tempo possa dare. Abbiasi la pazienza di aspettare che la pianta giunga al suo pieno sviluppo prima di volerne copiosi e perfetti i frutti. Intanto la si coltivi colla massima cura.

La stampa in generale non ha ricavato sinora gran profitto dal ritorno alle idee di pace e dal risveglio dello amore agli studi. A conto fatto, e nonostante questo progresso, il numero di coloro che leggono non è certamente aumentato in questi ultimi tempi, e quello di coloro che comprano libri pare sia piuttosto diminuito. La pioggia degli opuscoli così detti *di circostanza*, che inondò l'Italia dopo il 1859 ed empì la borsa a parecchi librai, è cessata. Anche la stampa periodica naviga in acque basse, parte per colpa sua e parte per la trascuranza del pubblico. I diarii più moderati in fatto di politica e più assennati nel trattar le quistioni civili e sociali, e particolarmente quelli che meglio intendono la missione educativa che la stampa quotidiana dovrebbe esercitare in Italia, se pure non hanno affatto perduto il credito, sono poco letti, vanno per le mani di

perate, come si conviene allo apostolato del vero e del giusto, e siano tenuti strettamente mallevadori di ciò che asseriscono dinanzi ad un tribunale di uomini probi che confermi o smentisca le loro accuse e additi le colpe e i colpevoli, se ve ne sono, alla opinione pubblica e alla giustizia punitrice. A patto che nessuno ardisca offendere in qualsivoglia modo la maestà delle leggi viventi, che a nessuno sia lecito scalzare le fondamenta della società e dello stato. A patto insomma che la stampa non si faccia maestra di immoralità, di indisciplinatezza. È egli possibile questo?..... Oggi, tra noi, non oso crederlo. Abbiamo già veduto non pochi saggi di siffatta inquisizione alla scoperta nella faticosa guerra che il fisco sostiene contro quei tali diari; ebbene, i pronunciati dei *giurì* e le sentenze dei tribunali non valsero quasi mai a torre il credito ai calunniatori e renderlo ai calunniati agli occhi della gente, come pur troppo dovevamo aspettarcelo. — Calunniate, calunniate, qualcosa rimarrà sempre. — La stimmate della calunnia è come la macchia di sangue di lady Macbeth. Il pubblico, che tira al peggio, assolve il condannato e condanna i giudici; oppure, se dal giudizio risulti palese che il libellista è un solenne birbante, il pubblico alza le spalle e dice: « Tutti d'una pasta! »

Insomma, nonostante il chiasso che menano quegli arditi tipografi che ci si avventano agli occhi colle edizioni a prezzo minimo e le figurine, la stampa non ha tra noi quello ascendente che aver dovrebbe, se tolgansi li scritti buffoneschi o arrabbiati, i libelli, le caricature. Bella promessa per lo avvenire! Ci rimane la speranza nel progresso della pubblica istruzione. Ma questo è rimedio lento, e il male è grave.

Dopo tutto ciò, se ci volgiamo a considerare le condizioni morali dei popoli italiani in questi ultimi anni, anzi in questo momento, sul finire del 1869, non potremo maravigliarci se le troveremo diverse molto e molto peggiori di quello che ci figuravamo dovessero essere dopo un decennio di vita libera nei bei momenti del 1859.

Sopra un fondo generale di apatica scontentezza, scetticismo e cupidigia d'oro e materiali godimenti, che s'è allargato e ap-

crescer del lusso, dei bisogni e delle esigenze sociali. — Siamo ancora al principio: vedremo il seguito.

Ma i segni più sensibili della nostra morale infermità li vediamo nelle plebi cittadine, sguinzagliate prima che educate.

Com'è bello il *popolano* dei nostri drammi e dei nostri racconti, o quale ce lo dipingono certi *amici*, o piuttosto *adulatori del popolo!* Ma se dobbiamo credere ai nostri occhi, ai nostri orecchi, quel bel ritratto ben poco somiglia all'originale. Anzi troppo spesso gli somiglia tanto quanto la virtù al vizio. Son forse parti di fantasia inferma questi spudorati giovinastri, logori dai vizi a venti anni, nulla credenti, se non che forse in Garibaldi e nella repubblica (finchè non venga l'ora degli *accidenti* anche per loro) che vanno schiamazzando, vomitando oscenità e bestemmie da far drizzare i capegli, vociando le più sciocche e sconce canzonacce, con accompagnamento delle più triviali sudicierie, insultando e provocando i tranquilli cittadini, stuprando le donne cogli sguardi e le parole, pronti a metter mano al coltello per nulla, romorosi frequentatori della taverna e dei bordelli? E son forse pochi? E li stilettatori delle Romagne, e i briganti e i camorristi di Napoli, e i mafii di Sicilia e i banditi di Sardegna... peste vecchia! ma non sono forse, per nostra sciagura, gente nostra? O non fanno un bel numero insieme coi loro manutengoli e ricettatori? Perchè mentire? perchè tacere? Tutti lo sanno: il popolo italiano è infetto d'una lurida lebbra. Ma che cosa si fa per guarirlo?... Tranne la coscrizione, nessun rimedio efficace vi s'adopera. Coloro cui toccherebbe provvedere, o non veggono il male, o non vogliono vederlo, e pensano ad altro, alla politica, alla finanza, all'assetto amministrativo. Le carceri riboccano di quella feccia, e non bastano; ogni giorno ve n'entrano, ogni giorno n'escono. Molti fanno e rifanno quella strada, come impiegati che vanno e vengono dal loro ufficio. Là dentro v'è un pane sicuro; ed è così facile, ed anche dilettevole per certuni, il procurarselo! Abusano della libertà più che possono, e tirano innanzi finchè loro riesce di farla liscia; poi vanno in chiusa a riprender lena, a finir di guastarsi e guastar li altri. Vorreste rifare la loro educazione? Non trove-

reste appiglio, perchè ora sono più ragazzi, e per moltissimi vi mancherebbe il tempo, quando pure non vi mancassero i mezzi. Qualche eccezione non fa regola. Le *società di patrocinio* hanno la vista corta, le braccia cortissime, e pur troppo anche più corto il fiato. E poi di moltissimi sapete che sono fior di canaglia, senza avere un pretesto a metter loro addosso le unghie; oppure il giudice ve li toglie di mano, e il giornalista vi dà per giunta la beffa e un sacco d'accuse. Bisogna seguire l'esempio degli antichi che separavano i lebbrosi dai sani; togliere il marcio dal seno della società; schiumare il popolo di quando in quando finchè duri questa corrotta genia, e intanto provvedere alla sanità morale della gente futura con forti regole di disciplina ed istruzione. Intendo accennare da un lato le colonie penali, la *deportazione* in qualche terra lontana, e dall'altro la istruzione obbligatoria e la soggezione dei fanciulli e giovanetti a certe norme di buon vivere cittadino, responsabili i genitori, sotto la vigilanza del comune, se non del governo. Lo che val quanto dire che ci vuole fermo proposito, tempo e costanza. E per prima cosa bisogna non aver paura della impopolarità, e mantenersi d'accordo sempre in questo, governo e Parlamento, per quanto possano cambiare le persone. Smettiamo di trattare coi guanti i bricconi. Se la carcere non basta, aggraviamola col digiuno. Il birichino che fu tenuto ventiquattro ore senza mangiare, solo, in una scura stanzuccia, senza altro giaciglio che la nuda terra, ci penserà un poco prima di insultare la gente che va pei fatti suoi o commettere altri peccati contro la civile disciplina.

Un gran pericolo per lo avvenire, chi non sia cieco deve scorgerlo in questa ragazzaglia che vien su ora, che sguazza nel fango sociale come sciame di immondi insetti, senza alcuna credenza, senza rispetto alcuno, colla ingiuria e la bestemmia sul labbro, mille libidini negli occhi, e il sasso o il coltello in mano. Sono futuri popolani d'Italia, fratelli o figli di questi che oggi ci fanno desiderare una coppia di carabinieri su ogni cantonata; e promettono di superar li esempi fraterni e paterni, se continueremo a lasciarli fare. Alle scuole o non vanno, o vi

vanno soltanto per far chiasso e mettere alla tortura i maestri. In casa o in bottega cattivi esempi, sozze parole, mali trattamenti, percosse. Fuori, le combriccole e le lotte cogli altri monelli, cittadini che si lasciano strapazzare, plebei che ne pigliano le difese se il cittadino offeso si risente, imbecilli ed infami che ne solleticano i vizi. Lasciamoli dunque fare! Quando saranno uomini loro, noi saremo sotterra, e non udremo le maledizioni dei nostri figli.

Un fatto meritevole di qualche considerazione è questo, che i luoghi ove il peggioramento morale è maggiore tra il popolo minuto sono le due città che hanno avuto l'onore di esser capitali del regno, Torino e Firenze. Nella prima, ove il sentimento della dignità personale, il rispetto agli altri e l'osservanza delle leggi erano tradizionali da secoli, vedemmo i popolani prender le triviali maniere del *becero* fiorentino, dileggiare, insultare e manomettere tranquilli cittadini, protegger malfattori contro le genti della polizia. Nella seconda, i cittadini della quale sino a questi ultimi tempi ebbero nome bene meritato di gente mitissima, vediamo metter mano ai coltelli per cose da nulla, risse sanguinose, resistenze alla forza pubblica e frequenti suicidi. Questo non è davvero progresso di civiltà, che parrebbe dovesse essere maggiore nella capitale che nelle altre città dello stato. Ma in parte è conseguenza del maggiore fermento che produce nella vita interna delle capitali lo accentrarvisi di molti e grandi interessi agitantisi e contrastanti, in parte del turbinio delle passioni politiche, più vorticoso e violento nel cuore dello stato che altrove, e in parte del concorso alla capitale di tanta gente forestiera con tanto carico d'ozio e di vizi, per non dire dell'effetto che produsse nei torinesi la scapitalizzazione della loro città, e nei fiorentini la subitanea invasione di tanti forestieri venuti qua la maggior parte di malavoglia e con piglio da conquistatori. E gran fortuna per noi che la capitale non abbia in Italia potenza d'attrazione così grande come l'ha Parigi in Francia!

Le speranze nostre si volgono all'esercito, che è la grande scuola del popolo. Non gli si tolga di fare tutto quel gran bene che può! E non dimentichiamo che la questione della educazione

[redacted] di quella delle finanze,

[redacted] queste
[redacted] d'Italia. Per un
[redacted] ai un punto
[redacted] imo. Parte per
[redacted] grandi
[redacted] errori, sof-
[redacted] la questa no-
[redacted] pel
[redacted] Nessun popolo
[redacted] la for-
[redacted] agli
[redacted] nei
[redacted] di quell'alto
[redacted] osservarlo,
[redacted] e se la pazza
[redacted] per noi più
[redacted] sono;
[redacted] nei giu-
[redacted] la sommis-
[redacted] affrontar
[redacted]

DUE FEB 9 1925